Pubblicazioni del Cedant

1. M. Humbert (a cura di), *Le Dodici Tavole. Dai Decemviri agli Umanisti*, 2005, 582 pp.
2. L. Capogrossi Colognesi - E. Gabba (a cura di), *Gli Statuti Municipali*, 2006, 771 pp.
3. D. Mantovani - A. Schiavone (a cura di), *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, 2007, 793 pp.
4. M. Liverani - C. Mora (a cura di), *I diritti del mondo cuneiforme (Mesopotamia e regioni adiacenti, ca. 2500-500 a.C.)*, 2008, 653 pp.
5. B. Santalucia (a cura di), *La repressione criminale nella Roma repubblicana fra norma e persuasione*, 2009, 607 pp.
6. A. Corbino - M. Humbert - G. Negri (a cura di), *Homo, caput, persona. La costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana*, 2010, 924 pp.
7. D. Mantovani - L. Pellecchi (a cura di), *Eparcheia, autonomia e civitas Romana. Studi sulla giurisdizione criminale dei governatori di provincia (II sec. a.C. - II d.C.)*, 2010, 350 pp.
8. J.H.A. Lokin - B.H. Stolte (a cura di), *Introduzione al diritto bizantino. Da Giustiniano ai Basilici*, 2011, 725 pp.
9. J.-L. Ferrary (a cura di), *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, 2012, 805 pp.
10. J.-L. Ferrary, *Recherches sur les lois comitiales et sur le droit public romain*, 2012, 703 pp.
11. M. Humbert, Antiquitatis effigies. *Recherches sur le droit public et privé de Rome*, 2013, 777 pp.
12. U. Laffi, *In greco per i Greci. Ricerche sul lessico greco del processo civile e criminale romano nelle attestazioni di fonti documentarie romane*, 2013, 132 pp.
13. D. Mantovani - A. Padoa Schioppa (a cura di), *Interpretare il Digesto. Storia e metodi*, 2014, 783 pp.
14. J.-L. Ferrary - J. Scheid (a cura di), *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, 2015, 859 pp.
15. E. Lo Cascio - D. Mantovani (a cura di), *Diritto romano e economia. Due modi di pensare e organizzare il mondo (nei primi tre secoli dell'Impero)*, 2018, 834 pp.
16. W. Eck - S. Puliatti (a cura di), *Diocleziano: la frontiera giuridica dell'impero*, 2018, 648 pp.
17. U. Babusiaux - D. Mantovani (a cura di), *Le Istituzioni di Gaio: avventure di un bestseller. Trasmissione, uso e trasformazione del testo*, 2020, 840 pp.

Le Istituzioni di Gaio: avventure di un bestseller. Trasmissione, uso e trasformazione del testo

a cura di
Ulrike Babusiaux
Dario Mantovani

Pavia University Press

The research leading to these results has received funding from the
European Research Council under the
European Union's Seventh Framework Programme
(FP7/2007-2013) / ERC grant agreement n°341102 - project REDHIS

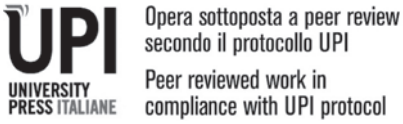
Le Istituzioni di Gaio: avventure di un bestseller. Trasmissione, uso e trasformazione del testo / a cura di Ulrike Babusiaux, Dario Mantovani - Pavia : Pavia University Press, 2020. - IX, 840 p. : ill. ; 25 cm. (Pubblicazioni del CEDANT; 17)

http://archivio.paviauniversitypress.it/oa/9788869521362.pdf

ISBN 978-88-6952-135-5 (cartonato)
ISBN 978-88-6952-136-2 (ebook PDF)

© 2020 Pavia University Press, Pavia
ISBN: 978-88-6952-135-5

Nella sezione *Scientifica* Pavia University Press pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale.



I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

I curatori sono a disposizione degli aventi diritti con cui non abbiano potuto comunicare, per eventuali omissioni o inesattezze.

Prima edizione: Gennaio 2020

Pavia University Press - Edizioni dell'Università degli Studi di Pavia
Via Luino, 12 - 27100 Pavia (PV) - Italia
www.paviauniversitypress.it - unipress@unipv.it

Stampa: *Lineagrafica*, Via Carlo Marx, 1 - 06012 Città di Castello (PG)
Printed in Italy

Nota

Il volume è il frutto di un innovativo progetto di alta formazione e ricerca, il «Collegio di diritto romano», organizzato dal Centro di studi e ricerche sui Diritti Antichi (CEDANT).

La formula del «Collegio» consiste nel fare incontrare per tre settimane, nel mese di gennaio, presso un Collegio universitario di merito di Pavia, docenti di università europee e giovani studiosi di alta qualificazione, selezionati per concorso. I docenti svolgono una serie di seminari, caratterizzati da organicità e coerenza formativa e incentrati elettivamente sulla discussione di testi. Ciascuno dei giovani studiosi ammessi è a sua volta invitato, al termine del «Collegio», a proseguire la ricerca, su temi scaturiti dai seminari e proposti dai docenti.

Una seconda riunione, della durata di una settimana, nel mese di settembre, è destinata a fare il punto dei risultati conseguiti dai giovani studiosi, ai fini dell'eventuale pubblicazione, attraverso una discussione individuale e collettiva con i docenti.

Per comune sensazione dei partecipanti, il «Collegio» istituisce una vera e propria comunità di studio, in cui ciascuno, nel proprio ruolo, apprende e insegna in modo aperto e vitale attraverso la discussione dei testi e dei problemi.

Il volume è composto dalle ricerche presentate dai docenti nei seminari e dai saggi dei partecipanti al «Collegio di diritto romano».

«Cedant arma togae»

L'acronimo CEDANT richiama l'emistichio ciceroniano, che invita a fare prevalere la sapienza civile sulla forza.

Sorto nel 2002 grazie al sostegno dell'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia (dal 2005 Scuola Superiore ad ordinamento speciale), dal 2015 il CEDANT è stato istituito come Centro del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Pavia.

Il CEDANT svolge la propria attività di alta formazione e ricerca nell'ambito del diritto romano e dei diritti antichi grazie alla collaborazione di specialisti, scelti di volta in volta, a seconda dei temi trattati, nel rispetto della più ampia partecipazione della comunità scientifica e del pluralismo metodologico.

Direttore del CEDANT è Dario Mantovani.

Il CEDANT si avvale di un Consiglio Scientifico internazionale: Ulrike Babusiaux (Universität Zürich), Luigi Capogrossi Colognesi (Accademia Nazionale dei Lincei), Alessandro Corbino (Università degli Studi di Catania), Werner Eck (Universität zu Köln), Jean-Louis Ferrary (Institut de France), Andrea Giardina (Accademia Nazionale dei Lincei), Michel Humbert (Université Paris 2), David Johnston (Faculty of Advocates), Dario Mantovani (Collège de France), Valerio Marotta (Università degli Studi di Pavia), Giovanni Negri (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Luigi Pellecchi (Università degli Studi di Pavia), Salvatore Puliatti (Università degli Studi di Parma), Bernardo Santalucia (Università degli Studi di Firenze), John Scheid (Institut de France), Aldo Schiavone (Sapienza Università di Roma), Bernard H. Stolte (University of Groningen).

Per informazioni sull'attività del CEDANT: http://cedant.unipv.it.

Avvertenza. *Tre dei seminari che si sono svolti durante il Collegio di diritto romano 2016, sulle «Institutiones» di Giustiniano, sul pubblico dei manuali tardoantichi e sull'influenza avuta dalla riscoperta delle «Institutiones» sulla storia giuridica, non sono stati seguiti dalla consegna delle relazioni scritte. I curatori si rammaricano delle lacune che ciò determina nel disegno del volume.*

Indice

Nota V

Gaio e le sue opere

Biographical Matters about Gaius 3
DETLEF LIEBS

C. Gaius Gaius (Noster): il nome dell'autore delle Institutiones e altri ragionamenti letterari ed epigrafici (con un'Appendice sulla tecnica di citazione dei nomi degli auctores nel Digesto) 29
STEFANO ROCCHI

Die Institutiones im Rahmen der gaianischen Werke 51
ULRIKE BABUSIAUX

Gaius et les XII Tables 97
MICHEL HUMBERT

I grecismi in Gaio 135
BRUNO ROCHETTE

Le Institutiones: molteplicità di un'opera unica

Le Institutiones di Gaio e la tradizione manualistica antica 167
ELISA ROMANO

Strutture espositive in Gaio: per una morfologia delle Institutiones 205
FEDERICO BATTAGLIA

Das Verhältnis der Institutiones zu den so genannten Res cottidianae sive aurea 279
JOHANNES PLATSCHEK

Gaius and the Liber singularis regularum Attributed to Ulpian 303
DAVID JOHNSTON

La trasmissione testuale delle Institutiones

Il codice veronese delle Institutiones di Gaio. Paleografia e codicologia 321
SERENA AMMIRATI

P.Oxy. XVII 2103 e la storia del testo delle Institutiones di Gaio 359
MARCO FRESSURA

Il codice veronese delle Istituzioni di Gaio e gli interventi editoriali. Analisi multispettrale e formazione del testo 391
FILIPPO BRIGUGLIO

La storia editoriale delle Institutiones di Gaio dall'editio princeps ai lavori di Krüger e Studemund 409
ALESSIA DI MARCO

La storia editoriale delle Institutiones nei secoli XX-XXI 451
LUCIA C. COLELLA

La fortuna tardoantica

Gaiuszitate in der Collatio und in anderen Werken der Spätantike 489
ULRICH MANTHE

On Homer and the Invention of Money: The Jurist Gaius in Servius' Georgics Commentary (3.306-307) 513
MATTHIJS WIBIER

Gayo a través de los Fragmenta Augustodunensia: cuestiones exegéticas 531
JOSÉ-DOMINGO RODRÍGUEZ MARTÍN

Teaching Roman Law in an Ancient Western School 565
ROLANDO FERRI

Sul Liber Gai. Trasmissione, forma, contenuti e storia degli studi 577
DARIO MANTOVANI

CTh. 3.13.4: Eine missverständliche Reform des Dotalrechts und die Datierung des westgotischen Gaius 639
GREGOR ALBERS

La succession ab intestat dans le Liber Gai 657
ARNAUD BESSON

Una bibliografia ragionata intorno alle Istituzioni di Gaio in Omnem 1: dalla scuola storica del diritto ai giorni nostri 673
DOMENICO DURSI

Gaius in the Paraphrase of Theophilus 683
BERNARD H. STOLTE

Le Institutiones di Gaio nella storiografia

Gaius avant la découverte du Codex Veronensis 717
JEAN-LOUIS FERRARY

Die Lehre von der venditio bonorum. War die Entdeckung des Veroneser Gaius ein Wendepunkt? 743
ELENA KOCH

Gaio e l'ascesa e il declino della critica delle interpolazioni 767
MARTIN AVENARIUS

Indice delle fonti 803

GAIO E LE SUE OPERE

Biographical Matters about Gaius

DETLEF LIEBS
Universität Freiburg im Breisgau

1. External information

1.1. Reports on Gaius

Reports informing us about Gaius' biography do not exist. For a long time scholars believed that at least the academic Roman jurist Pomponius, Gaius' somewhat older contemporary, mentioned him once, calling him *Gaius noster*. This was the key stimulus for Tony Honoré's biography on Gaius.[1] However, in 2006 Sonja Heine[2] and three years later and in greater detail Okko Behrends[3] claimed independently and with new arguments that this *Gaius* quotation refers to the famous Gaius Cassius Longinus, as three further quotations just of *Gaius* in the writings of the classical jurists Iavolenus and Iulian doubtlessly do.[4] No work nor any paper or even statement of our Gaius is mentioned anywhere in the many surviving fragments of the classical law literature. This is significant, although only about 5% of the original literature that could have mentioned him survived, most of which moreover came down to us shortened by Justinian's compilers, especially via quotations then considered to be mostly superfluous. From the late classical period, Gaius is known only by the Oxyrhynchus fragments of his *Institutiones*, now in Oxford. They date from the 3rd century AD, roughly a century after its origin, and come from a cheap private copy of only book four.[5]

The next testimony of reference to Gaius can be seen in Autun in Gallia Lugdunensis.[6] The so-called Gaius of Autun is the *scriptura inferior* of a palimpsest, written in the 5th century, possibly the early 5th in Autun itself or elsewhere in southern Gaul or northern

---

[1] A.M. (later: T.) HONORÉ, *Gaius*, Oxford 1962, 1-11.

[2] S. HEINE, *Condictio sine datione. Zur Haftung aus ungerechtfertigter Bereicherung im klassischen römischen Recht und zur Entstehung des Bereicherungsrechts im BGB*, Berlin 2006, 70-77.

[3] O. BEHRENDS, *Gaius noster*, in H. ALTMEPPEN et al. (ed.), *Festschrift für Rolf Knütel zum 70. Geburtstag*, Heidelberg 2009, 77-102.

[4] Iav. 2 *ex Cass.* D. 35.1.54 pr.; 11 *ex Cass.* D. 46.3.78; Iul. 2 *ad Urs. Fer.* D. 24.3.59. Elsewhere Pomponius calls him Cassius: 11 *ex var. lect.* D. 4.8.40 quoting Aristo; 3 *ad Sab.* D. 22.6.3.1; D. 35.1.6.1; 5 *ad Sab.* D. 30.26.2; 19 *ad Sab.* D. 46.3.17; 26 *ad Sab.* D. 45.3.6; 30 *ad Sab.* D. 41.1.27.2; 2 *fideicomm.* D. 35.2.31.

[5] P.Oxy. XVII 2103; cf. H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 46-55 (this chapter together with M. DAVID); and M. FRESSURA, *P.Oxy. XVII 2103 e la storia del testo delle Institutiones di Gaio*, this volume, 359-389, according to whom it cannot be dated more precisely at present.

[6] Autun, Bibliothèque municipale, Ms. 24, leaf 97-110; four leaves were stolen, later bought by the French government and are now in Paris, Bibliothèque nationale de France, NAL 1629, leaf 17-20.

Italy. It contains fragments of an extensive commentary on the *Institutiones*, covering originally about seven books, almost twice the quantity of the commented work, and originating from elementary law teaching that was nevertheless quite intense. As the manuscript is not the autograph the text must be older than the manuscript. This law teaching may have taken place in Autun itself or in the provincial capital, Lyons, or not very far from there and perhaps already in the 4th century.[7]

Around 400 AD, the *Institutiones* were being used in Rome explicitly by two non-jurists: the grammarian Servius in his commentary on Vergil's *Georgica*,[8] and the Judeo-Christian author of the so-called *Mosaicarum et Romanarum legum collatio*.[9] Next, Valentinian III, or rather his government under his mother Galla Placidia, stressed Gaius' authority in Ravenna in the so-called law of citations,[10] part of a longer law on the law texts that could be applied in the courts.[11] All Gaius' works must be held in the same esteem as those of the four renowned late classical writers Papinian, Paul, Ulpian and Modestine: *ut Gaium quae Paulum, Ulpianum et ceteros* (sc. *Papinianum atque Modestinum*) *comitetur auctoritas lectionesque ex omni eius corpore recitentur*; phrases from each of Gaius' works should have the same authority in court as did those of the other four. This obviously had to be stressed.

Next we have a short version of Gaius' *Institutiones*, transmitted by the *Lex Romana Visigothorum* (ca. 505 AD) and called there *Liber Gai*, today generally referred to as *Epitome Gai*. It must have been written already in 5th century Gaul, possibly early 5th century, but this is disputed.[12] From Egypt we have the Florentine fragments from a luxury edition of the *Institutiones* of the 5th century.[13] The Veronese manuscript of the *Institutiones* was written down probably in the early 6th century, a sloppy private copy made by two uneducated scribes and ordered by a poorly educated law teacher who may have used it in Verona.[14]

---

[7] Cf. J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *Gayo a través de los Fragmenta Augustodunensia: cuestiones exegéticas*, this volume, 531-564.

[8] Serv. *georg.* 3.306.

[9] *Coll.* 16.2, the longest quotation in this work. On the author cf. U. MANTHE, *Gaiuszitate in der Collatio und in anderen Werken der Spätantike*, this volume, 489-511.

[10] CTh. 1.4.3.

[11] The preserved fragments are: C. 1.14.2,3; 1.19.7; 1.22.5; and CTh. 1.4.3. The entire text with translation into German: D. LIEBS - M. FUHRMANN, *Exempla Iuris Romani - Römische Rechtstexte*, München 1988, 14-19; see C.F. WETZLER, *Rechtsstaat und Absolutismus. Überlegungen zur Verfassung des spätantiken Kaiserreichs anhand von CJ 1.14.8*, Berlin 1997, 87-108.

[12] Cf. D. MANTOVANI, *Sul Liber Gai. Trasmissione, forma, contenuti e storia degli studi*, this volume, 577-638.

[13] PSI XI 1182; cf. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 55-79; H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181. Die Kontraktsobligationen*, Berlin 1999, 7-13; and FRESSURA, *P.Oxy. XVII 2103* cit. (nt. 5).

[14] Cf. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 1-46, esp. 37-41; now S. AMMIRATI, *Il codice veronese delle Institutiones di Gaio. Paleografia e codicologia*, this volume, 321-358.

Then Ps.-Philoxenos quotes Gaius in his Latin-Greek vocabulary.[15] In early 6th century Gaul, the Visigothic *Lex Romana* incorporated the aforementioned *Liber Gai*; and the Burgundian *Lex Romana* used his *Institutiones* expressly[16] and tacitly.[17] Boethius in Italy quoted Gaius' *Institutiones* in his commentary on Cicero's *Topica*.[18] In Constantinople at that time, the *Institutiones* were quoted by the grammarian Priscian.[19] At court there, that is in Justinian's legislation, Gaius is referred to as *Gaius noster*[20] and enjoyed deep respect for all his works.[21] But in Rome, Italy, and further afield, the professional jurists seem to have ignored Gaius until the 5th century, especially the classical jurists.

1.2. Tacit use of Gaius?

Nevertheless, they may have used him tacitly. At any rate, what is striking is that in the classical law literature, the strict systemization of short textbooks for beginners focussing on the essentials of law and of relatively modest calibre seems to have remained unknown until the 2nd century AD. Till then, the classical jurists preferred textbooks such as Sabinus' *Iuris civilis libri III*, where the young jurist is introduced to the casuistic working of the professional jurists from the beginning. *Instituere* such as special teaching of beginners had been common for centuries,[22] but books entitled *Institutiones* were not. This changed when it became apparent that Gaius' *Institutiones* were triumphing in the east. Ulpian and probably also Paul, who both published *Institutionum libri II*, came from the east; already the a little older eastern provincial jurist Callistratus published *Institutiones*, he in three *libri*. Later Marcianus and Florentinus used the marketable title for their extensive manuals of 16 and 12 books, the latter probably a provincial jurist too, apparently in the east.[23] The

---

[15] *Corpus Glossariorum Latinorum* II 48, 43 = *Glossaria Latina* II 172 Di 21; cf. A.F. RUDORFF, *Über die lexicalen Excerpte aus den Institutionen des Gaius*, in *Philologische und historische Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin* (1865) 323-366, who added some tacit quotations; in this respect more cautious G. GOETZ, s.v. *Glossographie*, in *RE* VII/1 (1910) 1439, ll. 53 f.

[16] *LRB* 5.1; 10.1; 12.2.

[17] To *LRB* 8.5 cf. Gai. 3.209; to *LRB* 10.6-9: Gai. 3.11,14-16; to *LRB* 12.1: Gai. 3.186; to *LRB* 36.1,2: Gai. 1.155,156,165; to *LRB* 45.3,4: Gai. 2.109,123,124.

[18] Boeth. *in top. Cic.* 3.28 (= MIGNE, *PL* 64.1095) quotes Gai. 1.119; 2.24.

[19] Prisc. *gramm.* 6.96 (= *Grammatici Latini* II 282, ll. 8-10) quotes Gai. 1.113.

[20] D. *Const. Omnem* 1; I. *Const. Imp.* 6; I. 4.18.5.

[21] Cf. B. STOLTE, *Gaius in the Paraphrase of Theophilus*, this volume, 683-714.

[22] Cf. Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.43 (Servius with Balbus Lucilius), 47 (Labeo with Trebatius).

[23] Cf. D. LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz*, in *ANRW* II/15 (1976) 288-362 (new edition 2017: *FreiDok plus - Universitätsbibliothek Freiburg*, <https://freidok.uni-freiburg.de/data/12133>), esp. 348 f., relying on the fact that he is not quoted by the late classical jurists, rather first appears sch. Sin. 35; S. QUERZOLI, *Il sapere di Fiorentino. Etica, natura e logica nelle Institutiones*, Napoli 1996, 31-33, proposed Africa because of *delibatio*, which occurs only in Flor. 11 *inst.* D. 30.116 pr. and Latin Church Fathers, then all Africans.

first came from the east, lived apparently mainly in Rome, but kept up strong connections to his native country.[24]

Hermann Fitting maintained that Ulpian and Paul sometimes copied tacitly from Gaius' writings. First he adduces the *Liber singularis regularum* allegedly by Ulpian,[25] as had done Mommsen and Grupe and did later Arangio-Ruiz,[26] Fritz Schulz,[27] Wieacker[28] and others. But there, Ulpian's authorship is questionable; apart from that, the widespread opinion that several places therein depend on sections in Gaius' *Institutiones* has been rejected by David and Nelson;[29] David Johnston re-checks it in this volume. Secondly, Fitting accepts parts of Alfred Pernice's lampooning of Ulpian from 1885.[30] Alfred Pernice tried to prove that Ulpian would not have been an independent author, but rather one who usually depended on others and copied them, explicitly or tacitly, and in Gaius' case tacitly. To explain this, Pernice adduced long fragments from Ulpian's commentary on the praetor's edict in Justinian's Digest, often the leading work there. Sometimes, a large fragment from Ulpian is followed by a short piece from Gaius' commentary on the provincial edict, providing further detail, even finishing a sentence that Ulpian had begun. However, confrontations between texts by Gaius with identical or nearly identical texts by Ulpian, comparable to the borrowings in Hermogenian's *Iuris epitomae*[31] or *Pauli Sententiae*,[32] are missing in Pernice's presentation. His reasoning and conclusions are selective and speculative. They have been generally refuted in the meantime.[33]

---

[24] Cf. D. Liebs, *Älius Marcian. Ein Mittler des römischen Rechts in die hellenistische Welt*, in *ZRG* 128 (2011) 39-82, esp. 40, 41, 52-62.

[25] H. Fitting, *Alter und Folge der Schriften römischer Juristen von Hadrian bis Alexander*, Halle a. S. 1908², 52.

[26] V. Arangio-Ruiz, *Sul liber singularis regularum. Appunti gaiani*, in *BIDR* 30 (1921) 178-219; Th. Mommsen, *De Ulpiani regularum libro singulari*, in Id., *Gesammelte Schriften* II. *Juristische Schriften* II, Berlin 1905, 47-55 (first 1855); E. Grupe, *Gaius und Ulpian*, in *ZRG* 20 (1899) 90-98; cf. D. Mantovani, *Les juristes écrivains de la Rome antique. Les œuvres des juristes comme littérature*, Paris 2018, 232-234.

[27] F. Schulz, *Die Epitome Ulpiani des Codex Vaticanus reginae 1128*, Bonn 1926, 12-14; Id., *History of Roman Legal Science*, Oxford 1946, 181 f. (= Id., *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft*, Weimar 1961, 223).

[28] F. Wieacker, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen 1960, 69 f.; Id., *Römische Rechtsgeschichte* II. *Die Jurisprudenz vom frühen Prinzipat bis zum Ausgang der Antike*, München 2006, 136.

[29] Nelson-David, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 92-96.

[30] A. Pernice, *Ulpian als Schriftsteller*, in *Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Philosophisch-historische Classe* (1885) 443-484 (= *Labeo* 8 [1962] 351-389).

[31] Cf. D. Liebs, *Hermogenians iuris epitomae. Zum Stand der römischen Jurisprudenz im Zeitalter Diokletians*, Göttingen 1964, 39-96.

[32] Cf. D. Liebs, *Römische Jurisprudenz in Africa mit Studien zu den pseudopaulinischen Sentenzen*, Berlin 2005², 58-111.

[33] Cf. T. Honoré, *Ulpian. Pioneer of Human Rights*, Oxford 2002², 76-93.

Third, Fitting stresses correctly that *admonendi sumus*… was a typical expression of Gaius; in his preserved texts we find 19 items, 11 of which are in his *Institutiones*.[34] Once we find *Admonendi autem sumus*… also in one of Ulpian's texts, taken from his monography on *fideicommissa*.[35] Fitting concludes from this that Ulpian must have used here Gaius' monography on *fideicommissa* in this text, without quoting him,[36] a questionable reasoning.

The pseudepigrapha such as Ps.-Paul's *Sententiae receptae ad filium* and Ps.-Ulpian's *Opiniones*[37] didn't tend to quote jurists explicitly, they rather often copied them tacitly. We can see that they copied the main works of the late classical jurists, but there is no trace of a tacit copy or any use of Gaius' works. The epiclassical authors Arcadius Charisius and Hermogenian, both about 300 AD, usually didn't quote earlier jurists either,[38] but Hermogenian did epitomize them tacitly; he clearly did so in his *Iuris epitomae*, stating this openly by entitling his work *Iuris epitomae*. This indicates that he had epitomized different sources; *ius* here denotes not only the classical law literature by jurists as in later times, but all writings in law, also imperial constitutions as collected in the codes of Gregorius and himself.[39] And here Gaius is absent as well. Fragments from Gaius are not apparent in the preserved parts either of the so-called *Fragmenta Vaticana* compiled probably in Rome in the early 4th century,[40] nor in the so-called *Consultatio veteris cuiusdam iurisconsulti* from mid-5th century, probably Gaul, containing two collections of law texts suitable for two specific quarrels. They make no use of texts from Gaius' works, here understandable in so far as only the *Institutiones* seem to have circulated in Gaul, although Valentinian III had stressed that all of Gaius' works can be adduced. Admittedly, the *Institutiones* would have been less useful in practical litigation.[41] Ultimately, none of the 154 provisions of the Ostrogothic *Edictum Theoderici*, made in Italy, summaries of older law texts either,[42] have Gaius as their source anywhere. Altogether, this can't be a mere coincidence.

---

[34] Gai. 1.133,141; 2.27,80,206; 3.56,163; 4.82,110,136,169; Gai. 6 *ad ed. provinc.* D. 9.4.27 pr.; 7 *ad ed. provinc.* D. 10.3.11; 8 *ad ed. provinc.* D. 38.10.1.2, D. 38.10.3.2; 30 *ad ed. provinc.* D. 12.2.31; 2 *de testam. ad ed. pu.* D. 29.4.18.1; 3 *de verb. oblig.* D. 46.2.34.2; and 2 *fideicomm.* D. 36.1.65.15.

[35] Ulp. 6 *fideicomm.* D. 36.3.6.1.

[36] FITTING, *Alter und Folge* cit. (nt. 25), 53.

[37] D. LIEBS, *Ulpiani opinionum libri VI*, in *TRG* 41 (1973) 279-310, here 295-300; 2008 revised version: *FreiDok plus*, <https://freidok.uni-freiburg.de/data/5085>.

[38] In the preserved fragments from Arcadius Charisius' writings, there is just one quotation of an earlier jurist: Arcad. *l. s. de mun. civil.* D. 50.4.18.26: *ut Herennius Modestinus et notando et disputando bene et optima ratione decrevit*, apparently quoting an oral comment.

[39] LIEBS, *Hermogenians iuris epitomae* cit. (nt. 31), 39-96, 107. Also from this work we have only fragments.

[40] With later additions, D. LIEBS, *Die Jurisprudenz im spätantiken Italien (260-640 n. Chr.)*, Berlin 1987, 150-162.

[41] Cf. A. MASI, *Inutilità e inesistenza degli atti giuridici nelle Istituzioni gaiane*, in *Il modello di Gaio nella formazione del giurista. Atti del Convegno torinese, 4-5 maggio 1978 in onore del Prof. Silvio Romano*, Milano 1981, 129-138.

[42] Most of them can be identified, cf. recently S.D.W. LAFFERTY, *Law and Society in the Age of Theoderic the Great. A Study of the Edictum Theoderici*, Cambridge 2013, 60-100; and D. LIEBS, rev. of this book, in *ZRG* 132 (2015) 560-570, here 562-565.

A non-jurist who commented on Cicero's *Oratio II in Verrem*, the so-called Ps.-Asconius, to be dated in the 5th or 6th century[43] more probably in the west than in the east, once copied tacitly a short piece from the *Institutiones*;[44] and apparently did so Ps.-Cyrillus.[45]

1.3. Gaius' name

Gaius was a Roman citizen, as he himself stresses; the Greeks are the others.[46] Thus he must have had a name consisting of three or at least two elements: first name (*praenomen*), family name (*nomen gentile*) and, at that time virtually without exception, *cognomen*. In the 2nd century, people of high standing often had names with multiple, even numerous elements, e.g., the jurists Iavolenus, Celsus filius and Julian. But concerning Gaius we know of only one element, namely just 'Gaius'. 'Gaius' was a very common Roman *praenomen*; it was sometimes also used as a *nomen gentile*[47] and often as a *cognomen*.[48] But that is not the point. It is not unique that a famous Latin author and Roman citizen would only be known by one element of his name. But it *is* unique that this would be as insignificant and common a name as 'Gaius'. All the other men known only as 'Gaius' or 'Gaios' were Greek. Greeks generally had a name with just one element, therefore often adding their father's name. In late antiquity, i.e., from 212 onwards, they all had Roman citizenship, but mostly continued to speak Greek.[49] It is true that also the emperor Caligula (37-41

---

[43] TH. MOMMSEN, *Gaius ein Provinzialjurist*, in ID., *Gesammelte Schriften* cit. (nt. 26) II, 26-38, here 27 (first 1859): early 6th century; M. SCHANZ - C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur* I. *Die römische Literatur in der Zeit der Republik*, München 1927[4], 448: presumably 5th century.

[44] Ps.-Ascon. *Verr.* 2.1.26 (ed. STANGL, 231, ll. 4-7) copies the end of Gai. 4.15.

[45] In his Greek-Latin dictionary: *Corpus Glossariorum Latinorum* II 394, 15, he seems to have used Gai. 4.17[a]-18.

[46] Cf. Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 50.16.233.2: *quod nos telum appellamus, illi* βέλος *appellant* ἀπὸ τοῦ βάλλεσθαι. […] *Et id quod ab arcu mittitur, apud Graecos quidem proprio nomine* τόξευμα *vocatur, apud nos autem communi nomine 'telum' appellatur*; Gai. 1.55: *Item in potestate nostra sunt liberi nostri* […]*, quod ius proprium civium Romanorum est*; Gai. 4.37: *Item civitas Romana peregrino fingitur, si eo nomine agat aut cum eo agatur, quo nomine nostris legibus actio constituta est* […].

[47] Cf. H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zürich - New York 1994[2], 85 s.v. *Gaius*: 17 items; B. LŐRINCZ (ed.), *Onomasticon provinciarum Europae Latinarum* II. *Cabalicius-Ixos*, Wien 1999, 159 s.v. *Gaius*: 6 *nomina* (sc. *gentilicia*, of that 1 female) only from the European provinces including northern Italy.

[48] Cf. I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, 39 f., 172; LŐRINCZ (ed.), *Onomasticon* cit. (nt. 47) II, 159 s.v. *Gaius*: 48 *cognomina* (of that 6 female) only from the European provinces; A. STEIN, s.v. *G 22*, in *PIR*[2] IV/1, 3 f., favored *cognomen*: «vix praenomen neque nomen gentile sed mihi cognomen videtur, quamquam viri docti plus semel de hac re varie disseruerunt», probably well informed about these relations: 48 *cognomina* against 6 *nomina gentilicia*, cf. nt. 47; less informed W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Weimar 1952, 197-200.

[49] Cf. H. WILLRICH, s.v. *Gaios 1-3*, in *RE* VII/1 (1910) 487; C. ROBERT, s.v. *Gaios 4*, *ibid.*; O. ROSSBACH, s.v. *Gaios 5-6*, *ibid.*, 487 f.; W. SCHMID, s.v. *Gaius 1*, *ibid.*, 489; O. SEECK, s.v. *Gaius 3-6*, *ibid.*, 508 f.; A. JÜLICHER, s.v. *Gaius 7-8*, *ibid.*, 509 f.; K. PRAECHTER, s.v. *Gaios, Platoniker*, in *RE* Suppl. III (1918) 535-537; K. GERTH, s.v. *Gaios 8a*, *ibid.*, 537.

AD) was often called just 'Caius', especially by Roman and Greek historians and other writers. But apart from the fact that the inscriptions referring to Caligula always contain a longer name, the writers often did so as well. Especially the later writers called him 'Caius Caesar', 'C. Caesar Augustus', 'Germanicus' and 'Caligula'.[50] What we do know about our Gaius' name thus seems to be a rather strong argument for the hypothesis that the Roman jurist Gaius was active in a Hellenistic environment, referring to himself as just 'Gaius' and known to his Hellenistic audience as just 'Gaius' as well. And this lasted forever. Those modern authors, who maintain that Gaius had been active in Rome or elsewhere in Italy do not take this into due consideration. In particular, they fail to consider the other individuals known only as 'Gaius' or 'Gaios'.[51] They were all Greek-speakers living in a Greek-speaking environment.

2. Information from within the works of Gaius

2.1. Roman citizenship

From his works[52] we know that Gaius had Roman citizenship and also considered himself a Roman, not a Greek.[53]

2.2. When was Gaius active?

We often read that Gaius was active as an author since Hadrian (117-138) and until after 178 AD. But writings of Gaius under Hadrian are not testified nor are they probable. In 161 AD, he wrote: *ex novo senatus consulto, quod auctore divo Hadriano factum est*;[54] and later: *Et nostra quidem aetate Serapias Alexandrina mulier ad divum Hadrianum perducta est.*[55] The reported event must have happened shortly after 130-131 AD, when Julian, accompanying Hadrian's visit in Egypt, was informed there of this birth of quintuplets.[56] A little later, the mother and the babies were brought to Hadrian's attention at Rome. Gaius' report does not necessarily mean that he saw her himself, in any event he had taken notice of her in his sphere then. Thus it happened presumably when he was staying in Rome. However, we cannot deduce from this, that he was already writing and practicing

---

[50] List of his namings: A. STEIN, s.v. *I 217 = C. (Iulius) Caesar*, in *PIR*² IV/3, 169.

[51] Cf. the above nt. 49 mentioned *Gaii* and Γάϊοι; furthermore those in *PLRE* I, s.v. *Gaius 1-3*, 381; and P.Ness. II 11, 6th/7th century.

[52] Gai. 1.55; 4.37; Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 50.16.233.2; 4 *ad l. XII tab.* D. 50.16.236.

[53] Cf. MOMMSEN, *Gaius* cit. (nt. 43), 27; HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 1), 70-72.

[54] Gai. 2.143, lectured shortly before the news of Pius' death on March 7, 161 AD reached him, FITTING, *Alter und Folge* cit. (nt. 25), 56 f.; Pius is quoted as still alive in Gai. 2.151ª: *et hoc ita rescripto imperatoris Antonini significatur*, whereas he is dead in Gai. 2.195: *sed hodie ex divi Pii Antonini constitutione* […].

[55] Gai. 1 *fideicomm.* D. 34.5.7 pr., written after Antoninus Pius (138-161), FITTING, *Alter und Folge* cit. (nt. 25), 58 f.

[56] Iul. 1 *Urs. Fer.* D. 46.3.36: […] *et esse mulierem Romae Alexandrinam ab Aegypto, quae quinque simul peperit et tum habebat incolumes, et hoc et in Aegypto adfirmatum est mihi*; cf. A.R. BIRLEY, *Hadrian the Restless Emperor*, London 1997, 257.

his profession at that time. In the surviving fragments of his works, he never quotes Hadrian as a living emperor, as Pomponius had done in his *Liber singularis enchiridii*.[57] Gaius often refers to Antoninus Pius (138-161) as a living emperor: commenting on the provincial edict,[58] the edict of the *praetor urbanus*[59] and in the first two books of his *Institutiones*;[60] other works were composed after Pius' death: the end of the second book of his *Institutiones*,[61] his large commentary on Augustus' matrimonial laws[62] and his small monograph on *fideicommissa*.[63]

Commenting on the *s.c. Orfitianum* from 178 AD, when Marcus Aurelius was reigning together with Commodus,[64] Gaius states *sacratissimi principis nostri oratione cavetur…* when referring to this *senatusconsultum*; the astonishing use of the singular is understandable if this was written under Commodus as sole emperor (180-192).[65] Thus we have evidence of his writing from about 140 AD to circa 185.

2.3. Where did Gaius learn law?

Gaius often quotes Sabinus and Cassius as his teachers, who lived nearly a century earlier. They were the founders of the Cassian law school, later called Sabinians. Gaius calls them *nostri praeceptores* – his teachers,[66] often adding *Sabinus et Cassius*;[67] those of the Proculian school he calls *diversae scholae auctores*,[68] sometimes adding *Nerva et Proculus*,[69] the founders of the competing school. Thus he must have been taught by Sabinians, of course not by the then long since deceased Sabinus and Cassius themselves, but by law teachers in

---

[57] Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.49.

[58] Cf. Gai. 11 *ad ed. provinc.* D. 24.1.42: *Nuper ex indulgentia principis Antonini recepta est*; 1 *ad ed. provinc.* D. 2.1.11 pr.: *rescripto imperatoris Antonini*; additionally Gai. 1.188: *Nos, qui diligentius hunc tractatum exsecuti sumus et in edicti interpretatione et* […]; more details: FITTING, *Alter und Folge* cit. (nt. 25), 53 f.

[59] Cf. Gai. *ad ed. praet.* D. 30.73.1: *rescripto imperatoris nostri*; FITTING, *Alter und Folge* cit., 58.

[60] Cf. Gai. 1.53: *ex constitutione imperatoris Antonini*, referring to constitutions quoted verbatim by Ulp. 8 *off. procons.* Coll. 3.3 = (shortened) D. 1.6.2 and I. 1.8.2; Gai. 1.74: *rescripsit imperator Antoninus*; Gai. 1.102: *epistula optimi imperatoris Antonini*, referring to a constitution mentioned also by *Tit. Ulp.* 8.5; Gai. 2.120: *rescripto enim imperatoris Antonini*; Gai. 2.126: *nuper imperator Antoninus significavit rescripto*; and Gai. 2.151[a]: *et hoc ita rescripto imperatoris Antonini significatur*, referring to the constitution mentioned by Marcus Aurelius in 166 AD, Marcell. 29 *dig.* D. 28.4.3 as *secundum divi patris mei constitutionem.*

[61] Cf. Gai. 2.195: *sed hodie ex divi Pii Antonini constitutione*; fully on that FITTING, *Alter und Folge* cit., 56-58.

[62] Cf. Gai. 14 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 31.56: *constitutione divi Antonini*; more in FITTING, *Alter und Folge* cit., 56.

[63] Cf. Gai. 1 *fideicomm.* D. 35.1.90: *cui consonat etiam rescriptum divi Antonini*; 2 *fideicomm.* D. 36.1.65.5: *rescripto divi Antonini significatur*; and D. 32.96: *divus Antoninus consultus rescripsit*; fuller FITTING, *Alter und Folge* cit., 58 f.

[64] *Tit. Ulp.* 26.7.

[65] FITTING, *Alter und Folge* cit., 59.

[66] Gai. 28 *ad ed. provinc.* D. 39.2.32; Gai. 2.37,79,123,200,217,219,220; 3.87,98,103,141,167[a],168; 4.78,79,114.

[67] Gai. 1.196; 2.195; 4.79,114. Cf. also 2.79,218,244.

[68] Gai. 2.37,79,123,221,244; 3.87,98,103,141,167[a],168,178; 4.78,79.

[69] Gai. 2.15,195.

their tradition. This most probably happened orally and in Rome. His actual teachers may have been less known jurists, perhaps just one or two of the many epigones, who were content to transmit and explain the opinions of the great founders of their law school.[70]

Certainly, Gaius says explicitly just twice that Sabinus and Cassius were his *praeceptores*.[71] Because this couldn't have been referring to oral teaching, can we deduce from it that Gaius was taught only through books, not orally? This is scarcely imaginable. Nowhere is testified that you could become a Roman jurist as Gaius was by learning Roman law just from books without personal contact with law teachers, especially not in the in this respect relatively well documented 2nd century AD. Even in 7th century Britain, when and where Roman law teaching had become very seldom, it is reported as only orally possible.[72] Moreover, somebody learning from books alone would not have called his book authors again and again (*nostri*) *praeceptores* as Gaius generally did when he meant his teachers; calling twice also the no longer living Sabinus and Cassius *nostri praeceptores*, Gaius may have meant the sources of his actual teachers. Once he calls also Sabinus and Cassius merely *auctores*,[73] as he does when quoting representatives of the other law school in Rome, especially Nerva and Proculus.[74] When Gaius was young, that is under Hadrian, Rome was the natural if not still the sole place to study Roman law intensively. Provincials who wanted a broad education often went to Rome.[75] Especially law students are known in Rome from everywhere until late antiquity: from Africa since the early 2nd century,[76]

---

[70] Cf. D. LIEBS, *Rechtsschulen und Rechtsunterricht im Prinzipat*, in *ANRW* II/15 (1976) 197-286, here 214 f.

[71] Gai. 1.196; and 2.195: *Sabinus quidem et Cassius ceterique nostri praeceptores* […] *putant*.

[72] Cf. e.g. Aldhelm of Malmesbury in the 7th century and his teacher Hadrian: Aldhelm *epist.* 1, esp. sect. 2; cf. D. LIEBS, *Römische Jurisprudenz in Gallien (2. bis 8. Jahrhundert)*, Berlin 2002, 287-289.

[73] Gai. 4.79.

[74] Quoted above nt. 68.

[75] Cf. Ulp. *l. s. off. praet. tut. Vat. fragm.* 204; 1 *disp.* D. 12.1.17; Mod. 1 *resp.* D. 50.1.36 pr.; and Valent. I CTh. 14.9.1 (a. 370).

[76] 2nd century: P. Pactumeius Clemens, Julian and Papinian; 3rd: Praetextatus; 4th: Alypius. On the first cf. D. LIEBS, *Nichtliterarische römische Juristen der Kaiserzeit*, in K. LUIG - D. LIEBS (ed.), *Das Profil des Juristen in der europäischen Tradition. Symposion aus Anlaß des 70. Geburtstages von Franz Wieacker*, Ebelsbach 1980, 123-198, here 153-155; Julian: ID., *L. Octavius Cornelius P. Salvius Iulianus Aemilianus*, in *Handbuch der Lateinischen Literatur der Antike* (later *HLL*) IV. K. SALLMANN (ed.), *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur 117 bis 284 n. Chr.*, München 1997, 101 f. = § 414 A; Papinian: ID., *Aemilius Papinianus*, *ibid.*, 117 f. = § 416 A; Praetextatus: ID., *Nichtliterarische* cit., 176-178; Alypius: ID., *Römische Jurisprudenz in Africa* cit. (nt. 32), 129 f.

from the east since the 2nd century,[77] from Gaul since the early 4th,[78] and from Pannonia in the later 4th century.[79]

2.4. Provincial surroundings?

Did Gaius exercise his profession in Rome, elsewhere in Italy or somewhere outside, i.e. in a provincial environment? He writes nothing explicit about that. Why should he? An author, especially an expert, e.g. a jurist, would not tend to expressly publicise where he is actually writing. Nonetheless, we can sometimes identify expressions that unintentionally or consciously reveal where the author was living when he wrote this or that, or merely where his residence was not. But this only happens occasionally.

a) Rome?

Certainly, Gaius' wording often gives us the impression that we are in Rome. Normally the major court authority is the *praetor* in Rome, and only secondarily and occasionally the provincial governor. This is not only true in the *Institutiones*, but also to a certain degree even in his commentary on the provincial edict. In his *Libri ad edictum praetoris urbani*, *Libri ad edictum aedilium curulium* and *Libri de fideicommissis* we find only the *praetor* (sc. *urbanus*),[80] *aediles* (sc. *curules*)[81] and *praetor fideicommissarius*,[82] all of whom were active in the capital. Gaius' cases discuss a *fundus Tusculanus* and *vinum Campanum*. A contract on the condition that *navis ex Asia* or *ex Africa venerit* can hardly have been concluded in *Asia* or *Africa*, but could have been concluded e.g. in *Syria* with Beirut, as well as in Rome.

But all this is less significant. Gaius' writing largely depended on the older Roman discourse on law, oral with his teachers and classmates in Rome and written in the then widespread law literature. Until then, the Roman law literature really was written almost exclusively in Rome or nearby;[83] a famous exception was Ser. Sulpicius Rufus, who wrote some of his works on the island of Kerkena near Africa, because his teacher Aquilius Gallus spent

---

[77] 2nd century: probably Gaurus, M. Aurelius Papirius Dionysius and L. Nessenius Apollinarius; later: Cn. Licinius Rufinus, Herennius Modestinus, T. Oclatius Athenagoras and Anatolius Azutrio; on the first three and the sixth cf. LIEBS, *Nichtliterarische* cit. (nt. 76), 156-159, 160 f., 169 f., 174-176; on Rufinus: F. BIEDERMANN, *Die Rechtsansichten des Licinius Rufinus*, Hamburg 2013, 3-34; on Modestinus: LIEBS, *Herennius Modestinus*, in *HLL* (nt. 76) IV, 195 f. = § 427 A; on the last ID., *Die Jurisprudenz* cit. (nt. 40), 56-58.

[78] 4th century: Ambrosius, Germanus and Palladius; 6th: Felix of Marseille. On Ambrosius cf. LIEBS, *Die Jurisprudenz* cit. (nt. 40), 97 f.; ID., *Das Recht der Römer und die Christen. Gesammelte Aufsätze in überarbeiteter Fassung*, Tübingen 2015, 225-227; on Germanus: ID., *ibid.*, 230 f.; ID., *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 72), 36-41; on Palladius: ID., *ibid.*, 43-45; on Felix: *ibid.*, 67-70.

[79] Later 4th century: Valerius Dalmatius according to *ILS* 8987 = K.G. BRUNS, *Fontes iuris Romani antiqui* I, ed. O. GRADENWITZ, Tübingen 1909[7], no. 128; cf. LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 72), 270-272.

[80] Gai. *ad ed. praet.* D. 39.2.19.1; Gai. *ad ed. praet.* D. 40.12.9 pr.,2.

[81] Gai. 1 *ad ed. aedil. curul.* D. 21.1.28.

[82] When we read simply *praetor* in Gai. 2 *fideicomm.* D. 36.1.65.7,9-11,14 and 1 *fideicomm.* D. 33.2.29, he is meant, cf. M. KASER - K. HACKL, *Das römische Zivilprozeßrecht*, München 1996[2], 487 nt. 17.

[83] E.g. Labeo, according to Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.47.

most of his later years there.[84] The Roman jurists often borrowed a well-formulated passage from an older colleague without quoting him, someone who himself may have borrowed his formulation from another. Gaius did this in particular; very often, he took passages from Julian, quoting him both explicitly[85] and tacitly.[86] Outside the *Institutiones*, Julian was obviously Gaius' favorite, and the best authority at that time. But Julian was not the only one. Honoré's *Tabulae laudatoriae* reveal clearly that Gaius' writings are broadly based on the Sabinian tradition[87] both written and oral.

b) Italia et *ceterae provinciae*

In his *Institutiones*, Gaius addresses the purview of two republican laws concerning guarantee, *lex Furia* and *lex Apuleia*; the *Furia* was applicable in Italy only, the *Apuleia* everywhere. On that he states: *Sed cum lex Furia tantum in Italia locum habeat,* […] *in ceteris provinciis* […] *in perpetuum* […] *et singuli in solidum obligentur*;[88] and a bit later: *lex quidem Furia tantum in Italia valet, Apuleia vero etiam in ceteris provinciis*.[89] Thus he is treating Italy as a province, putting it on the same level as the provinces outside Italy. Roman citizens in Celeia, province Noricum, in the today's Slovenia, western Austria and southeastern Germany, did the same about 158 AD, honouring their compatriot, the then head of finance *provinciarum Belgicae et utriusque Germaniae* T. Varius Clemens.[90] Here they called themselves *cives Romani ex Italia et aliis provinciis in Raetia*, today's southern Germany, *consistentes*.[91] Regarding thieves, Gaius states that they often take their booty into other towns or even provinces: *in aliis civitatibus subreptas res in alias civitates vel in alias provincias destinant*.[92] And determining the place of jurisdiction, he says: «also when I litigate with somebody from an other province, I must sue him in his province» (*etiam si cum eo, qui alterius provinciae sit, experiar, in illius provincia experiri debeo*).[93] This is how people who live in a province express themselves. To Gaius, the Roman Empire consists just of provinces, Italy being one of them. Someone living in Italy would never express himself like that.

---

[84] Pomp. *l. s. ench.* D. 1.2.2.43.

[85] Cf. HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 1), 141-144, 149-152.

[86] Examples in: LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz* cit. (nt. 23), 304-306.

[87] HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 1), 131-180, esp. 141-152.

[88] Gai. 3.121[a].

[89] Gai. 3.122.

[90] On him A. BETZ, s.v. *Varius 11*, in *RE* VIII A/1 (1955) 404-406; H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain* I, Paris 1960, 368-373 = no. 156, and *Supplément*, Paris 1982, 44; M. HEIL - J. HEINRICHS, s.v. *V 274*, in *PIR*[2] VIII/2, 153 f.

[91] *CIL* III 5212 = *ILS* 1362[a].

[92] Gai. 3.184 i.f.

[93] Gai. 4 *ad ed. provinc.* D. 4.7.3 pr.

c) Private gladiator schools

As an example of a contract that could be doubted were it a sale or a lease contract, Gaius adduces the contract of a public-game organizer, who engaged gladiators from an employer of a school of gladiators.[94] But since Domitian (81-96 AD), the private fencing schools assumed here seem to have no longer existed in Rome.[95]

d) The book market

The book market of Roman law literature should also be considered. Gaius' commentary *Ad legem Iuliam et Papiam libri XV* was written after Pius' death.[96] The same subject was treated in Rome by Mauricianus and Marcellus, both in six books and both probably already under Pius.[97] Both loved criticising the famous and influential jurist Julian, which could have been an incentive to comment on these laws in a manner as friendly to Julian as Gaius was. But thirdly, there existed a commentary by Terentius Clemens in 20 books, he being close to Julian;[98] they were written under Pius or shortly thereafter.[99] We cannot rule out that he published his commentary later than Gaius did with his corresponding work, but the opposite is more probable. Gaius also adhered to Julian, but not as plainly as did Clemens, especially not in this commentary.[100] But nonewithstanding this, for Gaius' commentary, almost as long as Clemens' one, there would have been too little demand in Italy, where these competing products, just a little older, were in circulation. However, for the Roman citizens living in the provinces, the subject was important too.

The same must be said about Gaius' two monographs *De verborum obligationibus libri III* and *De fideicommissis libri II*. The subject *verborum obligatio* had been treated shortly

---

[94] Gai. 3.146.

[95] This can be deduced from the *Chronographus anni CCCLIIII*, 16 s.v. *Domitianus* (TH. MOMMSEN [ed.], *Chronica minora* I, Berlin 1892, 146): *hoc imp. multae operae publicae fabricatae sunt:* […] *ludos IIII*, together with the *Notitia regionum* and the *Curiosum urbis Romae*, all three 4th century; cf. also Suet. *Dom.* 4.1. These sources testify near the colosseum the *ludus magnus*, *matutinus*, *Gallicus* and *Dacicus*; cf. O. HIRSCHFELD, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*, Berlin 1905², 289-291; R. WEYNAND, s.v. *Flavius 77*, in *RE* VI/2 (1909) 2586, ll. 13-16; K. SCHNEIDER, s.v. *Gladiatores*, in *RE* Suppl. III (1918) 767, ll. 19-24; T. WIEDEMANN, *Emperors and Gladiators*, London 1992, 8, 185 s.v. *ludi* b) (= ID., *Kaiser und Gladiatoren. Die Macht der Spiele im antiken Rom*, Darmstadt 2001, 17 f., 206 s.v. *ludi* b]).

[96] FITTING, *Alter und Folge* cit. (nt. 25), 56, relying on Gai. 14 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 31.56: *ex constitutione divi Antonini.*

[97] Mauricianus: D. LIEBS, *Iunius Mauricianus*, in *HLL* (nt. 76) IV, 142 f. = § 421.3 W.1; Marcellus: ID., *Ulpius Marcellus*, *ibid.*, 108-112, here 109 = § 415.4 W.1.

[98] Cf. Clem. 4 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 28.6.6: *Iulianus noster*; 9 *ad leg. Iul. Pap.* D. 40.9.24: *Iulianus solet dicere*; 18 *ad leg. Iul. Pap.* D. 7.7.5: *et ego didici et Iulianus existimat.*

[99] FITTING, *Alter und Folge* cit. (nt. 25), 44; D. LIEBS, *Terentius Clemens, Ad legem Iuliam et Papiam libri XX*, in *HLL* (nt. 76) IV, 143 f. = § 421.4; A. KRIEKHAUS, s.v. *T 18*, in *PIR*² VIII/1, 18.

[100] In O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis* I, Leipzig 1889, 246-250, texts of four columns are preserved, where Gaius quotes Julian once explicitly: D. 40.7.31.1, and presumably once tacitly, LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz* cit. (nt. 23), 306; Terentius Clemens with five and a half columns in LENEL, *Palingenesia* II, 335-342, quotes Julian eleven times explicitly.

beforehand by Pedius in at least two, Pomponius in at least eight and Venuleius in 19 books.[101] And Gaius' *De fideicommissis libri II* would have had to survive in Italy against the somewhat older competing works of Pomponius in five, Aburnius Valens in seven and Maecianus in 16 books.[102] The Roman authors were apparently trying to out-do their current predecessors, as Ulpian later did surpassing the book number of Paul's commentary on the praetorian edict.[103] The idea that Gaius would have tried to out-do the works of capital-city jurists is less credible. Especially Gaius' aforementioned three works would have had great difficulty finding in Rome and Italy an audience against all their competitors. In contrast, a provincial audience would have valued these law books,[104] especially if written by somebody who lived with them; they may have even preferred these against those which came from the somewhat elitist capital.

2.5. Hellenistic surroundings?

Do Gaius' writings reveal more precisely where he lived as a writer?

a) They contain Graecisms of special quality.[105]

aa) In referring to the third of January, Gaius wrote *post kalendas Ianuarias die tertio*. In Rome, Italy and the Latin-speaking west, this was not how a certain day was indicated. There they would state *ante diem tertium nonas Ianuarias*; according to Ulrich Manthe, a Latin writer could at best say *post diem tertium Kalendarum*.[106] Yet in the Greek-speaking east, the complicated Roman manner of dating didn't become usual. When indicating the

---

[101] Pedius: cf. D. LIEBS, *Sex. Pedius*, in *HLL* (nt. 76) IV, 141 f. = § 421.2, esp. W.1; Pomponius: ID., *Sex. Pomponius*, *ibid.*, 144-150 = § 422, esp. 146 W.3; Venuleius: ID., *Q. Venuleius Saturninus*, *ibid.*, 133-135 = § 419.3, esp. 134 W.3; Gaius: ID., *Gaius*, *ibid.*, 188-195 = § 426, esp. 193 W.13.

[102] Pomponius: cf. LIEBS, *Sex. Pomponius* cit. (nt. 101), esp. 145 W.1; Valens: ID., *L. Fulvius Aburnius Valens, Fideicommissorum libri VII*, in *HLL* (nt. 76) IV, 128-130 = § 419.1; Maecianus: ID., *L. Volusius Maecianus*, *ibid.*, 130-133 = § 419.2, here 132 W.3; Gaius: ID., *Gaius* cit. (nt. 101), 194 W.15.

[103] Paulus had written 78 books on that probably in the 190ies, Ulpian 80 books about 20 years later; cf. D. LIEBS, *Iulius Paulus*, in *HLL* (nt. 76) IV, 150-175 = § 423, here 156 f. W.13; ID., *Domitius Ulpianus*, *ibid.*, 175-187 = § 424, here 177 f. W.1.

[104] According to Suet. *gramm.* 24, Valerius Probus from Berytos referred to the fact that literature which had long been forgotten in Rome would still be found in his home town; and Martial, e.g. *epigr.* 8.72, asserts that books difficult to sell in Rome were still marketable in the provinces.

[105] On Graecisms in Gaius, see generally B. ROCHETTE, *I grecismi in Gaio*, this volume, 135-163; LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz* cit. (nt. 23), 300 f.

[106] U. MANTHE, *Das Fortleben des Gaius im oströmischen Reich*, in L. DE BLOIS (ed.), *Administration, Prosopography and Appointment Policies in the Roman Empire. Proceedings of the First Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, 27 B.C. - A.D. 406). Leiden, June 28 - July 1, 2000*, Amsterdam 2001, 180-201, here 184 nt. 22; he adduces for this: first Cato *agr.* 65 (or LXXIV).1, but *postridie aut post diem tertium* meant just one or two days after olive harvest; secondly Varro *ling.* 6.14, but Varro here tries to explain strange Tusculanian dating; and third Fest., s.v. *Quinquatrus*, but this text depends on the secondly adduced place of Varro; later he adduces two places from the *Historia Augusta*, thereon see *infra*; and Jerome, Vulg. *I reg.* (modern: *I Sam.*) 20.27: *cumque inluxisset dies secunda post kalendas*; in his *Prologus in libro Regum*, Jerome defends his translation: *mihi omnino conscius non sim mutasse me quippiam de hebraica veritate*.

3rd of January, Cicero's birthday, Plutarchus stated ἡμέρᾳ τρίτῃ τῶν νέων Καλενδῶν.[107] Especially interesting in this context is Eusebius of Nantes, a Greek rhetor and teacher of Greek and Latin rhetoric in the late 4th century. He came from the east, namely Myndos in Caria (Asia Minor) and first taught in Pergamon; thus he was a native Greek speaker. He later lived mainly in the West, namely in Nantes, Trier, and finally Rome.[108] He can be identified as the author of the so-called *Historia Augusta*, a Latin collection of lives of the Roman Emperors from Hadrian to Carinus, i.e., 117-285 AD, as Peter Lebrecht Schmidt recently solved an old problem in Latin literary history.[109] According to Schmidt, Eusebius had written down these 'Lives' first in Greek; the Latin version, the only one we have, is the author's translation. There are Graecisms in this *Historia Augusta*, but they merely reveal his origin, as do those of the Roman jurist Tryphoninus, member of the imperial council under Septimius Severus.[110] When dating, Eusebius normally takes the standard Roman approach.[111] Once, to indicate the 2nd of January, he wrote *postero kalendarum die*,[112] but also this was not uncommon in Rome and differs from Gaius' quoted date.[113] Thus Gaius' dating manner seems to be a conscious accommodation to readers whose native language was Greek.

bb) In a Digest fragment from Gaius' commentary on the Augustan matrimonial laws, the *leges Iulia et Papia*, we note the Greek cities Troas, Dyrrhachium and Berytus named in Greek letters: Τρωάς Βήρυτος Δυρράχιον.[114] There is no convincing reason that this would reflect a later change from Latin into Greek letters, although this cannot be ruled out completely. In their *editio stereotypa* of the Digest, Mommsen and Krüger preferred to provide the main text in Latin, indicating the manuscript tradition in a footnote. However, in his *editio maior*, Mommsen had done the opposite, as the previous editors had done: the Kriegel brothers, Spangenberg, Dionysius Gothofredus, the latter adding the Latin

---

[107] Plut. *Cic.* 2.1.

[108] Cf. Auson. *parent.* 16.6; Macr. *Sat.* 1.2.7,9; 1.6.2; 1.24.14; Euagr. scholast. (6th century) *eccles. hist.* 5.24 (ed. J. BIDEZ - L. PARMENTIER, London 1898, 215, ll. 7-10); and F. JACOBY (ed.), *Die Fragmente der griechischen Historiker* II A, Berlin 1926, no. 101; and for the present L. LAQUEUR, s.v. *Eusebios 30a*, in *RE* Suppl. V (1931) 221-223; and J.-P. CALLU, in J.-P. CALLU et al. (ed.), *Histoire Auguste* I/1. *Introduction générale. Vies d'Hadrien, Aelius, Antonin*, Paris 1992, LI, LII, LXV.

[109] P.L. SCHMIDT, *Eusebius von Myndos und Nantes*, in *HLL* (nt. 76) VI, in print, § 639.

[110] Attested by Paul. 3 *decr.* D. 49.14.50. Cf. LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz* cit. (nt. 23), 290 f.; ID., *Claudius Tryphoninus*, in *HLL* (nt. 76) IV, 125 f. = § 417.3.

[111] Cf. all the birthdays of the emperors in the *Historia Augusta*: *Hadr.* 1.3 (day of his death: 25.6); *Pius* 1.8; *Aur.* 1.5; *Ver.* 1.8; *Comm.* 1.2; *Pert.* 16.5; *Sept. Sev.* 1.3, etc.; also *Pert.* 6.4: *tertium nonarum diem*.

[112] Hist. Aug. *Pert.* 6.3; similarly Hist. Aug. *Tac.* 11.8: *nec umquam noctem intermisit, qua non aliquid vel scriberet ille vel legeret praeter posterum kalendarum diem*, to indicate every second day of the month, similarly as did Aug. *in Gal.* 35: *die post Calendas non proficiscor*.

[113] MANTHE, *Das Fortleben des Gaius* cit. (nt. 106), 185, generally adhering to Nelson, concludes from this dating: «Möglicherweise hat Gaius eine Zeitlang im griechisch-sprachigen Raum gelehrt».

[114] Gai. 6 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 50.15.7.

version in the main text: *id est Troas, Berytus, Dyrrhachium*; and Torelli. Certainly, they all edited Justinian's Digest, not Gaius' *Ad legem Iuliam et Papiam libri*. But why should Justinian's compilers have switched only here the language and not have done so in one of the other fragments of D. 50.15 mentioning many towns in the Greek east? Comparable is only a passage of Ulpian, he openly bilingual and bicultural.[115] He states that the proconsuls must enter their province in the usual way at that time, and first visit the town that traditionally had the privilege of being visited first; concerning the province *Asia*, normally entered by ship, he first had to sail to Ephesus. Ulpian wrote: *imperator noster Antoninus Augustus ad desideria Asianorum rescripsit proconsuli necessitatem impositam per mare Asiam applicare* καὶ τῶν μετροπόλεων Ἔφεσον […].[116] But this language switch is likely due to Ulpian's quoting an imperial letter, obviously written in Greek and drawn by the *ab epistulis Graecis*.[117]

cc) Furthermore, Gaius quoted Greek classical authors literally. Preserved are four quotations from his commentary on the Twelve Tables: Homer, Xenophon and twice Solon; and one in the *Institutiones*, namely Homer. Relative to the mass of preserved text, this is much more frequent and also more complete than that found in the writings of the Italy-centric jurists.[118] Only Marcianus did it in a similar way about fifty years later, he being a late classical jurist who vacillated between his Hellenistic origin and Italy.[119] This peculiarity only in Gaius' and Marcianus' writings seems to be best explained as the desire of two Romans to accommodate a mainly Greek-speaking audience as well, especially one educated in Greek.

---

[115] On bilingualism in the Roman world J.N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.
[116] Ulp. 1 *de off. procons.* D. 1.16.4.5.
[117] Similarly Call. 5 *cogn.* D. 5.1.37; Paul. 20 *resp.* D. 49.1.25; Ulp. 1 *de appellat.* D. 49.1.1.1; and esp. Mod. 2 *excus.* D. 27.1.6.2.
[118] Overview: LIEBS, *Älius Marcian* cit. (nt. 24), 70 f. (Paul's and Ulpian's naming of Hippocrates must be ruled out here; he is not quoted verbatim, merely named as an authority for birth possibly already in the 7th month resp. at the 182nd day).
[119] LIEBS, *Älius Marcian* cit., 57-62, 71. Cf. HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 1), 73 f., whose «Latinity ratio» considered only jurists of Gaius' generation, including one before and one after. He correctly explains the relatively low ratio of Maecianus and Cervidius Scaevola by special conditions: Maecianus' *Ex lege Rhodia*, see e.g., LIEBS, *L. Volusius Maecianus* cit. (nt. 102), 132 f. W.4; and Scaevola's Greek documents from his clients. Venuleius' low Latinity ratio is due to the fact that Honoré shared the then-widespread opinion, cf. e.g. LENEL, *Palingenesia* cit. (nt. 100) II, 1217 f., ascribing also the *Liber singularis de poenis paganorum* of Claudius Saturninus to Venuleius Saturninus, meanwhile considered as erroneous, D. LIEBS, *Claudius Saturninus*, in *HLL* (nt. 76) IV, 213 f. = § 430.2, and the additions: <https://www.jura.uni-freiburg.de/de/institute/rgesch1/emeriti>.

dd) When explaining Latin law terms, Gaius often referred to their Greek equivalent – seven times in the preserved fragments, four times in his commentary on the Twelve Tables[120] and three times in the commentary on the provincial edict.[121] Certainly this happened in the writings of the Rome-based contemporary jurists as well,[122] but again remarkably less often. From Labeo we have three,[123] Julian one[124] and from Pomponius four items.[125] It was not until after 212 AD, when the *Constitutio Antoniniana* had extended Roman citizenship to almost everyone in the Roman Empire, that this became more frequent, especially in Ulpian's writings. He came from Tyrus in Syria and seems to have got his first education there.[126] He «certainly knew Greek as well as Latin», but practiced his profession mainly in Rome: teaching, attending to posts in the imperial burocracy, and writing.[127] Most of his works, having been written after 212, were addressed not only to an audience in Rome and Italy, but to those throughout the Empire. He used Greek, shifting easily from Latin to Greek[128] as did Marcianus,[129] probably his pupil. However, before 212, this was not at all common.[130] Romans stressed that the Greek were the others, as did Gaius.[131]

Certainly, Volusius Maecianus and later Papinian, who both normally lived in the capital and held high positions in imperial government, each wrote one work in Greek addressing to a Greek audience.[132] There was no reason for them to stress their Roman citizenship in their position, which had become pervasive anyway by 212.

ee) Treating the limits of the masters' power over their slaves (*potestas dominorum*), Gaius addresses a means for slaves to get help against brutality of their masters. At least

---

[120] Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 50.16.233.2; 4 *ad l. XII tab.* D. 47.22.4; 50.16.236 pr.,1.

[121] Gai. 7 *ad ed. provinc.* D. 50.16.30.3; 10 *ad ed. provinc.* D. 19.2.25.6; 24 *ad ed. provinc.* D. 50.16.58. – A list of the Greek places in the writings of the Roman jurists, as far as included in Justinian's Digest, provides G. BORTOLUCCI, *Index verborum Graecorum quae in Institutionibus et Digestis occurrunt*, in *AG* n.s. 5/3 (1906) 1-45, esp. 6-9, but here not all straightforward Graecisms and Greek documents are included.

[122] Left apart straightforward Graecisms like in Pap. 1 *de adult.* D. 48.5.6.1 and (the same) Gai. 24 *ad ed. provinc.* D. 50.16.58 pr.

[123] Labeo *ad ed.* in Ulp. 11 *ad ed.* D. 50.16.19; in Ulp. 56 *ad ed.* D. 47.8.4.2; and in Iav. 2 *ex post. Lab.* D. 28.7.20 pr.

[124] Iul. 27 *dig.* D. 38.7.1; 54 *dig.* D. 46.3.13 he used the same straightforward Graecism as Celsus did 6 *dig.* in Ulp. 27 *ad ed.* D. 13.3.3 and later Paul *not. Lab. 7 pith.* D. 22.3.28 and Ulp. 80 *ad ed.* D. 46.8.12.2; another Graecism in Cels. 19 *dig.* D. 33.10.7.2; Iul. 59 *dig.* D. 38.16.8 pr.; 1 *ad Urs. Fer.* D. 30.104.1.

[125] Pomp. *l. s. ench.* D. 50.16.239.2,4; 30 *ad Sab.* D. 41.3.30 pr. (two).

[126] P. FREZZA, *La cultura di Ulpiano*, in *SDHI* 34 (1968) 363-375.

[127] HONORÉ, *Ulpian* cit. (nt. 33), 4-36.

[128] HONORÉ, *Ulpian* cit., VIII, 14, 90-92.

[129] HONORÉ, *Ulpian* cit., 91 and nt. 136.

[130] HONORÉ, *Ulpian* cit., 91 and ntt. 137-141.

[131] Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 50.16.233.2; 4 *ad l. XII tab.* D. 50.16.236; cf. above at nt. 51 f.

[132] Cf. shortly LIEBS, *L. Volusius Maecianus* cit. (nt. 102), 130-133; ID., *Aemilius Papinianus* cit. (nt. 76), 117-119.

from the mid-first century AD, slaves who had fled to a statue or an image of the emperor were not permitted to be forcibly removed from there. This was not an asylum as known in the Hellenistic world, where certain temples and sanctuaries offered the right of asylum as a privilege with the effect that, whoever sought sanctuary there, was definitely free from persecution and prosecution. This institution was naturally often abused by criminals and debtors to escape penalty and financial commitments.[133] Who fled to the emperor's statue, just received a hearing by the competent judge: in Rome by the city prefect and in the provinces by the provincial governor. Finally, the magistrate decided on the refugee's complaints. If he ascertained that the slave who had fled had been treated brutally or subjected to insufferable injustice or was not being given the bare essentials, he would order that the slave be sold under the provision that he or she never returns to his/her former master resp. mistress, his/her purchase price being given to the latter. However, the judge could also punish the master or mistress, e.g., with years of exile.[134] As can be deduced from this Gaian passage, Antoninus Pius then stated in a lost constitution that in the future a Greek asylum would also enable a hearing by a high Roman judge only.[135]

It is interesting how Gaius phrases this. He approaches this subject praising the then state of the Roman law concerning the protection of slaves even against their masters: *Sed hoc tempore neque civibus Romanis nec ullis aliis hominibus, qui sub imperio populi Romani sunt, licet supra modum et sine causa in servos suos saevire*. He continues with a decree by the then reigning emperor Antoninus Pius: *nam ex constitutione sacratissimi imperatoris Antonini*, which limited the right to kill one's own slaves and to rage against them: *Sed et maior quoque asperitas dominorum per eiusdem principis constitutionem coercetur; nam consultus a quibusdam praesidibus provinciarum de his servis, qui ad fana deorum vel ad statuas principum confugiunt, praecepit* […].[136] The interesting point is not only that his concern addressed provincial matters, but particularly that he first reckoned *fana deorum* and only secondarily the emperor's ubiquitous statues. These *fana* existed only in the Hellenistic east; in Rome, once there had been older temple asylums too, but they had meanwhile become practically insignificant.[137] Ulpian, half a century later treating Roman criminal

---

[133] Cf. R. GAMAUF, *Ad statuam confugere. Untersuchungen zum Asylrecht im römischen Prinzipat*, Frankfurt am Main 1999, 155-172.

[134] Cf. D. LIEBS, *Summoned to the Roman Courts. Famous Trials from Antiquity*, Berkeley 2012, 139-154; with more details GAMAUF, *Ad statuam confugere* cit., 9-154.

[135] GAMAUF, *Ad statuam confugere* cit., 173 f.

[136] Gai. 1.53. Cf. C. TRAULSEN, *Das sakrale Asyl in der Alten Welt. Zur Schutzfunktion des Heiligen von König Salomo bis zum Codex Theodosianus*, Tübingen 2004, 249-263, 266; M. PENNITZ, *Die rechtliche Funktion von Asylstätten in Rom zur Zeit der Republik und des frühen Prinzipats*, in U. MANTHE - S. NISHIMURA - I. MARIKO (ed.), *Aus der Werkstatt römischer Juristen. Vorträge der Europäisch-Ostasiatischen Tagung 2013 in Fukuoka*, Berlin 2016, 315-338.

[137] GAMAUF, *Ad statuam confugere* cit., 197-199.

law and its application in the provinces,[138] devoted an entire chapter with the heading *De dominorum saevitia* to this new crime; there, he only mentions the imperial statues,[139] as Antoninus Pius had done in the rescript, which was addressed to the governor of the province *Baetica* (southern Spain) and literally quoted only here.[140] In Ulpian's monography on the tasks of the city prefect, written a little later,[141] he briefly mentioned just slaves who had fled to an imperial statue.[142] Thus also the *fana deorum* and mentioning them first are to be understood as an accommodation of Gaius for his Greek audience.

ff) The main manuscript of the *Institutiones*, the *scriptura inferior* of the *Codex Veronensis* XV (13), was transcribed by two professional writers, but without knowledge of Greek and indifferent to the content they were copying.[143] We read there *devitor* instead of *debitor*,[144] *trivutoria* instead of *tributoria* and *serbus* instead of *servus*.[145] Already their example must have contained this, as the Greek β was pronounced meanwhile as a *v*,[146] whereas the Latin *b* was not as well; the Romans never confused *bibere* with *vivere*. Thus the aforementioned mistakes could only have happened in a Greek-speaking environment, not in one speaking Latin; the example of this *scriptura* (or its example etc.) must have originated in the east.

b) The Gaius-system

A last peculiarity of Gaius is his most famous performance, namely how to structure Roman private law systematically as influentially as he had done in his *Institutiones*. Certainly, from a modern point of view it was imperfect.[147] Moreover, the great lines are older; we find them already in the *Regularum libri XV* of Neratius Priscus, consul 97 AD.[148] From these we have only a few fragments, namely from *libri* 3-6 and 10, but the sequence of subjects there corresponds to that in Gaius' *Institutiones*. In book 3 Neratius treated the incapacity of women to be guardian of their children. Guardianship was part of the law

---

[138] In the last four books of his *De officio proconsulis*, dating under Caracalla; HONORÉ, *Ulpian* cit. (nt. 33), 158-205, esp. 181-184: 213 AD.

[139] Ulp. 8 *de off. procons.* Coll. 3.3.1-6.

[140] Ulp. 8 *de off. procons.* Coll. 3.3.1-4 = D. 1.6.2.

[141] HONORÉ, *Ulpian* cit. (nt. 33), 197.

[142] Ulp. *l. s. de off. praef. urb.* D. 1.12.1.1.

[143] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 34-37; but see also AMMIRATI, *Il codice veronese* cit. (nt. 14), 352-353.

[144] Gai. 2.60.

[145] Gai. 4.72 **V**: *serbus*; P.Oxy. XVII 2103, l. 38 (same text): *servos*; cf. D. 37.12.2 from Gai. 15 *ad ed. provinc.*: *Faviana* instead of *Fabiana* (*actio*).

[146] E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik* I. *Allgemeiner Teil. Lautlehre. Wortbildung. Flexion*, München 1953, 208 top and 233 bottom: since the early 1st century AD.

[147] M. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch. Ein Beitrag zur Geschichte der Wissenschaften in der Antike*, Göttingen 1960, 104-121.

[148] M. VOIGT, *Über das Aelius- und Sabinussystem, wie über einige verwandte Rechts-Systeme*, Leipzig 1875 = *Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der königlich sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften* 7 (1879) 319-372, esp. 371; ID., *Römische Rechtsgeschichte* II, Stuttgart 1899, 280.

concerning persons, which is treated in Gaius' *Institutiones* in the first book, guardianship towards the end. Thus Neratius probably treated the law concerning persons in his books 1 to 3. The fragments from books 4 to 6 all concern the law of property, which was addressed in the *Institutiones* in the first third of book 2. The Neratius fragment from book 10 concerns the law of *fideicommissa*, part of the law of succession, treated in the *Institutiones* in the last two thirds of book 2 and the first third of book 3, the *fideicommissa* towards the end of book 2. In the completely lost books 11-15, Neratius could have treated the topics of Gajus' third book: the law of intestate succession, other universal successions, and obligations including tort law.[149]

The basic tripartite division *personae* (law concerning persons), *res* (law of property and succession) and *actiones* (law of civil procedure, originally departing from contracts[150]), was, according to Otto Karlowa, probably common heritage of the Roman jurists from the pontifical jurisprudence.[151] Nevertheless, Gaius' way, the so-called Gaius-system, adopted (and developed a bit further) in Justinian's *Institutiones*, was the basis of all continental European attempts to systemize the law. We have no information about any comparable attempt to systemize the law as thoroughly as Gaius had done.[152] Certainly, most corresponding works by Roman jurists have come down to us only in fragments. At any rate, the *Liber singularis regularum* by Ps.-Ulpian is relatively completely preserved: we have about three-fifths of it, and it is later than Gaius' *Institutiones*. The system of these two textbooks is not the same, nor are the details.[153] Gaius' mania for systematizing seems to have been influenced by the Greek manner of making fields of knowledge teachable. We have many Greek systematic manuals, especially in rhetoric.[154] The Romans were familiar with these as well, but the jurists in Rome never adopted their method in detail. They cultivated a different way of teaching law, one that was much more closely related to law practice. Academic law teaching also flourished there, at the latest from the 1st century AD

---

[149] Cf. R. GREINER, *Opera Neratii. Drei Textgeschichten*, Karlsruhe 1973, 130-133, with a flaw in his reasoning as I had told to his supervisor, J.G. Wolf, in the course of the doctorate examination, complained also by R. KNÜTEL, rev. of GREINER, *Opera* cit., in *Iura* 25 (1974) 145-162, esp. 156-158.

[150] As M'. Manilius' *Actionum libri VII*, cf. D. LIEBS, *M' Manilius*, in W. SUERBAUM (ed.), *HLL* cit. (nt. 76) I. *Die archaische Literatur. Von den Anfängen bis Sullas Tod*, München 2002, 563 f. = § 194.2, esp. W.1; and Venuleius Saturninus' *Actionum libri X*, cf. LIEBS, *Q. Venuleius* cit. (nt. 101), 134 W.2.

[151] O. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte* I. *Staatsrecht und Rechtsquellen*, Leipzig 1885, 725.

[152] Cf. M. KASER, *Römische Rechtsgeschichte*, Göttingen 1967², 192 f.; HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 1), 97-100; P. STEIN, *Legal Institutions. The Development of Dispute Settlement*, London 1984, 127 f.; WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 28) II, 113-115; slightly overdoing L. LANTELLA, *Le Istituzioni di Gaio come modello pragmatico*, in *Il modello* cit. (nt. 41), 27-87; and P. ZANNINI, *Rappresentazione dinamica del fenomeno giuridico nelle Istituzioni di Gaio*, *ibid.*, 367-384.

[153] Cf. esp. D. JOHNSTON, *Gaius and the Liber singularis regularum attributed to Ulpian*, this volume, 303-318.

[154] Cf. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 147), 187 f.; and E. ROMANO, *Le Institutiones di Gaio e la tradizione manualistica antica*, this volume, 167-203.

by Sabinus, Neratius, Pomponius, and others. But composing such consistent a systematization as Gaius had done throve better in Greek cultural surroundings more remote from Roman tradition.

2.6. Gaius' commentary on the provincial edict in its context

a) *Ad edictum praetoris urbani libri*

The transmission of Gaius' *Ad edictum praetoris urbani libri* is odd. The *Index auctorum* of Justinian's Digest, the so-called *Index Florentinus*, confesses that Justinian's Digest compilers could find only ten books of it: Γαΐου *ad edictum urbicum* τὰ μόνα εὑρεθέντα βιβλία δέκα.[155] This statement is singular in the *Index*. At best, it can be compared to the indication of Furius Anthianus' commentary on the edict in five books, of which the compilers disposed of only the first. This was reported in the *Index* as: Ἄνθου ἤτοι Φωρίου Ἀνθιανοῦ μέρος *edictu* βιβλίων πέντε[156] – «part of the five books *Ad edictum*». But the inscriptions of the three fragments preserved from this work read as do those from the other commentaries on the edict: *Furius Anthianus libro primo ad edictum*,[157] whereas the inscriptions of the fragments from Gaius' *Ad edictum praetoris urbani* never indicate book numbers of the whole work, but – this too unique in Justinian's Digest – rather the current title of the topic, from which the fragment in question was taken:[158] *De testamentis*, *De legatis* etc.; when this topic comprised two or three books as happened with these two titles, the book number only within that title is indicated. The ten books at the disposal of Justinian's compilers commented on ten different, not coherent titles of the praetorian edict,[159] large ones comprising two or three books and tiny ones, two or three of them covering one book; the praetorian edict comprised altogether 45 titles of different scale.[160] 47 fragments from these ten books are preserved in the Digest. Their inscriptions differ from those of all the other Digest fragments, about 10 000. These usually are not inscribed with the title of the fragment's original topic, only with the title of the entire work and the number of the book, wherefrom the fragment in question was excerpted. Justinian's compilators probably

---

[155] D. *Ind. Flor.* 20.3.

[156] D. *Ind. Flor.* 36; the *editio stereotypa* has βιβλία, ignoring **F**^{ae}: βιβλίων, obviously correctly and later thoughtlessly adapted to the other indications, L.T. GRONOVIUS, *Emendationes pandectarum*, Leiden 1685, 81 f., according to A. WIELING, *Iurisprudentia restituta*, Amsterdam 1727, LXXIII nt. g; G.F. PUCHTA, *Kleine civilistische Schriften*, Leipzig 1851, 220 (first 1829).

[157] Furius 1 *ad ed.* D. 2.14.62; 4.3.40; 6.1.80.

[158] With one exception: D. 50.17.139, inscribed: *Gaius libro ad edictum praetoris urbani*, significantly also this without book number. The title is missing obviously because generalizing about its original tenor, the text had to be isolated from its context; cf. LENEL, *Palingenesia* cit. (nt. 100) I, 188 and nt. 4.

[159] I.e. according to O. LENEL, *Das Edictum Perpetuum. Ein Versuch zu seiner Wiederherstellung*, Leipzig 1927^{3}, XXI f., the titles 26 to 33, 36 and 37, cf. ID., *Palingenesia* cit. (nt. 100) I, 182-189 no. 8-52, but no. 51 f. should be placed before no. 50 and headed with «E. XXXVI» instead of «E. XLII?», ID., *Das Edictum Perpetuum* cit., 404 nt. 1.

[160] According to its reconstruction by LENEL, *Das Edictum Perpetuum* cit., XVI-XXIV.

couldn't do so with the fragments excerpted from the *Ad edictum praetoris urbani libri*, because there existed no continuous book numbers referring to the entire work; these numbers probably never had existed. It seems reasonable to conclude that Gaius never had finished this work, commenting on the entire urban edict, but just had begun commenting on selected titles interesting him most. Completed, this commentary would have covered about seventy books.[161]

Bernardo Santalucia holds that Gaius had completed also this commentary; according to him, the missing books were lost in the centuries before Justinian.[162] In his *Institutiones*, dating from the first half of the year 161,[163] Gaius once quotes just his edictal commentary: *de ea re* (sc. *quot sint species tutelarum*) *valde veteres dubitaverunt. nosque diligentius hunc tractatum exsecuti sumus et in edicti interpretatione et in* […].[164] From that alone, it is unclear whether he is referring to his comments on the urban or to his commentary on the provincial edict. According to Santalucia, Gaius wrote his commentary on the provincial edict late, later than the *Institutiones*; the quoted passage from the *Institutiones* therefore could only refer to his commenting on the urban edict. Yet that would imply that this commenting originally included a chapter on guardianship, treated in the edict in title 22, whereas at any rate the ten books the compilers had found did not include this topic; they began with title 26. Providing my conclusion that Gaius had really commented on only some titles of the urban edict beginning with title 26 is correct, the quotation in the *Institutiones* must refer to his commentary on the provincial edict. Saying here merely 'edict', he left unsaid that he meant the provincial one. To do so in his textbook without confusing his audience was possible if there existed no competing commentary on the praetor's edict from his pen. His attempts to comment on single titles of the urban edict, probably earlier than the *Institutiones* (see below), could not have been called an *edicti interpretatio*, meaning the whole edict. Thus the author's quotation of just one *edicti interpretatio* from his pen which meaning his commentary on the provincial edict would be – if this is correct – a further argument for his writing in a provincial environment.

b) *Ad edictum provinciale libri XXX*

According to Santalucia, Gaius' commentary on the provincial edict is even later than the *s.c. Orfitianum* from 178 AD. Already Anton (August) Friedrich Rudorff held this opinion, arguing that the plural *senatus consultis* in a passage from that commentary must have meant both the *s.c. Tertullianum* from the age of Hadrian and the *Orfitianum* from

---

[161] HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 1), 69, counts correctly that less than one book on testaments and just one on legacies in the commentary on the provincial edict against two and three in the one on the urban edict would result that, had this been completed as full and as thoroughly as the two titles are, it would have covered more than twice the content of the thirty books on the provincial edict.

[162] B. SANTALUCIA, *L'opera di Gaio ad edictum praetoris urbani*, Milano 1975, 9-42.

[163] At any rate, its transmitted version, FITTING, *Alter und Folge* cit. (nt. 25), 56-58.

[164] Gai. 1.188.

178. Gaius said: *Hereditas ad nos pertinet aut vetere iure aut novo. vetere e lege duodecim tabularum* […]. *novo iure fiunt heredes omnes qui ex senatus consultis aut ex constitutionibus ad hereditatem vocantur.*[165] However, the two plurals here: *consultis* and *constitutionibus* have a general meaning; they just express, that one can obtain the formal position of a *heres* not only by formal *leges*, but also by *senatusconsulta* and imperial *constitutiones.*[166] There were other *senatusconsulta* enabling one to become a heir as well, e.g., the *s.c. Largianum* (42 AD),[167] *Afinianum* (62 AD)[168] and those that granted the legal capacity to be an heir to certain temples.[169]

Besides the Rudorff argument, Santalucia stresses that some passages in the commentary on the provincial edict resemble others in the *Institutiones* on the same topic, but in a way that, according to Santalucia, they must be a later manner of thinking about the same problem than in the *Institutiones.*[170] However, his treatment of these passages reveals that he didn't pay enough attention to all their details. In the alleged passage from the 18th book,[171] Gaius' sole concern is the problem of computing the Falcidian quarter (*ratio legis Falcidiae*) in cases with *secundae tabulae*,[172] whereas the compared passage from the *Institutiones*[173] briefly refers to the basic position of the *Sabiniani* on substitution for immature dying heirs (*unum testamentum duarum hereditatium*).[174] And on the alleged passage from book five of his commentary,[175] Santalucia failed to consider carefully enough the relative context of both passages: in the commentary it was liability for *receptum*, mentioning similar transactions, whereas the compared *Institutiones*-passage concerned the competence of others than the owner of the stolen object to bring the *actio furti*, here aiming to make plausible for beginners that sometimes others than the owner have this competence; the Roman jurists never abandoned this reasoning.[176]

---

[165] Gai. 6 *ad ed. provinc.* D. 5.3.1,3; A.F. RUDORFF, *Ueber die Julianische Edictsredaktion*, in *ZRG* 3 (1864) 1-89, here 17, considered only this passage from this commentary.

[166] FITTING, *Alter und Folge* cit. (nt. 25), 54, considering all fragments from that work that could give a clue for dating it.

[167] Gai. 3.63-68; I. 3.7.4; cf. M. KASER, *Das römische Privatrecht* I, München 1971², 697.

[168] Just. 1st Sept. 530 C. 8.47.10.3; I. 3.1.14; cf. KASER, *Das römische Privatrecht* cit. I, 713.

[169] *Tit. Ulp.* 22.6.

[170] SANTALUCIA, *L'opera di Gaio* cit. (nt. 162), 29-32, refers to Gai. 2.180 compared with Gai. 18 *ad ed. provinc.* D. 35.2.79; 32-36 to Gai. 3.179 with 1 *ad ed. provinc.* D. 2.14.30.2; and 36-39 to Gai. 3.206 with 5 *ad ed. provinc.* D. 4.9.5 pr.

[171] Gai. 18 *ad ed. provinc.* D. 35.2.79.

[172] Cf. D. SCHANBACHER, *Ratio legis Falcidiae. Die falzidische Rechnung bei Zusammentreffen mehrerer Erbschaften in einer Hand*, Berlin 1995, 101-103.

[173] Gai. 2.180.

[174] SCHANBACHER, *Ratio legis Falcidiae* cit., 72 f.

[175] Gai. 3.206 and Gai. 5 *ad ed. provinc.* D. 4.9.5, originally combined with Gai. 5 *ad ed. provinc.* D. 19.2.40, LENEL, *Palingenesia* cit. (nt. 100) I, 198 no. 119; see SANTALUCIA, *L'opera di Gaio* cit. (nt. 162), 37 nt. 88.

[176] KASER, *Das römische Privatrecht* cit. (nt. 167) I, 506-509 = § 118 III 2.

Thus when attempting to date the commentary on the provincial edict, we must reconsider the places quoting an emperor.[177] He quotes *Antoninus* twice as solely reigning emperor: *rescripto imperatoris Antonini* and *nuper ex indulgentia principis Antonini recepta est*.[178] This hardly can be referring to Marcus Aurelius as sole emperor, i.e., 169-176, if the commentary was written a while after 178 AD, because Marcus had become a *divus* already soon after his dead in March 180. Above all, it sounds like referring to a reigning emperor and in this regard Antoninus Pius with his 23 years of ruling alone is a strong candidate, whereas Marcus Aurelius ruled only seven years alone. On the other hand, Gaius quoted Julian 25 times in the preserved fragments of this commentary.[179] These, at least most of these quotations must refer to Julian's *Digesta*, appearing in Pius' later years.[180] Dating this commentary in the 150ies AD therefore seems most probable.[181]

In all, citing his *edicti interpretatio* in his *Institutiones*, Gaius must have meant his commentary on the *edictum provinciale*.[182] His commenting on the urban edict didn't comprise guardianship, the subject in this citation.

c) Again *Ad edictum praetoris urbani libri*

Examining how Gaius commented on the urban edict perhaps yields further information. His quotations in the preserved fragments can be instructive. Here he twice quotes the *veteres*,[183] once Antoninus Pius as reigning emperor[184] and once a *senatus consultum factum Domitiani temporibus*,[185] that is all.[186] In his commentary on the provincial edict,

---

[177] See already FITTING, *Alter und Folge* cit. (nt. 25), 53 f.; HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 1), 66-69; R. MARTINI, *Ricerche in tema di editto provinciale*, Milano 1969, 119 f.

[178] Gai. 1 *ad ed. provinc.* D. 2.1.11 pr. and 11 *ad ed. provinc.* D. 24.1.42.

[179] HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 1), 142.

[180] FITTING, *Alter und Folge* cit. (nt. 25), 25-31; C. APPLETON, *La date des Digesta de Julien*, in *Nouvelle Revue Historique de droit Français et étranger* 34 (1910) 731-793; ID., *Les pouvoirs du fils de famille sur son pécule castrens et la date des Digesta de Julien*, *ibid.* 35 (1911) 593-623; LIEBS, *L. Octavius … Iulianus* cit. (nt. 76), 104 W.4.

[181] Cf. FITTING, *Alter und Folge* cit. (nt. 25), 53 f.; and HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 1), 66-68.

[182] HONORÉ, *Gaius* cit., 67: «*Edictum* standing by itself most naturally means the Urban Edict». But this is less natural, if a law teacher says *edictum* orally in a course of lectures held in an eastern province, wherefrom Gaius' *Institutiones* presumably stem, D. LIEBS, *Esoterische römische Rechtsliteratur vor Justinian*, in R. LIEBERWIRTH - H. LÜCK (ed.), *Akten des 36. Deutschen Rechtshistorikertages. Halle an der Saale, 10.-14. September 2006*, Baden-Baden 2008, 40-79, here 43-46. – LIEBS, *Gaius* cit. (nt. 101), 189 f. W.2-4, had not considered Gai. 1.188 adequately.

[183] Gai. *ad ed. praet.* D. 28.5.32 pr. = LENEL, *Palingenesia* cit. (nt. 100) I, 182 no. 8; and Gai. *ad ed. praet.* D. 19.1.19 = LENEL, *Palingenesia* cit., I, 188 no. 46.

[184] Gai. *ad ed. praet.* D. 30.73.1 = LENEL, *Palingenesia* cit., I, 184 no. 21.

[185] Gai. 2 *ad ed. praet.* D. 40.16.1 = LENEL, *Palingenesia* cit., I, 188 no. 45.

[186] But five times he says generally *placet*, *placeat* or *placuit*: LENEL, *Palingenesia* cit., I, 182-189 no. 17, 26.1, 27, 44.2, 47.1.

he quotes other jurists four times as often.[187] We can deduce from this that the urban commentary was written before Julian's *Digesta* began to appear, which happened in the later 140ies AD. Thus these comments seem to have been one of the earliest of Gaius' datable works if not the earliest; his *Ex Q. Mucio libri* are hardly older.[188] Commenting the title *De publicanis* of the praetorian edict Gaius describes a personal experience from his student days. He asks if the consequence of a legal statement is *a* or *b* and states the prevailing opinion. He says *Quaerentibus autem nobis utrum* […] *an* […]*, magis placuit* […] – «But when I asked, if […] or […], the prevailing opinion turned out to be […]».[189] This must have happened during a discussion of a legal issue among interested, maybe prospective jurists, presumably with their teacher, that would be, when Gaius was learning in Rome. There he may have begun to comment on single titles of the urban edict and in doing so on the small *edictum aedilium curulium* as well; to complete this commentary must have been done relatively quickly. However finishing the large work, which would extend to about seventy *libri*, if he ever had aimed that, must have become unattractive, when he learned that Pedius and Pomponius published still larger commentaries on this edict.[190] This could have induced him to go to the east. The region meanwhile had become rich and there he may have seen that he would fulfil his actual audience's demands better by commenting on the provincial edict. In a word, Gaius' commentaries on single titles of the urban edict seem to have been just first steps. If they once in fact had been completed, why were Justinian's compilers unaware of the book numbers of those books they had found from the whole work?[191] It is even unlikely that the single titles were published by Gaius himself. Once they must have been published, most probably by disciples after his death.

d) *Ad edictum aedilium curulium libri II*

The completed small commentary on the aedilician edict probably has been published earlier. It was a useful addition to the commentary on the provincial edict as well. Certainly, the jurisdiction of the *aediles* was done in the provinces by others, to wit in the senatorial ones by *quaestores*, as we learn from Gaius.[192] But the *Index auctorum* of Justinian's Digest

---

[187] The proportion of the preserved fragments are seven to one in favor of the provincial edict; and in the preserved fragments from this commentary, there are 56 quotations of jurists, whereas in those from the other just two, HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 1), 142.

[188] Quoted in Gai. 1.188, not also in Pomponius' *Lectionum ad Q. Mucium libri XXXIX*, above nt. 2 f. These were written roughly at the same time, as well as Laelius Felix' *Ad Q. Mucium libri*.

[189] Gai. *ad ed. praet.* D. 39.4.5.1.

[190] Cf. LIEBS, *Sex. Pedius* cit. (nt. 101), 141 f.; ID., *Sex. Pomponius* cit. (nt. 101), 149 W.10.

[191] At least the book numbers of the relative *pars* of the edict, cf. the *partes* of Ulpians commentary according to *Vat. fragm.* 266 and sch. Sin. 35; P.Berol. inv. 6757 (*CLA* VIII 1033; ed. e.g. P. KRÜGER, in *Collectio librorum iuris anteiustiniani in usum scholarum* III, Berlin 1890, 298 f.), may concern this commentary as well or another, perhaps Paul's one.

[192] Thereabout we are informed by Gai. 1.6; cf. KASER, *Das römische Zivilprozeßrecht* cit. (nt. 82), 181 and nt. 72.

counts Gaius' commentary on the aedilician edict as the last two books of his commentary on the provincial edict,[193] as did this *Index* with Paul's and Ulpian's commentaries on the aedilician edict.[194] Those were added to their author's commentaries on the praetor's edict. It seems reasonable to suppose that already the pre-Justinian transmission combined the small commentaries on the aedilician edict with their author's large ones on the main jurisdiction edict. In Gaius' case this was only his commentary on the provincial edict.

2.7. Gaius' library

Assuming that Gaius was residing in an eastern, Greek-speaking or bilingual province while teaching and publishing his various works, we must consider that the public libraries there would hardly have been stocked sufficiently with Roman law books. In Rome, there were many well-equipped public libraries as well as special law libraries, e.g., one dedicated by Augustus in the temple of Apollo on the Palatine hill.[195] In the province, Gaius would have needed a Roman law library, albeit a modest one; voyages to the libraries in Rome are less credible. From Honoré's *Tabulae laudatoriae* one can see which works Gaius quoted. It was Julian whom he quoted by far the most often, Julian being a contemporary of his of an age ten to 15 years older. He probably quoted Julian's *Digestorum libri LXXXX*, at least primarily. All the other jurists he quoted are one generation older, most of them by several generations; thus Gaius could have quoted them from Julian. He might have done as Ulpian had half a century later, by quoting the older jurists second-hand. Ulpian did so from Celsus, Julian, Marcellus, Papinian, Pomponius, Labeo and Pedius; other Ulpianic quotations are first-hand.[196] Gaius could hardly have obtained all his other quotations from Julian, as this author quoted other jurists rather infrequently, not as often as Labeo and Pomponius had done, nor even as often as Gaius did. If one counts only those quotations of other jurists by name, Gaius quoted them in the preserved fragments almost four times as often as did Julian.[197] Therefore, Cassius' and Sabinus' *Iuris civilis libri* must also have been accessible for him in his eastern province. Also Quintus Mucius' *Iuris civilis libri*; he commented on these as well. The next candidate for his library would have been Proculus' *Epistularum libri*.

Conclusions

Until the 5th century, Gaius was ignored in Rome and Italy not only by the classical jurists, but also by the later law community there. Valentinian III, installed in Ravenna 425 AD by

---

[193] D. *Ind. Flor.* 20.1. Not the inscriptions in the Digest itself.

[194] D. *Ind. Flor.* 24.1 and 25.1.

[195] See *schol. Iuv.* 1.127 f.

[196] P. JÖRS, s.v. *Domitius 88*, in *RE* V/1 (1903) 1435-1501, esp. 1475 ff.

[197] Exactly 3,7 times as much. As Justinian's collaborators changed a lot, to obtain comparable numbers I considered only the Justinianic transmission: 84 Gaius-columns in LENEL, *Palingenesia* cit. (nt. 100) I, 181-266 with 87 quotations, against 180 Julian-columns, *ibid.*, 317-496, with 50.

the military might of his cousin in Constantinople, had to stress soon after arriving in Ravenna that Gaius' writings must have the same authority as that of the best classical jurists.

In Gaul, however, in Autun or perhaps Lyons, his *Institutiones* served as the textbook for teaching Roman law as early as the 5th century, perhaps even earlier. Around 500 AD, the Germanic codifications of the then applicable Roman law there included passages from Gaius' *Institutiones*, whereas the contemporaneous Ostrogotic codification in Italy still ignored him. From the east we have testimony that his *Institutiones* had been in use since the early 3rd century and that in later periods Gaius had been held in particular esteem, referring to him as *Gaius noster*. He flourished first in the east and next in the Lyons region, which for centuries had special cultural liaisons with the Greek-speaking east.[198] This probably led them to adopt his textbook, famous in the east, for teaching Roman law there as well. In Italy, Gaius' writings were available at the very latest in the late 4th century, but the law community there remained reserved. Despite Gaius' erudition, being no less than that of the average classical jurists, and his having lived for some time in Rome, he must have practiced his profession – especially teaching and publishing – mainly in the east. This seems to be confirmed by the intentional Graecisms in his writings and by his special consideration of eastern traditional law.[199] He was aiming to convince his audience of provincial Roman citizens, many of whom would have been granted this citizenship not very long ago, and that the Roman law was of utmost quality and expedient for them. Finally, there are no cogent arguments against the hypothesis advanced especially by Tony Honoré, that it was Gaius who established the reputation of Roman law education in Beirut, although written evidence reveals this only since mid 3rd century.[200]

---

[198] The first Christians there, testified in the later 2nd century, were Greek, coming from Asia Minor, Euseb. *hist. eccl.* 5.1.1 f.; cf. LIEBS, *Das Recht der Römer und die Christen* cit. (nt. 78), 56 and nt. 42.

[199] Cf. e.g. F. GORIA, *Osservazioni sulle prospettive comparatistiche nelle Istituzioni di Gaio*, in *Il modello* cit. (nt. 41), 211-324.

[200] F.P. BREMER, *Die Rechtslehrer und Rechtsschulen im römischen Kaiserreich*, Berlin 1868, 81, 88; HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 1), 45, 85-89, 126 (not all their arguments are convincing); LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz* cit. (nt. 23), 356; on Greg. Thaum. *εἰς Ὠριγένην προσφωνηματικὸς καὶ πανηγυρικὸς λόγος* 5.59 ff., esp. 62-74, cf. later J. MODRZEJEWSKI, *Grégoire le Thaumaturge et le droit romain*, in *RD* 49 (1971) 313-324.

C. Gaius Gaius (Noster): il nome dell'autore delle Institutiones e altri ragionamenti letterari ed epigrafici (con un'Appendice sulla tecnica di citazione dei nomi degli auctores nel Digesto)[*]

STEFANO ROCCHI
Ludwig-Maximilians-Universität München
Corpus Inscriptionum Latinarum, Berlin

> Luciano, *VH* 2.20: «[…] Accostatomi al poeta Omero, poiché avevamo ambedue del tempo libero, tra le altre domande gli chiesi anche di dove fosse, dicendo che questa questione da noi è ancor oggi sommamente dibattuta. Ed egli affermava di esser ben a conoscenza che alcuni lo ritenevano di Chio, altri di Smirne e molti di Colofone; diceva tuttavia di essere babilonese e di non esser chiamato Omero presso i suoi concittadini, bensì Tigrane; andato poi come ostaggio (sc. *homeros*) presso i Greci aveva cambiato nome».

1. Una premessa di metodo: quando l'opera crea l'autore[1]

Del giurista Gaio non sappiamo nulla di preciso, salvo che si chiamava Gaio e che, avendo operato grosso modo in età antonina, deve essere sia nato che morto. Nonostante la lapalissiana banalità della formulazione, che può far sorridere, quel che sappiamo non è poi così poco come potrebbe sembrare a tutta prima: è più di quanto si sappia di altri scrittori di cui pure possediamo opere complete, quali ad esempio gli autori dell'*Octavia*, del c.d. *Liber de arboribus* o del *Querolus*.[2] Dovrebbe anzi essere quasi di conforto il fatto che non vi sia alcuna necessità oggettiva di dubitare dell'autenticità del nome o finanche dell'esistenza stessa del giurista, nonostante i ricorrenti tentativi in questa direzione.[3] Le *Institutiones* e le altre opere

---

[*] Ringrazio i proff. Dario Mantovani, Jean-Louis Ferrary e Heikki Solin per i consigli e le utili discussioni, *de visu* e *per litteras*, sulle tematiche affrontate nel presente contributo.

[1] In questa sezione, che si inserisce nella linea metodologica inaugurata da D. MANTOVANI, *Gaio nella storiografia del Novecento*, in F. MILAZZO (a c. di), *Gaius noster. Nei segni del Veronese. Relazioni del Convegno Internazionale di Diritto Romano, Copanello, 8-11 giugno 2012*, Milano 2019, 1-36 (spec. §§ 3-4), propongo un percorso di carattere essenzialmente storico-letterario che costituisce, a mio parere, un'utile introduzione alla questione dell'onomastica gaiana.

[2] L'*Octavia* ci è giunta insieme al *corpus* di Seneca tragico, il *Liber de arboribus* confitto tra il II e il III libro dell'opera di Columella, il *Querolus* sotto il nome di Plauto.

[3] Sulle difficoltà interpretative alle quali si costringe chi sostiene che Gaio o non è esistito o è un altro *en travesti*, distogliendo in tal modo dall'interpretazione della sua opera, vd. MANTOVANI, *Gaio* cit. (nt. 1), spec. 10-12, 36.

dell'*Index Florentinus* citate nel *Digesto*, infatti, sono unanimemente attribuite dalla tradizione indiretta a un giurista di nome Gaio.

Tuttavia, dal momento che le opere sono percepite come una proiezione dello spirito e dell'ingegno dei loro autori, ieri come oggi della figura autoriale se ne è sempre voluto sapere di più, con l'intenzione, più o meno esplicitamente dichiarata, di poter meglio intendere l'opera con l'autore, cioè per il tramite della sua esperienza biografica e, eventualmente, anche psicologica. Lo stesso legittimo desiderio ha conseguentemente animato anche la critica che ha lavorato su Gaio, il quale se, da un lato, è l'autore dell'unica opera giurisprudenziale classica giuntaci sostanzialmente nella sua interezza, dall'altro è, purtroppo, un autore 'senza storia', cioè senza una biografia per noi attingibile. Per sopperire alla mancanza di significativi riscontri esterni al testo delle *Institutiones*, vale a dire di *testimonia* biografici di qualsiasi sorta, non si è potuto far altro che andare in cerca dell'autore Gaio nella sua opera.[4]

In generale, si tratta di un procedimento in sé lecito e anche teoricamente fruttuoso, nei casi in cui l'opera offra una sponda a questo tipo di approccio, quand'anche con diversi livelli di 'credibilità' o verosimiglianza, dipendenti essenzialmente dal genere letterario o dal grado di letterarietà dell'opera stessa. Si considerino ad esempio: 1) l'epistolario di Cicerone o la gran quantità di informazione autobiografica offerta dagli scritti di Galeno, che pongono ai moderni il problema inverso della selezione di un materiale 'troppo' abbondante; 2) l'epistolario di Plinio il Giovane, di afflato letterario, in quanto selezionato per la pubblicazione, ma certo non destituito di validità storica e biografica; 3) da ultimo, casi come l''esilio' odissiaco di Floro, l'autore/personaggio del dialogo *Vergilius: orator an poeta?* (1.9-2.6), oppure le vivide scenette delle *Notti Attiche* di Gellio, che richiedono valutazioni più smaliziate.

Ma un tale approccio biografico, applicato alle *Institutiones* (o ai frammenti del *Digesto*), si è scontrato con una certa costitutiva reticenza del testo stesso, per di più privo di *praefatio*,[5] a fornire informazioni utili alla ricostruzione biografica. Detto con un'altra formulazione, nel caso delle *Institutiones*, la struttura dell'opera isagogica è così forte che la personalità autoriale sta tutta lì, nella struttura stessa e nelle *divisiones*, con cui Gaio insieme domina e ripartisce la materia; essa non si delinea in contorni biografici né indulge ad alcuna aneddotica tratta dall'esperienza professionale.[6]

Ciononostante, il lavoro di una filologia agguerrita sul manuale gaiano ha prodotto una significativa messe di ipotesi biografiche, talune anche audaci – contro le quali, come si vedrà, già Kunkel aveva a suo modo messo in guardia[7] –, con dei metodi e dei risultati paragonabili a quelli di certa biografia antica. È stato infatti dimostrato che le fonti delle

---

[4] Cfr. MANTOVANI, *Gaio* cit. (nt. 1), § 3, che individua in Mommsen l'iniziatore di questo approccio biografico.

[5] E questo è certo un punto decisivo.

[6] Vitruvio, che pure è parco di riferimenti autobiografici, accenna almeno alla sua esperienza di ingegnere militare (Vitr. 1 *praef*. 2-3) e alla progettazione e realizzazione della basilica di Fano (Vitr. 5.1.6-10).

[7] W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Graz-Wien-Köln 1967[2] [Weimar 1952[1]], 197.

biografie letterarie dei poeti greci (ad esempio Omero o i tragici),[8] così come quelle di poeti latini (ad esempio Plauto e Virgilio)[9], sono essenzialmente le opere degli autori stessi o quelle dei loro colleghi e concorrenti, con la (apparentemente) paradossale conseguenza che l'autore o la sua biografia altro non sono che «un effetto del testo» o «un'immagine dell'opera»:[10] per fare degli esempi 'giuridici', la notizia della schiavitù per debiti di Plauto avrà avuto come fonte la commedia *Addictus* – lo schiavo per debiti, appunto –, la presunta confisca dei beni di Virgilio e il successivo reintegro nella proprietà, invece, la prima e la nona *Bucolica*.

In modo non troppo dissimile a queste tecniche esegetico-biografiche antiche, Gaio si è ritrovato ad avere una biografia particolarmente complessa, oserei dire 'omerica', sostanzialmente fondata sulla sua stessa opera. Se, infatti, ben sette città rivendicavano tradizionalmente di aver dato i natali a Omero, nel caso di Gaio le città o le province da cui sarebbe stato originario o dove avrebbe svolto la propria attività sono, se possibile, quasi altrettanto numerose:[11] (*Colonia Alexandria Augusta*) *Troas*,[12] Roma,[13] Beyrut,[14] Bisanzio o Prusa di

---

[8] Vd., in particolare, M.R. LEFKOWITZ, *The Lives of Greek Poets*, Baltimore 2012², 14-29, 69-103.

[9] Cfr., per Plauto, C. QUESTA - R. RAFFAELLI, *Un profilo di Plauto*, in R. RAFFAELLI (a c. di), *TuttoPlauto. Un profilo dell'autore e delle commedie*, Urbino 2014, 11-20; su Virgilio, invece, vd. G. BRUGNOLI, *Vitae Vergilianae*, in *Enciclopedia Virgiliana* V (1990) 570-588, spec. 575 s. («Problemi di metodo») e F. STOK, *Lives*, in *The Virgil Encyclopedia* II (2014) 751-755.

[10] Le due formulazioni provengono rispettivamente da S. SAÏD, *De l'homme à l'œuvre et retour. Lectures de l'auteur dans l'antiquité*, in S. DUBEL - S. RABAU (éd.), *Fiction d'auteur? Le discours biographique sur l'auteur de l'Antiquité à nos jours*, Paris 2001, 9-15, spec. 9, 13, e da B. GRAZIOSI, *Il rapporto tra autore ed opera nella tradizione biografica greca*, in F. ROSCALLA (a c. di), *L'autore e l'opera. Attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica. Atti del Convegno internazionale (Pavia, 27-28 maggio 2005)*, Pisa 2006, 155-174, spec. 164.

[11] Propongo qui una selezione, che riprende con qualche aggiunta quella di MANTOVANI, *Gaio* cit. (nt. 1), spec. §§ 3-4, già orientata nello stesso senso, allo scopo di mostrare la varietà delle soluzioni che alcuni luoghi dell'opera gaiana – quando non addirittura gli stessi – hanno ispirato. Rassegne più complete della dossografia sviluppatasi sono in O. STANOJEVIČ, *Gaius Noster. Plaidoyer pour Gaius*, Amsterdam 1989; D. LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz*, in *ANRW* II/15 (1976) 288-362; ID., *Biographical Matters about Gaius*, in questo volume, 3-28.

[12] È l'ipotesi di Mommsen, sulla scorta di Gai. 6 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 50.15.7: *Iuris Italici sunt* Τρωάς Βήρυτος Δυρράχιον. Argomentava Mommsen che forse Gaio, nel citare alcune città orientali dotate di *ius Italicum*, aveva messo in prima posizione la sua città di nascita, allo stesso modo in cui Ulpiano aveva fatto con Tiro, donde era originario.

[13] Così PH.E. HUSCHKE, *Ad Gaium Praefatio*, in *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquias in usum maxime academicum …*, *ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER, Lipsiae 1908⁶ [1861¹], 118, a cui l'ipotesi di Mommsen era parsa inconciliabile con la pericope *si navis ex Asia venerit* (Gai. 2 *de testam. ad ed. pu.* D. 28.5.33) e che preferiva valorizzare altri *exempla* gaiani come il *fundus Tusculanus*, il *vinum Campanum*, il *triticum Africum* ecc.

[14] Rispettivamente D. BREMER, *Rechtslehrer und Rechtsschulen im römischen Kaiserreich*, Berlin 1868, 80-81 e J.B. NORDEBLAD, *Gaiusstudien. Sprachliche Bemerkungen zu den Institutionen und den Digestenfragmenten des Gaius*, Lund 1932, 61, che suggerivano la seconda delle città dotate di *ius Italicum* ricordate da Gaio in D. 50.15.7.

Bitinia,[15] la Dacia.[16] Gaio sarebbe nato o avrebbe operato, pertanto, a Oriente e a Occidente.

Quella di estrarre presunti dati biografici da singoli passi dell'opera è per altro un esercizio intellettuale ripetibile quasi all'infinito. Precisamente per mettere in guardia da sconvenienti sovrainterpretazioni di singoli *loci*, già Kunkel proponeva *ad absurdum*, come altra possibile città di provenienza del giurista, Durazzo.[17] Per parte mia, aggiungerei anche la Sicilia, valorizzando il passo delle *Res cottidianae* relativo all'*insula quae in mari nascitur* (Gai. 2 *rer. cott.* D. 41.1.7.3). Si tratta di un evento raro, come afferma lo stesso Gaio (*quod raro accidit*), ma sappiamo che un simile 'prodigio' si era verificato nel 183 a.C. *prope Siciliam*,[18] dove il fenomeno, di natura vulcanica, conosce una significativa serie storica: si pensi all'Isola Ferdinandea (o *Graham Island* o *île Julia*) sorta nel Canale di Sicilia nel 1831 e rivendicata, quasi come suggerito da Gaio, tramite una sorta di *occupatio*, dai governi britannico, borbonico e francese. Questa proposta, ripeto, è solo uno spunto paradossale per rievocare la riflessione metodologica già suggerita da Kunkel.

Pure antica è la tendenza a trasformare l'opera (*sc.* stile o contenuto), oltre che in realtà biografica, anche in una realtà psicologica: la notizia geronimiana del *furor* di Lucrezio conseguente a un'affatturazione amorosa (*amatorio poculo*) ne costituisce un buon esempio (Hier. *chron.* a. Abr. 1923 = a. 94 a.C.).[19] Non diversamente dei tratti psicologici di Gaio si è potuto, ad esempio, affermare: «Gaius was an uncomfortable man: diffident, original, and proud».[20]

Con questa premessa, che intendeva togliere specificità al 'caso Gaio' e al contempo sottolineare la precarietà di ricostruzioni biografiche basate su presunti indizi testuali, vengo alla questione dell'onomastica gaiana, messa anch'essa al centro di un complesso gioco di interpretazioni, ipotesi e accumulazioni di materiali.

2. Il falso problema del nome di Gaio

Anche il nome *Gaius* ha costituito un serio problema per la critica. È come se al vuoto biografico, di cui si è appena detto, facesse beffardamente da *pendant* un solo elemento onomastico, per di più (apparentemente) corrispondente al *praenomen* romano più diffuso:

---

[15] Cfr. F. KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gaius und Die Ediktskommentare*, Jena 1910, 9 ss., spec. 17, che indicava Bisanzio, prendendo spunto da Gai. 1.55 e 1.193, passi che a PER.C. BIZOUKIDES, *Gaius - Γάϊος* I, Thessalonicae 1937, 26 ss., spec. 30, facevano piuttosto venire in mente Prusa di Bitinia.

[16] A. POPESCU, *La Dacie et l'énigme Gaius*, in *SDHI* 39 (1973) 496-511, spec. 507-511, che si basava su presunti indizi testuali, ragionamenti storici e documentazione epigrafico-onomastica.

[17] Durazzo, ultima delle città dotate di *ius Italicum* ricordate in Gai. D. 50.15.7 e situata tra Oriente e Occidente, avrebbe potuto tranquillamente accogliere la nave *ex Asia* dell'*exemplum* che aveva disturbato Huschke (cfr. *supra* nt. 13): KUNKEL, *Herkunft* cit. (nt. 7), 197.

[18] Cfr. Liv. 39.56.6, donde derivano Oros. *hist.* 4.20.30 e Obseq. 4.

[19] Vd. L. CANFORA, *Vita di Lucrezio*, Palermo 1993, capp. IV, spec. 29-30, e XVII.

[20] A.M. HONORÉ, *Gaius*, Oxford 1962, 16.

una consistenza onomastica così labile da far apparire la figura dell'autore ancora più esile, sul punto quasi di sparire, se si immagina quel *Gaius* abbreviato proprio come un prenome (vale a dire, *C.*, o, più raramente, *G.*).

La questione del nome di Gaio, già affrontata sin dall'età moderna,[21] era stata riproposta e rilanciata, a metà dell'Ottocento, da Mommsen, che suggeriva di vedere in *Gaius* proprio un *praenomen*.[22] Tale ipotesi, sorretta dall'aura della sua autorità, è sopravvissuta, nonostante l'avanzamento delle conoscenze in fatto di onomastica romana, e ha continuato ad essere accolta in letteratura ancora nel XX sec. e oltre.[23] A distanza di quasi cento anni, tuttavia, Kunkel aveva messo più di una pietra sopra l'ipotesi di Mommsen, avendo egli raccolto un piccolo dossier epigrafico che mostrava come *Gaius* potesse, a buona ragione, essere anche un *nomen*/gentilizio o «zur Not» – diceva – pure un *cognomen*.[24] Allo stato attuale delle conoscenze l'espressione «zur Not» non ha più ragion d'essere, in quanto *Gaius*, in età imperiale, è di gran lunga più attestato come *cognomen* che come gentilizio.[25] Pertanto, in linea puramente teorica, si può affermare che ciascuno dei *tria nomina* dell'autore delle *Institutiones* avrebbe potuto essere *Gaius*, donde il titolo *C. Gaius Gaius*.[26]

Se da un lato l'ipotesi mommseniana del *praenomen* è all'origine di una consolidata tradizione interpretativa, dall'altro non sono mancate fantasiose ipotesi sull'identità del

---

[21] Vd. il contributo del prof. J.-L. FERRARY, *Gaius avant la découverte du Codex Veronensis*, in questo volume, 717-741, per la questione dell'onomastica gaiana nella bibliografia di età moderna.

[22] TH. MOMMSEN, *Gaius als Provinzialjurist*, in *Jahrbuch des gemeinen deutschen Rechts* 3 (1859) 1-15 (= ID., *Gesammelte Schriften* II. *Juristische Schriften* II, Berlin 1905, 26-38). È possibile che Mommsen, interpretando *Gaius* come un *praenomen*, intendesse fornire un ulteriore indizio in favore dell'origine orientale del giurista, in ragione del grande favore di cui il prenome Gaio godette in Oriente come nome individuale di cittadini di condizione peregrina (cfr. *infra* nel testo e ntt. 50 e 51).

[23] Finendo per marginalizzare le voci in favore di altre soluzioni: cfr. *infra* ntt. 24, 57-58.

[24] KUNKEL, *Herkunft* cit. (nt. 7), 198 con nt. 371, 199 con nt. 373, dalla cui lista andrà tuttavia tolta l'iscrizione di età repubblicana *CIL* I² 2008, dove la lettura *Gaius* è sicuramente errata (vd., da ultimo, E. BENELLI, *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Firenze 1994, n. 9, con foto). Alla stessa conclusione era del resto già giunto F. CATTANEO, *Del nome di Gaio, il giureconsulto romano del II secolo dell'era volgare*, in *RIL* 14 (1881) 373-386, spec. 383.

[25] Oltre all'ormai classico I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, 172, che conta un centinaio di casi, vd. anche H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zürich - New York 1994², s.v. *Gaius* e B. LŐRINCZ, *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum* II. *Cabalicius-Ixus*, Wien 1999, s.v. *Caius*/*Gaius*, con riferimenti precisi. Cito qui alcuni esempi di individui recanti i *tria nomina*, per chiarire al meglio la funzione di *Gaius*/*Caius* come *cognomen*, in un orizzonte cronologico ampio, ma compatibile con quello del nostro giurista: ad esempio *CIL* VI 31141 (Roma; a. 105): *M. Ulpius Gaius* (un veterano, ex peregrino, congedato sotto Traiano); *CIL* VI 32533b 1,7 (Roma; a. 209): *P. Aelius Gaiu*(*s*) (un pretoriano di Settimio Severo); *CIL* V 87 (= *Inscr. Ital.* X 1 n. 161; Pola): *A. Atius Caius*; *CIL* V 4686 (= *Inscr. Ital.* X 5,2 n. 498; Brescia): *L. Publicius Gaius*.

[26] Un ordinato elenco delle opinioni dei diversi studiosi in materia è in STANOJEVIČ, *Gaius Noster* cit. (nt. 11), 18 nt. 47, da integrare, tra gli altri, con: LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz* cit. (nt. 11); U. MANTHE (Hrsg.), *Gaius, Institutiones. Die Institutionen des Gaius*, Darmstadt 2004, 11, che ritiene *Gaius* o un prenome o un *cognomen*.

giurista e manipolazioni del suo nome. Si è voluto identificare l'autore delle *Institutiones* volta a volta con: un *Gavius* o *Gavius Bassus*;[27] *Laelius Felix*, nella forma pleniore *G. Laelius Felix*;[28] il senatore Gaio Cassio Longino[29] o un suo omonimo di II sec.;[30] una donna *en travesti*;[31] Pomponio.[32] Riprendendo una vecchia ipotesi, è stato altresì proposto che Gaio, un *servus Caesaris* liberato, avesse ricevuto all'atto della manomissione il cognome *Noster*.[33] Anche qui, volendo, il gioco intellettuale può essere proseguito. Al solo scopo di prosciugare il serbatoio delle ipotesi, si può scherzosamente proporre che dietro il tradito *Gaius* si celi *Galus* per uno scambio I/L[34] oppure che *Gaius* sia un'errata lettura per *G. Aius*.[35] Combinando alcune delle ipotesi, si potrebbe arrivare a un fantomatico *G. Aius Noster*.

Conseguentemente, suggerirei anche in questo caso di lavorare con il materiale a disposizione, che è poi il nome con cui il giurista è concordemente chiamato in tutta la tradizione indiretta.[36] Come è già stato osservato,[37] avendo Gaio scritto più di novanta libri/rotoli, è difficile immaginare un errore uniforme in tutta la tradizione manoscritta a disposizione di coloro che hanno citato il nostro in epoca antica e tardoantica. Pertanto, si può ragionevolmente ritenere che *Gaius* sia non solo correttamente tradito, ma forse anche l'elemento onomastico cui l'autore aveva deciso di affidare la propria autorialità o almeno quello dei *tria nomina* ritenuto dai posteri più caratterizzante.[38]

---

[27] Ipotesi rigettate come «willkührliche Erfindungen» già in G.F. PUCHTA, *Cursus der Institutionen* I, Hrsg. P. KRÜGER, Leipzig 1893[10] [1841[1]], § 99 (in nota).

[28] T.F. v. O., *Gaius and His Work. A Study in Roman Law*, in *The Cape Law Journal* 11 (1894) 10-30, articolo che ottenne già nel medesimo volume della rivista (p. 311) una replica anonima dai toni critici.

[29] S.G. LONGINESCU, *Caius, der Rechtsgelehrte*, Berlin 1896.

[30] HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 20), 15-17; STANOJEVIČ, *Gaius Noster* cit. (nt. 11), 10-13.

[31] Secondo l'avventata ipotesi di R. SAMTER, *War Gaius das männliche Pseudonym einer Frau?*, in *Deutsche Juristenzeitung* 13 (1908) col. 1386-1387, che fa di Gaio/Gaia una sorta di Tiresia del diritto.

[32] D. PUGSLEY, *Justinian's Digest and the Compilers* I, Exeter 1995, 83 ss., spec. 93-94.

[33] Vd. POPESCU, *La Dacie* cit. (nt. 16), 506-507.

[34] *Galus*, forse una variante ortografica dell'etnico *Gallus*, è attestato come *cognomen*: cfr. KAJANTO, *The Latin Cognomina* cit. (nt. 25), spec. 195.

[35] È noto che, per un processo inverso a quello sopra descritto, *A. Gellius* divenne, in parte della tradizione manoscritta, *Agellius*. Per il gentilizio *Aius*, vd. SOLIN-SALOMIES, *Repertorium* cit. (nt. 25), 10.

[36] In questo stesso volume si vedano il contributo sulla tradizione indiretta di Gaio di U. MANTHE, *Gaiuszitate in der Collatio und in anderen Werken der Spätantike*, 489-511, e quello di F. BRIGUGLIO, *Il codice veronese delle Istituzioni di Gaio e gli interventi editoriali. Analisi multispettrale e formazione del testo*, 391-408, per la parte relativa all'unica traccia onomastica nel codice veronese, cioè il *Gaius* a c. 50[r] aggiunto da una *manus posterior*.

[37] Ad esempio HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 20), 13.

[38] Non ritengo utile una lunga speculazione su come si presentasse il nome di Gaio nelle formule paratestuali (*tituli*, *sillyboi* o titoli finali) delle sue opere. Essenzialmente perché non abbiamo testimonianze papiracee contemporanee di titoli latini. Gellio tuttavia offre una testimonianza letteraria su come potesse apparire una formula onomastica di un autore antico, cioè di età repubblicana, su un libro che egli afferma di aver visto nella biblioteca della *domus Tiberiana* (Gell. 13.20.1-2): *prolatus forte liber est ita inscriptus: M. Catonis Nepotis. Tum quaeri coeptum est, quisnam is fuisset M. Cato Nepos* (importa poco che l'aneddoto sia vero o falso: l'importante è che risultasse verisimile al lettore delle *Notti Attiche*). Se paragoniamo la formula *M. Catonis Nepotis* alla

Mi permetto qui un *excursus* con un *plaidoyer* in favore della tradizione indiretta, per suggerire che questa non deve sembrarci deludente, scadente o destituita di autorità a petto di tradizioni manoscritte dirette o di più ricche testimonianze. Spesso, infatti, queste ultime non hanno necessariamente semplificato il quadro, come alcuni esempi possono chiarire. Sull'autenticità e sull'interpretazione dei tre elementi onomastici del poeta comico *T. Maccius* (*Maccus*) *Plautus*, la critica moderna nutre forti dubbi, dal momento che il gentilizio e il *cognomen* sembrano nomi d'arte.[39] Per Floro – a patto che si tratti, come generalmente accettato, di una persona sola – diverse tradizioni attestano i prenomi *Lucius* o *Publius* e i gentilizi *Iulius*, *Annaeus* e *Annius*.[40] L'autore della *Giovanneide* viene comunemente chiamato Corippo, ma è stato di recente suggerito che la forma più corretta possa essere stata *Gorippus*.[41] Da ultimo, val forse la pena di osservare che gli apparati paratestuali che tramandano nomi e titoli, anche in tradizioni manoscritte dirette, sono comunque sezioni testuali deboli e più facilmente soggette a modifiche e non hanno lo stesso peso testimoniale, ad esempio, delle *sphragides* interne al testo. Si considerino sia quelle 'protette' dalla struttura metrica di Plauto (*Asin*. 11: *Demophilus scripsit, Maccus vortit barbare*), di Ennio (*sat*. 11 Blänsdorf: *Enni poeta, salve, qui mortalibus | versus propinas flammeos medullitus*), di Virgilio (*georg*. 4.563-4: *illo Vergilium me tempore dulcis alebat | Parthenope*), di Ovidio (*epigr*. *am*. 1-2: *qui modo Nasonis fueramus quinque libelli, | tres sumus*) sia quelle prosastiche di Floro (*Verg*. 1.3: *Florum vides*) o di grammatici come Velio Longo (*gramm*. p. 39.7 Di Napoli: *non dicebant*

---

testimonianza di Galeno, che asserisce di aver trovato in vendita nel Sandalario un libro a lui stesso attribuito dal titolo Γαληνοῦ ἰατρός (*De libris suis* prol. 1), oppure ai documenti papiracei di titoli o *sillyboi* greci, corriamo il rischio di avere un'impressione deformata. È chiaro che gli autori greci avendo solo un idionimo (e non i *tria nomina*) non potevano che usare un solo nome nei propri titoli. Ma questo non prova che è per un uso 'greco' che noi abbiamo un solo elemento dell'onomastica gaiana. Se l'*inscriptio* latina gelliana riporta il *praenomen*, il *cognomen* e l'ulteriore elemento *Nepotis* è forse anche per la necessità di distinguere l'autore dal suo più illustre antenato *M.* (*Porcius*) *Cato* il Censore, che Plinio il Vecchio, nel libro I, quello con gli indici degli argomenti e degli *auctores*, ricorda sempre come *Cato censorius*. Lo stesso Plinio per altro, pur ricordando molti *auctores* o solo con il *nomen* (ad esempio *Nigidius*) o soltanto tramite il *cognomen* (ad esempio *Fabianus*), non cita alcun *auctor* con il solo *praenomen*, salvo l'imperatore Tito, il cui nome è tuttavia accompagnato dalla titolatura (*Tito Caesare imperatore*, tra gli *auctores* del libro II); mentre il fratello è *Domitiano Caesare* (tra quelli del libro XXXIII).

[39] Macco richiama infatti una tipica maschera dell'atellana e *Plautus* rimanda anch'esso a un'attività di tipo farsesco (cfr. QUESTA-RAFFAELLI, *Un profilo di Plauto* cit. [nt. 9], 16-19). Può essere inoltre utile osservare che in sardo 'sciocco, strambo, matto' si dice 'maccu' (cfr. M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a c. di G. PAULIS, Nuoro 2001 [Berna s.d., ma 1950[1]], 108).

[40] Sulla questione dell'identità dell'autore e della sua onomastica, vd., in particolare, S. MATTIACCI, *I frammenti dei 'poetae novelli'*, Roma 1982, 21-23; L. BESSONE, *Floro: un retore storico e poeta*, in *ANRW* II/34/1 (1993) 80-117, spec. 102-107; M. HOSE, *Erneuerung der Vergangenheit. Die Historiker im imperium Romanum von Florus bis Cassius Dio*, Stuttgart-Leipzig 1994, 53-61, 127-128.

[41] Cfr. P. RIEDLBERGER, *Philologischer, historischer und liturgischer Kommentar zum 8. Buch der Johannis des Goripp*, Groningen 2010, 28-33 e la recensione di H. SOLIN, in *Arctos* 46 (2012) 275-276, che suggerisce di lasciare la questione del nome aperta.

'a Longo' sed 'af Longo') e Prisciano (ad esempio *gramm.* II 186.23 ss.: *'ego Priscianus scribo', 'tu Priscianus' vel 'Prisciane scribis'*, ecc.). Si noti, per altro, che nessuno utilizza il prenome.

Torniamo al nostro giurista. Dal momento che non sembra si possa dubitare che Gaio sia stato un cittadino romano,[42] si deve ammettere che avesse i *tria nomina* (o, per quanto estremamente improbabile nel II sec. d.C., almeno un *praenomen* e un *gentilicium*, come parrebbe il caso di Aulo Gellio).[43] Ora avendo già stabilito che *Gaius* può costituire ciascuno dei tre elementi onomastici del cittadino romano, a quale di questi ha maggiore probabilità di corrispondere, nel caso del nostro giurista?

In ragione di considerazioni generali sull'*usus* onomastico romano (e non solo), è estremamente improbabile che, al livello cronologico del II sec. d.C., un cittadino romano potesse scegliere di affidare la 'paternità intellettuale' dei propri lavori a un *praenomen*, men che meno al prenome *Gaius*, condiviso con ca. il 20% dei cittadini maschi dell'Impero, e in un momento in cui l'uso del *praenomen*, anche all'interno del più ristretto ambiente familiare, andava declinando.[44] Già a partire dalla metà del I sec. d.C., infatti, era il *cognomen* che si andava affermando come il vero nome individuale del cittadino romano, quello

---

[42] Se fosse stato invece, in linea puramente teorica, un peregrino, 'Gaio' sarebbe stato semplicemente il suo idionimo, cioè il suo unico nome, da accompagnarsi a un patronimico.

[43] Vale a dire i tre elementi onomastici che la *lex Iulia municipalis* del 45 a.C. stabiliva che andassero riportati, insieme ad altri elementi quali il nome del padre o del patrono e la tribù, nelle liste del *census* (cfr. *CIL* I² 593, 146/9). Sebbene rischi di riuscire eccessivamente semplificatorio delineare, in sì breve spazio, lo sviluppo diacronico dell'uso dei *tria nomina*, in ragione dell'utilità che ciò potrebbe avere per il successivo discorso relativo a Gaio, cercherò di ripercorrerne alcune linee fondamentali. Il *praenomen* era in età preistorica l'unico elemento onomastico del cittadino romano, di cui per altro resterà, fino all'età tardorepubblicana, il nome individuale. A questo si incominciò ad aggiungere, verso la fine del VII sec. a.C., il *nomen* o gentilizio, che indicava l'appartenenza a una *gens*. Già all'inizio del periodo repubblicano, presso l'aristocrazia invalse l'uso del *cognomen* (una sorta di soprannome, originariamente individuale): quest'ultimo divenne in breve ereditario, per distinguere le diverse *familiae* all'interno di una stessa *gens* (ad esempio la famiglia degli Scipioni all'interno della *gens Cornelia*), e nel IV e III sec. a.C. si diffuse anche presso le famiglie nobili plebee (ad esempio i Giuni 'Bruti' e i Sempronî 'Gracchi'). Ancora al tempo di Cesare e della *lex municipalis* l'uso del *cognomen* non era generalizzato, ma la situazione cambiò repentinamente e radicalmente proprio nel passaggio dalla tarda repubblica al principato, quando anche la plebe incominciò a usarlo: l'età protoimperiale è il momento decisivo in cui il *cognomen*, da originario elemento onomastico ereditario all'interno di alcune famiglie, diventa il nome individuale ufficiale del cittadino romano, quello cioè che solitamente lo distingue dal padre e dai fratelli e con il quale viene per lo più 'chiamato' dentro e fuori l'ambiente familiare (e questo a scapito del *praenomen*, che, viceversa, tende a diventare ereditario all'interno della famiglia, cioè ad essere condiviso sia dal padre che dai figli, e il cui uso incomincia irreversibilmente a declinare). Gli studi generali di riferimento su *praenomen*, *nomen* e *cognomen*, infine, sono nell'ordine: O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987; W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904; KAJANTO, *The Latin Cognomina* cit. (nt. 25). Per un recentissimo sguardo d'insieme sullo sviluppo diacronico dell'onomastica romana (e non solo), ci si rivolgerà senz'altro a H. SOLIN, *Name*, in *RLAC* 25 (2013) 730-795, spec. 744-770.

[44] SALOMIES, *Die römischen Vornamen* cit. (nt. 43), 28-29 (in generale sul *praenomen* Gaio e informazione statistica), 339 ss. (sul declino dell'uso del prenome).

cioè che lo distingueva dal padre o dagli eventuali fratelli, che spesso portavano lo stesso *praenomen*: il caso più noto e tra i più antichi è quello dei Flavi, Vespasiano, suo fratello Sabino e i rispettivi figli, che condividevano tutti il prenome *Titus*. Per di più se fosse vero che *Gaius* è il *praenomen* del giurista, questi sarebbe l'unico autore dell'intera latinità di cui è tradito soltanto il prenome.[45] Infatti, tanto di autori affatto sconosciuti, come *Gannius* (o più *Gannii*?), *Licinius Imbrex*, *Marullus* o *Pompilius*, quanto di scrittori ben noti, come Titinio, Velleio Patercolo, Tizio Aristone ad esserci ignoto è proprio il *praenomen*.[46]

Gaius (e *Caius*) come *cognomen*/nome individuale di cittadini romani (e non solo) ha decine di attestazioni, sparse tra gli estremi orientale (Siria)[47] e occidentale (ad esempio nella Belgica)[48] dell'ecumene romana, con una particolare concentrazione nelle province europee orientali, dalle Pannonie alle Mesie passando per la Dalmazia e la Dacia.[49] Inoltre, nelle province di lingua greca, Gaio era pure diffusissimo come idionimo di individui di condizione peregrina: il fenomeno è testimoniato in particolare dall'epigrafia,[50] ma si pensi

---

[45] Come potrebbe constatare chi avesse la pazienza di sfogliare per intero l'indice del *Thesaurus* (*Thesaurus linguae Latinae… Index librorum scriptorum inscriptionum …*, *curantibus* D. KRÖMER *et* C. VAN LEIJERNHORST, Lipsiae 1990).

[46] Si badi che *Servius*, il grammatico di IV/V sec., è solo un'apparente eccezione, perché in età tardoantica Servio è chiaramente un nome individuale. Lo stesso discorso vale per il *Gaius scholasticus* di una 'sottoscrizione' al codice lucaneo Bruxelles, Bibliothèque Royale 5330 (saec. X; siglum **G**): *feliciter Gaio scholastico bono primo Musion incipit liber secundus*.

[47] *CIL* III 134 e p. 970 (= *IGLS* VI n. 2964): *Iunoni Reginae* | *pro salute imp*(*eratoris*) *Caes*(*aris*) *T*(*iti*) | *Aeli Hadriani Antoni*|*ni Aug*(*usti*) *Pii p*(*atris*) *p*(*atriae*) *libero*|*rumque eius Baebi Ga*|*ius et Gemellus fratres* | *ex testamento Paetili*|*ae Luciae matris eor*(*um*). Omettendo il proprio *praenomen*, che forse era lo stesso per entrambi, i due fratelli fanno incidere solo il comune gentilizio *Baebius* e i rispettivi *cognomina* individualizzanti, *Gaius* e *Gemellus*.

[48] *CIL* XIII 7834 (Aachen): *Candidinius Gaius*; anche in questo caso, è omesso il *praenomen* del personaggio, un seviro augustale.

[49] Ad esempio *CIL* III 4197 (Pannonia Superiore): *coniugi… Aurelius Caianus et Caius et Iustinus fili*(*i*) *matri* (Aurelio Caiano e i figli Aurelio Caio e Aurelio Giustino pongono l'iscrizione rispettivamente alla moglie e alla madre); *CIL* III 7930 (Sarmizegetusa, Dacia): *M. Ulp*(*ius*) *Gaius*; *CIL* III 9004 (Salona, Dalmazia, II/III sec.): *Clodiae Partenopini Gaius co*(*n*)*iug*(*i*) (un marito che usa solo il cognome per sé, ma entrambi i nomi per la defunta); *Inscr. Dac.* ed. Piso 124 (= *CIL* III 1034): *P. Aelius Gaius*; *Inscr. Dac*. ed. Russu III, 1, 79 (= *CIL* III 1574; II/III sec.): *Antestius Gaius*; *Inscr. Moes. Sup.* ed. Marković et al. IV, 9 (= *CIL* III 1674; II/III sec.): *Aur*(*elius*) *Gaius*. Si noti, per altro, l'omissione dei prenomi in tre dei cinque esempi riportati. Per ulteriore materiale, rimando a LŐRINCZ, *Onomasticon* cit. (nt. 25), s.v. *Caius/Gaius*.

[50] Si vedano le decine e decine di esempi nella ricognizione effettuata, per alcune zone dell'Oriente greco, da H. SOLIN, *Latin Cognomina in the Greek East*, in O. SALOMIES, *The Greek East in the Roman Context. Proceedings of a Colloquium Organised by the Finnish Institute at Athens, May 21 and 22 1999*, Helsinki 2001, 189-202. Solin mostra come *Gaios* fosse nella *top-five list* degli idionimi romani più amati in Oriente, addirittura al secondo posto ad Atene, dove sono testimoniati settantaquattro casi. A questa categoria, cioè di individui di condizione peregrina, appartengono anche i primi due Gai ricordati da LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz* cit. (nt. 11), nt. 143, per argomentare in favore di una possibile origine orientale del giurista.

anche, nella tradizione letteraria, ai tre Gai compagni e amici di Paolo di Tarso.[51] Queste ultime considerazioni, però, non devono incoraggiare a vedervi una automatica conferma della (di gran lunga più) probabile origine orientale di Gaio (e/o della sua famiglia), perché il *cognomen* ha attestazioni sicure, benché meno numerose, anche nella *pars Occidentis* dell'Impero, in Italia, in Africa e anche altrove.[52] Ed era in uso tra individui di certa o probabile condizione peregrina dal Reno[53] fino alla Lusitania[54] e alla Britannia.[55]

Come *nomen* la documentazione è decisamente meno cospicua,[56] ma più antica: lo dimostrano due iscrizioni di età repubblicana da Fondi e dalla Lucania, già ricordate da Padelletti, Cattaneo e Kunkel.[57]

In conclusione, considerando tanto le normali pratiche onomastiche di II sec. quanto i dati relativi alla diffusione del *cognomen*/nome individuale *Gaius*, mi pare si possa affermare che l'elemento onomastico tramandatoci per l'autore delle *Institutiones* deve essere stato in prima istanza un *cognomen*, meno probabilmente, invece, per quanto non possa essere del tutto escluso, un gentilizio/*nomen*.[58] Mentre mi pare

---

[51] Rispettivamente un macedone (*Act*. 19.29), un cittadino di Derbe (*Act*. 20.4) e un corinzio (*I Cor*. 1.14), il quale ultimo è forse identico al Gaio battezzato da Paolo sempre a Corinto (*Rom*. 16.23). Paolo, dal canto suo, era, come noto, un cittadino romano (*Act*. 16.37) e negli studi di onomastica costituisce l'esempio classico di un *civis Romanus* di origine orientale di cui conosciamo solo il *cognomen*.

[52] Per l'Italia, oltre alle iscrizioni riportate *supra* nt. 25, vd. *AE* 1999, 538 (presso Cassano Irpino; fine dell'età repubblicana): *C. Quinctius C*(*ai*) *l*(*ibertus*) *Gaius*, con la formula onomastica completa del liberto; *CIL* X 3010 (Pozzuoli, sec. III): *Gaio coniugi*, dove *Gaius* compare come nome unico (e cioè come *cognomen*). Per l'Africa, si vedano, ad esempio: *CIL* VIII 18680 (Numidia): *Salustius Gaius*; *CIL* VIII 20544 (*Mauretania Sitifensis*): *Aemilius Gaius* (in entrambi i casi è il *praenomen* ad essere tralasciato). Rimando, per ulteriori esempi, agli indici dei volumi del *CIL* e a LŐRINCZ, *Onomasticon* cit. (nt. 25), s.v. *Caius/Gaius*.

[53] Si consideri il vaso con il graffito *Gaius* di un soldato del *limes* germanico da *Novaesium* in J. KÜTTER, *Graffiti auf römischer Gefäßkeramik aus Neuss*, Aachen 2008, 51, 193 n. 660 e tav. 43 (forse di età augustea, secondo Kütter; a mio parere, più tardo) e l'intestazione di una lettera a un *Gaio medico* dal campo legionario di *Vindonissa* (30-101 d.C. ca.) in M.A. SPEIDEL, *Die römischen Schreibtafeln von Vindonissa*, Brugg 1996, n. 37.

[54] J. ESTEBAN ORTEGA, *Corpus de Inscripciones Latinas de Cáceres* III. *Capera*, Cáceres 2013, n. 999 (Navaconcejo): *Gaius Celti f*(*ilius*).

[55] Si veda il graffito di un Gaio che appone la sua firma di possesso su un'anfora, in S.S. FRERE - R.S.O. TOMLIN, *The Roman Inscriptions of Britain* II 8, Oxford 1995, n. 2502.2.

[56] Vd., ad esempio *CIL* V 6706 (= *Suppl. Ital.* n.s. 19 p. 283, da Vercelli, II sec. d.C.): *Aulus Caius Verus*. Per una buona visione d'insieme relativa al panorama delle province europee, vd., di nuovo, LŐRINCZ, *Onomasticon* cit. (nt. 25), s.v. *Caius/Gaius*.

[57] Rispettivamente *CIL* I^2 1557: *M. Caius C*(*ai*) *f*(*ilius*) (quindi il padre potrebbe essere stato un *C. Caius*) e *CIL* I^2 1685 (= *ILLRP* 674 = *Inscr. Ital.* III 1 n. 242): *L. Cai*(*us*) *Tr*(*ebi*) *f*(*ilius*): vd. G. PADELLETTI, *Del nome di Gaio Giureconsulto*, in *AG* 13 (1874) 323-337, spec. 333; CATTANEO, *Del nome di Gaio* cit. (nt. 24), 383; KUNKEL, *Herkunft* cit. (nt. 7), 198 nt. 371.

[58] Mi pare utile osservare che in favore dell'interpretazione di *Gaius* come *nomen* si erano in passato già espressi W.A.H. DITTMAR, *De nomine, aetate, studiis ac scriptis Gaii* …, Lipsiae 1820, 49; PADELLETTI, *Del nome di Gaio* cit. (nt. 57), spec. 331-332; E. GLASSON, *Étude sur Gaius et sur quelques difficultés relatives aux sources du droit romain*, Paris 1885^2, spec. 11; KUNKEL, *Herkunft* cit. (nt. 7), 197; M. HORVAT, *Gaio e le fonti di diritto*,

senz'altro da rifiutare la possibilità che si sia trattato di un prenome. In altre parole, per l'uso dell'epoca o della tecnica di citazione dei nomi da parte degli autori latini, Gaio sarà stato piuttosto un cittadino romano/scrittore di cui non conosciamo il prenome che uno di cui non conosciamo il gentilizio e il cognome.

3. Alcune osservazioni su noster + elemento onomastico nel II sec. d.C.

Come noto, nel *Corpus iuris* appare per ben quattro volte il nesso *Gaius noster*, in un frammento di Pomponio (22 *ad Q. Muc.* D. 45.3.39), e in tre passi giustinianei (*Const. Imperatoriam* 6; I. 4.18.5; *Const. Omnem* 1). Se per i passi di Giustiniano non sussiste alcun dubbio che ci si stia riferendo al nostro giurista, in relazione al passo di Pomponio, invece, si è fortemente dubitato dell'identità del *Gaius* ivi citato. Non è possibile in questa sede riesaminare per intero questo problema, né tantomeno risolverlo in via definitiva.[59] Ciononostante, in particolare per il contributo che la piena intelligenza del passo pomponiano apporterebbe tanto alla questione onomastica oggetto del presente contributo quanto alla ricostruzione della biografia del giurista Gaio, potrebbe essere utile osservare che il possessivo *noster*, di rispetto o di familiarità, si accompagna solitamente, in contesti letterari, al gentilizio, al *cognomen*, o, in casi più rari, a entrambi questi elementi onomastici.[60] Si veda la seguente selezione di esempi da una casistica molto più ampia:[61]

Plinio: *epist.* 1.9.8: *Atilius noster*; 1.16.1: *Pompeium Saturninum (hunc dicum nostrum)*; 5.16.1: *Fundani nostri*; 6.19.3: *Homullus… noster*; 7.7.1: *Prisco nostro*; 7.8.1: *Saturninus noster*; 7.31.4: *a Corellio nostro*; 8.5.1: *Macrinus noster*; ecc.; **Giovenale**: 12.29: *nostro… Catullo*; **Svetonio**: *vita Hor.* p. 45,10 (da Augusto): *Horatium nostrum*; *ibid.*: *ex Septimio… nostro*; *gramm.* 11.3 (da Cinna): *nostri… Catonis*; 14.2 (da Cicerone): *inter Niciam nostrum*

---

in A. GUARINO - L. BOVE (a c. di), *Gaio nel suo tempo. Atti del simposio romanistico*, Napoli 1966, 35. In favore del *cognomen*, invece, si era speso il solo CATTANEO, *Del nome di Gaio* cit. (nt. 24), spec. 383-386, ora seguito dubitativamente da MANTHE, *Gaius* cit. (nt. 26), 11 (che non esclude neppure la possibilità del *praenomen*). Mi sembra infine importante recuperare al dibattito una voce esterna al dibattito giuridico, ma molto autorevole, quale quella della *PIR*^{2} IV G 22 [E. GROAG - A. STEIN, 1952]: «vix praenomen neque nomen gentile, sed mihi quidem cognomen videtur».

[59] Rinvio a HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 20), 1 ss. e, da ultimo, a MANTOVANI, *Gaio* cit. (nt. 1), 34-35 nt. 79.

[60] Del tutto eccezionale è il passo di Fronto *ad M. Caes.* 1.4.5 (*Q. Ennius noster*), in ragione del fatto che Ennio portava solo prenome e gentilizio. Mentre da Varrone deriva il passo di Gell. 1.18.2 dove Stilone è detto *L. Aelius noster*.

[61] Ho condotto uno spoglio testuale su tutti gli autori di II sec. citati nel *Canon Chronicus Scriptorum*, Monaci 1904, cioè nella lista degli autori latini impiegata presso il *Thesaurus linguae Latinae*. Per limitarci ai più significativi, ricordo qui Tacito, Plinio, Floro, Giovenale, Igino, Velio Longo, Svetonio, Frontone, Gaio, Gellio, Apuleio, Minucio Felice e Tertulliano. Inoltre, anche nel *corpus* dei grammatici latini, *noster* ricorre sempre accanto a un gentilizio o a un *cognomen*. L'*usus* illustrato dagli esempi qui addotti, infine, appare compatibile con i risultati dell'indagine condotta a suo tempo sul *Digesto* da HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 20), 1 ss. (che tuttavia appare troppo preoccupato di riuscire a stabilire relazioni di colleganza o discepolato sulla base dell'uso di *noster* e dell'analisi dei tempi verbali dei frammenti).

et Vidium; *ibid.*: *Niciae nostri*; **Frontone**: *ad M. Caes.* 1.7.3: *noster Laberius*; 2.2.1: *ex Aufidio nostro*; 2.2.6: *per Victorinum nostrum*; 4.2.1: *Iulianum nostrum*; *laud. negl.* 3: *Favorini nostri*; ecc.; **Gellio**: 1.9.8: *noster Taurus*; 1.15.13: *Sallustius noster*; 3.3.6: *Favorinus… noster*; 3.16.4: *noster Caecilius*, sc. *Statius*; 12.1.20: *noster Maro*; 12.2.10: *Vergilius… noster*; 17.12.1: *noster Favorinus*; ecc.; **Minucio Felice**: 4.3: *Octavi nostri*; 9.6: *Cirtensis nostri* (eccezione: un'antonomasia per indicare Frontone); 15.2: *Ianuari nostri*; **Tertulliano**: *adv. Val.* 5: *Proculus noster*; *anim*. 20.3: *Seneca… noster*.

Al contrario, *noster* accostato a un prenome risulta limitato, negli autori di II sec., a due soli casi, in Plinio (*epist*. 1.2.4: *Marci nostri*) e in Marco Aurelio (Fronto *ad M. Caes*. 4.2.3: *Quintus noster*): il primo, in una lettera di argomento oratorio della fine degli anni Novanta, allude all'imitazione di stilemi ciceroniani; il secondo, in una lettera al suo maestro Frontone, introduce una citazione da Quinto Ennio, *auctor* a quel tempo di nuovo in voga nei circoli letterari arcaizzanti di cui proprio Frontone era uno dei corifei. Entrambi i passi potrebbero forse servire da appoggio per quanti vogliano identificare il Gaio citato da Pomponio con Cassio, una delle *auctoritates* dei sabiniani.

Il fatto che i casi di *noster* con prenome siano così limitati, nel *corpus* dei testi pervenutoci, può essere innanzitutto spiegato con la scarsa precisione che l'impiego del solo *praenomen* può garantire, nella maggior parte dei contesti. In secondo luogo, vanno tenuti presenti l'incipiente declino del *praenomen* stesso e la connessa tendenza a impiegare nel quotidiano, forse persino in contesti intimi e familiari, il cognome, sentito sempre di più come l'elemento onomastico maggiormente individualizzante.[62]

Benché nella letteratura pervenutaci non risuoni esattamente la viva voce del quotidiano, giova cionondimeno osservare che Marco Aurelio chiama il proprio figlioletto ammalato *pullus noster Antoninus* (Fronto *ad Ant. imp.* 1.1.3: «il nostro pulcino Antonino»), mentre Frontone, parlando in una lettera accorata del nipotino prematuramente scomparso, lo chiama *Decimanum nostrum* (*De nep. am.* 4.1).[63] Diversamente, un secolo prima, Seneca consolava dall'esilio la madre consigliandole di non pensare a lui e di rivolgere piuttosto il pensiero agli altri due figli e ai nipoti (Sen. *dial.* 12.8.4), *Marcum blandissimum puerum* e Novatilla.

Se dunque il Gaio del passo pomponiano è, come sembra ad alcuni, il nostro giurista, queste ultime considerazioni punterebbero anch'esse in direzione del *cognomen* o del gentilizio.

---

[62] Su questo punto, vd. SALOMIES, *Die römischen Vornamen* cit. (nt. 43), 341.

[63] Cfr. M.J. VAN DEN HOUT, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden-Boston-Köln 1999, *ad l.*

Appendice
Alcune considerazioni sulla tecnica di citazione dei nomi degli auctores nel Digesto

Accolgo volentieri l'invito degli editori del volume a confrontare i risultati emersi nei precedenti paragrafi con la *ratio* di citazione dei nomi degli *auctores* nel *Digesto*, al fine di prevenire la possibile critica che conclusioni raggiunte da discipline esterne alla romanistica non trovino riscontro nella prassi e nel sistema dei giuristi antichi.[64]

Nell'impossibilità tuttavia di offrire, in questa sede, una ricognizione sistematica di tutte le citazioni di nomi di giuristi del *Digesto*, si procederà, per campioni, in due direzioni. Da un lato si propone una scelta di casi organizzata sincronicamente che illustri, in modo schematico, le varie possibilità e modalità di citazione dei nomi attestate nel *Digesto* (Parte I); dall'altro si considera, questa volta in modo sistematico, la modalità di citazione dei nomi dei giuristi che hanno operato grosso modo dalla fine del I sec. d.C. fino ai grandi giuristi severiani non compresi (Parte II).

Parte I

Postulando che un giurista, in quanto cittadino romano, abbia avuto i *tria nomina* (P *praenomen*, N *nomen*, C *cognomen*),[65] si danno, per la citazione del suo nome, le seguenti possibilità teoriche: PNC, PN, NC (CN), PC, C, N, P. Testiamone la plausibilità sulla base di casi concreti:

1) Autore citato con tre elementi onomastici

PNC: i casi in cui un autore sia ricordato con la formula onomastica completa sono rarissimi, ma non impossibili: Cels. 7 *dig*. D. 17.1.48: *Quintus Mucius Scaevola* (cfr. anche *infra* II, nn. 63, 74).

---

[64] Spostando un'analisi di questo tipo le premesse metodiche e gli scopi del presente contributo – legittimato dal fatto che il nome Gaio non appare soltanto all'interno della costellazione testuale del sistema giuridico, ma anche in altre tradizioni – è necessario che chi scrive chieda in anticipo venia al lettore per questa incursione nella testualità specifica del *Digesto*, risultato di un secolare processo di produzione, ricezione, selezione e riduzione di testi, che richiederebbe ben altre competenze e maggiore spazio, per dipanare ed enodare numerosi e complessi problemi testuali, prosopografici e onomastici.

[65] Non mi si cela che un giurista possa aver avuto soltanto il *praenomen* e il *nomen* (soprattutto in epoca repubblicana) oppure due (o più) *cognomina*, come accade già per uno degli *auctores* più antichi, *Sex. Aelius Paetus Catus*. Tali casi possono però essere ugualmente sussunti nella casistica sottostante, così come quelli di giuristi che sono noti o traditi con un solo elemento onomastico e che, per forza di cose, soltanto con quello risultano menzionati nella letteratura giuridica.

2) Autore citato con due elementi onomastici

a) PN: questo è il modo più consueto con cui nel *Digesto* è ricordato *Q. Mucius* (*Scaevola*), il quale solo raramente è detto *Mucius* e mai soltanto *Scaevola*,[66] forma, quest'ultima, riservata invece a *Q. Cervidius Scaevola* (cfr. *infra* II, n. 74). La forma PN permette anche di distinguerlo dal padre *P. Mucius*, ricordato però nel *Digesto* solo due volte.

b) NC o CN: che un giurista – anche tra quelli più famosi – sia ricordato con *nomen* e *cognomen* non è in sé un fatto infrequente. È tuttavia raro, e per questo degno di nota, che tale formula bimembre sia l'unico modo in cui un giurista venga citato: ciò accade, sembra, solo per quegli autori che vengono citati assai poco o i cui nomi, presi singolarmente, potrebbero ingenerare confusione (cfr. *infra* II, nn. 51, 60, 66, 67a, 71, 72). Solo apparentemente diverso da NC risulta invece l'impiego di CN, come negli esempi *Gallus Aquilius* (Ulp. 32 *ad ed.* D. 19.1.17.6) e *Gallus Aelius* (Gai. 6 *ad l. XII tab.* D. 22.1.19).[67] Questo fenomeno non va visto come una tecnica di citazione o un vezzo interni al sistema giuridico, ma va messo innanzitutto in relazione con l'uso, riscontrabile già a partire dall'epoca tardorepubblicana, di far precedere il N dal C.[68]

c) PC: è un fenomeno certo rarissimo, ma non impossibile, come mostra la menzione di *Q. Tubero* da parte di Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.40 (vd. anche *infra* II, n. 67b).[69]

3) Autore citato con solo elemento onomastico

a) P: con il solo prenome viene citato, in modo pressoché esclusivo, *Servius* (*Sulpicius Rufus*).[70] In tutti gli altri casi in cui un autore sia ricordato con il solo prenome non si tratta mai dell'*usus* esclusivo (o anche soltanto prevalente) con cui questi viene menzionato; si tratta, inoltre, come ben noto, di casi spesso *sub iudice* all'interno della disciplina giuridica moderna che non è stata sempre in grado di identificare il citato in maniera univoca (cfr. anche *infra* II, nn. 58 e 63).[71] Salvo il presunto enigma di Gaio, vi è soltanto un altro passo

---

[66] Laddove Cicerone e Gellio si servono anche di altre formulazioni, come *Scaevola… P. f.* (Cic. *top*. 37), *Q. Scaevola* (Gell. 17.7.3) o *Q. Scaevola pontifex* (Cic. *off.* 3.17.70).

[67] Per altro, il secondo è citato soltanto una volta nel *Digesto*, mentre il primo è ricordato altrettanto spesso con il solo *cognomen*, e solo una volta con *nomen* + *cognomen* (Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.42).

[68] La ragione dell'anticipazione del *cognomen* potrebbe risiedere nell'intento di premettere l'elemento onomastico più individualizzante (sulla c.d. inversione di *cognomen* + *nomen*, vd. SALOMIES, *Die römischen Vornamen* cit. [nt. 43], 317-319; SOLIN, *Name* cit. [nt. 43], 769). Per fare un esempio letterario dell'anticipazione del *cognomen*, si pensi all'apostrofe nell'*incipit* del c.d. *Dialogus de oratoribus*, attribuito a Tacito (*dial.* 1.1): *Saepe ex me requiris, Iuste Fabi* (mi permetto qui di segnalare un riecheggiamento di questo – per noi celebre – *incipit* al principio dell'epistola dedicatoria delle *Instructiones* di Eucherio: Eucher. *instr*. 1 *praef*.: *Saepe a me requiris*; cui segue, per altro, almeno un'altra eco dalla stessa prefazione del *Dialogus*, su cui tuttavia non è il caso di soffermarsi in questa sede).

[69] Si tratta del resto di un episodio isolato, dal momento che l'autore è altrimenti ricordato soltanto con C.

[70] Laddove pochissimi sono i casi in cui è chiamato *Ser. Sulpicius*.

[71] Mentre è probabile che al lettore antico la citazione non risultasse ugualmente criptica e che anzi, in relazione agli argomenti trattati, il *Sextus* o il *Quintus* citati fossero facilmente riconoscibili.

in cui un giurista ci sia 'noto' soltanto con quello che sembrerebbe all'apparenza un *praenomen*: è un tale *Aulus* ricordato in Ulp. 7 *ad Sab.* D. 28.5.17.5,[72] un passo, per altro, di non cristallina trasmissione testuale.[73]

b) N: sempre e soltanto con il *nomen* viene ad esempio citato *C. Trebatius Testa*.

c) C: i due *Nerva*, padre e figlio, appaiono solo con questo elemento onomastico – e mai con il N, che pure avrebbe ugualmente potuto distinguerli dagli altri giuristi –, salvo che il futuro imperatore, meno citato del padre, è sempre riconoscibile per via dell'apposizione *filius*.[74]

In conclusione, questo schema sinottico mostra che, in linea puramente teorica, ogni modalità di citazione risulta presente nel *Digesto*. Pare tuttavia non privo di buon senso e metodologicamente non scorretto affermare che difficilmente la soluzione dell'enigma di Gaio, quand'anche venisse ricercata soltanto all'interno della costellazione testuale del *Digesto*, possa essere individuata sotto il punto 3a).

Parte II

Si prendono ora in considerazione tutti i nomi dei giuristi operanti all'incirca dalla fine del I sec. d.C. fino ai grandi giuristi severiani (non compresi), secondo l'*index chronologicus* della *Palingenesia iuris civilis* di Otto Lenel, del quale si segue qui anche la numerazione attribuita ai singoli *auctores* (dal n. 43 al n. 73).[75]

Dei nomi dei sottoelencati giuristi sono state considerate tutte le occorrenze; per *auctores* più frequentemente citati, tuttavia, ho ritenuto opportuno riportarne soltanto alcune, per evitare lunghi elenchi di passi. Il criterio con cui vengono presentati i diversi usi è quello

---

[72] *Aulus*, ad ogni modo, potrebbe anche essere un *cognomen* (cfr. KAJANTO, *The Latin cognomina* cit. [nt. 25], 40, 172).

[73] La *littera Florentina* ha la lezione *Aulus*, ma altri codici leggono *Paulus* e la seconda mano di uno di essi *Iulius* (si veda l'apparato di Mommsen *ad l.*). Mommsen non solo accettava la lezione di **F** in D. 28.5.17.5, ma ipotizzava che anche dietro il *Paulus* di Iav. 1 *ex post. Labeonis* D. 29.2.60 si dovesse correggere in *Aulus*. O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis* II, Lipsiae 1889, 65, invece, sospettava che al posto di *Aulus* si dovesse leggere *Iavolenus*.

[74] Lo stesso accade per i due *Celsi*, nel cui caso è il padre il meno citato, ma identificabile tramite l'aggiunta del determinante *pater*, sia che lo ricordino altri autori (ad esempio Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.53: *Pegaso Celsus: patri Celso Celsus filius*; Ner. 7 *membr.* D. 17.1.39: *et Aristoni et Celso patri*) sia che il riferimento sia mediato dalla testimonianza del figlio (Ulp. 26 *ad ed.* D. 12.4.3.7: *et refert patrem suum Celsum existimasse* […]*: sed ipse Celsus* […]; su Celso vd. anche *infra* II, n. 55).

[75] Sono invece inclusi gli autori *incertae aetatis* e quelli che non vengono considerati giuristi veri e propri, come pare il caso, ad esempio, di Paconio. Accanto a ciascun nome mi è inoltre parso utile indicare anche il riferimento alla corrispondente voce della *PIR*^{2}, per ulteriori informazioni biografiche, epigrafiche, onomastiche, letterarie e bibliografiche.

della frequenza delle attestazioni in ordine discendente, cioè dal nome o formula più attestati a quelli meno usati o isolati. Dove necessario, ho fatto seguire, nel testo o in nota, delle considerazioni utili a mettere a fuoco alcune problematiche specifiche.

n. 43 Octavenus (*PIR*^{2} V O 14):

N: di questo giurista, citato nel *Digesto* poco più di una ventina di volte, conosciamo soltanto un elemento onomastico, nel quale va riconosciuto un gentilizio (cfr. SOLIN-SALOMIES, *Repertorium* cit. [nt. 25], s.v.).

n. 44 Sex. Pedius (*PIR*^{2} VI P 211):

N: nella maggioranza dei casi.

PN: Paul. 13 *ad ed.* D. 4.8.32.20; Paul. 2 *ad Plaut.* D. 9.2.33; Ulp. 52 *ad ed.* D. 39.1.5.9.

n. 45 C. Octavius Tidius Tossianus **L. Iavolenus Priscus** (*PIR*^{2} IV I 882):[76]

N (sc. *Iavolenus*): nella maggioranza dei casi.

CN (sc. *Priscus Iavolenus*): Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.53.

NC (sc. *Iavolenus Priscus*): Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.53.

È chiaro che, all'interno del sistema giuridico, per *Iavolenus Priscus*, così come per *Neratius Priscus* (cfr. *infra* n. 54) o anche *Fulcinius Priscus*, il N è certamente più caratterizzante del C, diffusissimo nell'onomastica romana. Sia Iavoleno che Nerazio possono essere ben individuati, in una citazione, dal solo N, che infatti è l'elemento onomastico con cui vengono di gran lunga più designati. Quanto al solo *Priscus*, non sembra essere stato usato per Iavoleno, forse proprio per la confusione che avrebbe potuto ingenerare, mentre pare riservato, a giudizio del Lenel, a *Neratius* (cfr. *infra* n. 54).[77]

n. 46 Titius Aristo (*PIR*^{2} VIII 1 T 263):

C: in tutti i casi del *Digesto*.

Nel *Digesto* non viene mai chiamato altrimenti: mai con *nomen* e *cognomen*, come fa invece Plinio nella famosa lettera in cui riferisce della malattia del giurista (*epist.* 1.22.1), e

[76] Sulla nomenclatura polinomica del giurista, vd. O. SALOMIES, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire*, Helsinki 1992, 120.

[77] Al di fuori della letteratura giuridica, tuttavia, gioverà ricordare un noto aneddoto della vita di Iavoleno raccontatoci da Plinio il Giovane (*epist.* 6.15). Passenno Paulo avrebbe incominciato una recitazione di versi elegiaci con l'apostrofe *Prisce, iubes* e lo sconsiderato *Iavolenus Priscus – dubiae sanitatis*, a detta di Plinio – avrebbe rotto l'incanto dicendo *ego vero non iubeo* e procurando il riso generale degli astanti. Al di là dell'imbarazzante incidente, è interessante vedere come il poeta usi solo il *cognomen* e come Plinio precisi il destinatario dell'allocuzione poetica con la formula bimembre NC.

mai neppure con il solo *nomen* (forse per non ingenerare confusione con il *Titius* degli *exempla* giuridici?). Come già rilevato, il suo *praenomen* ci è invece del tutto sconosciuto.

n. 47 Campanus (*PIR*^{2} II C 374):
N o C: Valens 6 *fideicomm.* D. 38.1.47; Pomp. 3 *fideicomm.* D. 40.5.34.1.
È citato soltanto in due passi del *Digesto* come *Campanus*, elemento onomastico che può essere tanto un C che un N, come attestato dall'epigrafia (SOLIN-SALOMIES, *Repertorium* cit. [nt. 25], s.v.).

n. 48 Paconius (*PIR*^{2} VI P 24):
N: Ulp. 28 *ad ed.* D. 13.6.1.1; Paul. 8 *ad Plaut.* D. 37.12.3.

n. 49 Puteolanus (*PIR*^{2} VI P 1092):
C o N: Ulp. 4 *ad ed.* D. 2.14.12.
Ricordato soltanto una sola volta nel *Digesto*, *Puteolanus* è attestato epigraficamente per lo più come *cognomen*, ma anche come *nomen* (SOLIN-SALOMIES, *Repertorium* cit. [nt. 25], s.v.).

n. 50 Servilius (*PIR*^{2} VII 2 S 574):
N: Clem. 9 *ad leg. Iul. et Pap*. D. 37.14.10.

n. 51 Varius Lucullus (*PIR*^{2} VIII 2 V 279):
NC: Pomp. 3 *ad Sab.* D. 41.1.19.

n. 52 Valerius Severus (*PIR*^{2} VIII 2 V 198):
NC: Ulp. 8 *ad ed.* D. 3.3.8; Iul. 3 *dig.* D. 3.5.29.
CN: Ulp. 70 *ad ed.* D. 43.20.1.21.
C: Ulp. 5 *ad ed.* D. 2.4.4.3.

n. 53 Urseius Ferox (*PIR*^{2} VIII 2 V 1011):
N: Ulp. 17 *ad Sab.* D. 7.4.10.5; Ulp. 18 *ad ed.* D. 9.2.27.1; Ulp. 19 *ad ed.* D. 10.3.6.12; Ulp. 76 *ad ed.* D. 44.5.1.10.
C: Paul. 49 *ad ed.* D. 39.3.11.2.

n. 54 Neratius Priscus (*PIR*^{2} V N 60):
N: nella maggioranza dei casi.
NC: una mezza dozzina di passi.
CN: Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.53; Pomp. 6 *ad Sab.* D. 34.3.8.2.

C: Pomp. 12 *epist.* D. 35.1.112.3; Iul. 2 *ad Urs. Ferocem* D. 39.6.21; Paul. 54 *ad ed.* D. 41.4.2.6.

L'elemento onomastico più comune con cui il giurista viene designato è indiscutibilmente il *nomen*, con il quale poteva essere identificato in maniera univoca. In una manciata di passi vengono invece usati NC; soltanto in due troviamo l' 'inversione' CN. Era inoltre opinione di Lenel che fosse Nerazio il giurista per il quale veniva impiegato il solo *cognomen Priscus*.[78]

n. 55 P. Iuventius Celsus T. Aufidius Hoenius Severianus (*PIR*^{2} IV I 882):[79]

C: nella maggioranza dei casi.

C + *filius*: Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.53; Ulp. 28 *ad ed.* D. 13.6.5.15; Pomp. 11 *ad Sab.* D. 13.6.13.2; Pomp. 9 *ad Sab.* D. 18.1.6; Pomp. 15 *ad Sab.* D. 18.5.1; Pomp. 11 *ad Sab.* D. 21.2.29; Pomp. 34 *ad Sab.* D. 41.1.30.1.

NC: Cels. 15 *dig.* D. 28.1.27: *Iuventius Celsus Labeoni suo salutem*; Iul. 29 *dig.* D. 28.2.13; Cels. 20 *dig.* D. 29.7.18: *Iuventius Celsus Plotianae salutem*; Cels. 37 *dig.* D. 31.30: *Iuventius Celsus respondit*.

CN: Ulp. 28 *ad Sab.* D. 38.1.7.1.

Nella maggior parte dei casi il giurista viene menzionato con il solo C; in una mezza dozzina di passi, per lo più pomponiani, al C viene aggiunta la precisazione *filius*, per distinguerlo dal padre – cfr. *supra* I, 3c) e nota corrispondente. Ancor meno attestato risulta invece l'uso di NC, sebbene esso si rintracci in particolare in documenti riportati nei suoi stessi frammenti. Del tutto isolata, infine, appare l''inversione' CN.

n. 56 Laelius Felix (*PIR*^{2} V L 51):

N: Paul. 2 *ad Plaut.* D. 5.3.43; Paul. 17 *ad Plaut.* D. 5.4.3.

Messo plausibilmente in relazione con il *Laelius Felix* di Gell. 15.27.[80]

n. 57 L. Octavius Cornelius P. f. **Salvius Iulianus** Aemilianus (*PIR*^{2} VII S 136):[81]

C (sc. *Iulianus*): nella maggioranza dei casi.

---

[78] Quelli citati sono i passi che Lenel considerava sicuri, ma egli riteneva che anche gli altri luoghi in cui si ricorda un *Priscus* vadano riferiti a Nerazio (cfr. LENEL, *Palingenesia* cit. [nt. 73] II, 778 nt. 2).

[79] Cfr. la citazione del senatoconsulto approvato durante il di lui consolato, con la formula onomastica completa (Ulp. 15 *ad ed.* D. 5.3.20.6: *Publius Iuventius Celsus Titius Aufidius Oenus Severianus*; dove *Titius* è un errore per *Titus*), e le osservazioni sulla nomenclatura polinomica del giurista di SALOMIES, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature* cit. (nt. 76), 69, 139-140.

[80] Cfr. LENEL, *Palingenesia* cit. (nt. 73) II, 557 nt. 1: «non constat, sed verisimile est, Laelium Felicem, cuius apud Gellium […] mentio fit, eundem Laelium esse, qui in digestis […] laudatur».

[81] Sulla formula onomastica completa, attestata solo epigraficamente, vd. SALOMIES, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature* cit. (nt. 76), spec. 41-42.

NC (sc. *Salvius Iulianus*): Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.53; Iul. 23 *dig*. D. 37.5.6: *Salvius Aristo Iuliano salutem* (con un errore di tradizione); Ulp. 11 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 37.14.17: *Divi fratres… rescripserunt: … Salvi Iuliani amici nostri clarissimi viri*; Gai. 3 *ad l. XII tab.* D. 48.5.44.

All'interno del sistema dei giuristi il cognome *Iulianus* era perfettamente individualizzante. Solo in pochissimi casi è ricordato con NC, mentre non è mai menzionato soltanto con N (sc. *Salvius*).

n. 58 Sex. Pomponius (*PIR*^{2} VI P 694):

N: nella maggioranza dei casi.

PN: Ulp. 31 *ad ed.* D. 17.2.63.9; Paul. 5 *quaest.* D. 24.3.44; Pomp. 12 *ex var. lectionib.* D. 28.5.42; Ulp. 8 *ad Sab.* D. 29.2.30.6.

I casi in cui nel *Digesto* compare un *Sextus* sono da riferire, per Lenel, non a Pomponio, bensì a Cecilio Africano – cfr. *infra* n. 63 e *supra* I, 3a).

n. 59 Arrianus (*PIR*^{2} I A 1078):

C: ricordato solo cinque volte da Ulpiano e Paolo.

n. 60 P. Pactumeius Clemens (*PIR*^{2} VI P 37):

NC: Pomp. 7 *ex Plaut.* D. 40.7.21.1.

n. 61 M. Vindius Verus (*PIR*^{2} VIII 2 V 651):

N: Paul. 6 *ad ed.* D. 2.9.2.1 (due volte); Ulp. 4 *ad ed.* D. 2.14.7.18; Ulp. 5 *ad ed.* D. 5.1.5; Maec. 9 *fideicomm.* D. 35.2.32.4: *Vindius noster*.

Per il giurista il N è l'elemento più identificativo.

n. 62 L. Fulvius **Aburnius Valens** (*PIR*^{2} III F 526):

C (sc. *Valens*): Paul. 10 *quaest.* D. 31.82.2; Paul. 3 *fideicomm.* D. 40.5.25.

NC (sc. *Aburnius Valens*): Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.53; Paul. 2 *ad Vitell.* D. 32.78.6.

Citato in pochi casi o con il solo C o con NC; si noti l'adozione da parte di un *L. Fulvius*.

n. 63 Sex. Caecilius Africanus (*PIR*^{2} II C 18):

PN: sette passi.

C: Paul. 5 *quaest*. D. 19.1.45; Ulp. 21 *ad Sab.* D. 30.39; Ulp. 13 *ad Sab.* D. 38.17.2.8.

N: Paul. 3 *fideicomm*. D. 35.2.36.4.

PNC: Ulp. 34 *ad ed.* D. 25.3.3.4.

?P: Ulp. 50 *ad ed.* D. 29.5.1.27; Ulp. 20 *ad Sab.* D. 30.32 pr.: *tam Sextus quam Pomponius*.

Il giurista è ricordato preferibilmente con PN;[82] solo tre risultano le citazioni con il C; isolati, invece, i casi con il N e con PNC (cfr. *supra* I, 1). A Cecilio Africano sembra si debbano infine riferire quei passi in cui è menzionato un *Sextus* – cfr. anche *supra* n. 58 e I, 3a).[83]

n. 64 Iunius Mauricianus (*PIR*^{2} IV I 770):
C: sei casi.
Iunius non viene mai utilizzato (forse per non confonderlo con i repubblicani *M. Iunius Brutus* e *M. Iunius Congus Gracchanus*?[84]).

n. 65 Publicius (*PIR*^{2} VI P 1036):
N: Marcell. 28 *dig.* D. 31.50.2; Mod. 5 *diff.* D. 35.1.51.1; Ulp. 13 *ad Sab.* D. 38.17.2.8.

n. 66 Terentius Clemens (*PIR*^{2} VIII 1 T 68):
Mai citato *nominatim* nei frammenti del *Digesto*, ma solo nelle *inscriptiones* con NC.

n. 67 Q. Claudius Venuleius Saturninus (LENEL, *Palingenesia* cit. [nt. 73] II, 1207 nt. 1: «Venulei Saturnini, Claudi Saturnini, Q. Saturnini nomina quin ad unum eundemque spectent iuris consultum, non dubito»): ma la situazione sta piuttosto così:

n. 67a Claudius Saturninus (*PIR*^{2} II C 1011):
NC (sc. *Claudius Saturninus*): Ulp. 31 *ad ed.* D. 17.1.6.7 (*ibid.* una seconda citazione con C: *idem Saturninus*); Marcian. *l. s. ad form. hypoth.* D. 20.3.1.2; Marcian. 12 *inst.* D. 50.7.5.

n. 67b Q. Venuleius Saturninus (*PIR*^{2} VIII 2 V 379):
C: Ulp. 62 *ad ed.* D. 1.9.1.1; Ulp. 8 *de off. procons.* D. 47.14.1.4; Ulp. 8 *de off. procons.* D. 47.18.1; Mod. 4 *de poen.* D. 48.3.14.7.
PC: Ulp. 22 *ad ed.* D. 12.2.13.5; Ulp. 20 *ad Sab.* D. 34.2.19.7.
È citato come Venuleio Saturnino (NC) dai compilatori nelle *inscriptiones* (*e.g.* Ven. 2 *de off. procons.* D. 1.16.11), ma mai dagli *auctores*. Fondamentale comunque pare la presenza del *cognomen*: Venuleio viene indicato o con il solo *cognomen* o con *praenomen* e *cognomen* (cfr. *supra* I, 2c), laddove il n. 67a è distinto dal n. 67b tramite il gentilizio *Claudius*.

n. 68 Gaius: cfr. *supra* §§ 2-3.

---

[82] Che è poi il modo in cui lo menziona anche Gell. 20.1.
[83] Controverso è, come noto, anche il caso di Gai. 2.208.
[84] Quest'ultimo è ricordato in Ulp. *l. s. de off. quaest.* D. 1.13.1 pr.: *Gracchanus… Iunius*.

n. 69 L. Volusius Maecianus (*PIR*^{2} VIII 2 V 973):

C: diciotto casi tutti in Ulpiano, salvo Paul. 15 *ad Plaut.* D. 8.3.6.1; Pap. 6 *resp.* D. 29.2.86; Scaev. 9 *quaest.* D. 35.2.20.

NC: Ulp. 11 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 37.14.17 (da un rescritto dei *divi fratres*): *Volusius Maecianus amicus noster*.

n. 70 Ulpius Marcellus (*PIR*^{2} VIII 2 V 831):

C: in tutti i casi.

n. 71 Papirius Fronto (*PIR*^{2} VI P 113):

NC: Call. 2 *quaest.* D. 14.2.4.2; Marcian. 5 *reg.* D. 15.1.40; Marcian. 8 *inst.* D. 30.114.7; Call. 2 *quaest.* D. 50.16.220.1.

n. 72 Papirius Iustus (*PIR*^{2} VI P 114):

mai citato *nominatim* nei frammenti del *Digesto*, ma solo nelle *inscriptiones* con NC; proprio l'aggiunta del C permette di distinguere i due *Papirii*.

n. 73 Tarruntenus Paternus alias **Tarrutenius** o **Ta(r)ru(t)tienus** (*PIR*^{2} VIII 1 T 35):

C: Macer 1 *de re milit.* D. 49.16.12.1.

n. 74 Q. Cervidius Scaevola (*PIR*^{2} II C 681):

C: nella maggioranza dei casi.

NC: Marcian. 7 *inst.* D. 40.5.50 (in greco: Mod. 4 *excus.* D. 27.1.13.2).

PNC: Paul. *l. s. de secundis tabulis* D. 28.6.38.3.[85]

Nella tradizione giuridica appare consolidato l'uso di chiamare il giurista con il solo *cognomen* invece che con il N, che pure avrebbe potuto univocamente identificarlo; la possibile confusione con il repubblicano *Q. Mucius Scaevola* è evitata dal fatto che questi è per lo più chiamato *Q. Mucius* o, più semplicemente, *Mucius* (cfr. *supra* I, 2a).

n. 75 Florentinus (*PIR*^{2} III F 454):

mai citato *nominatim* nei frammenti del *Digesto*, ma solo nelle *inscriptiones*; *Florentinus* è attestato epigraficamente come *cognomen* (SOLIN-SALOMIES, *Repertorium* cit. [nt. 25], s.v.).

Se si tenta di tirare le fila di questa indagine a tappeto sugli autori di II sec. ca., si nota che undici di essi vengono menzionati per lo più o esclusivamente con il *cognomen* (nn. 46, 55, 57, 59, 64, 67b, 69, 70, 73, 74, 75), undici preferibilmente o soltanto con il *nomen* (nn. 43, 44, 45, 48, 50, 53, 54, 56, 58, 61, 65), due con un elemento onomastico la cui

[85] *Q. Cervidius* è ritenuta una glossa o aggiunta da LENEL, *Palingenesia* cit. (nt. 73) II, fr. 331, 319 nt. 1.

natura – se si tratti cioè di un gentilizio o di un cognome – resta *sub iudice* (nn. 47, 49). Quando di un giurista conosciamo, per lo più da altre fonti, una nomenclatura polinomica, quest'ultima viene ignorata nel *Digesto* in favore di uno o due elementi dei *tria nomina* (nn. 45, 55, 57). Per sette *auctores*, che risultano tra i meno citati nei frammenti o tra quelli ricordati soltanto nelle *inscriptiones*, vengono impiegati sia il *nomen* che il *cognomen* (nn. 51, 52, 60, 66, 67a, 71, 72). Per un singolo autore le citazioni con il solo *cognomen* e quelle con *nomen* e *cognomen* si equivalgono (n. 62). Soltanto in un caso, infine, l'uso più frequente è quello di *praenomen* e *nomen* (n. 63).

In conclusione, una volta presi in considerazione sia la varietà delle tecniche di citazione dei nomi riscontrata in generale nel *Digesto* (Parte I) sia i risultati dell'indagine mirata sui giuristi di II sec. ca. (Parte II), emerge nel complesso – tanto nei frammenti quanto nelle *inscriptiones* dell'opera – un chiaro tentativo di identificare inequivocabilmente il citato tramite l'elemento o la formula onomastici che maggiormente lo contraddistinguano, come d'altronde è ragionevole e naturale attendersi in un contesto di letteratura tecnica.[86] Ci si può inoltre chiedere se questa tendenza si sviluppi soltanto tardi, ad esempio a partire dai grandi giuristi severiani oppure nel punto di arrivo della tradizione, cioè il *Digesto* stesso, o se essa non sia piuttosto immanente alla prassi della giurisprudenza romana. Il confronto con le citazioni degli *auctores* nelle *Institutiones* di Gaio, che non mostrano differenze significative rispetto alle consuetudini riscontrabili negli *auctores* del *Digesto*, mi pare orienti senz'altro per la seconda ipotesi.[87]

In che misura, infine, questi risultati sono confrontabili con quelli acquisiti nei §§ 2-3?

I sondaggi condotti all'interno del *Digesto* permettono di ipotizzare che anche Gaio sarà stato ricordato dai giuristi successivi tramite l'elemento onomastico più identificativo; essi suggeriscono inoltre di escludere che *Gaius* possa essere stato un prenome e mostrano, al pari delle precedenti considerazioni letterarie, onomastiche ed epigrafiche, che il nome del nostro giurista sarà stato piuttosto un gentilizio o un cognome. Quale dei due elementi sia però realmente stato o abbia avuto maggiori probabilità di essere non potranno dirlo le indagini sul *Digesto*, la cui tecnica di citazione non risponde (soltanto), come abbiamo visto, a criteri di frequenza statistica dell'onomastica romana, bensì a esigenze di chiarezza interne al sistema della letteratura tecnica della giurisprudenza.

---

[86] Del resto, ciò era già apparso evidente al Lenel, che aveva organizzato la *Palingenesia* secondo l'ordine alfabetico del nome con cui un *auctor* veniva più frequentemente ricordato: «singulos scriptores, ratione habita non ubique gentis nominis, sed quo designari solent, secundum litterarum ordinem disposui» (LENEL, *Palingenesia* cit. [nt. 73] I, *Praef.* II; spaziato mio).

[87] Vd., ad esempio, Gai. 1.188: *ex Quinto Mucio… Quintus Mucius* (cfr. *supra* I, 2a); Gai. 1.188: *Servius Sulpicius* e 2.244: *Servius* (cfr. *supra* I, 3a); Gai. 2.15: *Nerva* e 3.133: *Nervae* (cfr. *supra* I, 3c).

Die Institutiones im Rahmen der gaianischen Werke*

ULRIKE BABUSIAUX
Universität Zürich

1. Einleitung

Es erscheint angesichts der bereits unübersehbaren Fülle der Forschung zu Person und Werk vermessen, etwas Neues über Gaius und seine Werke sagen zu wollen.[1] Seit der Entdeckung des *Codex Veronensis* haben sich namhafte Gelehrte des 19. und 20. Jahrhunderts mit diesen Fragen befasst und die Forschung um eine Vielzahl von Beiträgen zur Erhellung der Identität des mysteriösen Juristen und seines in Anlage und Zweck nicht weniger rätselhaften Buches bereichert.[2] Neben den *Institutiones* haben vor allem drei andere Werke des Gaius die Wissenschaft beschäftigt: Sein nur mit Labeo geteilter Kommentar zum Zwölftafelgesetz (*Ad legem duodecim tabularum*),[3] der in seiner Art seltene[4] Kommentar zum Provinzialedikt (*Ad edictum provinciale*) und die den *Institutiones* offenbar verwandten *Res cottidianae*.[5] Auch diese Werke sind allerdings – wenn man es bei Licht betrachtet – fast immer aus dem Blickwinkel des Institutionenwerkes untersucht worden: Auf diese Weise hat man – viel früher als bei allen anderen römischen Juristen – die Frage nach der Identität, der Autorschaft und auch dem Stil des Gaius gestellt. Es gilt insofern noch immer das, was Diósdi in seiner Synthese von 1976 bemerkt hat: «Obwohl Kniep davor gewarnt

---

* Für wertvolle Hinweise danke ich Prof. Dr. Dr. h.c. Detlef Liebs.

[1] Vgl. die Bibliographien in B. KÜBLER, s.v. *Gaius 2)*, in *RE* VII/1 (1910) Sp. 489-508, 508; R. ORESTANO, s.v. *Gaio*, in *NNDI* VII (1961) 732-734; D. LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz*, in *ANRW* II/15 (1976) 288-326 (zitiert nach überarbeiteter Version in <https://freidok.uni-freiburg.de/dnb/download/10556>); G. DIÓSDI, *Gaius der Rechtsgelehrte*, in *ANRW* II/15 (1976) 605-631 (mit Bibl. von R. WITTMANN); Beiträge in A. GUARINO - L. BOVE (a c. di), *Gaio nel suo tempo. Atti del Simposio Romanistico. Napoli, 16-19 dicembre 1965*, Napoli 1966; umfassend jetzt D. LIEBS, § 426. *Gaius*, in *HLL* = K. SALLMANN (Hrsg.), *Handbuch der Lateinischen Literatur der Antike* IV. *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur 117 bis 284 n. Chr.*, München 1997, 188-195.

[2] Von einem Rätsel spricht explizit A. SCHIAVONE, *L'enigma di Gaio*, in *Labeo* 10 (1964) 445-450; zur Forschungsgeschichte vgl. M. AVENARIUS, *Gaio e l'ascesa e il declino della critica delle interpolazioni*, in diesem Band, 767-802. Zu den dadurch entstehenden Wahrnehmungsverzerrungen vgl. bes. DERS., *Das 'gaiozentrische' Bild vom Recht der klassischen Zeit. Die Wahrnehmung der Gaius-Institutionen unter dem Einfluß von Vorverständnis, zirkulärem Verstehen und Überlieferungszufall*, in DERS. (Hrsg.), *Hermeneutik der Quellentexte des römischen Rechts*, Baden-Baden 2008, 97-131.

[3] Vgl. zu diesem Werk M. HUMBERT, *Gaius et les XII Tables*, in diesem Band, 97-133.

[4] Als Verfasser eines Kommentars zum Provinzialedikt findet sich sonst nur Callistratus (dazu LIEBS, § 430.1.B.3. *Callistratus, Edicti monitorii libri VI*, in *HLL* [Fn. 1] IV, 212); allenfalls Furius Anthianus (vgl. DERS., § 430.4. *Furius Anthianus, Ad edictum libri V*, in *HLL* [Fn. 1] IV, 216). Den Hinweis verdanke ich D. Liebs.

[5] Vgl. zu diesem Werk J. PLATSCHEK, *Das Verhältnis der Institutiones zu den Res cottidianae sive aurea*, in diesem Band, 279-302.

hat, lebt Gaius noch heute im Bewusstsein der Romanisten vor allem als der Verfasser des Institutionenwerkes. Er wird aufgrund seines Lehrbuches beurteilt, getadelt oder gepriesen; seine anderen Schriften bleiben im Hintergrund. Psychologisch ist dies leicht begreiflich, wissenschaftlich aber kaum zu rechtfertigen».[6]

Ziel der vorliegenden Ausführungen kann und soll daher nicht eine neuerliche Erklärung der *Institutiones* des Gaius mit Blick auf Anlass und Zweck des Werkes sein.[7] Auch sind biographische Vermutungen – insbesondere die Vermutung, Gaius sei ein Provinzialjurist[8] – an dieser Stelle nicht weiter zu verfolgen. Vielmehr soll versucht werden, die Verzerrung, die durch den forschungsgeschichtlich verständlichen Überschwang bei der Befassung mit den gaianischen Institutionen entstanden ist, durch einen *rééquilibrage* mit Blick auf die anderen Werke des Gaius zu korrigieren, sofern diese in den Digesten jedenfalls bruchstückhaft überliefert sind.

Die notwendige Korrektur unseres Bildes ergibt sich schon in quantitativer Hinsicht: Hierzu genügt es, die Bruchstücke, die aus den *Institutiones* in die Digesten übernommen worden sind, mit dem *Codex Veronensis* einerseits und den Fragmenten der sonstigen Werke des Juristen andererseits in Beziehung zu setzen. Der erste Teil des Vergleiches erhellt den Umfang, der von den Kompilatoren vorgenommenen Tilgungen: In Otto Lenels Palingenesie (*Pal.* 404-417) sind nur 14 Fragmente aus den *Institutiones* des Gaius verzeichnet, obgleich wir wissen, dass das Werk aus vier *commentarii* bestand, die insgesamt je ca. 220 Paragraphen umfassten.[9] Selbst wenn man berücksichtigt, dass das *Institutiones*-Werk besonders wenig in die Digesten eingeflossen sein dürfte, weil es ja bereits Grundlage der *Institutiones* Justinians war,[10] lässt demgegenüber die Menge an in den

---

[6] DIÓSDI, *Gaius der Rechtsgelehrte* cit. (Fn. 1), 611 f. Anders gewendet bei F. WIEACKER, Rez. A.M. HONORÉ, *Gaius*, Oxford 1962, in *ZRG* 81 (1964) 401-412, 410 f.: «Ein solches Urteil verpflichtet den Rezensenten vielleicht zu sagen, was er seinerseits für die vordringlichen Aufgaben der Gaiusforschung hält. Sie müssen der Werkanalyse gelten, für die allein wir Dokumente in den Händen halten. Im Mittelpunkt werden immer die Institutionen bleiben».

[7] Vgl. dazu Nachweise bei LIEBS, § 426.B.b.9. *Gaius, Institutionum libri IV*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 191 f., sowie Nachträge unter <https://www.jura.uni-freiburg.de/de/institute/rgesch1/downloads/HLL 4 Nachtrage.pdf>.

[8] Zum Provinzialjuristen vgl. TH. MOMMSEN, *Gaius ein Provinzialjurist*, in *Jahrbuch des gemeinen deutschen Rechts* 3 (1859) 1-15 (= DERS., *Gesammelte Schriften* II. *Juristische Schriften* II, Berlin 1905, 26-38); ausführlich auch LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz* cit. (Fn. 1), 6-21 (nach überarb. Fassung zitiert) und A.M. HONORÉ, *Gaius*, Oxford 1962, 70-80. Gegen die Kennzeichnung als Provinzialjurist spricht m.E., dass die Hinweise auf nichtrömische Sachverhalte und die Anwendbarkeit von römischem Recht im provinzialen Kontext keine Besonderheit der *Institutiones* des Gaius gewesen sein müssen, sondern auch für andere Werke der Jurisprudenz typisch gewesen sein dürften. Genau diese Hinweise waren allerdings für die justinianischen Kompilatoren nicht von Interesse, weshalb sie in der justinianischen Überlieferung kaum vorkommen.

[9] Nach dem *Codex Veronensis* hat Buch 1 gezählte 200 Kapitel; Buch 2 sogar 289; Buch 3 immerhin 225 und Buch 4 noch 187 Kapitel.

[10] Zum Vergleich der *Institutiones* Justinians mit den Institutionen des Gaius vgl. L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien 1953, 603-608.

Digesten aufgenommenen Exzerpten aus dem Kommentar zum Provinzialedikt auf geradezu monumentale Dimensionen des Werkes schließen.[11] Dieser ist in der Palingenesie mit 336 Fragmenten vertreten, wurde in den Digesten also 25mal häufiger als die *Institutiones* zitiert. Auch wenn derartige Hochrechnungen ohne Zweifel nicht als alleinige Grundlage der Argumentation taugen, spricht dieses Zahlenverhältnis für den höheren Stellenwert des Kommentars zum Provinzialedikt im Verhältnis zu den *Institutiones*. Weniger deutlich ist dies beim Zwölftafelkommentar, von dem die Digesten trotz der offensichtlich geringen Bedeutung des Werkes für die Kompilation immerhin noch 28 Fragmente bereithalten.[12] Schwieriger einzuschätzen ist der Überlieferungsverlust für die zahlreichen, unter dem Namen das Gaius in den Digesten aufgenommen oder im *index auctorum Florentinus* verzeichneten Einzelschriften.

Die hiermit angesprochene Neutarierung der gaianischen Werke im Verhältnis zu den *Institutiones* verlangt zunächst eine Bestandsaufnahme der überlieferten Werken und ihrer Titel (§ 1.1), bevor die schwierige Frage der Datierung der Schriften anzusprechen ist (§ 2). Der Hauptteil der Untersuchung wird sich sodann mit den Beziehungen der Werke untereinander befassen (§ 3), wobei insbesondere die thematische und methodologische Ausrichtung der verschiedenen Werke zu vergleichen sein wird. Abschließend sind die Konsequenzen dieser Reintegration der *Institutiones* in das Gesamtwerk des Juristen zu würdigen (§ 4).

1.1. Ein Überblick über die gaianischen Werke

Zur Ermittlung der in der justinianischen Kompilation überlieferten Werke stehen mit der Rekonstruktion der Juristenschriften in der *Palingenesia iuris civilis* von Otto Lenel[13] und dem in der *littera Florentina* der Digesten enthaltenen *index auctorum*[14] zwei Informationsquellen zur Verfügung, deren Auskünfte nicht vollständig übereinstimmen. Die folgende Übersicht fasst die unterschiedlichen Ergebnisse synoptisch zusammen.

---

[11] Dies unabhängig davon, ob von einer einheitlichen Größe der verwendeten *libri* auszugehen ist. Zum Problem vgl. O. MAZAL, *Geschichte der Buchkultur* I. *Griechisch-römische Antike*, Graz 1999, 107-109; zu Größenordnungen vgl. auch G.W. HOUSTON, *Inside Roman Libraries. Book Collections and Their Management in Antiquity*, Chapel Hill 2014, 80-83.

[12] *Pal.* 418-445; zur Verwendung des Zwölftafelkommentars in der Kompilation vgl. HUMBERT, *Gaius* cit. (Fn. 3), 98-108.

[13] O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis* I, Lipsiae 1889 (Neudr. Graz 1960), *Gaius*, Sp. 181-266.

[14] Zum *index Florentinus* vgl. TH. MOMMSEN, *Praefatio zur editio maior*, Berolini 1870, S. XI-XII. Zur Bedeutung für die Erforschung der rechtswissenschaftlichen Literatur vgl. F. SCHULZ, *History of Roman Legal Science*, Oxford 1946, 144 f.; ferner F. WIEACKER, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen 1959 (Nachdr. 1975), 139-144, der den *index auctorum* allerdings als Aussage über den Bibliotheksbestand der Kompilatoren ansieht.

1.1.1. Synopse der Werktitel der Palingenesie und des index auctorum

Palingenesia iuris civilis	Index auctorum[15]
1) *De casibus liber singularis*	1) *De casibus* βιβλίον ἕν
2) *Dotalicion liber singularis*	2) *Dotalicion* βιβλίον ἕν
3) *Ad edictum curulium libri II*[16]	
4) *Ad edictum praetoris urbani (decem, quae ad Iustiniani aetatem pervenerunt, libri)*	4) *Ad edictum urbicum* τὰ μόνα εὑρεθέντα βιβλία δέκα
5) *Ad edictum provinciale* [*et ad edictum aedilium curulium*] *libri XXXII*	5) *Ad edictum provinciale* βιβλία λβ
6) *De fideicommissis libri II*	6) *Fideicommisson* βιβλία δύο
7) *De formula hypothecaria liber singularis*	7) ὑποθηκαρίας βιβλίον ἕν
8) *Institutionum libri IV*	8) *Instituton* βιβλία τέσσαρα
9) *Ad legem duodecim tabularum libri VI*	9) δυοδεκαδέλτου βιβλία ἕξ
10) *Ad legem Glitiam* (?) *liber singularis*	
11) *Ad legem Iuliam et Papiam libri XV*	11) *Ad leges* βιβλία δεκαπέντε
12) *Ex Quinto Mucio*	
13) *De manumissionibus libri III*	13) *De manumissionibus* βιβλία τρία
14) *Regularum libri III*	
15) *Regularum liber singularis*	15) *Regularion* βιβλίον ἕν
16) *Rerum cottidianarum (sive aureorum) libri VII*	16) *Aureon* βιβλία ἑπτά
17) *Ad senatus consultum Orphitianum liber singularis*	
18) *Ad senatus consultum Tertullianum liber singularis*	
19) *De tacitis fideicommissis liber singularis*	
20) *De verborum obligationibus libri III*	20) *De verborum obligationibus* βιβλία Γ

Es fällt zunächst auf, dass die Liste aus der Palingenesie 'übervollständig' ist, weil sie auch zwei Werke enthält, von denen keine Fragmente in die Digesten übernommen wurden. Diese Beobachtung gilt einerseits für das Werk, das Lenel mit dem Titel *Dotalicion* (hier Nr. 2) aufgenommen hat, und andererseits für das Werk, das als *Libri ex Quinto Mucio* (hier Nr. 12) aufgeführt ist. Der Werktitel *Dotalicion* entstammt aus dem *index Florentinus*, ohne dass

[15] Die abweichende Reihenfolge im *index auctorum* lautet: Γαΐου: 1. *Ad edictum provinciale* βιβλία λβ; 2. *Ad leges* βιβλία δεκαπέντε; 3. *Ad edictum urbicum* τὰ μόνα εὑρεθέντα βιβλία δέκα; 4. *Aureon* βιβλία ἑπτά; 5. δυοδεκαδέλτου βιβλία ἕξ; 6. *Instituton* βιβλία τέσσαρα; 7. *De verborum obligationibus* βιβλία Γ; 8. *De manumissionibus* βιβλία τρία; 9. *Fideicommisson* βιβλία δύο; 10. *De casibus* βιβλίον ἕν; 11. *Regularion* βιβλίον ἕν; 12. *Dotalicion* βιβλίον ἕν; 13. ὑποθηκαρίας βιβλίον ἕν.

[16] Bei LENEL, *Palingenesia* cit. (Fn. 13) I, kein eigenes Werk, sondern nur Verweis in *Pal.* I, 182: «v. ad edict. provinc. lib. XXXI. XXXII». Die Nummerierung dient hier der leichteren Zitierweise.

ein korrelierendes Werk in den Digesten ersichtlich wäre,[17] während die *Libri ex Quinto Mucio* aus einem Selbstzitat des Gaius in den Institutionen rekonstruiert werden.[18]

Selbst wenn man von diesen Hinzufügungen absieht, bleibt dennoch der Befund, dass die Liste von Werken aufgrund der Inskriptionen der Palingenesie viel umfangreicher ist als der sog. *index auctorum*, welcher weniger Werke nennt als in den Digesteninskriptionen zitiert werden.[19] Um Auskunft über Gaius' Werke zu erhalten, ist also zu prüfen, ob und inwiefern die Widersprüche zwischen beiden Listen aufgelöst werden können und ob möglicherweise eine weitergehende Annäherung der beiden Aufstellungen erreicht werden kann. Zu diesem Zweck ist zunächst aufzuzeigen, für welche Werke die Abweichungen bestehen und woraus sie sich erklären lassen könnten.

1.1.2. Übereinstimmung zwischen beiden Aufstellungen mit Blick auf häufig zitierte Werke

Die in den Digesteninskriptionen am häufigsten zitierten Werke des Gaius sind:

1) Mit großem Abstand die *Libri ad edictum provinciale* (denen der Kommentar zum kurulischen Edikt hinzu gerechnet wird): 336 Fragmente (*Pal.* 53-388, hier Nr. 5).

2) Sodann, mit viel weniger Fragmenten, die offenbar zum Edikt des Stadtprätors verfassten *Libri ad edictum* (*urbicum*) mit 45 Fragmenten (*Pal.* 8-52, hier Nr. 4).

3) Sodann ungefähr gleichgewichtig: die *Libri XV ad legem Iuliam et Papiam*, von denen 29 Fragmente aufgenommen wurden (*Pal.* 447-475, hier Nr. 11), die *Libri VI ad legem duodecim tabularum* mit 28 Fragmenten (*Pal.* 418-445, hier Nr. 9) und die *Rerum cottidianarum (sive aureorum) libri VII* mit 21 Fragmenten (*Pal.* 486-506, hier Nr. 16).

Es fällt auf, dass genau die von den Kompilatoren häufig benutzen und daher palingenetisch in Einzelheiten rekonstruierbaren Werke auch im *index Florentinus* erwähnt werden. Dies gilt auch für die Werke, welche weniger häufig, aber mehr als einmal zitiert werden, also für:

1) *De casibus liber singularis* (*Pal.* 1-7, hier Nr. 1)
2) *De fideicommissis libri II* (*Pal.* 389-398, hier Nr. 6)
3) *De formula hypothecaria liber singularis* (*Pal.* 399-403, hier Nr. 7)
4) *De manumissionibus libri III* (*Pal.* 476-484, hier Nr. 13)
5) *De verborum obligationibus libri III* (*Pal.* 510-521, hier Nr. 20)

Alle diese, bei Herstellung der Digesten mehrfach verwendeten Werke sind auch im *index Florentinus* verzeichnet. Dagegen fehlen im *index auctorum* all die Werke, die auch

---

[17] Zu Existenz und Funktion eines *Liber singularis de dotibus* vgl. vor allem J.F. STAGL, *Das didaktische System des Gaius*, in *ZRG* 131 (2014) 313-348, bes. 315-331 mwN; allgemeiner bereits LIEBS, § 426.B.c.12. *Gaius, De dotibus (?) liber singularis?*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 193, der eine Teilausgabe aus einem der Ediktskommentare erwägt.

[18] Zu Erklärungsversuchen zu diesem Werk unten 3.1.

[19] Zu einer Gegenüberstellung vgl. nur SCHULZ, *History* cit. (Fn. 14), 144 f.

in den Digesteninskriptionen nur mit einem einzigen Fragment belegt sind. Dies gilt insbesondere für die folgenden Titel:

1) *Ad legem Glitiam liber singularis* (*Pal.* 446, hier Nr. 10)
2) *Ad senatus consultum Orphitianum liber singularis* (*Pal.* 507, hier Nr. 17)
3) *Ad senatus consultum Tertullianum liber singularis* (*Pal.* 508, hier Nr. 18)
4) *De tacitis fideicommissis liber singularis* (*Pal.* 509, hier Nr. 19)

Eine Ausnahme zu dieser Regel bildet das im *index titulorum* als *regularion* βιβλίον ἕν zitierte Werk, da in den Digesten nur ein einziges Fragment aus dem *Regularum liber singularis* (*Pal.* 485, hier Nr. 15) überliefert ist. Man könnte allerdings versucht sein, die Zählung in den Digesten um die Fragmente aufzustocken, welche von Lenel unter dem Titel *Regularum libri III* (*Pal.* 483-484, hier Nr. 14) aufgenommen worden sind. Voraussetzung für diese 'Zusammenrechnung' ist allerdings, dass es sich beim *Regularum liber singularis* und den *Regularum libri III* tatsächlich um zwei Versionen der gleichen Schrift (*regulae*?) des Gaius handelt. Ein erstes Hindernis für diese Annahme bildet die verbreitete Meinung, die Fragmente in den Digesten seien Pseudoepigraphen, die erst in der Spätantike unter dem Namen des Prinzipatjuristen abgefasst worden seien.[20] Bei näherer Prüfung erweisen sich Zweifel an der Autorschaft des Gaius jedoch als nicht ausreichend begründet;[21] zudem sind abweichende Zählungen von Titeln auch für andere Juristen belegt und auch dort offenbar zu Unrecht als nachklassische Bearbeitungen angesehen worden.[22] Stellt man in Rechnung, dass die beiden in den Digesten zitierten Werke sehr wohl von Gaius

---

[20] Vgl. D. LIEBS, § 507.5. *Pseudo-Gaius I, Regularum libri*, in *HLL* = R. HERZOG - P.L. SCHMIDT (Hrsg.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike* V. *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, München 1989, 68 f., der sich auf E. LEVY, *Von den römischen Anklägervergehen*, in *ZRG* 53 (1933) 151-233, 166 Fn. 3, stützt.

[21] LEVY, *Von den römischen Anklägervergehen* cit. (Fn. 20), 166 Fn. 3 argumentiert, Gai. 3 *reg.* D. 47.10.43: *Qui iniuriarum actionem per calumniam instituit, extra ordinem damnatur* […] sei *Paul. Sent.* 5.4.11: *Qui per calumniam iniuriae actionem instituit, extra ordinem punitur* […] nachgebildet und könne in dieser Form wegen Gai. 4.174 ff. nicht von Gaius stammen. Diese Argumentation geht erstens davon aus, dass die Informationen in Gai. 4.174-176 vollständig über die Rechtsfolge der *calumnia* informieren müssten (was erkennbar nicht der Zweck der *Institutiones* ist); zudem übersieht Levy, dass die *cognitio extra ordinem* das Formularverfahren nicht abschafft, sondern explizit in Konkurrenz zu den formularen Regeln tritt, vgl. zum Beispiel Call. 2 *ed. monit.* D. 4.6.2 pr.: *Hoc edictum, quod ad eos pertinet, qui ei continentur, minus in usu frequentatur: huiusmodi enim personis extra ordinem ius dicitur ex senatus consultis et principalibus constitutionibus*; Ulp. 73 *ad ed.* D. 43.32.1.2: *Cui rei etiam extra ordinem subveniri potest: ergo infrequens est hoc interdictum.* Aus diesen Gründen ist – wie bei anderen Juristen des Zitiergesetzes auch – eher von einer Übernahme des gaianischen Werkes in die *Pauli Sententiae* auszugehen als umgekehrt von einer Abschrift aus den Sentenzen unter dem Namen des Gaius.

[22] Dies gilt vor allem für den *liber singularis* und die *libri II de adulteriis* des Papinian, vgl. zuletzt U. MANTHE, *Papinians Liber singularis de adulteriis: Überlieferung und Authentizität*, in J.D. HARKE (Hrsg.), *Argumenta Papiniani. Studien zur Geschichte und Dogmatik des Privatrechts*, Berlin-Heidelberg 2013, 99-121, bes. 120 f.

stammen können,[23] liegt es angesichts der Titel durchaus nahe, sie als unterschiedliche Ausgaben eines einheitlichen *regulae*-Werkes anzusehen, wobei der *index auctorum* offenbar ungenau zitiert.[24] Mit dieser Hypothese ließe sich die Beobachtung aufrechterhalten, dass die Kompilatoren nur jene Werke im *index auctorum* zitieren, von denen sie mehr als ein Fragment in die Digesten aufgenommen haben.

1.1.3. Evidente Divergenzen für Einzelfragmente mit monographischen Titeln und ein Erklärungsversuch

Vor dem Eingehen auf weitere Lücken des *index auctorum* ist die Frage zu stellen, welcher Stellenwert überhaupt den verwendeten Titelbezeichnungen im *index Florentinus* wie in den Inskriptionen der Digesten zukommt. Die Angabe des Werkes in den Inskriptionen der Digesten geht auf die Anweisung Justinians an die Kompilatoren zurück, die Namen und Werke der früheren Juristen zu bewahren (*Const. Dedoken* 10; *Const. Tanta* 10);[25] dabei wird ausdrücklich festgehalten, dass die Werkangaben nicht in Siglen oder Abkürzungen ausgedrückt werden sollen, sondern dass sogar die Zählung der Bücher in Worten zu erfolgen habe.[26] Bei dieser Gelegenheit erwähnt Justinian allerdings auch die Schwierigkeiten Tribonians, die Juristenschriften zu beschaffen,[27] sowie die Unsicherheit, die bei der Herstellung der Diges-

---

[23] Auch das Argument, Gai. *l. s. reg.* D. 1.7.21: *Nam et feminae ex rescripto principis adrogari possunt* sei wegen C. 8.47.8 Diocl./Maxim. AA. et CC. Isioni (a. 294): […] *Nam sui iuris adrogatio feminae nisi ex nostro rescripto numquam procedit* als nachklassisch anzusehen, überzeugt nicht. Selbst wenn C. 8.47.8 und D. 1.7.21 entsprechend interpoliert sein sollten, beweist dies noch nichts zur Urheberschaft des *Liber singularis regularum*.

[24] Auffällig ist unter anderem, dass im *index auctorum* beide Ausgaben des Werkes von Papinian zitiert sind (4. *De adulteriis* βιβλία δύο und 5. *De adulteriis* βιβλίον ἕν).

[25] *Const. Dedoken* 10: «So groß ist aber die Ehrfurcht, die uns vor der Vergangenheit erfüllt, dass wir keinesfalls zugelassen haben, die Namen der Juristen der früheren Zeit zu tilgen; vielmehr haben wir den Namen eines jeden von ihnen den einzelnen Rechtstexten vorangestellt, wobei wir freilich darin Änderungen vornahmen […]» (Übersetzung nach O. BEHRENDS, in O. BEHRENDS - R. KNÜTEL - B. KUPISCH - H.H. SEILER [Hrsg.], *Corpus iuris civilis. Text und Übersetzung* II. *Digesten 1-10*, Heidelberg 1995). *Const. Tanta* 10: *Tanta autem nobis antiquitati habita est reverentia, ut nomina prudentium taciturnitati tradere nullo patiamur modo: sed unusquisque eorum, qui auctor legis fuit, nostris digestis inscriptus est.* Die Unterschiede zwischen beiden Konstitutionen sind an dieser Stelle nicht beachtlich, vgl. dazu T. WALLINGA, *Tanta/*ΔΕΔΩΚΕΝ*. Two Introductory Constitutions to Justinian's Digest*, Groningen 1989, bes. 79-81.

[26] *Const. Deo auctore* 13 sowie auch *Const. Dedoken* 20 und *Const. Tanta* 20, zu allem WALLINGA, *Tanta/*ΔΕΔΩΚΕΝ cit. (Fn. 25), 96-100. Eine weiterführende Hypothese zur Zitierweise der Kompilatoren bei der Vorbereitung der Digesten nun bei W. KAISER, *Die Inskriptionen der Exzerpte aus Gaius, ad edictum provinciale in D. 11,7 (De religiosis et sumptibus funerum)*, in P. NOBEL et al. (Hrsg.), *Der Bürge Einst und Jetzt. Festschrift für Alfons Bürge*, Zürich 2017, 321-344.

[27] *Const. Dedoken* 17: «Obwohl es in früherer Zeit eine so große Zahl von Büchern gab, wurden die Rechtsfragen der vor Gericht kommenden Streitigkeiten anhand einer nur sehr geringen Zahl von Autoren und Büchern entschieden […]; jetzt aber ist in diesem Werk eine große Zahl von geltenden Rechtssätzen aus seltenen und kaum auffindbaren Büchern versammelt, von denen die meisten, selbst die wegen ihrer Rechtskenntnisse Ge-

ten mit Blick auf die Ausgangstexte bestand. Hieraus lässt sich schließen, dass bereits zu Beginn des 6. Jahrhunderts nicht mehr alle Schriften des 2. und 3. Jahrhunderts ohne weiteres verfügbar waren, so dass es besonderer Anstrengungen bedurfte, um die Schriften für den Exzerptionsprozess zusammen zu tragen.

Für Gaius' Schriften wird diese Annahme oftmals an der Bemerkung im *index auctorum* festgemacht, vom Kommentar zum Edikt des Stadtprätors (*Ad edictum urbicum*) seien nur zehn Bücher «vorgefunden» worden (τὰ μόνα εὑρεθέντα βιβλία δέκα). Allerdings ist unsicher, ob diese Bemerkung wirklich in dem Sinne eines zwischenzeitlichen Verlusts eines ursprünglich umfangreicheren Werkes verstanden werden darf. Die traditionelle, von Franz Wieacker begründete Deutung liest die Aussage des *index auctorum* als resignierte Feststellung des Verlusts von Büchern einer zuvor umfangreicheren Schrift, wobei dieser Verlust vor allem aus der im 3. und 4. Jahrhundert angesetzten Umschrift der antiken Literatur von Papyrusrollen in die Form des *Codex* erklärt wird.[28] Die jüngste Forschung zur Form des antiken juristischen Buchs hat gerade diese Grundannahme grundlegend erschüttert, indem sie aufzeigen konnte, dass juristische Schriften bereits zuvor häufiger in Form des *Codex* kursierten,[29] der angenommene Paradigmenwechsel also viel weniger einschneidend gewesen sein dürfte, als noch von Wieacker angenommen.[30] Mit dieser Annahme einer jedenfalls im Überlieferungsträger ungebrochenen Kontinuität zwischen den Juristen des Prinzipats und den justinianischen Kompilatoren liegt es näher, davon auszugehen, bereits zu Gaius' Zeiten seien nur zehn Bücher seines Kommentars zum städtischen Edikt verfügbar gewesen.[31]

Mit beiden Annahmen ist die Annahme vereinbar, dass zur Zeit Justinians offenbar verschiedene Ausgaben von den Juristenwerken der Prinzipatszeit existierten.[32] Ein typisches Beispiel bildet etwa ein Auszug aus Ulpians Ediktskommentar, der sowohl in den sog. *Fragmenta Vaticana*[33] als auch in den Digesten überliefert ist:

---

rühmten nicht einmal den Namen kannten. Den überreichen Stoff dafür hat uns der schon genannte hochgerühmte Tribonian verschafft, indem er uns eine Fülle von vielen und nicht leicht zu zählenden Büchern herbeischaffte, […]» (Übersetzung nach BEHRENDS, in BEHRENDS et al., *Corpus iuris civilis* cit. [Fn. 25] II, S. 12 f.] Vergleichbar *Const. Tanta* 17).

[28] WIEACKER, *Textstufen* cit. (Fn. 14), 83-92.

[29] Vgl. S. AMMIRATI, *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma 2015, 85-90, 113, 115.

[30] Zur 'Kanonisierung' und 'Selektion', vgl. WIEACKER, *Textstufen* cit. (Fn. 14), 114-119.

[31] So im Ergebnis auch D. LIEBS, *Biographical Matters about Gaius*, in diesem Band, 3-28, 22 f. (unvollendet). Zur Kontinuität der Juristenschriften vom Prinzipat bis auf Justinian vgl. nun grundlegend D. MANTOVANI, *Costantinopoli non è Bologna. La nascita del Digesto fra storiografia e storia*, in D. MANTOVANI - A. PADOA SCHIOPPA (a c. di), *Interpretare il Digesto. Storia e metodi*, Pavia 2014, 105-134, der vor allem die Fortschreibung der Tradition in den vorjustinianischen Rechtsschulen betont.

[32] Anders WIEACKER, *Textstufen* cit. (Fn. 14), 254: «Die beiden Texte entstammen verschiedenen Ausgaben: V einer Teilausgabe der *pars de rebus* (oder einer Gesamtausgabe deren *libri* nicht durchgezählt waren); D einer Gesamtausgabe der *libri ad edictum*».

[33] Zu Details dieses Werkes siehe LIEBS, § 506. *Sogenannte Fragmenta iuris Vaticana*, in *HLL* (Fn. 20) V, 64 f.

Vat. fragm. 266	D. 12.6.26.3
Ulpianus libro I ad edictum de rebus creditis. *Indebitum solutum accipimus non solum si omnino non debebatur, sed et si per aliquam exceptionem peti non poterat, id est perpetuam exceptionem. Quare hoc quoque repeti poterit, si quis perpetua exceptione tutus solverit.* […]	Idem (= Ulpianus) libro vicensimo sexto ad edictum. *Indebitum autem solutum accipimus non solum si omnino non debeatur, sed et si per aliquam exceptionem perpetuam peti non poterat: quare hoc quoque repeti poterit, nisi sciens se tutum exceptione solvit.*

Während die *Fragmenta Vaticana* Ulpians Kommentierung aus einem ersten Buch zum Edikt *De rebus creditis* zitieren, verweisen Justinians Kompilatoren auf das 26. Buch eines umfassenden Ediktskommentars, der offenbar nicht nach den ediktalen Sachtiteln, sondern nach Büchern gegliedert ist.[34] Dieser Befund lässt den Schluss zu, dass zum Zeitpunkt der Abfassung der *Fragmenta Vaticana* (ca. 320 n. Chr.) Teile des umfangreichen Ediktskommentars Ulpians zirkulierten.[35] Damit ist freilich noch nichts darüber ausgesagt, wie diese Werkteile aussahen, ob es sich also um bewusste 'Teileditionen' handelte oder einfach um Abschnitte einer in mehreren Rollen verfassten Schrift.

Gerade mit Blick auf Gaius' *Institutiones* ist diese Frage unter Heranziehung von P.Oxy. XVII 2103[36] divers beantwortet worden: Während Wieacker eine 'Teiledition' (zum Prozessrecht) annahm,[37] geht Marco Fressura davon aus, dass die vier Bücher der *Institutiones* in vier Rollen publiziert worden waren, so dass sich P.Oxy. XVII 2103 als herausgenommene vierte Rolle eines umfangreichen Werkes auffassen lässt. Unabhängig von der Frage, ob die Darstellung der *actiones* bereits bei Abfassung der Schrift oder erst später durch einen Eingriff eines Verwenders isoliert wurde, zeigt das Beispiel, dass es ein entsprechendes Bedürfnis gab, Ausschnitte aus umfangreichen Werken zu benutzen.[38] Es liegt durchaus nahe, dass die so hergestellten Werkteile auch zirkulierten und insofern auch einen auf den Teil beschränkten Namen erhielten.[39] Für das Verständnis des *index auctorum* ist aber

---

[34] Nicht auszuschließen ist es, die Inskription der *Fragmenta Vaticana* mit dem *titulus* von Papyrusrollen zu erklären, welche verwendet wurden, um über den Inhalt einer Rolle Auskunft zu geben, vgl. PH. ERCHINGER, s.v. *Titel*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik* IX (2009) Sp. 581-590; bes. Sp. 581-584 mwN. Zu anderen Ursprüngen des Titels vgl. aber M. RATHMANN, *Diodor und seine 'Bibliotheke'. Weltgeschichte aus der Provinz*, Berlin-Boston 2016, 118-128.

[35] Vgl. LIEBS, § 424.B.a.1. *Domitius Ulpianus, Ad edictum praetoris libri LXXXI*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 178.

[36] Vgl. S. AMMIRATI, *The Latin Book of Legal Content. A Significant Type in the History of the Ancient Book*, in P. SCHUBERT (éd.), *Actes du 26e Congrès international de papyrologie. Genève, 16-21 août 2010*, Genève 2012, 19-25, 20 f.; ausführlich zum Text jetzt M. FRESSURA, *P.Oxy. XVII 2103 e la storia del testo delle Institutiones di Gaio*, in diesem Band, 359-389, 361 f.

[37] WIEACKER, *Textstufen* cit. (Fn. 14), 179, behandelt nur die Konsequenzen aus der Umschrift.

[38] Zum Nachwirken des Gaius vgl. nur LIEBS, § 426.C. *Gaius, Bedeutung und Rezeption*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 194 f.

[39] Hierzu passt, dass die unterschiedliche Gestalt der juristischen Werke, die AMMIRATI, *Sul libro latino antico* cit. (Fn. 29), hervorhebt, gerade aus den unterschiedlichen praktischen Bedürfnissen der Juristen erklärt wird. Zur privaten Abschrift vgl. HOUSTON, *Inside Roman Libraries* cit. (Fn. 11), 13-17.

eine weitere Überlegung maßgeblich: Wenn man nach dem Vorbild der beiden Versionen des ulpianischen Ediktskommentars annimmt, dass der Titel einer Teiledition ein gegenüber dem Titel des Gesamtwerkes präzisierender Sachtitel sein konnte (also *Ad edictum de rebus creditis* statt schlicht *Ad edictum*), so besteht die Möglichkeit, dass auch Auszüge aus Gaius' Kommentar zum Provinzialedikt oder anderen umfassenderen Werken nicht unter dem Gesamttitel, sondern unter einem Einzeltitel zur Verfügung standen. Damit aber ist weiter zu erwägen, ob unter *libri singulares* weniger eigenständige Werke als Teilauszüge aus anderen umfassenderen Werken zu verstehen sein könnten, wie dies für Paulus jedenfalls in einem Fall klar belegt werden kann.[40] Mit dieser Hypothese ließe sich sodann eine größere Übereinstimmung zwischen der Liste der Palingenesie und der im *index auctorum* genannten Werke erzielen. Die so formulierte Idee einer Integration kleinerer Werke in ein größeres Gesamtwerk findet sich bereits in Lenels Palingenesie, welcher die numerische Abweichung zwischen der Buchzählung im *index auctorum* und dem in den Digesten überlieferten Material für den Kommentar *Ad edictum provinciale* wie folgt erklärt:

> «Sed Gaius triginta tantummodo libris de edicto provinciali egit, duobus extremis libris de edicto curulium: qui libri dupliciter videntur fuisse inscripti: lib. XXXI. XXXII ad ed. prov., lib. I.II ad ed. aed. cur.».[41]

Anders als die Digesteninskriptionen nennt der *index auctorum* als Grundlage der Kompilation nur einen Kommentar *Ad edictum provinciale* in 32 Büchern, scheint also die beiden Werke *Ad edictum curulium* mit 30 Büchern und *Ad edictum provinciale* mit 2 Büchern in einer Gesamtausgabe zu erfassen.[42] Auch wenn offen bleiben muss, von wem diese Zusammenfassung stammt,[43] eröffnet das Beispiel die Möglichkeit, auch für andere kleinere Schriften die Frage nach der Eingliederung in ein größeres Werk zu stellen.

1.1.4. Monographien als Teilausgaben des Kommentars zum Provinzialedikt?

Kandidaten für eine derartige Integration eines Einzelwerkes in ein im *index auctorum* genanntes Gesamtwerk sind einerseits der *Liber singularis ad legem Glitiam* (hier Nr. 10), andererseits die beiden Monographien *Ad senatus consultum Orphitianum* (hier Nr. 17) und *Ad senatus consultum Tertullianum* (hier Nr. 18). Diese drei Schriften könnten von

---

[40] Vgl. LIEBS, § 423.B.a.13. *Iulius Paulus, Ad edictum praetoris libri LXXVIII mit Ad municipalem liber singularis und De iniuriis liber singularis*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 156 f. mwN; ferner zur Frage F. GRELLE, *Ad municipalem*, in *Labeo* 49 (2003) 32-48.

[41] LENEL, *Palingenesia* cit. (Fn. 13) I, 189 Fn. 1.

[42] Derartige Gesamtausgaben (anstelle von Teileditionen) sind auch in anderen Kontexten bezeugt, vgl. AMMIRATI, *Sul libro latino antico* cit. (Fn. 29), 57-61. Zu Gaius' Kommentar zum Provinzialedikt vgl. LIEBS, *Biographical Matters about Gaius* cit. (Fn. 31), 24.

[43] Die Inskriptionen in den Digesten verwenden durchgängig *ad ed. aed. curul.*, verweisen also nicht auf den Kommentar zum Provinzialedikt.

ihrem Umfang und ihrer Thematik her Teil des Kommentars zum Provinzialedikt (hier Nr. 5) gewesen sein. Dagegen könnte es sich beim *Liber singularis de tacitis fideicommissis* (hier Nr. 19) um einen Auszug aus der 2 *libri* umfassenden Monographie zu den Fideikommissen (hier Nr. 6) oder um einen Teil des Kommentars zur *lex Iulia et Papia* (hier Nr. 11) gehandelt haben. Die folgende Übersicht gibt diese hypothetische 'Zusammenfassung' von Einzelwerken aus der Palingenesie in Werken des *index auctorum* synthetisch wieder:

Palingenesia iuris civilis	**Index auctorum**
Teilausgaben?	**eines umfassenderen Werkes?**
3) *Ad edictum curulium libri II*	5) *Ad edictum provinciale* βιβλία λβ
10) *Ad legem Glitiam liber singularis*	5) *Ad edictum provinciale* βιβλία λβ?
17) *Ad senatus consultum Orphitianum liber singularis*	5) *Ad edictum provinciale* βιβλία λβ?
18) *Ad senatus consultum Tertullianum liber singularis*	
19) *De tacitis fideicommissis liber singularis*	6) *Fideicommisson* βιβλία δύο / 11) *Ad leges* βιβλία δεκαπέντε

Kriterien für die Zugehörigkeit der in den Digesteninskriptionen angegebenen «Teilausgabe» zu dem größeren, im *index auctorum* genannten Werk können neben dem geringen Umfang der verwendeten Exzerpte (je 1) und mangels entsprechender formaler Hinweise wie bei den *Libri ad edictum curulium* nur sachlicher Natur sein: Es ist also zu fragen, ob die jeweilige Einzelschrift sachlich in den Kontext des Gesamtwerkes passen könnte. Die Passgenauigkeit hängt dabei ihrerseits vom Grad der Sicherheit ab, welcher über die sachliche Ausrichtung des jeweiligen *Liber singularis* sowie über die gedankliche Ordnung des Hauptwerkes zu erzielen ist.

1.1.4.1. Zum Liber singularis ad legem Glitiam

Schwierigkeiten bereitet insbesondere die im ersten *Liber singularis* genannte *lex Glitia* (hier Nr. 10). Nachdem die Nennung dieser *lex* lange als Interpolationsindiz gegolten hat, hat zuletzt Buongiorno gute Gründe dafür angeführt, dass es sich um ein Gesetz (21 oder 22 n. Chr.) gehandelt haben könnte, mit dem eine *cognitio* (*extra ordinem*) für die *querela inofficiosi testamenti* eingeführt wurde.[44] Nimmt man unter dieser Prämisse Ulpians Ediktskommentar als Modell für die systematische Verortung der *querela inofficiosi*,[45] so

[44] P. BUONGIORNO, *Ad legem Glitiam. Eine rätselhafte lex publica, die fasti der Jahre 21 und 22 n. Chr. und die Gestalt der kognitorischen querela inofficiosi testamenti im 1. Jhdt. n. Chr.*, in *ZRG* 132 (2015) 96-125, mwN in 98 Fn. 3. A.A. noch LIEBS, § 426.B.d.Ps.1. *Ad legem Glitiam liber singularis*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 194, vgl. aber: <https://www.jura.uni-freiburg.de/de/institute/rgesch1/downloads/HLL 4 Nachtrage.pdf> mit zustimmendem Referat Buongiornos.

[45] *Pal.* 485-493 Ulpianus, *De inofficioso testamento* (Ulp. 14 *ad ed.*).

gelangt man zu der bereits von Lenel vertretenen Ansicht, dass die Regelungen zum pflichtwidrigen Testament im Rahmen des Edikts *quibus causis praeiudicium fieri non oportet* diskutiert wurden.[46] Hintergrund dieser systematischen Verortung der Erörterung der *querela inofficiosi* dürfte der zeitliche Vorrang der Querel vor anderen Verfahren gewesen sein. Insbesondere sollte verhindert werden, dass durch andere Prozesse der in der Querel verfolgte Schutz des pflichtwidrig behandelten Erben in Frage gestellt würde.[47] Der entsprechende Abschnitt ist für Gaius' Kommentar zum Provinzialedikt nicht überliefert; in der palingenetischen Rekonstruktion findet sich aber die unmittelbar vorangehende Ediktsklausel *de satisdando* (Titel XII, § 51), die nach Lenels Rekonstruktion immerhin in drei Fragmenten behandelt wird (*Pal.* 123-125). Somit besteht die Möglichkeit, dass sich der Kommentar auch dem unmittelbar folgenden Ediktstitel XIII, § 52 zu den Präjudizien und damit auch der *lex Glitia* zur *querela inofficiosi* gewidmet haben könnte.[48] Jedenfalls ist zu betonen, dass die Tatsache, dass Gaius' Text im sog. *Liber singularis* von einer *lex* spricht, die Erörterung im Rahmen des Ediktskommentars nicht ausschließt: Wie Ulpians gut überlieferter Ediktskommentar hinreichend belegt, ist der Kommentar in seiner Materienfolge vom Edikt abhängig, aber inhaltlich nicht auf das Edikt beschränkt. Vielmehr umfasst er alle sachlich relevanten Rechtsquellen und kann daher auch eine *lex* betreffen.[49] Dennoch muss die Annahme, der *Liber singularis ad legem Glitiam* sei ein Auszug aus Gaius' Kommentar zum Provinzialedikt, eine bloße Hypothese bleiben.

1.1.4.2. Zu den Libri singulares ad s.c. Orphitianum und ad s.c. Tertullianum

Leichter fällt die sachliche Einordnung der Einzelschriften zum *senatus consultum Orphitianum* und zum *senatus consultum Tertullianum*, die beide das erst in der Kaiserzeit eingeführte Intestaterbrecht zwischen Mutter und Kind betreffen.[50] Im Rahmen der Ediktskommentare werden diese *ius novum* vermittelnden Senatsbeschlüsse beim Edikt *unde legitimi*, das heißt bei Erörterung der zweiten Klasse der prätorischen Intestaterben,

---

[46] O. LENEL, *Das Edictum Perpetuum. Ein Versuch zu seiner Wiederherstellung*, Leipzig 1927[3] (Nachdr. Aalen 1956), 142, der sich insbesondere gegen die Rekonstruktion einer eigenen Rubrik *De inofficiosi testamenti* wendet.

[47] Zum Zweck des Ediktsteils «zur Verhütung ungehöriger Präjudizien» vgl. LENEL, *Das Edictum Perpetuum* cit. (Fn. 46), 143 f. Vgl. auch H. SIBER, *Praeiudicia als Beweismittel*, in *Festschrift für Leopold Wenger* I, München 1944, 46-83, 56 f., der vom Verbot zeitlich vorangehender Entscheidungen spricht.

[48] Nicht besonders plausibel ist aber die Hypothese BUONGIORNOS, *Ad legem Glitiam* cit. (Fn. 44), 97, nach welcher das Werk des Gaius vielleicht deshalb im *index auctorum* fehle, «weil es den Kompilatoren erst verspätet zur Verfügung stand».

[49] Zu den *Libri ad edictum* Ulpians vgl. U. BABUSIAUX, *Der Kommentar als Haupttext. Zur Gattung der libri ad edictum Ulpians*, in D. KÄSTLE - N. JANSEN (Hrsg.), *Kommentare in Recht und Religion*, Tübingen 2014, 15-55. Zur Notwendigkeit, *ius civile* im Rahmen der ediktalen Kommentierung zu behandeln, vgl. auch E. STOLFI, *Studi sui 'Libri ad edictum' di Pomponio* I. *Trasmissione e fonti*, Napoli 2002, 307-384.

[50] Grundlegend hierzu M. MEINHART, *Die Senatusconsulta Tertullianum und Orfitianum in ihrer Bedeutung für das klassische römische Erbrecht*, Graz-Wien-Köln 1967.

behandelt.[51] Leider ist von Gaius' Kommentar zum Provinzialedikt kein Fragment aus dem Bereich der *bonorum possessio ab intestato* in der Klasse *unde legitimi* erhalten. Vom gesamten 16. Buch, das sich offenbar diesem Generalthema widmete, ist nur ein Fragment zur Klasse *unde cognati* (*Pal.* 295 = Gai. 16 *ad ed. provinc.* D. 38.8.2), sowie eines zur Ediktsklausel *unde familia patroni* (*Pal.* 296 = Gai. 16 *ad ed. provinc.* D. 50.16.196) überliefert. Auch die in ihrer Kürze kaum aussagekräftigen Fragmente der *Libri singulares* erlauben keinen Rückschluss darauf, ob sie ursprünglich aus einem Ediktskommentar stammen könnten.[52] Es besteht also allenfalls eine theoretische Möglichkeit, dass die Senatsbeschlüsse hier eingearbeitet waren, ohne dass man diese Annahme durch weitere Indizien erhärten könnte. Vor allem ist an die Alternative zu denken, dass Gaius selbst die *Libri singulares* angefertigt haben könnte, um seinen Ediktskommentar angesichts der kaiserlichen Gesetzgebung zu aktualisieren. Auch hierzu sind aber mangels tiefergehender Informationen keine weiteren Schlussfolgerungen möglich.

1.1.4.3. Zum Liber singularis de tacitis fideicommissis

Der *Liber singularis* zu den *fideicommissa tacita* betrifft die heimlichen Fideikommisse, das heißt Fideikommisse, die zur Umgehung von Erwerbsverboten erteilt wurden und nicht eingeklagt, sondern vom Belasteten freiwillig erfüllt werden sollten.[53] Angesichts ihrer hohen praktischen Bedeutung läge es durchaus nahe, die *fideicommissa tacita* in einer Einzelschrift zum Thema (*Pal.* 389-398) zu behandeln; die überlieferten Fragmente der Monographie beschränken sich allerdings auf die Kommentierung des *s.c. Trebellianum* und des *s.c. Pegasianum*, die sich nach unserer Kenntnis nicht mit dem heimlichen Fideikommiss befasst haben. Daher könnte man geneigt sein, den *Liber singularis* zu den *fideicommissa tacita* eher als einen Auszug aus dem ausführlichen Kommentar zur *lex Iulia et Papia* anzusehen, welcher nach Lenels Rekonstruktion sogar einen eigenen Abschnitt *De tacitis fideicommissis* enthalten haben soll: *Pal.* 475 =

---

[51] Vgl. Ulp. 46 *ad ed.* D. 38.7.2.4: *Haec autem bonorum possessio omnem vocat, qui ab intestato potuit esse heres, sive lex duodecim tabularum eum legitimum heredem faciat sive alia lex senatusve consultum. Denique mater, quae ex senatus consulto venit Tertulliano, item qui ex Orphitiano ad legitimam hereditatem admittuntur, hanc bonorum possessionem petere possunt.* Vgl. ferner Paul. 43 *ad ed.* D. 38.7.3: *Generaliter igitur sciendum est, quotienscumque vel lex vel senatus defert hereditatem, non etiam bonorum possessionem, ex hac parte eam peti oportere: cum vero etiam bonorum possessionem dari iubet, tum ex illa parte, qua ex legibus, peti debere: sed et ex hac parte poterit.* Damit bedarf es nicht einer besonderen *bonorum possessio ut ex legibus senatusve consultis bonorum possessio detur*, wie sie in Ulp. 49 *ad ed.* D. 38.14.1 pr. erwähnt wird. Zur Frage auch MEINHART, *Die Senatusconsulta Tertullianum und Orphitianum* cit. (Fn. 50), 333 f. mwN.

[52] Vgl. *Pal.* 507 = Gai. *l. s. ad s.c. Orphit.* D. 38.17.9: *Sacratissimi principis nostri oratione cavetur, ut matris intestatae hereditas ad liberos, tametsi in aliena potestate erunt, pertineat*; *Pal.* 508 = Gai. *l. s. ad s.c. Tert.* D. 38.17.8: *In suspenso est ius matris, si filius defuncti emancipatus deliberet de bonorum possessione petenda*.

[53] Zu den heimlichen Fideikommissen vgl. vor allem D. JOHNSTON, *The Roman Law of Trusts*, Oxford 1988, 42-75; knapp auch U. BABUSIAUX, *Wege zur Rechtsgeschichte. Römisches Erbrecht*, Köln-Weimar-Wien 2015, 290-292 mwN.

Gai. 15 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 34.9.10. Vergleicht man diesen Text mit dem überlieferten Fragment aus dem *Liber singularis de tacitis fideicommissis* (*Pal.* 509 = Gai. *l. s. de tac. fideicomm.* D. 34.9.23), gibt es jedenfalls keine inhaltlichen oder darstellungstechnischen Abweichungen, die eine unterschiedliche literarische Gattung der beiden Fragmente zwingend nahelegen:

Gai. *l. s. de tac. fideicomm.* D. 34.9.23: *Si quilibet heres ex cuiuscumque testamento tacite rogatus fuerit, ut quadrantem, quem legis Falcidiae beneficio retinuit, non capienti restituat, aeque locus erit senatus consulto: neque enim multum intererit inter tale fideicommissum et cum quis id, quod ad se ex hereditate pervenerit, restituere rogatus sit.*	Gai. 15 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 34.9.10: *In fraudem iuris fidem accommodat, qui vel id quod relinquitur vel aliud tacite promittit restituturum se personae quae legibus ex testamento capere prohibetur, sive chirographum eo nomine dederit sive nuda pollicitatione repromiserit.* 1. *Si quis ei qui capere possit rogatus fuerit restituere et is mortis tempore prohibetur legibus hoc capere, non dubito quin, etsi deficit fideicommissum, apud eum tamen, qui rogatus est restituere, manere debet, quia nulla fraus eius intervenisse videtur, nisi si in futurum casum fidem accommodavit, id est ut, licet capere legibus prohiberi coeperit, restituat.* 2. *Recte dictum est, si pater filii, quem in potestate habebat, tacitam fidem interposuerit, non debere id filio nocere, quia parendi necessitatem habuerit.*

Auffällig ist vor allem die Übereinstimmung zwischen § 1 des Auszugs aus dem Kommentar zur *lex Iulia et Papia* und dem Fragment aus dem *Liber singularis*: Beide behandeln einen Fall eines *fideicommissum tacitum* und erläutern dessen Rechtsfolge. Spezieller ist der *Liber singularis* nur insofern, als er einen besonderen Fall des *fideicommissum tacitum*, nämlich die Vereinbarung, die falzidische Quart an einen Erwerbsunfähigen herauszugeben, betrifft,[54] während der Kommentar zur *lex Iulia et Papia* nur die Frage behandelt, ob der mit dem heimlichen Fideikommiss belastete Erbe das unwirksam Zugewandte behalten darf oder an den Fiskus herausgeben muss.[55] Ein Senatsbeschluss zu dieser Frage wird

[54] Vgl. auch JOHNSTON, *The Roman Law of Trusts* cit. (Fn. 53), 59 Fn. 47 mit weiteren Vergleichstellen.

[55] Beide Fragen sind durch Senatsbeschlüsse behandelt und entschieden worden. So wird die Frage der Quart in dem auf Gai. 15 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 34.9.10 folgenden Fragment erwähnt: Pap. 15 *quaest.* D. 34.9.11: *Heres, qui tacitam fidem contra leges accommodavit, in ea parte, quae fraudem adhibuit, Falcidia non utitur: et ita senatus censuit. Sed si maior modus institutionis quam fraudis fuerit, quod ad Falcidiam attinet, de superfluo quarta retinebitur.*

auch in Mod. 9 *pand.* D. 35.2.59.1[56] und in *Tit. Ulp.* 25.17 erwähnt und dort als *s.c. Plancianum* bezeichnet.[57] Auch mit den im Kommentar zur *lex Iulia et Papia* behandelten Begünstigungen für den sich selbst anzeigenden Beschwerten hat sich der Senat mehrfach befasst:[58] Weder die behandelten Rechtsquellen noch die Darstellungsweise lässt daher entscheidende Unterschiede zwischen dem *Liber singularis* und dem Kommentar zur *lex Iulia et Papia* erkennen, so dass beide Fragmente Teil einer gemeinschaftlichen Kommentierung gewesen sein könnten.[59] Sicherheit ist hierüber naturgemäß nicht zu erzielen.

1.1.5. Ergebnis

Folgt man der hier vorgeschlagenen Annäherung von palingenetisch rekonstruierbaren Werken und der Aufzählung des *index Florentinus*, reduziert sich Gaius' Werk auf die übereinstimmend in beiden Listen häufiger zitierten Werktitel, namentlich den Kommentar zum Provinzialedikt, den Kommentar zum Edikt des Stadtprätors, den Kommentar zu den Zwölftafeln und den Kommentar zur *lex Iulia et Papia*. Daher führt schon die einfache Bestandsaufnahme zu einer klaren Verschiebung der Perspektive auf Gaius' Werk: Die *Institutiones* erscheinen als ein Nebenprodukt einer viel bedeutsameren schriftstellerischen Tätigkeit im Bereich der ediktalen und gesetzlichen Kommentierung ihres Autors.

2. Zur Datierung der Werke des Gaius

Ein weiterer Aspekt, der zur Rekalibrierung der *Institutiones* im Rahmen der gaianischen Werke führen muss, betrifft den Verfassens- oder Veröffentlichungszeitpunkt der Werke des Gaius. Da Informationen über Leben und Werk anderweitig nicht verfügbar sind, erfolgt die Datierung üblicherweise anhand der Zitationen der kaiserlichen Konstitutionen und – in geringerem Umfang – der Zitationen anderer Juristen. Dabei ist bisher das Hauptaugenmerk auf die Datierung der *Institutiones* und vor allem ihrer vermuteten internen Textstufen[60] gerichtet worden. Eine vorsichtige erneute Prüfung der

---

[56] Mod. 9 *pand.* D. 35.2.59 pr.: *Beneficio legis Falcidiae indignus esse videtur, qui id egerit, ut fideicommissum intercidat.* 1. *Praeterea qui non capienti rogatus est restituere hereditatem, senatus consulto Planciano non conceditur quartam retinere: sed ea quarta, quam non retinuit, ad fiscum pertinet ex rescripto divi Pii.*

[57] Zur Sachfrage siehe die nach wie vor unübertroffene Darstellung in K.P. MÜLLER-EISELT, *Divus Pius constituit. Kaiserliches Erbrecht*, Berlin 1982, 265-276, der 268 das *s.c. Plancianum* auf die Zeit Trajans datiert.

[58] So berichten Paul. 7 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 49.14.13 pr.,1,7 und Mauric. 3 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 49.14.15.3 von einem Edikt des Traians, mit dem der Selbstanzeiger die Hälfte des zugesprochenen Fideikommisses behalten oder sogar vom Fiskus/*aerarium* zurückfordern kann, wenn der Tatbestand erst später bekannt wird, vgl. S. RICCOBONO JR, *Il gnomon dell'idios logos*, Palermo 1950, 135-137 mwN.

[59] Dass es von Paulus einen gleichnamig betitelten *Liber singularis* (zu den heimlichen Fideikommissen) gibt, stellt dabei kein Gegenargument dar, denn auch für diesen Juristen sind eine Vielzahl von Werktiteln in den Inskriptionen genannt, die keine Entsprechung im *index auctorum* haben. Zur Parallelität der beiden *Libri singulares* vgl. LIEBS, § 426.B.c.16. *Gaius, De tacitis fideicommissis liber singularis*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 194.

[60] Prominent HONORÉ, *Gaius* cit. (Fn. 8), 47-53.

Belege muss allerdings zu den Ergebnissen Fittings zurückkehren, der ernüchtert bemerkt hatte:

> «Die Person dieses durch die Auffindung seiner Institutionen für uns so wichtig gewordenen Juristen hat trotz der reichen Litteratur, die über ihn besteht, noch immer viel Rätselhaftes».[61]

2.1. Zur Datierung der Institutiones

Es ist heute nahezu unangefochtene Meinung, dass die *Institutiones* unter Antoninus Pius (138-161) verfasst worden seien.[62] Diese Argumentation ist im Folgenden auf ihre Stichhaltigkeit zu prüfen.[63]

2.1.1. Datierung nach Hadrians Tod und unter Antoninus Pius

Zunächst ist festzuhalten, dass Hadrian (117-138) im gesamten Werk niemals als lebender Kaiser angegeben wird, sondern immer mit der Konsekrationsformel *divus* zitiert wird.[64] Damit ergibt sich ein sicherer Terminus *post quem*. Für eine Datierung unter Hadrians Nachfolger Antoninus Pius spricht vor allem das regelmäßige Zitat eines *imperator Antoninus*, wobei allerdings zu berücksichtigen ist, dass *imperator Antoninus* grundsätzlich auch als Titular des Marc Aurel oder Caracalla verwendet werden kann und spätere Juristen Antoninus Pius in der Regel mit dem Zusatz oder sogar schlicht als Pius zitieren.[65] Das entscheidende Argument für die Identifikation des *imperator Antoninus* bei Gaius mit Antoninus Pius ergibt sich aus dem Zitat einer Konstitution in:

> Gai. 1.53: *Sed hoc tempore neque civibus Romanis nec ullis aliis hominibus, qui sub imperio populi Romani sunt, licet supra modum et sine causa in servos suos saevire: nam ex constitutione sacratissimi imperatoris Antonini, qui sine causa servum suum occiderit, non minus teneri iubetur, quam qui alienum servum occiderit. Sed et maior quoque asperitas dominorum per eiusdem principis constitutionem coercetur: nam consultus a quibusdam praesidibus provinciarum de his servis, qui ad fana deorum vel ad statuas principum confugiunt, praecepit, ut si intolerabilis videatur dominorum saevitia, cogantur servos suos vendere. Et utrumque recte fit: male enim nostro iure uti non debemus; qua ratione et prodigis interdicitur bonorum suorum administratio.*

---

[61] H. FITTING, *Alter und Folge der Schriften römischer Juristen von Hadrian bis Alexander*, Halle a. S. 1908², 49.
[62] Vgl. nur U. MANTHE (Hrsg.), *Gaius, Institutiones. Die Institutionen des Gaius*, Darmstadt 2010², 11 f.
[63] Grundlegend H. DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius. Ein Collegienheft aus dem Jahre 161 nach Christi Geburt*, Halle 1869, 67.
[64] Vgl. F. KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gaius und die Ediktskommentare*, Jena 1910, 1 («jedenfalls nach Hadrian»).
[65] Die Zitierweise der Juristen ist sehr unterschiedlich und die These eines einheitlichen Kurialstils ist zurückzuweisen. Zu dieser grundlegend TH. MOMMSEN, *Die Kaiserbezeichnung bei den römischen Juristen*, in *ZRG* 9 (1870) 97-116 (= DERS., *Gesammelte Schriften* cit. [Fn. 8] II, 155 ff.); ferner A. D'ORS PÉREX-PEIX, *Divus-Imperator. Problemas de cronologia y transmisión de la obras de los jurisconsultos romanos*, in *AHDE* 14 (1942-1943) 33-79.

In diesem Kapitel[66] unterstreicht Gaius, dass es römischen Bürgern und allen Bewohnern des Reiches verboten ist, ihre eigenen Sklaven in exzessiver Weise (*supra modum*) und ohne Grund (*sine causa*) zu bestrafen. Dieses Verbot wird auf eine Konstitution des *sacratissimus imperator Antoninus* gestützt, derzufolge der Sklavenhalter, der seine Sklaven ohne Grund tötet, nach der *lex Cornelia* bestraft werden muss, also dem Totschläger eines fremden Sklaven gleichgestellt wird.[67] Der gleiche *imperator* habe auch eine übertriebene Härte (*asperitas*) der Sklaveneigentümer gegenüber ihren Sklaven unterbunden, indem er angeordnet habe, dass Sklaven, welche wegen der erlittenen Grausamkeiten (*saevitia*) an Tempel oder in die Nähe von Kaiserstatuten geflüchtet seien, zwangsweise zu verkaufen seien und nicht länger ihren Herren gehörten. Die Zuordnung der zweiten von Gaius genannten Konstitution zu Antoninus Pius ergibt sich aus einem Zitat der Anordnung bei Ulpian, welches in Ulp. 8 *de off. proc.* D. 1.6.2 und in *Coll.* 3.3.1 doppelt überliefert ist:

> Ulp. 8 *de off. proc.* D. 1.6.2: *Si dominus in servos saevierit vel ad impudicitiam turpemque violationem compellat, quae sint partes praesidis, ex rescripto divi Pii ad Aelium Marcianum proconsulem Baeticae manifestabitur. Cuius rescripti verba haec sunt: 'Dominorum quidem potestatem in suos servos illibatam esse oportet nec cuiquam hominum ius suum detrahi: sed dominorum interest, ne auxilium contra saevitiam vel famem vel intolerabilem iniuriam denegetur his qui iuste deprecantur. Ideoque cognosce de querellis eorum, qui ex familia Iulii Sabini ad statuam confugerunt, et si vel durius habitos quam aequum est vel infami iniuria affectos cognoveris, veniri iube ita, ut in potestate domini non revertantur. Qui si meae constitutioni fraudem fecerit, sciet me admissum severius exsecuturum'. Divus etiam Hadrianus Umbriciam quandam matronam in quinquennium relegavit, quod ex levissimis causis ancillas atrocissime tractasset.*

Nach Ulpians Zitat wurde die fragliche Konstitution auf Anfrage eines gewissen Aelius Marcianus, einem Prokonsul der Provinz Baetica,[68] der sich mit der offenbar vermehrten Flucht von Sklaven aus der *familia* eines Iulius Sabinus an die Kaiserstatue zu befassen hatte. Die von Ulpian im Wortlaut zitierte kaiserliche Antwort betont, dass grundsätzlich die Eigentümer über den Umgang mit ihren Sklaven selbst entscheiden, es aber gleichzeitig im Interesse der Sklaveneigentümer liegt, dass die Sklaven öffentliche Hilfe gegenüber Grausamkeit (*saevitia*), Hunger (*fames*) oder unerträglichem Unrecht (*iniuria*) erhalten. Mit dieser Begründung weist der Kaiser den Provinzstatthalter an, die Beschwerden der

---

[66] Die abweichende Lesart von R.G. BÖHM, *Gaiusstudien* VIII, Freiburg i. Br. 1975, 169 f., ist nicht begründet. Insbesondere ist im *Codex Veronensis* '*sacratissimus*' häufig mit schlichtem s abgekürzt.

[67] Zur Einschlägigkeit der *lex Cornelia* (neben der *lex Aquilia*) bei Tötung eines fremden Sklaven vgl. Gai. 3.213, dazu zuletzt M. MIGLIETTA, *'Servus dolo occisus'. Contributo allo studio del concorso tra 'actio legis Aquiliae' e 'iudicium ex lege Cornelia de sicariis'*, Napoli 2001, bes. 105-192.

[68] Trotz des gleichklingenden Namens hat er nichts mit dem gleichnamigen Juristen zu tun, der erst um 220 n. Chr. geschrieben haben soll. Zu Marcians Biographie vgl. D. LIEBS, *Älius Marcian. Ein Mittler des römischen Rechts in die hellenistische Welt*, in *ZRG* 128 (2011) 39-82.

Asyl suchenden Sklaven zu untersuchen. Bei Begründetheit ihrer Klagen solle er sie mit der Maßgabe verkaufen, dass sie nicht in die Gewalt ihrer Herren zurückkehren dürften.

Aufgrund der unterschiedlichen Ausführlichkeit des Zitats ist die Identifikation des bei Ulpian berichteten Reskripts mit der bei Gaius angegebenen Konstitution umstritten, zumal damit zu rechnen ist, dass entsprechende Missstände zum Eingreifen verschiedener Kaiser Anlass gegeben haben könnten.[69] Marotta meint daher, beide Konstitutionen beruhten auf ähnlichen Grundsätzen;[70] dagegen geht Richard Gamauf in seiner Untersuchung des Asylrechts davon aus, dass das in der *Collatio* ausführlich überlieferte Reskript des Pius an den Aelius Marcianus mit dem knappen Zitat bei Gaius (Gai. 1.53) identisch sein müsse[71], obgleich bereits die Vorgänger des Antoninus Pius die schlechte Behandlung von Sklaven durch ihre Eigentümer bestraft hätten.[72] Eine neue Qualität der Rechtssetzung des Antoninus Pius betont auch Detlef Liebs, da nicht mehr nur die Tötung des Sklaven, sondern explizit auch die bloße Misshandlung unter Strafe gestellt werde.[73] Sieht man Antoninus Pius mithin als Urheber einer entsprechenden Strafschärfung, ist angesichts der Übereinstimmung zwischen Gaius' Bericht und Ulpians Zitat[74] eher auf Deckungsgleichheit der referierten Konstitutionen zu schließen, so dass nichts dagegen spricht, *imperator Antoninus* in Gai. 1.53 als Verweis auf Antoninus Pius anzusehen.

Für die Identifikation mit Antoninus Pius lässt sich zudem anführen, dass der Versuch, *imperator Antoninus* bei Gaius mit Marc Aurel oder Caracalla gleichzusetzen, in keiner Weise überzeugt. Grundlage beider Deutungen ist der folgende Auszug:

> Gai. 2.126: *Et hoc iure utebamur, quasi nihil inter feminas et masculos interesset; sed nuper imperator Antoninus significavit rescripto suas non plus nancisci feminas per bonorum possessionem, quam quod iure adcrescendi consequerentur. Quod in emancipatarum quoque personis obseruandum est,*

---

[69] Typisch auch in anderen Zusammenhängen die Formulierung *saepe rescriptum est*, vgl. Ulp. 9 *ad ed.* D. 26.7.2; Ulp. 8 *ad Sab.* D. 29.2.25.2, *Vat. fragm.* 275.

[70] V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit. Aspetti della politica del diritto di Antonino Pio*, Milano 1988, 328 f. Zu *Coll.* 3.3.1-4 schreibt er: «Due rescritti di Antonio Pio innervano questo titolo dell'opera ulpianea. L'epistola ad Elio Marciano, proconsole della Betica, coincide con le *constitutiones* rammentate in Gai. 1, 53. *Sed et maior quoque asperitas* […]. L'imperatore, nel medesimo arco di tempo, aveva più volte reiterato il principio normativo riferito nel testo gaiano: l'epistola ad Elio Marciano non rappresentava, dunque, un provvedimento isolato».

[71] R. GAMAUF, *Ad statuam licet confugere. Untersuchungen zum Asylrecht im römischen Prinzipat*, Frankfurt a. M. et al. 1999, 82: «wahrscheinlich eine direkte Vorlage bildete». Gleichsinnig zuletzt V. GIODICE-SABBATELLI, *Gli iura populi Romani nelle Istituzioni di Gaio*, Bari 1996, 126-131.

[72] GAMAUF, *Ad statuam licet confugere* cit. (Fn. 71), 91 f.

[73] D. LIEBS, *Vor den Richtern Roms. Berühmte Prozesse der Antike*, München 2007, 127-139 mwN. Ausführlich DERS., *Strafrechtlicher Schutz von Sklaven gegen Willkür ihrer Herren im vorchristlichen, im christlichen Altertum und im Frühmittelalter*, in *TRG* 85 (2017) 1-25.

[74] Die Parallelen betreffen den Anlass des Reskripts (Anfrage eines Provinzstatthalters), den Inhalt (Sklaven, die sich an die Kaiserstatuen flüchten vor der Grausamkeit ihres Herrn) sowie die Rechtsfolge (Zwangsverkauf der Sklaven, wenn sich die Vorwürfe als begründet erweisen).

ut nimirum hae quoque, quod adcrescendi iure habiturae essent, si in potestate fuissent, id ipsum etiam per bonorum possessionem habeant.

Das Kapitel behandelt die Wiederherstellung der im prätorischen Recht der *bonorum possessio contra tabulas* überwundenen Differenzierung zwischen männlichen und weiblichen Nachkommen im Kaiserrecht: Während der Prätor die übergangenen Kinder unabhängig ihres Geschlechts gegenüber Außenerben in den vollen Nachlass einwies, soll der von Gaius zitierte Kaiser Antoninus zur Schlechterstellung der Frauen zurückgekehrt sein und sie auf das nach *ius civile* gültige Anwachsungsrecht in Höhe ihres gesetzlichen Erbteils verwiesen haben.[75] Eine gleichlautende Maßnahme wird von Justinian in einer Konstitution erwähnt und dort einem Magnus Antoninus zugeschrieben:

Iust. C. 6.28.4.1: *Et si praeteritus fuerat filius, vel ipso iure testamentum evertebat vel contra tabulas bonorum possessionem in totum accipiebat, filia autem praeterita ius adcrescendi ex iure vetere accipiebat, ut eodem momento et testamentum patris quodammodo ex parte iure adcrescendi evertat et ipsa quasi scripta legatis supponeretur, ex praetore autem habebat contra tabulas bonorum possessionem in totum, constitutio autem magni Antonini eam in tantum coartabat, in quantum ius adcrescendi competebat. Qui enim tales differentias inducunt, quasi naturae accusatores existunt, cur non totos masculos generavit, ut, unde generentur, non fiant* (a. 531).

Mit seiner Anordnung hebt Justinian die als Ungerechtigkeit gebrandmarkte Schlechterstellung der Frauen durch den früheren Kaiser auf und führt die prätorische Gleichbehandlung von Kindern beiderlei Geschlechts wieder ein. Zur Urheberschaft der von Justinian inkriminierten Konstitution *magni Antonini* finden sich zwei Deutungen: Einige weisen die Maßnahme Caracalla[76] zu, da sich dieser auch sonst als Magnus Antoninus bezeichnen lasse; andere denken eher an Marc Aurel, gehen also von einer Verschreibung *Magni* für *Marci* aus.[77] Wie die widersprüchliche Deutung des Magnus Antoninus zeigt, sind aber die Kaiserbezeichnungen bei Justinian selbst keineswegs eindeutig. Auch erweisen sich die Angaben Justinians zur Autorschaft von Konstitutionen oftmals als unzuverlässig, wie das Beispiel der *Constitutio Antoniniana* zeigt, welche er als Wohltat nicht dem

---

[75] Vgl. allgemein zum Intestaterbrecht der Frauen nur B. KÜBLER, *Das Intestaterbrecht der Frauen im alten Rom*, in *ZRG* 41 (1920) 15-43; zur Maßnahme des Antoninus Pius vgl. nur MÜLLER-EISELT, *Divus Pius constituit* cit. (Fn. 57), 64-71 mwN.

[76] Für Caracalla M. DAVID - H.L.W. NELSON, *Gai Institutionum Commentarii IV. Kommentar 1. Lieferung*, Leiden 1954, 345 f.; aus einer anderen Warte auch KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gaius* cit. (Fn. 64), 2 f.; S. SOLAZZI, *Glosse a Gaio. Secunda puntata (II 5-146)*, Pavia 1933, 422-425, der hieraus einen nachträglichen Zusatz zum *Institutiones*-Text konstruiert. Zur Zitierweise Magnus Antoninus vgl. auch D'ORS PÉREX-PEIX, *Divus-Imperator* cit. (Fn. 65), 58 f.

[77] So vor allem FITTING, *Alter und Folge* cit. (Fn. 61), 21 *Magni* für *Marci*.

Caracalla, sondern dem Antoninus Pius zuschreibt.[78] Dieser Irrtum offenbart, dass Justinians Zuschreibung durch den in der römischen Geschichtsschreibung vermittelten Ruf eines Kaisers beeinflusst ist, da Antoninus Pius als gerechter und wohltätiger Herrscher, Caracalla als Tyrann gilt.[79] Auch aus diesem Grund ist die ihrerseits unsichere Bezeichnung als Magnus Antoninus kein hinreichendes Argument, um die naheliegende Identifikation des *imperator Antoninus* in Gai. 1.53 mit Antoninus Pius in Zweifel zu ziehen. Dies gilt umso mehr, als sich auch andere Bezugnahmen des Gaius auf Antoninus sachlich eher dem Antoninus Pius zuweisen lassen, als den beiden anderen Antonini, also Marc Aurel oder Caracalla.[80] Dies gilt insbesondere für:

> Gai. 1.102: *Item inpuberem apud populum adoptari aliquando prohibitum est, aliquando permissum est: nunc ex epistula optimi imperatoris Antonini,*[81] *quam scripsit pontificibus, si iusta causa adoptionis esse videbitur, cum quibusdam condicionibus permissum est* […].

Wie mehrfach dargelegt worden ist,[82] gibt es auch in den Digesten eine Reihe von Indizien,[83] dass erst eine Konstitution des Antoninus Pius die Arrogation eines *impuber* zugelassen hat. Die in der justinianischen Kompilation verfügbaren Belege betreffen allerdings – anders als Gai. 1.102 – vorrangig die Frage, inwieweit der Arrogierte am Vermögen des Adoptivvaters zu beteiligten ist, wenn dieser den *pupillus* ohne *iusta causa* emanzipiert oder enterbt.[84] Übereinstimmung besteht zwischen den Digestenstellen und der in Gai. 1.102 genannten *epistula* immerhin insofern, als beide Regelungen für die Arrogation

---

[78] Nov. 78.5: *Sicut enim Antoninus Pius cognominatus, ex quo etiam ad nos appellatio haec pervenit, ius Romanae civitatis prius ab unoquoque subiectorum petitus et taliter ex eis qui vocantur peregrini ad Romanam ingenuitatem deducens ille hoc omnibus in commune subiectis donavit* […] (a. 539).

[79] Zum negativen Bild Caracallas vgl. zuletzt M. KEMKES, *Caracalla – Kaiser, Tyrann, Feldherr*, in DERS. (Hrsg.), *Caracalla. Kaiser, Tyrann, Feldherr*, Darmstadt 2013, 7-32.

[80] Keine weiteren Hinweise gibt es für Gai. 1.74; 2.120,151[a].

[81] Ebenso die *Tit. Ulp.* 8.5, die ebenfalls nur von einer Zulässigkeit *ex constitutione divi Antonini* sprechen und damit keinen weitergehenden Schluss auf die Identität des gemeinten Herrschers zulassen.

[82] Ausführlich (auch zu den Rechtsfragen der *quarta divi Pii*) MÜLLER-EISELT, *Divus Pius constituit* cit. (Fn. 57), 138-168 mwN.

[83] Vor allem Ulp. 4 *ad Sab.* D. 28.6.10.6: *In adrogato quoque impubere dicimus ad substitutum eius ab adrogatore datum non debere pertinere ea, quae haberet, si adrogatus non esset, sed ea sola, quae ipse ei dedit adrogator: nisi forte distinguimus, ut quartam quidem, quam omnimodo ex rescripto divi Pii debuit ei relinquere, substitutus habere non possit, superfluum habeat.* […]; Ulp. 40 *ad ed.* D. 37.6.1.21: *Si impuberi adrogato secundum divi Pii rescriptum quarta debetur, videndum est, an, si patris naturalis bonorum possessionem petat, conferre quartam debeat.* […]; Paul. 10 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 38.5.13: *Constitutione divi Pii cavetur de impubere adoptando, ut ex bonis, quae mortis tempore illius qui adoptavit fuerunt, pars quarta ad eum pertineat, qui adoptatus est:* […].

[84] Vgl. vor allem I. 1.11.3.

wie für die Enterbung/Emanzipation eine *iusta causa* verlangen und damit übereinstimmend den Schutz des arrogierten *impuber* intendieren.[85] Keine Aussagekraft kommt in diesem Zusammenhang der umstrittenen Lesung *nunc* im *Codex Veronensis* zu, die nur auf den ersten Blick den Anschein erweckt, es handele sich um eine erst vor kurzem ergangene Maßnahme. Da *nunc* auch nur dazu verwendet werden kann, um den Kontrast zwischen der alten Rechtslage (*prohibitum est*) und der neuen Rechtslage aufgrund der *epistula Antonini* zu kennzeichnen,[86] lässt sich hieraus kein Indiz für die Datierung der *Institutiones* ableiten.

2.1.2. Datierung auf das Jahr 161 n. Chr.?

Als Hauptbeleg für eine weitergehende Datierung in das Ende der Regierungszeit des Antoninus Pius gilt ein Wechsel in der Zitationsweise des Gaius: Während er im ersten und zweiten *commentarius* bis Gai. 2.195 von *imperator Antoninus* spricht, also von einem lebenden Herrscher, schwenkt er in Gai. 2.195 auf *divus Antoninus* um.

> Gai. 2.195: *In eo solo dissentiunt prudentes, quod Sabinus quidem et Cassius ceterique nostri praeceptores, quod ita legatum sit, statim post aditam hereditatem putant fieri legatarii, etiamsi ignoret sibi legatum esse, sed postea quam scierit et spreverit legatum, proinde esse atque si legatum non esset; Nerva vero et Proculus ceterique illius scholae auctores non aliter putant rem legatarii fieri, quam si voluerit eam ad se pertinere: sed hodie ex divi Pii Antonini constitutione hoc magis iure uti videmur, quod Proculo placuit; nam cum legatus fuisset Latinus per vindicationem coloniae, 'Deliberent', inquit, 'decuriones, an ad se velint pertinere, proinde ac si uni legatus esset'.*

Im Text berichtet Gaius vom bekannten Schulenstreit über den Anfall des Vindikationslegats:[87] Während die Sabinianer einen automatischen Anfall an den Legatar befürwortet hätten, hätten die Proculianer den Annahmewillen des Legatars verlangt. Dieser Streit soll nach Gaius durch eine Konstitution des vergöttlichten Antoninus Pius (*divus Antoninus Pius*) erledigt worden sein.[88] Diese Konstitution habe ein Vindikationslegat über einen

---

[85] Vgl. zuletzt A. SEELENTAG, *Ius pontificium cum iure civili coniunctum. Das Recht der Arrogation in klassischer Zeit*, Tübingen 2014, 258 Fn. 55. Antoninus Pius hat die nach ihm benannte Quart wohl in derselben Konstitution wie die Pupillenarrogation eingeführt.

[86] Aus diesem Grund haben DAVID-NELSON, *Gai Institutionum* cit. (Fn. 76), 125 f. *nunc* durch *nam* ersetzt. Ein Blick in das Apographum des Studemund muss dieser Lesung freilich eine Absage erteilen, da *nunc* ausgeschrieben ist (vgl. G. STUDEMUND, *Gaii Institutionum commentarii quattuor. Codicis Veronensis denuo collati apographum*, Lipsiae 1874, S. 27 Z. 3). Ganz abweichend R.G. BÖHM, *Gaiusstudien* III, Freiburg i. Br. 1969, 134 f. (aber ohne zutreffende Begründung). Zur trennenden Funktion des *nunc* (Verknüpfung zweier Sätze durch Unterstreichung des zeitlichen Gegensatzes) vgl. J.B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik* II. *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972[2] (Nachdr. 1997), 470 (die zudem die Umgangssprachlichkeit des Vorgehens hervorheben).

[87] Zur Frage vgl. M. WLASSAK, *Vindikation und Vindikationslegat*, in *ZRG* 31 (1910) 196-320, bes. 220-235; S. ROMANO, *Sull'acquisto del legato per vindicationem*, Padova 1933, bes. 1-16.

[88] Für eine nachträgliche Veränderung erachtet dies – ohne ausreichende Begründung – D'ORS PÉREX-PEIX, *Divus-Imperator* cit. (Fn. 65), 79 Fn. 117.

Latinus Iunianus zugusten einer *colonia* betroffen,[89] für welches Antoninus Pius entschieden habe, dass die Dekurionen das Legat annehmen müssten. Daher sei davon auszugehen,[90] dass nunmehr der proculianischen Auffassung zu folgen sei. Wie bereits David-Nelson hervorgehoben haben, ist die Tatsache, dass sich der Kaiser gar nicht direkt zur Frage der Schulen, sondern zu einem Sonderfall äußert, kein Argument gegen die Authentizität der Bezugnahme;[91] vielmehr lässt sich auch in anderen Zusammenhängen zeigen, dass Argumente in freier Interpretation kaiserlicher Konstitutionen und zwar durchaus auch über den engeren Sachzusammenhang hinaus entwickelt werden.[92]

Fraglich ist aber, ob sich aus diesem Zitat tatsächlich auf einen Entstehungszeitraum der *Institutiones* um 161 n. Chr. schließen lässt, wie dies seit Kübler und Krüger getan wird.[93] So ziehen David-Nelson die Verlässlichkeit der gaianischen Zitierweise in Zweifel, indem sie darauf verweisen, dass der Jurist Hadrian, der sicherlich verstorben sei, nicht konsequent mit Konsekrationsbezeichnung zitiere.[94] Prüft man die von David-Nelson angegebenen Stellen zu Hadrian, kann man allerdings insoweit von einer konsistenten Zitierweise ausgehen, als sich die beiden Auslassungen der Konsekrationsbezeichnung auf Senatsbeschlüsse beziehen, die nominell im Namen des Senats ergangen sind.[95] Auch die fehlende Hinzufügung der Konsekrationsbezeichnung *divus* bei Trajan (Gai. 1.34), welche von David-Nelson ebenfalls gerügt wird,[96] dürfte sich daraus erklären, dass Gaius in diesem Fall erzählerische Perspektive einnimmt, da er die verschiedenen Maßnahmen, die den Latinern den Bürgerrechtserwerb erlauben, gleichsam in historischer Abfolge nennt: Zunächst die *lex Visellia* (Gai. 1.32[b]), dann einen Senatsbeschluss (Gai. 1.32[b]), sodann das

---

[89] DAVID-NELSON, *Gai Institutionum* cit. (Fn. 76), 393 mwN. Unzutreffend die massive Kritik von R.G. BÖHM, *Gaiusstudien* VI, Freiburg i. Br. 1974, 179 f., am Vermächtnis eines Latinus: «Aber glauben denn David/Nelson wirklich, daß hier eine Leiche *in per uindicationem legato* vermacht worden ist». Wie DAVID-NELSON aaO. zeigen, bezeichnet das Vermächtnis des Latinus das Vermächtnis seines Vermögens (ähnlich wie beim Vermächtnis eines Sklaven mit dessen *peculium*) durch den Herrn. Zu anderen Deutungen des Legats des Latinus vgl. J. MUIRHEAD, *The Institutes of Gaius and Rules of Ulpian*, Edinburgh 1880, 601 f.; K.A. VON VANGEROW, *Ueber die Latini Juniani. Eine rechtsgeschichtliche Abhandlung*, Marburg-Leipzig 1883, 84 f.

[90] Zutreffend hebt Müller-Eiselt hervor, dass die Konstitution wohl nicht den Schulenstreit direkt betraf, sondern die Vertretungsbefugnis von Decurionen, vgl. MÜLLER-EISELT, *Divus Pius constituit* cit. (Fn. 57), 234.

[91] DAVID-NELSON, *Gai Institutionum* cit. (Fn. 76), 394 mwN.

[92] Vgl. U. BABUSIAUX, *Kommentare des Kaiserrechts in Papinians Quaestiones*, in *ZRG* 126 (2009) 156-186. Grundlegend zur parallelen (nicht unbedingt sachlich zwingenden) Verwendung von *leges* in der juristischen Argumentation D. MANTOVANI, *Legum multitudo e diritto privato. Revisione critica della tesi di Giovanni Rotondi*, in J.-L. FERRARY (a c. di), *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, Pavia 2012, 707-767, 752-755 mwN.

[93] KÜBLER, *Gaius 2)* cit. (Fn. 1); P. KRÜGER, *Geschichte der Quellen und der Litteratur des römischen Rechts*, München 1912[2], 205.

[94] Diese fehlen in Gai. 1.47 *senatus ita censuit ex auctoritate Hadriani* und Gai. 2.57 *nam ex auctoritate Hadriani senatus consultum factum est*, vgl. DAVID-NELSON, *Gai Institutionum* cit. (Fn. 76), 394.

[95] L. PEPPE, *I senatusconsulta come alternative alla legge comiziale. Con un'appendice su Gai. Inst. 1.1-8*, in FERRARY (a c. di), *Leges publicae* cit. (Fn. 92), 627-706.

[96] DAVID-NELSON, *Gai Institutionum* cit. (Fn. 76), 395.

Edikt des Claudius (Gai. 1.32[c]) und eine Konstitution des Nero (Gai. 1.33) bis hin zur Konstitution des Trajan (Gai. 1.34). Anders als in den bisher untersuchten Stellen geht es dabei nicht um eine reformatorische Konstitution, die das bestehende Recht ab diesem Zeitpunkt ändert, sondern um eine Auflistung der ergangenen Rechtsakte, durch die das Bürgerrecht – unter ganz verschiedenen Voraussetzungen – erlangt werden kann. Aus diesem Grund scheint die Skepsis von David-Nelson mit Blick auf die Zitierweise des Gaius in dieser Hinsicht übertrieben. Der Befund, dass Gaius bis Gai. 2.195 *imperator Antoninus* zitiert und damit Antoninus Pius zu meinen scheint, sodann aber ab Gai. 2.195 keine Kaiserzitate mit *imperator* (*Antoninus*) mehr vorkommen, ist mithin beachtlich.[97]

Die sich hieraus speisende Annahme, das Werk des Gaius sei um den Tod des Kaisers, das heißt um das Jahr 161 n. Chr. herum, verfasst worden, setzt aber weiter voraus, dass die *Institutiones* chronologisch von *commentarius* 1 zu *commentarius* 4 geschrieben wurden und keine späteren Anpassungen vorgenommen wurden. Zu beiden Prämissen fehlen Belege; oftmals sind Schlußfolgerungen aus dem allgemeinen Charakter des Werkes gezogen worden: So trägt etwa Dernburgs griffige Formel vom «Collegienheft» die Vorstellung regelmäßiger Aktualisierung des eigenen, vielleicht mündlich vorgetragenen Werkes, in sich.[98] Die Beliebigkeit dieser Überlegungen zeigt sich darin, dass sie nicht nur Gaius' angeblich eigene Aktualisierungen zu erklären vermögen, sondern auch Solazzis Vermutung von umfangreichen nachgaianischen Glossen im *Codex Veronensis*[99] tragen, deren Grundlage allein das Vorurteil des Betrachters ist. Gegen die Vorstellung einer schrittweise abgefassten und ständig aktualisierten «Gelegenheitsschrift» oder eines «Vorlesungsmanuskripts», das sogar gegen den Willen seines Verfassers in Umlauf geraten sein soll,[100] spricht – wie schon Fuhrmanns Untersuchung gezeigt hat[101] – die genaue kompositorische Anlage des

---

[97] Die Zitate beschränken sich ab Gai. 2.195 fast ausschließlich auf *divus Hadrianus*. Vgl. Gai. 2.221, 280,285,287; 3.73,121,121[a],122.

[98] DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit. (Fn. 63), bes. 74-80.

[99] Vgl. SCHULZ, *History* cit. (Fn. 14), 160: «The title, Commentarii, applied to a work obviously intended for academic use, can only mean 'lecture-notes'»; HONORÉ, *Gaius* cit. (Fn. 8), dazu unter 2.3; vgl. auch die These nachträglicher Glossen von Solazzi, vgl. S. SOLAZZI, *Glosse a Gaio*, in *Studi in onore di Salvatore Riccobono nel XL anno del suo insegnamento* I, Palermo 1936, 71-191.

[100] Eine Variante hierzu die These von F. SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft*, Weimar 1961, 196-198, Gaius habe das Manuskript unfertig 'liegengelassen'; in diese Richtung (mit anderen Gründen) auch M. MEINHART, *Die Datierung des SC Tertullianum, mit einem Beitrag zur Gaiusforschung*, in *ZRG* 83 (1966) 100-141, 133; umfassend jetzt D. LIEBS, *Esoterische römische Rechtsliteratur vor Justinian*, in R. LIEBERWIRT - H. LÜCK (Hrsg.), *Akten des 36. Deutschen Rechtshistorikertages. Halle an der Saale 10.-14. September 2006*, Baden-Baden 2008, 40-79, 43-46. Kritisch zur Verwendung des Begriffspaars exoterisch-esoterisch für Wissenschaftstexte M. ASPER, *Griechische Wissenschaftstexte. Formen, Funktionen, Differenzierungsgeschichten*, Stuttgart 2007, 227 f.

[101] M. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch. Ein Beitrag zur Geschichte der Wissenschaften in der Antike*, Göttingen 1960.

Werkes, die an vergleichbare isagogische Literatur anderer Fachrichtungen angelehnt ist.[102] Auch die angeblich mündliche Form erweist sich als trügerisch,[103] wenn man an die genau geplanten Verweisungen des Juristen auf seine früheren *commentarii* denkt.[104] Da auch die Zitierweise in sich schlüssig ist und keine unerklärbaren Abweichungen aufweist,[105] kann bei vorsichtiger Abwägung der verfügbaren Informationen daher durchaus darauf geschlossen werden, dass die *Institutiones* jedenfalls unter Antoninus Pius verfasst worden sind und dass der Institutionenverfasser offenbar den Tod des von ihm häufig zitierten Kaisers miterlebt hat.[106]

2.2. Zur Datierung der übrigen Werke

Vor der Klärung der relativen Datierung der Werke zueinander und insbesondere im Verhältnis zu den *Institutiones* ist die absolute Datierung der wichtigsten Werke zu untersuchen.[107] Anders als die Zitate von Kaiserkonstitutionen erscheint die Nennung von Juristen nicht als ein verlässliches Kriterium,[108] um die Entstehungszeit eines Werkes zu klären und soll daher hier nicht weiter untersucht werden, soweit sie nicht spektakulär abweichende Informationen zu den durch die kaiserlichen Rechtsakte gewonnenen Aussagen

---

[102] Zu diesen Parallelen vgl. nun E. ROMANO, *Le Institutiones di Gaio e la tradizione manualistica antica*, in diesem Band, 167-203, und F. BATTAGLIA, *Strutture espositive in Gaio: per una morfologia delle Institutiones*, *ibid.*, 205-278.

[103] Dies gilt insbesondere auch für die stilistische 'Mündlichkeit', vor allem das integrative 'Wir'. Zu diesem Kennzeichen isagogischer Literatur vgl. zuletzt ASPER, *Griechische Wissenschaftstexte* cit. (Fn. 100), 272 f.

[104] Zu den Verweisungen aus den *Institutiones* vgl. unten 3.1.

[105] Für das Verständnis der Zitierstrategie des Juristen ist zu beachten, dass die Zitierhäufigkeit zwischen den vier Büchern des dreiteiligen Werkes stark variiert: Sind in Buch 1 zu *personae* sehr viele Zitate von Kaiserkonstitutionen zu verzeichnen, nimmt diese Zitierhäufigkeit nach Buch 2 mit dem Ende der testamentarischen Erbfolge stark ab und kommt in Buch 4 vollkommen zum Erliegen. Eine alternative Erklärung zur häufig verfolgten biographischen Ausmalung dieser ungleichen Verteilung könnte in den unterschiedlichen Materien, die in den vier Büchern behandelt werden, liegen: Das Statusrecht verlangt aufgrund der Provinzialisierung vielfältige Anpassungen durch die kaiserliche Rechtssetzung; auch im Erbrecht, für das kein *ius gentium* zur Verfügung steht und dem eine hohe Relevanz bei der Vermögensplanung zukommt, sind rechtsändernde Eingriffe der Kaiser offenbar relativ häufig. Dagegen stellen im Vertragsrecht allein die hadrianischen Maßnahmen zum Bürgenschutz eine in einem Elementarlehrbuch erwähnenswerte Veränderung der Rechtslage dar. Im Prozessrecht schließlich, das Gaius auf eine Darlegung der *formula* und ihrer historischen Wurzeln beschränkt, ist es unnötig, einen juristischen Anfänger mit kaiserzeitlichen Eingriffen (im Rahmen der *cognitio extra ordinem*) zu belasten. Mit dieser Überlegung wäre die Zitationsdichte also nicht biographisch, sondern sachlich begründet.

[106] Auch die Verwendung des (im *Codex Veronensis* meist abgekürzten) *sacratissimus* zur Bezeichnung der Kaiser vermag kein Indiz zu begründen, um eine Zuweisung an bestimmte, hier in Frage kommende Kaiser auszuschließen. Zur Verwendung von *sacratissimus* vgl. R. FREI-STOLBA, *Inoffizielle Kaisertitulaturen im 1. und 2. Jahrhundert n. Chr.*, in *MH* 26 (1969) 18-39, bes. 32-34, die betont, dass der Ehrenname seit Hadrian bezeugt ist.

[107] Grundlegend E. BALOGH, *Über das Alter der Ediktskommentare des Gaius*, Hannover 1914 (Nachdr. Roma 1972); weitere Lit. bei LIEBS, § 426.B.a. *Gaius, Werke, Kommentare*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 189 f.

[108] Dies hängt vor allem damit zusammen, dass für die Juristen des 2. Jhdts. kaum klare Aussagen zu Geburts- und Sterbedaten zu machen sind, so dass es allenfalls um Zeiträume gehen kann.

erzielt. Dies gilt insbesondere für Bezugnahmen des Gaius auf Julian,[109] die in der Tat nur belegen, dass Gaius das Werk dieses Juristen (ca. 108-175 n. Chr.)[110] gut gekannt hat, was für die Datierung aber keine weitergehenden Informationen liefert, da ohnehin erkennbar ist, dass Gaius selbst nicht unter Hadrian geschrieben hat.

2.2.1. Ad edictum provinciale libri XXXII

Auch in Gaius' Kommentar zum Provinzialedikt wird Hadrian als verstorben vorausgesetzt, was für eine Datierung in die Zeit nach 138 n. Chr. spricht.[111] Die beiden einzigen Belege für Kaiserkonstitutionen betreffen einen Antoninus, der als lebender Kaiser zitiert wird:[112]

> Gai. 1 *ad ed. provinc.* D. 2.1.11 pr.: *Si idem cum eodem pluribus actionibus agat, quarum singularum quantitas intra iurisdictionem iudicantis sit, coacervatio vero omnium excedat modum iurisdictionis eius: apud eum agi posse Sabino Cassio Proculo placuit: quae sententia rescripto imperatoris Antonini confirmata est.*[113]

> Gai. 11 *ad ed. provinc.* D. 24.1.42: *Nuper ex indulgentia principis Antonini recepta est*[114] *alia causa donationis, quam dicimus honoris causa: ut ecce si uxor viro lati clavii petenti gratia donet vel ut equestris ordinis fiat vel ludorum gratia.*

Auch diese beiden Fälle betreffen – wie die Zitate in den *Institutiones* – autoritative Anpassungen der Rechtslage: Im ersten Fragment entscheidet der Kaiser einen schwelenden Streit im Sinne der genannten Juristen; im zweiten Fragment gewährt er aus rechtspolitischen Gründen eine Ausnahme vom Schenkungsverbot zwischen Ehegatten.[115] In beiden Fällen wird als Urheber dieser Entscheidung Antoninus bezeichnet; mangels anderer Belege muss

---

[109] Vgl. vor allem HONORÉ, *Gaius* cit. (Fn. 8), 47-53, mit weitreichenden Hypothesen. Gaius zitiert Iulian insgesamt 30-mal.

[110] Zu den (vermuteten) Lebensdaten Julians vgl. LIEBS, § 414.A. *Salvius Iulianus, Biographie*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 101 f.

[111] Vgl. BALOGH, *Über das Alter* cit. (Fn. 107), 9 mwN. Vgl. z.B. Gai. 8 *ad ed. provinc.* D. 46.1.26: *Inter fideiussores non ipso iure dividitur obligatio ex epistula divi Hadriani* […].

[112] Nicht nachvollziehbar ist daher die Annahme von BALOGH, *Über das Alter* cit. (Fn. 107), 61, der Kommentar zum Provinzialedikt sei erst unter Marc Aurel verfasst worden.

[113] FITTING, *Alter und Folge* cit. (Fn. 61), 53. Zur Sachfrage (und zum Verhältnis Kaiser und Juristen in diesem Text) vgl. zuletzt M. BRUTTI, *Gaio e lo ius controversum*, in *AUPA* 55 (2012) 75-124, 116-118.

[114] FITTING, *Alter und Folge* cit. (Fn. 61), 53 f.

[115] Zur *donatio honoris causa* vgl. K.H. MISERA, *Der Bereicherungsgedanke bei der Schenkung unter Ehegatten*, Köln-Wien 1974, 157-159; D. CHERRY, *Gifts between Husband and Wife: the Social Origins of Roman Law*, in J.J. AUBERT - B. SIRKS (eds.), *Speculum iuris. Roman Law as a Reflection of Social and Economic Life in Antiquity*, Ann Arbor 2002, 34-45.

man daher – im Einklang mit den Belegen zur Datierung der *Institutiones* – wohl von einer Urheberschaft und damit einer Datierung unter Antoninus Pius ausgehen müssen.[116]

Zu einer abweichenden Einschätzungen des Entstehungszeitraums hat insbesondere der folgende Textauszug verleitet:

> Gai. 6 *ad ed. provinc.* D. 5.3.3: […] *novo iure fiunt heredes omnes qui ex senatus consultis aut ex constitutionibus ad hereditatem vocantur.*[117]

Das Fragment stammt aus dem in der Kompilation stark bearbeiteten Beginn des Titels 5.3 *De hereditatis petitione*.[118] Thema ist die Aktivlegitimation zur *hereditatis petitio*, die allen Erben, sowohl denen aufgrund des alten Rechts (*ius vetus*) als auch denen nach neuem Recht, zustehen soll (Gai. 6 *ad ed. provinc.* D. 5.3.1). Welche Berechtigte als Erben neuen Rechts (*ius novum*) anzusehen sind, wird im hier zitierten Abschnitt ausgeführt. Danach sind diejenigen gemeint, die ihr Erbrecht aus Senatsbeschlüssen oder aus Konstitutionen erhalten haben. Viele Gaiusforscher haben die Ausführungen als Beleg für die Kenntnis des *s.c. Orphitianum*, das nach dem Bericht Justinians unter Marc Aurel (oder erst unter Commodus 178 n. Chr.) ergangen sein soll,[119] erblickt. Auch wenn das durch die *senatusconsulta Tertullianum* und *Orphitianum* eingeführte Erbrecht zwischen Mutter und Kind auch von anderen Juristen als *ius novum* bezeichnet wird,[120] besteht jedoch kein Grund, die pauschale Formulierung des Fragmentes zwingend auf diese Senatsbeschlüsse zu beziehen.[121] Vielmehr wird man den Hinweis des Gaius ohne Not auf frühere kaiserliche Anordnungen im Erbrecht beziehen können, die – wie Marianne Meinhart gezeigt hat – auch schon vor Hadrian überaus zahlreich sind.[122]

---

[116] Vgl. auch R. MARTINI, *Ricerche in tema di editto provinciale*, Milano 1969, 119 f.

[117] Nach A. RUDORFF, *Über die Julianische Ediktsredaktion*, in *ZRG* 3 (1864) 1-89, 17, ein Beleg für die Entstehung nach 178, weil damit auf das *s.c. Tertullianum* und das *s.c. Orphitianum* von 178 verwiesen sein kann. Dagegen FITTING, *Alter und Folge* cit. (Fn. 61), 54: «Allein von *senatus consulta* konnte Gaius in einem allgemeinen Sinn und in diesem Zusammenhang recht wohl auch reden, wenn erst ein Senatsbeschluss über Erbrecht vorlag».

[118] Nach einem Auszug aus Gaius' 6. Buch zum Provinzialedikt (Gai. 6 *ad ed. provinc.* D. 5.3.1) ist ein Ausschnitt aus Ulpians Ediktskommentar (Ulp. 15 *ad ed.* D. 5.3.2) eingefügt, bis wieder der Kommentar des Gaius einsetzt (Gai. 6 *ad ed. provinc.* D. 5.3.3).

[119] I. 3.4 pr., dazu Einzelheiten bei BABUSIAUX, *Wege zur Rechtsgeschichte? Erbrecht* cit. (Fn. 53), 78-80.

[120] Skeptisch bereits BALOGH, *Über das Alter* cit. (Fn. 107), 37 f.; MEINHART, *Die Senatusconsulta Tertullianum und Orfitianum* cit. (Fn. 50), 330 f., bezieht die Alternative (ohne die Frage der Zeit zu behandeln) auf die Berufung des (vorrangigen) *agnatus ex ius antiquum*.

[121] So schon DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit. (Fn. 63), 77 Fn. 6.

[122] MEINHART, *Die Datierung des SC Tertullianum* cit. (Fn. 100), 131-133.

2.2.2. Ad edictum praetoris urbani

Auch für den Kommentar zum stadtrömischen Edikt vermutet bereits Lenel eine Abfassung unter Antoninus Pius,[123] wobei er sich auf den wenig aussagekräftigen Text Gai. 3 *de legatis ad ed. praetoris* D. 30.73.1 stützt, den er – unter der anderweitig erzielten Annahme, Gaius habe unter Antoninus Pius geschrieben – dahingehend auslegt, dass mit *imperator noster* Antoninus Pius gemeint sein müsse:[124]

> Gai. 3 *de legatis ad ed. praetoris* D. 30.73.1: *Vicis legata perinde licere capere atque civitatibus rescripto imperatoris nostri significatur.*

Da keine weiteren Anhaltspunkte zur Datierung des Werkes bestehen, ist Lenels Datierung auf die Zeit des Antoninus Pius möglich.[125]

2.2.3. Kommentar zur lex Iulia et Papia

Von den in den Digesten weniger häufig zitierten Werken sind Rückschlüsse auf den Entstehungszeitraum allein für den Kommentar zur *lex Iulia et Papia* möglich.

> Gai. 14 *ad leg. Iul. et Pap*. D. 31.56:[126] *Quod principi relictum est, qui ante, quam dies legati cedat, ab hominibus ereptus est, ex constitutione divi Antonini successori eius debetur*.

Der Sachverhalt betrifft den Fall, dass dem Kaiser ein Legat hinterlassen worden ist, dieser aber vor dem Eintritt des *dies cedens*, also vor dem Tod des Erblassers, verstorben ist.[127] Damit ist das Legat unwirksam und kann auch nicht auf den Rechtsnachfolger übergehen.[128] Gaius berichtet, entgegen diesem Prinzip habe eine Konstitution des vergöttlichten Antoninus entschieden, das Legat zugunsten des *successor* sei als wirksam anzusehen.[129] Erneut ist die Bezeichnung Antoninus mehrdeutig und kann sich theoretisch auch auf Marc Aurel oder Caracalla beziehen. Wenn man allerdings die oben begründete Prämisse akzeptiert hat, dass Antoninus bei Gaius auf Antoninus Pius weist, dann spricht dies eher dafür,

---

[123] Vgl. LENEL, *Palingenesia* cit. (Fn. 13) I, 182 Fn. 1: «*Scripti videntur sub Antonino Pio* cf. fr. 21 § 1».

[124] Auch die Argumentation von MÜLLER-EISELT, *Divus Pius constituit* cit. (Fn. 57), 232, greift freilich nicht, weil sie aus der Tatsache, dass Gaius seine *Institutiones* unter Antoninus Pius verfasst habe, wegen Gai. 1.188 folgert, dass der Kommentar zum prät. Edikt bereits zuvor, also ebenfalls unter Pius verfasst worden sein müsse. Ob Gai. 1.188 diese Argumentation trägt, wird unten zu prüfen sein.

[125] Anders KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gaius* cit. (Fn. 64), 2, der für Marc Aurel votiert. Wie hier MARTINI, *Ricerche* cit. (Fn. 116), 120.

[126] Zur sachlichen Exegese, vgl. MÜLLER-EISELT, *Divus Pius constituit* cit. (Fn. 57), 297-302.

[127] Zu Legaten zugunsten des *princeps* vgl. vor allem CHR. PAULUS, *Die Idee der postmortalen Persönlichkeit im römischen Testamentsrecht. Zur gesellschaftlichen und rechtlichen Bedeutung einzelner Testamentsklauseln*, Berlin 1992, bes. 93-107, 114-139.

[128] Zum *dies veniens* vgl. nur BABUSIAUX, *Wege zur Rechtsgeschichte? Erbrecht* cit. (Fn. 53), 245.

[129] MÜLLER-EISELT, *Divus Pius constituit* cit. (Fn. 57), 298.

hierin erneut einen Verweis auf diesen Kaiser zu sehen. Damit wäre dann auch der Kommentar zur *lex Iulia et Papia* nach dessen Tod, das heisst nach 161 n. Chr. verfasst worden.[130]

2.2.4. Die Monographie zu den Fideikommissen

Das aufgrund seiner Thematik mit besonders zahlreichen Belegen zu kaiserrechtlichen Anordnungen ausgestattete Werk *de fideicommissis* lässt sich auf die Zeit nach der Herrschaft des Antoninus Pius datieren.[131] So wird in drei Fragmenten *divus* Antoninus als Urheber einer Maßnahme zitiert, was nach der bisherigen Zitierweise dafür spricht, dass der Kaiser bereits verstorben ist.[132] Als Widerspruch zu dieser Chronologie ist hingegen immer wieder das Zitat der Fünflingsgeburt unter Hadrian im gleichen Werk gesehen worden.

> Gai. 1 *fideicomm*. D. 34.5.7 pr.: […] *et nostra quidem aetate Serapias Alexandrina mulier ad divum Hadrianum perducta est cum quinque liberis, quos uno fetu enixa est. Sed tamen quod ultra tres nascitur, fere portentosum videtur.*

Angesichts der Formulierung *nostra quidem aetate* ist immer wieder behauptet worden, Gaius bezeichne sein eigenes Zeitalter, und T.v.O. hat gar behauptet: «Gaius evidently saw the woman himself, and from the nature of the event, he must have been a grown-up man at least».[133] Hiergegen spricht, dass mit *aetas noster* auch eine Zeitspanne des römischen Volkes bezeichnet werden kann, also nur allgemein die zeitliche Nähe zum Ereignis aufgezeigt werden sollte.[134] Mit dieser Annahme vereinbar wäre, dass Gaius das Ereignis – genau wie anderes – aus Julians Bericht in Iul. 1 *ad Urs. Ferocem* D. 46.3.36 übernommen haben könnte.[135] Zur Datierung von Gaius' Werk trägt die Schilderung der Fünflingsgeburt daher nichts bei.

---

[130] Gleichsinnig LIEBS, § 426.B.a.6. *Gaius, Ad legem Iuliam et Papiam libri XV*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 190.

[131] Vgl. auch LIEBS, § 426.B.c.15. *Gaius, Fideicommissorum libri II*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 194.

[132] Vgl. Gai. 2 *fideicomm.* D. 32.96, dazu MÜLLER-EISELT, *Divus Pius constituit* cit. (Fn. 57), 313 f.; Gai. 1 *fideicomm.* D. 35.1.90, dazu MÜLLER-EISELT, aaO. 319, und Gai. 2 *fideicomm.* D. 36.1.65.5, dazu MÜLLER-EISELT, aaO. 315 f.

[133] T.F. V. O., *Gaius and His Works. A Study in Roman Law*, in *Cape Law Journal* 11 (1894) 10-30, 21 f., der behauptet, *nostra quidem aetate* bedeute «even in my lifetime».

[134] Vgl. *ThLL*, s.v. *aetas*, 1, 133, Z. 69/70. Als Beispiel außerhalb der juristischen Lit. ist auf Cic. *nat. deor.* 1.11 zu verweisen.

[135] Vgl. Iul. 1 *ad Urs. Ferocem* D. 46.3.36: […] *Iulianus notat: verius est me eam partem perdidisse, pro qua heres fuissem, antequam certum fuisset neminem nasci, aut quartam partem, quia tres nasci potuerunt, aut sextam, quia quinque: nam et Aristoteles scripsit quinque nasci posse, quia vulvae mulierum totidem receptacula habere possunt: et esse mulierem Romae Alexandrinam ab Aegypto, quae quinque simul peperit et tum habebat incolumes, et hoc et in Aegypto adfirmatum est mihi*, dazu D. NÖRR, *Drei Miszellen zur Lebensgeschichte des Juristen Salvius Julianus*, in A. WATSON (ed.), *Daube noster. Essays in Legal History for David Daube*, Edinburgh-London 1974, 233-252, 242-244, zuletzt (skeptisch) J. FÜNDLING, *Sternstunden der Jurisprudenz? Hadrians consilium und die Zwänge der Chronologie*, in G. BONAMENTE - H. BRANDT (ed.), *Historiae Augusta Colloquium Bambergense*, Bari 2007, 197-230, 220 f.

2.2.5. Gaius spätestes Werk: Der Liber singularis ad s.c. Orphitianum

Aus dem Rahmen der bisher erkennbaren Datierung unter Antoninus Pius fällt die Einzelschrift zum *s.c. Orphitianum*. Das *s.c. Orphitianum* wird auf das Jahr 178 n. Chr., also in die Regierungszeit des Marc Aurel und des Commodus datiert.[136] Die Behandlung dieser weiteren kaiserlichen Neuerung im Erbrecht stellt sachlich eine Ergänzung der Darstellung des Intestaterbrechts im Kommentar zum Provinzialedikt dar.[137] Trifft die angenommene Datierung der beiden Werke zu, ist es möglich, dass der Kommentar zum Provinzialedikt separat zur Einzelschrift publiziert wurde, die oben erwogene Zusammenfassung zu einem einheitlichen Werk (vgl. oben 1.1.4.2) also aus zeitlichen Gründen ausscheidet.

2.3. Ergebnisse

Insgesamt gesehen muss der Durchgang durch die verfügbaren Zitate von Kaiserkonstitutionen im Wesentlichen Fittings Datierung aus dem Jahre 1908 bestätigen: Während die zwei Kommentarwerke *Ad edictum provinciale* und *Ad edictum praetoris* unter Antoninus Pius zu datieren sein dürften, sind die weiteren Kommentare zu Gesetzen sowie die Monographien eher nach dem Tod des Antoninus Pius anzusetzen, aber noch stark auf diesen Kaiser bezogen, weil Marc Aurel keine Beachtung findet. Nur der Kommentar zum *s.c. Orphitianum* belegt ein Eingehen auf rechtspolitische Neuerungen dieses Kaisers, steht aber insofern isoliert da. In jedem Fall ist über diese Chronologie hinausgehenden Überlegungen zu Abfassungszeitpunkten und Überarbeitungsdaten, wie sie etwa von Honoré 1962 angestellt wurden, mangels textlicher Grundlage[138] eine Absage zu erteilen.[139] Vielmehr ist entgegen Honoré der Befund eines engen zeitlichen Rahmens der gaianischen Hauptwerke ernst zu nehmen: Alle in den Digesten mit mehr als einem Fragment zitierten Werke des Gaius sind offenbar – genau wie die *Institutiones* – unter Antoninus Pius (Ediktskommentare) oder kurz nach dessen Tod (Kommentar zur *lex Iulia et Papia*; Buch zu den Fideikommissen) entstanden.

---

[136] Grundlage ist *Tit. Ulp.* 26.7, dazu H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 90 f. Zu den *Libri regularum* Ulpians im Verhältnis zu Gaius *Institutiones* vgl. D. JOHNSTON, *Gaius and the Liber singularis regularum Attributed to Ulpian*, in diesem Band, 303-318.

[137] Zu den Folgerungen zur Biographie des Juristen vgl. LIEBS, *Biographical Matters* cit. (Fn. 31), 10.

[138] HONORÉ, *Gaius* cit. (Fn. 8), 46: «We do not possess enough material to fix a very precise chronology for Gaius' works. However, it is possible to make reasonable guesses on the subject and to fit these into an account of his movements […]. I do not claim more for my suggestions than that they are consistent with the evidence».

[139] Vgl. HONORÉ, *Gaius* cit. (Fn. 8), vor allem 46-69, kritisch zu Honorés Rekonstruktion auch WIEACKER, Rez. HONORÉ, *Gaius* cit. (Fn. 6), 411: «Allein seine weiteren Kombinationen überzeugen nicht und es muß leider auch gesagt werden, daß der Verfasser seine Eindrücke und Hypothesen nicht Schritt für Schritt und folgerecht unterbaut hat». Unzutreffend daher auch die Deutungen, die R.G. BÖHM, *Gaiusstudien* XIII, Freiburg i. Br. 1976, 28 f., auf Honoré aufbauend dem Gaiustext unterstellt (missglückte nachträgliche Bearbeitung des Institutionenwerkes, nachdem der Verf. die anderen Werke verfasst habe).

3. Zum Verhältnis der verschiedenen Werke zueinander

Da sich die Werke des Gaius um die Regierungszeit des Antoninus Pius gruppieren, erhält die relative Datierung eine besondere Bedeutung. Hierfür können Selbstzitate oder Verweise des Autors ebenso hilfreich sein wie offensichtliche Lücken in einem Werk, die durch andere, thematisch einschlägige Werke gefüllt werden können. Aufgrund der Überlieferungslage kommt als Ausgangspunkt solcher Überlegungen nur der *Institutiones*-Text in Betracht, weil die Kompilatoren gerade die Überlegungen zum Aufbau und zur Rechtfertigung der Juristenwerke in der Regel gestrichen haben.[140]

3.1. Verweise aus den Institutiones in das sonstige Werk

Die *Institutiones* enthalten eine Reihe von Hinweisen zu Aufbau und Struktur des Werkes; der Verfasser versucht, den Leser in seinen Gedanken zu leiten.[141] Dazu gehören auch Verweise auf die weitergehende Behandlung von Problemen in anderen Werken des Autors.[142]

3.1.1. Verweis auf die Ediktskommentare

Der schwierigste und am häufigsten behandelte Text enthält gleich zwei Verweise auf frühere Werke:

> Gai. 1.188: *Ex his apparet, quot sint species tutelarum. Si vero quaeramus, in quot genera hae species diducantur, longa erit disputatio: nam de ea re valde veteres dubitaverunt. Nos qui diligentius hunc tractatum exsecuti sumus et in edicti interpretatione et in his libris, quos ex Quinto Mucio fecimus: hoc solum tantisper sufficit admonuisse, quod quidam quinque genera esse dixerunt, ut Quintus Mucius; alii tria, ut Servius Sulpicius; alii duo, ut Labeo; alii tot genera esse crediderunt, quot etiam species essent.*

Die Ausführungen stehen am Ende der Behandlung der *tutela*, die in Gai. 1.142 ihren Anfang genommen hat. Der Jurist legt dar, unter welchen Voraussetzungen ein Tutor ernannt werden kann. Am Ende dieses Abschnittes betont er, dass er die unterschiedlichen Unterteilungen der Vormundschaft nicht behandeln werde, weil er «diese Untersuchung ziemlich sorgfältig sowohl bei der Erklärung des Edikts als auch in den Büchern ausgeführt habe, die er *ex Quinto Mucio* geschrieben habe». Aus diesem Grund genüge es an dieser

---

[140] Ausnahmen sind die Einleitung zu Modestins Werk *De excusationibus* und zu Gaius Zwölftafelkommentar.

[141] Einzelheiten dazu bei BATTAGLIA, *Strutture espositive in Gaio* cit. (Fn. 102), 231-234.

[142] Nicht zu behandeln sind interne Verweise (innerhalb der *Institutiones*), die zur Orientierung des Lesers dienen, wie zum Beispiel Gai. 3.38: *Sunt et alii quidam similes casus, quorum aliquos superiore commentario tradidimus*, dazu H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87. Intestaterbfolge und sonstige Arten von Gesamtnachfolge*, Berlin 1992, 97 f. Auch Gai. 2.97: *Hactenus tantisper admonuisse sufficit, quemadmodum singulae res nobis adquirantur: nam legatorum ius, quo et ipso singulas res adquirimus, opportunius alio loco referemus. Videamus itaque nunc, quibus modis per universitatem res nobis adquirantur* ist als Verweis auf Gai. 2.191-289 zu lesen, dazu STAGL, *Das didaktische System des Gaius* cit. (Fn. 17), 334.

Stelle darauf hinzuweisen, dass man unterschiedlich viele Gattungen der Tutel unterscheiden könne, etwa fünf nach Quintus Mucius, drei nach Servius Sulpicius, zwei nach Labeo und nach wieder anderen so viele Gattungen wie es Arten gebe.

Die Frage, ob *edicti interpretatio* auf den Kommentar *Ad edictum praetoris urbani* oder *Ad edictum provinciale* verweist, ist ungeklärt und wird ganz unterschiedlich beantwortet. Vertreten wird auch, dass der Hinweis ganz allgemein auf beide Ediktskommentare zu beziehen sei.[143] Als Argument gegen einen solchen Pauschalverweis ist oftmals behauptet worden, sie sei mit Gaius' Wortwahl *edicti interpretatio* nicht vereinbar.[144] Es stellt sich allerdings die Frage, ob ein generischer Ausdruck *edictum* nicht auch beide Ediktskommentare umfassen kann. Hierfür ließe sich insbesondere anführen, dass die beiden Edikte materiell gesehen große Gemeinsamkeiten aufwiesen und später unter den severischen Juristen sogar einheitlich kommentiert werden.[145] Somit könnte *edicti interpretatio* ganz allgemein für die Auslegung der im *edictum perpetuum* gemachten Anordnungen stehen, unabhängig davon, für welchen Bereich ihre Anwendung kommentiert wurde.

Nicht vertretbar ist jedenfalls die alleinige Zuweisung des Verweises auf den Kommentar zum stadtrömischen Edikt: Sie beruht einerseits auf einer auf unzutreffenden Prämissen aufgebauten Chronologie,[146] andererseits auf (nicht tragfähigen) inhaltlichen Argumenten, die angeblich für die Verortung im Kommentar zum Edikt des Stadtprätors sprechen.[147] Chronologisch wie sachlich ist dagegen der Verweis auf den Kommentar zum Provinzialedikt sehr gut begründbar.[148] Der Kommentar zum Provinzialedikt ist offenbar zu Lebzeiten des Antoninus Pius verfasst worden und Fragen der Tutel werden in diesem Kommentar ausführlich behandelt.[149]

---

[143] MARTINI, *Ricerche* cit. (Fn. 116), 121 f. Interessant scheint die Variante von Martini, der erwägt, die beiden Kommentare für Gaius als einheitliches Werk anzusehen, auf das er mit dem Hinweis *edicti interpretatio* pauschal verwiesen habe, dazu *passim*.

[144] So insbesondere HONORÉ, *Gaius* cit. (Fn. 8), 67 f.: «Gaius is not a slapdash writer and would not put edicti if he meant edictorum», der zudem mit seiner chronologischen Hypothese argumentiert und den Verweis daher dem *urban edict* zuweist; gleichsinnig B. SANTALUCIA, *L'opera di Gaio 'ad edictum praetoris urbani'*, Milano 1975, 14.

[145] Grundlegend MARTINI, *Ricerche* cit. (Fn. 116), 104: «sostanzialmente identico».

[146] Vgl. zum Beispiel BALOGH, *Über das Alter* cit. (Fn. 107), 63, der aus der 'Tatsache', dass der Kommentar zum Provinzialedikt erst unter Marc Aurel geschrieben worden sei, ableitet, dass er nicht als Verweisobjekt zu Gai. 1.188 tauge.

[147] So vor allem HONORÉ, *Gaius* cit. (Fn. 8), 67, dagegen bereits zutreffend MARTINI, *Ricerche* cit. (Fn. 116), 120.

[148] So in der Sache schon DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit. (Fn. 63), 77 Fn. 6. Vgl. nun auch LIEBS, § 426.B.a.4. *Gaius, Ad edictum provinciale libri XXX*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 190 (in <https://www.jura.uni-freiburg.de/de/institute/rgesch1/downloads/HLL 4 Nachtrage.pdf>), wo er sich nunmehr für eine Zuweisung beider Zitate zum Kommentar zum Provinzialedikt ausspricht.

[149] *Pal.* 262 = Gai. 12 *ad ed. provinc.* D. 26.1.16 (Männern vorbehalten); *Pal.* 263 = Gai. 12 *ad ed. provinc.* D. 26.2.1 (*lex duodecim tabularum*: *tutor legitimus* für Kinder *in potestate* und auch für *postumi* und *nepoti*); *Pal.* 264 = Gai. 12 *ad ed. provinc.* D. 26.4.9 (Vorrang des *proximus adgnatus* bei der gesetzl. Tutel); *Pal.* 265 = Gai. 12 *ad ed. provinc.* D. 26.5.5 (Befugnis des *praeses*, die Tutel zu erteilen); *Pal.* 266 = Gai. 12 *ad ed. provinc.*

3.1.2. Verweis auf die sog. libri ex Quinto Mucio

Noch stärkere Spekulationen hat das zweite der in Gai. 1.188 genannten Werke ausgelöst: die *libri quos ex Quinto Mucio fecimus*. Schon die Bezeichnung ist rätselhaft;[150] neben der Deutung eines Kommentars zu Quintus Mucius, wie er etwa auch von Pomponius zitiert wird,[151] finden sich mehr oder weniger phantasievolle Identifikationen mit von Gaius überlieferten Werken[152] oder vollständig imaginäre Werktitel. Von den plausiblen Annahmen ist Liebs' Vermutung eines Kommentars zu den «*iuris civilis libri XVIII* des Q. Mucius Scävola» zu nennen, der unter Pius verfasst worden sein soll,[153] sowie Jakob F. Stagls Überlegungen zu einem *Liber singularis de tutelis*, der nach den Vorgaben des Quintus Mucius organisiert gewesen sein könnte.[154] Da unklar ist, ob sich Gaius' Zitat des Vorgängers auf inhaltliche oder formale Vorgaben bezieht, und da auch im *index auctorum* kein Werk des Gaius bezeugt ist, das sich als Synonym des Werkes *ex Quinto Mucio* anbieten würde,[155] müssen hier weitergehende Spekulationen unterbleiben. Festzuhalten ist allein, dass Gaius sein *Institutiones*-Werk lückenhaft konzipiert hat und bewusst auf manche Nennung von Details verzichtet hat, um die Darstellung konzise und konsistent zu halten.[156]

D. 26.7.13 (Verpflichtungen des Tutors zur Verwaltung des Mündelvermögens); *Pal.* 267 = Gai. 12 *ad ed. provinc.* D. 26.8.9 (Mündel kann nur mit Zustimmung des Tutors vertraglich verpflichtet werden; Nennung des *s.c. Trebellianum* in § 4); *Pal.* 268 = Gai. 12 *ad ed. provinc.* D. 27.3.14 (Klage gegen den Tutor nach Erreichen der Volljährigkeit auch aus *actio negotiorum gestorum*).

[150] MANTHE, *Gaius, Institutiones* cit. (Fn. 62), übersetzt sinnig «nach dem System des Quintus Mucius».

[151] So bereits SCHULZ, *History* cit. (Fn. 14), 204; Pomp. 22 *ad Q. Muc.* D. 45.3.39, der hier genannte Gaius *noster* ist aber wohl Gaius Cassius, dazu zuletzt O. BEHRENDS, *Gaius noster*, in H. ALTMEPPEN - I. REICHARD - M. SCHERMAIER (Hrsg.), *Festschrift für Rolf Knütel zum 70. Geburtstag*, Heidelberg 2009, 77-102; weitere Belege bei J. PLATSCHEK, *Das Edikt de pecunia constituta*, München 2013, 122 Fn. 356.

[152] T.F. V. O., *Gaius and His Works* cit. (Fn. 133), 18 f., nimmt an, Gaius verweise auf seinen Kommentar zu den Zwölftafeln. Die Überlieferungslage des Kommentars (*Pal.* 418-445) erlaubt keine Rückschlüsse, vgl. auch HUMBERT, *Gaius* cit. (Fn. 3), 116-125.

[153] LIEBS, § 426.B.a.1. *Gaius, Ex Q. Mucio libri*, in *HLL* (Fn. 1) IV, 189.

[154] STAGL, *Das didaktische System des Gaius* cit. (Fn. 17), 334: «Es ist dies die einzige Erwähnung dieses Werks, auch wurde in die Digesten daraus nichts übernommen. Es ist allgemeine Meinung, dass Gaius ein solches Werk verfasst hat, seiner Struktur nach dürfte es sich um einen Kommentar mit Lemmata aus dem Werk des Quintus Mucius gehandelt haben. Es ist darüber hinaus durchaus vorstellbar und angesichts der didaktischen Situation auch wahrscheinlich, dass diese Ausführungen in den *liber singularis de tutelis* eingeflossen sind und die Studenten hier letztlich auf dieses [sc. liber] verwiesen werden».

[155] Ein weiterer Kandidat – neben den Genannten – für eine solche Gleichsetzung wäre das *Regularion* βιβλίον ἕν. Die geringe Anzahl der überlieferten Fragmente der *Libri regularum* (zur umstrittenen Frage der Authentizität, vgl. oben Fn. 21) erlaubt eine Entscheidung nicht (*Pal.* 483-485).

[156] BATTAGLIA, *Strutture espositive in Gaio* cit. (Fn. 102), 208-213.

3.1.3. Verweis auf proprii commentarii

Zwei andere Verweise aus den *Institutiones* heraus sind noch pauschaler gehalten als der Hinweis in Gai. 1.188, weil sie übereinstimmend nur von *proprii commentarii* sprechen. Beide sind im 3. Buch der *Institutiones*, und zwar im Erbrecht, angesiedelt:

> Gai. 3.33: *Adhuc autem etiam alios conplures gradus praetor facit in bonorum possessionibus dandis, dum id agit, ne quis sine successore moriatur. De quibus in his commentariis consulto non agimus, quia hoc ius totum propriis commentariis exsecuti sumus.*[157]

Der Kontext dieses Auszugs ist die Intestaterbfolge, die Gaius in *Inst*. 3.1 ff. behandelt. Nach Darstellung der Intestaterbfolge im *ius civile*, wobei er sich im Wesentlichen auf das Zwölftafelgesetz stützt, wendet er sich dessen Unbilligkeiten (mit Blick auf emanzipierte Hauskinder und Abkömmlinge von Frauen) zu, die durch das Edikt des Prätors berichtigt worden seien, da der Prätor alle Nachkommen, insbesondere auch die emanzipierten Hauskinder, zur Erbschaft berufe. An diese Klasse der *liberi* (Gai. 3.26) anschließend behandelt Gaius auch die zweite Klasse der prätorischen Erben, die *legitimi* (Gai. 3.27), und mit den Kognaten die dritte Klasse (Gai. 3.27-31). Ausgelassen sind die weiteren Klassen 4-7 der prätorischen Intestaterbfolge,[158] insbesondere das Ehegattenerbrecht (*unde vir et uxor*).[159] Diese Lücke wird durch den hier interessierenden Satz gerechtfertigt.

Mit dem Hinweis auf den Ort der Behandlung *hoc ius totum propriis commentariis* kann nicht ein Abschnitt aus Gaius' *Institutiones* gemeint sein, weil diese keine ausführlichere Behandlung der *bonorum possessio* kennen als den hier zitierten Abschnitt selbst (Gai. 3.25 ff.). Er muss sich also auf ein anderes Werk beziehen. Zuletzt hat Stagl einen *Liber singularis de tutelis* vermutet.[160] Diese Annahme ist wenig überzeugend, weil man sachlich eher ein Werk zur Intestaterbfolge oder zur *bonorum possessio* erwarten würde,[161]

---

[157] Zu beachten ist, dass der Text von Gai. 3.33 weitgehend aus I. 3.9.2 ergänzt ist. Zur Textkonstitution vgl. NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87* cit. (Fn. 142), 89-91.

[158] Vgl. NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87* cit. (Fn. 142), 90 unter Berufung auf *Tit. Ulp.* 28.7 und I. 3.9.3.

[159] Dies ist Klasse 6; die Klassen 4, 5 und 7 treten allerdings bei einem Freigeborenen nicht in Erscheinung, vgl. NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87* cit. (Fn. 142), 90 mwN.

[160] STAGL, *Das didaktische System des Gaius* cit. (Fn. 17), 334. Der Irrtum ist unschädlich für Stagls These, weil gerade das Ehegattenerbrecht zu der Annahme mehrerer *Libri singulares* als Ergänzung der *Institutiones* gut passen würde. Es gehörte dann zur *dos*.

[161] Vgl. dazu SANTALUCIA, *L'opera di Gaio* cit. (Fn. 144), 15 f.: «Non si può dunque escludere che anche in Inst. III.33 Gaio intendesse riferirsi ad un commentario diverso da quello edittale: per esempio ad un commentario *de bonorum possessionibus* […] a noi non pervenuto […], o addirittura, come è stato ipotizzato dal Mommsen, allo stesso commentario *ad legem Iuliam et Papiam* richiamato in Inst. III.54»; präziser NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87* cit. (Fn. 142), 91: «besondere Monographie über die *intestati bonorum possessio* und deren *septem gradus*».

allenfalls – wenn die Frage auf den freigeborenen Römer beschränkt wäre[162] – ein Werk zur Ehe/Mitgift.[163] In diesem Zusammenhang könnte man an den Teil des Kommentars zur *lex Iulia et Papia* denken, der die *sponsalia* behandelt, *Pal.* 447-449, oder an das 11. Buch des Kommentars zum Provinzialedikt, das vermutlich dem Frauengut (*de re uxoriae*) gewidmet war.[164] Zum Gesamtkomplex der *bonorum possessio intestati* läge zudem ein Verweis auf das 16. Buch des Kommentars zum Provinzialedikt nahe, von dem in den Digesten freilich nur zwei kümmerliche Bruchstücke überliefert sind (*Pal.* 295 = D. 38.8.2 und *Pal.* 296 = D. 50.16.196). Diese Fragmente zeigen allerdings immerhin, dass Gaius in diesem Buch die *bonorum possessio intestati* tatsächlich umfassend – und auch unter Einbezug der Spezialvorschriften zum Intestaterbrecht nach einem *libertus* – behandelte.[165] Die Vielzahl der hier angedeuteten Interpretationsmöglichkeiten von *proprii commentarii* zeigt, dass die Frage nicht mit Sicherheit zu beantworten ist. Legt man die überlieferten Werktitel des *index auctorum* und der Inskriptionen in den Digesten zugrunde und geht nicht von einer weiteren Anzahl von Büchern des Autors aus, erscheint allerdings die Zuordnung zum Kommentar zum Provinzialedikt gegenüber den anderen Erklärungsversuchen vorzugswürdig, weil sie die wenigsten zusätzlichen Prämissen benötigt.

Ein vergleichbares Deutungsproblem stellt sich für Gaius' Rechtfertigung einer abgekürzten Darstellung in Gai. 3.54:

> *Hactenus omnia iura quasi per indicem tetigisse satis est. Alioquin diligentior interpretatio propriis commentariis exposita est.*[166]

Unmittelbarer Kontext ist die erbrechtliche Nachfolge weiblicher Freigelassener, die von Gaius mit Blick auf das Zwölftafelgesetz (Gai. 3.43,46,49,51-53) und die wesentlichen Neuerungen der *lex Iulia et Papia* (Gai. 3.44,47-48,50-53)[167] dargestellt werden. Dabei verzichtet Gaius in der Tat auf eine vertiefte Darlegung der Erbberechtigung der weiblichen Nachkommen des Patrons, von Ausnahmetatbeständen der *lex Iulia et Papia* sowie

---

[162] Dies ist allerdings unwahrscheinlich, weil Gaius im Folgenden eine besondere Behandlung der Testierfreiheit der Freigelassenen männlichen und weiblichen Geschlechts unternimmt (Gai. 3.39-53).

[163] Die Mitgift ist wohl – wie Stagl in anderem Kontext begründet hat – separat im sog. *Liber singularis de dotis* oder *Dotalicion* erörtert worden, vgl. STAGL, *Das didaktische System des Gaius* cit. (Fn. 17), 329 f.

[164] So (in anderem Kontext) MOMMSEN, *Gaius ein Provinzialjurist* cit. (Fn. 8), 12 f. Fn. 25.

[165] *Pal.* I, 296, S. 224. So betrifft das zweite hier relevante Fragment nach Lenels überzeugender Rekonstruktion die Klausel *unde familia patroni*.

[166] «Damit genügt es, alle Rechtsverhältnisse berührt zu haben, wie man mit einem Zeigefinger darüber fährt; im Übrigen ist eine genauere Erklärung in eigenen Büchern dargestellt».

[167] Ein Überblick über die Regelung bei J.A.B. SIRKS, *Informal Manumission and the Lex Iunia*, in *RIDA* 28 (1981) 247-276, 275 (Table 1); ausführlich C. MASI DORIA, *Bona libertorum. Regimi giuridici e realtà sociali*, Napoli 1996, 61-92.

von Sonderregeln für Abkömmlinge der Patronin abgesehen.[168] Aufgrund der notorisch schlechten Überlieferung zur *lex Iulia et Papia*[169] sind allerdings Details der Regelung im Übrigen nur schwer erkennbar – die knappe gaianische Schilderung ist die nahezu vollständige Grundlage unserer Kenntnis.[170] Immerhin liegt es thematisch nahe, Gaius' Verweis *propriis commentariis* als Hinweis auf seinen Kommentar zur *lex Iulia et Papia* anzusehen,[171] da das 10. Buch dieses Kommentars die *bona libertorum* behandelt haben dürfte.[172] Da die überlieferten Fragmente allerdings sehr stark gekürzt sind und kaum Auskunft über die behandelte Sachfrage geben, muss auch diese Identifikation eine Vermutung bleiben.

3.1.4. Zwischenergebnis zur Datierung und zu Verweisen

Legt man die hier begründeten Annahmen eines Verweises auf den Kommentar zum Provinzialedikt in Gai. 1.188 und Gai. 3.33 sowie eines Verweises auf den Kommentar zur *lex Iulia et Papia* in Gai. 3.54 zugrunde, so müssen diese auch der Chronologie entsprechen: Da der Kommentar zum Provinzialedikt nach 2.1.1 auf die Regierungszeit des Antoninus Pius zu datieren ist, ist es vorstellbar, dass in den *Institutiones*, die zu Lebzeiten und nach dem Tod des Antoninus Pius verfasst wurden, auf diesen verwiesen wurde. Sollten die *Institutiones* dagegen in Gai. 3.54 auf den Kommentar zur *lex Iulia et Papia* verweisen, so ist in Rechnung zu stellen, dass dieses Werk Antoninus Pius als verstorbenen Herrscher zitiert (oben 2.2.3). Berücksichtigt man allerdings, dass die *Institutiones* seit dem Kapitel Gai. 2.195 Antoninus Pius als verstorbenen Herrscher zitieren (oben 2.1.2), so wäre dies für ein Zitat in Buch 3 der *Institutiones* kein Widerspruch. Gaius hätte also beide Werke

---

[168] Einzelheiten zu diesen Auslassungen bei NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87* cit. (Fn. 142), 146 f. mwN.

[169] Grund ist ihre Aufhebung durch Justinian, vgl. Iust. C. 6.51.1.1-1ª: 1. *Et quemadmodum in multis capitulis lex Papia ab anterioribus principibus emendata fuit et per desuetudinem abolita, ita et a nobis circa caducorum observationem invidiosum suum amittat vigorem, qui et ipsis prudentissimis viris displicuit, multas invenientibus vias, per quas caducum ne fieret.* 1ª. *Sed et ipsis testamentorum conditoribus sic gravissima caducorum observatio visa est, ut et substitutiones introducerent, ne fiant caduca et, si facta sint, apud certas personas recurrere disponerent, vias recludentes, quas lex Papia posuit in caducis: quod et nos fieri concedimus* (a. 534). Zur Interpretation vgl. R. ASTOLFI, *La lex Iulia et Papia*, Padova 1996[4], 373 f. Zu den weiteren Rechtsfolgen vgl. U. BABUSIAUX, *Il valore della terra e il 'fideicommissum familiae relictum'. Una configurazione giuridica motivata da fattori economici?*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XXII. Questioni della terra. Società, economia, normazioni, prassi, in onore di Mariagrazia Bianchini. Spello, 25-27 giugno 2015*, Napoli 2017, 405-435.

[170] Vgl. ASTOLFI, *La Lex Iulia et Papia* cit. (Fn. 169), 213-224 zur Erbfolge nach der *liberta*.

[171] Zuletzt STAGL, *Das didaktische System des Gaius* cit. (Fn. 17), 334: «Der Text steht am Ende des Kapitels über den Nachlass freigelassener Frauen (Gai. inst. 3,39ff.). Einer Vermutung Huschkes zufolge ist damit Gaius' Werk *Ad legem Iuliam et Papiam libri XV* gemeint. Das ist plausibel, schließt im Übrigen aber eine Doppelverwertung in einem der *libri singulares* nicht aus».

[172] Vgl. *Pal.* 460 = Gai. 10 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 38.16.13; *Pal.* 461 = Gai. 10 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 50.16.149; *Pal.* 462 = Gai. 10 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 50.16.152. Zur Vermutung vgl. bereits LENEL, *Palingenesia* cit. (Fn. 13) I, 248 Fn. 4 und 5; NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87* cit. (Fn. 142), 147 f., verweisen darauf, dass der Plural *commentarii* an mehrere Bücher denken lässt.

– den früheren Kommentar zum Provinzialedikt und den späteren Kommentar zur *lex Iulia et Papia* – in der ungefähr zeitgleich verfassten Elementarschrift zitiert. Trotz dieser notwendigerweise hypothetischen Überlegungen zu Datierung und Verweisen ergibt sich damit die interessante Möglichkeit, dass Gaius seine *Institutiones* parallel zu den eigentlichen Kommentarwerken verfasst hat, seine Einführung also fortschreitend neben der Arbeit an den wissenschaftlichen Hauptwerken entstanden ist.

3.2. Auslassungen und Lücken der Institutiones

Zu dieser Beobachtung einer möglicherweise parallelen Abfassung von verschiedenen Werken des Autors fügen sich die viel behandelten Lücken und Auslassungen in den *Institutiones*, die ganze Forschergenerationen fasziniert, aber auch irritiert haben.[173] Grundlage der modernen Auffassung, dass das Fehlen von Materien einer bewussten, pädagogisch-didaktisch motivierten Entscheidung geschuldet sei, ist das Werk von Renato Quadrato, der 1979 die *temi assenti* im Elementarlehrwerk analysierte und gleichzeitig Hypothesen zur Verortung der Themen in Gaius' anderen Werken formulierte. Seine Überlegungen sind in der folgenden Tabelle übersichtlich zusammengestellt.[174]

Übersicht über fehlende Ausführungen in Gaius' Institutiones

Thematik	Erwähnung in den Institutiones	Sonstiger Behandlungsort im gaianischen Werk
dos[175]	Gai. 1.178,180 Gai. 2.63 Gai. 3.95[a],125 Gai. 4.44,62,151	***Dotalicion liber singularis***
tutela[176]	Gai. 1.185 Gai. 1.185-188	Gai. 1.188: *in edicti interpretatione et in his libris, quos ex Quinto Mucio fecimus* *- ad edictum urbicum* ***- ad edictum provinciale*** *- ad legem duodecim tabularum?*
s.c. Tertullianum[177]	Gai. 3.33[a]? Gai. 3.24[a]?	***Liber singularis de s.c. Tertulliano*** D. 38.17.9

[173] Vgl. bereits SCHULZ, *History* cit. (Fn. 14), 162 f.

[174] R. QUADRATO, *Le Institutiones nell'insegnamento di Gaio. Omissioni e rinvii*, Napoli 1979, 31-88. Wichtige Vorläufer sind C.A. MASCHI, *Tutela. Fedecommessi. Contratti reali (Omissioni nel manoscritto veronese delle Istituzioni di Gaio)*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra* IV, Milano 1971, 667-774; F. DE ROBERTIS, *I problemi della responsabilità contrattuale nelle Istituzioni di Gaio e le lacune del manoscritto veronese*, in *Studi in onore di Biondo Biondi* I, Milano 1965, 373-394.

[175] QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (Fn. 174), 34: «Manca un'esposizione organica della materia».

[176] QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (Fn. 174), 36: «L'assenza di ogni accenno alla disposizione imperiale che un secolo prima di Gaio aveva attribuito ai consoli la *tutoris datio*».

[177] QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (Fn. 174), 46: «A questo punto, c'è da valutare l'ipotesi dell'assenza originaria del Tertulliano nel disegno gaiano delle *Institutiones*» und 48 f.: «Il *ius civile novum* viene tralasciato; più precisamente, Gaio vi accenna soltanto, nel poc'anzi citato 3.32, limitandosi ad informare i suoi ascoltatori dell'esistenza di eredi '*per senatusconsultum et constitutionum principalem*'».

		***Ad edictum provinciale*:** D. 5.3.1 und D. 5.3.3: *hereditas aut vetere iure aut novo*
querela inofficiosi testamenti	Gai. 2.123 *exheredatio/ praeteritio*	***Liber singularis ad legem Glitiam*** D. 5.2.4
hereditatis petitio		***Ad edictum provinciale*** D. 50.16.24 D. 5.3.1,3,10 D. 41.4.1 D. 5.3.15,17,21,35,39,41
fideicommissum[178]	Gai. 2.285 Gai. 2.278	***De fideicommissis libri II*** D. 36.1.65 (63)
s.c. Velleanum / s.c. Macedonianum		***Ad edictum provinciale*** D. 16.1.5 D. 16.1.13 D. 14.6.13
contratti innominati / *nova negotia*	Gai. 3.141 Gai. 3.143 Gai. 3.144	***Ad edictum provinciale*** D. 19.5.22
obligationes re[179]	Gai. 2.50 Gai. 3.90 Gai. 3.196-197 Gai. 3.200 Gai. 3.204 Gai. 3.206-207 Gai. 4.33 Gai. 4.47	***Ad edictum provinciale*** D. 13.3.4 D. 13.6.18 D. 13.7.10,12 D. 16.3.14 D. 20.1.9 D. 20.6.2 D. 50.17.42 ***Res cottidianae*** D. 44.7.1 pr.-6
de mancipiis vendundis et de iumentis vendundis	Gai. 1.6	***Ad edictum provinciale*** D. 18.1.35 D. 18.4.12 D. 18.4.15 D. 18.6.9 D. 21.2.6 D. 21.2.49 D. 18.1.53 D. 21.2.54
pignus/hypotheca	Gai. 2.60 Gai. 3.201	***Ad legem duodecim tabularum*:** *pignus* (*pugno*) D. 50.16.238.2

[178] QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (Fn. 174), 53: «Si limita a rilevare la originaria accessibilità anche ai *peregrini* di questo mezzo successorio, e fa seguire a questa scarna notizia una rapida dichiarazione, quasi una battuta: *et fere haec fuit origo fideicommissorum*».

[179] QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (Fn. 174), 69: «Si tratta del 'vecchio e ben noto problema' della limitazione dell'analisi gaiana alla sola figura del mutuo (e della *indebiti solutio*) con omissione di deposito, comodato e pegno» und 77: «Diverse soprattutto nella tutela processuale: solo il mutuo poteva 'vantare' una origine civilistica; quanto alle altre tre, se tutte godevano della protezione pretoria […], solo deposito e comodato conobbero anche, in seguito, una tutela civilistica, che a quella si aggiunse senza tuttavia sostituirla […]».

	Gai. 2.64 Gai. 3.200 Gai. 3.203 Gai. 4.26-32 Gai. 4.147	***Ad edictum provinciale*** D. 13.7.10 D. 13.7.12 D. 20.1.9 D. 20.6.2 D. 43.32.2 D. 50.17.158 ***Liber singularis de formula hypothecaria / Ad formulam hypothecariam*** D. 20.1.4 (= D. 22.4.4) D. 20.1.15 D. 20.3.2 D. 20.4.11 D. 20.6.7
longi temporis praescriptio[180]	Gai. 2.46 Gai. 2.31	***Ad edictum provinciale*** D. 21.2.54?

Die Übersicht Quadratos über die *temi assenti* sowie seine Hypothesen zur Abdeckung der fehlenden Themen durch andere Werke des Juristen zeigen, dass nahezu alle Themen, die in Gaius' Institutionenwerk nur knapp angesprochen oder sogar unterdrückt werden, in anderen Teilen seines Werkes ausführlich und ihrer Bedeutung entsprechend behandelt werden.[181] Auf diese Weise offenbart die Übersicht den elementaren Charakter der *Institutiones*: Die Darstellung in diesem Buch ist entschlackt, auf Spezialfragen oder Details wird ebenso verzichtet wie auf kaiserliche Anordnungen, die ein Rechtsgebiet verkomplizieren.[182] Gleichzeitig tritt erneut gerade im Vergleich zum Lehrwerk die Bedeutung des offenbar umfassend angelegten Kommentars zum Provinzialedikt hervor: Die meisten Einzelfragen, die in den *Institutiones* keine Erwähnung finden, werden im Kommentarwerk ausführlich aufgearbeitet. Daneben treten mehrere, offenbar im Nachgang zum Kommentar verfasste Einzelschriften, welche das umfassende Kommentarwerk aktualisieren oder für Spezialfragen nochmals vertiefen. Man kann Quadratos Liste mithin dazu verwenden, eine Landkarte von Gaius' Werk zu zeichnen, um einen Gesamtüberblick über das Schaffen des Juristen zu erhalten.

---

[180] QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (Fn. 174), 87: «Mancano, infatti, nella letteratura giuridica testimonianze attendibili che mostrino come già operante nell'ambiente romano dell'età di Gaio la *longi temporis praescriptio*».

[181] QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (Fn. 174), 31-88.

[182] Auch wenn die Kritik K. HACKLS, Rez. R. QUADRATO, *Le Institutiones nell'insegnamento di Gaio. Omissioni e rinvii*, Napoli 1979, in *ZRG* 97 (1980) 403-410, 409, nachvollziehbar ist, da dieser daran erinnert, dass die Frage nach 'Lücken' einen modernen Systembegriff voraussetzt, der dem Werk des Gaius nicht zugrundeliegen muss, ist die Beobachtung Quadratos wichtig und zutreffend. Erst sie erlaubt es, Argumente, die aus der scheinbaren Unvollständigkeit gegen die Abgeschlossenheit des Werkes oder gar gegen seine Authentizität entwickelt worden sind, zu widerlegen.

3.3. Eine 'Landkarte' des gaianischen Werkes

Eine derartige 'Kartierung' der gaianischen Werke kann – ausgehend von Quadratos Überlegungen – zunächst nach thematischen Schwerpunkten erfolgen; diese thematische Orientierung ist allerdings durch Überlegungen zu den jeweiligen Werkgattungen zu ergänzen.

3.3.1. Thematische Schwerpunkte

Die thematischen Schwerpunkte sollen hier nicht nur nach Sachgebieten, sondern auch nach dem bekannten Modell der Rechtsschichten analysiert werden.[183] Gerade Gaius' *Institutiones* zeichnen sich durch eine genaue Darstellung der verschiedenen Rechtsmassen aus,[184] so dass seine rechtsquellentheoretische Unterteilung der Rechtsmassen in *ius naturale*/*gentium*, *ius civile*, *ius praetorium* einschließlich der kaiserrechtlichen Überwölbung auch bei 'Kartierung' seiner Werke zugrundegelegt werden kann. Für die Auswahl der untersuchten Werke sind die oben unter 1.1.5 erzielten Ergebnisse zu den verfügbaren Titeln zugrundegelegt.

Kartierung der gaianischen Werke nach Sachgebieten und Rechtsschichten

Palingenesia iuris civilis	Thema und Inhalt
1) *De casibus liber singularis*	Fälle zum *ius civile*
2) *Dotalicion liber singularis*	*Dos*, keine Fragmente überliefert
3) *Ad edictum aedilium curulium libri II*	Teil des Kommentars zum Provinzialedikt: Kommentierung des Edikts der kurulischen Ädilen (auf Grundlage des *ius civile*)
4) *Ad edictum praetoris urbani*	Kommentar zu einzelnen ediktalen Materien: *De testamentis*, *de legatis*, *de operis novi nuntiatione*, *de aquae pluviae arcendae*, *de liberali causa*, *de publicanis*, *de praediatoribus*, *qui neque sequantur neque ducantur*, *de re iudicata.* Grundlage: *ius civile* und *ius praetorium*
5) *Ad edictum provinciale* [*et ad edictum aedilium curulium*] *libri XXXII*	Umfassender Kommentar zu allen ediktalen Materien; in Umfang und Anlage vergleichbar der späteren Kommentierungen *Ad edictum* durch Ulpian und Paulus (Einbezug von *ius civile* und kaiserzeitlichen Anpassungen in die Kommentierung)
6) *De fideicommissis libri II*	Darstellung des Fideikommissrechts mit ausführlicher Kommentierung des *s.c. Trebellianum*,

[183] Vgl. bereits KRÜGER, *Geschichte der Quellen* cit. (Fn. 93), 201-203; zu den Rechtsschichten vgl. U. BABUSIAUX, *§ 6 Die Rechtsschichten*, in BABUSIAUX et al. (Hrsg.), *Handbuch des Römischen Privatrechts* (im Druck).

[184] Grundlegend hierfür die Arbeit von H. WAGNER, *Studien zur allgemeinen Rechtslehre des Gaius. Ius gentium und ius naturale in ihrem Verhältnis zum ius civile*, Zutphen 1978, bes. 153-213.

	des *s.c. Pegasianum* (und evtl. auch der heimlichen Fideikommisse, siehe Nr. 19); insgesamt dem *ius novum* gewidmet
7) *De formula hypothecaria liber singularis*	5 Fragmente zu Abschluss, Haftung und Ausgestaltung einer *hypotheca* / eines *pignus*; offenbar dem *ius civile* gewidmet
8) *Institutionum libri IV*	Darlegung des *ius civile* und *ius praetorium* in vier Büchern: *personae*, *res*, *actiones*; Neuerungen durch das Kaiserrecht werden integriert; Prozessrechtsdarstellung ist allerdings allein am Formularverfahren orientiert
9) *Ad legem duodecim tabularum libri VI*	Kommentierung des *ius civile* der *lex duodecim tabularum*; erhalten sind vor allem die terminologischen Studien
10) *Ad legem Glitiam liber singularis*	Kommentar zur *lex Glitia*, welche die *cognitio extra ordinem* für die *querela inofficiosi testamenti* regelte (kaiserzeitliche Anordnung; insofern *ius novum*)
11) *Ad legem Iuliam et Papiam libri XV*	Kommentar zur *lex Iulia et Papia* (augusteische Ehegesetzgebung; Kadukarrecht, kaiserzeitliches Gesetz)
12) *Ex Quinto Mucio*	Nicht ermittelbar; vielleicht Monographie zur Tutel, möglicherweise auch Gesamtdarstellung; jedenfalls wohl im Bereich des *ius civile*
13) *De manumissionibus libri III*	Darlegung des Freilassungsrechts unter Berücksichtigung des *ius civile* (*manumissio vindicta* und *lex Aelia Sentia*)
14) *Regularum libri III*	3 knappe Fragmente überliefert (*Pal.* 483-485); 2 davon zur *cognitio extra ordinem*
15) *Regularum liber singularis*	
16) *Rerum cottidianarum (sive aureorum) libri VII*	Darlegung des Freilassungsrechts (wie in Nr. 13), dann Aufteilung der *res* und Erwerb des Eigentumsrechts (wie in *Institutiones*), *de usu fructu et usu*, *de servitutibus*, *de obligationibus quae ex contractu nascuntur*, *de obligationibus quae ex delicto nascuntur*[185]
17) *Ad senatus consultum Orphitianum liber singularis*	1 Fragment zur Einführung des Erbrechts der Kinder nach der Mutter durch *sacratissimi principes* (*ius novum*)
18) *Ad senatus consultum Tertullianum liber singularis*	1 Fragment zur Regelung des Erbrechts der Mutter nach dem Kind (*ius novum*)

[185] Einzelheiten bei PLATSCHEK, *Das Verhältnis der Institutiones* cit. (Fn. 5), 286-291.

19) *De tacitis fideicommissis liber singularis*	1 Fragment zum *tacitum fideicommissum* (*ius novum*)
20) *De verborum obligationibus liber III*	Darlegung des Stipulationsrechts: *de adpromissoribus*, *de diversis stipulationibus*, *de stipulatione servorum*, *quibus modis verborum obligatio tollitur*; ausführlichere Version des entsprechenden Abschnitts der *Institutiones*?

Der Durchgang durch die Werke des Gaius anhand der *Palingenesia iuris civilis* ergibt somit zunächst, dass der Jurist seine Werke sehr klar nach Rechtsquellen geordnet hat: Grundsätzlich sind die Werke, die auf dem *ius civile* und/oder *ius praetorium* aufbauen und dann ggfls. noch kaiserzeitliche Neuerungen anfügen, von denen zu unterscheiden, die sich ausschließlich mit *ius novum* befassen. In die erste Kategorie gehören (soweit klare Angaben zum Inhalt möglich sind): *Ad edictum praetoris urbani* (hier Nr. 4), *Ad edictum provinciale* [*et ad edictum aedilium curulium*] *libri XXXII* (hier Nr. 5), *De formula hypothecaria liber singularis* (hier Nr. 7), *Institutionum libri IV* (hier Nr. 8), *Ad legem duodecim tabularum libri VI* (hier Nr. 9), *Ad legem Glitiam liber singularis* (hier Nr. 10), *Ex Quinto Mucio* (hier Nr. 12), *De manumissionibus libri III* (hier Nr. 13), *Rerum cottidianarum (sive aureorum) libri VII* (hier Nr. 16), *De verborum obligationibus liber III* (hier Nr. 20). Der zweiten Kategorie (*ius novum*) sind zuzuschlagen: *De fideicommissis libri II* (hier Nr. 6), *Ad legem Iuliam et Papiam libri XV* (hier Nr. 11), *Ad senatus consultum Orphitianum liber singularis* (hier Nr. 17), *Ad senatus consultum Tertullianum liber singularis* (hier Nr. 18). Damit erweist sich der bereits quantitativ als Hauptwerk angesehene Kommentar zum Provinzialedikt auch sachlich als das zentrale Oeuvre des Gaius, da der Kommentar fast alle Materien abdeckt, die für das anwendbare Recht von Relevanz waren, wobei Gaius hier nicht nur prätorisches Recht behandelt, sondern auch die zivilen Grundlagen und die kaiserzeitlichen Anpassungen und Ergänzungen.[186]

Die Frage der in das Werk einbezogenen Rechtsquellen hängt mit der Frage der jeweiligen Werkgattung eng zusammen.

3.3.2. Überlegungen zu einzelnen Werkgattungen in Gaius' schriftstellerischer Tätigkeit

Die heutige Vorstellung der Werkgattungen der römischen Jurisprudenz sind vor allem durch die grundlegende Arbeit von Fritz Schulz geprägt worden.[187] Verschiedene Einzeluntersuchungen und die Synthese von Detlef Liebs haben allerdings unter verschiedenen Aspekten Korrekturen der Schulzschen Annahmen notwendig gemacht.[188] Die meisten

---

[186] Zum sog. Digestensystem und seinen Materien vgl. zuletzt D. LIEBS, *Das Codexsystem. Neuordnung des römischen Rechts in nachklassischer Zeit*, in *ZRG* 134 (2017) 409-443, 410-412 mwN.

[187] Grundlegend SCHULZ, *History* cit. (Fn. 14), bes. 141-261.

[188] Ein Überblick hierzu zuletzt bei U. BABUSIAUX, *Legal Writing and Legal Reasoning*, in P.J. DU PLESSIS - C. ANDO - K. TUORI (Hrsg.), *The Oxford Handbook of Roman Law and Society*, Oxford 2016, 176-187 mwN.

Titel aus Gaius' Werk werfen jedoch keine Klassifizierungsprobleme auf, sondern lassen sich sowohl nach der traditionellen Darlegung von Schulz als auch nach neueren Ansätzen übereinstimmend beschreiben.[189]

In der folgenden Übersicht soll unter einer «Kommentierung» ein Werk verstanden werden, das sich gedanklich oder strukturell an einen Referenztext anlehnt; dies bedeutet nicht notwendig eine lemmatische Kommentierung und beinhaltet auch nicht zwingend eine Beschränkung auf den als Referenz genannten Text als Rechtsquelle.[190] Als Kommentierungen sind Kommentierungen zu Gesetzen, zum prätorischen wie ädilizischen Edikt und zu Senatsbeschlüssen zu verzeichnen, die nach der Ordnung des Ausgangstextes Anwendungsfragen erläutern.

Als eine systematische Darstellung kann dagegen eine solche bezeichnet werden, welche meist ein oder mehrere Rechtsinstitute oder ein oder mehrere Rechtsprobleme behandelt und dabei nach einer sachlichen Ordnung die wesentlichen Fragen untersucht. Systematische Darstellungen können sowohl ein einziges Thema umfassen (Beispiel: Fideikommisse) und dabei auch äußerlich als Monographie erscheinen (Beispiel: *Liber singularis de formula hypothecaria*). Sie können aber auch umfassendere Materienfolgen enthalten, die anhand einer bestimmten inneren Ordnung präsentiert werden (Beispiel: *Institutiones*). Weiter kann das Ziel der systematischen Darstellung eine elementare Darlegung (Beispiel: Lehrbuch) oder auch eine umfassende Aufarbeitung einer Spezialfrage (Beispiel: *De verborum obligationibus libri III*) sein.

Unter kasuistischer Literatur werden Sammlungen von Rechtsfragen, die anhand einer praktischen Anfrage oder auch einer schulischen Erörterung aufgeworfen werden, verstanden. Diese Gattung ist bei vielen anderen Juristen belegt, für Gaius nur in einem kleinen Werk, von dem insgesamt 7 Fragmente überliefert sind: *De casibus liber singularis*.

Palingenesia iuris civilis	**Werkgattung**
1) *De casibus liber singularis*	Kasuistisch angelegtes Werk mit eigenen und von anderen Juristen übernommenen Fallschilderungen (Neratius, *Pal.* 1 = D. 12.6.63)
2) *Dotalicion liber singularis*	Monographie zur *dos*
3) *Ad edictum aedilium curulium libri II*	Kommentierung des Edikts der kurulischen Ädilen
4) *Ad edictum praetoris urbani*	Kommentierung des Edikts des stadtrömischen Prätors

[189] Zu vergleichbaren Einteilungen für andere antike Fachschriften vgl. W. AX, *Typen antiker grammatischer Fachliteratur am Beispiel der römischen Grammatik*, in T. FÖGEN (Hrsg.), *Antike Fachtexte / Ancient Technical Texts*, Berlin 2005, 117-136, bes. 125-128, der den *ars*-Typus von der alphabetischen, der textorientierten, der essayistischen Darstellung sowie der Präsentation im Frage-Antwort-Schema unterscheidet.

[190] Zum Kommentarbegriff vgl. BABUSIAUX, *Der Kommentar als Haupttext* cit. (Fn. 49), 15-55.

5) *Ad edictum provinciale* [*et ad edictum aedilium curulium*] *libri XXXII*	Kommentierung des Provinzialedikts
6) *De fideicommissis libri II*	Systematische Darstellung des Rechts der Fideikommisse
7) *De formula hypothecaria liber singularis*	Monographie zur Hypothekarformel
8) *Institutionum libri IV*	Lehrwerk (systematisch)
9) *Ad legem duodecim tabularum libri VI*	Kommentierung der Zwölftafeln
10) *Ad legem Glitiam liber singularis*	Kommentierung der *lex Glitia*
11) *Ad legem Iuliam et Papiam libri XV*	Kommentierung der *lex Iulia et Papia*
12) *Ex Quinto Mucio*	
13) *De manumissionibus libri III*	Systematische Darstellung des Freilassungsrechts
14) *Regularum libri III*	
15) *Regularum libri singularis*	
16) *Rerum cottidianarum (sive aureorum) libri VII*	Lehrwerk (systematisch)
17) *Ad senatus consultum Orphitianum liber singularis*	Kommentierung zum *s.c. Orphitianum*
18) *Ad senatus consultum Tertullianum liber singularis*	Kommentierung zum *s.c. Tertullianum*
19) *De tacitis fideicommissis liber singularis*	Monographie zu den heimlichen Fideikommissen oder Teil von Nr. 6
20) *De verborum obligationibus libri III*	Systematische Darstellung des Verbalkontrakts

Der Durchgang durch Gaius' Werkverzeichnis anhand der Palingenesie ergibt ein starkes Übergewicht von kommentierenden und systematischen Werken: Gaius scheint sich dem Recht nicht über die Fallgestaltung zugewandt zu haben, sondern ausgehend von den Rechtsquellen, die – je nach Gestalt – entweder systematisch vorgestellt oder nach ihrem Gehalt kommentierend untersucht werden. Diese Beobachtung gilt selbst dann, wenn man die außerhalb der Digesten überlieferten *Institutiones* und die daran anknüpfende Qualifizierung des Gaius als 'Schuljurist' außer Acht lässt:[191] Anders als etwa der früher schreibende Julian, der von Gaius sehr oft zitiert wird (oben 2.2), und im Gegensatz zu den drei severischen, die Überlieferung dominierenden Juristen (Papinian, Paulus und Ulpian) ist von Gaius weder ein Werk mit *responsa* (oder *digesta*) noch ein Werk mit *disputationes* oder *quaestiones* überliefert. Dies kann so gedeutet werden, dass Gaius sich selbst nicht als Teilnehmer des Rechtsdiskurses sieht, sondern das Recht gleichsam aus der Außenperspektive

[191] Zum Topos des 'Schuljuristen' vgl. G. DIÓSDI, *Gaius, Rechtsgelehrter oder Schulmeister?*, in *Études offertes à Jean Macqueron*, Aix-en-Provence 1970, 225-234. Kritisch zu den mit dem 'Schuljuristen' verbundenen Vorstellungen bereits G. PUGLIESE, *Gaio e la formazione del giurista*, in GUARINO-BOVE (a c. di), *Gaio nel suo tempo* cit. (Fn. 1), 1-25, bes. 8 f.; ein abgewogenes Urteil bei D. LIEBS, *Rechtsschulen und Rechtsunterricht im Prinzipat*, in *ANRW* II/15 (1976) 197-286, 217-236.

beschreibt.[192] Diese gegenüber den severischen Juristen auffällige Positionierung gilt auch für sein Hauptwerk, den Kommentar zum Provinzialedikt, in dem Gaius – anders als etwa der spätere Kommentator Ulpian[193] – keine eigenen Meinungen äußert und auch selten Streitfragen erörtert, sondern nur knapp eine Deutung eines Ediktswortes vorstellt und die Kasuistik zu einem Ediktstext oder einer sonst mit dem Ediktstext verbundenen Rechtsquelle (z.B. *lex Aquilia*,[194] *lex Cornelia*,[195] *lex Falcidia*[196]) mitteilt.[197] Man könnte geneigt sein, diese 'Zurückhaltung' aus der besonderen Situation der römischen Rechtsquellen seit der hadrianischen Verkündung des *edictum perpetuum* zu erklären:[198] Die kaiserliche Fixierung des Edikts veränderte die Bezugspunkte für die Juristenarbeit und konzentrierte die Interpretationsbefugnis auf die kaiserlichen Juristen, die gleichsam im Namen des *princeps* Rechtsfortbildung betreiben konnten.[199] Auch für Gaius ist Hadrian der entscheidende Referenzpunkt, da *divus Hadrianus* im Gesamtwerk noch vor Antoninus Pius der am häufigsten genannte Herrscher ist. Man könnte daher die These formulieren, dass Gaius' Werk vor allem damit befasst war, die Herausforderungen, die sich aus der kaiserzeitlichen Überwölbung des prätorischen wie des zivilen Rechts ergeben, auch in seiner schriftstellerischen Tätigkeit anzugehen. Das bedeutendste Zeugnis dieses Vorhabens wäre der Kommentar zum *edictum provinciale*, in dem der Jurist die Lehren aus der Ediktskommentierung für das *edictum provinciale* zusammenfasste; die *Institutiones*, die ihrerseits sehr klar die Grenzen zwischen römischer und nichtrömischer Rechtsanschauung thematisieren, wären das jedenfalls in der weiteren Entwicklung wichtigste Nebenprodukt dieser Tätigkeit.[200]

---

[192] Einzelheiten dazu bei BABUSIAUX, *Legal Writing* cit. (Fn. 188).

[193] Instruktiv zum Beispiel der Vergleich der Kommentierung zum Edikt *De pactis et conventionibus*, Gai. *Pal.* I, 60-63 und Ulp. *Pal.* II, 240-254; ebenso der Vergleich der Kommentierung zum Edikt *De negotiis gestis*, Gai. *Pal.* I, 88-91 und Ulp. *Pal.* II, 346-360.

[194] *Pal.* 183-187 *De lege Aquilia* (mit Zitat des Wortlautes des ersten Kapitels in Gai. 7 *ad ed. provinc.* D. 9.2.2).

[195] *Pal.* 309 = Gai. 16 *ad ed. provinc.* D. 29.5.25.

[196] *Pal.* 318-319 *ad legem Falcidiam*.

[197] Zur Beobachtung vgl. bereits KRÜGER, *Geschichte der Quellen* cit. (Fn. 93), 204 mit Fn. 23.

[198] Vgl. D. MANTOVANI, *L'édit comme code*, in E. LEVY (éd.), *La Codification des lois dans l'antiquité. Actes du Colloque de Strasbourg, 27-29 novembre 1997*, Paris 2000, 257-272.

[199] Vgl. bereits J. GAUDEMET, *L'empereur l'interprète du droit*, in W. KUNKEL - H.J. WOLFF (Hrsg.), *Festschrift für Ernst Rabel* II, Tübingen 1954, 169-203; umfassend sodann (für die Severerzeit) J.-P. CORIAT, *Le prince législateur. La technique législative des Sévères et les méthodes de création du droit impérial à la fin du Principat*, Roma 1997.

[200] Zu dieser These fügt sich die grundlegende Beobachtung von ASPER, *Griechische Wissenschaftstexte* cit. (Fn. 100), 216, nach der Einführungsliteratur (als Ersatz einer «situationsabhängigen Weitergabe») erst entsteht, wenn 1. kanonisiertes Wissen vorhanden ist, das den Aufwand dekontextualisierter Wissensvermittlung lohnt, 2. ein oftmals in der Verschriftlichung liegender Übergang von der situationsabhängigen Weitergabe zu anderen, komplexeren Formen der Wissensweitergabe erfolgt.

4. Zusammenfassung

Nach alldem kann die einleitend ins Auge gefasste Rekalibrierung des gaianischen Werkes mit Blick auf die Bedeutung der *Institutiones* trotz der Überlieferungsschwierigkeiten durchaus geleistet werden: Im Zentrum des gaianischen Schaffens hat offensichtlich nicht das berühmte Lehrwerk, sondern die Kommentierung des Edikts, vor allem für die Provinzen, gestanden. Dieser Kommentar war als umfassendes Werk konzipiert und wurde noch zu Lebzeiten des Antoninus Pius abgefasst. Um dieses Werk herum waren einerseits Spezialabhandlungen gruppiert, die bestimmte Fragen, die sich im Rahmen des Ediktskommentars nicht in aller Tiefe behandeln lassen konnten, klären sollten (Beispiel: Hypothekenrecht) oder Sonderfragen abdeckten, die sich aus der kaiserlichen Rechtssetzung seit dem Erscheinen des Werkes ergeben hatten (Beispiel: *s.c. Tertullianum*). Die umfassende Darstellung im Kommentar zum Provinzialedikt wurde andererseits durch einführende Grundlagenwerke vorbereitet. In diesem Sinne sind auch die *Institutiones* als Teil der um das Provinzialedikt herum angeordneten Schriften zu verstehen, indem sie zur theoretischen Vorbereitung auf die anwendungsorientierte Schrift dienten und eine Einführung vor allem in das *ius civile* und *ius praetorium* anboten. In dieser Funktion stehen sie dem Kommentar zu den XII-Tafeln nahe, der klar rückblickend angelegt ist, um eine Einführung in die Terminologie und das Entstehen des römischen *ius civile* zu liefern. Ein Indiz für diese Hilfsfunktion ergibt sich auch daraus, dass das *Institutiones*-Werk zeitlich und inhaltlich parallel zur oder kurz nach der Hauptschrift *Ad edictum provinciale* entstanden sein dürfte.

Gaius et les XII Tables

MICHEL HUMBERT
Université Paris 2

1. Introduction

Revenir une fois de plus sur un thème déjà labouré en tout sens serait d'un intérêt douteux. Mais sous son titre volontairement large, cette étude a l'ambition de se cantonner à deux aspects très limités, qui ne me semblent pas avoir suscité la curiosité particulière de mes nombreux et talentueux devanciers. Mon propos sera articulé autour de deux questions spécifiques, mais, il me semble, complémentaires.

La première concerne la place que tient le commentaire de Gaius *Ad legem duodecim tabularum* dans la compilation de Justinien. Les compilateurs ont-ils accordé une importance particulière à ce commentaire classique, qui, unique en son genre, pouvait offrir à l'œuvre en gestation la dimension historique la plus sûre que l'on pût espérer? Les six livres *Ad legem duodecim tabularum* constituaient le conservatoire de la tradition la plus ancienne, la plus solide et la plus authentique. Quel intérêt Tribonien et ses acolytes ont-ils manifesté pour cet ouvrage d'histoire, qui contenait, sous une dimension respectable, la tradition la plus vénérable et leur révélait les *cunabula* du *ius vetus*? Dans ce premier point, je voudrais, en m'aidant de critères formels et substantiels à la fois, mesurer l'importance de l'argument historique (les XII Tables[*] ne pouvaient représenter que cela) dans cette réécriture en principe unitaire du droit classique que les compilateurs ont entreprise sous la direction de Tribonien.

Le second point reprendra la même question, celle de la portée historiographique du code décemviral, mais cette fois dans une autre œuvre et un autre contexte: chez Gaius lui-même, dans ses *Institutes.* Le spécialiste du monument des décemvirs a-t-il, dans son manuel d'enseignement, accordé une place significative, qu'elle relève de la pédanterie épisodique ou, au contraire, de la préoccupation constante d'une véritable mentalité historique, aux fondements décemviraux des institutions dont il délivrait l'un des tout premiers exposés systématiques? Nous tâcherons d'y répondre en nous aidant, en guise de contrepoint, d'un ouvrage de même nature et quasiment contemporain, les *Tituli ex corpore Ulpiani* ou *Epitome Ulpiani*.

---

[*] Pour toutes les références à la loi des XII Tables, nous nous permettons de renvoyer, une fois pour toutes, à M. HUMBERT, *La loi des XII Tables. Édition et commentaire*, Roma 2018, paru depuis la rédaction de cet essai.

2. Le commentaire de Gaius Ad legem duodecim tabularum et sa réception par le Digeste

2.1. Les compilateurs ont-ils manifesté un intérêt particulier pour la législation décemvirale à travers le commentaire de Gaius?

Nous ne procéderons pas, car le travail manquerait de bases significatives,[1] au dépouillement de toutes les références aux XII Tables conservées dans le *Digeste*. Nous nous limiterons à l'utilisation, par Tribonien, du commentaire de Gaius, qui mettait à la disposition des compilateurs une mine inépuisable de références historiques parmi les plus sûres. Avant de répondre mécaniquement à cette question, il convient au préalable de se tourner vers son auteur, pour mesurer, pour le moment simplement par son volume,[2] l'importance qu'il avait cherché à lui donner. Il faut replacer l'*Ad legem duodecim tabularum* au sein de la production scientifique de Gaius.

2.1.1. Quelle importance relative reconnaître à ce commentaire au regard des autres œuvres du même auteur?

La subdivision de chaque œuvre en *libri*, unité de volume constante, permet de répondre facilement à cette question. Sont attribués à Gaius: *Ad edictum provinciale*:[3] 32 livres; *Ad legem Iuliam et Papiam*: 15 L.; *Res cottidianae*: 7 L.; *Ad legem duodecim Tabularum*: 6 L.; *Institutiones*: 4. À côté de ces œuvres majeures, d'autres, de dimension plus restreinte, portent soit sur un texte normatif unique (*Ad s.c. Orphitianum*: 1 L.; *Ad s.c. Tertullianum*: 1 L.; *Ad legem Glitiam* [?]: 1 L.), soit sur un thème exclusif, pourtant de grande importance pratique (*De verborum obligationibus*:[4] 3 L.; *De manumissionibus*: 3 L.; *Regulae*:[5] 3 L.; *De fideicommissis*:[6] 2 L.; *Ad edictum aedilium curulium*: 2 L.; *Dotalicion liber singularis*; *De formula hypothecaria liber singularis*; *De casibus*: 1 L.). On voit aussitôt que le commentaire aux XII Tables revêtait pour son auteur, par ses dimensions mêmes, une importance, donc un intérêt considérable. Pourtant, c'était une œuvre qui ne prétendait pas traiter exclusivement de la totalité du droit positif alors en vigueur (à la différence des

---

[1] L'enquête ne serait utile que si l'on disposait, transmises par une source extérieure au *Digeste*, des œuvres authentiques, seul moyen de déterminer de façon sûre les éventuelles suppressions des références aux XII Tables opérées par les compilateurs ou, au contraire, leur maintien dans une politique systématique de respect de la tradition. Les conditions de l'enquête ne sont réunies que dans des proportions trop réduites pour que celle-ci soit envisageable.

[2] On reviendra *infra* sur la dimension scientifique, selon Gaius lui-même, de l'argument historique. On n'envisage, pour le moment, que l'importance en volume de son commentaire.

[3] Le commentaire *Ad edictum praetoris urbani*, certainement d'ampleur considérable, n'est pas pris en considération, puisque l'on ignore ses dimensions exactes. Seuls 10 L. sont parvenus aux compilateurs, correspondant aux titres 26 à 37 de l'édit.

[4] Venuleius a consacré 19 L. à ce même thème, *De stipulationibus.*

[5] Même type d'ouvrage, dans des proportions beaucoup plus vastes, chez Marcianus (5 L.); Paulus (7 L.); Ulpianus (7 L.); Modestinus (10 L.); Licinius Rufus (13 L.); Neratius (15 L.).

[6] L'importance du thème est confirmée par l'ampleur que d'autres auteurs ont donnée à leurs traités du même nom: Ulpianus (6 L.); Valens (7 L.); Maecianus (16 L.).

commentaires à l'édit – provincial ou urbain); elle n'avait pas d'intérêt rigoureusement actuel (comme le traité *Ad Iuliam et Papiam*; elle n'était pas destinée à répondre immédiatement aux questions de praticiens impatients de trouver la solution des cas qui leur étaient soumis (comme c'était le cas pour les traités sur les stipulations, les affranchissements, les fidéicommis, la dot, deux fois, trois fois, six fois plus restreints). De moitié plus étendu que les *Institutes*, manuel d'enseignement contenant le programme d'une formation étalée sur quatre années d'études, l'*Ad legem duodecim tabularum* est presque aussi volumineux que les *Res cottidianae*, dont la vocation, toute pratique ou actuelle, était d'offrir une synthèse du droit privé contemporain.

Replacés dans la production littéraire de Gaius, les six livres *Ad legem duodecim tabularum* se singularisent par une ampleur, par un volume, par une dimension que justifie difficilement leur objectif: situer les institutions actuelles dans une perspective purement archéologique; éclairer le droit positif à la lumière d'un document vieux de six siècles. La curiosité historique qui l'inspire ajoute encore à son originalité et à son isolement. C'est non seulement le dernier témoin d'un sens de l'histoire, selon lequel, sans la connaissance du passé, les institutions présentes resteraient incomprises,[7] mais il n'eut pas de modèle ou de prédécesseur immédiat. Le dernier commentaire, œuvre d'un juriste,[8] remontait à Labéon, un siècle et demi plus tôt. Quel sort les compilateurs ont-ils réservé à un ouvrage aussi original et, on peut le deviner, aussi éclairant?

2.1.2. La place reconnue au commentaire de Gaius dans la compilation de Justinien

On dispose ici d'un critère simple, purement mécanique, donc incontestable. On peut en effet mesurer sans erreur le pourcentage de chaque œuvre retenue au terme du travail de réduction des compilateurs: c'est ce que l'on peut appeler le taux de sélection. On dispose ainsi d'une information fiable sur l'importance que les compilateurs ont attribuée à chacune des œuvres classiques entrées dans la composition du *Digeste*. Cette petite enquête est guidée ici par la simple curiosité de faire parler les auteurs de la compilation et de leur arracher un aveu: quel prix avait pour eux un ouvrage exceptionnel à prétention historicisante comme le fut le commentaire *Ad legem duodecim tabularum*?

Le tableau figurant ci-dessous présente pour les principales œuvres de la jurisprudence classique trois chiffres: 1) le nombre de livres constituant chaque œuvre originale; 2) le nombre de pages de la *Palingénésie* de Lenel regroupant la totalité des fragments retenus par les compilateurs; 3) le taux de conservation,[9] très variable, allant de 27,5% pour l'œuvre

[7] On reviendra, *infra*, sur le *credo* de Gaius, dans son plaidoyer liminaire sur la valeur de l'histoire, clé pour la compréhension des institutions présentes.

[8] Les ouvrages d'amateurs d'antiquité, produits d'une curiosité érudite, ne sont pas comparables aux recherches scientifiques de juristes spécialistes comme Labéon ou Gaius.

[9] Quelques indications indispensables pour expliquer comment ce taux de conservation a été calculé. On peut connaître assez exactement la dimension matérielle d'un livre, à partir du livre I des *Institutes* de Gaius, intégralement conservé. On détermine, à partir de ce modèle, la dimension (en respectant la typographie adoptée

la moins réduite, ou la plus utilisée, à 0,26% pour l'œuvre qui a le moins retenu l'attention des compilateurs. On rappellera que selon les indications (approximatives) de Justinien lui-même,[10] l'ensemble de toute la jurisprudence classique aurait été réduite dans la proportion de 95% – mais ce chiffre englobe nombre d'œuvres ou de volumes qui n'ont rien donné ou qui n'ont été retenues que pour des fragments insignifiants. Il donne une moyenne, mais à manier avec infiniment de précautions, c'est-à-dire d'inconnues.

Dans ce tableau, dont l'objet est de mieux situer la destinée finale du commentaire de Gaius, quatre masses se distinguent nettement, chacune marquée d'une forte homogénéité:

1) Les ouvrages reconnus comme fondamentaux et massivement utilisés:
- Ulp. *ad ed.* 83 L. / 478 p. *Pal.* = 27,5%
- Cervidius Scaev. *resp.* 6 L. / 29 p. *Pal.* = 22,8%

2) Les ouvrages très abondamment utilisés (entre 17 et 11%):
- Afr. *quaest.* 9 L. / 33 p. *Pal.* = 17,3%
- Ulp. *disp.* 10 L. / 34 p. *Pal.* = 16%
- Pap. *resp.* 19 L. / 64 p. *Pal.* = 15,9%
- Marcian. *inst.* 16 L. / 24 p. *Pal.* = 14,1%
- Paul. *ad Sab.* 16 L. / 42 p. *Pal.* = 12,4%
- Ulp. *de off. procons.* 10 L. / 25 p. *Pal.* = 11,8%
- Ulp. *de off. cons.* 3 L. / 7 p. *Pal.* = 11%

3) la masse moyenne entre 9 et 5%:
- Ulp. *opin.* 6 L. / 12 p. *Pal.* = 9,4%
- Pap. *quaest.* 37 L. / 68 p. *Pal.* = 8,7%
- Iul. *dig.* 90 L. / 68 p. *Pal.* = 8,7%
- Pomp. *ad Sab.* 36 L. / 63 p. *Pal.* = 8,2%
- Iav. *ex post. Lab.* 10 L. / 17 p. *Pal.* = 8%
- Paul. *ad Plaut.* 18 L. / 30 p. *Pal.* =7,9%
- Paul. *ad ed.* 80 L. / 133 p. *Pal.* = 7,8%
- Paul. *quaest.* 26 L. / 40 p. *Pal.* = 7,3%
- Gai. *ad ed. provinc.* 32 L. / 40 p. *Pal.* = 7%
- Gai. *res cott.* 7 L. / 10 p. *Pal.* = 6,7%
- Marcel. *dig.* 31 L. / 43 p. *Pal.* = 6,5%
- Cervid. Scaev. *dig.* 40 L. / 54 p. *Pal.* = 6,4%

---

par l'édition de la *Palingénésie*) qu'aurait un livre (de quelque œuvre qu'il émanât) s'il était intégralement repris par les compilateurs et se retrouvait dans l'ouvrage de Lenel (à savoir: un livre = 21,2 pages *Pal.*). Il suffit de multiplier le nombre de livres d'une œuvre par le chiffre fixe de 21,2, puis de calculer, à partir du nombre de pages regroupant tous les fragments reproduits dans la *Palingénésie*, quel est le taux de réduction. Exemple: Ulp. *ad ed.*: 83 L. = 1759 p. [83 x 21,2], réduit à 478 p. dans la *Palingénésie*; taux de réduction: 1759 : 478 = 3,67, soit 27,17%.

[10] *Const. Tanta* 1.

- Paul. *resp.* 23 L. / 28 p. *Pal.* = 5,7%
- Tryph. *disp.* 21 L. / 25 p. *Pal.* = 5,6%
- Cels. *dig.* 39 L. / 42 p. *Pal.* = 5%

4) La masse des ouvrages qui ont subi les coups de ciseaux les plus sévères (réduits à moins de 5% de leur volume originel):

- Mod. *reg.* 14 L. / 12 p. *Pal.* = 4%
- Iav. *epist.* 14 L. / 12 p. *Pal.* = 4%
- Mod. *resp.* 19 L. / 15 p. *Pal.* = 3,7%
- Mod. *pand.* 12 L. / 8 p. *Pal.* = 3,1%
- Cervid. Scaev. *quaest.* 20 L. / 12 p. *Pal.* = 2,8%
- Ulp. *ad leg. Iul. et Pap.* 20 L. / 11 p. *Pal.* = 2,6%
- Iav. *ex Cass.* 15 L. / 8 p. *Pal.* = 2,5%
- Gai. *ad leg. XII Tab.* 6 L. / 3 p. *Pal.* = 2,3%
- Pomp. *ad Q. Muc.* 39 L. / 19 p. *Pal.* = 2,3%
- Ter. Clem. *ad leg. Iul. et Pap*. 18 L. / 5,5 p. *Pal.* = 1,3%
- Gai. *ad leg. Iul. et Pap.* 15 L. / 4 p. *Pal.* = 1,2%

2.1.3. Conclusion

Le très faible intérêt du commentaire de Gaius aux yeux des compilateurs. L'enseignement de ce sondage est clair. Alors que Gaius avait attaché une importance certaine à son commentaire historique, le hissant quasiment au même niveau que ses *Res cottidianae*, l'ouvrage a sombré entre les mains des compilateurs. Il se retrouve au même niveau que les commentaires désormais dépassés par l'évolution législative, tels les commentaires aux lois matrimoniales d'Auguste (qu'ils émanent de Gaius ou de Terentius Clemens ou d'Ulpien). Ce n'est pas la personnalité de l'auteur qui est en cause, à preuve la réception des *Institutes* par Tribonien et Théophile, à preuve encore la réception tout à fait honorable des autres ouvrages de Gaius (*Ad edictum provinciale* et *Res cottidianae*), dont les extraits sont trois fois plus abondants que ceux tirés de l'*Ad duodecim tabularum*. Il faut se rendre à l'évidence. Avant même de scruter ce que les compilateurs ont retenu de ce commentaire, le code décemviral, visiblement, n'a pas suscité leur intérêt. Nous pouvons passer maintenant à l'analyse substantielle des fragments repris par les compilateurs, pour percevoir dans quel esprit ces emprunts ont été faits.

2.2. L'utilisation par les compilateurs des fragments Ad legem duodecim tabularum

Il serait trop long, et finalement peu utile pour la recherche esquissée, d'étudier de manière exhaustive chacun des vingt-sept fragments tirés du commentaire de Gaius. Mais je souhaiterais, de manière systématique, soumettre chacun de ces fragments à une série de questions, avant de parvenir, si possible, à un espoir de conclusion synthétique. Voici selon quelle approche l'analyse de chaque fragment sera faite:

1) le fragment conservé au *Digeste* se réfère-t-il au texte de la loi des XII Tables? La loi elle-même est-elle citée, ou le fragment se réfère-t-il, même de manière allusive, à la prescription législative dans l'intention d'utiliser la loi des XII Tables comme une source d'autorité? Les compilateurs ont-ils eu le souci d'invoquer la loi des XII Tables comme un argument d'autorité?

2) Si l'autorité de la loi n'est pas invoquée, quels sont alors les fondements de l'autorité de la règle ou de la prescription empruntée par les compilateurs au commentaire de Gaius?

3) Le fragment intégré au *Digeste* est-il, ou pas, d'actualité? Est-il utilisé pour sa valeur historique (le prestige de la tradition), est-il une précision pédante dans le goût des antiquaires, apporte t-il une dimension historique à la formation intellectuelle du juriste, ou, bien plus prosaïquement, ne prétend-il à rien d'autre qu'à résoudre une difficulté actuelle?

En tâchant de répondre à toutes ces questions, il est certain que Gaius est hors de cause. Pour une raison simple: les vingt-sept fragments sauvés de son œuvre ne nous permettent pas d'atteindre son auteur. Le sens de l'histoire de Gaius est ici totalement insaisissable. C'est un aspect que nous traiterons dans la deuxième partie de cette recherche (consacrée aux *Institutes*). Il n'est ici question que des auteurs de la compilation, seule personnalité accessible à travers le *Digeste*.

Avant de procéder à l'examen des divers fragments, une dernière précision s'impose sur la manière dont les compilateurs ont travaillé le commentaire. L'œuvre faisait partie de la *pars Papiniana*, confiée à la troisième équipe chargée du dépouillement et de la sélection. Le résultat de la sélection (27 fragments retenus sur l'ensemble des six livres, soit 2,3%) a été divisé en deux parties égales. La moitié des fragments retenus a été distribuée entre les divers livres du *Digeste*, chaque fois qu'un lien pouvait être établi avec l'argument spécifique traité dans un titre de la compilation (par ex. avec l'*actio de arboribus succisis*: *Pal.* 426 = Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 47.7.2). L'autre moitié a été insérée en un seul morceau dans le livre 50, titre 16 (*De verborum significatione*), en respectant l'ordre selon lequel ces fragments se présentaient dans le commentaire de Gaius, du livre I au livre VI. Pour cette seconde moitié des fragments, le contexte décemviral n'a pas été pris en considération. Il n'avait pas d'importance majeure, aux yeux des compilateurs, soucieux avant tout de recueillir des définitions ou des précisions de vocabulaire. Pour la première moitié, le contexte originel ressort parfois avec évidence (par ex. celui de l'*in ius vocatio*, pour les fragments *Pal.* 419, 420, 421, 424; l'*actio de arboribus furtim succisis* (426); le *repudium* (431); l'incendie (434); les *collegia* (435); le *confinium* (437), mais parfois le contexte échappe (427, 430).

Commençons l'analyse des divers fragments.

- *Pal.* 419 (Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 2.4.18): *Plerique putaverunt nullum de domo sua in ius vocari licere, quia domus tutissimum cuique refugium atque receptaculum sit, eumque qui inde in ius vocaret, vim inferre videri*. Aucune référence n'est faite à la loi, dont l'autorité est absente. C'est dans l'opinion majoritaire des interprètes (*plerique putaverunt*) que se trouve le fondement d'une discipline actuelle. Le fragment n'a pas (et ne cherche pas à

avoir) une dimension historique. Le principe du *non extrahi*, de ne pas tirer d'un lieu privé une personne citée en justice, est confirmé par Paul (1 *ad ed.* D. 50.17.103; Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 2.4.18) et par Ulpien (1 *ad ed.* D. 39.2.4.5).

- *Pal.* 420 (Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 2.4.20): *Sed etiam ab ianua et balineo et theatro nemo dubitat in ius vocari licere.* De nouveau ici, l'autorité de la règle, ou sa source, se trouve dans un consentement général (*nemo dubitat*), ou dans la coutume. La loi est absente. La règle est actuelle et il n'y a pas de référence au passé.

- *Pal.* 421 (Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 2.4.22 pr.): *Neque impuberes puellas, quae alieno iuri subiectae essent, in ius vocare permissum est.* 1. *Qui in ius vocatus est, duobus casibus dimittendus est; si quis eius personam defendet, et si, dum in ius venitur, de re transactum fuerit*. Aucune référence aux XII Tables dans l'expression de cette règle (*permissum est*, *dimittendus est*), générale, impersonnelle et qui ne découle pas d'une prescription législative (au contraire même: cf. Gai. 4.82-99, n'évoque rien de tel). Pure actualité de cette discipline.

- *Pal.* 422 (Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 50.16.233 pr.): *'Si calvitur': et moretur et frustretur. Inde calumniatores appellati sunt, quia per fraudem et frustrationem alios vexarent litibus: inde et cavillatio dicta est.* Gaius part d'un terme employé par le code décemviral (on le sait grâce à Fest., p. 408 L., s.v. *struere*, confirmé par Nonius), pour éclairer, par l'étymologie, le sens actuel *de calumnia*, *calumniator*, *cavillatio*. Très certainement, Gaius citait le verset décemviral – *calviri* n'apparaît pas ailleurs au *Digeste* – et les compilateurs auront trouvé cette référence chez Gaius. Mais il est symptomatique que ces derniers n'ont pas saisi cette rare occasion de renforcer cette définition par une référence authentique au code. Ils l'ont négligée. On peut faire un rapprochement avec les *Institutes*. Dans cet ouvrage, Gaius évoque l'attitude hostile, malveillante de ceux *qui fraudationis causa latitant* (Gai. 3.78). Or, Gaius ne se réfère pas en cette occasion à la vieille disposition des XII Tables. La raison paraît simple. Dans son manuel, Gaius se garde de tomber dans une érudition un peu vaine d'antiquaire. S'il cherche systématiquement à replacer dans leur origine les institutions qu'il étudie (cf. *infra*), c'est uniquement lorsque l'indication de la source éclaire la naissance d'une institution. Or ici (3.78), Gaius traite des mesures prétoriennes (*missiones in possessionem*) prises contre ceux qui se cachent pour échapper à l'*in ius vocatio*. Le verset décemviral n'aurait rien apporté de plus qu'une digression pédante.

- *Pal.* 423 (Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 50.16.233.1): *Post kalendas Ianuarias die tertio pro salute principis vota suscipiuntur.* Pas de lien avec les XII Tables. Intérêt actuel de cet usage cultuel. Gaius devait ici poursuivre (sur le modèle de l'édit – cf. Ulp. 5 *ad ed.* D. 2.4.2) la liste des personnes dispensées de répondre à une *in ius vocatio*, bénéficiant de dispenses légales, dans l'esprit des XII Tables.

- *Pal.* 424 (Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 2.11.6): *Si is qui fideiussorem dedit ideo non steterit, quod rei publicae causa afuit: iniquum est fideiussorem ob alium necessitate sistendi obligatum esse, cum ipsi liberum esset non sistere.* On reste dans le contexte des excuses admises en

faveur de celui qui ne se présente pas devant le tribunal. La règle est fondée sur l'équité (*iniquum est*) et non sur l'autorité de la loi.

- *Pal.* 425 (Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 50.16.233.2). Long passage sur la définition du mot *telum.* On sait par d'autres sources que les XII Tables employaient ce terme (à propos du voleur résistant à son arrestation à l'aide d'une arme – XII Tab. 8.13; ou encore dans la définition du meurtre involontaire – XII Tab. 8.24). Il est certain que c'est à l'occasion de l'un ou de l'autre verset que Gaius a fourni les éléments d'une digression érudite sur l'ambivalence du terme (toute sorte de projectile, flèche ou non, en pierre, en fer ou bois). Il est remarquable que les compilateurs n'aient rien retenu des versets du code, qu'ils ne citent pas à la suite de Gaius; ils ont préféré invoquer l'autorité de l'opinion commune (*volgo appellatur*) ou celle des usages grecs, en particulier de Xénophon. Le prestige du code décemviral a été dépassé ou oublié. L'intérêt de cette recherche de vocabulaire reste strictement actuel: il s'agit de définir ce mot maintenu (depuis les XII Tables) dans la *lex Cornelia de sicariis.*

- *Pal.* 426 (Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 47.7.2): *Sciendum est autem eos, qui arbores et maxime vites ceciderint, etiam tamquam latrones puniri.* C'est l'opinion générale (*sciendum est*) qui est invoquée pour fonder cette qualification criminelle actuelle. Pas de référence implicite ou explicite à la loi des XII Tables ni à son interprétation postérieure, alors que l'action décemvirale *arborum furtim caesarum* (XII Tab. 8.11) offrait un précédent autorisé justifiant l'assimilation des vignes aux arbres. L'action décemvirale (qui n'a rien à voir avec le vol: *furtim* est sans rapport avec le délit de *furtum*; d'ailleurs on ne coupe pas des vignes pour les voler. *Furtim* est remplacé par *iniuria* dans la qualification de ce délit chez Plin. *nat*. 17.1.7), en concurrence avec l'*actio legis Aquiliae*, est toujours en vigueur à l'époque de Paul. Le fragment de Gaius prouve qu'il s'est ajouté une répression criminelle (*tamquam latrones puniri*) pour la destruction volontaire de plantes sur tige résistante.

- *Pal*. 427 (Gai. *ad l. XII tab.* D. 47.7.4): *Certe non dubitatur, si adhuc adeo tenerum sit, ut herbae loco sit, non debere arboris numero haberi*. Recours au sentiment commun (*certe non dubitatur*).

- *Pal*. 428 (Gai. 2 *ad l. XII tab.* D. 50.16.234 pr.): *Quos nos hostes appellamus, eos veteres 'perduelles' appellabant, per eam adiectionem indicantes cum quibus bellum esset.* Encore une définition actuelle d'*hostis* (importante pour des institutions comme le *postliminium*, la condition du *captus ab hoste* …). Mais il faut reconnaître que le fragment fournit une précision purement érudite, dénuée d'intérêt pratique, car le sens d'*hostis* ne pouvait prêter à la moindre ambiguïté. Pourtant, dans cette note savante, ce n'est pas l'autorité des XII Tables qui est appelée en renfort, mais celle, vague, des *veteres*. Une belle occasion manquée de citer l'emploi d'*hostis* dans le code décemviral qui aurait étoffé cette évolution sémantique.

- *Pal*. 429 (Gai. 2 *ad l. XII tab.* D. 50.16.234.1): *'Locuples' est, qui satis idonee habet pro magnitudine rei, quam actor restituendam esse petit.* 2. *Verbum 'vivere' quidam putant ad cibum pertinere: sed Ofilius ad Atticum ait his verbis et vestimenta et stramenta contineri, sine*

his enim vivere neminem posse. Le sens de ces définitions est clairement confirmé par les versets correspondants de la loi (XII Tab. 1.4; 3.4), mais leur autorité n'est pas mentionnée. C'est très surprenant pour le sens commun du mot *vivere*. Gaius attribue à l'opinion de *quidam* la valeur de vivre au sens de se nourrir. Mais c'est ce que fait aussi la loi, à deux reprises (XII Tab. 3.4): *si volet suo vivito*. *Ni suo vivit*… Il est très probable que Gaius, qui avait le texte de la loi sous les yeux, s'y était reporté. Les compilateurs ont enjambé la référence.

- *Pal*. 430 (Gai. 3 *ad l. XII tab.* D. 2.14.48): *In traditionibus rerum quodcumque pactum sit, id valere manifestissimum est*. Vérité d'évidence (*manifestissimum est*). Il est surprenant que l'autorité des XII Tables n'ait pas été préférée. Les compilateurs l'auront certainement trouvée chez le commentateur, qui ne pouvait avoir négligé l'argument beaucoup plus puissant tiré du verset *cum nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita ius esto*.

- *Pal*. 431 (Gai. 3 *ad l. XII tab.* D. 48.5.44): *Si ex lege repudium missum non sit* […]. Concerne les formes de répudiation rattachées à la *lex Iulia*. La tradition décemvirale est absente de ce fragment, qui expose le droit 'actuel', orienté par un *responsum* de Julien.

- *Pal*. 432 et 433 (Gai. 3 *ad l. XII tab.* D. 50.16.235 pr. et D. 50.16.235.1). Deux définitions contemporaines (*dicimus*, deux fois) de termes techniques concernant les servitudes de passage (que ne connaissent d'ailleurs pas les XII Tables) et le *tignum iunctum*.

- *Pal*. 434 (Gai. 4 *ad l. XII tab.* D. 47.9.9): *Qui aedes acervumve frumenti iuxta domum positum combusserit, vinctus verberatus igni necari iubetur, si modo sciens prudensque id commisserit. Si vero casu, id est neglegentia, aut noxiam sarcire iubetur, aut, si minus idoneus sit, levius castigatur. Appellatione autem aedium omnes species aedificii continentur*. Dans la lecture de ce fragment, deux niveaux doivent être distingués. Le point de vue de Gaius, tout d'abord. Le commentateur s'inspire incontestablement d'un verset décemviral (d'où le *noxiam sarcire*) qui qualifiait et réprimait l'incendie, volontaire et non volontaire. L'exposé de Gaius ne donne pas les termes de la loi décemvirale, mais sa reprise, fortement transformée par la législation syllanienne, à laquelle on doit la distinction *sciens prudensque* et *casu*. Le temps des verbes (au présent) prouve également que ce n'est pas le crime décemviral que Gaius prend en considération, mais la réalité criminelle de son temps. Quant au point de vue des compilateurs, nous pouvons affirmer qu'il est entièrement détaché de toute préoccupation historicisante. Ce n'est pas l'antécédent décemviral (insaisissable à travers ce fragment) qui a arrêté leur intention, mais uniquement la précision que Gaius, à l'occasion de ce crime, donne sur le sens du mot *aedes*. Un doute terminologique qui n'est pas dissipé grâce à l'autorité des XII Tables, mais à celle de Gaius.

- *Pal*. 435 (Gai. 4 *ad l. XII tab.* D. 47.22.4): *Sodales sunt, qui eiusdem collegii sunt: quam Graeci* ἑταιρείαν *vocant. His autem potestatem facit lex pactionem quam velint sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant. Sed haec lex videtur ex lege Solonis tralata esse, nam illuc ita est* […]. Le fragment est d'interprétation délicate. Gaius cite (plus exactement croit

citer) la *lex*,[11] qui est sans aucun doute la loi des XII Tables, qualifiée de *haec lex*, *lex*. Le fait que la *lex* n'apparaisse pas formellement identifiée comme la loi des XII Tables n'a pas d'importance, car le titre du commentaire de Gaius, ne pouvait laisser place au doute pour les compilateurs. Mais le plus surprenant est que les compilateurs, au lieu de se suffire de ce fondement prestigieux de l'autonomie collégiale, ont conservé la référence à la loi de Solon dans laquelle ils ont placé la véritable autorité de la législation décemvirale.

- *Pal.* 436 (Gai. 4 *ad l. XII tab.* D. 50.16.236 pr.): *Qui 'venenum' dicit, adicere debet, utrum malum an bonum: nam et medicamenta venena sunt, quia eo nomine omne continetur, quod adhibitum naturam eius, cui adhibitum esset, mutat. Cum id, quod nos venenum appellamus, Graeci* φάρμακον *dicunt, apud illos quoque tam medicamenta quam quae nocent, hoc nomine continentur: unde adiectione alterius nomine distinctio fit. Admonet nos summus apud eos poetarum Homerus, nam sic ait:* 'φάρμακα, πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα πολλὰ δὲ λυγρά'. Dans cette définition de *venenum* au sens de *veneficium*, les compilateurs n'ont pas retenu l'emploi décemviral du mot (dont on sait qu'il figurait dans la loi avec cette valeur de poison). Ils ont préféré l'autorité d'Homère, qu'invoquait Gaius, à celle du code décemviral.

- *Pal.* 437 (Gai. 4 *ad l. XII tab.* D. 10.1.13): *Sciendum est in actione finium regundorum illud observandum esse, quod ad exemplum quodammodo eius legis scriptum est, quam Athenis Solonem dicitur tulisse: nam illic ita est:* ἐάν τις αἱμασιάν […]. Ce fragment est encore plus démonstratif des choix des compilateurs. Il est certain que la loi des XII Tables contenait un règlement des bornages et des plantations en limite des parcelles, destiné à régler les conflits de voisinage. À cette occasion, Gaius avait cité une loi attribuée à Solon dont l'esprit était comparable. Or, les compilateurs n'ont pas repris le verset décemviral et ils ont fondé la prescription générale et anonyme (*sciendum est… illud observandum esse*), non pas sur l'autorité du code, dont les prescriptions étaient en grande partie restées en vigueur, mais sur le précédent lointain et indirect de la législation d'Athènes. C'est ainsi la loi de Solon qui figure comme la source directe et normative de la règlementation rurale romaine.

- *Pal.* 438 (Gai. 4 *ad l. XII tab.* D. 50.16.236.1): *'Glandis' appellatione omnis fructus continetur, ut Iavolenus ait, exemplo Graeci sermonis, apud quos omnes arborum species* ἀκρόδρυα *appellantur*. S'il n'est pas absolument sûr que le terme de *glans*, dans les XII Tables (7.10; 8.7) avait déjà, outre le sens propre du fruit du chêne (et du châtaignier),[12]

---

[11] De fait, nous pensons que Gaius s'est fortement mépris sur le sens des termes qu'il dut trouver dans le corps de la loi et qu'il en a tiré une conception de l'autonomie des collèges étroitement calquée sur celle de son temps. Mais cette question n'interfère en rien sur ce que les compilateurs cherchaient et ont trouvé dans le commentaire de Gaius. Sur ce verset, voir M. HUMBERT, *La c.d. libertà associativa nell'epoca decemvirale: un'ipotesi a proposito di XII Tab. VIII.27*, in *AUPA* 53 (2009) 29-53 (= ID., *Antiquitatis effigies. Recherches sur le droit public et privé de Rome*, Pavia 2013, 683-701).

[12] Le contexte des versets 7.10 et 8.7, par la régularité de la production fructifère qu'ils impliquent et par leur importance pour la nourriture des troupeaux, donne à penser qu'il s'agit avant tout des fruits du chêne ou du châtaignier, étendu rapidement à toute autre production arboricole (HUMBERT, *La loi des XII Tables* cit. [nt. *], 380 s., 474).

également le sens plus large de tout fruit comestible produit par un arbre, il est certain que le sens élargi s'était imposé rapidement grâce à l'*interpretatio*. Les compilateurs ont négligé cette autorité confirmée et lui ont préféré l'opinion, de bien plus faible valeur, trouvée chez également chez Gaius, de Javolenus s'appuyant lui-même sur l'usage grec commun.

- Les autres extraits (*Pal.* 439-445) du commentaire de Gaius peuvent être laissés de côté, car leur enseignement reste identique. Ils n'apportent qu'une information d'intérêt actuel et aucun ne se réfère à la loi pour y puiser un argument d'autorité.

2.3. L'autorité des XII Tables auprès des compilateurs

Il faut ici se débarrasser des idées reçues. Il ne faut pas se laisser impressionner par les déclarations grandiloquentes de Justinien sur la dévotion que lui inspirent les origines du droit, pour l'acte de naissance pluriséculaire du droit romain. On peut le dire en peu de mots. Les XII Tables ne présentent en elles-mêmes aucun intérêt pour les compilateurs. Ils n'ont accordé, alors que le copieux commentaire de Gaius leur en offrait de multiples occasions, aucune marque de prestige, de considération, d'autorité au texte même de la loi. À preuve, les vingt-sept fragments tirés du commentaire.

2.3.1. Tous présentent un caractère strictement actuel. Les extraits tirés de Gaius sont justifiés par le souci d'éclairer un terme du langage juridique actuel (*glans*, *telum*, *venenum*, *plebs*, *noxia*, *locuples*, *vivere*, *pignus*, *hostis*, *ferre*, *portare*, *agere*, *calumnia*, *arbor*, *aedes* …) – ils sont alors regroupés au titre 50.16 du *Digeste*, ou ils ont pour objet d'énoncer une règle de comportement en vigueur (*sciendum est*, *licet*, *plerique sentiunt*, *manifestissimum est*, *quidam putant*, *Iulianus respondit*, *qui dicit… adicere debet* …, *nemo dubitat*, *permissum est*) et ces principes de conduite sont répartis, selon leur objet, entre les divers titres du *Digeste*. On ne trouve aucun exemple d'une explication ou d'une information uniquement justifiée par une curiosité historique ou par goût d'une culture érudite. Nous dirons que l'objectif des compilateurs est d'exposer le droit positif, et qu'ils s'y maintiennent strictement. Aucun extrait du commentaire de Gaius, qui devait, à l'évidence, en comporter à foison, n'a été retenu pour nourrir une digression historique ou pour le plaisir de planter un décor historique.

2.3.2. Beaucoup plus grave, nous semble-t-il, si l'on veut apprécier le degré de conscience historique des compilateurs et mesurer la place que tenaient les XII Tables dans leur esprit, aucun fragment extrait du commentaire de Gaius ne se fonde sur le texte de la loi ni sur l'autorité du code décemviral. La loi elle-même n'est jamais invoquée ni même citée. Elle n'apparaît jamais comme une source (*fons iuris*). Les autorités que cite Gaius dans les extraits qui lui sont empruntés sont variées. Elles sont souvent anonymes, quand il s'agit de modes d'interprétation (*sciendum est*, *manifestissimum est*, *quidam putant*, *vulgo dicitur*, *certe non dubitatur… non debere*, *iniquum est*, *dicimus*); elles renvoient parfois aux *veteres*, en d'autres occasions à des juristes (Julien, Ofilius). Mais en aucun endroit, le prestige du

code ou la *fama* des décemvirs n'est invoquée pour fonder une norme ou pour asseoir une règle. Non seulement aucune disposition textuelle du code n'est jamais citée, mais jamais référence n'est faite (ou par allusion ou par référence indirecte) au code décemviral lui-même. Les enseignements fournis par Gaius et son apport à la compilation restent donc extérieurs ou étrangers aux XII Tables. Les XII Tables n'apparaissent jamais. Elles sont totalement absentes. On peut même affirmer que si l'on ne disposait pas du titre de l'ouvrage de Gaius, on serait, dans presque tous les cas, dans l'incapacité d'établir un lien quelconque avec la loi des XII Tables.

On pourrait être tenté de justifier ce manque ouvert d'intérêt par une impérieuse nécessité, de la part des compilateurs, de faire court, d'aller à l'essentiel et de ne pas s'encombrer de références belles et érudites, mais non directement utiles. Les XII Tables, comme bien d'autres œuvres prestigieuses auraient été victimes des consignes reçues par les compilateurs. Mais l'excuse ne vaut pas dans ce cas précis. Car les extraits, pourtant si maigres, provenant du commentaire, sont alourdis de renvois ou de citations parfaitement inutiles empruntés à des autorités du monde grec. Pas moins de cinq références textuelles à Homère, Solon (deux fois), Xénophon et à une autre source non indiquée. Les Grecs ont pris la place des décemvirs, belle revanche! Sans doute, les compilateurs ont-ils trouvé ces passages cités chez Gaius, mais pourquoi avoir préféré la copie à l'original? Puisque, pour la plupart des termes recueillis pour apporter une définition précise et indiscutable, la loi des XII Tables elle-même fournissait les éléments nécessaires, restés toujours valables (ainsi pour *arbor*, *vivere*, *glans*, *telum*, *noxia*, *calviri*, *venenum*, *aedes*, *sodalis*, *tignum*, *pactum*, *pignus*, ou pour la mesure du *confinium*), pourquoi ne pas s'être référé à la langue décemvirale et à l'*interpretatio* successive, qui avaient fait entrer tous ces termes dans le langage spécifique du droit? Au lieu de remonter à la source véritable et authentique des significations spécifiques du droit, à la loi des XII Tables, les compilateurs, qui trouvaient chez Gaius tous les éléments nécessaires, ont négligé cette information privilégiée et ont préféré tantôt une 'source' grecque douteuse, tantôt l'autorité peu contraignante d'un usage présenté comme général et commun. Ce dédain, si le mot mépris apparaît trop rude, semble difficile à justifier. Mais il me paraît certain.

2.4. Ce que les fragments du commentaire de Gaius apportent à la connaissance de la loi des XII Tables

Dans ce dernier point consacré à l'œuvre de Gaius, je souhaiterais revenir sur le document originel lui-même. Sous trois aspects.

2.4.1. Comment Gaius a-t-il travaillé?

Sur le texte attribué à la loi (après avoir subi les rajeunissements formels nécessaire par l'évolution de la langue) ou, différemment, à partir de commentaires plus récents? Il me semble que quelques indices se présentent en faveur d'une consultation directe, qui n'exclut naturellement pas le recours, le cas échéant, à des commentaires. Tout d'abord, Gaius ne

cite jamais un prédécesseur ou une divergence d'opinion, dans les fragments conservés. Il n'en n'aurait probablement pas été ainsi si son travail avait seulement été de seconde main. Ensuite, l'extension remarquable du commentaire, en six livres,[13] est aussi un indice en faveur d'un commentaire exhaustif, travaillant directement sur les versets attribués à la loi. On ajoutera que l'explication étymologique de la *calumnia*, par référence à l'expression authentiquement décemvirale et unique dans la littérature juridique *si calvitur*, fournit un argument très fort en faveur d'un commentaire, sinon κατὰ πόδα, du moins rédigé à partir du texte même de la loi. C'est l'expression décemvirale, remarquable par sa vigueur, qui a conduit Gaius sur la voie de la *calumnia*, et non l'inverse. Enfin, un dernier indice peut être invoqué en faveur d'un commentaire élaboré à partir d'un texte authentique, non amputé de ses dispositions surannées ou frappées de désuétude, même si, dans son archaïsme, il était certainement complètement dépassé sur de nombreux points. Je me réfère ici à l'explication que Gaius a donnée du mot *plebs* (*Pal.* 442), et qui est attribuée, sans doute à juste titre, au verset relatif à l'illicéité proclamée par le code des unions entres *patres* et *plebei.* On sait que l'effet de cette interdiction a été rapporté à la suite d'une violente opposition de la plèbe, en 445.[14] Mais la pression plébéienne était bien incapable de décider, ou même de provoquer une modification – par abrogation – du code décemviral. La prohibition continua de figurer dans le code, même après que le sénat, contraint, eut renoncé à l'appliquer. Et le texte odieux s'est ainsi transmis à la postérité (Cicéron,[15] puis Gaius). Si Gaius commenta le mot *plebs*,[16] c'est qu'il le trouva dans le texte même qu'il commentait directement: dans une version authentique et complète, encombrée de prescriptions parfaitement obsolètes.

2.4.2. Dans quelle mesure ces vingt-sept fragments complètent-ils notre connaissance du contenu de la loi des XII Tables?

Aucun de ces fragments ne restitue le texte ou ne donne la portée (à l'exception du fragment *Pal.* 435, mais dans une transposition méconnaissable) d'un verset de la loi; mais

---

[13] On ignore les dimensions du Commentaire de Labéon qui l'a précédé. On sait seulement qu'il traitait du *furtum* dans le livre II, et qu'il devait y avoir au moins un autre livre. Au-delà, les hypothèses sont invérifiables. Ainsi, celle de Wieacker (puisque le *furtum* figurait dans la Table VIII, ce qu'on ignore, le commentaire ne devait pas dépasser trois livres) ou celle de Diliberto (puisque le *furtum* figurait dans la Table I, ce que l'on ignore, le commentaire devait comporter de 6 à 12 livres) et cetera.

[14] Sur la nature (politique) de la prohibition des unions mixtes, qui tendait à enfermer le patriciat dans une caste rigoureuse et sur l'enjeu de la contestation plébéienne (exprimée par le plébiscite canuléien), voir M. HUMBERT, *Le conubium des patriciens et plébéiens: une hypothèse*, in *Nonagesimo anno. Mélanges en hommage à Jean Gaudemet*, Paris 1999, 281-303 (= ID., *Antiquitatis effigies* cit. [nt. 11], 337-354).

[15] Cic. *rep.* 2.37.

[16] Le terme est encore employé au *Digeste* (*plebis scitum*, *tribunus plebis*, *plebeius*). La définition qu'en donne Gaius garde donc son actualité. Mais l'extrait recueilli par les compilateurs indique également que son sens commençait à être perdu de vue. Il en est de même pour la définition de *noxia* (*Pal.* 445 = Gai. 6 *ad l. XII tab.* D. 50.16.238.3).

ils sont tous sont en rapport avec un verset en général déterminable. Ces limites une fois précisées, dans quelle mesure ces fragments ont-ils enrichi notre connaissance de la loi? Trois ou quatre fragments comblent une lacune: il s'agit des n. *Pal.* 434 (incendie criminel), 435 (sur les collèges), 437 (sur les *confines*) et 441 (*dedicatio in sacrum* d'une *res litigiosa*), mais dans ce dernier cas, l'allusion est si vague qu'il est quasiment impossible d'atteindre le contenu du verset. On voit donc que dans leur très grande majorité, les fragments du commentaire de Gaius retenus par les compilateurs ne font que confirmer l'existence d'un verset, dont le contenu est déjà connu par d'autres sources.[17] Du fait du caractère parfaitement aléatoire de la sélection des compilateurs, qui n'avaient nullement en vue de rendre compte du contenu ou de la portée de la loi des XII Tables, cela signifie que notre connaissance de la loi est relativement complète. C'est un motif de confiance. Les lacunes de notre information sont certainement peu importantes. Le second point consacré aux *Institutes* de Gaius le confirmera.

2.4.3. L'utilité du commentaire de Gaius pour la palingénésie des XII Tables

On connaît l'intuition de Godefroy qui, le premier, eut l'idée de partir du plan du commentaire de Gaius pour reconstituer le plan du code décemviral. L'hypothèse de Godefroy reposait sur la combinaison d'une série de postulats. Selon le premier, chaque table du code traitait un thème uniforme et unitaire, développant, dans son ensemble, une conception systématique du droit. Il s'en suivait nécessairement, deuxième postulat (cette fois implicite), que chaque table avait une longueur propre: lorsque les versets avaient épuisé le thème de la table, on passait à la table suivante. Il y avait donc des tables longues, d'autres nécessairement plus courtes. Le commentaire de Gaius, troisième postulat, a dû suivre l'ordre des tables et a respecté la succession des quelque deux cents versets (chiffre très approximatif). Or, ce commentaire est composé de six livres: il est tentant, comme le fit Godefroy, de poser un postulat de plus et d'en déduire que chaque livre de Gaius regroupait le commentaire portant sur deux tables successives. Et c'est en combinant audacieusement ces suppositions, que Godefroy proposa une reconstitution

[17] À titre d'exemple, *Pal.* 419-423 sont des applications ou des extensions interprétatives des versets, attestés par d'autres sources, fixant les règles de l'*in ius vocatio*; *Pal.* 425 confirme XII Tab. 8.13 et 8.24; *Pal.* 426 (définition d'*arbor*) confirme l'existence d'un contentieux propre aux arbres, largement documenté par les témoignages d'Ulpien (71 *ad ed.* D. 43.27.1.8) et de Pomponius (34 *ad Sab.* D. 43.27.2) [= XII Tab. 8.9], de Plin. *nat.* 17.1.7 [= XII Tab. 8.11], d'Ulp. (41 *ad Sab.* D. 19.5.14.3) [= XII Tab. 8.7]; *Pal.* 438 (définition de *glans*) s'explique par le règlement décemviral des litiges nés de la chute de fruits produits par des arbres plantés en limite de propriétés, rapporté par d'autres sources: Plin. *nat.* 16.5.5 [= XII Tab. 7.10] et Ulp. (D. 19.5.14.3) [= XII Tab. 8.7] et cetera.

des XII Tables, qui, en dépit de critiques radicales,[18] a encore aujourd'hui des partisans.[19] Sans reprendre l'ensemble d'un débat qui s'est étalé sur deux siècles, on se limitera à quelques brèves observations.

Il est tout d'abord difficile de confronter le témoignage du commentaire de Gaius à d'autres sources antiques, pour en mesurer la valeur. Les informations directes sur le contenu des diverses tables sont trop rares (au nombre maximum de cinq). Mais surtout, elles sont loin de confirmer les données que l'on voudrait fournies par Gaius. On sait que la première table contenait l'organisation de l'*in ius vocatio* (Cic. *leg.* 2.9) – ce que confirment, mais partiellement seulement, les fragments contenus dans le livre I du commentaire de Gaius.[20] On sait également (Fest., p. 336 L., s.v. *reus*) que le report d'instance (*dies diffisus*) était organisé dans la Table II: selon les postulats de Godefroy, c'est au livre I du commentaire de Gaius que devrait se trouver *Pal.* 428; mais ce fragment se trouve dans le livre II (qui devrait concerner les Tables III et IV). Un troisième rapprochement possible n'est guère plus convaincant: *Pal.* 429 commente *locuples*, qui équivaut à l'*adsiduus* des XII Tables, dont il était certainement question dans la Table I. Or, ce fragment est dans le livre II du commentaire: il devrait en principe se rapporter aux Tables III ou IV et non à la Table I. Une autre indication sûre relative au contenu d'une table (Table X: Cic. *leg.* 2.58-60) n'est pas utilisable

---

[18] Voir ici l'étude extrêmement documentée de J.-L. FERRARY, *Essai d'histoire de la palingénésie des XII Tables*, in ID., *Recherches sur les lois comitiales et sur le droit public romain*, Pavia 2012, 229-289 et 629. Les critiques les plus sévères émanent d'abord de Puchta (1823 et 1841: contre l'idée d'une organisation systématique des versets entre les diverses tables et contre l'hypothèse de tables de différente longueur dédiées à un thème unitaire), reprises par Schöll (1866), qui y ajouta la critique de l'idée d'un commentaire modulé selon la règle d'un livre pour deux tables. Critique amplifiée encore par la suite: par Longo (1862), contre la répartition de deux Tables pour un livre, et plus encore par le maître de la *Palingénésie*, par O. LENEL, *Das Sabinussystem*, in O. LENEL - A. MERKEL (Hrsg.), *Festgabe Rudolf von Jhering zu seinem Doctor-Jubiläum, überreicht von der Rechts- und Staatswissenschaftlichen Fakultät zu Strassburg*, Strassburg 1892, 1-104, 4 s., qui rejeta sans concession l'idée même que Gaius eût suivi, dans son commentaire, l'ordre des XII Tables. Les éditeurs plus récents des XII Tables (Bruns, Girard, *FIRA*) parfaitement convaincus du caractère artificiel du plan traditionnel et de la répartition conventionnelle des versets entre les Tables, ont cependant, avec un bon sens indiscutable, maintenu ce plan par pure commodité. On ne voit pas par quoi le remplacer, si ce n'est par le classement par ordre alphabétique (?) des quelques *ipsissima verba*; mais que faire des références indirectes, beaucoup plus nombreuses? Une redistribution dite rationnelle ou systématique serait encore pire: elle ne serait que la projection de catégories modernes, donc une défiguration conceptuelle.

[19] Voir notam. les recherches de O. DILIBERTO, *Materiali per la palingenesi delle XII Tavole* I, Cagliari 1992; ID., *Una palingenesia aperta*, in M. HUMBERT (a c. di), *Le Dodici Tavole. Dai decemviri agli Umanisti*, Pavia 2005, 217-238; la méthode palingénétique, fondée principalement sur les travaux de Godefroy, s'est enrichie d'une autre source d'information: les séquences, ou l'ordre, dans lequel sont citées les institutions attribuées aux XII Tables, notamment par Aulu-Gelle (HUMBERT, *La loi des XII Tables* cit. [nt. *], 13-22).

[20] Les fragments *Pal.* 425, 426, 427 ne s'accordent pas avec cette explication. Ils n'ont rien à voir avec l'organisation du procès, à première vue. Affirmer, comme on l'a fait, que le *furtum* avait sa place dans la Table I (d'où le commentaire du mot *telum*), ainsi que l'*iniuria*, parce que la répression du vol ou de l'injure relève de l'organisation judiciaire, témoigne d'une incompréhension grave de la signification du code décemviral. Selon ce raisonnement, tout le code aurait dû se retrouver dans la Table I!

pour cette vérification, car le commentaire de Gaius ne s'appuie sur aucun élément attribuable à cette table. Il ne reste que le fragment *Pal.* 442 sur *plebs*, qui, placé dans le sixième livre du commentaire, pourrait être effectivement rattaché à l'une des deux dernières tables du code.[21] Les éléments de confirmation sont donc extrêmement restreints: ils manquent totalement pour les Tables III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X. Et quand la vérification est possible (pour les Tables I et II), elle donne un résultat le plus souvent négatif.[22] La reconstitution de Godefroy reste éminemment hypothétique. Mais il y a d'autres motifs de doute.

La palingénésie de l'éminent juriste impliquait bien d'autres présupposés, qui sont loin d'être confirmés. L'idée que les tables eussent eu un thème circonscrit et déterminé implique non seulement, de la part des pontifes-décemvirs, une structure mentale proche de nos préoccupations rationnelles, qui reste entièrement à prouver, mais une technique de la gravure des textes législatifs, que rien, jusqu'à présent ne vient confirmer. Contre la palingénésie de Godefroy, Puchta avait invoqué cet argument décisif: les lois républicaines prouvent que les documents législatifs faisaient l'objet d'une gravure continue, chevauchant diverses tables s'il le fallait, sans attribuer à la table la moindre signification ou portée dans l'articulation de la loi. L'hypothèse d'une loi divisée en tables comme en autant de chapitres distincts, les uns courts, les autres plus longs, serait à condamner. Les XII Tables n'auraient pas fait exception à cette technique de publication. Il est vrai que l'argument de Puchta reste, pour le Ve s., une hypothèse (fondée sur une pratique certes plus récente, mais certaine); mais le présupposé implicite de Godefroy n'en est pas pour autant confirmé.

Il reste une dernière supposition de Godefroy à vérifier: l'idée d'un commentaire organisé autour du principe de composition de deux Tables pour chaque livre. C'est peut-être la partie la plus fragile de la reconstitution de Godefroy. Tout d'abord, aucun argument, à part les quelques fragments relatifs à l'*in ius vocatio* (*Pal.* 419-423), ne la confirme. Pour tous les autres, la distribution entre les diverses tables n'a pas d'autre base que le déroulement de l'a priori initial. Mais il y une objection à mes yeux décisive. Appliquer ce système (même avec quelques assouplissements concédés)[23] conduirait à asservir Gaius à un travail formaté à l'avance. Quels que soient l'importance, le nombre, la richesse des observations que lui inspire une table ou une suite de versets, il se contraindra à ne pas dépasser la limite d'un demi-livre par Table! Mais quand, au contraire, le contenu d'une table ne présente aucun intérêt pour le juriste qu'il est (par ex. la Table X, recueil de prescriptions funéraires,

---

[21] On sait que l'interdiction des mariages mixtes est attribuée au second décemvirat; elle a donc a dû figurer dans l'une des deux dernières tables.

[22] Ainsi pour *Pal.* 428 et 429, qui ne correspondent pas à la Table (Table I) où, selon la logique de Godefroy, ils auraient dû se trouver (mais aux Tables III ou IV). Autre objection déjà relevée par Puchta: le commentaire du mot *hostis* (*Pal.* 428) devrait trouver sa place dans le livre I de ce commentaire, puisqu'il concerne le *status dies cum hoste* qui figurait dans la Table II. Or il se situe dans le livre II, affecté, selon Godefroy, aux dispositions des Tables III et IV.

[23] DILIBERTO, *Materiali* cit. (nt. 19), 107.

et en outre dépassées; ou encore, les versets sur le *ius publicum*, c'est-à-dire, sur la répression criminelle publique, à laquelle Gaius semble ne s'être jamais intéressé), il devra remplir les pages restées blanches de son commentaire! Quand on sait avec quelle totale liberté Gaius a construit son manuel, n'attribuant au 'livre' aucune incidence sur la structure de son exposé ou de sa pensée, on peut écarter sans concession l'idée d'un commentaire organisé sur des bases aussi mécaniques et, disons-le, stupides. Le résultat eût été désastreux.

En conclusion, nous rejoindrons les auteurs les plus sceptiques quant à l'utilité du commentaire de Gaius pour reconstituer le plan originel des XII Tables. Trop d'inconnues s'opposent à l'aventure. Il est probable que Gaius s'est laissé guider par ce plan, mais on ne dispose d'aucun élément pour s'assurer qu'il ne l'ait pas, pour de multiples raisons,[24] abandonné parfois afin de conférer à son commentaire un caractère plus structuré, mieux adapté aux catégories mentales de son temps. L'essentiel est de garder présentes à l'esprit deux certitudes: 1) la nécessité pratique de conserver l'ordre traditionnel des versets, seule condition d'un langage commun et d'une communication aisée; 2) l'impossibilité d'attribuer à la place de chaque verset, dans telle table ou telle autre, une signification quelconque, puisqu'il est certain, comme l'ont reconnu les plus grands (Schöll, Bruns-Mommsen, Girard, Baviera) que le plan actuel est purement artificiel. Chaque verset, avant d'être interprété, doit donc être préalablement isolé (cf. HUMBERT, *La loi des XII Tables* cit. [nt. *], *passim*).

3. La méthode historique de Gaius: les références aux XII Tables dans les Institutes

On dispose par chance d'un document exceptionnel, d'un véritable 'discours de la méthode', par lequel Gaius (1 *ad leg. XII Tab.* D. 1.2.1 = *Pal.* 418), dans l'introduction de son commentaire aux XII Tables, a exposé le rôle qu'il reconnaissait à l'histoire pour l'étude des institutions actuelles. Il s'agit d'une profession de foi, que l'on doit relire, avant de la soumettre à l'épreuve: Gaius, dans son œuvre, notamment dans ses *Institutes*, est-il resté fidèle à son engagement?

> Gai. 1 *ad l. XII Tab.* D. 1.2.1: *Facturus legum vetustarum interpretationem necessario prius ab urbis initiis repetendum existimavi, non quia velim verbosos commentarios facere, sed quod in omnibus rebus animadverto id perfectum esse, quod ex omnibus suis partibus constaret: et certe cuiusque rei potissima pars principium est. Deinde si in foro causas dicentibus nefas ut ita dixerim videtur esse nulla praefatione facta iudici rem exponere: quanto magis interpretationem promittentibus inconveniens erit omissis initiis atque origine non repetita atque illotis ut ita dixerim manibus protinus materiam*

[24] L'esprit systématique de Gaius, dont il fournit une démonstration éclatante avec la structure de ses *Institutes* entièrement articulée en ensembles, sous-ensembles, genres et espèces, modèle non surpassé de la littérature didactique, a bien dû retravailler librement la matière décemvirale et l'accommoder selon ses propres perspectives. Le seul frein qu'il aurait pu imposer à cette liberté n'aurait pu provenir que de la concurrence d'ouvrages identiques et contemporains, donc le souci, si évident chez les prudents, de rester dans une ligne traditionnelle. Mais le dernier commentaire aux XII Tables remontait à un siècle et demi. Le champ était donc libre.

interpretationis tractare? Namque nisi fallor istae praefationes et libentius nos ad lectionem propositae materiae producunt et cum ibi venerimus, evidentiorem praestant intellectum.

De ce morceau de bravoure, rédigé sur un ton direct, personnel et incisif, exceptionnel chez les juristes qui, d'ordinaire, préfèrent une position en retrait, et masquent leur originalité derrière l'autorité de leurs prédécesseurs, je proposerai la traduction suivante:

«Au moment d'interpréter les lois anciennes, il m'est apparu nécessaire de remonter jusqu'aux origines de la Ville, non que j'eusse le désir de rédiger un commentaire pédant, mais parce que je me suis rendu compte qu'en toute matière, un ouvrage n'est achevé que lorsque sont réunis tous ses éléments. Et il ne fait aucun doute que l'élément le plus important est toujours le commencement. Au tribunal, l'avocat qui exposerait son affaire au juge sans l'avoir introduite partirait, si je peux m'exprimer ainsi, du mauvais pied; mais, de la part de celui qui s'apprête à expliquer les lois, ce serait bien plus incorrect encore, s'il négligeait les débuts, renonçait aux origines et engageait directement son travail d'explication sans s'être, si je peux le dire ainsi, lavé les mains. Si je ne fais pas erreur, il me semble que ces travaux d'approche nous engagent bien davantage à lire ces ouvrages et en facilitent la compréhension».

Nous avons là une déclaration d'intention extrêmement vigoureuse, à la limite polémique, qui fixe au prudent, à l'interprète du droit (le mot *interpretatio* est employé trois fois) une mission précise. Il ne peut s'engager dans l'explication d'une institution (qualifiée de *res*: *in omnibus rebus*, *cuiusque rei*), sans la replacer dans son histoire, sans remonter à son origine. Mais que l'on ne s'y méprenne pas. Il ne s'agit pas d'un plaidoyer pour l'histoire, pour la culture d'un passé révolu. Ce type de curiosité historique existe: mais Gaius le repousse (c'est la science des antiquaires[25]); ce sont ces *verbosi commentarii*, dont l'érudition pédante ne fait qu'alourdir l'exposé et n'apporte rien à l'intelligence du thème. Ce que Gaius demande à l'histoire c'est sa vertu pédagogique et éclairante, puisque la connaissance des débuts est indispensable à la compréhension du tout. Il s'agit donc d'une histoire intégrée à l'étude du présent. En rester à l'étude des origines serait aussi mutilant que traiter le présent sans s'inspirer de ce qui l'a précédé.

---

[25] La distinction entre l'interprétation des antiquaires et l'interprétation historique a été lumineusement exposée par G. PUCHTA, *Kursus der Institutionen* I[1], 1841 = I[10] (P. KRÜGER Hrsg.) Leipzig 1893, 56-58: «L'interprétation antiquaire est si éloignée de l'interprétation historique qu'elle en constitue plutôt l'antithèse. La distinction est la suivante: l'antiquaire traite la matière non sous l'aspect de son mouvement, mais comme statique. Cette différence de méthode se retrouve quant à son objet. La recherche antiquaire se limite aux situations passées, alors que la recherche historique s'adresse précisément aux situations présentes, en les considérant dans leur devenir. Les antiquités juridiques (*Rechtsalterthümer*) nous donnent ainsi le cadre du droit en un temps passé, sans nous dire quelle en fut l'origine et où il a conduit, alors que c'est précisément le but et la mission de l'histoire juridique. La recherche antiquaire est une aide indispensable à l'histoire juridique, mais elle n'est pas l'histoire juridique elle-même». Voir également sur l'histoire juridique les pages éclairantes de M. BRETONE, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1987, 17.

Ce programme, esquissé de façon si vigoureuse par Gaius, nous est apparu comme non dénué de volonté polémique ou critique. En effet, la charge contre les digressions inutiles des savants marque les distances que prend le juriste, ouvert à l'histoire, à l'égard des antiquaires, qui entassent leurs connaissances sans se soucier de leur utilité – ou sans se douter de leur inutilité. Mais l'affirmation si énergique selon laquelle on ne peut approcher de la perfection (au sens d'achèvement et de complétude: sens de *id perfectum esse*) qu'à la condition de remonter à l'origine de toute chose, s'adresse plus encore aux interprètes positifs du droit qui omettent cette dimension historique. Quels sont en effet les contemporains de Gaius qui donnent l'illustration de cette préoccupation éclairante de l'histoire? On aimerait pouvoir répondre. Gaius veut se situer entre les érudits inutiles et ces prudents qui n'ont pas pris la précaution de se préparer rituellement (d'où le symbole des mains impures) à comprendre les institutions et à les faire comprendre parce qu'ils en ont oublié les origines.

Avant même de vérifier si ce programme exigeant et visiblement, selon le ton critique dont use Gaius, non suivi par ses contemporains, a été respecté par son auteur lui-même, on doit préciser que le rôle que Gaius veut faire jouer au passé ne peut s'expliquer par des origines sociales modestes ou par une citoyenneté récente. On pourrait en effet voir dans ces déclarations si enthousiastes pour les *initia urbis* la volonté de se rattacher, par sa culture – au sens de culte du passé –, à une histoire prestigieuse, mais étrangère. On pourrait soupçonner le zèle empressé d'un nouveau venu soucieux de précipiter les signes d'une parfaite intégration. Mais je ne pense pas que cette direction soit la bonne. Quelle que soit l'origine, provinciale ou romaine, de Gaius, son apologie de l'histoire, de l'histoire comme élément intégrant de la compréhension du présent, ne peut être dévaluée comme le reflet d'une aventure personnelle. Car, de sa part, il n'y a aucun culte du passé en tant que tel. La place qu'il voudrait reconnaître à l'histoire est d'ordre heuristique: il voit en elle la clé de la compréhension du présent. L'histoire n'est pas un but en soi, mais elle devient l'outil d'une méthode. Gaius se révèle (au moins dans l'introduction de son ouvrage) comme investi d'un véritable sens de l'histoire. Il reste à en vérifier la réalité et à en mesurer l'originalité. Je prendrai comme point de départ l'exemple des *Institutes*, afin d'analyser la place et la fonction que l'argument historique y occupe.

3.1. L'exemple des Institutes: rattacher chaque institution à la source normative qui l'a créée

Je ne pourrai prendre qu'un certain nombre, limité, d'échantillons. Mais ils me paraissent tous apporter la preuve d'une préoccupation, que l'on peut qualifier de systématique, chez Gaius, de toujours, quand c'est possible, identifier l'origine des institutions dont son manuel fait l'exposé. Il ne s'agit pas d'une curiosité d'érudit, mais bien, conformément à la mission qu'il attribuait à l'histoire, de replacer dans son contexte chaque institution. Gaius s'aide, pour répondre à ce souci, d'une palette variée de sources.

3.1.1. Je commencerai par l'exposé sur la tutelle (Gai. 1.143-199).

143. *Ac prius dispiciamus de his, quae in tutela sunt.* 144. ***Permissum est*** *itaque* ***parentibus liberis, quos in potestate sua habent,*** *testamento tutores dare, masculini quidem sexus impuberibus <feminis autem tam impuberibus quam puberibus, his quo>que cum nuptae sint*. Gaius commence par la tutelle testamentaire. Il en place l'origine dans un *permissum est*, anonyme, se référant à une source 'normative' non spécifiquement identifiable, expression caractéristique, chez Gaius, quand il n'est pas possible, parce qu'elle n'existe pas, de donner un nom ou un visage à la source de la norme.[26] Ici, précisément, la culture historique de Gaius n'est pas en défaut. Il est parfaitement exact d'affirmer que le pouvoir du *pater* de désigner, par son testament, un tuteur aux personnes soumises à sa puissance (*uxor in manu*, *filii*, *filiae*) n'a pas un fondement légal, n'est pas une création légale, mais découle de la *patria potestas* (*quos in potestate sua habent*), d'une puissance antérieure et extérieure à la loi (la loi des XII Tables). Si un verset de cette loi avait posé la puissance paternelle, en avait déterminé le contenu et la durée, l'avait reconnue dans ses prérogatives, Gaius l'aurait expressément indiqué. Ce *permissum est* démontre non seulement la préoccupation de l'auteur d'identifier l'*initium* de l'institution, mais identifie précisément cette origine: l'effet d'une puissance qui ne doit rien à la loi.

Veteres *enim* ***voluerunt*** *feminas, etiamsi perfectae aetatis sint, propter animi levitatem in tutela esse.* De nouveau l'identification de la source apparaît au premier plan. La tutelle des femmes n'est pas, en soi, un effet naturel de la *patria potestas.* Elle n'est même pas, comme le soulignera Gaius un peu plus loin,[27] un effet de la loi naturelle (elle aussi une source normative), mais elle a sa source dans un préjugé ancestral, que respecte Gaius en le déplorant, mais dont il tient à souligner qu'il n'a que l'autorité de la tradition. L'accent mis sur l'intention particulière (*voluerunt*) de ces *veteres* isole cette décision et en marque aussi les limites. La position des *veteres* ne s'inscrit pas dans leur mission ordinaire de l'*interpretatio* qui, parce qu'elle se place dans le développement déductif de la loi, ne se sépare pas de cette dernière et participe de l'autorité de la loi, puisqu'elle n'en est que le prolongement naturel. Rien de tel ici avec la mentalité, voire les préjugés dépassés, des *veteres.* La perpétuité de la tutelle des femmes est fondée sur cette source: elle n'en sort pas renforcée. On voit déjà par cette capacité à remonter systématiquement à l'origine des choses, au *principium cuiusque rei*, combien l'exposé dogmatique des *Institutiones* s'enrichit de cette lecture critique.

---

[26] Autres exemples et références *infra*, nt. 45.

[27] Gai. 1.189: *Sed inpuberes quidem in tutela esse omnium civitatium iure contingit, quia id naturali ratione conveniens est, ut is, qui perfectae aetatis non sit, alterius tutela regatur; nec fere ulla civitas est, in qua non licet parentibus liberis suis inpuberibus testamento tutorem dare; quamvis, ut supra diximus, soli cives Romani videantur tantum liberos suos in potestate habere.* 190. *Feminas vero perfectae aetatis in tutela esse fere nulla pretiosa ratio suasisse videtur. Nam quae vulgo creditur, quia levitate animi plerumque decipiuntur et aequum erat eas tutorum auctoritate regi, magis speciosa videtur quam vera* […].

145. ***Itaque*** *si quis filio filiaeque* ***testamento*** *tutorem dederit et ambo ad pubertatem pervenerint, filius quidem desinit habere tutorem, filia* ***vero*** *nihilo minus in tutela permanet; tantum enim* ***ex lege Iulia et Papia Poppaea*** *iure liberorum tutela liberantur feminae*. Gaius déduit logiquement de ces prémisses, la durée diversifiée de la tutelle testamentaire: limitée à la puberté pour les garçons, perpétuelle pour les filles, sauf le privilège du *ius trium liberorum*, dont la source normative est précisée.

Loquimur autem exceptis virginibus Vestalibus, quas etiam ***veteres*** *in honorem sacerdotii liberas esse* ***voluerunt****; itaque* ***etiam lege XII tabularum cautum est***. La manière dont s'exprime Gaius pour exposer la source de l'exception dont jouissent les *Vestales* paraît riche d'enseignement. Dans le souci d'exposer de la façon la plus complète et exacte possible la source ou l'origine de ce privilège, Gaius n'identifie pas une source, mais deux: la *voluntas* des *veteres* et la loi des XII Tables Il y a bien une raison: les deux sources ne se confondent pas et les XII Tables n'ont pas besoin de la caution des *veteres* pour s'imposer. De fait, Gaius distingue bien deux sources. Le statut de l'incapacité féminine (dans sa perpétuité, et aussi dans son étendue: toutes les femmes, à l'exception des *Vestales*) est globalement attribué à cet antiféminisme primitif, à cette *voluntas veterum*, dépourvu de consécration législative ou de reconnaissance légale, expression d'une volonté délibérée et contestable. Mais de cette source, Gaius sait parfaitement en distinguer une autre, d'une autre nature et d'une autre autorité: celle de la loi. Si la loi des XII Tables a formellement reconnu cette *voluntas* primitive, c'est dans sa seule exception en faveur des *Vestales*. Nous en déduirons deux enseignements. D'abord, la loi des XII Tables n'a pas dressé le statut de l'incapacité féminine. Elle n'en a pas posé le principe. Devant ce silence de la loi, Gaius laisse aux *veteres* la responsabilité de cette douteuse infériorité féminine. En second lieu, la loi n'a consacré cette infériorité qu'en en fixant les limites au profit des prêtresses de Vesta. Pour l'histoire et l'intelligence de l'incapacité féminine, reconnaissons que les informations historiques de première main apportées par Gaius sont du plus grand prix. Sa leçon de méthode paraît fructueuse.

146. *Nepotibus autem neptibusque ita demum* ***possumus*** *testamento tutores dare, si post mortem nostram in patris sui potestatem recasuri non sint.* ***Itaque*** *si filius meus mortis meae tempore* ***in potestate mea*** *sit, nepotes ex eo* ***non poterunt*** *ex testamento meo habere tutorem, quamvis in potestate mea fuerint, scilicet quia mortuo me* ***in patris sui potestate*** *futuri sint.* La désignation des tuteurs aux *nepotes* relève de l'application stricte (*itaque*) des principes découlant de la *patria potestas*. Aucune source normative n'en est à l'origine; c'est ce qu'expriment les *possumus*, *poterunt*, *non poterunt* absolus qu'emploie Gaius. Ces termes ne dissimulent pas une ignorance ou une négligence. Bien au contraire: ils sont l'affirmation d'une puissance d'essence et de nature extra-légales.

147. *Cum tamen in compluribus aliis causis postumi pro iam natis habeantur, et in hac causa* ***placuit*** *non minus postumis quam iam natis* ***testamento tutores dari posse,*** *si modo in ea causa*

sint, ut, si vivis nobis nascantur, in potestate nostra fiant. Hos etiam heredes instituere ***possumus****, cum extraneos postumos heredes instituere* ***permissum non sit.*** La tutelle des posthumes n'échappe pas à l'identification de sa source originelle. Le *placuit* qu'utilise Gaius, en dépit des apparences, est très précis. Le terme renvoie à une extension analogique (fondée sur la double fiction exposée en toutes lettres *cum postumi pro iam natis habeantur* et *si modo in ea causa sint, ut, si vivis nobis nascantur, in potestate nostra fiant*), des principes découlant de la force de la *patria potestas*. D'où les mêmes termes employés que lorsqu'il s'agissait des effets directs de cette puissance extra-légale: *tutores dari posse*; *possumus*; *permissum non est*. On retrouve le même souci lancinant de toujours se référer au moment initial, lorsque Gaius traite de la tutelle sur l'épouse *in manu*: la source de ce pouvoir se trouve dans une extension analogique, recourant toujours à la figure de la fiction, du pouvoir découlant de la *patria potestas* de désigner un tuteur à la fille: 148. *Quae in manu est, proinde ac si filiae, item nurui, quae in filii manu est, proinde ac nepti tutor* ***dari potest****.*

150. *In persona tamen uxoris, quae in manu est,* ***recepta est etiam tutoris optio****, id est, ut liceat ei permittere, quem velit ipsa, tutorem sibi optare, hoc modo* […]. Quelle est la source du pouvoir de l'épouse (veuve) de changer le tuteur qui lui a été donné par le testament de son mari? *Recepta est tutoris optio*. Ce pouvoir de l'épouse découle d'une interprétation indulgente des pouvoirs du mari de désigner un tuteur testamentaire. La *tutoris optio* ne découle pas directement de la *manus*, mais d'une lecture laxiste de cette puissance. Gaius tient à séparer ce qui découle logiquement et nécessairement d'une puissance et ce qu'une interprétation coutumière y a ajouté dans une position ouverte ou tolérante.

Les § suivants (151-154) présentent moins d'intérêt. Ils concernent les formes des *tutoris optiones* qui ont leur source dans les usages de la pratique (*solet*). Puis le discours s'ouvre aux tuteurs légitimes et renvoie aussitôt à sa source, la loi des XII Tables: 155. *Quibus testamento quidem tutor datus non sit, iis* ***ex lege XII tabularum*** *agnati sunt tutores, qui vocantur 'legitimi'*; 157. *Sed olim quidem,* ***quantum ad legem XII tabularum attinet****, etiam feminae agnatos habebant tutores. Sed postea* ***lex Claudia lata est****, quae, quod ad feminas attinet, <tales> tutelas sustulit* […]. On remarque que Gaius ne dit pas expressément que les XII Tables ont attribué un tuteur agnatique aux femmes qui n'avaient pas de tuteur testamentaire. Il s'exprime de façon beaucoup plus subtile, et exacte. En effet, si l'on sait que les XII Tables ont confié aux agnats la tutelle en l'absence de tuteur testamentaire (*quibus testamento tutor datus non sit, iis ex lege XII tabularum agnati sunt tutores*), la loi ne prévoyait pas spécialement le cas de la tutelle des femmes. Gaius, par des termes choisis et soigneusement pesés, veut faire comprendre que, bien que les XII Tables ne s'y soient pas formellement référées, elles s'appliquaient cependant également aux femmes. On est en présence d'une application générale de la tutelle agnatique, dont les interprètes ont bien compris qu'elle devait être comprise comme

s'appliquant aux deux sexes. L'extrême rigueur de Gaius dans la détermination de la source précise, ou formelle ou substantielle, est impressionnante.

La suite des § 158-164 porte sur la *capitis deminutio.* C'est l'occasion pour Gaius de dégager un nouveau *principium iuris:* la *civilis ratio*, qu'il oppose à une raison que l'on pourrait qualifier de naturelle. 158. *Sed adgnationis quidem ius capitis deminutione perimitur, cognationis vero ius eo modo non commutatur, quia* ***civilis ratio*** *civilia quidem iura corrumpere potest, naturalia vero non potest.* Ce passage nous paraît particulièrement intéressant, révélateur de la méthode historique de Gaius. En effet, ici, l'intérêt de Gaius pour l'origine gagne un autre domaine: celui des sources d'extinction des droits dont il fait l'analyse. Il s'agit de l'*adgnatio.* Gaius s'est préoccupé d'en fixer la source ou l'origine: une parenté civilement définie (fondée sur une *civilis ratio*), et dont le contenu est déterminé par la loi, la loi des XII Tables (d'où les fonctions du tuteur agnatique). Gaius aurait pu en rester là, sa mission étant accomplie. Non. Il complète son exposé en soulevant la question des sources normatives de l'extinction de cette parenté agnatique. Il ne suffit pas de savoir d'où nait cette parenté, ce qui la produit et ce qu'elle contient, mais aussi les sources de sa disparition. Et Gaius s'empresse d'indiquer quelles sont les sources précises des déchéances civiques capables de faire disparaître les droits fondés sur l'*adgnatio*; il énumère les trois sources 'normatives' de la *capitis deminutio* (l'*imperium* du magistrat qui ordonne la vente des *incensi*; une *lex* sanctionnant les résidents en infraction; le s.c. Claudien contre les ingénues unies à l'esclave d'autrui).[28] On peut parler ici de l'extrême méticulosité de Gaius. Non seulement il identifie la source de chaque institution (l'*adgnatio*, son origine civile – et non naturelle), son contenu (ici, le pouvoir d'exercer la tutelle fondé sur la loi des XII Tables), mais encore les sources de sa disparition (les trois causes de la *capitis deminutio maxima*).

165. ***Ex eadem lege XII tabularum*** *libertarum et impuberum libertorum tutela ad patronos liberosque eorum pertinet. Quae et ipsa 'tutela legitima' vocatur,* ***non quia nominatim ea lege de hac tutela cavetur****, sed quia proinde accepta est* ***per interpretationem, atque si verbis legis*** *introducta esset; eo enim ipso, quo hereditates libertorum libertarumque, si intestati decessissent,* ***iusserat lex*** *ad patronos liberosve eorum pertinere****, crediderunt veteres voluisse legem*** *etiam tutelas ad eos pertinere, quia et agnatos, quos ad hereditatem vocavit, eosdem et tutores esse iusserat.* 166. *Exemplo patronorum* ***receptae sunt*** *et aliae tutelae, quae 'fiduciariae' vocantur* […]. Il s'agit d'un passage éclairant, relatif à la tutelle des *patroni* sur leurs affranchis impubères et sur leurs affranchies. Gaius aurait pu exposer directement le droit positif, sans s'attacher à ses fondements normatifs. Au contraire, il procède à l'exposé des sources originelles, mais avec une rigueur étonnante. Selon un examen superficiel, on peut dire que la

[28] Gai. 1.160: *Maxima est capitis deminutio, cum aliquis simul et civitatem et libertatem amittit; quae accidit incensis, qui ex forma censuali veniri iubentur. Quod ius < lac. … >, qui contra eam legem in urbe Roma domicilium habuerint; item feminae, quae ex senatus consulto Claudiano ancillae fiunt eorum dominorum, quibus* […].

dévolution de la tutelle patronale est fondée sur la loi des XII Tables (*ex eadem lege XII tabularum tutela ad patronos pertinet* – selon la même loi que celle qui attribuait aux agnats la tutelle des impubères). Mais si Gaius concède cette attribution généreuse (et au fond inexacte) c'est uniquement pour expliquer l'usage de désigner de 'légitime' cette tutelle qui, en réalité, veut nous faire comprendre Gaius, n'a pas été expressément attribuée aux patrons par la loi des XII Tables. Historien méticuleux, trop respectueux de la lettre de la loi, pour en tolérer une lecture inexacte, il explique à la suite de quelle interprétation extensive, on a pu placer dans la loi un pouvoir de tutelle qui ne s'y trouvait pas. *Non quia nominatim ea lege de hac tutela cavetur, sed quia proinde accepta est per interpretationem atque si verbis legis introducta esset*. C'est donc l'interprétation des *veteres*, qui, par une fiction complétée d'un syllogisme, a placé dans la loi l'origine (*ac si tutela* ***introducta*** *esset*), car c'est la question cruciale, de la tutelle patronale. Le raisonnement des *veteres*, selon Gaius, fut le suivant: 1) la loi attribue aux *patroni* la succession aux biens de leurs affranchis morts intestats; 2) la loi attribue aux agnats la succession aux biens de leurs parents morts intestats mais aussi la tutelle sur leurs biens et leur personne; 3) donc, conclusion du syllogisme: les patrons héritiers ont droit, à l'image des agnats, à la tutelle sur les affranchis (impubères et de sexe féminin). Gaius ne met naturellement pas en doute le bien-fondé de cette interprétation. Mais il tient à dissiper toute équivoque. La tutelle patronale n'a pas sa source dans la loi, mais dans une opinion des *veteres* (*crediderunt veteres voluisse legem etiam* …). Quant aux tutelles fiduciaires, elles bénéficièrent d'une nouvelle interprétation extensive (*exemplo patronorum receptae sunt* …) rendant encore plus lâche le lien originel avec la loi fondatrice.

Le reste du livre I (167-199) poursuit l'exposé consacré à la tutelle. Il serait trop long d'en suivre mot à mot l'exposé, qui ne pourrait que confirmer les résultats qui précèdent. Je me contenterai de quelques illustrations complémentaires de ce souci permanent chez Gaius de ne jamais présenter à ses étudiants une institution avant de l'avoir aussi exactement que possible replacée à son origine.[29] Tantôt il attribue à une interprétation anonyme, extra-légale, une certaine latitude reconnue aux individus. Ainsi pour la possibilité pour un

[29] On peut dire que chaque proposition de droit positif est immédiatement accompagnée, de manière systématique, de l'indication de sa source normative. L'enchaînement des § 168 et s. est révélateur de cette méthode: Gai. 1.168: *permissum est – permissum non est*; 1.171: *lege Claudia*; 1.172: *quidam putaverunt… ius non habere*; *quod etsi placeat… idem dici non debet*; 1.173: *senatus consulto permissum est*; 1.177: *idem senatus censuit*; 1.178: *lege Iulia de maritandis ordinibus permittitur*; 1.180: *permittitur senatus consulto*; 1.181: *quibus casibus salvam manere tutelam… manifestum est*; 1.182: *praeterea senatus censuit. Placuit* est un terme révélateur qui exprime qu'en l'absence d'une source formelle et incontestable, on procède à une technique interprétative, généralement acceptée (Gai. 1.147) ou seulement majoritaire (Gai. 1.101: *id magis placuit*; 2.208: *plerisque placuit*): il y a donc place à divergence. Dans le développement des principes de dévolution de la succession légitime, Gaius fait très bien la différence entre ce qui relève de la loi (la succession agnatique) et ce qui découle de l'*interpretatio* (la règle du partage par souche: Gai. 3.7: *aequum videbatur* ; 3.8: *placebat*, *conveniens esse visum est*; 3.14,16: *placuit*). Voir encore *infra*, nt. 31.

agnat ou un patron de céder à un autre une tutelle féminine (*permissum est*, *permissum non est cedere*, 1.168; *aliquando permittitur*, 1.176). Les controverses doctrinales expliquent souvent des solutions divergentes ou avertissent que la solution proposée n'est pas admise par tous (*quidam putaverunt*, 1.172; *quod etsi placeat… idem dici non debet*, 1.172; *quidam putant hanc speciem dandi tutoris in usu esse desisse; aliis autem placet adhuc in usu esse, si legitimo iudicio agatur*, 1.184). Et, naturellement, chaque fois qu'une source normative précise est à l'origine de la norme, Gaius en donne la référence exacte (*senatus censuit*, *lege Iulia permittitur*, *permittitur ei senatus consulto* …, 1.173; 1.176; 1.177; 1.178; 1.180; 1.182). On peut dire qu'à chaque proposition de droit positif, son origine est précisée, ce qui permet d'apprécier l'autorité (et pas seulement la date) de la source qui lui a donné le jour.

3.1.2. Le modèle du commentaire sur la division des choses (livre II)

Notre deuxième série d'arguments sera prise au début du livre II de Gaius. Il suffit de le relire pour remarquer aussitôt le souci permanent de rattacher chaque institution à son acte de naissance.

2.42. <*Usucapio …*> *mobilium quidem rerum anno completur, fundi vero et aedium biennio;* ***et ita lege XII tabularum cautum est.*** 43. *Ceterum etiam earum rerum usucapio nobis competit, quae non a domino nobis traditae fuerint* […]. 44. *Quod ideo* ***receptum videtur****, ne rerum dominia diutius in incerto essent* […]. 45. *Sed aliquando, etiamsi maxime quis bona fide alienam rem possideat, non tamen illi usucapio procedit, velut si qui rem furtivam aut vi possessam possideat; nam* ***furtivam lex XII tabularum usucapi prohibet, vi possessam lex Iulia et Plautia****.* 47. *Res mulieris quoque, quae in agnatorum tutela erat, usucapi non poterant, praeterquam si ab ipsa tutore auctore traditae essent; et ita* ***lege XII tabularum cautum est.*** 48. *Item liberos homines et res sacras et religiosas usucapi non posse* ***manifestum est****.* 49. *Quod ergo* ***vulgo dicitur*** *furtivarum rerum et vi possessarum usucapionem* ***per legem XII tabularum prohibitam esse,*** *non eo pertinet ut ne ipse fur quique per vim possidet, usucapere possit* […]*, sed nec ullus alius, quamquam ab eo bona fide emerit, usucapiendi ius habeat.* La fréquence des attributions décemvirales saute aux yeux. Pour chacune des institutions envisagées, Gaius s'attache à restituer la source originelle, en précisant exactement ce que l'on doit à la norme proprement dite et ce qui relève d'une interprétation, sans doute de même autorité, mais qui ne saurait se confondre avec la lettre de la loi fondatrice. Ainsi en est-il très clairement pour le principe de l'*usucapio*. Les XII Tables ont fixé un délai et un principe (que Gaius ne détaille pas davantage). Mais quand il s'agit de décrire le contenu de la prescription acquisitive, Gaius se garde bien d'attribuer aux XII Tables une application essentielle, qui permet à l'acquéreur de bonne foi d'un non-propriétaire d'usucaper la chose au terme du délai prescrit. ***Receptum est*** dit Gaius. Cette utilisation extensive, ou orientée, du verset décemviral est le fruit d'une réélaboration (tardive) du verset initial. Elle est peut-être conforme à la volonté du législateur (ce dont on peut largement douter). Gaius ne tranche pas la question, mais se garde de confondre l'usucapion

initiale et l'usucapion retravaillée par les interprètes successifs du code. Les attributions au code sont le résultat d'une attitude extrêmement scrupuleuse, qui donne aux témoignages de Gaius une valeur exceptionnelle.

Ainsi, quand il écrit *Quod ergo **vulgo** dicitur furtivarum rerum et vi possessarum usucapionem **per legem XII tabularum prohibitam esse***, on doit se demander où se situe l'abus du langage commun qui prête à tort aux XII Tables la prohibition d'usucaper les choses volées ou acquises par la violence. Gaius dit bien que cette prohibition ne vient pas immédiatement des XII Tables, mais qu'elle découle d'un intermédiaire, truchement ou interprétation (*per legem* et non *ex lege XII tabularum*). Selon Gaius, l'interdiction d'usucaper décemvirale ne concerne pas le voleur proprement dit, mais le tiers acquéreur de bonne foi, le premier étant déjà exclu du bénéfice de l'usucapion par le vice entachant sa possession. Ce n'est pas ici le lieu de scruter le bien-fondé de l'interprétation de Gaius.[30] L'essentiel est de reconstituer précisément l'expression et la portée de cette dernière.

Un dernier exemple tiré de l'exposé sur l'*usucapio* achèvera, nous le pensons, de convaincre de l'originalité de la méthode de Gaius et de sa fidélité à son engagement initial. Il est consacré à l'origine et au développement de l'*usucapio pro herede.* Gai. 2.52: *Rursus ex contrario accidit, ut, qui sciat alienam rem se possidere, usucapiat, velut si rem hereditariam, cuius possessionem heres nondum nactus est, aliquis possederit; nam **ei concessum est** usucapere, si modo ea res est, quae recipit usucapionem. Quae species possessionis et usucapionis 'pro herede' vocatur.* 53. *Et in tantum haec usucapio **concessa est**, ut et res, quae solo continentur, anno usucapiantur.* 54. *Quare autem etiam hoc casu soli rerum annua constituta sit usucapio, **illa ratio est, quod olim** rerum hereditariarum possessiones ut ipsae hereditates usucapi **credebantur**, scilicet anno; **lex enim XII tabularum soli quidem res biennio usucapi iussit, ceteras vero anno**. **Ergo** hereditas in ceteris rebus **videbatur esse,** quia soli non est. Et quamvis postea **creditum sit** ipsas hereditates usucapi non posse, tamen in omnibus rebus hereditariis, etiam quae solo teneantur, annua usucapio remansit.* 55. *Quare autem omnino tam inproba possessio et usucapio **concessa sit, illa ratio est, quod voluerunt veteres** maturius hereditates adiri, ut essent, qui sacra facerent, quorum illis temporibus summa observatio fuit* […].

---

[30] L'interprétation de Gaius n'est pas absolument exacte, car elle a subi les effets de l'histoire de l'usucapion. Ce que l'on peut attribuer aux XII Tables, c'est d'avoir grevé le voleur qui a aliéné la chose volée, acquise ensuite par un tiers de bonne foi, d'une obligation éternelle de garantie (*aeterna auctoritas*). Mais il reste parfaitement exact – et c'est ce qu'affirme Gaius – que le code décemviral n'a pas privé expressément le voleur du bénéfice de l'usucapion (qui d'ailleurs n'avait pas la nature d'une possession acquisitive à l'époque des XII Tables). Voir ici M. HUMBERT, *Il valore semantico e giuridico di VSVS nelle Dodici Tavole*, in HUMBERT (a c. di), *Le Dodici Tavole* cit. (nt. 19), 397-400 (= ID., *Antiquitatis effigies. Recherches* cit. [nt. 11], 609-612). Il est donc exact d'affirmer, comme le fait Gaius, que, contrairement à un usage vulgaire, on ne peut placer dans les XII Tables l'interdiction faite au voleur d'usucaper la chose qu'il a dérobée. Quant à étendre cette interdiction au possesseur par violence, c'est d'autant plus infondé que, selon Gaius lui-même, le cas du *vi possessor* a été réglé par la *lex Iulia et Plautia*.

Dans ce long passage, Gaius met en évidence les forces respectives qui ont abouti à cette création originale: l'*usucapio pro herede*. L'acquisition par usucapion d'une succession est soumise à un délai d'un an, alors que la succession peut comprendre des fonds de terre, dont on sait qu'ils sont normalement, en vertu des XII Tables, usucapés par deux ans. L'institution n'est pas d'essence législative. Elle est le fruit de 'concessions' (*concessum est* est employé trois fois), c'est-à-dire d'accommodements avec les principes normatifs, par l'œuvre des *veteres* qui auraient cherché et trouvé ainsi le moyen de réduire la durée des successions en déshérence et de ne pas laisser trop longtemps en friche les cultes familiaux. En jouant sur les mots employés par les XII Tables, les interprètes ont estimé, selon Gaius, que puisque les versets décemviraux fixent à deux ans l'usucapion des fonds de terre et à un an 'toutes les autres choses', les successions, mêmes composées de biens immeubles, entreraient dans cette seconde catégorie et seraient soumises au délai d'usucapion le plus court. Gaius, s'adressant à de futurs praticiens du droit aurait pu faire l'économie de tout ce processus historique, leur épargner les tâtonnements successifs, les vérités apparentes (*credebantur*, *creditum sit*), l'astuce des interprètes bien décidés à contourner, comme le laisse penser Gaius (ce qui n'est pas absolument certain), les préceptes fondamentaux inscrits dans la loi pour satisfaire les craintes des pontifes devant le risque d'abandon des *sacra familiaria*. Mais il reste fidèle à son engagement de ne rien évoquer qui ne soit 'achevé', *perfectus*, ou qui négligerait les *initia*. Et c'est la raison pour laquelle, en une page sans autre exemple dans la littérature juridique, mais qui, au fond, n'est que la confirmation d'un parti-pris que nous avons constaté en chaque développement de son manuel, Gaius retrace toute la genèse de l'*usucapio pro herede*, fait revivre ses artisans, dévoile leurs méthodes et éclaire les mobiles de leur politique.

Les exemples pourraient en être multipliés.[31] Par le choix de termes appropriés, jamais employés au hasard, Gaius parvient parfaitement à faire comprendre la nature de la prescription qu'il évoque en se référant à sa source. S'agit-il d'une règle coutumière ou d'un usage sans consécration législative? Il recourt à des termes non équivoques, tels *conprobare*, *inprobare*.[32] Fonde t-il sur une puissance extérieure à l'intervention du législateur telle ou

[31] Ainsi 2.224-227, qui dresse l'histoire, depuis les XII Tables jusqu'au droit actuel, de la liberté (progressivement limitée) de réduire l'actif successoral par la disposition de legs. La synthèse historique débute par un caractéristique *Sed olim quidem licebat* (Gai. 2.224) et s'achève, avec l'exposé de la *lex Falcidia*, par *Et hoc nunc iure utimur* (Gai. 2.227).

[32] Gai. 2.117, pour les formes de l'*institutio heredis* (deux fois *conprobata*, une fois *inprobata*). Ou encore, pour expliquer qu'il s'agit de règles de la pratique (par ex. les formes de l'exhérédation ou l'assimilation des femmes aux hommes pour l'application de la *bonorum possessio contra tabulas*) les expressions sont stéréotypées, mais explicites: *hoc iure utimur*, *observandum est*, *exheredari videtur*, *quae verba adici solent*, *solet cretio dari*, *melius est uti, magis in usu habetur*… (Gai. 2.127,128,164,172,173).

telle prérogative? Il s'aide de verbes impersonnels (*nobis adquiritur*)[33] sans pouvoir préciser la source normative, parce qu'elle n'existe pas. Le recours à de telles locutions ne trahit pas la négligence; elle n'est pas davantage un aveu d'ignorance. Elle est au contraire riche de signification, en ce qu'elle affirme que ni la *patria potestas*, ni la *manus*, ni le *mancipium* n'ont reçu une définition légale (les XII Tables) qui en aurait déterminé les sources et délimité le contenu. Allons encore plus loin: lorsque Gaius reste muet sur les racines législatives ou légales de ces puissances, c'est que ces racines n'existent pas. Que le *filius familias* ne puisse faire un testament, cela relève de l'organisation extra-légale de la *patria potestas*: l'incapacité n'a pas à être fondée, puisqu'elle n'est pas posée par la loi. Par contre, quand il s'agit du *prodigus*, la référence précise à la norme qui a privé ce dernier du *commercium*, qui l'a exclu du monde soumis à la *iuris dictio*, devient nécessaire et Gaius n'y manque pas.[34]

Il y a finalement deux lectures possibles de Gaius. La première, traditionnelle, aboutit à relever toutes les informations historiques positives que les *Institutes* renferment. Pour la reconstitution des XII Tables, la source est incontestablement de grande utilité, mais la mine est depuis longtemps épuisée. Mais il y a une autre lecture possible, à laquelle nous avons pris le risque de nous livrer. Elle part d'un postulat: pour toutes les institutions qu'il traite, Gaius, adepte d'une méthode historique rigoureuse et surtout systématique, s'est engagé à ne pas mutiler ces institutions en taisant leur origine. Nous pensons qu'il a tenu cet engagement et que nous pouvons donc nous fier à ses informations, à nous y fier complètement. Lorsque Gaius ne cite pas, notamment pour les XII Tables, dont il s'est affirmé comme le spécialiste autorisé, et dont le prestige dépasse toute autre source normative, lorsque donc Gaius reconstitue les *initia* sans se référer au code décemviral, nous pouvons en déduire que le code décemviral ne contenait rien qui pût consolider cette quête des origines. En un mot, un silence chez Gaius doit être interprété comme un silence des XII Tables. Il reste à opérer une dernière vérification. Peut-on être sûr que les informations données par Gaius sont exhaustives? Il y a deux moyens pour y répondre: comparer les *Institutes* de Gaius à un autre manuel d'esprit (sinon de méthode!)

---

[33] Un exemple caractéristique est fourni par Gai. 2.86-96, qui expose les modes d'acquisition de la propriété et de la possession *per eos, quos in potestate, manu mancipiove habemus.* Pas moins de sept fois, Gaius utilise l'impersonnel *adquiritur* pour traduire les sources de ce pouvoir (extra-légal) d'acquérir. Toutefois, lorsqu'il s'agit d'une création jurisprudentielle plus récente comme l'usufruit, Gaius s'aide d'une autre expression: *placuit*, pour montrer que l'on est en présence d'extensions interprétatives et non plus dans l'application d'une méthode déductive. Ainsi: Gai. 2.91,92. On remarque la même distinction consciente entre ce qui est fondé sur la loi (référence à trois reprises à la loi des XII Tables qui a fixé les principes de la dévolution successorale agnatique (Gai. 3.9,11,12), alors que la succession agnatique des femmes et aux femmes, non organisée spécifiquement par la loi, découle de l'interprétation de ces principes; de même pour la division par tête et non par souche. Le terme *placuit* (Gai. 3.14,16) est destiné à montrer le changement de source: l'origine est maintenant à chercher dans l'*interpretatio* (Gai. 3.15).

[34] Gai. 2.112, avec l'opposition marquée entre le *filius familias* (*si quis testamentum fecerit, inutile est*) et le *prodigus*, *cui lege XII tabularum commercium interdictum est et ob id familiam mancipare non potest*: Gai. 2.111[a].

similaire[35] et sensiblement contemporain, les *Institutes* connues sous le nom de *Tituli ex corpore Ulpiani* ou *Regulae Ulpiani* ou *Regularum liber singularis*;[36] et confronter Gaius à Gaius lui-même dans l'espoir de prendre sa méthode en défaut, pour le cas où il ne sortirait pas victorieux de l'épreuve.

3.2. Y a-t-il des lacunes dans les Institutes de Gaius? En contrepoint aux Institutes, les Tituli ex corpore Ulpiani

3.2.1. Gaius contre Gaius

La vérification est nécessaire. On l'entreprendra de la façon la plus élémentaire, en recherchant si dans l'ensemble des œuvres du même auteur, mais transmises par la compilation de Justinien, on trouve des références à la loi des XII Tables qui auraient été omises dans un ouvrage qui se voulait un modèle du sens de l'histoire et que nous avons, peut-être trop rapidement ou imprudemment, qualifié d'exhaustif.

Le dépouillement donne les résultats suivants: dans l'*Ad edictum provinciale*, Gaius cite à **neuf reprises** un verset des XII Tables. Le chiffre est déjà en soi important pour une œuvre qui se veut exclusivement pratique et qui ne poursuit pas l'objectif didactique des *Institutes.* Comparé à une œuvre de la même époque et produite par un juriste particulièrement intéressé par l'histoire, les *Quaestiones* de Caecilius Africanus,[37] pourtant particulièrement bien traitée par les compilateurs,[38] l'*Ad edictum provinciale* de Gaius prouve déjà,

---

[35] Sur les points communs entre ces deux œuvres, H.L. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 83 s. (plan identique dans les grandes lignes); M. AVENARIUS, *Der Pseudo-Ulpianische liber singularis regularum. Entstehung, Eigenart und Überlieferung einer hochklassischen Juristenschrift*, Göttingen 2005. Pour la datation, Avenarius (p. 69) propose une date proche de 180, mais qui ne fait pas l'unanimité. Selon D. LIEBS, in K. SALLMANN (éd.), *Nouvelle histoire de la littérature latine* IV. *L'âge de transition: de la littérature romaine à la littérature chrétienne de 117 à 284 après J.-C.* (trad. fr. de *Handbuch der Lateinischen Literatur der Antike* IV. *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur 117 bis 284 n. Chr.*, München 1997), Turnhout 2000, 236-237, la date traditionnelle aux alentours de 211-212 doit être conservée. L'auteur n'est pas Ulpien, mais pourrait être l'un de ses élèves. L'idée d'une utilisation de l'œuvre de Gaius pour la rédaction du *liber singularis regularum* est totalement abandonnée aujourd'hui (AVENARIUS, *Der Pseudo-Ulpianische liber singularis regularum* cit., 104 s., 124 s.).

[36] Par commodité, nous désignerons l'œuvre du nom de *Tituli ex corpore Ulpiani*.

[37] Élève de Salvius Iulianus, Sex. Caecilius Africanus doit sans doute être identifié avec le juriste Africanus des *Nuits Atiques*, particulièrement intéressé par l'archéologie du droit. Sur le personnage, W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Graz 1967², 172-174; sur ses *Quaestiones*, «citées sans aucune modération» par les compilateurs, LIEBS cit. (nt. 35), 119.

[38] Les *Quaestiones* d'Africanus arrivent en tête (troisième rang) des ouvrages, par l'importance de leur utilisation par les compilateurs (le texte original des *Quaestiones* a été repris au *Digeste* dans la proportion de 17,3%). C'était l'occasion de conserver nombre de références historiques, si l'ouvrage en avait été riche: or, nous n'avons pas trouvé une seule référence aux XII Tables. Le commentaire *ad edictum* de Gaius, au contraire, a subi des coups de ciseau massifs, puisqu'il n'a été conservé que dans la proportion de 7%, occupant ainsi la dix-huitième place. Et pourtant, là où Gaius, s'adressant pourtant à des praticiens, n'a pas hésité à attirer leur attention sur

par ses nombreuses références aux XII Tables, que la préoccupation historicisante de son auteur ne l'a pas quitté lorsqu'il a composé ses principales œuvres de droit positif. Voici le contenu de ces neuf références:

- *Pal.* 82 (Gai. 3 *ad ed. provinc.* D. 27.10.13): Gaius indique que les XII Tables avaient un verset concernant la désignation du *curator furiosi aut prodigi*: *Saepe ad alium e lege duodecim tabularum curatio furiosi aut prodigi pertinet, alii praetor administrationem dat.* Information que confirme, mais de manière plus complète (pouvoirs et choix du *curator*), Gai. 2.64.

- *Pal.* 139 (Gai. 6 *ad ed. provinc.* D. 5.3.1). Simple généralité précisant que la succession légitime est organisée selon les principes de la loi des XII Tables: *Hereditas ad nos pertinet aut vetere iure aut novo. Vetere e lege duodecim tabularum vel ex testamento*. N'ajoute rien aux *Institutes.*

- *Pal.* 173 (Gai. 7 *ad ed. provinc.* D. 8.3.8): reproduit les termes d'un verset de la loi prescrivant les dimensions de la *via* (pour la détermination des servitudes d'entretien). L'information comble une lacune dans notre connaissance de la loi des XII Tables (= XII Tab. 7.6). Passage sans équivalent dans les *Institutes*, qui ne consacrent, de fait, aucun développement aux *servitutes* (simplement mentionnées en Gai. 2.14[a] et 2.17). L'information de Gaius, dans ses *Institutes*, n'est donc pas déficiente.

- *Pal.* 184 (Gai. 7 *ad ed. provinc.* D. 9.2.4): un passage précieux sur la légitimité du meurtre de l'esclave surpris en flagrant délit de vol la nuit ou, de jour, s'il se défend *cum telo*. Le contexte porte sur le dommage aquilien; Gaius, justifiant par la *naturalis ratio* le meurtre de l'esclave, reproduit le contenu de la législation décemvirale, toujours en vigueur: *lex duodecim tabularum furem noctu deprehensum occidere permittit, ut tamen id ipsum cum clamore testificetur.* On ne trouve rien de tel dans les *Institutes.* Oubli? Négligence? Sans doute pas. Le passage des *Institutes* consacré au dommage aquilien (Gai. 3.210-219) est extrêmement bref et consacre l'essentiel de son développement à l'*aestimatio damni*, au sens de *rumpere*, et au délai imparti pour l'évaluation du dommage. L'hypothèse marginale de l'éventuelle indemnisation de l'esclave tué au cours du vol flagrant qu'il a commis n'entrait pas dans les questions que Gaius jugeait indispensables à la formation des étudiants.

- *Pal.* 189 (Gai. 7 *ad ed. provinc.* D. 10.2.1 pr.): *Haec actio* (*familiae erciscundae*) *proficiscitur e lege duodecim tabularum.* Attribution aux XII Tables de l'action en partage successoral, maintenant confirmée par les 'nouveaux' fragments de Gai. 3.154[a] [39] et 4.17[a].[40]

---

les origines des institutions, Africanus, traitant ces mêmes questions du droit pratique (ainsi pour les titres *de furtis*, *de actione familiae erciscundae*, *de heredibus instituendis*, *de tutelis* …) n'a pas eu d'égard pour l'histoire.

[39] *Olim enim mortuo patre familias, inter suos heredes quaedam erat legitima simul et naturalis societas, quae appellabatur 'ercto non cito'.*

[40] *Item de hereditate dividenda inter coheredes eadem lex per iudicis postulationem agi iussit.*

- *Pal.* 245 (Gai. 10 *ad ed. provinc.* D. 19.2.25.5): cite, dans le commentaire à l'édit *locati conducti*, l'action décemvirale *arborum furtim caesarum* (*si exciderit, non solum ex locato tenetur, sed etiam lege Aquilia et ex lege duodecim tabularum arborum furtim caesarum et interdicto quod vi aut clam*), absente des *Institutes*. Ici encore, on ne peut soupçonner une négligence de la part de Gaius. De fait, la place que tient la *locatio conductio* dans le manuel est des plus réduites (une page seulement: Gai. 3.142-147), toute entière à la distinction entre le louage d'ouvrage et la vente d'un ouvrage travaillé. La question de la responsabilité partagée entre le propriétaire du fonds et son exploitant (*conductor*) pour le délit d'élagage des arbres d'un fonds limitrophe échappait complètement aux ambitions plus limitées du manuel.

- *Pal.* 263 (Gai. 12 *ad ed. provinc.* D. 26.2.1). On reviendra *infra*, *in fine*, sur ce fragment, beaucoup plus important pour notre enquête, qui semble corriger, par une attribution aux XII Tables absente des *Institutes*, l'organisation de la tutelle testamentaire.

- *Pal.* 272 (Gai. 13 *ad ed. provinc.* D. 47.2.55.1-4): ce fragment est un long passage qui traite sans beaucoup de rigueur toute une série de questions. § 1: le *furtum usus* commis par un commodataire; § 2: la peine décemvirale (toujours en vigueur) permettant de tuer le voleur flagrant saisi la nuit ou avec une arme; § 3: la distinction entre l'*actio furti* et la *reivindicatio* et la *condictio*; § 4: le cas du complice ou coauteur du délit de vol. Dans les *Institutes*, le cas du vol de nuit ou *cum telo*, nous l'avons vu, n'est pas évoqué (ni mentionnée la source décemvirale de ce délit). Dans le manuel, les développements portent essentiellement sur les différentes sanctions relevant de l'*actio furti* (dont certaines sont rattachées aux XII Tables: Gai. 3.191) et sur les procédures de perquisition (de source décemvirale). Il est certain que l'indication de la procédure expéditive contre le voleur de nuit n'aurait pas été perçue comme déplacée ou inutile, d'autant plus que Gaius ne semble pas avoir toujours privilégié l'essentiel et sacrifié l'accessoire (ainsi pour l'enquête *lance et licio*: Gai. 3.192-193, anecdotique et folklorique, mais traitée en détail). Sans que l'on puisse y voir une lacune, on doit sans doute estimer que Gaius a délibérément laissé de côté une information qui ne lui paraissait pas nécessaire.

- *Pal.* 358 (Gai. 26 *ad ed. provinc.* D. 50.16.62): *Tigni appellatione in lege duodecim tabularum omne genus materiae, ex qua aedificia constant, significatur.* Le fragment appartient au commentaire des interdits prétoriens. Il est difficile de faire le lien avec le principe du *tignum iunctum* (dont Gaius, d'ailleurs ne parle pas dans ses *Institutes*). Lenel suggéra (*EP*[3] 487 nt. 10) que l'allusion au *tignum* décemviral pouvait faire partie d'un raisonnement par analogie, mais dans un contexte que l'on ignore.[41] Tout rapprochement avec un passage comparable des *Institutes* est impossible.

[41] Comme Ulpien le fit à propos de l'interdit *de glande legenda*, à propos duquel il avait précisé: *glandis nomine omnes fructus continentur*.

En conclusion, nous pouvons proposer que, à l'exception d'un fragment unique (*Pal.* 263: voir *infra*), aucune des références aux XII Tables contenues dans l'*Ad edictum provinciale* ne pourrait mettre en question la préoccupation permanente de Gaius de donner, pour chacune des institutions retenues dans son manuel, sa source normative exacte. Nous n'avons pu compléter, donc corriger Gaius par Gaius. Aurons-nous meilleure fortune en procédant au même type d'enquête, mais cette fois en confrontant Gaius à l'auteur anonyme des *Tituli ex corpore Ulpiani*?

3.2.2. Les Tituli ex corpore Ulpiani v. Gaius

Cette confrontation s'impose, même si, il me semble, elle n'a jamais été encore tentée.[42] La lecture de cette *Epitome* convainc tout d'abord que la dimension historique du droit en vigueur n'est pas la préoccupation majeure de l'auteur de ce manuel. Il faut sans doute tenir compte des dimensions réduites de l'ouvrage, plus mémento que véritable traité, condensant (selon un plan identique) en un seul livre ce qui, chez Gaius, en occupe quatre. Mais quels que fussent les goûts de l'auteur, qui restent pour nous insaisissables, il est certain que les références aux origines, les explications par le développement de l'histoire et le souci de restituer le contexte qui vit naître les institutions, afin de justifier la superposition des divers systèmes en vigueur (la loi et le préteur, la parenté agnatique et les liens naturels du sang …), peut-être sacrifiés à des impératifs de dimension du volume, sont totalement absentes des *Tituli ex corpore Ulpiani*.[43] Les références historiques sont rares, justifiées le plus souvent par la nécessité de donner le nom de la source normative immédiate (telle loi: *Falcidia*, *Iunia*, *Iulia de maritandis ordinibus*, *Pappia Poppea* …; tel s.c.) de la disposition actuelle. Les références aux XII Tables ne manquent pas: mais elles sont dépourvues de

---

[42] Je me réfère aux deux monographies les plus récentes et complètes sur les *Institutes* de Gaius et sur *Tit. Ulp.*, celles de Nelson et d'Avenarius (citées *supra*, nt. 28). Ce type de questionnement sur la place de l'argument historique n'apparaît ni chez Nelson, ni chez Avenarius, qui a pourtant constamment pris le modèle des *Institutes* pour commenter par comparaison ligne par ligne, le contenu des *Tit. Ulp*. L'analyse comparative, selon la question que nous avons posée, semble d'autant plus fondée que les deux œuvres ont été composées en totale indépendance, sans l'utilisation des *Institutes* de Gaius pour la rédaction plus tardive des *Tit. Ulp*. Ainsi NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 35), 93-94, 360.

[43] Voici quelques exemples symptomatiques des conceptions profondément différentes, chez Gaius et de la part de l'auteur des *Tit. Ulp.*, de l'intérêt de l'évolution historique. Gai. 1.110-111 développe tout un passage sur l'histoire, puis sur la désuétude des procédés d'acquisition de la *manus*; il part des XII Tables pour en arriver à la survivance actuelle de la *confarreatio*. Rien d'équivalent dans *Tit. Ulp.* 9, qui ne cite que la *confarreatio*; l'histoire est sacrifiée. De même l'*excursus* de Gai. 1.122, coupant son traitement de l'émancipation, pour se lancer dans l'histoire de la monnaie, pesée avant d'être frappée: *Tit. Ulp.* 10.1 se contente de citer le rituel de la *mancipatio*. Évoquant, à propos des affranchis, les pérégrins déditices, Gai. 1.115, explique l'origine du terme et éclaire de la sorte le statut particulièrement déplorable de ce type d'affranchis. *Tit. Ulp.* 1.11; 7.4 évoque ce statut, mais sans référence historique explicative. Même différence d'approche pour les *Latini Iuniani* chez Gai. 1.22 et *Tit. Ulp.* 1.10 et 3.1-6. Voir encore, pour la *lex Minicia*, Gai. 1.79 contre *Tit. Ulp.* 5.8; pour la *patria potestas*, Gai. 1.55 et *Tit. Ulp*. 5.1; pour la rupture de la *patria potestas*, Gai. 1.131, sans équivalent dans *Tituli ex corpore Ulpiani.*

résonnance historique, appelées seulement à justifier le qualificatif de *legitimus* donné aux *tutores legitimi* (11.3), aux *curatores legitimi* (12.1), au *ius legitimae hereditatis* (27.5), aux *heredes legitimi* (26, *passim*). De fait, le temps présent ou le futur domine dans l'usage des verbes (*potest*, *possumus*, *poterit* …). Le style est descriptif, comme il convient à un *Précis*, limité à délivrer l'information de base à de futurs praticiens. L'information historique reste donc pauvre.

Pourtant, sur deux points importants, les *Tituli Ulpiani* complètent la contribution historique des *Institutes* et semblerait mettre en question la rigueur des intentions de Gaius de ne jamais manquer le point de départ. Mais le sérieux de Gaius n'est pas atteint. Dans la première référence aux XII Tables, présente dans l'*Epitome*, mais absente des *Institutes*, il s'agit de l'institution du *statuliber* (2.4): *Sub hac condicione liber esse iussus, 'si decem milia heredi dederit', etsi ab herede abalienatus sit, emptori dando pecuniam ad libertatem perveniet: idque lex duodecim tabularum iubet.* Cette référence au code décemviral est précieuse, car elle comble heureusement une lacune de notre information. Mais on peut se demander pourquoi Gaius, qui n'en fait aucune mention, l'a négligée. La réponse ne présente pas de difficulté. Gaius, pour ne pas introduire d'entorse au plan systématique qu'il suit dans son manuel, n'avait pas trouvé sa place pour la figure du *statuliber*. La condition juridique de ce demi libre, ou plutôt de cet esclave en sursis, a fait les frais, comme bien d'autres institutions plus importantes encore,[44] d'une structure dogmatique qui impliquait des sacrifices. La seconde apparente lacune de Gaius concerne l'origine légale, décemvirale, de la *curatela furiosi et prodigi*, rattachée expressément aux XII Tables par *Tit. Ulp.* 12.2, une information que l'on ne retrouve pas, étonnamment, chez Gaius. Mais la surprise est de courte durée. De fait, tout le passage des *Institutes* sur la curatelle, en fin du livre I est incomplet. C'est à cette lacune que l'on doit la référence manquante. Ces deux 'fausses' lacunes ne sont donc pas significatives. Gaius, jusqu'ici, est hors de cause.

Mais il y a deux passages plus préoccupants de l'*Epitome*: car, pour ceux-ci, ce n'est plus d'une éventuelle lacune qu'il s'agit, mais d'une contradiction entre l'attribution aux XII Tables (dans les *Tituli Ulpiani*) et l'absence d'une telle attribution dans les *Institutes* de Gaius. De quel côté est la sûreté de l'information?

Voici ces deux attributions aux XII Tables, que semble méconnaître Gaius ou qu'il aurait négligées:

- *Tit. Ulp*. 1.9: *Ut testamento manumissi liberi sint, lex duodecim tabularum facit, quae confirmat <ea quae testator de suis rebus disposuerit (?)>*. Dans ce premier fragment, l'affranchissement testamentaire est attribué à une disposition des XII Tables.

---

[44] Comme l'ont prouvé NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 35), 377, le cas du *statuliber* n'entrait pas dans le développement sur les affranchis (déditices, *Latini Iuniani*, *liberti cives*), tel que Gaius l'avait conçu. Il l'a donc sacrifié. Ce n'est pas le seul exemple d'omissions volontaires (toujours commandées pour des raisons de cohérence dans la structure de l'exposé): ainsi pour la dot, les donations entre époux, la *lex Iulia de maritandis ordinibus*) – NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 35), 94.

- *Tit. Ulp.* 11.14: *Testamento quoque nominatim tutores dati confirmantur eadem lege duodecim tabularum, his verbis: 'uti legassit super pecunia tutelave suae rei, ita ius esto'*. L'information paraît ici très sérieuse, puisque l'*epitomator* cite le texte (ou un texte) attribué aux XII Tables: selon l'auteur, ce verset aurait fondé l'institution des tuteurs testamentaires. Au contraire, nous ne trouvons pas chez Gaius la confirmation ni de l'une ni de l'autre de ces attributions.

Quand Gaius a commenté dans ses *Institutes* l'institution des tuteurs testamentaires (Gai. 1.144), il n'en plaçait pas l'origine dans une disposition décemvirale. Il employait un type d'expression tout différent, nous l'avons vu: *permissum est parentibus liberis, quos in potestate sua habent, testamento tutores dare.* Selon la lecture que nous en avons proposée, l'expression de Gaius se révélait rigoureusement parfaite, dans sa précision technique. Il ne se référait pas à une disposition décemvirale qui aurait attribué ou reconnu ce pouvoir au *pater*, mais au contenu de la *patria potestas* (sens de *permissum est*). Et nous en avons déduit que le fondement législatif du pouvoir paternel de désigner, dans son testament, le tuteur de ses enfants n'existait pas. On se trouvait en présence de l'effet d'une puissance dont le code n'a pas fondé l'existence ni le contenu. L'*epitomator* affirme le contraire:[45] c'est certainement, non pas seulement abusif, mais inexact.

Mais la source de cette erreur est immédiatement perceptible. En effet, l'auteur des *Tituli Ulpiani* invoque, à l'appui de cette perspective historique erronée, une version du verset décemviral (*uti legassit super pecunia tutelave suae rei*), qui n'est pas acceptée par tous – notamment pas par Gaius – et qui a induit en erreur l'*epitomator.* Celui-ci a tiré des termes probablement apocryphes (*super pecunia tutelave*)[46] la preuve que la désignation des tuteurs entrait dans la reconnaissance légale du testament par la loi des XII Tables et a été ainsi conduit à placer dans un verset du code le pouvoir de désigner un tuteur testamentaire. La position de Gaius est bien différente (et sans aucun doute mieux fondée). En effet, lorsqu'il vient à citer le verset sur la reconnaissance légale du testament (sans aucun lien avec le pouvoir reconnu au *pater* de nommer des tuteurs), Gaius donne une autre version du même verset (2.224): *uti legassit suae rei, ita ius esto.* D'une *tutela*, d'une *tutela rei*, il

[45] Il n'est pas le seul à suivre cette lecture laxiste du texte de la loi; on retrouve cette même imprécision chez Paul (38 *ad ed.* D. 26.2.20.1): *Testamento quemlibet possumus tutorem dare, sive is praetor sive consul sit, quia lex duodecim tabularum id confirmat.*

[46] Ce n'est pas le lieu ici de donner un état de cette question fortement débattue. Voir les informations très utiles sur le partage des auteurs entre la version longue (suivie par *Tit. Ulp.* 11.14) et la version courte du verset (Gai. 2.224) recueillies par U. AGNATI, *Sequenze decemvirali. Analisi di Cicerone De inventione 2.148 e Rhetorica ad Herennium 1.23*, in HUMBERT (a c. di), *Le Dodici Tavole* cit. (nt. 19), 239-264. Traditionnellement, la version longue était plutôt attribuée aux milieux influencés par la rhétorique, les juristes préférant la version courte. Mais un témoignage jusqu'ici inédit, découvert par D. MANTOVANI, *Declamare le Dodici Tavole: una parafrasi di XII Tab. V, 3 nella declamatio minor 264*, in *Fundamina* 20/2 (2014) 597-605, prouve que la version courte circulait aussi dans les milieux rhétoriques, ce qui renforce l'idée que cette dernière est la plus proche du texte authentique de la loi.

n'est pas question. Si l'on peut expliquer l'affirmation de l'*epitomator* comme le fruit de l'interprétation inexacte d'un texte en partie apocryphe, la position de Gaius doit au contraire être jugée comme fondée sur un choix médité, sur le respect des versions authentiques du code et sur une analyse rigoureuse de la *patria potestas*, qui ne reçut pas de la loi le pouvoir de désigner des tuteurs aux *alieni iuris* soumis à sa puissance. Nous ne pouvons accuser Gaius de légèreté ou d'inconséquence dans son usage de l'argument historique. La confrontation entre les deux références historiques, celle de Gaius et celle de l'*epitomator* ne tourne pas à l'avantage du second.

Le cas de la *manumissio* testamentaire (*Tit. Ulp.* 1.9), attribuée à la loi décemvirale par l'auteur des *Tituli Ulpiani*, à la différence de Gaius qui n'affirme pas cette source, n'est pas différent. Alors que l'*epitomator* place la source de la *manumissio* dans la loi (*Ut testamento manumissi liberi sint, lex duodecim tabularum facit, quae confirmat*), le passage correspondant de Gaius donne un tout autre son:

Gai. 2.224: *Sed olim quidem licebat totum patrimonium legatis atque libertatibus erogare nec quicquam heredi relinquere praeterquam inane nomen 'heredis'; idque lex XII tabularum* ***permittere videbatur****, qua* ***cavetur****, ut,* ***quod quisque de re sua testatus esset, id ratum haberetur****, his verbis: 'uti legassit suae rei, ita ius esto'*. Gaius ne dit pas que les XII Tables avaient établi ou attribué au pater la *manumissio testamento*.[47] Mais il affirme que sur la base d'un pouvoir très vaste reconnu par la loi au testament du *pater*, c'est-à-dire à la volonté du *pater*, il **était apparu possible** d'épuiser son patrimoine au moyen de legs et d'affranchissements disproportionnés. Gaius ne pose pas dans une norme légale et spécifique la capacité de *manumittere testamento*. Il n'attribue pas à une prescription légale (qui, de fait, n'existe pas) la *manumissio testamento*. Il ne confond pas, comme le fait dans la hâte un manuel sans prétention scientifique, ce qui est exprimé par la loi et ce qui a été déduit des silences de la loi.

Quand l'*epitomator* fait descendre directement de la loi l'affranchissement testamentaire, comme il l'avait déjà fait pour la désignation du tuteur testamentaire, l'affirmation n'est sans doute pas substantiellement fausse, mais elle approximative ou abusive, parce qu'elle ne distingue pas, à la différence de Gaius, la norme elle-même et les déductions tirées du contenu de la norme.

Sur tous ces points, Gaius nous apparaît comme un interprète plus fiable, parce que fidèle au texte même de la loi, et donc à sa signification authentique. La comparaison systématique de ces deux ouvrages d'enseignement, les *Institutes* de Gaius et le *Liber singularis regularum* attribué à Ulpien, démontre la valeur scientifique des *Institutes*, tout inspirées

---

[47] On retrouve la même analyse rigoureuse du verset décemviral (dans sa formulation certainement authentique avec peut-être le remplacement du mot *familia* par celui de *res*), chez Pomp. 5 *ad Q. Muc.* D. 50.16.120: *Verbis legis duodecim tabularum his 'uti legassit suae rei, ita ius esto' latissima potestas tributa videtur et heredis instituendi et legata et libertates dandi, tutelas quoque constituendi*. L'expression de la loi, pas plus que chez Gaius, n'est pas confondue avec ce que son interprétation y a placé.

d'une méthode historique dont Gaius s'est voulu le modèle, sinon le maître. Les références aux XII Tables y sont marquées du double sceau de l'authenticité et de l'exhaustivité. Ce n'est que dans les cas au demeurant très limités d'institutions délibérément négligées par Gaius, que l'on peut tirer des *Tituli Ulpiani* un complément d'information fort bienvenu.

Il reste cependant un point en suspens, déjà relevé mais non analysé. Dans l'un des fragments de son commentaire *ad edictum*, l'opposition semble naître non pas seulement entre Gaius et l'un de ses contemporains, mais entre deux Gaius: entre le Gaius, auteur des *Institutes* et le Gaius rédacteur du commentaire à l'édit provincial. En effet, on lit chez ce dernier (*Pal.* 263: Gai. 12 *ad ed. provinc.* D. 26.2.1 pr.): *Lege duodecim tabularum permissum est parentibus liberis suis sive femini sive masculini sexus, si modo in potestate sint, tutores testamento dare.* La confrontation avec le passage des *Tit. Ulp.* 11.14 cité ci-dessus et avec le fragment équivalent des *Institutes* 1.144 (*permissum est itaque parentibus liberis, quos in potestate sua habent, testamento tutores dare*) – donc sans aucune référence à une source normative décemvirale –, semble contraindre à prêter à Gaius un double langage. Pour la même institution (la désignation des tuteurs testamentaires), tantôt il attribue à la loi la source de ce pouvoir (*lege duodecim tabularum permissum est*), tantôt il refuse cette base légale (*permissum est* tout court).[48]

Mais nous ne le pensons pas. Alors que l'*epitomator* fondait directement la tutelle testamentaire sur le texte de la loi, dont il donnait le texte de référence (un texte douteux, mais qui constituait l'argument textuel pour cet auteur), Gaius, dans son commentaire *ad edictum* s'adressant à des spécialistes du droit positif emploie une expression beaucoup plus prudente – ou vague. Il ne se réfère pas à un texte décemviral, et, surtout, il ne se réfère pas au texte qui servait de support à l'attribution que l'on trouve dans les *Tituli Ulpiani.* Il

[48] L'emploi, par Gaius, de l'expression *permissum est*, *permittitur*, nous semble cohérente. De fait Gaius se sert de ces termes dans deux types de situations. Pour les premières, il indique précisément la source normative qui a formulé telle faculté reconnue: Gai. 1.67 (*senatus consulto permittitur*); 1.173 (*senatus consulto mulieribus permissum est in absentis tutoris locum alium petere*); 1.178 (*e lege Iulia de maritandis ordinibus permittitur a praetore tutorem petere*); 1.180 (*permittitur senatus consulto*). Pour les secondes, aucune source normative n'est donnée: l'origine et la nature du pouvoir ou de la prescription sont indéfinissables; Gai. 1.168: droit concédé aux agnats et aux patrons de céder à autrui la tutelle dont ils disposent sur les femmes (*permissum est feminarum tutelam alii in iure cedere*), mais pas la tutelle des impubères (*pupillorum autem tutelam non est permissum cedere, quia non videtur onerosa, cum tempore pubertatis finiatur*); Gai. 1.176 (*Sed aliquando etiam in patroni absentis locum permittitur tutorem petere, veluti ad hereditatem adeundam*), s'il est permis à un affranchi (sans aucune indication de source) de demander la désignation d'un tuteur à la place de son patron absent, c'est, différemment, en vertu d'un s.c. que la même demande est permise au fils impubère du patron absent (Gai. 1.177: *idem senatus censuit et in persona pupilli patroni filii*). On pense à la fameuse expression que Gaius (1.7) a utilisée à propos du *ius respondendi*: *Responsa prudentium sunt sententiae et opiniones eorum, quibus permissum est iura condere.* D'après l'enquête qui précède, cette manière de s'exprimer signifierait qu'aucune décision normative identifiable n'est à l'origine de ce qu'il est traditionnel d'appeler le *ius publice respondendi*. Le choix d'un terme volontairement aussi équivoque irait plutôt contre l'idée d'une réforme impériale institutionnalisant l'autorité des *responsa* ou de certains *responsa.*

évite ainsi de donner sa caution à une source qu'il récuse. En revanche il recourt à une manière de s'exprimer plus discrète, et plus ambigüe. La formule *lege permissum est* s'accorde avec l'idée qu'aucune disposition formelle de la loi n'a établi le pouvoir du père d'organiser la tutelle sur ses enfants impubères et ses filles.

Mais on observe aussitôt que s'il n'est pas faux (et Gaius ne tombe pas dans l'erreur à laquelle l'*epitomator* n'a pas échappé) d'attribuer la force du testament et toute son efficacité (*institutio heredis*, legs, tutelle, affranchissements) d'une manière indirecte au code décemviral, il est excessif, comme le fait Gaius dans son commentaire, de placer la désignation du tuteur dans une *permissio legis* qui n'existe pas. Avec cette référence à la loi, nous sommes donc en présence d'une approximation, d'une interprétation souple, et non d'une lecture rigoureuse et stricte de la lettre authentique de la loi. C'est une approximation à laquelle les *Institutes* ne nous avaient pas habitués. Mais si Gaius dans son commentaire à l'édit, qui plus est provincial, a pu se détacher légèrement de sa fidélité au texte fondateur, son manuel, en revanche, a montré une rigueur et un sens de l'histoire remarquables. Un sens du passé qui se manifeste en toute clarté en comparaison d'autres œuvres équivalentes et contemporaines et même en comparaison d'autres œuvres du même auteur. De même que le Gaius des *Res cottidianae* n'est pas exactement le même que le Gaius des *Institutes*, de même ce dernier a pu relâcher quelque peu son exigence doctrinale, mais sans oublier son discours de la méthode, dans un traité qu'il destinait aux praticiens du droit et non à des juristes en formation.

I grecismi in Gaio*

BRUNO ROCHETTE
Université de Liège

1. Contesto

1.1. La diffusione del diritto romano nel mondo greco

È un fatto noto che molti personaggi di origine greca hanno studiato il diritto romano e composto opere giuridiche in latino. Di molti giuristi romani, infatti, è possibile ipotizzare un'origine greca:[1] Claudio Trifonino (*PIR*² C 829), Arrio Menandro (*PIR*² A 905), Callistrato (*PIR*² C 181) e così pure Giulio Paolo (*PIR*² I 303)[2] portano nomi tipici della borghesia greca romanizzata dell'Impero romano; un'origine greca, inoltre, non può essere messa in dubbio per Licinio Rufino di Tiatira (*PIR*² L 236) e soprattutto per Domizio Ulpiano (*PIR*² D 146), proveniente dall'antica città greco-fenicia di Tiro, divenuta colonia romana intorno al 198 e rimasta culturalmente greca almeno fino alla gioventù dello stesso Ulpiano. Al contrario, un'origine greca non può essere con certezza attribuita a Gaio. In un saggio scritto al principio della sua carriera,[3] Th. Mommsen aveva sostenuto che Gaio avesse prima studiato a Roma e poi insegnato – in età matura, sotto l'impero di Antonino Pio – in una città d'Oriente, forse Alessandria di Troade. Gran parte degli studiosi tende oggi ad accogliere questa tesi, sebbene essa sia incerta e contestata da molti; W. Kunkel[4] in particolare – coerentemente con la propria idea di una scarsa diffusione dello studio del diritto romano in Oriente – rifiuta di considerare Gaio un giurista provinciale. Studi più recenti, tuttavia, come quelli di C.P. Jones,[5] hanno mostrato che nelle colonie romane di area greca, come Alessandria di Troade, Apamea di Bitinia e Antiochia di Pisidia, sono nati e vissuti giuristi o studenti di diritto romano, come suggerisce la testimonianza di iscrizioni e papiri ancora ignoti a Kunkel e, soprattutto, a Mommsen. Un'iscrizione rinvenuta in Paflagonia ricorda un giovane di Amastri nel Ponto, Demetrio figlio di Quirino, *nomikos* operante ad Alessandria di Troade, dove morì venticinquenne nel 144, quando Gaio era

---

* Ringrazio Marco Fressura per la revisione del mio testo italiano.

1 F. MILLAR, *Culture grecque et culture latine dans le Haut-Empire: la loi et la foi*, in J. ROUGÉ - R. TURCAN (dir.), *Les martyrs de Lyon (177). Lyon, 20-23 septembre 1977*, Paris 1978, 190-191; ID., *The Greek East and Roman Law*, in *JRS* 89 (1999) 90-108, spec. 105-108.

2 J. KAIMIO, *The Romans and the Greek Language*, Helsinki 1979, 262.

3 TH. MOMMSEN, *Gaius ein Provinzialjurist*, in *Jahrbuch des gemeinen deutschen Rechts* 3 (1859) 1-15 (= ID., *Gesammelte Schriften* II. *Juristische Schriften* II, Berlin 1905, 26-38).

4 W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Graz-Wien-Köln 1967² [Weimar 1952¹], 205-213 (ID., *Die römischen Juristen. Herkunft und soziale Stellung*, rist. Köln-Weimar 2001).

5 C.P. JONES, *Juristes romains dans l'Orient grec*, in *CRAI* 151/3 (2007) 1331-1359, spec. 1344.

in vita.[6] L'intuizione di Mommsen, forse, era corretta. Secondo lo studioso tedesco, le istituzioni diffuse del diritto civile romano potrebbero essersi sviluppate nel contesto della diaspora latina d'Oriente, in modo simile a quanto avvenuto per gli studi grammaticali, se si pensa che tanti importanti trattati in lingua latina sono stati composti nella *Pars Orientis* da grammatici nati in Oriente,[7] come Carisio (*Flavius Sosipater Charisius*), originario forse di Scitopoli.[8] Le figure di Gaio e Carisio, dunque, sono forse paragonabili, anche se il grammatico ha scritto in epoca più tarda, alla fine del IV sec. Secondo la ricostruzione di P.L. Schmidt nel quinto volume del nuovo *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*,[9] Carisio, nato a Scitopoli, avrebbe composto la sua *Ars* a Crisopoli; altre città come Berito, Sidone o Cartagine sarebbero state tappe nel corso della sua carriera. Durante il regno di Costanzo II, il grammatico fu chiamato all'università di Costantinopoli e lì, secondo altri studiosi, avrebbe scritto la sua *Ars grammatica*.

L'idea di Mommsen – la novità del diritto civile romano nella diaspora latina della *Pars Orientis* – si potrebbe considerare esatta, ma, per sostenere ciò, è innanzitutto necessario superare alcuni inveterati pregiudizi. I grandi giuristi romani sono stati quasi tutti magistrati e senatori, o cavalieri che esercitavano funzioni importanti alla corte degli imperatori romani, cioè a Roma: di qui la difficoltà di accettare che Gaio abbia potuto operare lontano da Roma e che egli sia stato, perciò, soltanto un giurista provinciale. Del resto, anche le ricerche sulla corrente letteraria della seconda sofistica hanno restituito l'immagine di un'élite greca orgogliosa della propria superiorità culturale e piuttosto sdegnosa nei confronti del potere romano, del latino e della letteratura latina.[10] Tale ostilità verso tutto ciò che era romano, tuttavia, è stata sicuramente sopravvalutata.[11] I sofisti greci, ben integrati nell'ambito dell'Impero, non contestano in via generale la legittimità del potere romano;[12]

---

[6] JONES, *Juristes romains* cit. (nt. 5), n. 35, 1351.

[7] M. SCHENKEVELD, *Charisius and Diomedes Writing a Latin Grammar for Greeks*, in L. BASSET - F. BIVILLE - B. COLOMBAT - P. SWIGGERS - A. WOUTERS (éd.), *Bilinguisme et terminologie grammaticale gréco-latine*, Leuven-Paris 2007, 181-189; K. STOPPIE, *The Role of the Greek in Charisius' 'Ars grammatica'*, in *RoczHum* 53 (2005) 123-138.

[8] J. URÍA VARELA, *What Can We Learn from Place-Names in Charisius' 'Ars Grammatica'*, in I. TAIFACOS (ed.), *The Origins of European Scholarship. The Cyprus Millennium International Conference*, Stuttgart 2005, 99-107.

[9] *HLL* = R. HERZOG - P.L. SCHMIDT (Hrsg.), *Handbuch der Lateinischen Literatur der Antike* V. *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, München 1989, 125-126.

[10] P. VEYNE, *L'identité grecque devant Rome et l'empereur*, in *REG* 112 (1999) 510-567, spec. 533. Più diffusamente, ID., *L'identité grecque contre et avec Rome: 'collaboration' et vocation supérieure*, in P. VEYNE, *L'Empire gréco-romain*, Paris 2005, 163-257.

[11] I diversi atteggiamenti degli autori greci dell'Impero nei confronti di Roma sono stati analizzati da J. PALM, *Rom, Römertum und Imperium in der griechischen Literatur der Kaiserzeit*, Lund 1959, 44-83. Vd. anche G.W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969, 43-58; B.P. REARDON, *Courants littéraires grecs des IIe et IIIe siècles après J.-C.*, Paris 1971, 17-18.

[12] R. KLEIN, *Die Romrede des Aelius Aristides. Einführung*, Darmstadt 1981, 136-160.

anzi, nel suo discorso *A Roma*, pronunciato intorno al 143-144, il retore misio Elio Aristide[13] delinea l'idea di un mondo dove le componenti culturali greche e il potere romano convivono in un'ottica di equilibrio e collaborazione. Il diritto era legato al potere più che alla cultura e i Greci non avevano alcuna ragione di disprezzare un sapere indispensabile alla difesa degli interessi delle città del mondo greco davanti ai magistrati romani e all'imperatore stesso. Inoltre, la creazione di colonie romane nelle province ellenofone e la presenza di cittadini romani nelle città greche rendevano necessaria, anche in quei contesti, la formazione di una classe di giuristi competenti nel diritto romano. La storia del diritto romano nel mondo greco, perciò, iniziò prima della *Constitutio Antoniniana* e prima della fondazione delle scuole di diritto romano in terra ellenofona, come quella di Berito. È vero che il III sec. appare abbastanza povero di giuristi romani. All'epoca di Diocleziano incontriamo giuristi che hanno nomi greci: *Aurelius Arcadius Charisius* e, più importante, *Hermogenianus* o *Hermogenes*; ed è probabile che costoro abbiano operato a Nicomedia o presso la corte di Diocleziano. Successivamente troviamo le codificazioni di Teodosio II e di Giustiniano, elaborate entrambe in un ambiente greco da giuristi che hanno nomi greci. È vero che queste codificazioni ufficiali di V e VI sec. sono state promosse da imperatori che parlavano ancora latino, ma esse sono anche testimoni di una vitalità dell'insegnamento giuridico in ambiente greco. Lo studio del diritto romano non è dunque stato un fenomeno culturale isolato nella cultura greca.

1.2. Il bilinguismo greco-latino nel II sec. e la diffusione del latino in Oriente

Dobbiamo ora brevemente soffermarci sul contesto linguistico del II sec.[14] In che misura i Greci di quel periodo entravano in contatto con il latino?[15] Le testimonianze sul bilinguismo nell'Impero romano sono numerose, ma mi limito a citarne una soltanto: un brano della *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato (5.36),[16] dal quale emerge in modo

---

[13] A. BOULANGER, *Aelius Aristide et la sophistique dans la province d'Asie au IIe siècle de notre ère*, Paris 1923, 346-360.

[14] L. GAMBERALE, *Confronti e incontri di cultura nell'età degli Antonini*, in *Filellenismo e tradizionalismo a Roma nei primi due secoli dell'impero. Roma, 27-28 aprile 1995*, Roma 1996, 57-84.

[15] TH. HIDBER, *Vom Umgang der Griechen mit lateinischer Sprache und Literatur*, in *Paideia* 61 (2006) 237-254; H.-G. NESSELRATH, *Latein in der griechischen Bildung? Eine Spurensuche vom 2. Jh. v. Chr. bis zum Ende des 3. Jh.s n. Chr.*, in P. SCHUBERT - P. DUCREY - P. DERRON (éd.), *Les Grecs héritiers des Romains: huit exposés suivis de discussions. Vandœuvres-Genève, 27-31 août 2012*, Genève 2013, 281-308. Per la Palestina in particolare, J. GEIGER, *Hellenism in the East. Studies on Greek Intellectuals in Palestine*, Stuttgart 2014, 135-150.

[16] Φημὶ δεῖν πέμπειν […] ἑλληνίζοντας μὲν Ἑλληνικῶν ἄρχειν, ῥωμαΐζοντας δὲ ὁμογλώττων καὶ ξυμφώνων. ὅθεν δὲ τοῦτ᾽ ἐνεθυμήθην, λέξω· κατὰ τοὺς χρόνους, οὓς ἐν Πελοποννήσῳ διῃτώμην, ἡγεῖτο τῆς Ἑλλάδος ἄνθρωπος οὐκ εἰδὼς τὰ Ἑλλήνων, καὶ οὐδ᾽ οἱ Ἕλληνές τι ἐκείνου ξυνίεσαν· ἔσφηλεν οὖν καὶ ἐσφάλη τὰ πλεῖστα.

chiaro la dicotomia tra parte latinofona ed ellenofona nell'Impero. Incontrando ad Alessandria, nel 69, il futuro imperatore Vespasiano, Apollonio gli consigliò di nominare magistrati provinciali la cui lingua fosse quella della provincia governata.[17]

Esistono testimonianze, di difficile e controversa interpretazione, che potrebbero far pensare a una diffusione generale del latino sul territorio di tutto l'Impero romano nel II sec. Plutarco, nelle *Platonicae quaestiones*, parlando della mancanza dell'articolo e della scarsa disponibilità di preposizioni nel latino, si esprime con una frase che sembra presentare il latino stesso come lingua universale: 10.31 = *Moralia*, 1010D: δοκεῖ μοι περὶ Ῥωμαίων λέγειν ὁρῶ μέλλω † νῦν ὁμοῦ τι πάντες ἄνθρωποι χρῶνται.[18] Anche ammesso che si tratti di un'esagerazione retorica, la testimonianza di Plutarco deve avere un qualche fondamento reale; bisogna tener conto, tuttavia, che tale testimonianza si ricava da un testo corrotto e che, solo accettando una restituzione del Wyttenbach, è possibile intravedervi con certezza un'allusione a una diffusione universale del latino. Plutarco, in effetti, potrebbe aver avuto in mente solo gli abitanti della parte occidentale dell'Impero. Altri testi possono essere interpretati nello stesso senso, ma, anche in tali casi, non è da escludere che si tratti di enfasi con finalità retoriche: Plinio il Giovane, per esempio (*epist.* 7.4.8-9: *Legitur describitur cantatur etiam, et a Graecis quoque, quos Latine huius libelli amor docuit, nunc cithara nunc lyra personatur*), esalta la fama del proprio libro in endecasillabi, copiato e cantato ovunque, e sostiene che esso avrebbe costretto i Greci a imparare il latino. Anche il poeta Marziale (11.3.5) sottolinea la diffusione ecumenica della propria opera: *toto notus in orbe Martialis.*

Sebbene sia lecito dubitare che il latino sia mai stato ampiamente diffuso in tutto l'Impero romano, è un fatto sicuro che, per lo meno, i Greci abbiano imparato il latino a Roma. D'altra parte, le tracce di un insegnamento del latino in Oriente durante il II sec. sono scarse.[19] Possiamo menzionare almeno cinque personalità del II sec. che hanno una conoscenza del latino: Plutarco, Luciano, Appiano, Arriano e Dione Cassio.

Il caso di Plutarco (50-120), cittadino romano di Beozia (*Lucius Mestrius Plutarchus*), è molto interessante.[20] Sebbene egli lamentasse di aver cominciato tardi lo studio del latino

---

[17] KAIMIO, *The Romans* cit. (nt. 2), 117-118; A. BÉRENGER-BADEL, *Formation et compétences des gouverneurs de province dans l'Empire romain*, in *DHA* 30 (2004) 51.

[18] Wyttenbach (vd. l'apparato critico nell'edizione Teubner a c. di C. HUBERT, *Plutarchi Moralia* VI/1, Lipsiae 1954, 139) integra ᾧ dopo μέλλω. Vd. S. SWAIN, *Hellenism and Empire. Language, Classicism, and Power in the Greek World, AD 50-250*, Oxford 1996, 42 e nt. 68; NESSELRATH, *Latein in der griechischen Bildung?* cit. (nt. 15), 295.

[19] M.CH. SCAPPATICCIO, *Artes grammaticae in frammenti. I testi grammaticali latini e bilingui greco-latini su papiro. Edizione commentata*, Berlin-Boston 2015, 438-445; BR. ROCHETTE, *Les Grecs ont-ils étudié le latin? Quelques témoignages littéraires et épigraphiques datant du Haut-Empire*, in *Mélanges en l'honneur de Ghislaine Viré*, Bruxelles 2020, 49-63. Più in generale, sullo studio del latino presso i Greci, E. DICKEY, *Teaching Latin to Greek Speakers in Antiquity*, in E.P. ARCHIBALD - W. BROCKLISS - J. GNOZA (eds.), *Learning Latin and Greek from Antiquity to the Present*, Cambridge 2015, 30-51.

[20] HIDBER, *Vom Umgang der Griechen* cit. (nt. 15), 246-247.

e di non essere perciò in grado di valutare pienamente le qualità letterarie e retoriche dei discorsi di Cicerone,[21] fu tuttavia capace di fornire una parafrasi degli *Epodi* di Orazio (1.6.40-46) nella vita di Lucullo; di realizzare un *pastiche*, nella vita di Marco Antonio, di parecchi estratti della seconda Filippica di Cicerone; o di fare uso, nella vita di Cicerone, non soltanto di opere dell'oratore stesso, ma anche di passi della *Coniuratio Catilinae* di Sallustio.

Diverso è il caso di Luciano (115/125-180). Siriaco ellenizzato, Luciano era cittadino romano e aveva ricoperto una carica nell'amministrazione d'Egitto, dove era stato *archistator* del prefetto. Conosceva il latino – questo è certo – ma i suoi scritti non rivelano direttamente la sua competenza, eccetto forse l'opuscolo *Pro lapsu inter salutandum*, in modo ellittico.[22] Il *lapsus*, descritto da Luciano in greco, è stato pronunciato senza dubbio in latino (una confusione tra *aue* e *salue*/*uale*), probabilmente in occasione di una *salutatio* di fronte a un personaggio importante, cui di norma ci si rivolgeva in latino.[23]

Non c'è dubbio che Appiano, nato ad Alessandria prima del 100, *aduocatus fisci* a Roma, *procurator Augusti* sotto Marco Aurelio e Lucio Vero, conoscesse il latino, lingua che ha avuto anche un influsso sul suo greco;[24] fu amico di Frontone, grande difensore del latino;[25] fece uso di fonti latine, sottolineando però almeno due volte (*BC* 4.11.45, 5.45.191) la propria difficoltà nel tradurre testi latini.[26]

Flavio Arriano (85/90-175), che ci ha conservato i testi di Epitteto, avrebbe redatto in latino un rapporto, inviato ad Adriano verso il 130, sulla propria attività come governatore di Cappadocia. Tuttavia, la testimonianza del *Periplo del Ponto Eusino*, che parla di Ῥωμαϊκὰ γράμματα,[27] non è chiara su questo punto. Se è vero che si tratta di un rapporto ufficiale e non di una prima versione in latino del *Periplo*, come alcuni studiosi hanno sostenuto,[28] l'uso del latino è giustificato dal fatto che Arriano segue una regola ben nota, secondo la quale un governatore deve scrivere all'imperatore in latino, lingua ufficiale, come fa Plinio il Giovane quando si rivolge a Traiano dalla provincia di Ponto-Bitinia, dove è stato mandato dall'imperatore stesso (libro X delle lettere).

---

[21] *Demosth.* 2.2. Vd. A. DE ROSALIA, *Il latino di Plutarco*, in G. D'IPPOLITO - I. GALLO (a c. di), *Strutture formali dei 'Moralia' di Plutarco. Atti del III Convegno plutarcheo. Palermo, 3-5 maggio 1989*, Napoli 1991, 445-459.

[22] *Laps.* 13. Vd. NESSELRATH, *Latein in der griechischen Bildung?* cit. (nt. 15), 300.

[23] M. DUBUISSON, *Lucien et Rome*, in *AncSoc* 15-17 (1984-1986) 185-207, spec. 195; I. GASSINO, *Lucien et la langue latine*, in A. BARTLEY (ed.), *A Lucian for Our Times*, Newcastle u. Tyne 2009, 145-156; F. MESTRE - E. VINTRÓ, *Lucien ne sait pas dire bonjour*, in F. MESTRE - P. GÓMEZ (eds.), *Lucian of Samosata. Greek Writer and Roman Citizen*, Barcelona 2010, 203-215.

[24] SWAIN, *Hellenism and Empire* cit. (nt. 18), 253.

[25] M.A. LEVI, *La pedagogia 'di corte' di Frontone e la priorità del latino*, in *Filellenismo e tradizionalismo a Roma* cit. (nt. 14), 225-232.

[26] L. CANFORA, *Fonti latine e uso del latino in Appiano*, in *Filellenismo e tradizionalismo a Roma* cit. (nt. 14), 85-95.

[27] *Periplus Ponti Euxini* 6.2: ἥντινα δὲ ὑπὲρ αὐτῶν τὴν γνώμην ἔσχον, ἐν τοῖς Ῥωμαϊκοῖς γράμμασιν γέγραπται; 10.1: ὧν δὲ ἕνεκα, καὶ ὅσα ἐνταῦθα ἐπράξαμεν, δηλώσει σοι τὰ Ῥωμαϊκὰ γράμματα.

[28] In questo senso, M. DUBUISSON, *Le latin des historiens grecs*, in *LEC* 47 (1979) 89-196, spec. 97.

Cassio Dione (*L. Claudius Cassius Dio Cocceianus*), tra la fine del II e l'inizio del III sec. (164 - *post* 229), ha percorso una brillante carriera nell'amministrazione imperiale ed è pervenuto al consolato nel 229 con l'imperatore Severo Alessandro.[29] Grazie alla sua *Storia romana* in 80 libri, apprendiamo che Dione è un buon conoscitore della letteratura latina: troviamo commenti critici e giudizi letterari, ma anche citazioni, in particolare tre versi dell'*Eneide* di Virgilio (76.10.2 = *Aen.* 11.371-373), ben tradotti in greco.[30] Aveva una buona conoscenza di Seneca: il dialogo tra Augusto e Livia (55.14-22) si ispira forse al *De clementia*; troviamo anche allusioni all'*Apocolokyntosis* (60.35.3-4) e alla *Consolatio ad Polybium* (61.10.2).[31]

Un'immagine diversa, tuttavia, si delinea se guardiamo ad altre personalità letterarie del II sec., in particolare agli autori della seconda sofistica. Ateneo di Naucrati non è un purista – accetta in una certa misura i latinismi[32] – ma tratta la questione del purismo attraverso la figura di Ulpiano, la cui identificazione con il giurista di Tiro è controversa.[33] Un autore come Elio Aristide, che ha scritto un elogio di Roma pronunciato davanti all'imperatore, rimane piuttosto chiuso alla lingua e alla cultura romana.[34] Nel suo discorso, non fa alcuna allusione al passato romano.

Per concludere questa prima parte, possiamo dire che l'universo letterario del II sec. mostra aspetti di contrasto. Il mondo romano è aperto alla cultura greca; viceversa, il mondo greco è aperto alla cultura latina solo entro certi limiti. Incontriamo, infatti, autori per i quali il mondo greco è autosufficiente, proprio com'era durante il periodo classico.

2. Gaio

2.1. La sua persona e la sua lingua madre[35]

Il dibattito storiografico sulla figura di Gaio e sull'autenticità dei testi a lui attribuiti è immenso. Nella *Prosopographia Imperii Romani* (*PIR*² G 8) si trova pochissimo sulla persona di Gaio; l'articolo nella *Real-Encyclopädie*,[36] firmato da Kübler, è più ricco di dettagli.

---

[29] M.-L. Freyburger, *Dion Cassius, un gréco-romain du IIe s.*, in *DHA* Suppl. 9 (2013) 77-90, spec. 78-79.

[30] B. Baldwin, *Dio Cassius and John Malalas: Two Ancient Readings of Virgil*, in *Emerita* 55 (1987) 85-86.

[31] Swain, *Hellenism and Empire* cit. (nt. 18), 403-404; Hidber, *Vom Umgang der Griechen* cit. (nt. 15), 248.

[32] D.U. Hansen, *How Do Lexica Fit into a Work of Fiction*, in R. Ferri (ed.), *The Latin of Roman Lexicography*, Pisa-Roma 2011, 13-28.

[33] E. Paolucci, *Il 'deipnosofista' Ulpiano in Ateneo*, in *Eikasmos* 15 (2004) 245-259.

[34] E. Oudot, *'Dresser un trophée sans verser le sang': Athènes dans la rhétorique du IIe siècle – l'image d'un empire linguistique et ses enjeux*, in L. Villard (éd.), *Langues dominantes, langues dominées*, Mont-Saint-Aignan 2008, 65-84.

[35] U. Manthe, *Das Fortleben des Gaius im oströmischen Reich*, in L. de Blois (ed.), *Administration, Prosopography and Appointment Policies in the Roman Empire. Proceedings of the First Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, 27 B.C. – A.D. 406). Leiden, June 28 – July 1, 2000*, Amsterdam 2001, 180-187.

[36] [B.] Kübler, s.v. *Gaius* (2), in *RE* VII/1 (1910) 489-508, spec. 490-491.

Nella storia della letteratura romana di M. von Albrecht[37] l'origine provinciale di Gaio è presentata come una certezza. Sappiamo bene che la realtà è più complessa. Il 'Gaius problem' è stato esposto sinteticamente da G. Diósdi nel suo contributo in *ANRW*: *Gaius der Rechtsgelehrte*.[38] Poche certezze, molti dubbi: Gaio era un professore di diritto del II sec., ha scritto al tempo di Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Abbiamo un elemento solo: *Gaius* potrebbe essere un *nomen gentilicium* oppure un *cognomen*. Il problema è così difficile che è stato persino affermato che Gaio non è mai esistito, che era lo pseudonimo usato da una donna giurista, che era un oscuro plagiario, che doveva essere identificato con Pomponio o Cassio Longino, due giuristi contemporanei. Era romano o no? Ha insegnato a Roma, a Berito o in un'altra città dell'Impero romano? Non si sa.

Nel suo libro su Gaio[39] A.M. Honoré sostiene che Gaio è stato educato a Roma, ma ha insegnato e scritto principalmente in provincia. Gli argomenti addotti dallo studioso sono tuttavia piuttosto deboli. Nelle *Institutiones* Gaio usa due volte *nos* per dire 'noi, i cittadini romani', e sembra così identificarsi con il proprio pubblico. I 'noi', secondo Honoré,[40] sono la prova che Gaio era cittadino romano.[41] Nel capitolo su Gaio del volume *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*[42] D. Liebs dice: «ferner hat er, im Besitze des römischen Bürgerrechts, zwar in Rom studiert, aber, aus einer hellenistischen Provinz stammend, später im Osten geschriftstellert und unterrichtet».

Che cosa possiamo dire sulla sua lingua madre? Poco. Autori latini d'origine greca, che hanno scritto in latino, sono attestati, ma in epoca più tarda: lo storico Ammiano Marcellino, il poeta Claudiano e il famoso grammatico Prisciano. Il Geiger non ha inserito Gaio nel suo articolo su *Latin Authors from the Greek East*.[43] È vero d'altronde che in Gaio si

---

[37] M. VON ALBRECHT, *A History of Roman Literature. From Livius Andronicus to Boethius* II, Leiden - New York - Köln 1997, 1502.

[38] G. DIÓSDI, *Gaius der Rechtsgelehrte*, in *ANRW* II/15 (1976) 605-631; O. STANOJEVIC, *Gaius Noster. Plaidoyer pour Gaius*, Amsterdam 1989, 23-28.

[39] A.M. HONORÉ (*infra*, T.), *Gaius*, Oxford 1962, 70-96, spec. 86-87. Secondo questo studioso, Gaio è nato in un ambiente latinofono, ma ha poi operato in un ambiente ellenofono o bilingue. Gaio sarebbe partito da Roma verso il 136-137, avrebbe passato molti anni a *Dyrrachium* (138-152?) e si sarebbe poi trasferito in Troade (152-160), per concludere la propria carriera a Berito (160-180), dove avrebbe compiuto la revisione finale delle *Institutiones*. Questa è soltanto una delle molte possibili ricostruzioni – tutte incerte – che gli scarsi dati permettono di delineare.

[40] HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 39), 129.

[41] Potrebbe essere forse interessante paragonare l'uso che fa Gaio dei pronomi personali con quello che ne fa Ammiano Marcellino. In numerosi passi quest'ultimo ammette di essere un ellenofono, ma, nello stesso tempo, assume pienamente la propria identità di *ciuis Romanus* e lascia trasparire la propria adesione alla visione imperiale romana, adoperando ripetutamente il pronome *nos* e l'aggettivo possessivo *noster* per designare i Romani e le realtà romane. Vd. M. COLOMBO, *Alcune questioni ammianee*, in *RomBarb* 16 (2000) 23-75, spec. 24-25.

[42] *HLL* = K. SALLMANN (Hrsg.), *Handbuch der Lateinischen Literatur der Antike* IV. *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur 117 bis 284 n. Chr.*, München 1997, 188-195, spec. 188.

[43] J. GEIGER, *Some Latin Authors from the Greek East*, in *CQ* 49 (1999) 606-617.

trovano alcune frasi in greco, in minor numero rispetto a Modestino, ma più che in altri giuristi. La presenza di parole greche nel latino di un autore che scrive nel II sec. è un fatto banale e non costituisce indizio di un vero e proprio bilinguismo. Inoltre, il fatto che Gaio tratta del *code-switching* nella *stipulatio* non ha niente a che vedere con le sue conoscenze linguistiche:[44] ciò prova piuttosto che il panorama linguistico all'epoca di Gaio è equilibrato tra greco e latino, ed è aperto anche alle altre lingue (Ulp. 48 *ad Sab.* D. 45.1.1.6).[45]

Ulteriori difficoltà si aggiungono: i libri dei giuristi romani sono conosciuti solo indirettamente, per mezzo del *Digesto* di Giustiniano, compilato nel VI sec.; gli scritti citati sono frammentari e sono stati talvolta rimaneggiati per essere uniformati al diritto del tempo di Giustiniano. Le *Institutiones* di Gaio (*Institutionum commentarii libri quattuor*), un manuale d'insegnamento, sono state usate per quattro secoli dalla maggior parte dei giuristi romani per studiare il diritto: esse sono l'unico testo giuridico anteriore alla compilazione di Giustiniano pervenuto integro fino a noi, accanto al *Liber singularis regularum* di Ulpiano, conservato però in un manoscritto medievale. L'opera è infatti tramandata da un solo manoscritto palinsesto (*Codex Veronensis*), che è *testis unicus*, scoperto a Verona da B.G. Niebuhr nel 1816,[46] oltre che da due frammenti di ambito papirologico, P.Oxy. XVII 2103, in corsiva (II-III sec.), e PSI XI 1182, più tardo, in onciale (V-VI sec.).[47] Ricostruire il testo di Gaio è dunque abbastanza difficile: come vedremo, queste condizioni di trasmissione creano un problema metodologico per lo studio dei grecismi e, in modo più generale, per lo studio della lingua di Gaio.[48]

2.2. La lingua di Gaio

2.2.1. Il latino giuridico

Non si può studiare il latino di Gaio senza prima considerare la natura del latino giuridico in generale. Il suo carattere impersonale e atemporale fa della lingua dei giuristi un fenomeno difficile da caratterizzare. La lingua giuridica, una delle più importanti tra le *Fachsprache* dei Romani, è stata studiata in due lavori classici di W. Kalb: *Das Juristenlatein*[49] e *Wegweiser in*

---

[44] O. Wenskus, *Codewechsel bei der stipulatio. Eine Bemerkung zur Sprachwahl im römischen Recht*, in *Glotta* 73 (1995-1996) 116-117.

[45] M. Corbier, *Rome, un empire bilingue*, in Villard (éd.), *Langues dominantes* cit. (nt. 34), 29-55, spec. 48-49; F. Biville, *Textes et procédures bilingues en droit romain*, in C. Cascione - C. Masi Doria - G.D. Merola (a c. di), *Modelli di un multiculturalismo giuridico. Il bilinguismo nel mondo antico. Diritto, prassi, insegnamento*, Napoli 2013, 27-85, spec. 33.

[46] Ph. [F.] Briguglio, *Gai codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis*, Firenze 2012; Id., *Il Codice veronese in trasparenza. Genesi e formazione del testo delle Istituzioni di Gaio*, Bologna 2012.

[47] S. Ammirati, *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma 2015, 14, 70, 83, 84, 93, 98, 114.

[48] Manthe, *Das Fortleben des Gaius* cit. (nt. 35), 185-186.

[49] W. Kalb, *Das Juristenlatein. Versuch einer Charakteristik auf Grundlage der Digesten*, Nürnberg 1888[2] [Neudruck Aalen 1961]; Id., *Roms Juristen nach ihrer Sprache dargestellt*, Leipzig 1890 [Aalen 1975].

die römische Rechtssprache.[50] Più recentemente, il latino giuridico è stato rivalutato alla luce dei nuovi studi sulla storia di questa lingua e possiamo perciò citare i lavori di G. Pascucci,[51] H.L.M. Nelson,[52] P. Poccetti[53] e la sintesi di C. De Meo.[54] Questi studi hanno sottolineato come nel latino dei giuristi diversi aspetti linguistici si trovino in contrasto. In sintesi, il latino giuridico è stato influenzato dal latino popolare passando per l'arcaismo. Il difficile problema dei rapporti tra lingua giuridica e lingua volgare è stato studiato da G. Calboli con conclusioni sfumate.[55] Dobbiamo piuttosto pensare a un sistema doppio formato da lingua scritta e parlata, perché la tradizione dei *responsa* era orale. In linea generale, la lingua giuridica possiede un carattere conservativo, con una patina arcaica che conferiva solennità e autorevolezza alle leggi. Conservativismo non vuole dire però immobilismo.[56]

Sul problema della valutazione della lingua giuridica in rapporto ad altri livelli linguistici, la posizione del Löfstedt sembra convincente. Nel suo commento filologico alla *Peregrinatio Egeriae*, lo studioso mostra che la lingua popolare non è influenzata da quella giuridica, ma che, «anzi, si potrebbe quasi affermare il contrario, nel senso che lo stile dei testi di legge, oltre che da altri importanti fattori, risulta fortemente condizionato anche dalla semplicità e limpidezza imposte dall'interesse generale del popolo e rappresentati i caratteri peculiari della lingua di quest'ultimo».[57] Costituisce un caso interessante, in Gaio, l'uso antichissimo di *nec* nel senso di *non*[58] (2.18: *magna autem differentia est inter mancipi res et* ***nec*** *mancipi*). Quest'uso si trova nelle *Leges XII tabularum*, nella lingua giuridica, nella lingua religiosa (*quod nec vertat bene*) e nella lingua popolare. Nel latino tardo, questo significato è ancora presente come arcaismo, ma si osserva che *nec* è usato in modo più generale di *neque*. *Nec* è frequente in Tertulliano, Firmico Materno, Agostino, Gerolamo e

---

[50] W. Kalb, *Wegweiser in die römische Rechtssprache für Absolventen des humanistischen Gymnasiums*, Leipzig 1912.

[51] G. Pascucci, *Aspetti del latino giuridico*, in *SIFC* 40 (1968) 3-43.

[52] H.L.M. Nelson, *Die Fachsprache der römischen Juristen. Eine stilistische Würdigung der Fachschriftstellerei der römischen Rechtsgelehrten*, in *Actes de la XIIe Conférence internationale d'Études classiques 'Eirene'. Clúj-Napoca, 2-7 octobre 1972*, Bucureşti-Amsterdam 1975, 121-145.

[53] P. Poccetti, *Latino e diritto: vicende di una specularità*, in S. Schipani - N. Scivoletto (a c. di), *Atti del convegno internazionale 'Il latino del diritto'. Perugia 8-10 ottobre 1992*, Roma 1994, 3-37.

[54] C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 2005[3], 67-131.

[55] G. Calboli, *Latin vulgaire et latin juridique*, in L. Callebat (éd.), *Latin vulgaire - latin tardif* IV. *Actes du 4e colloque international sur le latin vulgaire et tardif. Caen, 2-5 septembre 1994*, Hildesheim - Zürich - New York 1998, 613-632.

[56] G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1940, 272: «il latino dei giuristi non si sottrae dunque alla vita del latino anche se presenta alcuni aspetti particolari meritevoli di studio».

[57] E. Löfstedt, *Commento filologico alla Peregrinatio Aetheriae. Ricerche sulla storia della lingua latina*, traduzione, note e appendice a c. di P. Pieroni, Bologna 2007 [ed. or.: *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Oxford-Uppsala-Leipzig 1936], 89 (vd. anche 20 e l'indice *s.v.* latino arcaico e tardo).

[58] W. Kroll, *Nec = non*, in *Glotta* 21 (1933) 100-108; De Meo, *Lingue tecniche* cit. (nt. 54), 91-92; V. Väänänen, *Le journal-épître d'Égérie (Itinerarium Egeriae). Étude linguistique*, Helsinki 1987, 96.

anche nella *Regula Benedicti*. Nella *Peregrinatio Egeriae*, Löfstedt ha individuato *nec* quarantasei volte. Anche quando *nec* ha il valore di *ne… quidem*, non è un grecismo (= οὐδέ), ma un arcaismo che trova riscontro in Plauto, nel latino volgare di Petronio, in Apuleio e soprattutto nel latino cristiano, da Tertulliano alla *Regula Benedicti*. Come affermano J. Schrijnen e Chr. Mohrmann,[59] «es ist zwecklos griechischen Einfluss anzunehmen».

2.2.2. Il latino di Gaio

Gli studiosi hanno definito la lingua di Gaio pura, limpida e vicina alla norma classica. Nell'articolo della *Real-Encyclopädie* già citato, Kübler dà un giudizio molto favorevole sul latino di Gaio, ponendolo tra i migliori esempi di stile della latinità, come Cesare o Quintiliano. Gaio evita gli artifici retorici e ha come obiettivo primario la chiarezza dell'espressione; lo si potrebbe definire purista, anche se caratteristiche specifiche del latino del II sec. sono già presenti nel suo stile. Nel capitolo *Sprache und Stil* del suo grande libro su Gaio,[60] H.L.W. Nelson prende in esame aspetti morfologici e sintattici con particolare attenzione all'influsso della lingua d'uso e degli arcaismi, fornendo inoltre un panorama degli studi sul problema dei grecismi.[61] Lo studioso sottolinea che la riuscita letteraria non è la principale preoccupazione di Gaio: il suo è un trattato tecnico e non aspira ad essere niente di più. Gaio sceglie uno stile chiaro e segue fedelmente le regole della grammatica. Dal punto di vista morfologico, solo poche forme risultano non classiche: per es. *transiebat* (1.111) per *transibat*, che troviamo in Seneca Padre (*contr*. 7.1.21) posta in bocca al retore L. Cestio Pio, originario di Smirne.[62] Nel manuale di Gaio si osservano alcune particolarità della *Umgangssprache*, come l'uso della preposizione *in* dove il latino classico usa l'ablativo semplice. L'influsso della lingua d'uso si scorge anche nella scarsa attitudine di Gaio a rispettare la *consecutio temporum*, fenomeno che, in generale, ha origine nella confusione delle forme del congiuntivo. Gaio, inoltre, tende a usare l'indicativo, al posto del congiuntivo, nelle proposizioni subordinate, per esempio nelle interrogative indirette[63] o nelle proposizioni introdotte da *cum*. Questa caratteristica è tipica del latino parlato. Un'altra peculiarità della

---

[59] J. SCHRIJNEN - CHR. MOHRMANN, *Studien zur Syntax der Briefe des Hl. Cyprian* I, Nijmegen 1936, 34.

[60] H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 395-423. Preziosi sono i commenti di M. DAVID - H.L.W. NELSON, *Gai institutionum commentarii IV mit philologischem Kommentar*, Leiden 1954, 1960, 1968, e di H.L.M. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87. Intestaterbfolge und sonstige Arten von Gesamtnachfolge*, Berlin 1992; ID., *Gai Institutiones III 88-181. Die Kontraktsobligationen*, Berlin 1999, spec. 26-29 («Sprache und Stil»); ID., *Gai Institutiones III 182-225. Die Deliktsobligationen*, Berlin 2007.

[61] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 413.

[62] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 396.

[63] Vd. A.F. BRÄUNLICH, *The Indicative Indirect Question in Latin. A Dissertation*, Chicago 1920, che rifiuta (167-168) la teoria del grecismo per spiegare l'indicativo nell'interrogativa indiretta. Vd. anche A.H. SALONIUS, *Vitae Patrum. Kritische Untersuchungen über Text, Syntax und Wortschatz der Spätlateinischen Vitae Patrum (B. III, V, VI, VII),* Lund 1920, 310-315.

Umgangssprache è l'assenza del verbo *esse*, fenomeno studiato da J. Marouzeau.[64] Altri elementi del latino volgare o tardo si ritrovano in Gaio,[65] per es. l'uso di *aliquis* nel senso di 'un altro' (2.179: *sit iis aliquis heres*), come in Petronio (10.6),[66] oppure quello di *sed* nel senso di 'e anche' (2.204).[67]

La lingua usata dai giuristi latini per la redazione dei loro manuali o commentari non è diversa da quella di altri autori tecnici: è il *fachsprachliches Latein* di Vitruvio, di Columella o ancora di Frontino, per citare soltanto scrittori tecnici che hanno vissuto tra l'epoca augustea e il regno di Nerva. Il latino di Gaio, come quello degli altri giuristi e degli autori tecnici in generale, non ha pretese letterarie: non vi si trovano figure retoriche o cadenze ritmiche come nella prosa dei grandi esponenti della letteratura, come Apuleio[68] o Quintiliano.

3. I grecismi in Gaio

3.1. Lo stato della ricerca

In un primo tempo, la tesi dell'origine provinciale di Gaio, sostenuta nel 1859 da Th. Mommsen nel saggio già citato,[69] venne accolta con favore, ma anche con cautela.[70] Mommsen fece scarso uso dei dati linguistici, limitandosi a evidenziare[71] le equivalenze stabilite da Gaio tra locuzioni tecniche greche e latine:[72] *quam Graeci νέασιν uocant* (Gai. 7 *ad ed. prouinc*. D. 50.16.30.2), *uis maior quam Graeci* θεοῦ βίαν *appellant* (Gai. 10 *ad ed. prouinc*. D. 19.2.25.6).[73] L'argomentazione dello studioso si basa piuttosto sul fatto che Gaio – unico fra i giuristi conosciuti – è autore di un commentario sull'*edictum prouinciale*, che dimostra familiarità con il diritto di Bitini e Galati, e ha, in generale, un grande interesse per l'Oriente greco.[74]

La seconda tappa è sicuramente costituita dal libro di W. Kalb del 1890: *Roms Juristen*. Kalb ravvisava nella lingua di Gaio un numero piuttosto alto di grecismi («eine grössere

---

[64] J. MAROUZEAU, *La phrase à verbe 'être' en latin*, Paris 1910, 285-294. Secondo questo studioso, l'assenza del verbo *esse* è già presente in Varrone. Per gli autori piu tardi, vd. J. SVENNUNG, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Leipzig-Uppsala-Paris 1935, 523-524.

[65] Esempi in NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 398-399.

[66] E. LÖFSTEDT, *Beiträge zur Kenntnis der späteren Latinität*, *diss.*, Stockholm 1907, 115; J.B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik* II. *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, 195 (§ 260, b).

[67] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 487.

[68] M. BERNHARD, *Der Stil des Apuleius von Madaura. Ein Beitrag zur Stilistik des Spätlateins*, Stuttgart 1927.

[69] Vd. nt. 3.

[70] J. REINACH, *Gaius. Institutes*, Paris 1950, V-VI; F. DE ZULUETA, *The Institutes of Gaius* II. *Commentary*, Oxford 1953, 3-5; T. HONORÉ, s.v. *Gaius* (2), in *Oxford Classical Dictionary*, Oxford 1996[3], 620.

[71] MOMMSEN, *Gaius ein Provinzialjurist* cit. (nt. 3), 33.

[72] KÜBLER, s.v. *Gaius* (2) cit. (nt. 36), 490.

[73] Una nota (33 nt. 18) è stata aggiunta da Kübler nell'edizione dei *Gesammelte Schriften* cit. (nt. 3).

[74] MOMMSEN, *Gaius ein Provinzialjurist* cit. (nt. 3), 34, ha notato che Gaio in 6 *ad leg. Iul. et Pap.* D. 50.15.7 cita come esempi per il *ius Italicum* solo Troade, Berito, Durazzo: *Iuris Italici sunt* Τρωάς Βήρυτος Δυρράχιον. Vd. HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 39), 85.

Anzahl von Gräzismen»).[75] Quest'idea è rimasta come *opinio communis* fino al libro di Kunkel, anche se diverse altre importanti pubblicazioni lo hanno preceduto. Nella *Praefatio* alla sua edizione di Gaio (Teubner, 1906),[76] B. Kübler faceva notare che la presenza di grecismi nel latino di un autore del II sec. poteva considerarsi normale, come è in Apuleio: i grecismi, insomma, non provano l'origine greca di un autore.[77] Nel suo libro del 1910,[78] F. Kniep giunse a conclusioni addirittura assurde: lo studioso vedeva un numero molto elevato di grecismi nel latino di Gaio, molto più dei suoi predecessori, e concludeva affermando che Cicerone era stato il *Führer* di Gaio.[79] Poco più tardi, nel 1917, H. Kroll nella sua dissertazione *Zur Gaius-Frage* dedicò un breve paragrafo ai grecismi di Gaio ed esaminò poi il suo latino,[80] smentendo la tesi dei suoi predecessori: secondo lui Gaio era di famiglia romana e la sua lingua madre era il latino.[81]

Nuova luce fu gettata sul problema da J.B. Nordeblad, nei suoi *Gajusstudien* del 1932,[82] e dal suo maestro E. Löfstedt in un capitolo sui grecismi nel secondo volume dei *Syntactica*: *Zur Frage der Gräzismen* (1932).[83] Löfstedt aveva assegnato a Nordeblad, come argomento per la sua dissertazione dottorale, lo studio della lingua di Gaio e, in particolare, dei suoi grecismi. Nelle sue conclusioni, Nordeblad rifiutò i presunti grecismi individuati dai suoi predecessori, indicandone piuttosto altri.[84]

---

[75] KALB, *Das Juristenlatein* cit. (nt. 49), 79, 83 (conclusioni).

[76] E. SECKEL - B. KÜBLER, *Gai institutiones*, Lipsiae 1935[7]; 1939[8], IV-V nt. 1.

[77] Lo stesso vale per il problema inverso, cioè i latinismi nel greco. Durante il II sec., un testo greco può essere stato scritto a Roma, come avviene, per esempio, con le opere di Claudio Eliano di Preneste (ca. 170 - ca. 240), che ha scritto in greco senza avere mai lasciato il Lazio (vd. KAIMIO, *The Romans* cit. [nt. 2], 268-269; J.B. TORRES GUERRA, *Vtraque lingua. Autores romanos con obra en griego*, in E. CALDERÓN DORDA - A. MORALES ORTIZ - M. VALVERDE SÁNCHEZ [ed.], *Koinòs Lógos. Homenaje al profesor José García López*, Murcia 2006, 1002). Un altro esempio è rappresentato dal *Pastore di Erma*, testo greco scritto a Roma all'inizio del II sec., nel quale gli studiosi hanno rilevato presenza di latinismi; vd. A. HILHORST, *Sémitismes et latinismes dans le Pasteur d'Hermas*, Nijmegen 1976.

[78] F. KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gaius und die Ediktskommentare*, Jena 1910, 57-65.

[79] KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gaius* cit. (nt. 78), 65.

[80] H. KROLL, *Zur Gaius-Frage*, *diss.*, Münster 1917.

[81] KROLL, *Zur Gaius-Frage* cit. (nt. 80), 6.

[82] J.B. NORDEBLAD, *Gajusstudien. Sprachliche Bemerkungen zu den Institutionen und den Digestenfragmenten des Gajus*, *diss.*, Lund 1932.

[83] E. LÖFSTEDT, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins* II. *Syntaktisch-stilistische Gesichtspunkte und Probleme*, Lund 1933, 406-457. Importante anche, dello stesso, il capitolo sui grecismi nel suo libro sul latino tardo: ID., *Il latino tardo. Aspetti e problemi*, con una nota e appendice bibliografica di G. ORLANDI, traduzione it. di C. CIMA GIORGETTI, Brescia 1980 [ed. or.: *Late Latin*, Oslo 1959], 127-169.

[84] Vd. le obiezioni sugli ellenismi in B. KÜBLER, rec. a NORDEBLAD, *Gajusstudien* cit. (nt. 82), in *ZRG* 54 (1934) 408-409.

Veniamo ora all'opera fondamentale, già ricordata, di W. Kunkel.[85] In essa lo studioso sostiene che, se vi sono grecismi in Gaio, essi non sono diretti, cioè di prima mano,[86] e che, perciò, l'argomento linguistico non vale a determinare il luogo di origine o dell'attività di Gaio. Le argomentazioni di Kunkel non hanno tuttavia convinto tutti gli studiosi. Nella sintesi pubblicata in *ANRW*,[87] D. Liebs si esprime ancora per una localizzazione di Gaio nella parte orientale dell'Impero. Per concludere questa retrospettiva sulla storia degli studi, dobbiamo menzionare l'*opus magnum* di Nelson, anch'esso già ricordato,[88] che rimane piuttosto in dubbio circa la presenza di grecismi in Gaio.

3.2. Cos'è un grecismo?

Per procedere, dobbiamo ora prendere in considerazione una questione centrale: cosa può essere definito grecismo? Il problema della presenza di grecismi nel latino è complesso, soprattutto quando si tratta di grecismi sintattici o fraseologici;[89] negli studi in proposito si distingue una corrente massimalista, che tende a individuarne molti (per es. J. Brenous[90] o E. Coseriu[91]), da una minimalista, propensa a credere che, invece, ve ne sia un numero molto scarso (per es. R. Coleman[92]). La difficoltà di porre in relazione sintassi greca e latina dipende molto da una corretta valutazione del processo di analogia che, secondo i filologi, è alla base del fenomeno del grecismo sintattico.[93] Come scrive Paolo Poccetti nella sua storia della lingua latina,[94]

> «la valutazione dell'influsso greco sulla sintassi latina richiede cautele ancora maggiori che nel lessico. Nella sintassi, infatti, diviene ancora più difficile distinguere tra ciò che è apporto di una

[85] Kunkel, *Herkunft und soziale Stellung* cit. (nt. 4), 186-213, 411 (*addendum*).
[86] Vd. *infra*.
[87] D. Liebs, *Römische Provinzialjurisprudenz*, in *ANRW* II/15 (1976) 288-362, spec. 300-301.
[88] Vd. nt. 60.
[89] Vd. E. Vineis, *Preliminari per una storia (ed una grammatica) del latino parlato*, in F. Stolz - A. Debunner - W.P. Schmid, *Storia della lingua latina*, traduzione di C. Benedikter, introduzione e note di A. Traina, Bologna 1993[4], LVI-LVIII; W. Kroll, *La lingua poetica romana*, a c. di A. Lunelli, *La lingua poetica latina*, Bologna 2011[4], 6-13.
[90] J. Brenous, *Études sur les hellénismes dans la syntaxe latine*, Paris 1895.
[91] E. Coseriu, *Das Problem des griechischen Einflusses auf das Vulgärlatein*, in E. Coseriu - W.D. Stempel (Hrsg.), *Sprache und Geschichte. Festschrift für Harri Meier zum 65. Geburtstag*, München 1971, 135-147 (= G. Narr [Hrsg.], *Griechisch und Romanisch*, Tübingen 1971, 1-15).
[92] R. Coleman, *Greek Influence on Latin Syntax*, in *TPhS* 74 (1975) 101-156.
[93] R.G. Mayer, *Graecism*, in J.N. Adams - R.G. Mayer (eds.), *Aspects of the Language of Latin Poetry*, Oxford 1999, 157-182 (sulle teorie moderne, 171-180).
[94] P. Poccetti, *Identità e identificazione del latino*, in P. Poccetti - D. Poli - C. Santini, *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma 1999, 112; il testo è citato, in traduzione inglese, anche da G. Calboli, *Latin Syntax and Greek*, in Ph. Baldi - P. Cuzzolin (eds.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax* I. *Syntax of the Sentence*, Berlin - New York 2009, 65.

lingua all'altra, ciò che è sviluppo indipendente da comuni eredità e da presupposti paralleli e quanto, infine, è elaborazione comune in ambiente bilingue greco-romano».

Si richiede dunque un'estrema prudenza nell'individuazione dei grecismi sintattici e fraseologici.[95] La prima questione da affrontare riguarda la definizione di grecismo sintattico.[96] Secondo Brenous[97] si tratta di «une construction à laquelle, selon toute vraisemblance, le latin, abandonné à lui-même, ne serait pas arrivé et qu'il n'a formé qu'en reproduisant le type grec». Nella *Lateinische Grammatik* di Hofmann-Szantyr[98] si trova un paragrafo sui grecismi sintattici e fraseologici. Gli studiosi tedeschi sottolineano opportunamente che il peso dell'influsso del greco sulla sintassi latina è molto difficile da stimare nel suo complesso e che, perciò, si deve giudicare ciascun caso come fatto a sé stante. Essi fanno inoltre riferimento al lavoro, già citato, di E. Löfstedt, che alla questione dei grecismi ha dedicato un importante capitolo nei suoi *Syntactica*: *Zur Frage der Gräzismen*.[99] Prudente ed equilibrato, lo studioso svedese distingue efficacemente due categorie di grecismi: di prima mano (diretti o primari) e di seconda mano (indiretti o secondari). Nella prima categoria si annoverano soprattutto grecismi lessicali; nella seconda, parallelismi tra l'uso greco e l'uso latino. Löfstedt aveva infatti sviluppato l'idea di un'evoluzione parallela del greco e del latino in un'appendice alle *Vermischte Schriften*,[100] che segue altri lavori dello stesso genere avviati dopo le ricerche di W. Schulze,[101] come quelli di O. Immisch[102] e di F. Pfister.[103] Secondo Löfstedt alcuni usi linguistici tardoantichi traevano origine non dall'influsso di una lingua sull'altra, ma da uno sviluppo parallelo delle due lingue, un fenomeno di convergenza. Löfstedt, inoltre, sottolineava come l'analisi testuale dovesse tener conto delle vicende della trasmissione del testo stesso, tenendo presente quanto testimoniato dai codici,

---

[95] Vd. le osservazioni di G. BOLOGNESI, *Le rôle du latin et du grec dans le processus de convergence linguistique en Europe*, in *LEC* 52 (1984) 131-145.

[96] H.D. BORK, *Zu den Gräzismen im Vulgärlatein*, in P. WUNDERLI - W. MÜLLER (Hrsg.), *Romania historica et Romania hodierna. Festschrift für Olaf Deutschmann zum 70. Geburtstag, 14. März 1982*, Frankfurt am Main - Bern 1982, 125-140.

[97] BRENOUS, *Études* cit. (nt. 90), 440, cit. da CALBOLI, *Latin Syntax and Greek* cit. (nt. 94), 67.

[98] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 764-765. Per la parte stilistica, cito la traduzione italiana: ID., *Stilistica latina*, a c. di A. TRAINA, traduzione di C. NERI, aggiornamenti di R. ONIGA, revisione e indici di B. PIERI, Bologna 2002, 131-132, 308.

[99] LÖFSTEDT, *Syntactica* cit. (nt. 83) II, 406-457, spec. 431-432.

[100] E. LÖFSTEDT, *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax*, Lund 1936, 197-216 («lateinisch-griechische Streifzüge»). Vd. anche ID., *Lateinisch-griechische Palallelen*, in *Symbolae philologicae O.A. Danielsson octogenario dicatae*, Upsaliae 1932, 171-182; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 414-415.

[101] W. SCHULZE, *Graeca Latina*, *diss*., Gottingae 1901.

[102] O. IMMISCH, *Sprach- und Stilgeschichtliche Parallelen zwischen Griechisch und Lateinisch*, in *NJA* 29 (1912) 27-49 (= NARR [Hrsg.], *Griechisch und Romanisch* cit. [nt. 91], 127-149).

[103] F. PFISTER, *Vulgärlatein und Vulgärgriechisch*, in *RhM* 67 (1912) 195-208 (= NARR [Hrsg.], *Griechisch und Romanisch* cit. [nt. 91], 151-164).

indipendentemente dalle correzioni dei filologi. Per la lingua di Gaio, come già detto, il Löfstedt si basava sul lavoro di uno dei suoi allievi, Nordeblad, che nel 1932 aveva pubblicato una dissertazione sull'argomento.[104] Un capitolo intero dell'opera studia i grecismi secondo la metodologia sviluppata da Löfstedt.[105] Riprenderò in esame più avanti gli esempi selezionati da Nordeblad. Secondo Löfstedt, i grecismi di Gaio erano di tipo secondario e, perciò, non paragonabili con quelli del contemporaneo Apuleio, di tipo invece primario, tratti direttamente dalla lingua poetica o retorica. Più recentemente, G. Calboli ha affrontato in un importante saggio il problema dei grecismi sintattici,[106] concludendo:[107] «Graecisms that entered the Roman language before the end of the Republic concern mostly the cases. Later Graecisms involve syntactic structure as well, because of the practice of Christian authors […] It seems to me that Graecism remained external to the Latin language, employed to produce a close copy of some expression as a stylistic tool».

Affrontiamo ora la questione centrale della nostra indagine: esaminare le costruzioni che gli studiosi hanno identificato quali grecismi e giudicarne la pertinenza. Prenderemo come riferimento metodologico i lavori di Löfstedt,[108] non soltanto il capitolo *Zur Frage der Gräzismen*,[109] ma anche gli altri suoi studi sul latino tardo, soprattutto il ricco commento filologico alla *Peregrinatio Egeriae*.[110] Sarà inoltre necessario stabilire punti di riferimento per uno studio relativo (e non assoluto) della lingua di Gaio, attraverso il paragone con altri autori, pagani e cristiani. Le *Institutiones* di Gaio sono state scritte verso il 161: prenderemo perciò a riferimento la lingua del coevo Apuleio – i cui grecismi sono stati messi in luce[111] – e, più tardi, di Ammiano Marcellino, che, seppure nato in Oriente (ad Antiochia), ha scelto di usare il latino per scrivere le sue *Res gestae*.[112] Tra gli autori cristiani contemporanei a Gaio, possiamo pensare a Tertulliano (150/170-230), *homo bilinguis* originario dell'Africa. Prima di essere cristiano, Tertulliano fu avvocato in Africa[113] e la sua

---

[104] Vd. nt. 82.

[105] NORDEBLAD, *Gajusstudien* cit. (nt. 82), 44-61.

[106] CALBOLI, *Latin Syntax and Greek* cit. (nt. 94), 65-193.

[107] CALBOLI, *Latin Syntax and Greek* cit. (nt. 94), 176-177.

[108] Sul metodo e sul lavoro filologico di Einar Löfstedt, vd. P. POCCETTI (a c. di), *Einar Löfstedt: nei percorsi della linguistica e della filologia latina. Atti del Convegno internazionale. Roma, 6-7 maggio 2004*, Pisa-Roma 2007.

[109] Vd. nt. 83.

[110] Vd. nt. 57.

[111] J. VON GEISAU, *Syntaktische Gräzismen bei Apuleius*, in *IF* 36 (1916) 70-98, 242-287; BERNHARD, *Der Stil des Apuleius von Madaura* cit. (nt. 68), 143-147.

[112] S. BLOMGREN, *De sermone Ammiani Marcellini quaestiones variae*, Uppsala 1937; H. HAGENDAHL, *Studia Ammianea. Dissertatio inauguralis*, Uppsala 1921; J. DEN BOEFT, *Ammianus Graecissans?*, in J. DEN BOEFT - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (eds.), *Cognitio Gestorum. The Historiographic Art of Ammianus Marcellinus: Proceedings of the Colloquium. Amsterdam, 26-28 August 1991*, Amsterdam 1992, 9-18.

[113] Possiamo citare come esempio di coincidenza tra la lingua di Gaio e quella di Tertulliano (vd. H. HOPPE, *De sermone Tertullianeo questiones selectae*, *diss.*, Detmold 1897, 79) l'uso dell'aggettivo *condicionalis* e dell'avverbio *condicionaliter* (parole frequentissime nel latino dei giuristi), che sarebbero una traduzione del greco

lingua contiene «vocabula ex iuris consultorum edita»,[114] nonché numerosi grecismi.[115] La lingua di Cipriano di Cartagine (III sec.)[116] e quella di Arnobio di Sicca (ca. 300)[117] possono ugualmente rivelarsi utili.[118]

3.3. Studio dei grecismi[119]

3.3.1. Indicativo dopo ut consecutivo (e altri casi di uso dell'indicativo in luogo del congiuntivo)

Nordeblad cita sette esempi di *ut* consecutivo + indicativo nelle *Institutiones*.[120] Kunkel ne ha aggiunti altri due.[121] *Adeo ut* appare ventuno volte nelle *Institutiones*, quattro volte con l'indicativo e sedici volte con il congiuntivo.[122] Ecco i passi rilevanti:

1.40: *euenit,* ***ut*** *qui XIIII annos aetatis expleuerit, licet testamentum facere possit et in eo heredem sibi instituere legataque relinquere possit, tamen si adhuc minor sit annorum XX, libertatem seruo dare non* ***potest*** (I. 1.6.7 ha *poterat*);

1.59: *et haec* ***adeo ita*** *sunt,* ***ut*** *quamuis per adoptionem parentum liberorumue loco sibi esse coeperint, non* ***possunt*** *inter se matrimonio coniungi*;

1.123:[123] *quae coemptionem fac<it, non> de<ducitur in> seruilem condicionem, <at a parentibus et a coemptionatoribus> mancipati mancipataeue seruorum loco constituuntur,* ***adeo***

ὑποθετικός. È il grammatico Remmio Palemone (I sec., sotto il principato di Tiberio) il primo autore ad aver adoperato queste parole (*ThLL*, IV, 137, 63-138, 16 [HOPPE]). Vd. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung* cit. (nt. 4), 211; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 415 nt. 17.

[114] HOPPE, *De sermone* cit. (nt. 113), 72-84.

[115] E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance* I, Stuttgart 1915[3] [1995[10]], 607-609, spec. 607. La lingua di Tertulliano è stata studiata da HOPPE, *De sermone* cit. (nt. 113); ID., *Syntax und Stil des Tertullian*, Leipzig 1903; ID., *Beiträge zur Sprache und Kritik Tertullians*, Lund 1932; E. LÖFSTEDT, *Zur Sprache Tertullians*, Lund 1920; V. BULHART, *Tertullian-Studien*, Wien 1957.

[116] Vd. SCHRIJNEN-MOHRMANN, *Studien* cit. (nt. 59) I.

[117] E. LÖFSTEDT, *Arnobiana. Textkritische und sprachliche Studien zu Arnobius*, Lund-Leipzig 1917.

[118] La lingua di Cipriano è interessante perché agevola la comprensione del senso del participio *constitutus* che, secondo KALB, *Roms Juristen* cit. (nt. 49), 98, sarebbe un grecismo creato come sostituto del mancante participio presente del verbo *esse*. *Constitutus* (usato spesso dai giuristi: Giuliano, Scevola, Papiniano e Ulpiano, ma non Gaio) e *positus* sarebbero usati con il senso di **ens*. Nelle *Novellae* di Giustiniano troviamo *constitutus* come traduzione di καθεστώς. Questo uso specifico della lingua dei giuristi appare anche nello stile curiale della chiesa antica. È un grecismo o no? La risposta è un *non liquet*, cfr. SCHRIJNEN-MOHRMANN, *Studien* cit. (nt. 59) I, 10-11.

[119] Il testo di Gaio è quello dell'edizione Teubner di SECKEL-KÜBLER cit. (nt. 76). Ho utilizzato anche l'edizione di M. DAVID, *Gai Institutiones secundum codicis Veronensis apographum Studemundianum et reliquias in Aegypto repertas*, *Editio minor*, Leiden 1948 (1964[2]) e quella di U. MANTHE (Hrsg.), *Gaius, Institutiones. Die Institutionen des Gaius*, Darmstadt 2004.

[120] NORDEBLAD, *Gajusstudien* cit. (nt. 82), 47.

[121] KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung* cit. (nt. 4), 206.

[122] Vd. i passi citati da DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 27.

[123] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 400.

quidem, ***ut*** *ab eo, cuius in mancipio sunt, neque hereditates neque legata aliter capere* ***possunt*** (corr.: *possint*), *quam si <si>mul eodem testamento liberi esse iubeantur* […];

2.78: *consequens est,* ***ut*** *utilis mihi actio aduersum te dari* ***debet*** (alcuni editori hanno corretto in *debeat*: KRÜGER-STUDEMUND, SECKEL-KÜBLER, DAVID-NELSON, MANTHE);

3.75:[124] *non tamen* ***ut*** (*hi*: GOESCHEN, HUSCHKE, KRÜGER, KÜBLER) ***habent*** *etiam testamenti factionem*;

3.166:[125] *adeo* ***ut****, etsi nominatim ei dari stipulatus fuerit seruus mancipioue nomine eius acceperit, quidam* ***existimant*** (*existiment*: SECKEL-KÜBLER) *nihil ei adquiri*;

4.59: *sed sunt, qui* ***putant*** *minus recte comprehendi, ut qui forte Stichum et Erotem emerit, recte uidetur ita demonstrare*;

4.66:[126] ***adeo ut*** *quibusdam* ***placet*** (*placeat*: SECKEL-KÜBLER, MANTHE) *non omni modo uinum cum uino aut triticum cum tritico compensandum, sed ita, si* […];

4.72: *praetor* ***ita*** *ius dicit,* ***ut*** […] *p*[*ater d*]*ominusue inter s*[*e*] […] *et ceteros c*[*re*]*ditores* […] ***distribuunt*** (testo di P.Oxy. XVII 2103 [**O**]). Testo completo: *praetor ita ius dicit, ut quid q*[*uid in his*] *mercibus erit quod inde receptum erit, ita p*[*ater d*]*ominusue inter s*[*e*]*, si quid debebitur, et ceteros c*[*re*]*ditores pro rata portione distribuunt*. Fino a *mercibus* il testo di **V** e **O** sono comuni. Da *erit*, **V** non è leggibile e abbiamo soltanto il testo di **O**. Non possiamo dunque sapere se **V** avesse anche *distribuunt*. Non è stata discussa finora la difficoltà del plurale, perché il soggetto *pater dominusue* è logicamente singolare e, almeno in Gaio, ha sempre il verbo al singolare. Marco Fressura, esaminando a Verona il ms. **V**, ha trovato scritto, poco prima del luogo in questione, *si quid ei debebitur* (come in *Inst. Iust.*) contro *si quid debebitur* di **O**. Questo esclude che in **V** potesse trovarsi un verbo al plurale; inoltre, nonostante le tracce siano molto difficili da interpretare, proprio la lettura del congiuntivo *distribuat* appare come la più probabile.

Possiamo aggiungere anche un ***ut* + indicativo** dopo *cauetur*, presentato da Hofmann-Szantyr come estensione dell'*ut* finale[127] (1.29: […] *ex lege Aelia Sentia cautum est, ut* […] *datur*; 1.13: *itaque Aelia Sentia cauetur,* ***ut****,*[128] *qui serui a dominis poenae nomine uincti sunt, quibusue stigmata inscripta sunt, deue quibus ob noxam quaestio tormentis habita sit et in ea noxa fuisse conuicti sunt, quiue ut ferro aut cum bestiis depugnarent traditi sint, inue ludum custodiamue coniecti fuerint, et postea uel ab eodem domino uel ab alio manumissi, eiusdem*

---

[124] DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 27. *Non tamen* è espressione ellittica. Inoltre, *ut* non è paleograficamente sicuro.

[125] NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (nt. 60), 27, 372.

[126] DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 27-28.

[127] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 647: «von Plt. bis Suet, namentlich im Juristenlatein».

[128] Il testo però è incerto. È possibile che si debba leggere *uel*. Vd. DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 21. Si riscontra però che *cauere* è sempre costruito con *ut* (diciotto volte). In un solo caso (Gai. 3.210), abbiamo *cautum est* + congiuntivo senza *ut*.

condicionis liberi ***fiunt/fiant***) e quattro esempi di ***cum*** **causale + indicativo**[129] (1.123: *sed differentiae ratio manifesta est,* ***cum*** *a parentibus et a coemptionatoribus isdem uerbis mancipio* ***accipiuntur/accipi<a>ntur****, quibus serui*; 1.172: *quod etsi placeat, in parente tamen, qui filiam neptemue aut proneptem alteri ea lege mancipio dedit, ut sibi remanciparetur, remancipatamque manumisit, idem dici non debet,* ***cum*** *is et legitimus tutor habeatur et non minus huic quam patronis honor praestandus* ***est/sit***; 2.191: *sed cum omni modo de testamentis* […] *locuti sumus, non sine causa*; 4.116: *dare enim te oportet, cum ex stipulatu teneris*). Troviamo anche un esempio di un'**interrogativa indiretta con l'indicativo** (futuro): 1.173: *nec interest, quam longe* ***aberit*** (corr. *absit*) *is tutor*.[130]

In tutti i casi interviene un problema di natura testuale. Dobbiamo seguire il palinsesto di Verona, che è *testis unicus*, oppure correggere il testo per ristabilire la norma classica? La prima posizione è abbracciata da Löfstedt[131] e, come ho detto, seguo anch'io la sua indicazione metodologica;[132] la seconda è quella di Kunkel[133] e di quasi tutti gli editori di Gaio fino all'edizione David-Nelson-Manthe.[134]

Commento[135]

Secondo Löfstedt,[136] la costruzione *ut* + indicativo si incontra per la prima volta in un'iscrizione d'Africa (*Lambaesis*) datata 152 d.C. sulla costruzione di un acquedotto vicino a *Saldae* (*CIL* VIII 2728 = *ILS* II 5795: *apparuit fossuras a rigorem* [sic] *errasse, adeo* ***ut*** *superior fossura dextram* ***petit*** *ad meridiem uerus, inferior similiter dextram suam* ***petit*** *ad septentrionem*). La troviamo anche in un'iscrizione della Gallia (*CIL* XII 5817: *aspicient ex*[*e*]*quias ita* ***ut*** *quit* ***evitant***).[137] Kunkel[138] cita soltanto l'iscrizione africana, sottolineandone il cattivo latino – abbiamo la preposizione *a*(*b*) con l'accusativo. Tuttavia, la costruzione di *ut* consecutivo + indicativo non è un fenomeno isolato. In un documento d'Egitto – un editto di Ottaviano sull'immunità dei veterani – si troverebbe una forma d'imperativo

---

[129] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 400 e DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 156. Vd. HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 624-625. Il *cum* causale + indicativo, già attestato nel latino arcaico (Plauto, Terenzio, Lucilio), è abbastanza frequente nel latino tardo.

[130] KALB, *Wegweiser in die römische Rechtssprache* cit. (nt. 50), 86. Vd. J.N. ADAMS, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge 2013, 747-770.

[131] LÖFSTEDT, *Syntactica* cit. (nt. 83) II, 431-432.

[132] LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz* cit. (nt. 87), 300, ha insistito su tale questione metodologica e nemmeno lui corregge il testo. Questa è anche la posizione di M. David.

[133] KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung* cit. (nt. 4), 206-207.

[134] DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 27-28, 156.

[135] DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 21-28.

[136] LÖFSTEDT, *Syntactica* cit. (nt. 83) II, 431.

[137] J. PIRSON, *La langue des inscriptions latines de Gaule*, Bruxelles 1901, 212.

[138] KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung* cit. (nt. 4), 208.

(*sunto*) dopo *ut*,[139] ma il testo è incerto e può d'altronde trattarsi di un anacoluto.[140] Troviamo forse un uso simile già nella prosa classica, in Cicerone (*off.* 3.45: *Damonem et Phintiam Pythagoreos ferunt hoc animo inter se fuisse,* ***ut****, cum eorum alteri Dionysius tyrannus diem necis destinauisset et is, qui morti addictus esset, paucos sibi dies commendandorum suorum causa postulauisset, uas* ***factus est*** *alter eius sistendi, ut si ille non revertisset, moriendum esset ipsi*) e in Velleio Patercolo (2.80.2: *inflatusque amplius XX legionum numero in id furoris processerat ut inutilis alienae uictoriae comes quam diu moratus erat, dissidendo in consiliis Caesaris et semper diuersa his quae aliis placebant dicendo, totam uictoriam* ***ut*** *suam* ***interpretabatur audebatque*** [corr. *-taretur -deretque*] *denuntiare Caesari excederet Sicilia*), ma in questi casi l'uso dell'indicativo è stato spiegato come anacoluto, data la notevole estensione della frase.[141] La costruzione appare frequentemente nell'*Itala* (l'antica traduzione latina della Bibbia),[142] in Tertulliano (dove la troviamo dopo *cum* causale, concessivo e in interrogative indirette)[143] e, più in generale, nel latino tardo, come mostrano i luoghi citati nella grammatica di Hoffman-Szantyr.[144] Possiamo aggiungere tre passi della *Peregrinatio Egeriae* (7.3; 19.3; 43.5), commentati da Löfstedt.[145]

Vorrei soffermarmi su tre passi di Tertulliano molto simili a quelli di Gaio. La costruzione è segnalata nell'introduzione dell'edizione del *corpus* di Vienna[146] e nei *Tertullian-Studien* di V. Bulhart:[147] *monog.* 15.3: *in tantum* […] *ut* […] *putant*; *Scap.* 1.1: *ut* […] *accedimus* (**FX**, *-amus* **N**); *cult. fem.* 2.2.4: *ut* […] *liberaberis* (futuro), lezione dei *recentiores* scelta da M. Turcan nella sua edizione di *Sources chrétiennes* contro la lezione di **A** *libereris*

---

[139] BGU II 628 = Chrest.Wilck. 462, 11 = C.G. BRUNS, *Fontes iuris Romani antiqui* I, Tubingae 1909, 69 = S. RICCOBONO, *Fontes Iuris Romani Anteiustiniani* I, Florentiae 1941, 315-316: *im*[*mu*]*nitatem omnium rerum d*[*a*]*re, utique optimo iure optimaq*[*u*]*e legis ciues Romani sint immunes* ***sunto*** *liberi s*[*unto mi*]*litiae* […]. Tuttavia la lezione *sunto* non è sicura: il testo dà *sint* (al di sopra è scritto *sunt* o piuttosto *sunto*, secondo la lettura di Wilcken, che vede *o* dopo *t*). Crea difficoltà anche l'interpretazione di *ut*, che Wilcken intende in senso comparativo. Vd. P. ROUSSEL, *Un Syrien au service de Rome et d'Octave*, in *Syria* 15 (1934) 33-74, spec. 48 nt. 5, e DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 25-26.

[140] DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 26.

[141] BLOMGREN, *De sermone Ammiani Marcellini* cit. (nt. 112), 57 nt. 1 (che cita anche Quint. *decl.* 314.3, ma il testo è incerto); CALBOLI, *Latin Syntax and Greek* cit. (nt. 94), 170-171.

[142] H. RÖNSCH, *Itala und Vulgata. Das Sprachidiom der urchristlischen Itala und der katholischen Vulgata unter Berücksichtigung der römischen Volkssprache*, Neudruck München 1965 [Marburg 1875²], 428-429.

[143] HOPPE, *Beiträge* cit. (nt. 115), 31-37.

[144] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 639.

[145] LÖFSTEDT, *Commento filologico* cit. (nt. 57), 254-255; VÄÄNÄNEN, *Le journal-épître d'Égérie* cit. (nt. 58), 78; J. SVENNUNG, *Orosiana. Syntaktische semasiologische und kritische Studien zu Orosius*, *diss.*, Uppsala 1922, 165.

[146] *Quinti Septimi Florentis Tertulliani Opera* (*CSEL*, 76) IV, Vindobonae 1957, XXXIII, § 62.

[147] BULHART, *Tertullian-Studien* cit. (nt. 115), 34.

(congiuntivo),[148] suscitando il disaccordo di R. Braun.[149] Tuttavia, nella sua edizione dell'*Adversus Iudaeos*,[150] H. Tränkle ha difeso la correttezza grammaticale di Tertulliano, sottolineando che non si incontrano nei suoi scritti diverse strutture sintattiche che sono attestate solo molto più tardi. Credo che il problema si riproponga per Gaio e che perciò, come già detto, si debba prestare fede al testo dei manoscritti.

I filologi hanno proposto due spiegazioni per l'uso dell'indicativo dopo congiunzione che, in latino classico, richiede il congiuntivo. La prima evoca l'interferenza della costruzione con *quod* e l'indicativo: *quod* diventa a poco a poco una congiunzione quasi universale e comporta una generalizzazione dell'uso dell'indicativo. La seconda teoria chiama in causa l'influsso del greco, dove la congiunzione ὥστε richiede l'indicativo.[151] Nordeblad[152] propende per la seconda ipotesi, ma senza argomenti convincenti. La prima ipotesi è la più probabile. L'influsso della costruzione *quod* + indicativo è una caratteristica dell'*Umgangssprache*. Questo cambiamento di modi si trova in molti autori: Ulpiano,[153] Arnobio[154] e Ammiano Marcellino.[155] Blomgren ha evidenziato tre passi dove i codici di Ammiano Marcellino danno un indicativo che gli editori moderni hanno spesso corretto in una forma del congiuntivo (26.10.16;[156] 21.6.9; 27.3.14). Blomgren, che cita i *Gajusstudien* di Nordeblad, spiega questo uso come grecismo (l'influsso di ὥστε) e sottolinea l'origine greca di Ammiano (era la posizione tradizionale all'epoca di questo studioso). Più giusta mi pare l'opinione di Löfstedt nel suo commento alla *Peregrinatio Egeriae*, dove troviamo anche un esempio in cui i due modi sono usati, prima il corretto congiuntivo, poi l'indicativo

---

[148] M. TURCAN, *La toilette des femmes*, Paris 1971, 100 nt. 4.

[149] R. BRAUN, rec. TURCAN, *La toilette des femmes* cit. (nt. 148), in *Latomus* 31 (1972) 886; ID., *État des travaux sur la langue de Tertullien*, in R. BRAUN, *Approches de Tertullien: vingt-six études sur l'auteur et sur l'oeuvre (1955-1990)*, Paris 1992, 2 nt. 4.

[150] H. TRÄNKLE, *Q.S.F. Tertulliani Adversus Iudaeos*, Wiesbaden 1964, 65; BRAUN, *État des travaux sur la langue de Tertullien* cit. (nt. 149), 2.

[151] G. CALBOLI, *La frase consecutiva greca: rapporto con la sua sovraordinata e uso dei modi*, in P. CUZZOLIN (a c. di), *Studi di linguistica greca*, Milano 1995, 57-72.

[152] NORDEBLAD, *Gajusstudien* cit. (nt. 82), 49-50.

[153] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 639.

[154] LÖFSTEDT, *Arnobiana* cit. (nt. 117), 48-50.

[155] HAGENDAHL, *Studia Ammianea* cit. (nt. 112), 122-123; BLOMGREN, *De sermone Ammiani Marcellini* cit. (nt. 112), 56-58.

[156] Amm. 26.10.16: *Tremefacta concutitur omnis terreni stabilitas ponderis mareque dispulsum retro fluctibus euolutis abscessit,* ***ut*** *retecta uoragine profundorum species natantium multiformes limo* ***cernebantur*** (CLARCK: *cernerentur*) *haerentes* […].

(7.3[157]). Löfstedt spiega così:[158] «qui dapprima si trova correttamente il congiuntivo, poi però il senso della dipendenza grammaticale delle proposizioni si affievolisce a tal segno che, con libertà tutta popolare, a quello subentra l'indicativo».

3.3.2. AcI dopo ut consecutivo

Troviamo tre passi nelle *Institutiones* dove *ut* consecutivo è seguito da un infinito con accusativo (AcI).[159] Si rammenti però che per i tre luoghi sono state proposte correzioni: per il primo e il secondo, il cambiamento di *ut* in *at* e, per il terzo, la correzione di *posse me* in *possem*.[160] In effetti, dal punto di vista paleografico, la lettura non è sempre sicura.

3.160:[161] *utilitatis causa receptum est, ut* […] ***posse me*** (*possem*: GRADENWITZ) *agere mandati actione*. È difficile dire se questo *ut* sia consecutivo oppure finale. L'espressione *posse me* è confermata da I. 3.26.10: *receptum est ut, si* (*ut si* codd. **T**[b]; *si* codd. **B**, **T**[a]) *mortuo eo* […] *exsecutus fuero mandatum, posse te agere.*

3.197:[162] *placuit tamen eos, qui <re>bus commodatis aliter uterentur quam utendas accepissent, ita furtum committere, si intellegant id se inuito domino facere eumque, si intellexisset, non permissurum;* ***ut*** (corr. *at*)[163] *si permissurum credant* (*credent* **V**)*, extra furti crimen* ***uideri,*** *optima sane distinctione, quod furtum sine dolo malo non committitur*;

4.61: […] *continetur,* ***ut*** *habita ratione eius, quod inuicem actorem ex eadem causa praestare oporteret, in reliquum eum, cum quo actum est,* ***condemnare***. L'inizio è completato da

---

[157] *Peregr. Eg.* 7.3: *credat uolo affectio uestra* […] *filios Israhel sic ambulasse,* ***ut****, quantum irent dextra, tantum* ***reverterentur*** *sinistra, quantum denuo in ante ibant, tantum denuo retro* ***reuertebantur***; 19.3: *ecclesia* […] *ualde pulchra et noua dispositione,* ***ut*** (CHOLODNIAK: *et*) *uere digna* ***est*** *esse domus Dei*; 43.5: *orationes etiam, quae interponuntur, semper tales pronuntiationes habent,* ***ut*** *et diei et loco* ***conueniunt*** (CHOLODNIAK: *conveniant*). Vd. VÄÄNÄNEN, *Le journal-épître d'Égérie* cit. (nt. 58), 78.

[158] LÖFSTEDT, *Commento filologico* cit. (nt. 57), 293.

[159] NORDEBLAD, *Gajusstudien* cit. (nt. 82), 51. Possiamo forse aggiungere Gai. 3.156 – la lezione *teneri* del *Codex Veronensis* è stata corretta da Goeschen in *tenebor* (vd. NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. [nt. 60], 344) – e 4.119: *dicat, ut* […] *peti* dove *ut* è piuttosto da considerare come dittografia ed è perciò da cancellare (vd. DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. [nt. 60], 27 e NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. [nt. 60], 352).

[160] M.-G. NICOLAU, rec. NORDEBLAD, *Gajusstudien* cit. (nt. 82), in *REL* 13 (1935) 199.

[161] E. LÖFSTEDT, *Die neue Dictyshandschrift*, in *Eranos* 7 (1907) 44-51, spec. 56; DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 24 (*ut* finale); NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (nt. 60), 351-352 (*ut* consecutivo).

[162] La lezione del *Codex Veronensis* è *ut*, le *Institutiones Iustiniani* hanno *ac.* La correzione in *at* è di Krüger *duce* Boecking. NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 182-225* cit. (nt. 60), 167-168, difendono la lezione *ut* («Zwar kommt *ut* c. Inf. eher in langen Sätzen vor, so dass für III 197 *at* statt *ut* zu erwarten wäre – nach *at* wäre der Inf. *uideri* korrekt. Doch hat *Inst. Iust.* 4,1,7 *ac*, was darauf hindeutet, dass die Vorlage kein *at* aufwies (*at* wäre wohl eher geblieben), sordern dass sie tatsächlich *ut* c. Inf. Vorfanden»).

[163] KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung* cit. (nt. 4), 209 nt. 395; DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 28.

I. 4.6.30: *libera potestas permitti uidetur iudici ex bono et aequo aestimandi, quantum actori restitui debeat, in quo et illud* […].

Commento

Questa costruzione si trova già in due agrimensori: Igino (95.2 THULIN[164]), che ha scritto sotto l'imperatore Traiano, e Siculo Flacco (99.2 THULIN[165]), di epoca incerta.[166] Sono esempi interessanti, perché contemporanei di Gaio, sebbene, almeno nel passo di Igino, l'uso dell'infinito dopo *ut* possa essere spiegato come anacoluto.[167] Troviamo la stessa costruzione nella letteratura di traduzione (*Itala*), dove può essere considerata un grecismo.[168] Löfstedt ne dà un esempio: *Itala*, *Act. apost.* 14.15 (*Codex Bodleianus Laudianus* Lat. 108).[169] La costruzione è molto diffusa nel latino tardo ed è generalmente spiegata come anacoluto o contaminazione: la grammatica di Hoffman-Szantyr ne fornisce molti esempi.[170] Possiamo citare, nella letteratura tecnica, Firm. *math.* 4.4.3:[171] *aliorum corpus ferri laceratione conciditur, aliis talia nascuntur uulnera,* ***ut*** *nulla re alia nisi ignitis* ***sanari*** *cauteriis*. Gli editori (cfr. l'edizione di P. MONAT, II, Paris 1994, 134) hanno aggiunto <*possint*> prima di *sanari*. Nel trattato di agricoltura di Palladio si trova: *uitibus quoque hanc esse naturam,* ***ut*** *alba uel nigra si redigantur in cinerem uinoque adiciantur, ei unamquamque formam sui coloris* ***inponere****, ut ex nigra fuscum, candidum uero reddatur ex alba* […] (11.14.10). Il passo ha creato difficoltà agli editori: Gesner accetta la lezione dei codici, mentre altri preferiscono correggere *inponere* in *inponant* o aggiungere *possint* tra *coloris* e *inponere*, come fa J.C. Schmitt nell'edizione Teubner.[172] Credo che Widstrand correttamente proponga di non ritoccare il testo, spiegando la costruzione come contaminazione.[173]

---

[164] F. BLUME - K. LACHMANN - A. RUDORFF, *Die Schriften der römischen Feldmesser* I, Berlin 1848, 131 ll. 16-18: *hoc comperi in Samnio,* ***uti*** *quos agros ueteranis diuus Vespasianus adsignauerat, eos iam ab ipsis, quibus adsignati erant, aliter* ***possideri.*** Vd. DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 26.

[165] BLUME-LACHMANN-RUDORFF, *Die Schriften* cit. (nt. 164), 135 ll. 12-15: *neque enim erat iustum,* ***ut*** *his, qui totiens ammisso periurio rupere pacem ac bellum intulere Romanis, idem* ***prestari*** *quod fidelibus populis.*

[166] Troviamo anche *licet* con l'indicativo. Vd. C. THULIN, *Adnotationes criticae ad Corpus agrimensorum*, in *Eranos* 13 (1913) 48-49.

[167] DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 26.

[168] RÖNSCH, *Itala und Vulgata* cit. (nt. 142), 445-446.

[169] LÖFSTEDT, *Commento filologico* cit. (nt. 57), 287-288 e nt. 551. Löfstedt cita anche (*ibid.*) un passo di Theod. Mops. *in Philem.* 17 (II 282.18 SWETE) e un altro dell'agrimensore Agennio Urbico, dove *ut* viene espunto da Lachmann, mentre C. THULIN, *Corpus agrimensorum Romanorum* I/1. *Opuscula agrimensorum ueterum*, Leipzig 1913, 51 e nt. 8, lo conserva.

[170] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 639.

[171] H. WIDSTRAND, *Palladiusstudien*, *diss.*, Uppsala 1926, 44, cita inoltre un medico del IV-V sec., Teodoro Prisciano (173.16 ROSE), al cui testo è stata proposta la correzione *iacere* <*uideantur*>.

[172] WIDSTRAND, *Palladiusstudien* cit. (nt. 171), 42-45; SVENNUNG, *Untersuchungen zu Palladius* cit. (nt. 64), 440, 646.

[173] WIDSTRAND, *Palladiusstudien* cit. (nt. 171), 44.

Questa costruzione mista, che risulta abbastanza normale nella storia della lingua latina, è il risultato di una contaminazione tra due costruzioni: AcI e *ut* + congiuntivo. Lo vediamo in Gaio stesso, dove troviamo due tipi di costruzione dopo *conueniens* (2.96: *conueniens est* […] *ut possint*; 3.8: *conueniens esse* […] *hereditatem diuidi*). Possiamo paragonare questa costruzione (che appare anche dopo altre particelle come *ne*, *quoniam*, *quin*) con un'altra, più frequente, in cui *quod* (*quia*) è seguito da un AcI, come vediamo in Cipriano (*epist.* 53: *congaudere, **quod** nos* […] *pacem **fecisse***[174] [cfr. 57.5: *placuit nobis* […] ***ut,** quia hostis nobis inminere praenuntiatur et ostenditur, **colligere** intra castra milites Christi*][175]) e nella *Peregrinatio Egeriae* (20.6: *audieram eos, eo **quod** extra diem paschae et extra diem hanc non eos **descendere** de locis suis*). Lo stesso genere di costruzione con infinito ricorre inoltre con subordinanti relativi e interrogativi.

3.3.3. Quod + indicativo al posto di AcI[176]

Non troviamo in Gaio la tradizionale costruzione *dico quod*, ma solo il *quod* esplicativo dopo pronome dimostrativo, costruzione che può essere assimilata, in un certo modo, alla prima.[177]

Due passi di Gaio meritano la nostra attenzione.

1.188: ***hoc** solum tantisper sufficit admonuisse, **quod** quidam quinque genera esse dixerunt, ut Quintus Mucius*.

2.78: ***illud** palam est, **quod** siue tu subripueris tabulam siue alius, competit mihi furti actio*.

V ha tuttavia *subripuisse*, corretto da tanti editori in *subripuisses* (vd. l'apparato critico dell'edizione DAVID-NELSON, *Gai Institutionum commentarii* cit. [nt. 60], 82).

Commento

La costruzione *dico quod* è stata molto studiata, prima da G. Mayen,[178] quindi, in tempi più recenti, da J. Herman,[179] P. Cuzzolin[180] e C. Touratier,[181] per citare solo gli studi più

---

[174] SCHRIJNEN-MOHRMANN, *Studien* cit. (nt. 59) II, 98-99.

[175] D. NORBERG, *Syntaktische Forschungen auf dem Gebiete des Spätlateins und des frühen Mittellateins*, Uppsala-Leipzig 1943 [Nachdruck Hildesheim 1990], 251-265, spec. 256-257.

[176] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 578.

[177] P. PERROCHAT, *Recherches sur la valeur et l'emploi de l'infinitif subordonné en latin*, Paris 1932, 134-135.

[178] G. MAYEN, *De particulis quod, quia, quoniam, quomodo ut pro acc. cum infinitivo post verba sentiendi et declarandi positis*, *diss.*, Kiliae 1889. Vd. anche SALONIUS, *Vitae Patrum* cit. (nt. 63), 320-333.

[179] J. HERMAN, *Accusativus cum infinitivo et subordonnée à quod, quia en latin tardif – Nouvelles remarques sur un vieux problème*, in G. CALBOLI (ed.), *Subordination and Other Topics in Latin. Proceedings of the Third Colloquium on Latin Linguistics. Bologna, 1-5 April 1985*, Amsterdam 1989, 133-152.

[180] P. CUZZOLIN, *Sulle prime attestazioni del tipo sintattico dicere quod*, in *AGI* 76 (1991) 26-78; ID., *Sull'origine della costruzione 'dicere quod': aspetti sintattici e semantici*, Firenze 1994.

[181] C. TOURATIER, *Esquisse de l'histoire de la complétive en quod*, in S. KISS - L. MONDIN - G. SALVI (éd.), *Latin et langues romanes. Études de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80ème anniversaire*, Tübingen 2005, 77-86. Vd. anche ADAMS, *Social Variation* cit. (nt. 130), 743-746.

importanti. Tutti i grandi manuali di grammatica latina fanno menzione di questo sviluppo della lingua.[182] La prima attestazione sicura è nel *Bellum Hispaniense* dello Ps.-Cesare (36.1); forse si trovava già in Plauto (*Asin.* 52-53), ma Lindsay ha ritenuto di dover correggere *quod* in *quid*. La costruzione ricorre senza dubbio in Petronio (71.9; 131.7)[183] e di seguito, sebbene sporadicamente, in vari autori di primo livello come Plinio il Giovane, Tacito e Suetonio. Apuleio,[184] Gellio e autori successivi come Ammiano Marcellino ne fanno un uso più ampio. Gli autori cristiani impiegano spesso questa costruzione, soprattutto nelle citazioni della Bibbia, dove rende una completiva greca ὅτι + indicativo; Tertulliano, in particolare, la adopera anche in contesti specificamente latini. Ne troviamo più di sessanta esempi.

Questa costruzione può essere considerata un grecismo? Mayen[185] sosteneva che essa ricalca il modello delle completive greche introdotte da ὅτι e che, dunque, proprio di grecismo si trattava. Questa opinione, rimasta nei manuali, è stata contestata.[186] La presenza di questa costruzione in un autore pagano, infatti, può essere spiegata con l'influenza esercitata dalla lingua popolare e si vede bene grazie a Petronio. Citerò ancora una volta Löfstedt:[187] «le radici dell'intero uso affondano nel *sermo familiaris*; esso è stato poi enormemente favorito dall'influsso del greco».

3.3.4. Uso delle negazioni

È stato notato che Gaio avrebbe una predilezione per *neque… neque…* (quarantatré volte nelle *Institutiones*) contro *nec… nec* (dieci volte) nelle costruzioni doppie come in greco οὔτε… οὔτε… .[188] *Nec* sarebbe equivalente di οὐδέ con il senso di *ne… quidem*, attestato in Ennio e in poeti augustei, dove è spesso spiegato come grecismo.[189] Gaio distinguerebbe tra *neque* (οὔτε) e *nec* (οὐδέ).[190] Un paragone si può instaurare con l'anonimo traduttore di Ireneo, che preferisce *neque* (715 *neque* contro 117 *nec*).[191] L'uso di Gaio è

---

[182] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 576.

[183] J. HERMAN, *Notes syntaxiques sur la langue de Trimalcion et de ses invités*, in J. HERMAN - H. ROSÉN (Hrsg.), *Petroniana. Gedenkschrift für Hubert Petersmann*, Heidelberg 2003, 140-141.

[184] L. CALLEBAT, *Le sermo cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Caen 1968, 337-339.

[185] MAYEN, *De particulis* cit. (nt. 178), 41.

[186] SVENNUNG, *Untersuchungen zu Palladius* cit. (nt. 64), 500.

[187] LÖFSTEDT, *Commento filologico* cit. (nt. 57), 129.

[188] W. KALB, *Über die Latinität des Juristen Gaius*, in *Archiv für lateinische Lexikographie* 1 (1884) 82-92, spec. 88; E. LÖFSTEDT, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins* I. *Über einige Grundfragen der lateinischen Nominalsyntax*, Lund 1928, 332-333, 407. Vd. DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 70; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 413.

[189] KROLL, *Zur Gaius-Frage* cit. (nt. 80), 44.

[190] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 413.

[191] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 449-452 (soprattutto 451-452: «Die Verteilung der Formen *neque* und *nec*»), e l'appendice di LÖFSTEDT, *Syntactica* cit. (nt. 83) I, 331-357, mostrano tutta la complessità della situazione.

difficile da spiegare, perché nell'evoluzione del latino accade piuttosto il contrario: *nec* prevale su *neque*.[192] Nelle tragedie di Seneca si trova *neque* solo due volte contro le duecentoquaranta volte di *nec*; anche in Apuleio, *nec* è molto più usato di *neque*.[193] *Nec* è inoltre più frequente in quasi tutti gli autori tardi, da Tertulliano alla *Regula Benedicti* (Firmico Materno, Prudenzio, Agostino, Girolamo, Avito, Corippo); così pure, nella *Peregrinatio Egeriae* (quarantasei volte *nec* e solo una volta *neque*). Anche la lingua popolare preferisce *nec*: le iscrizioni di Pompei non conoscono *neque* e i passi di Petronio in *sermo familiaris* mostrano più spesso *nec* (centosessanta volte *nec* contro le ventisette volte di *neque*, che non compare mai nella lingua volgare dei liberti).[194] Come possiamo spiegare allora l'uso di Gaio? Forse come un arcaismo.[195] Vediamo infatti che Plauto preferisce *neque*.[196]

3.3.5. Quasi + participio futuro

La costruzione *quasi* + participio futuro si trova tre volte in Gaio (un'attestazione diretta e due indirette) ed è considerata un grecismo da Hofmann-Szantyr.[197] *Quasi* è interpretato come equivalente di ὡς, in particolare nelle traduzioni latine dal greco.

3.196:[198] *Si quis utendam rem acceperit eamque in alium usum transtulerit, furti obligatur, ueluti si quis argentum utendum acceperit,* ***quasi*** *amicos ad cenam* ***inuitaturus*** [*rogauerit*]*, et id peregre secum tulerit.*

Gai. 3 *aur.* D. 44.7.5 pr.: *ideo autem id ita receptum est, quia plerumque homines eo animo peregre proficiscuntur* ***quasi*** *statim* ***redituri*** *nec ob id ulli curam negotiorum suorum mandant, deinde nouis causis interuenientibus ex necessitate diutius absunt.*

Gai. 2 *aur.* D. 44.7.1.4: *in maioribus casibus, si culpa eius interueniat, tenetur, ueluti si* ***quasi*** *amicos ad cenam* ***inuitaturus*** *argentum, quod in eam rem utendum acceperit, peregre proficiscens secum portare uoluerit et id aut naufragio aut praedonum hostiumue incursu amiserit.*

Commento

Questa costruzione, in generale abbastanza rara negli autori latini (vd. Suet. *Iul.* 82.1: *quasi rogaturus*), compare in Ammiano Marcellino, che tende all'uso dei participi, forse per l'influenza del greco. In Tertulliano troviamo *quasi* con il participio presente o perfetto, costruzione considerata come «evidente influsso del greco».[199] Vediamo però, come è stato

---

[192] LÖFSTEDT, *Syntactica* cit. (nt. 83) I, 331, e ID., *Il latino tardo* cit. (nt. 83), 178-179. Vd. anche SALONIUS, *Vitae Patrum* cit. (nt. 63), 336-339.

[193] CALLEBAT, *Le sermo cotidianus* cit. (nt. 184), 333.

[194] H. PETERSMANN, *Petrons Urbane Prosa. Untersuchungen zu Sprache und Text (Syntax)*, Wien 1977, 230.

[195] Sugli arcaismi in Gaio, NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 407-408.

[196] G. LODGE, *Lexicon Plautinum* II, Lipsiae 1926-1933, 148-159.

[197] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 385.

[198] NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 182-225* cit. (nt. 60), 165.

[199] HOPPE, *Syntax und Stil* cit. (nt. 115), 58-59; E. CASTORINA, *Quinti Septimi Florentis Tertulliani. De spectaculis*, Firenze 1961, 15.

notato da R. Westman,[200] che la medesima costruzione è presente anche in Seneca, dove è più difficile considerarla un grecismo: *epist.* 24.15: *quicquid fieri potest,* ***quasi futurum*** *cogitemus*; *dial.* 9.11.6: *quicquid enim fieri potest* ***quasi futurum sit*** *prospiciendo malorum omnium impetus molliet*. In questi due passi, *quasi* conserva il suo valore condizionale, mentre in greco un equivalente ὡς ha solo un valore temporale;[201] fatto che costituisce la principale differenza fra le due costruzioni. Del resto, l'uso del participio futuro con significato finale è molto più frequente a partire dal II sec. d.C., come vediamo in Apuleio e soprattutto in Ammiano Marcellino:[202] uso che von Geisau[203] considera un grecismo sintattico. Il participio, però, è usato da solo, senza *quasi.* In un contributo presentato al 18° convegno internazionale di linguistica latina di Tolosa, H. Rosén e D. Shalev hanno studiato l'uso di *quasi* seguito dal participio;[204] sulla questione del grecismo giungono a conclusioni piuttosto sfumate: «*Quasi* is widely received as an equivalent for ὡς in Latin at large, as well as in Latin translations from Greek. But no analogy or equivalence is valid without considering the constraints on either side, in particular with regard to syntactic patterns […] *Quasi* + future participle confirms itself as a strong candidate for Graecism: it figures saliently Ammianus, a Greek writing in Latin, within his general trend of participial abundance, and surfaces in meaningful instances in the Gaius' juridical style, whereas it trickles in minimally in the Latin of previous authors, and in much later translators harking back to the Latin of Cicero. Whether or not this Graecising Latin *quasi* renders every nuance of ὡς in the Greek model is less relevant than the fact that *quasi* analogously conveys a perhaps attenuated, or non-neutral posturing of the prospect and the intent expressed by this pattern, in comparison to future participles not modified by *quasi* or ὡς».

---

[200] R. WESTMAN, *Das Futurpartizip als Ausdrucksmittel bei Seneca*, Helsinki 1961, 189-193, spec. 192.
[201] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 417 nt. 20.
[202] BERNHARD, *Der Stil des Apuleius von Madaura* cit. (nt. 68), 45.
[203] VON GEISAU, *Syntaktische Gräzismen* cit. (nt. 111), 278.
[204] H. ROSÉN - D. SHALEV, *Quasi: Its Grecizing (?) Syntactic Patterns*, in *Pallas* 103 (2017) 273-282. [Ringrazio la professoressa H. Rosén, Hebrew University, Jerusalem, per aver condiviso i risultati della sua ricerca prima della pubblicazione].

3.3.6. Altri casi

Tra gli altri casi segnalati dagli studiosi come grecismi[205] mi soffermerò soltanto sui seguenti tre.[206]

Duorum alterum aut – aut

Questa espressione sarebbe modellata sulla formula greca δυοῖν θάτερον ἤ… ἤ…

I. 1.1.2 (passo modellato su Gaio): ***duorum alterum aut*** *desertorem studiorum efficiemus* ***aut*** […] *serius ad id perducemus.* Vd. anche l'attestazione indiretta Gai. 18 *ad ed. prouinc*. D. 35.2.73.1.

Basti qui ricordare i paralleli in Cicerone (*Tusc*. 1.97),[207] Apuleio (*met*. 9.29.3) e Tertulliano (*anim.* 56.8): essi dimostrano che questa espressione, se anche proviene dal greco, è diffusa nel latino classico e nella lingua dell'epoca di Gaio.

Unde = quare

Non è necessario appellarsi all'influsso del greco per spiegare il valore causale di *unde* = *quare* (gr. ὅθεν).[208] Questo uso si ritrova già in poeti augustei e, per i prosatori, in Vitruvio, Columella e, soprattutto, Tacito e Quintiliano. Virgilio usa *quare* nel senso di *igitur* e così pure i prosatori successivi (Gerolamo fornisce molti esempi).[209] In linea generale, l'uso di un

---

[205] Do qui una sintesi dei principali passi di Gaio, nei quali gli studiosi hanno individuato un influsso del greco, secondo me senza giustificazione: uso del genitivo come caso diretto con ellissi di una parola (KALB, *Das Juristenlatein* cit. [nt. 49], 48 nt. 2 [Gai. 1.102: *apud proconsulem legatumue cuiuscumque aetatis* (*personas*) *adoptare possumus*]); sintagma preposizionale all'interno di un altro gruppo preposizionale (KALB, *Das Juristenlatein* cit. [nt. 49], 90, e ID., *Über die Latinität* cit. [nt. 188], 87 [Gai. 2.206: *in per damnationem* […] *legato* […] *in per uindicationem* […]; 3.14,24: *per in manum conuentionem*; 2.32: *per in iure cessionem*; Gai. 19 *ad ed. prouinc.* D. 11.7.7: *per in factum actionem*]); uso del congiuntivo in una proposizione relativa (KALB, *Das Juristenlatein* cit. [nt. 49], 79 [Gai. 1.86: *qui nascantur* (*nascitur*: STUDEMUND-KRÜGER)*, iure gentium matris condicionem sequitur*]), che deriverebbe dall'influsso della sfumatura eventuale greca; congiuntivo in una proposizione principale (Gai. 2.179: *non solum ita, ut supra diximus, substituere possimus*; 2.182; 4.116); data formulata secondo uno schema greco (Gai. 1 *ad l. XII tab.* D. 50.16.233.1: *Post kalendas Ianuarias die tertio pro salute principis uota suscipiuntur* invece di *ante diem tertium nonas Ianuarias* [LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz* cit. (nt. 87), 301, e MANTHE, *Das Fortleben des Gaius* cit. (nt. 35), 184 nt. 22]), ma l'espressione appare nel latino tardo (SVENNUNG, *Untersuchungen zu Palladius* cit. [nt. 64], 241 nt. 3; HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. [nt. 66] II, 148), come lo vediamo in un passo della *Vulgata* (Vulg. *I reg*. 20.27: *dies secunda post Kalendas*) e in un altro di sant' Agostino (*in Gal.* 35.6: *die post Calendas non proficiscor* [*ThLL*, VII/2, 729, 2-3]); l'uso pleonastico del pronome indefinito *alterutrius alicuius* (Gai. 3.160; LÖFSTEDT, *Syntactica* cit. [nt. 83] II, 193 nt. 4; HOFMANN-SZANTYR, *Stilistica Latina* cit. [nt. 98], 191), paragonato con l'espressione greca ἕτερός τις (vd. NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. [nt. 60], 352).

[206] KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung* cit. (nt. 4), 210-211; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 415 e nt. 17.

[207] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 416 e nt. 19.

[208] KALB, *Das Juristenlatein* cit. (nt. 49), 80; DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 60), 9-12, spec. 11.

[209] H. GOELZER, *Étude lexicographique et grammaticale de la latinité de saint Jérôme*, Paris 1884, 424.

avverbio pronominale al posto di un pronome (*unde petitur* = *a quo petitur*) è una caratteristica soprattutto del latino arcaico e tardo,[210] anche se non manca nel latino di Cicerone.[211]

Iudicium imperio continens aetatis* (sc. *personas*) *adoptare possumus

Questa espressione, che appare tre volte in Gaio (3.181; 4.80,106),[212] ha il senso di *iudicium quod imperio continetur*.[213] Dato che il latino non ha il participio presente passivo, questo è stato sostituito da un participio presente attivo: si tratterebbe di un solecismo dovuto a influsso del greco.[214] L'espressione di Gaio *iudicium imperio continens* è un *unicum* che bisogna forse considerare *terminus technicus*. L'uso del participio presente attivo con senso medio-passivo si incontra già in Cic. *Tusc*. 4.30 (*uitia enim affectiones sunt manentes, perturbationes autem mouentes*) e in Verg. *georg*. 1.163 (*uoluentia plaustra*).[215] Si può anche considerare il caso di P.Amh. II 26,[216] che contiene una traduzione in latino di Babrio realizzata da un ellenofono che impara il latino. Vediamo che il participio aoristo attivo del greco è tradotto con un participio perfetto latino con senso attivo in luogo del normale senso passivo (ἀκούσας-*auditus*; νομίσας-*putatus*): esempio valutabile come attestazione indiretta di un grecismo, anche se l'ambiente probabilmente scolastico, entro il quale la traduzione è stata effettuata, rende l'errore meno significativo.[217] Secondo M.G. Nicolau,[218] tuttavia, *continens* sarebbe sinonimo di *iunctus* e *imperio*, come dativo, si spiegherebbe molto bene come suo complemento. Secondo lo studioso, perciò, in questo caso non è assolutamente possibile parlare di grecismo.

4. Conclusione

Dall'esame del problema dei grecismi in un autore come Gaio si ricava una bella illustrazione dell'evoluzione della scienza filologica. La filologia del XIX sec. e della prima metà del XX sec. spiega tendenzialmente gli aspetti della civiltà romana attraverso elementi

---

[210] E. PALMÉN, *Die lateinischen Pronominalen Ortsadverbien in Kasusbedeutung*, in *Arctos* n.s. 2 (1958) 104-142; LÖFSTEDT, *Commento filologico* cit. (nt. 57), 205; CALBOLI, *Latin vulgaire* cit. (nt. 55), 619; DE MEO, *Lingue tecniche* cit. (nt. 54), 94-95.

[211] CALBOLI, *Latin vulgaire* cit. (nt. 55), 619.

[212] NORDEBLAD, *Gajusstudien* cit. (nt. 82), 54-55; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (n. 60), 412-413.

[213] MOMMSEN, *Gaius ein Provinzialjurist* cit. (nt. 3), 33 nt. 18 (nt. aggiunta da Kübler) dice: «dieser soloecismus ist zugleich ein Graecismus».

[214] MOMMSEN, *Gaius ein Provinzialjurist* cit. (nt. 3), 33 nt. 18 (nt. aggiunta da Kübler).

[215] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik* cit. (nt. 66) II, 290.

[216] J. KRAMER, *Vulgärlateinische Alltagsdokumente auf Papyri, Ostraka, Täfelchen und Inschriften*, Berlin - New York 2007, n. 10, 137-144.

[217] J.N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003, 726-729; CALBOLI, *Latin Syntax and Greek* cit. (nt. 94), 142-143.

[218] M.G. NICOLAU, *Notes sur la terminologie juridique latine 2. iudicium imperio continens*, in *RPh* s. III 9 (1935) 352-354.

esterni, non soltanto per la letteratura, ma anche per la lingua. I filologi di quella generazione sentivano inoltre l'esigenza di correggere i testi, mostrandosi intolleranti nei confronti di un latino ritenuto imperfetto. Il Löfstedt, invece, ha avuto il merito di porre in evidenza l'evoluzione interna del latino: *Latinum ex Latino explicare*. Il problema dei grecismi o piuttosto dei c.d. grecismi in Gaio è in realtà una questione periferica, da inquadrare in una nuova e più equilibrata valutazione della lingua di Gaio. Nonostante l'importante capitolo del libro di Nelson,[219] manca uno studio approfondito sulla lingua del giurista; credo inoltre che Löfstedt e Nordeblad abbiano aperto la strada a una migliore conoscenza di questo tema. Il lavoro di Nordeblad,[220] però, dovrebbe essere adeguato, oggi, alla luce dei progressi della ricerca sull'evoluzione del latino nel corso della storia dell'Impero romano. In questo contributo ho potuto segnalare soltanto alcuni sentieri di ricerca che bisognerebbe percorrere. Comunque sia, un fatto è sicuro. Possiamo estendere a Gaio la stessa conclusione che potrebbe farsi per Tertulliano: anche se influenzato dal greco (fatto difficile da dimostrare), Gaio resta uno scrittore genuinamente latino. Gli elementi della lingua d'uso che troviamo in Gaio sono presenti anche nel latino di altri scrittori tecnici.

Sulla questione del rapporto tra grecismi e pretesa origine greca di Gaio, credo che l'argomento linguistico non sia valido.[221] Come scriveva Stefan Brassloff in un articolo del 1913,[222] nel quale rifiutava la tesi di Mommsen, il fatto che vi siano grecismi – se pure vi sono – nel latino di Gaio non costituisce prova della sua origine greca. Molti Greci si trovarono a Roma e molti Romani erano bilingui.[223] La presenza di grecismi nel latino di un autore del II sec. è un fatto addirittura banale. Inoltre, i c.d. grecismi della lingua di Gaio sono piuttosto da considerare come elementi del latino parlato o latino 'sub-standard' oppure 'sub-élite', come dicono oggi gli specialisti della storia della lingua latina.[224]

---

[219] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 395-423.

[220] Sul lavoro di Nordeblad, vd. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 60), 395 nt. 1.

[221] Questa è l'*opinio communis* oggi: vd. MANTHE, *Gaius* cit. (nt. 119), 12-13.

[222] S. BRASSLOFF, *Zur Frage der Heimat des Juristen Gaius*, in *WS* 35 (1913) 170-183, spec. 171.

[223] Vd. nt. 77.

[224] J. CLACKSON - G. HORROCKS, *The Blackwell History of the Latin Language*, Oxford 2007, 229-264.

LE INSTITUTIONES:
MOLTEPLICITÀ DI UN'OPERA UNICA

Le Institutiones di Gaio e la tradizione manualistica antica

ELISA ROMANO
Università degli Studi di Pavia

1. Il posto di Gaio nella letteratura latina

Attorno alla metà del Novecento si sviluppò all'interno degli studi su Gaio un dibattito sulla legittimità di definire l'autore delle *Institutiones* un 'classico'. La discussione si era accesa a partire da un importante saggio di Max Kaser dedicato alle principali classificazioni assenti nei testi giuridici precedenti, ma presenti in Gaio e nei giuristi successivi.[1] L'analisi di tali classificazioni si accompagnava e si intrecciava all'esame delle caratteristiche che rendono l'opera gaiana diversa, sul piano stilistico e su quello contenutistico, sia dagli scritti dei giuristi classici sia, più in generale, dalla prosa letteraria. «Gaius ist kein Klassiker»:[2] l'affermazione perentoria, quasi una sentenza, posta da Kaser a conclusione del suo saggio diede il via a una sequenza di prese di posizione, di dissensi e di repliche.[3] La discussione assunse i toni di una disputa in gran parte terminologica, che oggi potrebbe perciò sembrare datata e di scarso interesse. In realtà, in una prospettiva di storiografia letteraria, essa acquista un valore paradigmatico e appare addirittura rivelatrice, poiché riassume in modo emblematico opinioni e pregiudizi a lungo diffusi negli studi su Gaio.

Nella qualificazione di quest'ultimo come autore non classico confluivano infatti due atteggiamenti valutativi complementari: il primo riguardava soprattutto il piano espressivo delle *Institutiones*, la lingua e lo stile. Quello di scarsa cura formale è un giudizio ricorrente, presente già negli incunaboli della critica gaiana: la 'poca arte' che il testo appena riscoperto sembrava mostrare, se messo a confronto con l'epistolario di Frontone, anch'esso restituito da un palinsesto nello stesso torno di tempo (1815), costituiva, come è noto, un passaggio della conferenza con cui Savigny nel 1818 presentò all'Accademia delle Scienze di Berlino

---

[1] M. KASER, *Gaius und die Klassiker*, in *ZRG* 70 (1953) 127-178. L'indagine sulle classificazioni peculiari in Gaio rappresentò un importante contributo per la dimostrazione dell'originalità dell'opera, ma il giudizio sulla 'non classicità' dell'autore si rivelò fuorviante, facendo passare in secondo piano gli aspetti più rilevanti del saggio; cfr. in proposito D. MANTOVANI, *Les juristes écrivains de la Rome antique. Les œuvres des juristes comme littérature*, Paris 2018, 211 s.

[2] KASER, *Gaius* cit. (nt. 1), 176. Per l'analisi delle differenze tra Gaio e i classici si veda soprattutto la prima parte del saggio, spec. 131-145 (*Stilistische Unterschiede*) e 135-140 (*Sachliche Unterschiede. Systematisierung*).

[3] I riflessi appaiono chiaramente negli Atti del convegno *Gaio nel suo tempo*: M. KASER, *La classicità di Gaio*, in A. GUARINO - L. BOVE (a c. di), *Gaio nel suo tempo. Atti del simposio romanistico*, Napoli 1966, 42-54 (risposta alla critica di Guarino all'articolo del 1953; gli Atti riportano un intervento di Guarino alla relazione di Kaser e la replica finale di quest'ultimo: ivi, 52-54). Tornava ancora sull'argomento, a distanza di anni, A. GUARINO, *Il classicismo di Gaio*, in *AAP* 32 (1983) 193-196 (= ID., *Pagine di diritto romano* V, Napoli 1994, 326-329, con ulteriori precisazioni).

l'opera ritrovata nel 1816 da Niebuhr.[4] All'interno dell'illustrazione di Savigny i difetti formali assumevano in realtà un peso non rilevante in rapporto all'importanza del contenuto e alla ricchezza di notizie, che facevano del testo gaiano una fonte preziosa; ma il giudizio sul non elevato valore letterario, dopo questa prima autorevole formulazione, avrebbe attraversato la storia degli studi, fino a pochi decenni fa. L'esordio del capitolo dedicato a lingua e stile nella monografia di Nelson, pubblicata nel 1981, definisce quella di Gaio una scrittura semplice e senza ambizioni letterarie, priva di elaborazione stilistica, rispondente in modo esclusivo all'intenzione di offrire una trattazione tecnica: «Gaius schreibt einen anspruchlosen Stil, d.h. es fehlt bei ihm jegliche stilistische Manier. Für den Umstand, dass seine Institutionen ebenso wie seine übrigen Schriften ganz abseits von den literarischen Bestrebungen der Zeit stehen, lässt sich leicht eine Erklärung geben; sie waren rein technische Abhandlungen und wollten auch nicht mehr sein als dies. Unser Jurist war somit in erster Instanz bemüht, einen leicht verständlichen Stil zu schreiben».[5]

Ma sul negato riconoscimento del titolo di 'classico' a Gaio pesava un altro atteggiamento valutativo, complementare al primo, legato alla considerazione della finalità didattica delle *Institutiones*. Nel 1953 Kaser era stato esplicito su questo punto: «auch durch ihren didaktischen Zweck heben sich die Institutionen von vornherein von den Werken der reinen Klassik […] ab».[6] E trovandosi alcuni anni dopo a ridimensionare questa affermazione, in risposta ad alcune obiezioni ricevute, ammetteva la possibilità di etichettare il nostro autore come classico, sì, ma come «un classico della scuola».[7]

Questi due atteggiamenti sono complementari. Il presunto scarso valore letterario della prosa di Gaio è chiaramente connesso alla sua identità di autore didattico: esso appare intrinsecamente legato allo statuto delle *Institutiones* come opera didascalica, alla sua appartenenza alla letteratura tecnica o, se vogliamo adoperare una categoria ancora più ristretta, 'manualistica'. Di ciò era consapevole Nelson, quando acutamente richiamava l'attenzione sulla tendenza diffusa a valutare Gaio alla stregua degli scrittori della letteratura tecnica extragiuridica: di Vitruvio, di Columella, di filologi come Asconio Pediano e di gromatici come Igino e Balbo.[8] Un elenco, quello di Nelson, che potrebbe essere facilmente

---

[4] Sugli inizi degli studi gaiani, e sulla conferenza di Savigny in particolare, cfr. MANTOVANI, *Les juristes écrivains* cit. (nt. 1), 190 ss.

[5] H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, cap. V, *Sprache und Stil*, 395.

[6] KASER, *Gaius* cit. (nt. 1), 131.

[7] KASER, *La classicità di Gaio* cit. (nt. 3), 44.

[8] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 410 s. D'altra parte, secondo Nelson, è un errore parlare, come fanno alcuni, di *Juristenlatein*: «Dieser Terminus kann zu irrigen Vorstellungen Anlass geben. Die Rechtslehrer haben sich nämlich nicht irgendeiner Sondersprache bedient, sondern sie haben für ihre Lehrbücher, Instruktionsschriften und Kommentare im grossen und ganzen dieselbe Sprache und denselben Stil verwendet, den man auch in anderen von Nicht-Juristen verfassten Fachschriften findet: fachsprachliches Latein» (ivi, 411).

arricchito. Chiunque abbia esperienza di studio nell'ambito della c.d. *Fachliteratur*[9] sa che i giudizi svalutativi sulla lingua (anzi, sul 'gergo', come spesso viene denominato) degli autori tecnici non si contano; conosce i pregiudizi che hanno a lungo dominato tra i critici, anche tra i più autorevoli. Nemmeno il suo straordinario acume filologico e la sua sensibilità di critico letterario, per esempio, impedirono a Giorgio Pasquali, in una considerazione di sfuggita entro una nota a piè di pagina, di definire Vitruvio «incoltissimo proletario», qualificazione del tutto equivalente, sul piano semantico, a quella di 'non classico' adoperata per Gaio.[10]

La svalutazione della lingua e dello stile degli autori tecnici derivava dall'assunzione di una prospettiva deformante, consistente nel confronto tra la lingua tecnica e il latino c.d., appunto, 'classico', e nella segnalazione di uno scarto. A sua volta, questo punto di vista erroneo rientrava in una più ampia svalutazione, o comunque scarsa considerazione, della letteratura tecnica, comunemente e a lungo ritenuta marginale rispetto alla vera 'letteratura' e priva di valore artistico.

Se dunque il carattere didascalico delle *Institutiones* ha avuto un peso determinante nella definizione del loro autore come 'non classico', la loro corretta collocazione nella prosa didascalica, nel genere del 'manuale' in particolare, appare decisiva per il superamento del falso problema 'classico / non classico'. Nello stesso tempo, tale corretta collocazione ha già dato e può ancora dare risposta ad alcune domande relative all'opera di Gaio: le pagine che seguono intendono contribuire a una migliore definizione dello statuto didascalico/manualistico delle *Institutiones* e, quindi, a una migliore precisazione del posto che il loro autore occupa nella letteratura latina.

---

[9] Sulla *Fachliteratur* come genere letterario cfr. la trattazione di TH. FÖGEN, *Wissen, Kommunikation und Selbstdarstellung. Zur Struktur und Charakteristik römischer Fachtexte der frühen Kaiserzeit*, München 2009, la cui rassegna sistematica non comprende tuttavia Gaio. In generale, è strano che le *Institutiones* siano rimaste finora escluse dall'interesse rivolto da qualche decennio alla prosa tecnica latina: non risultano mai citate, per esempio, nel volume collettaneo a c. di L. TAUB - A. DOODY, *Authorial Voices in Greco-Roman Technical Writing*, Trier 2009. Gaio non viene preso in considerazione nemmeno nelle analitiche tabelle che corredano il saggio di R.K. GIBSON, *Didactic Poetry as 'Popular' Form: a Study of Imperatival Expressions in Latin Didactic Verse and Prose*, in C. ATHERTON (ed.), *Form and Content in Didactic Poetry*, Bari 1998, 67-98. Quello di Gibson è uno dei primi studi incentrati sui tratti formali della letteratura didascalica antica, sia in prosa sia in versi, in particolare sulle forme grammaticali e sull'uso dei pronomi personali e dei modi verbali: cfr. poi, per esempio, H. VON STADEN, *Author and Authority. Celsus and the Construction of a Scientific Self*, in M.E. VÁZQUEZ BUJÁN (ed.), *Tradición e Innovación de la Medicina Latina de la Antigüedad y de la Alta Edad Media. Actas del IV Coloquio Internacional sobre los Textos Médicos Latinos Antiguos*, Santiago de Compostela 1994, 103-117; H.M. HINE, *Subjectivity and Objectivity in Latin Scientific and Technical Literature*, in TAUB-DOODY, *Authorial Voices* cit., 13-30, che contiene confronti sinottici fra Celso e altri autori tecnico-scientifici latini, ma senza alcun cenno a Gaio.

[10] G. PASQUALI, *Orazio lirico: studi*, Firenze 1920 (rist. 1964), 66 nt. 4. 'Proletario' è l'opposto di 'classico', secondo una formulazione terminologica antica a noi nota attraverso Gellio (19.8.15: *classicus adsiduusque aliquis scriptor, non proletarius*), che contrapponeva gli scrittori *classici*, cioè autorevoli come i cittadini delle classi di censo più alte, a quelli che non avevano autorità, al pari dei cittadini privi di beni.

2. Le Institutiones di Gaio fra pratica didattica e genere manualistico: bilancio degli studi

Che le *Institutiones* avessero una destinazione scolastica non è stato mai messo in dubbio, almeno a partire dal 1869, anno di pubblicazione di un noto contributo di Dernburg.[11] Altrettanto consolidata e condivisa è l'opinione che esse si rivolgano a un pubblico di principianti, e che si presentino perciò come un manuale di carattere istituzionale, definibile come isagogico:[12] la loro utilizzazione nei programmi scolastici dell'insegnamento del diritto è del resto documentata già nell'antichità.[13]

Se la funzione didattica è chiara e inequivocabile, la forma e le modalità di realizzazione hanno invece stentato a delinearsi con precisione. La questione più rilevante e delicata, in quanto coinvolge l'intenzionalità autoriale di Gaio e insieme la stabilità, l'unità e la compattezza del suo testo, è quella della redazione originaria: scritta o orale? A partire dalla tesi di Dernburg che l'opera riproduca una 'dispensa' (*Collegienheft*) e che sia una trascrizione, a opera dello stesso Gaio, delle sue lezioni,[14] i sostenitori dell'originaria oralità, dell'idea cioè di un testo pensato e messo insieme per una comunicazione a voce in un contesto scolastico,[15] sottoposto poi a una mera trascrizione,[16] contro la tesi di un'opera progettata

---

[11] H. DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius: ein Collegienheft aus dem Jahre 161 nach Christi Geburt*, Halle 1869.

[12] Fra gli altri, cfr. A.M. HONORÉ, *Gaius*, Oxford 1962; R. QUADRATO, *Le Institutiones nell'insegnamento di Gaio. Omissioni e rinvii*, Napoli 1979; M. DUCOS, *La diffusion du savoir juridique sous le Principat*, in Y. PERRIN (éd.), *Neronia VIII: Bibliothèques, livres et culture écrite dans l'Empire Romain de César à Hadrien*, Brussels 2010, 145-155; M. WIBIER, *Transmitting Legal Knowledge: from Question-and-Answer Format to Handbook in Gaius' Institutes*, in R. SCODEL (ed.), *Between Orality and Literacy: Communication and Adaptation in Antiquity*, Leiden-Boston 2014, 356-373.

[13] Sull'uso scolastico di Gaio, testimoniato dalla *Constitutio Omnem*, da documenti papiracei e dalle citazioni in testi a destinazione scolastica cfr. MANTOVANI, *Les juristes écrivains* cit. (nt. 1), 205.

[14] Cfr. DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit. (nt. 11). Si veda soprattutto il secondo capitolo (33-66) sulle *Institutiones* come *mündliche Vorträge*; le prove principali dell'originaria forma orale sarebbero fornite, secondo Dernburg, dallo spazio diseguale riservato ai contenuti proposti, dalla doppia trattazione della stessa materia in luoghi diversi dell'opera, dal tono colloquiale dell'esposizione.

[15] Secondo D. LIEBS, *Gaius und Pomponius*, in GUARINO-BOVE, *Gaio nel suo tempo* cit. (nt. 3), Gaio svolgeva il suo insegnamento in una di quelle *stationes ius publice docentium* di cui parla Gellio (13.13.1).

[16] Fra gli altri, F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana* (1953), trad. it. Firenze 1968, 285 s., il quale parla di «appunti per lezioni», pur precisando che «non possiamo decidere se abbiamo davanti a noi le note usate da Gaio stesso quando teneva lezione ovvero appunti presi dagli allievi alle sue lezioni ἀπὸ φωνῆς»; HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 12), 59 («The *Institutes* are not a textbook written for publication but are either lecture notes published by a friend of Gaius [e.g. a pupil after his death] or lectures published by Gaius himself during his lifetime»); QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (nt. 12), 1 s. («Nata dall'insegnamento orale, assai probabilmente non ebbe mai la stesura propria di un prodotto letterario»); D. LIEBS, *Esoterische römische Rechtsliteratur vor Justinian*, in R. LIEBERWIRT - H. LÜCK (Hrsg.), *Akten des 36. Deutschen Rechtshistorikertages. Halle an der Saale, 10.-14. September 2006*, Baden-Baden 2008, 40-79 (vd. 44 s.). Anche E. STOLFI, *Il modello delle scuole in Pomponio e Gaio*, in *SDHI* 63 (1997) 1-106, che nelle *controversiae* riferite nel corso della trattazione vede punti di appoggio per la memorizzazione, sembra implicitamente propendere per la tesi dell'oralità.

per la scrittura,[17] hanno ritenuto di trovare le prove di tale genesi in alcune caratteristiche delle *Institutiones*. Queste prove sono state individuate, sul piano strutturale, nella presenza di ripetizioni e di omissioni[18] e, sul piano dell'articolazione discorsiva e della veste linguistica, nella frequenza di locuzioni (soprattutto con impiego di *verba dicendi*) che sembrerebbero riprodurre una situazione didattica reale, nonché nel taglio discorsivo, quasi colloquiale, dell'esposizione, nella sintassi all'apparenza 'spontanea' e non esente da anacoluti,[19] nel continuo ricorso all'esemplificazione; infine, nella denominazione stessa usata dall'autore, *Commentarii*, che farebbe pensare ad appunti di lezione.[20]

Tornato a distanza di anni sulla questione della classicità o meno di Gaio, Kaser, cercando di mettere in evidenza il solco che separerebbe il metodo casistico dei giuristi classici da quello scolastico-didattico, individuava l'obiettivo primario di questo secondo metodo nello sforzo di sistematizzazione attraverso la costruzione di un edificio formale: «il maestro di scuola tende soprattutto a far ordine nella materia che vuole fare acquisire ai suoi principianti, tende ad analizzare i singoli fenomeni nei concetti astratti e a sommare questi ad altri concetti più generali, per formare in questo modo il sistema». Si spiegherebbero così «la predilezione per la *definitio* e la *regula*, per la *distinctio* e la *differentia*, per il *genus* e la sua divisione in *species*»: tutti «mezzi metodologici» corrispondenti secondo Kaser a «strumenti tipici della scuola», il cui impiego farebbe perciò del nostro autore un precursore delle scuole postclassiche orientali e perfino di quelle medievali.[21] In queste affermazioni, che pure mettono bene a fuoco alcuni tratti essenziali del procedere discorsivo di Gaio, si riconosce un equivoco di fondo, che consiste nel confondere la pratica scolastica con la manualistica: i 'mezzi metodologici' indicati non sono, o non sono soltanto, strumenti tipici della scuola, sono innanzi tutto elementi costitutivi di un preciso genere di scrittura.

Tale fraintendimento ha condizionato il dibattito su forma e modalità della didattica gaiana, spingendo a riportare a una concreta esperienza didattica e a un contesto scolastico

---

[17] Fra i sostenitori di questa tesi, oltre a M. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch. Ein Beitrag zur Geschichte der Wissenschaften in der Antike*, Göttingen 1960 (su cui cfr. *infra*, 172-174), M. BRETONE, *Gaio l'insegnante* (1966) ora in ID., *Diritto romano e coscienza moderna. Dalla tradizione alla storia. Scritti nomadi*, Madrid - Barcelona - Buenos Aires 2011, 387-396; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5). WIBIER, *Transmitting Legal Knowledge* cit. (nt. 12) adotta la tesi intermedia di un testo scritto, ma con tracce di oralità: «Gaius' text is primarily a (written) handbook, but, I will argue, it retains elements of an older, more oral praxis» (357); la sua opera rifletterebbe «a shift from the mostly oral question-and-answer practice to a more literary model reflected by a handbook and lecture-style instruction» (356 s.).

[18] Sulle apparenti omissioni in Gaio cfr. QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (nt. 12).

[19] Cfr. HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 12), 59 s.; QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (nt. 12), 1 ss.

[20] Cfr. Gai. 2.1,23,145,228; 3.17,33,38,81,201; 4.77,85,153; vd. DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit. (nt. 11), 55 ss.; SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana* cit. (nt. 16), 285: «Il titolo, *Commentarii*, applicato ad un'opera ovviamente destinata ad uso accademico, può solo significare 'appunti per lezione' e denota un'opera di appunti disadorna, puramente oggettiva, senza pretese letterarie» (285 nt. 2); HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 12), 59; QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (nt. 12), 2 nt. 4.

[21] KASER, *La classicità di Gaio* cit. (nt. 3), 46.

in senso letterale un'organizzazione della materia, una serie di modi discorsivi e di scelte lessicali che costituiscono in realtà la strumentazione di base del manuale, cioè di un genere di scrittura. Pochi anni prima dell'articolo di Kaser appena citato, nel 1960, Manfred Fuhrmann aveva dedicato un importante volume a quella tipologia di scrittura letteraria che intende riprodurre l'insegnamento orale e di questo condivide la finalità,[22] e in tale genere di scrittura aveva collocato, dedicandole una trattazione organica, l'opera di Gaio, fornendo in questo modo «les clés pour enfin comprendre les *Institutes* en elles-mêmes».[23]

Si può affermare senz'altro, a distanza di sessant'anni, che questo lavoro segnò una svolta e impose una nuova prospettiva negli studi sulla letteratura tecnica antica. Esso prendeva in considerazione una produzione fino ad allora trascurata e per lo più svalutata, studiata quasi esclusivamente come fonte di informazioni tecniche, e la collocava in quello che Fuhrmann non esitava a definire un genere letterario (*Literarische Gattung*): il genere del *Lehrbuch*, il 'manuale', cioè un'opera didattico-istituzionale mirata a offrire un'introduzione e uno sguardo d'insieme su una *Disziplin* (termine tedesco che esprime il concetto di τέχνη e *ars* nel senso di 'ambito disciplinare specialistico', 'campo di sapere tecnico'). Sullo sfondo si riconosce l'interesse per un processo culturale di età ellenistica ed ellenistico-romana nell'arco temporale (IV sec. a.C. - II d.C.) lungo cui si collocano i *Kompendien* presi in esame: quel processo di costituzione di una di τέχνη/*ars* attraverso l'aggregazione e la sistemazione organica di nozioni prima sparse e disarticolate. Si tratta del processo sinteticamente ed efficacemente descritto da Cicerone in un celebre e molto studiato passo del *De oratore*:[24]

> Cic. *de orat*. 1.187 s.: *Omnia fere, quae sunt conclusa nunc artibus, dispersa et dissipata quondam fuerunt; ut in musicis numeri et voces et modi; in geometria lineamenta, formae, intervalla, magnitudines; in astrologia caeli conversio, ortus, obitus motusque siderum; in grammaticis poetarum pertractatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio, pronuntiandi quidam sonus; in hac denique ipsa ratione dicendi excogitare, ornare, disponere, meminisse, agere, ignota quondam omnibus et diffusa late videbantur. Adhibita est igitur ars quaedam extrinsecus ex alio genere quodam, quod sibi totum philosophi adsumunt, quae rem dissolutam divulsamque conglutinaret et ratione quadam constringeret*.

---

[22] L'intento di riprodurre l'insegnamento orale, «l'ora di lezione con le sue ricapitolazioni, le transizioni, i rinvii» è sottolineata da FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), 155 a proposito dei manuali di retorica, ma la notazione può valere per la letteratura didattica nel suo complesso: «Die Rhetoren werden ihre Werke […] in einer flüssigen Schreibweise abgefaßt haben, die sie als Abbild des mündlichen Unterrichts erscheinen ließ, der Vorlesungsstunde mit ihren Rekapitulationen, Überleitungen und Verweisen».

[23] Così MANTOVANI, *Les juristes écrivains* cit. (nt. 1), 212.

[24] Cfr. per tutti F. BONA, *L'ideale retorico ciceroniano ed il 'ius civile in artem redigere'*, in *SDHI* 46 (1980) 282-382 (= ID., *Lectio sua. Studi editi e inediti di diritto romano* II, Padova 2003, 717 ss.).

Fuhrmann non dedica a questa testimonianza una trattazione specifica, limitandosi a una breve citazione;[25] eppure tutte le opere comprese nella sua rassegna analitica appaiono perfettamente rispondenti all'obiettivo che vi è descritto. Quello che egli chiama *Instrumentarium* di operazioni logico-metodologiche, quell'insieme di forme di organizzazione ed esposizione della materia che costituiscono lo schema comune al genere del *Lehrbuch*, svolge infatti in certo senso la stessa funzione della ciceroniana *ars quaedam extrinsecus ex alio genere quodam*, capace di organizzare i dati entro una forma razionale e sistematica.

L'origine dell'interesse di Fuhrmann per il genere manualistico va vista in connessione con la sua profonda conoscenza del più antico trattato di retorica a noi noto in forma integrale, la c.d. *Rhetorica ad Alexandrum*, alla cui edizione lavorava in quegli stessi anni.[26] Nel testo pseudo-aristotelico egli aveva infatti individuato il prototipo di quella 'forma esemplare' (*Muster*) in rapporto alla quale in seguito sarebbero stati disposti, di volta in volta, i contenuti di un nuovo sapere: dagli schemi di ripartizione della materia ad alcune caratteristiche della lingua e dello stile.

Lavoro pionieristico e meritorio, quello di Fuhrmann. Tuttavia oggi, a distanza di sessant'anni, grazie a una stagione ricca di ricerche sulla letteratura tecnica antica e allo sviluppo e al rilievo assunti dagli studi storico-culturali, l'ampliarsi della nostra prospettiva, assieme alla maggiore quantità di strumenti di analisi di cui possiamo disporre, consentono di andare oltre. Una prima considerazione: profondo conoscitore della retorica antica, come dimostra l'appena ricordata edizione della pseudo-aristotelica *Rhetorica ad Alexandrum*, lo studioso aveva come obiettivo, fra gli altri, quello di marcare la distanza fra quest'ultima e la *Retorica* di Aristotele, di ascrivere le due opere a due differenti categorie, rispettivamente di 'scritto tecnico' e di 'scritto teorico'. Si apriva a partire da ciò una strada che portava a separare e a tenere distinte la trattatistica filosofica e quella tecnico-specialistica, da intendersi propriamente come *Fachliteratur*. Coerentemente con tale distinzione di principio, egli rivolse programmaticamente la propria attenzione soltanto ai testi sicuramente destinati ad allievi di scuola o a profani, raggruppabili sotto la denominazione di *Kompendien*, escludendo dalla sua ricognizione qualsiasi altra opera, pur di contenuto tecnico, che contenesse riflessioni e contributi originali dell'autore. Tuttavia, a ben vedere, si tratta di una linea di demarcazione non facile da tracciare e di un crinale insidioso e scivoloso. Per esempio, delle opere prese in esame fa parte il *De inventione*; ma possiamo affermare con certezza che il trattato retorico di cui Cicerone scrisse solo la prima sezione sulla

[25] FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), 187 nt. 3.

[26] La prima edizione è di pochi anni dopo (*Anaximenis Ars rhetorica quae vulgo fertur Aristotelis ad Alexandrum*, Lipsiae 1966), preceduta dallo studio preliminare *Untersuchungen zur Textgeschichte der pseudo-aristotelischen Alexander Rhetorik* (Wiesbaden 1965); una seconda edizione rivista è del 2000, sempre nella *Bibliotheca Teubneriana*. Il trattato, trasmesso erroneamente sotto il nome di Aristotele a causa della lettera prefatoria pseudoepigrafa indirizzata ad Alessandro Magno, viene attribuito da Fuhrmann al retore Anassimene di Lampsaco.

inventio, se fosse stato portato a termine, avrebbe voluto essere un manuale per l'insegnamento? E, al contrario, come spiegare l'esclusione di un'opera ciceroniana costruita con una esplicita finalità didattica, nella forma catechistica della letteratura 'a domanda e risposta', come le *Partitiones oratoriae*? Lo stesso *De oratore*, nella sua complessità compositiva, lascia riconoscere anche un'intelaiatura didascalica: nella finzione dialogica viene infatti messa in scena una situazione didattica, con i due maestri Crasso e Antonio e i due giovani allievi Cotta e Sulpicio, e inoltre nel dialogo non è raro ritrovare movenze e moduli espressivi comuni alla prosa didattica in senso proprio. Il *De re rustica* di Varrone, altra opera che Fuhrmann fa rientrare nel genere del *Lehrbuch*, può essere appropriatamente considerato un manuale? Certamente, la sua impalcatura è manualistica, ma la forma letteraria è quella di un dialogo di tipo ciceroniano, più vicina, in termini di genere letterario, alla prosa filosofica. Che la funzione didattica e l'esposizione precettistica siano trasversali a un grande spazio comune, che comprende opere di intento e di forma letteraria diversi e di valore artistico molto diseguale, è un dato oggi ormai acquisito, in grado di spiegare perché le stesse articolazioni discorsive e un identico formulario siano riconoscibili non solo all'interno della manualistica nel senso più ristretto, ma anche fuori della prosa, nella didascalica in versi.[27]

Una seconda considerazione: Fuhrmann ritenne necessario identificare i tratti di genere del *Lehrbuch*, come requisiti essenziali al fine di individuare e definire un genere letterario autonomo. In tale prospettiva, e dato tale obiettivo, questi tratti distintivi dovevano necessariamente essere costanti e ripetitivi: un certo numero di elementi fissi e immediatamente visibili nel testo, a contrassegno del genere di appartenenza. Estrarre dal complesso della letteratura mirata a trasmettere insegnamenti uno schema stabile e regolare, quasi scolpirne una forma nettamente definita, comportava tuttavia un rischio. L'idea di un *Lehrbuch* identificato mediante un fascio di tratti distintivi, se applicata in modo rigido, finiva per lasciare in un cono d'ombra lo spazio di elaborazione personale, ciò che fa di ciascun 'manuale' un'opera a sé e che rende altrettanto necessario sottolineare le costanti e le ricorsività quanto fare emergere le varianti e le peculiarità di ciascun testo e di ciascun autore.

3. Le Institutiones di Gaio come 'manuale sistematico'

Il lettore delle *Institutiones* entra immediatamente a contatto con un'organizzazione del discorso che procede per suddivisioni della materia; già la frase iniziale, recuperata dagli *excerpta* gaiani nel *Digesto* (Gai. 1 *inst*. D. 1.1.9), introduce immediatamente, senza alcuna sezione proemiale, nel vivo della forma discorsiva manualistica:

---

[27] L'interesse per le intersezioni fra prosa e poesia è ancora allo stato iniziale negli studi sulla letteratura didascalica; interessanti cenni si trovano in GIBSON, *Didactic Poetry as 'Popular' Form* cit. (nt. 9); D. FOWLER, *The Didactic Plot*, in M. DEPEW - D. OBBINK (eds.), *Matrices of Genre. Authors, Canons, and Society*, Cambridge (Mass.) - London 2000, 205-219.

Gai. 1.1: *Omnes populi, qui legibus et moribus reguntur, partim suo proprio, partim communi omnium hominum iure utuntur: nam quod quisque populus ipse sibi ius constituit, id ipsius proprium est vocaturque ius civile, quasi ius proprium civitatis; quod vero naturalis ratio inter omnes homines constituit, id apud omnes populos peraeque custoditur vocaturque ius gentium, quasi quo iure omnes gentes utuntur. Populus itaque Romanus partim suo proprio, partim communi omnium hominum iure utitur. Quae singula qualia sint, suis locis proponemus.*[28]

La prima suddivisione della materia consiste nella bipartizione, che riguarda tutti i popoli retti dal diritto scritto e dalle consuetudini, fra le regole giuridiche che ogni popolo ha stabilito per sé (*ius proprium*) e il diritto naturale (*ius gentium*). La bipartizione coincide con una struttura isocolica segnata dall'uso correlativo dell'avverbio *partim* ed è seguita dalla definizione di ciascuno dei due elementi che la compongono, attraverso l'illustrazione delle due categorie concettuali, da un lato (si spiega che cosa sono rispettivamente il *ius proprium* e il *ius commune*) e, dall'altro, attraverso una spiegazione linguistica che individua due famiglie lessicali e i rapporti di derivazione interni ad esse, introdotti dall'avverbio *quasi*, tipica particella introduttiva di spiegazioni di parole e di etimologie.[29] Questa schematica presentazione del contenuto dell'opera attraverso una ripartizione primaria precede l'unico elemento definibile come proemiale in senso stretto: la protasi contenutistica,[30] nella formulazione minima, data dal futuro di un *verbum dicendi* o, come in questo caso (*proponemus*[31]), ad esso assimilabile, seguito da un'interrogativa indiretta. Si tratta di un

[28] Il testo delle citazioni di Gaio è quello dell'edizione curata da *Gai institutiones secundum codicis Veronensis apographum Studemundianum et reliquias in Aegypto repertas iterum edidit* M. DAVID, *Editio minor*, Leiden 1964.

[29] Cfr. per esempio Varro *ling*. 5.129: *ornatus quasi ab ore natus*; 5.135; 7.14; e le molte attestazioni in Gellio (1.21.3; 1.25.17; 2.21.8 etc.), in Festo (p. 126 L.; p. 132 L. etc.), in Servio (*Aen*. 1.2,22,54,83 etc.).

[30] Cic. *inv*. 1.5 (a fine proemio): *sed antequam de praeceptis oratoriis dicimus, videtur dicendum de genere ipsius artis, de officio, de fine, de materia, de partibus*; Varro *rust*. 1.1.11 (a fine proemio): *quo brevius de ea re conor tribus libris exponere, uno de agri cultura, altero de re pecuaria, tertio de villaticis pastionibus*; Vitr. 1 *praef*. 3, dove la protasi si intreccia alla dedica ad Augusto: *conscripsi praescriptiones terminatas, ut eas attendens et ante facta et futura qualia sint opera per te posses nota habere. Namque his voluminibus aperui omnes disciplinae rationes*; Cels. *prooem*. 75 (a fine proemio): *his propositis, primum dicam, quemadmodum sanos agere conveniat, tum ad ea transibo, quae ad morbos curationesque eorum pertinebunt*; Colum. *praef*. 33 (a fine proemio): *de cuius universitate nihil attinet plura nunc disserere, quandoquidem cunctae partes eius destinatis aliquot voluminibus explicandae sunt, quas ordine suo tunc demum persequar*.

[31] Secondo QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (nt. 12), 2 s., «un segno assai appariscente [*sc*. di oralità] è nell'uso, frequentissimo, della prima persona plurale, con verbi vari (*dicere*, *admonere*, o *loqui* e così via), ma tutti idonei, con maggiore o minore intensità, a rappresentarci la viva scena della comunità dei discepoli». In realtà, si tratta di un uso frequentissimo nella manualistica fin dalla *Rhetorica ad Alexandrum* (1.2: διέλθωμεν; 2.3: διορισώμεθα; διελώμεθα καὶ σκοπῶμεν, etc.); cfr. GIBSON, *Didactic Poetry as 'Popular' Form* cit. (nt. 9), 72 ss.; HINE, *Subjectivity and Objectivity* cit. (nt. 9), 22 s. L'uso è attestato anche in poesia: cfr. Lucr. 1.830: *nunc… scrutemur*; 1.953 s.: *nunc age… evolvamus*; 2.183: *nunc… expediemus*; Verg. *georg*. 2.393: *dicemus*; Ov. *ars* 1.33: *canemus*; Manil. 3.1: *canemus*; 3.161: *exegimus*.

modulo sintattico frequente in contesti prefatori[32] e, più in generale, molto comune nelle formule di annuncio e/o di transizione.[33]

Pur nel breve spazio di poche frasi di esordio troviamo dunque, per così dire, un concentrato della tecnica espositiva del manuale antico, non solo di quello gaiano. Si riconosce già buona parte della strumentazione manualistica: la ripartizione della materia segnata da correlativi e da particelle disgiuntive; la differenziazione fra due concetti enunciati in parallelo; il ricorso alle categorie del *commune* e del *proprium*;[34] la definizione dei concetti così differenziati e la precisazione linguistica mediante il verbo *voco*; la spiegazione di parole; una formula di avvio della trattazione, che in questo caso introduce l'intera opera e svolge pertanto la funzione proemiale di protasi contenutistica. In aggiunta a questi elementi, tutti costitutivi del repertorio censito da Fuhrmann,[35] si registra anche l'uso del numerale distributivo *singula*, comune per dare ordine alla materia fin dalla *Rhetorica ad Alexandrum*.[36]

Andando avanti nella lettura, vediamo ancor più dispiegarsi questa strumentazione, che imprime al testo una ben precisa fisionomia manualistica. Dopo la bipartizione introduttiva, i §§ 2-7 costituiscono il primo esempio di *divisio*, il più visibile schema espositivo e principale strumento metodologico, vera e propria 'forza motrice' di tutta la manualistica:[37] la suddivisione cioè di un oggetto o di un concetto (in questo caso, l'insieme dei *iura populi Romani*) attraverso l'enumerazione degli elementi in cui esso si articola: in questo caso sei, in forma asindetica. Segue la definizione di ciascun membro dell'articolazione, in questo caso nella forma più semplice, con il lemma ripetuto in modo identico rispetto all'elenco

---

[32] Cfr. Vitr. 1 *praef*. 3: *qualia sint opera per te posses nota habere*; 1.7.2: *visum est mihi imum de materiae copiis* […] *quibus sint virtutibus et quem habeant usum exponere*; 7 *praef*. 18; 8 *praef*. 14; 9 *praef*. 18; 10 *praef*. 4; Varro *rust*. 1.11: *prius ostendam, quae secerni oporteat*; Cels. 2 *prooem*. 2: *sed antequam dico quibus praecedentibus morborum timor subsit, non alienum videtur exponere, quae tempora anni, quae tempestatum genera, quae partes aetatis, qualia corpora maxime tuta vel periculis oportuna sint, quod genus adversae valetudinis in quo timeri maxime possit*.

[33] Cfr. *infra*, 194 s.

[34] Cfr. *Rhet. Her*. 2.9; Cic. *inv*. 2.12; Varro *rust*. 1.9.1 ss.; Vitr. 1.1.15; Cels. 2.9.1; 7.5.2; 7.28.1; vd. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), 22 s., 32, 52, 65, 74, 82, 94 (rispettivamente a proposito della *Rhetorica ad Alexandrum*, di Dionisio Trace, della *Rhetorica ad Herennium*, del *De inventione*, del *De re rustica*, di Vitruvio e di Celso); su *communis* e *proprius* in Gaio, 114 s.

[35] Per una rassegna completa degli elementi presenti in Gaio si rinvia al capitolo dedicato alle *Institutiones* da FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), 104-121.

[36] Cfr. *Rh. Al.* 1.2: εἰ καθ' ἓν ἕκαστον εἶδος ἀπολαβόντες ἀπαριθμησαίμεθα τὰς δυνάμεις αὐτῶν; 2.2; 5.5 et al.; *Rhet. Her.* 3.16: *singulas quoque argumentationes disponemus*; 4.3; Cic. *inv*. 1.19: *tum denique singulae partes totius causae considerandae sunt*; 1.33,34,99; 2.11,57,130; Vitr. 1.7.2: *et genera singula symmetriarum peragere et in singulis voluminibus explicare*; 4 *praef*. 1: *in singulis voluminibus singulorum generum qualitates explicare*; 7 *praef*. 18: *singulis voluminibus de singulis exponendum* et al.; Cels. 2.7.1: *transibo, ut, quas aliquis in singulis morborum generibus habere possit notas, indicem*; 3.1; Colum. 2.11: *nunc quemadmodum quotque operis singula eorum quae rettulimus colenda sint, demonstrabimus*; 2.14; 3.2,6 et al.

[37] La definizione è di FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), 7:«die διαίρεσις, die bewegende Kraft bei der stufenweise fortschreitenden Entfaltung von Systemen».

introduttivo e la copula, con l'eccezione rappresentata dalla definizione perifrastica dell'*edictum* in Gai. 1.6:

> Gai. 1.2: *Constant autem iura populi Romani ex legibus, plebiscitis, senatus consultis, constitutionibus principum, edictis eorum, qui ius edicendi habent, responsis prudentium.* 3. *Lex est, quod populus iubet atque constituit. Plebiscitum est, quod plebs iubet atque constituit.* […] 4. *Senatus consultum est, quod senatus iubet atque constituit* […]. 5. *Constitutio principis est, quod imperator decreto vel edicto vel epistula constituit* […]. 6. *Ius autem edicendi habent magistratus populi Romani.* […] 7. *Responsa prudentium sunt sententiae et opiniones eorum, quibus permissum est iura condere*.

Allo schema della *divisio* si agganciano altri procedimenti tipici dell'organizzazione espositiva del manuale: l'enumerazione degli elementi, con l'elenco delle fonti del diritto sopra riportato (*lex*, *plebiscitum* etc.);[38] la definizione mediante copula; il parallelismo: *lex est, quod populus iubet atque constituit* | *plebiscitum est, quod plebs iubet atque constituit* etc.; *senatus consultum* […] *legis vicem optinet* | *nec umquam dubitatum est, quin id* [sc. *constitutio principis*] *legis vicem optineat* |; *id quod ita sentiunt* [sc. *prudentes*] *legis vicem optinet*; la differenziazione degli oggetti del discorso posti in parallelo, attraverso definizione e spiegazione terminologica: *plebs autem a populo eo distat, quod populi appellatione universi cives significantur, connumeratis et patriciis; plebis autem appellatione sine patriciis ceteri cives significantur* (Gai. 1.3).

L'ultima ripartizione introduttiva, prima di entrare nella materia del diritto delle persone, è la tripartizione del diritto, che prende la forma di un *trikolon* marcato dalla disgiuntiva *vel*, e che coincide con la struttura stessa delle *Institutiones*: il primo elemento è oggetto del libro I, il secondo dei libri II e III, il terzo del libro IV: *omne autem ius, quo utimur, vel ad personas pertinet vel ad res vel ad actiones. Et prius videamus de personis* (Gai. 1.8). Infine, l'annuncio della trattazione del diritto delle persone è affidato a una forma di avvio della trattazione molto comune, mediante un congiuntivo esortativo (*videamus*) con avverbio di tempo (qui *prius* al posto del più comune *nunc*).[39]

Le prime righe del testo di Gaio sono dunque già sufficienti a confermare la sorprendente uniformità tipologica che Fuhrmann sottolineava nella serie dei manuali da lui presi in esame, a partire dal testo-prototipo in cui egli, come si è visto, individuava la 'forma esemplare' destinata a funzionare come modello per tutti i successivi manuali. Colpisce, in effetti, la somiglianza fra due testi distanti fra loro circa cinque secoli, l'impressione di *déja vu* che la lettura dell'inizio delle *Institutiones* comunica rispetto al trattato pseudo-aristotelico. Oltre alla struttura diairetica portante, su cui torneremo, si lasciano individuare in

---

[38] Esempi di *katalogartige Aufzählung* in Gaio in FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), 120.

[39] Su questo tipo di formula cfr. *infra*, 194 s.

entrambi i testi: la definizione con la copula,[40] l'elenco,[41] la differenziazione,[42] alcune forme verbali come il congiuntivo esortativo, il futuro e l'aggettivo verbale, l'uso di *verba dicendi* (o assimilabili) nella prima persona, sia singolare sia plurale,[43] le formule di avvio e di transizione,[44] il concetto di 'comune' e di 'proprio',[45] cui, come abbiamo visto, si può aggiungere l'uso di ἕκαστος/*singulus*.[46]

Sarebbe superfluo passare in rassegna tutti gli elementi manualistici presenti nell'opera di Gaio. Per un confronto sinottico con i testi della tradizione manualistica è possibile attingere al copioso materiale di Fuhrmann, distribuito fra testo e note. Mi limiterò a prendere in esame solo un campione significativo di passi, partendo da alcuni esempi di *divisio*.

4. Le Institutiones di Gaio e la tradizione manualistica: la divisio

4.1. La ripartizione della materia attraverso suddivisioni è stata definita, come si è visto, la 'forza motrice' dell'impianto discorsivo manualistico. Se ciò è vero in riferimento a tutti i manuali, questa definizione si adatta ancor più a ragione alle *Institutiones*: si può affermare infatti che la *divisio* innerva tutta quanta l'opera e che l'intera materia si presenta suddivisa e classificata attraverso bipartizioni, tripartizioni etc. Le divisioni sono marcate da congiunzioni disgiuntive, da pronomi indefiniti, da particelle e avverbi correlativi,[47] ma vi sono anche esempi di ripartizioni asindetiche: oltre alla già ricordata grande divisione delle fonti del diritto in Gai. 1.2, unico caso di esapartizione, si vedano la quadripartizione delle obbligazioni *ex consensu* (Gai. 3.135: *consensu fiunt obligationes in emptionibus et venditioni-*

---

[40] Cfr. per esempio *Rh. Al.* 3.20; 7.15; 8.21; 9.4.

[41] Cfr. per esempio *Rh. Al.* 1.1: εἴδη δὲ τούτων ἑπτά, προτρεπτικόν, ἀποτρεπτικόν, ἐγκωμιαστικόν, ψεκτικόν, κατηγορικόν, ἀπολογικόν, καὶ ἐξεταστικόν.

[42] Cfr. per esempio *Rh. Al.* 7.2: εἰσὶ δὲ δύο τρόποι τῶν πίστεων· γίνονται γὰρ αἱ μὲν ἐξ αὐτῶν τῶν λόγων καὶ τῶν πράξεων καὶ τῶν ἀνθρώπων, αἱ δ' ἐπίθετοι τοῖς λεγομένοις καὶ τοῖς πραττομένοις. [...] δεῖ δὲ τούτων ἑκάστην αὐτήν τε συνιέναι, ποία τίς ἐστι, καὶ πόθεν τῶν εἰς αὐτὴν λόγων εὐπορήσομεν, καὶ τί ἀλλήλων διαφέρουσιν.

[43] Cfr. per esempio διέλθωμεν (*Rh. Al.* 1.2; 2.2); διελώμεθα καὶ σκοπῶμεν (2.3); λέγειν περὶ αὐτῶν δυνηθείημεν (1.2); διαιρετέον ἡμῖν (2.1); σκεπτέον (2.33); ἀποδείξω (18.11).

[44] Cfr. per esempio *Rh. Al.* 1.2: καὶ πρῶτον μὲν τὰς προτροπὰς καὶ ἀποτροπάς, ἐπείπερ ἐν ταῖς ἰδίαις ὁμιλίαις καὶ ταῖς κοιναῖς δημηγορίαις ἐν τοῖς μάλιστα αὐτῶν χρῆσίς ἐστι, διέλθωμεν; 2.33: λείπεται δ' ἡμᾶς ἔτι περὶ πόρου χρημάτων διελθεῖν. Πρῶτον μὲν οὖν σκεπτέον; 7.1: διεξῆλθον καὶ περὶ μὲν τῶν αὐξήσεων καὶ ταπεινώσεων εἶπον· νῦν δὲ περὶ τῶν ἄλλων δηλώσω πρῶτον ἀπὸ τῶν πίστεων ἀρξάμενος; 18.11: ἐκ τῶν προειρημένων ἴσμεν· τὰ δὲ ὑπὸ τῶν ἀνταγωνιστῶν ἐπίδοξα λέγεσθαι πάλιν ὡς δεῖ προκαταλαμβάνειν, ἀποδείξω.

[45] Cfr. *supra*, nt. 34.

[46] Cfr. *supra*, nt. 36.

[47] Più precisamente, *vel… vel* (cinque volte); *vel… vel… vel* (cinque volte); *aut… aut* (quattordici volte); *aut… aut… aut* (cinque volte); *aut… aut… aut… aut* (due volte); *sive… sive… sive… sive* (quattro volte); *alii… alii / aliae… aliae… aliae / alia… alia / alios… alios… alios* (sei volte); *quaedam… quaedam / quibusdam… quibusdam… quibusdam* (cinque volte); *partim… partim* (una volta); *modo... modo… modo… modo* (una volta).

bus, locationibus conductionibus, societatibus, mandatis), la pentapartizione delle *legis actiones* (Gai. 4.12: *lege autem agebatur modis quinque: sacramento, per iudicis postulationem, per condictionem, per manus iniectionem, per pignoris capionem*), la quadripartizione delle *partes formularum* in Gai. 4.39 (*demonstratio, intentio, adiudicatio, condemnatio*).

Ma se tutto il contenuto dell'opera appare ordinato entro gli schemi di ripartizione, quella che Gaio chiama esplicitamente *divisio* è una più complessa struttura diairetica. Sulla base delle indicazioni testuali, sembra di dover distinguere la scomposizione della materia in elementi posti in correlazione (in alternativa o in contrapposizione) rispetto a questi schemi diairetici che abbracciano ampie sezioni della materia trattata, veri e propri assi portanti dell'architettura complessiva. Un primo esempio è fornito dall'inizio della trattazione relativa al diritto delle persone:

> Gai. 1.9: *Et quidem summa divisio de iure personarum haec est, quod omnes homines aut liberi sunt aut servi*. 10. *Rursus liberorum hominum alii ingenui sunt, alii libertini*. 11. *Ingenui sunt, qui liberi nati sunt; libertini, qui ex iusta servitute manumissi sunt*. 12. *Rursus libertinorum <genera sunt tria: aut enim cives Romani aut Latini aut dediticiorum> numero sunt. De quibus singulis dispiciamus; ac prius de dediticiis*.

La *summa divisio* che anticipa, quasi come un indice della materia in premessa, il contenuto dell'intero libro I, dedicato al *ius quod ad personas pertinet*, si apre con una bipartizione, uno dei cui elementi a sua volta si bipartisce in due elementi, il secondo dei quali a sua volta si tripartisce. Dalla *summa divisio*, la suddivisione fondamentale fra liberi e schiavi, si dirama una categorizzazione progressiva: prima dei *liberi* in nati liberi e schiavi affrancati, poi di questi ultimi nei *tria genera* dei cittadini romani, dei Latini e dei *dediticii*. Partendo dall'ultimo elemento, Gaio opera qui un'inversione rispetto all'ordine più consueto, e da lui generalmente adottato, secondo cui all'enunciazione dei vari elementi (a-b-c …) segue la definizione di ciascuno di essi nel medesimo ordine (a'-b'-c' …), e annuncia che esaminerà dapprima l'ultima categoria, i *dediticii*.

Procedendo, egli riesce a incasellare l'intero diritto delle persone in una successione di schemi diairetici: dopo le varie distinzioni dello *status* giuridico delle persone (Gai. 1.9-47), quello successivo riguarda la distinzione fra persone autonome e persone subordinate ad altri:

> Gai. 1.48: *Sequitur de iure personarum alia divisio. Nam quaedam personae sui iuris sunt, quaedam alieno iuri subiectae sunt.* 49. *Rursus earum personarum, quae alieno iuri subiectae sunt, aliae in potestate, aliae in manu, aliae in mancipio sunt.*[48]

[48] Sul parallelismo, strumento metodologico per cui la stessa materia viene trattata in due sequenze successive, nello stesso ordine, da punti di vista diversi (per esempio, riguardo a *potestas*, *manus* e *mancipium*, dapprima, in Gai. 1.52-123, l'origine e il contenuto, poi, in Gai. 1.124-131, le modalità di affrancamento), cfr. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), 119 s.

Data questa prima bipartizione, segue la scomposizione dei soggetti *alieno iure* (quelli *sui iuris* potranno essere conosciuti per esclusione) in tre categorie: *in potestate*, *in manu* e *in mancipio*. La prima categoria a sua volta si scompone in *servi dominorum* (Gai. 1.52-54) e *liberi nostri* (Gai. 1.55 ss.), e questi ultimi a loro volta in *agnati* (a loro volta, o nati da giuste nozze o divenuti successivamente) e adottati (a loro volta, *populi auctoritate* o *imperio magistratus*). La condizione *in manu* comprende tre tipologie, *usu, farreo, coemptione*, e quest'ultima prevede tre possibili modalità (*matrimoni causa*, *alterius rei causa*, *fiduciae causa*).

Infine, l'insieme dei soggetti che non sono *in potestate* né *in manu* né *in mancipio* viene tripartito fra persone sotto tutore, sotto curatore o che non rientrano in nessuna di queste due categorie:

> Gai. 1.142: *Transeamus nunc ad aliam divisionem. Nam ex his personis, quae neque in potestate neque in manu neque in mancipio sunt, quaedam vel in tutela sunt vel in curatione, quaedam neutro iure tenentur.*

La *tutela* viene ulteriormente suddivisa in cinque tipologie (*testamentaria*, *legitima*, *fiduciaria*, *cessicia*, *a magistratibus*); la prima, a sua volta, si divide in tutela testamentaria per i *liberi* o per l'*uxor in manu*, e quest'ultima in tutela data per testamento (*dativa*) o scelta (*optiva*), e questa seconda è divisa in *plena*, senza limitazioni di tempo, e non illimitata (*angusta*).

Queste suddivisioni progressive riproducono una forma familiare alla manualistica fin dalla *Rhetorica ad Alexandrum*, dove a volte è resa esplicita dal verbo διαιρεῖν o dal sostantivo διαίρεσις, e articolata in elementi di solito legati dai connettivi μέν e δέ, fin dall'esposizione iniziale sui generi del discorso pubblico (deliberativo, epidittico, giudiziale) e sulla loro suddivisione in sette specie (di esortazione o dissuasione, di elogio o biasimo, di accusa o difesa, di esame): τρία γένη τῶν πολιτικῶν εἰσι λόγων, τὸ μὲν δημηγορικόν, τὸ δὲ ἐπιδεικτικόν, τὸ δὲ δικανικόν. Εἴδη δὲ τούτων ἑπτά, προτρεπτικόν, ἀποτρεπτικόν, ἐγκωμιαστικόν, ψεκτικόν, κατηγορικόν, ἀπολογικόν, καὶ ἐξεταστικὸν ἢ αὐτὸ καθ' αὑτὸ ἢ πρὸς ἄλλο (*Rh. Al.* 1.1). E l'autore della Τέχνη γραμματική attribuita a Dionisio Trace, dopo avere definito il λόγος come connessione di parole che esprimono un pensiero compiuto (11: λόγος δέ ἐστι πεζῆς λέξεως σύνθεσις διάνοιαν αὐτοτελῆ δηλοῦσα), elenca le otto parti del discorso (nome, verbo, participio, articolo, pronome, preposizione, avverbio, congiunzione) e poi passa a definirle secondo l'ordine dell'enumerazione (11 s.: τοῦ δὲ λόγου μέρη ἐστὶν ὀκτώ· ὄνομα, ῥῆμα, μετοχή, ἄρθρον, ἀντωνυμία, πρόθεσις, ἐπίρρημα, σύνδεσμος […] Ὄνομά ἐστι μέρος λόγου πτωτικόν […]).

Ma è soprattutto nella manualistica latina che si afferma una struttura complessa e ramificata, come dimostrerà una rapida ricognizione esemplificativa.

L'autore della *Rhetorica ad Herennium*, a proposito dell'utilità cui deve tendere come fine ultimo il discorso di coloro che emetteranno il giudizio nelle deliberazioni politiche, suddivide il concetto di utilità in due parti: sicurezza e onestà (segue la definizione di ciascuna di esse); la sicurezza si divide in forza e inganno (segue la descrizione/definizione di

entrambi); l'onestà si divide in rettitudine e merito di encomio (seguono descrizioni/definizioni); la rettitudine a sua volta in saggezza, giustizia, coraggio, misura (seguono descrizioni/definizioni):

> *Rhet. Her.* 3.3: *Omnem orationem eorum, qui sententiam dicent, finem sibi conveniet utilitatis proponere, ut omnis eorum ad eam totius orationis ratio conferatur.*
> *Utilitas in duas partes in civili consultatione dividitur: tutam, honestam.*
> *Tuta est, quae conficit instantis aut consequentis periculi vitationem qualibet ratione. Haec tribuitur in vim et dolum, quorum <aut> alterum separatim aut utrumque sumemus coniuncte.*
> *Vis decernitur per exercitus, classes* […]. *Dolus consumitur in pecunia, pollicitatione* […]. *Honesta res dividitur in rectum et laudabile. Rectum est, quod cum virtute et officio fit. Id dividitur in prudentiam, iustitiam, fortitudinem, modestiam. Prudentia est calliditas, quae ratione quadam potest dilectum habere bonorum et malorum* […]. *Iustitia est aequitas ius unicuique re tribuens pro dignitate cuiusque.*
> *Fortitudo est rerum magnarum adpetitio et rerum humilium contemptio et laboris cum utilitatis ratione perpessio. Modestia est in animo continens moderatio cupiditatem.*[49]

Nel *De inventione* ciceroniano un esempio molto noto è quello della suddivisione progressiva attraverso cui si arriva alla classificazione degli uomini sulla base di *sexus*, *natio*, *patria*, *cognatio* ed *aetas* partendo dal concetto di *natura*, attraverso la distinzione di quest'ultima in genere divino e mortale e di quest'ultimo in uomini e animali (Cic. *inv.* 1.34 s.).[50] Ma si possono aggiungere altri esempi, come quello della classificazione della *narratio* in tre generi: la narrazione che contiene solo la causa e la ragione della *controversia*, quella che inserisce una digressione al di fuori della causa, quella estranea alla causa e che mira solo a dilettare. Quest'ultima a sua volta si divide in due tipi, a seconda che riguardi le azioni o le persone, e il primo tipo, a sua volta, in tre forme, il racconto leggendario, la storia, il racconto inventato ma verosimile:

> Cic. *inv.* 1.27: *Narrationum genera tria sunt: unum genus est, in quo ipsa causa et omnis ratio controversiae continetur; alterum, in quo digressio aliqua extra causam aut criminationis aut similitudinis aut delectationis non alienae ab eo negotio, quo de agitur, aut amplificationis causa interponitur. Tertium genus est remotum a civilibus causis, quod delectationis causa non inutili cum exercitatione dicitur et scribitur. Eius partes sunt duae, quarum altera in negotiis, altera in personis*

[49] Nella *Rhetorica ad Herennium* si trovano circa trenta *divisiones*, molte delle quali sono inquadrabili in quello che FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17) definisce «secondo tipo» (in cui all'enumerazione segue la definizione di tutti gli elementi, che poi vengono illustrati uno per uno), fin dalle prime due presenti nel trattato, relative rispettivamente agli *officia oratoris* (*Rhet. Her.* 1.3) e alle *partes orationis* (*Rhet. Her.* 1.4). Anche questo secondo tipo di *divisio* presenta spesso una struttura ad albero.

[50] Cfr. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), 63.

maxime versatur. Ea, quae in negotiorum expositione posita est, tres habet partes: fabulam, historiam, argumentum. Fabula est […].[51]

Un esempio interessante di variazione sintattica dello schema della *divisio* è offerto dall'inizio delle *Partitiones oratoriae*, dove attraverso la forma della domanda e risposta viene sintetizzata come in un sommario iniziale tutta la materia dell'oratoria, a partire dalla tripartizione in *vis oratoris*, *oratio*, e *quaestio*:

Cic. *part.* 3 s.: Cicero Filius: *Quot in partes distribuenda est omnis doctrina dicendi?* Cicero Pater: *In tres.* C.F. *Cedo quas?* C.P. *Primum in ipsam vim oratoris, deinde in orationem, tum in quaestionem.* C.F. *In quo est ipsa vis?* C.P. *In rebus et verbis. Sed et res et verba invenienda sunt et collocanda – proprie autem in rebus invenire, in verbis eloqui dicitur, collocare autem, etsi est commune, tamen ad inveniendum refertur. Vox, motus, vultus atque omnis actio eloquendi comes est, earumque rerum omnium custos est memoria.* C.F. *Quid? Orationis quot sunt partes?* C.P. *Quattuor. Earum duae valent ad rem docendam, narratio et confirmatio, ad impellendos animos duae, principium et peroratio.* C.F. *Quid? Quaestio quasnam habet partes?* C.P. *Infinitam, quam consultationem appello, et definitam, quam causam nomino.*[52]

Osserviamo qui lo schema espositivo che si ritroverà, come già visto, in Gaio: l'anticipazione della materia, in funzione di sommario in premessa, entro una ripartizione dei contenuti. Questa stessa tecnica si ritrova in Vitruvio, dove la prima suddivisione riesce ad abbracciare tutta la materia trattata nel *De architectura*, attraverso due divisioni dell'architettura, la prima delle quali comprende le categorie teoriche del sapere (ordinamento, disposizione, euritmia, simmetria, convenienza e distribuzione), con altre ripartizioni interne (per esempio, della disposizione in icnografia, ortografia e scenografia):

Vitr. 1.2.1 s.: *Architectura autem constat ex ordinatione, quae graece taxis dicitur, et ex dispositione, hanc autem Graeci diathesin vocitant, et eurythmia et symmetria et decore et distributione quae graece oeconomia dicitur. Ordinatio est modica membrorum operis commoditas separatim universeque proportionis ad symmetriam comparatio* […]. *Dispositio autem est rerum apta conlocatio elegansque compositionibus effectus operis cum qualitate. Species dispositionis, quae graece dicuntur ideae, sunt hae: ichnographia, orthographia, scaenographia. Ichnographia est* […] *orthographia autem est* […] *item scaenographia est* […].

La successiva ripartizione delimita gli ambiti della *architectura* e corrisponde alle tre sezioni tematiche del trattato, la costruzione degli edifici (libri I-VII), la gnomonica (IX), la meccanica (X), anticipando il contenuto dell'intero trattato fuorché l'idraulica del libro

[51] Altri esempi in Cic. *inv.* 1.14 ss.; 2.157.
[52] Altri esempi in Cic. *part.* 5 s.; 52; 129.

VIII, per il quale è presumibile una genesi autonoma rispetto al progetto iniziale dell'opera. La *aedificatio* si divide in pubblica e privata, e la prima a sua volta include tre tipi di edilizia:

> Vitr. 1.3.1 s.: *Partes ipsius architecturae sunt tres: aedificatio, gnomonice, machinatio. Aedificatio autem divisa est bipertito, e quibus una est moenium et communium operum in publicis locis conlocatio, altera est privatorum aedificiorum explicatio. Publicorum autem distributiones sunt tres, e quibus est una defensionis, altera religionis, tertia opportunitatis.*

A parte questi esempi, che sono i più noti e hanno una funzione strategica,[53] la suddivisione è comune in Vitruvio, ma non nella forma ramificata; è il caso, per esempio, delle due classificazioni dei templi, in 3.2.1 (tempio ad ante, prostilo, anfiprostilo, periptero, pseudo-periptero, diptero, ipetro), e in 3.3.1 (sulla base della distanza fra le colonne: tempio picnostilo, sistilo, diastilo, areostilo, eustilo).[54]

La ripartizione iniziale della materia si trova anche all'inizio del *De re rustica* di Varrone, attraverso le suddivisioni progressive, nell'esposizione attribuita nella finzione dialogica a Tremelio Scrofa, della scienza dell'agricoltura in quattro parti principali, relative rispettivamente alla conoscenza del terreno, agli strumenti necessari per la coltivazione del fondo, ai lavori di coltivazione, al tempo di coltivazione. Ciascuna di queste parti si suddivide in almeno altre due: la prima in ciò che riguarda il terreno o le ville e le stalle, la seconda in ciò che è relativo alle persone o agli strumenti di lavoro, la terza in preparativi di lavoro e luogo di lavoro, la quarta in tempi collegati all'anno solare o al mese lunare:

> Varro *rust.* 1.5.3 s.: *Agri culturae quattuor sunt partes summae: e quis prima cognitio fundi, solum partesque eius quales sint; secunda, quae in eo fundo opus sint ac debeant esse culturae causa; tertia, quae in eo praedio colendi causa sint facienda; quarta, quo quicque tempore in eo fundo fieri conveniat. De his quattuor generalibus partibus singulae minimum in binas dividuntur species, quod habet prima ea quae ad solum pertinent terrae et iterum quae ad villas et stabula. Secunda pars, quae moventur atque in fundo debent esse culturae causa, est item bipertita, de hominibus, per quos colendum, et de reliquo instrumento. Tertia pars de rebus dividitur, quae ad quamque rem sint praeparanda et ubi quaeque facienda. Quarta pars de temporibus, quae ad solis circumitum annuum sint referenda et quae ad lunae menstruum cursum.*

Il gusto delle suddivisioni e classificazioni, tipicamente varroniano,[55] si rivela anche altrove. Si veda la minuziosa ripartizione della *scientia pastoralis* (*scientia pecoris parandi ac pascendi*), a partire da nove parti, raggruppate ciascuna in tre sezioni: la prima riguarda il bestiame minuto ed è distinta in tre parti (pecore, capre, maiali), la seconda il bestiame

---

[53] Cfr. in proposito FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), 78 s., 84 s.

[54] Cfr. anche 4.6.1-6; 5.6.9; 6.3.1 s.; 8.6.1 ss.

[55] Cfr. TH. TARVER, *Varro and the Antiquarianism of Philosophy*, in J. BARNES - M. GRIFFIN (eds.), *Philosophia togata* II. *Plato and Aristotle at Rome*, Oxford 1997, 130-164.

grosso, divisa in tre parti (buoi, asini, cavalli), la terza gli animali di uso, divisa in tre parti (muli, cani, pastori). Ciascuna di queste nove parti comprende almeno altre nove divisioni, di cui quattro riguardano l'acquisto del bestiame, quattro l'allevamento, una è in comune. Si arriva così a ottantuno parti, tutte essenziali, la cui illustrazione occuperà i paragrafi successivi (Varro *rust*. 2.1.13-21):

> Varro *rust*. 2.1.12: *Ea partes habet novem, discretas ter ternas, ut sit una de minoribus pecudibus, cuius genera tria, oves capra sus, altera de pecore maiore, in quo sunt item ad tres species natura discreti, boves asini equi. Tertia pars est in pecuaria quae non parantur, ut ex iis capiatur fructus, sed propter eam aut ex ea sunt, muli canes pastores. Harum una quaeque in se generalis partis habet minimum novenas, quarum in pecore parando necessariae quattuor, alterae in pascendo totidem; praeterea communis una. Ita fiunt omnium partes minimum octoginta et una, et quidem necessariae nec parvae*.[56]

Meno frequenti, ma significative e strategiche, le *divisiones* in Celso e in Columella. Vediamo, per esempio, la classificazione nosologica che apre il libro III del *De medicina*, dedicato alla cura di ciascuna malattia. Si tratta di una classificazione problematica, poiché la tradizionale ripartizione in malattie acute e croniche non è in grado di abbracciare le situazioni intermedie, che porterebbero a una divisione in quattro tipi; Celso preferisce adottare una bipartizione fra malattie che interessano tutto il corpo e patologie che colpiscono una singola parte:

> Cels. 3.1: *Provisis omnibus, quae pertinent ad universa genera morborum, ad singulorum curationes veniam. Hos autem in duas species Graeci diviserunt, aliosque ex his acutos, alios longos esse dixerunt. Idemque quoniam non semper eodem modo respondebant, eosdem alii inter acutos, alii inter longos rettulerunt; ex quo plura eorum genera esse manifestum est. Quidam enim breves utique sunt, qui cito vel tollunt hominem, vel ipsi cito finiuntur; quidam longi, sub quibus neque sanitas in propinquo neque exitium est; tertiumque genus eorum est, qui modo acuti, modo longi sunt, idque non in febribus tantummodo, in quibus frequentissimum est, sed in aliis quoque fit. Atque etiam praeter hos quartum est, quod neque acutum dici potest, quia non peremit, quod neque utique longum, quia, si*

---

[56] Cfr. anche la suddivisione in tre parti, per voce di Merula, dell'allevamento da cortile (*disciplina villaticae pastionis*): allevamento in uccelliera, in parco, in piscina, ognuno dei quali si suddivide in almeno due specie: *eius disciplinae genera sunt tria: ornithones, leporaria, piscinae.* […] *Harum rerum singula genera minimum in binas species dividi possunt: in prima parte ut sint quae terra modo sint contentae, ut sunt pavones turtures turdi; in altera specie sunt quae non sunt contentae terra solum, sed etiam aquam requirunt, ut sunt anseres querquedulae anates. Sic alterum genus illud venaticum duas habet diversas species, unam, in qua est aper caprea lepus; altera item extra villam quae sunt, ut apes cochleae glires. Tertii generis aquatilis item species duae, partim quod habent pisces in aqua dulci, partim quod in marina. De his sex partibus ad ista tria genera item tria genera artificum paranda, aucupes venatore piscatores* (Varro *rust*. 3.3.1 ss.). Si veda inoltre la classificazione dei *genera* di recinzione del fondo, che a loro volta comprendono parecchie specie: *earum tutelarum genera IIII, unum naturale, alterum agreste, tertium militare, quartum fabrile. Horum unum quodque species habet plures* (Varro *rust.* 1.14.1).

occurritur, facile sanatur. Ego cum de singulis dicam, cuius quisque generis sit indicabo. Dividam autem omnes in eos, qui in totis corporibus consistere videntur, et eos, qui oriuntur in partibus.[57]

Concludiamo con un esempio tratto da Columella, che rivela un consapevole uso dei concetti classificatori in cui si articola la *divisio*: riguarda la classificazione dei terreni in tre generi, di pianura, di collina, di montagna, ciascuno dei quali si suddivide in sei specie a seconda della qualità del terreno. Dalla combinazione di queste qualità deriva un numero infinito che, commenta l'autore con un'interessante notazione epistemologica, non è compito del trattatista di agricoltura enumerare, poiché obiettivo del suo sapere non è descrivere le innumerevoli specie, ma individuare i generi:

Colum. 2.2: *Callidissimi rusticarum rerum, Silvine, genera terreni tria esse dixerunt, campestre, collinum, montanum.* […] *His autem generibus singulis senae species contribuuntur, soli pinguis vel macri, soluti vel spissi, humidi vel sicci; quae qualitates inter se mixtae vicibus et alternatae plurimas efficiunt agrorum varietates: eas enumerare non est artificis agricolae. Neque enim artis officium est, per species, quae sunt innumerabiles, evagari, sed ingredi per genera, quae possunt cogitatione mentis et ambitu verborum facile copulari.*[58]

4.2. Le parole sottolineate nei testi citati in questa panoramica esemplificativa evidenziano la presenza di schemi espositivi comuni e di un lessico condiviso: in particolare, l'uso pur non sistematico delle due categorie di *genus* e *species* (o, nel linguaggio di Cicerone, *partes* o *formae*[59]). Senza entrare nel merito della complicata questione del rapporto fra questi due concetti classificatori nel linguaggio giuridico,[60] basterà ricordare che nell'ambito della manualistica essi rivelano un uso sinonimico e una conseguente intercambiabilità, che si può osservare anche in Gaio. Lo conferma l'inizio della trattazione sulle *obligationes*, dove il rapporto più consueto viene ribaltato e i *genera* sono subordinati a una primaria ripartizione in due *species*. La prima, essenziale ripartizione (*summa divisio*) è quella che distingue le obbligazioni sulla base di un contratto da quelle sulla base di un delitto: la

[57] Cfr. anche la classificazione in cinque *genera* dei possibili danni del corpo in Cels. 5.26 (su questo passo cfr. *infra*, 190).

[58] Cfr. anche la tripartizione degli edifici di campagna in villa padronale, casa rustica, magazzini per i raccolti (Colum. 1.6); i *genera seminum* (2.6); la tripartizione degli alberi alimentari (3.1); la suddivisione degli innesti in tre *genera* (5.11); la classificazione in tre *genera* delle galline (7.2).

[59] La preferenza di Cicerone per *pars*, o in alternativa *forma*, è motivata dall'opportunità di evitare i casi obliqui al plurale del sostantivo *species*, come è spiegato in *top*. 30: *in divisione formae, quas Graeci* εἴδη *vocant, nostri, si qui haec forte tractant, species appellant, non pessime id quidem sed inutiliter ad mutandos casus in dicendo. Nolim enim, ne si Latine quidem dici possit, specierum et speciebus dicere; et saepe his casibus utendum est; at formis et formarum velim. Cum autem utroque verbo idem significetur, commoditatem in dicendo non arbitror neglegendam.*

[60] Cfr. M. TALAMANCA, *Lo schema 'genus-species' nelle sistematiche dei giuristi romani*, in *Colloquio italo-francese. La filosofia greca e il diritto romano. Roma, 14-17 aprile 1973* II, Roma 1977, 3-290.

prima delle due *species* si divide in quattro *genera* a seconda che le obbligazioni siano contratte in connessione a una cosa o con la parola o con la scrittura o con un accordo; la seconda contempla quattro possibili origini (furto, rapina, danneggiamento, *iniuria*), ma il genere è uno solo:

> Gai. 3.88: *Nunc transeamus ad obligationes, quarum summa divisio in duas species diducitur: omnis enim obligatio vel ex contractu nascitur vel ex delicto.* 89. *Et prius videamus de his, quae ex contractu nascuntur. Harum autem quattuor genera sunt: aut enim re contrahitur obligatio aut verbis aut litteris aut consensu.*

> Gai. 3.182: *Transeamus nunc ad obligationes, quae ex delicto nascuntur, veluti si quis furtum fecerit, bona rapuerit, damnum dederit, iniuriam commiserit. Quarum omnium rerum uno genere consistit obligatio, cum ex contractu obligationes in IIII genera diducantur, sicut supra exposuimus.*

Questa distinzione fra i quattro generi delle obbligazioni *ex contractu* e l'unico genere di quelle *ex delicto*, resa esplicita e sottolineata da Gaio, dimostra che l'intercambiabilità di *genus* e *species* non esclude un uso consapevole di tali concetti; non si tratterà dunque di un'incongruenza da attribuire a imprecisione o disattenzione. La stessa consapevolezza traspare in modo chiaro dalla presentazione iniziale delle tipologie di furto:

> Gai. 3.183: *Furtorum autem genera Servius Sulpicius et Masurius Sabinus IIII esse dixerunt, manifestum et nec manifestum, conceptum et oblatum; Labeo duo, manifestum et nec manifestum: nam conceptum et oblatum species potius actionis esse furto cohaerentes quam genera furtorum; quod sane verius videtur.*

L'individuazione delle tipologie di furto era oggetto di controversia: Servio e Sabino ne individuavano quattro (furto palese, clandestino, con occultamento della refurtiva presso un terzo ignaro del fatto, con occultamento della refurtiva presso un complice), mentre Labeone distingueva solo fra il furto palese e quello clandestino e riteneva che gli altri due fossero due suddivisioni secondarie (*species*) dell'azione del furto piuttosto che due *genera*. Gaio accetta la classificazione proposta da Labeone, ma il riferimento alla controversia sul numero dei *genera* mostra la sua consapevolezza dei problemi che l'applicazione di schemi classificatori può comportare e delle possibili ricadute sulla suddivisione degli oggetti e, quindi, sulla ripartizione della materia trattata.

Un caso analogo si trova nella trattazione sulla tutela: dopo aver passato in rassegna i vari tipi di tutela, Gaio afferma che tali *species* possono essere raggruppate in un numero ridotto di *genera*, ma questo numero è oggetto di discussione. Rinviando alla più ampia trattazione della questione in altre sue opere, egli si limita qui a ricordare sinteticamente che per alcuni, come Mucio, i generi erano cinque, per altri, come Servio Sulpicio, erano tre; altri, come

Labeone, ne individuavano due, mentre altri ancora ritenevano impossibile una riduzione in *genera*, e dunque facevano coincidere il numero di questi ultimi con quello delle *species*:

> Gai. 1.188: *Ex his apparet quot sint species tutelarum. Si vero quaeramus in quot genera hae species diducantur, longa erit disputatio: nam de ea re valde veteres dubitaverunt. Nos qui diligentius hunc tractatum exsecuti sumus et in edicti interpretatione et in his libris quos ex Quinto Mucio fecimus, hoc solum tantisper sufficit admonuisse, quod quidam quinque genera esse dixerunt, ut Quintus Mucius; alii tria, ut Servius Sulpicius; alii duo, ut Labeo; alii tot genera esse crediderunt, quot etiam species essent.*[61]

Un altro caso di *divisio* controversa riguarda la classificazione delle *actiones* in *genera*. Gaio accetta la divisione nei due generi delle azioni reali e personali (*in rem* e *in personam*), ma ricorda la classificazione alternativa in quattro generi, proposta, sulla base della classificazione della *sponsio*, da certi altri non identificati, che senza accorgersene, a suo parere, inserivano fra i *genera* quelle che in realtà erano *species*:

> Gai. 4.1: *Superest, ut de actionibus loquamur. Et si quaeramus, quot genera actionum sint, verius videtur duo esse, in rem et in personam. Nam qui IIII esse dixerunt* […] *non animadverterunt quasdam species actionum inter genera se rettulisse*.

Non è stata prestata adeguata attenzione al fatto che la presentazione di una classificazione problematica è anch'essa non estranea alla manualistica, dove talvolta gli autori riferiscono l'opinione di chi adottava suddivisioni diverse rispetto a quelle proposte da loro.

Per esempio, l'autore della *Rhetorica ad Herennium* ricorda, a proposito degli stati delle cause, che per alcuni sono quattro, mentre il suo maestro (il *doctor* più volte citato in forma anonima nel trattato) riteneva che fossero tre, congetturale, legale e giudiziale, e che uno fosse stato erroneamente bipartito:

> *Rhet. Her.* 1.18: *Causarum constitutiones alii quattuor fecerunt: noster doctor* […] *tres putavit esse* […] *ut ostenderet, id, quod oportuisse simpliciter ac singulari modo docere, illos distribuisse dupliciter et bipertito*.

La divergenza di opinione sulla classificazione degli stati delle cause è discussa in modo più approfondito da Cicerone, che attribuisce esplicitamente a Ermagora la quadripartizione del *genus* della *controversia* in quattro *partes* (deliberativa, dimostrativa, giudiziale, legale):

---

[61] Sull'importanza di questo passo per la qualificazione di Mucio, Servio e Labeone come *veteres* cfr. D. Mantovani, *Quando i giuristi diventarono 'veteres'. Augusto e Sabino, i tempi del potere e i tempi della giurisprudenza*, in S. Rocchi - C. Mussini (a c. di), *Imagines Antiquitatis. Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, Berlin-Boston 2017, 251-304 (spec. 273).

Cic. *inv.* 1.12: *Generis est controversia, cum et, quid factum sit, convenit et, quo id factum nomine appellari oporteat, constat et tamen, quantum et cuiusmodi et omnino quale sit, quaeritur* […]. *Huic generi Hermagoras partes quattuor subposuit, deliberativam, demonstrativam, iudicialem, negotialem.*

Ampio spazio viene dedicato nel *De inventione* anche a un'altra controversia, relativa alla ripartizione del ragionamento deduttivo della *ratiocinatio*, che secondo alcuni comprende cinque tipi, secondo altri tre. La prima proposta di divisione, attribuibile ai retori ellenistici, è quella che Cicerone dichiara di preferire rispetto alla seconda opinione, di matrice aristotelica:

Cic. *inv.* 1.57: *Ratiocinatio est oratio ex ipsa re probabile aliquid eliciens, quod expositum et per se cognitum sua se vi et ratione confirmet. Hoc de genere qui diligentius considerandum putaverunt, cum idem in usu dicendi sequerentur, paululum in praecipiendi ratione dissenserunt. Nam partim quinque eius partes esse dixerunt, partim non plus quam in tres partes posse distribui putaverunt.* […] 61. *Nobis autem commodior illa partitio videatur esse, quae in quinque partes tributa est, quam omnes ab Aristotele et Theophrasto profecti maxime secuti sunt.*

Vitruvio contesta la classificazione quadripartita dei venti, attribuita a non meglio identificati *nonnulli*, e accoglie quella in otto venti:

Vitr. 1.6.4: *Nonnullis placuit esse ventos quattuor* […]. *Sed qui diligentius perquisierunt, tradiderunt eos esse octo.*

Nell'introdurre la trattazione sui mezzi con cui si coltivano i campi, Varrone, fornendo un esempio dell'uso sinonimico di *genus* e *pars* (qui in accezione ciceroniana, equivalente a *species*), ricorda che alcuni dividono tali mezzi in due 'specie' (uomini e attrezzi), altri in tre 'generi': schiavi (*genus vocale*), buoi (*semivocale*), carri (*mutum*):

Varro *rust.* 1.17.1: *Nunc dicam agri quibus rebus colantur. Quas res alii dividunt in duas partes, in homines et adminicula hominum* […]*; alii in tres partes, instrumenti genus vocale et semivocale et mutum, vocale, in quo sunt servi, semivocale, in quo sunt boves, mutum, in quo sunt plaustra.*

Sarà interessante notare che una discussione del genere si ritrova anche in un'opera scientifica come le *Naturales quaestiones* senecane, che non rientra nella manualistica in senso stretto, ma che da quest'ultima riprende alcune modalità espositive. Nel libro II Seneca indugia sui motivi per cui non è d'accordo con la classificazione, di tradizione etrusca, dei fulmini in permanenti o limitati o prorogabili, e dichiara la sua preferenza per la classificazione del filosofo Attalo in fulmini premonitori (suddivisi a loro volta in propizi, sfavorevoli, misti) e fulmini non rivelatori di nulla (o il cui significato sfugge alla comprensione umana):

Sen. *nat.* 2.47 ss.: *Huic illorum divisioni non accedo: aiunt aut perpetua esse fulmina aut finita aut prorogativa.* […] *Dicam quid sit quare huic divisioni non consentiam.* […] *Quanto simplicior divisio est qua utebatur Attalus noster, vir egregius, qui Etruscorum disciplinam Graeca subtilitate miscuerat: ex fulminibus quaedam sunt quae significant id quod ad nos pertinet aut id quod ad nos non pertinet, quaedam aut nihil significant aut id cuius intellectus ad nos non pervenit.*

Torniamo a Gaio. Un caso interessante di classificazione di un concetto è offerto dall'illustrazione dei possibili casi di *manumissio iusta causa*: affrancamento del proprio figlio o figlia; del proprio fratello o sorella naturale; dell'allievo o del pedagogo; dello schiavo che si intenda nominare amministratore; della schiava che si intenda sposare:

Gai. 1.19: *Iusta autem causa manumissionis est, veluti si quis filium filiamve aut fratrem sororemve naturalem aut alumnum aut paedagogum aut servum procuratoris habendi gratia aut ancillam matrimonii causa apud consilium manumittat.*

La casistica, articolata in una pentapartizione marcata dalla correlazione di *aut*, è disposta in forma esemplificativa. Il concetto viene cioè categorizzato attraverso l'esemplificazione, che dà concretezza al concetto di *manumissio iusta causa*, attraverso il modulo, molto frequente nelle *Institutiones*, *veluti si quis*.[62]

Anche la definizione attraverso esemplificazione è una tecnica tipica del repertorio manualistico.[63] Così l'autore della *Rhetorica ad Herennium* definisce le tre forme appartenenti, come si è già visto, a uno dei tre generi di *narratio*:

Rhet. Her. 1.13: *Fabula est, quae neque veras neque veri similes continet res, ut eae sunt, quae tragoediis traditae sunt. Historia est gesta res, sed ab aetatis nostrae memoria remota. Argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit, velut argumenta comoediarum*;

o si veda un esempio dal *De inventione* ciceroniano, a proposito della differente definizione di causa semplice, che contiene una sola domanda, e complessa, che contiene più questioni o un'alternativa:

Cic. *inv.* 1.17: (*causa*) *simplex est, quae absolutam in se continet unam quaestionem, hoc modo: 'Corinthiis bellum indicamus an non?'. Coniuncta ex pluribus quaestionibus, in qua plura quaeruntur, hoc pacto: 'Utrum Carthago diruatur an Carthaginiensibus reddatur an eo colonia deducatur'*;

---

[62] L'avverbio *velut* è attestato nelle *Institutiones* più di quaranta volte; molto spesso l'esempio assume la forma della protasi ipotetica con *si*, spesso con il modulo tipico *si qui*(*s*), ricorrente anche da solo (più di trenta attestazioni). Su *velut*(*i*) cfr. QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (nt. 12), 78 s.; sulla forma arcaica *veluti* cfr. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 409; sul comunissimo (circa settantacinque attestazioni) «*si quis* scenario», WIBIER, *Transmitting Legal Knowledge* cit. (nt. 12), 367.

[63] Per il modulo *si qui*(*s*) cfr. *Rhet. Her.* 2.41; 3.9; 4.42,43,46,50; Cic. *inv.* 2.48; Vitr. 1.4.7; 2.7.5; Cels. 2.15.2.

o la serie di riferimenti esemplificativi attraverso cui Varrone definisce i quattro tipi (pertiche, canne, corde, viticci) che costituiscono la categoria dei sostegni dati dai gioghi, e di seguito i due sistemi di aggiogamento, in senso rettilineo o a pergolato:

Varro *rust*. 1.8.2: *Iugorum genera fere quattuor, pertica, harundo, restes, vites: pertica, ut in Falerno, harundo, ut in Arpano, restes, ut in Brundisino, vites, ut in Mediolanensi. Iugationis species duae, una derecta, ut in agro Canusino, altera conpluviata in longitudinem et latitudinem iugata, ut in Italia pleraeque*;

o anche la trattazione vitruviana sui tipi di cave di pietra:

Vitr. 2.7.1: *Sunt enim aliae* (sc. *lapidicinae*) *molles, uti sunt circa urbem Rubrae, Pallenses, Fidenates, Albanae; aliae temperatae, uti Tiburtinae, Amiterninae, Soractinae et quae sunt his generibus; nonnullae durae, uti siliceae. Sunt etiam alia genera plura, uti in Campania rubrum et nigrum tofum, in Umbria et Piceno et in Venetia albus.*[64]

Si veda infine la classificazione delle cinque possibili patologie del corpo in Celso:

Cels. 5.26: *Cum facultates medicamentorum proposuerim, genera, in quibus noxa corpori est, proponam. Ea quinque sunt: cum quid extrinsecus laesit, ut in vulneribus; cum quid intra se ipsum corruptum est, ut in cancro; cum quid innatum est, ut in vesica calculus; cum quid increvit, ut vena, quae intumescens in varicem convertitur; cum quid deest, ut cum curta pars aliqua est.*

4.3. Come già visto, Gaio usa esplicitamente per gli schemi diairetici la denominazione tecnica *divisio*.[65] Nell'accezione tecnica di 'ripartizione, suddivisione', il termine è raro nel *De re rustica* di Varrone e non è mai attestato in Vitruvio, in Celso, in Columella.[66] Restando all'interno del *corpus* manualistico, l'accezione tecnica del termine è attestata solo in due casi nella *Rhetorica ad Herennium*,[67] mai nel *De inventione*, dove però ricorre il verbo *divido* (*inv*. 1.8,15,20,34). Tuttavia, accanto al verbo, anche il sostantivo *divisio* fa parte del lessico ciceroniano, nell'ambito non solo delle opere di retorica, dove è più prevedibile (*de orat*. 2.50; 3.119; *part*. 129; 139), ma anche di quelle filosofiche: per esempio, a proposito della distinzione fra *aestimabile* e *non aestimabile* e fra *bona pertinentia ad ultimum*

[64] Si veda anche l'esemplificazione dei templi classificati sulla base della distanza fra le colonne in Vitr. 3.3.2.
[65] Cfr. Gai. 1.9; 2.2; 3.88 (*summa divisio*); 1.48 (*sequitur alia divisio*); 4.142,143,156 (*principalis divisio… sequens divisio… tertia divisio*).
[66] Cfr. Varro *rust.* 1.1.11; 1.23.1; 1.37.4, cui si aggiunga l'uso di *divido* (1.5.4; 1.17.1; 1.27.1; 1.28.2; 3.3.3). Solo raramente in Vitruvio (1.3.1), in Celso (3.1; 5.26) e in Columella (1.6; 3.1) è attestato in accezione tecnica il verbo *divido*, per lo più adoperato in senso concreto, non in riferimento all'operazione astratta della distinzione di concetti e categorie.
[67] Cfr. *Rhet. Her.* 3.7; 4.33; molto più frequente è il verbo *divido*, alternato con *distribuo* e *tribuo*: cfr. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), 47.

e *bona efficientia* nel *De finibus* (3.20,55), dove troviamo la locuzione *sequitur ~ divisio*, adoperata poi anche da Gaio (il quale è invece l'unico in cui si trovi il nesso *summa divisio*).[68] La formalizzazione teorica della *divisio* è tema affrontato nei *Topica*,[69] lo scritto teorico che meglio mostra l'interesse ciceroniano per i procedimenti logico-deduttivi, interesse testimoniato anche dal Varrone del *De lingua Latina*, particolarmente attento, come è noto, alle classificazioni come strumento di categorizzazione del linguaggio e della realtà.[70] La presenza di ripartizioni con esplicita denominazione *divisio* tanto in Cicerone al di fuori del *corpus* retorico quanto nel *De lingua Latina* varroniano conferma che questi schemi erano assolutamente comuni e diffusi in modo trasversale, che appartenevano a una *koinè* culturale ellenistico-romana, e che dunque sarebbe superfluo riprendere la dibattutissima questione delle fonti precise di queste forme di organizzazione discorsiva.[71] All'epoca della redazione dell'opera di Gaio la *divisio* era uno schema logico-concettuale ed espositivo molto comune, adoperato in contesti scientifici in senso lato, come mostra la già ricordata presenza nella prosa scientifica di Seneca,[72] e in contesti didattici: la *Institutio oratoria* di Quintiliano, che già nel titolo porta il segno di una destinazione isagogica, è il più immediato antecedente a noi noto delle *Institutiones* di Gaio.[73] Non bisogna inoltre dimenticare che *divisio* era anche il termine tecnico che designava una parte canonica delle declamazioni nell'ambito delle scuole di retorica: la sezione della declamazione in cui si analizzavano le *quaestiones* giuridiche sollevate dal rapporto fra il caso proposto e le leggi citate dal tema.

Proprio dal mondo della declamazione, precisamente da una declamazione pseudo-quintilianea, proviene un'efficace definizione metaforica della *divisio* come ossatura e nervatura del discorso: *divisio paene hoc proprium habet, ostendere ossa et nervos controversiae* (Ps.-Quint. *decl. min.* 270.2). La metafora può essere estesa anche al di fuori del contesto specifico della *controversia* declamatoria e può essere applicata alla manualistica nel suo

---

[68] Cfr. inoltre Cic. *off.* 2.12 e, con riferimento alla ripartizione della materia, 3.9: *nam qui e divisione tripertita duas partes absolverit huic necesse est restare tertiam praeterea in extremo libro tertio de hac parte pollicetur se deinceps esse dicturum.*

[69] Cicerone nei *Topica* opera una distinzione fra *partitio* e *divisio* come parti della *definitio*: *definitiones aliae sunt partitionum aliae divisionum; partitionum, cum res ea quae proposita est quasi in membra discerpitur* […] *divisionum autem definitio formas omnis complectitur quae sub eo genere sunt quod definitur* (Cic. *top.* 28). Sull'uso ciceroniano di *forma* (e altrove di *pars*) come equivalente di *species* cfr. *supra*, nt. 59.

[70] Cfr. Varro *ling.* 8.44; 9.95; 10.14,15,17; vd. TARVER, *Varro and the Antiquarianism of Philosophy* cit. (nt. 55).

[71] Cfr. le importanti considerazioni di FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), 161 s. sulla diffusione degli schemi di ripartizione della materia in tutte le scuole filosofiche e in una diffusa cultura generale grammatico-retorica e sulla loro adozione da parte degli autori di manuali, senza che ciò implicasse uno studio approfondito della logica aristotelica o di quella stoica.

[72] Cfr. *supra*, 188 s.

[73] Cfr. per esempio Quint. *inst.* 5.10.23: *in primis igitur argumenta a persona ducenda sunt, cum sit, ut dixi, divisio, ut omnia in haec duo partiamur, res atque personas: ut causa, tempus, locus, occasio, instrumentum, modus et cetera rerum sint accidentia*; e inoltre 1.5.58; 2.4.33 s.; 3.6.37; 3.6.67; 5.10.63; 6.3.106; 7.1.1; 8.3.11; 12.10.1.

complesso e alle *Institutiones* di Gaio in particolare. Lo schema della *divisio* fornisce infatti a quest'opera una vera e propria ossatura, ma non si fissa in uno schematismo rigido, si offre anzi a possibili varie declinazioni. A conferma di ciò prendiamo in considerazione qualche ulteriore esempio:

> Gai. 1.110: *Olim itaque tribus modis in manum conveniebant: usu, farreo, coemptione.* 111. *Usu in manum conveniebat, quae anno continuo nupta perseverabat* […] *sed hoc totum ius partim legibus sublatum est, partim ipsa desuetudine obliteratum est.* 112. *Farreo in manum conveniunt per quoddam genus sacrificii, quod Iovi Farreo fit.* […] 113. *Coemptione vero in manum conveniunt per mancipationem, id est per quandam imaginariam venditionem*.

La classificazione dei modi attraverso cui si entrava *in manum*, inserita in una cornice diacronica segnalata dall'avverbio *olim*, si trasforma in una vera e propria storia della *conventio in manum*, che un tempo poteva avvenire sulla base dell'*usus* o mediante la *confarreatio* o la *coemptio*. Ma la prima delle tre modalità, cioè l'esercizio di fatto da parte del marito dei poteri domestici per un anno sulla moglie, che poi entrava nella famiglia del marito, era stata in parte abrogata, in parte era caduta in disuso e perciò cancellata. La *divisio* proposta da Gaio comprende dunque un istituto ormai desueto, che tuttavia viene ugualmente definito e descritto: la prospettiva storica si intreccia e si sovrappone alla ripartizione della materia.

Analoghe osservazioni si possono fare a proposito della classificazione dei testamenti, dove alla suddivisione si sovrappone, fino a diventare dominante, la ricostruzione storica della materia in oggetto:

> Gai. 2.101: *Testamentorum autem genera initio duo fuerunt: nam aut calatis comitiis testamentum faciebant, quae comitia bis in anno testamentis faciendis destinata erant, aut in procinctu* […]. 102. *Accessit deinde tertium genus testamenti, quod per aes et libram agitur.* […] 103. *Sed illa quidem duo genera testamentorum in desuetudinem abierunt; hoc vero solum, quod per aes et libram fit, in usu retentum est. Sane nunc aliter ordinatur, quam olim solebat*.

La successione testamentaria prevedeva un tempo due forme: quella secondo cui le disposizioni delle ultime volontà venivano pronunciate davanti ai *comitia*, in tempo di pace, e quella, detta *in procinctu*, del testamento fatto da chi stava per andare in guerra, nell'imminenza di una battaglia. In seguito si affermò un terzo tipo, denominato *per aes et libram*: chi non avesse fatto testamento e si trovasse in pericolo di vita dava a un amico in *mancipium* la sua *familia*, cioè il suo patrimonio, indicandogli ciò che voleva fosse dato a ciascuno.

Cadute in disuso le prime due forme, osserva Gaio, si è mantenuta solo la terza, anch'essa tuttavia molto diversa da quella di un tempo.[74]

Ricordiamo infine la vera e propria *divisio* 'retrospettiva', per così dire, delle *legis actiones* attribuite ai *veteres*,[75] ripartite secondo cinque modalità:

> Gai. 4.12: *Lege autem agebatur modis quinque: sacramento, per iudicis postulationem, per condictionem, per manus iniectionem, per pignoris capionem.* 13. *Sacramenti actio generalis erat* […].

Siamo all'inizio di un *excursus* antiquario dedicato a questo sistema procedurale arcaico (Gai. 4.11-29). Anche in questo caso l'intreccio di descrizione sincronica e prospettiva diacronica ha come effetto una reinterpretazione da parte di Gaio dello schema espositivo più caratterizzante della manualistica, con l'apertura di uno squarcio sul passato rispetto alla descrizione del diritto vigente.

Per una simile declinazione diacronica della *divisio* è difficile individuare precedenti all'interno della manualistica. L'unico confronto possibile sembra quello con la trattazione varroniana sull'evoluzione delle forme di allevamento nel libro III del *De re rustica*: la forma più antica riguardava le galline e i polli, poi venne l'allevamento degli animali da caccia e delle api, poi quello dei pesci, e ciascuno di questi tre *genera* ha conosciuto uno sviluppo in due fasi, quella dell'antica frugalità e quella del moderno lusso:

> Varro *rust.* 3.3.5 s.: *Earum rerum cultura instituta prima ea quae in villa habetur; non enim solum augures Romani ad auspicia primum pararunt pullos, sed etiam patres familiae rure. Secunda, quae macerie ad villam venationis causa cluduntur et propter alvaria; apes enim subter subgrundas ab initio villatico usae tecto. Tertiae piscinae dulces fieri coeptae et e fluminibus captos recepere ad se pisces. Omnibus tribus his generibus sunt bini gradus; superiores, quos frugalitas antique, inferiores, quos luxuria posterior adiecit. Primus enim ille gradus anticus maiorum nostrum erat, in quo essent aviaria duo dumtaxat: in plano cohors, in qua pascebantur gallinae, et earum fructus erat ova et pulli; alter sublimis, in quo erant columbae in turribus aut summa villa. Contra nunc aviaria sunt nomine mutato, quod vocantur ornithones, quae palatum suave domini paravit, ut tecta maiora habeant, quam tum habebant totas villas, in quibus stabulentur turdi ac pavones.*

---

[74] C.A. MASCHI, *Il diritto romano nella prospettiva storica della giurisprudenza classica*, Milano 1957, 100 ss. definisce «la trattazione gaiana tutta una ricostruzione storica, nella forma e nel contenuto» (102) e sottolinea come la forma sia «tutta una contrapposizione fra la situazione più antica e le tappe successive (*initio*; *deinde, in desuetudinem abierunt*; *in usum retentum est*; *nunc aliter ordinatur quam olim*; *olim… nunc*; *propter veteris iuris imitationem*): netto il consapevole senso della distanza nel tempo» (103). Sull'abolizione delle *legis actiones*, procedimento vetusto e divenuto sempre più impopolare (Gai. 4.30: *sed istae omnes legis actiones paulatim in odium venerunt*) cfr. MANTOVANI, *Quando i giuristi diventarono 'veteres'* cit. (nt. 61), 295 s.

[75] *Veteres* è qui un «termine generico […] la cui collocazione dipende però, in ultima istanza, ancora dalle XII Tavole o da una legislazione arcaica, che tende a fare corpo con esse senza sensibili distinzioni» (MANTOVANI, *Quando i giuristi diventarono 'veteres'* cit. [nt. 61], 261).

Non sarà forse un caso che soltanto nell' 'antiquario' Varrone si trovi una struttura che colloca i *genera* di una tripartizione lungo una linea di svolgimento che parte dallo stadio dei *maiores* e in cui si sottolinea la progressiva obsolescenza delle consuetudini antiche. Anche in Gaio gli esempi, come quelli sopra riportati, di una suddivisione della materia declinata in prospettiva diacronica rivelano un interesse antiquario e una coscienza storica.

5. Le Institutiones di Gaio e la tradizione manualistica: il repertorio formulare

Se la *divisio* è l'elemento più vistoso e quello a cui è assegnata una funzione strutturante, il carattere manualistico dell'opera di Gaio non si esaurisce tuttavia nella ripartizione sistematica della materia. Abbiamo già avuto modo di accennare alla presenza di altri elementi dell'organizzazione discorsiva tipici del *Lehrbuch*, quali le categorie classificatorie di *genus* e *species*, il parallelismo, la differenziazione di concetti, la spiegazione di parole. Meritano soprattutto attenzione, accanto agli strumenti di carattere strutturale mediante i quali Gaio organizza la sua esposizione, le scelte espressive che contrassegnano le articolazioni del sistema, che si configurano come una serie di nessi formulari. In tali nessi parte della critica gaiana ha creduto di riconoscere i segni di una destinazione didattica nata nella dimensione dell'oralità e mai sganciatasi da questa. Un esame comparativo con la tradizione manualistica dimostra tuttavia che Gaio non fa che sfruttare un repertorio di costrutti formulari consolidatosi nel corso del tempo entro la letteratura didascalica: non spie di oralità, dunque, ma puntelli essenziali di un procedere discorsivo che intende mettere in scena un rapporto tra maestro e allievi, quella vera e propria 'trama didattica' che gli studi più recenti hanno messo in luce come soggiacente ai testi poetici didascalici.[76] Queste locuzioni possono essere riportate a tre tipologie principali: a) nessi introduttivi che segnano l'inizio di una trattazione o il passaggio a un argomento successivo; b) rinvii interni a quanto è già stato esposto o sarà trattato successivamente; c) costrutti in cui compaiono, connessi fra loro, il riepilogo di quanto già esposto e l'annuncio di un nuovo argomento. Tutte e tre queste tipologie sono abbondantemente attestate nella scrittura didascalica, come dimostra la selezione di esempi riportata nel prospetto seguente:

a) Formule di avvio e/o di transizione
per esempio Gai. 1.51,125,143; 2.100: *ac prius dispiciamus*; 3.39: *nunc… videamus*; 1.124; 2.97: *videamus nunc*; 2.120: *sed videamus*; 2.191: *post haec videamus*; 3.77: *videamus autem …*; 3.89: *et prius videamus*; 1.116: *superest ut exponamus*; 1.142: *transeamus nunc*; 2.40: *sequitur ut admoneamus*; 2.86: *de quibus… dispiciamus*; 3.55: *sequitur ut dispiciamus*; 3.88: *nunc transeamus.*

Cfr. per esempio *Rh. Al.* 1.2: καὶ πρῶτον μὲν […] διέλθωμεν; 2.33: λείπεται δ' ἡμᾶς ἔτι περὶ πόρου χρημάτων διελθεῖν. Πρῶτον μὲν οὖν σκεπτέον […];

[76] Cfr. FOWLER, *The Didactic Plot* cit. (nt. 27); K. VOLK, *The Poetics of Latin Didactic. Lucretius, Vergil, Ovid, Manilius*, Oxford 2002.

Rhet. Her. 1.2: *nunc quas res oratorem habere oporteat, docebimus, deinde quo modo has causas tractari conveniat, ostendemus*; 3.28: *nunc ad thesaurum inventorum* […] *memoriam transeamus*; 4.10: *nunc tempus postulat, ut ad elocutionis praecepta transeamus* […] *primum dicemus, quibus in generibus semper omnis oratoria elocutio debeat esse; deinde ostendemus, quas res semper habere debeat*;
Cic. *inv.* 1.19: *nunc quoniam exordium princeps debet esse* […] *praecepta dabimus*; 2.110: *restat nunc ut de praemio et de poena explicemus*;
Varro *rust.* 1.9.7: *sed quod sequitur, tertium illud de modis dic*; 1.14.1: *nunc de saeptis* […] *dicam*; 2.1.11: *relicum est de scientia pastorali, de qua est dicendum, quod Scrofa noster* […] *dicet*;
Vitr. 2.1.9: *nunc revertar ad propositum et de copiis* […] *ratiocinabor*; 6.4.1: *nunc explicabimus* […];
Cels. 1.4.1: *proximum est ut de iis dicam, qui partes aliquas corporis inbecillas habent*; 2.8.1: *sequitur, ut in quoque morbi genere proprias notas explicem*;
Colum. 1.9: *nunc admonuisse satis est*.

b) Rinvii interni
per esempio Gai. 1.39: *quas superius exposuimus*; 1.75: *quae superius diximus*; 1.76: *quod autem diximus*; 1.87: *et ideo superius rettulimus* (e circa altre trenta attestazioni); al futuro: 2.97: *opportunius alio loco referemus*; 2.184: *suo loco trademus*; 2.197 (= 3.183): *sicut inferius apparebit*; 3.34: *suo loco proponemus*; 3.81: *in sequenti commentario proponemus*; 3.181: *sequenti commentario referemus*.

Cfr. per esempio *Rhet. Her.* 2.26: *ut in libro primo ostendimus*; 4.18: *qua de re posterius loquemur*; 4.55: *de qua planius paulo post suo loco dicemus*;
Cic. *inv.* 2.28: *si eae res* […] *diligenter considerabuntur, quas omnes in primo libro exposuimus*;
Vitr. 1.7.2: *de ipsis autem aedibus sacris faciundis et de arearum symmetriis in tertio et quarto volumine reddam rationes, quia in secundo visum est mihi primum de materiae copiis quae in aedificiis sunt parandae* […] *exponere*;
Vitr. 6.6.1: *uti in primo volumine de moenibus conlocandis scriptum est*;
Cels. 2.15.5: *ea quoque genera exercitationum necessaria sunt, quae conprendimus eo loco quo quemadmodum sani neque firmi homines se gererent praecepimus*; 3.2.1: *ea signa quae priore volumine exposita sunt*; 4.13.5: *ut supra praecepimus*; 7.19.11: *in alio vulnerum genere praecepimus*;
Colum. 1.9: *de quo* […] *libro insequente mox disseremus*; 2.1: *de cuius cultu dicturos nos priore volumine polliciti iam nunc disseremus*.

c) Riepilogo e annuncio
per esempio Gai. 3.33: *de locis satis dictum est; nunc ad imaginum rationem transeamus*; 3.163: *expositis generibus obligationum* […] *admonendi sumus* […]; 4.69: *quia tamen superius* […] *habuimus de actione* […] *opus est ut de hac actione* […] *diligentius admoneamus*; 4.161: *expositis generibus interdictorum sequitur ut de ordine et de exitu eorum dispiciamus*.

Cfr. per esempio *Rh. Al.* 7.1: Περὶ μὲν οὖν τῶν δικαίων καὶ τῶν νομίμων καὶ τῶν τούτοις ὁμοιοτρόπων πρότερον διωρισάμην καὶ τὴν χρῆσιν αὐτῶν διεξῆλθον καὶ περὶ μὲν τῶν αὐξήσεων καὶ ταπεινώσεων εἶπον· νῦν δὲ περὶ τῶν ἄλλων δηλώσω πρῶτον ἀπὸ τῶν πίστεων ἀρξάμενος;

Rhet. Her. 1.12: *de exordio satis erit dictum: deinceps ad narrationem transeamus*; 1.25: *quae constitutiones et quae constitutionum partes sint, videor ostendisse. Nunc quo modo eas et qua via tractari conveniat demonstrandum est*;
Cic. *inv.* 1.21: *nunc quoniam quas res exordio conficere oporteat dictum est, reliquum est, ut ostendatur, quibus quaeque rationibus res confici possit*; 1.30: *ac de narratione quidem satis dictum videtur; deinceps ad partitionem transeamus*;
Cic. *part.* 18: C.F. *Habeo de simplicibus verbis: nunc de coniunctione quaero*;
Cic. *de orat.* 3.144: *Tum Cotta 'equidem,' inquit 'Crasse, non possum queri, quod mihi videare aliud quiddam, id quod non susceperis, disputasse;* […] *sed certe ut eae partes fuerunt tuae, de inlustranda oratione ut diceres, et eras ipse iam ingressus atque in quattuor partis omnem orationis laudem discripseras, cum de duabus primis nobis quidem satis, sed, ut ipse dicebas, celeriter exigueque dixisses, duas tibi reliquas feceras, quem ad modum primum ornate, deinde etiam apte diceremus'*;
Varro *rust.* 1.17.1: *de fundi quattuor partibus, quae cum solo haerent, et alteris quattuor, quae extra fundum sunt et ad culturam pertinent, dixi. Nunc dicam, agri quibus rebus colantur*;
Vitr. 2.7.1: *de calce et harena, quibus varietatibus sint et quas habeant virtutes, dixi. Sequitur ordo de lapidicinis explicare*; 4.3.10: *quoniam exterior species symmetriarum et corinthiorum et doricorum et ionicorum est perscripta, necesse est etiam interiores cellarum pronaique distributiones explicare*; 6.6.7: *quoad potui, distributiones operum nostratium ut sint aedificatoribus non obscurae, explicui; nunc etiam, quemadmodum Graecorum consuetudinibus aedificia distribuantur, uti non sint ignota, summatim exponam*;
Cels. 2.7.1: *sed cum proposuerim signa, quae in omni adversa valetudine communia esse consuerunt, eo quoque transibo, ut, quas aliquis in singulis morborum generibus habere possit notas, indicem*; 4.1; 5 pr.; 6 pr.; 8 pr.;
Colum. 2.6: *quoniam sementi terram docuimus praeparare, nunc seminum genera persequemur*; 2.11: *quoniam quando quidque serendum sit persecuti sumus, nunc quemadmodum* […] *colenda sint demonstrabimus*; 3.1: *hactenus arvorum cultus* […] *sequitur arborum cura.*

Oltre a questi nessi, che segnalano le connessioni fra le sezioni tematiche, altre formule contraddistinguono l'andamento espositivo di Gaio: per esempio, *in summa sciendum est* (Gai. 1.47; 2.96; 3.162,208; 4.183), *ex his apparet* e formule deduttive simili (1.74,75, 126,188; 2.65,95,151,220; 3.48,68,185; 4.54), *evenit* / *accidit ut* e simili (1.40,65; 2.62; 3.57,181). Prenderò in esame, in particolare, un gruppo di termini e di locuzioni che sono stati erroneamente inseriti in un elenco di prove sicure del carattere orale dell'esposizione.[77] Anche in questo caso, il confronto con altri testi manualistici smentisce una simile opinione:

- per *admonendi sumus* (Gai. 1.133,141; 2.27,80; 3.56,163; 4.82,110,136,169) cfr. *Rhet. Her.* 3.38: *admonendus es* (+ quattro volte *admonere*); Cic. *inv.* 2.110: *admonendum* (+ due volte *admonere*);

[77] HONORÉ, *Gaius* cit. (nt. 12), 59 s.

- *animadvertere possumus* (Gai. 1.52) ricorre anche in Vitr. 2.1.5; 3 *praef*. 2 (*animadvertere* è molto frequente in Vitruvio, con più di trenta attestazioni); cfr. inoltre Cic. *inv*. 1.83; Varro *rust*. 1.62; Vitr. 5.3.5; 5.8.1;
- per *observare* e *observatio* (Gai. 1.60; 2.109,118,261; 3.124; 4.123) cfr. *Rhet. Her*. 4.61; Cic. *inv*. 1.82; Varro *rust*. 1.26; Vitr. 6.8.5; Cels. 1.10.1; 3.6.13;
- *mentionem habuimus* (Gai. 4.69) ricorre anche in Quint. *inst*. 8 *praef*. 13; 9.11.5; cfr. anche *mentionem facere* in Cic. *inv*. 1.94; 2.57,58; Cels. 4.18.1; 5.28.7; Sen. *nat*. 1.7.1; 7.3.3; *mentionem habuit* in Cels. 7.14.

In questo elenco di presunte prove dell'oralità del testo gaiano è stato inserito anche l'uso del verbo *loquor* e di forme verbali come *rettulimus* ed *exposuimus*.

- Ma per *loquor* si confronti Cels. 6.1 (*loquor*); *loquar* ricorre sette volte in Cic. *de orat*. e due nell'*Orator*, in Cels. 7.19.1 e quattro volte in Columella; *loquemur* dieci volte nella *Rhetorica ad Herennium* e in Cic. *inv*. 2.70; *de orat*. 2.129,367; *orat*. 147; *loquimur* in Cic. *inv*. 1.75; 2.167; *loquebamur* in Cic. *inv*. 2.103;
- *rettulimus* è attestato nove volte in Columella (cfr. anche *rettuli* in Cels. 2.5.6; 2.27; 7.16.1 e dieci volte nelle *Naturales quaestiones* senecane);
- *exposuimus* ha quattro attestazioni nella *Rhetorica ad Herennium*, sette nel *De inventione*, tre in Quintiliano; per *exposui* cfr. Cic. *part*. 9; 139; Varro *rust*. 3.17; Vitruvio con più di venti occorrenze; Cels. 7.14.3; 7.30^{D}; Colum. 9.4; Sen. *nat*. 1.29 (*exponere* è comunissimo in Vitruvio, dove ricorre più di quaranta volte, e in Celso, con circa venti attestazioni).

Il confronto con i testi della tradizione manualistica dimostra dunque che questi lessemi e sintagmi, lungi dall'essere prova di oralità, appartengono al linguaggio della manualistica e che Gaio non costituisce affatto un'eccezione. Inoltre, non è forse un caso che alcuni di questi elementi linguistici siano attestati anche in Celso, in Columella e in Quintiliano: non è probabilmente azzardato cogliere una tendenza interna al linguaggio didattico-manualistico in età imperiale. Tanto più che si può osservare un'altra interessante coincidenza fra Gaio, Celso e Columella, rappresentata dal nesso *quin etiam*, attestato in Gai. 1.27,140; 2.160,271; 4.53^{d},71,84,153. Connettivo di uso molto comune, *quin etiam* si specializza come formula di transizione nella letteratura didascalica, ma in prosa si trova soltanto a partire da Celso (sedici attestazioni) e Columella (ventiquattro occorrenze), mentre è formula molto comune in poesia didascalica, quasi sempre come *incipit* formulare di esametro, soprattutto in Lucrezio (quindici attestazioni) e in Manilio (quattordici), ma presente anche nelle *Georgiche* virgiliane, nell'Ovidio didascalico di *Ars amatoria* e *Remedia amoris* e, in età imperiale, frequente nello pseudo-virgiliano *Aetna* e nel frammento del *Cynegeticon* di Nemesiano (cinque occorrenze in ciascuno dei due).

L'uso trasversale di questo nesso rientra in quel più ampio campo di intersezione fra la prosa e la poesia didascalica che è costituito dalla formularità. La poesia, ricordiamo, ha conosciuto i moduli formulari con cui ci si rivolge al destinatario molto prima della prosa,

già da Esiodo e dai poemi di Empedocle e di Parmenide. Formule di avvio della trattazione o di transizione a nuovo argomento e gruppi di versi dedicati al riepilogo di quanto esposto e all'annuncio di nuovi contenuti sono numerosi nel poema di Lucrezio[78] e comuni in tutti i poemi didattici latini. In queste sezioni, la cui immediata riconoscibilità nel testo è garantita dal ricorrere di nessi formulari, gli studi più recenti hanno identificato lo spazio in cui si realizza quella relazione intratestuale fra l'autore-maestro e il destinatario-allievo che è il più forte tratto d'identità della poesia didascalica;[79] e, ancora una volta è il caso di sottolineare, non esclusivamente della poesia, ma di tutto il genere didattico nel senso più comprensivo.

In conclusione, l'abbondanza di confronti con una tradizione manualistica intesa come genere di scrittura codificato, e perfino con una scrittura formalizzata come quella poetica, dovrebbe essere sufficiente a escludere che la formularità del discorso di Gaio sia prova di una destinazione immediatamente (ed esclusivamente) didattica delle *Institutiones* e di una modalità soltanto orale di trasmissione dei loro contenuti.

6. Oltre il manuale

L'accertata fedeltà di Gaio all'impianto manualistico non esclude, all'interno del suo manuale, spazi di elaborazione autonoma. Questa originalità rispetto agli schemi tradizionali è visibile, come già osservato, nella declinazione della *divisio* in prospettiva diacronica, ma si rivela anche nell'impiego di alcune strutture espositive peculiari. Su uno di questi schemi ha richiamato recentemente l'attenzione Mantovani: definibile come 'antitesi' o 'controregola', esso è contrassegnato dalla corrispondenza simmetrica fra l'avverbio *aliquando* e la locuzione *ex diverso*, che marcano la contrapposizione fra un caso che è escluso dalla disciplina generale, pur dovendovi rientrare, e un caso che rientra in tale disciplina, pur dovendo esserne escluso. Lo si trova per esempio in Gai. 2.62-64, in riferimento al caso del marito cui la *lex Iulia* impedisce di alienare il fondo dotale, di cui pure è proprietario, senza il consenso della moglie e al caso specularmente opposto dell'agnato curatore che ha facoltà di alienare la proprietà del *furiosus*: Gai. 2.62: *accidit aliquando, ut qui dominus sit, alienandae rei potestatem non habeat, et qui dominum non sit, alienare possit.* 63. *Nam dotale praedium maritus invita muliere per legem Iuliam prohibetur alienare, quamvis ipsius sit* […] 64. *Ex diverso agnatus furiosi curator rem furiosi alienare potest* […] *quamvis eius ea res non sit.*[80]

---

[78] Cfr. per esempio Lucr. 1.418: *sed nunc ut repetam coeptum pertexere dictis*; 1.830: *nunc et Anaxagorae scrutemur homoeomerian*; 2.62 ss.: *nunc age, quo motu genitalia materiai | corpora res varias gignant* […] *expediam: tu te dictis praebere memento*; per la tecnica del riepilogo e dell'annuncio cfr. Lucr. 1.265 ss.: *nunc age, res quoniam docui non posse creari | de nilo neque item genitas ad nil revocari* […] *accipe praeterea quae corpora tute necessest | confiteare esse in rebus nec posse videri*; 1.951 ss.: *sed quoniam docui solidissima materiai | corpora perpetuo volitare invicta per aevum, | nunc age, summai quaedam sit finis eorum | necne sit, evolvamus*.

[79] Cfr. *supra*, nt. 76.

[80] Cfr. anche Gai. 2.45-52: rispetto alla regola secondo cui l'usucapione delle cose consegnateci da chi non ne è proprietario ci compete, purché le abbiamo ricevute in buona fede, si ha talvolta (*aliquando*) un'eccezione: il possessore non può usucapire, anche se in buona fede, per esempio quando possiede una *res furtiva*, mentre in

Una struttura simmetrica e bilanciata soggiace anche a un altro schema peculiarmente gaiano che ricorre con una certa frequenza (una decina di attestazioni): è quello che possiamo definire dell' 'equivalenza', che appare per esempio in Gai. 1.32[a]. Dopo avere enunciato la possibilità che un figlio, anche se il padre *Latinus* muore prima che egli compia un anno, acquisti la cittadinanza romana, Gaio aggiunge che quanto detto a proposito del figlio di un anno vale anche per la figlia di un anno: *quae vero diximus de filio anniculo, eadem et de filia annicula dicta intellegemus*. Si tratta dunque di casi di estensione analogica, fissati in una struttura sintattica formulare composta da una relativa prolettica (*quae / quaecumque diximus*) che viene ripresa dal pronome determinativo, con una corrispondenza tra il perfetto del verbo *dico* e il futuro di *intellego*: *eadem* (*et*) *intellegemus*. È evidente la comodità didattica di questo modulo espressivo.[81]

La correlazione formulare fra *dico* e *intellego* sostanzia inoltre una procedura discorsiva ricorrente, che si può definire come 'spiegazione' o 'precisazione' rispetto a un enunciato immediatamente precedente. Un esempio è offerto da Gai. 1.24: la *lex Iulia Norbana* (19 d.C.), che disciplinava la categoria dei *Latini Iuniani*, stabiliva che questi ultimi non potessero fare testamento né ricevere per testamento alcun bene né essere nominati tutori per testamento. Tuttavia, precisa Gaio, l'impossibilità di ricevere per testamento va intesa come impossibilità di ricevere direttamente, poiché questi soggetti potevano essere beneficiari di fedecommessi: *quod autem diximus ex testamento eos capere non posse, ita intellegemus, ne quid inde derecto hereditatis legatorumve nomine eos posse capere dicamus; alioquin per fideicommissum capere possunt*.[82] In alcuni casi la spiegazione/precisazione presenta la struttura di una vera e propria glossa a un lemma estrapolato dall'esposizione precedente. È il caso di Gai. 1.30, dove la precisazione ha come oggetto l'ampliamento della casistica prevista dalla *lex Aelia Sentia* per l'acquisizione della cittadinanza romana, sulla base di un *senatusconsultum* ispirato da Adriano che stabiliva che anche il figlio divenisse cittadino romano se nato da un *Latinus* e da una cittadina romana: *ideo autem in ipso filio verba adiecimus 'si et ipse eiusdem condicionis sit', quia si uxor Latini civis Romana est, qui ex ea*

---

alcuni casi, al contrario (*rursus ex contrario accidit*), può usucapire anche senza buona fede chi possiede consapevolmente una cosa altrui, come nel caso dell'*usucapio pro herede*; altri esempi in MANTOVANI, *Les juristes écrivains* cit. (nt. 1), 214 ss. Per l'uso di *ex contrario* ed *ex diverso* cfr. anche Gai. 1.78,80,133; 2.83,137,245; 3.84,93,126,201.

[81] Cfr. anche Gai. 1.72: *quaecumque de filio esse diximus, eadem et de filia dicta intellegemus*; Gai. 2.124: *quae de filia diximus eadem et de nepote deque omnibus liberorum personis seu masculini seu feminini sexus dicta intellegemus*; Gai. 2.183: *quaecumque diximus de substitutione inpuberum liberorum vel heredum institutorum vel exheredatorum, eadem etiam de postumis intellegemus*; e inoltre Gai. 2.233; 3.45,101,109,206; 4.135.

[82] Cfr. anche Gai. 3.109 sul *pupillus* e 3.179 sulla 'nuova obbligazione' (*novatio*), e inoltre la precisazione, con una sorta di autogiustificazione, sull'usufrutto, che può essere oggetto solo di *in iure cessio* e non di *mancipatio*, in Gai. 2.33: *quod autem diximus usumfructum in iure cessionem tantum recipere, non est temere dictum, quamvis etiam per mancipationem constitui possit eo, quod in mancipanda proprietate detrahi potest: non enim ipse ususfructus mancipatur, sed cum in mancipanda proprietate deducatur, eo fit, ut apud alium ususfructus, apud alium proprietas sit.*

nascitur, ex novo senatus consulto, quod auctore divo Hadriano factum est, civis Romanus nascitur.[83] Ancora: in Gai. 1.63, a proposito del divieto di matrimonio fra un uomo e una donna che in passato (*quondam*) gli sia stata suocera o nuora o figliastra o matrigna, Gaio precisa di aver specificato 'in passato' perché ovviamente, se sussistesse il vincolo matrimoniale all'origine di quei rapporti, sarebbe impossibile contrarre un nuovo matrimonio: *ideo autem diximus 'quondam', quia si adhuc constant eae nuptiae, per quas talis adfinitas quaesita est, alia ratione mihi nupta esse non potest, quia neque eadem duobus nupta esse potest neque idem duas uxores habere*. Un ulteriore esempio riguarda i legati *per damnationem* a due o più persone: se il legato è congiunto, la quota del legatario che rinuncia entra a far parte dell'eredità e non accresce le quote degli altri legatari (Gai. 2.205: *deficientis portio non ad collegatarium pertinet, sed in hereditate remanet*). Ma questa situazione era precedente alla *lex Papia* (9 d.C.), la quale stabilì che la *deficientis portio* diventasse senza padrone e fosse attribuita a quanti fra i beneficiari di quel testamento avessero figli: *quod autem diximus 'deficientis portionem in per damnationem quidem legato in hereditate retineri, in per vindicationem vero collegatario accrescere', admonendi sumus ante legem Papiam hoc iure civili ita fuisse; post legem vero Papiam deficientis portio caduca fit et ad eos pertinet, qui in eo testamento liberos habent* (Gai. 2.206). Motivata da un mutamento nel *ius civile*, la precisazione in questo caso stabilisce un collegamento fra il passato e il presente, e si intreccia, ancora una volta, a una prospettiva diacronica, rivelando uno sguardo attento al mutamento storico e lasciando cogliere anche un'ulteriore sfumatura. Gaio infatti spiega se stesso, chiarisce il proprio testo commentantolo e glossandolo, operando una sorta di autoesegesi; facendo così, applica anche alle proprie parole e ai propri enunciati un'attitudine esegetica che emerge dalla lettura dell'intera opera. A questo proposito non sembra improprio parlare di un interesse filologico dell'autore, che è alla base di un'altra variazione rispetto allo schema espositivo tipico e che consiste in quelli che possiamo catalogare come 'inserti etimologici'. Se è vero che la definizione di concetti e di parole fa parte per natura, come si è visto, del procedere discorsivo del genere manualistico, molto più raro è che la definizione si ampli in una spiegazione linguistica, non solo semantica ma anche etimologica.[84] Gaio sfrutta dunque al massimo una potenzialità implicita nella forma discorsiva del manuale, che richiede di per sé la spiegazione dei termini tecnici, conferendo alla forma espositiva manualistica un tratto di originalità; le sue notazioni etimologiche manifestano un orientamento

[83] Cfr. anche Gai. 2.15, dal testo lacunoso.

[84] Gli esempi sono rari: cfr. *Rhet. Her.* 1.18: *hic coniectura verum quaeritur* […] *ex eo constitutio causae coniecturalis nominatur* (stessa spiegazione in Cic. *inv.* 1.10); Varro *rust.* 1.2.14: *vilicus* […] *appellatus a villa, quod ab eo in eam convehuntur fructus et evehuntur cum veneunt. A quo rustici etiam nunc quoque viam veham appellant propter vecturas et vellam, non villam, quo vehunt et unde evehunt*; Vitr. 6.7.6 s.: *item si qui virili figura signa mutulos aut coronas sustinent, nostri telamones appellant, cuius rationes quid ita aut quare dicantur ex historiis non inveniuntur, Graeci vero eos* ἀτλαντας *vocitant. Atlas enim formatur historia sustinens mundum.*

filologico-antiquario che meriterebbe una più approfondita analisi, anche in connessione ai frammenti del suo commento alle XII Tavole.

L'attenzione per la derivazione delle parole si manifesta in esempi come i seguenti: i *Latini Iuniani* si chiamano così *quia per legem Iuniam libertatem acceperunt, cum olim servi viderentur esse* (Gai. 1.22); l'*adrogatio* è denominata così perché è la forma di adozione in cui *qui adoptat rogatur, id est interrogatur, an velit eum, quem adoptaturus sit, iustum sibi filium esse, et is qui adoptatur rogatur, an id fieri patiatur* (Gai. 1.99); la *mancipatio* si chiama in questo modo *quia manu res capitur* (Gai. 1.121); il testamento *in procinctu*, quello che si faceva nell'imminenza della guerra, prende nome da *procinctus* (Gai. 2.101: *procinctus est enim expeditus et armatus exercitus*). Non mancano le false etimologie, generate da semplici somiglianze foniche (Gai. 3.90: *mutuum appellatum est, quia quod ita tibi a me datum est, ex meo tuum fit*) e talvolta anche dall'idea diffusa di un'unità linguistica greco-latina, come quella del termine che designa i figli illegittimi: *solent spurii filii appellari vel a Graeca voce quasi* σποράδην *concepti vel quasi sine patre filii* (Gai. 1.64).

In alcuni casi poi l'etimologia, strumento filologico-antiquario per eccellenza, si amplia in una notazione antiquaria, come quella a proposito dell'arcaico consorzio *ercto non cito*, restituita da PSI XI 1182: *ercto non cito*, *id est dominio non diviso: erctum enim dominium est, unde erus dominus dicitur; ciere autem dividere est: unde caedere et secare et dividere dicimus* (Gai. 3.154[a]). La descrizione di Gaio coincide in parte con quella che si trova in Gell. 1.9.12; in particolare, nella definizione del *consortium* come *societas*.[85]

A volte infine dietro la spiegazione di un termine arcaico e di difficile interpretazione appare delinearsi una *quaestio* esegetica, come nel caso della vera e propria glossa al lemma *licium*, all'interno del riferimento alle norme sui *furta* nelle XII Tavole, in particolare all'arcaica procedura di accertamento del furto mediante la c.d. perquisizione *lance licioque*. Gaio ricorda i dubbi relativi al significato di *licium* e, fra le interpretazioni proposte, si limita a riferire quella secondo cui si tratterebbe di un perizoma, che ritiene la più verosimile: *quid sit autem licium, quaesitum est; sed verius est consuti genus esse, quo necessariae partes tegerentur* (Gai. 3.193). Sullo sfondo di questa notazione si indovina una discussione che divideva gli esegeti (*quaesitum est*):[86] si percepisce lo sguardo di Gaio lettore e commentatore del testo decemvirale, a conferma della dimensione antiquaria che pervade e caratterizza le *Institutiones*.

---

[85] Cfr. MASCHI, *Il diritto romano* cit. (nt. 74), 134; O. DILIBERTO, *Materiali per la palingenesi delle XII Tavole*, Cagliari 1992, 93 s.

[86] Cfr. DILIBERTO, *Materiali* cit. (nt. 85), 215; 226 ss. a proposito delle norme decemvirali sul *furtum* nella testimonianza di Gell. 11.18.9 e 16.10.8 e per un confronto fra quest'ultimo e il passo sopra citato delle *Institutiones*. In Gellio manca la spiegazione linguistica che leggiamo in Gaio; la questione esegetica legata al significato di *licium* è testimoniata anche da Paul. Fest. p. 104.5 ss. L.

7. Gaio e la tradizione manualistica antica: osservazioni conclusive

Il rapporto fra l'opera di Gaio e la manualistica antica si rivela dinamico e caratterizzato da tratti di originalità; la strumentazione tradizionale appare integralmente presente nelle *Institutiones*, ma soltanto come un'ossatura a cui si sovrappongono e con cui si intersecano altre strutture espositive. Il modello del manuale risulta variato soprattutto da una declinazione in prospettiva diacronica di elementi convenzionali del genere: la *divisio* in primo luogo, ma anche la spiegazione delle parole e dei concetti. Questa dimensione diacronica dà luogo a notazioni di carattere antiquario che a volte si configurano come inserti etimologici, dai quali traspare anche l'interesse filologico dell'autore, o si sviluppano in *excursus* storici.

Guardare alle *Institutiones* dall'angolo visuale del rapporto con la manualistica permette quindi di valutare gli apporti personali dell'autore e nello stesso tempo di cogliere la complessità di un'opera molto più elaborata di quanto non lasci sospettare il diffuso giudizio sulla sua elementare semplicità: un'opera dall'articolazione composita, in cui l'impianto manualistico di base si incrocia con un impianto storiografico/antiquario/filologico. Non bisogna inoltre tralasciare un'altra componente, ben nota e indagata, dell'esposizione, la cui struttura è ulteriormente complicata da un impianto che si innesta negli altri e che può essere definito dossografico, costituito dall'insieme dei casi di *ius controversum* riferiti nel corso della trattazione.[87] Un'articolazione così complessa non può che essere effetto di una studiata attenzione e perciò non può non essere considerata prova di un'innegabile e ben definita autorialità.

L'inquadramento nella tradizione del manuale, in conclusione, può rientrare in una valutazione dell'opera secondo una logica interna al testo, permettendo di fornire nuove risposte a vecchi e in gran parte falsi problemi posti dalla critica. Che la coerenza del manuale implichi l'operazione consapevole di un unico autore, e smentisca perciò tanto il giudizio sulla non originalità di Gaio quanto la tesi di una giustapposizione di strati redazionali diversi nelle *Institutiones*, è un risultato ormai da tempo acquisito.[88] Ma la chiave di lettura qui adottata consente altre considerazioni.

---

[87] Sul *ius controversum* nelle *Institutiones* cfr. A.B. SCHWARZ, *Das strittige Recht der römischen Juristen*, in *Festschrift Fritz Schulz* II, Weimar 1951, 201-225; STOLFI, *Il modello delle scuole in Pomponio e Gaio* cit. (nt. 16); QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (nt. 12), 89 ss.; M. BRUTTI, *Gaio e lo ius controversum*, in *AUPA* 55 (2012) 75-124.

[88] Sulle tappe della progressiva 'dissoluzione' della personalità di Gaio (attraverso i dubbi sulla sua identità prosopografica, da un lato, e la negazione della sua originalità, dall'altro, sancita nella voce curata per la *Pauly-Wissowa* da Kübler nel 1910) e della sua opera (attraverso l'individuazione di strati redazionali di epoche diverse, alla base dell'edizione di Kniep, pubblicata a partire dal 1911 e rimasta incompiuta) si veda la rassegna critica di MANTOVANI, *Les juristes écrivains* cit. (nt. 1), 189 ss. Il recupero di una dimensione di originalità dell'autore e di unitarietà delle *Institutiones* era già implicito nello studio condotto da KASER, *Gaius und die Klassiker* cit. (nt. 1), il quale ribadiva anni dopo la corrispondenza fra lo stile isagogico-didattico e l'opera unitaria di un unico autore: ID., *La classicità di Gaio* cit. (nt. 3), 43. Una tale rivalutazione è alla base anche del capitolo dedicato a Gaio da FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 17), che definisce in modo esplicito le *Institutiones* «die Leistung einer einzelnen Persönlichkeit» (p. 184).

L'autorialità che emerge dall'opera induce, da un lato, a respingere come infondata l'ipotesi di una *Vorlage*, il che non equivale ovviamente a escludere l'esistenza di una tradizione di scuola e di una probabile circolazione di testi per la scuola;[89] e a confermare, dall'altro, che quello della presunta incompletezza dell'opera è un falso problema. Per la sua stessa natura isagogica, nessun *Lehrbuch* è 'completo', nel senso che nessuno esaurisce l'intera materia della disciplina che affronta, alla quale intende solo fornire una prima introduzione.[90]

Il confronto con altri scritti di contenuto tecnico contribuisce poi a dimostrare che quello di Gaio, nello stato in cui lo leggiamo, è un testo pensato per una redazione scritta, sia pure per una scrittura che mima una situazione didattica basata sulla trasmissione orale dei contenuti e sulla relazione pedagogica, e che mette in scena quello che negli studi sulla poesia viene definito «didactic plot»; stereotipi espressivi e nessi formulari non sono prove di oralità, ma costituiscono un campo d'intersezione trasversale a tutta la letteratura didascalica, compresa quella poetica.

Per riprendere infine le nostre considerazioni iniziali, una corretta collocazione delle *Institutiones* nella tradizione manualistica antica, e nel più ampio genere della letteratura tecnico/didascalica, concorre a eliminare in modo definitivo il pregiudizio relativo al loro presunto scarso valore letterario e al loro carattere 'non classico': qualsiasi valutazione dell'opera di Gaio sul piano letterario, qualsiasi giudizio sulla lingua, sullo stile, sulle modalità discorsive non può non tener conto del rapporto con questo genere di scrittura e con le sue regole.

---

[89] La tesi di una *Vorlage* comune alle *Institutiones* di Gaio e al *Liber singularis* di Ulpiano (da individuare in un manuale scolastico diffuso nella cerchia degli insegnanti di diritto) è stata ripresa pochi decenni fa da NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5).

[90] Per citare un caso noto, Vitruvio è stato spesso rimproverato, per esempio, di non avere sviluppato una trattazione di urbanistica o di aver dato poco spazio all'abitazione privata greca. Sulla presunta incompletezza del trattato di Gaio e sulla più plausibile ipotesi di un programma didattico articolato cfr. QUADRATO, *Le Institutiones* cit. (nt. 12), soprattutto il capitolo II («I temi assenti»), 31 ss.: le omissioni, in particolare, possono giustificarsi in quanto rientrerebbero in un piano preciso e consapevole di distribuzione della materia «in sedi e fasi diverse, corrispondenti ad un graduato curriculum scolastico» (36).

Strutture espositive in Gaio: per una morfologia delle Institutiones

FEDERICO BATTAGLIA
Universität Zürich

F. PESSOA, *A virtude principal da literatura*: «Afinal, que é uma obra literária senão a projecção em linguagem de um estado de espírito, ou de uma alma humana?»

1. Introduzione

L'impianto redazionale dei *Commentarii institutionum*[1] di Gaio è sorretto da uno schema diairetico notissimo, articolato in una tripartizione di base della materia giuridica (*personae-res-actiones*), che governa anche la distribuzione degli argomenti nei quattro libri dell'opera – il primo dedicato alle persone, i due centrali alle cose, l'ultimo alle azioni –, e da divisioni più periferiche che dettano il ritmo di svolgimento del manuale.

La tripartizione degli argomenti e le sue singole innervature sono da molti decenni al centro dell'attenzione degli studiosi, alle prese con la ricerca delle origini del modello di distribuzione della materia e con il disvelamento delle possibili fonti utilizzate, per singoli brani o eventualmente per l'intero scritto, nella redazione del manuale.[2] Da più di un cinquantennio, inoltre, grazie soprattutto agli studi di Manfred Fuhrmann,[3] è noto anche alla romanistica che gli strumenti intellettuali e compositivi con cui il manuale gaiano è redatto (a partire dalla stessa diairesi) sono quelli comuni al genere, trans-specialistico, della letteratura tecnica isagogica o sistematica.[4]

---

[1] Cfr. *Const. Imp*. 6 (*Quas ex omnibus antiquorum Institutionibus et praecipue ex Commentariis Gaii nostri tam Institutionum quam Rerum cottidianarum aliisque multis commentariis compositas*). È Gaio stesso, nei frequenti rinvii interni, a usare il termine *commentarii* con riferimento all'opera o alle sue parti: cfr. Gai. 2.1,23,145,228; 3.17,33,38,81,181,201; 4.77,85,153. L'*index Florentinus* (20.6) riporta invece la dizione *instituton* βιβλία τέσσαρα, che riflette il titolo con cui circola il manuale gaiano, al pari di altri dello stesso tipo: *Institutiones* è infatti anche il nome di un genere letterario (cfr. ancora *Const. Imp*. 6).

[2] Cfr. per tutti H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 335 ss., con bibliografia precedente.

[3] M. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch: ein Beitrag zur Geschichte der Wissenschaften in der Antike*, Göttingen 1960, spec. 104-121, 186-188 (con la recensione di F.B. WUBBE, in *ZRG* 78 [1961] 454-457). La necessità di esporre con completezza l'apparato di nozioni proprie di una data disciplina richiede – questo il nucleo dell'indagine – una previa organizzazione della materia, stimolando dunque il ricorso allo strumento diairetico.

[4] Sul tema cfr. anche E. RAWSON, *The Introduction of Logical Organisation in Roman Prose Literature*, in *PBSR* 46 (1978) 12-34. Sui tratti di genere della letteratura scientifica antica cfr. W. KULLMANN - J. ALTHOFF - M. ASPER (Hrsg.), *Gattungen wissenschaftlicher Literatur in der Antike*, Tübingen 1998; B. MEISSNER, *Die technologische Fachliteratur der Antike. Struktur, Überlieferung und Wirkung technischen Wissens in der Antike (ca. 400 v. Chr. - ca. 500 n. Chr.)*, Berlin 1999, spec. 146 ss.; I. MASTRorosa - A. ZUMBO (a c. di), *Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma*, Roma 2002; T. FÖGEN (Hrsg.), *Antike Fachtexte / Ancient Technical Texts*, Berlin 2005; ID.,

Nonostante gli sforzi di ridimensionamento dell'originalità del manuale, tuttavia, agli occhi del lettore l'opera di Gaio appare ancora caratterizzata da una forte impronta autoriale. A corroborare questa impressione concorrono, con ogni probabilità, alcune marche stilistiche di dettaglio del manuale: strutture espositive che si innestano, come frutti e fiori rispetto al fusto, sulla ramificazione diairetica di base, le quali contribuiscono a fare delle *Institutiones* un prodotto letterario di notevole coesione e uniformità, spiegandone almeno in parte l'efficacia e il conseguente successo.

Eppure, mentre il livello strutturale primario (macrostruttura) e la sua origine sono da tempo, come detto, oggetto di studio, proprio le forme intermedie e le ricorrenze più minute dell'organizzazione del discorso nelle *Institutiones* (meso- e microstrutture) non hanno finora ricevuto pari attenzione.[5] Nelle prossime pagine proveremo a percorrere questa direzione di ricerca, mettendo a fuoco, in particolare, due temi compositivi: (A) lo schema lemmatico che governa l'esposizione dei singoli argomenti; (B) la relazione tra il c.d. prologo (Gai. 1.1-7) e il resto dell'opera. A questi temi corrispondono le due parti in cui il saggio, anche graficamente, è stato ripartito.

(A) Lo schema 'lemma/glossa'

2. Premessa

La pubblicazione, nel 1931, delle *Glosse a Gaio* di Siro Solazzi – opera che manifesta già nel titolo la tempra interpolazionista dell'autore – era introdotta dal giudizio lapidario secondo cui le *Institutiones* sarebbero «il più glossato degli scritti della giurisprudenza classica».[6] Tale valutazione risentiva dei risultati ottenuti tra Otto e Novecento, in Germania, da un altro sostenitore del metodo storico-critico, Ferdinand Kniep, con i cui lavori le *Glosse* si ponevano in diretta interlocuzione.[7] Kniep isolava nell'opera tramandata dal codice veronese, come in una stratigrafia archeologica, le tracce di quattro unità di testo,

---

Wissen, Kommunikation und Selbstdarstellung. Zur Struktur und Charakteristik römischer Fachtexte der frühen Kaiserzeit, München 2009 (con la recensione di U. MANTHE, in *ZRG* 129 [2012] 735-740), in cui si integra il lavoro di Fögen sul fronte della letteratura giuridica.

[5] L'indagine di Fuhrmann incoraggiava invece a proseguire nell'analisi dei dettagli strutturali del manuale, come ricorda D. MANTOVANI, *Les juristes écrivains de la Rome antique. Les œuvres des juristes comme littérature*, Paris 2018, 214 ss. (in cui si sottolinea, quale esempio di schema espositivo, l'opposizione tesi/antitesi o regola/controregola). La linea di ricerca che guarda ai risvolti linguistici dell'opera gaiana – l'organizzazione della materia non è solo un fatto intellettuale, ma un'operazione letteraria, in cui i giuristi investono a tutto tondo la propria personalità autoriale – riceve da tempo impulso da Mantovani stesso (a partire da ID., *Un esempio dell'efficienza della comunicazione gaiana [Gai. 4, 88-102]*, in *SDHI* 51 [1985] 349-366 [= *Atti del III Seminario Romanistico Gardesano promosso dall'Istituto milanese di Diritto romano e storia dei diritti antichi, 22-25 ottobre 1985*, Milano 1988, 389-410]).

[6] S. SOLAZZI, *Glosse a Gaio*, in *Studi in onore di Salvatore Riccobono nel XL anno del suo insegnamento* I, Palermo 1936, 71-191.

[7] Cfr. F. KNIEP, *Präscriptio und Pactum*, Jena 1891, 14 ss.; in seguito, più ampiamente, ID., *Der Rechtsgelehrte Gaius und die Ediktskommentare*, Jena 1910, 30 ss. e *Gai institutionum commentarius primus*, Jena 1911, XIII ss.

accumulatesi l'una sull'altra fino a plasmare le *Institutiones* nella forma in cui oggi le leggiamo. Sotto un primo strato superficiale – quello delle glosse post-gaiane – starebbero gli apporti propri di Gaio (un aggiornamento al diritto del II sec.), il quale avrebbe a volte parzialmente rielaborato, ma per lo più recepito senza variazioni il testo di un manuale precedente (terzo strato, il c.d. modello di Gaio). Alla massima profondità starebbe infine un quarto strato, archetipico, precedente sia a Gaio sia al suo modello e contenente un nucleo di testi tralatizi molto antico («der alte Grundstock»), databile forse alla prima età imperiale.

La tesi di Kniep, originata dalla necessità di spiegare presunte lacune e imperfezioni dell'opera gaiana, fu assai per tempo criticata sotto il profilo metodologico,[8] ancora prima che le scoperte papirologiche degli anni Venti e Trenta del secolo scorso deponessero a favore dell'affidabilità della tradizione materiale attestata dal Gaio veronese. Le censure di metodo al lavoro di Kniep non hanno tuttavia travolto nel merito il nucleo dell'ipotesi tradizionale (secondo cui nel testo delle *Institutiones* sarebbero riconoscibili diversi livelli compositivi, corrispondenti a fasi redazionali o editoriali più o meno distanti nel tempo), la quale è stata a più riprese riproposta nei decenni successivi, sebbene in forme nuove e con numerosi distinguo.[9]

L'effetto di 'profondità diacronica' prodotto dal manuale merita oggi di essere valutato alla luce di un'analisi del discorso condotto da Gaio e delle tecniche con cui esso è organizzato. La compresenza di strutture informative diverse non è infatti necessariamente indizio di differenti fasi di composizione o redazione del testo: in un'opera letteraria convivono sempre informazioni di varia natura e provenienza, tenute insieme – con minore o maggiore successo – dall'abilità dell'autore di organizzarle e svolgerle in discorso, attraverso l'uso di strumenti linguistici e redazionali più o meno raffinati.

3. 'Mise en texte' degli schemi concettuali. Diairesi e lemmi, dal genere alle specie

Tra gli strumenti compositivi utilizzati per le *Institutiones* spicca, per ampiezza di impiego, la tecnica lemmatica. Per meglio metterla a fuoco nelle prossime pagine, serve innanzitutto, in questo paragrafo, chiarire il rapporto generale che intercorre tra l'impianto intellettuale sempre sotteso a un'opera letteraria – piano concettuale – e le scelte stilistiche compiute dal suo autore sul piano del testo. Come per ogni prodotto testuale, infatti, così nel caso delle *Institutiones* le modalità di composizione del discorso riflettono la relazione che intercorre tra lo schema di pensiero tracciato dal giurista-didatta e la sua testualizzazione nel manuale di diritto.

a) È di immediata evidenza, in primo luogo, che la divisione razionale di una classe generale di argomenti in sottoclassi specifiche viene espressa, nel testo, attraverso il ricorso alla tecnica dell'enumerazione delle specie, cioè alla presentazione di un elenco ordinato

---

[8] Cfr. per tutti M. FEHR, rec. KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gaius* cit. (nt. 7); ID., *Gai institutionum* cit. (nt. 7), in *ZRG* 32 (1911) 390-401, spec. 397-400.

[9] Cfr. sul punto la ricostruzione storiografica offerta in MANTOVANI, *Les juristes écrivains* cit. (nt. 5), 202 ss.

dei membri in cui il genere è diviso. Poiché infatti la *mise en texte* di un concetto non può che svilupparsi nello spazio (oltre che nel tempo), è inevitabile che le sottoclassi, ontologicamente simultanee, siano rappresentate nel testo una dopo l'altra in successione.[10]

Ciò accade senza eccezione anche in Gaio. Per non fare che un esempio, uomini liberi e schiavi sono simultaneamente compresenti tanto nella società romana quanto nella sistematica ideale del *ius personarum*, ma vengono testualizzati, nella scrittura gaiana, gli uni dopo gli altri.

Ciò che risponde non a necessità, ma a scelta ideologica (la quale pure è segnale stilistico di ordine), è semmai l'ordine di comparsa delle *species* all'interno dell'enumerazione (i liberi prima degli schiavi; i nati liberi prima degli schiavi liberati):

> Gai. 1.9-10
> Et quidem summa divisio de iure personarum haec est, quod omnes homines aut liberi sunt aut servi.
> [10] Rursus liberorum hominum alii ingenui sunt, alii libertini.

b) La divisione e la conseguente enumerazione si manifestano di norma, in superficie, attraverso l'uso di disgiunzioni o pronomi indefiniti singolativi.[11] Sia la tracciatura dello schema concettuale (diairesi razionale), sia l'espressione linguistica di quest'ultimo (proposizione che esprime l'enumerazione) richiedono tuttavia, per lo più, di essere giustificate agli occhi del lettore. L'affidabilità della distinzione in classi o sottoclassi e la tenuta logico-

---

[10] A volte Gaio stesso enuncia l'operazione in corso: esplicitamente, con riferimento alla procedura nel suo complesso (cfr. per esempio Gai. 1.9: *divisio… haec est*) o al numero dei *genera* che ne sono l'esito (cfr. per esempio Gai. 1.12: *genera sunt tria*); implicitamente, con il ricorso congiunto a pronomi indefiniti collettivi (*omne*, *omnes*, *omnia*) e singolativi (*alii… alii*, *alterum… alterum*), o a congiunzioni disgiuntive (*vel… vel*, *aut… aut*).

[11] La *divisio* ripartisce un gruppo di oggetti in sottogruppi che non si intersecano: l'appartenenza a una famiglia specifica esclude quella ad altre famiglie. La manifestazione linguistica principale di questo tratto logico è la disgiunzione esclusiva forte (*aut*): cfr. per esempio Gai. 1.9 (*Et quidem summa divisio de iure personarum haec est, quod omnes homines aut liberi sunt aut servi*»); Gai. 2.14[a] (*Est et alia rerum divisio: nam aut mancipi sunt aut nec mancipi*); Gai. 4.142 (*Principalis igitur divisio in eo est, quod aut prohibitoria sunt interdicta aut restitutoria aut exhibitoria*); Gai. 4.156 (*Tertia divisio interdictorum in hoc est, quod aut simplicia sunt aut duplicia*).
A volte Gaio utilizza la forma più sfumata *vel*, senza che la scelta riveli differenze logiche apprezzabili: Gai. 3.88 (*Nunc transeamus ad obligationes, quarum summa divisio in duas species diducitur: omnis enim obligatio vel ex contractu nascitur vel ex delicto*); Gai. 4.143 (*Sequens in eo est divisio, quod vel adipiscendae possessionis causa conparata sunt vel retinendae vel reciperandae*).
Altre volte la ripartizione delle famiglie specifiche all'interno della classe generale è segnalata dall'uso di pronomi indefiniti: Gai. 1.48 (*Sequitur de iure personarum alia divisio. Nam quaedam personae sui iuris sunt, quaedam alieno iuri subiectae sunt*); Gai. 1.142 (*Transeamus nunc ad aliam divisionem. Nam ex his personis, quae neque in potestate neque in manu neque in mancipio sunt, quaedam vel in tutela sunt vel in curatione, quaedam neutro iure tenentur*); Gai. 2.2 (*Summa itaque rerum divisio in duos articulos diducitur: nam aliae sunt divini iuris, aliae humani*).
Sulle caratteristiche logiche della tecnica divisoria e sulla ricezione di quest'ultima da parte dei giuristi romani cfr. M. TALAMANCA, *Lo schema 'genus-species' nelle sistematiche dei giuristi romani*, in *Colloquio italo-francese. La filosofia greca e il diritto romano. Roma, 14-17 aprile 1973* II, Roma 1977.

linguistica dell'operatore disgiuntivo dipendono infatti dalla persuasività del criterio con cui si tracciano i confini tra l'uno e l'altro gruppo. Per questo motivo, all'enumerazione segue spesso una breve definizione delle singole classi e l'esposizione della differenza tra due o più membri della stessa famiglia. Attraverso l'una e l'altra tecnica (*definitio*, *differentia*) viene così esplicitato, quando non è intuitivo, il criterio razionale che ha guidato la divisione e che giustifica la ripartizione del genere nelle specie enumerate.

Per esempio, non tutti gli uomini *liberi* sono liberi nella stessa misura: sono infatti *ingenui* i soggetti che *geniti sunt* liberi; *libertini* quelli che hanno ottenuto la libertà a partire da uno stato servile. La suddivisione della classe dei liberi in due sottoclassi è dunque operata con riguardo al momento della nascita:

> Gai. 1.10-11
> Rursus liberorum hominum alii ingenui sunt, alii libertini.
> [11] Ingenui sunt, qui liberi nati sunt; libertini, qui ex iusta servitute manumissi sunt.

c) A volte l'esposizione delle classi o sottoclassi si esaurisce in questa definizione o differenza con le classi sorelle. In altri casi l'autore del manuale ritiene invece di procedere a una trattazione più ampia degli argomenti enucleati. Poiché neppure la descrizione delle singole classi può essere sincronica, il discorso procede prendendo in considerazione una dopo l'altra le specie enumerate.

Non di rado è l'autore a guidare il lettore nello schema diairetico, dichiarando quale argomento è affrontato per primo (*et prius videamus …*). Ciò avviene per lo più quando si muta l'ordine normale di illustrazione delle classi, il quale segue invece, di regola, quello con cui esse sono enunciate nell'*enumeratio* stessa.[12]

Anche le deviazioni dall'ordine normale di esposizione lasciano spesso emergere la personalità stilistica dell'autore. Come dalla scelta dell'ordine di enumerazione delle classi, così l'autorialità di Gaio risalta anche dagli scarti rispetto ad esso al momento della loro illustrazione, dall'anticipazione o dalla posposizione degli argomenti e, in generale, dalle scelte di disposizione della materia all'interno del quadro di possibilità aperto dalla *divisio* o dalla *subdivisio*.

Altre volte è il modo di procedere alla divisione – in particolare il criterio che guida la *differentia* – a determinare l'ordine dell'esposizione. Non è raro in particolare che la sequenza

---

[12] Ciò avviene già in rapporto alla tripartizione primaria della materia (Gai. 1.8), che governa la successiva distribuzione degli argomenti all'interno dei *commentarii quattuor* (il primo dedicato al diritto delle *personae*, il secondo e il terzo alle *res*, il quarto alle *actiones*). Cfr. già FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 3), 105: «Einem auch sonst in den Institutionen fast immer beobachteten Stilgesetz gemäß stimmt fernerhin die Reihenfolge der Materien innerhalb des Werkes mit der zitierten Aufzählung überein. Die Trichotomie ist außerdem für die Bucheinteilung maßgeblich; das Personenrecht wird im 1., das Sachenrecht im 2. und 3. und das Aktionenrecht im 4. Buche abgehandelt».

dell'enumerazione venga invertita in presenza di una classe anomala. Quest'ultima viene illustrata prima di quella normale, la quale è caratterizzata in negativo proprio dall'assenza di anomalie. Dei *libertini*, per esempio, si danno tre gruppi, in relazione allo *status civitatis* ottenuto insieme alla libertà. L'enumerazione recita probabilmente[13] (in ordine valoriale, dalla condizione preferibile a quella deteriore):[14] *Romani*, *Latini*, *dediticii* (Gai. 1.12). Tuttavia la prima classe ad essere esposta è l'ultima dell'elenco (*dediticii*, cui segue quella dei *Romani*).[15] La ricorrenza di una *causa turpitudinis* (il cui elenco viene immediatamente esposto) impedisce infatti di accedere al meccanismo normale di assegnazione dello *status*, dunque i *dediticii* rappresentano un'anomalia.[16] A sua volta, a garantire la cittadinanza romana è la presenza di requisiti formali (età del beneficiario, qualifica del dominio, forma di manomissione): dunque l'assenza tanto di motivi di indegnità (condizione peggiore), quanto delle forme richieste per l'accesso alla cittadinanza romana (condizione migliore) qualifica, *de residuo*, la classe dei *Latini*.[17] Indirizzato dal criterio che guida la *subdivisio*, il discorso procede in modo ordinato dalla classe più definita a quella residuale, ma tale ordine diverge da quello adottato in sede di enumerazione (dai più ai meno privilegiati tra i *libertini*).[18]

d) L'organizzazione diairetica degli argomenti influisce sulla distribuzione delle informazioni nel testo non solo, come si è osservato finora, sotto il profilo dell'illustrazione successiva di classi di pari rango (l'asse orizzontale dello schema ad albero, secondo la rappresentazione usuale), ma anche con riguardo all'approfondimento progressivo della materia lungo l'asse verticale dello schema (*genus* > *species* > *sub-species* > ecc.).

In presenza di uno schema razionale ad albero, le ramificazioni concettuali specificano progressivamente la ripartizione generale. Questo andamento intellettuale influenza il modo di costruire il testo che lo esprime, dettando una modalità tipica di distribuzione

---

[13] Il passaggio è ricostruito da Göschen sulla base di *Liber Gai* 1.1 pr. (cfr. *Gaii Institutionum commentarii IV e codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis auspiciis Regiae Scientiarum Academiae Borussicae nunc primum editi. Accedit fragmentum veteris iurisconsulti De iure fisci ex aliis eiusdem Bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini 1820, 4).

[14] Cfr. Gai. 1.26 ss.: *Pessima itaque libertas eorum est, qui dediticiorum numero sunt…*

[15] Cfr. Gai. 1.12: *Rursus libertinorum <genera sunt tria: aut enim cives Romani aut Latini aut dediticiorum> numero sunt. De quibus singulis dispiciamus; ac prius de <de>diticiis*.

[16] Cfr. Gai. 1.15-16: *Huius ergo turpitudinis servos quocumque modo et cuiuscumque aetatis manumissos, etsi pleno iure dominorum fuerint, numquam aut cives Romanos aut Latinos fieri dicemus, sed omni modo dediticiorum numero constitui intellegemus.* [16] *Si vero in nulla tali turpitudine sit servus, manumissum modo civem Romanum modo Latinum fieri dicemus*.

[17] Cfr. Gai. 1.17: *Nam in cuius persona tria haec concurrunt, ut maior sit annorum triginta, et ex iure Quiritium domini, et iusta ac legitima manumissione liberetur, id est vindicta aut censu aut testamento, is civis Romanus fit; sin vero aliquid eorum deerit, Latinus erit*.

[18] Un esempio più esplicito viene da Gai. 1.50: *Videamus nunc de iis, quae alieno iuri subiectae sint: nam si cognoverimus, quae istae personae sint, simul intellegemus, quae sui iuris sint*. Cfr. anche Gai. 1.142.

delle informazioni nel discorso. A ogni *subdivisio* infatti viene fatta corrispondere l'introduzione di nuove unità comunicative, che arricchiscono le informazioni fornite in precedenza e fanno avanzare il discorso in modo coerente (c.d. progressione semantica).[19]

Inoltre, i limiti di memorizzazione a breve termine dei dati da parte del lettore e le concorrenti esigenze di economia testuale (riduzione dei richiami anaforici e delle ripetizioni) fanno sì che il discorso didattico proceda, di preferenza, dal generale al particolare, specificando di volta in volta le classi superiori appena enunciate (A, B, C → A: A_a, A_b, A_c → A_a: A_{a1}, A_{a2}, A_{a3} …). La modalità alternativa di illustrazione dello schema – che consiste nello sviluppare il discorso *per differentiam*, mettendo a confronto i membri di pari grado delle diverse classi – è invece un'operazione tendenzialmente eccezionale, riservata a brevi porzioni testuali: essa è infatti sia più affaticante per il lettore, perché presuppone una maggiore capacità di controllo e ritenzione dei dati, sia testualmente più dispendiosa, perché impone un continuo richiamo delle informazioni necessarie per mantenere l'orientamento di lettura (A, B, C → A_a, B_a, C_a; A_b, B_b, C_b; A_c, B_c, C_c → A_{a1}, B_{a1}, C_{a1}; A_{a2}, B_{a2}, C_{a2}; A_{a3}, B_{a3}, C_{a3} …).[20] La testualizzazione dello schema diairetico tende perciò a fare sviluppare il discorso isagogico lungo la linea che porta, all'interno delle singole classi, dal piano più generale a quello più specifico: l'andamento del testo segue lo sviluppo diairetico dello schema razionale ad albero, distendendosi, per così dire, lungo i singoli rami.

Basti menzionare solo un caso: il lungo brano che occupa la parte centrale del primo libro delle *Institutiones* si dipana a partire dalla divisione generale tra persone *sui iuris* e soggetti *alieni iuris*. Le unità con cui il brano è assemblato riflettono, in progressione, la struttura razionale della tassonomia. Il testo si sviluppa infatti lungo le direttrici dello schema di pensiero sottostante, dal centro alla periferia: la prima *divisio* (Gai. 1.48) è precisata da una seconda (Gai. 1.49: persone *in potestate*, *in manu*, *in mancipio*), di cui sono illustrate, una per una, le classi.[21] L'estensione delle sezioni testuali riflette la lunghezza delle ramificazioni concettuali: per esempio, tra le persone *in manu*, si distingue a seconda del modo in cui avviene la *conventio*, esplorandone ordinatamente i casi in direzione periferica, fino alla propaggine estrema della *coemptio fiduciaria testamenti faciendi gratia*:

---

[19] La compresenza di unità comunicative tra loro connesse, ciascuna delle quali modifica quella che la precede, ampliandone o delimitandone la portata (c.d. progressione semantica) è, secondo un indirizzo di linguistica testuale, uno dei fattori da cui dipende la coerenza di un testo. Cfr. per tutti A. FERRARI, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma 2014, 52.

[20] A volte tuttavia la tecnica del confronto serrato tra elementi di classi diverse può essere necessaria o utile, quando l'autore vuole porre l'attenzione proprio sul numero consistente di differenze rilevabili tra l'uno e l'altro gruppo. Ciò accade per esempio, nelle *Institutiones*, a proposito del brano in cui Gaio spunta a uno a uno, come allo specchio, i dettagli che distinguono la disciplina dei legati da quella dei fedecommessi: cfr. Gai. 2.268-288.

[21] Anche in questo caso la prima classe enunciata nell'enumerazione (secondo il criterio valoriale: *sui iuris* > *alieni iuris*) viene esposta per seconda, in quanto definita in via residuale dall'assenza dei tratti di soggezione ad altrui potestà (cfr. Gai. 1.50).

Gai. 1.48-116
[A, B] *Sequitur de iure personarum alia divisio*. Nam quaedam personae sui iuris sunt, quaedam alieno iuri sunt subiectae.
↘ [B_a, B_b, B_c: *ALIENO IURI SUBIECTAE*] [49] Sed rursus earum personarum, quae alieno iuri subiectae sunt, aliae in potestate, aliae in manu, aliae in mancipio sunt. [50] *Videamus nunc de iis, quae alieno iuri subiectae sint: nam si cognoverimus, quae istae personae sint, simul intellegemus, quae sui iuris sint*. [51] *Ac prius dispiciamus de iis, qui in aliena potestate sunt*.
↓ [B_a: *IN POTESTATE*] [52] In potestate itaque sunt servi dominorum]
[55] Item in potestate nostra sunt liberi nostri, quos iustis nuptiis procreavimus]
…
[B_b: *IN MANU*] [108] *Nunc de his personis videamus, quae in manu nostra sunt*]
↘ [B_{b1}, B_{b2}, B_{b3}] [110] Olim itaque tribus modis in manum conveniebant: usu, farreo, coemptione.
↓ [B_{b1}: *USU*] [111] Usu in manum conveniebat…
[B_{b2}: *FARREO*] [112] Farreo in manum conveniunt…
[B_{b3}: *COEMPTIONE*] [113] Coemptione vero in manum conveniunt per mancipationem…
↘ [$B_{b3\text{-}i}$, $B_{b3\text{-}ii}$] [114] Potest autem coemptionem facere mulier non solum cum marito suo, sed etiam cum extraneo,
↘ [$B_{b3\text{-}ii\text{-}\alpha}$, $B_{b3\text{-}ii\text{-}\beta}$: *CUM EXTRANEO*] scilicet aut matrimonii causa facta coemptio dicitur aut fiduciae;
↘ <$B_{b3\text{-}ii\text{-}\beta1}$, $B_{b3\text{-}ii\text{-}\beta2}$: *FIDUCIAE CAUSA*>
↓ [$B_{b3\text{-}ii\text{-}\beta1}$: *TUTELAE EVITANDAE CAUSA*] [115-116] Tutelae evitandae causa…
[$B_{b3\text{-}ii\text{-}\beta2}$: *TESTAMENTI FACIENDI GRATIA*] [115a] Olim etiam testamenti faciendi gratia fiduciaria fiebat coemptio…
[B_c: *IN MANCIPIO*] [116] *Superest, ut exponamus*, quae personae in mancipio sint]

e) Questo modo di procedere (dal piano più generale a quello più speciale) rende utile, se non necessario, esplicitare le formule di transizione da una sezione testuale all'altra, che permettono di invertire la direzione del discorso riportando il lettore, con rapido salto, a divisioni di livello superiore.

Alcune espressioni – come quelle del brano appena menzionato, Gai. 1.108: *nunc de his personis videamus* …, Gai. 1.116: *superest ut exponamus* … – facilitano l'illustrazione degli elementi precedentemente enumerati, quando in relazione a uno di essi ci si è inoltrati nelle sottoclassi, perdendo di vista l'elenco iniziale.

Altre locuzioni, più forti, introducono una nuova divisione o suddivisione generale (Gai. 1.48: *sequitur de iure personarum alia divisio*; 1.142: *transeamus nunc ad aliam divisionem*).[22]

[22] Cfr. anche Gai. 2.246 (*Hinc transeamus ad fideicommissa*); Gai. 3.88 (*Nunc transeamus ad obligationes, quarum summa divisio in duas species diducitur: omnis enim obligatio vel ex contractu nascitur vel ex delicto*); con iato meno forte Gai. 3.182 (*Transeamus nunc ad obligationes, quae ex delicto nascuntur*).

Spesso, inoltre, si segnala non solo l'inizio di una nuova porzione discorsiva, ma anche la fine di quella in corso: ricorrente, per esempio, è la forma *in summa* [*sciendum est*], che introduce in posizione forte l'ultimo asserto della sezione, prima di passare alla successiva. Nel primo libro delle *Institutiones*, per esempio, ciò avviene in entrambi i passaggi che coordinano le tre divisioni in cui è ripartito il *ius personarum*:[23]

Gai. 1.9-143

[9] ET QUIDEM *SUMMA DIVISIO* DE IURE PERSONARUM HAEC EST, quod omnes homines aut liberi sunt aut servi

…

[47] IN SUMMA SCIENDUM EST, quod lege Aelia Sentia cautum sit… hoc etiam ad peregrinos pertinere…

[48] SEQUITUR DE IURE PERSONARUM *ALIA DIVISIO*. Nam quaedam personae sui iuris sunt, quaedam alieno iuri sunt subiectae

…

[141] IN SUMMA ADMONENDI SUMUS adversus eos, quos in mancipio habemus, nihil nobis contumeliose facere licere…

[142] TRANSEAMUS NUNC *AD ALIAM DIVISIONEM*. Nam ex his personis, quae neque in potestate neque in manu neque in mancipio sunt, quaedam vel in tutela sunt vel in curatione, quaedam neutro iure tenentur.

Il ritmo del discorso è dunque fortemente influenzato dall'andamento della diairesi, la cui testualizzazione guida le scelte dell'autore in relazione alla distribuzione delle informazioni nel testo, alla scelta di stilemi di coordinamento e all'innesto di micro-strutture espositive nell'impianto complessivo dell'opera. In particolare, sebbene non manchino correnti contrarie, l'onda del discorso tende a svilupparsi lungo l'asse che porta dal genere alle sue specie, dal generale al particolare. Quest'ultima peculiarità merita particolare attenzione: è infatti soprattutto l'andamento del discorso in direzione genere-specie a rivelare il passo minuto dettato dall'autore del nostro manuale giuridico.

---

[23] Strutture analoghe si trovano nel secondo (Gai. 2.96 [*In summa sciendum est* …] e 97 [*Videamus itaque nunc, quibus modis per universitatem res nobis adquirantur*]), nel terzo (Gai. 3.162 [*In summa sciendum est* …] e 163 [*Expositis generibus obligationum, quae ex contractu nascuntur, admonendi sumus* …]; Gai. 3.208 [*Furtum*: *In summa sciendum est* …] e 209 [*Rapina*]) e nel quarto libro (Gai. 4.183 [*In summa sciendum est* …] e 184 [*Vadimonium*]).

4. Asserzioni generali e commento lemmatico 'a cascata' nella configurazione delle species iuris: i casi della emptio-venditio e della locatio-conductio

Le informazioni 'di mappatura', protagoniste del precedente paragrafo, che testualizzano lo schema diairetico con cui gli argomenti sono organizzati, danno in genere avvio al discorso o a una sua porzione, ma non ne esauriscono i contenuti.

L'operazione di classificazione è infatti una modalità logica di sintesi, con cui una varietà di elementi è riassunta in poche famiglie o gruppi in base alla ricognizione degli elementi comuni e di quelli differenziali. Gaio, introducendo la classificazione all'inizio del discorso, facilita la trasmissione ordinata delle successive informazioni, offrendo al lettore uno strumento di comprensione e memorizzazione dei dati. Tuttavia egli necessita subito dopo di riespandere le nozioni compresse nella sintesi classificatoria e di *explicare* le informazioni in precedenza avvolte e ripiegate, secondo l'allegoria tradizionale, per un più facile stoccaggio nella memoria.

Si innesta qui il punto centrale della prima parte di questo saggio: l'*explicatio* di Gaio avviene, di norma, decomprimendo, parola per parola, gli elementi sintetizzati in ciascun termine dell'asserzione commentata, secondo l'ordine verbale in cui l'asserzione stessa è stata enunciata (ordine lemmatico).

a) L'ordine lemmatico si manifesta, come si è in parte anticipato, già al livello delle informazioni di mappatura, con cui tanto il discorso complessivo quanto i singoli frammenti discorsivi delle *Institutiones* hanno avvio. Come detto, infatti, le classi enumerate possono essere definite, oppure illustrate nella differenza rispetto alle classi gemelle o ancora ripartite a loro volta in classi minori, le quali possono ricevere lo stesso trattamento.[24] La struttura diairetica delle *Institutiones* risulta in questo modo accompagnata per intero, a livelli via via decrescenti, da spiegazioni e commenti che seguono, in linea di principio, l'ordine lemmatico delle *subdivisiones* in cui lo schema si ramifica.

Per meglio introdurre quanto si dirà tra poco, si aggiunga a quelli fatti l'ulteriore esempio, molto noto, della classificazione delle fonti delle obbligazioni (Gai. 3.88 ss.). In cima allo schema è la diramazione tra le obbligazioni da contratto e quelle da delitto. La prima classe raccoglie a sua volta quattro generi, illustrati a uno a uno, in ordine di comparsa nell'elenco iniziale: Gai. 3.135 elenca, ultimi della lista, i contratti consensuali, dei quali si dà spiegazione appena dopo, sempre in ordine di enunciazione:

Gai. 3.88-162

<Nunc transeamus> ad obligationes, quarum *summa divisio in duas species* diducitur: omnis enim obligatio VEL EX CONTRACTU NASCITUR VEL EX DELICTO.

↘ [*EX CONTRACTU*] [89] Et prius videamus de his, quae ex contractu nascuntur.

[24] Cfr. anche *supra*, § 3 *sub* b) e c) [testualizzazione della diairesi] e d) [progressione semantica].

Harum autem *quattuor genera* sunt: aut enim re <con>trahitur obligatio AUT VERBIS AUT LITTERIS AUT CONSENSU.
↘ [*RE*] [90] Re contrahitur obligatio…
[*VERBIS*] [92] Verbis obligatio fit…
[*LITTERIS*] [128] Litteris obligatio fit…
[CONSENSU] [135] Consensu fiunt obligationes IN EMPTIONIBUS ET VENDITIONIBUS, LOCATIONIBUS CONDUCTIONIBUS, SOCIETATIBUS, MANDATIS.
↘ [*IN EMPTIONIBUS ET VENDITIONIBUS*] [139] Emptio et venditio contrahitur…
[*LOCATIONIBUS CONDUCTIONIBUS*] [142] Locatio autem et conductio…
[*SOCIETATIBUS*] [148] Societatem coire solemus…
[*MANDATIS*] [155] Mandatum consistit…

b) La tecnica 'dell'asserzione sintetica e del commento lemmatico' non si limita però alla *explicatio* delle informazioni 'di mappatura' o 'di struttura', ma è adottata come strumento generale di tessitura del testo.

Per esempio l'enunciazione di Gai. 3.135, appena richiamata (*consensu fiunt obligationes in emptionibus et venditionibus, locationibus conductionibus, societatibus, mandatis*) richiede di essere sviluppata non solo nell'illustrazione (estensionale) delle singole figure, ma prima di tutto nella spiegazione delle caratteristiche intensionali (*definitio* e *differentia*) della classe in quanto tale. Anche a questo proposito, Gaio opera in modo lemmatico.

Viene infatti commentato in primo luogo l'elemento del *consensus*, dal quale – tratto distintivo della classe – sono dette nascere le obbligazioni.[25] Si spiega che gli effetti obbligatori sorgono proprio dal consenso perché, a differenza di quanto avviene per i contratti verbali (Gai. 3.92-127) e letterali (Gai. 3.128-134), non è richiesta alcuna formalità ulteriore. Ne discende che i negozi di questa classe possono concludersi anche tra assenti, per lettera o tramite intermediario: una *differentia* rispetto ai tipi contrattuali esposti in precedenza, in particolare rispetto all'*obligatio verborum* (in cui la voce dei contraenti presuppone la presenza di entrambi).

Anche sul fronte della *obligatio*, inoltre – secondo elemento commentato – si danno differenze rispetto alle classi sorelle (contratti verbali e letterali): i contratti consensuali fanno infatti sorgere obbligazioni a carico di tutte le parti coinvolte.[26]

Gai. 3.135-138
CONSENSU FIUNT OBLIGATIONES in emptionibus et venditionibus, locationibus conductionibus, societatibus, mandatis.

[25] La classe dei contratti consensuali è, nell'ambito delle obbligazioni da contratto, l'ultima enunciata, perché caratterizzata dall'assenza di requisiti formali: cfr. per casi simili *supra*, § 3 *sub* c).
[26] Mentre nelle stipulazioni si obbliga il solo promittente (per sé) e nella *expensilatio* solo il soggetto il cui nome è riportato (dal creditore) nel *codex expensi*.

↘ *CONSENSU*] [136] (α_1) *Ideo autem* istis modis consensu dicimus obligationes contrahi, quia neque verborum neque scripturae ulla proprietas desideratur, sed sufficit eos, qui negotium gerunt, consensisse.

↘ (α_2) *Unde* inter absentes quoque talia negotia contrahuntur, veluti per epistulam aut per internuntium, cum alioquin verborum obligatio inter absentes fieri non possit.

↓ *OBLIGATIONES*] [137] (β_1) *Item* in his contractibus alter alteri obligatur de eo, quod alterum alteri ex bono et aequo praestare oportet, cum alioquin in verborum obligationibus alius stipuletur, alius promittat et in nominibus alius expensum ferendo obliget, alius obligetur.

↘ [138] (β_2) *Sed* absenti expensum ferri potest, etsi verbis obligatio cum absente contrahi non possit.

In questo modo il brano, bipartito, mostra forti elementi di simmetria: alle due differenze principali, relative a ciascun punto commentato (Gai. 3.136: *consensus*; 3.137: *obligationes*), accedono altrettante inferenze che hanno in comune il tema della *absentia* (3.136; 3.138). Queste ultime, la cui presenza nel brano non è altrimenti facile da giustificare, si chiariscono probabilmente proprio alla luce di ciascun elemento differenziale messo a fuoco da Gaio, elemento con cui esse sono in rapporto.[27]

L'andamento per confronto e differenza si coordina così con un'andatura deduttiva: a partire dall'asserzione principale, Gaio sviluppa un discorso fatto di implicazioni e conseguenze, dal generale al particolare. Poiché a partire dalle asserzioni iniziali vengono fatti comprendere, eventualmente per il tramite di una catena di asserzioni intermedie e più specifiche, il regime e il trattamento delle singole figure giuridiche illustrate nel manuale, si può anche dire che le asserzioni sintetiche oggetto di commento, disposte *in artem*, guidino il ragionamento del lettore, abituandolo ad argomentare a partire da principi primi e fermi e deducendo da essi conseguenze utili a prendere posizione in situazioni via via più specifiche.

---

[27] Da un lato, il *consensus*. (α_1) Sotto il profilo formale, il fatto che nei contratti consensuali, al fine della nascita dell'obbligazione, sia sufficiente il consenso comunque espresso (Gai. 3.136), segna una differenza sia rispetto ai contratti verbali, sia rispetto a quelli letterali (*neque verborum neque scripturae ulla proprietas desideratur, sed sufficit eos, qui negotium gerunt, consensisse*). Tuttavia (α_2) dal punto di vista delle conseguenze dell'*absentia*, la differenza viene in rilievo – in relazione al *consensus* – solo con riguardo ai contratti verbali, per i quali si può porre un problema di modalità di manifestazione di tale consenso (*veluti per epistulam aut per internuntium, cum alioquin verborum obligatio inter absentes fieri non possit*). Nei *nomina transcripticia* il profilo del consenso e della sua manifestazione, invece, non rileva.
Dall'altro lato, le *obligationes*. (β_1) Il carattere plurilaterale delle obbligazioni (Gai. 3.137) segna di nuovo un tratto distintivo rispetto a entrambe le classi sorelle (*cum alioquin in verborum obligationibus alius stipuletur, alius promittat et in nominibus alius expensum ferendo obliget, alius obligetur*). (β_2) Sotto il profilo dell'*absentia* (3.138), il confronto viene però enfatizzato questa volta in relazione ai contratti letterali: nella *expensilatio*, infatti, l'obbligazione (unilaterale) nasce proprio in capo all'assente (mentre nella *stipulatio* il problema non si pone, perché il contratto è concluso solo tra presenti): *sed absenti expensum ferri potest, etsi verbis obligatio cum absente contrahi non possit*.

c) La tecnica 'per asserzione e commento lemmatico' domina inoltre anche il livello più periferico, quello in cui vengono esposte le singole *species iuris*.

Spesso la configurazione di queste ultime avviene attraverso l'enunciazione e la successiva illustrazione dei principi che regolano l'istituto, al modo di norme caratterizzanti il tipo esposto, se non anche costitutive o eidetiche. Il brano in cui si presenta al lettore la singola *species* è costruito cioè, in una grande maggioranza di casi, intorno a un numero ristretto di asserzioni principali, ciascuna corredata da un commento.

c_1) Ne è un esempio il brano relativo alla *emptio-venditio*, prima *species* di contratto consensuale (Gai. 3.139-141). La prima proposizione (Gai. 3.139) appare immediatamente come quella fondamentale, da cui far partire il commento:

Gai. 3.139-141

EMPTIO ET VENDITIO CONTRAHITUR CUM DE PRETIO CONVENERIT,

↘ *CONTRAHITUR*] (α_1) ***quamvis*** nondum pretium numeratum sit ac ne arra quidem data fuerit.

↘ (α_2) ***Nam*** quod arrae nomine datur, argumentum est emptionis et venditionis contractae.

↓ *PRETIUM*/1] [140] (β_1) PRETIUM AUTEM CERTUM ESSE DEBET.

↘ (β_2) ***Nam*** alioquin si ita inter nos convenerit, ut quanti Titius rem ***aestimaverit***, tanti sit empta, Labeo negavit ullam vim hoc negotium habere; cuius opinionem Cassius probat. Ofilius et eam emptionem et venditionem; cuius opinionem Proculus secutus est.

↓ *PRETIUM*/2] [141] (γ_1) ITEM PRETIUM IN NUMERATA PECUNIA CONSISTERE DEBET.

↘ (γ_2) ***Nam*** in ceteris rebus an pretium esse possit, veluti homo aut toga aut fundus alterius rei <pretium esse possit>, valde quaeritur. Nostri praeceptores putant etiam in alia re posse consistere pretium; unde illud est, quod vulgo putant per permutationem rerum emptionem et venditionem contrahi, eamque speciem emptionis venditionisque vetustissimam esse; argumentoque utuntur Graeco poeta Homero, qui aliqua parte sic ait:

<ἔνθεν ἄρ οἰνίζοντο κάρη κομόωντες Ἀχαιοί,
ἄλλοι μὲν χαλκῷ, ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ
ἄλλοι δὲ ῥινοῖς, ἄλλοι δ' αὐτῇσι βόεσσιν,
ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσι>

et reliqua.

Diversae scholae auctores dissentiunt aliudque esse existimant permutationem rerum, aliud emptionem et venditionem; alioquin non posse rem expediri permutatis rebus, quae videatur res venisse et quae pretii nomine data esse, sed rursus utramque rem videri et venisse et utramque pretii nomine datam esse absurdum videri.

↘ (γ_3) ***Sed*** ait Caelius Sabinus, si rem tibi venalem habenti, veluti fundum, [acceperim et] pretii nomine hominem forte dederim, fundum quidem videri venisse, hominem autem pretii nomine datum esse, ut fundus acciperetur.

L'asserzione fondamentale (*emptio et venditio contrahitur cum de pretio convenerit*) è primaria nel contesto dell'*emptio-venditio*, sebbene sia secondaria nel contesto dei contratti consensuali: esprime infatti la differenza specifica della compravendita rispetto agli altri contratti della stessa famiglia. La classe in questione è nel complesso caratterizzata dalla sufficienza del consenso al fine della nascita delle obbligazioni (*an convenitur*); le singole *species* al suo interno differiscono invece in relazione all'oggetto su cui verte il consenso (*de quo convenitur*). Nella compravendita, esso verte sul prezzo (*de pretio*). L'asserzione principale ha dunque natura definitoria, perché i confini concettuali della compravendita sono espressi da tratti di genere (*conventio*) ed elementi specifici (*de pretio*). Tuttavia essa è anche portatrice di una funzione normativa, perché l'accordo sul prezzo – e non su altro – è ciò da cui sono fatti dipendere l'efficacia del contratto e l'insorgere di obbligazioni.

Per delimitare la portata normativa dell'asserzione, affinandone i contorni, l'*explicatio* di Gaio ne prende in considerazione i singoli elementi, nell'ordine in cui essi sono testualizzati: prima l'insorgere di obbligazioni (*contrahitur*), poi l'oggetto del consenso (*pretium*).

Ai fini della conclusione del contratto, si afferma, (α_1) non serve la *numeratio* delle monete (cioè dell'intero prezzo), né serve che sia data l'arra, cioè una parte o un anticipo sul dovuto.[28] Segue, a cascata, (α_2) un'estensione della spiegazione: la dazione dell'arra non è infatti – si precisa – condizione per la conclusione del contratto, ma argomento da cui dedurre il consenso sul prezzo, il quale è il vero e unico elemento che determina l'insorgere delle obbligazioni.

Vengono poi due regole relative al lemma *pretium*. Si tratta di precetti di livello inferiore, che discendono dall'asserzione principale (secondo cui, come detto, il consenso verte sul *pretium*). Si tratta, inoltre, di regole in senso stretto, formulate in termini deontici (Gai. 3.140: *Pretium* [*autem*] *certum esse debet*; Gai. 3.141: *Item pretium in numerata pecunia consistere debet*). Anche in relazione ad esse Gaio procede nel modo consueto: prima pone il precetto poi, a cascata, lo commenta.

Il prezzo (β_1) deve, in primo luogo, essere certo. Se infatti (β_2) si conviene che il prezzo sia deciso da un terzo, è dubbio se si possa trattare di compravendita. Il lemma commentato è dunque letto alla luce dell'asserzione principale (*emptio et venditio contrahitur cum de pretio convenerit*), che apre alla questione se l'oggetto del consenso (*de pretio*) possa essere 'in bianco'. Si tratta di una questione dibattuta dalla giurisprudenza: Ofilio e Proculo ritenevano che anche dal consenso in bianco sorgesse una compravendita. Labeone e Cassio, al contrario, opinavano che questo accordo non solo non desse vita a una compravendita, ma non realizzasse alcun contratto.

[28] Cfr. anche Gai. 10 *ad ed. provinc*. D. 18.1.35: *Quod saepe arrae nomine pro emptione datur, non eo pertinet, quasi sine arra conventio nihil proficiat, sed ut evidentius probari possit convenisse de pretio.*

Vale la pena osservare fin d'ora un fenomeno su cui ci si fermerà più avanti:[29] Gaio riporta il *ius controversum*, la questione aperta, in sede di commento.[30] L'osservazione di questo stilema, ricorrente nel manuale, aiuta a rendere più nitidi i dettagli della tecnica impiegata dall'autore delle *Institutiones*. Le asserzioni generali oggetto di commento lemmatico hanno infatti di norma forma apodittica, mentre nel commento non è raro che il discorso apra a questioni controverse, introducendo in questo caso, eventualmente, la menzione dei giuristi che hanno sostenuto l'una o l'altra soluzione dibattuta. Con ciò Gaio mostra di esporre, in posizione primaria e forte, il dato normativo certo e consolidato, per poi dedicarsi eventualmente, in posizione secondaria, a quello dubbio e controverso. In questo modo il discorso risulta eretto, come su pilastri portanti, su un nucleo di precetti generali e 'saldi', che costituiscono la struttura e l'endoscheletro del testo e ai quali accedono, in sede di commento, le questioni irrisolte. Il discorso procede perciò non solo dal generale al particolare, ma anche, in linea di tendenza, dal dato normativo consolidato a quello ancora aperto, dal certo all'incerto.

Questo andamento è verificabile anche in relazione alla (γ_1) seconda sotto-regola sul prezzo, il quale non solo dev'essere certo, ma deve anche consistere in una somma di denaro (Gai. 3.141: *Item pretium in numerata pecunia consistere debet*).

Anche qui si assiste a un commento 'a cascata': (γ_2) cosa accade se il consenso verte su un prezzo espresso in beni diversi dal denaro? I giuristi, anche a questo proposito, dibattevano (è la nota questione dei rapporti tra permuta e compravendita). La scuola sabiniana sosteneva che lo scambio di beni costituisse una compravendita. L'impostazione proculiana era opposta, argomentando che in caso di permuta è impossibile chiarire quale delle parti sia venditrice e quale acquirente, con ciò che consegue in termini di contenuto ed estensione delle rispettive obbligazioni. A proposito di quest'ultima posizione, Gaio introduce addirittura (γ_3) un terzo livello di commento: ai Proculiani – ricorda – Celio Sabino obiettava che i ruoli sono stabiliti *in facto*; chi pone in vendita un bene è venditore, chi offre qualcosa in cambio è acquirente.

c_2) Se ora si passa all'analisi del seguito del brano (Gai. 3.142-147), dedicato alla seconda *species* di contratto consensuale (*locatio-conductio*), si può osservare un dato ulteriore: Gaio non solo organizza il discorso intorno a precetti-pilastro, commentandoli a uno a uno, ma mostra di farlo consapevolmente.

Gai. 3.142-144
Locatio autem et conductio *similibus regulis constituitur*; NISI ENIM (α) MERCES (β_1) CERTA STATUTA SIT, NON VIDETUR LOCATIO ET CONDUCTIO CONTRAHI.

[29] Cfr. *infra*, § 11.
[30] Cfr. anche *infra*, § 6 nt. 44.

↘ *MERCES*/1] [143] (β2) *Unde* si alieno arbitrio merces permissa sit, velut quanti Titius aestimaverit, *quaeritur, an locatio et conductio contrahatur.*

↘ *Qua de causa* si fulloni polienda curandave, sarcinatori sarcienda vestimenta dederim nulla statim mercede constituta, postea tantum daturus, quanti inter nos convenerit, *quaeritur, an locatio et conductio contrahatur*.

↓ *MERCES*/2] [144] (γ) *Vel* SI REM TIBI UTENDAM DEDERIM ET INVICEM ALIAM REM UTENDAM ACCEPERIM, *quaeritur, an locatio et conductio contrahatur.*

In Gai. 3.142 si afferma infatti che la locazione è costituita (*constituitur*) da *regulae* simili a quelle che costituiscono la compravendita:[31] la locazione non ha luogo se non ci si accorda su una mercede certa (oggetto del consenso, omologo al *pretium* nella compravendita e tratto differenziale della *species*: *nisi enim* [α] *merces* [β] *certa statuta sit, non videtur locatio et conductio contrahi*).

L'affermazione di Gaio va presa sul serio, perché ad essere simili sono precisamente i principi fondativi dei due istituti. Come si è visto, infatti, a proposito della compravendita Gaio poneva il precetto per cui *pretium certum esse debet*; analogamente, nel caso della locazione [β1] *merces certa* [*esse debet*]. La struttura parallela include, del resto, non solo la regola (Gai. 3.142), ma anche il commento (3.143): dal principio enunciato consegue, infatti (*unde*), la questione [β2] se abbia luogo una locazione quando la determinazione della mercede è rimessa all'arbitrio di un terzo (*quaeritur, an locatio et conductio contrahatur*). Si tratta, come è facile osservare, della stessa questione richiamata per la compravendita.

Decodificando Gai. 3.144 si può inoltre osservare che anche la seconda sotto-regola dell'*emptio-venditio* (*pretium in numerata pecunia consistere debet*) trova implicitamente un parallelo nella *locatio-conductio.* Gaio afferma infatti che [γ] è discusso se abbia luogo una locazione quando l'accordo tra le parti verte sullo scambio reciproco di cose da utilizzare (*si rem tibi utendam dederim et invicem aliam rem utendam acceperim*). Va da sé che il principio consolidato è che la locazione sorge quando la mercede è espressa in denaro: i ruoli di locatore e conduttore sono in questo caso chiari e chiaro il contenuto delle rispettive obbligazioni.[32]

---

[31] Nelle *Res cottidianae*, in un brano parallelo a quello appena analizzato, Gaio utilizza ancora più chiaramente la locuzione *iuris regulae*. Cfr. Gai. 2 *rer. cott.* D. 19.2.2: *Locatio et conductio proxima est emptioni et venditioni isdemque iuris regulis constitit: nam ut emptio et venditio ita contrahitur, si de pretio convenerit, sic et locatio et conductio contrahi intellegitur, si de mercede convenerit.* 1. *Adeo autem familiaritatem aliquam habere videntur emptio et venditio, item locatio et conductio, ut in quibusdam quaeri soleat, utrum emptio et venditio sit an locatio et conductio*… Cfr. anche Bas. 20.1.2: Ἡ μίσθωσις καὶ ἡ πρᾶσις ὑπὸ τοὺς αὐτοὺς συνίστανται κανόνας (SCHELTEMA, A III, 983, ll. 7-8).

[32] Sarà messo meglio a fuoco nella seconda parte del saggio (cfr. *infra*, § 11), ma va fin d'ora sottolineato, un tratto notevole dello stile di Gaio. Si lascia infatti apprezzare, già in questo brano, un andamento caratteristico del discorso, che guida il lettore a partire dal dato normativo certo verso gli elementi dibattuti della *species iuris*. I segni di questo modo di procedere sono qui visibili su due diversi livelli: a) da un lato, all'interno del discorso sulla *locatio-conductio,* Gaio segnala prima i principi consolidati che governano questo tipo contrattuale, poi le questioni aperte in relazione a ciascuno di essi. b) Dall'altro lato, in coda all'intero discorso, per commentare

L'andamento lemmatico del discorso gaiano può essere facilmente messo in luce in tutto il testo delle *Institutiones*. Alla asserzioni di mappatura (testimoni dell'impianto diairetico del manuale) si affiancano, a un livello di particolarità via via crescente, enunciazioni descrittive delle singole *species iuris*; in tali enunciazioni si assiste a un'alternanza di precetti – spesso presentati come costitutivi delle figure giuridiche illustrate – e successivi commenti che ne spiegano e precisano aspetti determinati, raffinando la prescrizione e puntualizzandone la portata attraverso eccezioni, distinguo, confronti, delimitazione del campo di applicazione.

5. Densità informativa e logica del discorso. L'occupazione delle ferae bestiae

La tecnica descritta rappresenta la trama-tipo del discorso gaiano. Quest'ultimo è tuttavia ordito secondo un disegno razionale incisivo, che trae forza, tra le altre cose, anche dalla capacità di Gaio di condensare la massima quantità di informazioni rilevanti in una sintesi snella e agile.

La capacità di sintesi si lega alla tecnica lemmatica, la cui efficacia dipende, in buona misura, dal massimo livello di compressione delle informazioni nelle asserzioni commentate e in un'equilibrata misura di decompressione delle medesime in sede di commento.

a) Un esempio felice di condensazione informativa viene dal modo in cui nelle *Institutiones* sono illustrati i modi di acquisto della proprietà *naturali ratione*, in particolare l'occupazione delle *ferae bestiae* (Gai. 2.66 ss.):[33]

---

complessivamente la somiglianza tra l'*emptio-venditio* e la *locatio-conductio*, l'autore del manuale descrive il dibattito aperto tra i giuristi in merito alla difficoltà di qualificare nell'uno o nell'altro senso alcune figure liminari (Gai. 3.145: ***Adeo autem emptio et venditio et locatio et conductio familiaritatem aliquam inter se habere videntur, ut in quibusdam causis quaeri soleat****, utrum emptio et venditio contrahatur an locatio et conductio* …). Per ogni caso dubbio Gaio enuncia i tratti del problema, espone le posizioni contrastanti e spiega quale di esse ha avuto la meglio: cfr. Gai. 3.145-147.

[33] È noto il modo in cui Gaio espone il tema delle *res*. *Summa divisio* delle cose (Gai. 2.2) è quella tra cose *divini iuris* e *humani iuris*: serve infatti mettere subito a fuoco le *res* che è possibile possedere e trasferire. Si tratta di quelle *humani iuris*, per di più – ulteriore messa a fuoco – *privatae*: ad esse si riferisce per lo più la trattazione che ha luogo nel seguito del commentario. In essa si intrecciano e si combinano i due rami *res corporales* / *incorporales* e *mancipi* / *nec mancipi* (cfr. sul punto F. BONA, *Il coordinamento delle distinzioni 'res corporales - res incorporales' e 'res mancipi - res nec mancipi' nella sistematica gaiana*, in F. BONA et al., *Prospettive sistematiche nel diritto romano*, Torino 1976, 407-454 [= F. BONA, *Lectio sua. Studi editi e inediti di diritto romano* II, Padova 2003, 1091-1129]). Sul coordinamento di queste coppie viene intessuto il discorso relativo ai modi di acquisto della proprietà a titolo derivativo, secondo uno schema combinatorio: [i] per le *res corporales nec mancipi*, il trasferimento della proprietà avviene attraverso la *traditio*; [ii] per quelle corporali *mancipi*, attraverso la *mancipatio* o la *in iure cessio*; [iii] delle cose incorporali (per lo più *nec mancipi*, salve le servitù) non si può fare *traditio*: in alcuni casi esse possono essere oggetto di *in iure cessio*; in altri (*obligationes*) anche questa possibilità è esclusa. [iv] Se le *res* sono *mancipi* e vengono trasferite *per traditionem*, la proprietà si sdoppia: *dominium* da un lato, *in bonis habere* dall'altro. [v] La proprietà si riunifica per usucapione.

In Gai. 2.65 si trova espresso un criterio classificatorio che opera come una cesura nel discorso: le due coppie concettuali suddette (che concernono la tipologia delle *res*) ne tradiscono una terza (relativa alla tipologia dei modi di acquisto), che si sovrappone ad esse: alcuni modi di acquisto della proprietà sono infatti tipici del *ius civile*

[A] Nec tamen ea tantum, quae traditione nostra fiunt, naturali nobis ratione adquiruntur, / sed etiam quae occupando ideo adepti erimus, quia antea nullius essent, qualia sunt OMNIA, QUAE TERRA MARI CAELO CAPIUNTUR.

↘ [A_a] OMNIA, QUAE TERRA MARI CAELO CAPIUNTUR] [67] *Itaque* si feram bestiam aut volucrem aut piscem ceperimus, simul atque captum fuerit hoc animal, statim nostrum fit, et eo usque nostrum esse intellegitur, donec nostra custodia coerceatur; cum vero custodiam nostram evaserit et IN NATURALEM SE LIBERTATEM RECEPERIT, RURSUS OCCUPANTIS FIT, quia NOSTRUM ESSE DESINIT:

↘ [A_{a1}] IN NATURALEM SE LIBERTATEM RECEPERIT] *naturalem autem libertatem recipere* videtur, cum aut oculos nostros evaserit, aut licet in conspectu sit nostro, difficilis tamen eius persecutio sit.

↓ [A_{a2}] RURSUS OCCUPANTIS FIT / NOSTRUM ESSE DESINIT] [68] In iis autem animalibus, quae ex consuetudine abire et redire solent, veluti columbis et apibus, item cervis, qui in silvas ire et redire solent, talem habemus regulam traditam, ut SI REVERTENDI ANIMUM HABERE DESIERINT, *etiam nostra esse desinant et fiant occupantium*:

[$A_{a2\text{-}i}$] ↘ REVERTENDI ANIMUM HABERE DESIERINT] *revertendi autem animum videntur desinere habere*, cum revertendi consuetudinem deseruerint.

[B] [69] Ea quoque, quae ex hostibus capiuntur, naturali ratione nostra fiunt.

Il brano è dominato, nel complesso, dall'antinomia tra libertà e cattività. *Naturali ratione* si acquista infatti il dominio sulle cose che [A] non sono di nessuno, come nel caso degli animali selvatici, e su quelle che [B] sono del nemico vinto: belve e uomini, quando perdono la propria libertà, diventano preda dell'occupante. L'acquisto avviene quando le prede *capiuntur* (Gai. 2.66,69): le cose di nessuno e quelle del nemico diventano nostre, per diritto di natura, non in forza della consegna volontaria da parte di un precedente possessore (come per la *traditio*), ma per conquista.

In Gai. 2.67-68 ci si concentra, in particolare, sull'acquisto per occupazione degli animali selvatici, commentando, a un primo livello di approfondimento, il precetto di partenza. [A_a] A questo proposito il lettore incontra i temi dell'acquisto, della conservazione e della perdita del possesso sull'animale, seguendo lo schema logico-discorsivo del ciclo naturalistico dell'istituto (nascita, vita, morte):[34] l'occupazione avviene con la cattura; il diritto si conserva finché la bestia è sotto custodia; si perde quando l'animale, fuggendo, torna libero. Complessivamente questa asserzione tripartita, che sintetizza il regime generale del dominio su questo

---

(*mancipatio*, *in iure cessio*) e altri invece più universali (*traditio*): *Ergo ex his, quae diximus, adparet quaedam naturali iure alienari, qualia sunt ea, quae traditione alienantur, quaedam civili; nam mancipationis et in iure cessionis et usucapionis ius proprium est ciuium Romanorum*. Ha origine in questo punto un ramo consistente nella diairesi gaiana, concernente la classe dei modi di acquisto della proprietà *naturali ratione*. Oltre alla *traditio*, ad essa afferiscono i modi di acquisto a titolo originario (occupazione, alluvione, *inaedificatio*, specificazione).

[34] Lo schema ricorre anche altrove: cfr. per tutti il caso della società, Gai. 3.148-154 (3.148: *Societatem coire solemus* …; 3.151: *Manet autem societas eo usque, donec* …; 3.152: *Solvitur adhuc societas* …).

tipo di *res*, esprime il precetto fondamentale (o i tre precetti) su cui è tessuto questo frammento di discorso. Essa infatti, a sua volta (in particolare nel terzo dei precetti esposti) è seguita, a cascata, da commenti via via più specifici.

In primo luogo (A_{a1}) la formula *in naturalem se libertatem receperit* è sì efficace, perché sintetizza la *ratio* della perdita del dominio (riacquistare la libertà è evento simmetrico al perderla con la cattura), ma in sé vaga. Di qui il commento a questo lemma: riottiene la libertà l'animale che esce dal campo visivo dell'occupante, oppure vi resta, ma a distanza tale (si pensi agli uccelli) che sia impossibile inseguirlo e trattenerlo.

Se questo commento è una *explicatio* della regola valida per tutti gli animali selvatici, quello che segue (A_{a2}) pone alla stessa regola un'eccezione relativa ad alcuni animali (la precisazione riguarda, in particolare, la possibilità di un nuovo acquisto per occupazione: *etiam nostra esse desinant et fiant occupantium*). Certi animali hanno infatti l'abitudine di allontanarsi dalla sfera di controllo del proprietario, per poi tornarvi regolarmente. Questo comportamento è incompatibile con la regola generale, che viene dunque sostituita da una *regula* specifica e consolidata (anche qui è Gaio a definirla tale, *talem habemus regulam traditam*). La perdita degli animali di questa classe si verifica quando essi perdono la volontà di tornare dal proprietario.[35]

Il mutamento di volontà (*revertendi animum habere desinere*) è a sua volta lemma per una nuova *explicatio*: ($A_{a2\text{-}i}$) la volontà degli animali si deduce dal loro comportamento; mutano volontà – e tornano *res nullius* – quelli che perdono l'abitudine di tornare dal padrone.

b) Il brano relativo all'occupazione delle *ferae bestiae* risulta dunque costruito intorno a una regola (tripartita) e al relativo commento, che procede a cascata dal generale al particolare, attraverso spiegazioni consequenziali. Questo stilema si combina con altre caratteristiche, che fanno del brano un esempio di sintesi informativa.

Da un lato, è la stessa asserzione generale di Gai. 2.67 [A_1] a sintetizzare, come detto, in un'unica proposizione tre principi diversi, relativi alle diverse fasi del dominio.[36] Dall'altro lato, soprattutto, tanto questa asserzione quanto il relativo commento sono costruiti in modo da condensare nel minor spazio testuale il maggior numero di informazioni rilevanti.

---

[35] La regola ricorre negli scritti dei giuristi (cfr. per esempio Flor. 6 *inst.* D. 41.1.4 o Ulp. 19 *ad ed.* D. 10.2.8.1), ma è attestata anche tra i retori; un caso intrigante è quello di Ps.-Quint. *Decl. maior XIII*, messo in luce da D. MANTOVANI, *I giuristi, il retore e le api. Ius controversum e natura nella Declamatio maior XIII*, in D. MANTOVANI - A. SCHIAVONE (a c. di), *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, Pavia 2007, 323-385.

[36] La solidità del precetto relativo all'acquisto è confermata per esempio da Nerazio, che lo utilizza come punto di ancoraggio per un ragionamento analogico, quando argomenta a favore della proprietà privata degli edifici eretti sul lido del mare. Cfr. Ner. 5 *membr.* D. 41.1.14 pr.: … ***nec dissimilis condicio eorum est atque piscium et ferarum, quae SIMUL ATQUE ADPREHENSAE SUNT, SINE DUBIO EIUS, IN CUIUS POTESTATEM PERVENERUNT, DOMINII FIUNT***. Il precetto concernente la perdita trova invece un parallelo in Pomponio (citato da Ulpiano), che lo utilizza sempre in chiave analogica, estendendone la portata: come si perde la proprietà delle *ferae bestiae* che riottengono la libertà naturale, così cessa anche quella dei beni che quegli animali portano con sé tra le

Un riscontro di questa tecnica (condensazione informativa) viene dal confronto con il brano parallelo delle *Res cottidianae*:[37]

D. 41.1.1,3,5 (Gai. 2 rer. cott.)

[D. 41.1.1 [pr.] Quarundam rerum dominium nanciscimur iure gentium, quod ratione naturali inter omnes homines peraeque servatur, quarundam iure civili, id est iure proprio civitatis nostrae. Et quia antiquius ius gentium cum ipso genere humano proditum est, opus est, ut de hoc prius referendum sit]

[1] **OMNIA** igitur animalia, **QUAE TERRA MARI CAELO CAPIUNTUR**, id est FERAE BESTIAE et volucres pisces, capientium fiunt:

D. 41.1.3 [pr.] Quod enim **nullius est**, id **ratione naturali** occupanti conceditur.

CAPIUNTUR/1] [1] Nec interest quod ad feras bestias et volucres, utrum in suo fundo quisque capiat an in alieno.

Plane qui in alienum fundum ingreditur venandi aucupandive gratia, potest a domino, si is providerit, iure prohiberi ne ingrederetur.

CAPIUNTUR/2] [2] Quidquid autem eorum ceperimus, **eo usque nostrum esse intellegitur, donec nostra custodia coercetur: cum vero evaserit custodiam nostram et in naturalem libertatem se receperit, nostrum esse desinit et rursus occupantis fit:**

D. 41.1.5 IN NATURALEM LIBERTATEM SE RECEPERIT] [pr.] **Naturalem autem libertatem recipere intellegitur, cum vel oculos nostros effugerit vel ita sit in conspectu nostro, ut difficilis sit eius persecutio.**

CAPIUNTUR/3] [1] Illud quaesitum est, an fera bestia, quae ita vulnerata sit, ut capi possit, statim nostra esse intellegatur.

Trebatio placuit statim nostram esse et eo usque nostram videri, donec eam persequamur; quod si desierimus eam persequi, desinere nostram esse et rursus fieri occupantis:

Gai. 2.[65]66-68[69]

[[65] Ergo ex his, quae diximus, adparet quaedam naturali iure alienari, qualia sunt ea, quae traditione alienantur, quaedam civili; nam mancipationis et in iure cessionis et usucapionis ius proprium est civium Romanorum]

[66] Nec tamen ea tantum, quae traditione nostra fiunt, **naturali nobis ratione adquiruntur**, sed etiam quae occupando ideo adepti erimus, quia antea **nullius essent**, **qualia sunt OMNIA, QUAE TERRA MARI CAELO CAPIUNTUR**

OMNIA, QUAE TERRA MARI CAELO CAPIUNTUR]

[67] Itaque si feram bestiam aut volucrem aut piscem ceperimus, **simul atque captum fuerit hoc animal, statim nostrum fit,**

et eo usque nostrum esse intellegitur, donec nostra custodia coerceatur; cum vero custodiam nostram evaserit et in naturalem se libertatem receperit, rursus occupantis fit, quia nostrum esse desinit:

IN NATURALEM SE LIBERTATEM RECEPERIT] **naturalem autem libertatem recipere videtur, cum aut oculos nostros evaserit, aut licet in conspectu sit nostro, difficilis tamen eius persecutio sit.**

---

fauci. Cfr. Ulp. 19 *ad ed.* D. 41.1.44: … ***QUEMADMODUM TERRA MARIQUE CAPTA, CUM IN SUAM NATURALEM LAXITATEM PERVENERANT, DESINERENT EORUM ESSE QUI CEPERUNT***…

[37] Cfr. Gai. 2 *rer. cott.* D. 41.1.1,3,5.

itaque si per hoc tempus, quo eam persequimur, alius eam ceperit eo animo, ut ipse lucrifaceret, furtum videri nobis eum commisisse.

Plerique non aliter putaverunt eam nostram esse, quam si eam ceperimus, quia multa accidere possunt, ut eam non capiamus: **quod verius est**.

FERAE BESTIAE] [2] **Apium** quoque natura fera est: itaque quae in arbore nostra consederint, antequam a nobis alveo concludantur, non magis nostrae esse intelleguntur quam volucres, quae in nostra arbore nidum fecerint. Ideo si alius eas incluserit, earum dominus erit.

[3] Favos quoque si quos hae fecerint, sine furto quilibet possidere potest: sed ut supra quoque diximus, qui in alienum fundum ingreditur, potest a domino, si is providerit, iure prohiberi ne ingrederetur.

[4] Examen, quod ex alveo nostro evolaverit, eo usque nostrum esse intellegitur, donec in conspectu nostro est nec difficilis eius persecutio est: alioquin occupantis fit.

[5] Pavonum et **columbarum** fera natura est nec ad rem pertinet, quod ex consuetudine avolare et revolare solent: nam et apes idem faciunt, quarum constat feram esse naturam.

Cervos quoque ita quidam mansuetos habent, ut in silvas eant et redeant, quorum et ipsorum feram esse naturam nemo negat.

In his autem animalibus, quae consuetudine abire et redire solent, talis regula comprobata est, ut eo usque nostra esse intellegantur, donec revertendi animum habeant; quod si desierint revertendi animum habere, desinant nostra esse et fiant occupantium.

DESIERINT REVERTENDI ANIMUM HABERE] **Intelleguntur autem desisse revertendi animum habere tunc, cum revertendi consuetudinem deseruerint.**

[6] Gallinarum et anserum non est fera natura: palam est enim alias esse feras gallinas et alios feros anseres.

Itaque si quolibet modo anseres mei et gallinae meae turbati turbataeve adeo longius evolaverint, ut ignoremus ubi sint, tamen nihilo minus in nostro dominio tenentur.

Qua de causa furti nobis tenebitur, qui quid eorum lucrandi animo adprehenderit.

NOSTRUM ESSE DESINIT] [68] **In iis autem animalibus, quae ex consuetudine abire et redire solent, veluti columbis et apibus, item cervis, qui in silvas ire et redire solent, talem habemus regulam traditam, ut si revertendi animum habere desierint, etiam nostra esse desinant et fiant occupantium:**

REVERTENDI ANIMUM DESINERE] **revertendi autem animum videntur desinere habere, cum revertendi consuetudinem deseruerint.**

[[7]] Item quae ex hostibus capiuntur, iure gentium statim capientium fiunt]	[[69]] Ea quoque, quae ex hostibus capiuntur, naturali ratione nostra fiunt]

Anche il brano delle *Res cottidianae* è costruito con tecnica lemmatica, ma i lemmi commentati e il modo di disporre i commenti sono diversi da quelli delle *Institutiones*: il discorso delle *Res cottidianae*, più ampio, è guidato da una logica redazionale diversa da quello delle *Institutiones*.[38]

c) I due brani si incontrano tuttavia in tre punti, che meritano un'attenzione più analitica.

c_1) Il primo contatto avviene al livello di Gai. 2.67, in cui il regime generale dell'occupazione sulle *ferae bestiae* viene illustrato, come detto, attraverso un precetto tripartito, nel quale si condensano prescrizioni concernenti l'acquisto, la conservazione e la perdita del titolo sugli animali.

Qui la sovrapposizione con il brano delle *Res cottidianae* è molto ampia, ma non completa: le *Res cottidianae* riportano infatti quasi le stesse parole delle *Institutiones*, corredando inoltre l'asserzione di un commento (a cascata) al lemma *in naturalem libertatem se receperit* del tutto coincidente con quello delle *Institutiones*. Queste ultime appaiono tuttavia informativamente più ricche in relazione al momento dell'acquisto del titolo, perché precisano che esso coincide con il momento stesso della cattura dell'animale (*simul atque - nostrum fit*):

---

[38] Muta, innanzitutto, la collocazione del frammento discorsivo nello schema diairetico, come mostrano le asserzioni di mappatura (testualizzazione della diairesi) che precedono il brano: la divisione tra modi *iuris civilis* e modi *iuris gentium* (caratterizzati da *naturalis ratio*) inaugura qui il discorso sui modi di acquisto della proprietà, che nelle *Institutiones* si presenta invece come incidentale rispetto al tema del trasferimento delle diverse classi di *res* (cfr. *supra*, *sub* a e nt. 33). Rispetto ai due poli della *divisio*, Gaio annuncia di volere iniziare la trattazione dai modi *iuris gentium*, in ossequio alla priorità cronologica della loro emersione (*Et quia antiquius ius gentium cum ipso genere humano proditum est, opus est, ut de hoc prius referendum sit*). Cambia inoltre la selezione dei lemmi commentati e delle informazioni fornite in sede di commento. Il primo modo di acquisto *naturali ratione* è appunto l'occupazione di *ferae bestiae.* L'esposizione dell'occupazione esordisce con l'asserzione riportata in D. 41.1.1.1 (*Omnia igitur animalia, quae terra mari caelo capiuntur, id est ferae bestiae et volucres pisces, capientium fiunt*), della quale, con una tecnica simile a quella messa in atto nelle *Institutiones*, vengono commentati due lemmi. Al lemma *capiuntur* sono dedicate, in particolare, tre *explicationes*: [i] la prima (D. 41.1.3.1) definisce il luogo della cattura (non serve che esso sia di proprietà dell'occupante); [ii] la seconda (D. 41.1.3.2-41.1.5 pr.) illustra il regime della proprietà successivo alla cattura (conservazione e perdita del titolo sull'animale); [iii] la terza (D. 41.1.5.1) richiama una questione dibattuta, relativa al momento precedente la cattura (animale ferito durante la caccia). [iv] Il brano di D. 41.1.5.2-6 commenta invece il lemma *ferae bestiae*, discutendo la possibilità di ascrivere a questa classe particolari specie animali.

D. 41.1.1-41.1.5 pr.

[D. 41.1.1 [1] Omnia igitur animalia, quae terra mari caelo capiuntur, id est ferae bestiae et volucres pisces, capientium fiunt …]

D. 41.1.3.2 CAPIUNTUR/2] Quidquid autem eorum ceperimus, eo usque nostrum esse intellegitur, donec nostra custodia coercetur: cum vero evaserit custodiam nostram et in naturalem libertatem se receperit, nostrum esse desinit et rursus occupantis fit:

D. 41.1.5 IN NATURALEM LIBERTATEM SE RECEPERIT] pr. Naturalem autem libertatem recipere intellegitur, cum vel oculos nostros effugerit vel ita sit in conspectu nostro, ut difficilis sit eius persecutio.

Gai. 2.66-67

[[66] Nec tamen ea tantum, quae traditione nostra fiunt, naturali nobis ratione adquiruntur, sed etiam quae occupando ideo adepti erimus, quia antea nullius essent, qualia sunt omnia, quae terra mari caelo capiuntur]

[67] Itaque si feram bestiam aut volucrem aut piscem ceperimus, **simul atque captum fuerit hoc animal, statim nostrum fit**, et eo usque nostrum esse intellegitur, donec nostra custodia coerceatur; cum vero custodiam nostram evaserit et in naturalem se libertatem receperit, rursus occupantis fit, quia nostrum esse desinit:

IN NATURALEM SE LIBERTATEM RECEPERIT] naturalem autem libertatem recipere videtur, cum aut oculos nostros evaserit, aut licet in conspectu sit nostro, difficilis tamen eius persecutio sit.

La presenza di questo dato nelle *Institutiones* si spiega con la scelta stilistica di presentare, con sintesi simmetrica, il ciclo naturalistico del dominio sull'animale (inizio, mantenimento, fine). Le *Res cottidianae*, che organizzano il discorso in altro modo, non offrono questa informazione nella stessa sede, ma non la omettono del tutto: essa si ricava piuttosto da quanto espresso nel secondo punto di sovrapposizione tra i testi dei due manuali.

c$_2$) D. 41.1.5.1 riporta infatti, in sede di commento al lemma *capere*, la notizia di una disputa antica in seno alla giurisprudenza repubblicana. Si discuteva, all'epoca, della possibilità di anticipare l'acquisto al momento del ferimento dell'animale, quando quest'ultimo venisse colpito *ut capi possit*. Mentre Trebazio accoglieva questa possibilità, altri – la maggioranza dei giuristi – la rigettavano:

D. 41.1.5.1

D. 41.1.5.1 CAPIUNTUR/3] Illud quaesitum est, an fera bestia, quae ita vulnerata sit, ut capi possit, **statim nostra esse intellegatur**.

Trebatio placuit statim nostram esse et eo usque nostram videri, donec eam persequamur; quod

Gai. 2.67

OMNIA, QUAE TERRA MARI CAELO CAPIUNTUR] [67] Itaque si feram bestiam aut volucrem aut piscem ceperimus, **simul atque captum fuerit hoc animal, statim nostrum fit**, [et eo usque nostrum esse intellegitur, donec nostra custodia coerceatur; cum vero custodiam nostram evaserit et in naturalem se libertatem receperit, rursus occupantis fit, quia nostrum esse desinit]

si desierimus eam persequi, desinere nostram esse et rursus fieri occupantis:
itaque si per hoc tempus, quo eam persequimur, alius eam ceperit eo animo, ut ipse lucrifaceret, furtum videri nobis eum commisisse.
Plerique non aliter putaverunt eam nostram esse, quam si eam ceperimus, quia multa accidere possunt, ut eam non capiamus: quod verius est.

Questa disputa rivela, in controluce, ciò che già la giurisprudenza repubblicana stimava in merito al momento dell'acquisto del dominio sulle *ferae bestiae*.

Va rilevato, innanzitutto, un dato stilistico, che concerne in prima battuta la tecnica di scrittura dei due manuali. Nel resoconto di Gaio, per Trebazio il cacciatore ottiene il titolo sull'animale già al momento del ferimento, lo mantiene durante l'inseguimento, lo perde quando desiste dalla caccia ([α] *statim nostram esse* [β] *et eo usque nostram videri, donec eam persequamur;* [γ] *quod si desierimus eam persequi, desinere nostram esse et rursus fieri occupantis*). Nella filigrana di questa formula si può leggere il calco di quella che esprime, nelle *Institutiones*, il regime generale dell'occupazione degli animali selvatici ([α] *simul atque captum fuerit hoc animal, statim nostrum fit,* [β] *et eo usque nostrum esse intellegitur, donec nostra custodia coerceatur;* [γ] *cum vero custodiam nostram evaserit et in naturalem se libertatem receperit, rursus occupantis fit, quia nostrum esse desinit*). La tesi dell'anticipazione dell'acquisto al momento del ferimento si traduce perciò in una riformulazione linguistica del precetto generale relativo all'occupazione, la cui struttura tripartita viene conservata e adattata alla diversa configurazione della fattispecie. Nelle *Institutiones*, lo schema naturalistico serve a riassumere il regime generale; nelle *Res cottidianae*, per illustrare l'opinione di Trebazio.

La differente declinazione dello schema nei due manuali si spiega alla luce della diversa struttura razionale e redazionale di questi ultimi. Infatti il terzo dei commenti al lemma *capiuntur*[39] offerto dalle *Res cottidianae* ha come oggetto proprio il tempo dell'acquisto del dominio sull'animale. Gaio chiarisce, a questo proposito, che Trebazio metteva in discussione il valore normativo del *capere*, anticipando l'occupazione al momento del ferimento. Con la sua tesi Trebazio proponeva perciò di adattare la normale regola tripartita alla nuova situazione: l'acquisto non avviene con la cattura, ma col ferimento; il dominio non si conserva finché dura la custodia, ma finché avviene l'inseguimento; non cessa con il ritorno in libertà, ma con l'abbandono della caccia. Tutti e tre i momenti proposti da Trebazio sono anteriori alla *captio*: tutti e tre contribuiscono a commentare il lemma *capiuntur* sotto il profilo del suo valore normativo, quale condizione necessaria per l'acquisto del dominio sull'animale.

Va da sé che la difesa del principio normale da parte della maggioranza dei giuristi repubblicani presuppone invece che l'acquisto avvenga con la cattura: poiché molte cose possono accadere tra il ferimento e la cattura dell'animale, la dottrina maggioritaria osservava, infatti,

[39] Cfr. nt. precedente.

che l'occupazione non avviene se non appunto al momento della cattura (*non aliter putaverunt eam nostram esse, quam si eam ceperimus*). Proprio questa opinione, cui anche Gaio aderisce (*quod verius est*) trova riflesso nella sintesi esposta nelle *Institutiones*, secondo cui *simul atque captum fuerit hoc animal, statim nostrum fit*. Essa non è dunque solo la tesi preferita da Gaio ma, con ogni probabilità, quella al suo tempo ormai consolidata.

c_3) Il terzo punto di sovrapposizione tra i due manuali è quello da cui si deduce più chiaramente la densità informativa che caratterizza il brano delle *Institutiones*. Si tratta del luogo in cui viene descritto il regime speciale degli animali abitudinari. Per tale esposizione le *Institutiones* riportano parole quasi identiche a quelle delle *Res cottidianae*; la sola differenza risiede infatti nel breve inserto esemplificativo *veluti columbis et apibus, item cervis*:

FERAE BESTIAE] [2] Apium quoque natura fera est: itaque quae in arbore nostra consederint, antequam a nobis alveo concludantur, non magis nostrae esse intelleguntur quam volucres, quae in nostra arbore nidum fecerint. Ideo si alius eas incluserit, earum dominus erit.

[3] Favos quoque si quos hae fecerint, sine furto quilibet possidere potest: sed ut supra quoque diximus, qui in alienum fundum ingreditur, potest a domino, si is providerit, iure prohiberi ne ingrederetur.

[4] Examen, quod ex alveo nostro evolaverit, eo usque nostrum esse intellegitur, donec in conspectu nostro est nec difficilis eius persecutio est: alioquin occupantis fit.

[5] **Pavonum et columbarum fera natura est nec ad rem pertinet, quod ex consuetudine avolare et revolare solent: nam et apes idem faciunt, quarum constat feram esse naturam**.

Cervos quoque ita quidam mansuetos habent, **ut in silvas eant et redeant, quorum et ipsorum feram esse naturam nemo negat.**

In his autem animalibus, quae consuetudine abire et redire solent, talis regula comprobata est, ut eo usque nostra esse intellegantur, donec revertendi animum habeant; quod si desierint revertendi animum habere, desinant nostra esse et fiant occupantium.

DESIERINT REVERTENDI ANIMUM HABERE] **Intelleguntur autem desisse revertendi animum habere tunc, cum revertendi consuetudinem deseruerint.**

[6] Gallinarum et anserum non est fera natura: palam est enim alias esse feras gallinas et alios feros anseres.

NOSTRUM ESSE DESINIT] [68] **In iis autem animalibus, quae ex consuetudine abire et redire solent, veluti columbis et apibus, item cervis, qui in silvas ire et redire solent, talem habemus regulam traditam, ut si revertendi animum habere desierint, etiam nostra esse desinant et fiant occupantium:**

REVERTENDI ANIMUM DESINERE] **revertendi autem animum videntur desinere habere, cum revertendi consuetudinem deseruerint.**

> Itaque si quolibet modo anseres mei et gallinae meae turbati turbataeve adeo longius evolaverint, ut ignoremus ubi sint, tamen nihilo minus in nostro dominio tenentur.
>
> Qua de causa furti nobis tenebitur, qui quid eorum lucrandi animo adprehenderit.

L'inserto in questione non è per noi privo di valore. Nelle *Res cottidianae* infatti il giurista, probabilmente commentando il lemma *ferae bestiae*, si dilunga in una minuziosa discussione sulla possibilità di ascrivere a tale classe alcune specie animali.

Il discorso è costruito, in particolare, intorno al filo della *fera natura* degli animali che sono in grado di abitare tanto in ambiente domestico quanto in un luogo selvaggio. Così, [α] sebbene la natura delle api non sia in sé ambigua (*constat feram esse naturam*), fa dubitare i giuristi il fatto che questi animali facciano autonomamente il nido, senza l'intervento dell'allevatore, nelle cavità dei nostri alberi. [β] Ambigua è invece la natura di colombe e pavoni, perché continuamente vanno (verso la libertà) e tornano (in cattività) dalla fattoria. [γ] Certa, poi, è la natura selvaggia dei cervi (*feram esse naturam nemo negat*); è problematico tuttavia, per essi, il fatto che possano essere addomesticati, abitando un bosco privato. [δ] Non è dubbia, infine, la natura domestica delle galline e delle oche. Solleva semmai perplessità il fatto che ne esistano specie selvatiche, che tuttavia sono da considerare animali diversi dai loro cugini domestici (*palam est enim alias esse feras gallinas et alios feros anseres*). L'illustrazione dei problemi relativi alle specie considerate segue in questo modo una progressione che porta dai casi di animali selvaggi per natura, ma che *in arbore nostra consederint* ai casi opposti di animali per natura domestici, che tuttavia *longius evolaverint, ut ignoremus ubi sint*. In mezzo, classi di problemi intermedi, relativi alle specie che pendolano quotidianamente, per consuetudine, tra libertà e cattività.[40]

Sottolineare l'ordito del commento nelle *Res cottidianae* permette di apprezzare meglio la sintesi operata nelle *Institutiones*. Delle classi di animali menzionate nelle *Res cottidianae*, infatti, le *Institutiones* selezionano solo quelle caratterizzate dalla consuetudine di *ire et*

---

[40] Le api, come alcuni tipi di uccello, fanno il nido in alberi di nostra proprietà ma sono selvatiche, dunque suscettibili di occupazione altrui, fino al momento in cui costruiamo per esse un alveare. Questa constatazione – che la natura delle api sia selvatica – viene utilizzata nelle *Res cottidianae* come argomento analogico per affermare l'identica natura di altre specie animali. Così, afferma Gaio, non si può negare la *fera natura* di colombe e pavoni adducendo la loro abitudine a tornare al nido: infatti anche le api lo fanno, eppure sono *ferae*. Del resto anche i cervi possono essere addomesticati (e quando lo sono, vanno e vengono dal bosco), ma la loro natura è senza dubbio selvaggia.
La natura delle galline e delle oche, invece, non è in linea di principio selvatica: ad esse non si può applicare la regola-base, secondo cui se escono dalla nostra custodia tornano libere e *nullius*. Se dunque eccezionalmente, per qualunque tipo di turbamento, il pollame domestico si spinge più lontano del solito, uscendo dal nostro campo visivo, nondimeno ne conserviamo la proprietà, e chi le cattura commette furto.

redire (*avolare et revolare*): le colombe, in primo luogo, la cui abitudine a tornare alla colombaia è proprio ciò che fa dubitare della *fera natura*; poi le api e i cervi, il cui esempio nelle *Res cottidianae* serve a negare che l'abitudinarietà sia incompatibile con uno spirito selvaggio per natura. L'inciso delle *Institutiones* sintetizza così, con pochi tratti di inchiostro, la discussione riportata da D. 41.1.5.5.[41]

Di quella discussione, nonché dell'ordine redazionale delle *Res cottidianae*, nelle *Institutiones* non c'è traccia: l'inserto *veluti columbis et apibus, item cervis* condensa però, in poche parole, un dibattito giurisprudenziale articolato e scrupoloso. Nelle *Institutiones* se ne tralascia l'approfondimento in nome di una sintesi calcolata, il cui valore apparentemente esemplificativo nasconde, con notevole peso specifico, ragioni di riflessione motivate e per nulla superficiali.

6. Prime conclusioni. Natura delle asserzioni generali di tipo normativo (rinvio) e modelli di Gaio

Letta sotto il profilo dell'analisi strutturale, la trama letteraria delle *Institutiones* mostra dunque dettagli di tessitura ricorrenti, in cui le informazioni (sia quelle di mappatura della materia giuridica, sia quelle d'illustrazione delle *species iuris* all'interno della mappa) sono presentate secondo schemi calcolati e con densa precisione. L'eterogenesi di tali stilemi appare poco probabile: più semplice è riconoscere in essi la mano di un autore, che porta secondo i dati delle fonti (dentro e fuori dal *Digesto*) il nome di Gaio.

a) Lo stilema più ricorrente consiste nell'alternanza di asserzioni generali – portatrici di densità maggiore – e relativi commenti che assolvono a funzioni molteplici: suddivisioni di scala minore, definizioni delle specie o differenze tra esse (nel caso delle asserzioni di mappatura); per lo più spiegazione degli elementi sintetizzati nell'asserto commentato, o eccezioni rispetto ad essi, nel caso delle proposizioni illustrative delle singole figure giuridiche. Tale alternanza si caratterizza per l'andamento lemmatico del commento rispetto all'asserzione commentata. Il commento riprende e sviluppa alcune informazioni sintetizzate nella proposizione commentata, di norma nella sequenza in cui si presentano in essa, salve variazioni motivate da esigenze di economia o efficacia discorsiva.

La selezione delle informazioni da sviluppare non dà conto di tutti i dati a conoscenza di Gaio: il confronto con le *Res cottidianae*, che presentano un analogo andamento del

[41] L'ordine con cui le specie animali vengono nominate in Gai. 2.68 (*veluti columbis et apibus, item cervis*) è lo stesso con cui esse si presentano all'interno del singolo brano riportato in D. 41.1.5.5, dove emerge il problema dell'abitudine di ciascuna di esse ad andare e venire dal nido o dalla tana.
La terna di animali è però esemplare anche sotto un altro profilo: colombe, api e cervi sono infatti ordinati secondo una progressiva distanza rispetto allo spazio di custodia del padrone. La colombaia si trova per lo più nell'edificio di casa o della fattoria; l'alveare è in genere prossimo agli edifici; la tana dei cervi è nel parco o bosco privato. Le tre specie esemplificano dunque forse tre diversi modi in cui la custodia viene esercitata, rispetto a tre forme differenti di migrazione quotidiana.

discorso, mostra che Gaio sceglie di espandere ora alcuni, ora altri elementi, a seconda dell'impostazione complessiva del brano e, verosimilmente, delle finalità che quest'ultimo si pone.

La tecnica lemmatica si adatta particolarmente bene al manuale gaiano, perché non solo si coordina armonicamente, sotto il profilo letterario, con la testualizzazione dell'impianto diairetico che regge l'opera, ma riflette anche, dal punto di vista della tradizione interna alla giurisprudenza, il modo forse principale in cui i giuristi romani sviluppano il diritto. Da un lato, infatti, la tecnica lemmatica orienta il discorso a una direzione che procede dal generale (asserzione commentata) al particolare (elementi specifici), nello stesso verso in cui avviene la *mise en texte* dello schema razionale sotteso al testo (dalla *divisio summa* alle successive ramificazioni). Viene così garantita la progressione semantica delle informazioni offerte nel testo, anche grazie al procedimento 'a cascata' che permette ai lemmi di ciascun commento di essere a loro volta commentati, fino all'esposizione dei dettagli più minuti. Dall'altro lato, però, il modo lemmatico esprime anche la tecnica propria dell'*interpretatio* giurisprudenziale, che a partire dal dato linguistico di una norma esistente (di qualunque origine) ne raffina progressivamente la portata precettiva attraverso la precisazione o l'estensione semantica dei termini in cui essa è espressa nella lingua naturale.

L'autore delle *Institutiones* mostra, in questo senso, di prestare attenzione anche a un altro stilema, cui si è accennato e di cui si dirà meglio nella seconda parte del saggio: la progressione semantica non conduce il lettore solo dal dato più generale a quello più di dettaglio, ma anche dal precetto certo alle opinioni discusse. Se gli asserti generali certi sono come i pilastri portanti dell'edificio letterario delle *Institutiones*, il commento ad essi adorna per così dire la struttura con decori via via più esili, ma non meno importanti.

b) L'ordito letterario del manuale gaiano non può essere trascurato nella valutazione delle fonti utilizzate da Gaio, dei suoi eventuali modelli e delle supposte glosse allogene al testo.

In primo luogo, il commento ha, per sua struttura, la stessa forma letteraria della glossa, annotazione che pure correda di informazioni addizionali i lemmi di un testo dato. Poiché la tecnica lemmatica è la maglia tipica con cui sono tessute le *Institutiones*, la possibilità di riconoscere il commento di Gaio rispetto a una glossa di altra mano – operazione sempre difficile e mai ideologicamente neutrale[42] – passa soprattutto dalla verifica della relazione tra l'annotazione e il testo annotato (funzione dell'espansione informativa; natura dell'informazione offerta; eventuali richiami anaforici ad altre parti del testo). Dove la logica discorsiva

[42] Per esempio, se in tema di *ferae bestiae* Solazzi, sulla base di Kniep, qualificava glossa l'inserto relativo ai cervi di Gai. 2.68, è perché riteneva che le *Res cottidianae* fossero opera «postclassica», priva di valore probatorio. Cfr. S. SOLAZZI, *Glosse a Gaio. Seconda puntata (II 5-146)*, in P. CIAPESSONI (a c. di), *Per il XIV centenario della codificazione giustinianea. Studi di diritto pubblicati dalla Facoltà di Giurisprudenza della Università di Pavia*, Pavia 1934, 293-449, spec. 380-381.

dell'annotazione è congrua rispetto a quella del brano in cui è collocata, lo smascheramento di un'eventuale glossa è estremamente arduo, se non radicalmente impossibile.

In secondo luogo, la compresenza di livelli informativi diversi (asserzioni di mappatura; principi caratterizzanti delle *species iuris*; relativi commenti a cascata) è elemento costitutivo delle *Institutiones*, la cui identità e la cui fortuna dipendono in buona misura proprio dall'alternanza efficace tra mappatura diairetica, precetti generali e commenti specifici. Ne consegue che la possibilità di rilevare un *Grundstock* di prescrizioni accanto a un nucleo principale di asserti generali e a una serie concatenata di relativi commenti si spiega già al livello dell'analisi narratologica (materiali assemblati dall'autore secondo una tecnica preordinata), senza che sia necessario, in linea di principio, ricorrere a congetture critico-testuali.

Ciò non esclude che l'autore delle *Institutiones*, nell'assemblare le informazioni utilizzate nella redazione di singoli brani del manuale, possa avere attinto a materiali elaborati da autori precedenti o a sequenze discorsive già note: la continuità intellettuale e spesso testuale tra le riflessioni dei giuristi è un dato riscontrabile non solo in Gaio, ma nell'intera produzione letteraria giurisprudenziale romana. Vengono in rilievo soprattutto i rapporti tra Gaio e i materiali sabiniani, ma anche a questo livello l'autorialità di Gaio non si lascia annullare nella ricerca di un referente unico: se in alcuni frammenti discorsivi la matrice sabiniana appare probabile,[43] in altri è certa, al contrario, l'originalità della redazione gaiana rispetto ad essa.[44]

c) Lo schema lemmatico si mostra infine potenzialmente proficuo anche ai fini di una rilettura – estranea agli scopi di questo saggio – dei rapporti tra le *Institutiones* e le *Res cottidianae*. Almeno nei rispettivi brani relativi all'occupazione delle *ferae bestiae*, Gaio mostra infatti di utilizzare nei due manuali tecniche analoghe (a partire da quella lemmatica) e di presentare la *species iuris* attraverso asserti generali in larga misura sovrapponibili, mutando però sia la testualizzazione dello schema diairetico sotteso al testo (asserzioni di mappatura), sia la selezione dei lemmi da commentare e l'ampiezza delle informazioni offerte in sede di commento. Anche in questo caso, le ipotesi critiche che fanno discendere i due testi da un comune archetipo dovrebbero essere sussidiarie rispetto all'analisi narratologica

[43] Circa Gai. 3.183 ss. cfr. F. BATTAGLIA, *An Aulus Gellius 'Commentary' on Masurius Sabinus (Noct. Att. 11.18)*, in *TRG* 84 (2016) 97-148. Altri casi di congruenza con i commentari *Ad Sabinum* sono stati rilevati o possono esserlo mettendo a paragone le *Institutiones* di nuovo con le *Noctes Atticae* o con i commentari *Ad Sabinum* di Ulpiano. Cfr. per esempio il brano sulla *adrogatio/adoptio* (Gai. 1.98 ss.) – sovrapponibile ancora a Gell. 5.19: forse a Sabino stesso si devono le *differentiae* – o quello sulla tutela (Gai. 1.143 ss.), sovrapponibile a Ulp. 36 *ad Sab*. (L. 2828-2831), con l'aiuto di sch. Sin. 15 K (= Dar. 10; Zach. 16) nn. 40-41, tanto a livello microstrutturale (tutela testamentaria), quanto a livello mesostrutturale (serie: tutela testamentaria [Gai. 1.144-154] – legittima [1.155-166] – fiduciaria [1.166ª-187]).

[44] Ne è un esempio proprio il passo delle *Institutiones*, sopra analizzato (§ 4 *sub* c1), relativo all'*emptio-venditio*: delle regole-cardine che danno forma alla compravendita consensuale, infatti, almeno una (quella relativa alla natura pecuniaria del prezzo, espressa in Gai. 3.141) riflette la tesi proculiana, segno che Gaio prende le distanze dall'opinione sabiniana (sebbene lasci spazio alla replica del sabiniano Celio Sabino).

dei brani paralleli: mutamenti ingenti dell'impianto redazionale e delle informazioni trasmesse si spiegano più facilmente con la comune autorialità di Gaio (che testualizza a piacimento le informazioni a propria disposizione), che con la dipendenza, tradita a più riprese, da un identico archetipo materiale.

Nella seconda parte di questo saggio si proverà a corroborare gli indizi di tale autorialità con la verifica di alcune ulteriori costanti redazionali: se infatti la tecnica lemmatica (sequenza formale) costituisce la trama minuta delle *Institutiones*, il progetto testuale di queste ultime è reso coerente anche dalla presenza di moduli contenutistici uniformi (sequenze sostanziali).

(B) Il prologo e le fonti

7. L'introduzione ai Commentarii institutionum e i modi di classificazione del ius

Delle *Institutiones* gli studi, già menzionati, di Manfred Fuhrmann hanno messo a fuoco, oltre ai tratti di genere comuni a tutta la letteratura c.d. sistematica, anche alcune particolarità.[45] Tra queste, spicca il ruolo dei primi sette paragrafi del manuale: essi non danno vita, come avviene in altri manuali antichi, a un *prooemium* retorico (esordio funzionale a ottenere l'attenzione o la benevolenza del pubblico),[46] ma partecipano, al pari del resto dell'opera, alla funzione isagogica del manuale specialistico.

Il brano iniziale infatti precede, tanto nell'impianto razionale quanto nella sua testualizzazione, lo schema diairetico di base su cui è costruita l'opera di Gaio. La tripartizione apicale *personae-res-actiones* fa la sua comparsa in Gai. 1.8, dunque le informazioni esposte nell'esordio si collocano «außerhalb des im § 8 dreigeteilten Rechtssystems»[47]. Tali informazioni non sono tuttavia irrelate rispetto alle successive: al contrario, esse operano da presupposti, o requisiti preliminari, per la corretta comprensione del sistema esposto nel resto del manuale («Voraussetzungen des Systems»), illustrando nozioni fondamentali in tema di fonti del diritto.

Secondo Fuhrmann, il brano di Gai. 1.1-7 si affianca al resto dell'opera proponendo un primo, potenziale sistema di divisione del diritto in classi (*ius proprium - ius commune*;[48] [*ius proprium populi Romani*] *legibus, plebiscitis, senatus consultis, constitutionibus principum, edictis eorum, qui ius edicendi habent, responsis prudentium* [*constitutum*][49]), suggerito e tuttavia subito abbandonato a favore di quello retto dalla tripartizione per materia.[50] Il testo delle *Institutiones* si rivela in questo modo bicipite, o doppiamente

---

[45] Cfr. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 3), 104-121, 183-188.

[46] Cfr. per esempio Quint. *inst.* 4.1.5, su cui per tutti J. MARTIN, *Antike Rhetorik. Technik und Methode*, München 1974, 60 ss.

[47] Cfr. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 3), 106.

[48] Gai. 1.1.

[49] Gai. 1.2-7.

[50] Cfr. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 3), 106: «Die Unterscheidung des § 1 hätte sich als Principium divisionis verwenden lassen», se l'autore del manuale non avesse preferito la tripartizione.

sistematico: uno schema diairetico minimale (Gai. 1.1-7) precede e si sovrappone a quello dominante (Gai. 1.8-4.187), intrecciandosi con esso in alcuni luoghi specifici.[51]

L'autonomia redazionale dei primi sette paragrafi rispetto al resto del manuale è stata valorizzata, in un contesto e con fini molto diversi, anche da Dieter Nörr, in uno studio di notevole risonanza dedicato alla consuetudine come fonte del diritto negli scritti dei giuristi romani.[52] Dal catalogo di Gai. 1.2-7 la consuetudine è assente, ma ciò – sosteneva Nörr – non costituisce un motivo sufficiente a escludere il suo ruolo di fonte normativa all'epoca di Gaio. Infatti la tecnica utilizzata da Gaio per la redazione di questo elenco – dunque per la redazione dei primi paragrafi delle *Institutiones* – non è la *divisio* (divisione di un genere nelle sue specie, tecnica che governa il resto dell'opera), bensì la *partitio* (ripartizione di un intero nelle sue parti costitutive). Mentre l'efficacia di una *divisio* dipende sempre dall'assenza di lacune nella divisione, la *partitio* può essere incompleta se ha ad oggetto una *res infinita* come per esempio, nella prospettiva di Gaio, il *ius*.

Anche per Nörr dunque, come per Fuhrmann, uno iato formale separa Gai. 1.1-7 dal resto del manuale: che il brano proponga una prima, non sviluppata *divisio* (Fuhrmann) oppure un'irrisolta *partitio* (Nörr), esso appare pur sempre retto da una logica discorsiva estranea alla divisione per materia che viene testualizzata a partire dal § 8. Per forma, ancora prima che per contenuto, l'esordio delle *Institutiones* figura agli occhi del lettore come un brano a sé, i cui rapporti con il discorso che segue si lasciano intuire, ma difficilmente inquadrare nel piano dell'opera gaiana.

Questa seconda parte di saggio avrà ad oggetto proprio tali rapporti, sotto il profilo del nesso redazionale che lega l'esordio delle *Institutiones* ai brani che lo seguono. Nella *mise en texte* del sistema esposto in Gai. 1.8, per la tessitura dei brani del manuale, Gaio sembra infatti realizzare con mani ferme ciò che un intelletto rigoroso ha progettato fin dall'inizio dell'opera.

---

[51] FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch* cit. (nt. 3), 106: «Da Gaius jedoch die Trichotomie *persona-res-actio*, ein materielles Einteilungskriterium, bevorzugt, kann er die Zugehörigkeit der einzelnen Rechtsinstitutionen zum *ius civile* oder *ius gentium* nicht durch den Aufbau, sondern nur durch besondere Hinweise zu erkennen geben (§ 1 a. E.): *quae singula qualia sint, suis locis proponemus*».

[52] Cfr. D. NÖRR, *Divisio und partitio. Bemerkungen zur römischen Rechtsquellenlehre und zur antiken Wissenschaftstheorie*, Berlin 1972 (il tema era già posto in ID., *Zur Entstehung der gewohnheitsrechtlichen Theorie*, in M. KASER et al. [Hrsg.], *Festschrift für Wilhelm Felgentraeger zum 70. Geburtstag*, Göttingen 1969, 353-366). Il saggio ha prodotto, come è noto, ampia eco, in particolare grazie al dibattito apertosi con TALAMANCA, *Lo schema 'genus-species'* cit. (nt. 11): secondo lo studioso tedesco, i giuristi usavano in modo ampio e consapevole i metodi classificatori della *divisio* e della *partitio*; tale uso sarebbe stato invece ridotto, a opinione di Talamanca. Cfr. anche le recensioni al lavoro di Nörr di F. HORAK, in *TRG* 43 (1975) 97-101 e quella allo studio di Talamanca (messo a confronto con Nörr) di E. BUND, in *ZRG* 100 (1983) 611-613.

8. Struttura discorsiva di Gai. 1.1-7

L'esordio del manuale, come restituito dagli editori,[53] è notissimo:

[A] OMNES POPULI, QUI LEGIBUS ET MORIBUS REGUNTUR, PARTIM SUO PROPRIO, PARTIM COMMUNI OMNIUM HOMINUM IURE UTUNTUR:

[A_a: *SUUM PROPRIUM*] **Nam** quod quisque *populus ipse sibi ius constituit*, id ipsius proprium est vocaturque 'ius civile', quasi ius proprium civitatis;

[A_b: *COMMUNE OMNIUM HOMINUM*] quod **vero** naturalis ratio inter omnes homines constituit, id apud omnes populos peraeque custoditur vocaturque 'ius gentium', quasi quo iure omnes gentes utuntur.

[AA] POPULUS ***ITAQUE*** ROMANUS PARTIM SUO PROPRIO, PARTIM COMMUNI OMNIUM HOMINUM IURE UTITUR.

Quae singula qualia sint, suis locis proponemus.

[B] [2] CONSTANT ***AUTEM*** IURA POPULI ROMANI EX LEGIBUS, PLEBISCITIS, SENATUS CONSULTIS, CONSTITUTIONIBUS PRINCIPUM, EDICTIS EORUM, QUI IUS EDICENDI HABENT, RESPONSIS PRUDENTIUM.

[B_a: *EX LEGIBUS*] [3] Lex est, quod *populus iubet atque constituit*.

[B_b: *PLEBISCITIS*] Plebiscitum est, quod *PLEBS iubet atque constituit*.

[B_b: PLEBS] Plebs **autem** a populo eo distat, quod populi appellatione universi cives significantur, connumeratis et patriciis; plebis autem appellatione SINE PATRICIIS ceteri cives significantur;

[$B_{b1\text{-}i}$: SINE PATRICIIS] **unde** olim patricii dicebant plebiscitis se non teneri, quia sine auctoritate eorum facta essent; sed postea lex Hortensia lata est, qua cautum est, ut plebiscita universum populum tenerent: itaque eo modo legibus exaequata sunt.

[B_c: *SENATUS CONSULTIS*] [4] Senatus consultum est, quod *senatus iubet atque constituit*; idque legis vicem optinet, quamvis fuerit quaesitum.

[B_d: *CONSTITUTIONES PRINCIPUM*] [5] Constitutio principis est, quod *imperator* decreto vel edicto vel epistula *constituit*. Nec umquam dubitatum est, quin id legis vicem optineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat.

[B_e: *EDICTIS EORUM, QUI IUS EDICENDI HABENT*] [6] Ius autem edicendi habent MAGISTRATUS populi Romani.

B_{e1}: MAGISTRATUS] **Sed** amplissimum ius est (a) in edictis duorum praetorum, urbani et peregrini, quorum in provinciis iurisdictionem praesides earum habent; item (b) in edictis aedilium curulium, quorum iurisdictionem IN PROVINCIIS POPULI ROMANI quaestores habent;

[$B_{e1\text{-}i}$: IN PROVINCIIS POPULI ROMANI] **nam** in provincias Caesaris omnino quaestores non mittuntur, et ob id hoc edictum in his provinciis non proponitur.

[B_f: *RESPONSA PRUDENTIUM*] [7] Responsa prudentium sunt sententiae et opiniones eorum, quibus permissum est iura condere. Quorum omnium (i) si in unum sententiae concurrunt,

---

[53] Il § 1 è ricostruito, già nell'edizione di Göschen, sulla base di Gai. 1 *inst*. D. 1.1.9 e di I. 1.2.1 (cfr. *Gaii Institutionum commentarii IV* cit. [nt. 13], 1).

id, quod ita sentiunt, legis vicem optinet; (ii) si vero dissentiunt, iudici licet quam velit sententiam sequi; idque rescripto divi Hadriani significatur.

a) L'andamento del discorso è come di consueto lemmatico. Il testo è costruito intorno a due proposizioni generali ([A] Gai. 1.1; [B] Gai. 1.2), raccordate da una terza ([AA] Gai. 1.1 i.f.), in modo che il brano si sviluppi attraverso il commento 'a cascata' dei relativi lemmi. Della prima asserzione fondamentale vengono commentati gli elementi portanti (*suum proprium*, *commune omnium*), che costituiscono il contenuto informativo nuovo e centrale della prima proposizione di Gai. 1.1. La seconda asserzione generale (Gai. 1.2) è invece un'enumerazione: ad essa segue il commento, lemma per lemma, dei termini enumerati. La frase di raccordo (Gai. 1.1 i.f.: *populus itaque Romanus* …) congiunge le due asserzioni, o per meglio dire il rispettivo contenuto informativo fondamentale: il *populus Romanus* condivide con gli altri popoli l'utilizzo di norme di natura diversa, ma ha forme specifiche di creazione e custodia del diritto.

a_1) Dal punto di vista della distribuzione delle informazioni nel brano, si può dunque immediatamente osservare che intorno alle due asserzioni generali e ai relativi commenti si sviluppano, in questo pur breve esordio, altrettanti blocchi testuali (Gai. 1.1; 1.2-7). La diairesi potenziale rilevata da Fuhrmann è abbozzata in particolare nel primo di essi, mentre nel secondo blocco ha sede il catalogo di fonti in cui Nörr rilevava una *partitio*.

a_2) Entrambe le porzioni discorsive mettono a tema le 'fonti' del diritto, in particolare del diritto vigente a Roma. Entrambe, cioè, ripartiscono quest'ultimo in base all'origine delle norme che lo compongono. Tuttavia la ripartizione avviene, nei due paragrafi, in ragione di criteri diversi.

Nel primo di essi (assecondando forse l'idea di una contrapposizione tra le società organizzate e uno stato di natura precivico) il criterio utilizzato da Gaio è nello stesso tempo soggettivo (guarda al soggetto che produce diritto) e sociologico (si interroga sul diritto come fatto sociale): all'origine del *ius* sta a volte l'azione di un popolo costituito in società, altre volte la razionalità umana, che governa tutti gli uomini a prescindere dalla loro organizzazione in *civitas*.

Per questo motivo anche i Romani, riuniti in società, sono titolari di un diritto specifico, da loro stessi coniato e frutto della loro cultura; tuttavia in quanto uomini essi custodiscono anche le regole di comportamento fondate sulla razionalità che caratterizza in natura l'essere umano.[54]

---

[54] Si può forse leggere, nelle metafore sfruttate da Gaio, un'allusione agli schemi dell'appartenenza reale (*suum est* il diritto che il popolo, da sé, costruisce per sé, mentre *custoditur* il diritto che la ragione naturale consegna in uso, indistintamente, a tutti i popoli). Su *constituere* cfr. V. GIODICE-SABBATELLI, *'Constituere': dato semantico e valore giuridico*, in *Labeo* 27 (1981) 338-357; EAD., *Il catalogo degli Iura e Constituere nel proemio delle*

La distinzione tra diritto civile e diritto delle genti, cioè degli esseri umani, non ha un valore soltanto teorico: il soggetto che produce diritto è anche quello che è tenuto a seguirne i dettami. Dunque ciò che è prodotto da una data società vincola solo i membri di quest'ultima; ciò che invece è prodotto dalla razionalità umana è norma per ogni animale razionale: il *ius civile* vale solo per i Romani, mentre il *ius gentium* è cogente per chiunque.

Nel secondo paragrafo il criterio diventa invece oggettivo (si ha di mira il provvedimento che produce la norma) e giuridico (si distingue in base alla tipologia di atti normativi conosciuti nella società romana). I *iura* infatti – sia quelli di matrice sociale, sia quelli di origine razionale[55] – sono introdotti nella società attraverso atti e provvedimenti che il diritto stesso individua come capaci di produrre norme.

Si può forse anche dire, in questo senso, che mentre la prima *divisio* guarda all'origine ultima delle norme in vigore a Roma, la seconda partizione avvicina lo sguardo, mettendo a fuoco la loro matrice prossima e tecnica.

b) All'inizio del secondo blocco (Gai. 1.2), Gaio propone una definizione che oggi diremmo estensionale, perché viene offerta enumerando gli oggetti che fanno parte dell'insieme da definire. Si afferma, infatti, che i *iura* '*populi Romani*' (civili e razionali)[56] sono il risultato di leggi, plebisciti, senatoconsulti, costituzioni imperiali, editti dei magistrati, responsi dei giuristi.

b_1) Nei paragrafi successivi il giurista commenta uno per uno i lemmi del *definiens*, ma dà anche conto – almeno per i primi tipi (dalla *lex* alla *constitutio principis*) – della loro relazione con il *definiendum*, di cui fa parte la nozione di *populus Romanus*. I provvedimenti enumerati sono idonei a vincolare tutto il *populus*, sembra dire Gaio, anche se non sempre è l'intero *populus* a prendere parte alla loro produzione.

Il paradigma di tutti i modi di formazione del diritto romano è infatti la *lex*, nella misura in cui essa è il modo in cui l'intera compagine sociale partecipa alla creazione del diritto

---

istituzioni gaiane, in O. BIANCO - S. TAFARO (a c. di), *Il linguaggio dei giuristi romani. Atti del convegno internazionale di studi. Lecce, 5-6 dicembre 1994*, Galatina 2000, 113-133; EAD., *Gli iura populi romani nelle Istituzioni di Gaio*, Bari 1996.

[55] L'origine (sociale o naturale) della norma va infatti tenuta distinta dal tipo di provvedimento che produce o recepisce la norma stessa nell'ordinamento romano: un esempio chiaro si trova in Gai. 1.84-85, in cui si afferma che una regola del *ius gentium*, secondo cui il figlio che nasce ottiene la stessa condizione giuridica della madre, è in un primo momento contraddetta dal s.c. Claudiano e da una legge di cui è caduto il nome nel testo, ma in un secondo tempo ripristinata attraverso costituzioni imperiali, ad opera di Adriano e Vespasiano (cfr. Gai. 1.84: *Sed postea divus Hadrianus iniquitate rei et inelegantia iuris motus restituit iuris gentium regulam*; 1.85: *Sed et in hac specie divus Vespasianus inelegantia iuris motus restituit iuris gentium regulam*).

[56] Poche parole prima (Gai. 1.1) si è infatti asserito che *populus itaque Romanus partim suo proprio, partim communi omnium hominum iure utitur*. I due tipi di *iura* confluiscono ora nella definizione.

(*lex est, quod populus iubet atque constituit*). Altre forme di creazione del diritto non derivano invece dal *populus* al completo, ma da una sua parte: il plebiscito è opera della sola plebe, il senatoconsulto del senato, le costituzioni dell'imperatore (il cui *imperium* discende però formalmente da una legge, dunque in certo modo di nuovo dal popolo).[57] Per questo motivo, di tali altre forme si discute l'equipollenza rispetto alla legge, cioè la capacità di vincolare tutti i consociati.

Già sotto questo profilo, tra il gruppo delle prime quattro fonti di produzione del diritto e le altre due si assiste a una cesura: la relazione con il popolo diventa infatti più labile per editti e responsi, sebbene Gaio descriva gli uni come provvedimenti di funzionari del popolo (*magistratus populi Romani*) e dei giuristi si dica che la loro capacità di *iura condere* sia legittimata da un permesso (magari popolare).[58]

b_2) In effetti la prima parte dell'elenco riportato nelle *Institutiones* (*lex*, *plebiscitum*, *senatusconsultum*, *constitutio principis*) riproduce una sequenza già stabilizzata nell'editto del pretore, stando alla testimonianza di Ulpiano a proposito dell'*edictum de pactis*.[59]

---

[57] Gai. 1.5: *nec umquam dubitatum est, quin id legis vicem optineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat*. Circa lo stile di questa prima parte del catalogo, si può ricordare che un'impostazione simile (elaborazione del catalogo delle fonti 'per sottrazione' rispetto alla completa volontà popolare sottesa alla legge) si ritrova anche in altri autori. Ne dà un esempio l'*Enchiridion* di Pomponio (Pomp. *l. s. enchirid*. D. 1.2.2.12), il quale mette a confronto, per privazione o relazione, il paradigma della *lex* con gli altri fattori costitutivi del diritto: l'*interpretatio prudentium* (che diversamente dalla legge si svolge *sine scripto*), il plebiscito (*sine auctoritate patrum*), il senatoconsulto (*sine lege*). Tuttavia lo schema discorsivo di Pomponio obbedisce a un criterio cronologico, che in Gaio non traspare (cfr. GIODICE-SABBATELLI, *Gli iura* cit. [nt. 54], 50 e nt. 104; *contra* però già per esempio M. HORVAT, *Gaio e le fonti del diritto*, in A. GUARINO - L. BOVE (a c. di), *Gaio nel suo tempo. Atti del Simposio Romanistico*, Napoli 1966, 32-41, spec. 38). Pomponio riassume infatti in ordine di comparsa, proiettandoli su un piano sincronico (D. 1.2.2.12 ss.), i fattori costitutivi del diritto poco prima descritti diacronicamente (D. 1.2.2.1-11). Sul brano e le modalità della sua redazione cfr. per tutti M. BRETONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1982², 231.

[58] Il dibattito circa il valore dell'espressione usata da Gai. 1.7 (*sententiae et opiniones eorum, quibus permissum est iura condere*), in particolare sulla sua limitazione ai giuristi provvisti di *ius publice respondendi*, è ancora aperto: cfr. per tutti, con bibliografia precedente, C.A. CANNATA, *Iura condere. Il problema della certezza del diritto fra tradizione giurisprudenziale e auctoritas principis*, in F. MILAZZO (a c. di), *Ius controversum e auctoritas principis: giuristi, principe e diritto nel primo impero. Atti del Convegno internazionale di diritto romano. Copanello, 11-13 giugno 1998*, Napoli 2003, 27-60; anche A. SCHIAVONE, *Immagini del ius in Gaio e Pomponio*, *ibid*., 117-134; B. ALBANESE, *Note su Gai 1,7 e sulla storia del ius respondendi*, in *AUPA* 49 (2004) 17-26; G. NICOSIA, *Iura condere*, in *AUPA* 50 (2005) 223-246; M. BRUTTI, *Gaio e lo ius controversum*, in *AUPA* 55 (2012) 75-124.
C'è inoltre chi ha ricavato, dal modo in cui il discorso è condotto in Gai. 1.7, una conferma dell'ipotesi circa il ruolo esclusivamente docente svolto da Gaio (cfr. F. CASAVOLA, *Gaio nel suo tempo*, in GUARINO-BOVE [a c. di], *Gaio nel suo tempo* cit. [nt. 57], 1-11 = *Labeo* 12 [1966] 7-17, in ID., *Giuristi adrianei*, [Napoli 1980¹] Roma 2011², 109-121 [112]).

[59] Cfr. Ulp. 4 *ad ed*. D. 2.14.7.7: *Ait praetor: 'pacta conventa, quae neque dolo malo, neque adversus* LEGES PLEBIS SCITA SENATUS CONSULTA DECRETA EDICTA PRINCIPUM*, neque quo fraus cui eorum fiat facta erunt, servabo'*. Cfr. O. LENEL, *Das Edictum perpetuum. Ein Versuch zu seiner Wiederherstellung*, Leipzig 1927³, da qui in poi *EP*³, 67.

Quest'ultimo tutela infatti l'autonomia privata (*pacta conventa*) nella misura in cui essa non contraddice l'ordine pubblico, il quale a sua volta è espresso nei *verba praetoris* attraverso una serie normativa ordinata (*lex - plebis scita - senatus consulta - decreta - edicta principum*). Vi si ritrova facilmente la sequenza di Gai. 1.2 (*ex legibus, plebiscitis, senatus consultis, constitutionibus principum*), completata dal commento di Gai. 1.5 (*decreto, edicto* [*epistula*]).[60]

Analoghe sequenze si osservano, sempre in base alla testimonianza di Ulpiano, negli editti *de postulando*[61] e *de in integro restitutionibus*,[62] mentre in quello *de loco publico* la sequenza è priva della menzione dei *plebis scita*.[63] Il fatto che la serie si trovi nell'editto contribuisce a spiegare la compattezza del gruppo che comprende la legge e i provvedimenti ad essa equiparati: non a caso Gaio richiama questo gruppo anche in altri contesti, tanto nel seguito delle *Institutiones*,[64] quanto nei libri *Ad edictum provinciale*.[65]

La subordinazione dell'intervento del pretore rispetto a quanto disposto dagli atti che hanno forza di legge, inoltre, offre una prima giustificazione possibile circa la posizione che l'editto occupa nella serie gaiana (dove segue le norme legislative): esso viene dopo le altre fonti perché è di rango inferiore, nella misura in cui il diritto onorario integra e corregge quello civile senza tuttavia poterne intaccare gli effetti. Questo dato ha però anche un riflesso sul piano della costruzione del testo: quando Gaio reperisce la sequenza nell'editto del pretore, egli aggiunge ad essa la sua fonte di informazione, cioè l'editto stesso, perché anche esso è uno strumento di produzione del diritto.

Cfr. già GIODICE-SABBATELLI, *Gli iura* cit. (nt. 54), 47 nt. 98.

[60] Sulle costituzioni imperiali nel catalogo delle fonti cfr. per tutti G. RIZZELLI, *In margine a Gai 1.5*, in G. KLINGENBERG - J.M. RAINER - H. STIEGLER (Hrsg.), *Vestigia iuris Romani. Festschrift für Gunter Wesener zum 60. Geburtstag am 3. Juni 1992*, Graz 1992, 377-394.

[61] Cfr. Ulp. 6 *ad ed.* D. 3.1.1.8: *Ait praetor: 'qui* LEGE, PLEBIS SCITO, SENATUS CONSULTO, EDICTO, DECRETO PRINCIPUM *nisi pro certis personis postulare prohibentur: hi pro alio, quam pro quo licebit, in iure apud me ne postulent'. Hoc edicto continentur etiam alii omnes, qui edicto praetoris ut infames notantur, qui omnes nisi pro se et certis personis ne postulent.* LENEL, *EP*[3] cit. (nt. 59), 77.

[62] Cfr. Ulp. 12 *ad ed.* D. 4.6.1.1: *Verba autem edicti talia sunt: … 'item si qua alia mihi iusta causa esse videbitur, in integrum restituam, quod eius per* LEGES PLEBIS SCITA SENATUS CONSULTA EDICTA DECRETA PRINCIPUM *licebit'*; Ulp. 12 *ad ed.* D. 4.6.28.2: *'Quod eius' inquit praetor 'per* LEGES PLEBIS SCITA SENATUS CONSULTA EDICTA DECRETA PRINCIPUM *licebit'. Quae clausula non illud pollicetur restituturum, si leges permittant, sed si leges non prohibeant.* LENEL, *EP*[3] cit. (nt. 59), 141.

[63] Cfr. Ulp. 68 *ad ed.* D. 43.8.2 pr.: *Praetor ait: 'Ne quid in loco publico facias inve eum locum immittas, qua ex re quid illi damni detur, praeterquam quod* LEGE SENATUS CONSULTO EDICTO DECRETOVE PRINCIPUM *tibi concessum est. De eo, quod factum erit, interdictum non dabo'.* LENEL, *EP*[3] cit. (nt. 59), 458.

[64] Cfr. Gai. 1.26: *Pessima itaque libertas eorum est, qui dediticiorum numero sunt; nec ulla* LEGE AUT SENATUS CONSULTO AUT CONSTITUTIONE PRINCIPALI *aditus illis ad civitatem Romanam datur*; Gai. 3.32.

[65] Gai. 3 *ad ed. provinc.* D. 3.4.1 pr.: *Neque societas neque collegium neque huiusmodi corpus passim omnibus habere conceditur: nam* ET LEGIBUS ET SENATUS CONSULTIS ET PRINCIPALIBUS CONSTITUTIONIBUS *ea res coercetur.*

b_3) In altri elenchi di fonti, come quello proposto nei *Libri definitionum* di Papiniano, l'*auctoritas prudentium* segue immediatamente la sequenza dei provvedimenti con forza di legge, contribuendo con essi a formare la classe più specifica delle fonti di diritto civile.[66] Gaio invece – che non contrappone il *ius civile* al *ius honorarium*, ma combina in un unico catalogo le fonti dell'uno e quelle dell'altro – antepone ai responsi dei giuristi gli editti dei magistrati, riservando all'attività della giurisprudenza l'ultima posizione nella serie degli atti in grado di produrre diritto.

La scelta di collocare i *responsa prudentium* in ultima sede non è irrilevante: essa si deve infatti, con ogni probabilità, alla particolarità di questa fonte, messa in risalto nel commento di Gai. 1.7.[67] I responsi dei giuristi, spiega Gaio, hanno una portata ambivalente: godono di forza di legge (dunque per così dire sorpassano per rango gli editti, idealmente retrocedendo nell'elenco) se espongono il parere unanime della giurisprudenza, mentre sono semplici suggerimenti al giudice (privi di valore vincolante, dunque subordinati agli editti) se manifestano opinioni di una parte sola della dottrina. Le *sententiae* rivestono in questo modo due ruoli e occupano due posizioni in rango, a seconda del fatto che su di esse converga o no l'accordo dei giuristi.

Collocarle nell'ultima posizione dell'elenco è un modo per enfatizzare questa ambiguità, nonché forse un primo esempio, nel manuale gaiano, della tendenza a procedere discorsivamente dal dato certo (ruolo della legge e dell'editto) a quello incerto (valore ambiguo dei responsi).

c) Quanto detto induce a rilevare nel secondo blocco informativo [B: Gai. 1.2-7] tre gruppi di fonti tra loro eterogenei: [α] la classe degli atti con forza di legge, corrispondenti alla sequenza già presente nell'editto del pretore (§§ 3-5); [β] gli editti dei magistrati (§ 6); [γ] i responsi dei giuristi, i quali, se unanimi, sono accorpati alla prima classe, altrimenti ne formano una terza, subordinata alle prime due (§ 7):

---

[66] Cfr. Pap. 2 *def*. D. 1.1.7 pr.: *Ius autem civile est, quod ex legibus, plebis scitis, senatus consultis, decretis principum, auctoritate prudentium venit*. Nell'elenco di Papiniano tutte le fonti del catalogo gaiano, con la sola evidente eccezione degli *edicta magistratuum*, concorrono alla produzione del diritto civile.

[67] Si è talora sostenuto che i *responsa* sono gli ultimi dell'elenco in quanto fonte recenziore (valorizzando così l'innovazione portata da Adriano; cfr. Gai. 1.7: *idque rescripto divi Hadriani significatur*). Non c'è tuttavia accordo tra gli studiosi su questo punto: è incline a dare a *significatur* il valore di semplice riconoscimento di una situazione precedente, per esempio, M. TALAMANCA, *I clienti di Q. Cervidio Scevola*, in *BIDR* 42-43 (2000-2001) [483-701] 522 nt. 154, mentre N. PALAZZOLO, *Potere imperiale ed organi giurisdizionali nel II secolo d.C. L'efficacia processuale dei rescritti imperiali da Adriano ai Severi*, Milano 1974, 27, ha suggerito che Adriano avesse abolito il *ius respondendi*; sfumata la posizione di ALBANESE, *Note su Gai 1,7* cit. (nt. 58), che ipotizzava come «Adriano possa avere effettivamente enunziato il criterio riferito in Gai 1,7, ma in esplicita relazione ai *responsa* (non già alle *sententiae et opiniones* in generale) specificamente addotti dai litiganti o acquisiti comunque dall'organo giudicante; e però, sempre specificamente, ai responsa di giuristi forniti del *ius respondendi*».

α [3] **Lex** est, quod populus iubet atque constituit.
Plebiscitum est, quod plebs iubet atque constituit… lex Hortensia lata est, qua cautum est, ut plebiscita universum populum tenerent: Itaque **eo modo legibus exaequata sunt**.
[4] Senatus consultum est, quod senatus iubet atque constituit; **idque legis vicem optinet**…
[5] Constitutio principis est, quod imperator decreto vel edicto vel epistula constituit. Nec umquam dubitatum est, **quin id legis vicem optineat**…

β [6] Ius autem edicendi habent magistratus populi Romani.

γ [7] Responsa prudentium sunt sententiae et opiniones eorum, quibus permissum est iura condere.
i) Quorum omnium si in unum sententiae concurrunt, id, quod ita sentiunt, **legis vicem optinet**;
ii) si vero dissentiunt, iudici licet *quam velit* sententiam sequi;
idque rescripto divi Hadriani significatur.

Nelle pagine che seguono – in particolare, nei §§ 10 e 11 – si cercherà di mostrare che questa scansione contribuisce a dare ordine alle informazioni presentate nel manuale di Gaio: contribuisce, cioè, alla morfologia del discorso condotto nelle *Institutiones*.

9. 'Quae singula qualia sint, suis locis proponemus'

Si può affermare intanto in via generale che i primi sette paragrafi delle *Institutiones* svolgono un ruolo importante per la comprensione del modo in cui sono organizzate le informazioni nel seguito dell'opera. Essi si pongono nei confronti del resto del manuale, se non al modo di un programma redazionale, almeno come modello da seguire in linea di principio nella composizione del testo.

Ciò accade innanzitutto in relazione al primo tipo di informazioni offerto nell'esordio (Gai. 1.1). Gaio stesso infatti si propone di dare conto, nel corso del manuale, di quali *species iuris* sono proprie del popolo Romano e quali invece disciplinano tutti gli uomini:[68]

[1] Populus itaque Romanus partim suo proprio, partim communi omnium hominum iure utitur. **Quae singula qualia sint, suis locis proponemus**.

Questa affermazione anticipa dunque quale notizia, tra le altre, il lettore potrà cercare e trovare nel seguito del testo. Non si tratta di una notizia di minor conto: grazie ad essa Gaio segnala, dove occorre, se la norma e la figura presenti nell'apparato normativo romano vincolano solo i cittadini di Roma o, invece, tutti i soggetti con cui i Romani quotidianamente interagiscono (*peregrini*).

[68] Gai. 3.134 dà anche conto del *ius proprium peregrinorum* (*Praeterea litterarum obligatio fieri videtur chirografis et syngrafis… quod genus obligationis proprium peregrinorum est*).

a) L'informazione in questione non è offerta in modo sistematico (non ogni figura giuridica ne è corredata). Come accade per altri schemi informativi o stilemi sintattici, anche in questo caso Gaio non opera meccanicamente, obbedendo ad automatismi, bensì sfrutta l'efficacia comunicativa garantita dalla presenza ricorrente di alcuni tratti morfologici: le regolarità sintattiche servono a potenziare la comunicazione, senza imbrigliarla in regole rigide di costruzione del testo.

Per questo motivo, può avvenire che Gaio – in modo analogo a quanto si è osservato nel brano sulle *ferae bestiae* – disponga di informazioni circa l'afferenza di una norma alla classe del *ius gentium*,[69] ma scelga di non includerla nel testo delle *Institutiones*.

Per contro, questo modo di comporre il discorso, attento alle esigenze della comunicazione, chiarisce anche perché l'informazione di cui stiamo parlando, sebbene non presente in modo sistematico, non sia neppure data in misura rapsodica o casuale. Si può infatti notare che la sua presenza è massima nel primo libro delle *Institutiones*, ma decresce progressivamente nel resto dell'opera, fino a scomparire nel quarto libro. Le ragioni di questo fenomeno si spiegano almeno in parte alla luce di un principio di economia informativa, in forza del quale non viene ripetuto, se non è necessario, ciò che si è già detto in precedenza. Anche il manuale di Gaio, come ogni testo, procede per accrescimento progressivo delle informazioni di volta in volta offerte: quelle esposte nel primo libro vengono considerate note nel secondo, poi – insieme a quelle qui contenute – nel terzo, e così via. Se serve richiamare informazioni più remote nello spazio testuale, oppure più minute, si utilizzano richiami anaforici o rinvii a quanto detto in precedenza.[70]

Si può dare conto in dettaglio di questo andamento informativo scorrendo a una a una le *divisiones* che governano la distribuzione della materia nei quatto libri delle *Institutiones*: se non di tutte, almeno di buona parte delle classi fondamentali in cui è ripartito il diritto privato sostanziale, Gaio offre la notizia relativa all'appartenenza della norma al *ius civile* o al *ius gentium*.

a_1) Lo schema del primo libro è tracciato, come è noto, intorno a tre *divisiones*: quella che contrappone gli uomini liberi ai servi, testualizzata in Gai. 1.9-47; quella che oppone le *personae sui iuris* a quelle *alieni iuris subiectae* (Gai. 1.48-141); quella, infine, che distingue

---

[69] Cfr. per esempio Gai. 2 *rer. cott*. D. 1.8.5: *Riparum usus publicus est iure gentium sicut ipsius fluminis*; Gai. 2 *rer. cott*. D. 41.1.7.5: *novus autem alveus eius iuris esse incipit, cuius et ipsum flumen, id est publicus iuris gentium*.

[70] Cfr. per esempio Gai. 2.23: *Et mancipatio quidem quemadmodum fiat, superiore commentario tradidimus*; 2.145: *… kapite deminutus sit; quod quibus modis accidat, primo commentario relatum est*; 3.17: *qui sint autem gentiles, primo commentario rettulimus*; 3.38: *Sunt et alii quidam similes casus, quorum aliquos superiore commentario tradidimus*; 3.201: *secundum ea, quae in superiore commentario rettulimus*. Cfr. anche le anticipazioni: per esempio Gai. 3.81: *et ideo de omnibus rebus utilibus actionibus et agunt et conveniuntur, quas in sequenti commentario proponemus*; 3.181: *quae autem legitima sint iudicia et quae imperio continentia, sequenti commentario referemus*.
Sotto un profilo diverso, va considerato che il quarto libro ha come oggetto il processo privato romano, materia dominata dalle regole di *ius civile*, perché tipica del modo in cui la società amministra la giustizia al proprio interno.

tra persone soggette a tutela, sottoposte a curatela e autonome (Gai. 1.142-200). Mentre nella prima *divisio* non ci sono cenni alle classi *ius civile* / *ius gentium*,[71] la seconda e la terza ripartizione utilizzano, con accurata precisione, la nozione di cui ci stiamo occupando.

Quanto alla seconda *divisio*, le *personae alieno iuris subiectae* comprendono infatti i soggetti *in potestate* (Gai. 1.52-107), le donne *in manu* (Gai. 1.108-115) e le persone *in mancipio* (Gai. 1.116-123). Per ciascuna di queste classi, Gaio si preoccupa di precisare quale relazione sia da ascrivere alla classe del *ius gentium* (la *potestas* sui servi) e quali siano di diritto proprio dei Romani (la *potestas* sui figli, la *manus* e anche il *mancipium*, perché la *mancipatio* è figura del *ius civile*):

Gai. 1.48-119
Sequitur de iure personarum alia divisio. Nam quaedam personae sui iuris sunt, quaedam alieno iuri sunt subiectae.
[49] *Sed rursus earum personarum, quae alieno iuri subiectae sunt*, ALIAE IN POTESTATE, ALIAE IN MANU, ALIAE IN MANCIPIO SUNT.
…
IN POTESTATE] [52] In potestate itaque sunt servi dominorum. **Quae quidem potestas iuris gentium est**.
…
[55] Item in potestate nostra sunt liberi nostri, quos iustis nuptiis procreavimus. **Quod ius proprium civium Romanorum est**.
…
IN MANU] [108] <*Nunc de his personis videamus, quae in manu nostra sunt*>. **Quod et ipsum ius proprium civium Romanorum est**.
…
IN MANCIPIO] [116] *Superest, ut exponamus, quae personae in mancipio sint.* [117] Omnes igitur liberorum personae, sive masculini sive feminini sexus, quae in potestate parentis sunt, MANCIPARI ab hoc eodem modo possunt, quo etiam servi mancipari possunt.
…
MANCIPARI] [119] Est autem mancipatio, *ut supra quoque diximus*, imaginaria quaedam venditio: **Quod et ipsum ius proprium civium Romanorum est**.

a$_2$) La terza *divisio* contrappone invece le persone *in tutela*, quelle *in curatione* e quelle che non necessitano di assistenza nello svolgimento degli affari giuridici. Lo spazio discor-

[71] Contrariamente a quanto accade per esempio in Ulpiano; cfr. Ulp. 1 *inst.* D. 1.1.4: *Manumissiones quoque iuris gentium sunt. Est autem manumissio de manu missio, id est datio libertatis: nam quamdiu quis in servitute est, manui et potestati suppositus est, manumissus liberatur potestate. Quae res a iure gentium originem sumpsit, utpote cum iure naturali omnes liberi nascerentur nec esset nota manumissio, cum servitus esset incognita: sed posteaquam iure gentium servitus invasit, secutum est beneficium manumissionis. Et cum uno naturali nomine homines appellaremur, iure gentium tria genera esse coeperunt: liberi et his contrarium servi et tertium genus liberti, id est hi qui desierant esse servi.*

sivo maggiore è dedicato alla tutela, a cui sono soggetti i maschi impuberi e tutte le femmine, anche in età pubere. Gaio spiega che l'idea che bambini e ragazzi necessitino dell'assistenza altrui è naturale e si manifesta in ogni società. Per questo motivo quasi in ogni civiltà è permesso ai genitori nominare un tutore per i propri figli: dato sorprendente, dice, se si pensa che invece la *potestas* sui propri stessi figli è presente solo presso i Romani.[72]

Al contrario la tutela sulle donne puberi non è sostenuta da motivi altrettanto forti. L'istituto ha infatti origine culturale, non naturale, sebbene sia conosciuta anche fuori da Roma: altri popoli (Gaio fa l'esempio dei Bitini) conoscono forme di *ius proprium* simili alla tutela romana.

[142] *Transeamus nunc ad aliam divisionem*. Nam ex his personis, quae neque in potestate neque in manu neque in mancipio sunt, quaedam vel in tutela sunt vel in curatione, quaedam neutro iure tenentur…

IN TUTELA] [144] Permissum est itaque parentibus liberis, quos in potestate sua habent, testamento tutores dare: masculini quidem sexus inpuberibus, feminini vero inpuberibus puberibusque, vel cum nuptae sint.

…

[189] SED IMPUBERES QUIDEM IN TUTELA ESSE **OMNIUM CIVITATIUM** IURE CONTINGIT, IMPUBERES] quia id **naturali rationi** conveniens est, ut is, qui perfectae aetatis non sit, alterius tutela regatur.

OMNIUM CIVITATIUM] Nec fere ulla civitas est, in qua non licet parentibus liberis suis inpuberibus testamento tutorem dare; quamvis, ut supra diximus, **soli cives Romani** videantur tantum liberos suos in potestate habere.

[190] FEMINAS VERO PERFECTAE AETATIS IN TUTELA ESSE FERE **NULLA PRETIOSA RATIO** SUASISSE VIDETUR:

NULLA PRETIOSA RATIO] nam quae vulgo creditur, quin levitate animi plerumque decipiuntur et aequum erat eas tutorum auctoritate regi, magis speciosa videtur quam vera;

…

[193] **APUD PEREGRINOS NON SIMILITER, UT APUD NOS,** IN TUTELA SUNT FEMINAE; APUD PEREGRINOS] sed tamen plerumque quasi in tutela sunt: ut ecce lex Bithynorum, si quid mulier contrahat, maritum auctorem esse iubet aut filium eius puberem.

a_3) Venendo al secondo libro, la sua prima parte (Gai. 2.18-96) è dedicata, come informa retrospettivamente Gai. 2.97, ai modi di acquisto della proprietà sulle *singulae res*.[73] L'esposizione di tali modi di acquisto è a sua volta bipartita: le forme illustrate prima di Gai. 2.65, ad eccezione della *traditio* – dunque *mancipatio*, *in iure cessio* e *usucapio* – sono

[72] Cfr. Gai. 1.55.

[73] Diversi a seconda del tipo di *res*: perciò le cose vengono prima di tutto classificate in Gai. 2.1-17.

di *ius proprium civium Romanorum*, mentre i modi esposti nel testo successivo a Gai. 2.65 (Gai. 2.66-79), sono, al pari della *traditio*, giustificati dalla *naturalis ratio*.

Che la *mancipatio* sia negozio di *ius proprium* viene detto nel primo libro; qui, nel secondo, non serve ribadirlo, basta richiamare sinteticamente il dato.

[18] Magna autem differentia est inter mancipi res et nec mancipi.

NEC MANCIPI] [19] Nam res nec mancipi ipsa TRADITIONE pleno iure alterius fiunt…

…

MANCIPI] [22] Mancipi vero res sunt, quae per mancipationem ad alium transferuntur; unde etiam mancipi res sunt dictae. Quod autem valet mancipatio, idem valet et in iure cessio.

MANCIPATIO] [23] *Et mancipatio quidem quemadmodum fiat, superiore commentario tradidimus.*

[→ cfr. Gai. 1.119

[119] Est autem mancipatio, *ut supra quoque diximus*, imaginaria quaedam venditio: **quod et ipsum ius proprium civium Romanorum est**]

IN IURE CESSIO] [24] In iure cessio autem hoc modo fit…

…

[40] Sequitur, ut admoneamus **apud peregrinos quidem unum esse dominium;** nam aut dominus quisque est aut dominus non intellegitur. **Quo iure etiam populus Romanus olim utebatur:** aut enim ex iure Quiritium unusquisque dominus erat aut non intellegebatur dominus. **Sed postea divisionem accepit dominium**, ut alius possit esse ex iure Quiritium dominus, alius in bonis habere.

[41] Nam si tibi rem mancipi neque mancipavero neque in iure cessero, sed tantum tradidero, in bonis quidem tuis ea res efficitur, ex iure Quiritium vero mea permanebit, donec tu eam possidendo usucapias: semel enim impleta usucapione proinde pleno iure incipit, id est et in bonis et ex iure Quiritium tua res esse, ac si ea mancipata vel in iure cessa esset.

IMPLETA USUCAPIONE] [42] Usucapio autem mobilium quidem rerum anno completur, fundi vero et aedium biennio; et ita lege XII tabularum cautum est.

…

[65] Ergo ex his, quae diximus, adparet **quaedam naturali iure alienari**, qualia sunt ea, quae traditione alienantur, **quaedam civili**.

Nam mancipationis et in iure cessionis et usucapionis **ius proprium est civium Romanorum**.

QUALIA SUNT EA, QUAE TRADITIONE ALIENANTUR] [66] Nec tamen ea tantum, quae traditione nostra fiunt, **naturali** nobis **ratione** adquiruntur, sed etiam quae occupando ideo adepti erimus, quia antea nullius essent, qualia sunt omnia, quae terra mari caelo capiuntur.

…

[69] Ea quoque, quae ex hostibus capiuntur, **naturali ratione** nostra fiunt.

[70] Sed et id, quod per alluvionem nobis adicitur, eodem iure nostrum fit.

…
[73] Praeterea id, quod in solo nostro ab aliquo aedificatum est, quamvis ille suo nomine aedificaverit, **iure naturali** nostrum fit, quia superficies solo cedit.
…
[79] In aliis quoque speciebus **naturalis ratio** requiritur.

a4) Lo stesso principio di economia informativa (si evita di ripetere quanto si è già detto) spiega forse perché nella seconda parte del secondo libro (Gai. 2.97-289) e nella prima parte del terzo (Gai. 3.1-87), in cui si illustrano i modi di acquisto della proprietà a titolo universale,[74] non siano più presenti richiami al *ius proprium* e al *ius gentium*.

Circa il testamento – che Gaio afferma assumere, al suo tempo, solo la forma *per aes et libram* (Gai. 2.102) – viene infatti di nuovo in rilievo la *mancipatio*; quanto alla successione ereditaria legittima *ab intestato*, sono centrali le posizioni dei figli *in potestate* (Gai. 3.2) e delle donne *in manu* (Gai. 3.3), che sono dette essere di *ius civile* rispettivamente in Gai. 1.55 e in Gai. 1.108.[75] Per ciò che riguarda la *bonorum possessio* e la *bonorum venditio*, Gai. 3.80 afferma che esse danno luogo non a *dominium*, ma a un *in bonis habere*: soccorre in questo caso quanto affermato nel secondo libro a proposito dell'usucapione, istituto tipico del diritto romano.[76] Infine, anche in relazione alla successione prodotta dalla *adoptatio* e dalla *manus* (Gai. 3.82 ss.) Gaio non ha bisogno di ripetere che i relativi rapporti potestativi sono di *ius proprium*, perché l'ha già affermato nel primo libro (di nuovo, rispettivamente, Gai. 1.55 e 1.97; 1.108).

a5) La seconda parte del libro terzo (Gai. 3.88-225) è dedicata alle *obligationes*, la cui *divisio* è espressa in Gai. 3.88. Qui – in relazione alle obbligazioni da contratto – torna ricorrente, anche se di nuovo non sistematica, la precisazione dell'origine delle singole figure contrattuali. La si ritrova nella configurazione dei contratti verbali (Gai. 3.93: la promessa formulata attraverso il verbo *spondere* è *propria civium Romanorum*, mentre quelle veicolate da altri verbi sono *iuris gentium*), di quelli letterali (Gai. 3.132-134) e, tra quelli consensuali, della *societas* (Gai. 3.154-154ª):

[88] *Nunc transeamus ad obligationes, quarum summa divisio in duas species diducitur*: omnis enim obligatio vel ex contractu nascitur vel ex delicto.

---

[74] Cfr. Gai. 2.97-98: *Videamus itaque nunc, quibus modis per universitatem res nobis adquirantur.* [98] *Si cui heredes facti sumus sive cuius bonorum possessionem petierimus sive cuius bona emerimus sive quem adoptaverimus sive quam in manum ut uxorem receperimus, eius res ad nos transeunt.*

[75] Anche per quanto riguarda i *gentiles* Gai. 3.17 rinvia al primo libro, in una porzione testuale forse caduta: il giovane collaboratore di Göschen, August von Bethmann-Hollweg, ipotizzava un richiamo al brano corrispondente alla lacuna che segue Gai. 1.164, ritenendo che fosse lì trattata la tutela legittima dei gentili (cfr. *Gaii Institutionum commentarii IV* cit. [nt. 13], 62 nt. 47).

[76] Cfr. Gai. 2.40 ss.

EX CONTRACTU] [89] Et prius videamus de his, quae ex contractu nascuntur. Harum autem quattuor genera sunt: aut enim re contrahitur obligatio aut verbis aut litteris aut consensu.

RE] [90] Re contrahitur obligatio…

…

VERBIS] [92] Verbis obligatio fit ex interrogatione et responsione…

[93] Sed haec quidem verborum obligatio 'Dari spondes? Spondeo' **propria civium Romanorum est**; ceterae vero **iuris gentium sunt**, itaque inter omnes homines, sive cives Romanos sive peregrinos, valent.

…

EX INTERROGATIONE ET RESPONSIONE] [96] Item uno loquente et sine interrogatione alii promittente contrahitur obligatio, si libertus patrono aut donum aut munus aut operas se daturum esse iuravit, etsi haec sola causa est, ex qua iureiurando contrahitur obligatio. Sane ex alia nulla causa iureiurando homines obligantur, utique **cum quaeritur de iure Romanorum. Nam apud peregrinos quid iuris sit, singularum civitatium iura requirentes aliud intellegere poterimus** [. . . . .].

LITTERIS] [128] Litteris obligatio fit veluti in nominibus transscripticiis.

Fit autem nomen transscripticium duplici modo, vel a re in personam vel a persona in personam.

A RE IN PERSONAM] [129] A re in personam transscriptio fit, veluti si id, quod tu ex emptionis causa aut conductionis aut societatis mihi debeas, id expensum tibi tulero.

A PERSONA IN PERSONAM] [130] A persona in personam transscriptio fit, veluti si id, quod mihi Titius debet, tibi id expensum tulero, id est si Titius te pro se delegaverit mihi.

[131] Alia causa est eorum nominum, quae arcaria vocantur.

In his enim rei, non litterarum obligatio consistit, quippe non aliter valent, quam si numerata sit pecunia; numeratio autem pecuniae rei facit obligationem. Qua de causa recte dicemus arcaria nomina nullam facere obligationem, sed obligationis factae testimonium praebere.

[132] Unde **non proprie dicitur arcariis nominibus etiam peregrinos obligari**, quia non ipso nomine, sed **numeratione pecuniae obligantur; quod genus obligationis iuris gentium est**.

[133] **Transscripticiis vero nominibus an obligentur peregrini, merito quaeritur**, quia **quodam modo iuris civilis est talis obligatio**; quod Nervae placuit. Sabino autem et Cassio visum est, si a re in personam fiat nomen transscripticium, etiam peregrinos obligari; si vero a persona in personam, non obligari.

[134] Praeterea litterarum obligatio fieri videtur chirografis et syngrafis, id est, si quis debere se aut daturum se scribat, ita scilicet, si eo nomine stipulatio non fiat. **Quod genus obligationis proprium peregrinorum est**.

CONSENSU] [135] Consensu fiunt obligationes in emptionibus et venditionibus, locationibus conductionibus, societatibus, mandatis.

EMPTIONIBUS ET VENDITIONIBUS] [139] Emptio et venditio contrahitur…

LOCATIONIBUS CONDUCTIONIBUS] [142] Locatio autem et conductio similibus regulis constituitur...

SOCIETATIBUS] [148] Societatem coire solemus…

…

[154] **Sed ea quidem societas, de qua loquimur, id est, quae nudo consensu contrahitur, iuris gentium est**; itaque inter omnes homines naturali ratione consistit.

[154a] **Est autem aliud genus societatis proprium civium Romanorum**. Olim enim mortuo patre familias inter suos heredes quaedam erat legitima simul et naturalis societas quae appellabatur ercto non cito, id est dominio non diviso…

MANDATIS] [155] Mandatum consistit…

b) Gaio offre dunque spesso, ma non sempre, l'informazione relativa all'origine ultima della norma enunciata o della figura giuridica illustrata. Se l'assenza di questa informazione si spiega forse, come detto, con il principio di economia testuale in nome del quale occorre evitare di ripetere informazioni pleonastiche, la presenza dell'informazione assolve probabilmente a una diversa funzione comunicativa.

Non si può non notare, infatti, che tale nozione è presente nelle *Institutiones* soprattutto quando Gaio mette a confronto istituti tra loro simili, utilizzando la coppia *ius proprium* / *ius commune* come criterio differenziale nella descrizione tipologica delle *species iuris*:[77]

Gai. 1.189-190

Sed *impuberes* quidem in tutela esse omnium civitatium iure contingit… [190] *Feminas* **vero** perfectae aetatis in tutela esse fere nulla pretiosa ratio suasisse videtur…

Gai. 2.65

Ergo ex his, quae diximus, adparet **quaedam** *naturali iure* alienari, qualia sunt ea, quae traditione alienantur, **quaedam** *civili*.

Gai. 3.93

Sed haec quidem verborum obligatio *'Dari spondes? Spondeo'* propria civium Romanorum est; *ceterae* **vero** iuris gentium sunt, itaque inter omnes homines, sive cives Romanos sive peregrinos, valent.

---

[77] A volte tale differenza si annida nei commenti: cfr. per esempio la spiegazione simmetrica di Gai. 1.52 (*nam apud omnes peraeque gentes*) rispetto a Gai. 1.55 (*fere enim nulli alii sunt homines*), che richiama nel lessico Gai. 1.1; oppure quella di Gai. 1.189 (*quia id naturali ratione conveniens est*), rispetto a quella di 1.190 (*fere nulla pretiosa ratio suasisse videtur*).

Gai. 3.132-134
Unde non proprie dicitur *arcariis nominibus* etiam peregrinos obligari…
[133] *Transscripticiis* **vero** nominibus an obligentur peregrini, merito quaeritur…
[134] Praeterea litterarum obligatio fieri videtur chirografis et syngrafis… Quod genus obligationis proprium peregrinorum est.

Gai. 3.154-154ª
Sed *ea quidem societas*, de qua loquimur, id est, *quae nudo consensu contrahitur*, iuris gentium est; itaque inter omnes homines naturali ratione consistit.
[154a] Est **autem** *aliud genus societatis* proprium civium Romanorum.

Che la coppia differenziale *ius civile* / *ius gentium* sia utilizzata quale traccia per la composizione del discorso è particolarmente evidente nel caso dei contratti letterali (Gai. 3.132-134), dove il confronto tra le tre *species* della classe (*nomina transscripticia*, *nomina arcaria*, *syngrapha-chirographa*) corre sul filo della loro origine. I tre tipi di contratto appartengono infatti rispettivamente *quodam modo* al *ius civile* [*Romanorum*], al *ius gentium* (per il tramite della *numeratio pecuniae*) e al *ius proprium peregrinorum*. L'elenco viene dunque ordinato in base della nozione di cui stiamo discorrendo, in modo da far procedere il discorso, con sapienza comunicativa, dalla figura più interna a quella più esterna rispetto all'ordinamento romano.[78]

---

[78] Si può osservare come la struttura redazionale mostri, per il resto, i consueti caratteri di costruzione del discorso: la *differentia* fondata sull'ambito di vincolatività delle obbligazioni viene illustrata in un commento a cascata relativo alla seconda figura (*nomina arcaria*), assecondando il movimento testuale che guida il lettore dal dato certo (*non proprie dicitur arcariis nominibus etiam peregrinos obligari*) a quello incerto (con il richiamo della prima figura: *transscripticiis vero nominibus an obligentur peregrini, merito quaeritur*). Di seguito lo schema del brano:

[128] LITTERIS OBLIGATIO FIT VELUTI IN NOMINIBUS TRANSSCRIPTICIIS.

Fit autem nomen transscripticium duplici modo, vel a re in personam vel a persona in personam.

A RE IN PERSONAM] [129] A re in personam transscriptio fit, veluti si id, quod tu ex emptionis causa aut conductionis aut societatis mihi debeas, id expensum tibi tulero.

A PERSONA IN PERSONAM] [130] A persona in personam transscriptio fit, veluti si id, quod mihi Titius debet, tibi id expensum tulero, id est si Titius te pro se delegaverit mihi.

[131] ALIA CAUSA EST EORUM NOMINUM, QUAE ARCARIA VOCANTUR.

In his enim rei, non litterarum obligatio consistit, quippe non aliter valent, quam si numerata sit pecunia; numeratio autem pecuniae rei facit obligationem. Qua de causa recte dicemus arcaria nomina nullam facere obligationem, sed obligationis factae testimonium praebere.

NULLAM FACERE OBLIGATIONEM] [132] Unde non proprie dicitur arcariis nominibus etiam peregrinos obligari, quia non ipso nomine, sed numeratione pecuniae obligantur; quod genus obligationis **iuris gentium** est.

PEREGRINOS OBLIGARI] [133] Transscripticiis vero nominibus an obligentur peregrini, merito quaeritur, quia **quodam modo iuris civilis** est talis obligatio; quod Nervae placuit. Sabino autem et Cassio visum est, si a re in personam fiat nomen transscripticium, etiam peregrinos obligari; si vero a persona in personam, non obligari.

[134] PRAETEREA LITTERARUM OBLIGATIO FIERI VIDETUR CHIROGRAFIS ET SYNGRAFIS,

L'utilizzo dello schema della *differentia* tra negozi *iuris civilis* e negozi *iuris gentium* assolve in questo modo a una funzione comunicativa importante, che riprende e conferma quella svolta da Gai. 1.1: come per il diritto nel suo complesso, così anche in relazione a figure specifiche (*potestas*, *tutela*, acquisto della proprietà sulle *res*, *verborum obligatio*, contratti letterali, *societas*) i Romani fanno uso *partim* di un diritto proprio, *partim* di uno comune, cosa che si traduce – sotto il profilo della strutura diairetica – in una *subdivisio* specifica delle figure di volta in volta illustrate. Alcune sottospecie sono infatti proprie del popolo romano, altre comuni a tutte le genti.

Ribadendo di volta in volta questo principio, Gaio dà conto della capacità del diritto romano, riflesso di una società composita, di vincolare cittadini e *peregrini*. Nello stesso tempo le *Institutiones* presentano, classe per classe, un quadro relativamente dettagliato delle norme che, nei diversi campi, coinvolgono i soggetti che operano quotidianamente in tale multiforme società.

10. L'ordine espositivo delle fonti: (α) leges e (β) edicta magistratuum

Il secondo blocco informativo dell'esordio, espresso in Gai. 1.2, non contiene un programma altrettanto esplicito quanto quello esposto alla fine del primo (Gai. 1.1 i.f.).

Eppure anche il catalogo degli atti o provvedimenti capaci di produrre diritto nella società romana riveste una funzione importante per la strutturazione del manuale. In esso infatti non solo vengono descritte, in astratto, le fonti del diritto romano (aspetto messo a fuoco da Nörr e da altri romanisti), ma viene anche dichiarato, in concreto, da quali tipi di fonte tecnica (leggi, editti, responsi) hanno origine le norme che formano secondo Gaio l'insieme fondamentale, o 'istituzionale', del diritto privato romano, e che per questo motivo vengono illustrate nel seguito del manuale. Quando cioè, attraverso lo schema del lemma e del commento, che spesso tradisce un gioco di regole ed eccezioni, o controregole,[79] vengono esposti i precetti di base che governano i rapporti tra privati nel mondo romano, il lettore si può legittimamente attendere che quelle regole e controregole siano prodotte da una delle fonti menzionate nel prologo.

In questo senso, la rassegna di Gai. 1.2 offre un'informazione non solo complementare rispetto a quelle presentate a partire da Gai. 1.8 (al modo di «Vorassetzungen des Systems», come rilevava Fuhrmann), ma anche integrativa rispetto ad esse: l'informazione sta in rapporto diretto con lo schema lemma/commento, perché enuncia la provenienza delle prescrizioni illustrate attraverso quello schema.

C'è inoltre un secondo rapporto tra Gai. 1.2 e il resto dell'esposizione gaiana, ancora più intimo del primo, perché di matrice sintattica o morfologica. Infatti l'ordine con cui le fonti vengono esposte nella rassegna del prologo trova un riscontro nel modo in cui nel

---

id est, si quis debere se aut daturum se scribat, ita scilicet, si eo nomine stipulatio non fiat.

Quod genus obligationis **proprium peregrinorum** est.

[79] Cfr. MANTOVANI, *Les juristes écrivains* cit. (nt. 5), 214 ss.

manuale le informazioni vengono disposte nel discorso. Nel seguito di questo paragrafo e nel paragrafo successivo si proverà a dare conto di questo parallelismo sintattico, sotto i profili della scansione legge-editto (§ 10) e della posizione dei *responsa prudentium* (§ 11).

a) Come è noto, Gaio menziona un gran numero di provvedimenti: nel testo a noi pervenuto figurano poco meno di quaranta leggi,[80] tra quindici e venti senatoconsulti,[81] una dozzina di costituzioni imperiali,[82] che si affiancano alle numerose citazioni dell'editto

---

[80] Sono richiamate le leggi: 1) *Aebutia* (II sec. a.C.): Gai. 4.30; 2) *Aelia-Sentia* (4 d.C.): Gai. 1.13,18,21-22; 1.27,29,31,37-38,40,47,66,68-71,73,80,139,160; 3.5,73-75; 3) *Apuleia* (III sec. a.C.): Gai. 3.122; 4) *Aquilia* (286 a.C.): Gai. 3.202,210-219; 4.9,37,76,109; 5) *Atilia* (ca. 200 a.C.): Gai. 1.185,195,195[b]; 6) *Calpurnia* (III sec. a.C.): Gai. 4.19; 7) *Cicereia* (173 a.C.?): Gai. 3.123; 8) *Claudia* (41-54 d.C.): Gai. 1.157,171; 9) *Cornelia* [*de sponsu*] (ca. 81 a.C.): Gai. 3.124-125; 10) *Cornelia* [*de maiestate*] (81 a.C.): Gai. 1.128; 2.111[a]; 11) *Crepereia* (?): Gai. 4.95; 12) *Falcidia* (41 a.C.): Gai. 2.227; 13) *Fufia Caninia* (2 a.C.): Gai. 1.42-46,139; 2.228,239; 14) *Furia* [*de sponsu*] (III-II sec. a.C.): Gai. 3.121-122; 4.22,109; 15) *Furia* [*testamentaria*] (ca. 200 a.C.): Gai. 2.225; 4.23-24; 16) *Hortensia* (ca. 287 a.C.): Gai. 1.3; 17) (*Iulia*) *de vicesima hereditatum* (ca. 5 a.C.): Gai. 3.125; 18) *Iulia et Plautia* [*de vi*] (17 a.C.): Gai. 2.45; 19) *Iulia* [*iudiciaria*] (17 a.C.): Gai. 3.78; 4.30,104; 20) *Iulia* [*de maritandis ordinibus*] (18 a.C.): Gai. 1.178; 21) *Iulia* [*de fundo dotali*] (18 a.C.): Gai. 2.63; 22) *Iulia et Papia-Poppaea* (18 a.C.; 9 d.C.): Gai. 1.145; 2.111,144,150,206-208,286[a]; 3.42-53; 23) *Iulia* [*de tutore dando*] (I sec. a.C.?): Gai. 1.185,195,195[b]; 24) *Iunia* [*Norbana*] (19 d.C.): Gai. 1.22-23, 80,167; 2.110,111[a],275; 3.56-57,70; 25) *Iunia Vellaea* (28 d.C.): Gai. 2.134; 26) *Licinnia* (III sec. a.C.?): Gai. 4.17[a]; 27) *Marcia* (II sec. a.C.): Gai. 4.23; 28) *Minicia* (90-88 a.C.): Gai. 1.78-79; 29) *Pinaria* (IV sec. a.C.): Gai. 4.15; 30) *Plautia* [*de vi*] (78-63 a.C.): Gai. 2.45; 31) *Publilia* (IV-III secc. a.C.): Gai. 3.127; 4.22; 32) *Silia* (III sec. a.C.): Gai. 4.19; 33) *Titia* [*de tutore dando*] (I sec. a.C.?): Gai. 1.185,195,195[b]; 34) *Vallia* (?): Gai. 4.25; 35) *Visellia* (24 d.C.): Gai. 1.32[b]; 36) *Voconia* (169 a.C.): Gai. 2.226,274; 4.109. A questo novero si aggiungono (37) il provvedimento menzionato in Gai. 1.85-86, il cui nome è caduto nella tradizione manoscritta, e i numerosi richiami della (38) legge delle XII Tavole: Gai. 1.111,122,132,145,157,164-165; 2.42,45,47,49,54,64,224; 3.1-24,40,46,49,51,78,82,189-194,223; 4.11,14,17[a],21,28,76,79-80.
Cfr. D. MANTOVANI, *Legum multitudo e diritto privato. Revisione critica della tesi di Giovanni Rotondi*, in J.-L. FERRARY (a c. di), *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, Pavia 2012, 707-767 (ora riedito e tradotto da U. BABUSIAUX, *Legum multitudo. Die Bedeutung der Gesetze im römischen Privatrecht*, Berlin 2018), il quale per altro osserva, sulla base di Gai. 4.22 (*complures aliae leges*), che «Gaio non menziona nel suo manuale tutte le *leges* di cui è a conoscenza, bensì procede per esempi» (*ibid*., 720).

[81] Non sempre di facile individuazione; vengono menzionati i *senatusconsulta*: 1) *auctore Hadriano* [*de civitate obtinenda*]: Gai. 3.73; 2) *auctore Hadriano* [*de heredis substitutione*]: Gai. 2.57; 3) *auctore Hadriano* [*de fideicommissis*]: Gai. 2.285,287; 4) *auctore Hadriano* [*de manumissionibus*]: Gai. 1.47; 5) *auctore Hadriano* [*de testamento mulierum*]: Gai. 1.115[a]; 2.112; 6) *novum SC auctore Hadriano* [*de statu liberorum*]: Gai. 1.30,77,80-81, 92; 2.143; 7) *Maximo et Tuberone coss*.: Gai. 1.136; 8) *Claudianum* (52 d.C.): Gai. 1.84,91,160; 9) *Largianum* (42 d.C.): Gai. 3.63-71; 10) *Neronianum* (60-62 d.C.): Gai. 2.197-198,212,218,220,222; 11) *Pegasianum* [*de fideicommissis*] (70-72 d.C.): Gai. 2.254-259,286[a]; 12) *Pegaso et Pusione coss*.: Gai. 1.31; 13) *Tertullianum* (II sec. d.C.): Gai. 3.33[a]; 14) *Trebellianum* (55 d.C.): Gai. 2.253-258; 15) [*de Latinis civitate danda*]: Gai. 1.34; 16) [*de manumissionibus*]: Gai. 2.276; 17) [*de errore probando*]: Gai. 1.67-75; 2.142; 3.5,73; 18) [*de tutela mulierum*]: Gai. 1.173-183.

[82] 1) *Constitutio Antonini*: Gai. 1.53; 2.195; 2) *Hadriani*: Gai. 2.221; 3) *Neronis*: Gai. 1.33; 4) *Traiani*: Gai. 3.72-73; 5) *principales constitutiones*: Gai. 1.57,62; 2.109; 6) *rescriptum Antonini*: Gai. 1.74; 2.120-121, 151[a]; 7) *Hadriani*: Gai. 1.6,73; 2.280; 8) *edictum Claudii*: Gai. 1.32[c]; 9) *Hadriani*: Gai. 1.55,93; 10) *epistula Antonini*: Gai. 1.102; 11) *Hadriani*: Gai. 3.121,121[a],122; 12) *principum*: Gai. 1.96.

del pretore[83] e alle opinioni della giurisprudenza,[84] offrendo un quadro capillare di riferimenti normativi.

Se si guarda al contenuto delle informazioni trasmesse nel manuale, in una prospettiva semantica, il dato di sintesi che emerge dall'abbondanza e dalla precisione con cui Gaio menziona le fonti dei precetti che illustra è simile a quello che regge il binomio *ius civile* / *ius gentium*: come il diritto romano si applica in parte ai soli Romani, in parte anche ai *peregrini*, così le norme che lo costituiscono derivano in parte dal sistema civilistico in senso stretto (leggi e provvedimenti equipollenti), in parte da quello edittale, in parte, infine, dal lavoro interpretativo della giurisprudenza sull'uno e sull'altro sistema. Per le singole *species iuris*, Gaio dà conto della provenienza delle norme dall'una o dall'altra di queste fonti, o della convivenza di più fonti nella disciplina di una stessa materia.

Se si pone attenzione invece al profilo redazionale o sintattico, soffermandosi sul modo in cui il testo delle *Institutiones* è costruito, si possono rilevare alcune regolarità che aiutano ad approfondire la tecnica compositiva di Gaio. Il primo dato rilevabile a questo proposito è che in linea di principio le norme di matrice civilistica precedono, nell'esposizione gaiana, quelle di provenienza edittale. Come avviene nell'elenco di Gai. 1.2 e nel relativo commento, in cui la classe [α] degli atti aventi forza di legge precede quella [β] degli editti dei magistrati, così l'ordito delle *Institutiones* mostra, di regola, la medesima scansione per classi (spesso gli atti con forza di legge sono riuniti in binomio o in una locuzione sintetica: *ex lege senatusve consultis*, *ex legibus vel ex his, quae legis vicem optinent*, ecc.)[85] e la stessa sequenza di rango, dando vita a un canone morfologico.

---

[83] Cfr. Gai. 1.132,188; 2.136,153; 3.25,41,50,52,71,78,82,189,192; 4.11,31,34,46,76,99,109,118,124,141, 165-166,182-183,185.

[84] 1) *Caelius Sabinus*: Gai. 3.70,141; 2) *Cassius*: Gai. 1.196; 2.76,79,195,244; 3.71,133,140,147,161; 4.79,114,170; 3) *Iavolenus*: Gai. 3.70; 4) *Iulianus*: Gai. 2.218,280; 5) *Labeo*: Gai. 1.135,188; 2.231; 3.140,183; 4.59; 6) *Mucius Scaevola*: Gai. 1.188; 3.149; 7) *Neratius*: Gai. 1.196; 8) *Nerva*: Gai. 2.15,195; 3.133; 9) *Ofilius*: Gai. 3.140; 10) *Proculus*: Gai. 2.15,195,231; 3.140,163; 11) *Masurius Sabinus*: Gai. 1.196; 2.79,154,178,195,218,244; 3.133, 156,161,183,218; 4.79,114,170; 12) *Servius*: Gai. 1.188; 2.244; 3.156,179,183; 13) *Sextus* [*Pomponius*?]: Gai. 2.218. Alle menzioni individuali vanno aggiunte quelle delle *sectae*: 14) *nostri praeceptores*: Gai. 1.196; 2.15, 37,123,195,200,217,219-220,231; 3.87,98,103,141,167ª-168; 4.78,114; 15) *diversae scholae auctores*: Gai. 1.196; 2.15,37,79,123,195,200,221,244; 3.87,98,103,167ª-168,178; 4.78-79,114.

Per un quadro dei giuristi citati e delle espressioni utilizzate da Gaio cfr. la *tabula laudatoria IV* in A.M. HONORÉ, *Gaius*, Oxford 1962, 145.

[85] Anche la scansione interna alla classe normativa è costante: Oltre a Gai. 4.110 e 4.118, cfr. Gai. 1.26: *nec ulla* (α_1) ***lege aut*** (α_2) ***senatus consulto aut*** (α_3) ***constitutione principali*** *aditus illis ad civitatem Romanam datur*; Gai. 3.32: (α_1) ***per legem*** *enim tantum vel similem iuris constitutionem heredes fiunt, velut* (α_2) ***per senatus consultum*** *et* (α_3) ***constitutionem principalem***…

Cfr. anche Gai. 3 *ad ed. provinc*. D. 3.4.1 pr.: *nam et* (α_1) ***legibus*** *et* (α_2) ***senatus consultis*** *et* (α_3) ***principalibus constitutionibus*** *ea res coercetur.*

b) Ciò accade, innanzitutto, a livello microstrutturale, allorché Gaio spiega che una determinata figura giuridica è disciplinata da due tipi di fonte, una civilistica, l'altra edittale (per lo più, pretoria).

Alcuni esempi: [i] in Gai. 3.78 la convivenza delle due discipline è affermata a proposito del tempo a disposizione del debitore insolvente per il reperimento delle somme dovute prima che si proceda alla *bonorum venditio* (questo tempo *tribuitur* in parte dalla legge delle XII Tavole, in parte dall'editto del pretore).[86] [ii] In Gai. 3.82, ricapitolando quanto affermato nel lungo dicorso precedente, la molteplicità delle fonti è predicata in relazione ai modi di acquisto del dominio a titolo universale.[87] [iii] Gai. 3.189-194 illustra l'identità o la differenza tra le pene *constitutae* per i diversi tipi di furto (o condotte connesse) dalla legge delle XII Tavole e quelle *servatae* o *introductae* dall'editto del pretore, seguendo questo stesso ordine per le quattro *species actionis*.[88] Ancora: [iv] al momento di giustificare l'espressione *legis actio* (Gai. 4.11), Gaio ipotizza per prima cosa che il nome indicasse in origine la fonte, *quod legibus proditae erant*, dal momento che all'epoca del loro utilizzo gli *edicta praetoris, quibus conplures actiones introductae sunt*, non avevano ancora fatto la propria comparsa: l'origine delle azioni è infatti da ricercare a volte nella legge, altre nell'imperio del pretore. [v] La distinzione tra fonti ricorre anche nel contesto più specifico delle azioni nossali (Gai. 4.76), nonché [vi] per il tempo di prescrizione delle azioni (Gai. 4.110) e [vii] in relazione alle eccezioni (Gai. 4.118). In tutti questi casi, la sequenza utilizzata da Gaio non muta, sebbene cambi la formula con cui è espressa la classe degli atti con forza di legge. Spesso inoltre tale sequenza figura già nell'asserzione principale (cui segue il commento lemmatico), la quale testualizza la *partitio* tra le due fonti normative: nei verbi in essa utilizzati si trova del resto conferma del fatto che Gaio stia mettendo a fuoco le fonti

---

[86] L'interpretazione del brano gaiano è discussa. Se si aderisce a quella di F. LA ROSA, *L' 'actio iudicati' nel diritto romano classico*, Milano 1963, 106, il tempo previsto dalle XII Tavole è quello che intercorre «tra la chiusura del procedimento di cognizione e l'esperimento dell'azione esecutiva. Mentre il *tempus* disposto nell'Editto del pretore è il tempo relativo al procedimento di *bonorum venditio* che varia, come è detto in Gai. 3.79, secondo che i beni siano di un vivo o di un defunto». Per la discussione sul punto cfr. per tutti C. BUZZACCHI, *Studi sull'actio iudicati nel processo romano classico*, Milano 1996, 67 ss.

[87] Cfr. *infra* nel testo, *sub* c).

[88] Cfr. Gai. 3.189 ss.: *Poena manifesti furti* (α) ***ex lege XII tabularum*** *capitalis erat… Sed postea inprobata est asperitas poenae, et… quadrupli actio* (β) ***praetoris edicto*** *constituta est;* [190] *Nec manifesti furti poena* (α) ***per legem XII tabularum*** *dupli inrogatur, eamque etiam* (β) ***praetor*** *conservat;* [191] *Concepti et oblati poena* (α) ***ex lege XII tabularum*** *tripli est, eaque similiter* (β) ***a praetore*** *servatur.* [192] *Prohibiti actio quadrupli est* (β) ***ex edicto praetoris*** *introducta.* (α) ***Lex autem*** *eo nomine nullam poenam constituit; hoc solum praecipit, ut qui quaerere velit, nudus quaerat, licio cinctus, lancem habens; qui si quid invenerit, iubet id lex furtum manifestum esse*. Il ritmo del brano è dettato dall'indicazione delle fonti della pena per ogni tipo di illecito. Della quinta *species actionis* (*actio* [*furti*] *prohibiti*) si afferma che essa *introducta est* dall'editto del pretore. L'assenza di un precedente giustifica l'inversione dell'ordine normale, che è del resto solo apparente: ciò che segue (*quaestio lance licioque*) è infatti per Gaio un antecedente simile, ma non identico all'*actio prohibiti*: la legge disciplina la forma della *quaestio*, irrogando in caso di reperimento della refurtiva una pena pari a quella del furto manifesto, mentre non punisce l'opposizione alle indagini.

dei precetti esposti (*tribuitur*, *introductae sunt*, *constituta est*, *proditae erant*, *proficiscuntur*, *pendent*, *substantiam capiunt*).

[i] Gai. 3.78
Bona autem veneunt… vivorum veluti… iudicatorum post TEMPUS, quod eis (α) **partim lege XII tabularum,** (β) **partim edicto praetoris** ad expediendam pecuniam *tribuitur*.

[ii] Gai. 3.82
Sunt autem etiam alterius generis SUCCESSIONES, quae **neque** (α) **lege XII tabularum neque** (β) **praetoris edicto**, sed eo iure, quod consensu receptum est, *introductae sunt*.

[iii] Gai. 3.189
POENA MANIFESTI FURTI (α) **ex lege XII tabularum** capitalis *erat*… Sed postea inprobata est asperitas poenae et tam ex servi persona quam ex liberi quadrupli actio (β) **praetoris edicto** *constituta est*.

[iv] Gai. 4.11
ACTIONES, quas in usu veteres habuerunt, legis actiones appellabantur vel ideo quod (α) **legibus** *proditae erant*, quippe tunc (β) **edicta praetoris**, quibus conplures actiones *introductae sunt*, nondum in usu habebantur.

[v] Gai. 4.76
Constitutae sunt autem NOXALES ACTIONES (α) **aut legibus** (β) **aut edicto praetoris**.
(α) **Legibus**, velut furti lege XII tabularum, damni iniuriae [velut] lege Aquilia; (β) **edicto praetoris**, velut iniuriarum et vi bonorum raptorum.

[vi] Gai. 4.110
Quo loco admonendi sumus EAS QUIDEM ACTIONES, quae (α_1) **ex lege** (α_2) **senatusve consultis** *proficiscuntur*, perpetuo solere praetorem accommodare; EAS VERO, quae (β) **ex propria ipsius iurisdictione** *pendent*, plerumque intra annum dare.

[vii] Gai. 4.118
EXCEPTIONES autem alias in edicto praetor habet propositas, alias causa cognita accommodat. Quae omnes **vel** (α_1) **ex legibus vel** (α_2) **ex his, quae legis vicem optinent,** *substantiam capiunt* **vel** (β) **ex iurisdictione praetoris** *proditae sunt*.

c) Il modo di disporre le informazioni secondo lo schema *ius civile* / *ius praetorium*[89] si lascia apprezzare anche in frammenti di discorso più estesi, a livello mesostrutturale: per

[89] Cfr. per esempio Gai. 2.135: *Emancipatos liberos* (α) ***iure civili*** *neque heredes instituere neque exheredare necesse est, quia non sunt sui heredes;* ***sed*** (β) ***praetor*** *omnes tam feminini quam masculini sexus, si heredes non instituantur, exheredari iubet* …; 2.136: … *Emancipati vero a patre adoptivo* ***neque*** (α) ***iure civili neque quod ad*** (β) ***edictum praetoris pertinet*** *inter liberos numerantur*; 2.170: *Omnis autem cretio certo tempore*

esempio, alla *hereditas* configurata a partire dalla legge delle XII Tavole (Gai. 2.100-146; 3.1-17) fa seguito la figura pretoria della *bonorum possessio* (Gai. 2.147-151; 3.18-38); ai *legati* (Gai. 2.191 ss.) – ma anche all'intera successione civile, a titolo sia universale, sia particolare – seguono i fedecommessi (Gai. 2.246 ss.); le *legis actiones*, introdotte per legge o improntate ai *verba legis* (Gai. 4.11-31) precedono i diversi tipi di *formula* previsti nell'editto (Gai. 4.32-68).

Questo modo di procedere è particolarmente chiaro nel lungo brano relativo ai modi di acquisto della proprietà a titolo universale, che si colloca a cavaliere tra il secondo e il terzo libro e che occupa una larga porzione di entrambi (Gai. 2.97-3.87). Nel brano – il cui contenuto può essere riepilogato brevemente, a titolo di esempio – si osserva infatti come Gaio appaia consapevole del criterio che guida la disposizione delle informazioni nel testo delle *Institutiones*.

L'ampiezza del brano in questione, distribuito su due libri, ma anche la complessità e l'articolazione del discorso relativo alle successioni universali, segnalano già intuitivamente la capacità progettuale dell'autore, che sovrintende a un programma espositivo di ampio respiro. È però Gaio stesso a confermare di avere il controllo del discorso, come emerge da numerosi segnali testuali.

c_1) Va innanzitutto ricordato che il nucleo tematico intorno al quale si sviluppa il testo – l'acquisto dei beni a titolo universale – viene enunciato in Gai. 2.97 (*Videamus itaque nunc, quibus modis per universitatem res nobis adquirantur*). Il brano inizia qui, con l'enumerazione dei cinque modi in cui tale acquisto può avvenire: [i] attraverso la nomina di un erede; [ii] tramite concessione della *bonorum possessio*; [iii] in seguito a *bonorum venditio*; [iv] per mezzo di adozione di un soggetto *sui iuris* o di [v] *conventio in manum* di una donna.[90]

c_2) All'enumerazione segue come di consueto, nello stesso ordine, lo sviluppo di ciascun tema, a partire dalla [i] chiamata all'eredità. Poiché questa può avvenire in due forme (Gai. 2.99: *testamento*; *ab intestato*),[91] il tema dell'*hereditas* è sviluppato in altrettanti blocchi, dedicati rispettivamente alla vocazione testamentaria[92] (Gai. 2.100-146) e a quella legittima (Gai. 3.1 ss.). Entro ciascun blocco (testamento, successione legittima), alle regole

---

constringitur... Potest tamen nihilo minus (α) ***iure civili*** *aut longius aut brevius tempus dari; longius tamen interdum* (β) ***praetor*** *coartat* …; 3.71: … *Neque autem matri filium filiamve neque avo materno nepotem neptemve, si eum eamve heredem non instituat, exheredare necesse est,* ***sive*** (α) ***de iure civili quaeramus sive*** (β) ***de edicto praetoris*** …; 4.112: *Non omnes actiones, quae in aliquem aut* (α) ***ipso iure conpetunt*** *aut* (β) ***a praetore dantur****, etiam in heredem aeque conpetunt aut dari solent…*

[90] Gai. 2.98: *Si cui heredes facti sumus sive cuius bonorum possessionem petierimus sive cuius bona emerimus sive quem adoptaverimus sive quam in manum ut uxorem receperimus, eius res ad nos transeunt.*

[91] Gai. 2.99: *Ac prius de hereditatibus dispiciamus, quarum duplex condicio est: nam vel ex testamento vel ab intestato ad nos pertinent.*

[92] Gai. 2.100: *Et prius est, ut de his dispiciamus, quae nobis ex testamento obveniunt.*

previste *iure civili* segue, in diretta interlocuzione, [ii] l'illustrazione del regime corrispondente della *bonorum possessio*: quella concessa in presenza di tavole testamentarie (*contra tabulas*: Gai. 2.125-126 e 2.135; *secundum tabulas*: 2.147-151ª),[93] nonché quella *ab intestato* (Gai. 3.18-38;[94] 39-76 [*bona libertorum*][95]).

---

[93] Alla descrizione del regime [A] *contra tabulas* (Gai. 2.123-125) fa seguito l'illustrazione di quello [B] *secundum tabulas* (Gai. 2.147); qui Gaio illustra due casi, il cui tratto comune è appunto la redazione di tavole testamentarie: [B_1] se esse sono presenti, ma redatte *irrite*, senza le forme previste dal *ius civile*, è possibile per il beneficiario accedere alla *bonorum possessio secundum tabulas* (Gai. 2.147-150). [B_2] Se invece (2.151-151ª) le tavole esistono e sono redatte validamente, ma vengono distrutte dal testatore stesso, il testamento resta valido per il diritto civile, ma l'azione esercitata dall'erede viene paralizzata da *exceptio doli* a vantaggio del beneficiario della *bonorum possessio* (*ab intestato*). La scansione degli argomenti trattati rivela dunque, nel complesso, un ordine razionale: prima [A] il testamento esistente e civilmente valido, in cui si è pretermesso un soggetto tutelato (2.123-125,135). Poi [B_1] il testamento esistente ma invalido (2.147-150). Infine [B_2] il testamento valido e originariamente esistente, ma distrutto in un secondo momento (2.151-151ª). Nel terzo libro, sarà oggetto di trattazione [C] l'assenza originaria di testamento (3.18-38).

[94] In Gai. 3.18-31 si procede *per differentias*, confrontando punto per punto le previsioni rigide (dunque, a detta di Gaio, inique) delle norme decemvirali e le previsioni del pretore: l'esposizione del regime civile (Gai. 3.18-24) precede quella delle norme edittali (3.25-30).

[95] Lo schema seguito da Gaio per l'esposizione della successione *ab intestato* segue fedelmente la scansione dettata dalla *divisio* di Gai. 1.9-12: dopo avere esposto la successione *ab intestato* degli uomini liberi (Gai. 3.1-38) Gaio illustra infatti quella dei *libertini* (39-76), prendendo in considerazione ciascuna delle tre classi relative: prima quella dei *cives Romani* (3.40-54), poi quella dei *Latini* (3.55-73), infine quella dei *dediticii* (3.74-76).

In questo schema *hereditas* e *bonorum possessio* assumono rilevanza solo nel caso delle manomissioni che portano alla cittadinanza romana (3.40-54); infatti, ai fini successori, i (b) Latini (in particolare, i soggetti beneficati dalla *lex Iunia*: *Latini Iuniani*) conservano il regime cui erano assoggettati prima dell'emanazione della legge, cioè quello proprio dei servi, di modo che i loro beni *peculii iure ad patronos pertinent* (3.55-70). Quanto ai (c) *dediticii*, essi muoiono a volte come Romani (nel qual caso si apre la successione e il regime è quello della prima classe), a volte come Latini (3.74-76): la *lex Aelia Sentia* prevede che i soggetti che, in assenza di *turpitudo*, avrebbero ottenuto la cittadinanza romana (cfr. Gai. 1.16-17), accedono alla successione secondo le regole civili (sebbene solo *ab intestato*, perché non hanno *testamenti factio*); quelli che avrebbero ottenuto cittadinanza latina, accedono al regime della seconda classe (liberti Latini).

Per il rapporto tra successioni civili e pretorie occorre dunque focalizzare l'attenzione sulla prima classe di liberti, illustrata in Gai. 3.40-54. Circa i liberti Romani, Gaio – seguendo verosimilmente le norme della *lex Papia* (cfr. sul punto H.L.W. Nelson - U. Manthe, *Gai Institutiones III 1-87*, Berlin 1992, 98 ss.; R. Astolfi, *La lex Iulia et Papia*, Padova 1995³, 203-214) – procede per tipologie di soggetti, distinti e combinati sulla base del sesso:

a) patrono maschio e liberto maschio (Gai. 3.40-42)
b) patrono maschio e liberta femmina (Gai. 3.43-44)
c) figlio maschio del patrono (Gai. 3.45)
d) figlia femmina del patrono (3.46-47)
e) [eredi estranei del patrono] (3.48)
f) patrona femmina e liberto maschio (3.49-50)
g) patrona femmina e liberta femmina (3.51-52)
h) figlio maschio della patrona (3.53)

La trattazione dei problemi posti da ciascun tipo e delle soluzioni escogitate per porvi rimedio è cursoria e schematica, limitandosi a pochi spunti: lo ammette con coscienza lo stesso Gaio, che in 3.54 dichiara che le

Dopo la successione *mortis causa*, Gai. 3.82-87 espone [iii] quella che deriva dalla *bonorum venditio* (*emptio*). Con ciò il regime pretorio segue quello civile, nell'esposizione gaiana, a vari livelli: non solo l'ordine *ius civile* / *ius praetorium* detta il ritmo dell'esposizione delle forme di successione ereditaria, ma a queste ultime, nel complesso, fanno seguito i casi di *bonorum emptio*, che sono pure di matrice pretoria. La successione universale avviene infatti, in quest'ultimo caso, per il tramite del trasferimento del possesso, in forza della tutela accordata dal pretore al possessore dei beni (cfr. Gai. 3.80: *Neque autem bonorum possessorum neque bonorum emptorum res pleno iure fiunt, sed in bonis efficiuntur; ex iure Quiritium autem ita demum adquiruntur, si usuceperunt* …).

c_3) Hanno infine carattere residuale le ultime due classi enunciate in Gai. 2.98 ([iv] *adrogatio* e [v] *conventio in manum* di donne *sui iuris*), che sono trattate congiuntamente in Gai. 3.82-84. È in relazione a queste ultime due classi che Gaio, ricapitolando il discorso svolto fino a questo punto, afferma che esse hanno fonte non nella legge (come in [i]), né nell'editto del pretore (come in [ii] e [iii]), ma nel diritto recepito per tacito consenso.[96]

---

norme che regolano ciascun tipo sono state enunciate *quasi per indicem*, e che *alioquin diligentior interpretatio propriis commentariis exposita est* (con ogni probabilità, il commento alla *lex Iulia et Papia*).
Tuttavia si riscontra, anche in questo caso, un criterio costante di distribuzione delle informazioni. L'ordine espositivo riflette quello del narrato e per ciascun tipo di soggetto (ma non in tutti in egual misura) si susseguono tre blocchi informativi: il regime più antico delle XII Tavole (civile), quello successivo pretorio e quello ancora successivo introdotto dalla *lex Papia*:

	a)	b)	c)	d)	e)	f)	g)	h)
olim **lex XII Tabularum**	↓ 3.40	↓ 3.43	-	↓ 3.46	-	↓ 3.49	-	-
↓ *postea* **praetor**	↓ 3.41	↓ 3.43	-	↓ 3.46	-	↓ 3.49	-	-
↓ *postea* lex Papia	↓ 3.42	↓ 3.44	-	↓ 3.46-47	-	↓ 3.50	↓ 3.51-52	↓ 3.53

La *lex Papia* incide però sul regime pretorio, non su quello civile: «nonostante la sua qualifica formale di fonte di *ius civile*, la *lex* dà al patrono, alla patrona e ai loro discendenti la qualifica di *bonorum possessores*» (ASTOLFI, *La lex Iulia* cit., 203), aprendo alla concessione della *bonorum possessio* in forza della clausola edittale ricordata in Ulp. 49 *ad ed.* D. 38.14.1 pr. (*Praetor ait: 'Uti me quaque lege senatus consulto bonorum possessionem dare oportebit, ita dabo*'). L'antitesi fondamentale resta dunque quella tra il regime previsto dalla *lex XII tabularum* e quello della *bonorum possessio*, come integrato dalla legge successiva.

[96] Gai. 3.82-83: ***Sunt autem etiam alterius generis successiones, quae neque lege XII tabularum neque praetoris edicto, sed eo iure, quod tacito consensu receptum est, introductae sunt.*** [83] *Etenim cum pater familias se in adoptionem dedit mulierve in manum convenit, omnes eius res incorporales et corporales, quaeque ei debitae sunt, patri adoptivo coemptionatorive adquiruntur…*

Enumeratio	Expositio		Recapitulatio
Gai. 2.98: *Si* [i] *cui heredes facti sumus,*	↓ Gai. 2.100-146; 152-191; [192-245] (*testamento*)	↓ Gai. 3.1-17; ↓ 39-76 [*bona libertorum*] (*ab intestato*)	Gai. 3.82*: successiones* ***lege XII Tabularum****...*
[ii] *sive cuius bonorum possessionem petierimus,*	↓ Gai. 2.147-151; [246-289] (*testamento*)	↓ Gai. 3.18-38; ↓ 39-76 [*bona libertorum*] (*ab intestato*)	*...* ***praetoris edicto*** *...*
[iii] *sive cuius bona emerimus,*	↓ Gai. 3.77-81		
[iv] *sive quem adoptaverimus,* [v] *sive quam in manum ut uxorem receperimus,*	↓ Gai. 3.82-84		*... eo iure, quod* ***tacito consensu receptum est****, introductae*
eius res ad nos transeunt.			

Quest'ultima affermazione dà la misura, da un lato, dell'abilità e della consapevolezza redazionale di Gaio: alla *enumeratio* iniziale del libro secondo (Gai. 2.98) segue il commento, o *expositio*, dei diversi modi di acquisto, fino alla *recapitulatio* contenuta ormai nel terzo libro (Gai. 3.82). Dall'altro lato, tale affermazione rivela lo schema che guida la redazione del brano in questione: le forme di successione introdotte dalla legge (delle XII Tavole) precedono quelle di matrice edittale; a entrambe fanno seguito due modi di acquisto che non hanno una fonte identificabile, e che perciò Gaio riporta al *tacitus consensus*.

A questo proposito va osservato che il riferimento al consenso tacito non contraddice il modo di procedere di Gaio, ma al contrario lo conferma: anche quando non ha a disposizione una fonte precisa, riferibile al catalogo generale esposto nel prologo, Gaio sente l'esigenza di dichiarare l'origine degli istituti, fosse anche in modo generico e anonimo (il consenso non è fonte, perché non può produrre diritto, ma solo recepirlo). Manifestare la provenienza delle norme non è solo un modo per fondare e circoscrivere la portata normativa dei precetti di cui si dà notizia: è anche un mezzo, decisivo, per rendere credibile e autorevole la sintesi prodotta nelle *Institutiones*.

11. L'ordine espositivo delle fonti: (γ) la posizione dei responsa prudentium

L'ultima posizione nel catalogo iniziale delle fonti spetta ai *responsa* giurisprudenziali. Anche le opinioni dei giuristi contribuiscono a dare forma all'apparato istituzionale di norme del diritto privato romano.

Il modo in cui lo fanno, però, è come detto duplice. Gai. 1.7 spiega che se le *sententiae prudentium* sono condivise, ottengono forza di legge, se invece sono dibattute mantengono un rango minore, perché il giudice può aderire a piacere a una tra quelle in campo.[97]

[97] Cfr. Gai. 1.7: *Responsa prudentium sunt sententiae et opiniones eorum, quibus permissum est iura condere. Quorum omnium* ***si in unum sententiae concurrunt****, id, quod ita sentiunt, legis vicem optinet;* ***si vero dissentiunt****, iudici licet quam velit sententiam sequi: idque rescripto divi Hadriani significatur.*

Questa duplicità si riflette a livello morfologico nel modo in cui il testo delle *Institutiones* è redatto, dando vita a un ennesimo canone sintattico. Quando infatti i *responsa* producono un principio condiviso, di quest'ultimo Gaio fa uso al modo normale, esponendolo cioè nel consueto gioco di lemma e commento. Il responso che ottiene il consenso unanime dei giuristi è una norma come le altre, che fonda (asserzione generale) o corregge (commento) l'impianto normativo che dà vita a una *species iuris*.

Le questioni dibattute invece svolgono un altro ruolo e occupano, di conseguenza, una diversa posizione nel discorso gaiano. Quest'ultimo infatti procede, come si è anticipato, non solo dal livello informativo più generale a quello più specifico, attraverso un meccanismo di affinamento progressivo della materia e dei precetti, ma anche dal piano certo a quello incerto, dal precetto stabile ai dati dibattuti. I due fenomeni sono in evidente correlazione: il diritto si consolida sempre a partire dal centro, cioè dalle regole che orientano il sistema, mentre alle periferie di quest'ultimo, nei casi particolari o nei dettagli, è facile che si annidino discussioni persistenti o dibattiti prolungati.

Anche di questo fenomeno dà dunque conto, come in uno specchio, il testo delle *Institutiones*, che riserva di norma alle *quaestiones* e alle *dissensiones* lo spazio del commento e in genere, all'interno del commento, l'ultima parte del discorso, quella che testualizza l'estrema propaggine dei rami dello schema in cui la materia è ripartita.

a) Come sappiamo, l'autore del manuale menziona a più riprese le opinioni dei giuristi che lo hanno preceduto.[98] Si può ora aggiungere che, di norma, egli non manca di segnalare in dettaglio quali di esse sono certe e quali controverse.[99] La compresenza di opinioni condivise e di *sententiae* divergenti è, in altre parole, un'ulteriore costante del manuale in grado di caratterizzare l'andamento del discorso.

---

[98] Per l'elenco dei giuristi menzionati da Gaio cfr. *supra*, nt. 84.

[99] Il *ius controversum* è testimoniato con frequenza dal dibattito tra le scuole sabiniana e proculiana (cfr. per tutti D. LIEBS, *Rechtsschulen und Rechtsunterricht im Prinzipat*, in *ANRW* II/15 [1976] 197-286; G.L. FALCHI, *Le controversie tra sabiniani e proculiani*, Milano 1981; cfr. anche NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. [nt. 2], 374 nt. 61).

Tuttavia lo sfondo espositivo di Gaio è più ampio dello scontro tra *sectae*:

i) spesso le scuole stesse non coniano opinioni nuove, ma ne recepiscono, in via di tendenza, di esistenti: Gaio proietta in questo caso sul piano dell'antagonismo tra scuole *dissensiones* interpretative di più ampio respiro (cfr. per esempio Gai. 2.79: *quaeritur, utrum tuum sit id quod feceris, an meum. Quidam materiam et substantiam spectandam esse putant …; idque maxime placuit Sabino et Cassio; alii vero eius rem esse putant, qui fecerit; idque maxime diversae scholae auctoribus visum est*);

ii) talvolta Gaio non menziona i protagonisti delle discussioni; in alcuni casi si limita a enunciare genericamente l'esistenza di un dibattito (*quaeritur*, *quaeri solet*); in altri si riferisce a un gruppo indistinto di giuristi ([*putant*] *complures*, *nonnulli*, *plerique*, *prudentes*, *quidam*, [*sunt*] *qui dixerunt*, *qui existimaverunt*, *qui putant*, *qui scribunt*);

iii) alcune *sententiae* e *dubitationes* sono ascritte, prima dell'emersione delle *sectae*, ai *veteres*, per lo più (ma non solo) in relazione a questioni ormai superate: cfr. Gai. 1.144 (*veteres enim voluerunt*); 1.145 (*veteres… volue-*

Per rendersi conto dell'attenzione posta da Gaio alla qualificazione delle opinioni giurisprudenziali basta dare uno sguardo ai casi in cui, nella stessa porzione testuale o in passaggi attigui, l'autore delle *Institutiones* evidenzia – attraverso la tecnica della *differentia* – lo scarto tra i temi in relazione a cui la dottrina è consolidata e quelli, al contrario, che restano discussi.

Alcuni esempi: [i] al regime del legato *per vindicationem* contribuiscono un principio stabilizzato, relativo alla cosa legata a più beneficiari (Gai. 2.199: *illud constat*) e uno – esposto immediatamente dopo – incerto, in merito alla titolarità del bene legato in pendenza di condizione (2.200: *illud quaeritur*).[100] [ii] In un contesto analogo ci si chiede se sia valido il legato disposto a favore di un soggetto in potestà, il cui *dominus* è l'erede (Gai. 2.244: *quaeritur*), essendo per contro pacifico, nel caso inverso, che si possa legare a favore del *dominus*, se erede è il soggetto in sua potestà (2.245: *ex diverso constat*). Ancora: [iii] circa la società consensuale, Gaio informa che si era discusso un tempo in merito alla determinazione convenzionale delle *partes lucri et damni* (Gai. 3.149: *magna quaestio fuit*), mentre sono sicure le regole della ripartizione in assenza di accordo specifico tra le parti (Gai. 3.150: *illud certum est*).[101] In forma più ellittica: [iv] la novazione

---

runt); 1.165 (*crediderunt veteres*); 1.188 (*de ea re valde veteres dubitaverunt… quidam quinque genera esse dixerunt, ut Quintus Mucius; alii tria, ut Servius Sulpicius; alii duo, ut Labeo; alii tot genera esse crediderunt, quot etiam species essent*); 2.55 (*voluerunt veteres*); 3.180 (*quod apud veteres scriptum est*); 3.189 (*utrum autem servus efficeretur ex addictione an adiudicati loco constitueretur, veteres quaerebant… sed postea inprobata est asperitas poenae*); 3.196 (*quod veteres scripserunt de eo, qui in aciem perduxisset*); 3.202 (*et hoc veteres scripserunt de eo, qui panno rubro fugavit armentum*); 4.11 (*actiones, quas in usu veteres habuerunt, legis actiones appellabantur*); 4.30 (*sed istae omnes legis actiones paulatim in odium venerunt. Namque ex nimia subtilitate veterum, qui tunc iura condiderunt, eo res perducta est, ut vel qui minimum errasset, litem perderet*). Sul tema, per una delimitazione della classe giurisprudenziale dei *veteres*, cfr. ora D. MANTOVANI, *Quando i giuristi diventarono 'veteres'. Augusto e Sabino, i tempi del potere e i tempi della giurisprudenza*, in S. ROCCHI - C. MUSSINI (a c. di), *Imagines antiquitatis. Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, Berlin 2017, 249-302.

[100] Per la struttura complessiva del brano, cfr. *infra*, *sub* b_1).

[101] Gaio in questo caso segue l'ordine espositivo (inverso rispetto al consueto) *quaeritur - certum est*. Il motivo è probabilmente da cercare, una volta di più, nella struttura del discorso. Ai §§ 3.148-154[b] infatti Gaio illustra la *societas*, terza delle figure negoziali enumerate in Gai. 3.135, in cui *consensu dicimus obligationes contrahi, quia… sufficit eos qui negotium gerunt consensisse* (3.136). La differenza specifica tra questi contratti risiede nel tipo di prestazione su cui verte tale consenso (per la compravendita, *de pretio convenerit*, Gai. 3.139; nella locazione ci si accorda sulla *merces*, Gai. 3.142-143: [143] *quanti inter nos convenerit*).

In quanto elemento differenziale, l'oggetto del consenso è il primo dato esposto da Gaio nell'illustrazione dei tipi negoziali. Nella *societas* consensuale il consenso verte sulla determinazione dei conferimenti e sulla ripartizione delle quote di profitti e perdite (*partes lucri et damni*). La *magna quaestio* (Gai. 3.149) riguarda questo punto essenziale, dunque prevalente: si può convenire una ripartizione sproporzionata di profitti e perdite? Per Quinto Mucio, no; per Servio, nei *notata Mucii*, sì (cfr. Paul. 6 *ad Sab.* D. 17.2.30).

Gai. 3.150 illustra quindi la disciplina residuale, *si de partibus lucri et damni nihil inter eos convenerit*: in quanto sussidiaria alla ripartizione convenzionale delle quote, le regole certe sull'equa distribuzione di profitti e perdite sono esposte successivamente alla *quaestio* relativa ai limiti della *conventio*.

oggettiva può avvenire tramite una stipulazione per l'*idem debitum* in cui cambino gli elementi accidentali del negozio, condizione, termine o garante (Gai. 3.177); tuttavia, la disciplina che riguarda il garante *non constat* (Gai. 3.178), stante il disaccordo sul punto dei Proculiani.

[i] Gai. 2.199
Illud constat, si duobus pluribusve per vindicationem eadem res legata sit...
Gai. 2.200
Illud quaeritur, quod sub condicione per vindicationem legatum est, pendente condicione cuius esset…

[ii] Gai. 2.244
An ei, qui in potestate sit eius, quem heredem instituimus, recte legemus, **quaeritur**...
Gai. 2.245
Ex diverso constat ab eo, qui in potestate tua est, herede instituto recte tibi legari…

[iii] Gai. 3.149
Magna autem quaestio fuit, an ita coiri possit societas…
Gai. 3.150
[**Et] illud certum est**, si de partibus lucri et damni nihil inter eos convenerit…

[iv] Gai. 3.177
… forte si condicio, vel dies, aut sponsor adiciatur aut detrahatur.
Gai. 3.178
Sed quod de sponsore diximus, **non constat**. Nam diversae scholae auctoribus placuit…

b) Questi rilievi possono inoltre essere messi in relazione al metodo di distribuzione delle informazioni secondo lo schema lemma/commento, che si è cercato di mostrare nella prima parte di questo saggio.

Per visualizzare il modo in cui la dialettica tra opinioni giurisprudenziali consolidate e *sententiae* discordi si coordina con la costruzione di tale schema si può prendere in considerazione, a titolo di esempio, il corposo brano relativo alla disciplina dei legati.[102]

[102] Cfr. P. ARCES, *La disciplina dei legati e la tecnica di scrittura nelle Istituzioni di Gaio*, in *RDR* 13 (2013) <http://www.ledonline.it/rivistadirittoromano/allegati/dirittoromano13Arces-Disciplina.pdf>, in cui però si sostiene la tesi della stratificazione del testo delle *Institutiones*, (poco) arricchito da Gaio a partire da un testo tralatizio di scuola sabiniana.

b1) Il brano prende avvio ancora una volta da un'asserzione di mappatura, quella generale di Gai. 2.192,[103] da cui si dipana l'esposizione dei quattro *genera legatorum*, che occupa lo spazio discorsivo di Gai. 2.193-223.

Per organizzare l'ordito del testo Gaio sfrutta anche qui, persino più che altrove, la ricorrente tecnica della *differentia*: vengono infatti illustrate prima le caratteristiche del legato *per vindicationem* (Gai. 2.193-200), per poi segnalare quelle divergenti rispetto ad esse del genere *per damnationem* (Gai. 2.201-208),[104] quindi le differenze degli altri generi rispetto ai due precedenti.[105]

Il confronto tra *genera* avviene inoltre in modo molto disciplinato: si prende in considerazione una serie di aspetti o punti di paragone, alla luce dei quali viene fatta emergere la differenza tra un tipo negoziale e l'altro. In relazione a ogni aspetto, infatti, variano le regole che costituiscono eideticamente ciascun genere di legato.

Dall'uno all'altro genere mutano in particolare: [i] i *verba* della clausola negoziale;[106] [ii] il tempo e il modo dell'acquisto della cosa legata da parte del legatario, con conseguente chiarimento di quale sia l'*intentio* formulare con cui esigere il legato;[107] [iii] la possibilità di legare cose altrui (o future);[108] [iv] l'applicabilità del *s.c. Neronianum* (conversione in

---

[103] Gai. 2.192: *Legatorum itaque genera sunt quattuor: aut enim per vindicationem legamus aut per damnationem aut sinendi modo aut per praeceptionem.* Il commento procede, come di consueto, illustrando lemmaticamente i quattro generi nello stesso ordine. *Per vindicationem* [V] (2.193-200); *per damnationem* [D] (2.201-208); *sinendi modo* [S] (2.209-215); *per praeceptionem* [P] (2.216-223).

[104] Cfr. Gai. 2.204 (***non, ut*** *per vindicationem legatum*); 2.205 (***Est et illa differentia*** *huius et per vindicationem legati*); 2.206 (*Quod autem diximus… in per damnationem quidem legato …, in per vindicationem vero …*); 2.207-208 (***nihil interesse****, utrum per vindicationem an per damnationem legatum sit*).

[105] [S] Gai. 2.210 (*Quod genus legati* ***plus quidem habet quam*** *per vindicationem legatum,* ***minus autem quam*** *per damnationem*); 2.213 (***Sicut autem*** *per damnationem…* ***ita et*** *in sinendi modo legato …*); 2.215 (***sicut*** *per damnationem*). [P] Gai. 2.218 (***velut*** *per vindicationem, per damnationem, sinendi modo*).

[106] [V] Gai. 2.193 (*Per vindicationem hoc modo legamus: 'Titio' verbi gratia 'hominem Stichum do lego'*); [D] Gai. 2.201 (*Per damnationem hoc modo legamus: 'Heres meus Stichum servum meum dare damnas esto'*); [S] Gai. 2.209 (*Sinendi modo ita legamus: 'Heres meus damnas esto sinere Lucium Titium hominem Stichum sumere sibique habere'*); [P] Gai. 2.216 (*Per praeceptionem hoc modo legamus: 'Lucius Titius hominem Stichum praecipito'*).

[107] [V] Gai. 2.194 (*Ideo autem 'per vindicationem' legatum appellatur, quia post aditam hereditatem statim ex iure Quiritium res legatarii fit; / et si eam rem legatarius vel ab herede vel ab alio quocumque, qui eam possidet, petat,* ***vindicare debet, id est intendere suam rem ex iure Quiritium esse***); [D] Gai. 2.204 (*Quod autem ita legatum est, post aditam hereditatem, etiamsi pure legatum est, non, ut per vindicationem legatum, continuo legatario adquiritur, sed nihilo minus heredis est: et ideo legatarius* ***in personam agere debet, id est intendere heredem sibi dare oportere***); [S] Gai. 2.213 (*Sicut autem per damnationem legata res non statim post aditam hereditatem legatarii efficitur… ita et in sinendi modo legato iuris est; / et ideo huius quoque legati nomine* ***in personam actio est 'quidquid heredem ex testamento dare facere oportet'***).

[108] [V] Gai. 2.196 (*Eae autem solae res per vindicationem legantur recte, quae* ***ex iure Quiritium ipsius testatoris*** *sunt*); [D] Gai. 2.202-203 (*Eoque genere legati* ***etiam aliena res legari potest*** *…*); [S] Gai. 2.210 (***non solum suam rem*** *testator utiliter legare potest,* ***sed etiam heredis sui***); [P] Gai. 2.220 (*nihil aliud secundum nostrorum praeceptorum opinionem per praeceptionem legari posse,* ***nisi quod testatoris sit***); 2.221-222 (*Sed diversae scholae*

legato *per damnationem* degli altri tipi viziati nella forma);[109] [v] il regime del legato a favore di più soggetti.[110] La trattazione del legato *per vindicationem* richiede, inoltre, [vi] di spiegare chi sia il titolare della cosa legata se la clausola negoziale è condizionata.[111]

Tale griglia tematica è seguita di massima, in quest'ordine, per ciascun tipo di legato (con eventuale inversione di [ii] e [iii]).

b_2) A integrare la griglia concorrono anche numerose informazioni relative alle opinioni della giurisprudenza: alcune di esse si riferiscono a principi condivisi, altre, più numerose, a opinioni dibattute. È interessante osservare la posizione occupata dalle une e dalle altre nello schema lemma/commento in cui si sostanzia il discorso.

In almeno un caso (Gai. 2.199), ad avere una matrice giurisprudenziale sembra essere una delle regole fondative del *genus legati*: in relazione al punto [v], per quanto riguarda il legato *per vindicationem*, Gaio afferma che *constat* che se il legato riguarda uno stesso bene, lasciato a più soggetti, ciascun legatario ne acquista una quota, con accrescimento al collegatario dell'eventuale porzione che uno dei beneficiari non possa acquistare.[112]

In un altro caso (Gai. 2.196), la dottrina dei giuristi è fonte di sotto-regole specifiche. In relazione al punto [iii], il principio generale è che il testatore possa legare *per vindicationem* solo cose di sua proprietà. Tuttavia Gaio è più preciso: se si tratta di cose generiche,

---

auctores putant …; [222] *si ea res* ***ex iure Quiritium defuncti fuerit …***; *quod si* ***in bonis tantum*** *testatoris fuerit …; quod* ***si nullo iure*** *fuerit testatoris …*).

[109] [V] Gai. 2.197 (*Postea vero auctore Nerone Caesare senatus consultum factum est, quo cautum est, ut si eam rem quisque legaverit, quae eius numquam fuerit, proinde utile sit legatum, atque si optimo iure relictum esset. Optumum autem ius est per damnationem legati, quo genere etiam aliena res legari potest, sicut inferius apparebit*); [S] Gai. 2.212 (*ex senatus consulto Neroniano proinde videtur, ac si per damnationem relicta esset*); [P] Gai. 2.218 (*… ut Sabinus existimaverit ne quidem ex senatus consulto Neroniano posse convalescere… sed Iuliano et Sexto placuit etiam hoc casu ex senatus consulto confirmari legatum*); 2.222 (*extraneo quidem ex senatus consulto utile erit legatum… tam heredi quam extraneo ex senatus consulto utile erit*).

Sul provvedimento cfr. M. DAVID - H.L.W. NELSON, *Gai Institutionum commentarii IV: mit philologischem Kommentar* II, Leiden 1960, 395; M. KASER, *Das römische Privatrecht* I. *Das altrömische, das vorklassische und klassische Recht*, München 1955, 623 nt. 39; V. GIUFFRÈ, *L'utilizzazione degli atti giuridici mediante 'conversione' in diritto romano*, Napoli 1965, 131 ss.; P. VOCI, *Diritto ereditario romano* II, Milano 1963², 318; E. VOLTERRA, s.v. *Senatus consulta*, in *NNDI* XVI (1969) 1047-1078 (= ID., *Senatus Consulta*, a c. di P. BUONGIORNO - A. GALLO - S. MARINO, Stuttgart 2017, 77-186); H.J. WIELING, *Testamentsauslegung im römischen Recht*, München 1972, 94 ss.

[110] [V] Gai. 2.199 (*Illud constat,* ***si duobus pluribusve*** *per vindicationem eadem res legata sit,* ***sive coniunctim sive disiunctim****, et omnes veniant ad legatum, partes ad singulos pertinere et deficientis portionem collegatario adcrescere*); [D] Gai. 2.205 (… *si eadem* ***res duobus pluribusve*** *per damnationem legata sit, si quidem* ***coniunctim****… si vero* ***disiunctim*** …); [P] Gai. 2.223 (… *duobus pluribusve eadem res* ***coniunctim*** *aut* ***disiunctim*** *legata fuerit …*).

[111] [V] Gai. 2.200 (***Illud quaeritur****, quod sub condicione per vindicationem legatum est, pendente condicione cuius esset: nostri praeceptores heredis esse putant… sed diversae scholae auctores putant …*).

[112] Gai. 2.199: ***Illud constat****, si duobus pluribusve per vindicationem eadem res legata sit, sive coniunctim sive disiunctim, et omnes veniant ad legatum, partes ad singulos pertinere et deficientis portionem collegatario adcrescere.*

come vino, olio, frumento o denaro, *placuit* che sia sufficiente esserne proprietari al momento della morte; per le cose specifiche invece *placuit* che debbano essere del testatore sia al momento della confezione del testamento, sia al tempo della morte.[113]

Nelle due circostanze dunque – Gai. 2.199 e 2.196 – l'opinione stabilizzata dei giuristi (*constat*, *placuit*) è trattata come regola che contribuisce alla definizione dei tratti specifici del tipo di legato.

b_3) Le notizie di *dissensiones* tra i giuristi sono più numerose. Per esempio, in Gai. 2.194 si pone, in relazione al punto [ii], il principio per cui il legato *per vindicationem* si acquista automaticamente, non appena viene accettata l'eredità. In coda a questo principio Gaio aggiunge (2.195) che *in eo solo dissentiunt prudentes*: secondo i Sabiniani l'acquisto avviene anche se il legatario è ignaro del lascito, mentre i Proculiani ritengono che egli debba essere a conoscenza del legato e volerlo ricevere.

Un altro esempio: si è appena detto delle regole giurisprudenziali relative alla necessità che l'oggetto legato *per vindicationem* appartenga al testatore. Queste regole, afferma Gaio, concorrono a dare vita al regime vigente *de iure civili*. Il s.c. Neroniano prevede [iv] che il legato *per vindicationem* di cosa che non è mai appartenuta al testatore possa valere come legato *per damnationem* della stessa cosa (Gai. 2.197). Anche a questo proposito Gaio aggiunge però un'informazione: *plerique putant* che il senatoconsulto non si applichi quando la cosa appartiene al testatore al momento della redazione del testamento, ma venga ceduta prima della morte (Gai. 2.198).

In questi casi, come in altri simili all'interno del brano, l'opinione non unanime dei giuristi viene presentata come corollario o accessorio del precetto principale, anche se è quella di una maggioranza (*plerique*). In quanto accessoria, a tale opinione è riservato lo spazio del commento, al termine del ramo specifico del discorso in cui è presentata la differenza tra un tipo di legato e l'altro. Oltre agli esempi appena formulati, si può constatare che al precetto di Gai. 2.207 segue l'*opinio* di 2.208; alla regola di 2.211 la *sententia* di 2.212; al canone di Gai. 2.213 il giudizio dissenziente di 2.214.

b_4) Le *dissensiones* occupano inoltre non solo l'ultima parte del commento specifico relativo ai singoli punti delle *differentiae*, ma anche, eventualmente, l'ultima parte del discorso relativo al tipo negoziale. Ciò accade, per esempio, a proposito del legato *per vindicationem* (Gai. 2.200: *illud quaeritur*), o nel contesto di quello *sinendi modo* (Gai. 2.215:

[113] Gai. 2.196: *Eae autem solae res per vindicationem legantur recte, quae ex iure Quiritium ipsius testatoris sunt; sed eas quidem res, quae pondere, numero, mensura constant,* ***placuit*** *sufficere, si mortis tempore sint ex iure Quiritium testatoris, veluti vinum, oleum, frumentum, pecuniam numeratam; ceteras res vero* ***placuit*** *utroque tempore testatoris ex iure Quiritium esse debere, id est, et quo faceret testamentum, et quo moreretur; alioquin inutile est legatum.*

maior illa dissensio in hoc legato intervenit …): le ultime informazioni presentate nel frammento di discorso sono sempre quelle dibattute, perché l'andamento del testo procede, come si è detto, dal dato certo a quello problematico.

b_5) In un solo caso le *dissensiones* tra i giuristi si collocano non al livello del commento, ma a quello delle regole: ciò accade perché il legato *per praeceptionem* viene configurato in modo diverso dai Sabiniani e dai Proculiani, che affrontano i temi sopra menzionati in modo spesso opposto (si ripete per questo due volte la serie tematica sopra esposta, da [i] a [iv]): doppia, perciò, è la serie stessa delle norme che descrivono il *genus*. Anche in quest'ultimo caso, tuttavia, Gaio non manca di segnalare quando un principio è pacifico o condiviso dalle due *sectae* (Gai. 2.216,223) e quando, invece, è dibattuto (Gai. 2.217-222).

		per vindicationem	**per damnationem**	**sinendi modo**	**per praeceptionem**	
					Sabiniani	Proculiani
i	Testo della clausola	2.193	2.201	2.209	2.216	
					⇣ **2.217** (***sed nostri quidem praeceptores***)	⇣ **2.221** (***sed diversae scholae auctores putant***)
ii	Tempo e modo dell'acquisto	2.194 ⇣ **2.195** (***in eo solo dissentiunt prudentes***)	2.204	2.213 ⇣ **2.214** (***sunt tamen qui putant***)		
iii	Possibilità di legare cose altrui	2.196 (***res, quae pondere, numero, mensura constant… placuit; cetera*[*e*]*res… placuit***)	2.202-203	2.210-211 ⇣ **2.212** (***quod si… quaeritur… et plerique putant***)	⇣ **2.219** (***item nostri praeceptores***) **2.220** (***unde intellegimus … secundum nostrorum praeceptorum opinionem …***)	⇣ **2.222** (***secundum hanc igitur opinionem***)
iv	*S.c. Neronianum*	2.197 ⇣ **2.198** (***sed si… plerique putant***)		⇣ *2.212*	⇣ ***2.218*** (***Sabinus existimaverit … sed Iuliano et Sexto placuit***)	⇣ *2.222*

v	*Si duobus eadem res legata sit*	**2.199** (***illud constat***)	2.205-207 ↓ **2.208** (***sed plerisque placuit, quantum ad hoc ius …***)	↓ **2.215** (***maior illa dissensio …***)	2.223 ***(sive tamen heredibus secundum nostrorum opinionem sive etiam extraneis secundum illorum opinionem)***	
vi	Pendenza della condizione	**2.200** (***illud quaeritur***)				

Si scorge così, nella trattazione dei legati, un modello morfologico facilmente riscontrabile nell'intero testo delle *Institutiones*: Gaio non se ne discosta se non per precise ragioni comunicative. Ogni volta che vengono presentate le opinioni della giurisprudenza, se ne offre anche con precisione la qualità: se sono concordi, esse contribuiscono a dare vita all'apparato di norme che forma la base istituzionale del diritto privato romano, altrimenti le opinioni vengono presentate come corollario alle norme stesse.

Questo andamento riflette il criterio di distribuzione delle informazioni enunciato in Gai. 1.7: prima viene esposto il dato certo (per lo più, al livello del principio normativo commentato), poi quello controverso (in sede di commento), eventualmente riportando quale, tra le opinioni in campo, ha la meglio al tempo in cui l'autore scrive.

Il profilo morfologico del discorso assume, in questo modo, lineamenti regolari: le norme di configurazione delle diverse *species iuris* esposte nel manuale occupano il ruolo dei lemmi, siano esse di origine [α] civilistica o [β] pretoria, oppure anche [γ] giurisprudenziale, a patto che le opinioni dei giuristi siano condivise: in questo caso, infatti, *legis vicem optinent*. Quando invece le *sententiae prudentium* sono tra loro difformi, esse si collocano sempre nel commento, in calce o in coda al brano o al discorso, agevolando discorsivamente il lettore del manuale nella valutazione dei principi che governano, a vario titolo, il comportamento di chi agisce nella società romana.

12. Moduli morfologici e ricerca dell'efficacia comunicativa

Prima di concludere questo saggio, dedicato ai canoni morfologici di un'opera letteraria come le *Institutiones* di Gaio, sembra indispensabile ribadire un'osservazione importante, che qua e là si è lasciato già emergere nel corso del testo.

Si tratta di un *caveat*: proprio poiché l'oggetto di questo studio è un'opera di letteratura, le regolarità con cui essa è redatta vanno intese come strumenti sfruttati dall'autore per rendere più efficace il discorso, creando e poi assecondando le aspettative del lettore e abituandolo a schematizzare – dunque ad assorbire e a memorizzare – le informazioni offerte. Esse sarebbero invece un peso se incatenassero il testo e lo rendessero meno fluido, come la produzione di un automa.

Per questo motivo, i moduli sintattici rilevati nelle pagine precedenti non sono mai meccanismi rigidi: la personalità di Gaio non ne viene imbrigliata. Piuttosto, l'autore

plasma il testo con libertà e creatività, accogliendo o rigettando il canone stilistico a seconda della maggiore o minore capacità di facilitare la trasmissione delle informazioni di volta in volta offerte.

L'unica regola compositiva davvero generale cui Gaio si sottomette è quella dell'ordine: la distribuzione delle informazioni nel testo obbedisce sempre a un principio razionale, il più delle volte riconoscibile con facilità, e tutto il testo, a qualunque livello di struttura (macro-, meso-, micro-), appare composto con disciplinato rigore e governata simmetria.

Per rendersene conto, verificando la compresenza dei moduli morfologici fin qui esposti e la libertà con cui essi sono sfruttati da Gaio, si può affrontare un ultimo brano, la cui analisi serve insieme da riepilogo di quanto detto e da illustrazione del *caveat*.

a) Il brano in questione è quello di Gai. 4.103-114, in cui sono illustrate quattro classi di eventi ostativi della sentenza o addirittura del *iudicium*: [A] l'estinzione per decorso del tempo del processo instaurato (4.103-109) – tema che attrae quello della riproponibilità dell'azione (4.106-108) –; [B] la prescrizione dell'azione (4.110-111); [C] la morte delle parti o dei legittimati, con la questione relativa alla trasmissibilità dell'azione agli eredi (4.112-113); [D] la cessazione della materia del contendere in caso di soddisfazione dell'attore *post iudicium acceptum* (4.114).

Che questo tema sia isolato da quanto segue e quanto precede è confermato da alcuni segni linguistici o marche sintattiche: il testo si apre infatti con una *divisio* (4.103: *omnia autem iudicia aut legitimo iure consistunt aut imperio continentur*), presenta segni di organizzazione interna del discorso (4.114: *superest, ut dispiciamus* …) ed è chiuso entro i confini fissati dall'esordio dell'argomento successivo (4.115: *sequitur ut de exceptionibus dispiciamus*).

Alle quattro classi di eventi corrispondono altrettante *subdivisiones* specifiche: l'effetto che ciascun evento produce sul processo non è infatti univoco, ma dipende dal tipo di procedimento in cui l'evento accade, o dal tipo di azione che viene intentata in esso. In particolare, [A] per la prima classe, l'effetto cambia a seconda che il *iudicium* sia *legitimum* o *imperio continens*; [B] quanto alla seconda, esso muta a seconda che l'azione intentata sia introdotta *ex lege* nel sistema processuale o sia di matrice pretoria. [C] Circa la terza classe, viene in rilievo il differente regime delle azioni *ex maleficio* rispetto a quelle *ex contractu*. [D] Per quanto riguarda la quarta classe, infine, la distinzione è duplice, perché da un lato coinvolge una *dissensio* tra Sabiniani e Proculiani, dall'altro – per i Proculiani – le conseguenze dell'evento dipendono dalla qualità delle *actiones* intentate (*iudicia stricta in personam*, da un lato; *iudicia bonae fidei* e azioni *in rem*, dall'altro).

Il discorso è reso unitario da elementi di concatenazione e nessi di transizione che collegano tra loro le singole sezioni, in particolare le prime tre: Gai. 4.109 unisce la prima alla seconda parte, annunciando che la divisione illustrata nel primo tipo di evento non va confusa con quella che regge il secondo tipo (*ceterum potest ex lege quidem esse iudicium, sed legitimum non esse; et contra ex lege non esse, sed legitimum esse*). Gai. 4.112 connette invece

la seconda alla terza parte, spiegando che tutte le azioni del gruppo precedente, a prescindere dalla divisione appena svolta, possono essere ripartite anche in un modo ulteriore (*non omnes autem actiones, quae in aliquem aut ipso iure conpetunt aut a praetore dantur, etiam in heredem aeque conpetunt aut dari solent*):

[A] [103] Omnia autem iudicia AUT LEGITIMO IURE CONSISTUNT AUT IMPERIO CONTINENTUR.

↘ [A_a: *LEGITIMO IURE*] [104] Legitima sunt iudicia, quae in urbe Roma vel intra primum urbis Romae miliarium inter omnes cives Romanos sub uno iudice accipiuntur. Eaque e lege Iulia iudiciaria, nisi in anno et sex mensibus iudicata fuerint, expirant. Et hoc est, quod vulgo dicitur e lege Iulia litem anno et sex mensibus mori.

↓ [A_b: *IMPERIO CONTINENTUR*] [105] Imperio vero continentur recuperatoria et quae sub uno iudice accipiuntur interveniente peregrini persona iudicis aut litigatoris; in eadem causa sunt, quaecumque extra primum urbis Romae miliarium tam inter cives Romanos quam inter peregrinos accipiuntur. Ideo autem imperio contineri iudicia dicuntur, quia tamdiu valent, quamdiu is, qui ea praecepit, imperium habebit.

↘ [A_{b1}] [106] Et si quidem imperio continenti iudicio actum fuerit, sive in rem sive in personam, sive ea formula, quae in factum concepta est, sive ea, quae in ius habet intentionem, postea nihilo minus ipso iure de eadem re agi potest; et ideo necessaria est exceptio rei iudicatae vel in iudicium deductae.

↓ [A_{a1}] [107] Si vero legitimo iudicio in personam actum sit ea formula, quae iuris civilis habet intentionem, postea ipso iure de eadem re agi non potest, et ob id exceptio supervacua est;

si vero vel in rem vel in factum actum fuerit, ipso iure nihilo minus postea agi potest, et ob id exceptio necessaria est rei iudicatae vel in iudicium deductae.

↘ [A_{a1}, A_{b1}] [108] Alia causa fuit olim legis actionum. Nam qua de re actum semel erat, de ea postea ipso iure agi non poterat; nec omnino ita, ut nunc, usus erat illis temporibus exceptionum.

[B] [109] CETERUM POTEST EX LEGE QUIDEM ESSE IUDICIUM, SED LEGITIMUM NON ESSE; ET CONTRA EX LEGE NON ESSE, SED LEGITIMUM ESSE.

↘ [B_a: *EX LEGE ESSE*] Nam si verbi gratia ex lege Aquilia vel Ollinia vel Furia in provinciis agatur, imperio continebitur iudicium; idemque iuris est, et si Romae apud recuperatores agamus vel apud unum iudicem interveniente peregrini persona.

↓ [B_b: *EX LEGE NON ESSE*] Et ex diverso si ex ea causa, ex qua nobis edicto praetoris datur actio, Romae sub uno iudice inter omnes cives Romanos accipiatur iudicium, legitimum est.

↘ [B_{a1}] [110] Quo loco admonendi sumus eas quidem actiones, quae EX LEGE SENATUSVE CONSULTIS PROFICISCUNTUR, perpetuo solere praetorem accommodare,

↓ [B_{b2}] eas vero, quae EX PROPRIA IPSIUS IURISDICTIONE PENDENT,

↘ [$B_{b2\text{-}i}$] plerumque intra annum dare.

↓ [$B_{b2\text{-}ii}$] [111] Aliquando tamen et perpetuo eas dat, velut quibus imitatur ius legitimum, quales sunt eae, quas bonorum possessoribus ceterisque, qui heredis loco sunt, accommodat. Furti quoque manifesti actio, quamvis ex ipsius praetoris iurisdictione proficiscatur, perpetuo datur; et merito, cum pro capitali poena pecuniaria constituta sit.

[C] [112] NON OMNES AUTEM ACTIONES, QUAE IN ALIQUEM AUT IPSO IURE CONPETUNT AUT A PRAETORE DANTUR, ETIAM IN HEREDEM AEQUE CONPETUNT AUT DARI SOLENT.

↘ [C_a] Est enim certissima iuris regula ex maleficiis poenales actiones in heredem nec conpetere nec dari solere, velut furti, vi bonorum raptorum, iniuriarum, damni iniuriae.

↘ [C_{a1}] Sed heredibus [videlicet actoris] huiusmodi actiones competunt nec denegantur,

↘ [$C_{a1\text{-}i}$] excepta iniuriarum actione et si qua alia similis inveniatur actio.

↓ [C_b] [113] Aliquando tamen etiam ex contractu actio neque heredi neque in heredem conpetit.

↘ [C_{b1}] Nam adstipulatoris heres non habet actionem,

↓ [C_{b2}] sed et sponsoris et fidepromissoris heres non tenetur.

[D] [114] *Superest, ut dispiciamus*, si ante rem iudicatam is, cum quo agitur, post acceptum iudicium satisfaciat actori, quid officio iudicis conveniat, utrum absolvere an ideo potius damnare, quia iudicii accipiendi tempore in ea causa fuerit, ut damnari debeat.

↘ [D_a] Nostri praeceptores absolvere eum debere existimant; nec interesse, cuius generis sit iudicium. Et hoc est, quod volgo dicitur Sabino et Cassio placere omnia iudicia absolutoria esse.

↓ [D_b] <*DIVERSAE SCHOLAE AUCTORIBUS*

↘ [D_{b1}] *de strictis iudiciis contra placuit*>

↓ [D_{b2}] de bonae fidei autem iudiciis idem sentiunt, quia in eiusmodi iudiciis liberum est officium iudicis. Tantumdem et de in rem actionibus putant, quia formulae verbis id ipsum exprimatur <ita demum reum condemnandum esse, nisi arbitratu iudicis rem restituerit>

? … quibus… petentur et ad… interdum enim [ca. 7 righe non leggibili] … sunt etiam in personam tales actiones in quibus exprimitur ut arbitretur iudex quomodo reus satisfacere debeat actori quominus condemnetur… [2 rr. ½] … paratus ad actoris… [3 rr.] … actum fuit.

b) Attraverso questo gioco di divisioni e di cuciture Gaio si preoccupa di mettere ordine tra i dati a sua disposizione, tra i quali il lettore potrebbe fare confusione. Esiste infatti un'apparente sinonimia tra la coppia *iudicia legitima* / *imperio continentia*, e quella *iudicia ex lege* / *quae a praetore dantur.* Tuttavia le due coppie designano oggetti diversi: la prima serve a distinguere i *iudicia* a seconda del modo in cui essi sono instaurati (luogo di instaurazione, composizione e cittadinanza dell'organo giudicante, cittadinanza delle parti), mentre la seconda guarda all'azione da cui il procedimento discende. Con la terza divisione – azioni *ex maleficio* / *ex contractu* – Gaio ha ormai spostato il tema sulle azioni, annunciando che neppure la seconda coppia offre un criterio distintivo utile per tutti gli eventi considerati, perché tutte le *actiones* – sia quelle che hanno fonte nella legge, sia quelle di fonte pretoria – possono essere oppure no trasmissibili agli eredi, a seconda appunto che nascano da contratto o da delitto.

La struttura portante dei primi tre quarti di discorso può perciò essere ridotta a sole tre asserzioni principali, tra loro connesse tanto nella forma, quanto nel contenuto delle informazioni da esse offerte:

[103] Omnia autem iudicia aut legitimo iure consistunt aut imperio continentur.

…

[109] *Ceterum* potest ex lege quidem esse iudicium, sed legitimum non esse, et contra ex lege non esse, sed legitimum esse.

…

[112] Non omnes *autem* actiones, quae in aliquem aut ipso iure conpetunt aut a praetore dantur, etiam in heredem aeque conpetunt aut dari solent.

Queste tre asserzioni sono corredate di un commento che ha forma ora di *definitio*, ora di *differentia*, ora di *exemplum*, ora di eccezione. È appunto nel modo in cui il commento è costruito che si può ulteriormente mettere a fuoco il metodo compositivo delle *Institutiones*, il quale rivela non l'ossequio a leggi meccaniche, come se il testo fosse frutto di automatismi, ma la regolarità di moduli stilistici sempre disponibili ad essere sfruttati, ma anche plasmati a piacimento dall'autore del manuale.

b_1) L'enunciato di mappatura di Gai. 4.103 è seguito, come spesso avviene, dalla *explicatio* delle classi specifiche, che ha qui forma prima di una definizione (Gai. 4.104-105), poi di un'illustrazione di ulteriori tratti differenziali tra le due classi di *iudicia* (Gai. 4.106-108). Mentre la definizione chiarisce gli effetti che su ciascun tipo di *iudicium* ha il decorso del tempo, alla luce della *lex Iulia iudiciaria*, l'ulteriore differenza tra le classi porta l'attenzione su un tema diverso e collegato, la possibilità di riproporre l'azione.

Si riconosce qui un modulo stilistico simile a quelli già noti: la prima classe che viene illustrata, quella dei *iudicia imperio continentia* è, sotto il profilo della riproponibilità dell'azione, indivisa, mentre quella dei *iudicia legitima* presenta due diversi regimi: se si agisce in forza di azione *in personam* con *intentio in ius concepta*, la lite non è ripetibile. Negli altri casi, il giudizio si può ripetere ma il convenuto può opporre l'eccezione di cosa giudicata.

Si spiega alla luce di questo modulo perché, mentre da un lato il commento definitorio (Gai. 4.104-105) presenta le classi nello stesso ordine in cui esse sono enunciate nell'enumerazione di partenza, dall'altro lato il discorso sull'ulteriore differenza inverte l'ordine di esposizione: Gaio dispone infatti le informazioni non solo dal generale al particolare e dal certo all'incerto, ma anche – stilema analogo – dall'indiviso al diviso, perché le classi indivise si trovano su un piano razionale più generale, ma danno vita anche a un regime più certo, di quelle che necessitano di una suddivisione al proprio interno.

Questa spiegazione – fondata sull'ordine consueto, o generale, con cui Gaio dispone le informazioni nelle *Institutiones* – non dà tuttavia conto per intero del modo in cui questo

brano è composto, perché non rende ragione della coda di Gai. 4.108. Essa non è strettamente necessaria al discorso, dal momento che riporta informazioni circa il vecchio regime delle *legis actiones*. Se ne comprende la presenza, ma anche la posizione che essa occupa nel discorso, facendo attenzione all'ordine più specifico che governa il passaggio in questione: Gaio infatti accorpa ai primi due casi, che corrispondono alla divisione iniziale, un terzo caso di regime ancora diverso, adottando come punto di vista quello della necessità per il convenuto di opporre una *exceptio*: mentre i *iudicia imperio continentia* richiedono sempre una *exceptio* e quelli *legitima* la esigono solo talvolta, per una delle sue sottospecie, Gaio chiude la serie ricordando che nell'antico sistema processuale l'eccezione non era mai necessaria, perché l'azione non era mai ripetibile. Lo stile di Gaio sfrutta così un canone morfologico generale, adattandolo però a scelte stilistiche specifiche, che assecondano, come non di rado avviene, il piacere per la simmetria e per la completezza del discorso:

[A] [103] Omnia autem IUDICIA AUT LEGITIMO IURE CONSISTUNT AUT IMPERIO CONTINENTUR.
↘ [A_a: *LEGITIMO IURE*] [104] Legitima sunt iudicia, quae in urbe Roma vel intra primum urbis Romae miliarium inter omnes cives Romanos sub uno iudice accipiuntur. Eaque e lege Iulia iudiciaria, nisi in anno et sex mensibus iudicata fuerint, expirant. Et hoc est, quod vulgo dicitur e lege Iulia litem anno et sex mensibus mori.
↓ [A_b: *IMPERIO CONTINENTUR*] [105] Imperio vero continentur recuperatoria et quae sub uno iudice accipiuntur interveniente peregrini persona iudicis aut litigatoris; in eadem causa sunt, quaecumque extra primum urbis Romae miliarium tam inter cives Romanos quam inter peregrinos accipiuntur. Ideo autem imperio contineri iudicia dicuntur, quia tamdiu valent, quamdiu is, qui ea praecepit, imperium habebit.

<*DIFFERENTIA ALTERA*>
[*semper exceptio*]
↘ [A_{b1}] [106] Et si quidem imperio continenti iudicio actum fuerit, sive in rem sive in personam, sive ea formula, quae in factum concepta est, sive ea, quae in ius habet intentionem, postea nihilo minus ipso iure de eadem re agi potest; et ideo necessaria est exceptio rei iudicatae vel in iudicium deductae.
[*aliquando exceptio*]
↓ [A_{a1}] [107] Si vero legitimo iudicio in personam actum sit ea formula, quae iuris civilis habet intentionem, postea ipso iure de eadem re agi non potest, et ob id exceptio supervacua est;
si vero vel in rem vel in factum actum fuerit, ipso iure nihilo minus postea agi potest, et ob id exceptio necessaria est rei iudicatae vel in iudicium deductae.
[*numquam exceptio*]
↘ [A_{a1}, A_{b1}] [108] Alia causa fuit olim legis actionum. Nam qua de re actum semel erat, de ea postea ipso iure agi non poterat; nec omnino ita, ut nunc, usus erat illis temporibus exceptionum.

b_2) Una tessitura del discorso molto simile si ravvisa nel secondo blocco testuale, che si dipana a partire dalla seconda asserzione generale (Gai. 4.109). Anche in questo caso, l'enunciazione generale viene prima spiegata (facendo ricorso a esempi), poi corredata di uno sviluppo discorsivo, il quale serve a mettere a tema il secondo evento ostativo del processo, la prescrizione dell'azione. Mentre il primo evento riguardava il processo, motivo per il quale occorreva distinguere tra tipi di *iudicia*, questo secondo evento concerne l'*actio*, perciò Gaio distingue tra tipi di azione. Quelle introdotte per legge non si prescrivono; per quelle di fonte pretoria occorre invece distinguere: la maggior parte si prescrive in un anno, mentre alcune non sono soggette a prescrizione. Di nuovo, Gaio procede dunque dalla classe unitaria (Gai. 4.110) a quella suddivisa (4.110-111).

b_3) La morte delle parti processuali è il terzo tipo di evento preso in considerazione da Gaio. Il processo si estingue o prosegue con gli eredi? Occorre distinguere: le azioni penali non sono esercitabili, per una *certissima iuris regula*, contro l'erede dell'autore dell'illecito (*in heredem*), ma sono per lo più esperibili dall'erede della vittima; fanno eccezione, per questo solo secondo caso (*heredi*), l'*actio iniuriarum* e quelle ad essa simili (Gai. 4.112). Le azioni che tutelano una posizione contrattuale, invece, hanno eccezioni sia sul fronte della legittimazione attiva, sia su quello della legittimazione passiva. La regola è infatti che si trasmettano sempre, ma ciò *aliquando* non accade: l'azione non si trasmette all'erede del creditore secondario (*adstipulatoris heredi*), né può essere proposta contro gli eredi dei garanti (*in heredem sponsoris et fidepromissoris*: Gai. 4.112-113).

Anche qui Gaio presenta prima la *certissima iuris regula* (azioni penali, legittimazione passiva), poi il caso con un'unica eccezione (azioni penali, legittimazione attiva), poi la classe con varie eccezioni (azioni da contratto).

Questa volta però il modulo certo/incerto si veste di una forma nuova per potersi adattare al corpo dell'asserzione di partenza, in cui si parla solo di trasmissibilità *in heredem*: la volontà di restare ancorati a quest'unico riferimento spiega infatti perché Gaio ricorra qui a una struttura a chiasmo (*in heredem-heredi* / *heredi-in heredem*), così da aprire e chiudere il commento con un riscontro preciso dell'affermazione iniziale (Gai. 4.112: *Non omnes autem actiones… etiam in heredem aeque conpetunt aut dari solent*).

[C] [112] NON OMNES AUTEM ACTIONES, QUAE IN ALIQUEM AUT IPSO IURE CONPETUNT AUT A PRAETORE DANTUR, ETIAM IN HEREDEM AEQUE CONPETUNT AUT DARI SOLENT.

[*numquam in heredem*]

↘ [C_a] Est enim certissima iuris regula ex maleficiis poenales actiones *in heredem* nec conpetere nec dari solere, velut furti, vi bonorum raptorum, iniuriarum, damni iniuriae.

[*aliquando heredi*]

↘ [C_{a1}] Sed *heredibus* [videlicet actoris] huiusmodi actiones competunt nec denegantur,

↘ [$C_{a1\text{-}i}$] excepta iniuriarum actione et si qua alia similis inveniatur actio.

↓ [C_b] [113] Aliquando tamen etiam ex contractu actio *neque heredi neque in heredem* conpetit.

[*aliquando heredi*]
↘ [C_{b1}] Nam adstipulatoris heres non habet actionem,
[*aliquando in heredem*]
↓ [C_{b2}] sed et sponsoris et fidepromissoris heres non tenetur.

b_4) L'ultima posizione nel discorso è riservata agli effetti della soddisfazione del creditore dopo la *litis contestatio*, ma prima della sentenza. Il carattere residuale della questione è segnalato dallo stesso Gaio, con la formula che usualmente chiude un frammento discorsivo (*superest, ut dispiciamus*). Usuale è anche, come si è visto, il fatto che la coda del discorso sia occupata dalle questioni aperte.

Anche in questo contesto di *dissensio*, l'opinione più compatta (quella sabiniana: *omnia iudicia absolutoria sunt*) precede quella più sfumata (la proculiana).[114]

c) In ciascuna delle quattro porzioni di cui consta il frammento discorsivo di Gai. 4.103-114 è dunque ben visibile l'abitudine stilistica dell'autore, il quale fa uso dei moduli morfologici e delle tecniche di cui si è parlato in questo saggio (schema lemma/commento, definizioni, *differentiae*, modulo certo/incerto, collocazione delle *dissensiones*),[115] adattandole però di volta in volta alla materia esposta.[116] A guadagnare dalla combinazione di regolarità morfologiche e figure di stile (come la *gradatio* o il chiasmo) è la capacità del testo di penetrare la mente del lettore. La geometria del testo rassicura infatti sulla possibilità di governare la materia, mentre la libertà dagli automatismi riflette con sollievo l'idea che il diritto sia pur sempre un fatto umano, e non meccanico.

(C) Epilogo

Le *Institutiones*, come ogni opera di rango, sono un prodotto complesso, variegato e composito: ogni suo brano, posto di fronte a occhi curiosi e interessati, rivela lavorazioni speciali, irriducibili a schemi prestabiliti. Vi si trovano informazioni istituzionali (i fondamenti del diritto romano), ma già ricche di dettagli e sfumature, le quali compongono un quadro articolato della materia che il manuale illustra e spiega con integra chiarezza. Buona

---

[114] Sul passaggio cfr. per tutti C.A. CANNATA, *Omnia iudicia absolutoria esse*, in *Atti del Convegno 'Processo civile e processo penale nell'esperienza giuridica del mondo antico', in memoria di Arnaldo Biscardi. Siena, Certosa di Pontignano, 13-15 dicembre 2001*, Milano 2011, 67-69; R. SANTORO, *Omnia iudicia absolutoria esse*, *ibid.*, 259-263.

[115] Si può anche apprezzare il fatto che Gaio menzioni, dove può, la fonte delle norme richiamate: la *lex Iulia iudiciaria* è alla base della prima distinzione, una *certissima iuris regula* governa parte della terza, mentre il *ius controversum* occupa lo spazio della quarta. Viene così coinvolto anche l'ordine legge-editto, che appare confermato, a livello di micro-struttura e non solo, per le prime tre *divisiones*: la menzione del provvedimento legislativo o avente forza di legge o l'illustrazione del regime che ne deriva precede di norma, nel testo, il sistema pretorio.

[116] Si può anche rilevare, a questo proposito, che la terza *divisio* ([C] Gai. 4.112-113: *ex maleficiis… ex contractu*) inverte l'ordine con cui le fonti delle obbligazioni sono enunciate e illustrate nel terzo libro (*vel ex contractu, vel ex delicto*). Cfr. Gai. 3.88-89: *Nunc transeamus ad obligationes, quarum summa divisio in duas species diducitur: omnis enim obligatio vel ex contractu nascitur vel ex delicto.* [89] *Et prius videamus de his, quae ex contractu nascuntur*.

parte del fascino di questo manuale risiede proprio nella capacità di sfuggire a meccanismi preordinati di lettura.

Tuttavia esistono regolarità forti nel modo in cui il testo è stato prodotto, dunque nella forma che esso assume.

Anche queste regolarità contribuiscono all'efficacia comunicativa del testo: la chiarezza dell'illustrazione è in gran parte un riflesso della capacità di governare la complessità della materia illustrata, attraverso schemi intellettuali in grado di ordinare, coordinare e sistemare gli elementi del quadro informativo. Tanto maggiore è il nitore – dunque la comprensibilità e la capacità attrattiva – di quest'ultimo, quanto più l'autore del manuale è abile nell'uso degli strumenti linguistici di cui dispone: tra questi, a livello testuale, figura l'abilità nel gestire la frequenza di schemi sintattici e morfologici, combinandoli a spunti stilistici creativi e più fluidi. Raggiunto l'equilibrio, le ricorrenze formali riconoscibili nel manuale donano bellezza non minore delle continue irregolarità che pure vi si trovano.

Nelle pagine precedenti si è cercato di dare conto di alcune di tali ricorrenze, tentando un primo approccio alla morfologia del discorso costruito nelle *Institutiones*. Nella prima parte del saggio si è posata l'attenzione sullo schema forse più consueto, in forza del quale il manuale è redatto intorno a una serie di asserzioni principali, che costituiscono la struttura del testo, o il suo scheletro. La natura di tali asserzioni è, in primo luogo, quella di proposizioni 'di mappatura', che testualizzano l'impianto intellettuale che governa la disposizione delle informazioni nel testo. Tale impianto, a base diairetica, dà vita a uno schema 'ad albero' ramificato e rigoglioso, in base al quale la materia viene esposta a partire dal fusto principale (*summae divisiones*) fino alle estreme propaggini, attraverso un meccanismo di scomposizione progressiva delle classi in sottoclassi specifiche.

Quando non sono di mappatura, però, le asserzioni hanno forma di prescrizioni generali, che costituiscono, si può dire, il nucleo delle *Institutiones*, cioè dell'apparato normativo di base del diritto privato romano. Ciascuna di tali asserzioni è corredata di un commento, che ne spiega il contenuto (spesso, lemma per lemma), ne chiarisce l'origine o la *ratio*, ne definisce la portata. Molto spesso quest'ultima è raffinata attraverso un apparato rigoroso di eccezioni e distinzioni, che danno vita a precetti subordinati o di specie: anch'essi collaborano, a pieno titolo, a descrivere il quadro istituzionale del diritto privato romano.

A volte il lettore del manuale è informato del valore costitutivo dei precetti illustrati, che danno forma, in quanto apparato eidetico, a figure giuridiche, *species iuris* o 'istituti'. Gaio ne illustra i contorni, ne spiega l'affinità con altre figure e soprattutto mostra la *differentia* rispetto alle *species* simili (§ 4).

Sia l'andamento lemmatico, sia la *differentia* si adattano bene alla veste del manuale giuridico, perché riflettono da un lato esigenze linguistico-testuali, dall'altro il metodo normale di costruzione del diritto a Roma. Sotto il profilo linguistico, lo schema che alterna le asserzioni-cardine al commento (spesso, a cascata) dei suoi lemmi obbedisce infatti al principio di progressione semantica dal dato generale a quello particolare, dal genere alle

specie, funzionale all'economia e all'efficacia della comunicazione (§ 3). Il metodo della *differentia* è, a questo fine, complementare a tale schema: poiché il discorso procede lungo i singoli rami dell'impianto diairetico ad albero, il confronto tra elementi sospesi su rami diversi ha lo scopo di presentare al lettore anche una prospettiva trasversale, per così dire orizzontale, affiancandola a quella verticale che segue lo sviluppo della ramificazione. Ciò garantisce una migliore comprensione dei dati, oltre a dare conto della ragione delle singole *divisiones* che hanno provocato la diramazione.

Dal punto di vista giuridico, d'altra parte, lo schema lemma/commento esprime al meglio il modo di funzionare di un diritto costruito in gran parte sul perpetuo affinamento – in primo luogo da parte della giurisprudenza, ma anche per via legislativa – dei dati normativi, sul chiarimento della loro portata, sulla dialettica tra regola ed eccezioni. In questo senso, la natura isagogica delle *Institutiones* non giustifica una differenza rispetto a opere più approfondite, come i commenti all'editto o al pensiero dei giuristi del passato: ciò che cambia è la provenienza delle asserzioni generali commentate, mentre lo schema del commento assolve sempre alla medesima funzione di affinamento, aggiornamento e precisazione del dettato di partenza. A questo si deve, forse, il fatto che Gaio si riferisca al proprio manuale con il nome di *commentarii*, analoghi in questo ad altri scritti di contenuto più specifico (*proprii*).[117]

Se questo è il fine, lo strumento della *differentia* è il mezzo con cui si procede al perfezionamento della norma: casi uguali esigono eguali soluzioni, mentre presupposti diversi ne impongono di differenti. Il lettore delle *Institutiones* impara, oltre alla materia giuridica, anche il metodo con cui essa si sedimenta e si sviluppa.

Va inoltre rilevato che i percorsi di lettura dettati dall'autore del manuale sono selettivi. Gaio ha a disposizione più informazioni di quante ne espone: se la forma e la specificità dell'opera è data dall'insieme delle asserzioni generali scelte come scheletro per il testo (ciò avviene, in maniera più o meno vincolata, per ogni *commentarius*: sia esso *ad legem*, *ad edictum*, *ad auctorem*), il commento attinge a una provvista di dati molto ricca, una scorta di nozioni che costituisce il magazzino specialistico del giurista. Ne dà prova il fatto che in un altro manuale (quello che Giustiniano chiama *commentarius rerum cottidianarum*),[118] al variare dell'impianto intellettuale di partenza, muta anche la natura e l'ampiezza delle informazioni offerte. A volte però Gaio non elimina del tutto le informazioni, ma le condensa in pochi tratti di penna dalla grande densità informativa: ciò accade nelle *Institutiones*, per esempio, con riguardo al caso delle *ferae bestiae* (§ 5).

Se questo è l'andamento corrente e consueto del discorso, ci si può chiedere da dove, in concreto, Gaio deduca le norme che egli raccoglie per descrivere, nei suoi tratti di base,

---

[117] Cfr. Gai. 3.33 (*De quibus in his commentariis consulto non agimus, quia hoc ius totum propriis commentariis executi sumus*); 3.54 (*Hactenus omnia iura quasi per indicem tetigisse satis est. Alioquin diligentior interpretatio propriis commentariis exposita est*).

[118] Cfr. *supra*, nt. 1.

il diritto privato di Roma (tanto nei precetti generali, quanto in quelli specifici e di commento). La risposta è contenuta nel brano introduttivo del manuale, che riporta, con ogni probabilità, nozioni propedeutiche non solo allo studio del diritto romano (profilo sostanziale), ma anche alla lettura delle *Institutiones* (profilo formale): oltre che preziose informazioni tecnico-giuridiche, nei primi paragrafi del manuale si può trovare infatti quasi un programma redazionale, valido per il resto dell'opera.

Il brano, bipartito, riconduce a due tipi di origine i principi che formano l'apparato normativo romano: la prima origine, sociologica, distingue le norme in base al soggetto che le ha poste in essere, il quale è anche colui che è tenuto a rispettarle. Se tale soggetto è una società organizzata (*civitas*), il diritto vincola solo i suoi membri, se invece è la razionalità umana (*naturalis ratio*), il principio è norma per ogni animale razionale, dunque per tutte le *gentes*. La seconda origine è di tipo tecnico, e distingue in base al provvedimento che introduce la norma nell'apparato giuridico romano: la legge e gli atti ad essa equiparati, gli editti dei magistrati, i responsi dei giuristi (§ 8).

In questa doppia rassegna si annidano anche i principi di ulteriori regolarità morfologiche, di cui ha cercato di dare conto la seconda parte del saggio. Da un lato, infatti, come annuncia il prologo stesso del manuale, il lettore delle *Institutiones* è informato, quando serve, della portata normativa dei precetti esposti: conosce quali sono propri della società romana e quali universali. Ciò assolve a una funzione sia descrittiva (nel diritto romano convivono norme proprie della *civitas Romae* e norme pre-civiche, dunque universali), sia prescrittiva (alcune di queste norme interessano solo i cittadini, altre, specialmente in ambito contrattuale, coinvolgono anche i *peregrini*: § 9).

Dall'altro lato, soprattutto, la forma sintattica del catalogo iniziale di fonti tecniche trova un riscontro nel modo in cui le informazioni sono disposte nel manuale: di norma, Gaio illustra infatti prima il regime civilistico, poi, se è il caso, affianca i principi di matrice edittale, infine espone le opinioni della giurisprudenza (§ 10). Queste ultime rivestono in realtà un duplice ruolo, come si afferma nel prologo stesso: se sono uniformi, esse scalano per così dire posizioni, assurgendo al rango di fonte civilistica, altrimenti vengono poste in coda al testo, come ultima propaggine del discorso o di una sua parte. Distinguendo all'interno dei prodotti del lavorio della giurisprudenza, il lettore delle *Institutiones* viene messo a parte, di volta in volta, di quali norme siano stabilizzate e di quali, come foglie ai rami dello schema, diano vita a un chiaroscuro di opinioni ancora discusse.

Ciò accade a ogni livello di struttura testuale, sia macro (disposizione della materia nello schema diairetico), sia micro (successione delle informazioni all'interno di uno stesso frammento di discorso: § 11). A quest'ultimo proposito si può apprezzare il modo in cui lo schema di ripartizione per tipologia di fonte si coordina con quello lemma/commento: se le opinioni dei giuristi sono concordi, esse danno vita non di rado ad asserzioni principali; se discordi, formano, del commento, proprio l'ultima parte. A sua volta, questo modo di procedere si accomoda con agio sull'onda che segnala il moto del testo, la quale conduce

non solo dall'argomento generale a quello particolare, ma anche dal dato certo all'incerto, dal precetto consolidato all'opinione dibattuta. Le frange più estreme della ramificazione della materia giuridica sono perciò occupate dal *ius controversum*, che partecipa alla costruzione istituzionale del diritto romano, ma in posizione periferica.

Il quadro del diritto romano tracciato nelle *Institutiones* è in questo modo realistico, perché composito (in esso convivono norme universali e norme particolari, di fonte legislativa, edittale o giurisprudenziale, consolidate o ancora fluide), ma saldo, perché disciplinato e reso coerente, attraverso principi d'ordine che consentono la convivenza di prodotti giuridici eterogenei e multiformi.

In questa tensione tra multiformità e sistema (nel diritto), tra schema e creatività (nel manuale) si può leggere, in fondo, il segno dell'ambizione comune a ogni società matura: governare la pluralità delle norme cui si affida, in costante mutamento, la vita dei consociati. La facilità con cui Gaio riesce in questo intento rassicura il lettore, e forse anche per questo assicura alle *Institutiones* una fama a giusto titolo imperitura.

Das Verhältnis der Institutiones zu den so genannten Res cottidianae sive aurea

JOHANNES PLATSCHEK
Ludwig-Maximilians-Universität München

1. Res cottidianae sive aurea: Befund der Überlieferung

Die Digesten Justinians enthalten 26 Fragmente aus einem Werk, das durchgehend Gaius zugeschrieben wird, dessen Bezeichnung in den Inskriptionen aber variiert:

- Zumeist wird es *Res cottidianae sive aurea* genannt (jeweils ausschließlich vor den vier Fragmenten in den Büchern D. 1-8,[1] den zwölf Fragmenten in D. 22-41[2] und dem einzigen Fragment in D. 50[3]);

- mitunter *Cottidianae res* / *Res cottidianae* (jeweils ausschließlich vor den sechs Fragmenten in D. 17-19; zweimal korrigiert);[4]

- selten *Aurea* (vor den drei Fragmenten in D. 44; zweimal korrigiert).[5]

Die 26 Fragmente entstammen dem ersten (4), zweiten (19) und dritten (3) Buch des Werks.[6] Außerhalb der Digesten ist nichts namentlich überliefert. Allerdings erfahren wir von Justinian (*Const. Imp.* 6) – und können mitunter verifizieren –, dass die *Res cottidianae sive aurea* neben den *Institutiones* des Gaius in den Institutionen Justinians verarbeitet wurden.

2. Umfang und behandelter Stoff der Res cottidianae sive aurea

Der *index Florentinus*, das Verzeichnis der von den Kompilatoren in die Digesten exzerpierten Werke in der Florentiner Digestenhandschrift, führt unter den Werken des Gaius (Γαΐου) an vierter Stelle *aureon* βιβλία ἑπτά – 'sieben Bücher *Aurea*' – auf (vor *instituton* βιβλία τέσσαρα – 'vier Bücher *Instituta/Institutiones*' – an sechster Stelle). Die

---

[1] D. 1.8.5 = Gai. 490 L(enel); D. 7.1.3 = Gai. 494 L.; D. 7.8.11 = Gai. 496 L.; D. 8.4.16 = Gai. 497 L.: alle Gai. 2 *rer. cott. s. aur.*

[2] D. 22.1.28 = Gai. 495 L.; D. 39.6.4 = Gai. 488 L.; D. 40.2.7 = Gai. 486 L.; D. 40.4.24 = Gai. 487 L.; D. 40.9.10 (**F**[1]) = Gai. 489 L.; D. 41.1.1 = Gai. 491 L.; D. 41.1.3 = Gai. 491 L.; D. 41.1.5 = Gai. 491 L.; D. 41.1.7 = Gai. 491 L.; D. 41.1.9 = Gai. 491 L.; D. 41.3.36 = Gai. 492 L.; D. 41.3.38 = Gai. 493 L.: alle Gai. 1/2 *rer. cott. s. aur.*

[3] Gai. 3 *rer. cott. s. aur.* D. 50.13.6 = Gai. 506 L.

[4] D. 17.1.2 (**F**[1]) = Gai. 503 L.; D. 17.1.4 (**F**[1]) = Gai. 504 L.; D. 17.2.72 = Gai. 502 L.; D. 18.6.2 = Gai. 499 L.; D. 18.6.16 = Gai. 500 L.; D. 19.2.2 = Gai. 501 L.: alle Gai. 2 *rer. cott.*

[5] D. 44.7.1 = Gai. 498 L.; D. 44.7.4 (**F**[1]) = Gai. 505 L.; D. 44.7.5 (**F**[1]) = Gai. 506 L.: alle Gai. 2/3 *aur.*

[6] Ein Zusammenhang zwischen Wechsel/Verkürzung der Werkbezeichnung in den Inskriptionen und Voranschreiten der Exzerpierung aus Buch 1-3 wurde beobachtet von TH. MOMMSEN, *Digesta Iustiniani Augusti* I, Berolini 1870, 479 Anm. 2; F. SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft*, Weimar 1961, 201 mit Anm. 4.

ersten drei Bücher der *Res cottidianae sive aurea* behandeln, erkennbar an den Digestenfragmenten, das Personen-, Sachen- und Schuldrecht. In den Büchern 4-7 war demnach Raum für das Erbrecht, vielleicht für das Dotalrecht, vielleicht für den Zivilprozess.[7]

Dass nur Fragmente der Bücher 1-3 Eingang in die Digesten gefunden haben, wurde zum Anlass genommen, die Angabe von sieben Büchern im *index Florentinus* in Frage zu stellen und dabei einen früheren Schreiberfehler von *III* zu *VII* anzunehmen[8] oder das im *index* zitierte Werk als eine Montage aus drei Büchern *Res cottidianae* und vier Büchern *Institutiones*[9] (oder einer vierbändigen Paraphrase der *Institutiones*[10] oder den vier *Libri singulares* des Gaius, von denen in *Const. Omnem* 1 die Rede ist[11]) zu betrachten.

All das ist nicht wahrscheinlich. Wie im Folgenden gezeigt wird, bieten die Fragmente der *Res cottidianae sive aurea* regelmäßig mehr Text als die Vergleichsstellen in den *Institutiones*. Wäre der Gesamtumfang der *Res cottidianae sive aurea* dennoch geringer als der der *Institutiones*, so müsste man dies mit einer stark variierenden Dichte der Darstellung in den *Res cottidianae sive aurea* und einer Auswahl der Kompilatoren nur aus den besonders ausführlichen Bereichen[12] oder mit einem Verzicht auf die Darstellung ganzer Rechtsgebiete – insbesondere des Erbrechts und des Zivilprozesses – in den *Res cottidianae sive aurea* erklären.[13] Eine besondere Wahrscheinlichkeit – die zur Emendation der Angabe βιβλία ἑπτά im *index Florentinus* oder zu Spekulationen über die Kombination mehrerer Werke unter einem Titel berechtigen würde – hat beides nicht für sich. Vielmehr ist zu beachten: Schon das erste und dritte Buch des Werks wurden nur in geringem Umfang in die Digesten exzerpiert; mitunter wird deutlich, dass die Kompilatoren anderen Juristenschriften (etwa dem Werk des Paulus) den Vorrang vor Gaius gaben.[14] Dass aus den Büchern 4-7

---

[7] Nach H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 301 Anm. 16 wohlgemerkt «viel» zu viel Raum für Erb- und Prozessrecht – ein oberflächliches Verdikt: Erbrecht und Prozess machen jeweils ein Viertel der *Institutiones* aus; wenn in den *Res cottidianae sive aurea* auch das Dotalrecht abgehandelt wurde, wenn sich das Schuldrecht im vierten Buch fortsetzte usw., lässt sich ohne Weiteres eine den *Institutiones* entsprechende Gewichtung erzielen.

[8] J.M. COMA FORT, *El derecho de obligaciones en las res cottidianae*, Madrid 1996, 14 (15) Anm. 5.

[9] SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* cit. (Anm. 6), 203.

[10] TH. MOMMSEN, *Epimetrum*, in P. KRÜGER - TH. MOMMSEN - W. STUDEMUND, *Collectio librorum iuris anteiustiniani in usum scholarum* I, Berolini 1923[7], LXVIII f.

[11] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (Anm. 7), 303.

[12] So NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (Anm. 7), 301 (302) Anm. 16, der die ausführliche Behandlung «gewisser Details» in den Fragmenten der *Res cottidianae sive aurea* nicht auf das Gesamtwerk übertragen will («darf keineswegs gefolgert werden»). Das ist methodisch fragwürdig: Ausgangspunkt muss die Repräsentativität der Fragmente für das Gesamtwerk sein. Gegenargumente müssen auf ihre Stichhaltigkeit überprüft werden.

[13] SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* cit. (Anm. 6), 203.

[14] Als Beispiel diene D. 17.1: Auf die *Res cottidianae sive aurea* greifen die Kompilatoren dort offenbar nur zurück, wo ihr Text erster Wahl, der Ediktskommentar des Paulus, entsprechende Ausführungen vermissen lässt. Die Darstellung des Mandatsexzesses etwa wird in D. 17.1.3 und D. 17.1.5 fast zur Gänze aus dem 32. Buch *Ad edictum* des Paulus übernommen. Aus den *Res cottidianae sive aurea* exzerpieren die Kompilatoren in Gestalt von Gai. 2 *rer. cott.* D. 17.1.4 = Gai. 504 L. lediglich den Hinweis auf die Lösung des Proculus, obwohl

von den justinianischen Kompilatoren jeweils keine Fragmente (also nicht viel weniger als die drei aus dem dritten Buch) entnommen wurden, kann an der fehlenden Brauchbarkeit ihres Inhalts für den justinianischen Rechtszustand (insbesondere beim insofern überholten Prozessrecht) und der Stärke der literarischen Konkurrenz (insbesondere beim Erbrecht) liegen.[15] Zum Vergleich: Auch das vierte Buch der *Institutiones* fand keine Berücksichtigung in den Digesten;[16] aus dem dritten Buch *Institutiones* findet sich ein einziges Fragment (neben acht aus dem ersten und fünf aus dem zweiten Buch).[17] Aus methodischen Gründen muss man nach all dem sieben Bücher *Res cottidianae sive aurea* zugrundelegen.[18]

3. Zum Werktitel

«Strani titoli»:[19] *Res cottidianae sive aurea* ist mit gewisser Wahrscheinlichkeit nicht ein ursprünglicher Doppeltitel des Werks, der das Oxymoron bilden würde, dass dieselben Dinge 'alltäglich' und 'golden' sind. Ein derartiger Doppeltitel erschiene in der juristischen Literatur mit ihren schlichten, generischen Titeln (der *Libri ad edictum*, *Ad Sabinum*, *Digesta*, *Quaestiones* usw.) geradezu fehl am Platze, jedenfalls aber extravagant.[20] Den Inhalt des eigenen Werks als *Aurea* zu bezeichnen, steht einem Autor schlecht zu Gesichte.[21] Eher handelt es sich um die Zusammenführung zweier Werkbezeichnungen: *Cottidianae res* und *Aurea*.[22]

Hinter *Res cottidianae* lassen sich einerseits die 'Gegenstände' vermuten, die für das Metier des Juristen und die Gerichtspraxis 'alltäglich' sind, häufig relevante und deshalb

---

die *Res cottidianae sive aurea* Problem und Streitstand ausführlich behandelt haben müssen (wie D. 17.1.4 selbst und der Vergleich mit Gai. 3.161 und I. 3.26.8 zeigt; die Institutionen Justinians bringen hier den Text der *Res cottidianae sive aurea*).

[15] Die Hypothese von F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* II, München 2006, 116, dass «die letzten vier Bücher im Exemplar der Kompilatoren fehlten, während der Titelkatalog des Index noch sieben Bücher vermerkte», ist keineswegs «die einfachste Erklärung».

[16] R. MARTINI, *Gaio e le Res cottidianae*, in *AUPA* 55 (2012) 171-188, 174 f. Anm. 5.

[17] Gai. 404-417 L.

[18] Außerdem ist zu beachten: Ein ursächlicher Schreibfehler *VII* statt *III* setzt tendenziell voraus, dass der *index Florentinus* die 'Übersetzung' einer (rein) lateinischen Liste darstellt. Schon das ist nicht wahrscheinlich; hätte es bereits eine lateinische Liste gegeben, so wäre deren Verwendung in den Digesten zu erwarten. Die Kombinationslösungen gelangen jeweils zu einem Doppelwerk, das – zumindest im Bereich Personen-, Sachen- und Schuldrecht – denselben Stoff zweimal in unterschiedlicher Ausführlichkeit behandelt. Eigene Wahrscheinlichkeit hat das nicht.

[19] MARTINI, *Gaio* cit. (Anm. 16), 175.

[20] Näheres unten § 7.

[21] SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* cit. (Anm. 6), 201: «stammt natürlich unter keinen Umständen von Gaius»; vgl. J.J. WINKLER, *Auctor & Actor. A Narratological Reading of Apuleius's The Golden Ass*, Berkeley u. a. 1985, 298; B.-J. SCHRÖDER, *Titel und Text*, Berlin u. a. 1999, 48.

[22] MOMMSEN, *Epimetrum* cit. (Anm. 10), LXVI; O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis* I, Lipsiae 1889, 251 Anm. 3; MARTINI, *Gaio* cit. (Anm. 16), 173.

besonders wichtige Fragen des Rechts.[23] Von *cottidiana* in diesem Sinne spricht Paul. 10 *quaest.* D. 34.3.25. In I. 4.11.6 ist vom *cottidianus iudiciorum usus* in einem ähnlichen Sinne die Rede wie vom *forensis usus* in Cic. *leg.* 1.15. Schulz sieht in den *Res cottidianae* hingegen «elementare Lehren, die in der Rechtsschule herkömmlicher Weise vorgetragen werden».[24] Den Titel *Res cottidianae* könnten dann andere – auf die er allzu bescheiden wirkte – durch *Aurea* ersetzt haben, um die essentielle Bedeutung des Inhalts besser zu würdigen.[25] Häufig lässt freilich bereits der erkennbare Inhalt unseres Werks dieses Verständnis des Titels fragwürdig erscheinen: Gehören etwa ausführliche Erläuterungen zur Natur von Tauben, Hühnern und Gänsen im Zusammenhang der Aneignung (Gai. 2 *rer. cott. s. aur.* D. 41.1.5.5-6 = Gai. 491 L.) wirklich zum 'vertrautesten' und wichtigsten Material des Juristen? Gehören die Aneignung von Pfauen und die *insula quae in mari nascitur – quod raro accidit* – (Gai. 2 *rer. cott. s. aur.* D. 41.1.7.3 = Gai. 491 L.) tatsächlich zu den 'Rechtsfällen des täglichen Lebens'?[26]

Bei *Cottidianae res* könnte es sich auch um eine Übersetzung des griechischen ἐφημερίδες, dabei wiederum um eine Wiedergabe von lat. *commentarii* handeln.[27] Die *commentarii* Caesars (*De bello Gallico*) heißen bei Plutarch ἐφημερίδες (*Caes.* 22); die Entsprechung ist dort zweifellos exakter, liegt die Verwendung von *commentarii* bei Caesar doch noch eng bei der Bedeutung 'Journal', 'Tagebuch'. Doch kann die einmal etablierte griechische Wiedergabe mit ἐφημερίς die Bedeutungsverschiebung von *commentarius* zu 'Denkschrift', 'Abhandlung', 'Buch'[28] überlebt haben.

Commentarii ist die einzige Selbstbezeichnung der *Institutiones*; denn so nennt der Autor selbst die einzelnen Bücher des Werks bei seinen internen Verweisungen.[29] Auch andere, monographische Werke seiner selbst bezeichnet Gaius in *Inst.* 3.33 und 3.54 als *commentarii*. Die Bücher der *Res cottidianae sive aurea* lassen sich als *commentarii* bezeichnen; jedenfalls spricht Justinian (*Const. Imp.* 6) von den *commentarii Gaii nostri tam institutionum quam rerum cottidianarum*. Denkbar ist, dass unser Werk ursprünglich schlicht *Commentarii* hieß.[30] Aber auch bei einem anderen ursprünglichen Titel ist folgende Genese der überlieferten Bezeichnung vorstellbar: Die maßgeblichen Handschriften des Werks enthielten – wie

---

[23] Literatur in diesem Sinne bei COMA FORT, *El derecho de obligaciones* cit. (Anm. 8), 13 Anm. 1.

[24] SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* cit. (Anm. 6), 202.

[25] MARTINI, *Gaio* cit. (Anm. 16), 175 hält auch *Res cottidianae* für eine spätere Bezeichnung durch Benutzer des Werks.

[26] So die Wiedergabe von *Res cottidianae* bei U. MANTHE (Hrsg.), *Gaius, Institutiones. Die Institutionen des Gaius*, Darmstadt 2004, 14.

[27] S. nur *LSJ* s.v. ἐφημέριος und ἐφημερίς.

[28] S. nur *ThLL* s.v. *commentarius*.

[29] Gai. 2.1,23; 3.38,201: *superiore commentario*; 3.81,181: *in sequenti commentario*; 2.145,228; 3.17 (= *Coll.* 16.2.17); 4.77,85: *primo commentario*; 4.153: *secundo commentario*. S. auch *Fragm. August.* 4.91: *in primo commentario*; *Epit. Gai.* 2.1 pr.: *superiore commentario / nunc in hoc commentario*.

[30] Von den *commentarii Gaii* spricht Javolen in 2 *ex Cass.* D. 35.1.54 pr.; er meint damit – ohne weitere Titelangabe – ein Werk des Gaius Cassius Longinus (mit dem unser Gaius freilich mitunter identifiziert

der *Codex Veronensis* der *Institutiones* in seiner heutigen Gestalt – nicht den ursprünglichen Titel. Seine Kenntnis – zumindest seine Zuordnung zum Werk – ging verloren. Man bezeichnete das Werk nach der einzigen erkennbaren Selbstbezeichnung (in Gestalt interner Verweisungen wie in den *Institutiones*) als *Commentarii* oder man identifizierte Werk und Autor durch einen (oberflächlich bezeichneten) Vergleichstext *ex commentariis Gaii*.[31] Im Osten – oder in hellenisierenden Kreisen Roms – erhielt das Werk daraus die Bezeichnung ἐφημερίδες, die später in *Res cottidianae* – unglücklich – zurückübersetzt wurde.

Aurea lässt sich als Aufwertung durch die Bewunderer des Gaius verstehen, aber auch als – gehörtes und geschriebenes – griech. ἀγοραία (in der Aussprache [aɣoréa]).[32] Darin wäre wiederum eine exakte Entsprechung zu lat. *forensia* zu erkennen, was zu *Cottidianae res* zurückführte. Vor uns lägen dann sogar zwei Phasen der fortschreitenden Verballhornung der Werkbezeichnung durch Hin- und Herübersetzung.

Keine dieser Überlegungen ist zwingend. Doch spricht die überlieferte Bezeichnung des Werks ihnen zufolge auch nicht zwingend gegen eine Identifizierung mit einem anderen Werk des Gaius, wie sie etwa Cenderelli mit den von Gaius in *Inst.* 1.188 erwähnten *libri, quos ex Quinto Mucio fecimus* vornimmt (dazu unten § 6a).[33] Um eine Festlegung auf den ursprünglichen Titel unseres Werks zu vermeiden, ist daher im Folgenden zurückhaltend von den so genannten *Res cottidianae sive aurea* die Rede. Auf den Titel ist nach der Analyse des Werkcharakters im Vergleich mit den *Institutiones* zurückzukommen.

4. Die so genannten Res cottidianae sive aurea als Überarbeitung der Institutiones durch Gaius

Eine starke Literaturmeinung sieht in den so gen. *Res cottidianae sive aurea* eine überarbeitete Fassung der *Institutiones* durch Gaius.[34] Nach Liebs sind die *Institutiones* als «unautorisierte Vorlesungsmitschrift» in den Verkehr gekommen;[35] Wieacker spricht von

---

wurde); synonym spricht er in 6 *ex Cass.* D. 40.7.28.1 von den *Libri Gaii Cassii*. In Ulp. 20 *ad Sab.* D. 34.2.19.6 wird Celsus parallel aus dem 19. *liber digestorum* und dem 7. (*liber*) *commentariorum* zitiert.

[31] Auch im *Codex Veronensis* der *Institutiones* dürfte die konkrete Zuordnung zu Gaius durch Vergleich des zunächst (oder durch frühen Verlust) titel- und verfasserlosen Texts mit einem anderen erreicht haben. Denn der Verfassername *Gaius* ist nachträglich auf das erste Blatt der Handschrift (Verona, Biblioteca Capitolare, XV [13], 50^{r}) gesetzt worden, s. F. BRIGUGLIO, *La paternità di Gaius in una scritta ritrovata nel Codice Veronese delle Institutiones*, in *MEP* 11 (2008) 205-236.

[32] Angesichts der Bedeutung von Marktplatz und Gericht in den *Metamorphosen* des Apuleius, könnte sich ἀγοραίος auch hinter der vielerörterten Qualifizierung des titelgebenden *asinus aureus* verbergen.

[33] A. CENDERELLI, *Il trattato e il manuale: divagazioni in tema di 'Res cottidianae'*, in *BIDR* 101-102 (1998-1999) 61-132 (= DERS., *Scritti romanistici*, Milano 2011, 591-680).

[34] WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (Anm. 15) II, 116; weitere Literatur bei A. WEGMANN STOCKEBRAND, *Obligatio re contracta. Ein Beitrag zur sogenannten Kategorie der Realverträge im römischen Recht*, Tübingen 2017, 100 Anm. 197-201.

[35] D. LIEBS, in *HLL* = K. SALLMANN (Hrsg.), *Handbuch der Lateinischen Literatur der Antike* IV. *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur 117 bis 284 n. Chr.*, München 1997, § 426.9/10

«mangelnder Veröffentlichungsreife».[36] Die so gen. *Res cottidianae sive aurea* seien später von Gaius selbst als maßgebliches Lehrbuch verfasst worden; sie «erweiterten» die *Institutiones* «in enger Anlehnung an deren Wortlaut und mit typisch gajanischen Stilmitteln» und «ergänzten ihre Lücken».[37] Während in den *Institutiones* «eine gewisse Nonchalance in Sprache und Stil» zu beobachten sei, seien in den so gen. *Res cottidianae sive aurea* «die Spuren des mündlichen Vortrags getilgt».[38] Bei Zugrundelegung eines gemeinsamen Maßstabs sind die so gen. *Res cottidianae sive aurea* demnach 'besser' als die *Institutiones*.

Gegen dieses Modell und Urteil spricht schon der literarische Charakter der *Institutiones*: Sie enthalten die bereits erwähnten internen Verweise[39] und Verweise auf andere Werke des Autors.[40] Weder beziehen sich diese Verweise auf den Unterricht, noch können sie in dieser Form aus dem Unterricht stammen. «Spuren des mündlichen Vortrags» sind überhaupt schwer zu identifizieren;[41] viel deutlicher als jede «Nonchalance» sind der schlichte, mitunter geradezu schematische Stil der *Institutiones*. Methodengerechter Ausgangspunkt muss daher sein, dass der Verfasser eines literarischen Werks dieses gerade so *will*, wie es in der in Verkehr gebrachten Gestalt *ist*. Zunächst ist der Versuch zu unternehmen, die Eigenheiten der *Institutiones* im Vergleich zu anderen Werken einschließlich der so gen. *Res cottidianae sive aurea* auf bewusste Entscheidungen des Verfassers, auf seine Zielsetzung und das gewählte Format zurückzuführen. Erst wenn dies nicht gelingt oder sich aus

---

(S. 192): «vom Autor unbeabsichtigt und unkontrolliert in Verkehr gelangt»; «entsprechend waren wohl die gaianischen Lehrvorträge, und zwar die des Studienjahres 160/161 […] unautorisisert in Umlauf geraten».

[36] WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (Anm. 15) II, 115; 117 geht er davon aus, dass «der Institutionenkurs des Gaius (zu seinen Lebzeiten oder postum) von mehreren Schülern oder Hörern aus verschiedenen Vorlesungskonzepten oder Nachschriften (Dernburg) veröffentlicht wurde».

[37] WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (Anm. 15) II, 116.

[38] LIEBS, in *HLL* (Anm. 35) IV, § 426.10 (S. 192).

[39] O. Anm. 29.

[40] Gai. 1.188: *nos, qui diligentius hunc tractatum exsecuti sumus et in edicti interpretatione et in his libris, quos ex Quinto Mucio fecimus*; 2.97: *nam legatorum ius* […] *opportunius alio loco referemus*; 3.33: *de quibus in his commentariis consulto non agimus, quia hoc ius totum propriis commentariis exsecuti sumus*; 3.54: *alioquin diligentior interpretatio propriis commentariis exposita est*.

[41] A.M. HONORÉ, *Gaius*, Oxford 1962, 59 f. erkennt sie insbesondere in der Verwendung von *loquimur*: «'I am talking about …' not 'I am writing about …'». Für das schriftlich Gesagte seien «*dicere* and *ait* (!)» besser geeignet. Dabei ist zu beachten, dass Gaius mit *loquimur* (zumeist präzisierend *loquimur autem de his* …) regelmäßig auf den aktuellen Zusammenhang Bezug nimmt: «ich spreche dabei über …», «ich spreche gerade über …». *Dicimus/dico* ist in dieser Verwendung – soweit ich sehe – nirgends belegt; Gaius verwendet *dicimus* ausschließlich in der unpersönlichen Bedeutung 'man sagt', 'man nennt'; ebenso *scribimus* (Gai. 2.181). Die dritte Person *ait* ist ohnehin nicht zu erwarten; das feierliche (und mündliche) *aio* begegnet bei Gaius nur in Formelzitaten. Nur einmal verwendet Gaius zum Verweis nach vorne das Perfekt *locuti sumus* (Gai. 2.191), dreimal hingegen *notavimus* (Gai. 2.149[a], 4.60, 4.133), zumeist *diximus*. Nach Honoré deutet die Häufigkeit der Verwendung von *diximus* darauf hin, dass es in einem 'oral sense' gemeint sei; dass es häufig *supra diximus* heißt, was zum mündlichen Vortrag gerade nicht passt, findet keine Erwähnung. *Supra* stets für ergänzt zu erklären, wäre zirkulär.

handfesten Informationen ergibt, dass das gleiche Ziel verfolgt und das gleiche Format angestrebt wird, lassen sich die Werke als 'bessere' und 'schlechtere' Version qualifizieren.

Die «Lücken» der *Institutiones* – sie zeigen sich nicht erst im Vergleich mit den so gen. *Res cottidianae sive aurea* – ergeben sich aus der bewussten Beschränkung des Stoffes und der besonderen didaktischen Zielsetzung des Werks: Kennzeichnend ist die Bildung von regelhaften Sätzen, die mit einer beschränkten Zahl von Beispielen durch *velut* illustriert werden. Bei der Verwendung von *velut* ist der Autor konsequent.[42] Die «groben Striche» und der Verzicht auf Vollständigkeit *en détail* sind nicht «mangelnder Publikationsreife», sondern einem literarischen Format geschuldet, das konsequent durchgehalten wird.[43] Die gaianischen *Institutiones* sind – unabhängig von den mechanischen Überlieferungsproblemen, die der *Codex Veronensis* zeigt – in ihrer sprachlich-stilistischen Homogenität und ihrem durchkomponierten Aufbau gerade ein besonders ausgereiftes Werk.

Dass die so gen. *Res cottidianae sive aurea* über die Beispiele der *Institutiones* hinausgehen und – ohne Vorteil für das Verständnis eines Studienanfängers – mehr Tiefenschärfe erreichen, kann und muss nach den oben angestellten methodischen Überlegungen durch einen Unterschied im literarischen Format und dem Zweck des Werks erklärt werden. Die so gen. *Res cottidianae sive aurea* sind kein isagogisches Elementarwerk, sondern erheben den Anspruch einer vertiefenden Gesamtdarstellung des Zivilrechts. 'Didaktisch' mag man dieses Werk noch immer nennen (didaktische Züge trägt ja selbst die römische Quästionenliteratur, sogar in Kommentaren finden sich didaktische Elemente), aber es soll mehr als Elementarwissen vermittelt werden.[44] Den systematisierenden Ansatz, der in beiden Werken deutlich erkennbar ist, wird man nicht einem gemeinsamen, indifferenten didaktischen Charak-

---

[42] J. PLATSCHEK, Rez. H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 182-225. Die Deliktsobligationen*, Berlin 2007, in *ZRG* 127 (2010) 474-484, 483 f.; nicht überzeugend zuletzt WEGMANN STOCKEBRAND, *Obligatio* cit. (Anm. 34), 131-133, der bei Gaius neben exemplifizierendem *velut* in Gai. 3.90 auch ein taxatives *velut* – 'und zwar', 'nämlich' belegt findet. Methodischer Ausgangspunkt muss eine gleichmäßige Verwendung von *velut* im Sinne von 'zum Beispiel' sein; in Gai. 3.90: *re contrahitur obligatio velut mutui datione* bestätigt sie sich, sieht man in *commodatum, depositum* und *pignus* ebenfalls *obligationes re contractae.* Gaius auf eine Gleichsetzung von *obligatio re contracta* und *mutuum* festzulegen und dazu eine Ausnahme in der Bedeutung von *velut* zu postulieren, ist nicht methodengerecht.

[43] Selbst wenn die *Institutiones* des Gaius das erste belegte juristische Werk dieses Titels sind (was sich angesichts der Probleme mit der Datierung der *Institutiones* Florentins nicht ohne Weiteres unterstellen lässt – so aber LIEBS, in *HLL* [Anm. 35] IV, § 426.9 [S. 192] und § 428.3 [S. 206]), so gab es doch vor ihm isagogische Rechtsliteratur schon in Gestalt der *Libri III iuris civilis* des Sabinus. Auch deren «Lückenhaftigkeit» und «Mängel» weiß SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* cit. (Anm. 6), 186 f. «rational nicht zu erklären» und verfällt auf das Modell einer internen Vorlesungssammlung, die postum veröffentlicht worden sei. Warum aber soll Sabinus das Werk – neben anderen, ausführlicheren – nicht gerade so gewollt haben?

[44] Die so gen. *Res cottidianae sive aurea* lassen sich nicht als «die zweite isagogische Schrift» qualifizieren (so SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* cit. [Anm. 6], 201), ohne diesen Unterschied zu berücksichtigen.

ter gleichsetzen dürfen. Denn systematisierend waren auch die *Libri iuris civilis* des Q. Mucius – *ius civile primus constituit generatim in libros decem et octo redigendo* (Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.41) –, isagogischen Zweck und elementaren Charakter hatten die 18 Bücher aber nicht. Dort wie in den so gen. *Res cottidianae sive aurea* wird von vorneherein mehr abgedeckt und größere Tiefe erreicht als in den *Institutiones* des Gaius. Auch der – schon im Vergleich zum *ius civile* des Q. Mucius – bescheidene Umfang der so gen. *Res cottidianae sive aurea* kann unter dem Aspekt des Formats und des Zwecks keine Gleichsetzung mit den *Institutiones* begründen. Immerhin haben die so gen. *Res cottidianae sive aurea* fast den doppelten Umfang, zumal in Betracht kommt, dass sie etwa im Bereich des Zivilprozesses auf die historischen Grundlegungen der *Institutiones* zum Legisaktionenverfahren verzichtet haben könnten.

Zur Vertiefung folge man nur dem Auftrag Wieackers, «den ungeschickten Vortrag und die Gedankenarmut bei Gai. II 66-68 mit D. 41,1,1 § 1; fr. 3; 5 pr. [und §§ 1-7]; 7 pr. (= Inst. 2,1,12-17) [zu] vergleiche[n]»:[45]

Gai. 2 rer. cott. s. aur. D. 41.1.1.1, h.t. 3,5,7 pr. = Gai. 491 L.	**Gai. 2.66-69**
1.1. **Omnia** igitur animalia, **quae terra mari caelo capiuntur**, id est **ferae bestiae et volucres pisces**, **cap**ientium fiunt:	2.66. Nec tamen ea tantum, quae traditione nostra fiunt, **naturali** nobis **ratione** adquiruntur, sed etiam quae **occupan**do ideo consequi poterimus, quia antea **nullius es**sen**t**, qualia sunt **omnia, quae terra mari caelo capiuntur**. 67. Itaque si **feram bestiam aut volucrem aut piscem ceperimus**,
3 pr. Quod enim **nullius es**t, id **ratione naturali occupan**ti conceditur.	(s. oben § 66)
3.1. Nec interest quod ad feras bestias et volucres, utrum in suo fundo quisque capiat an in alieno. plane qui in alienum fundum ingreditur venandi aucupandive gratia, potest a domino, si is providerit, iure prohiberi ne ingrederetur.	
3.2. **Quidquid** autem eorum **cep**erimus, **eo usque nostrum esse intellegitur, donec nostra custodia coercetur.** **cum vero evaserit custodiam nostram et in naturalem libertatem se receperit,** **nostrum esse desinit** **et rursus occupantis fit.**	**Quidquid cap**tum fuerit, id nostrum esse incipit et **eo usque nostrum esse intellegitur, donec nostra custodia coerceatur.** **cum vero custodiam nostram evaserit et in naturalem se libertatem receperit,** **rursus occupantis fit,** **quia nostrum esse desinit.**
5 pr. **Naturalem autem libertatem recipere** intellegi**tur, cum** vel **oculos nostros e**ffug**erit** vel ita sit **in conspectu nostro,** ut **difficilis sit eius persecutio.**	**Naturalem autem libertatem recipere** vide**tur, cum** aut **oculos nostros e**vas**erit**, aut licet **in conspectu sit nostro**, **difficilis** tamen **eius persecutio sit.**
5.1. Illud quaesitum est, an fera bestia, quae ita vulnerata sit, ut capi possit, statim nostra esse intellegatur. Trebatio placuit statim nostram esse et	

[45] WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (Anm. 15) II, 117.

eo usque nostram videri, donec eam persequamur, quod si desierimus eam persequi, desinere nostram esse et rursus fieri occupantis: itaque si per hoc tempus, quo eam persequimur, alius eam ceperit eo animo, ut ipse lucrifaceret, furtum videri nobis eum commississe. plerique non aliter putaverunt eam nostram esse, quam si eam ceperimus, quia multa accidere possunt, ut eam non capiamus: quod verius est.	
5.2. Apium quoque natura fera est: itaque quae in arbore nostra consederint, antequam a nobis alveo concludantur, non magis nostrae esse intelleguntur quam volucres, quae in nostra arbore nidum fecerint. ideo si alius eas incluserit, earum dominus erit.	
5.3. Favos quoque si quos hae fecerint, sine furto quilibet possidere potest: sed ut supra quoque diximus, qui in alienum fundum ingreditur, potest a domino, si is providerit, iure prohiberi ne ingrederetur.	
5.4. Examen, quod ex alveo nostro evolaverit, eo usque nostrum esse intellegitur, donec in conspectu nostro est nec difficilis eius persecutio est: alioquin occupantis fit.	
5.5. Pavonum et **columb**arum fera natura est nec ad rem pertinet, quod **ex consuetudine a**vola**re et re**vola**re** solent: nam **et ap**es idem faciunt, quarum constat feram esse naturam: **cerv**os quoque ita quidam mansuetos habent, ut **in silvas** eant **et red**e**ant**, quorum et ipsorum feram esse naturam nemo negat. **in** h**is autem animalibus, quae consuetudine abire et redire solent**, **tal**is **regula** comprobata est, **ut** eo usque nostra esse intellegantur, donec revertendi animum habeant, quod **si desierint revertendi animum habere**, **desinant nostra esse et fiant occupantium.** intelleguntur **autem desi**sse **revertendi animum habere** tunc, **cum revertendi consuetudinem deseruerint.**	68. **In** i**is autem animalibus, quae ex consuetudine abire et redire solent**, veluti **columb**is **et api**bus, item **cerv**is qui **in silvas** ire **et red**ire sol**ent**, (s. oben) **tal**em habemus **regula**m traditam, **ut** **si revertendi animum habere desierint**, etiam **nostra esse desinant et fiant occupantium**. **revertendi autem animum** videntur **desi**nere **habere**, **cum revertendi consuetudinem deseruerint.**
5.6. Gallinarum et anserum non est fera natura: palam est enim alias esse feras gallinas et alios feros anseres. itaque si quolibet modo anseres mei et gallinae meae turbati turbataeve adeo longius evolaverint, ut ignoremus ubi sint, tamen nihilo minus in nostro dominio tenentur. qua de causa furti nobis tenebitur, qui quid eorum lucrandi animo adprehenderit.	
5.7. Item **quae ex hostibus capiuntur**, iure gentium statim capientium **fiunt**.	69. Ea quoque **quae ex hostibus capiuntur**, naturali ratione nostra **fiunt**.

7 pr. Adeo quidem, ut et liberi homines in servitutem deducantur: qui tamen, si evaserint hostium potestatem, recipiunt pristinam libertatem.	

Die Grundsätze des Eigentumserwerbs an wilden Tieren und an Beute beim Feind werden in beiden Quellen mit gleicher Präzision beschrieben. Sondergut der so gen. *Res cottidianae sive aurea* sind aber: die Unabhängigkeit des Eigentumserwerbs an wilden Tieren und Vögeln vom Grundeigentum am Ort der Jagd (fr. 3.1); der Meinungsstreit über die Eigentumsverhältnisse am verletzten, aber noch nicht gefangenen Tier (fr. 5.1); der Eigentumserwerb und -verlust am Bienenschwarm (fr. 5.2-4); die Erwähnung von Pfauen neben Tauben, Bienen und Hirschen (in fr. 5.5); die Behandlung von Hühnern und Gänsen (fr. 5.6); die besondere Erwähnung von freien Menschen bei der Erbeutung durch den Feind (fr. 7 pr.). Die Informationen des Sonderguts sind für das Grundverständnis des Phänomens der Aneignung nicht erforderlich. 'Gedankenarmut' als abwertende Kritik an den *Institutiones* im Vergleich zu den so gen. *Res cottidianae sive aurea* zu formulieren, ist nicht gerechtfertigt. Zudem ist die von Wieacker gerügte 'Ungeschicktheit' der Darstellung in den *Institutiones* für sich genommen kaum nachvollziehbar.[46] Die Formulierung in Gai. 2.67: *id nostrum esse incipit et eo usque nostrum esse intellegitur, donec…* mag man als schwerfälliger empfinden als das schlichte *eo usque nostrum esse intellegitur, donec…* der so gen. *Res cottidianae sive aurea* in fr. 3.2 – denn das 'Fortbestehen' des Eigentums impliziert das 'Entstehen' des Eigentums. Dass die *Institutiones* dort, wo es um das Verständnis der Grundtatbestände geht, in kleineren gedanklichen Schritten vorgehen, ist aber wiederum mit dem isagogischen Charakter der *Institutiones* zu erklären.

Auch ein zweiter von Wieacker angeregter Vergleich zwischen Gai. 2.73-79 und Gai. 2 *rer. cott. s. aur.* D. 41.1.7.7-13 führt zu keinem anderen Ergebnis.

Der Vergleich muss außerdem jeweils vollständig erfolgen. Martini etwa qualifiziert die Darstellung der Ersitzung durch den *bonae fidei possessor* nach Erwerb vom Nichtberechtigten in den so gen. *Res cottidianae sive aurea* als «più chiaro», «riformulato più chiaro ed efficace»[47] im Vergleich zu den *Institutiones*:

---

[46] Nach M. FUHRMANN, *Zur Entstehung des Veroneser Gaius-Textes*, in *ZRG* 73 (1956) 341-355, 352 beweist der in Gai. 2.66 enthaltene 'Unsinn' umgekehrt, dass hier ein Epitomator der so gen. *Res cottidianae sive aurea* für den Text der *Institutiones* verantwortlich sei: «Hier erfährt der freudig staunende Leser, daß *omnia quae terra mari caelo capiuntur* niemandem gehöre». Fuhrmann vermisst hier das in den so gen. *Res cottidianae sive aurea* vorangestellte *animalia*. Solange man *capiuntur* mit «ergriffen werden» übersetzt, ist freilich auch deren Text unsinnig (die Nachbarskuh ist *animal* und mag *terra* ergriffen werden, gehört aber nach wie vor dem Nachbarn). Sinnvoll werden beide Texte, wenn man *capiuntur* mit 'gefangen werden', 'gejagt werden' übersetzt (denn zur 'Jagd' oder zum 'Fangzug' im engeren Sinne gehören weder unbelebte Dinge noch die Nachbarskuh): «was zu Lande, zu Wasser und in der Luft erjagt wird, das heißt/also wilde (Land-)Tiere, Vögel, Fische», s. *ThLL* s.v. *capio* III.A.2.

[47] MARTINI, *Gaio* cit. (Anm. 16), 176-177.

Gai. 2 rer. cott. s. aur. D. 41.3.36,38 = Gai. 492-493 L.	**Gai. 2.50-51**
pr. **Potest** pluribus **modis accidere, ut quis rem alienam** aliquo errore deceptus tamquam suam vendat forte aut donet et ob id a **bonae fidei possessore** res **usucapi** possit: veluti **si heres rem defuncto commodatam aut locatam vel apud eum depositam existimans hereditariam esse** aliena**verit**.	2.50. Unde in rebus mobilibus non facile procedit, ut **bonae fidei** possessori usucapio competat, quia qui **alienam rem vend**idit et tradidit, furtum committit; idemque accidit etiam, si ex alia causa tradatur. sed tamen hoc aliquando aliter se habet: nam **si heres rem defuncto commodatam aut locatam vel apud eum depositam existimans** eam **esse hereditariam**, vendid**erit** aut dona**verit**, furtum non committit.
1. Item si quis aliqua existimatione deceptus crediderit ad se hereditatem pertinere, quae ad eum non pertineat, et rem hereditariam alienaverit, aut **si is, ad quem usus fructus ancillae pertinet, partum** eius existima**ns suum esse,** quia et fetus pecudum ad fructuarium pertinet, aliena**verit**.	item **si is, ad quem ancillae ususfructus pertinet, partum** etiam **suum esse credens** vendiderit aut dona**verit**, furtum non committit: furtum enim sine affectu furandi non committitur.
(s. oben pr.)	Aliis quoque **modis accidere potest, ut quis** sine vitio furti rem alienam ad aliquem transferat et efficiat, ut **a possessore usucapi**atur.
<– – –> (dazu sogleich im Text)	51. Fundi quoque alieni potest aliquis sine vi possessionem nancisci, quae vel ex neglegentia domini vacet, vel quia dominus sine successore decesserit vel longo tempore afuerit (= D. 41.3.37); <**qu**>**am**
38. **Quam** rem ipse quidem non potest usucapere, quia **intellegit alienum** se possidere et ob id mala fide possidet. sed **si ali**i **bona fide accipient**i **tra**diderit, **poterit** is **usucapere**, quia neque vi possessum neque furtivum possidet:	**si** ad **ali**um **bona fide accipient**em **tra**nstulerit, **poterit usucapere** possessor. et quamvis ipse, qui vacantem possessionem nactus est, **intellegat alienum** esse fundum, tamen nihil hoc bonae fidei possessori ad usucapionem nocet, cum inproba**ta** sit e**oru**m **sententia**, qui putaverint **fundi** **furtum fieri** posse.
aboli**ta** est enim qu**oru**ndam veterum **sententia** existimantium etiam **fundi** locive **furtum fieri**.	

Die maßgeblichen Beispiele für den Erwerb vom nichtberechtigten Eigenbesitzer – Veräußerung von vom Erblasser geliehenen, gemieteten oder verwahrten Sachen durch den gutgläubigen Erben; Veräußerung von Erbschaftssachen durch den gutgläubigen Scheinerben (nur in so gen. *Res cottidianae sive aurea*); Veräußerung des Sklavinnenkindes durch den gutgläubigen Nießbraucher – erschienen, so Martini, in den *Institutiones* als solche, in denen kein *furtum* vorliege, in den so gen. *Res cottidianae sive aurea* «prospettati ora evidentemente come chiari esempi di possibili usucapioni».[48] Die so gen. *Res cottidianae sive*

[48] MARTINI, *Gaio* cit. (Anm. 16), 176.

aurea deshalb als 'klarer' oder 'besser' zu evaluieren, ist nicht gerechtfertigt. Denn Ausgangspunkt der *Institutiones* ist ein Merksatz (!) über die fehlende Ersitzbarkeit von *res furtivae*. Dass die einmalige Verwirklichung des *furtum* die Ersitzung durch gutgläubige Erwerber verhindert, ist in den *Institutiones* der gesamten Passage einprägsam vorangestellt. Was folgt, sind Beispiele für die seltenen Fälle, in denen die Veräußerung durch den Nichtberechtigten kein *furtum* darstellt und es deshalb zur Ersitzung durch den Erwerber kommen kann:

> Gai. 2.49: Quod ergo vulgo dicitur furtivarum rerum et vi possessarum usucapionem per legem XII tabularum prohibitam esse, non eo pertinet, ut ne ipse fur quique per vim possidet, usucapere possit – nam huic alia ratione usucapio non competit, quia scilicet mala fide possidet –; sed nec ullus alius, quamquam ab eo bona fide emerit, usucapiendi ius habeat. 50. Unde in rebus mobilibus non facile procedit, ut bonae fidei possessori usucapio competat, quia qui alienam rem vendidit et tradidit, furtum committit […] sed tamen hoc aliquando aliter se habet: […].

Der Vergleich muss das berücksichtigen. Was die Ersitzung nach Erwerb vom nichtberechtigten Eigenbesitzer betrifft, bringen die so gen. *Res cottidianae sive aurea* mehr Beispiele, sie verzichten auf das wiederkehrende *furtum non committit* des Lehrbuchs.[49] Dass auch sie im Bereich vor dem Digestenexzerpt eine Hinführung über die Unersitzbarkeit von *res furtivae* enthielten, ist wahrscheinlich; dass sie dabei den *animus furandi* als entscheidendes Tatbestandsmerkmal des *furtum* ansprachen, ist zumindest denkbar.

In § 38 = Gai. 493 L. zur Ersitzung nach Erwerb vom nichtberechtigten Fremdbesitzer zeigt noch der Digestentext (*quam rem …*), dass auch die so gen. *Res cottidianae sive aurea* ein Beispiel für Sachen enthielten, die der Nichtberechtigte bösgläubig, aber ohne Verwirklichung eines *furtum* an sich brachte. Die Kompilatoren ersetzen hier den Text der *Res cottidianae sive aurea* durch Einschub von D. 41.3.37 mit dem Text der *Institutiones* (*Fundi quoque… afuerit*). Dass der überlieferte Text der so gen. *Res cottidianae sive aurea* an dieser Stelle also weniger Information bietet als die *Institutiones*, ist ersichtlich dem Eingreifen der Kompilatoren geschuldet. Die so gen. *Res cottidianae sive aurea* waren demnach auch im Bereich des Erwerbs vom nichtberechtigten Fremdbesitzer ausführlicher als die *Institutiones.*

Martinis Urteil, dass § 38 = Gai. 493 L. im Übrigen der Darstellung in Gai. 2.51 an 'Klarheit' und 'Effektivität' überlegen wäre, ist keine belastbare Evaluation – der Leser erhält in beiden Texten volle Aufklärung. Gai. 2.51 spricht zwar im Gegensatz zu den *Res cottidianae sive aurea* die fehlende Ersitzbarkeit durch den nichtberechtigten Fremdbesitzer (= Veräußerer) selbst nicht an. Aber dass jeder Fremdbesitzer *mala fide* besitzt und daher nicht ersitzen kann, ist in den *Institutiones* schon längst gesagt (2.49) und muss in *quamvis*

---

[49] Eine Ergänzung um [*furtum non committit*] nach *alienaverit* in Gai. 492 L. am Ende (s. etwa LENEL, *Palingenesia* cit. [Anm. 21] I, Sp. 256) ist nicht veranlasst: *aut si is… alienaverit* ist nur ein weiterer Fall in der Reihe, die mit *veluti si… alienaverit* beginnt und mit *item si… alienaverit* fortgesetzt wird. Für alle Fälle gilt das voranstehende *res usucapi possit*.

ipse… daher nur noch anklingen. Das Augenmerk liegt auf der Ersitzung durch den Erwerber vom Nichtberechtigten – klar und effektiv.

Bei *Institutiones* und so gen. *Res cottidianae sive aurea* mögliche Unterschiede im literarischen Format und der Zielsetzung des Autors unberücksichtigt zu lassen, ist ein methodisches Versäumnis. Die These von den so gen. *Res cottidianae sive aurea* als (zweckgleicher) Überarbeitung der *Institutiones* durch Gaius ist unfundiert. Dass Justinian die beiden Werke gleichermaßen in seinen Institutionen verarbeitete und ihren Zweck insofern vereinheitlichte, darf unseren methodischen Ausgangspunkt nicht beeinflussen.

5. Die so genannten Res cottidianae sive aurea als Verarbeitung der Institutiones von fremder Hand

Nach anderer – insbesondere von Coma Fort vertretener – Ansicht sprechen Unterschiede zwischen den Werken gegen die gemeinsame Urheberschaft des Gaius: Die so gen. *Res cottidianae sive aurea* seien ein nachgaianisches Machwerk auf der Grundlage der *Institutiones*.[50] Dass auch hier Zielsetzung und gewähltes Format der Werke nicht als Kategorie gewählt werden, ist aus den genannten Gründen methodisch unbefriedigend.[51] Unterschiede der Werke lassen sich außerdem dadurch erklären, dass die so gen. *Res cottidianae sive aurea* im Gegensatz zu den *Institutiones* nach dem Text des *Codex Veronensis* einer möglichen Bearbeitung (Interpolation) durch die Kompilatoren Justinians ausgesetzt waren[52] – einerseits bei ihrer Exzerpierung in die Digesten, andererseits bei ihrer Verwertung in den Institutionen Justinians. Und schließlich müssen stilistische und inhaltliche Unterschiede realistisch evaluiert werden – die These 'Das hätte Gaius nie gesagt' bedarf einer soliden Absicherung.

---

[50] COMA FORT, *El derecho de obligaciones* cit. (Anm. 8), 211-214; weitere Nachweise bei WEGMANN STOCKEBRAND, *Obligatio* cit. (Anm. 34), 99 Anm. 190. Von einem, «verglichen mit dem Originalwerk des Gaius [gemeint sind die *Institutiones*], […] erhebliche[n] Fortschritt der Tendenz zur Dogmatisierung des Rechtsstoffs» ist bei W. KUNKEL, *Römische Rechtsgeschichte*, Köln u. a. 1990[12], 134 die Rede. Bei W. KUNKEL - M.J. SCHERMAIER, *Römische Rechtsgeschichte*, Köln u. a. 2005[14], 190 wird daraus «ein erheblicher Fortschritt *der Systematisierung und* Dogmatisierung des Rechtsstoffs *einerseits und der Verkürzung und Vereinfachung der Begründungen andererseits*». Soweit überhaupt «Verkürzung und Vereinfachung der Begründungen» zu beobachten ist, liegt dies an der Auswahl und Bearbeitung durch die Kompilatoren für die Digesten (s. sogleich).

[51] G. FALCONE, *Obligatio est iuris vinculum*, Torino 2003, 33 nennt neben «una differente scelta nell'impostazione dei due scritti» als mögliche Erklärung von Unterschieden «il raggiungimento di una diversa maturazione di pensiero da parte dello stesso giurista». Die beiden Erklärungsansätze verbindet er mit «e/o». Da sich jedenfalls ein Unterschied im Werkcharakter erkennen lässt, sollte die Erklärung einer 'Reifung' – also eines Sinneswandels – des Autors (und damit die Festlegung auf eine bestimmte Chronologie) erst dort in Erwägung gezogen werden, wo die erste Erklärung nicht ausreicht. In diesem Sinne erforderlich ist der Gedanke der 'Reifung', wie das Folgende zeigt, an keiner Stelle.

[52] FALCONE, *Obligatio* cit. (Anm. 51), 32 betont «[la] necessità di tener separate la questione della genuinità di un singolo passo o di una singola parola e la più ampia questione della classicità dell'intero scritto».

Das Ergebnis der Kritik sei vorweggenommen: Keiner der von Coma Fort herangezogenen Unterschiede ist belastbares Indiz gegen eine gemeinsame Urheberschaft von *Institutiones* und so gen. *Res cottidianae sive aurea*.[53] Mitunter liegt die Interpolation auf der Hand.[54] Stilkritik ist schwer substantiierbar[55] und besagt nichts, solange gewollte Unterschiede in Format, Zielsetzung und Adressaten nicht in Rechnung gestellt werden: Zum Adressaten eines isagogischen Werks kann der derselbe Autor anders sprechen als zu dem einer Gesamtdarstellung. Terminologische Unterschiede sind bei genauerer Betrachtung unbedeutend – etwa ob im gleichen Zusammenhang vom *naturale ius* im Gegensatz zum (*ius*) *civile*, dem *ius proprium civium Romanorum*, die Rede ist (Gai. 2.65) oder vom *ius gentium*, das auf die *naturalis ratio* zurückgehe und dem *ius civile, id est ius proprium civitatis nostrae*, gegenüberstehe (Gai. 2 *rer. cott. s. aur.* D. 41.1.1 pr. = Gai. 491 L.).[56] Derartige Abweichungen sind häufig erkennbar beabsichtigt – ohne dass dies gegen den gemeinsamen Autor zweier Werke sprechen würde (s. unten § 7).

Zwei Unterschiede verdienen besondere Beachtung:

a) Bei der Frage des Eigentums an der Sache nach *specificatio* bringt Gai. 2.79 zunächst Beispiele (*ex uvis aut olivis aut spicis meis vinum aut oleum aut frumentum*; *ex auro aut argento meo vas*; *ex tabulis meis navem aut armarium aut subsellium*; *ex lana mea vestimentum; ex vino et melle meo mulsum*; *ex medicamentis meis emplastrum vel collyrium*). Zur Bewältigung referiert er sodann die Meinung der *quidam*, namentlich von Sabinus und Cassius (also nicht zwingend aller Sabinianer), wonach *materia et substantia* ausschlaggebend sind und sich das Eigentum daran in der *species* fortsetzt, und die der *alii*, vor allem der Prokulianer – *diversae scholae auctores* –, wonach die Sache demjenigen gehöre, *qui fecerit*, aber auch dem Stoffeigentümer *actio furti* und *condictio furti*va zustünden.

Gai. 2 *rer. cott. s. aur.* D. 41.1.7.7 = Gai. 491 L. hingegen nennt zunächst Nerva und Proculus mit der Eigentumszuweisung an denjenigen, *qui fecerit* (ohne Erwähnung von *actio furti* und *condictio furtiva*), sodann Sabinus und Cassius mit der *materia*-Lösung unter Berufung auf die *naturalis ratio*, bringt dann (in leicht veränderter Reihenfolge) dieselben

---

[53] Falcone, *Obligatio* cit. (Anm. 50), 31; Martini, *Gaio* cit. (Anm. 16), 173 ff., 188; Wegmann Stockebrand, *Obligatio* cit. (Anm. 34), 100.

[54] S. schon oben zu D. 41.3.36-38. So auch in Gai. 1 *rer. cott. s. aur.* D. 40.2.7 = 486 L. (Coma Fort, *El derecho de obligaciones* cit. [Anm. 8], 213) mit Geltung für alle *servi*: Die Beschränkung von Gai. 1.20 auf die *maiores triginta annorum servi* beruht auf der *lex Aelia Sentia*; die Altersgrenzen hat Justinian während der Redaktion der Digesten abgeschafft: C. 7.15.2 (a. 530). Die Kompilatoren ließen sicher den Beginn von Gai. 1 *rer. cott. s. aur.* D. 40.9.10 = 489 L. weg (vgl. Gai. 1.37; I. 1.6 pr.,3). Im selben Fragment zeigen *saepe enim* und der Vergleich mit I. 1.6.3 eine weitere Kürzung an. Weitere Fälle oben Anm. 14, unten Anm. 90.

[55] Bei Gai. 1 *rer. cott. s. aur.* D. 40.2.7 = 486 L. und Gai. 1.20 etwa erkennt Coma Fort, *El derecho de obligaciones* cit. (Anm. 8), 213 einen «estilo bien diferenciado». Mir ist das – ungeachtet der Unterschiede im Vokabular – nicht nachvollziehbar.

[56] Coma Fort, *El derecho de obligaciones* cit. (Anm. 8), 214 nimmt an «la sustitución de *ius naturale* (Gai 2,65) por *ius gentium* (*res cott.* D. 41,1,1)» entscheidenden Anstoß, ohne die Gegenüberstellung vollständig durchzuführen.

Beispiele wie Gai. 2.79 und schließlich (!) die – für den Autor überlegene – *media sententia*, wonach es auf die Rückführbarkeit der Verarbeitung ankomme:

> *est* ***tamen*** *etiam media sententia* ***recte*** *existimantium, si species ad materiam reverti possit, verius esse, quod et Sabinus et Cassius senserunt, si non possit reverti, verius esse, quod Nervae et Proculo placuit. ut ecce vas conflatum ad rudem massam auri vel argenti vel aeris reverti potest, vinum vero vel oleum vel frumentum ad uvas et olivas et spicas reverti non potest: ac ne mulsum quidem ad mel et vinum vel emplastrum aut collyria ad medicamenta reverti possunt.*

Sodann unterwirft er seine Beispiele (nicht alle: es fehlen *navis*, *armarium*, *subsellium*, *vestimentum*) der Anwendung der *media sententia*. Abschließend nimmt er im Anschluss an eine vorhandene Literaturmeinung den Fall des gedroschenen Getreides von jeder Regel zur *specificatio* aus: Es handle sich nicht um Herstellung einer neuen *species* in Gestalt der Getreidekörner, sondern um das Hervorholen einer bereits vorhandenen.

Das Fehlen der *media sententia* in den *Institutiones* erhebt Coma Fort zum Argument gegen Gaius als Autor der so gen. *Res cottidianae sive aurea*. Nach Schermaier würde Gaius gar (wäre er Autor beider Texte) «seinen in Gai. inst. 2,79 vertretenen sabinianischen Standpunkt gegen einen prokulianischen in D. 41,1,7,7 vertauschen».[57] Das tut er in keinem Fall – in den *Institutiones* nimmt der Autor selbst nicht Stellung, in den so gen. *Res cottidianae* gibt er nach dem überlieferten Text der *media sententia* recht (die weder prokulianisch noch sabinianisch ist).[58] In der Sache wurde die *media sententia* – in der Zeit nach Gaius – jedenfalls von Paulus vertreten (Paul. 14 *ad Sab.* D. 41.1.24).[59] Sie erscheint in I. 2.1.25 *post multas Sabinianorum et Proculianorum ambiguitates* als die *media sententia*, die *placuit*. Theoph. *Par.* 2.1.25 skizziert noch die Meinungen der *Proculianoi* und *Sabinianoi*, beschreibt aber eingehender die τρίτη γνώμη μέση τις οὖσα, «eine dritte Meinung, die in der Mitte steht»; sie sei schon «entstanden gewesen» (γέγονε), als sie Justinian «übernommen habe» (ἣν καὶ ὁ εὐσεβέστατος ἡμῶν ἀπεδέξατο δεσπότης). Dass sie erst durch justinianische Interpolation in Gai. 2 *rer. cott. s. aur.* D. 41.1.7.7 = Gai. 491 L. gelangte – also durch Erdichtung der gesamten Passage *est tamen… reverti possunt*

---

[57] M.J. SCHERMAIER, *Materia. Beiträge zur Frage der Naturphilosophie im klassischen römischen Recht*, Wien u. a. 1992, 200.

[58] Die «Sondermeinung im Getreidefall» kann nach Schermaier «nur von einem Prokulianer stammen. Ein Sabinianer hätte in jedem Fall dem Eigentümer der Ähren (*spicae*) auch die ausgedroschenen Körner zugesprochen». Die «Sondermeinung» nimmt das gedroschene Getreide von *allen* zur *specificatio* entwickelten Ansichten aus – auf die Schulenzugehörigkeit ihres Begründers lässt nichts schließen. Auch der strammste Sabinianer kann ohne Zugeständnisse in der Diskussion die *specificatio* beim Dreschen verneinen.

[59] Die Stelle lässt in den Worten *dicendum est* nicht erkennen, dass die Auffassung erstmals von Paulus formuliert würde; umso schwerer nachvollziehbar SCHERMAIER, *Materia* cit. (Anm. 57), 202, der trotz Paul. 14 *ad Sab.* D. 41.1.24 in der *media sententia* erst eine «nachklassische, aus der paulinischen *materia manens*-Lehre entwickelte Lösung» sehen will.

–, ist nicht wahrscheinlich.[60] Wenn aber auch nur die Worte *tamen* und *recte* durch Interpolation im Sinne Justinians in den Text gelangt sind (zumal sie sich – sicher nicht interpoliert – im unmittelbar folgenden Gedanken stilistisch unschön wiederholen: … *reverti possunt. videntur tamen mihi recte quidam dixisse* …),[61] ja selbst wenn *recte* echt ist und die Zustimmung des Gaius zur *media sententia* zum Ausdruck bringt, so hat Gaius zwar die *media sententia* gekannt; der Streit zwischen Sabinianern und Prokulianern muss aber – anders als bei Justinian – zu seiner Zeit und aus seiner Sicht noch nicht durch den Sieg der Mittellösung obsolet geworden sein. Ein attraktiver Kompromiss ist die *media sententia* für keine der Parteien des alten Streits: Der Vorrang der *materia* oder der Schöpfungsleistung des *qui fecerit* ist nicht teilbar. Jedenfalls aber muss die *media sententia* zur Zeit des Gaius nicht mehr als marginale Bedeutung in der Diskussion gehabt haben. Das Fehlen der *media sententia* in den *Institutiones* wäre dann wiederum mit deren elementarem Charakter erklärbar; der unattraktive oder marginalisierte Kompromissvorschlag gehört nicht zum grundlegenden Wissen.

b) Als Kronzeuge gegen die Urheberschaft des Gaius wird Gai. 2 *aur.* D. 44.7.1 pr. herangezogen und Gai. 3.88 gegenübergestellt («el cambio no puede deberse a una misma *forma mentis*»):[62]

Gai. 2 aur. D. 44.7.1 pr. = Gai. 498 L.	**Gai. 3.88**
Obligationes aut **ex contractu nascuntur** aut **ex** maleficio aut proprio quodam iure ex variis causarum figuris.	Nunc transeamus ad obligationes, quarum summa divisio in duas species diducitur: omnis enim **obligatio** vel **ex contractu nascitur** vel **ex** delicto.

Die *Institutiones* kennen auf der obersten Ebene eine Zweiteilung der Verbindlichkeiten nach ihrem Entstehungsgrund: *contractus* oder *delictum*; die so gen. *Res cottidianae sive aurea* scheinen eine Dreiteilung zu bringen: Neben *contractus* und *maleficium* treten hier *variae*

---

[60] Für SCHERMAIER, *Materia* cit. (Anm. 57), 203 f. handelt es sich um eine «nachklassische Interpolation», «wahrscheinlich erst von Justinian eingefügt».

[61] *Recte existimantium* ist nur hier belegt; *sententia existimantium* ohne weiteren Zusatz desöfteren, etwa in Pap. 9 *quaest.* D. 15.1.50.3 und Ulp. 71 *ad ed.* D. 43.24.11.8: *et extat sententia existimantium*… Zur Streichung von *recte* s. die Literatur bei SCHERMAIER, *Materia* cit. (Anm. 57), 201 mit Anm. 48. Dass die ganze *media sententia* nicht vom selben Autor stammen könne wie die anschließende «Sondermeinung im Getreidefall» (Dreschen keine Verarbeitung, sondern Hervorholen einer bereits vorhandenen *species*), weil innerhalb der *media sententia* zunächst die fehlende Rückführbarkeit des Dreschens «diskutiert» [!] werde (*frumentum ad spicas reverti non potest*), sodann aber schon der Spezifikationstatbestand verneint werde (SCHERMAIER ebd.), überzeugt hingegen nicht.

[62] COMA FORT, *El derecho de obligaciones* cit. (Anm. 8), 212; dagegen MARTINI, *Gaio* cit. (Anm. 16), 179 (s. sogleich).

causarum figurae, die jeweils *proprio iure* Verbindlichkeiten hervorbringen.[63] Doch wird einerseits im Fortgang der *Institutiones* die Unzulänglichkeit der Zweiteilung im Fall der Rückforderung des *indebitum* offengelegt (Gai. 3.91: *sed haec species obligationis non videtur ex contractu consistere* …),[64] andererseits sind auch die so gen. *Res cottidianae sive aurea* der Zweiteilung verhaftet: Die Verbindlichkeit wegen Leistung des *indebitum* entstehe *quasi ex mutui datione* (Gai. 3 *aur.* D. 44.7.5.3 = Gai. 506 L.); zuvor heißt es, die Haftung aus der *actio negotiorum gestorum* sei *utilitatis causa* eingeführt worden, nachdem – wie der Autor eingehend begründet – hier weder eine Verbindlichkeit *ex contractu* noch eine *ex maleficio* vorliege (Gai. 3 *aur.* D. 44.7.5 pr. = Gai. 506 L.); die Verpflichtung aus *tutela* und *legatum* habe mit einem *contractus* immer noch mehr zu tun als mit einem *maleficium* – daher *quasi ex contractu* (Gai. 3 *aur.* D. 44.7.5.1-2 = Gai. 506 L.). Dazu kommen der Fall des *iudex qui litem suam fecit* (Gai. 3 *aur.* D. 44.7.5.4 = Gai. 506 L.: *non proprie ex maleficio… neque ex contractu… quasi ex maleficio*), die Haftung für *deiectum effusumve* und *positum aut suspensum* (Gai. 3 *aur.* D. 44.7.5.5 = Gai. 506 L.) und die Gehilfenhaftung des *exercitor navis aut cauponae aut stabuli* (Gai. 3 *aur.* D. 44.7.5.6 = Gai. 506 L.).

Dass fast alle diese Tatbestände in den *Institutiones* fehlen, muss wiederum dem elementaren Charakter des Werks geschuldet sein. Dort bleibt als einziger erwähnter Ausreißer aus der Zweiteilung die Verpflichtung zur Rückzahlung des *indebitum*. Der Leser der *institutiones* soll die grundsätzliche Zweiteilung memorieren und *eine* wichtige Konstellation, in der die Zweiteilung versagt. Der Leser der so gen. *Res cottidianae sive aurea* hingegen erhält volle Information; die Vielzahl der erwähnten Sonderfälle macht einen Hinweis bereits bei Einführung der Obligationsgründe sinnvoll. Von einer 'Neuerung' in Gestalt der *variae causarum figurae* zu sprechen, deren 'Datierung' unsicher sei, von einer «Zusammenfassung von *variae causarum figurae* in den Kategorien der *quasi contractus* und der *quasi delicta*»,[65] ist verfehlt: Die Klagbarkeit der einzelnen Sonderfälle wird jeweils gerechtfertigt durch Annäherung (*quasi*) an *ex contractu* oder *ex maleficio*; eine Begrifflichkeit *quasi contractus* oder *quasi delicta* ist den *Res cottidianae sive aurea* fremd; Kategorien werden nicht gebildet. Auch die 'Sonderfälle' – *variae causarum figurae* sind keine neue Kategorie, sie repräsentieren keinen Verpflichtungsgrund neben *ex contractu* und *ex maleficio*.[66] Der Unterschied zwischen *Institutiones* und so gen. *Res cottidianae sive aurea* liegt also wiederum in der Detailschärfe, im gewählten Format und bei der Zielsetzung des Autors.

---

[63] Literatur zu 'Dichotomie-Trichonomie' bei WEGMANN STOCKEBRAND, *Obligatio* cit. (Anm. 34), 101 Anm. 206.

[64] MARTINI, *Gaio* cit. (Anm. 16), 179 mit weiterer Literatur.

[65] WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (Anm. 15) II, 116.

[66] Die abstrahierende Leistung, dass es sich bei ihnen stets um «rechtmäßige schuldbegründende Tatbestände ohne Willensübereinstimmung der Parteien» handelt (WEGMANN STOCKEBRAND, *Obligatio* cit. [Anm. 34], 102), erbringt Gaius nicht. Während etwa die Käuferpflicht klagbar ist, *weil* ein *contractus* zugrundeliegt, der *fur* haftbar ist, *weil* er ein *delictum/maleficium* begangen hat, *ergibt* sich die Verbindlichkeit/Klagbarkeit in den

6. Die so genannten Res cottidianae sive aurea als Gesamtdarstellung des Privatrechts durch Gaius

Wir wollen die Beobachtungen zusammenführen. Mangels stichhaltiger Gegenargumente ist an den Aussagen der Quellen festzuhalten: Bei den so gen. *Res cottidianae sive aurea* handelt es sich um ein Werk des Gaius. Es handelt sich nicht um einen Ersatz für die *Institutiones*, sondern um eine Gesamtdarstellung des Privatrechts im Umfang von sieben Büchern ohne den spezifisch elementaren und isagogischen Charakter der *Institutiones*.

Darauf muss folgender Gedanke aufbauen: Vergleichbare Werke anderer Autoren heißen etwa *Libri* / *Commentarii iuris civilis* / *de iure civili* (Cato f., Q. Mucius, Brutus, Sabinus, Cassius) oder, soweit es sich um Kommentierungen oder Verarbeitungen dieser Werke handelt, *Lectiones* / *Libri ad Quintum Mucium* (Laelius Felix,[67] Pomponius[68]), *Libri ad Sabinum* (Pomponius,[69] später Paulus,[70] Ulpian[71]), *Libri ex Cassio* (Javolen[72]). Warum sollte Gaius, der sich im übrigen an das allgemeine Werk- und Titelprogramm hielt (etwa *Ad edictum* …,[73] *Ad leges*[74]), bei einem solchen Werk auf einen 'Standardtitel' verzichtet haben? Abweichungen von den schlichten, generischen Werkbezeichnungen beschränken sich bei anderen Juristen allenfalls auf den Bereich der individuelleren und kasuistischen Problemliteratur (etwa die *Coniectanea* des Capito oder die *Memorialia* des Massurius Sabinus, 'zusammengeworfene' und 'denkwürdige' Fälle)[75] und auf Übertragungen ins Griechische;[76] schon *Membranae* – 'Pergamente'/'Skizzen' bei Neratius Priscus empfindet Schulz als «preziös und ganz singulär».[77] Das einzige belegte, einbändige kasuistische Werk des Gaius heißt *De casibus*.[78] Bei einer synthetischen Gesamtdarstellung des Privatrechts ist Originalität nicht zu erwarten.[79] Damit gewinnen unsere Überlegungen zur Bezeichnung so gen. *Res cottidianae* Wahrscheinlichkeit: Wahrscheinlicher als so gen. *Res cottidianae* ist ein verlorener Standardtitel.

Sonderfällen nicht daraus, dass sie der «dritten Gruppe» zuzurechnen sind. Sie werden ihr zugerechnet, weil sie – aus welchen Gründen auch immer – *klagbar sind*.

[67] Gell. 15.27.

[68] *Ind. Flor.*; Pomp. 219-325 L.

[69] Pomp. 387-803 L.

[70] Paul. 1598-1893 L.

[71] Ulp. 2421-2992 L.

[72] Iav. 1-69 L.

[73] Wie etwa Sabinus (Paul. 40 *ad ed.* D. 38.1.18 = Sab. 1 L.).

[74] Wie etwa (nach dem *index Florentinus*) Mauricianus/Marcianus, Terentius Clemens, Marcellus.

[75] SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* cit. (Anm. 6), 287.

[76] Original dürfte etwa πιθανά (entspr. *argumenta*? *probabilia*? – ebenfalls Problemliteratur) im Werk Labeos sein, ὅροι (entspr. *definitiones*) im Werk des Q. Mucius.

[77] SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* cit. (Anm. 6), 289.

[78] *Ind. Flor.*; Gai. 1-7 L.

[79] Man betrachte nur den *Auctorum et librorum index alphabeticus* bei LENEL, *Palingenesia* cit. (Anm. 21) II, 1241-1246.

In die Reihe der Titel für Gesamtdarstellungen des Zivilrechts lassen sich mehrere Werke aus dem belegten Œuvre des Gaius stellen:

a) Nach eigener Auskunft in Gai. 1.188 hat er *Libri ex Quinto Mucio* verfasst, ein Werk auf der Grundlage der 18 Bücher *De iure civili* des Q. Mucius Scaevola. Weder der *index Florentinus* noch die Digesten kennen diesen Titel. Cenderelli identifiziert die so gen. *Res cottidianae sive aurea* damit.[80] *Libri ex/ad Q. Mucium* begegnen auch im Werk des Pomponius und des Laelius Felix. Was den Letzteren betrifft, aus dessen *Libri ad Q. Mucium* Gellius zitiert, sei auf die altbekannte (weitgehende) Übereinstimmung des in Paul. 17 *ad Plaut.* D. 5.4.3 referierten Augenzeugenberichts 'des Laelius' über die Alexandrinische Vierlingsmutter (mit einem fünften Kind) vor Hadrian mit dem Bericht des Gaius in Gai. 1 *fideicomm.* D. 34.5.7(8) pr. über dieselbe Frau (mit Namensnennung, aber als Fünflingsmutter – ein Gedächtnisfehler?) hingewiesen. Desöfteren wurde Gaius daher mit Laelius identifiziert (auch schon vor Entdeckung des Veroneser Gaius mit dem Hinweis auf die *Libri ex Q. Mucio*).[81] Doch begegnet die Fünflingsmutter auch bei Julian (Iul. 1 *ad Urs. Ferocem* D. 46.3.36). Jedenfalls ist die mögliche Identifizierung von Gaius und Laelius von der Identifizierung der so gen. *Res cottidianae sive aurea* zu trennen. Zu beachten ist nämlich, dass die *Libri ad Q. Mucium* des Laelius Felix nach den Zitaten bei Gellius mit dem Erbrecht begannen. Dasselbe gilt für die (Digesten-) Fragmente aus den *Libri XXXIX ad Q. Mucium* des Pomponius und aufgrund direkter Bezugnahmen bei Ulpian[82] für die *Libri XVIII de iure civili* des Q. Mucius selbst. Mit den so gen. *Res cottidianae sive aurea* stimmt das – sicher – nicht überein.

Dass Gaius neben den *Libri ex Q. Mucio* eine weitere Gesamtdarstellung des *ius civile* auf der Grundlage eines alten Werks verfasst hat, lässt sich zwar nicht ausschließen – Pomponius etwa schrieb sowohl *Libri XXXIX ad Quintum Mucium* als auch *Libri XXXV ad Sabinum*. Auch die *Libri III iuris civilis* des Masurius Sabinus dürften aber mit dem Erbrecht begonnen haben;[83] das legt der insofern übereinstimmende Aufbau der Kommentare des Pomponius, Paulus und Ulpian[84] nahe. Gleiches vermutet Lenel für die *Libri iuris civilis* des C. Cassius Longinus.[85] Wenn Gaius den so gen. *Res cottidianae sive aurea* das *ius civile* des Q. Mucius, Sabinus oder Cassius zugrundegelegt hat, so änderte er in jedem Fall die Anordnung des Stoffs – wahrscheinlich ist das nicht.

---

[80] CENDERELLI, *Il trattato* cit. (Anm. 33), 678-680.

[81] Nachweise bei W. SMITH, *Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology* II, London 1846, s.v. *Felix, Laelius*; J. MUIRHEAD - H. GOUDY - A. GRANT, *Historical Introduction to the Private Law of Rome*, London 1916[3], 417-418.

[82] Ulp. 25 *ad Sab*. D. 32.55 pr. = Ulp. 2679 L. = Q. Muc. 1 L.; Ulp. 22 *ad Sab.* D. 33.9.3 pr. = Ulp. 2641 L. = Q. Muc. 2 L.; Ulp. 44 *ad Sab*. D. 34.2.27 pr. = Ulp. 2915 L. = Q. Muc. 5 L.

[83] O. LENEL, *Das Sabinussystem*, in O. LENEL - A. MERKEL (Hrsg.), *Festgabe Rudolf von Jhering zu seinem Doctor-Jubiläum, überreicht von der Rechts- und Staatswissenschaftlichen Fakultät zu Strassburg*, Strassburg 1892, 15.

[84] S. oben Anm. 69-71.

[85] LENEL, *Palingenesia* cit. (Anm. 21) I, Sp. 109 Anm. 1.

b) Der *index Florentinus* führt bei Gaius an elfter Stelle *regularion* βιβλίον ἕν – «ein Buch *Regularia/Regulae*» auf, aus dem das Digestenfragment Gai. *l. s. reg.* D. 1.7.21 = Gai. 485 L. stammt. Die Digesten enthalten aber auch zwei Fragmente aus einem mehrbändigen Werk *Regulae*, das im *index Florentinus* nicht aufgeführt ist: Gai. 1 *reg.* D. 50.17.100 = Gai. 483 L. und Gai. 3 *reg.* D. 47.10.43 = Gai. 484 L. Dass es aus drei Bänden bestand, vermutet Lenel; sicher ist dies keineswegs – es bestand aus *mindestens* drei Bänden. Zwar können wir die so gen. *Res cottidianae sive aurea* mit diesem Werk nicht *ohne Weiteres* identifizieren – immerhin taten das ja auch die Kompilatoren Justinians nicht; ausgeschlossen ist die Identität jedoch nicht: Wenn die mehrbändigen *Regulae* als solche seit langem nur noch durch sporadische Zitate – gewissermaßen Fossilien – belegt waren und auch den Kompilatoren nicht als Ganzes vorlagen, war den Kompilatoren eine Identifizierung mit den so gen. *Res cottidianae sive aurea* nicht möglich. Wo *Regulae* bereits in zwei Formaten vorliegen, ist aber auch ein drittes *Regulae*-Werk denkbar, das sich hinter den so gen. *Res cottidianae sive aurea* verbirgt.

Die Attraktivität einer '*Regulae*-Lösung' für die so gen. *Res cottidianae sive aurea* ergibt sich aus dem Folgenden: *Regulae* beschränken sich – wie auch Gai. 484 und 485 L. zeigen – nicht auf einen Katalog von Rechtsregeln, sondern bringen jedenfalls eine synthetische und erläuternde Darstellung. Wenn diese konsequent durch Regelsätze gegliedert ist, entspricht dies den wiederkehrenden *vulgo dicta* in den *Institutiones*, die Gaius jeweils knapp erläutert.[86] *Regulae* können ohne Weiteres den Umfang von sieben Bänden annehmen: Die *Regulae* des Neraz umfassten fünfzehn Bücher, die des Marcian fünf, die des Ulpian und des Paulus sieben, die Modestins zehn. Soweit erkennbar beginnen *Regulae* regelmäßig mit dem Personenrecht[87] bzw. mit diesem vorgeschalteten Ausführungen *de iustitia et iure*.[88] Letzteres entspricht den *Institutiones*, aber auch die so gen. *Res cottidianae sive aurea* bringen jedenfalls das Personenrecht vor Sachen-, Schuld- und Erbrecht. Zwar begegnen die einzigen Ausführungen *de iustitia et iure* in den überlieferten Fragmenten der so gen. *Res cottidianae sive aurea*, nämlich die Definitionen von *ius gentium* und *ius civile*, erst eingeflochten in die Darstellung des Eigentumserwerbs in Gai. 2 *rer. cott. s. aur.* D. 41.1.1 pr. = Gai. 491 L. (s. oben § 4), doch kann es sich dabei um Wiederholungen gehandelt haben; der ursprüngliche Text zum Eigentumserwerb, der jedenfalls nach *ius gentium* und *ius civile* gliederte, kann auch durch die Kompilatoren um Definitionen vom Beginn der so gen. *Res cottidianae sive aurea* ergänzt worden sein. Dass also auch die so gen. *Res cottidianae sive aurea* mit einem Abschnitt *de iustitia et iure* begannen, ist durchaus denkbar.

---

[86] J. Platschek, *Nochmals zur Erbschaftsersitzung in Gai. 2,54*, in *ZRG* 130 (2013) 405-412, 409-411.

[87] Neraz spricht im dritten Buch von der Vormundschaft: D. 26.1.18 und 26.3.2 = Ner. 65-66 L.; Marcian im ersten Buch von Freilassung und Exil: D. 30.119, 40.4.26, 47.11.4, 48.22.5 = Marc. 219-222 L.; zu Paulus: Lenel, *Palingenesia* cit. (Anm. 21) I, Sp. 1221 Anm. 2; die Fragmente aus den *Regulae* des Cervidius Scaevola lassen die Ordnung des Werks nicht erkennen: Lenel, *Palingenesia* cit. (Anm. 21) II, Sp. 285 Anm. 3.

[88] Ulpian: Lenel, *Palingenesia* cit. (Anm. 21) II, Sp. 1013-1014.

Für das, was wir über die so gen. *Res cottidianae sive aurea* wissen, einigermaßen verlässlich von ihnen erwarten dürfen und zumindest nicht ausschließen können, ergibt sich also die größte Überschneidung mit unserem Wissen über und unseren Erwartungen an mehrbändige *Regulae* des Gaius (in der in den Digesten belegten oder einer anderen Fassung).

c) Daneben steht die Möglichkeit, dass es sich bei *Commentarii* – worauf die Belege für das Werk von Cassius und Celsus hindeuten könnten[89] – um einen generischen Standardtitel der klassischen Rechtsliteratur handelt, der ebenfalls eine synthetische Darstellung des Privatrechts bezeichnet und es sich bei den so gen. *Res cottidianae sive aurea* um die *Commentarii* des Gaius handelt.

7. Das Phänomen sprachlicher Variation

Die so gen. *Res cottidianae sive aurea* enthalten im Vergleich zu den *Institutiones* regelmäßig ein Mehr an Information. Die wenigen Fälle, in denen die *Institutiones* mehr Details bringen, sind entweder ohne Weiteres durch Interpolation erklärbar (etwa das Fehlen der *obligatio litteris contracta* in Gai. 2 *aur.* D. 44.7.1.1 = Gai. 498 L. gegenüber ihrer Erwähnung in Gai. 3.89 – Justinian hat den Litteralvertrag im Sinne der *Institutiones* abgeschafft),[90] häufig ist verkürzende Interpolation denkbar;[91] in anderen Fällen lässt sich ausnahmsweise ein Mehr an Text aus dem isagogischen Charakter der *Institutiones* erklären

---

[89] Oben Anm. 30.

[90] Erhalten blieb er – mit gänzlich veränderter Substanz! – in den Institutionen Justinians (I. 3.13.2; 3.15), deren Verfasser dadurch ein justinianisches Sondergut schufen. Der Sache nach begegnet der 'justinianische Litteralvertrag' aber nicht in den Digesten. In D. 44.7.1.1 mussten die Worte *aut litteris* gestrichen werden; anders COMA FORT, *El derecho de obligaciones* cit. (Anm. 8), 211. In Gai. 2 *aur.* D. 44.7.1.8 = Gai. 498 L. fehlen – wie in I. 3.20 pr., aber im Gegensatz zu Gai. 3.115 – *sponsor* und *fidepromissor* aufgrund Interpolation. Gai. 2 *aur.* D. 44.7.1.8-15 = Gai. 498 L. ist auch nach Interpolation mitnichten «solo una brutta sintesi di quanto già esposto in Gai. *Inst.* 3.97-111 in materia di *obligatio verbis*», die zeige, «come anche le *R. C.* non fossero sempre una esposizione più ampia e dettagliata di quanto già contenuto nelle istituzioni gaiane» (MARTINI, *Gaio* cit. [Anm. 16], 182). Selbst die überlieferte Form zeigt noch die größere Detailschärfe der *Res cottidianae sive aurea* auch in diesem Bereich: etwa beim zusätzlichen Beispiel für die unmögliche Stipulation (*aedes deustae*) oder bei der Abgrenzung Gehörloser/Schwerhöriger.

[91] In Gai. 2 *rer. cott. s. aur.* D. 41.1.9.2 = Gai. 491 L. fehlt der Hinweis auf die *actio furti*, der in Gai. 2.78 a.E. und in I. 2.1.34 vorhanden ist. Der Plural *tabulas* in den justinianischen Institutionen deutet darauf hin, dass sie aus den so gen. *Res cottidianae sive aurea* schöpfen. In Gai. 2 *rer. cott.* D. 19.2.2.1 = Gai. 501 L. fehlt der Fall der *res in perpetuum locata*, der in Gai. 3.145 und – im Wortlaut deutlich variierend – in I. 3.24.3 erscheint. Die justinianischen Institutionen scheinen aber aus den so gen. *Res cottidianae sive aurea* zu schöpfen. In Gai. 2 *rer. cott.* D. 19.2.2.1 = Gai. 501 L. fehlt außerdem der Hinweis auf die Meinung des Cassius, den Gai. 3.147 und I. 3.24.4 bringen. Der Fortgang *sed placet* entspricht aber *sed plerisque placuit* in Gai. 3.147 (und *sed placuit tantum* in I. 3.24.4) und zeigt die Kürzung vor *sed* an; anders COMA FORT, *El derecho de obligaciones* cit. (Anm. 8), 213; MARTINI, *Gaio* cit. (Anm. 16), 182. In Gai. 2 *rer. cott. s. aur.* D. 41.1.9.2 zur *tabula picta* fehlt (wie in I. 2.1.34) die in Gai. 2.78 enthaltene Kritik: *cuius diversitatis vix idonea ratio redditur*. Doch zeigt I. 2.1.34, dass Justinian diese Kritik des Gaius nicht teilt: Er gibt eine *idonea ratio* (*ridiculum est enim picturam Apellis vel Parrhasii in accessionem vilissimae tabulae cedere*); dass die Zweifel des Gaius von den Kompilatoren in D. 41.1.9.2 gestrichen wurden, ist daher denkbar. Weitere Fälle oben Anm. 14.

(insbesondere bei Überleitungen, bei der Bezeichnung von *genera* und *species*:[92] Gai. 3.88 / Gai. 2 *aur.* D. 44.7.1 pr. = Gai. 498 L.; vielleicht auch bei den Stipulationsbeispielen in Gai. 3.92 / Gai. 2 *aur.* D. 44.7.1.6 = Gai. 498 L. – auch hier kommt freilich jeweils auch eine Verkürzung durch die Kompilatoren in Betracht).

Wo der Textvergleich zwischen so gen. *Res cottidianae sive aurea* und *Institutiones* möglich ist, besteht inhaltlich vollständige Entsprechung, sprachlich ist der eine Text aber stets als Variante des anderen Texts ausgestaltet. Häufig sind dabei größere Elemente wortgleich; vollständige Entsprechung findet sich aber nie. Kleinere und sporadische Abweichungen ließen sich dabei noch mit der geteilten Überlieferung und Retraktationen erklären.[93] In vielen Fällen ist aber eine Konsequenz zu beobachten, die man nur dem ursprünglichen Verfasser zutrauen möchte. Man vergleiche etwa:

Gai. 1 rer. cott. s. aur. D. 40.2.7 = Gai. 486 L.	**Gai. 1.20**
Non est omnino necesse pro tribunali manumittere:	Maiores vero triginta annorum **servi** semper
itaque plerumque	manumitti solent, adeo ut vel
in transitu servi	**in transitu**
manumitti solent, **cum**	**manumitt**antur, veluti **cum**
aut lavandi aut gestandi aut ludorum gratia	**praetor aut pro consul**e
prodierit **praetor aut proconsul** legatusve Caesaris.	in balneum vel in theatrum eat.

In der zentralen – hochtechnischen – Terminologie *in transitu manumitti* stimmen die Texte überein, so gut wie alles andere erscheint geradezu zwanghaft variiert:

omnino non, itaque plerumque	semper, adeo ut …
gratia + Gen.	in + Akk.
lavandi/gestandi/ludorum = Tätigkeiten/Geschehnisse	balneum/theatrum = Gebäude/Einrichtungen
proconsul	**pro consule**
aut… aut… aut	vel
prod**ire**	**ire**
cum + Futur II	**cum** + Konj. Präs.

Man vergleiche nochmals die bereits erwähnte Stellenpaarung zum Erwerb beim Feind:

Gai. 2 rer. cott. s. aur. L. 491 = D. 41.1.5.7	**Gai. 2.69**
Item	Ea quoque
quae ex hostibus capiuntur,	**quae ex hostibus capiuntur**,
iure gentium	naturali ratione

[92] Anders COMA FORT, *El derecho de obligaciones* cit. (Anm. 8), 211.

[93] Wie die geringfügigen Umstellungen und Abweichungen im Vergleich des *Codex Veronensis* mit den Florentiner Gaius-Fragmenten (PSI XI 1182) im Bereich von Gai. 3.153-154[b] (**V**: *quae consensu contrahitur nudo* – **F**: *quae nudo consensu contrahitur*); 167-174 (**V**: *placet* – **F**: *placuit*; **V**: *acceptum facere* – **F**: *acceptilationem facere*) und 4.16-18.

statim capientium **fiunt**.	 nostra **fiunt**.

Wiederum findet sich in *ex hostibus capi* ein zentraler Ausdruck, von dem in beiden Werken nicht abgewichen wird. Außerdem entsprechen sich die Stellen syntaktisch, was auch die Übereinstimmung in *fiunt* beinhaltet. Mehr als die Hälfte der sprachlichen Elemente variiert aber konsequent.

Man vergleiche die Stellen zum Eigentum an der *insula in flumine nata* – bis auf die unverzichtbaren Begriffe (*ab ea parte*, *ripa*, *praedia*) variiert alles:

Gai. 2 rer. cott. s. aur. D. 41.1.7.3 = Gai. 491 L.	**Gai. 2.72**
quod **si** alteri parti **proxim**ior **sit**, **eo**rum est tantum, **qui ab ea parte** prope **ripam** **praedia** possid**ent**.	**si** vero non **sit** in medio flumine, ad **eo**s pertinet, **qui ab ea parte**, quae **proxum**a est, iuxta **ripam** **praedia** hab**ent**.

Denselben Befund zeigt der sprachliche Vergleich der oben bereits gegenübergestellten Passagen zur *usucapio*:

Gai. 2 rer. cott. s. aur. D. 41.3.36,38 = Gai. 492-493 L.	**Gai. 2.50-51**
pr. veluti **si heres rem defuncto commodatam aut locatam vel apud eum depositam existimans hereditariam esse** aliena**verit**. 1. aut **si is, ad quem usus fructus ancillae pertinet, partum** eius existima**ns suum esse,** … alien**averit**.	2.50. nam **si heres rem defuncto commodatam aut locatam vel apud eum depositam existimans** eam **esse hereditariam**, vendid**erit** aut dona**verit**, … item **si is, ad quem ancillae ususfructus pertinet, partum** etiam **suum esse credens** vendiderit aut don**averit**, …
38. sed **si** **ali**i **bona fide accipient**i **tra**diderit, **poterit** is **usucapere**, … aboli**ta** est enim qu**oru**ndam veterum **sententia** existimantium etiam **fundi** locive **furtum fieri**.	51. **si** ad **ali**um **bona fide accipient**em **tra**nstulerit, **poterit usucapere** possessor. … cum inproba**ta** sit e**oru**m **sententia**, qui putaverint **fundi** **furtum fieri** posse.

Jedenfalls der Verfasser eines der Texte muss den anderen Text oder zumindest dessen Material gekannt haben. Mit dem – bisher nicht widerlegten – Ausgangspunkt, dass es sich um zwei Werke unterschiedlichen Formats desselben Autors Gaius handelt, stimmt die Beobachtung überein. Wichtig sind aber auch die Grenzen der Beobachtung: Es lässt sich nicht sagen, welcher Text bei Abfassung des anderen bereits vorlag und ob beide Texte einen gemeinsamen Ausgangstext abwechselnd variieren und wörtlich übernehmen. Verschiedene Modelle seien durchgeführt:

(1) Einseitige Orientierung: Gaius verfasste zuerst die *Institutiones*, danach die so gen. *Res cottidianae sive aurea*. Letztere sind im Deckungsbereich Variante der Ersteren.

(2) Einseitige Orientierung: Gaius verfasste zuerst die so gen. *Res cottidianae sive aurea*, danach die *Institutiones*. Letztere sind im Deckungsbereich Variante der Ersteren.

(3) Wechselseitige Orientierung: Gaius arbeitete über einen längeren Zeitraum immer wieder an beiden Werken, mehrere Fassungen beider Werke wechselten sich ab.

(4) Gemeinsame Drittorientierung: Gaius verfasste beide Werke auf der Grundlage eines eigenen oder fremden Drittwerks. Beide Werke sind im Deckungsbereich Varianten des Drittwerks. In dem Drittwerk wären dann ebenfalls die zentralen Begriffe und Wendungen zu erwarten, in denen *Institutiones* und so gen. *Res cottidianae sive aurea* wie beobachtet übereinstimmen.

Unser Bild wäre klarer, wenn unsere Überlieferung, insbesondere aus den beiden *regulae*-Werken, reicher wäre. Die Abhängigkeiten der Einzelwerke voneinander positiv festzulegen, ist bei unserem Kenntnisstand nicht sinnvoll. An die Stelle des herrschenden Modells von der Werkfolge *Institutiones* / so gen. *Res cottidianae sive aurea* sollte deshalb ein offenes Modell des Nebeneinanders der Werke treten und umfassendere Überlegungen zum Werkprogramm und den literarischen Techniken der römischen Juristen nach sich ziehen.

Gaius and the Liber singularis regularum Attributed to Ulpian

DAVID JOHNSTON
Faculty of Advocates, Edinburgh

1. Introduction

This paper is concerned with the *Liber singularis regularum* (*LSR*) attributed to Ulpian. For decades it has been the subject of scrutiny and discussion at the most fundamental level: who wrote it? Was it Ulpian? Or a pupil or associate of Ulpian? Or nothing to do with Ulpian? And when was it written? Estimates have varied from the late second century to the first half of the fourth. Nowadays a consensus seems to be building around the late second to early third century, about AD 180 to AD 212.

Since the present volume is concerned with Gaius, this paper does not travel over that ground again, except in so far as relevant to Gaius' *Institutes*. The issue for present purposes is what we can learn about Gaius by comparing his *Institutes* with *LSR*. After some introductory comments, the principal points addressed are the main similarities and differences between *LSR* and Gaius; and what conclusions can be drawn from those similarities and differences about Gaius' place within a tradition of institutional writing.

1.1. The textual tradition

The textual tradition of *LSR* is somewhat complicated. Here it is enough to give a very brief summary.

First, two texts from the Digest[1] and three from the *Collatio*[2] are expressly attributed to a *Liber singularis regularum* by Ulpian.

Second, a Vatican manuscript[3] contains a slightly abbreviated version of an untitled work attributed to Ulpian. It begins with the curious expression *Tituli ex corpore Ulpiani*.[4] Three of the texts just mentioned (one from the Digest and two from the *Collatio*) also appear in this work. The parallel texts make it possible to conclude that it is the same work that is transmitted in the Vatican manuscript, albeit in abbreviated form.

Third, in attempting to date the work we need to distinguish between the original and the later abbreviated text. There seems to be general agreement that the abbreviated text probably dates from the early fourth century. What is more debated is the date of the original. And that is of much more importance for exploration of the Gaian issues.

---

[1] Ulp. *l. s. reg.* D. 22.5.17 [= *LSR* 20.6] and Ulp. *l. s. reg.* D. 44.7.25.

[2] *Coll.* 2.2: *Ulpianus libro singulari regularum sub titulo de iniuriis*; 6.2: *Ulpianus* […] *sub titulo de nuptiis* [= *LSR* 5.6-7]; 16.4: *Ulpianus* […] *sub titulo de legitimis hereditatibus* [= *LSR* 26.1].

[3] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1128.

[4] For discussion, see F. MERCOGLIANO, *Tituli ex corpore Ulpiani. Storia di un testo*, Napoli 1997.

1.2. What survives

It appears that what we have is about two-thirds of the original work. The beginning is missing, and so is the end. In briefest summary, what survives is a very short account of the sources of law followed by the law of persons; the law of property; and the law of succession on death. The surviving text does not include anything about the law of obligations or the law of actions. As it happens, however, one of the texts preserved in the *Collatio* deals with the delict of *iniuria*;[5] while one of those preserved in the Digest is concerned with the law of actions.[6] So there is good reason to think that the original *LSR* covered all of these topics; in other words that, like Gaius' *Institutes*, it covered the whole of what we now think of as the institutional scheme.

1.3. The date of the work

It is appropriate to take a moment to look at evidence for the date of *LSR*. It is not consistent. The main points are the following:

I) 26.7 refers to Marcus Aurelius as *imperator Antoninus*, suggesting that he was still alive;

II) 22.34 refers to him as *divus Marcus*, suggesting the opposite and so that the work must be later than AD 180;

III) 17.2 refers to a *constitutio imperatoris Antonini*, by virtue of which *caduca* are vindicated for the *fiscus*. Views are sharply divided on the identity of the emperor referred to: Caracalla (so Lenel[7])? Or Marcus Aurelius (so Avenarius[8])?

IV) 22.6 contains a list of pagan temples which the law allowed to be instituted heir.[9] Nelson pointed out that two of these had been destroyed by the Goths by about AD 262 and suggested that *LSR* is therefore likely to be earlier than that. It seems inadvisable, however, to place much weight on this point: the passage could simply be out of date; and the appointment as heir of a temple which had by the relevant time been destroyed would simply have been ineffective, as it would for any non-existent person;

V) most strikingly, in 19.4 the failure to make any reference to a change in the law as far-reaching and significant as the extension of citizenship by the *Constitutio Antoniniana* of AD 212 suggests quite strongly that the work cannot be later than AD 212.

While not conclusive, this material tends to suggest that *LSR* falls within the period AD 180 to AD 212. What is interesting about this is that it is within Ulpian's lifetime – he died in AD 223. He appears to have been born about AD 170. Depending when, precisely, within this period one locates *LSR*, it would in principle be possible for Ulpian to be the author.

---

[5] *Coll.* 2.2.

[6] D. 44.7.25.

[7] O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis* II, Lipsiae 1889, 1016, *ad l.*; also E. SCHÖNBAUER, *Tituli ex corpore Ulpiani in neuer Analyse*, in *Studi in onore di Pietro de Francisci* III, Milano 1956, 303-334 at 320.

[8] M. AVENARIUS, *Der pseudo-Ulpianische liber singularis regularum*, Göttingen 2005, 348-350.

[9] The reference to temples as a means of dating *LSR* goes back to SCHÖNBAUER, *Tituli ex corpore Ulpiani* cit. (nt. 7), 309-316.

2. Status quaestionis: a short summary of the main academic literature

In 1926 Fritz Schulz published his study of *LSR*.[10] For present purposes it is sufficient to begin with Schulz and unnecessary to look closely at earlier theories about *LSR*. It is enough to note (for example) that Arangio-Ruiz was of the view that *LSR* was an extract of a second edition of Gaius' *Institutes*;[11] while Albertario regarded it as a mélange from a number of works of Ulpian and his pupil Modestinus, albeit there is in fact no direct trace in *LSR* of any other works attributed to Ulpian.[12]

In his *History of Roman Legal Science*, Schulz summarized his views. He asserted that the author of *LSR* was certainly not Ulpian but an unknown lawyer of the third or the beginning of the fourth century; he stated that the primary source of the *LSR* was Gaius' *Institutes*, whose order of topics it follows, with occasional alterations of detail, as well as the inclusion of some topics not found in the *Institutes*, notably *dos* and a discussion of the *lex Iulia et Papia*. And he observed that «[t]he text is at times taken word for word from the *Institutes*, and that slavishly, with all the faults of the original; but frequently it is recast: there are not very happy condensations and purposeless paraphrases. One cannot credit Ulpian with so inferior a revision of Gaius' text. He was not the author […]».[13]

We may now move on to the more recent academic literature. Wieacker, in his *Römische Rechtsgeschichte* (published in 2006 but written not later than about 1994) maintained that *LSR* was an excerpt of a pseudo-Ulpianic work; and described it as an epiclassical teaching work; he observed that the style and conceptions of its time emerge clearly by comparing it with Gaius.[14] This is an important point: especially for present purposes, these differences are, indeed, the most interesting thing about *LSR*. But the question is what the differences represent: is it (as Wieacker thought) a difference between the state of the law and legal teaching around AD 160 (the date of Gaius' *Institutes*) and the third century (his preferred date for *LSR*)? Or is the difference in time much less? And, if it is less, what is the most plausible explanation for the difference in the level of treatment? Elsewhere Wieacker described the prevailing scholarly view as being that *LSR* is an epiclassical reworking of Gaius, which on account of its modest level could not be attributed to Ulpian. But he also noted that views were again being put forward that attributed the work to Ulpian or at least to the time of Ulpian.[15]

Nelson's 1981 study of Gaius' *Institutes* contains a detailed examination of *LSR*.[16] Nelson is critical of Schulz, in particular of his subjective and pejorative descriptions of some

[10] F. Schulz, *Die Epitome Ulpiani des Codex Vaticanus Reginae 1128*, Bonn 1926.
[11] V. Arangio Ruiz, *Sul liber singularis regularum. Appunti gaiani*, in *BIDR* 30 (1921) 178-219.
[12] E. Albertario, *Tituli ex corpore Ulpiani*, in *BIDR* 32 (1922) 73-129.
[13] F. Schulz, *History of Roman Legal Science*, Oxford 1946, 182-183.
[14] F. Wieacker, *Römische Rechtsgeschichte* II. *Die Jurisprudenz vom frühen Prinzipat bis zum Ausgang der Antike*, München 2006, 174.
[15] Wieacker, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 14) II, 136.
[16] H.L.W. Nelson - M. David, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981.

passages in *LSR*; and also on the ground that Schulz's analysis rests on a notion of classical legal Latin style which fails to take account of the fact that only the earliest Roman jurists wrote in the golden age of Latin. Most were authors of the silver age or exponents even of late Latin. Nelson's short point is that criticisms of the language or style of *LSR* which are based on the premise that the Latinity ought to have passed muster with Cicero or Servius are simply misplaced.[17] And this is a major plank of Schulz's argument.

Nelson goes on to review the structure of the two works and their similarities and differences (on which see below) and concludes that there is nothing to support the view that the author of *LSR* (whether Ulpian or an epitomator) employed Gaius' *Institutes* in composing his work, far less that that is the basis for it. Nelson thinks the text of *LSR* predates Ulpian's death.[18] But he does not commit himself definitively to the view that Ulpian must have been the author.

Mercogliano to a large extent follows and builds upon the work of Nelson. He regards *LSR* as a genuine work of Ulpian. He maintains that *LSR* is written in simple, precise and technically correct Latin (we may recall that Mommsen too was impressed by its Latinity).[19] In reaching the view that *LSR* is genuine, Mercogliano also emphasizes that in a short work such as *LSR*, which he describes as a «prontuario di regole giuridiche», it is to be expected that the language and style will differ from that of more extended treatises.[20]

In a number of studies Liebs has concluded that the book was written in about AD 211 or 212 in Rome and was a basic introductory work.[21] He too is of the view that its style and language are unlike Ulpian's. The work follows the institutional scheme of Gaius but in details is at a more naïve and less developed level: in that sense at least it represents an earlier period.

Honoré in the second edition of *Ulpian* describes *LSR* as «a 'nutshell' type handbook that follows in the footsteps of Gaius but tries to improve on him'»; he goes on to point out,

---

[17] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 16), 85-87.

[18] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 16), 91 (Nelson takes the year of Ulpian's death to be AD 228; this should be corrected to AD 223).

[19] MERCOGLIANO, *Tituli* cit. (nt. 4), 102; TH. MOMMSEN, *De Ulpiani regularum libro singulari*, in ID., *Gesammelte Schriften* II. *Juristische Schriften* II, Berlin 1905, 47-55 at 48: «Ulpiani Regulae ea brevitate, perspicuitate, proprietate conscripta sunt, quam adhuc secuti sumus omnes, assecutus est nemo». For a measured assessment of the weight to be placed on arguments based on linguistic style, see AVENARIUS, *Der pseudo-Ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 8), 72-75.

[20] MERCOGLIANO, *Tituli* cit. (nt. 4), 101.

[21] D. LIEBS, *Ulpiani regulae – zwei Pseudepigrafa*, in G. WIRTH (Hrsg.), *Romanitas-Christianitas*, Berlin 1982, 282-292 (a revised edition is available at <www.freidok.uni-freiburg.de> [system ID 8684]); D. LIEBS, *Jurisprudenz*, in K. SALLMANN (Hrsg.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike* IV. *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur 117 bis 284 n. Chr.*, München 1997, § 428.5, 207-208; ID., *Esoterische römische Rechtsliteratur vor Justinian*, in R. LIEBERWIRT - H. LÜCK (Hrsg.), *Akten des 36. Deutschen Rechtshistorikertages. Halle an der Saale 10.-14. September 2006*, Baden-Baden 2008, 40-79 (also available at <www.freidok.uni-freiburg.de> [system ID 6843]).

looking at the Latinity of *LSR*, that no parallel of style is particularly close to the style of Ulpian's other works; and he observes that he and a number of others are of the view that *LSR* is plainly not Ulpian's work: «Its unadorned definitions and dry numbered lists do not fit any of Ulpian's admittedly genuine writings. Even a juvenile Ulpian would have explained himself more fully. There are virtually no linguistic parallels with genuine works […]».[22] Honoré therefore rejects Ulpian as the author. He considers whether a pupil or associate of Ulpian might have been responsible for it but accepts that this is speculation; it may simply have been anonymous until attributed to Ulpian in the fourth century.

Finally, we come to the recent full-scale study of *LSR*, by Avenarius.[23] Even the title leaves one in no doubt about his views: *Der pseudo-Ulpianische liber singularis regularum*. The main conclusions of his study, so far as relevant here, are that the text in its original form dates from the AD 180s. He thinks it was used for school purposes in the Proculian school, where it continued to be updated, and that it was not published until later. For the date of publication he opts for the so-called epiclassical period, roughly the middle of the third century.

There is therefore now a coalescence of views around a number of propositions. First, that the *LSR* is to be dated (in its original form) in the period AD 180-212. Second, that it is not a revision or abbreviation of Gaius' *Institutes*. Third, that it was not written by Ulpian (although it was composed during his lifetime). Fourth (according to Liebs and Avenarius), that, although later than Gaius' *Institutes*, *LSR* in fact represents an earlier stage in the development of the institutional scheme. This last point is probably the most interesting for present purposes. We will return to it.

3. The language and structure of LSR and Gaius' Institutes

Although the view that *LSR* is an epitome of, or otherwise directly copied from, Gaius' *Institutes* is not now in favour,[24] it nonetheless remains important for present purposes to compare and contrast the language, style and structure of the two works.[25]

3.1. Language

One consideration prayed in aid of the epitome theory was the perception that there were linguistic similarities. But these are actually not particularly striking. The closest one appears to be this:

---

[22] T. HONORÉ, *Ulpian. Pioneer of Human Rights*, Oxford 2002², 208-210.

[23] AVENARIUS, *Der pseudo-Ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 8).

[24] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 16), 92 and in the detailed comparison referred to below did much to consign the epitome theory to history.

[25] See NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 16), 339-358 for a table setting out the texts in parallel; AVENARIUS, *Der pseudo-Ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 8), 124-138 gives a detailed comparison of various features of the two texts.

Gai. 1.182: *Praeterea senatus censuit, ut si tutor pupilli pupillaeve suspectus a tutela remotus sit, sive ex iusta causa fuerit excusatus, in locum eius alius tutor detur; quo facto prior tutor amittit tutelam.*

LSR 11.23: *Hoc amplius senatus censuit, ut, si tutor pupilli pupillaeve suspectus a tutela submotus fuerit vel etiam iusta de causa excusatus, in locum eius tutor alius detur.*

These texts are similar but not identical. But that is not particularly surprising, since they are both summarizing the effect of a *senatusconsultum* and may to some extent be paraphrasing its language.

The other parallels of language which have been advanced in the past are less striking and do not seem to provide much support for the theory that there is direct borrowing from Gaius by the author of *LSR*.[26]

LSR does exhibit features which are typical of institutional works, including Gaius, such as definitions, *divisiones*, and analysis in terms of *genera* and *species*.[27] For example:

1.5: *Libertorum genera sunt tria, cives Romani, Latini Iuniani, dediticiorum numero.*
6.1: *Dos aut datur aut dicitur aut promittitur.*
11.9: *Capitis minutionis species sunt tres: maxima, media, minima.*

On the other hand, *LSR* lacks some of the stylistic features typical of Gaius, such as introductory or concluding passages in terms such as *nunc transeamus*; *nunc videamus*; *quod autem diximus*.[28]

3.2. Structure

A second consideration is the structure of the two works. There are marked similarities in structure but also important differences. This issue is much more important for our purposes. It is important whether or not one is considering direct borrowing by one work from the other or simply trying to gain a broader understanding of the institutional structure and its development. A detailed comparison is set out by Nelson;[29] here it will be sufficient to draw out only the main points.

The overall structure is broadly the same. Each work contains an introduction and sections dealing with *personae*; *res*; testamentary succession; and intestate succession. As mentioned earlier, *LSR* is not complete. The final title preserved in the Vatican MS (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1128) is *LSR* 29 *De bonis libertorum*. That corresponds to Gaius' *Institutes* 3.39-76. But the parallel texts from the Digest and

---

[26] Compare *LSR* 1.13[a] with Gai. 1.120; *LSR* 11.23 with Gai. 1.185; *LSR* 11.12 with Gai. 1.161; *LSR* 22.23 with Gai. 2.135; *LSR* 25.9 with Gai. 2.281.

[27] In addition to those quoted, see *LSR* 1; 3; 20.2.

[28] See e.g. Gai. 1.142-143; 2.1,65,99; 3.88-89,182.

[29] Nelson-David, *Überlieferung* cit. (nt. 16), 339-358.

Collatio suggest that, like Gaius, *LSR* went on to deal with the law of obligations and actions. Accordingly, so far as can be judged from the surviving extent of the work, the order of treatment is the same. We can conclude that *LSR* is, at this high level of generality, a work in the institutional tradition and that both Gaius and *LSR* belong within this same broad tradition. It is not in doubt that Gaius did not invent the institutional structure, albeit he is the most celebrated exponent of it.[30] The aim of the present exercise is to identify, by comparing the two, what Gaius may have brought to this tradition by way of innovation.

3.3. Examination of the law of persons

After his opening remarks on the sources of law, Gaius explains that the law is divided into *personae*, *res* and *actiones*. In book 1 Gaius begins with further division of the material:

- *summa divisio*: all men are either free or slaves [9];

- free men are divided into freeborn and freedmen [10];

- freedmen are divided into those with Roman citizenship, Latins, and *dediticii* [12]. That division governs the following sections: *dediticii* [13-15]; Roman citizens [16-21]; Latins [22-35];

- then come restrictions on manumitting slaves [36-47];

- next is a second division in the law of persons: some are *sui iuris* and some are *alieni iuris* [48];

- those *alieni iuris* are again divided up into those in *potestas*, those in *manus*, and those in *mancipium* [49];

- *potestas* is further divided into *potestas* over slaves [52-54] and over children [55-96], followed by adoptive children [97-107]; and then by discussion of *manus* [108-115]; and *mancipium* [116-123];

- then comes a discussion of releasing persons from *potestas*, which follows the same order: freeing from *potestas* [124-135]; from *manus* [136-137]; and from *mancipium* [137-141];

- next is a third (and final) division: persons who are not *alieni iuris* are either under *tutela* or *cura* or neither [142]; the discussion of *tutela* and *cura* continues to the end of book 1.

If one then turns to compare how *LSR* deals with this material, the following are the most striking points:

- Gaius' *summa divisio* does not appear. The discussion begins rather abruptly with the threefold division of freedmen into those with Roman citizenship, Latins, and *dediticii* [1.5]. This is then used to divide up what follows: Roman citizens [1.6-9]; Latins – but only Junian Latins (the others appear later) [1.10]; *dediticii* [1.11];

- after this come restrictions on manumitting slaves, as well as various circumstances in which manumission may be ineffective [1.12-24]. So far the order is the same as in Gaius, but there is more extensive material in *LSR* under this heading;

- the next section is concerned with *statuliberi*. This does not appear in Gaius [2.1-12];

---

[30] Nelson-David, *Überlieferung* cit. (nt. 16), 376.

- that is followed by further discussion of Latins [3.1-6];

- next comes a short section on those who are *sui iuris* [4.1-2] followed by one on those who are in *potestas* [5.1-9]. This point corresponds to Gaius' second division in the law of persons, but the discussion of *potestas* is limited almost entirely to explaining the conditions for becoming subject to *potestas* (notably birth in a valid marriage);

- the next two topics do not appear in Gaius: *dos* and gifts between husband and wife [6.1-17 and 7.1-4];

- after this the order again resembles that found in Gaius, namely adoption [8.1-8]; *manus* [9]; freeing from power [10.1-5]; *tutela* [11.1-28]; *cura* [12.1-4];

- after this there is a major departure from Gaius, since sections 13-18 are concerned with issues arising under the *lex Iulia et Papia*. None of these has any counterpart in Gaius:[31] *De caelibe orbo et solitario patre* [13]; *De poena legis Iuliae* [14]; *De decimis* [15]; *De solidi capacitate inter virum et uxorem* [16]; *De caducis* [17]; *Qui habeant ius antiquum in caducis* [18].

There are therefore four topics in *LSR* which are missing from Gaius' treatment: *statuliberi*; *dos*; gifts between husband and wife; and the *lex Iulia et Papia*. These omissions are clearly significant for assessing the relationship between the two works. They may also assist in understanding the development of the institutional tradition.

So far as the first three of these topics are concerned, the most plausible explanation seems to be, as Nelson suggests, that they did not fit neatly into the scheme according to which Gaius chose to arrange his material. In relation to *dos* and gifts between spouses the point can be made most clearly. In *LSR* these topics appear after *potestas* but before adoption, *manus* and emancipation. They fit well enough in what is a brief and fairly general discussion in *LSR* of the law of persons and the family. But Gaius' discussion is much more rigorously structured, the whole section from 1.48-123 being divided up by reference to the three categories of persons *alieni iuris*: those in *potestas*, those in *manus* and those in *mancipium*. Adhering to this rigorous structure means that some topics in the law of persons and the family simply do not fall within it: that applies to *dos* and to gifts between spouses.

It is reasonable to assume that *dos* featured in the traditional scheme. It certainly featured in the Sabinian scheme.[32] If that is right, then the scheme that Gaius adopts for analysis and presentation of the material involves some restriction on the topics that can be included and a consequent adaptation of the traditional scheme.[33] A further possibility – which is entirely consistent with this – is that Gaius decided to omit (for example) material on *dos* because he had already covered it elsewhere in his writing: he had covered dowry in his *Dotalicion liber*

[31] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 16), 344-345.

[32] But note that in *LSR* the section on *dos* does not appear where it would appear in the Sabinian scheme.

[33] See also the paper by F. BATTAGLIA, *Strutture espositive in Gaio: per una morfologia delle Institutiones*, this volume, 205-278.

singularis.[34] On either argument this would be an interesting conclusion, since it would represent a self-conscious adaptation by Gaius of the traditional scheme.

So far as *statuliberi* are concerned, the same sort of explanation may be appropriate but is less clear. Nelson is of the view that, because Gaius chose to structure his treatment by means of a threefold division of freedmen into those with Roman citizenship, Latins, and *dediticii* [1.12-35], there was no room for *statuliberi*, who fell under none of those headings.[35] That much is certainly correct.

If we compare *LSR*, we can see that *statuliberi* appear in the course of the discussion of the three types of freedmen (which ends only in *LSR* 2.12), and follow immediately after the discussion of restrictions on manumitting slaves [1.12-24]. There is a loose rather than a convincing analytical connexion between manumission of slaves and *statuliberi*. Gaius also includes a section on restrictions on manumission, but it is perhaps comprehensible that, for an author with a concern for analytical structure, the link between that topic and *statuliberi* seemed insufficient to warrant including the topic at that point. Once again, *statuliberi* formed part of the Sabinian scheme and might be expected to form part of the institutional scheme too.[36] In this respect once again *LSR* appears to be closer to the traditional scheme than Gaius.

Two more speculative points may be made. First, it may be that Gaius took the view that the topic of *statuliberi* was simply of insufficient importance to merit inclusion in an institutional treatment. Second, if he had wished to include it in a more structurally satisfactory way, he could surely have done so in his next section dealing with those *in potestate*, who of course include slaves. As it is, very little is said about slaves other than to give an account of amelioration of their condition, so that they are no longer subjected to random violence by their owners;[37] as well as the earlier account of manumission in the context of acquiring Roman citizenship.

If both Gaius and *LSR* belong in the same institutional tradition, and we assume for the moment that *LSR* represents an earlier version of this tradition (a point to which we need to return), then on this point we would be entitled to conclude that, in omitting *statuliberi*, Gaius consciously decided to depart from the received tradition. But we might at the same time also conclude that Gaius was unwilling to take the further step of altering the institutional order by moving *statuliberi* to the different context of *potestas*.

In relation to the *lex Iulia et Papia*, the discussion in *LSR* appears right at the end of its treatment of the law of persons, which ends with *tutela* and *cura* [11-12]; after that attention turns to the law of property [19]. Gaius, on the other hand, moves from *cura* at the end of book 1 to property in book 2. What conclusions can be drawn from this?

---

[34] The title appears in the *Index Florentinus*; no fragments survive.

[35] Nelson-David, *Überlieferung* cit. (nt. 16), 377.

[36] In the Sabinian scheme *statuliberi* appear immediately before the material on *potestas*. The order in *LSR* is different, since they appear before that.

[37] Gai. 1.52-53,126.

Formally, this material appears in *LSR* as an appendix to the law of persons. It does not form part of the Sabinian scheme. It therefore seems reasonable to suppose that it is a later addition. But when it was added is unclear. Of the various *senatusconsulta* mentioned in this passage of *LSR*, the latest dates from AD 61.[38] There is also a reference to the jurist Mauricianus, who wrote under Antoninus Pius.[39] And there is a reference to *imperator Antoninus*, which may be a reference to Caracalla or to Marcus Aurelius.[40] Accordingly, if all of this material was added at the same time, it would date this passage of *LSR* to roughly AD 180 or AD 212 (depending which emperor is being referred to). But it may of course have been added in stages.

Why does it not appear in Gaius? It is clear that the material was of practical importance. Gaius is therefore unlikely to have omitted it on the ground that it was not important enough to merit inclusion. As with *dos*, so here it is conceivable that he might have omitted it because he had discussed it elsewhere, in this case in his *Libri 15 ad legem Iuliam et Papiam*.[41] One possible explanation for the inclusion of this material in one work but not in the other may be to suppose, with Nelson,[42] that we are dealing with two different branches or variants of the institutional scheme. Another, which seems equally possible, is to suppose that Gaius omitted the material because it did not fit within his presentational scheme. Instead, he included it piecemeal as appropriate in his discussion of the law of persons.[43] If that is right, this would represent another instance of his deliberate recasting of the institutional scheme.

3.4. Differences within the treatment of topics

The differences between Gaius and *LSR* are not confined to the overall structure and the main topics treated. There are also differences within the treatment of the various topics. Two examples will suffice.

3.5. Tutela

Here one can see from Nelson's detailed comparison[44] not only that the order of treatment of topics is different in the two works but also that some topics appear only in *LSR* but not in Gaius and vice versa.[45]

LSR 11.1-28 cover the following twelve topics:

1. *legitimi tutores*
2. *fiduciarius tutor*

---

[38] *LSR* 16.3: *s.c. Persicianum* (AD 34); *s.c. Claudianum* (under Claudius); *s.c. Calvisianum* (AD 61).
[39] *LSR* 13.
[40] *LSR* 17.2; see above at nts. 7-8.
[41] LENEL, *Palingenesia* cit. (nt. 7) II, Gaius 447-475.
[42] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 16), 379.
[43] See Gai. 2.111,144,150,286.
[44] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 16), 343-344.
[45] Note that neither order accords with the order of the Sabinian scheme set out by Lenel.

3. *cessicius tutor*
4. *capitis deminutio & tutela*
5. *tutor testamento datus*
6. *tutor Atilianus*
7. *tutor Latinae / Latini impuberis*
8. *tutor* – other cases
9. *negotiorum gestio & interpositio auctoritatis*
10. *plures tutores*
11. *auctoritas tutoris mulieribus*
12. *liberatio tutelae*

In Gai. 1.144-196 the same topics appear (using the numbering set out above) in the following order:

5. *tutor testamento datus*
1. *legitimi tutores*
4. *capitis deminutio & tutela*
1. *legitimi tutores* [bis]
2. *fiduciarius tutor*
7. *tutor Latinae / Latini impuberis*
3. *cessicius tutor*
8. *tutor* – other cases
6. *tutor Atilianus*
12. *liberatio tutelae*

Three topics in *LSR* do not appear in Gaius at all, namely 9. *negotiorum gestio & interpositio auctoritatis*; 10. *plures tutores*; and 11. *auctoritas tutoris mulieribus*. On the other hand, two topics in Gaius do not appear in *LSR*: discussion of the *veteres* and the *genera* and *species* of *tutela*; and discussion of the rationales for types of *tutela* and of *naturalis ratio*.[46]

The evident and substantial differences in the order and content of the respective discussions of *tutela* strongly suggest that the contention that *LSR* is an epitome of Gaius' *Institutes* is groundless.

3.6. Acquisition of dominium

Here again it is worth comparing the structure of the discussion set out in Gaius' *Institutes* on the one hand and *LSR* on the other.

In book 2 Gaius begins with a series of *divisiones* of the law of property:

- *res divini iuris and res humani iuris* [2-9];

[46] Gai. 1.188,189-193.

- within *res humani iuris* there are *res privatae* and *res publicae* [10-11],
- *res corporales* and *res incorporales* [12-14],
- *res mancipi* and *res nec mancipi* [14-17].
- The last distinction determines by what means property can be transferred [18].
- Four means of acquisition of property are then discussed:
  - *traditio* [19-21];
  - *mancipatio* [22-23];
  - *in iure cessio* [24-39];
  - *usucapio* [40-61].

In *LSR* the structure is as follows:

- the distinction between *res mancipi* and *res nec mancipi* and identification of which things fall into which category [19.1];
- the proposition that there are six ways of acquiring ownership [19.2];
- discussion of each of those six ways:
  - *mancipatio* [3-6];
  - *traditio* [7];
  - *in iure cessio* [9-15];
  - *usucapio* [8];
  - *adiudicatio* [16];
  - *lex* [17].[47]

What we can take from this comparison at the most general level is this: first, that within the topic of the means of transferring property there is a difference even in identifying the number of ways in which this can be done; second, that the order of discussion of topics is different: for example, Gaius begins with *traditio*; *LSR* with *mancipatio*.

There is a further point about structure which is of some relevance to Gaius. Twice – first before he leaves the discussion of *singulae res* and moves on to the law of succession; and second after discussing wills but before turning to legacies – Gaius includes reflections on the proper order of topics.[48] These are intriguing because they appear to suggest that Gaius was seriously tempted to move the discussion of legacies into his section on property, and in particular into his treatment of the means of acquiring *dominium* in *singulae res*. Evidently, he did not ultimately do so. But his reflections are interesting for a number of

---

[47] The examples given for this are *caducum vel ereptorium ex lege Papia Poppaea item legatum ex lege duodecim tabularum*.

[48] Gai. 2.97: *Hactenus tantisper admonuisse sufficit, quemadmodum singulae res nobis adquirantur: nam legatorum ius quo et ipso singulas res adquirimus opportunius alio loco referemus.* Gai. 2.191: *Post haec videamus de legatis. Quae pars iuris extra propositam quidem materiam videtur: nam loquimur de his iuris figuris, quibus per universitatem res nobis adquiruntur: sed cum omni modo de testamentis deque heredibus qui testamento instituuntur locuti simus, non sine causa sequenti loco poterit haec iuris materia tractari*. Cf. also NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 16), 383.

reasons. The first is that they appear to suggest that there is an established order of presentation whose good sense he is questioning. Second, they give an indication of his willingness to consider adapting the traditional institutional scheme. And yet, third, at the same time they suggest that there were limits on the adaptations that he was actually prepared to make.

3.7. General conclusions

The similarities between Gaius' *Institutes* and *LSR* are essentially confined to the general order of material. Even here there are differences. The similarities appear to be strong enough to suggest that both works belong within a single broad tradition. The differences seem to be most readily explicable on the ground that Gaius demonstrates a much more rigid adherence to an analytical scheme of presentation. This has the consequence that some material cannot be accommodated within his discussion. At the same time Gaius appears to bring a more critical eye to bear on the merits of the order of the traditional institutional scheme and to be willing, admittedly within fairly narrow limits, to adapt it.

4. Some differences in substance between LSR and Gaius' Institutes

So far the discussion has been confined to the question of structure. It is important to go on to look briefly at substance and how in some respects the approach in the two works differs.

4.1. Treatment of ius civile and ius honorarium

A first example is the discussion of the law of intestate succession, where the difference in approach is immediately striking.

In *LSR* the material is presented according to the following scheme [26-29]:

- *ius civile* for free persons;
- *ius civile* for freedmen;
- *ius honorarium* for free persons;
- *ius honorarium* for freedmen.

It is clear that the primary basis for arranging the subject is whether the rules derive from the *ius civile* (that is, the XII Tables) or the *ius honorarium*.

By contrast, Gaius takes the opposite approach, by making the primary question whether the person is free or freed. His scheme therefore runs:

- *ius civile* for free persons [3.1-24];
- *ius honorarium* for free persons [25-38];
- *ius civile* and *ius honorarium* for freedmen [39-76].

The first point to note from this comparison is that *LSR* takes a more formalistic approach: it focuses on the formal source of the legal rule in question. It is certainly true that on reading *LSR* one is struck by a recurring pattern in the presentation, of setting out first the rule of the XII Tables (or other statute) and then supplementing it with mention of

the *ius honorarium*.[49] Gaius, on the other hand, treats both types of law together. Avenarius points out that the approach adopted by *LSR*, of stating the rules first of the *ius civile* and then of *ius honorarium*, is the traditional scheme of the edictal commentaries.[50] In Gaius there is a departure from this, since for him the primary division is not that but the distinction between free and freed persons. Avenarius' conclusion that *LSR* represents a stage in the development of the institutional scheme which is closer to the original edictal structure seems to be justified. The corollary is that Gaius' presentation represents a degree of innovation by combining the treatment of material drawn from *ius civile* on the one hand and *ius honorarium* on the other.

4.2. Extent of the law of persons

A second example of innovation with respect to the traditional edictal scheme can be found in Gaius' division of the material of the law of persons. In that scheme slaves were, of course, property rather than persons. Hence we find them mentioned in discussion of what constitutes a *res mancipi*. Gaius departs further from the edictal scheme by locating slaves not within the law of property but the law of persons.

If we look back to our earlier consideration of the structure of book 1 of Gaius and the equivalent passages from *LSR*, it is clear that in *LSR* the treatment of slaves is solely from the perspective of how they can be freed, and what restrictions there are on freeing them.[51] In Gaius the position is more complex and more sophisticated. The *summa divisio* is said to be that *omnes homines aut liberi sunt aut servi*.[52] *Potestas* over slaves is said to be *iuris gentium*, under which owners have the power of life and death over their slaves.[53] But Gaius explains that imperial legislation has departed from this right, making owners answerable for killing their own slaves and ordaining them to sell their slaves if they treat them with intolerable harshness. He comments *et utrumque recte fit: male enim nostro iure uti non debemus*.[54] And in relation to freeing from *potestas* he treats slaves and children together.[55]

Once again, we can identify both a departure from an earlier conception where slaves belonged purely within the law of property to what we find in Gaius, where the human aspects of slaves are given some recognition, both at the level of the *summa divisio* and (more importantly for them) in terms of the development of the law.[56]

---

[49] The number of references to the XII Tables is quite striking: fifteen in all.

[50] AVENARIUS, *Der pseudo-Ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 8), 130, 132.

[51] See *LSR* 1.5-2.12.

[52] Gai. 1.9.

[53] Gai. 1.52.

[54] Gai. 1.53.

[55] Gai. 1.125-128.

[56] Cf. AVENARIUS, *Der pseudo-Ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 8), 134-136.

4.3. Style of reasoning

A final issue to consider is the nature and style of reasoning found in Gaius and in *LSR* respectively. The treatment in Gaius is markedly more discursive, takes more account of historical development, and from time to time contains an evaluation of the merits of a legal rule or institution. It also refers to the views of other jurists and assesses their merits.

It would be wrong to suggest that *LSR* displays no awareness of historical development; and wrong too to suggest that it is completely devoid of evaluative judgments or explanations. But such things are found rarely. There are only three references to jurists in the whole of the surviving *LSR*.[57] So far as historical development is concerned, in general little more appears than a contrast between how things were (*olim*) and how they are now (*hodie*), without any account of the reasons for or the desirability of change.[58]

Reasoning or explanation going beyond the bare statement of a legal rule is also quite uncommon. Exceptions to that general rule include a justification for why certain people require to have tutors (for *impuberes* the explanation is *aetatis infirmitas*; for women it is *sexus infirmitas* and *forensium rerum ignorantia*);[59] an explanation why an *incerta persona* cannot be instituted heir (*quoniam certum consilium debet esse testantis*);[60] and neither can a *municipium* (*neque cernere universi neque pro herede gerere possunt ut heredes fiant*).[61]

There is no doubt that reasoning to support a legal rule or explain a legal institution is found much more frequently in Gaius. Some of the examples already discussed are useful in showing the qualitative differences between Gaius and *LSR*. Take the case of a patron's succession to his freedman: here, as already mentioned, *LSR* confines itself to a statement first of the rule of the XII Tables and then of the edictal rule.[62] Gaius, on the other hand, comments on the respective merits of the two rules: he explains how the rules of the XII Tables with regard to the estate of a freedman have been corrected by the edict: the old rule is described as *iuris iniquitas.*[63] By contrast, he points out that patrons suffered no *iniuria* in relation to the estates of freedwomen since, without the patron's *auctoritas*, a freedwoman could not make a will.[64] Similarly, after explaining the rules of the XII Tables

---

[57] *LSR* 1.12: Cassius (manumission); *LSR* 11.28: *Cassiani*/*Proculeiani*/Priscus (release of *impuberes* from *tutela*); *LSR* 13.2: Mauricianus (restrictions on marriage for senators).

[58] See e.g. *LSR* 1.8,10; 5.5; 17.2; 26.1[a].

[59] *LSR* 11.1.

[60] *LSR* 22.4.

[61] *LSR* 22.5.

[62] *LSR* 29.1: *Civis Romani liberti hereditatem lex duodecim tabularum patrono defert, si intestato sine suo herede libertus decesserit.* […] *Sed ex edicto praetoris, seu testato libertus moriatur ut aut nihil aut minus quam partem dimidiam bonorum patrono relinquat, contra tabulas testamenti partis dimidiae bonorum possessio illi datur* […]*; sive intestato decedat,* […] *aeque partis mediae bonorum possessio contra suos heredes patrono datur.*

[63] Gai. 3.40: *Olim itaque licebat liberto patronum suum impune testamento praeterire. Nam ita demum lex XII tabularum ad hereditatem liberti vocabat patronum si intestatus mortuus esset libertus nullo suo herede relicto.* […] 41. *Qua de causa postea praetoris edicto haec iuris iniquitas emendata est* […].

[64] Gai. 3.43.

which excluded cognates from succession on intestacy he says *sed hae iuris iniquitates edicto praetoris emendatae sunt*.[65] Or in the area of slavery, as noted already, Gaius deals with the recognition of human aspects of the slave; here once again we find evaluative statements in Gaius approving developments in the law. In *LSR* there is nothing of this kind.

5. Conclusions

On any view *LSR* was composed at a later date than Gaius' *Institutes*. On any view it is simpler and more modest in aspiration. The aim of this comparative review was not to arrive at any conclusions about the authorship of *LSR*. For present purposes it is enough to accept the *communis opinio* that *LSR* dates from the late second or early third century. The aim was instead to see what lessons might be learned about the peculiarities of Gaius' work within the institutional tradition as a whole. The main points that emerge from this brief review (which can of course be pursued further in the literature cited) are the following.

First, in both works there is the same basic underlying institutional structure. But there are numerous differences in structure and of style. Second, both works employ the didactic presentational devices of *divisiones* and *partitiones*, *genera* and *species* but their employment is considerably more marked in the case of Gaius. Third (a related point), Gaius displays an acute concern with how best to structure the material, as well as apparently questioning what appears to be the traditional order of presentation.[66] That leads him to some elaboration of and innovation with respect to the traditional order. Nonetheless it appears that he was reluctant to depart radically from that order. Fourth, the rigour of the presentational structure which Gaius adopts has the consequence that certain (not always unimportant) topics are omitted, because they cannot be accommodated within the chosen structure. Fifth, there appears to be a somewhat greater degree of integration in Gaius of the different strands of the *ius civile* and *ius honorarium*. Sixth, this is accompanied by a treatment of legal rules and institutions which goes beyond bald, matter-of-fact statement of legal rules and sometimes extends to brief explanations of why the law is how it is, how it has developed, and its merits or demerits. Modest though these conclusions are, this comparison with the altogether slighter *LSR* attests to the analytical rigour, independence of mind, and originality of approach which Gaius brought to the composition of his *Institutes*.

---

[65] Gai. 3.25.

[66] See in particular Gai. 2.97,191; above at nt. 49.

LA TRASMISSIONE TESTUALE DELLE INSTITUTIONES

Il codice veronese delle Institutiones di Gaio. Paleografia e codicologia

SERENA AMMIRATI
Università degli Studi Roma Tre

1. Introduzione

All'indomani della fine della seconda guerra mondiale, per celebrare la riapertura della Biblioteca Capitolare di Verona e la restituzione alla locale Biblioteca Civica di alcuni frammenti pergamenacei del IX sec. contenenti le *Institutiones* giustinianee da poco restaurati,[1] nei giorni 27, 28 e 29 settembre 1948 si tenne a Verona il Congresso Internazionale di diritto romano e storia del diritto, organizzato da Guiscardo Moschetti; il giorno 27 settembre 1948 Elias Avery Lowe vi partecipò con una relazione in italiano dal titolo *Il codice veronese di Gaio*, pubblicata nel primo volume degli atti del medesimo congresso nel 1953.[2] La comunicazione di Lowe si apre con una citazione di una battuta di un embriologo (di cui si tace il nome): «quarant'anni di ricerche in questo campo una grande lezione m'hanno insegnato. Ed è che nulla la natura ama più della varietà». La battuta vuole essere il preludio a una più ampia *captatio benevolentiae* rivolta da un paleografo a una platea di studiosi di diritto romano, disciplina della quale Lowe si dichiara sommamente ignorante; platea alla quale solo può offrire – da paleografo – qualche contributo sulla datazione e la localizzazione del celebre codice palinsesto delle *Institutiones* di Gaio. Un plico di fogli manoscritti e dattiloscritti conservato tra le sue carte d'archivio, oggi consultabili presso The Morgan Library & Museum di New York,[3] reca la prima stesura della relazione, in inglese; negli stessi faldoni si trovano materiali relativi al congresso (la lettera di invito dell'Accademia di

---

[1] Si tratta di un gruppo di lacerti pergamenacei in minuscola carolina riferibili al IX sec. contenenti frammenti dal I e dal III libro delle *Institutiones* giustinianee (oggi segnati Verona, Biblioteca Civica, 3035 [*olim* 163.3] + Verona, Biblioteca Capitolare CLXXIII[A]): furono rinvenuti nel 1939 nella legatura di due corali della Biblioteca Civica provenienti da San Zeno Maggiore riferibili al XV e al XVI sec.; un altro gruppo di lacerti è stato rinvenuto a Yale in un codice della medesima provenienza (Yale University, Beinecke Rare Books and Manuscript Library, 744). I frammenti italiani furono restaurati a Roma presso l'Istituto di Patologia del Libro e restituiti alla sede veronese proprio in occasione del congresso: vd. G. MOSCHETTI, *I frammenti veronesi del secolo IX delle Istituzioni di Giustiniano*, in ID. (a c. di), *Atti del congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto. Verona 27-28-29 - IX - 1948* I, Milano 1953, 439-509 [ried. con aggiornamenti a c. di C.M. MOSCHETTI, Roma 2006]; una descrizione anche in F. MACINO, *Sulle tracce delle Istituzioni di Giustiniano nell'Alto Medioevo. I manoscritti dal VI al XII secolo*, Città del Vaticano 2008, 30-32.

[2] E.A. LOWE, *Il codice veronese di Gaio*, in MOSCHETTI (a c. di), *Atti del congresso* cit. (nt. 1) I, 3-6 + I tav.

[3] La consultazione dell'enorme quantità dei materiali donati da Lowe alla Morgan Library è resa agevole da *A Guide to E.A. Lowe Papers*, prepared by H. MAYO and S. SHARMA, The Pierpont Morgan Library 1990, che contiene anche una breve introduzione sulla vita e l'attività dello studioso e sulla formazione della raccolta: <http://www.themorgan.org/sites/default/files/pdf/EALoweFindingAid.pdf> – ultimo accesso gennaio 2017.

Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, la *brochure* con l'esenzione dal pagamento dei mezzi di trasporto per raggiungere Verona e muoversi in città, alcuni biglietti di viaggio); ma, soprattutto, prove della corrispondenza e dei contatti sempre vivi che Lowe intrattenne con la Capitolare sin dalla sua prima visita nel 1922, in particolare con monsignor Giuseppe Turrini;[4] si trovano inoltre testimonianze importanti dell'attività di studio e di ricerca che Lowe condusse su molti manoscritti veronesi, in particolare quelli tardoantichi e altomedievali; non ultimo il cod. XV (13), per il quale numerosi appunti si trovano non solo nelle schede preparatorie dei *Codices Latini Antiquiores*,[5] ma anche in quelle per l'articolo dedicato alla *legal uncial*, *Greek Symptoms in a Sixth-Century Manuscript of St. Augustine and in a Group of Latin Legal Manuscripts*;[6] alcune autopsie furono condotte sui codici veronesi da William James Anderson,[7] e registrate su schede stilate tra l'aprile del 1913 e l'aprile del 1933. Sulla base di questi appunti saranno poi formulate le teorie su origine, provenienza e datazione del manoscritto, leggibili nei lavori sopracitati; a volte, come vedremo, con qualche palinodia.

---

[4] New York, Morgan Library & Museum, E. A. Lowe Papers, Series 4: Correspondence, Subseries 1: Topical correspondence, File 12, Folder 332; Subseries 2: Active correspondence 1969, File 14, Folder 423; Subseries 3: Inactive correspondence, File 15, Folder 472; Subseries 4: Old letters file, File 16, Folders 494, 498. Nei diari di Turrini pubblicati (G. TURRINI, *Diari*, a c. di S. AGOSTINI, Verona 1998) – relativi agli anni 1922-1923, 1924, 1928, cui si aggiungono una relazione sui provvedimenti presi per mettere in salvo il patrimonio della biblioteca nel 1945 e un'altra sul bombardamento alleato che il 4 gennaio del 1945 distrusse l'edificio che la ospitava – si possono leggere alcuni aneddoti sugli studi di Lowe in Capitolare: 93-101, «24-IX-1923/27-IX-1923: Visita del prof. E.A. Lowe di Oxford. Quattro giorni di lavoro intenso, fors'anche troppo. Egli si palesa subito un po' padrone della Biblioteca: padrone in senso della conoscenza particolareggiata e perfetta dei nostri Manoscritti più antichi, e padrone un po' anche nel senso ovvio della parola […] Dopo questo fui ben contento della sua visita e più contento fu lui. Ci affiatammo subito […]» (seguono alcune osservazioni sui codici, e in particolare sul Gaio, per le quali vd. *infra*); 126-127, «24-IV-1924. Ricevo lettera dal prof. Lowe di Oxford. Pura gentilezza. Mi manda uno di quei cheque di £ 20 per i poveri di Verona, o per qualunque persona o per qualunque scopo che mi pare. Con tanta larghezza di vedute io penso che si tratti di Lire Sterline. Invece erano venti poverissime lire italiane».

[5] E.A. LOWE, *Codices Latini antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century* I-XI, Oxford 1934-1966, II vol., ried. *ibid*. 1972 (d'ora in avanti *CLA*).

[6] New York, Morgan Library & Museum, E. A. Lowe Papers. Series 3. Personal Papers. File 11, Folder 287. Verona Congress 1948: Souvenirs (13 items); Ibid. Series 5. Materials for publication. Subseries 4. Articles. File 138, Folder 677. Greek Symptoms; Ibid. Box no. 146, Folder no. 734. Miscellaneous Notes and Lectures. Lectures (not class). Gaius of Verona; Ibid. Notes on manuscripts Geographical. Italy (17). Verona; E.A. LOWE, *Greek Symptoms in a Sixth-Century Manuscript of St. Augustine and in a Group of Latin Legal Manuscripts*, in S. PRETE (ed.), *Didascaliae. Studies in Honor of Anselm M. Albareda*, New York 1961, 279-289 (= ID., *Palaeographical Papers 1907-1965* I-II, ed. by L. BIELER, Oxford 1972, 466-474 + tavv. CVIII-CXIII).

[7] William James Anderson (1894-1972) collaborò con Lowe alla redazione dei *Codices Latini antiquiores* dal 1927 al 1934; scozzese, convertitosi al cattolicesimo nel 1917, compì i suoi studi universitari tra Edimburgo, Oxford e Friburgo; fu ordinato sacerdote nel 1926; nonostante l'indiscusso talento e le possibilità, non perseguì mai la carriera accademica; un profilo biografico può leggersi in *The Innes Review* 24 (1973) 3-5.

Si parva licet componere magnis, ci si propone con questo lavoro di dare una presentazione del manoscritto veronese che sia aggiornata dal punto di vista paleografico[8] e codicologico,[9] che possa tener conto dei progressi (e delle scoperte) dell'ultimo cinquantennio di studi paleografici, particolarmente innovati soprattutto (ma non solo) sul piano metodologico.

Saranno illustrati lo stato attuale di conservazione, la consistenza, la particolare natura di palinsesto (e relative tecniche e fasi di allestimento), la struttura materiale (struttura dei fascicoli, sistema e tipo di rigatura, *mise en page*), le caratteristiche grafiche (scrittura/e, mani, presenza/assenza di strategie distintive originarie e/o aggiunte); si proporranno confronti e contesti. L'obiettivo è inquadrare il codice veronese in una cornice storica, culturale e di storia della trasmissione dei testi il più possibile coerente e verosimile, arrivando a

---

[8] Accolgo e applico qui la definizione di paleografia come scienza storica delle forme grafiche, che traggo da E. Crisci - P. Degni (a c. di), *La scrittura greca dall'antichità all'epoca della stampa. Una introduzione*, Roma 2011, 17: «La paleografia ha come oggetto di studio la scrittura (e in modo particolare la scrittura a mano, indagata sul duplice versante delle tecniche e dei modi di esecuzione dei segni e dei fattori sociali, culturali e storici che definiscono, in ogni momento, il contesto di regole, relazioni, significati che nei segni grafici si manifestano. Essa è dunque, in primo luogo, una disciplina formale, in quanto si applica, con una sua specifica metodologia, a un oggetto che si connota in ragione della sua forma (i segni grafici, appunto), di cui occorre analizzare la struttura, le regole di costruzione, le dinamiche di trasformazione. Ma in quanto prodotto dell'attività umana, la scrittura (e di conseguenza la disciplina che se ne occupa) è al tempo stesso pienamente partecipe della dimensione storica complessiva dell'agire umano, di cui condivide e riflette – pur nella particolare angolatura di fenomeno specifico e autonomo – gli orientamenti, le tensioni, le molteplici articolazioni. […] Leggere e comprendere i documenti scritti a mano è il primo obiettivo della disciplina paleografica, ma questo obiettivo non può essere perseguito se non attraverso la conoscenza dei modi storicamente determinanti (per epoche, luoghi, contesti) in cui quei prodotti si sono strutturati, in relazione tanto alle forme quanto agli scopi e alle funzioni cui essi erano destinati. Il secondo obiettivo consiste nel datare e localizzare le testimonianze scritte, sulla base ora di elementi sicuri (per lo più di natura extragrafica) ora delle stesse forme grafiche, una volta che se ne siano individuate le peculiarità e le articolazioni per epoche e luoghi. […] L'operazione descrittiva appare ancora essenziale nel corso della ricerca paleografica, perché non si dà giudizio storico di un prodotto scritto senza che sia stata compresa in tutte le sue fasi (e dunque descritta) la procedura tecnica che gli ha dato vita. Peraltro, la descrizione, genericamente, intesa, di una scrittura ha senso soltanto ove si proponga di cogliere elementi essenziali di valutazione grafica; altrimenti, quanto più questa descrizione è precisa, dettagliata, minuta, tanto più rischia di diventare nient'altro che vacuo, inutile e noioso virtuosismo».

[9] Accolgo e applico qui la definizione di codicologia (che traggo da M. Maniaci, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma 2005², *passim*, e M.L. Agati, *Il libro manoscritto da Oriente a Occidente. Per una codicologia comparata*, Roma 2009, *passim*) come scienza storica del libro manoscritto studiato in quanto manufatto artigianale. Essa contempla la descrizione analitica del singolo manoscritto come oggetto e portatore di testo per giungere all'individuazione di elementi comuni a più manufatti che ne permettano raggruppamenti comuni secondo determinati parametri, come ad esempio una stessa origine da un medesimo centro scrittorio, o la copia per opera di una medesima mano. Intesa come archeologia del libro manoscritto, si pone il problema di capire e descrivere come venga confezionato un codice. A partire dal manufatto ultimato/integro (o da ciò che ne rimane, nella più parte dei casi), il codicologo indaga strato per strato per capire le vicende materiali che ne determinarono l'allestimento. Il codice veronese di Gaio è, in questo senso, un esempio assai significativo di come l'archeologia del manoscritto risulti determinante per capire la storia del codice (e, ovviamente, del suo contenuto).

proporne, secondo quanto la definizione stessa di paleografia suggerisce, ipotesi di datazione e localizzazione. La paleografia non è una scienza esatta, sicché non si andrà oltre la parola ipotesi. Al quadro che si intende delineare ha contribuito in maniera decisiva la ricerca sin qui svolta nell'ambito del progetto REDHIS.[10]

Non è esagerato affermare che sul codice veronese di Gaio da 250 anni a questa parte è stato scritto tutto e il contrario di tutto; nella storia di questi studi c'è una storia di metodo/metodi di indagine che trova pochi confronti; oltre che per storici e storici del diritto, il manoscritto è stato certamente una palestra per molti paleografi, e ha contribuito in maniera decisiva a definire categorie d'analisi materiali e grafiche.

In particolare, negli ultimi anni, numerosi sono stati gli studi dedicati alla storia della riscoperta del manoscritto e dei tentativi effettuati per leggere e trascrivere compiutamente il testo gaiano;[11] da ultimo, grande risonanza hanno avuto le nuove indagini effettuate grazie a nuove tecniche di ripresa fotografica ed elaborazione delle immagini. E certamente l'uso di nuove tecnologie, impiegato con non minori curiosità ed entusiasmo con il quale nell'Ottocento i fogli del codice furono sottoposti all'aggressione dei reagenti, è da accogliere con favore, specialmente quando il 'risultato' si abbini a una tecnica che non sia invasiva né dannosa per l'oggetto. Ma è altrettanto necessario, a mio parere, riflettere criticamente proprio sull'entità del risultato di tali indagini; poiché non di rado si corre il rischio che una certa tendenza alla spettacolarizzazione nell'uso e dell'uso dei nuovi macchinari faccia perdere di vista il fine a beneficio del mezzo; le nuove tecniche di lettura, insomma, non sono buone di per sé, ma solo nella misura in cui contribuiscano concretamente all'avanzamento delle conoscenze e delle possibilità critiche sul *Codex Veronensis* e sul testo delle *Institutiones* gaiane. Ho già avuto modo di esprimere le mie perplessità altrove.[12] Integro quelle riflessioni constatando che, così come 'paleografi' non possono definirsi tutti i «furbi» che «nascondono le boccette di miscugli artigianali nelle maniche della giacca, perché figli di un ideale romantico in cui la conoscenza era anche avventura […]»,[13]

---

[10] <http://redhis.unipv.it/>.

[11] Molti dei quali a firma di studiosi presenti in questo volume, ai cui contributi rimando (M. AVENARIUS, *Gaio e l'ascesa e il declino della critica delle interpolazioni*, 767-802; F. BRIGUGLIO, *Il codice veronese delle Istituzioni di Gaio e gli interventi editoriali. Analisi multispettrale e formazione del testo*, 391-408; U. MANTHE, *Gaiuszitate in der Collatio und in anderen Werken der Spätantike*, 489-511); essi devono essere integrati con i numerosi studi in tema a firma di Mario Varvaro.

[12] P. RADICIOTTI - S. AMMIRATI, *Palaeographia papyrologica. VIII (2009)*, in *PapLup* 17 (2008) 95-128, spec. 106-107; S. AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico: osservazioni paleografiche, bibliologiche e codicologiche sui manoscritti latini di argomento legale dalle origini alla tarda antichità*, in *JJP* 40 (2010) 55-110, spec. 94; EAD., *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma 2015, 98-99.

[13] F.A. SANTULLI, *Ricerche sul testo del Codice Veronese delle Institutiones di Gaio: gli apografi di Wilhelm Studemund e Eduard Böcking a confronto e gli interventi editoriali di Theodor Mommsen*, in *Legal Roots* 5 (2016) 319-354, spec. 350.

allo stesso modo l'elaborazione sofisticata di immagini digitali di un manoscritto non può definirsi *tout court* paleografia.

2. Descrizione codicologica del codice Verona, Biblioteca Capitolare, XV (13): attuale stato di conservazione, restauro, dimensioni

Il manoscritto Verona, Biblioteca Capitolare, XV (13)[14] è attualmente conservato sfascicolato;[15] bifogli e fogli singoli sono conservati in cartelline di cartoncino azzurro, protette su un lato solo o entrambi con carta velina. All'interno di ciascuna cartellina sono incollati gli *specimina* in bianco e nero di entrambe le facce di ciascun bifoglio (o foglio singolo) scattate durante il restauro.[16] Le cartelline di cartone furono scelte come sede di conservazione proprio in occasione del restauro cui il codice fu sottoposto presso i laboratori della Biblioteca Apostolica Vaticana nel periodo compreso tra il 1899 e il 1902; esso interessò non solo i fogli gaiani, ma anche il noto frammento, anch'esso conservato a Verona, *De iure fisci*:[17] consisté nel ricoprire i fogli con uno strato di gelatina mescolata a formalina, onde bloccare lo stato di deterioramento causato dai tanti reagenti adoperati per migliorare la leggibilità della scrittura.[18] Tuttavia, la gelatina – essa stessa materiale organico – nel tempo si è solidificata e in più punti sollevata dai fogli, spesso portando con sé

[14] Per lo studio del manoscritto mi sono avvalsa dei facsimili a stampa disponibili: A. SPAGNOLO, *Gai codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis distinctus numero XV (13), cura et studio eiusdem bibliothecae custodis*, Lipsiae 1909; *Gai codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Veronensis photographice iterum expressus curavit* PH. BRIGUGLIO, Firenze 2012; dell'apografo di Wilhelm Studemund: *Gaii institutionum commentarii quattuor codicis Veronensis denuo collati apographum confecit et iussu academiae regiae scientiarum berolinensis edidit* G. STUDEMUND. *Accedit pagina codicis Veronensis photographice efficta*, Lipsiae 1874. Ho esaminato il manoscritto autopticamente tra l'ottobre 2015 e il giugno 2017 presso la Biblioteca Capitolare di Verona.

[15] A mia conoscenza non se ne conservano legature.

[16] Il confronto con la documentazione fotografica pregressa è ancora oggi di notevole importanza, poiché permette *ictu oculi* a chi esamini gli originali di rendersi conto del peggioramento dello stato di conservazione delle membrane gaiane nell'ultimo secolo: un destino che non interessa solo materiali di antica e continuata conservazione archivistico-bibliotecaria – come il Gaio veronese, appunto –, ma anche frammenti di provenienza archeologica; i quali, non avendo potuto sempre ricevere adeguati interventi di restauro e consolidamento, si presentano oggi in condizioni ben più avverse di quelle del momento del loro rinvenimento; è il caso ad esempio del frammento pergamenaceo P.Berol. inv. 11753, fr. c, appartenente al gruppo dei lacerti del *De formula Fabiana* (LDAB 3525), conservato presso lo Ägyptisches Museum und Papyrussammlung di Berlino: il testo del lato carne, pubblicato da Paul Meyer (P.M. MEYER, *Neue Juristen-Fragmente (Paulus) auf einem Berliner Pergamentblatt*, in *ZRG* 42 [1921] 42-57), è oggi pressoché illeggibile in originale, ma ancora ben visibile nelle fotografie scattate all'inizio del Novecento conservate presso la stessa istituzione berlinese e nell'archivio Lowe a New York.

[17] Verona, Biblioteca Capitolare, I (1): *CLA* 4.475.

[18] Una cronaca del restauro può leggersi in F. BRIGUGLIO, *Il Codice Veronese in trasparenza. Genesi e formazione del testo delle Istituzioni di Gaio*, Bologna 2012, 230-242. Si tratta di un metodo elaborato da Franz Ehrle che all'epoca era certamente considerato d'avanguardia. Lo stesso tipo di intervento conservativo fu applicato anche ai fogli dei celeberrimi *Fragmenta Vaticana* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5766). Dai

anche frammenti di inchiostro (conservati in buste di carta insieme alle pertinenti cartelline). Inoltre, essa non permette allo stato attuale di esaminare 'direttamente' la scrittura del testo di Gaio, poiché crea una 'barriera' non solo all'occhio umano, ma anche a sollecitazioni luminose di natura diversa, come i raggi ultravioletti e le tecniche di ripresa multispettrale.

Le cartelline azzurre recano stampigliati i numeri dei fogli in esse contenuti, secondo la foliotazione ancora visibile nel manoscritto: i fogli sono numerati da mani moderne negli angoli esterni di ciascun recto: in inchiostro rosso nel margine superiore e a matita in quello inferiore (la numerazione rossa è costante, quella a matita no). Le cartelline contengono tutti i fogli numerati in inchiostro rosso, cui si aggiungono 5 fogli pergamenacei privi di scrittura e senza numerazione, e un ulteriore foglio (f. 127) nel quale, nell'attuale verso, una mano di XIV-XV sec. ha aggiunto il titolo del contenuto superiore – *Epistule beati Jeronimi* – in *textualis*. La consistenza attuale del codice è dunque 133 unità foglio (fogli singoli e bifogli). Di questi, i fogli con numerazione rossa 2-126 sono *rescripti*; ad essi si aggiungono i ff. 1, 127 e 128, che contengono un solo strato di scrittura. Il f. 1 contiene la prima parte dell'indice delle opere geronimiane, contenuto della *scriptio superior*, il f. 128 è il noto foglio gaiano *De praescriptionibus et interdictis* (vd. *infra*).

Il dato codicologicamente più evidente e significativo è la natura di palinsesto del codice veronese. Nella sua consistenza attuale, il codice reca in circa un quarto dei fogli superstiti tre differenti contenuti, apposti in momenti diversi.[19]

Ciò significa che con la stessa disponibilità di fogli e bifogli pergamenacei furono allestiti in momenti successivi tre diversi manoscritti. Ciascuno con un suo testo, una sua scrittura, una sua fascicolazione, un suo sistema e tipo di rigatura. In quanto diversi tra loro, essi hanno ricevuto nei *Codices Latini Antiquiores* ciascuno una sua scheda descrittiva (*CLA* 4.486, 487 e 488). In quanto materialmente compresenti, essi vanno necessariamente presentati insieme in questa esposizione.

Le dimensioni del foglio sono attualmente 235 mm in altezza e 195 mm in larghezza; la *scriptio superior* è disposta a piena pagina (25 linee di scrittura per pagina), per un'ampiezza complessiva dello specchio di scrittura di 180 mm per 160 mm; la *scriptio media* presenta la medesima *mise en page*; il testo di Gaio è anch'esso disposto a piena pagina, con 24 linee di testo per pagina; le dimensioni complessive dello specchio di scrittura sono 140 mm in altezza e 130 mm in larghezza: un formato pressoché quadrato.

---

diari di Turrini si evince la costante preoccupazione da parte della Biblioteca Vaticana per l'efficacia del restauro e il buono stato di conservazione dei pezzi sottoposti al trattamento (TURRINI, *Diari* cit. [nt. 4], *passim*).

[19] Ve ne è forse anche un quarto, visibile secondo BRIGUGLIO, *Il Codice Veronese* cit. (nt. 18), 317-323, ai ff. 2^{r}, 47^{v} e 112^{v}, che sarebbe precedente a Gaio; si vedano le osservazioni di SPAGNOLO, *Gai codex* cit. (nt. 14), 22 nt. 2: «paucae paginae, antequam gaiana scriptura explerentur, ablutae scripturae vestigia servarunt. Cfr. 39,6, uni sub gaiana scriptura alterius sed coevae manus vestigia apparent. Claris. Studemund vidit etiam paginis 214 et 230 sub gaiana alterius scripturae ductus».

Le *Institutiones* di Gaio costituiscono la *scriptio ima* del manoscritto, quella cronologicamente più antica: essa è presente nei fogli con numerazione rossa 2-126 e 128 (127 fogli in tutto); nella consistenza originaria del codice, il testo di Gaio doveva presentarsi nella sua integrità; la *scriptio media* è costituita da una silloge, incompiuta, di testi patristici di impronta geronimiana (in tutto 7 testi): essa è presente in 32 fogli con numerazione rossa; la *scriptio superior* è anch'essa una silloge di testi patristici di impronta geronimiana (in tutto 33 testi): essa occupa i fogli con numerazione rossa 1-126, cui si aggiunge quello con il titolo, per un totale di 127 fogli.

Nell'originario Gaio erano presenti in tutto 16 fascicoli, 15 quaternioni e 1 quinione (l'ultimo), per un totale di 130 fogli/260 pagine; attualmente, 4 dei 130 bifogli originari sono conservati solo per metà: sono i ff. a numerazione rossa 59, 61, 96, 128. Nessuno di questi fu utilizzato per la *scriptio media*, tutti furono riadoperati per la *scriptio superior*.

La *scriptio media* utilizza in tutto 32 fogli del Gaio originario, cuciti in 4 quaternioni.

La *scriptio superior* utilizza in tutto 126 fogli del Gaio originario, raggruppati in fascicoli per lo più quaternioni. I fogli attualmente numerati rosso 0 e 1 costituiscono un bifoglio iniziale a sé; seguono 15 fascicoli quaternioni e 1 ternione: dei 15 quaternioni, tutti sono allestiti con bifogli di originaria solidarietà, con le seguenti eccezioni: nel quaternione ottavo, i ff. 59 e 61 (2 dei 4 del Gaio originario rimasti privi del solidale) sono tenuti insieme con l'inserimento di 2 fogli tallone (bianchi e senza numerazione: cfr. *supra*); nel dodicesimo quaternione, costituito da 7 fogli del Gaio originario, il f. 96 è tenuto insieme da un foglio tallone, intervento di restauro moderno.

Come consuetudine in epoca tardoantica e medievale, ad essere numerati erano i fascicoli.[20] La numerazione dei fascicoli gaiani era vergata nello stesso inchiostro del testo con numeri romani nel margine inferiore interno del recto del primo foglio di ciascun fascicolo. Essa è ancora visibile per tutti i fascicoli tranne il VI, il IX e il XV: nei fascicoli VI e IX a causa della caduta del foglio iniziale, nel XV perché evanida. Della *scriptio media* non c'è numerazione. I fascicoli della *scriptio superior* sono segnati invece in inchiostro rosso e scrittura di modulo maggiore con una *Q* minuscola seguita da numeri romani nell'angolo inferiore interno del verso dell'ultimo foglio di ciascun fascicolo e sono ancora tutti visibili.

La numerazione dei fascicoli permette non solo di verificare mancanze rispetto alle rispettive consistenze originarie dei tre manoscritti, ma anche di constatare che per i riusi cui fu sottoposto il codice di Gaio dovette essere prima completamente sfascicolato (o presentarsi già completamente sfascicolato). L'attuale successione dei fogli, infatti, è coerente con la sola successione testuale della *scriptio superior*.

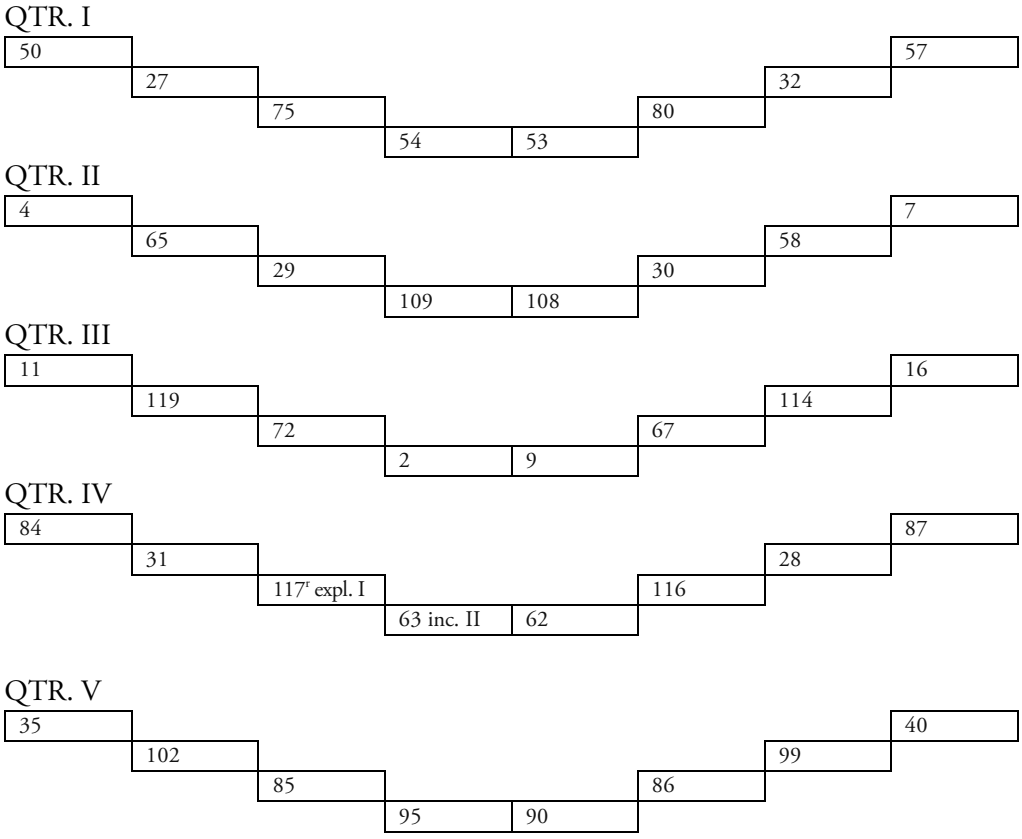
Vediamo in dettaglio:

---

[20] Per garantire la corretta successione testuale nella cucitura finale: cfr. AGATI, *Il libro manoscritto* cit. (nt. 9), 279-285.

TABELLA 1: successione dei fogli nei fascicoli originari del manoscritto di Gaio.

Si riproduce la struttura fascicolare del manoscritto originario di Gaio, così come ricostruita dagli editori;[21] i numeri arabi corrispondono ai fogli a numerazione rossa; con uno zero in grassetto (**0**) e delle linee più spesse sono indicati i fogli andati persi (originariamente solidali con gli attuali ff. 59, 61, 96 e 128); sono indicati anche i passaggi di libro delle *Institutiones* gaiane, al fine di rendere visibili gli 'snodi'[22] all'interno del manoscritto originario.[23]

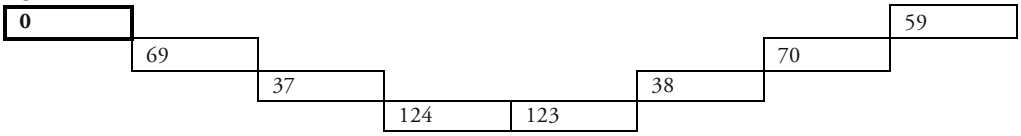


[21] A partire dall'*editio princeps* di J.F.L. GÖSCHEN, *Gaii institutionum commentarii IV, e codice rescripto bibliothecae capitularis Veronensis, auspiciis Regiae Scientiarum Academiae Borussicae nunc primum editi. Accedit fragmentum veteris iurisconsulti de iure fisci ex aliis eiusdem bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini 1820.

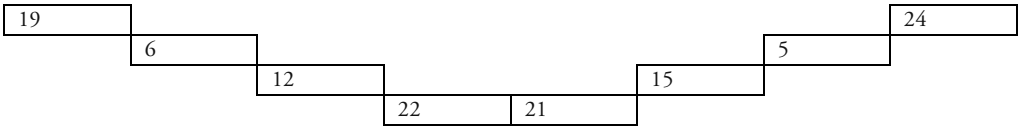
[22] Per snodo si intende la coincidenza tra la fine di un libro/testo e la fine di un fascicolo: cfr. M. MANIACI, *La struttura delle Bibbie atlantiche*, in M. MANIACI - G. OROFINO (a c. di), *Le Bibbie atlantiche. Il Libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione*, Milano 2000, 47-60, spec. 54.

[23] Discussi in dettaglio *infra*.

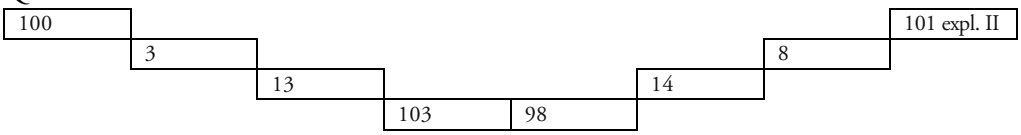
QTR. VI



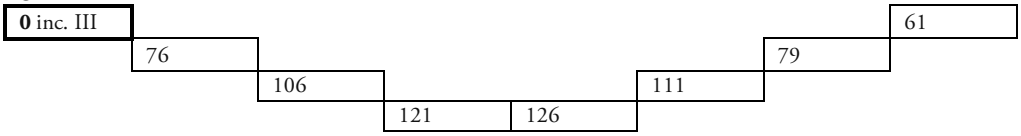
QTR. VII



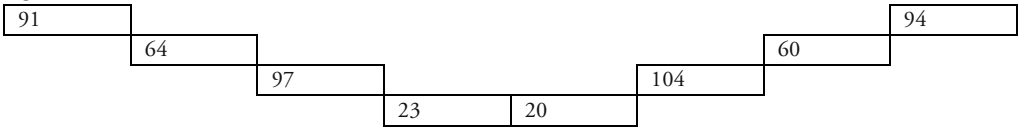
QTR. VIII



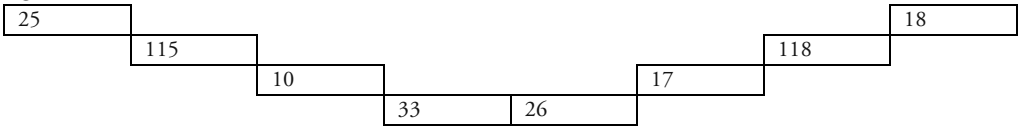
QTR. IX



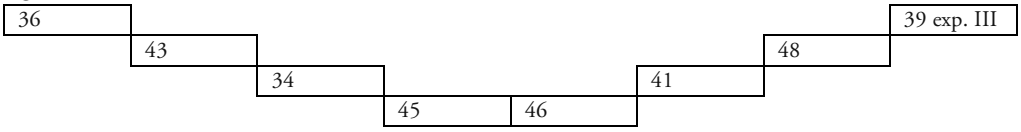
QTR. X



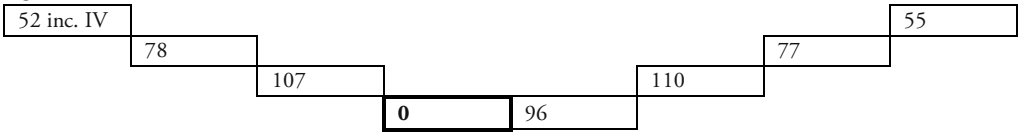
QTR. XI



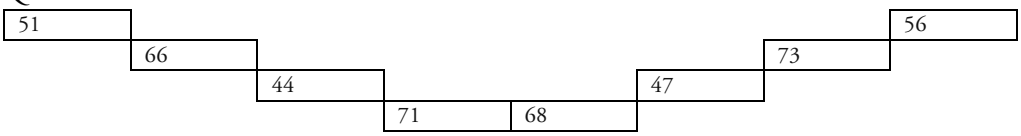
QTR. XII



QTR. XIII



QTR. XIV



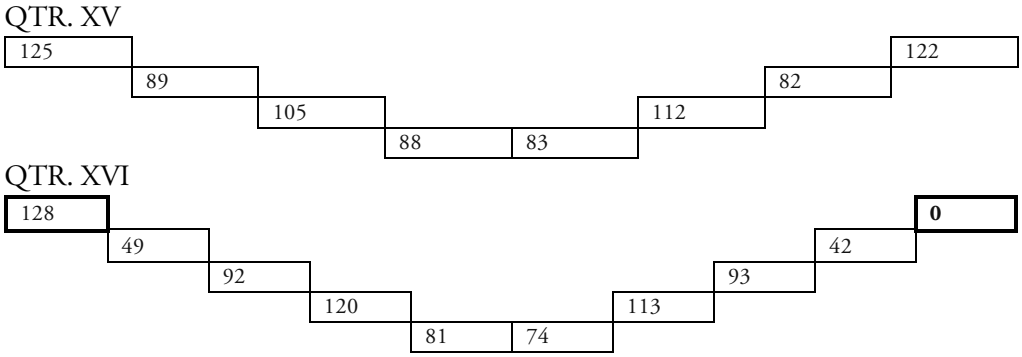
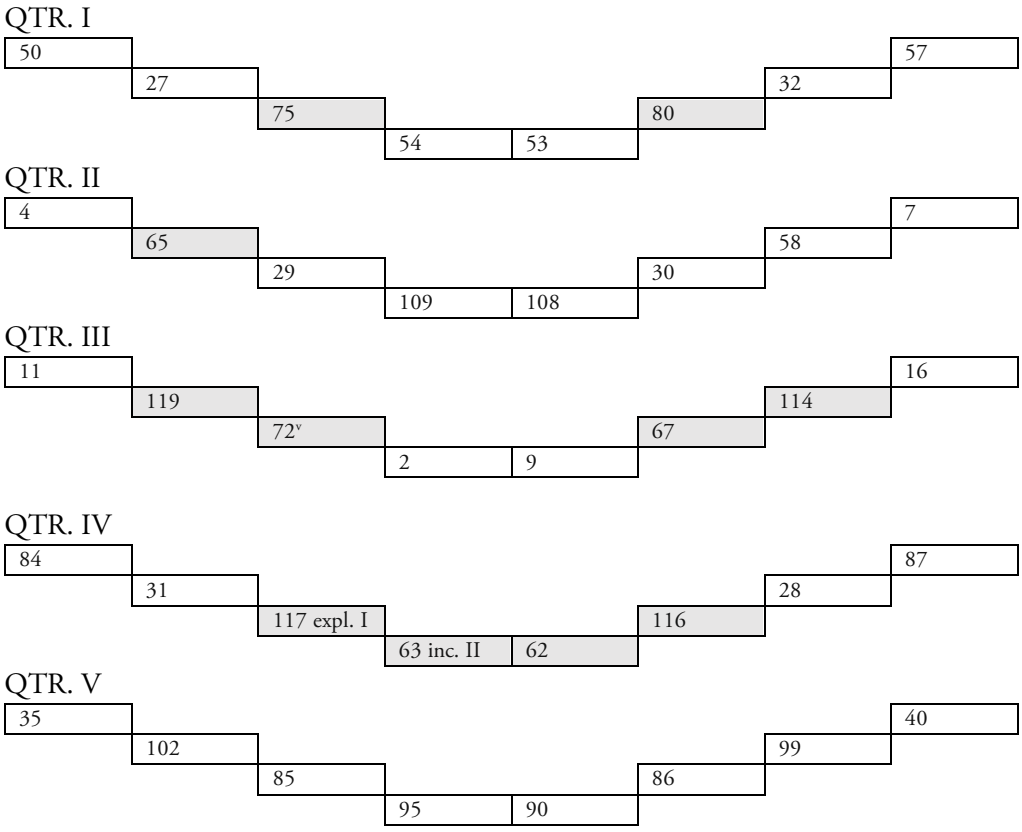
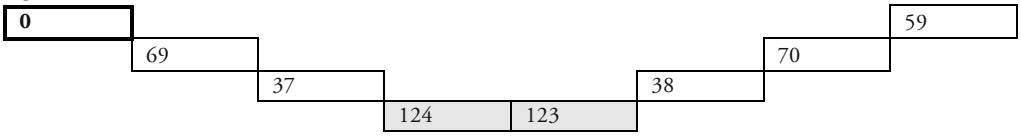


TABELLA 2: è presentata ancora la struttura fascicolare originaria del manoscritto di Gaio e sono evidenziati in grigio i fogli gaiani che secondo Ulrich Manthe[24] furono riadoperati per la *scriptio media*.

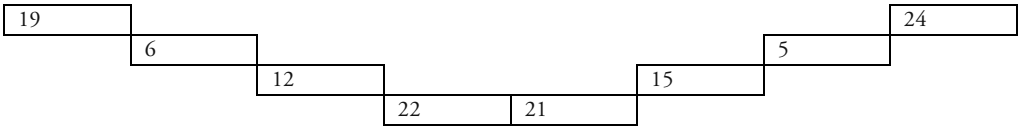


[24] U. MANTHE, *Gaio, il Veronese e gli editori*, in *AUPA* 57 (2014) 353-382.

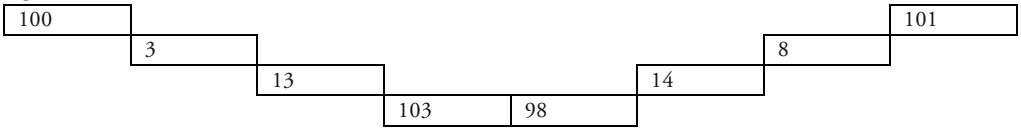
QTR. VI



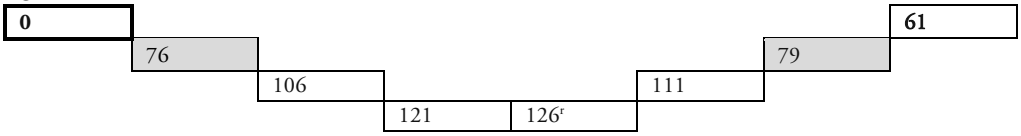
QTR. VII



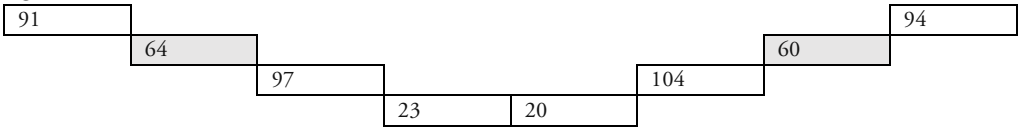
QTR. VIII



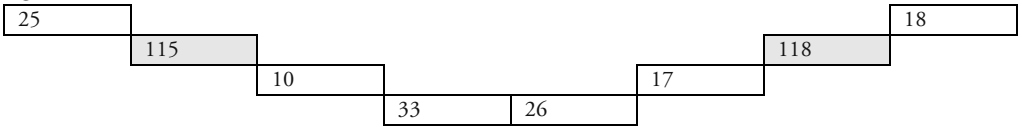
QTR. IX



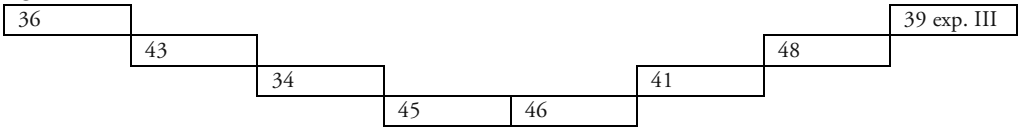
QTR. X



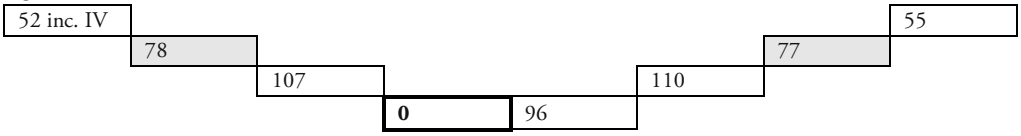
QTR. XI



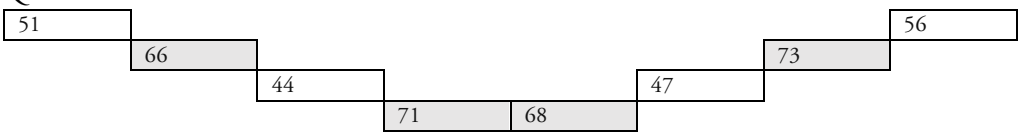
QTR. XII

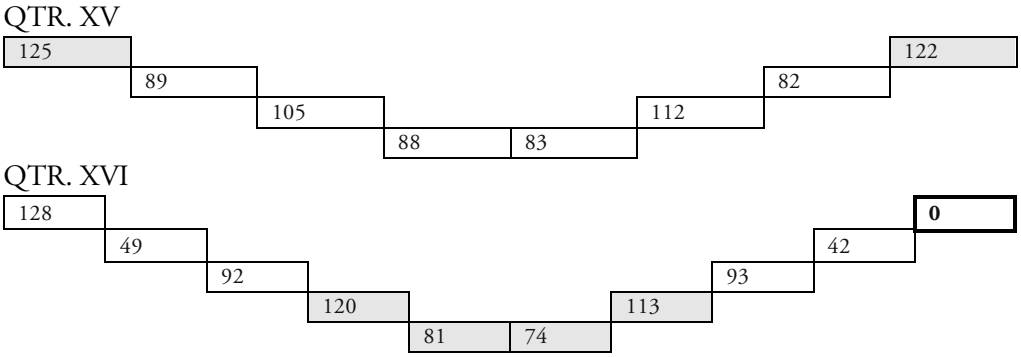


QTR. XIII



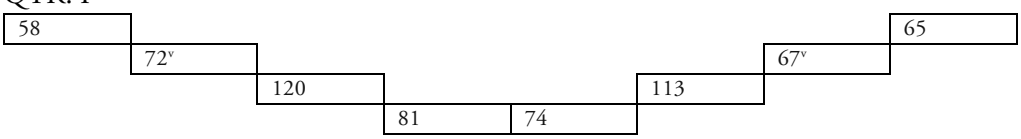
QTR. XIV





L'elenco e la successione dei fogli *ter scripti* individuati da Manthe differiscono sensibilmente dalle ricostruzioni precedenti, in particolare da quella di Antonio Spagnolo[25] nella prefazione al suo fac-simile, che contiene anche alcuni errori di stampa riprodotti poi nella bibliografia successiva;[26] la ricostruzione di Spagnolo è ripresa da Lowe (*CLA* 4.487):[27] ma la selezione dei fogli e la conseguente fascicolazione,[28] come è possibile vedere dalla tabella 3,[29] sono incompatibili con la struttura dei bifogli.

TABELLA 3: successione ricostruita per la *scriptio media* da Spagnolo e ripresa da Lowe (*CLA* 4.487).



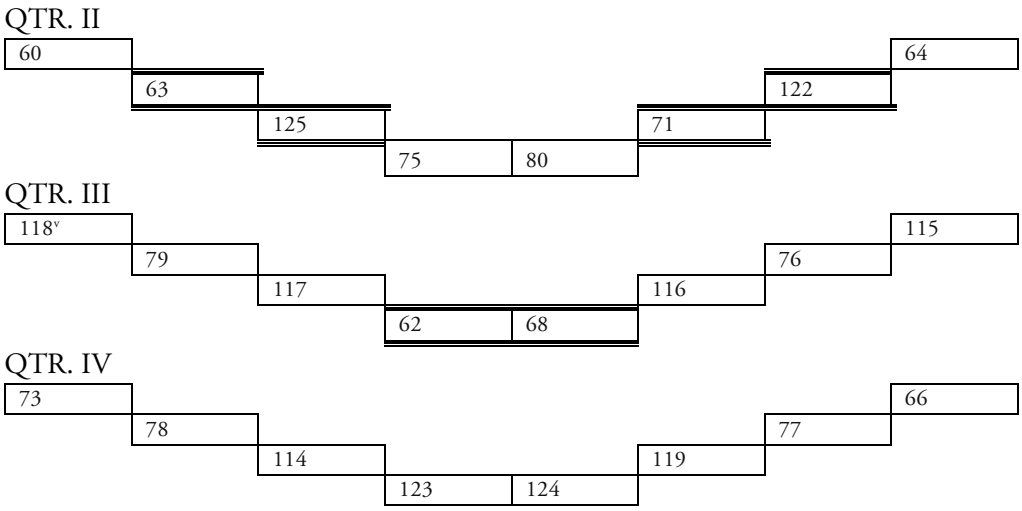
[25] SPAGNOLO, *Gai codex* cit. (nt. 14), 21; e in S. MARCHI (a c. di), *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, Verona 1996, 66-67; nell'introduzione al suo apografo Studemund (V) ricorda di aver fatto una trascrizione della *scriptio media* nel 1867 e di averla inviata a Vienna, perché August Reifferscheid potesse utilizzarla per la sua edizione geronimiana; cfr. A. REIFFERSCHEID, *Bibliotheca patrum Latinorum Italica* I, Wien 1870, 69-75, dove dichiara di aver collazionato il testo della *scriptio media*.

[26] MANTHE, *Gaio, il Veronese* cit. (nt. 24), 358.

[27] In una lettera a Lowe conservata nelle carte d'archivio *supra* menzionate (ntt. 3-4), Anderson lamenta la difficoltà di descrivere la *scriptio media*.

[28] Ff. 58 (r/v bianco), 72v (72r bianco), 120, 81, 74, 113, 67, 65 (QTR. 1); 60, 63, 125, 75, 80, 71, 122, 64 (QTR. 2); 118, 79, 117, 62, 68, 116, 76, 115 (QTR. 3); 73, 78, 114, 123, 124, 119, 77, 66 (QTR. 4). La stessa successione si trova nelle schede manoscritte di Anderson di cui alla nota precedente.

[29] Ho indicato con bordi a righe multiple le solidarietà che non corrispondono a quelle originarie.



Manthe sceglie di elencare i fogli adoperati valorizzando la loro posizione originaria nei fascicoli del codice di Gaio (nella tabella i fogli interessanti sono evidenziati in grigio); in questo modo, si sottolinea come sarebbero stati di preferenza adoperati bifogli interni al fascicolo, ipotizzando che quelli esterni si mostrassero, al momento del primo riuso, già deteriorati; ma si tratta di un criterio, come si vede dalla tabella, non genericamente applicato; e, inoltre, se deteriorati, c'è da chiedersi perché furono comunque di lì a poco utilizzati per il testo della *scriptio superior*. Sembrerebbe difficile, insomma, ricavare una *ratio* di riuso, non essendoci successioni ordinate; ma si può affermare con buona sicurezza che i fogli perduti del Gaio (quelli originariamente solidali con i ff. 59, 61, 96 e 128) risultavano già indisponibili non solo al momento della stesura della *scriptio superior*, ma anche della *scriptio secunda*. Peraltro, come la sequenza numerica dimostra, i bifogli appaiono riscritti e rifascicolati in maniera alquanto variegata e casuale: in taluni casi, evidenziati qui di seguito, con orientamenti del testo a 180° (tabella 4).

TABELLA 4: fogli con *scriptio ima* (Ga.) e *superior* (Hi.) a 180° (in grassetto i ff. *ter scripti* [Hi.2] e quelli non scritti, questi ultimi solidali con fogli riadoperati).[30]

5	6	27	32	43	45	46	48	**58**	59	61	**65**	**77**	**78**	96	**116**	**117**
Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓	Hi. ↓
								bianco			Hi.2 ↑	Hi.2 ↓	Hi.2 ↓		Hi.2 ↑	Hi.2 ↑
Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑	Ga. ↑

[30] Sono solidali i ff. 5-6, 27-32, 43-48, 45-46; 59 e 61, come detto *supra*, mancano del solidale.

3. L'operazione di allestimento del palinsesto

Come è noto, l'operazione di allestimento di un manoscritto nuovo con fogli di riuso non comportava necessariamente un'azione di raschiatura della superficie scrittoria: piuttosto che essere erasa, la scrittura vergata con inchiostro a base metallica, che – più intaccante – era più adatto a scrivere sulla pergamena, svaniva immergendo il foglio in un bagno di latte, e lasciandovelo per molte ore.[31] L'operazione poteva essere eseguita con minore o maggiore accuratezza: la varietà dei palinsesti traditi dà ampia testimonianza di questa casistica. La pratica rientra in una generale 'mentalità del reimpiego', che nel Medioevo abbracciava diversi aspetti della vita:[32] i criteri e/o le ragioni del riutilizzo della pergamena potevano essere diversi: contenuto caduto in disuso, lingua non comprensibile, scrittura divenuta poco o per niente leggibile, sistema di scrittura abbandonato, esistenza di un altro manoscritto con lo stesso testo. Non vanno scorti motivi ideologici dietro a tale reimpiego. I lavori di Elias Avery Lowe dedicati ai *codices rescripti* mostrano per la tarda antichità e l'Alto Medioevo occidentale una gamma assai variegata di operazioni di riuso. Per l'Alto Medioevo, il fenomeno è soprattutto caratteristico di atelier di produzione italiani, francesi e svizzeri. Nella maggior parte dei casi censiti, il manoscritto 'sarcofago' risulta dal reimpiego di fogli provenienti da più manoscritti, talora anche in più lingue e scritture (per l'Occidente, latino, greco, goto).[33] Per essere riadoperati i fogli di riuso venivano spesso girati, tagliati, dislocati, in una parola adattati alla forma del nuovo libro. Proprio in queste caratteristiche (varietà testuale e alterazione della consistenza e delle dimensioni originarie), tuttavia, il palinsesto veronese si presenta diverso, un *unicum*.[34] La consistenza originaria è pressoché intatta; e, soprattutto, i fogli non sono stati tagliati o modificati in maniera significativa per accogliere le due *scripturae superiores*: l'unica eccezione, come si è visto poco *supra*, è rappresentata dai fogli nei quali il testo gaiano è orientato testa/piede rispetto a quello/i *superior/res*.

S*criptio media* (che occupa, come ricordato, solo alcuni fogli) e *scriptio superior* presentano notevolissime affinità: testuali, grafiche e codicologiche.

---

[31] La ricetta completa è tramandata in un codice originario di Tegernsee riferibile ai secc. XI-XII (München, Bayerische Staatsbibliothek, CLM 18628) e ampiamente discussa in AGATI, *Il libro manoscritto* cit. (nt. 9), 75-79.

[32] G. CAVALLO, *L'immagine ritrovata. In margine ai palinsesti*, in *Quinio* 3 (2001) 5-16.

[33] E.A. LOWE, *Codices rescripti. A List of the Oldest Latin Palimpsests with Stray Observations on Their Origins*, in *Mélanges Eugène Tisserant* V, Città del Vaticano 1964, 67-113 (= ID., *Palaeographical Papers* cit. [nt. 6] II, 480-519); è altresì attestato il riuso di fogli provenienti da manoscritti contenenti in origine testi tipologicamente affini, come ad esempio il Vat. lat. 5766 (*Fragmenta Vaticana*, *Lex Romana Burgundionum*, *Codex Theodosianus*).

[34] Ancora dalle note di Anderson conservate nell'archivio Lowe: «The palimpsest must be nearly unique | it seems to have survived all but complete».

TABELLA 5: elenco e successione dei testi presenti nelle *scriptiones media* e *superior* così come elencati da Spagnolo; dal confronto si può desumere che tutti i testi della *scriptio media* sono contenuti anche nella *scriptio superior*,[35] in blocchi testuali omogenei (il primo evidenziato in grassetto, il secondo sottolineato).

Elenco e successione dei contenuti della scriptio superior	Elenco dei contenuti della scriptio media
Pammachii et Oceani Epist. ad Hieronymum: 2^{v}, 3^{r}	**Hieron. Ep. ad Pamm. et Ocean.**
Hieronymi ep. ad Pammachium, ad Oceanum: 3^{v}, 4-11, 12^{r}	**Hieron. Adv. Helv.**
Hieronymi Libri adversus Helvidium de perpetua virginitate sanctae Mariae: 12^{v}, 13-30, 31^{r}	**Hieron. Ep. ad Ruf.**
Hieronymi Epistula ad Rufinum pres. Romanae Ecclesiae: 31-33, 34^{r}	Anastasii Ep. ad Ioannem ep. Ieros.:
Hieronymi Epistula ad Paulum senem: 34-35	Ruf. praef. in Orig. περὶ ἀρχῶν
Hieronymi Epistula ad Chromatium, Jovinum et Eusebium 35^{v}, 36-37, 38^{r}	Ruf. apol. ad Anast.
Hieronymi In Isaiam adbreviatio de capitulis paucis: 38-41, 42^{r}	Hieron. Ep. ad Heliod.
Hieronymi Epistula ad Vigilantium presbit. de Origene: 42-44, 45^{r}	
Hieronymi Epistula ad Julianum diaconum Aquilensiensem: 45^{v}, 46^{r}	
Hieronymi Epistula ad Julianum: 46-51, 52^{r}	
Hieronymi Epistula ad Rufinum monachum: 52-54, 55^{r}	
Hieronymi Epistula ad Castruccium: 55-56	
Hieronymi Epistula ad Heliodorum: 56^{v}, 57-68	
Hieronymi Epistula ad Antonium monachum: 69	
Hieronymi Epistula ad Marcum presbiterum Calcedonensem: 69^{v}, 70, 71^{r}	
Hieronymi Epistula ad Riparium presbiterum: 71-73, 74^{r}	
Hieronymi Epistula ad Vitalem presbiterum: 74-76, 77^{r}	
De poenitentia fr. SH: 77-78	
Chromatii et Heliodori Epp. Epistula ad Hieronymum: 78^{v}, 79^{r}	

[35] La successione dei testi della *scriptio media* leggibile in SPAGNOLO, *Gai codex* cit. (nt. 14), è l'unica disponile; in essa, come accennato *supra*, si ricostruisce una fascicolazione non coerente con la struttura originaria dei bifogli. Per questo motivo nella seconda colonna della tabella si omettono i nn. dei fogli.

Hieronymi Epistula ad Chromatium et Heliodorum episcopos: 79, 80	
Epistula ad papam Damasum fr. ined.: 80, 81	
Hieronymi Epistula ad Rufinum: 82, 83^{r}	
Anastasii episcopi Romani Epistula ad Joannem episcopum Hierosolimitanum: 83, 84	
Rufini praefatio in libros quos de Graeco transtulit in Latinum: 85-86, 87^{r}	
Rufini apologia ad Anastasium: 87-89, 90^{r}	
Hieronymi Epistula ad Heliodorum: 90-97	
Hieronymi Epistula ad Evangelum presbiterum: 97^{v}, 98-99	
Hieronymi Epistula ad Theodosium et coeter monach: 99^{v}, 100	
Hieronymi Epistula ad Exuperantium de poenitentia: 100^{v}, 101	
Hieronymi Epistula ad Minervium et Alexandrum: 101^{v}, 102-115, 116^{r}	
Hieronymi Epistula ad Marcellam: 116^{v}, 117-118, 119^{r}	
Faustini episcopi De fide contra Arianos capp. VI-VII: 119-121, 122	
S. Gregorii Papae Moralium lib. XXVII cap. VIII et seqq.: 122-126	

Entrambe sono vergate in un'onciale *new style* di mani di buona perizia grafica (più calligrafica, a giudizio di Spagnolo e Lowe, quella della *scriptio media*); inoltre, sono simili la decorazione, le dimensioni dello specchio di scrittura e la *mise en page*; appare evidente, come già notavano entrambi,[36] che la *scriptio media* rappresenti un tentativo intrapreso e quasi subito interrotto di riuso del manoscritto originario di Gaio; che fu poi ripreso e portato a termine con la realizzazione della *scriptio superior* in un periodo di poco successivo e certamente in un centro con gli stessi interessi e le stesse consuetudini grafiche: quasi certamente, il medesimo. In altri codici palinsesti *ter scripti* le tre *scriptiones* sono riconducibili a periodi, prassi grafiche e ambienti (e tempi) tutti differenti tra loro. Il codice veronese XV (13) è, invece, un *ter scriptus* 'sui generis', poiché una vera e propria 'seconda vita' tra la prima e la terza non c'è realmente stata. Le due operazioni di riscrittura sono dunque avvenute a poca distanza l'una dall'altra e nello stesso centro scrittorio. Quando? E dove? Si possono avanzare alcune ipotesi in base alla

[36] SPAGNOLO, *Gai codex* cit. (nt. 14), 20-21; LOWE, *CLA* 4.487.

scrittura e alla decorazione, che torneranno utili in seguito per la contestualizzazione del manoscritto originario di Gaio: le onciali *new style*[37] della *scriptio media* e della *scriptio superior* sono molto simili, e verosimilmente quasi coeve, riferibili all'inizio dell'VIII sec.;[38] non c'è modo di quantificare l'intervallo di tempo che dovette intercorrere tra la prima e la seconda. Sul luogo d'origine, invece, l'incertezza sin qui mostrata da Lowe (e da altri) è evidente. Nel quarto volume dei *CLA* (pubblicato nel 1947) i due manoscritti 'superiori' sono ritenuti di origine norditaliana; nel lavoro dedicato ai *codices rescripti* (1964), invece, viene affermata con vigore l'ipotesi di un'origine luxoviense della *scriptio superior*, sulla base della morfologia delle iniziali distintive adoperate ai ff. 69 e 118, e delle aggiunte in corsiva a f. 126^{v} (un tipo di merovingica affine a quella in uso a Luxeuil).[39] Si tratta di argomenti che Lowe ritiene importanti: «it is because this view is a revision of the position taken in CLA iv.486 that I have gone into some details here».[40] La palinodia si inserisce in una sostanziale riconsiderazione di posizioni precedenti (già di Ludwig Traube e Luigi Schiaparelli),[41] secondo le quali la *scriptura Luxoviensis* era anche praticata nell'Italia settentrionale e in particolare a Verona, ipotesi che Lowe si sente di smentire.[42]

Nella più aggiornata ricostruzione, tuttavia, Lowe non spiega come mai nel resto del manoscritto XV (13), pure in presenza di iniziali e distintive decorate, non si riscontrino i medesimi fenomeni luxoviensi. Teresa Venturini (il cui lavoro è antecedente alla pubblicazione

---

[37] La scrittura onciale fu in uso per la copia di manoscritti di contenuto cristiano e non dal IV fino al IX/X sec.; la distinzione in 'old' e 'new' 'style' fu elaborata da E.A. LOWE, *The Palaeography of the Morgan Fragment*, in E.A. LOWE - E.K. RAND (eds.), *A Sixth-Century Fragment of the Letters of Pliny the Younger. A Study of Six Leaves of an Uncial Manuscript Preserved in the Pierpont Morgan Library, New York*, Washington 1922, 3-22 + tavv. I-XII (= ID., *Palaeographical Papers* cit. [nt. 6] I, 103-126, tavv. VIII-XXI); è stata recentemente messa in discussione in G. CAVALLO - P. FIORETTI, *Chiaroscuro. Oltre l'angolo di scrittura (secoli I a.C. - VI d.C.)*, in *Scripta* 7 (2014) 29-64; oltre alcuni inevitabili problemi (alcuni dati grafici presentati come 'assiomatici' da Lowe devono essere verificati da manoscritto a manoscritto; l'incostanza di un fenomeno ritenuto regolare da Lowe si riscontra, talvolta, nel medesimo manoscritto), la ricostruzione di Lowe resta tutt'ora valida a mio parere come impianto generico di periodizzazione. Sull'origine dell'onciale la trattazione più esaustiva è ancora quella di J.-O. TJÄDER, *Der Ursprung der Unzialschrift*, in *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* 74 (1974) 9-40; per l'area italiana, si legga anche E. CONDELLO, *Una scrittura e un territorio. L'onciale dei secoli V-VIII nell'Italia meridionale*, Spoleto 1994.

[38] LOWE, *CLA* 4.486 e 487.

[39] Per la quale, già nella scheda di *CLA* 4.486, affermava: «the added eight century cursive minuscule at the foot of fol. 126v does not seem Veronese».

[40] LOWE, *Codices rescripti* cit. (nt. 33), 487.

[41] L. TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen* II. *Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters* n. 28, Hrsg. v. F. BOLL, München 1911; L. SCHIAPARELLI, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX*, Roma 1927.

[42] E.A. LOWE, *The Script of Luxeuil: a Title Vindicated*, in *RBen* 63 (1953) 132-142 (= ID., *Palaeographical Papers* cit. [nt. 6] II, 389-398); nelle pagine dei diari di Turrini dedicate al resoconto della visita di Lowe (TURRINI, *Diari* cit. [nt. 4], 97) si riporta l'osservazione che «nel cod. XV al f. 69 si vede chiaro l'influsso francese nella scrittura del *t* e del *n*».

dei lavori di Lowe) colloca il manoscritto nel VII sec. e afferma: «vi si riconosce uno spiccato carattere locale. Nelle note marginali non rari saggi della corsiva di VIII secolo sparsa un po' per tutti i mss veronesi».[43] È evidente che la determinazione del luogo d'origine del manoscritto sarcofago ha un impatto notevole anche sulle vicende del manoscritto di Gaio. Sull'attività scrittoria di Luxeuil le testimonianze sono numerose: ad essa nella *Preface* al VI volume dei *CLA* Lowe riconduce numerosi codici precarolini e protocarolini, affini per interessi testuali dimostrati, formato, impaginazione e soprattutto scritture adoperate, in un panorama evolutivo che appare organico e sufficientemente documentato.[44] A Luxeuil, insomma, c'era un vero *scriptorium*. Il monastero venne fondato nel 590 da San Colombano ai piedi dei Vosgi, e fu centro di copia e di esportazione di manoscritti: ebbe numerose filiazioni come Remiremont, Grandval, Rebais, Faremoutiers (la sua *regula* fu modello per quelle di Jouarre, Solignac, Chelles, Soissons, Montierender, Flavigny, Murbach).[45]

E su Verona, siamo altrettanto ben informati? Sarà bene a questo punto riesaminare le testimonianze relative allo *scriptorium* del capitolo della cattedrale.[46] A Verona e all'anno 517 va ricondotto uno dei più antichi e celebri colofoni della tradizione manoscritta latina, quello di *Ursicinus*, *lector ecclesiae Veronensis*, che a f. 117^{r} del manoscritto XXXVIII (36) (*CLA* 4.494), sottoscrive la copia della *Vita Martini* di Sulpicio Severo e di San Paolo eremita composta da San Girolamo: un codice in semionciale che costituisce uno straordinario caso di manoscritto pressoché 'fermo': tranne una breve parentesi tra il 1797 e 1816, che non poco è costata al patrimonio delle biblioteche venete,[47] risiede a Verona da 1500 anni;[48] è inoltre nota e documentata l'attività promossa nello *scriptorium* del capitolo dall'arcidiacono Pacifico, che tra l'803 e l'843, come recita il suo epitafio, *bis centenos terque*

---

[43] T. VENTURINI, *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico di Verona*, Verona 1929, 65.

[44] E.A. LOWE, *Studia palaeographica. A Contribution to the History of Early Latin Minuscule and to the dating of the Visigothic Manuscripts*, München 1910 (= ID., *Palaeographical Papers* cit. [nt. 6] I, 2-65).

[45] D. GANZ, *Texts and Scripts in Surviving Manuscripts in the Script of Luxeuil*, in P. NÍ CHATHÁIN - M. RICHTER (eds.), *Ireland and Europe in the Early Middle Ages: Texts and Transmission*, Dublin 2002, 186-204; P. CHERUBINI - A. PRATESI, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010, 209-216; B. TEWES, *Die Handschriften der Schule von Luxeuil. Kunst und Ikonographie eines frühmittelalterlichen Skriptoriums*, Wiesbaden 2011.

[46] Le fasi di sviluppo della Biblioteca Capitolare di Verona sono descritte in E. CARUSI - W.M. LINDSAY, *Monumenti paleografici veronesi* I. *Semionciale di Ursicino (sec. VI-VII)*, Roma 1929, 3.

[47] Alcuni manoscritti della Capitolare, tra cui il XXXVIII (36), furono portati a Parigi come conseguenza della 'depredazione napoleonica' e successivamente restituiti (dei 31 manoscritti asportati, 26 fecero ritorno a Verona e 5 andarono perduti): cfr. G. TURRINI, *Biblioteca Capitolare di Verona. Per l'inaugurazione della sua Sede ricostruita. 28 settembre 1948*, Verona 1948; una sintesi in ID., *La Biblioteca Capitolare di Verona*, in *IMU* 5 (1962) 401-417.

[48] Il codice figura nel catalogo redatto da Rezzani nel 1625, al n. 17 dei codici *in quarti forma*: vd. G. TURRINI, *Indice dei codici capitolari di Verona redatto nel 1625 dal canonico Agostino Rezzani. Testo critico rapportato al Catalogo di D. Antonio Spagnolo*, Verona 1965, 20; sul manoscritto si veda da ultimo M. BASSETTI, *Il codice di Ursicino [Ver. XXXVIII (36)]*, in ID. (a c. di), *Nell'anno del Signore 517. Verona al tempo di Ursicino. Crocevia di uomini culture scritture*, Spoleto 2018, 53-69.

senos codicesque fecerat.[49] Altrettanto note e documentate sono le intraprese manoscritte legate alla figura di Raterio (vescovo dal 932 al 968). Sul piano grafico, è indubbio che a partire dalla metà dell'VIII sec., con l'insediamento dei Franchi, Verona diventi una propaggine italiana delle innovative istanze grafiche di impianto carolino (in un asse che la collega viariamente e culturalmente alla Baviera). Non stupisce, infatti, trovare prodotti proprio a Verona alcuni tra i più antichi esempi della nuova minuscola libraria.[50] È dunque certo che la città fosse sede di uno o più centri di copia, legati ai capitoli delle varie chiese cittadine, in particolare del Duomo. A ben vedere, è proprio per il periodo di nostro interesse che mancano conferme;[51] si consideri inoltre che la testimonianza di Ursicino non vale da sola ad accertare l'esistenza di uno *scriptorium* cittadino e/o cattedralizio. In linea con tutte le sottoscrizioni riferibili a epoca tardoantica, essa parla di un'iniziativa di copia individuale, come «servizio devozionale»:[52] non è specificata né una committenza (che si può solo ipotizzare fosse il capitolo), né sono menzionati altri scribi. Il manoscritto, peraltro, è tutto, nella parte antica,[53] di mano di Ursicino. In mancanza di altri riscontri, sin qui non portati alla luce, mi permetto di considerare l'esistenza di uno *scriptorium* del capitolo nella Verona del primo VI sec.[54] solo un'ipotesi di lavoro. Giunsero certamente a Verona nell'VIII sec. numerosi manoscritti (codici diversi tra loro, databili su base paleografica a quel periodo, postillati e annotati a Verona poco dopo), ma non possiamo dire quali con

---

[49] Con *fecerat* intendendo, ovviamente non solo copia di propria mano, ma anche cura, raccolta e allestimento di più manoscritti: si vedano VENTURINI, *Ricerche paleografiche* cit. (nt. 43), 2 e soprattutto C. LA ROCCA, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1995; da ultimo D. TRONCA, *Lo scriptorium della cattedrale di Verona attraverso l'analisi dei manoscritti delle opere di sant'Agostino*, in A. NIEVERGELT - R. GAMPER - M. BERNASCONI REUSSER - B. EBERSPERGER - E. TREMP (Hrsg.), *Scriptorium. Wesen - Funktion - Eigenheiten. Comité International de Paléographie Latine, XVIII. Kolloquium. St. Gallen, 11.-14. September 2013*, München 2015, 171-180.

[50] Su Verona in relazione all'origine della minuscola carolina si veda P. RADICIOTTI, *Romania e Germania a confronto: un codice di Leidrat e le origini medievali della minuscola carolina*, in *Scripta* 1 (2008) 122-145, spec. 136; sulle principali caratteristiche grafiche della tipizzazione veronese, vd. B. PAGNIN, *Formazione della scrittura carolina italiana*, in MOSCHETTI (a c. di), *Atti del congresso* cit. (nt. 1), 243-266, spec. 249-253; V. LAZZARINI, *Scuola calligrafica veronese del secolo IX*, in ID., *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969^2, 10-27; S. POLLONI, *I più antichi codici liturgici della Biblioteca Capitolare di Verona (secc. V-XI). Catalogo descrittivo*, Verona 2012, 7, 22-34.

[51] Sull'esistenza di uno *scriptorium* veronese in epoca altomedievale si veda da ultimo la sintesi in CHERUBINI-PRATESI, *Paleografia latina* cit. (nt. 45), 281-282; più in dettaglio, B. PAGNIN, *Contributo per lo studio dei manoscritti veronesi dei secoli VI-VIII*, in *AIV* 95 (1935-1936) 421-434 e ID., *Espressioni scrittorie dell'ambiente culturale veronese dal V al VII secolo*, in *RicMed* 13-14 (1978-1980) 5-18; A. PIAZZI - G. ZIVELONGHI, *La tradizione veronese nelle miniature dei codici capitolari*, Verona 1984, 30.

[52] O. PECERE, *Vicende antiche di scribi e testi latini*, in *MD* 75 (2015) 105-150, spec. 126.

[53] In un'epoca di poco successiva vi furono aggiunti dei fogli di restauro (gli attuali ff. 57, 64, 133) recanti le *Institutiones* giustinianee in onciale non tipizzata (*CLA* 4.495): vd. MACINO, *Sulle tracce delle Istituzioni* cit. (nt. 1), 29 + tav. 1.

[54] E nel secolo precedente, come proprio a partire da questa sottoscrizione si è voluto più volte ipotizzare: basti il riferimento a TURRINI, *Biblioteca Capitolare* cit. (nt. 47), 403.

certezza vi furono prodotti. Tornano ancora utili a questo proposito le parole di Lowe nella *Preface* al quarto volume dei *Codices Latini Antiquiores* (XIX) a proposito dell'estrema varietà grafica e testuale dei più antichi codici conservati a Verona:

> «If we consider the long literary tradition of Verona – it is the birthplace of Catullus – and the circumstance that the surviving codices were used and preserved there in pre-Caroline times, the Traube's opinion that the old Veronenses were mostly of local origin seems reasonable enough. But the objective proof in support of this opinion is rather meagre. All that we know for certain is that the well-known half uncial manuscript of Sulpicius Severus was written at Verona in 517 by the cleric Ursicinus (IV.494) […] on the whole, the main impression made by its pre-Caroline manuscripts is one of the diversity rather than unity of type. And there are some scripts so peculiar that their like is not to be seen in other Verona manuscripts, let alone in manuscripts elsewhere in Italy. Of course, the present collection may, and doubtless does, represent different Verona scriptoria. […] There is no single distinguishing characteristic binding these early manuscripts into one clearly defined school».

Dove fu allestito il palinsesto? A Luxeuil o a Verona, o altrove? Credo che i dati a nostra disposizione sin qui esposti consentano solo di fare alcuni ragionamenti, e che sarebbe poco prudente avventurarsi oltre il piano delle ipotesi. A Luxeuil è stato ricondotto da Lowe un altro importante palinsesto veronese, il XL (38),[55] che reca come *scriptio superior* i *Moralia in Job* di Gregorio Magno e al di sotto numerosi *item* tardoantichi di pregio sia grafico che testuale (Virgilio, Livio, una versione latina degli *Elementa* di Euclide, un testo filosofico latino adespoto e anepigrafo);[56] d'altra parte, però, il LXII (60), manoscritto parzialmente palinsesto che presenta come *scriptio inferior* il *Codex Iustinianus*,[57] e come *scriptio superior* la *Concordia Canonum* di Cresconio, fu certamente riscritto a Verona nel IX sec.[58] Luxeuil, San Gallo e Bobbio, centri nei quali sono stati allestiti gran parte dei palinsesti censiti nei *CLA*, sono tutte fondazioni insulari. Verona, lo dice ancora chiaramente Lowe, è centro che non mostra evidenti «Irish symptoms»[59] di alcun tipo, ed è piuttosto realtà grafica e

---

[55] *CLA* 4.497; LOWE, *The Script of Luxeuil* cit. (nt. 42), 391 si spinge a identificare la mano della *scriptio superior* con quella dei codd. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Par. lat. 11641 (*CLA* 5.614, unico caso di manoscritto a fascicolazione mista, papiro e pergamena) e Vat. Reg. lat. 317 (*CLA* 1.106, il c.d. *Missale Gothicum*). Nessuna spiegazione viene proposta per l'arrivo del manoscritto a Verona: *ibid.*, «by what accident this book reached Verona we do not know. *Habent sua fata libelli*».

[56] Una descrizione recente in TEWES, *Die Handschriften* cit. (nt. 45), 189-190 nt. 19. Secondo Lowe (*CLA* 4.498, 499, 500 e 501), le scritture inferiori sarebbero tutte da riferire ad area gallica.

[57] Tra i manoscritti veronesi, certamente il più affine al Gaio per tipologia testuale e scrittura (cfr. *infra*).

[58] *CLA* 4.512 e 513; MARCHI (a c. di), *I manoscritti* cit. (nt. 25), 119-120; il manoscritto non figura nel catalogo di Rezzani del 1625.

[59] LOWE, *Preface* cit. (*supra*), XX. Ipotizzano invece un soggiorno in Irlanda del Gaio CHERUBINI-PRATESI, *Paleografia latina* cit. (nt. 45), 169 nt. 11, nel novero dei manoscritti che favorirono la ricezione da parte degli scribi insulari del sistema delle *notae iuris* quando questo era ancora vitale, tra la fine del V e la prima metà del VI sec.

culturale prima romano-goto-bizantina in epoca tardoantica; poi longobarda, poi franca. Né si può ragionare sulle modalità di allestimento dei palinsesti, poiché la casistica non permette di essere organizzata in maniera coerente. Il rapporto 1:1 sarcofago/manoscritto inferiore, senza alterazioni morfologiche, come detto, si ha solo nel Gaio di Verona. In mancanza di dati paleografici e codicologici inconfutabili, mi pare che il solo dato extragrafico che potrebbe dare più credito all'ipotesi di un allestimento veronese che non luxoviense venga dalle circostanze che portarono al rinvenimento del *folium singulare de praescriptionibus et interdictis*, oggi n. 128 rosso del manoscritto XV (13). Se, come sembra potersi ricostruire sulla base delle testimonianze maffeiane e postmaffeiane sulle circostanze del rinvenimento dei manoscritti creduti persi,[60] già allora il *folium* si trovava separato dal corpo del manoscritto principale, così come altri fogli che furono trovati sciolti (tra cui il celeberrimo *Fragmentum de iure fisci*), si può ipotizzare che esso non abbia mai fatto parte dell'operazione di riuso.[61] Così lascerebbe pensare anche la presenza del f. 127, a chiusura del mano-

[60] Il manoscritto figura nel catalogo Rezzani, nell'elenco degli *In quarti forma*, n. 24 Epistolae D. Hieronymi Longob.: TURRINI, *Indice dei codici* cit. (nt. 48), 21, 30; sulle circostanze del rinvenimento possono leggersi le parole dello stesso Scipione Maffei, in *Opuscoli ecclesiastici*, in *Istoria teologica*, Trento 1742, 106 (app.) anno 1713, «cum inter praestantiores ipsos canonicos […] Carolus Carinellius excelleret, illum adiens […] enixe obtestatus sum»; e quelle di SPAGNOLO, *Gai codex* cit. (nt. 14), 8: «ab illo tumulo codices extractos Canonicus Carinellius et Maffeius novo numero signatos disposuere; cum tamen nonnulla folia, pretiosae codicum deperditorum reliquiae, resoluta manserint; quae postea a canonico Iacobo Marchione de Dionisiis parvulo volumine collecta, hoc titulo donata sunt: Vetera paralipomena Mss. Codicum Capituli Veronensis a Io. Iacobo de Dionisiis Veronensi Canonico in unum collecta, 1758. In quibus tres membranae maximi monumenti erant: singulare membranaceum quo praescriptionum et interdictorum ius exponitur, ad genuinas Gaii institutiones pertinens: alia duo, quae inter se coherent, incerti auctoris fragmenta, quae in iure fisci declarando versantur». È noto che Maffei non riconobbe subito la pertinenza del *folium singulare de praescriptionibus et interdictis* al codice di Gaio; ma ne capì il contenuto giuridico e propose di confrontare il testo con quello delle *Institutiones* giustinianee; del foglio pubblicò un parziale fac-simile, con imprecisioni, che aprì poi la strada alla riscoperta del manoscritto nel secolo successivo: un resoconto di questi passaggi può leggersi in BRIGUGLIO, *Il Codice Veronese* cit. (nt. 18), 26-38.

[61] Dal resoconto di Scipione Maffei riportato alla nota precedente non si comprende come furono rinvenuti i fogli singoli; non si può escludere del tutto che l'attuale f. 128 fosse in origine (al momento dell'allestimento del palinsesto geronimiano; al momento del deposito dei codici dietro la cimasa; al momento del ritrovamento da parte di Maffei e Carinello) nel corpo del manoscritto principale palinsestato; e, se sì, in quale posizione; ma certo sarebbe difficile spiegare come mai vi sarebbe stato accluso nell'operazione di palinsestazione, unico non palinsesto e non solidale con altri fogli riutilizzati, a Verona o altrove. Riporto le parole di SPAGNOLO, *Gai codex* cit. (nt. 14), 26, relative al trattamento dei fogli sciolti all'indomani del rinvenimento: «Appendix: Membrana Scipioni Maffeio nota [Opusc. Eccles. in App. Histor. Theol. p. 90], in parvulo volumine postea a Iacobo Canonico Dionisio collecta [in append. ad Cod. N 1 signatum], tandem a G.B. C. Giuliari e vetere compage soluta vitroque inclusa [An. 1869], eiusdem plane, quae in codice gaiano observatur, formae atque figurae est; idem porro versuum unius paginae numerus; idem scripturae genus […] hodie suo loco restitutum fuerit». Il f. 128 fu incluso nel restauro vaticano e quindi nelle cartelline azzurre; vale la pena richiamare ancora un passo dei diari di Turrini relativo alla visita di Lowe del 1923 (94), nel quale si dice che all'inizio dell'*expertise* il suddetto

scritto geronimiano, col titolo in *textualis* del XIV-XV sec. Il codice sarcofago si è conservato nella sua consistenza originaria e nella sua integrità testuale, il f. 128 non era stato adoperato nell'operazione di riscrittura.[62] Tenuto conto di questa circostanza, sembra difficile formulare un'ipotesi in grado di spiegare la compresenza del manoscritto e del suo – per così dire – 'scarto' nello stesso luogo alternativa a quella che vorrebbe il manoscritto sarcofago allestito negli stessi ambienti in cui fu rinvenuto lo scarto: Verona, dunque. Se si procede in questa direzione, la presenza di sintomi luxoviensi nel manoscritto, posto che essi siano inequivocabili, potrebbe spiegarsi in modi diversi, tutti altrettanto validi: la presenza di scribi di quell'educazione grafica / origine a Verona, la presenza di un modello o di un antigrafo luxoviense per il codice 'geronimiano'. Ritengo dunque assai verosimile che Verona sia il luogo d'origine della *scriptio superior*: a Verona, dunque, all'inizio dell'VIII sec. testi patristici di ispirazione geronimiana furono vergati sui fogli sciolti di un manoscritto contenente le *Institutiones* di Gaio che ivi si trovava. Ed eccoci finalmente alla *scriptio ima*.

Il manoscritto originario presentava numerose caratteristiche codicologiche e grafiche tipiche dei codici tardoantichi:[63] a) il formato dello specchio di scrittura è pressoché quadrato e i margini sono ampi; ciò si riscontra in molti manoscritti latini databili tra V e VI sec.[64] Nell'allestimento originario, i fascicoli iniziavano con il lato carne della pergamena, ed era rispettata la regola del *vis à vis*.[65] Nei margini destro e sinistro, lo specchio di scrittura è delimitato da due rettrici verticali. La rigatura è stata eseguita a secco con uno strumento

---

foglio mancava all'*Appendix*; ma mancava proprio perché era stato ricongiunto con gli altri durante il restauro di pochi anni prima. E Turrini infatti annota poco dopo a margine: «Trovata! è il f. 128 in fine al Gaio restaurato!».

[62] Il foglio solidale al f. 128, posto che vi sia stato, doveva essere l'ultimo del manoscritto e non recare tracce di scrittura poiché, come si vede nella tabella 1, il testo di Gaio terminava a f. 42^{r}: ma il fatto che il f. 128 sia stato o diventato presto un foglio singolo non può essere considerata una ragione per la sua esclusione, poiché altri fogli singoli furono comunque riutilizzati per la *scriptio superior*; il motivo potrebbe invece risiedere in un danno: come si vede dalla foto scattata prima del restauro eseguito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (BRIGUGLIO, *Il Codice Veronese* cit. [nt. 18], 23), il f. 128 recava un grosso buco al centro del margine superiore; se tale danno si fosse prodotto in un momento antecedente all'operazione di palinsestazione, si può supporre che esso fosse stato scartato perché rovinato.

[63] È ancora Lowe a fornire dati e numeri: E.A. LOWE, *Some Facts about Our Oldest Latin Manuscripts*, in *CQ* 19 (1925) 197-208 (= ID., *Palaeographical Papers* cit. [nt. 6] I, 187-202); ID., *More Facts about Our Oldest Latin Manuscripts*, in *CQ* 22 (1928) 43-62 (= ID., *Palaeographical Papers* cit. [nt. 6] I, 251-274).

[64] La forchetta cronologica entro la quale è stato datato il manoscritto di Gaio nel corso del tempo: cfr. M. VARVARO, *Per la datazione del palinsesto veronese delle Institutiones di Gaio (Verona, B. Cap., Cod. XV)*, in *Scriptorium* 69 (2015) 79-103.

[65] La formulazione della regola del *vis à vis* si deve a Caspar Renée Gregory (1885: vd. AGATI, *Il libro manoscritto* cit. [nt. 9], 154): con essa si intende la consuetudine di giustapporre i fogli del fascicolo in modo tale che due pagine affrontate presentino entrambe, con un'alternanza regolare, il lato carne contro il lato carne e il lato pelo contro il lato pelo: ciò perché una discromia tra lato pelo e lato carne rimane sempre apprezzabile, anche nelle lavorazioni più sofisticate; l'inchiostro metallico attecchisce in maniera sensibilmente diversa sui due lati dell'animale, ingenerando non di rado l'impressione di una sensibile differenza grafica da un lato all'altro; è quest'ultimo un elemento che andrà tenuto presente nell'illustrare la scrittura del manoscritto di Gaio (cfr. *infra*).

appuntito sui singoli bifogli prima che essi venissero ripiegati insieme, ed è disciplinata da fori che segnano i punti in cui devono passare le rette di riga: essi si trovano nel margine, molto vicini allo specchio di scrittura, in un'ampiezza non destinata ad essere rifilata.[66] Tale uso, secondo i censimenti effettuati, invale a partire dalla metà del V sec.[67]

Come detto, i fascicoli erano in tutto sedici, quindici quaternioni e uno (l'ultimo) quinione, tutti inizianti con il lato carne della pergamena e segnati con un numerale romano nell'angolo inferiore interno della prima pagina di ciascuno. In epoca tardoantica, l'uso di segnare il numero progressivo in questa posizione non è comune nei codici latini (che più spesso – come accade anche per la *scriptio superior* – presentano il numero di fascicolo con numerale romano preceduto da una *Q* – per *quaternio* – nel margine inferiore dell'ultima pagina), ma si riscontra adoperato con molta frequenza nell'allestimento di manoscritti greci; oltre che nel Gaio veronese, occorre in un gruppo di manoscritti latini e latinogreci che con il nostro manufatto condividono anche altre caratteristiche: il noto codice fiorentino delle Pandette (*CLA* 3.295), o il P.Stras. L 3 + 6b (*CLA* 6.834). Si tratta di uno di quei *Greek symptoms* individuati da Lowe, la cui valutazione appare essenziale per formulare ipotesi su datazione e luogo d'origine del manoscritto.[68] In presenza dell'opera conservata pressoché integralmente, il fatto che solo l'ultimo fascicolo sia di consistenza diversa (quinione), unitamente al fatto che i bifogli siano stati rigati uno alla volta prima di essere rilegati insieme, lascerebbe pensare che la copia del manoscritto non sia stata del tutto pianificata, ma eseguita seguendo 'a mano a mano' un antigrafo (vd. *infra*, più in dettaglio).

La *mise en page* è regolare per tutto il manoscritto, con il testo a piena pagina. La lettera iniziale di ciascuna pagina, che sia o no iniziale di parola, è quasi sempre di modulo maggiore; talvolta, nel passaggio da un *caput* del testo al successivo c'è un 'a capo', e l'iniziale del nuovo è ingrandita e nel margine eccedente lo spazio di scrittura; altrove, il passaggio da un capitolo all'altro può avvenire sulla stessa riga, e tra i due è lasciato allora uno spazio bianco.[69] La compresenza di questi due *usus scribendi* permette di affermare che si osservava una regola 'libraria' sia nella disposizione/distribuzione del testo nel *continuum* del manoscritto, sia nella partizione del testo nei suoi elementi costitutivi minori. In questo senso, un dato piuttosto significativo è l'uso, oggi non più sempre determinabile con assoluta

---

[66] Come avviene invece in altre realtà scrittorie: AGATI, *Il libro manoscritto* cit. (nt. 9), 183-184.

[67] La posizione dei fori varia a seconda delle epoche e dei contesti. Nei manoscritti latini (e greci) più antichi, i fori si trovano all'interno dello specchio di scrittura: AGATI, *Il libro manoscritto* cit. (nt. 9), 183-184.

[68] LOWE, *Greek Symptoms* cit. (nt. 6); per un confronto con la *Littera Florentina* si veda M.C. VICARIO, *Il manoscritto laurenziano delle Pandette. Appunti per una ricognizione codicologica*, in A. CORBINO - B. SANTALUCIA, *Justiniani Augusti Pandectarum codex florentinus* I-II, Firenze 1988, 11-21: 13; per l'uso nei manoscritti greci, B. MONDRAIN, *Les signatures des cahiers dans les manuscrits grecs*, in PH. HOFFMANN (éd.), *Recherches de codicologie comparée. La composition du codex au Moyen Âge, en Orient et en Occident*, Paris 1998, 21-48, spec. 25.

[69] D. MANTOVANI, *Tituli e capita nelle Institutiones di Gaio e nell'Epitome Gai. Contributo allo studio del paratesto negli scritti dei giuristi romani*, in *Seminarios Complutenses de Derecho romano* 28 (2015) 587-622, spec. 593, 599.

certezza a causa del pessimo stato di leggibilità in cui versa la più parte dei fogli del manoscritto, dell'inchiostro rosso per titoli, rubriche[70] e molto verosimilmente anche per linee di testo iniziali dei libri.[71] Così, nel f. 50^{r} (il primo dell'originario codice gaiano), le prime tre linee del testo non furono probabilmente mai copiate perché destinate ad essere scritte in inchiostro rosso.[72] La consuetudine del rosso per distinguere l'*incipit* di un testo è alquanto diffusa nella produzione tardoantica: essa non aveva (solo) una funzione decorativa, ma contribuiva anche alla distinzione e all'identificazione di un testo e delle sue parti:[73] tale pratica non va disgiunta, a mio parere, dalle possibili modalità di citazione antica e medievale delle opere letterarie, tra le quali vi è quella di ripetere le parole iniziali del testo.[74] A proposito del f. 50^{r}, è necessario inoltre rilevare un altro elemento, solo di recente valorizzato; nel margine superiore è ancora leggibile l'indicazione, poi cancellata (forse al momento dell'operazione di palinsestazione), *GAIUS*.[75] La scritta non è né graficamente affine né coeva alla scrittura del testo principale: si tratta infatti di una forma di minuscola altomedievale, adattamento in senso posato di forme corsive nuove, aggiunta in un'epoca successiva alla copia del testo di Gaio ma sicuramente prima dell'operazione di palinsestazione. L'esiguità delle forme grafiche superstiti non permette riscontri certi; si tratta tuttavia di tracciati compatibili/paragonabili con quelli delle minuscole corsive adoperate nei documenti e nei manoscritti di minori pretese calligrafiche nei centri scrittori norditaliani altomedievali. Un indizio, direi, della presenza del manoscritto in Italia nel VII sec. La scrittura ci dice peraltro che, al momento in cui vi fu apposta, probabilmente il manoscritto non aveva nes-

---

[70] Sulle *rubricae* come elemento costitutivo del libro latino di contenuto giuridico sin dalle più antiche testimonianze papirologiche e letterarie esiste ormai ampia e consolidata bibliografia: per una discussione recente, che tiene conto anche delle nuove acquisizioni in seno al progetto REDHIS, rimando a MANTOVANI, *Tituli* cit. (nt. 69), e S. AMMIRATI, *Il paratesto nei manoscritti giuridici di origine romana*, in *S&T* 15 (2017) 247-264.

[71] STUDEMUND, *Gaii institutionum... apographum* cit. (nt. 14), XXVIII-XXIX; H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 25-29; BRIGUGLIO, *Il Codice Veronese* cit. (nt. 18), 311-314 discussi in MANTOVANI, *Tituli* cit. (nt. 69), 602-603.

[72] Così ipotizza anche MANTOVANI, *Tituli* cit. (nt. 69), 602 nt. 42.

[73] Una lista dei codici con questa caratteristica si può desumere da LOWE, *More Facts* cit. (nt. 63), 252-267.

[74] J.-L. FERRARY, *Les titres des textes juridiques*, in J.C. FREDOUILLE - M.-O. GOULET-CAZE - P. HOFFMANN - P. PETITMENGIN (éd.), *Titres et articulations du texte dans les oeuvres antiques. Actes du Colloque International de Chantilly, 13-15 décembre 1994*, Paris 1997, 233-253; sul problema della definizione dei titoli e delle modalità di citazione nelle opere antiche sono tornati di recente E. CASTELLI, *Sul titolo dei libri nell'antichità. Una nuova interpretazione del framm. 140 (ed. K-A.) del Lino di Alessi*, in *S&T* 12 (2014) 1-18, e P. FIORETTI, *Sul paratesto nel libro manoscritto (con qualche riflessione sui 'titoli' in età antica)*, in L. DEL CORSO - F. DE VIVO - A. STRAMAGLIA (a c. di), *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, Firenze 2015, 179-202, spec. 196-199, ai quali si rimanda anche per la bibliografia recente.

[75] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 71), 29 e tav. 4; BRIGUGLIO, *Il Codice Veronese* cit. (nt. 18), 282-287. La scritta si scorge, molto, evanida, anche nel fac-simile del 1909 ed è tutt'ora leggibile a occhio nudo nell'originale.

suna indicazione del titolo e dell'autore. Non vi sono titoli correnti, pure comuni nei manoscritti tardoantichi.[76] Né tali indicazioni sono ricavabili dall'unico *explicit* che rechi un poco di testo, a f. 39^{r}. *LIB· III̅· EXPLIC·*. Il titolo e il nome dell'autore avrebbero potuto trovarsi in un fascicolo/bifoglio premesso al corpo del codice (e quindi con una numerazione a sé, o addirittura senza numerazione), magari insieme a un indice dei contenuti; questo è quello che possiamo ipotizzare confrontando usi coevi: ad esempio, le stesse Pandette fiorentine, dove i fascicoli con le costituzioni di pubblicazione e gli indici non sono numerati in antico, e sono convenzionalmente numerati oggi con cifre romane asteriscate);[77] o come si può ricostruire per il Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 886, testimone del *Codex Theodosianus*;[78] è addirittura possibile ipotizzare che questa operazione di apposizione di titoli e indici, se – come verosimile – compiuta a conclusione dell'operazione di copia del testo principale – non sia stata eseguita; e che il manoscritto sia rimasto adespoto e anepigrafo, e il testo riconosciuto e identificato da un lettore fruitore in un secondo momento. Questa ricostruzione si potrebbe avvalorare constatando che l'operazione di rubricatura del manoscritto non è stata compiuta integralmente, né nello stesso momento.[79] Su questo aspetto, e sul rapporto tra titoli e testo nel *Codex Veronensis*, ha recentemente attirato l'attenzione Dario Mantovani.[80] I titoli si presentano quasi tutti nella medesima scrittura onciale del testo, senza significative variazioni di modulo e/o tratteggio. Pur nella difficoltà di stabilire un'esatta sequenza di allestimento,[81] è possibile ipotizzare che questa operazione, compiuta *in primis* dal copista attivo nel testo e poi da un secondo correttore/revisore che cercava di riprodurre la scrittura testuale,[82] sia rimasta incompiuta.[83]

Diversa è invece la scrittura dell'*explicit* di f. 39^{v}; si tratta di una maiuscola capitale, c.d. 'rustica', di modulo rettangolare, caratterizzata da un lieve effetto chiaroscurale; notevole la *E*, tonda, di forma onciale. Tratti orizzontali un poco ondulati si trovano alla base delle aste verticali delle lettere. La stessa scrittura capitale occorre in tre rubriche aggiunte (f. 21^{r}, *DE LEGATIS*; f. 33^{v} *DE EM*[*ptione et venditione*]; f. 100^{v}, *AD LEGEM FALCIDIAM*),

[76] Considerate le dimensioni del manoscritto e le proporzioni tra la dimensione dei fogli e l'estensione dello specchio di scrittura (con margini piuttosto ampi), è difficile pensare che siano stati (tutti e sistematicamente) rifilati quando il codice fu palinsestato. Più verosimile ritenere che non vi furono mai apposti, perché forse destinati ad essere inseriti in un secondo momento (come rubriche e titoli? Vd. *infra*).

[77] D. BALDI, *Il Codex Florentinus del Digesto e il 'Fondo Pandette' della Biblioteca Laurenziana (con un'appendice di documenti inediti)*, in *S&T* 8 (2010) 99-186 + tavv. 1-10: 111; sulle discrepanze tra l'*index* e il contenuto del manoscritto FERRARY, *Les titres* cit. (nt. 74), 235-237.

[78] AMMIRATI, *Sul libro latino antico* cit. (nt. 12), 101-102.

[79] MANTOVANI, *Tituli* cit. (nt. 69), 601-607.

[80] MANTOVANI, *Tituli* cit. (nt. 69).

[81] La presenza dell'inchiostro rosso non si individua agevolmente e questo può accadere perché, se pure apposto, il rosso è svanito prima e più facilmente del marroncino (essendo meno intaccante); oppure, perché non era stato ancora aggiunto, come nell'*incipit*.

[82] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 71), 28.

[83] MANTOVANI, *Tituli* cit. (nt. 69), 601-607.

senza che il suo impiego marchi gerarchie testuali differenti di quelle delle altre rubriche; tutti e tre i paratesti sono riferibili alla stessa mano, che possiamo ritenere diversa da quella delle altre aggiunte in onciale; non si può escludere che essa sia la stessa dell'*explicit*, ma va rilevata la forma differente di *E*, che nei ff. 21^{r}, 33^{v} e 100^{v} si presenta regolarmente con schiena diritta e in quattro tratti.

Il poco testo dell'*explicit*[84] è inquadrato da una cornice aperta sul lato inferiore e verticale destro (una sorta di 'gamma maiuscolo'), composta da sequenze di virgolette a sergente; lo spazio sopra e sotto la linea di testo è riempito da alcuni tratti orizzontali, anch'essi un poco ondulati. Anche questa maniera di delimitare il colofone non è molto diffusa nei manoscritti latini tardoantichi;[85] essa occorre con maggiore decisiva frequenza in manoscritti greci pressoché coevi,[86] oltreché nelle Pandette fiorentine.[87]

A f. 39^{r} si trova lo snodo più completo tra quelli superstiti nel manoscritto; il passaggio dal I al II libro, tra i ff. 117 e 63, non è segnalato da alcun paratesto: la metà inferiore di f. 117, a conclusione del libro I, è bianca; e nel foglio successivo, 63^{r}, manca la prima linea di testo, che doveva essere in rosso; il passaggio dal II al III libro, come si deduce dalla virgolette a sergente in calce al testo di f. 101^{v},[88] doveva cadere in corrispondenza del primo foglio del fascicolo successivo, il IX, in origine solidale col f. 61 e andato perduto; la fine del IV libro a f. 42^{r} presenta solo la cornice, stavolta disegnata con due linee ondulate continue perpendicolari e aventi nel vertice in comune un piccolo cerchio; sono altresì visibili, come a f. 39^{r}, i tratti orizzontali di riempimento, ma nessun testo.[89]

---

[84] I testi degli *explicit* dei manoscritti tardoantichi sono spesso vergati a righe alternate rosse e nere; se ipotizziamo che i testi in inchiostro rosso nel codice sarebbero stati aggiunti in un secondo momento, è verosimile ritenere che qui, prima di *lib*(*er*) (*tertius*) *expl*(*icit*), si sarebbero dovuti apporre in rosso nella linea precedente il nome dell'autore e il titolo dell'opera, ad esempio *Gai Institutionum*.

[85] Occorre in un altro celebre manoscritto veronese, un evangeliario purpureo riferito al VI sec. (Verona, Biblioteca Capitolare, VI [6]), *CLA* 4.481.

[86] Ad esempio, nei noti codici biblici Vaticanus (Vat. gr. 1209) e Alexandrinus (London, British Library, Royal I D V-VIII). Per un riesame recente di questo motivo iconografico, e il suo possibile sviluppo in quello della *pyle* nei manoscritti greci di epoca bizantina si veda D. Bianconi, *La pyle. Due variazioni sul tema*, in *Rivista di storia della miniatura* 20 (2016) 17-36.

[87] Baldi, *Il Codex Florentinus* cit. (nt. 77), *passim*.

[88] Si potrebbe ipotizzare la presenza di una cornice 'a gamma maiuscolo' all'inizio del fascicolo successivo, ma una posizione di questo tipo per gli *explicit* non è genericamente attestata; più facile pensare che non vi fosse ragione di apporla, dal momento che la fine del testo coincideva con la fine dello spazio a disposizione.

[89] Nelson-David, *Überlieferung* cit. (nt. 71), 30. È importante osservare che ben due passaggi da un libro all'altro avvengono in corrispondenza della fine di fascicolo.

4. Paleografia

E veniamo ora alla scrittura del testo principale: come è noto, il testo latino è vergato in un particolare tipo di onciale nella quale due lettere si distinguono per avere una forma un poco eccentrica rispetto a quella attestata nell'onciale 'standard': si tratta di *B* ed *R*. *B* si presenta alta sul rigo, con la pancia inferiore assai più ampia di quella superiore; *R* presenta il secondo tratto, anziché discendente diagonale da sinistra a destra, diritto sul rigo; è certo l'impiego dell'onciale *B-R* una delle caratteristiche più importanti per valutare la storia di questo codice (e non solo). Come è noto, la sua individuazione si deve a Lowe.[90] Chiamata variamente anche *legal uncial*, «onciale giuridica»,[91] occorre in numerosi altri manoscritti tardoantichi, soprattutto di contenuto giuridico (tra cui il più celebre è certamente la più volte ricordata *Littera Florentina*). Lowe, che – come Armando Petrucci[92] – riteneva l'onciale «la più greca tra le scritture latine» (lettere dalla forma tondeggiante, senza chiaroscuri marcati), credeva che le forme eccentriche di *B* ed *R* derivassero dall'imitazione delle forme di *beta* e *rho*.[93]

La valutazione di questo elemento insieme agli altri *Greek symptoms* presenti in manoscritti tipologicamente affini al Gaio e alle Pandette, di varia origine e provenienza, permetteva di ricondurre con buona sicurezza l'ideazione di questa tipizzazione alla *pars Orientis*, e alle iniziative di codificazione di Giustiniano; e, a cascata, di ipotizzare per tutti i codici in onciale *B-R* un'origine costantinopolitana ovvero perlomeno nella *pars Orientis*. Il primo elenco stilato da Lowe nel 1961 contemplava 21 item: ad essi, se ne devono aggiungere altri 14, quasi tutti di provenienza archeologica. Di questi, 3 sono stati individuati e valorizzati nell'ambito del progetto REDHIS, e sono attualmente in corso di pubblicazione; la stragrande maggioranza dei frammenti è di provenienza orientale; alcuni, non solo giuridici, sono manufatti bilingui e digrafici. Un elenco completo può leggersi nella tabella qui di seguito.

[90] LOWE, *Greek Symptoms* cit. (nt. 6).

[91] G. CAVALLO - M. MANFREDI, *Proposte metodologiche per una nuova raccolta di facsimili di manoscritti greci letterari*, in *Proceedings of the XIV International Congress of Papyrologists (Oxford, 24-31 July 1974)*, London 1975, 47-58.

[92] A. PETRUCCI, *L'onciale romana. Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale (sec. VI-IX)*, in *StudMed* s. III 12 (1971) 75-132.

[93] Sull'argomento sono giustamente critici CAVALLO-FIORETTI, *Chiaroscuro* cit. (nt. 37), 56-63.

TABELLA 6: manoscritti in onciale *B-R*. In grassetto sono evidenziate le aggiunte rispetto all'iniziale lista di Lowe; in grassetto e sottolineati i nuovi frammenti individuati durante le ricerche di REDHIS.[94]

	Segnatura	Contenuto
1.	**Firenze, Istituto Papirologico 'G. Vitelli', IPV inv. 3239**	Iur.
2.	Firenze, BML, s.n.	Digesto
3.	**Göttingen, UB, App. diplom. 8 C-D + Köln, Hist. Ar., W * 351**	Gloss. Gr.-Lat.
4.	Ιερά Μονή Θεοβαδίστου Όρους Σινά, P.Bernardakis	Scholia Sinaitica
5.	London, BL, Or. 4717 (5)	Iur.
6.	Lyon, BM, ms. 478	Aug., Cons. Evang.
7.	**P.Ant. s.n.**	Iuv., Sat.
8.	**P.Ant. III 152**	Iur.
9.	P.Berol. inv. 6758	Iur.
10.	P.Berol. inv. 6759 + 6761	Iur.
11.	P.Berol. inv. 6762 + 6763 + **16988** + **21317** + P.Louvre E 7153	Pap., Resp.
12.	**P.Berol. inv. 11866 a-b**	Dialogus Anatolii
13.	**P.Berol. inv. 14066**	Costituz. imperiali
14.	**P.Berol. inv. 14077**	Iur.
15.	**P.Berol. inv. 14081**	Digesto
16.	**P.Berol. inv. 14087**	Costituz. imperiali
17.	P.Heid. L 2	Costituz. imperiali
18.	P.Heid. L 4	Costituz. imperiali
19.	P.Louvre inv. E 7332	Regulae Gramm.
20.	P.Oxy. VIII 1099	Gloss. bil. Virgilio
21.	P.Oxy. XV 1813	Codex Theodosianus
22.	**P.Oxy. XV 1814**	Index codicis Iustiniani
23.	**P.Oxy. L 3553**	Gloss. bil. Virgilio
24.	P.Pommersfelden L 1-6	Digesto
25.	**P.Ryl. III 479 + 480**	Digesto
26.	PSI XI 1182	Gai., Inst.
27.	**PSI XIII 1346**	Nov. Iust.
28.	**PSI XIII 1347**	Codex Iust.
29.	**PSI XIII 1348**	Defin. Iur.
30.	P.Stras. L 3 + 6 B	Ulp., Disp.
31.	**P.Vindob. L 24**	Gloss. bil. Virgilio

[94] Una lista aggiornata può leggersi ora sul sito del progetto <http://redhis.unipv.it/> e in D. MANTOVANI, *ERC-Project Redhis: A new appreciation of Juristic texts and Patterns of thought in Late Antiquity. Il programma e i primi risultati*, in S. LOHSSE - S. MARINO - P. BUONGIORNO, *Texte wiederherstellen, Kontexte rekonstruieren. Internationale Tagung über Methoden zur Erstellung einer Palingenesie. Münster, 23.-24. April 2015*, Stuttgart 2017, 171-192. Le ricerche condotte nell'ambito del progetto hanno permesso di identificare e/o precisare il contenuto di frammenti già presenti nella lista originaria (ad esempio, P.Vindob. L 95), con un impatto significativo sulla ricostruzione complessiva del fenomeno (vd. *infra*): qualche anticipazione in AMMIRATI, *Sul libro latino antico* cit. (nt. 12), 93.

32.	**P.Vindob. L 95**	Codex Theodosianus
33.	P.Vindob. L 101 + 102 + 107	Iur.
34.	P.Vindob. L 110	Iur.
35.	**P.Vindob. L 128**	Costituz. imperiali
36.	Verona, BC, XV (13)	Gai., Inst.
37.	Verona, BC, LII (50)	Codex Iust.

La presenza all'interno della *survey* di Lowe qui aggiornata delle Pandette fiorentine e di alcune testimonianze di compilazioni normative permette innanzitutto di precisare la cronologia dell'origine e della diffusione della tipizzazione *B-R*, certamente legate alle iniziative di codificazione di Teodosio II e Giustiniano; e inoltre, l'impiego della medesima scrittura per testi di contenuto affine e non è preziosa testimonianza, soprattutto per la *pars Orientis*, di un mondo grecofono di fruitori di questi testi; legato, per motivi professionali, all'apprendimento del latino e del diritto e all'esercizio di quest'ultimo: il fenomeno è ben noto, nelle sue manifestazioni linguistiche (bilinguismo) e grafiche (digrafismo);[95] è quella temperie che Guglielmo Cavallo ha definito un'ulteriore *koine* grafica greco-latina, riconducendovi anche alcuni manoscritti che sono tutt'affatto greci e di contenuto altro.[96] Nei manoscritti digrafici all'onciale *B-R* latina si accompagna una scrittura greca maiuscola rotonda riconducibile al sistema grafico della maiuscola biblica. Ho tentato in anni recenti di sistematizzare questi dati, relativi soprattutto al libro giuridico latino antico e tardoantico;[97] le acquisizioni di REDHIS (individuazione di nuovi frammenti e riesame di materiali noti) non stravolgono questa ricostruzione complessiva, ma anzi ne confermano la sostanziale coerenza.[98]

Sono necessarie tuttavia alcune precisazioni: rispetto all'opinione di Lowe che *B* ed *R* fossero lettere di imitazione greca, vale piuttosto la considerazione ripresa da Cavallo e Francesco Magistrale, per i quali le forme di *B* ed *R* siano un esito di calligrafizzazione di forme di *b* e *r* in origine minuscole.[99] In questo senso, l'evoluzione nel tracciato delle due

---

[95] CAVALLO-MANFREDI, *Proposte metodologiche* cit. (nt. 91); P. RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'antichità*, in *PapLup* 6 (1997) 107-146; ID., *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nella tarda antichità*, in *PapLup* 7 (1998) 153-185; B. ROCHETTE, *Le latin dans le monde grec. Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*, Bruxelles 1997; M. FRESSURA, *Tipologie del glossario virgiliano*, in M.-H. MARGANNE - B. ROCHETTE (éd.), *Bilinguisme et digraphisme dans le monde gréco-romain: l'apport des papyrus latins. Actes de la Table Ronde internationale (Liège, 12-13 mai 2011)*, Liège 2013, 71-116.

[96] Come, ad esempio, il PSI I 10, presente nella lista: vd. CAVALLO-MANFREDI, *Proposte metodologiche* cit. (nt. 91), 50-52.

[97] AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico* cit. (nt. 12), e *Sul libro latino antico* cit. (nt. 12), 85-103.

[98] Così certamente potrà leggersi anche nel contributo di M. FRESSURA, *P.Oxy. XVII 2103 e la storia del testo delle Institutiones di Gaio*, in questo volume, 359-389.

[99] B. BREVEGLIERI, *Le Pandette fiorentine e i papiri giuridici. Nota paleografica*, in *RAIB* 69 (1980-1981) 181-201; G. CAVALLO - F. MAGISTRALE, *Libri e scritture del diritto nell'età di Giustiniano*, in G.G. ARCHI (ed.), *Il mondo del diritto nell'epoca giustinianea. Caratteri e problematiche*, Ravenna 1985, 48-54 (= *Index* 15 [1987] 99-103).

lettere si può osservare in alcuni manoscritti latini tardoantichi e di contenuto giuridico;[100] in molti si riscontra un'oscillazione nelle forme, specie in quella di *R*, che, oltre a renderne evidente la derivazione da una forma minuscola, impedisce di considerarla come criterio di cronologia relativa; nello stesso codice veronese di Gaio, ad esempio, a f. 41^{r} nella sola parola *ARBITRIUM* a l. 19, la *R* si presenta prima nella forma compiuta, con occhiello chiuso e tratto orizzontale sul rigo, di seguito nella forma più minuscoleggiante.[101]

Cavallo e Magistrale ritengono giustamente la tipizzazione *B-R* un'onciale tutta *old style* negli intenti e nella realizzazione,[102] pur in momento in cui sono già vive le istanze da Lowe messe in luce per il *new style* (il manoscritto guida del passaggio, il 'Plinio Morgan' è datato al 500 d.C.);[103] e attribuiscono a Giustiniano l'ideazione e l'uso di una scrittura che renda graficamente riconoscibili particolari contenuti: la stessa scrittura di base adoperata per la Bibbia, il codice delle leggi divine, ma in una versione peculiare, 'conservativa' che sia essa stessa prova formale di riconoscibilità e autenticità. In un arco di tempo di circa 200 anni, un'iniziativa di tal genere è attestata in ben tre casi, in tre grandi centri: Costantinopoli (luogo d'origine dell'onciale *B-R*); Roma, dove per iniziativa di Gregorio Magno si elabora un tipo di onciale per la copia delle opere del pontefice che tanto influsso avrà poi soprattutto negli *scriptoria* inglesi: è stata studiata da Armando Petrucci e da lui definita «onciale romana»;[104] Alessandria, nel cui patriarchio tra IV e VIII sec. la produzione delle lettere festali si sistematizza nella maiuscola alessandrina a contrasto di modulo.[105]

Non va inoltre dimenticato che la tendenza da parte dell'autorità imperiale ad abbinare le caratteristiche di autenticità e riconoscibilità a fatti grafici conservativi è già visibile nell'uso delle *litterae caelestes* per la produzione di documenti estesi nelle cancellerie imperiali, come ben spiegato nella costituzione di Valentiniano del 367, significativamente recepita nel *Codex Theodosianus* nel titolo *De falsis*.[106]

---

[100] AMMIRATI, *Sul libro latino antico* cit. (nt. 12), 86-90.

[101] Così anche nel Göttingen, UB App. diplom. 8 C-D + Köln, Hist. Ar. W * 351.

[102] CAVALLO-MAGISTRALE, *Libri e scritture* cit. (nt. 99), 103.

[103] New York, The Morgan Library & Museum, M 462, *CLA* 11.1660: LOWE, *The Palaeography of the Morgan Fragment* cit. (nt. 37).

[104] A. PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale. Il sesto secolo*, in *StudMed* s. III 10 (1969) 157-213, spec. 198.

[105] G. CAVALLO, *Grammata alexandrina*, in *JÖByz* 24 (1975) 23-54, tavv. I-X (= ID., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005, 175-202); P. RADICIOTTI, *Il particolarismo grafico nelle testimonianze papiracee: una nuova riflessione*, in *SEP* 8 (2011) 97-104; G. BASTIANINI - G. CAVALLO, *Un nuovo frammento di lettera festale (PSI inv. 3779)*, in G. BASTIANINI - A. CASANOVA (a c. di), *I papiri letterari cristiani. Atti del convegno internazionale di studi in memoria di Mario Naldini. Firenze, 10-11 giugno 2010*, Firenze 2011, 3-45.

[106] CTh. 9.19.3: Impp. Valentinianus et Valens AA. ad Festum proconsulem Africae. *Serenitas nostra prospexit inde caelestium litterarum coepisse imitationem, quod his apicibus tuae gravitatis officium consultationes relationesque complectitur, quibus scrinia nostrae perennitatis utuntur. Quam ob rem istius sanctionis auctoritate praecipi-*

Ora, se si accetta che l'uso e l'applicazione dell'onciale *B-R* siano da riferire alla sola età giustinianea, questo comporta inevitabilmente che tutti i codici in onciale *B-R* debbano essere ricondotti a un medesimo intervallo di tempo (quello del regno di Giustiniano, limitato a sua volta dalla data di promulgazione dei singoli testi tramandati da manoscritti in *legal uncial*: la copia del primo codice, i Digesti, il secondo e le *Institutiones*). Io credo, tuttavia, e ho tentato altrove di argomentarlo,[107] che l'onciale *B-R* sia una scrittura con una linea evolutiva, i cui inizi vadano riferiti almeno all'epoca di Teodosio II: non si spiegherebbero altrimenti le copie del *Codex Theodosianus* in questa *facies* grafica; Teodosio II è noto dalle fonti come attento alle modalità di produzione, copia e diffusione della propria compilazione, esperto calligrafo, lui stesso copista.[108] Il tipo *B-R*, in sintesi, è una scrittura concepita almeno nella prima metà del V sec. in Oriente, nel centro di irradiazione delle codificazioni, cioè Costantinopoli. Certo non tutti i manoscritti in *B-R* sono stati scritti a Costantinopoli, ma tutti adoperano una *facies* grafica nata lì. Questa moda grafica si accompagna in Oriente almeno a un'altra, evoluzione delle minuscole primitive dei manoscritti giuridici di IV e V sec.;[109] e va inoltre ricordato che abbiamo numerosi altri manoscritti sia di provenienza archeologica che di conservazione occidentale in onciale indistinta;[110] infine, si deve tenere presente che la tipizzazione *B-R* non ha avuto in Occidente un grande successo (nessuna delle copie di manoscritti di contenuto giuridico di sicura origine occidentale è vergata in questa scrittura). Appare evidente che queste considerazioni (cronologia più ampia, moda costantinopolitana), hanno un impatto anche sulla datazione e l'origine del Gaio veronese.

Negli studi dedicati[111] si è più volte sostenuta la presenza di due copisti: il primo responsabile della copia dei libri I-III, corrispondenti ai primi 12 fascicoli, il secondo della copia del solo libro IV (fascicoli 13-16); ad esse devono aggiungersi le mani di almeno due interventi successivi, ma sostanzialmente coevi tra loro e alla copia del testo principale: quella del correttore/inseritore di rubriche in margini e talvolta in angusti spazi lasciati

---

mus, ut posthac magistra falsorum consuetudo tollatur et communibus litteris universa mandentur, quae vel de provincia fuerint scribenda vel a iudice, ut nemo stili huius exemplum aut privatim sumat aut publice. Dat. V id. Iun. Treviris Lupicino et Iovino conss. (367 Iun. [?] 9).

[107] AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico* cit. (nt. 12), 114.

[108] F. RONCONI, *La main insaisissable. Rôle et fonctions des copistes byzantins entre réalité et imaginaire*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo. Spoleto, 28 aprile - 4 maggio 2011* II, Spoleto 2012, 627-668, spec. 633; PECERE, *Vicende antiche* cit. (nt. 52), 131-132.

[109] Una sintesi aggiornata, alla quale si rimanda anche per la bibliografia precedente, in AMMIRATI, *Sul libro latino antico* cit. (nt. 12), 91-100.

[110] Una *survey* in AMMIRATI, *Sul libro latino antico* cit. (nt. 12), 100-104.

[111] STUDEMUND, *Gai institutionum... apographum* cit. (nt. 14), 253; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 71), 24; BRIGUGLIO, *Il Codice Veronese* cit. (nt. 18), 287-291.

bianchi, che scrive in onciale, e quella di un rubricatore che aggiunge, come *supra* accennato, alcuni titoli in capitale.[112]

A proposito delle due mani principali, è stato spesso rilevato come esse non differiscano né nel tracciato, né nel *ductus*, né nell'atteggiamento riservato alla disposizione del testo nella pagina: *vacat*, iniziali in margine, iniziali di pagina ingrandite.

Si riscontrano inoltre per entrambe compresenze di forme diverse della medesima lettera: molto evidente il caso di *S*, che occorre sia nella forma maiuscola che in quella minuscola di ascendenza corsiva; ma la medesima oscillazione si vede anche in *B*, ora con le pance aperte l'una sull'altra, ora chiuse nella direzione del primo tratto verticale; ancora, in *T*, talora con tratto superiore orizzontale tracciato solo nella sua metà destra, talora completo e in alcuni casi delimitato da tratti di coronamento, in altri no; dell'oscillazione nella forma di *R* si è già detto; si aggiunga, infine, l'uso di lettere ingrandite di modulo anche nel *continuum* della linea di scrittura, specie nella prima riga. Esaminando i fogli 'esemplari' (f. 2^{r} per l'ipotetica prima mano[113] e f. 128 per la seconda), e facendo un sondaggio – dove leggibili – nei fogli più martoriati, ho riscontrato una pressoché totale coincidenza di tutti questi fenomeni. Noto inoltre che sono uguali le dimensioni delle lettere, e uguali le oscillazioni in queste. Sulla base di questi dati, si potrebbe affermare che il copista sia stato uno solo. Resta da spiegare, tuttavia, come mai le abbreviazioni ricorrano diverse tra i primi tre libri e il quarto; si potrebbe avanzare un'ipotesi alternativa a quella della presenza di due mani valutando nel loro insieme altri fatti grafici e di *mise en page*: per tutto il manoscritto occorrono in maniera costante e coerente *vacat* e iniziali anche lì dove la partizione testuale non ne richiederebbe; questo farebbe pensare a una sostanziale fedeltà a una disposizione presente in un antigrafo; si potrebbe allora attribuire questa differenza nella notazione delle abbreviazioni già a un modello dell'antigrafo del codice veronese.

La stratificazione delle fasi di copia risulta evidente anche da altri fattori.

È degno di nota l'inserimento di glosse nel flusso del testo: per tre volte la parola *regula*, due in forma abbreviata e una in forma estesa, è stata ricompresa nel testo a partire da un originario interlinea o, più verosimilmente, marginale;[114] non credo che l'inserimento vada attribuito al copista stesso del Veronese. Altrove, dove la parola *regula* occorre, estesa o abbreviata, è lezione valida del testo gaiano. Credo che questo possa essere un indizio nella direzione della seguente ipotesi: il testo così come lo abbiamo nel manoscritto veronese sembra riprodurre in maniera alquanto fedele (testo, omissioni, abbreviazioni) il testo di un modello/antigrafo già contenente errori di copia (a loro volta tratti e/o perpetrati da più risalenti modelli).

---

[112] Forse la stessa mano dell'*explicit* di f. 39^{v} (vd. *supra*, 345).

[113] Il f. 2^{r} contiene la parte finale dell'indice delle opere della *scriptio superior*, e si presenta non riscritto nella sua metà inferiore.

[114] Ff. 10^{v} l. 9, 25^{r} l. 14, f. 32^{r} l. 12. Come risulta ipotizzabile in base al confronto con uno dei frammenti del Digesto di Pommersfelden, dove si legge *REGULA*, nella stessa scrittura del testo, nel margine esterno.

In questa prospettiva credo vada inquadrata anche la spinosa faccenda dell'omissione del testo in lingua e scrittura greca, un dato che ha costituito un punto di forza nelle argomentazioni di chi ha ricondotto il manoscritto all'Occidente e a Verona in particolare, asserendo che proprio queste omissioni, e una serie di altri errori di copia e incostanze ortografiche, siano indizi gravi della mancata conoscenza del greco da parte del copista/dei copisti del codice, impossibile in un centro di copia orientale. Le parole di Studemund hanno stigmatizzato il copista [i due copisti], e segnato la loro condanna alla cattiva stampa di cui hanno goduto e godono tutt'ora nella romanistica di interesse gaiano.[115]

A proposito dei passi in greco omessi: 1) al f. 104^{v}, r. 8 (Gai. 3.93) mancano le formule stipulatorie in greco, integrate poi nell'edizione con quanto ricavabile dalla Parafrasi di Teofilo (I. 3.15.1): in questo punto, il copista lascia uno spazio bianco (il quarto finale di una riga, dopo il prolettico *hoc modo*), poi va a capo in maniera incongrua; 2) a f. 26^{r}, r. 8 (Gai. 3.141) dopo *sic ait* mancano quattro versi del settimo libro dell'Iliade (vv. 472-475); il copista scrive di seguito, senza alcuna apparente interruzione / esitazione / spazio bianco, *et reliqua*; verosimilmente, *sic ait* (espressione che ci dà la certezza che la citazione estesa doveva essere presente nel testo originario) *et reliqua* era sequenza che egli trovava già nell'antigrafo; entrambe le situazioni (testo, spazio bianco e testo perfettamente consecutivo alla riga successiva; omissione di una parte del testo senza alcun segnale), occorrono altrove nel manoscritto; è il segnale che molte mende, lacune e omissioni dovevano trovarsi già nell'antigrafo; potevano trovarsi già nel modello (e nel modello del modello)? Un confronto un poco alla lontana, ma cronologicamente calzante, può forse essere proposto con i *Graeca* dei manoscritti dell'*Ars* di Prisciano, per i quali nei testimoni superstiti è possibile osservare come il greco sia stato ridotto, grafizzato alla latina, tagliato, non più compreso, infine omesso, con o senza 'parole segnale'[116] (sull'argomento sono apparsi in anni recenti lavori importanti di Michela Rosellini);[117] vorrei inoltre segnalare che alcuni dei casi di ortografie non rispettate potrebbero essere interpretati come banali errori di copia da latino a latino (da maiuscola a maiuscola), di cui il manoscritto è pieno: ad esempio, *egregam* per *Grecam*, *graeges* per *Greci*; a ben vedere, questi errori di copia non hanno nulla a che fare

---

[115] STUDEMUND, *Gaii... apographum* cit. (nt. 14), XXII.

[116] L'espressione di deve a G. MAGNALDI, *La forza dei segni. Parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000.

[117] A Daniele Bianconi si deve l'ipotesi che il modello della versione completa dell'*Ars* potesse essere stato vergato in onciale *B-R*: D. BIANCONI, *Alle origini dei Graeca di Prisciano. Il contesto culturale e librario*, in L. MARTORELLI (a c. di), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano. Atti del Seminario Internazionale (Sapienza Università di Roma, 20-21 settembre 2012)*, Hildesheim - Zürich - New York 2014, 319-339; sulla trasmissione dei *Graeca* priscianei, M. ROSELLINI, *Graeca Prisciani nel mondo carolingio: considerazioni filologiche sulla storia del testo del lessico sintattico (VI-X sec.)*, in MARTORELLI, *Greco antico* cit., 341-366.

con il greco, piuttosto con la confusione di forme in lettere dal tracciato tondeggiante.[118] Viene da pensare a un antigrafo (o antigrafo dell'antigrafo, se consideriamo che l'omissione del greco deve aver richiesto – credo – almeno un passaggio intermedio nella tradizione) in una scrittura maiuscola rotonda (un'onciale, insomma), molto chiaroscurata, con tratti curvi spessi al centro e sottili alle estremità, e tratti mediani, o diagonali assai sottili (penso in questo modo alla confusione di *G* per *C* o viceversa, *E* per *O*, ecc.): un'onciale, *exempli gratia*, come quella del Gaio Laurenziano PSI XI 1182; si ricordi peraltro che errori di questo tipo non sono dirimenti ai fini della valutazione della conoscenza di una lingua da parte di uno scriba; allo stesso modo non dobbiamo trarre drastiche conseguenze dall'uso di *F* per *PH*, o di *T* per *TH*, in contesti linguistici e grafici che sono dal punto di vista ortografico tutt'altro che stabili: nell'*index orthographicus* è lo stesso Studemund a segnalare varianti dell'uno e dell'altro tenore, molte delle quali altrettanto presenti nella documentazione manoscritta coeva di sicura origine orientale;[119] e certo basterà dare un'occhiata alla rassegna di difformità ortografiche, in un senso e nell'altro (*PH*/*F* e viceversa, *T*/*TH* e viceversa, *Y*/*I* e viceversa) di cui sovrabbondano le Pandette fiorentine, anch'esse calligrafiche e assai mendose sul piano testuale, sia latino che greco; è possibile infine che due parole fossero originariamente scritte in grafemi greci e siano state poi latinizzate: è certamente il caso di *sporade* (per σποράδην, con omissione di nasale in fine di rigo e rigrafizzazione) in f. 4^{r}, l. 15 (anche qui, nessuna esitazione da parte dello scriba, né *vacat*); e forse, ma meno probabile, di *pelagogum* a f. 27^{r}, l. 12 (penso a un passaggio Δ > Λ). Tutti indizi, insomma, che lasciano pensare a un antigrafo già molto mendoso e incostante sul piano testuale e morfologico. E tralascio tutti gli *apud*/*aput*, *sed*/*set* ecc. (sui quali pure si è molto discusso), poiché sono fenomeni così frequenti da non meritare di essere considerati dirimenti ai fini della valutazione del manoscritto; credo, insomma, che sulla base di questi indizi si possa ipotizzare: a) che il copista del Veronese copiasse in maniera molto pedissequa da un modello: pur rispettando alcune consuetudini librarie relative al libro *in fieri* (come, ad esempio, quella di apporre all'inizio di ciascuna pagina un'iniziale ingrandita), riproduceva del modello spazi, *vacat*, *usus scribendi*, anche laddove essi non sarebbero stati altrettanto perspicui/appropriati nel nuovo libro; b) che questo modello doveva essere già molto mendoso e – verosimilmente – già non contenere il greco; a questo quadro, a un antigrafo magari a sua volta già frutto/confluenza di modelli diversi,

---

[118] C'è anche un *censulibus* per *consulibus* a f. 2^{r}, da interpretarsi non come errore fonetico, ma grafico; un paragone interessante si ha con alcuni degli errori presenti nei fogli aggiunti, contenenti *Digesto* e *Istituzioni*, nel Berolin. Lat. fol. 269. Essi sono discussi da W. KAISER, *Die Epitome Iuliani. Beiträge zum römischen Recht im frühen Mittelalter und zum byzantinischen Rechtsunterricht*, Frankfurt am Main 2004, 387-416, che ipotizza la presenza di archetipi in onciale *B-R*: 401 nt. 16, f. 183^{v}/21 *speciat* per *spectat*; f. 186^{r}/35 *dest cariis* per *de sicariis*).

[119] Un frammento di glossario bilingue virgiliano in una scrittura latina pressoché identica a quella del nostro manoscritto di Gaio, di sicura origine orientale, P.Oxy. L 3553, al recto, lato pelo l. 14 (*Aen.* 1.618) porta la grafia *Frygii* per *Phrygii*: cfr. M. FRESSURA, *Vergilius Latinograecus. Corpus dei manoscritti bilingui dell'Eneide. Parte prima (1-8)*, Pisa-Roma 2017, 119.

credo possa essere ricondotta anche la diversità nel modo di segnalare le abbreviazioni tra i libri I-III e il IV.

Altri elementi notevoli, sul piano dell'uso grafico, sono: la divisione delle parole, anch'essa variamente giudicata alla greca / alla latina sul piano delle teorie grammaticali antiche e del confronto con manoscritti affini; e soprattutto la presenza cospicua di *notae iuris*, dato che è stato usato non di rado ai fini della datazione del manoscritto, se considerato in rapporto ai noti divieti giustinianei riguardanti *sigla et compendiosa doctrina*. In altre parole: non può darsi manoscritto di contenuto giuridico copiato dopo l'emanazione della compilazione giustinianea che rechi tali usi grafici, le abbreviazioni dovendo essere limitate a datazioni e cariche. Il Gaio veronese, perciò andrebbe datato a un tempo anteriore al 530. Una datazione *ante* 530, vicina peraltro a quella del PSI XI 1182, non osta con la ricostruzione dell'arco cronologico in cui si sarebbe sviluppata la tipizzazione *B-R* dell'onciale che ho proposto poc'anzi. Molto recentemente Mario Varvaro[120] ha sostenuto – tra gli altri argomenti – che il Gaio veronese possa essere datato anche oltre il limite cronologico individuabile in base ai divieti giustinianei,[121] poiché questi – come peraltro è testualmente specificato – riguarderebbero solo i manoscritti da usare nella *recitatio in iudicium*. Tali divieti furono poi ripetuti anche nella costituzione *Cordi* con cui si emanava la seconda edizione del *Codex Iustinianus* nel novembre del 534, richiamando quanto era stato già disposto al riguardo per il *Digesto* e le *Istituzioni*. Questa serie di disposizioni, al di là della validità e dell'efficacia, trova per converso riscontro in una notevolissima presenza di abbreviazioni e *notae iuris* adoperate non sempre in maniera sistematica e coerente, in pressoché tutta la documentazione tardoantica latina e latinogreca superstite. Credo che questo sia un argomento da tenere in considerazione: vale l'invito a considerare alcune categorie interpretative in maniera non troppo rigida, specie in presenza di materiali testuali, bibliologici e grafici estremamente variabili in se stessi e tra loro.

5. Conclusioni

In mancanza di una sottoscrizione come quella del vescovo Ursicino nel XXXVIII (36) che dati e localizzi il codice, non resta che procedere per confronti e contesti.

1. In base alla scrittura adoperata e ad alcuni fatti di natura codicologica (in particolare, la modalità di segnatura del fascicolo, l'uso della cornice 'a gamma maiuscolo' per gli *explicit*), possiamo accostare il codice veronese a un gruppo di manoscritti in scrittura affine che sono o di contenuto giuridico, o di sicura origine orientale, o certamente adoperati in un

[120] VARVARO, *Per la datazione del palinsesto veronese* cit. (nt. 64).

[121] Sul divieto, rimando ai recenti interventi di F. NASTI, *Teodosio II, Giustiniano, Isidoro e il divieto di adoperare 'siglae'*, in *Index* 36 (2008) 603-616 e A. TRISCIUOGLIO, *Sul divieto di usare le abbreviature nella trascrizione dei codici (a proposito di Isid. Siv. Etym. 1.23.2)*, in *Studi in onore di Remo Martini* III, Milano 2009, 759-779; VARVARO, *Per la datazione del palinsesto veronese* cit. (nt. 64), 96-98.

contesto grecofono (elencati nella tabella 6), queste caratteristiche essendo considerate singolarmente o tutte insieme; il confronto più immediato, oltre ovviamente che con il PSI XI 1182, è a mio parere con i frammenti ulpianei di Strasburgo;

2. l'onciale *B-R* è certamente una scrittura concepita in ambito orientale, poiché dalla *pars Orientis* vengono la maggior parte dei testimoni (e molti lì sono stati certamente scritti); l'ago della bilancia si sposta di molto se consideriamo in questo gruppo anche le Pandette;[122]

3. questa scrittura si manifesta in forme non sempre costanti: né nello stesso manoscritto, né in manoscritti diversi; oltre le lettere guida, l'oscillazione morfologica delle altre appare con costanza;[123]

4. l'onciale *B-R* è la scrittura di almeno due testimoni del Codice Teodosiano (P.Oxy. XV 1813, P.Vindob. L 95), di provenienza orientale;[124]

5. manoscritto eccentrico nella ricostruzione di Lowe è il Lyon, Bibliothèque Municipale, ms. 478 (*CLA* 6.777), l'unico in onciale *B-R* che rechi un testo di contenuto religioso, il *De consensu evangelistarum* di sant'Agostino. Il testo, emendato a Ravenna e poi annotato nel IX sec. da Floro di Lione che lo possedette, presenta una serie di elementi grecizzanti (modalità di annotazione nei margini) che rinviano alla produzione di manoscritti latini in ambiti permeati di cultura greca: non necessariamente a Costantinopoli, ma comunque in un centro influenzato dalle consuetudini grafiche diffusesi a partire da lì;[125] certamente da Ravenna provengono numerose delle *scripturae inferiores* dei manoscritti di Bobbio, specie quelle greche e greco-gote. Sappiamo di almeno un'officina libraria in città, quella del goto Viliaric; a Ravenna sono stati peraltro ricondotti numerosi monumenti grafici della rinascenza ostrogota (come, ad esempio, il codice degli *Agrimensores*, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Aug. secundo 36.23, *CLA* 9.1374b).[126] Ravenna fu capitale del regno ostrogoto e poi dell'esarcato bizantino. Fu certamente Ravenna la porta d'accesso in Occidente per numerosi codici prodotti nella *pars Orientis*. A documenti ravennati di VI-VII sec. sono riconducibili sottoscrizioni di individui greci o grecografi;[127]

6. non sono noti manoscritti tardoantichi di contenuto giuridico di sicura origine occidentale vergati in onciale *B-R*: né autori della giurisprudenza, né codici normativi, né Digesti:

---

[122] Sulla cui origine, come è noto, il dibattito è vivo: ho tentato una sintesi in AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico* cit. (nt. 12), 96.

[123] Fenomeni di incostanza pari a quelli visibili nel manoscritto veronese sono riscontrabili sfogliando la *Littera Florentina*.

[124] In AMMIRATI, *Il paratesto* cit. (nt. 70), ho confrontato la scrittura di questo frammento con quella di un testimone del Teodosiano coevo, ma di origine occidentale, il Par. lat. 9643: identiche la strategia di *layout* e la distribuzione della materia, ma è proprio la scrittura a fare la differenza.

[125] RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici* cit. (nt. 95), 176 e nt. 61.

[126] G. CAVALLO, *La cultura scritta a Ravenna tra antichità tarda e alto medioevo*, in A. CARILE (a c. di), *Storia di Ravenna* II/2. *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, Venezia 1992, 79-125, spec. 84-86.

[127] P. RADICIOTTI, *Fra corsiva nuova e curiale. A proposito dei papiri IX e XVI della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *ASRS* 113 (1990) 83-113.

oltre al Digesto napoletano (Neap. IV A 8 ff. 36-39, *CLA* 3.402) e alle *Institutiones* di Colonia (Historisches Archiv GB Kasten B 130, *CLA* 8.1167), entrambi ritenuti da Lowe di probabile origine norditaliana, mi pare altresì significativo: a) che le *Institutiones* pure presenti a Verona nel restauro antico del ms. XXXVIII (36), riferibili al VII in. (cfr. *supra*, 338), siano in onciale *new style* indistinta, così come pure il *Fragmentum de iure fisci*; b) che il *Codex Iustinianus* palinsesto di Verona LXII (60) sia copia omologa per impaginazione, scritture, uso del greco al Digesto fiorentino; contiene inoltre numerose glosse greche in una scrittura maiuscola ogivale inclinata, apposte sicuramente da una mano greca;

7. tra le tante analogie tra il Gaio veronese e le Pandette, alcune *supra* ricordate, noto anche la presenza di facce all'interno delle lettere tonde: nel Gaio, a f. 89^{r}, da cfr. ad esempio con Pandette f. 46^{v}, nonché l'uso di una particolare derivazione decorativa apposta a *R* di forma capitale in inizio di riga (ff. 93^{r} e 98^{v}), che tanto ricorda alcune occorrenze di *R* con terminazione decorata (per *Rubrica*) presenti nelle Pandette (ad esempio, f. 96^{r});

8. oltre al manoscritto di Ursicino, i manoscritti più antichi della Biblioteca Capitolare sono molto diversi tra loro per testi, scritture, formati; rivelano un'eterogeneità di provenienze; sappiamo che Verona ebbe beneficio dall'avvento di Teoderico (489/493-526), che la scelse come una delle sue residenze, ma che i Goti (ariani) fecero fatica a integrarsi; Boezio vi fu ucciso nel 524. Nel 542, durante la guerra greco-gota, i Bizantini occuparono Verona per tradimento di un certo Marciano e poi dal 553/556 fino all'avvento dei Longobardi. Del regno longobardo Verona fu capitale dal 25 luglio del 569 fino al 572 (quando la capitale fu spostata a Pavia); il 16 ottobre 589 fu colpita da una forte alluvione.

Sulla scorta di questa rassegna, credo che il codice veronese si presenti assai vicino ai materiali di sicura origine orientale sin qui richiamati; anche nelle oscillazioni grafiche, comuni peraltro a tutti i manoscritti, il copista mostra sicura conoscenza del tipo; restano inoltre sullo sfondo, ma ben presenti, i dati di natura codicologica e decorativa. Se dovessi attribuire il manoscritto a un centro di copia occidentale, non andrei oltre Ravenna, secondo quanto detto della città in precedenza. A Ravenna sono stati peraltro attribuiti i frammenti papiracei del Digesto di Pommersfelden, e le stesse Pandette. La copia del manoscritto potrebbe essere stata realizzata a Ravenna, seguendo una moda grafica e libraria tutta costantinopolitana. Nessuno dei codici di sicura origine ravennate prodotto tra IV e VI sec. reca i *Greek symptoms* elencati da Lowe, a meno che non si considerino ravennati Gaio, il Digesto di Pommersfelden e le Pandette. Se poi accettiamo che da Ravenna possa provenire l'Agostino lionese, allora anche questo ostacolo cade, e si può guardare senza troppe riserve all'orizzonte costantinopolitano. Non escludo, e anzi credo, che anche nel caso di Gaio Ravenna possa aver funzionato da porta d'accesso. Quando? Possiamo connettere il codice con quel poco che sappiamo della storia della Verona tardoantica (non abbiamo documenti anteriori al VII sec., sappiamo di attività edilizie e polemiche religiose, del ruolo centrale dell'episcopato cittadino, ma nulla sul diritto), con la permanenza dei Bizantini in città, accettandone un'origine orientale. Data che fungerebbe da *terminus ante*

quem per la datazione. Datazione che, in ragione delle notevoli affinità sin qui riscontrate, mi sentirei di avvicinare a quella delle Pandette (secondo quarto del VI sec.). E non separerei di molto i destini del Gaio da quelli del *Codex Iustinianus* LXII (60): i due codici subirono un riuso simile, nella stessa Verona, a non molti anni di distanza per ragioni, come appare dalle modalità con cui furono obliterati, un poco diverse.

Nelle pur inevitabili e pericolose incertezze della ricostruzione che ho proposto, ritengo quanto presentato il quadro storicamente più verosimile e il contesto più probabile al quale 'restituire' il manoscritto veronese.

P.Oxy. XVII 2103 e la storia del testo delle Institutiones di Gaio*

MARCO FRESSURA
Università degli Studi Roma Tre
ERC Project 'REDHIS' - Università degli Studi di Pavia

1. P.Oxy. XVII 2103 (O): caratteristiche generali

P.Oxy. XVII 2103 (**O**), rotolo papiraceo di III sec., conservato a Oxford, Sackler Library, Papyrology Rooms, è uno dei tre manoscritti attualmente noti, dai quali dipende la tradizione diretta delle *Institutiones* di Gaio (4.57,68-72[a]).[1] Gli altri due testimoni sono:

---

* The research leading to these results has received funding from the European Research Council under the European Union's Seventh Framework Programme (FP7/2007-2013) / ERC grant agreement n. 341102 'REDHIS. Rediscovering the hidden structure. A new appreciation of Juristic texts and Patterns of thought in Late Antiquity', Università degli Studi di Pavia (Dipartimento di Giurisprudenza), Principal Investigator Dario Mantovani, Senior Staff Luigi Pellecchi (<http://redhis.unipv.it>). — **Fonti:** C. = *Codex Iustinianus, recensuit* P. KRUEGER, Berolini 1877; – CTh. = *Theodosiani libri XVI, cum constitutionibus Sirmondianis, edidit, adsumpto apparatu* P. KRUEGERI, TH. MOMMSEN I/2. *Textus cum apparatu*, Berolini 1954[2]; – D. = *Digesta Iustiniani Augusti, recognouit, adsumpto in operis societatem* P. KRUEGERO, TH. MOMMSEN, Berolini 1870; – I. = *Iustiniani institutiones, recognouit* P. KRUEGER, in TH. MOMMSEN - P. KRUEGER, *Corpus iuris ciuilis* I, Berolini 1954[16]; – Theoph. *Par.* = *Theophili antecessoris paraphrasis institutionum, ediderunt* J.H.A. LOKIN - R. MEIJERING - B.H. STOLTE - N. VAN DER WAL, Groningen 2010. — **Sigle:** *CGL* = G. GOETZ, *Corpus glossariorum Latinorum*, Lipsiae 1888-1923; – *CLA* = E.A. LOWE, *Codices Latini antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century*, Oxford 1934-1971; – *CPL* = R. CAVENAILE, *Corpus papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1956-1958; – *ThLL* = *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae / München-Leipzig / Berlin - New York 1900-. — La validità dei riferimenti a risorse in rete è stata verificata nel luglio 2019.

[1] LDAB 1067; TM 59955; MP[3] 2954; *CLA* Suppl. 1716; *CPL* 77. Testo in A.S. HUNT, *2103. Gaius, Institutiones iv*, in ID., *The Oxyrhynchus Papyri* XVII, London 1927, 173-180; P. COLLINET, *Les nouveaux fragments des Institutes de Gaius (P. Oxy. 2103)*, in *RD* 7 (1928) 92-97; E. LEVY, *Neue Juristenfragmente aus Oxyrhynchos*, in *ZRG* 48 (1928) 532-555, spec. 532-549 (= ID., *Gesammelte Schriften. Zu seinem achtzigsten Geburtstag mit Unterstützung der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, Heidelberg und München sowie von Basler Freunden ihm dargebracht von* W. KUNKEL *und* M. KASER I, Köln-Graz 1963, 31-48, spec. 31-44); ID., *Zum Gaius von Oxyrhynchos*, in *Studi in onore di Pietro Bonfante nel XL anno d'insegnamento* II, Milano 1930, 275-287 (= ID., *Gesammelte Schriften* I cit., 49-57); F. DE ZULUETA, *The Oxyrhynchus Gaius*, in *The Law Quarterly Review* 44 (1928) 198-208; ID., *Supplements to the Institutes of Gaius*, Oxford 1935, 11-12; H.L.W. NELSON, *Die textkritische Bedeutung der ägyptischen Gaiusfragmente*, in J.A. ANKUM - R. FEENSTRA - W.F. LEEMANS (ed.), *Symbolae iuridicae et historicae Martino David dedicatae* I. *Ius Romanum*, Leiden 1968, 135-180; R. SEIDER, *Paläographie der lateinischen Papyri* II. *Literarische Papyri* 2. *Juristische und christliche Texte*, Stuttgart 1981, 45-47; U. MANTHE, *Gaius, Institutiones. Die Institutionen des Gaius*, Darmstadt 2004. Riproduzione digitale in *POxy: Oxyrhynchus Online*, <http://www.papyrology.ox.ac.uk/POxy/>. Nuova edizione in corso nell'ambito del progetto REDHIS (nt. *). Un grave errore in A. D'ORS, *Titulus*, in *AHDE* 23 (1953) 495-513, spec. 508, che tratta **O** come esempio precoce di libro di diritto romano in forma di *codex*.

V Verona, Biblioteca Capitolare, XV (13), *scriptio ima*, codice pergamenaceo, V$^{ex.}$-VI$^{in.}$ sec., prov. Italia[2] = Gai. 1-4 (testo completo, salvo lacune dovute a tradizione testuale pregressa, perdita materiale e difficoltà di lettura del manoscritto)

F Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, PSI XI 1182, codice pergamenaceo frammentario, V$^{ex.}$-VI$^{in.}$ sec., prov. Antinoupolis (Egitto)[3] = Gai. 3.153-154^{a},167-174, 4.16-18

Ritrovato a Ossirinco (Egitto) nel corso degli scavi di B.P. Grenfell e A.S. Hunt ('Third find', 27-29 gennaio 1906),[4] **O** raggruppa tre frammenti, due dei quali contigui: fr. 1 = 34

---

[2] LDAB 7843; TM 66595; *CLA* IV 488. Testo in *Gaii institutionum commentarii quattuor. Codicis Veronensis denuo collati apographum confecit et iussu Academiae Regiae Scientiarum Berolinensis edidit* G. STUDEMUND, Lipsiae 1874, con *Supplementa ad codicis Veronensis apographum Studemundianum composuit* G. STUDEMUND, in *Gai institutiones, ad codicis Veronensis apographum Studemundianum nouis curis auctum in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND = *Collectio librorum iuris Anteiustiniani, in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER, TH. MOMMSEN, G. STUDEMUND I, Berolini 1923^{7}, XVII-XXXIX. Descrizione del codice e discussione sull'origine in S. AMMIRATI, *Il codice veronese delle Institutiones di Gaio. Paleografia e codicologia*, in questo volume, 321-358, con bibliografia; riproduzione fotografica integrale, effettuata sotto luce naturale, in PH. [F.] BRIGUGLIO, *Gai codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis*, Firenze 2012.

[3] LDAB 1068; TM 59956; MP^{3} 2953; *CLA* III 292; *CPL* 78. Testo in V. ARANGIO RUIZ, *1182. Frammenti di Gaio*, in G. VITELLI, *Papiri greci e latini* XI. *N° 1182-1222*, Firenze 1935, IX-X, 1-52 (= ID., *Studi epigrafici e papirologici*, a c. di L. BOVE, Napoli 1974, 55-109); ID., *Il nuovo Gaio. Discussioni e revisioni*, in *BIDR* 42 (1934) 571-624 (= ID., *Studi* cit., 110-139); ID., *Les nouveaux fragments des Institutes de Gaius*, in *Al Qanoun Wal Iqtisad* 4 (1934) 65-86 (= ID., *Scritti di diritto romano* III, Napoli 1977, 1-24); R. MONIER, *Les nouveaux fragments des Institutes de Gaius (P. S. I. N° 1182) et leur importance pour la connaissance du droit romain*, Paris 1933; P. COLLINET, *Les Nouveaux Fragments des Institutes de Gaius. (PSI. 1182.)*, in *RD* 13 (1934) 96-113; E. LEVY, *Neue Bruchstücke aus den Institutionen des Gaius*, in *ZRG* 54 (1934) 258-311 (= ID., *Gesammelte Schriften* cit. [nt. 1] I, 60-95); F. DE ZULUETA, *The New Fragments of Gaius (PSI 1182)*, in *JRS* 24 (1934) 168-186; ID., *Supplements* cit. (nt. 1), 5-10; NELSON, *Die textkritische Bedeutung* cit. (nt. 1); H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181. Die Kontraktsobligationen*, Berlin 1999; MANTHE, *Gaius* cit. (nt. 1). La provenienza di **F** da Antinoupolis fu riferita da M. Nahman, il mercante che cedette i frammenti nel 1933 (vd. L. CANFORA, *Il papiro di Dongo*, Milano 2005, 79-80) e su di essa può pertanto sussistere qualche dubbio, cfr. J.-L. FOURNET, *I papiri di Antinoupolis. La collezione e gli scavi fiorentini*, in G. BASTIANINI - A. CASANOVA (a c. di), *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia. 1908. Società Italiana per la ricerca dei Papiri. 1928. Istituto Papirologico 'G. Vitelli'. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze, 12-13 giugno 2008*, Firenze 2009, 115-132, spec. 123, ma ogni elemento di incertezza scompare allorché vi fa cenno R. PINTAUDI, *Introduzione*, in ID. (a c. di), *Antinoupolis III* II, Firenze 2017, 521-525, spec. 522. **F** è riprodotto in *PSIonline*, <www.psi-online.it>. Nuova edizione in corso nell'ambito del progetto REDHIS (nt. *).

[4] Il materiale del 'Third find', che sarebbe stato effettuato in un unico sito identificato nel kôm Ali el Gamman, si compone di papiri letterari e documentari, molti di questi ultimi pertinenti alla famiglia – ricca e politicamente influente (II-III sec.) – di Sarapione *alias* Apolloniano (M.L. MOIOLI, *La famiglia di Sarapion alias Apollonianus stratego dei nomi Arsinoites ed Hermopolites*, in *Acme* 40 [1987] 123-136; *Trismegistos: Archives*, <www.trismegistos.org/archive/210>); di qui l'ipotesi, plausibile ma non comprovata, che i papiri letterari costituiscano almeno una parte della biblioteca famigliare dismessa in blocco insieme all'archivio documentario

(l) × 30 (h) mm (Gai. 4.57); frr. 2 + 3 = 250 (l) × 248 (h) mm (Gai. 4.68-72ª). Il testo, scritto su lato → (il lato ↓ risulta non scritto), è distribuito su quattro colonne lacunose: XVIII-XX (frr. 2 + 3) più una precedente, forse la XVI (fr. 1), del rotolo originario, che nella sua integrità doveva contenere solo Gai. 4[5] (i tre libri precedenti dell'opera potevano essere contenuti in altrettanti rotoli che, con **O**, formavano un'eventuale edizione integrale[6]). Dell'ipotetica col. XVI resta una porzione molto esigua; della col. XVIII si conservano ± $^{3}/_{4}$ in altezza e $^{1}/_{4}$ in larghezza; della col. XIX rimane gran parte della metà superiore; della col. XX solo alcune delle prime lettere delle righe superiori. Impaginazione e aspetti grafici del rotolo appaiono impostati con scarso rigore. Lo scriba non cura il mantenimento

(± a. 300). Sebbene tutti i documenti siano greci e così pure l'assoluta maggioranza dei papiri letterari, è notevole che al medesimo gruppo di ritrovamenti, oltre alle *Institutiones* di Gaio (**O**), sia stato attribuito anche un altro frammento di rotolo letterario latino, l'adespoto di argomento storiografico romano P.Oxy. XVII 2088 (I-II sec.; TM 63328; LDAB 4535; MP³ 2999); vd. G.W. HOUSTON, *Grenfell, Hunt, Breccia, and the Book Collections of Oxyrhynchus*, in *GRBS* 47 (2007) 327-359; ID., *Inside Roman Libraries. Book Collections and Their Management in Antiquity*, Chapel Hill 2014, 130-179, spec. 143-156. Ammesso perciò che effettivamente libri e documenti del 'Third find' provengano per la maggior parte dal fondo archivistico-bibliotecario della famiglia di Sarapione, la compresenza in esso di un manuale di diritto romano (**O**) e di un'opera storica (almeno) sulla Roma delle origini (P.Oxy. XVII 2088) potrebbe rivelare la volontà per es. di Sarapione stesso di acquisire competenze di base su ordinamento e patrimonio culturale romano all'indomani della promulgazione della *Constitutio Antoniniana* dell'a. 212, in virtù della quale egli aveva ottenuto la cittadinanza (il gentilizio Aurelio – Αὐρήλιος Σαραπίων ὁ καὶ Ἀπολλωνιανός – compare in alcuni documenti dell'archivio posteriori a quella data); vd. G. BASTIANINI, *La carriera di Sarapion alias Apollonianos*, in *Raccolta di scritti in onore di Aristide Calderini* III, Milano 1969 = *Aegyptus* 49 (1969) 149-182, spec. 164; J. ROWLANDSON, *Landowners and Tenants in Roman Egypt. The Social Relations of Agriculture in the Oxyrhynchite Nome*, Oxford 1996, 111-112; in generale, fra gli altri, A. IMRIE, *The Antonine Constitution. An Edict for the Caracallan Empire*, Leiden-Boston 2018. Il quadro, naturalmente, può essere generalizzato in riferimento ad altri individui con profilo analogo o simile a quello di Sarapione, dentro o fuori la sua famiglia; vd., infatti, D. MANTOVANI, *Les juristes écrivains de la Rome antique. Les œuvres des juristes comme littérature*, Paris 2018, 203-204, 234, e prima ancora S. AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico. Osservazioni paleografiche, bibliologiche e codicologiche sui manoscritti latini di argomento legale dalle origini alla tarda antichità*, in *JJP* 40 (2010) 55-110, spec. 59-60; EAD., *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma 2015, 84-85, che considera **O** adatto «all'uso personale di un esperto, forse un funzionario dell'amministrazione romana in Egitto», mentre L. MIGLIARDI ZINGALE, *Libri di dottrina romana e fonti papirologiche: riflessioni in margine ad alcune recenti acquisizioni*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana. XV Convegno internazionale, in onore di Carlo Castello*, Napoli 2005, 221-237, spec. 235, attribuisce il papiro «all'ambiente della scuola»; ancora, E.G. TURNER, *Roman Oxyrhynchus*, in *JEA* 38 (1952) 78-93, spec. 86, ipotizza che **O** possa essere appartenuto a un cittadino romano residente a Ossirinco, che non fosse però del novero degli 'Aurelii'.

[5] All'ipotetica col. XVI si attribuisce il solo frammento isolato; tutti gli altri, riportati in contiguità, formano un unico blocco di tre colonne fra loro consecutive. Sul margine al di sopra della terza colonna superstite si legge la cifra romana *XVIIII*, forse apposta da mano secondaria (cfr. HUNT, *P.Oxy.* XVII [nt. 1], 173), che rimanda a una probabile numerazione progressiva delle colonne all'interno del rotolo integro. Il testo di Gai. 4 precedente **O** risulta infatti compatibile, nella quantità tràdita da **V**, con una distribuzione su quindici colonne del tipo rappresentato dal papiro; cfr. H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 52-54, che si producono tuttavia in un calcolo fin troppo minuzioso.

[6] Cfr. HUNT, *P.Oxy.* XVII (nt. 1), 173-174, ma vd. quanto osservato al § 3 (spec. nt. 119).

dell'assetto orizzontale delle righe, che, procedendo in lunghezza, tendono a inclinare la propria linea di base verso il basso. Gli spazi interlineari nella col. XVIII risultano più stretti rispetto alla col. XIX: in media, la misura verticale di 5 righe nella col. XVIII è colmata da 4 righe nella col. XIX. Si stima in tal modo che la col. XVIII manchi di 9 righe nella parte superiore, per un totale di 39 righe contro le 35 della col. XIX. In mancanza di almeno una terza colonna sufficientemente conservata, non si può dire se nel resto del rotolo vi fosse una norma più o meno rispettata.[7] Supponendo che, a prescindere dal numero di righe in esso contenuto, almeno lo spazio scrittorio delle singole colonne si conservasse in dimensioni costanti, in base alla col. XIX esso si ricostruisce in 143 (l) × 207 (h) mm, con intercolumnio variabile fra 30 mm (misurato in capo a coll. XIX-XX) e 20 mm (misurato in coda a coll. XVIII-XIX), anche per effetto della legge di Maas. L'altezza del rotolo si misura ora in 245 mm, ma i margini inferiore (15 mm) e superiore (25 mm) sono parziali e non ricostruibili;[8] la lunghezza del rotolo integro, per un numero di ± 41 colonne, si può ipotizzare intorno ai 7-7,5 m.

La scrittura è una maiuscola corsiveggiante[9] riferibile al III sec.,[10] inclinata a destra, di tipologia non libraria, ed è tracciata in inchiostro nero con un calamo che realizza un tratto di spessore uniforme, piuttosto grossolano,[11] senza differenza fra tratti spessi e tratti sottili. Alcune *e*, *o* lunghe sono segnate con un 'apice'.[12] È possibile che per la preparazione della copia, di natura verosimilmente privata, il committente si sia servito dell'opera di uno scriba professionista attivo nella produzione documentaria;[13] gli errori più significativi di **O**, inoltre,

---

[7] Le poche lettere rimaste alla col. XX mostrano un'interlinea larga compatibile con quella della col. XIX, ma l'indizio è debole e non permette una generalizzazione.

[8] La cifra *XVIIII* (vd. nt. 5) è collocata 10 mm al di sopra della prima riga della relativa colonna e, al di sopra della cifra stessa, il margine superiore si estende per altri 12 mm; solo ammettendo che la scrittura *XVIIII* fosse approssimativamente centrata in senso verticale rispetto alla misura del margine superiore integro, si potrebbe stimare che tale margine abbia subito una perdita minima rispetto a quanto oggi è misurabile. Riportare inoltre il margine inferiore ad almeno la misura del superiore imporrebbe di affermare *a priori* che **O** si adeguasse a una regola (marg. sup. < marg. inf.) che per la realtà del rotolo papiraceo ha validità solo statistica; vd. W.A. JOHNSON, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto-Buffalo-London 2004, 130-143.

[9] Cfr. B. BREVEGLIERI, *Le Pandette fiorentine e i papiri giuridici. Nota paleografica*, in *RAIB* 69 (1980-1981) 181-201, spec. 197. L'incontro di *bi*, *bu*, *bus*, *em*, *er*, *mul*, *pr*, *tr*, *tur*, *ui*, *ul*, *um*, *ur*, *us* può dare o meno luogo a legamento.

[10] Vd. nt. 13; inoltre, AMMIRATI, *Per una storia* cit. (nt. 4), 59-60; EAD., *Sul libro latino* cit. (nt. 4), 84-85.

[11] Cfr. HUNT, *P.Oxy.* XVII (nt. 1), 173.

[12] Segni in forma di accento acuto posti al di sopra della lettera, i quali non hanno però funzione tonica; in sintesi, B. ROCHETTE, *Sur la signification des accents et des marques de quantité dans les papyrus latins*, in *ZPE* 119 (1997) 203-208, spec. 207. In **O**, sono tracciati probabilmente dallo scriba primario e sempre in posizione esatta, salvo in un caso di dubbia interpretazione (r. 31 [37]: riferimenti secondo l'ed. REDHIS [nt. *] e, tra parentesi, l'ed. HUNT, *P.Oxy.* XVII [nt. 1]); impossibile dire se, in tutto o in parte, gli 'apici' fossero presenti anche nell'antigrafo.

[13] Cfr. MANTOVANI, *Les juristes* cit. (nt. 4), 203-204, 234. La diversa opinione di HOUSTON, *Inside Roman Libraries* cit. (nt. 4), 174, secondo il quale **O** «may have been copied not by a professional scribe, but by the individual who wished to use the text» (cfr. *ibid.*, 296 nt. 54), dipende da SEIDER, *Paläographie* cit. (nt. 1) II/2, 46:

se dovuti all'azione difettosa dello scriba stesso, dimostrerebbero che questi ha operato riproducendo il proprio antigrafo tramite (auto)dettatura (§§ 2-3).

Il testo mostra una suddivisione in *capita*, che con ogni probabilità rispecchia – non si può dire quanto fedelmente – un'organizzazione del contenuto già evidente nell'antigrafo e realizzata con modalità non determinabili.[14] La suddivisione è praticata in **O** dal copista primario (*in scribendo*) tramite l'apposizione di un segno di *paragraphos* (—) coordinato con un punto medio (·):[15] in particolare, la *paragraphos* segnala la riga entro la quale avviene passaggio di *caput* ed è tracciata, in corrispondenza del margine sinistro della colonna, nell'interlinea tra la riga di riferimento e la successiva; il punto medio indica il luogo preciso nel quale il passaggio avviene. Il procedimento si individua a rr. 36, 46 (42, 52):[16] il primo luogo, Gai. 4.72 (inizio della trattazione sull'*actio tributoria*), non presenta alcun segno di divisione in **V** (f. 17^{v}); così pure, apparentemente, il secondo luogo, Gai. 4.72^{a} (inizio della trattazione sull'*actio de peculio et de in rem uerso*), dove la lettura di **V** si presenta tuttavia estremamente difficoltosa (f. 73^{r}).[17] Non

---

«Die Schrift des Fragments ist keine Buchschrift […] Vermutlich war die von geübter Hand in Urkundenschrift […] beschriebene Papyrusrolle eine Privatabschrift der Gaius-Institutionen». Da non escludere che **O** abbia origine egiziana, se non proprio ossirinchita (vd. nt. 4); lo scriba potrebbe essere stato ellenofono (vd. r. 16 [22] *patros* contro l'atteso *patris*). Costituiscono confronti significativi per l'attribuzione di **O** al III sec. (l'esame è limitato a documenti ritrovati anch'essi a Ossirinco): P.Oxy. IV 735 (a. 205; TM 20435), P.Oxy. VIII 1114 (a. 237; TM 21736), già menzionati da HUNT, *P.Oxy.* XVII (nt. 1), 174, ai quali possono aggiungersi P.Mich. III 165 (a. 236; TM 21331) e P.Bagnall 3 (a. 239?; TM 70139), che R. AST, *The Hand of P.Mich. III 165 and P.Bagnall 3*, in *ZPE* 190 (2014) 231-233 attribuisce a una medesima mano, forse di un impiegato dell'ufficio del prefetto d'Egitto.

[14] La norma grafica osservata dai mss. giuridici antichi (fin dal I sec.), per marcare passaggio di *caput* ed evidenziare così il livello più basso di organizzazione interna del testo, prevede l'a capo dopo l'ultima parola del *caput* che si conclude e l'*ekthesis* della prima parola che inaugura il *caput* successivo oppure, secondariamente, la predisposizione di un consistente spazio bianco fra le due parole che rispettivamente chiudono un *caput* e cominciano il seguente; vd. D. MANTOVANI, *Tituli e capita nelle Institutiones di Gaio e nell'Epitome Gai. Contributo allo studio del paratesto negli scritti dei giuristi romani*, in *Seminarios Complutenses de Derecho romano* 28 (2015) 587-622; ID., *Les juristes* cit. (nt. 4), 241-284.

[15] Lo scriba, in deroga alla *scriptio continua*, distanzia appositamente le due lettere entro le quali deve collocarsi il punto medio. Lo stesso punto medio, nel contesto grafico di **O**, può essere efficacemente adoperato, con funzione distintiva della struttura testuale, in virtù della soppressione dell'uso dell'*interpunctio*, secondo una tendenza riscontrabile proprio in mss. di III sec.; vd. AMMIRATI, *Per una storia* cit. (nt. 4), 45, 113. Non rilevo alcun 'high dot' dopo *agat* a r. 7 (13), nonostante JOHNSON, *Bookrolls* cit. (nt. 8), 270.

[16] A r. 36 la pur probabile presenza della *paragraphos* non è verificabile a causa della caduta materiale del margine sinistro della colonna.

[17] Mi baso su una mia autopsia (§ 2). Il fr. 73^{r} risulta illeggibile in STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. (nt. 2), 215. Il cap. 72^{a} è stabilito come tale, in base al testo di **O**, a partire da *Gai institutionum commentarii quattuor, separatim ex iurisprudentiae anteiustinianae reliquiis a* PH.E. HUSCHKE *compositis, ab* AE. SECKEL *et* B. KUEBLER *retractatis, sextum edidit* B. KUEBLER, Lipsiae 1928. Sono collazionabili altri tre luoghi dove la prassi editoriale delle *Institutiones* gaiane, a partire da [J.F.L. GOESCHEN], *Gaii institutionum commentarii IV, e codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis, auspiciis Regiae Scientiarum Academiae Borussicae, nunc primum editi. Accedit fragmentum ueteris iurisconsulti de iure fisci ex aliis eiusdem bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini 1820, pone passaggio di capitolo: Gai. 4.68-69,70-71, dove **O** (rr. 8, 17 [14, 23]) è

si può dire se in **O**, stante la suddivisione del testo in *capita*, fossero presenti anche rubriche.[18]

2. O e V: edizione di Gai. 4.68 (part.)-72

I risultati delle autopsie di **O** (giugno 2016) e **V** (maggio-giugno 2017), da me effettuate, permettono di presentare un aggiornamento del testo di Gai. 4.68 (part.)-72, esclusivamente tràdito da questi due manoscritti. Per la costituzione del testo, si può usufruire anche di I. 4.7,[19] che rappresenta, in parte, ripresa diretta da Gai.; in tal caso, per le porzioni rilevanti, l'*optimum* testuale di I., quando raggiungibile, dovrebbe fornire le lezioni dell'esemplare di Gai. (non databile) originariamente adoperato dai compilatori giustinianei (occorre valutare caso per caso la natura delle divergenze fra I. e **OV**, se siano esse varianti reali provenienti dalla tradizione diretta di Gai. o volontarie alterazioni compiute dai compilatori).[20] In questa edizione non sono compresi Gai. 4.57, del quale restano poche parole mutile in **O** fr. 1, e Gai. 4.72[a], che si presenta ampiamente lacunoso nel papiro[21] e difficilmente leggibile in **V**.

Prendo a riferimento le seguenti edizioni di Gai., confrontate sistematicamente (sigle valide per apparato e commento):[22]

KS. *Gai institutiones, ad codicis Veronensis apographum Studemundianum nouis curis auctum in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND = *Collectio librorum iuris anteiustiniani, in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER, TH. MOMMSEN, G. STUDEMUND I, Berolini 1923[7]

---

in accordo con **V** (f. 47[r]) nella mancanza di qualunque segno divisorio; Gai. 4.69-70, che in **V** (f. 47[r]) non costituisce *caput* graficamente distinto e non è verificabile in **O** a causa di un danno materiale che ha eliminato la porzione di testo interessata (r. 13 [19]). L'attuale stato di conservazione dei fogli di **V** confrontabili con **O** risulta conforme con quanto riprodotto in BRIGUGLIO, *Gai codex* cit. (nt. 2).

[18] I. 4.7 pr. è preceduto da rubrica (*Quod cum eo qui in aliena potestate est negotium gestum esse dicitur*), mentre nel corrispondente luogo Gai. 4.69, come già rilevato (nt. prec.), **OV** non presentano neppure divisione di *caput*. Per tutto Gai. 4, **V** non costituisce d'altronde termine di confronto attendibile; per quella sezione testuale, infatti, il ms. sembra testimoniare solo una possibile rubrica, collocabile nello spazio di una riga (f. 83[r] = STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. [nt. 2], 227.23) rimasta o divenuta vuota sopra l'*incipit* di Gai. 4.115 (ipoteticamente, come in I. 4.13, *De exceptionibus*, parole oggi non leggibili sul ms. perché trascurate, dovendo essere aggiunte successivamente in inchiostro rosso, o perché, già apposte in rosso, sono state completamente cancellate dal lavaggio della pergamena); vd. MANTOVANI, *Tituli e capita* cit. (nt. 14), 601-607, AMMIRATI, *Il codice veronese* cit. (nt. 2), 343-346.

[19] KRUEGER, *Iustiniani institutiones* cit. (nt. *), 50-51.

[20] Su articolazione e valore della tradizione indiretta di Gai., NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 80-293; per un esame dell'apporto di I., spec. 182-235.

[21] Si vedrà l'ed. REDHIS (nt. *).

[22] Vd. A. DI MARCO, *La storia editoriale delle Institutiones di Gaio dall'editio princeps ai lavori di Krüger e Studemund*, e L.C. COLELLA, *La storia editoriale delle Institutiones nei secoli XX-XXI*, in questo volume, rispettivamente, 409-450 e 451-485.

Z.[b] F. DE ZULUETA, *Supplements to the Institutes of Gaius*, Oxford 1935, 11-12
Bz. *Gaius, edidit* P.C. BIZOUKIDES I. *Prolegomena. Institutiones*, Thessalonicae 1937 / *Γάϊος, ἐξέδωκε* Π.Κ. ΒΙΖΟΥΚΙΔΗΣ Ι. *Προλεγόμενα. Εἰσηγήσεις*, Θεσσαλονίκη 1937
SK. *Gai institutiones, ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER, Lipsiae 1939[8]
Z. F. DE ZULUETA, *The Institutes of Gaius* I. *Text with Critical Notes and Translation*, Oxford 1946
Dv. *Gai institutiones, secundum codicis Veronensis apographum Studemundianum et reliquias in Aegypto repertas, iterum edidit* M. DAVID. *Editio minor*, Leiden 1964[2]
R. *Gaius, Institutes. Texte établi et traduit par* J. REINACH, Paris 1965[2]
M. *Gaius, Institutiones. Die Institutionen des Gaius. Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von* U. MANTHE, Darmstadt 2004

Solo per alcuni luoghi è stato utile il confronto con:

P. *Syntagma institutionum nouum. Gai institutiones iuris ciuilis Rom., secundum Guilelmi Studemund cod. Ver. collationem edid. emend. notisque illustrauit, appositis Iustiniani institutionibus, iis quidem ex recensione Pauli Krueger fere repetitis, ad locos deperditos lumina adiecit ex epitome Gaiana, Ulpiani fragmentis aliisque* B.J. POLENAAR, Lugduni Batauorum 1876

In apparato e commento si fa inoltre riferimento a (vd. nt. 1):

H. HUNT in *P.Oxy.* XVII 2013
L. LEVY in *ZRG* 48 (1928) 532-549
Z.[a] DE ZULUETA in *The Law Quart. Rev.* 44 (1928) 198-208
N. NELSON in *Symbolae iur. et hist. M. David dedicatae*

Nel corpo del testo, l'asta singola '|', segnala passaggio di pagina in **V**, l'asta doppia '||' passaggio di colonna in **O**, con indicazione della rispettiva numerazione (in apice). L'apparato critico si articola in quattro livelli: I = lezioni di **O** interamente o parzialmente leggibili (in tondo i riferimenti ai numeri di r.), secondo il testo dell'ed. REDHIS (nt. *); II = luoghi notevoli di **V**, con speciale riguardo alle porzioni testuali abbreviate; III = testo rilevante di I. (nt. *); IV = registra le divergenze fra **O** e **V**, e dà conto delle scelte testuali degli edd. presi a riferimento.

Nel commento: i riferimenti alle righe di **O** sono dati secondo il medesimo criterio illustrato *supra*, nt. 12; le citazioni da Gai. sono tratte da SK.

2.1. Testo e note

68. |[47r] ||[18] […] deductio uero ad condemnationem ponitur; quo loco plus petenti periculum non interuenit, utique bonorum emptore agente, qui, licet de certa pecunia agat, incerti tamen condemnationem concipit. **69.** quia tamen superius mentionem habuimus de actione, qua in peculium filiorum familias seruorumque agitur, opus est, ut de hac actione et de ceteris, quae eorundem nomine in parentes dominosue dari solent, diligentius admoneamus. **70.** in primis itaque, si iussu patris dominiue negotium gestum erit, in solidum praetor actionem in patrem dominumue comparauit; et recte, quia, qui ita negotium gerit, magis patris dominiue quam filii seruiue fidem sequitur. **71.** eadem ratione |[47v] comparauit duas alias actiones: exercitoriam et institoriam. tunc autem exercitoria locum habet, cum pater dominusue filium seruumue magistrum nauis praeposuerit et quid cum eo eius rei gratia, cui praepositus <est>, negotium gestum erit. cum enim ea quoque res ex uoluntate patris dominiue contrahi uideatur, aequissimum esse uisum est in solidum actionem dari. quin etiam licet extraneum quisque magistrum nauis praeposuerit, siue seruum siue liberum, tamen exercitoria actio in eum redditur. ideo autem exercitoria appellatur, quia exercitor uocatur is, ad quem cottidianus nauis quaestus peruenit. institoria uero formula tum locum habet, cum quis tabernae aut cuilibet negotiationi filium seruumue aut quemlibet extraneum, siue seruum siue liberum, praeposuerit et quid cum eo eius rei gratia, cui praepositus est, contractum ||[19] fuerit. ideo autem institoria uocatur, quia, qui tabernae praeponitur, institor appellatur. quae et ipsa formula in solidum est.

72. Praeterea tributoria quoque actio in patrem dominumue constituta est, cum filius seruusue in peculiari merce sciente patre dominoue negotietur. nam si quid eius rei gratia cum eo contractum fuerit, ita praetor ius dicit, ut, quidquid in his mercibus |[73r] erit quodque inde receptum erit, id pater dominusue inter se, si quid ei debebitur, et ceteros creditores pro rata portione distribuat; et, si creditores querantur minus sibi distributum quam oporteret, in id, quod deest, hanc eis actionem pollicetur, quae, ut diximus, tributoria uocatur.

I **O**: **1** 4-5 de]ductum ue|[ro || 5]quo loco plus || **2** 6 interueni]ṭ utique b·e· || **3** 7-8 pecun]ia agat incer|[ti̯ || 8-9 conc]i̯pit quia ta|[men || **4** 9 habuimu]s de actióne || **5** 10 seruo]rumque ageretur || 11-12 ceteris quae in eorun|[dem || **6** 12-13 dominosue dari licet deli|[gentius || **7** 13 itaqu]e si iussu patris || **7-8** 14-15 solidum prae|[tor || **8** 15 co]mparauit || **9** 16]mag̣i̯s p̣atros || 17 se]quitur eadem || **10** 18-19 exercitóriam et in|[stitutoriam (*cfr.* 29, 34) || **11** 19-20 lo]cum habet cum pa|[ter || **11-12** 20 seruumu]e magistrum[|| **12** 21-22 eiu]s̩ rei gratia cui p̣ṛa̯e̯p̣o̯|[situs || **13** 22 e]r̥i̯t̥ cum enim ea q̣u̯o̯q̣u̯e̯ || **13-14** 23 domin]iue contrahi uid[eatur] || **14** 24 soli]d̩um actionem d̩a̯[ri] || **15** 25-26 quis]que magistrum n̩a̯|[uis̩ || **16** 26 libe]rum exercitór[ia] || **16-17** 27 exerci]toria autem appe̯l̩|[latur || **17** 28]i̯s ad̩ quem cotidianus || **18** 29 insti]tutoria uéró formula || **18-19** 30 tabern]a̯e aut cuilibet negó|[tiationi || **19** 31]u̯é quemlibet extra|[neum || **20** 32 p]raeposuerit et

quis || 33 praeposit]us est contractum || **21** 34 id]eó autem instituṭ[oria ||]quiạ[|| 35 praep]o̩nitur institoṛ[|| **22-23** 35-36 qu]ae ẹt i|[psa for]mula in solidum est · pṛaeterea ṭ[ri]butória || **23-29** 37-46 ạctio in patrem dominumue constitụ[t]ạ [e]st | [cum] f̣[i]l̩[ius s]ẹruosue ex peculiari merce scientẹ pa|[t]re dominoq[u]ẹ [n]egotietur nam si quis eius rei | gṛ[a]ṭia c̣[um eo co]ntractum fuerit praetor ita ius dicit | uṭ [q]ụidq[uid in his] mercibus erit quod inde receptum | eriṭ ita p[ater d]o̩minusue inter s[e] si quid debebitur et | c̣eteros c̣[re]ditórés pro rata portione distribuunt | et si crẹ[dito]res querantur minus sibi distributum | quam opor[te]ṛet in id quod déest hanc eis actiónem | pollicetur [quae] ụt dịximus tributoria uocatur

---

II **V**: **1** ůadcondemnation·ponit' || **2** n̄ꝛuenitutiq̄be̅·rẹ || q̣ || **3** pec̄· || t̄m̄· || q̣atm̄· || **4** aone || pecul·filior' || **5** agat' || e̅· || q̄eor·|dem || **7** p̣misitaq̄· || **7-8** solidū· |pr̄·aonem || **8** q̣aq̣ || **9** mg· || q || seq̣t' || **10** aones || **10-11** at̄ || **11** c' || **12** p̀posueritetq̣dc' || p̀po|sitump'fuit· || **13** c'ꝛeaqq̄ꝛ || **14** uideaṭ' || aeq̣ssimumeeuisume̅· || ao̅ || **15** et̄. || p̀posuerit || **16** liber't̄m̄ || ao̅ || reddit' || at̄·exercitoriaao || **17** puenit || **18** ů || a̅ || **19** serb· || **19-20** liber'p̀posuerit || **20** q̣d || p̀posituse̅· || **21** fuit̄ || at̄· || uocatqa || p̀ponit' || **22** appellạt || solid·e̅p̀terea || **23** qq || **23-24** e̅c' || e̅c' || **24** peculi|ariq̣opt̲i̲o̲merce || negot̲i̲e̲t' || n || **25** fuit̄ || p̲t̲o̲r̲ || **26** me̲r̲c̲i̲b̲ || **26-28** erit … qui-, -itur … prora-, creditores … mi- *non leguntur* || **28-29** qoinidqde̅ || **29** ao̩[

III **(3-13)** I. 4.7 pr. Quia tamen superius mentionem habuimus de actione, quae in peculium filiorum familias seruorumque agitur: opus est, ut de hac actione et de ceteris, quae eorundem nomine in parentes dominosue dari solent, diligentius admoneamus. […] 1. si igitur iussu domini cum seruo negotium gestum erit, in solidum praetor aduersus dominum actionem pollicetur, scilicet quia qui ita contrahit fidem domini sequi uidetur. 2. eadem ratione praetor duas alias in solidum actiones pollicetur, quarum altera exercitoria, altera institoria appellatur. exercitoria tunc locum habet, cum quis seruum suum magistrum nauis praeposuerit et quid cum eo eius rei gratia cui praepositus erit contractum fuerit. **(16-21)** ideo autem exercitoria uocatur, quia exercitor appellatur is, ad quem cottidianus nauis quaestus pertinet. institoria tunc locum habet, cum quis tabernae forte aut cuilibet negotiationi seruum praeposuerit et quid cum eo eius rei causa, cui praepositus erit, contractum fuerit. ideo autem institoria appellatur, quia qui negotiationibus praeponuntur institores uocantur. 2ª. istas tamen duas actiones praetor reddit et si liberum quis hominem aut alienum seruum naui aut tabernae aut cuilibet negotiationi praeposuerit […] **(23-29)** 3. introduxit et aliam actionem praetor, quae tributoria uocatur. namque si seruus in peculiari merce sciente domino negotietur et quid cum eo eius rei causa contractum erit, ita praetor ius dicit, ut, quidquid in his mercibus erit quodque inde receptum erit, id inter dominum, si quid ei debebitur, et ceteros creditores pro rata portione distribuatur. et quia ipsi domino distributionem permittit, si quis ex creditoribus queratur, quasi minus ei tributum sit, quam oportuerit, hanc ei actionem accommodat, quae tributoria appellatur.

IV **1** deductio **V** *edd.*: deductum **O** *Bz. SK. R.* || **1-2** petenti **V** *edd.*: petendi *SK. iuxta Beseler* (*sed etiam Heffter Heimbach Blondeau Huschke et alii*) || **3** incerti **V** *edd.*: incertam *P.* incertae *malim* || **4** qua **V** *edd.*: quae I. || filiorum familias **V** I. *edd.*: familias *fort. om.* **O** || **5** agitur I. *KS.*: agatur **V** *R.* ageretur **O** *Bz. SK. Z. Dv.* || hac I. *edd.*: ac **V** || eorundem **V** I. *edd.* (-dum *perperam Dv.*): in eorun[dem **O** || **6** parentes I. *edd.*: parentis **V** || dari solent diligentius **V** I. *edd.*: dari licet deli- **O** || **7** dominiue *edd.*: dominisue **V** || **8** comparauit (co]mp-) **O** *edd.*: conparauit **V** *KS. Dv. R.* || **9** patris **V** *edd.*: patros **O** || **10** comparauit **V** *edd.*: conparauit *KS. R.* || institoriam I. (*dett. mss.*, *testibus KS.*) *Theoph. edd.*: institutoriam **V** *fort. etiam* **O** || **12** nauis **V** I. (*Krüger iuxta* **B**) *R.*: naui I. (**PWE**) *edd.* || quid **V** *edd.*: quod *R.* || praepositus I. *edd.*: praepositum **V** *del. P.* || <est> *puto fuisse in* **O**, *cecidisse aut in aliud mutatum esse in* **V**: erit I. || p'fuit, *i.e.* p(rae)fuit, **V** (*post* praepositum) *ut glossema deleui*: praefuit *P. R.* p' *del. KS. Bz. SK. Z. Dv. M.* (p(ost) *legendum putant SK. Z. Dv.*) fuit *in* fuerit *corr. Bz.*

M. fuerit *KS. SK. Z. Dv.* (*perinde ac si fuisset in* **V**) || **13** negotium **O** (*ut uid.*) **V** *Z. M.*: *ut glossema del. KS. Bz. SK. Dv. R.* || gestum erit **V** *edd.*: contractum fuerit I. || **14** actionem **O** *edd.*: actio **V** || dari **V** *edd.*: <in eum> dari *KS.* || **15** licet **V** *edd.*: si **O** *ed. N.* || quisque *edd.*: quis]que, *ut uid.*, **O** quisquae **V** quisquis **V**[1] (quisquas *in apographo Studemund*) || nauis **V** *R.*: naui *edd.* || **16** tamen **V** *edd.*: *om.* **O** *Bz. SK.* || exercitoria **O** *Bz. SK. R.*: ea pr<a>etoria **V** *KS. Z. Dv.* || autem exercitoria I.: exercitoria autem **O** autem exercitoria actio **V** *edd.* || **16-17** appellatur **OV** *edd.*: uocatur I. || **17** uocatur **V** *edd.*: appellatur I. || ad **O** I. *edd.*: at **V** || cottidianus **V** I. *edd.*: cotidianus **O** *Bz. SK.* || peruenit **V** *edd.*: pertinet I. || **18** institoria I. *Theoph. edd.* (*cfr.* 10): institutoria **OV** || tum **V** *edd.*: tunc I. || **19** seruumue aut quemlibet **V** *edd.*:]ue quemlibet **O** seruumue suum uel quemlibet *Bz. SK.* (*iuxta* **O** *ed. L.*) || seruum *edd.*: serbum **V** || **20** quid **V** I. *edd.*: quis **O** || est **OV** *edd.*: erit I. || **21** institoria I. *Theoph. edd.* (*cfr.* 10): institutoria **OV** || uocatur **V** *edd.*: appellatur I. || institor **O** *edd.* (institores uocantur I.): institutor **V** || **22** quae et **O** *edd.*: quaet **V** || **23** *caput distinguit* **O** || tributoria **O** *edd.*: triuutoria **V** || **23-24** constituta est, cum filius seruusue *edd.*: seruosue *fort. recte* **O** constituta est cum filius serbusue constituta est cum filius seruusue **V** || **24** in peculiari merce I. *edd.*: ex peculiari merce **O** *R.* in peculiari q(u)id(em) p(re)tio merce **V** *Kniep*, *sed* quidem *ut subditiuum*, pretio *ut glossema delenda sunt* || dominoue **V** *edd.*: dominoque **O** || **25** quid **V** *edd.*: quis **O** || contractum **O** *edd.*: c̣ọn̲t̲ṛa̲ . . . **V** || ita praetor **V** I. *edd.*: praetor ita **O** || **26** his I. *edd.*: *cecidit in* **O** *euanuit*, *ut uid.*, *in* **V** || quodque I. *edd.*: quod **O** *SK.* || id I. *edd.*: ita **O** || **27** quid ei debebitur **V** I. *KS. Z.*[b]: quid debebitur **O** *edd.* || distribuat **V** (*ut uid.*) *Z.*[b] (*cfr.* distribuatur I.): distribuunt **O** *Dv.* distribuant *Bz. SK. Z. R.* || **28** sibi **O** *edd.*: siui **V** || oporteret **O** *edd.*: o(portet), *ut uid.*, **V** oportuerit I.

1 deductio: se, a fronte delle ampie lacune di **O**, si ammette la bontà complessiva del testo fornito da **V** per Gai. 4.68, la lezione *de*]*ductum* **O** r. 4 (10),[23] accolta da Bz. SK. R., non può prevalere contro *deductio* di **V**;[24] alla stessa conclusione si potrebbe giungere anche nell'ipotesi che in Gai. 4.65-67 alle quattro attestazioni del termine *deductio* in **V** rispondesse sistematicamente in **O**, dove il testo è perduto, la variante *deductum*. In effetti, *deductum* è lezione di per sé ambigua, che può essere intesa come sinonimo di *deductio* o nel senso di *id quod est deductum* 'ciò che è dedotto'; peraltro, considerate singolarmente, entrambe le interpretazioni si collocano con difficoltà nel contesto. N. 158-159 interpreta *deductum* = *deductio*, ma: 1) l'equivalenza, possibile su base storico-linguistica,[25] è tuttavia indimostrabile in assenza di indizi specifici in **O** (annotazioni, glosse, correzioni ecc.) e a causa della generale lacunosità del ms., che non permette una verifica interna della lezione in base a Gai. 4.65-67; 2) l'ipotesi è priva di peso sul piano critico-testuale, poiché, se anche si potesse accertare che scriba o lettori di **O** leggevano indifferentemente *deductum* = *deductio*, ciò non basterebbe, in relazione con il testo gaiano 'in sé', né a rendere adiafore le due varianti né tantomeno a convalidare *deductum*, se non altro per l'ambiguità stessa della lezione (in fin dei conti, poi, N. 174-175 si esprime in favore di *deductio*). Se si intende *deductum* = *id quod est d.*, la lezione

---

[23] Non vedo motivo di dubitare della restituzione *de*] effettuata da H.

[24] Anche L. 544 preferisce *deductum*, ma non adduce argomenti; cfr. N. 158-159.

[25] *Deductum* = *deductio* si giustificherebbe, anche in assenza di paralleli interni, in base a un generale fenomeno, riscontrato nel latino 'volgare', di progressiva sostituzione a livello di suffisso *-tio* > *-tus* > *-tum*, senza alterazione di significato; vd. anche H.L.W. NELSON, *Zur Terminologie der römische Erbschaftstellung. Ercto non cito, familia erciscunda*, in *Glotta* 44 (1966) 41-60, spec. 50-52. In questo senso, si dovrebbe pensare a *deductum*, in **O**, come sinonimo volontariamente impiegato o sostituto abusivo di *deductus* (*ThLL* V.1 284.14-16), con la possibile implicazione che nel papiro – come già osservato a testo – si trovasse sistematicamente *deductum* o *-us* dove **V** ha *deductio*. Pone a testo *deductum*, inteso come *deductio* (se fa fede la resa italiana con «distrazione»), anche G.M. FACCHETTI, *Alle radici della lingua e della cultura giuridica occidentale. Le Institutiones di Gaio. Con una traduzione dell'Enchiridion di Sesto Pomponio*, Milano 2016, 426-427.

diviene addirittura inammissibile nel contesto: in Gai. 4.68, la *condemnatio* attribuisce al *bonorum emptor* (l'attore) la pretesa di una somma ancora indeterminata; tale somma – se la richiesta è fondata – dovrà essere determinata dal giudice[26] con l'applicazione di una *deductio*,[27] operazione che consiste nella sottrazione fra il valore del credito vantato dall'attore nei confronti del convenuto e il valore dell'eventuale credito vantato dal convenuto nei confronti dell'attore (in qualità di subentrante al fallito), quantificato in termini pecuniari.[28] A *deductio*, designante l'operazione di sottrazione, non può equivalere *deductum* 'ciò che è dedotto', in quanto questo rappresenta il valore pecuniario del credito vantato dal convenuto nei confronti dell'attore, che nell'operazione costituisce il sottraendo. Pertanto, *deductum* […] *ad condemnationem ponitur* fa sì che la formula, nel suo complesso, menzioni in veste certa entrambi i termini della sottrazione, esprimendone almeno implicitamente il risultato (il netto quantificato preteso dall'attore); tale configurazione, però, appare in contrasto con il dettato gaiano, che parla di una *condemnatio* per una somma indeterminata. Inoltre: 1) l'espressione *ad condemnationem ponitur* evoca l'apposizione di una clausola che si attiva in subordine alla formulazione della *condemnatio* stessa (la *deductio* che il giudice dovrà operare per definire l'entità della condanna), mentre il *deductum*, come oggetto determinato, dovrebbe essere più propriamente posto *in condemnatione* (cfr. Gai. 4.68: *compensationis* […] *ratio in intentione ponitur*, in quanto il calcolo della *compensatio* è già stato effettuato; inoltre, Gai. 4.51: *etsi certa pecunia in condemnatione posita non sit*, e 4.57: *si in condemnatione* [*-em* **V**] *plus positum* [*petitum* **V**] *sit*); 2) sebbene *deductus*, *a*, *um* sia frequente in Gai. come participio vero e proprio (così anche altrove in Gai. D.), un sostantivato neutro *deductum* = *id quod est d.* non sembra avere paralleli.[29] L'eventuale alterazione

[26] Gai. 4.51: *iudex, si condemnet, certam pecuniam condemnare debet, etsi certa pecunia in condemnatione posita non sit*.

[27] Gai. 4.65: *bonorum emptor cum deductione agere iubetur, id est ut in hoc solum aduersarius eius condemnetur, quod superest deducto eo, quod inuicem ei bonorum emptor defraudatoris nomine debet.*

[28] Per il principio generale, Gai. 4.48: *omnium* […] *formularum, quae condemnationem habent, ad pecuniariam aestimationem condemnatio concepta est. itaque et si corpus aliquod petamus,* […] *iudex non ipsam rem condemnat eum,* […] *sed aestimata re pecuniam eum condemnat*; per il caso particolare, Gai. 4.66: *si pecuniam petat bonorum emptor et inuicem frumentum aut uinum is debeat, deducto quanti id erit, in reliquum experitur*. Cfr., tra gli altri, G. Provera, *La pluris petitio nel processo romano* I. *La procedura formulare*, Torino 1958, 89-96; P. Pichonnaz, *La compensation. Analyse historique et comparative des modes de compenser non conventionnels*, Fribourg 2001, 96-1245, e Id., *Compensatio e deductio (Gai. 4. 66)*, in F. Milazzo (a c. di), *Gaius Noster. Nei segni del Veronese. Relazioni del Convegno Internazionale di Diritto Romano. Copanello, 8-11 giugno 2012*, Milano 2019, 79-106, spec. 82-90.

[29] Vd. P.P. Zanzucchi, *Vocabolario delle Istituzioni di Gaio*, Milano s.d., 26; L. Labruna - E. De Simone - S. Di Salvo, *Lessico di Gaio*, Napoli 1985, 106-107 (I). Per rendere il senso di 'ciò che è dedotto', è preferito l'uso dell'espressione perifrastica *id quod est deductum* (per es. Iau. 2 *epist.* D. 10.3.18: *id quod in iudicium deductum est*; Ulp. 74 *ad ed.* D. 44.1.2 pr.: *id, quod in intentionem condemnationemue deductum est*; Ulp. 50 *ad Sab.* D. 46.4.13.1: *id, quod in stipulationem deductum est*). Una simile forma non sembra poter avere luogo in **O**: la restituzione di *id quod est* o *quod est* a sinistra di *de*]*ductum* (prima parola parzialmente leggibile della col. XVIII) osta a rr. 4-5 *ue*|[*ro* (se esatto), che procederebbe dalla seconda posizione, occupata di norma, fino alla quinta (circostanza mai attestata in Gai.) o almeno alla quarta (solo nei casi speciali di Gai. 2.41: *ex iure Quiritium uero*; 2.206: *in per uindicationem uero collegatario*). *Vero* si colloca in terza posizione quando la prima parola di frase è una preposizione (Gai. 1.101,102,134,185; 2.35,39,90,94,188,206,237,238,255,279,289; 3.84,86,103,146,150,223; 4.5,14,17,60,93,101,137,141; Gai. 3 *de legatis ad ed. prouinc.* D. 35.2.80; Gai. 4 *ad*

deductio > *deductum* non ha dunque una genesi certa: uno scriba cui fossero stati noti entrambi i termini tecnici, connessi con la questione trattata, potrebbe per es. averli confusi e sostituiti (involontariamente) l'uno all'altro; ammesso poi che questi fosse lo scriba di **O** o un eventuale predecessore ellenofono, si potrebbe ravvisare in *deductum* (ferma restando l'inammissibilità del significato nel contesto) un grecismo formale, cfr. Bas. 18.5.11 (~ Ulp. 29 *ad ed.* D. 15.1.11): τὸ ὑπεξαιρεθέν[30] (notevole è però la distanza cronologica con **O**).

1-2 petenti: lezione di **V**, che deve essere restituita in **O** r. 6 (12) (H. L. N. M.). La lezione è ritenuta sospetta da Beseler, che propone la correzione in *petendi*,[31] formalmente plausibile (cfr. H. 178 Z.[a] 198-199) e come tale accolta a testo da SK. L'espressione, nella forma ipotizzata, ricorre in Paul. 1.13[b].5 (= *Consult.* 5.5): *plus petendi periculum incurrimus*, 3.8.2: *propter periculum plus petendi*;[32] inoltre, sul piano della trasmissione ms., la possibilità di una corruttela *petendi* > *petenti* potrebbe essere rappresentata, nell'ambito dei testi giuridici,[33] da Gai. 11 *ad ed. prouinc.* D. 24.1.42: *recepta est alia causa donationis, quam dicimus honoris causa: ut ecce si uxor uiro lati clauii petenti gratia donet*, stampato da Mommsen[34] come tràdito nel 'Codex Florentinus' I f. 342[v],[35] nonostante

---

ed. prouinc. D. 3.6.6; Gai. 7 *ad ed. prouinc.* D. 6.2.8; Gai. 8 *ad ed. prouinc.* D. 38.10.1.1; Gai. 10 *ad ed. prouinc.* D. 18.1.35.2; Gai. 12 *ad ed. prouinc.* D. 26.8.9.5; Gai. *ad ed. pu. de publicanis* D. 39.4.5; Gai. 2 *rer. cott.* D. 41.1.9.2) o in altre limitate circostanze (Gai. 2.80: *nec mancipi uero*; 2.196: *ceteras res uero*; 3.151: *si quid uero aliud*; Gai. 2 *inst.* D. 41.1.10.3: *si quid uero* [≠ Gai. 2.91 = I. 2.9.4: *quod uero*]; Gai. *ad ed. pu. de liberali causa* D. 40.12.9.2: *si cui uero placeat*).

[30] *Basilicorum libri LX, Series A, Volumen III, Textus librorum XVII-XXV, ediderunt* H.J. SCHELTEMA - N. VAN DER WAL, Groningen-'s-Gravenhage 1960.

[31] G. BESELER, *Beiträge zur Kritik der römischen Rechtsquellen* IV, Tübingen 1920, 116; ID., *Romanistische Studien*, in *TRG* 10 (1930) 161-240, spec. 195 (cfr. S. SOLAZZI, *La compensazione nel diritto romano*, Napoli 1950[2], 66 nt. 3), ma la correzione *petenti* > *petendi* era già stata proposta da A.G. HEFFTER, *Gaii iurisconsulti institutionum commentarius quartus siue de actionibus*, Berolini 1827, XXXI; dello stesso parere, G.E. HEIMBACH, *Obseruationum iuris Romani liber, in quo de certi condictione disputatio est et ad legis, quae de Gallia Cisalpina dicitur, caput XXI. commentarius*, Lipsiae 1834, 11, che sembra esprimersi autonomamente; accolgono poi *petendi* contro *petenti*, direttamente a testo, M. BLONDEAU, *Institutes de l'Empereur Justinien, traduites en français avec le text en regard; suivies d'un choix de textes juridiques, relatifs à l'histoire externe du droit romain et au droit privé antéjustinien* II, Paris 1838, 208 (edizione integrale del testo), e J.B. SARTORIUS, *Die Lehre von der Widerklage nach dem gemeinen teutschen Civilprozesse*, Erlangen 1838, 21 (citazione), ma in entrambi i casi la scelta non è argomentata.

[32] *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquias, in usum maxime Academicum compositas a* PH.E. HUSCHKE, *editione sexta aucta et emendata ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER II/1, Lipsiae 1911.

[33] Il fenomeno inverso (*petenti* > *petendi*) si riscontra invece in Arcad./Honor. CTh. 9.37.4(.4) (a. 409) e Diocl./Maxim. C. 8.46.9(.30) (a. 294); vd., inoltre, almeno Cic. *ad Q. fr.* 3.1.11(.3) (*M. Tulli Ciceronis epistulae ad Quintum fratrem, epistulae ad M. Brutum, accedunt commentariolum petitionis, fragmenta epistularum, edidit* D.R. SHACKLETON BAILEY, Stutgardiae 1988) e Sall. *Catil.* 14.5(.12) (*C. Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, historiarum fragmenta selecta, appendix Sallustiana. Recognouit breuique adnotatione critica instruxit* L.D. REYNOLDS, Oxonii 1991).

[34] MOMMSEN, *Digesta* cit. (nt. *) I.

[35] Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, s.n. (*paulo post* 16 dicembre 533; cod. perg.; LDAB 7619; TM 66369; *CLA* III 295); per una verifica del luogo in questione, vd. la riproduzione in *Justiniani Augusti digestorum seu pandectarum codex Florentinus olim Pisanus phototypice expressus*, a c. della Commissione ministeriale

la difficoltà posta dalla sequenza *uiro lati clauii petenti gratia*, che lo stesso Mommsen (app. I nt. 2) è propenso a leggere *uiro lati claui gratia petenti* (modificando l'*ordo uerborum* e intendendo *petenti* = *candidato*), quando è tuttavia praticabile l'efficace ed economica correzione *petenti* > *petendi*[36] (cfr. Gell. 11.9.1: *auxilii petendi gratia*[37]). A ciò si potrebbe aggiungere che, in Gai., *plus petenti periculum non interuenit* risulterebbe la sola occorrenza (su 19) di *interuenio* accordato con dativo di termine.[38] Il testo di **V** tuttavia, per quanto suscettibile di dubbio, può essere difeso e, pertanto, deve essere conservato: 1) sebbene nella prosa gaiana la menzione del *periculum* (inteso genericamente o come possibilità di subire una perdita in termini finanziari o materiali[39]) in rapporto con l'individuo, cui il *periculum* spetta, sia di norma accompagnata da genitivo di pertinenza (Gai. 4.57: *actoris p.*; Gai. 4 *ad ed. prouinc.* D. 4.4.27 pr.: *patris p.*; Gai. 10 *ad ed. prouinc.* D. 47.2.49.1: *mulieris p.*; Gai. 11 *ad ed. prouinc.* D. 23.3.42: *mariti p.*; Gai. 2 *rer. cott.* D. 18.6.16: *emptoris p.*), in Gai. 4.68 proprio l'uso di *interuenio* giustificherebbe l'uso del dativo (*ThLL* VII.1 2300.16-40): vd. Gai. 4.172: *quod si neque sponsionis neque dupli actionis periculum ei, cum quo agitur, iniungatur* [*coniungatur* **V**] etc., dove l'individuo cui spetta il *periculum* è in dativo secondo quanto il verbo richiede (*ei* […] *iniungatur*; cfr. anche Gai. 10 *ad ed. prouinc.* D. 18.1.35.7: *omne periculum ad uenditorem pertinere*); per la costruzione vd. l'inequivocabile Pap. 9 *resp.* D. 36.1.60.3: *cum autem praedia maioris pretii quam portio hereditatis essent, in superfluo praediorum petenti fideicommissario Falcidiam interuenire uisum est*; 2) dato che nel caso dell'*actio* data al *bonorum emptor* la *condemnatio* con *deductio* esprime la pretesa di una somma indeterminata e una *pluris petitio* non può perciò verificarsi, l'affermazione *quo loco plus peten*i periculum non interuenit*, non pertinente al caso particolare, deve essere intesa come principio generale enunciato in connessione con la *condemnatio* appena menzionata (cfr. Gai. 4.57: *si in condemnatione plus positum* [*petitum* **V**] *sit, quam oportet, actoris* […] *periculum nullum est*) e – nel più ampio contesto di un'esposizione che mira a distinguere natura e praticabilità delle operazioni di *compensatio* e *deductio* – in parallelo con la precedente constatazione *conpensationis* […] *ratio in intentione ponitur; quo fit, ut si* […] *plus* […] *intendat argentarius, causa cadat* (cfr. Gai. 4.56: *plus* […] *intendere* […] *periculosum est*); in tal modo, la sostituzione di *petendi* ('chiedere più del dovuto non comporta la perdita della causa') all'attestato *petenti* ('chi chiede più del dovuto non perde la causa') non produrrebbe rilevanti differenze di significato, visto che il principio generale evoca una

---

per la riproduzione delle Pandette, Roma 1902-1910, o A. CORBINO - B. SANTALUCIA, *Justiniani Augusti pandectarum codex Florentinus*, Firenze 1988.

[36] V. ARANGIO RUIZ, *Sul 'liber singularis regularum'. Appunti gaiani*, in *BIDR* 30 (1921) 178-219, spec. 203 (con nt. 2).

[37] *A. Gellii noctes Atticae, recognouit breuique adnotatione critica instruxit* P.K. MARSHALL II. *Libri XI-XX*, Oxonii 1968.

[38] Cfr. *Gaii institutionum iuris ciuilis commentarii quattuor. Separatim ex 'Iurisprudentiae anteiustinianae reliquiarum', editione quinta edidit* PH.E. HUSCHKE, Lipsiae 1886, 371 nt. *ad l.* (l'osservazione non era presente in *Gaii institutionum iuris ciuilis commentarii quattuor. Recensuit* PH.E. HUSCHKE. *Editio separata tertia ad Studemundi apographum curata*, Lipsiae 1878; non ho potuto reperire, per una verifica, l'intermedia *editio quarta*).

[39] G. MACCORMACK, *Periculum*, in *ZRG* 96 (1979) 129-172; ID., *Further on periculum*, in *BIDR* 82 (1979) 11-37; M. PENNITZ, *Das periculum rei venditae. Ein Beitrag zum 'aktionenrechtlichen Denken' im römischen Privatrecht*, Wien-Köln-Weimar 2000, 50-69.

circostanza – la messa in atto di una *pluris petitio* – che nel caso in esame non può verificarsi *a priori* (lo chiarisce subito l'avverbio *utique*);[40] 3) infine, né l'alterazione *ndi* > *nti* né l'inverso sono documentati altrove in **V**.[41]

3 incerti: la parola corrispondente in **O** comincia in fine di r. 7 (13), ma, andando a capo, perde l'ultima sillaba in principio di r. 8 (14), dove il papiro è mancato. In termini di formalità del linguaggio tecnico, l'affidabilità del testo di **V** *incerti condemnationem* non si può valutare, poiché l'espressione *incerti condemnatio* non ha paralleli nella letteratura giuridica,[42] diversamente dalle simili espressioni *actio* e *condictio incerti*, che servono almeno a certificarne la plausibilità linguistica. Ci si può chiedere se *incerti* **V** non sia da correggere in *incertae*, dato che: 1) in Gai., la menzione dell'*incertum*, come oggetto indeterminato di una richiesta, si riscontra sempre in nesso con il verbo *petere* (Gai. 4.51: *uelut si incertum aliquid petamus*; 4.131: *formula, qua incertum petimus*); 2) in Gai. 4.49: *condemnatio* […] *uel certae pecuniae in formula proponitur uel incertae* e 50: *certae pecuniae uelut in ea formula, qua certam pecuniam petimus* […], 51: *incertae uero condemnatio pecuniae duplicem significationem habet*, in rapporto con la *condemnatio* si opera sempre, sul piano concettuale e terminologico, la distinzione fra *certa pecunia* e *incerta pecunia*; 3) in Gai. 4.68, la sequenza *qui licet de certa pecunia agat* potrebbe fornire il presupposto formale per l'uso, subito seguente, dell'ellittico *incertae*, che sottintenderebbe, appunto, *pecuniae* (cfr. ancora Gai. 4.49); 4) in **V** è più volte attestato lo scambio *e*/*ae* > *i*[43] e particolarmente significativi risultano i casi di ff. 84^{v}.24 (Gai. 1.190) *ipsae* > *ipsi*, 63^{v}.12-13 (Gai. 2.10) *publicae* > *publici*, 60^{v}.17 (Gai. 3.98) *diuersae* > *diuersi*.[44]

4 qua: lezione di **V**, che va restituita in **O** r. 10 (16) (H. L. N. M.). In posizione corrispondente, I. 4.7 pr. ha *quae*, che non appare coerente né con l'uso interno (I. 4.6.31: *actiones* […] *quibus* […] *agitur*; 4.7.4^{b}: *actio, qua* […] *agitur*; 4.11.1: *in actione, qua* […] *agitur*; 4.13.4: *in* […] *actionibus, quibus* […] *agitur*) né con quello di Gai. (4.2: *actio est, qua agimus*; 4.7: *actionibus, quibus* […] *agimus*; 4.100: *in actione, qua* […] *agitur*). *Quae* potrebbe costituire: 1) lezione (errata) dell'esemplare di Gai. usato dal compilatore di I., ammesso che la parola si presentasse non abbreviata (come *qua* in **V**); 2) risultato dell'azione del compilatore di I., derivante da banalizzazione, dall'errata interpretazione di un'abbreviazione presente nell'esemplare o dall'immissione di un grecismo (cfr. Theoph. *Par.* 4.7 pr.:

---

[40] Qui *periculum* va inteso 'reale conseguenza sfavorevole derivante da una circostanza già passata in atto'. Il senso di 'eventualità sfavorevole possibile ma non attuale' (cfr. Gai. 4.98: *periculum* […] *est, ne iterum dominus de eadem re experiatur. quod periculum <non> interuenit, si* etc.) non è adatto al contesto: se si intendesse 'nella *condemnatio* non interviene l'eventualità rischiosa di effettuare una *pluris petitio* ecc.', si darebbe luogo a un enunciato contro realtà, poiché 1) esiste l'eventualità di effettuare una *pluris petitio* nella *condemnatio* e 2) tale eventualità, in quel contesto, non è mai rischiosa (Gai. 4.57).

[41] La frequenza dello scambio *t*/*d* in **V** evocata da HEIMBACH, *Obseruationum iuris Romani liber* cit. (nt. 31), 11 nt. 27, in base a [GOESCHEN], *Gaii institutionum commentarii IV* cit. (nt. 17), XLVII, non è pertinente al caso, poiché si riferisce a *t*/*d* in fine di parola (cfr. STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. [nt. 2], 316), dove tale alternanza ortografica è molto comune in mss. latini tardoantichi di ogni specie e provenienza.

[42] La dottrina si limita ad accogliere il nesso gaiano come risulta da **V**; vd. per es. F. FABRICIUS, *Ad Huschkii iurisprudentiam anteiustinianam indices*, Lipsiae 1868, 99.

[43] STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. (nt. 2), 319.

[44] P., che pure sospetta *incerti*, corregge in *incertam*, ma in tal caso resta senza spiegazione il meccanismo di alterazione testuale.

μνήμην ἐποιησάμεθα τῆς *de peculio*, ἥτις κινεῖται; *ibid.*: περὶ τῶν ἑτέρων ἀγωγῶν αἵτινες […] κινοῦνται); 3) accordo in errore dei mss. superstiti di I. (vd. **5 agitur**).

4 filiorum familias: la lacuna in **O** r. 10 (16) non è abbastanza ampia da accogliere *qua in peculium filiorum familias seruo-* di **V**. H. ipotizza un'abbreviazione *fil*(*iorum*) *fam*(*ilias*), che, al pari di altre possibili (*filiorum f*(*amilias*) ecc.), non è prudente introdurre a testo nel pap. in mancanza di almeno un parallelo interno; insoddisfacente anche un'eventuale forma *f·f·* = *f*(*iliorum*) *f*(*amilias*), ricavabile in base al modello di r. 6 (12) *b·e·* = *b*(*onorum*) *e*(*mptore*), poiché stavolta troppo breve in rapporto con lo spazio. È ragionevole perciò credere, con L. N. M. (lo stesso H. 178 non lo esclude), che l'intera parola *familias*, in quanto più di ogni altra vulnerabile (la sua caduta non altera il senso), fosse assente in **O** e che sia stata omessa dallo scriba o si sia persa già nel precedente corso della tradizione ms. *Familias* **V**, infatti, è confermato da I. 4.7 pr. e indirettamente, forse, dallo stesso testo di **O**, che conferma a sua volta *seruorumque*: la coppia *filius familias* / *seruus* si trova connessa tramite *-que* anche in Gai. 4.75, mentre si trova sempre *-ue* nel caso del semplice *filius*/*seruus* (Gai. 4.70,71,72,73,74[a]).

5 agitur: lezione di I. contro *ageretur* **O** *agatur* **V**.[45] Si osservi la corrispondenza strutturale e concettuale esistente fra la proposizione relativa *qua* […] *ag**, entro la quale si collocano le rispettive lezioni di **OV**, e la seguente relativa *quae* […] *solent* (**V**, I. 4.7 pr.): sono entrambe subordinate di 2° grado, con sovraordinate dipendenti da *opus est*; individuano possibili destinatari di *actiones* esperibili in determinate circostanze. Un congiuntivo nella relativa *qua* …, apparentemente superfluo poiché non implicato dalla sintassi e dal senso, si spiegherebbe ancor meno (nonostante N. 159, 174-175) in relazione con l'indicativo *solent*, che si mantiene tale, per giunta, in una subordinata dipendente da una sovraordinata con verbo al congiuntivo (*admoneamus*).[46] La forma *ageretur* **O** unisce al problema del modo anche quello del tempo (l'esperibilità dell'*actio* è un dato di fatto attuale[47]). L. 544 Bz. SK. Z. Dv. non motivano la preferenza accordata ad *ageretur* e si può perciò solo ipotizzare che sia stato tenuto conto, insieme o distintamente: 1) della maggiore antichità di **O**;[48] 2) di una presunta dipendenza temporale di *ageretur*, verbo della subordinata di 2° grado, da *habuimus* (*quia* […] *mentionem habuimus de actione, qua* […] *ageretur, opus est* etc.; vd. N. 159); ma il primo parametro di valutazione, data la reciproca indipendenza dei testimoni (**OV** I.: § 3), è inaffidabile,[49] mentre – in assenza di un rapporto logico di anteriorità/contemporaneità/posteriorità – l'attrazione del tempo verbale della subordinata da parte del tempo storico della sovraordinata (*habuimus*) non può essere considerata automatica,[50] cfr. Gai. 4.100: *eadem repetemus, quae*

---

[45] Erroneamente F. WIEACKER, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen 1960, 198 nt. 103, attribuisce a I. la lezione *agatur* in accordo con **V** contro **O**.

[46] Data la triplice discordanza fra i testimoni e la natura parallela, ma non coordinata, delle due relative, non intravedo sufficienti ragioni per giustificare una *uariatio modorum* stilisticamente ricercata tra *solent* e il precedente *agatur* o *ageretur*, che implica anche variazione di tempi; vd. J.B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, 814-815, 876 (indice). A causa di un problema testuale rilevante non si può fare completo affidamento sull'interessante esempio offerto da Gai. 4.88: *uideamus nunc, quibus ex causis is, cum quo agitur, uel hic, qui a<git, co>gat<ur> satisdare*.

[47] F. DE ZULUETA, *The Institutes of Gaius* II. *Commentary*, Oxford 1953, 268.

[48] Posto che l'esemplare di Gai. fonte di I. non è databile.

[49] È appena il caso di rievocare G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952[2], 41-108, con le precisazioni di P. MAAS, *Textkritik*, Leipzig 1960[4], 31-32. Vd. inoltre, più avanti, § 3.

[50] Secondo N. 159, *ageretur*, forma scorretta nel contesto, sarebbe spiegabile come 'volgarismo'.

diximus in actione, qua in rem agitur (il testo di **V** è confermato, per la porzione rilevante, da I. 4.11.1: *eadem optinebant, quae diximus in actione qua in rem agitur*); al contrario, vd. Gai. 4.13: *sacramenti actio generalis erat. de quibus enim rebus ut aliter ageretur, lege cautum non erat, de his sacramento agebatur*, 4.16: *deinde eadem sequebantur, quae cum* (*quaecumque* **V** *quae si* **F**) *in personam ageretur*, e 4.21: *per manus iniectionem aeque de his rebus agebatur, de quibus ut ita ageretur, lege aliqua cautum est, uelut iudicati lege XII tabularum*, dove l'uso del congiuntivo imperfetto è giustificato anche dal contesto di un'esposizione storica, dedicata a procedimenti non più in uso,[51] diversamente dalle *actiones* menzionate in Gai. 4.69. Un giudizio negativo nei riguardi del congiuntivo *agatur* **V** era già stato espresso, prima della pubblicazione di **O**, da KS., che trasferirono a testo, in Gai. 4.69, la lezione *agitur* di I. 4.7 pr. (*quia* […] *mentionem habuimus de actione, quae* […] *agitur*). Si tratta della soluzione che, dato il contributo non risolutivo di **O** (*ageretur*), mi sembra tutt'ora preferibile: ristabilisce infatti un parallelismo di modi e tempi tra *qua* […] *agitur* e la seguente *quae* […] *solent*; risulta adeguata alle modalità di costruzione, per es., del già visto Gai. 4.100. Si osservi che la sostituzione *agatur* > *agitur*, operata da KS., doveva comportare la presupposizione che la migliore lezione *agitur* fosse attestata in via diretta nella tradizione ms. di Gai. e, in particolare, si trovasse nell'esemplare fonte di I. 4.7 pr.;[52] non risulta invece implicata la natura di variante reale di *quae*, sempre di I. (*qua* **V**), poiché, in quanto lezione deteriore inammissibile in Gai.,[53] essa non può rappresentare altro che il consenso dei mss. di I. 4.7 pr.[54] e non può essere fatta risalire attendibilmente più indietro. Alla soluzione di KS., che, ammessi tali presupposti, ho ritenuto ancora applicabile, deriva un certo svantaggio dall'impossibilità di dimostrare che – fatta salva la questione insolubile di *quae* – effettivamente *agitur* di I. 4.7 pr. costituisca variante reale riferibile a Gai. 4.69. La formulazione del passo in I., infatti, potrebbe anche costituire risultato di una normalizzazione del dettato gaiano volutamente operata dal compilatore,[55] ottenuta adeguando la prima proposizione relativa *qua*… alla seguente *quae* […] *solent*, con un risultato plausibile almeno nel caso di *agitur* (a **4 qua** si è discussa la possibilità che la sostituzione *qua* > *quae* sia stata operata involontariamente dal compilatore di I. o secondariamente in seno alla tradizione ms.); con ciò, il testo di partenza avrebbe dovuto presentare effettivamente una *uariatio modorum* (nt. 46) e potrebbe perciò essere stato indifferentemente *qua* […] *agatur* (**V**), *qua* […] *ageretur* (**O**)[56] o avrebbe potuto presentare una terza forma verbale, diversa dalle due precedenti e da *agitur*.

---

[51] Vd. C.A. MASCHI, *Il diritto romano nella prospettiva storica della giurisprudenza classica*, Milano 1957, 139-140.

[52] L'operazione editoriale di KS. non può essere interpretata come una pura correzione che, comunque desiderabile in Gai., abbia fortuitamente trovato un sostegno esterno nel testo di I. La coincidenza tra Gai. 4.69 e I. 4.7 pr.: *quia* […] *admoneamus*, infatti, è quasi perfetta e sarebbe perciò irrazionale correggere *agatur* di Gai. = **V** con *agitur* di I., ritenendo però che la parola corrispondente nell'esemplare di Gai. fonte di I. potesse essere un'altra ancora, diversa da entrambe le lezioni concorrenti.

[53] A 4.69$_1$ si è visto come *quae* sia difficilmente ammissibile anche in rapporto con l'uso interno di I.

[54] Sulla tradizione ms. di I., F. MACINO, *Sulle tracce delle Istituzioni di Giustiniano nell'alto medioevo. I manoscritti dal VI al XII secolo*, Città del Vaticano 2008; W. KAISER, *Studien zu den Institutiones Iustiniani, Teil I*, in *ZRG* 133 (2016) 1-134.

[55] Vd. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 182-235.

[56] Non necessariamente rilevante è la minore distanza formale che, rispetto ad *ageretur*, separa *agatur* da *agitur*.

5 hac: secondo I. 4.7 pr., gli edd. correggono l'errore *ac* **V** in *hac*, forma da restituire in **O**.

5 quae eorundem: I. 4.7 pr. conferma **V** contro **O**, dove il superfluo *in* (in Gai. mai *in* + *nomine*) è inserito tuttavia in una posizione che rivela consapevolezza e considerazione della dipendenza di *eorundem* da *nomine*, cui *in* dovrebbe riferirsi (cfr. Gai. 1.118: *in earum personis*).[57] Si può pensare, con N. 159-160, che anche il successivo *in parentes* abbia influenzato l'azione dello scriba responsabile (non necessariamente quello di **O**).

6 in parentes: secondo I. 4.7 pr., gli edd. correggono *parentis* **V** in *parentes*, che in questa forma può essere restituito anche in **O**. Nonostante *parentis* sia forma lecita di accusativo plurale,[58] in **V** risulterebbe solo questa attestazione, per sostantivi e participi in *-ns*, della desinenza *-is* contro *-es* (vd. Gai. 1.52,197; 3.136; 4.183).[59]

6 dari solent: I. 4.7 pr. conferma **V** contro **O** (cfr. H. 178 L. 543).[60] Normale in Gai. *solet*/*-ent dari* (1.152,198; 2.164; 4.54,112,154), mentre *licet* 'è lecito' introduce l'infinito attivo (1.53,58, 62,63,150,189; 2.163,175; 4.56,124,183). Qui *solent* e *licet*, apparentemente equivalenti nel significato (N. 160, 174-175), non sono però varianti indifferenti; *licet* può risultare da una sostituzione a senso operata da uno scriba (quello di **O** o un suo predecessore), come suggerisce l'incoerente conservazione di *quae* (cfr. Z.ª 199) contro *quas* eventualmente atteso;[61] per es. Cic. *off.* 1.(7.)20: *beneficentia, quam eandem uel benignitatem uel liberalitatem appellari licet.*[62]

6 diligentius: non significativa la deviazione dalla norma ortografica costituita da *deligentius* di **O** in rapporto con la forma prescritta *dili-*, attestata da **V** (*ThLL* V.1 1176.43-44 s.v. [2]*diligo*).[63]

7 dominiue: correzione, operata dagli edd., dell'errato *dominisue* **V**, che fa eco al precedente *patris*. La forma esatta può essere restituita in **O**.

8 comparauit: V ha qui la forma dissimilata *conp-* incoerentemente con quanto si trova poco più avanti, f. 17ᵛ.1 = Gai. 4.71: *comparauit*. Dato che **O**, almeno in 4.70, ha *co*]*mp-* (il luogo rilevante di 4.71 è caduto), è ragionevole uniformare a testo in direzione della forma assimilata come hanno fatto Bz. SK. Z., che però tacciono circa la lieve divergenza fra **V** e **O**. La stessa carenza di informazione si trova in Dv., dove, con **V**, si legge *conp-* in 4.70 e *comp-* in 4.71. Segue **V**, senza menzionare **O**, anche R., che mantiene *conp-* in 4.70 e corregge *comp-* > *conp-* in 4.71.

---

[57] N. 165 «überflussiges *in*» nell'ambito di in una lista di errori di **O**, ma NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 54: «es ist aber nicht völlig sicher, ob dieses zusätzliche *in* für einen Fehler angesehen werden muss», dove l'esercizio di prudenza fa sentire in particolar modo la mancanza di un'argomentazione.

[58] Vd. M. MORANI, *Un problema di grammatica latina: l'accusativo plurale dei temi in -i-*, in *ASGM* 27 (1985-1986) 8-19.

[59] STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. (nt. 2), 319.

[60] È in errore F. WIEACKER, *Oströmische Gaiusexemplare*, in *Festschrift Fritz Schulz* II, Weimar 1951, 101-144, spec. 134, che attribuisce *dari licet* a I. in accordo con **O**.

[61] WIEACKER, *Textstufen* cit. (nt. 45), 197-198, ravvisa giustamente in *licet* una variante deteriore, applicando però la regola del 'due contro uno' in rapporto con il testo di I., dimodoché l'inammissibilità di *licet* nel contesto non risulta pienamente evidente; lo stesso già in ID., *Oströmische* cit. (nt. 60), 134, dove a favore di *solent* è citato anche Theoph. *Par.* 4.7 pr. κινοῦνται, peraltro irrilevante.

[62] *M. Tulli Ciceronis de officiis libri tres*, P. FEDELI *recognouit*, [Milano] 1965.

[63] Erroneamente, WIEACKER, *Oströmische* cit. (nt. 60), 134 nt. 2, riferisce prima a **V** la lezione *diligenter*, ma subito dopo, a testo, riconferma *diligentius* per **V** in accordo con I. e attribuisce invece *diligenter* a **O**, che tuttavia ha solo *deli*|[, integrato *deli*|[*gentius*, coerentemente con **V**, da H. L.

9 patris: l'errore *patros* **O** r. 16 (22), contro *patris*, è evidente, ma in quanto richiama il gr. πατρός (cfr. N. 165) non appare affatto strano, come ritenevano H. 178 Z.ª 199, ed è significativo per ipotizzare che lo scriba responsabile, forse lo stesso di **O**, provenisse da un ambito di acculturazione greco.[64]

10 institoriam: contro *institutoriam* di **V** e probabilmente di **O** rr. 18-19 (24-25) (vd. r. 29 [35] *insti*]*tutoria*, r. 34 [40] *instituṭ*[*oria*]), lezione attestata anche dai 'migliori' mss. di I. 4.7.2 (vi fanno allusione, senza precisi riferimenti, KS., in app.; cfr. H. 178 Z.ª 199), vale *institoriam* dato da alcuni mss. *deteriores* di I. (KS., come *supra*) e da Theoph. *Par.* 4.7.2, coerentemente con l'*institor* dal quale l'*actio* in questione prende il nome (vd. **21 institor**).

12 nauis: il lacunoso **O** non offre confronto per la lezione *nauis* **V**, che gli edd., eccetto R., correggono in *naui*. Anche a **15**, **V** ha *nauis* corretto in *naui* dagli edd., eccetto R., e **O** presenta lacuna; qui però, secondo H. 178, sarebbe più probabile *naui*: dato che a sinistra della lacuna sono visibili tracce di *na*, «if *nauis* had been written, it seems likely that part of the top of the *s* would be visible» sull'altro versante, cioè alla fine della riga, dove resta papiro non scritto. Da una simulazione, tuttavia, risulta che – seguita o meno da *s* – anche la *i* dovrebbe oltrepassare lo spazio della lacuna; con ciò, si direbbe piuttosto che lo scriba sia andato a capo dopo *na* e, se è così, l'osservazione di H. perde rilevanza.[65] La reiterata correzione degli edd. in Gai. 4.71 trova apparente sostegno nella tradizione ms. di I. 4.7.2 (corrispondente con il primo caso gaiano), dove è attestato *naui* **PWE** contro *nauis* **B**[66] (che però Krüger pone a testo, tenendo presente anche **V**: app. *ibid.* e in KS., *ad* Gai. 4.71[.8]); può inoltre valere la presupposizione che *praepono* debba richiedere un dativo (N. 158),[67] come poco più avanti, sempre in Gai. 4.71, *eius rei gratia, cui praepositus* <*est*>; *cum quis tabernae* (dat.) *aut cuilibet negotiationi filium seruumue* […] *praeposuerit*; *eius rei gratia, cui praepositus est*; *qui tabernae* (dat.) *praeponitur*; quindi, Ulp. 28 *ad ed.* D. 14.1.1 pr.: *aequum fuit eum, qui magistrum naui imposuit, teneri, ut tenetur, qui institorem tabernae uel negotio praeposuit*; 3: *magistri* […] *imponuntur locandis nauibus uel ad merces uel uectoribus conducendis armamentisue emendis*; *mercibus emendis uel uendendis fuerit praepositus*; Colum. 1.9.1: *magistros pecoribus oportet praeponere sedulos ac frugalissimos.*[68] È tuttavia peculiare di entrambi i luoghi in Gai. 4.71: *cum pater dominusue filium seruumue magistrum naui*(*s*) *praeposuerit* e *licet extraneum quisque magistrum naui*(*s*) *praeposuerit* una costruzione con predicativo, come in Afr. 8 *quaest.* D. 14.1.7 pr.: *Lucius Titius Stichum magistrum nauis praeposuit* (*ThLL* X.2 772.84-88), dove il tràdito *nauis* è conservato da Mommsen[69] nonostante la correzione *naui* operata da Haloander.[70] Volendo insistere sulla modifica *nauis* > *naui*, si potrebbe intendere 'Tizio ha preposto alla nave Stico in qualità di *magister*', ma è altrettanto plausibile, mantenendo *nauis*, 'Tizio ha nominato Stico *magister nauis*', dove appare lecito l'uso in

---

[64] Anche WIEACKER, *Oströmische* cit. (nt. 60), 134 nt. 2: «Graezismus des Schreibers?»; N. 165: «merkwürdig: griech. Einfluß?»; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 54: «vielleicht ein Lapsus eines Zweisprachigen».

[65] L. sembra a tal punto persuaso dall'argomento di H. da attribuire senz'altro a **O** la lezione *naui*, che inoltre, come gli edd., egli ritiene preferibile nel contesto di Gai.; anche N. 156-158 decide di ricostruire *naui* in **O** (in entrambi i casi) e scrive *naui*[*s*] nei corrispondenti luoghi di **V**.

[66] Cfr. WIEACKER, *Oströmische* cit. (nt. 60), 134; ID., *Textstufen* cit. (nt. 45), 198, che propende pur sempre per considerare *naui* lezione di **O**.

[67] Anche NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 217.

[68] H.B. ASH, *Lucius Junius Moderatus Columella. On Agriculture* I, Cambridge (Mass.) - London 1960.

[69] MOMMSEN, *Digesta* cit. (nt. *) I.

[70] G. HALOANDER, *Digestorum seu pandectarum libri quinquaginta*, Norembergae 1529.

forma piena della denominazione della carica;[71] cfr. ancora Ulp. 28 *ad ed.* D. 14.1.1 pr.: *in nauis magistro*, quindi 2: *qui magistrum praeponit* e 5: *magistrum praeposuit*, dove l'uso assoluto – senza espressione (in dativo) della cosa cui il *magister* è preposto – richiede appunto *praepono* 'nomino'. Vd. anche Theoph. *Par.* 4.7.2: ἡ δὲ *exercitoria* τότε χώραν ἔχει ὁπότε τὸν ἴδιον οἰκέτην μάγιστρόν τις τῆς οἰκείας προβάληται νηός, dove τῆς νηός può dipendere da un modello latino con *nauis* (come **B**)[72] e προβάλλομαι 'conferire una nomina'[73] corrisponde con *praepono* (*Gloss. Steph. CGL* III 460.65: *praepositus*, προβληθείς). Inoltre, il caso della seconda attestazione in **15** = Gai. 4.71: *licet extraneum quisque magistrum naui*(*s*) non può essere immediatamente risolto tramite il reciproco I. 4.7.2ª: *si liberum quis hominem aut alienum seruum naui aut tabernae aut cuilibet negotiationi praeposuerit*, che, ampiamente rimaneggiato, non mantiene la costruzione con il predicativo e, perciò, non ammette più alternative a *naui* (non sono registrate varianti in app.). In somma: **VB**, con *nauis*, si confermano a vicenda per la prima attestazione della lezione e **B** è ulteriormente supportato da Theoph. *Par.*: τῆς νηός; **V** ha due volte *nauis* in contesti analoghi; mentre *naui* **PWE**, senza riscontro esterno (**O** è mancante), potrebbe addirittura costituire risultato di emendazione arbitraria (*-uis* > *-ui*) ed essere perciò lezione estranea alla tradizione di Gai.[74] La duplice lezione *nauis* **V**, difendibile sotto diversi punti di vista, non deve essere corretta in *naui*. Sul piano strettamente linguistico, a convalida di I. in **PWE** – senza però che questo debba necessariamente pesare sulla valutazione di Gai. in **V** – si potrebbe citare Suet. *Nero* 12.3: *magistros toto certamini praeposuit consulares sorte, sede praetorum*,[75] costruito con il predicativo e il dativo; da qui tuttavia – perlomeno in presenza dell'aggettivo *toto* specialmente riferito all'evento attuale – non è forse lecito dedurre l'esistenza di una vera e propria 'carica' di *magister certaminis* (paragonabile al *m. nauis*), che avrebbe più concretamente permesso l'uso del genitivo (retto da *magister*) in alternativa al dativo (retto da *praeposuit*), altrimenti difficilmente evitabile con *magister* in accezione generica.[76]

---

[71] Vd. C.M. MOSCHETTI, *Il 'gubernator nauis' (Contributo alla storia del diritto marittimo romano)*, in *SDHI* 30 (1964) 50-113, non senza le osservazioni di A. GUARINO, *'Magister' e 'gubernator nauis'*, in *Labeo* 11 (1965) 36-42.

[72] Cfr. WIEACKER, *Oströmische* cit. (nt. 60), 134; ID., *Textstufen* cit. (nt. 45), 198 nt. 105.

[73] E.A. SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods (From B. C. 146 to A. D. 1100)*, New York 1900, s.v. (3); G.W.H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961, s.v. (D).

[74] Cfr. WIEACKER, *Textstufen* cit. (nt. 45), 198.

[75] *C. Suetonii Tranquilli de uita Caesarum libri VIII, recensuit* M. IHM, Lipsiae 1907. La sola variante registrata in app. è *toti* (**ς**) e il dativo *certamini* resta confermato dal caso dell'aggettivo.

[76] C.J. GRYSAR, *Über das Canticum und den Chor in der römischen Tragödie*, in *Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe* 15 (1855) 365-423, spec. 421: «Wer die Leitung dieser Spiele [sc. *Neronia*] führte, hiess Magister certaminis oder praesidens, praepositus certamini»; su questa linea sembra porsi indipendentemente G. SUSINI, *Magister munerum?*, in *FR* 82 (1960) 117-123, spec. 121-123, mentre – con riferimento diretto all'interpretazione di costui – propende per un uso generico di *magister* A. DEGRASSI, *Il supposto municipio di Classe e l'amministrazione di Ravenna*, in A. GUARINO - L. LABRUNA (a c. di), *Synteleia Vincenzo Arangio-Ruiz* I, Napoli 1964, 577-584, spec. 584 (= ID., *Scritti vari di antichità* III, Venezia-Trieste 1967, 285-293), in base alla constatazione che la 'presidenza' fu affidata *una tantum* ai *consulares*, contro la norma che attribuiva tale responsabilità ai pretori. Tace sul punto K.R. BRADLEY, *Suetonius' Life of Nero. An Historical Commentary*, Bruxelles 1978, 88.

12 praepositus <est>: in **O** r. 21 (27) restano tracce riferibili a *p̣ṛạẹp̣ọ-*, che proseguiva a capo dove il papiro attualmente manca. Nella sequenza *p̀po|sitump'fuit·* **V**, *m* è sicura;[77] incerta è invece la lettura dell'abbreviazione *p'*, dove il segno caratterizzante in apice si presenta oggi come una macchia compatta (mia autopsia). In tal modo, sebbene la lettura più congrua con le apparenze sia proprio *p'*, l'interpretazione più probabile dell'abbreviazione è *p̀* di *p̀fuit* = *p*(*rae*)*fuit*,[78] glossa di un corrotto *praepositus est*,[79] da restituire reintegrando <*est*> e praticando l'ovvia correzione *m* > *s* in desinenza (cfr. I. 4.7.1).[80] La restituzione di *praepositus est* è confermata, poco più avanti (**20**), dallo stesso Gai. 4.71: *et quid cum eo eius rei gratia, cui praepositus est, contractum fuerit*, dove *est* si legge in **OV**; vd. inoltre I. 4.7.2, che, in entrambi i casi (trattazione sull'*actio exercitoria* e *institoria*), ha coerentemente *praepositus erit* contro *est* di Gai. 4.71, probabilmente per intervento sistematico del compilatore, che, nel primo caso, ha anche sostituito *negotium gestum erit* di Gai. con *contractum fuerit*, adeguando il tutto alla forma del secondo caso.[81] Fra gli edd. di Gai. qui considerati, solo P. R. hanno intuito la possibilità di una lettura *p̀fuit* = *p*(*rae*)*fuit*: P. mantiene a testo *praefuit* ed espunge il presunto *praepositum*; R. accoglie la ridondante sequenza *praepositus praefuit*;[82] gli altri edd., oltre a ristabilire *praepositus*, espungono *p'* – che, secondo la norma delle *notae iuris*, intendono come un superfluo *p*(*ost*)[83] – e di seguito scrivono *fuerit* contro *fuit* di **V**: per Bz. M. si tratta di correzione (forse motivata da *erit* di I.); nel caso di KS. SK. Z. Dv., invece, non è chiaro (cfr. Z.ª 199) se valga lo stesso o se essi leggano in **V** un abbreviato *fu*(*er*)*it* (come H. 178). Peculiare e implausibile è la soluzione di Kniep,[84] che mantiene *praepositum*

---

[77] Diversamente, in STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. (nt. 2), 214.5, la lettera è stampata con carattere 'tratteggiato'.

[78] Non posso affermare, allo stato attuale, se in **V** vi sia *p̀*, oggi travisato dai danni occorsi al ms., oppure *p'*, da correggersi comunque in *p̀*.

[79] A spiegazione della glossa *praefuit* in **V**, il confronto con *Gloss. Amplon. II CGL* V 304.27: *institor qui mercibus et naui praeest* vale per l'uso di *praesum*, dato che, per Gai. 4.71, *institor* è invece *qui tabernae praeponitur*.

[80] L'attuale *m* potrebbe anche derivare, complessivamente, da un originario *se̅·* = *-s e*(*st*) (non saprei dire se sia significativo l'incongruo punto medio visibile in coda a *p'fuit·*).

[81] In I. 4.7.2 si ripete due volte l'accostamento della forma classica di congiuntivo perfetto passivo *praepositus erit* con la forma 'volgare' *contractum fuerit*; vd. M. PASSALACQUA, *Prisciani Caesariensis opuscula* II. *Institutio de nomine et pronomine et uerbo. Partitiones duodecim uersuum Aeneidos principalium*, Roma 1999, 38.19-39.1-4; V. VÄÄNÄNEN, *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1981³, 129-130 (§ 298). In Gai. 4.71 si verifica un simile accostamento nel caso di *gestum erit* (in merito all'*actio exercitoria*) cui corrisponde, poco più avanti, *contractum fuerit* (in merito all'*actio institoria*); si noti tuttavia che in Gai. il congiuntivo perfetto passivo di *contraho* ricorre solo nella forma 'volgare' *contract* fuer** (1.75,80; 3.119ª; 4.72), mentre *gestum erit* riprende coerentemente la forma classica già vista in 4.70.

[82] R. 158: «La première [*sc.* action] s'applique au cas où un père ou un maître a préposé son fils ou son esclave au commandement d'un navire et qu'une affaire est traitée avec lui relative à l'objet de ce commandement». A testo *praepositus prafuit* (*sic*) anche in FACCHETTI, *Alle radici* cit. (nt. 25), 428-429: «Quella dell' 'armatore' [*sc.* azione] ha luogo quando il padre o il padrone abbiano [*sic*] preposto il figlio o il [*sic*] schiavo come comandante di una nave [ma a testo *m. naui p.*] e un qualche affare sia stato trattato con lui in ragione di quell'incarico, diretto dal preposto».

[83] STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. (nt. 2), 285. Nell'ambito delle c.d. *notae iuris*, il segno *p'* rende anche la semplice sequenza *pos*.

[84] F. KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gajus und die Ediktskommentare*, Jena 1910, 135-136.

e considera *p'fuit* travisamento di *p̀p̀'uit* = *p*(*rae*)*p*(*os*)*uit*, da leggersi complessivamente *praepositum praeposuit* (cfr. H. 178).

12-13 quid […] negotium gestum erit: l'ampiezza della lacuna in **O**, in principio di r. 23 (29), sembra richiedere la presenza di *negotium* dato da **V**, ma espunto come glossa dalla maggior parte degli edd. (prima e dopo la pubblicazione del pap.), probabilmente con riferimento al precedente indefinito *quid*, che, apparentemente contro la norma, assumerebbe valore aggettivale invece che pronominale (P. *ad l.*: «Qui hoc glossema retinent aut debent refingere *negotii* aut pro *quid* scribere *quod*»).[85] Seguo Z. M. (cfr. H. 178 Z.ª 199-200[86]) conservando a testo *quid* […] *negotium* (R. mantiene *n.* ma corregge *quid* > *quod*); per una convalida della costruzione (compreso l'ampio iperbato), vd. per es. Pomp. 32 *ad Q. Muc.* D. 8.2.29: *si quid igitur ex eo foramine, ex quo seruitus non consistit, damnum uicinus sensisset*; Pomp. 17 *ad Q. Muc.* D. 9.2.39.1: *si quid ex ea re damnum cepit*; Scaeu. 10 *dig.* D. 26.7.57 pr.: *si quid propter hanc cessationem eorum pupilli damnum contraxerunt*; Ulp. 81 *ad ed.* D. 39.2.24.2: *ne quid aedium loci operisue uitio damnum factum sit*; Ulp. 81 *ad ed.* D. 39.2.30 pr.: *si quid eius operis, quod in fundo meo aquae ducendae causa fit, uitio damnum mihi contigerit*; Pomp. 21 *ad Sab.* D. 39.2.39.2: *si quid in superficie damnum datum fuerit*; Alf. 2 *dig.* D. 39.2.43.2: *si quid ob eam rem, quod ibi aedificatum esset, sibi damnum datum esset*.[87]

14 actionem: l'errore *actio* **V** era già stato corretto dagli edd. prima che **O** fornisse conferma della forma esatta *actionem*.

15 quisque: la restituzione *quis*]*que* in **O** r. 25 (31) appare confermata dalla lezione *quisqu*{*a*}*e* **V**, sebbene corretta in *quisquis* da seconda mano che pone *i* sopra linea (forse eliminando *a*, ma non è chiaro) e sovrascrive *s* su *e* (mia autopsia). Studemund[88] trascriveva da **V** l'impossibile lezione *quisquas*, corretta in *quisque*, ancor prima della pubblicazione di **O**, da KS. (cfr. H. 178 L. 544 Z.ª 199).

15 nauis: vd., *supra*, **12**.

16 tamen exercitoria: opto per *exercitoria* **O** r. 26 (32) Bz. SK. R. contro *ea pr<a>etoria* **V** Z. Dv.[89] (P. KS., prima della pubblicazione di **O**, non avevano alternative). Nella frase in questione, Gaio sottolinea che l'*actio exercitoria* è esperibile non solo quando il *magister nauis* sia sottoposto alla potestà dell'armatore (in quanto suo figlio o servo), ma anche quando egli sia un *extraneus* (libero o servo). La menzione esplicita dell'*actio exercitoria* fornisce qui il presupposto formale per la spiegazione etimologica che immediatamente segue e che contiene in sé, inoltre, la definizione di *exercitor* come *is, ad quem cottidianus nauis quaestus peruenit*. Il vago riferimento alla *ea praetoria actio* appare

---

[85] R. KÜHNER, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache* I. *Elementar-, Formen- und Wortlehre*, Hannover 1912², 615, ma vd. P.G.W. GLARE, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968, s.v. *quis*² 4.

[86] Inoltre, COLLINET, *Les nouveaux fragments* cit. (nt. 1), 93.

[87] Dati i risultati soddisfacenti, limito la ricerca al solo caso del sostantivo *damnum*; in assenza di iperbato, vd. anche Pomp. 21 *ad Q. Muc.* D. 3.5.10: *nam si quid damnum ex ea re secutum fuerit*; Men. 2 *de re milit.* D. 49.16.5 pr.: *si solus* […] *deseruit, aliudue quid crimen desertioni adiunxerit*; Ulp. 79 *ad ed.* D. 50.16.71.1: *ne quid periculum uel damnum ex ea re stipulator sentiret*; I. 4.6.33ᶜ: *si quid forte damnum ex hac causa acciderit*; Theodos./Valentin. CTh. 16.8.28 (a. 426): *si quid maximum crimen* […] *filios* […] *commisisse aperte potuerit comprobari*; Iust. C. 7.4.17 pr. (a. 530): *ne quid obstaculum libertati* […] *procedat*; Iust. C. 8.10.13 (a. 531): *si quid ius ex ea lege innouatum est*.

[88] STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. (nt. 2), 214.8.

[89] Z.ª 199 non esprimeva preferenza per l'una o l'altra lezione; N. 161 propende per *ea praetoria* (vd. nt. seguente).

perciò poco pertinente in tale contesto argomentativo (il nesso stesso *praetoria actio* risulterebbe *hapax* nella prosa gaiana, anche nell'ambito del D.), né si vede motivo per il quale si sarebbe dovuto ribadire qui la natura pretoria dell'*actio* in questione, caratteristica già resa nota sempre in Gai. 4.71: *comparauit* (sc. *praetor*, cfr. 70) *duas alias actiones: exercitoriam et institoriam*.[90] Non credo peraltro che *ea pr<a>etoria* **V** possa costituire glossema (L. 543); piuttosto, il rapporto grafico esistente tra le sequenze EXERCITORIA ed EAPRETORIA mostra, tra l'omoarcto E e l'omoteleuto TORIA, una variazione XERCI-APRE, che potrebbe derivare dal tentato restauro di una sequenza E//R//TORIA danneggiata e difficilmente decifrabile in un antenato di **V** (notevoli per es.: nell'ambito delle scritture onciali, la forma occhiellata di ⲁ, che condivide almeno un tratto obliquo con ϰ, e la forma tondeggiante comune a ⲥ ed ⲉ; oppure, nel caso della capitale libraria, l'assenza del tratto orizzontale in Λ, che favorisce lo scambio con Χ, e la possibile confusione Ɛ/Ր).[91] L'apparente assenza di *tamen* in **O** r. 26 (32) – che manca fra *liberum* ed *exercitoria*, e, se posticipato, non sembra poter rientrare nello spazio offerto dalla lacuna a r. 27 (33) – non è d'altronde sufficiente a rendere la lezione di **V** sospetta (L. 543) e degna di espunzione (Bz. SK.); la costruzione con una proposizione concessiva in prolessi introdotta da *licet*, seguita dalla principale (o sovraordinata) inaugurata da *tamen*, si dimostra plausibile: Gai. 1.40,88,135; 2.79,125,168,198, 244; 3.66,84,166,176; 4.68.[92] Se *tamen* effettivamente manca in **O**, l'omissione può essere accidentale (**4**, **19**, **27**) e non implica affatto, come ipotizza N. 157, che nel pap. fosse scritto *quin etiam si* invece di *quin etiam licet* di **V** (è opinabile che *licet* non possa darsi senza correlazione con *tamen*, tanto è vero che, come già visto, Bz. SK. conservano *licet* ed espungono *tamen*).

16-17 ideo autem exercitoria appellatur […] uocatur: O r. 27 (33) *exercitoria autem* presenta i membri invertiti rispetto a **V** e I. 4.7.2, coerenti con la norma di Gai., dove il nesso *ideo autem* non ammette variazioni dell'*ordo uerborum* (non vi è ragione di dubitare, con L. 545, che *ideo* fosse presente in **O**; vd. r. 34 [40] *id*]*eó autem institu*ṭ[*oria uocatur*); cfr. N. 161, 174-175. D'altronde, **O** concorda apparentemente con I. 4.7.2 nel tramandare *exercitoria* senza l'aggiunta dell'elemento *actio*, dato invece da **V** e conservato dagli edd., ma da considerarsi superfluo;[93] cfr., infatti, il presente luogo *exercitoria actio in eum redditur. ideo autem exercitoria appellatur* etc. con il precedente *comparauit duas alias actiones: exercitoriam et institoriam. tunc autem exercitoria locum habet* etc. e con il seguente *ideo autem insti*{*tu*}*toria uocatur* (**OV**) confermato da I. 4.7.2: *ideo autem institoria appellatur*. La sequenza *appellatur* […] *uocatur* **V**, confermata da **O** con *appellatur* (che indirettamente

[90] Al contrario, N. 161: «Von den beiden Varianten, *exercitoria actio* […] und *ea praetoria actio* […], hat die Lesart von V den Vorteil, daß sie den einige Zeilen vorher genannten Terminus *exercitoria* nicht (wie dies bei O der Fall ist) unnötig wiederholt, sondern mittels des Demonstrativums *ea* und des näher präzisierenden Adjektivs *praetoria* in eindeutiger Weise auf die vorherigen Worte *praetor … comparauit duas alias actiones, exercitoriam et institoriam … exercitoria locum habet, eum* eqs. zurückgreift»; cfr. anche N. 174-175.

[91] Anche su questo punto mi trovo in disaccordo con N. 175: «[…] von einer Variante wie IV 71 *exercitoria actio* (O) ~ *ea praetoria actio* (V […]) ist kaum anzunehmen, daß sie durch das Eingreifen irgendeines beliebigen Kopisten zustande gekommen wäre».

[92] Cfr. NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones* cit. (nt. 3), 25-26.

[93] Z.ª 199 rileva l'accordo fra **O** e I., ma Z. conserva *actio* di **V**; L. 545, 547, senza argomentazione, ritiene improbabile un'ellissi di *actio* nel presente luogo gaiano; WIEACKER, *Oströmische* cit. (nt. 60), 134, riferendosi forse all'*ordo uerborum*, considera I. più vicino a **V** che a **O** e interpreta la mancanza di *actio* in I. come possibile «hellenisierende Ellipse», senza dare conto del fatto che la medesima mancanza si registra probabilmente anche in **O**.

conferma il seguente *uocatur*), in I. 4.7.2 potrebbe essere stata invertita dai compilatori (vd. **17 peruenit**, **21-22 uocatur […] appellatur**).

17 ad: l'errore *at* **V** è stato corretto dagli edd.; in **O** si legge *aḍ*, dove quanto resta di *d* non sembra comunque compatibile con *t*.

17 cottidianus: si mantiene la grafia *cotti-* **V** (cfr. I. 4.7.2; Gai. *l. s. de form. hypoth.* D. 20.1.15.1), mentre **O** r. 28 (34) ha *coti-*. L'uso originario di Gaio, nel contesto generale di questa comune alternanza ortografica (*ThLL* IV 1090.27-32 s.v. *cottidianus*, 1091.50-78 s.v. *cottidie*),[94] non è ricostruibile.

17 peruenit: manca in **O**, *pertinet* I., ma è ragionevole conservare la lezione di **V**. Nonostante H. 178, *peruenio* e *pertineo* non sono indifferenti nel contesto: il secondo verbo, nelle sue numerose occorrenze, in Gai. si intende 'spettare', 'riguardare', mentre *peruenio*, fra l'altro, esprime l'acquisizione effettiva di beni materiali da parte di un soggetto (Gai. 1.192, 2.151ª,252, in tali casi sempre una *hereditas*). La discrepanza in I. può dipendere da un arbitrio dei compilatori (vd. **16-17 appellatur […] uocatur**, **21-22 uocatur […] appellatur**).

18 institoria: corregge *institutoria* **OV**; così anche in **21 institoria** (vd. **10 institoriam**). L'errore condiviso, certamente poligenetico, non può avere valore congiuntivo;[95] vd. **21 institor**.

18 tum: si conserva la lezione di **V** contro *tunc* I., mentre **O** nel punto è lacunoso. In Gai. *tum* e *tunc* + *cum* hanno quasi pari attestazioni (*tum*/*c.*: Gai. 1.118ª, 3.11,124, 4.139; *c.*/*tum*: 2.178; *tunc*/*c.*: 2.15,218, 3.13,117, 4.71; *c.*/*tunc*: 4.78). La situazione è di fatto indifferente (cfr. H. 178), ma in I., se non rappresenta una variante proveniente dalla tradizione ms. di Gai., *tunc* potrebbe dipendere da una normalizzazione operata dai compilatori, in base a Gai. 4.71: *tunc autem exercitoria locum habet*, rispetto a I. 4.7.2: *exercitoria tunc locum habet*.

19 seruumue aut quemlibet: non ha evidenti difetti *cum quis tabernae aut cuilibet negotiationi filium seruumue aut quemlibet extraneum, siue seruum siue liberum, praeposuerit* **V** (cfr. I. 4.7.2: *cum quis tabernae forte aut cuilibet negotiationi seruum praeposuerit*; inoltre Ulp. 28 *ad ed.* D. 14.3.3: *institor appellatus est ex eo, quod negotio gerendo instet: nec multum facit, tabernae sit praepositus an cuilibet alii negotiationi*, Ant. C. 4.25.1 [a. 212]: *seruus tuus pecuniam mutuam accipiendo ita demum te institoria actione obligauit, si, cum eum officio alicui uel negotiationi exercendae praeponeres* etc.). Incerta, invece, la testimonianza di **O**. A conclusione di r. 30 (36) si legge *negó-*, da completarsi a capo restituendo *-tiationi* al principio di r. 31 (37); il testo conservato su quest'ultima riga comincia con]*ụé quemlibet* e pone così due problemi: 1) la lacuna a sinistra appare troppo ampia per essere colmata con i soli elementi *tiationi filium seruum*]*ụé* ricavabili da **V**; 2) sempre stando a **V**, prima di *quemlibet* sembra mancare *aut*. Le soluzioni editoriali danno per presupposto che il testo caduto di **O** fosse insieme privo di difetti e diverso da quello di **V**: 1) *negó*|[*tiationi filium seruum alium*]*ué quemlibet* H. (cfr. Z.ª 199-200); 2) *negó*|[*tiationi filium seruumue suum*] *ue<l> quemlibet* L.[96] La soluzione di H. ha il pregio di salvare *ue* del ms., ma, in

---

[94] Tra i papiri documentari, la sola testimonianza è apparentemente P.Abinn. 1 r. 15 (a. 340-342; TM 10014), che ha *coti-*; così pure in T.Vindol. I 44 r. 3 (TM 114849) e T.Vindol. III 595 r. 2 (TM 130228).

[95] Così anche L. 544-546, ma, in mancanza di argomenti addotti, non mi persuade l'ipotesi che la corruttela *institoria* > *institutoria* possa trovare una spiegazione nella tendenza a realizzare isosillabismo con *exercitoria*; cfr. **21 institor**.

[96] Discussione della soluzione di H. in L. 538.

termini di spazio occupato, risulta meno efficace della soluzione di L., che è costretto tuttavia a correggere *ue* > *uel*;[97] entrambi gli edd., peraltro, ammettono *iuncturae* ignote alla letteratura giuridica (*filius seruus aliusue* etc.; *filius seruusue suus*), con un risultato ecdotico insoddisfacente in relazione sia con il testo del pap. sia con quello di Gai., se si considera che almeno Bz. SK. hanno accolto l'assetto ricostruito da L. contro quello, formalmente impeccabile, di **V**.[98] Allo stato attuale, non propongo alcuna soluzione alternativa per **O**, limitandomi a osservare che: 1) l'assenza di *aut* nel pap. potrebbe dipendere da un'omissione accidentale (**4**, **16**, **27**); 2) ammessa la maggiore estensione del testo in lacuna rispetto al corrispondente luogo di **V**, è possibile che tale testo contenesse un elemento superfluo (per es. *familias*) o si presentasse più gravemente mendoso, perché travisato nel corso della tradizione ms. o dal copista di **O** (questi, per giunta, potrebbe essersi corretto *in scribendo*); 3) sulla presunta enclitica]*ué* è presente un 'apice', che, se come di norma nel pap. significa vocale lunga, è errato (tale resterebbe anche accettando la correzione in *uel* di L.) e, inoltre, rappresenterebbe il solo errore di questo genere – peraltro non impossibile – commesso dallo scriba nella porzione superstite del rotolo.[99]

20 quid: errato *quis* **O** r. 33 (39) (cfr. **25**).

21 institoria: come in **18**, anche qui **OV** hanno *institutoria*, da correggersi in *institoria* (vd. **10 institoriam**).

21-22 uocatur […] appellatur: I. 4.7.2: *ideo autem institoria appellatur, quia qui negotiationibus praeponuntur institores uocantur* ha i verbi invertiti specularmente al caso di **16-17 ideo autem exercitoria appellatur […] uocatur**.

21 institor: lezione esatta di **O** r. 35 (41) (*ThLL* VII.1 1985.68-84, 1986.1-73), che insiste però incoerentemente sulla forma *institutoria actio* / *formula* (rr. 29 [35], 34 [40]), mentre *institutor* **V**. La confusione *institor*/*institutor* è fenomeno apparentemente generalizzato nella tradizione ms. dei testi latini (*ThLL* VII.1 1986.3-5).

22 quae et: non giova distinguere in *qua et* (L. 545 Z.ª 200) l'aplografia *quaet* di **V**. Gli edd. hanno rettificato prima della pubblicazione di **O**, che ha la lezione esatta *quae et*.

23 tributoria: lezione di **O**; *triuutoria* **V** devia dalla norma ortografica.

24 seruusue: *seruos* **O** non è accostabile a *patros* (= *patris*) di r. 16 (22), come sostiene L. 545 nt. 1, ma è grafia accettabile per il nominativo singolare (cfr. H. 179 Z.ª 200),[100] forse genuina; se non l'originario uso gaiano, essa potrebbe almeno rappresentare una caratteristica della più antica tradizione ms. dell'opera, ma il dato isolato non è valorizzabile sul piano ecdotico, poiché **V** testimonia costantemente la grafia *-uus* dove pure sarebbe ammissibile *-uos*, con la sola eccezione – anche in questo caso non probante – di *suos* (= *suus*) a f. 59ʳ.8 (Gai. 2.156).[101]

---

[97] Ampia discussione delle implicazioni della soluzione di L., nel presupposto che essa possa essere giusta, si trova in N. 161-162; adesione a L. implicitamente confermata, poi, in NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 54.

[98] Per la costruzione A B*ue aut* C, vd. Gai. 1.19,172,175; 2.182; 4.102.

[99] A.K. BOWMAN - J.D. THOMAS, *The Vindolanda Writing Tablets (Tabulae Vindolandenses II)*, London 1994, 57, relativamente al *corpus* di testi trattati, riportano un elenco di casi di 'apici' apposti, apparentemente male, su vocali brevi.

[100] Per *uu* > *uo* vd. M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977, 49, 423.

[101] Potrebbe trattarsi di un caso fortuito, inquadrabile in un generale fenomeno di scambio *o*/*u* attestato in **V**; vd. STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. (nt. 2), 324. Di valutazione ancora più incerta, per la stessa ragione, risulta *seruo* pro *seruus* in **V** f. 11ᵛ.11 (Gai. 1.129), dove si potrebbe al limite leggere *seruo*<*s*>.

24 in peculiari merce: **V** e I. 4.7.3 hanno *in* contro *ex* di **O** (accolto dal solo R.); attestati *in peculiari merce negotiari* (Ulp. 28 *ad ed.* D. 14.1.1.20; Ulp. 29 *ad ed.* D. 14.4.3.1) o *peculiari merce negotiari* (Ulp. 29 *ad ed.* D. 14.4.1 pr.; Gai. 9 *ad ed. prouinc.* D. 15.1.27 pr.), mai *ex peculiari merce negotiari*, sebbene, in generale, la costruzione del verbo con *ex* sia possibile (Paul. 33 *ad ed.* D. 19.1.21.3). D'altronde, **O** concorda con I. 4.7.3 – e indirettamente con i luoghi del D. appena citati – nell'offrire la sequenza *peculiari merce* senza alcun elemento interposto, che appare invece in **V** nell'incerta forma ⌊*qoptio*, da leggersi verosimilmente ⌊*qdptio* (la prima *o* potrebbe risultare da un'errata trascrizione o imprecisa decifrazione di **V** a partire dal corpo circolare di *d*) e da sciogliersi *q*(*u*)*id*(*em*) *p*(*re*)*tio*.[102] Senza formulare ipotesi genetiche, gli edd. espungono ⌊*qoptio* (cfr. L. 545); Kniep intuisce invece la possibilità di leggere *quidem pretio* (cfr. H.), ma convalida poi per intero l'infelice sequenza *in peculiari quidem pretio merce negotietur*,[103] che, priva di paralleli, non giova neppure al senso (cfr. H. 179).[104] In effetti, *quidem pretio* non possono andare a testo: 1) *quidem*, mancante in **O** e I. 4.7.3, appare superfluo, sebbene inserito in posizione plausibile (numerosi casi, in Gai., di *quidem* interposto fra attributo-sostantivo o sostantivo-attributo); 2) *pretio* è glossa di *merce* come fosse *mercede*, dove si consideri la possibile confusione *merx*/*merces* (cfr. *Gloss. Amplon. II CGL* V 299.48: *haec merx et hae*{*c*} *merces, quibus negotiatores honerant naues; pretium autem laboris haec merces hae mercedes*; inoltre, *ThLL* VIII 793.35-84, 794-797.25 s.v. *merces*, 850.66-67, 852.12-37 s.v. *merx*). È verosimile ritenere che l'attuale assetto di **V** dipenda da un esemplare (non necessariamente l'antigrafo diretto di **V**) che recava già *in peculiari quidem merce* e che la glossa *pretio*, apposta a *merce* in interlinea o a margine con segno di richiamo, sia in seguito penetrata nel testo.

24 dominoue: a fronte di *-ue* **V**, indispensabile al senso, è errato *-que* **O** r. 39 (45) (cfr. H. 179 L. 545 Z.ª 201 N. 162): in Gai., inoltre, sempre *pater dominusue*, mai *pater dominusque*.

25 quid: errato *quis* **O** r. 33 (39) (cfr. **20**) (cfr. Z.ª 201).

25 ita praetor: I. 4.7.3 conferma l'*ordo uerborum* di **V**, conservato dagli edd., contro *praetor ita* **O** r. 40 (46) (cfr. H. 179 L. 545 Z.ª 201 N. 162-163).

26 his mercibus: *his*, non più distinguibile in **V** e caduto con una porzione di papiro in **O**, si recupera da I. 4.7.3; cfr. anche Gai. 4.74ª: *quod in his mercibus est*. Dopo *mercibus*, **V** f. 73ʳ risulta illeggibile a Studemund.[105]

26 quodque: SK. seguono **O**, che ha solo *quod*, ma il ripristino di *-que*, dato da I. 4.7.3, appare indispensabile (cfr. H. 179 L. 546 Z.ª 201 N. 165) per distinguere e porre sullo stesso piano logico la considerazione delle merci e del ricavo che se ne è tratto; cfr. anche Gai. 4.74ª: *in tributoria* (sc. *actione*) *eius solius peculii ratio habetur, quod in his mercibus est, in quibus negotiatur filius seruusue quodque inde receptum erit* etc.

26 id: prevale *id*, come in I. 4.7.3, contro *ita* **O** (cfr. L. 546 Z.ª 201), che per errore replica forse il valido *ita* subito precedente (**25**); secondo H. 179, *ita* deriverebbe da *id* scritto *it*, ma **O** non offre paralleli per l'uso di questa grafia.

---

[102] Per ⌊*qd* o ⌊*qd·* = *q*(*u*)*id*(*em*) vd. STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. (nt. 2), 296.

[103] Un «desperate attempt» secondo Z.ª 200, che vede ancora in ⌊*qoptio* una «mysterious word», ma la lettura *quidem pretio* è di per sé corretta.

[104] Al contrario, KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gajus* cit. (nt. 84), 136-137: «Bei Gaius haben wir das Asyndeton *pretium merx*, daß der Sachlage offenbar genauer entspricht» (p. 137). Fallimentare il tentativo di restauro testuale di P. *in peculiari <al>iquo p*(*re*)*tio merce<ue>*.

[105] STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. (nt. 2), 215.

27 quid ei debebitur: lezione di **V** f. 73r.2 (mia autopsia) e I. 4.7.3, che confermano l'inclusione a testo di *ei* operata da KS. (secondo I., senza **OV**) Z.b (secondo I., senza **V** e nonostante **O**);[106] gli altri edd. hanno giudicato a torto plausibile l'omissione di *ei* in **O**.

27-28 distribuat: contro *distribuunt* **O** (lezione accolta come tale da Dv. e corretta in *-ant* da H. 179 L. Z.a Bz. SK. Z. R.) vale *distribuaṭ* **V** f. 73r.3 (mia autopsia),[107] già congettura di Z.b secondo I. 4.7.3: *distribuatur*.[108] La forma si presenta al congiuntivo atteso nella proposizione consecutiva (cfr. I. e i simili Gai. 4.80: *ita ius dicitur, ut* […] *ueneant*; Gai. 14 *ad ed. prouinc.* D. 37.4.12.1: *ita ius habet, ut* […] *uideatur*)[109] e al singolare sempre richiesto, almeno nella prosa gaiana, dal soggetto composito *pater dominusue* (Gai. 4.71; Gai. 2 *de uerb. oblig.* D. 45.1.141 pr.; cfr. i simili *filius seruusue*: Gai. 4.72,73,74a; Gai. 2 *de uerb. oblig.* D. 45.1.141 pr.; Gai. 3 *de uerb. oblig.* D. 46.2.34 pr.;[110] *seruus filiusue*: Gai. 4.78; *seruus uel filius*: Gai. 9 *ad ed. prouinc.* D. 15.3.12).[111] Nel caso specifico, come confermato dalla sequenza *si quid ei debebitur* **V** (vd. *supra*),

---

[106] Senza **V** e nonostante **O**, Z.a 201 proponeva l'integrazione di *ei* o *eis* in Gai., sull'esempio di I.; Z.b 11 opta per *ei* […] *distribuat*, ma Z., infelicemente, rinuncia all'integrazione di *ei* e ripropone *distribuant* (vd., di seguito, **27-28 distribuat**).

[107] In corrispondenza con r. 5 della *scriptio media*, al di sotto della sequenza *exnihilo*, la *a* di *distribuat* è quasi interamente obliterata dalla metà sinistra di *n*; i tratti obliqui delle due lettere, però, non sono perfettamente coincidenti, dimodoché quello di *a* affiora nella sua parte superiore. La posizione della traccia è congrua in rapporto con l'altezza delle lettere della *scriptio ima* (si intende: di quelle che rispettano lo schema bilineare) e si colloca alla giusta distanza rispetto alla precedente *u*, chiaramente leggibile. Di seguito, a *t* si sovrapporrebbe il tratto verticale destro della stessa *n*. Concesso che il valore di tali tracce possa essere discusso, considerata tuttavia la possibile lettura di *si*, poco più avanti (*et si creditores*), la presenza di *distribuunt*, troppo lungo, non mi risulta ipotizzabile (il plurale sarebbe inoltre incongruo con *si quid ei debebitur*, subito precedente), mentre un'eventuale forma all'indicativo *distribuit* comporterebbe un arretramento di *t*, che dovrebbe intersecare il tratto obliquo della *n* sovrascritta e, in tale posizione, risultare visibile.

[108] Vd. nt. 106.

[109] La lezione *distribuunt* di **O**, perciò, non si può aggregare agli otto casi di verbo all'indicativo in proposizione consecutiva, testimoniati solo da **V**, che potrebbero far pensare a un uso genuinamente gaiano, sebbene saltuario e apparentemente contro la norma; vd. B. ROCHETTE, *I grecismi in Gaio*, in questo volume, 135-163, spec. 150-155.

[110] *Dubitari non debet, quin filius seruusue, cui administratio peculii permissa est, nouandi quoque peculiaria debita ius habeat, utique si ipsi stipulentur, maxime si etiam meliorem suam condicionem eo modo faciunt*, dove però, mentre l'esplicito *filius seruusue* è trattato come sing., il seguente riferimento reso tramite il pronome *ipsi* vira al plur. Il soggetto composito *filius seruusue*, nella sua forma esplicita, è trattato come plur. in Paul. 3 *ad ed.* D. 2.14.17.7 + Gai. 1 *ad ed. prouinc.* D. 2.14.18 + Paul. 3 *ad ed.* D. 2.14.19, Macer 1 *publ.* D. 48.10.10 pr.

[111] Il nesso *pater dominusue* si presenta con verbo al plurale almeno in Ulp. 29 *ad ed.* D. 15.1.5.1; vd. anche i simili casi di: 1) *pater uel dominus*: sing. in Paul. 21 *ad ed.* D. 6.1.27.4, Paul. 29 *ad ed.* D. 13.5.19.2, Ulp. 28 *ad ed.* D. 13.6.3.5, *Paul. Sent.* 3.4b.13 = Paul. 3 *sent.* D. 29.2.93.1, Marcian. 8 *inst.* D. 36.1.31.2, *Paul. Sent.* 1.4.6, *Paul. Sent.* 2.31.20; plur. in Ulp. 29 *ad ed.* D. 15.1.5 pr., Ulp. 2 *disp.* D. 15.1.36 (ancipite *Paul. Sent.* 5.12.3: *si pater uel dominus id testamentum, quo filius eius uel seruus heredes instituti sunt aut legatum acceperunt, falsum redarguant nec obtineant, fisco locus est*); 2) *dominus uel pater*: sempre sing., in Paul. 20 *ad ed.* D. 5.3.36 pr., Ulp. 29 *ad ed.* D. 15.1.9.8, Ulp. 29 *ad ed.* D. 15.1.21.3, Paul. 4 *ad Plaut.* D. 15.4.5 pr., Paul. 32 *ad ed.* D. 16.2.9 pr., Pap. 29 *quaest.* D. 22.1.6 pr., Iul. 16 *dig.* D. 23.3.46, Pomp. 3 *ad Sab.* D. 29.2.36, Ulp. 3 *fideicomm.* D. 36.1.1.10; 3) *filius seruusue*: vd. nt. prec.; 4) *seruus filiusue*: già cit. a testo; 5) *filius uel seruus*: sing. in Tryph. 8 *disp.* D. 15.1.57 pr., Ulp. 21 *ad Sab.* D. 36.2.9; plur. in Pomp. 3 *ad Sab.* D. 29.2.36, *Paul. Sent.*

chi attua la distribuzione è un singolo individuo – il detentore della potestà su colui che ha effettuato il commercio, qualificato come *pater* in rapporto con un *filius*, o *dominus* in rapporto con un *seruus* – mentre i *creditores* sono soggetti passivi che si limitano a ricevere la porzione assegnata loro (cfr. I. 4.7.3: *et quia ipsi domino distributionem permittit* [sc. *praetor*] etc.), avvalendosi poi dell'*actio tributoria* qualora ritengano che la distribuzione non sia stata equa (cfr. L. 548 Z.[a] 202 Z.[b] 12). Lo stesso nesso *pater dominusue*, tuttavia, potenzialmente ambiguo[112] e qui strettamente intrecciato, sul piano logico, con la menzione dei beneficiari della distribuzione (il riflessivo *se* e i *ceteros creditores*), può aver indotto lo scriba di **O** (o un suo predecessore) a operare, forse involontariamente, una modifica *ad sensum* dell'originario *distribuat* in direzione del plurale; la deviazione verso il modo indicativo, probabilmente simultanea, potrebbe anche costituire un grecismo in termini di costruzione della proposizione consecutiva.[113]

28 sibi: lezione di **O**; *siui* **V** devia dalla norma ortografica.

28 oporteret: si può conservare la plausibile forma *opor*[*te*]*ṛet* **O**, leggibile per esteso (cfr. I. 4.7.3 *oportuerit*), ma si segnala che **V** f. 73^{r}.4 (mia autopsia), in posizione corrispondente, ha l'abbreviazione *ō* (non si scorge più il tratto orizzontale sovrastante[114]), attestata altre cinque volte in **V** e, in rapporto con il contesto, sempre da sciogliere *o*(*portet*) (Gai. 3.174; 4.20,47,60,136, gli ultimi tre casi in formule). A *oporteret* è associata l'abbreviazione *ōret*: 4.36 (in formula); 4.37 (in formula); 4.60,61. Peraltro, in Gai. 4.57: *si in condemnatione plus positum sit, quam oportet, actoris quidem periculum nullum est* […] *si uero minus positum fuerit, quam oportet, hoc solum consequitur <actor>, quod posuit*, dove in entrambi i casi **V** ha l'abbreviazione *ōtet*[115] sciolta coerentemente *o*(*por*)*tet* dagli edd. (cfr. Gai. 4.42,131), si potrebbe piuttosto leggere *si* […] *minus positum fuerit, quam oporteret* (con *ōtet* per *ōret*), come in Gai. 4.60: *scriptum inuenimus* […] *eum, qui plus quam oporteret demonstrauerit, litem perdere*. Inversamente, in Gai. 4.116, **V** avrebbe *ōret* = *o*(*porte*)*ret*, dove si preferirebbe *ōtet* = *o*(*por*)*tet* (cfr. edd.).

3. O: valutazione sintetica

O non è solo il più antico testimone di Gai., ma anche il più antico manoscritto, di contenuto finora certamente identificato, dell'opera di un giurista romano classico.[116] Notevole soprattutto come indizio di un'incipiente romanizzazione – e forse anche latinizzazione, sebbene superficiale – della cultura giuridica e letteraria delle classi dirigenti dell'Egitto romano a ridosso della promulgazione della *Constitutio Antoniniana* (a. 212) (§ 1), **O** si rivela tuttavia, posto a confronto con **V** e con le porzioni rilevanti di I., quale

---

5.12.3 (vd. *supra*); 6) *seruus uel filius*: sing. in Paul. 1 *sent.* D. 4.4.24.3, Paul. 20 *ad ed.* D. 5.3.34.1, Paul. 20 *ad ed.* D. 5.3.36 pr., Paul. 19 *ad ed.* D. 11.5.4.1, Ulp. 41 *ad Sab.* D. 13.1.4, Ulp. 29 *ad ed.* 15.1.7.3, Ulp. 29 *ad ed.* 15.2.1.1, Gai. 9 *ad ed. prouinc.* D. 15.3.12, Paul. 5 *quaest.* D. 21.1.57.1, Paul. 68 *ad ed.* D. 41.2.14 pr., Pomp. 33 *ad Q. Muc.* D. 43.26.13, *Paul. Sent.* 2.9.1, Iust. C. 3.33.17.1 (a. 531); plur. in Ulp. 18 *ad ed.* D. 4.9.7.6, Paul. 2 *ad Sab.* D. 35.1.5.1.

[112] Vd. le due nt. prec.

[113] Ancora ROCHETTE, *I grecismi* cit. (nt. 109).

[114] STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. (nt. 2), 283.

[115] Se è esatta la lettura di STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii* cit. (nt. 2), 208.

[116] Cfr. LEVY, *Neue Juristenfragmente* cit. (nt. 1), 541.

testimone per lo più deteriore nell'ambito della tradizione testuale dell'opera gaiana.[117] Nella tabella sono poste a confronto le divergenze più significative esaminate nel § 2.1 (in grassetto le opzioni migliori).

	O	**V**	I.
4.68	deductum	**deductio**	
4.69	filiorum (?)	**filiorum familias**	**filiorum familias**
	ageretur	agatur	**agitur**
	in eorundem nomine	**eorundem nomine**	**eorundem nomine**
	dari licet deligentius	**dari solent diligentius**	**dari solent diligentius**
4.70	**comparauit**	conparauit	
	patros	**patris**	
4.71	in[stitutoriam	institutoriam	**institoriam**
	actionem	actio	
	exercitoria	**tamen** ea pr<a>etoria	
	exercitoria autem	**autem exercitoria** actio	**autem exercitoria**
	ad	at	**ad**
	cotidianus	**cottidianus**	**cottidianus**
	institutoria	institutoria	**institoria**
	quis	**quid**	**quid**
	institutoria	institutoria	**institoria**
	institor	institutor	
	quae et	quaet	
4.72	**tributoria**	triuutoria	
	ex **peculiari merce**	**in peculiari** quidem pretio **merce**	**in peculiari merce**
	dominoque	**dominoue**	
	quis	**quid**	
	praetor ita	**ita praetor**	**ita praetor**
	quod	?	**quodque**
	ita	?	**id**
	quid debebitur	**quid ei debebitur**	**quid ei debebitur**
	distribuunt	**distribuat**	
	sibi	siui	
	oporteret	o(portet)	

[117] Cfr. NELSON, *Die textkritische Bedeutung* cit. (nt. 1), 174-175. La prossimità cronologica di un ms. all'originale d'autore, rispetto ad altri testimoni recenziori indipendenti, non implica *a priori* una maggiore vicinanza anche in termini di copie intermedie effettuate; a sua volta, un eventuale minor numero di copie intermedie non garantisce una maggiore affidabilità del testo risultante. Nel caso in esame, si rileva l'inferiore qualità di **O** (III sec., mentre Gaio sarebbe stato attivo nel II sec.) rispetto a **V** ($V^{ex.}$-$VI^{in.}$ sec.), sebbene **O**, diversamente da **V**, tramandi testo privo di qualsiasi indizio dell'esistenza (peraltro probabile) di almeno una copia intermedia fra sé e l'originale (in modo simile, ma basandosi sul fallace argomento cronologico, SEIDER, *Paläographie* cit. [nt. 1] II/2, 45, seguito da NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones* cit. [nt. 3], 24).

Allo stato attuale, non vi sono prove per confermare o smentire che i diversi errori mnemonici dovuti ad (auto)dettatura (travisamenti della lezione dell'antigrafo, modifiche dell'*ordo uerborum*, omissioni), rilevabili in **O**, siano stati commessi in tutto o in parte dallo scriba del papiro piuttosto che da un suo predecessore sulla stessa linea di tradizione (§ 2), ma è certo che il testo, una volta determinatosi nell'assetto conservato da **O**, non è stato sottoposto a revisione esaustiva in base a un esemplare migliore, sia esso l'antigrafo di **O**[118] o un altro manoscritto eventualmente a disposizione di un lettore. Dell'antigrafo di **O** null'altro si può dire se non che doveva probabilmente essere anch'esso un rotolo papiraceo – forse, ma non necessariamente, quarta parte di un'edizione complessiva di Gai.[119] – e che il testo tràdito doveva presentarvisi diviso in *capita* tramite un qualche genere di sistema distintivo grafico (§ 1); almeno per la porzione di testo superstite, inoltre, solo se lo scriba di **O** fosse effettivamente responsabile di tutti gli errori riscontrati nel manoscritto, si potrebbe affermare che l'antigrafo costituisse copia particolarmente fedele all'originale d'autore.[120] Per una valutazione del contributo di **O** quale sussidio ecdotico, non si possono considerare rilevanti in senso positivo i casi nei quali il papiro corregge deviazioni ortografiche di **V** di per sé evidenti e, perciò, sempre già individuate e rettificate dai moderni editori di Gai., che operarono prima della pubblicazione di **O** (ci si limita oggi a registrare che la lezione evidentemente esatta è nel papiro); l'apporto di **O**, tuttavia, non deve essere giudicato del tutto privo di importanza:[121] 4.71 *exercitoria* rivela la corruttela *ea pr<a>etoria* **V**; 4.72 *peculiari merce*, in accordo con I., conferma l'opportunità di espungere *quidem* nella sequenza *peculiari q. merce* **V**; 4.72 *oporteret* è preferibile rispetto a quanto tràdito da **V**, che ha l'abbreviazione

---

[118] Poiché è indimostrabile che tutti gli errori di **O** siano stati commessi dal relativo scriba e che non siano stati quindi riprodotti almeno in parte secondo l'antigrafo, a rigor di logica si dovrebbe fare riferimento, qui, all'antigrafo della prima copia conforme con **O**; sul piano reale, tuttavia, appare poco probabile che di questo più remoto esemplare potessero disporre lo scriba o un lettore di **O**.

[119] Edizioni su rotolo di opere di qualsivoglia genere potevano circolare accidentalmente incomplete e pervenire in tale forma nelle mani dei proprietari, dimodoché la reintegrazione dell'opera comportava l'acquisizione di rotoli provenienti o appositamente copiati da edizioni differenti rispetto a quella inizialmente posseduta; vd. R. OTRANTO, *Antiche liste di libri su papiro*, Roma 2000.

[120] Non vi è ragione di ritenere che l'eventuale disponibilità dell'antigrafo di **O** nell'Egitto di III sec. abbia qualcosa a che vedere con un generale (e ipotetico) fenomeno di circolazione di opere della giurisprudenza romana connesso con l'attività delle scuole di diritto di Alessandria o, più remotamente, di Berito, cui accenna L. WENGER, *Zur Alterbestimmung des Gaius Florentinus (PSI XI 1182)*, in *Scritti in onore di Contardo Ferrini pubblicati in occasione della sua beatificazione* IV, Milano 1949, 268-283, spec. 280-281 nt. 6; sul piano cronologico, il caso – comunque improbabile – di Berito può risultare forse compatibile con la datazione di **O** (vd. P. COLLINET, *Histoire de l'école de droit de Beyrouth*, Paris 1925, 16-20), ma della scuola di Alessandria – che pure sarebbe più ragionevole chiamare in causa – si deduce l'esistenza solo dalla notizia della sua chiusura nel VI sec. (D. *Const. Omnem* 7; cfr. R. CRIBIORE, *Higher Education in Early Byzantine Egypt: Rhetoric, Latin, and the Law*, in R.S. BAGNALL [ed.], *Egypt in the Byzantine World, 300-700*, Cambridge 2007, 47-66, spec. 57).

[121] Nonostante DE ZULUETA, *Supplements* cit. (nt. 1), 3, che svaluta ingiustamente anche l'apporto di **F**.

ō normalmente da sciogliersi *o*(*portet*). L'esistenza di un rapporto di parentela diretta ancorché mediata fra **O** e la quarta sezione (= libro) di **V**,[122] dato che il testimone più recente **V** corregge spesso il più antico **O**, si può negare al più alto grado di probabilità[123] né si può rintracciare un errore congiuntivo sicuro che permetta di individuare, a monte dei due manoscritti, un archetipo comune, dimodoché ciascuno dovrebbe essere testimone indipendente.[124] Visto però che tutte le divergenze riscontrate fra i due manoscritti, al netto di ciò che rimane in **O**, permettono di rintracciare, per lo più in **V** e talvolta grazie al confronto con I., le lezioni migliori;[125] e che le lezioni deteriori di **O** e **V** hanno una genesi sempre spiegabile con l'azione di normali fattori deformanti tipici della tradizione testuale; è ragionevole ritenere che i due manoscritti – considerate non solo le poche discrepanze ma anche la generale perfetta coincidenza fra i rispettivi testi – tramandino una medesima stabile redazione dell'opera, riconducibile all'autore,[126] e che

[122] **O** deve essere considerato esclusivamente come testimone di Gai. 4 e non posto in immediata relazione con l'opera nel suo complesso; in questo senso, mancanza di termini di confronto ad ampio raggio e disomogeneità intrinseche al ms. (vd. AMMIRATI, *Il codice* cit. [nt. 2]) suggeriscono prudenza anche nel trattamento delle quattro sezioni (= libri) di **V**. Questa osservazione, insieme alle circostanze evocate a nt. 119 con particolare riferimento a edizioni di opere su rotolo, non forniscono però sostegno all'eventuale ipotesi di una circolazione indipendente di Gai. 4, con ragioni funzionali, rispetto al resto dell'opera.

[123] Cfr. LEVY, *Neue Juristenfragmente* cit. (nt. 1), 545. **O** e la quarta sezione (= libro) di **V** potrebbero trovarsi sulla stessa linea di tradizione solo nell'improbabile ipotesi che un esemplare discendente da **O** sia stato emendato in direzione del testo di **V** e che le corruttele specifiche di **V** si siano determinate in uno stadio ancora seguente o nello stesso **V**; e che quell'ipotetico esemplare sia dunque antenato di **V**.

[124] L'eventualità che i due mss. discendano da un medesimo archetipo non si può definitivamente escludere; essa potrebbe darsi, infatti, se almeno un errore congiuntivo si fosse trovato testimoniato da **O** nella sua porzione perduta.

[125] Si è pervenuti a un risultato soddisfacente, sebbene non certo, anche nel caso discusso in **19 seruumue aut quemlibet**, dove comunque **V**, a fronte della problematica lacuna in **O**, è portatore di testo plausibile. L'eventualità che **O** e **V** rappresentino due distinte recensioni di Gai., ammessa da WIEACKER, *Textstufen* cit. (nt. 45), 198, una volta accertato che **O**, rispetto a **V**, non porta varianti adiafore e non presenta divergenze insanabili di altro genere, resta solo a livello di possibilità in considerazione dello stato frammentario di **O**. Anche concesso che sia esistita una recensione **O**, non vi sarà tuttavia modo di provare che tale recensione abbia mai rappresentato un filone vero e proprio della tradizione: se le lezioni caratterizzanti il testo di **O** dipendessero tutte da sviste dello scriba del papiro (quelle attestate costituiscono varianti deteriori della medesima tipologia genetica) e se dal papiro non fosse mai stato tratto alcun apografo, **O** sarebbe il solo testimone mai esistito della recensione corrispondente (si tenga presente che il rotolo potrebbe essere stato gettato via pochi decenni dopo l'allestimento; vd. nt. 4).

[126] Non importa ripetere qui come e quanto la pubblicazione di **O** e poi di **F** abbia giovato alla convalida dell'autenticità gaiana del testo di **V**, ritenuto da alcuni compilazione postclassica; per tutto questo, in sintesi, G. DIÓSDI, *The Importance of P. Oxy. 2103 and PSI 1182 for the History of Classical Roman Legal Literature*, in D.H. SAMUEL (ed.), *Proceedings of the Twelfth International Congress of Papyrology*, Toronto 1970, 113-120, e ora, più diffusamente, MANTOVANI, *Les juristes* cit. (nt. 4), 195-219.

entrambi i testimoni debbano concorrere perciò, nella loro interezza, alla costituzione di un unico testo gaiano.[127]

[127] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 5), 77-79, giunti faticosamente e neppure perentoriamente alla conclusione che **O** non appartiene al medesimo «Überlieferungszweig» di **V**, suggeriscono che il papiro possa essere usato per la costituzione del testo di Gai. solo quando esso corregge errori evidenti o colma lacune di **V**, mentre le altre varianti, presuntamente adiafore, dovrebbero essere confinate «in einem getrennten Apparat – somit einem 'Apparat für Autorvarianten'». L'accenno alla possibile presenza di varianti d'autore – non argomentata né tantomeno provata (cfr. MANTOVANI, *Les juristes* cit. [nt. 4], 229-230) – è particolarmente dannoso, perché in tal modo **O** e **V**, che – con gli elementi disponibili – non si possono neppure considerare mss. rappresentanti di due differenti recensioni del testo (cfr. nt. 125), diverrebbero addirittura testimoni di due distinte edizioni di Gai., elaborate in fasi diverse dall'autore. Senza giungere a questa conclusione, già NELSON, *Die textkritische Bedeutung* cit. (nt. 1), 179, non escludeva che **O** potesse tramandare una «ältere Edition» dell'opera gaiana (basandosi fallacemente sulla divergenza *exercitoria* **O** / *ea pr<a>etoria* **V**, che può apparire radicale, quando non si comprenda che la lezione di **V** è corrotta) e, coerentemente, proponeva che in sede di edizione si presentassero sinotticamente i testi di Gai. derivabili da **O** e **V**, rinunciando a costituire – nonostante i dati favorevoli – un unico testo. Il suggerimento è accolto da MANTHE, *Gaius* cit. (nt. 1).

Il codice veronese delle Istituzioni di Gaio e gli interventi editoriali. Analisi multispettrale e formazione del testo

FILIPPO BRIGUGLIO
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

1. Nel difficile[1] lavoro di decifrazione del *Codex* XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona, talvolta si giunge all'individuazione di caratteri il cui significato, *prima facie*, sembra inspiegabile. In tali casi, laddove non vi siano dubbi sul corretto riconoscimento di tali caratteri, le soluzioni possono essere le più disparate: dalla presenza di un mero errore dell'amanuense, al non essere riusciti a interpretare in maniera corretta un'abbreviatura. Dunque, sono possibili diverse opzioni ermeneutiche. Si capisce bene, pertanto, che quello del riconoscimento dei segni del Veronese non è altro che il passaggio intermedio di un *iter* assai lungo e complesso.[2] In conseguenza di ciò, è frequente imbattersi in termini che, pur presenti nel codice veronese, sono stati espunti successivamente al livello editoriale; vi sono poi sono casi in cui caratteri che non compaiono nel dettato del manoscritto fanno la loro comparsa al livello editoriale.[3] In certi casi, l'errore dell'amanuense sembra del tutto

---

[1] Sotto questo profilo vd. G. CAVALLO, *L'immagine ritrovata. In margine ai palinsesti*, in *Quinio* 3 (2001) 5-16, spec. 15. L'autore dianzi citato sottolinea la complessità del lavoro che si deve svolgere su un codice palinsesto, che non si limita al semplice riconoscimento di qualche lettera, ma coinvolge problematiche di più vasta portata.

[2] In cui «l'argomentazione e la discussione devono sostenere ogni nostra scelta ermeneutica o costringere ad abbandonarla, sottoponendola a un continuo esame critico». Così, M. BRETONE, *Soliloquio sul diritto antico. La filosofia di una tecnica*, Lecce 2013, 102.

[3] Ad esempio, il termine *quotiens* che appare scritto per esteso alla l. 6 del f. 52^{r} del manoscritto veronese (corrispondente a Gai. 4.2) è stato eliminato dalla maggior parte degli editori. In tale caso, a mio parere, l'eliminazione (o l'inserimento fra parentesi) dal testo gaiano del termine *quotiens*, chiaramente leggibile nel *Codex* XV (13), è derivata solo dall'interpretazione editoriale di Böcking che, via via, nel corso del tempo, si è sempre più consolidata divenendo un incontestato dato tralatizio. Tale lettura è stata accolta pedissequamente da quasi tutti gli editori, compiendosi, al più, un mero rinvio all'autore succitato. Casi come questo sono assai frequenti nelle versioni editoriali delle *Istituzioni* di Gaio e, a mio credere, vanno ora verificati uno per uno. Cfr. *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum emendavit et adnotavit* E. BÖCKING, *editio quinta*, Lipsiae 1866, 260 nt. 3: «nunc quotiens, quod inutiliter librarius posuit, cum scribere uellet cum aliquo, ut eiciendum circumsaepsi: qua (non quotiens) agimus ualde uisitatum est, et similiter habent Inst.: agit unusquisque aut cum eo qui etc.; simillime autem Ulp. L. 25 D. cit. 'actio est, qua cum eo agimus qui obligatus est nobis'»; nell'edizione KRUEGER-STUDEMUND (cfr. *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Editio septima. Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita. Accedunt fragmenta interpretationis Gai institutionum Augustodunensia ad recensionem* AE. CHATELAIN *edita a* P. KRUEGERO, Berolini 1923, 2), si afferma che *quotiens* sarebbe un'annotazione presente nel codice veronese: «idem codex (sc. *Codex Veronensis*) in eis locis, ubi notis sollemnibus compluribus uel singulis usi sunt librarii». Qual è però il fondamento di tale scelta editoriale? Era una domanda che si poneva già J.E. GOUDSMIT, *Studemund's Vergleichung der Veroneser Handschrift. Kritische Bemerkungen zu Gaius*, Utrecht 1875, 91, senza tuttavia offrire alcuna risposta e ipotizzando

evidente e non sorgono dubbi al riguardo; in altri casi, diversamente, i caratteri espunti sembrano essere caduti in virtù di una forzatura ermeneutica degli editori, sia perché magari questi ultimi non sono in grado di dar loro un senso compiuto, sia perché la loro eliminazione, talvolta, costituisce il mezzo, più rapido ed efficace, tramite il quale aggirare una lettura che mal si inserisce nel *Gedankengang* degli interpreti.[4] In questo mio contributo porterò due esempi di correzioni editoriali del Veronese che, secondo una diversa visione ermeneutica, potrebbero lasciare il posto a una lettura conservativa del testo.[5]

2. Il primo esempio ha ad oggetto il f. 29^{v} del *Codex* XV (13) che, *prima facie*, appare illeggibile in alcune sue parti, per via delle enormi macchie nero bluastre della tintura giobertina e di altri reagenti versati sulla pergamena da Bluhme e, quasi sicuramente, anche da Studemund.[6]

---

soltanto l'esistenza di una qualche controversia. Le ragioni appaiono riconducibili al metodo, ampiamente impiegato dai primi editori del manuale gaiano, del richiamo alle fonti concordanti («Parallelstellen»). Tale metodo fu magistralmente impiegato da F.C. von Savigny per dimostrare che il *Codex* XV (13) conteneva le *Institutiones* di Gaio. Sul punto, mi permetto di rinviare al mio contributo, *La paternità di Gaius in una scritta ritrovata del Codice Veronese delle Institutiones*, in *MEP* 11 (2008) 205-236, spec. 208. Questo criterio per quanto, in linea di massima, sia foriero di buoni risultati, talora, invece, conduce a soluzioni opinabili.

[4] Sotto questo profilo, di grande interesse sono i numerosi interventi editoriali di Mommsen che, in particolare, sono stati accolti nell'edizione KRUEGER-STUDEMUND, per poi rifluire, spesso incontrastati, in quasi tutte le edizioni di altri autori. Nell'edizione KRUEGER-STUDEMUND, *Gai institutiones* cit. (nt. 3), si contano una settantina di interventi correttivi dovuti all'eminente studioso. Solo a livello esemplificativo si vedano: f. 27^{v} ll. 1 (Gai. 1.9); f. 54^{r} ll. 13-14 (Gai. 1.29); f. 29^{r} ll. 16-18 (Gai. 1.79); f. 67^{v} ll. 1-3 (Gai. 1.160); f. 84^{v} ll. 6-7; f. 35^{r} l. 11 (Gai. 2.47); f. 102^{v} ll .7-8 (Gai. 2.64); f. 92^{r} ll. 17-22 (Gai. 2.82); f. 37^{v} ll. 20-21 (Gai. 2.123); f. 21^{r} ll. 16-21 (Gai. 2.195); f. 23^{v} ll. 6-7 (Gai. 3.79); f. 2^{r} l. 10 (Gai. 3.83); f. 115^{v} ll. 5-6 (Gai. 3.121); f. 45^{v} l. 24 (Gai. 3.198); f. 77^{r} l. 21 (Gai. 4.34); f. 68^{v} l. 13 (Gai. 4.64); f. 82^{r} l. 1 (Gai. 4.124). Per una breve analisi degli interventi editoriali di Mommsen vd. ora F.A. SANTULLI, *Ricerche sul testo del Codice Veronese delle Institutiones di Gaio: gli Apografi di Wilhelm Studemund e Eduard Böcking a confronto e gli interventi editoriali di Theodor Mommsen*, in *Legal Roots* 5 (2016) 319-354.

[5] Sulle numerose e complesse questioni che riguardano il tema delle integrazioni delle lacune del *Codex* XV (13), mi permetto di rinviare ad alcune mie ricerche: *Gai codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis curavit* PH. BRIGUGLIO, Firenze 2012, spec. 6 ss.; F. BRIGUGLIO, *Il Codice Veronese in trasparenza. Genesi e formazione del testo delle Istituzioni di Gaio*, Bologna 2012; ID., *Digital Gaius. Ragioni di una nuova lettura del Codex XV (13)*, in *Seminarios Complutenses de Derecho romano* 25 (2012) 69-101; ID., *Le integrazioni delle lacune nei testi giuridici romani: il Gaio digitale*, in N. PALAZZOLO (a c. di), *Diritto romano e scienze antichistiche nell'era digitale. Convegno di studio. Firenze, 12-13 settembre 2011. Altana di Palazzo Strozzi, Piazza Strozzi*, Torino 2012, 269-298; ID., *La prima trascrizione delle Istituzioni di Gaio. Il Codex DCCCIX (DCCCXIII) Gaii Institutionum Libri della Biblioteca Capitolare di Verona*, Bologna 2013, 8 ss.; ID., *Gai III.53 e il foro della pergamena del Codice Veronese*, in *Seminarios Complutenses de Derecho romano* 27 (2014) 217-236.

[6] Il primo studioso a fare uso di reagenti sul *Codex* XV (13) fu Barthold Georg Niebuhr. Quest'ultimo, ne fece uso sul f. 97, riuscendo a eludere la sorveglianza del canonico che lo controllava. Sul punto mi permetto di rinviare a BRIGUGLIO, *Il Codice Veronese in trasparenza* cit. (nt. 5), 137 s. (ivi, anche rinvii alla letteratura). Nella celebre lettera che il grande filologo inviò il 4 settembre 1816 da Venezia a Savigny, furono svolte una serie di considerazioni molto accurate sulle difficoltà incontrate per decifrare la *scriptura inferior*. Egli, infatti,

Fig. 1. L'immagine in bianco e nero del f. 29^{v} del *Codex* XV (13) «BCapVr».[7]

Fig. 2. L'immagine IR del f. 29^{v} del *Codex* XV (13) «BCapVr».

si rammaricava per il fatto di non aver potuto usare i migliori reagenti chimici, ma di aver potuto impiegare solo un infuso di noce di galla che aveva preparato artigianalmente (su questa lettera e sull'ampia letteratura in proposito, cfr. BRIGUGLIO, *Il Codice Veronese in trasparenza* cit. [nt. 5], 64 ss.). Anche Göschen, con l'ausilio di Bekker e di Bethmann-Hollweg, fece uso di reagenti sulle pergamene del Veronese (idrosolfuro di ammoniaca e noce di galla, cfr. G. B. CARLO GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, a c. di G.P. MARCHI, Verona 1993, rist. dell'edizione 1888, 195) senza i quali, a dir sua, non si potevano ottenere risultati soddisfacenti: «non ci mettemmo molto a capire che, se non avessimo fatto ricorso all'impiego di qualche reagente chimico, avremmo soltanto perso tempo in inutili tentativi; fino a quel momento, infatti, di una dozzina di pagine, eravamo pervenuti a decifrare solo qualche riga […] in attesa di ottenere il permesso di usare dei reagenti chimici dello stesso tipo di quelli usati da Niebuhr, ottenuto poi non senza fatica, in principio provammo a passare la soluzione di noce di galla, in maniera isolata, su ogni linea; questa procedura, però, diede risultati negativi, perché le righe che si formavano lungo ogni tratto tracciato dal pennello spesso impedivano la lettura». Cfr. [J.F.L. GOESCHEN], *Ueber die Veronesischen Handschriften, Bericht des Herrn Goeschen*, in *Abhandlungen der philosophischen klasse der Königlich-Preussischen Akademie der Wissenschaften aus den Jahren 1816-1817*, Berlin 1819, 307-316, spec., 311. Bluhme e, successivamente, Studemund si sono resi protagonisti di altri episodi poco commendevoli. Sul punto, mi permetto di rinviare a BRIGUGLIO, *La prima trascrizione delle Istituzioni di Gaio* cit. (nt. 5), 32; ID., *Il Codice Veronese in trasparenza* cit. (nt. 5), 107.

[7] Per la riproduzione a colori di tale foglio vd. BRIGUGLIO, *Gai codex rescriptus* cit. (nt. 5), 114.

Alla l. 2 di tale foglio si verifica una singolare situazione: la trascrizione di Studemund è sì più completa e corretta di quella dell'apografo di Böcking ma, nella lettura di un carattere, Studemund ha commesso un errore che, *ex adverso*, non è stato commesso da Göschen e da Bluhme. È proprio sulla scia dell'errore di Studemund che ha preso piede una versione editoriale della l. 2 che non sembra del tutto aderente ai segni presenti nel codice veronese.

Fig. 3. Un ingrandimento della parte finale della l. 2 del f. 29^{v}, ove è possibile vedere una grossa macchia dovuta all'uso di reagenti chimici. Tale macchia rende oggi illeggibile a occhio nudo una parte della l. 2.

Fig. 4. Un ingrandimento dell'immagine IR della parte finale della l. 2 del f. 29^{v} del *Codex* XV (13). Come appare evidente, la macchia non ha cancellato i caratteri in onciale B-R del *Codex* XV (13) che oggi, grazie alla ripresa multispettrale, sono di nuovo perfettamente visibili, consentendoci di migliorare la lettura restituitaci dagli apografi di Böcking e di Studemund.

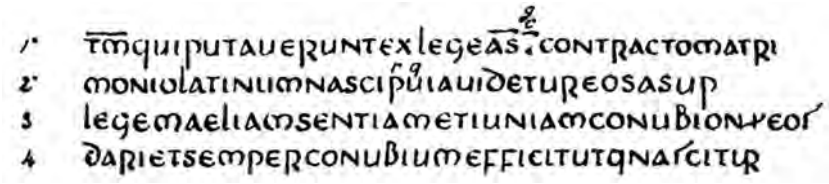


Fig. 5. La trascrizione delle ll. 1-4 del f. 29^{v} contenuta nell'apografo di BÖCKING, *Gaii institutiones*, 22).[8]

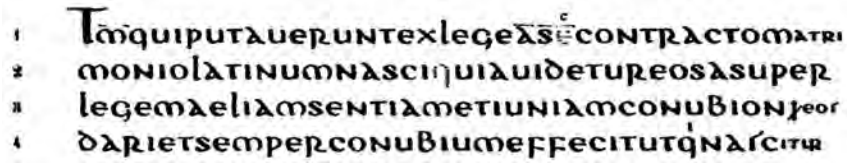


Fig. 6. La trascrizione delle ll. 1-4 del f. 29^{v} contenuta nell'apografo di STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii quattuor*, 22.[9]

In questa sede mi limiterò a segnalare soltanto quali siano i caratteri che si riescono a leggere sulla pergamena, sottolineando che, a quanto pare, sotto il profilo editoriale è stata operata qualche forzatura ermeneutica del testo gaiano. Ma entriamo *in medias res*.

[8] *Gaii institutiones codicis Veronensis apographum ad* GOESCHENI HOLLWEGI BLUHMII *schedas conpositum scripsit, lapidibusque exceptam scripturam publicavit* E. BÖCKING. *Accesserunt* GOESCHENI *de codice Veronensi praefatio et incerti auctoris de iure fisci quae supersunt*, Lipsiae 1866.

[9] *Gaii institutionum commentarii quattuor codicis Veronensis denuo collati apographum confecit et iussu Academiae regiae scientiarum Berolinensis edidit* G. STUDEMUND, Lipsiae 1874, 22.

Come si diceva dianzi, il f. 29^{v} del *Codex* XV (13), oltre al consueto imbrunimento della pergamena causato dalla noce di galla,[10] presenta tre grosse macchie nero-bluastre[11] che impediscono, a occhio nudo, di poter individuare alcun carattere.[12] Anche usando immagini gigapixel multi-shot[13] non si è in grado di leggere alcunché. Per superare tale inconve-

[10] La noce di galla è un cecidio prodotto dalla puntura di insetti imenotteri appartenenti alla famiglia *Cynipidae* sul tronco, sulle foglie o anche sulle radici di alcune piante (ad es. galla di quercia o galla di Aleppo), dove tali insetti depongono le uova. Deriva dal termine latino *galla*, che ha il significato di escrescenza. Nelle noci di galla è comune la presenza di acido gallico (nome comune dell'acido 3,4,5-triidrossibenzoico) e di acido tannico (la galla di Aleppo è particolarmente ricca di acido tannico). L'acido gallico è un forte riducente; le soluzioni acquose si ossidano rapidamente all'aria acquistando colore bruno. Come osserva E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928^{2}, 107, l'invenzione del rimedio basato sull'infuso di noce di galla sembra ascrivibile a Leonardo Targa (1729-1815), medico, filologo ed editore del *De medicina* di Cornelio Celso. Lo studioso in parola, osserva Casanova, in una sua lettera del 27 novembre 1765, suggeriva ad Angelo Maria Bandini, bibliotecario esimio della Laurenziana, di tentare di ravvivare i caratteri di un codice con un rimedio di sua invenzione che, a dir suo, sarebbe stato innocuo: «Questo rimedio io lo ho scoperto in un mio simile bisogno, e lo ho adoperato con tutta riuscita. facendo dunque bollire della galla nell'acqua, se, colata quest'acqua, si bagna di essa leggermente con una spugna lo scritto che non bene apparisce, asciugato che sia, apparirà benissimo. Intendo quella galla stessa ridotta in piccoli pezzetti, la quale si adopera per fare l'inchiostro. Il rimedio è facile e di nessuna spesa». F. BLUHME, *Paläographische und kritische Miscellen*, in *ZRG* 3 (1864) 446-460, spec. 451 nt. 8, riporta testualmente tutto il procedimento per realizzare l'infuso: «il faut piller des noix de galle, les mettre dans une phiole de vin blanc, bien boucher la phiole, et la laisser un jour entier dans un lieu chaud, ensuite distiller le tout par l'alambic, er de l'eau qui en sortira mouiller legèrement le parchemin ou le papier qu'on voudra lire».

[11] Sono centinaia i punti in cui, sulla pergamena del Veronese, già imbrunita dalla noce di galla, si possono riscontrare macchie nero-bluastre. Talora, le membrane, viste a occhio nudo, risultano talmente annerite, da essere difficile anche la lettura della *scriptura superior*. I fogli sui quali sono stati riversati gli acidi con maggiore abbondanza sono proprio quelli che, di per sé stessi, erano già di difficile decifrazione, per via della presenza di tre *scripturae* sovrapposte.

[12] L'inchiostro ferro-gallico è un particolare tipo di inchiostro nero, in linea di massima, a base d'acqua, il cui colore è dovuto al suo principale componente, il gallato di ferro. L'inchiostro si conservava nero per periodi assai lunghi, ma, successivamente, al termine dell'ossidazione di tutto il ferro presente nel composto, avveniva un mutamento cromatico verso il marrone, di maggiore o minore luminosità. Le prime testimonianze certe dell'inchiostro ferro-gallico sono antichissime. Nell'opera *De Nuptiis Philologiae et Mercurii et de septem Artibus liberalibus libri novem* di Marziano Minneo Felice Capella (420 d.C.) viene citato un composto di galle e di gomma arabica. Nei papiri di Leida e di Stoccolma (III-IV sec. d.C.) si conservano le più antiche ricette greche per la sua preparazione. I due papiri dianzi citati sono stati riediti da R. HALLEUX, *Les alchimistes grecs* I. *Papyrus de Leyde, Papyrus de Stockholm, Recettes*, Paris 1981.

[13] Il manoscritto è stato ripreso utilizzando una tecnologia a scatto multiplo (multi-shot) realizzata da Hasselblad, mediante la quale il sensore della macchina, munito di motori piezoelettrici di alta precisione, ha la possibilità di spostarsi e di ottenere i colori rosso, verde e blu (RGB) effettivi di ciascun punto. Il risultato è quindi di riuscire a ottenere dal sensore informazioni complete sul colore, senza interpolazioni e totalmente prive di effetto Moiré. Alle riprese gigapixel si abbina di frequente la tecnica del *blending*. Si tratta di un importante strumento di controllo del testo che consente di evitare errori di interpretazione causati dalla presenza di tracce di inchiostro che siano passate dal *recto* al *verso* o, al contrario, dal *verso* al *recto*. In tal modo è possibile accertare, carattere per carattere, se si siano create ingannevoli trasparenze della pergamena o se tracce della *scriptura* di un lato

niente, sono state compiute riprese della pergamena a diverse lunghezze d'onda per giungere a individuare e a isolare la *scriptura prior*. Nelle parti della pergamena in cui, invece, non sono stati usati i reagenti chimici, i caratteri in onciale B-R sono ancora ben leggibili anche a occhio nudo. Il breve lacerto di cui ci occuperemo (corrispondente a Gai. 1.80) è preceduto dal seguente testo, con cui inizia il f. 29^{r}:

tamen qui putauerunt ex lege Aelia Sentia contracto matrimonio Latinum nasci […]

Subito dopo, la maggior parte degli editori fanno seguire le seguenti parole:

quia uidetur eo casu per legem Aeliam Sentiam et Iuniam conubium inter eos dari […]

Soffermiamoci ora sui caratteri presenti nella l. 2 del f. 29^{r}. Nell'immagine RGB multishot in alta definizione possiamo scorgere i caratteri della *scriptura inferior* gaiana che non sono stati aggrediti dai reagenti chimici e sono tuttora ben visibili anche a occhio nudo. Si tratta dei caratteri MONIOLATIN. Dopo tali caratteri, i trascrittori, al fine di rendere più leggibile la scrittura evanida, hanno riversato sulla pergamena reagenti chimici assai aggressivi che hanno causato evidentissime macchie nero bluastre (Figg. 3 e 4). Oggi, per nostra fortuna, siamo in grado di leggere al di sotto di tali macchie, riportando alla luce i caratteri della *scriptura inferior*.[14]

---

siano passate dall'altro. Grazie a una graduale e vicendevole riduzione di opacità delle immagini sovrapposte, si riesce a vedere con precisione millimetrica il segno che sta dietro a ogni singola microscopica traccia di inchiostro. I risultati sono a dir poco straordinari e consentono di correggere errori compiuti da studiosi del passato. Infine, desidero soffermarmi su una parte fondamentale di questo lavoro, quella relativa al *post processing* delle immagini digitali. È solo in questa fase che le immagini ottenute con le diverse tecniche di ripresa, a diverse lunghezze d'onda riescono a restituire alla *scriptura inferior* la sua originaria leggibilità. Questa è forse la fase del lavoro più complessa e articolata, perché si tratta non solo di giungere alla migliore ottimizzazione delle immagini e di eliminare l'interferenza della *scriptura superior* ma, soprattutto, di arrivare alla comprensione della *scriptio continua* gaiana. A questo fine un grande passo avanti è stato compiuto negli ultimi tempi grazie alla possibilità di operare il *rendering* 3D di ogni singolo carattere e di poterne cosi esaminare tridimensionalmente ogni singolo dettaglio. Ovviamente, si è proceduto a un archivio digitale dei singoli caratteri onciali e delle più frequenti abbreviazioni usate dai copisti al fine di compiere sempre, nel momento in cui si operi un'integrazione del testo o l'*emendatio* di una precedente ricostruzione, la verifica di compatibilità dei segni individuati coi 'caratteri tipo' precedentemente archiviati.

[14] Le tecniche che sono applicate per le nuove letture del codice veronese sono numerose: oltre alle riprese IR (di cui ci occuperemo più avanti), la fluorescenza UV nel campo del visibile. La tecnica è la seguente: si proietta un fascio di raggi UV sulla superficie del manoscritto (lo si illumina con UV light 350 nm). Il corpo illuminato genera così una fluorescenza ultravioletta nel campo del visibile che viene catturata dalla fotocamera digitale scientifica a cui sono apposti speciali filtri passabanda e di contrasto. Usando questa tecnica, si può osservare come alcune parti del manoscritto abbiano una grande luminosità mentre altre rimangano scure. Tutto ciò è dovuto al fenomeno fisico assai noto della fluorescenza ultravioletta nel campo del visibile, vale a dire alla proprietà che hanno alcune sostanze di illuminarsi quando vengono colpite dai raggi UV. In ultima analisi, i

Prima di commentare le immagini IR[15] (Figg. 2, 4, 11, 12) che consentono una nuova lettura del lacerto, prendiamo in esame le trascrizioni di Göschen, di Bluhme e di Studemund. Ci soffermeremo, in particolare, sui caratteri che misero in maggiore difficoltà tutti i trascrittori. Va detto infatti che, dopo MONIOLATIN non sono mai sorte controversie sui successivi caratteri UMNASCI. L'immagine a infrarossi conferma la concorde lettura di tutti i trascrittori. I dubbi degli studiosi sono iniziati a partire dal carattere che segue la I. Si tratta di un caso in cui l'originaria lettura di Göschen (alla quale, pur con qualche

---

raggi UV (che sono a noi invisibili) vengono assorbiti dalla pergamena e riemessi come raggi visibili (*Fluoresced Visible Light*). Le differenti luminosità che si possono individuare sulla pergamena irradiata da una lampada UV derivano non soltanto dalla composizione chimica delle varie sostanze che sono state impiegate sul supporto scrittorio, ma mutano anche in base al tempo che è passato da quando queste sostanze sono state applicate. In questo modo è possibile mettere in evidenza i punti in cui siano presenti macchie dovute all'uso di reagenti chimici. Nel caso del codice veronese, a differenza di quello che capita con altri manoscritti, la presenza sulla pergamena della noce di galla e della tintura giobertina produce l'effetto, con questo tipo di ripresa, di rendere evidente una sorta di velo opaco che si sovrappone alla *scriptura*. Nei punti del foglio in cui vi è la presenza di macchie di diversa natura, esse, grazie alla fluorescenza UV nel campo del visibile, appaiono particolarmente luminose. È quello che accade all'altezza della l. 3 del f. 107^{r}, dove appaiono con grande chiarezza una serie di macchie, alcune delle quali sono situate proprio in corrispondenza di alcuni caratteri del lacerto in esame. Nelle immagini a colori ad alta definizione, tali segni hanno un colore scuro assai simile a quello dell'inchiostro ferro-gallico, ma distinto da quello della *scriptura* delle *Institutiones* gaiane che, nel punto in esame, ha un colore tendente al marrone. Una tecnica di ripresa importante è quella a raggi infrarossi in falso colore. Tale tecnica consiste nel riprendere il manoscritto alla luce visibile nel vicino infrarosso. Usando un programma di *editing* si scompone l'immagine RGB nei tre colori Rosso, Verde e Blu, eliminando la componente Blu. Nel ricomporre l'immagine al canale rosso si attribuirà l'immagine IR (in scala di grigio), al canale verde si assegnerà l'immagine rossa e al canale blu l'immagine verde. L'utilità di questa tecnica di ripresa risiede nel fatto che la risultante cromatica finale dell'immagine in falso colore contiene le informazioni che provengono dalla regione infrarossa, prossima al rosso, non visibili a occhio nudo. Da ciò deriva che inchiostri cromaticamente simili nel visibile, ma creati con pigmenti aventi diversa natura chimica, possono apparire nell'immagine a falsi colori ben distinti fra loro se hanno un diverso comportamento spettrale nella regione infrarossa. È un lavoro minuzioso in cui ogni ipotesi viene soppesata col bilancino dell'orafo, cercando di arrivare a una soluzione che, nonostante il pessimo stato della pergamena, sia corroborata da concreti riscontri sul manoscritto. Oggi, ogni lettura del testo gaiano è accompagnata da immagini dei singoli caratteri individuati che permettono di giustificare la scelta ermeneutica operata e che lasciano sempre meno spazio a soluzioni *ope ingenii*.

[15] Da qualche anno, i sistemi di *multispectral imaging* sono sempre più spesso realizzati con tecniche di illuminazione a LED che, grazie al fatto di emettere luce a una specifica lunghezza d'onda (dai raggi ultravioletti fino agli infrarossi) consentono di realizzare immagini multispettrali in tempi molto più rapidi rispetto alla tecnica di illuminazione a luce bianca associata a una macchina munita di filtri passabanda. Le immagini 'grezze', tuttavia, richiedono sempre un *editing* successivo in cui, grazie ad algoritmi specifici, applicati all'area di indagine, si mira a rendere chiara e leggibile la *scriptura inferior*. Alle riprese a raggi infrarossi, pertanto, si associano poi altre tecniche sulle quali mi soffermerò brevemente, ma che svolgono ugualmente un ruolo di grande rilievo. Purtroppo, come si diceva dianzi, i fogli del palinsesto veronese presentano differenze abissali l'uno dall'altro ed è assolutamente impraticabile una sorta di terapia unitaria. Ci sono casi, come nell'esempio che ho presentato dianzi, in cui mirate indagini a infrarossi ottengono risultati a dir poco straordinari e altri in cui si deve ricorrere a differenti tecniche ausiliarie perché le tre scritture sovrapposte e le chiazze degli acidi costituiscono un ostacolo molto più duro, posto che la corrosione talora è giunta a bucare la pergamena.

perplessità, aderì Bluhme) sia da considerarsi migliore rispetto a quella fornita da Studemund. Göschen, infatti, aveva individuato una P (Figg. 7 e 8) e tale lettura è del tutto precisa, trovando perfetta corrispondenza nel carattere P che è ancora oggi visibile nel *Codex* XV (13) al di sotto della macchia.

Fig. 7. La lettura di alcuni caratteri del r. 2 del f. 29^{v} compiuta da Göschen, di cui si dà conto nell'apografo di Böcking nell'apparato critico (nt. a l. 2, p. 22).

Fig. 8. Nell'immagine, la lettura del carattere della l. 2 compiuta da Göschen, contenuta nell'apografo di BÖCKING, *Gaii institutiones* cit., 22. L'autore dianzi citato ipotizzò la presenza di una P. La lettura di Göschen è precisa, perché corrisponde al carattere effettivamente presente nel *Codex* XV (13).

Bluhme, operando una rilettura del manoscritto, ipotizzò la presenza di P o, in alternativa, di una P (Figg. 9 e 10).

Fig. 9. Nell'immagine, la lettura di alcuni caratteri della l. 2 del f. 29^{v} compiuta da Bluhme, di cui si dà conto nell'apografo di Böcking nell'apparato critico (nt. a r. 2, p. 22).

Fig. 10. Nell'immagine, la lettura del carattere della l. 2 compiuta da Bluhme, contenuta nell'apografo di BÖCKING, *Gaii institutiones* cit., 22. L'autore dianzi citato ipotizzò la presenza di una P o, in alternativa, di una R.

Fig. 11. L'immagine IR di una parte della l. 2 del f. 29^{v} del *Codex* XV (13).

Si trattava di un dubbio comprensibile, perché entrambi i caratteri, nell'onciale B-R palinsesto veronese, erano contraddistinti dalla presenza di una stanghetta verticale posta a sinistra dell'occhiello, che ne rendeva facilmente confondibile la *facies* grafica. Tale carattere, però, difficilmente avrebbe potuto essere confuso con una **q**, per via della stanghetta verticale situata dal lato opposto dell'occhiello.

Fig. 12. Nell'immagine, la P della l. 2 del f. 29^{v} del *Codex* XV (13).

Studemund (Fig. 13) ha compiuto una lettura errata, individuando, pur con qualche dubbio, il carattere , corrispondente alla nostra Q.

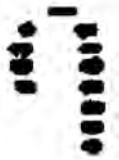


Fig. 13. Nell'immagine, la lettura del carattere del r. 2 compiuta da STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii quattuor* cit., 22. Studemund ipotizzò l'incerta presenza di una (che egli rende col carattere tratteggiato, per indicarne l'incerta leggibilità), ma commise un errore perché invece il carattere presente nel *Codex* XV (13) presenta una stanghetta verticale dal lato opposto dell'occhiello (a sinistra di esso). Si tratta, infatti, di una .

Fig. 14. La lettura di alcuni caratteri della l. 2 del f. 29^{v} compiuta da STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii quattuor* cit., 22.

In tal caso, la lettura di Studemund costituisce un regresso nelle nostre conoscenze del testo gaiano rispetto a quelle fornite da Göschen e da Bluhme. In questa sede non è possibile compiere un'analisi completa del lacerto che sarà oggetto, prossimamente, di un mio contributo più ampio. In realtà, la lettura multispettrale del *Codex* XV (13) dimostra che il carattere non era una Q, ma una P e che Bluhme aveva visto meglio di Studemund, segnalando la presenza di una P (o, in alternativa, di una R: vd. Figg. 9-10). L'errore di Studemund ha portato fuori strada tutti gli editori perché la inesistente è stata associata ai caratteri UIA che, secondo quest'ultimo autore, seguivano subito dopo, formando il termine QUIA.[16]

Dall'immagine a raggi infrarossi, invece, dopo la P (non la Q) si intravedono i caratteri UTA, ai quali segue una U. Dopo la U, pur con qualche incertezza, sembra potersi leggere una T, il cui trattino superiore appare ancora individuabile. Tuttavia, la non perfetta leggibilità di tale trattino lascia ancora aperta la possibilità che il carattere in questione sia una I.

---

[16] KRUEGER-STUDEMUND, *Gai institutiones* cit. (nt. 3), 21; E. SECKEL - B. KUEBLER, *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquias in usum maxime academicum compositas a* PH.E. HUSCHKE *editione sexta aucta et emendata ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER I, Lipsiae 1908, 162; M. DAVID - H.L.W. NELSON, *Gai institutionum commentarii IV, mit philologischem Kommentar. I Lieferung*, Leiden 1954, 26; U. MANTHE, *Gaius, Institutiones. Die Institutionen des Gaius*, Darmstadt 2004, 66.

Subito dopo seguono i caratteri DETUR. Pertanto, mentre Studemund leggeva QUIAUIDETUR, nell'immagine a infrarossi si scorgono i caratteri PUTAUTDETUR (o PUTAUIDETUR). I caratteri che seguono sono perfettamente leggibili e sono i seguenti: EOSASUPER. Da DETUR in poi la lettura di Studemund appare del tutto corretta e migliore rispetto a quella di Göschen (Fig. 7), che nutriva alcuni dubbi su vari caratteri. L'apografo di Böcking (Fig. 7), infatti, contiene una trascrizione meno completa nella parte finale del lacerto perché mancano i due caratteri (ER) dopo EOSASUP. La lettura errata di Studemund ha portato gli editori a costruire con grande abilità una frase che non è corroborata dalla effettiva presenza dei caratteri sulla pergamena del Veronese.

manus nascitur. fuerunt ‖ tamen qui putauerunt ex lege Aelia pag. 23
Sentia contracto matrimonio Latinum nasci, quia uidetur eo
casu per legem Aeliam Sentiam et Iuniam conubium inter
eos dari, et semper conubium efficit, ut qui nascitur patris 5

Fig. 15. La versione editoriale di KRUEGER-STUDEMUND, *Gai institutiones* cit., 21.

Si aggiunga, inoltre, che, al livello editoriale, il carattere S, perfettamente leggibile nel Veronese, è stato modificato in C, al fine di trasformare EOSASU in EOCASU.[17] Quest'ultima correzione, va detto *ex professo*, per quanto si collochi in un contesto evidentemente costruito ad arte dagli editori, è però da considerarsi, con buona probabilità, frutto di una sottile interpretazione.[18]

[17] Al livello editoriale, il primo intervento correttivo appare nella seconda edizione delle *Institutiones* a c. di I.F.L. GOESCHEN: *Gaii institutionum commentarii IV. E codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis a* FR. BLUHMIO *iterum collato, secundum edidit* I.F.L. GOESCHEN. *Accedit fragmentum veteris iurisconsulti de iure fisci ex aliis eiusdem Bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini 1824, 37; *Gaii institutionum iuris civilis commentarii quattuor, recensuit* E. HUSCHKE, Lipsiae 1861, 43; *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt in usum maxime academicum composuit, recensuit, adnotavit* PH.E. HUSCHKE. *Editio quinta*, Lipsiae 1886, 319; KRUEGER-STUDEMUND, *Gai institutiones* cit. (nt. 3), 21; DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (nt. 16), 26; MANTHE, *Gaius, Institutiones* cit. (nt. 16), 66.

[18] Ammesso che lo scriba fosse di origine orientale ed ellenofono, nonché abituato alle scritture librarie greche a lui coeve (V-VI sec.), si può ipotizzare, in via di congettura, che egli, per una svista, potrebbe avere letto EOCASU di un antigrafo come EOSASU, dato che il segno C nelle maiuscole greche rappresenta sigma. Pertanto, lo scriba, portando in scrittura latina una sequenza mal memorizzata, potrebbe aver scritto 'coerentemente' S al posto di C. Si potrebbe anche immaginare una genesi diversa, sulla base di una ipotesi di natura paleografica. Se immaginiamo un antigrafo dove C sia danneggiata per esempio nel quadrante inferiore sinistro, uno scriba potrebbe avere ricavato una S, per errore, dal brandello di C rimanente. Sul punto, desidero ringraziare di cuore il prof. Marco Fressura per avermi fornito preziose indicazioni su tale possibile interpretazione.

3. Il secondo caso intende mostrare quali difficoltà si incontrino quando ci si trovi di fronte a un intervento editoriale accolto da numerosi autori che, diversamente, potrebbe lasciare spazio a una lettura conservativa del testo del Veronese. Va detto *ex professo* che questo tipo di indagine è quella più ardua perché spesso molte di queste correzioni editoriali non solo sono raffinatissime, ma hanno anche il pregio indiscutibile, almeno in apparenza, di far 'quadrare il cerchio', dando un senso compiuto a una frase che, altrimenti potrebbe risultare di difficile spiegazione. A tal fine possiamo richiamare Gai. 3.131, su cui esiste un'illuminante lettura di Carlo Augusto Cannata.[19] In un caso come questo, come dicevamo dianzi, l'interprete deve quantomeno porsi il dubbio se sia possibile una soluzione conservativa del testo contenuto nel codice veronese e la fine esegesi di Cannata, che non si lascia influenzare dalla tradizione editoriale né si adagia sulle tesi ricevute, mantiene aperta questa possibilità.[20] Esaminiamo dunque il passo (3.131) delle *Istituzioni* gaiane, con preciso riferimento ai luoghi che sono stati oggetto di interventi editoriali:

> Alia causa est eorum nominum, quae arcaria uocantur. in his enim rei, non litterarum obligatio consistit, qui*p*pe non aliter uale*n*t,[21] quam si numerata sit pecunia; numeratio autem pecuniae

[19] C.A. CANNATA, *Qualche considerazione sui 'nomina transscripticia'*, in *Studi per Giovanni Nicosia* II, Milano 2007, 169-210 (= L. VACCA [a c. di], *Scritti scelti di diritto romano* II, Torino 2012, 613-640). Su un'altra illuminante proposta di correzione del codice veronese formulata da Carlo Augusto Cannata (cfr. *Corso di istituzioni di diritto romano* II/1, Torino 2003, 148 nt. 202), rinvio al mio esame in F. BRIGUGLIO, *Un puntino denso di significati: nuove indagini paleografiche sulla terminologia della formula stipulatoria delle obbligazioni di garanzia*, in L. PEPPE (a c. di), *Fides, Fiducia, Fidelitas. Studi di storia del diritto e di semantica storica*, Padova 2008, 93-130. In tale caso, l'indagine multispettrale ha confermato l'esistenza del puntino di abbreviazione dopo i caratteri ID, con implicazioni di grande rilievo in tema di formule stipulatorie delle garanzie personali dell'obbligazione. Infine, si veda di Carlo Augusto Cannata un altro contributo ricco di ipotesi ricostruttive: *Introduzione a una rilettura di Gai. 4, 30-33*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino* IV, Napoli 1984, 1869-1882 (= L. VACCA [a c. di], *Scritti scelti di diritto romano* I, Torino 2011, 401-412).

[20] Cfr. CANNATA, *Qualche considerazione* cit. (nt. 19) II, 175 s. (= VACCA [a c. di], *Scritti scelti* cit. [nt. 19] II, 617).

[21] Per una visione conservativa del testo è da seguire ancora CANNATA, *Qualche considerazione* cit. (nt. 19) II, 175 nt. 13 (= VACCA [a c. di], *Scritti scelti* cit. [nt. 19] II, 617 nt. 13), che segnala un'altra correzione editoriale non necessaria: «Tutti gli autori correggono anche in valent il valet del manoscritto (nel luogo: 'quippe non aliter valet'; vedi Nelson-Manthe cit., 211), correzione che mi pare comunque superflua». Fra gli editori schieratisi a favore della correzione *valent* vd. *Gaii institutionum commentarii IV* cit. (nt. 17), 255 nt. 10: «Mihi vero verbum ualere rectius ad vocem nomina, quam ad vocem obligatio referri videtur: qua de causa librarium ualēt i. e. ualent scripsisse conjicio»; così anche la prima edizione di HUSCHKE, *Gaii institutionum iuris civilis* cit. (nt. 17), 159; così anche la sua quinta edizione, *Iurisprudentiae anteiustinianae* cit. (nt. 17), 319; KRUEGER-STUDEMUND, *Gai institutiones* cit. (nt. 3), 13; SECKEL-KUEBLER, *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquias* cit. (nt. 16) I, 301; H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181. Die Kontraktsobligationen. Text und Kommentar*, Berlin 1999, 42, 211; MANTHE, *Gaius, Institutiones* cit. (nt. 16), 272.

rei[22] facit obligationem. qua de causa recte dicemus arcaria nomina nullam facere obligationem, sed obligationis factae testimonium praebere.[23]

Secondo vari editori, nel passo in esame, Gaio, per indicare l'obbligazione formatasi *re*, avrebbe fatto uso dell'espressione *rei obligatio*. Se però compulsiamo il codice veronese, nei due luoghi di nostro interesse sembra potersi ricavare una diversa lettura.

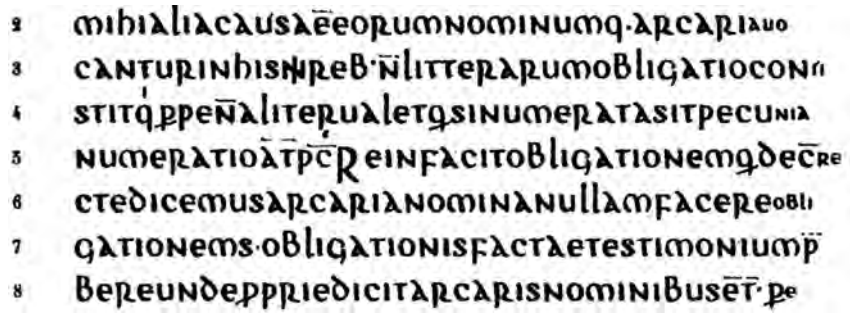


Fig. 16. Nell'immagine, la trascrizione delle ll. 2-8 del f. 33[r] contenuta nell'apografo di STUDEMUND (cfr. *Gaii institutionum commentarii quattuor* cit., 163).

[22] Propende per l'emendazione REI Lachmann. Cfr. *Gaii institutionum commentarii quattuor ex membranis deleticiis Veronensis Bibliothecae Capitularis eruit* IO.FR.L. GOESCHEN. *Accedit veteris iurisconsulti de iure fisci fragmentum ex aliis eiusdem Bibliothecae membranis transcriptum*. C. LACHMANNUS *ad schedas* GOESCHENII HOLLWEGII BLUMII *recognovit*, [*Editio maior*], Berolini 1842, 265 nt. 8: «Mihi, quamvis concedam Buttmanni emendationem ideo sollicitari posse, quod, an re contracta obligatio usquam rerum obligatio dicatur, dubitare licet, Codicis tamen lectio nullo modo defendi posse videtur; Nam verbum rebus ad ea, quae sequuntur trahi non potest; conjunctum autem cum praecedente his non tantum supervacuum erit, sed etiam particulae non loco suo novendae et post vocem obligatio collocandae necessitatem nobis imponet [Cum numerus pluralis non videretur ferri posse, scripsi rei; quod habet Codicis v.5. Conf. 11.]».

[23] NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (nt. 21), 42.

Fig. 17. Nell'immagine, il f. 33^{r} del *Codex* XV (13) «BCapVr».

Soffermiamoci, in particolare, sulle ll. 3-5 del f. 33^{r} del manoscritto veronese:

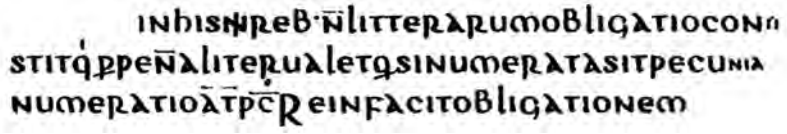


Fig. 18. Nell'immagine, le ll. 3-5 del f. 33^{r} dell'apografo di Studemund (cfr. *Gaii institutionum commentarii quattuor* cit., 163).

Come risulta anche dalla lettura compiuta da Studemund, nel Veronese, alla l. 3, sarebbe contenuta l'abbreviazione REB· che, comunemente, è considerata abbreviazione di REBUS.

Fig. 19. Nell'immagine, un ingrandimento dei caratteri REB· alla l. 3 del f. 33[r] del *Codex* XV (13) «BCapVr».

La N alla fine di REIN nel secondo luogo (l. 5) potrebbe derivare da un semplice errore dell'amanuense.[24]

Fig. 20. Nell'immagine, i caratteri REIN alla l. 5 del f. 33[r].

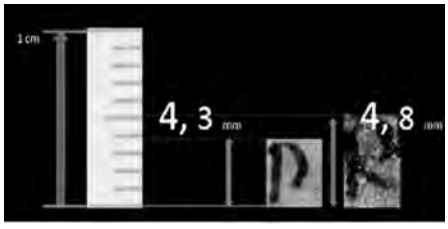


Fig. 21

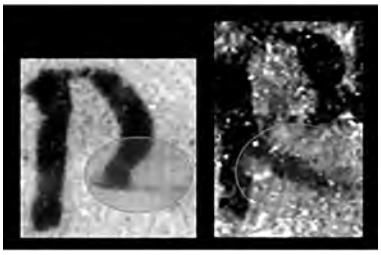


Fig. 22

Figg. 21-22. Nelle due immagini si può notare come le due R del palinsesto veronese presentino dimensioni e forme diverse. La R di destra, come osservato da Bluhme, ha forma insolita e dimensioni maggiori del normale.

[24] Così CANNATA, *Qualche considerazione* cit. (nt. 19) II, 175 s. (= VACCA [a c. di], *Scritti scelti* cit. [nt. 19] II, 617).

Fig. 23

Fig. 24

Figg. 23-24. Immagini delle letture contenute nelle Schede di Göschen e di Bluhme che BÖCKING, *Gaii institutiones* cit., 163, inserì nell'apparato critico del proprio apografo.

Vale la pena soffermarsi sulle parole di Cannata e di verificare se dalle sagaci osservazioni dello studioso in parola possano trarsi elementi per fornire qualche ulteriore spunto: «Se si volesse mantenere il 'rebus' nel primo luogo, ne verrebbe ancora un senso possibile – anche se con un frasare meno elegante di quello con la lettura 're' – ed avremmo così, nel complesso, nella prima parte del § 131, dopo le parole iniziali (Alia causa est eorum nominum, quae arcaria vocantur), come testo nel manoscritto, secondo l'apografo: in his (e)n(im) reb(us) n(on) litterarum obligatio consistit q(ui)ppe (n)on aliter valet q(uam) si numerata sit pecunia; numeratio a(u)t(em) p(e)(cuniae) rei[n] facit obligationem e cioè: 'in questi casi infatti non prende corpo un'obbligazione letterale, infatti non vale altrimenti che se il denaro sia stato pagato, e il pagamento del denaro produce un'obbligazione reale'». D'altronde, è sì vero, e Cannata stesso non ne fa mistero, che a favore della correzione di *reb*(*us*) *in rei* nel luogo iniziale milita l'indizio non tenue dell'impiego della locuzione *litterarum obligatio per obligatio litteris contracta* e che quest'ultima rappresenta l'esatto parallelo di *rei obligatio* per l'*obligatio re contracta*. Nonostante ciò, la frase ha senso compiuto anche se il termine *rebus*, presente nel manoscritto veronese, viene conservato e collegato a *his* che lo precede. Cannata sottolinea che mantenendo 'rebus' nel primo luogo, ne verrebbe ancora un senso possibile – anche se con un frasare meno elegante di quello con la lettura 're'. Come emerge dall'analisi compiuta dall'autore in parola, anche optando per una tesi conservativa del testo è possibile pervenire a una frase di senso compiuto. In tale direzione, proprio partendo dalle suggestioni dell'eminente studioso e seguendo una via conservativa del testo del Veronese, si potrebbe anche ipotizzare, seguendo la proposta nell'edizione KRUEGER-STUDEMUND[7] (p. 132), che nel secondo luogo (l. 5) possa essere mantenuta la lettura RE: «numeratio autem pecuniae re facit obligationem». Alla soluzione avanzata dai due autori dianzi citati si potrebbe aggiungere un'ulteriore considerazione in ordine alla presenza dei due caratteri IN che seguono a RE. Secondo Savigny, la cui opinione è riferita da Göschen,[25] i caratteri IN sarebbero da considerare l'abbreviatura di *iure naturali*. Tale

[25] [I.F.L. GOESCHEN], *Gaii institutionum commentarii IV e codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis auspiciis Regiae Scientiarum Academiae Borussicae nunc primum editi. Accedit fragmentum veteris iurisconsulti de iure fisci ex aliis eiusdem Bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini 1820, 217 nt. 10; [ID.], *Gaii institutionum commentarii IV* cit. (nt. 17), 446.

interpretazione di Savigny, come risulta nell'*Index Siglarum* della prima edizione delle *Institutiones*,[26] era stata formulata sulla base di un'analogia con le sigle IC (= *iure civili*; *iuris civilis*) e IQ (*ius Quiritium*; *iure Quiritium*). Göschen sottolineava come anche Helias Putschius (1580-1606)[27] sciogliesse tali sigle alla stessa maniera. In effetti, in tale opera, all'interno della *Notarum Iuridicarum Explanatio. Ex Veteribus Membranis* (col. 1675) troviamo le seguenti indicazioni: I.G.= *Ius gentium*; I.C.= *Ius civile*; I.Q. = *Ius Quiritium*.

[26] Cfr., s.v. *IN*, *Gaii institutionum commentarii IV* cit. (nt. 25), C.

[27] Cfr. *Grammaticae Latinae Auctores Antiqui… quorum aliquot nunquam antehac editi, reliqui ex manuscriptis codicibus ita augentur & emendatur ut nunc primum prodire videantur, opera & studio* H. PUTSCHII. *Cum Indicibus, locupletissimis*, Hanoviae, Typis Wechelianis, apud Claudium Marmium & haeredes Ioannis Aubrii, 1605, col. 1675.

La storia editoriale delle Institutiones di Gaio dall'editio princeps ai lavori di Krüger e Studemund*

ALESSIA DI MARCO
Università degli Studi Roma Tre

1. Premessa

La situazione materiale del tutto peculiare del celeberrimo palinsesto veronese (Verona, Biblioteca Capitolare, cod. XV [13]),[1] unico testimone diretto – fino alla scoperta dei frammenti egiziani (P.Oxy. XVII 2103 e PSI XI 1182)[2] – delle *Institutiones* di Gaio, la cui decifrazione pone a tutt'oggi problemi particolarmente spinosi,[3] ha condizionato in maniera indelebile la vicenda editoriale del testo.

Nelle prossime pagine mi propongo di ricostruire la prima parte di tale vicenda, stilando una rassegna ragionata – e quanto più possibile esaustiva – delle edizioni[4] dell'opera gaiana, a partire dall'*editio princeps* (1820) fino ai lavori editoriali di Krüger e Studemund, in modo da seguire il percorso attraverso il quale si dispiegò la ricostruzione del testo delle *Institutiones* e illustrare secondo quali recensioni esso si diffuse nel primo secolo dopo la sua riscoperta.[5] Particolare attenzione sarà dedicata ai presupposti metodologici cui si attennero

---

* La seconda parte di questa storia editoriale, riguardante le edizioni a partire dal 1900, è stata trattata, in un contributo a parte, da L.C. COLELLA, *La storia editoriale delle Institutiones nei secoli XX-XXI*, in questo volume, 451-485.

[1] Il palinsesto membranaceo, che ci tramanda il testo di Gaio (*CLA* IV 488) sotto scritti patristici (*CLA* IV 486-487), per lo più geronimiani (per un elenco completo dei testi che si trovano nel codice vd. *Gai codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis distinctus numero XV (13), cura et studio eiusdem bibliothecae custodis* [A. SPAGNOLO]*, phototypice expressus*, Lipsiae 1909, 2 ntt. 2 e 3) si presenta in alcuni punti (cfr. *Gai codex* cit., 21 nt. 3) *bis rescriptus*; in una singola pagina, dunque, si avvicendano tre livelli di scrittura, e la *scriptura inferior* gaiana si trova al di sotto non, semplicemente, di una *scriptura superior*, come nel resto del ms., ma di una *scriptura superior* e di una *scriptura suprema*. Si è conservato un unico foglio non rescritto dell'originale codice gaiano, il c.d. *folium singulare de praescriptionibus et interdictis* (che contiene la porzione di testo corrispondente a Gai. 4.134-144). Per una descrizione dettagliata del manoscritto, nonché per un'analisi puntuale dei suoi aspetti codicologici e paleografici, rimando al contributo di S. AMMIRATI, *Il codice veronese delle Institutiones di Gaio. Paleografia e codicologia*, in questo volume, 321-358.

[2] Per cui vd. il contributo di M. FRESSURA, *P.Oxy. XVII 2103 e la storia del testo delle Institutiones di Gaio*, in questo volume, 359-389.

[3] Per cui vd. i contributi di AMMIRATI, *Il codice veronese* cit. (nt. 1), e F. BRIGUGLIO, *Il codice veronese delle Istituzioni di Gaio e gli interventi editoriali. Analisi multispettrale e formazione del testo*, in questo volume, 391-408.

[4] Un elenco completo dei titoli delle edizioni si trova nell'App. I.

[5] Sulla storia del ritrovamento del palinsesto che ci ha restituito il testo del giurista, e sulle fasi preliminari della sua trascrizione vd. nello specifico H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 1-6; una più ampia e documentata trattazione si trova in C. VANO, *'Il nostro autentico Gaio'. Strategie della scuola storica alle origini della romanistica moderna*, Napoli 2000, spec. cap. III, 109-151; F. BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza. Genesi e formazione del testo delle Istituzioni di Gaio*, Bologna

i singoli editori in relazione alla *constitutio textus* – e si vedrà come, proprio in virtù del suo stato materiale, il suo unico vettore sarà nel concreto ben poco preso in considerazione –, nonché agli aspetti formali (ad esempio gli espedienti diacritici e tipografici o i sussidi critici) messi in campo nelle singole pubblicazioni,[6] al fine di indagarne in qualche misura l'aderenza ai principi della critica testuale. Si tenterà inoltre di tracciare i rapporti di dipendenza tra le edizioni: proprio a causa delle già ricordate difficoltà di lettura che il manoscritto veronese poneva, infatti, la maggior parte degli editori rinunciò, come s'è detto, a effettuarne un riesame diretto, traendo il testo da una – o più d'una – delle edizioni precedenti; sarà proprio sulle edizioni che esercitarono una significativa funzione di modello, o su quelle portatrici di qualche novità dal punto di vista della *constitutio textus*, che ci soffermeremo in maniera più distesa.

2. Johann Friedrich Ludwig Göschen

L'*editio princeps* delle *Institutiones* di Gaio[7] fu pubblicata nel 1820 a cura di J.F.L. Göschen (1778-1837),[8] per i tipi dell'editore berlinese Reimer.[9] Nell'ampia prefazione si trova un resoconto delle fasi di lavoro che precedettero la pubblicazione.[10]

2012, 131-191. Per un'efficace sintesi, cfr. U. MANTHE, *Gaio, il Veronese e gli editori*, in *AUPA* 57 (2014) 353-382, spec. 353-357.

[6] Nell'App. II questi aspetti saranno esemplificati più concretamente, attraverso un confronto fra le più importanti edizioni qui trattate, in relazione a due passi scelti dell'opera gaiana.

[7] *Gaii institutionum commentarii IV, e codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis, auspiciis Regiae Scientiarum Academiae Borussicae nunc primum editi. Accedit fragmentum veteris iurisconsulti de iure fisci ex aliis eiusdem Bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini 1820 [= Gö.[1]].

[8] Per cui vd. almeno E. KELCHNER, s.v. *Göschen, Georg Joachim*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* IX (1879) 398-403, e H. HILLER, s.v. *Göschen, Georg Joachim*, in *Neue Deutsche Biographie* VI (1964) 541-543.

[9] I primi esemplari circolanti, stampati su carta di scarsa qualità, erano privi di prefazione e indici; nel 1821 (ma la data stampata sul frontespizio resta il 1820), poi, vennero pubblicati esemplari che ne erano invece provvisti (cfr. VANO, *'Il nostro autentico Gaio'* cit. [nt. 5], 219-220). All'interno di questo secondo gruppo, come puntualizzato da M. VARVARO, *Una lettera inedita di Bluhme a Göschen*, in *Iuris Antiqui Historia* 1 (2009) 237-257, spec. 255, e ID., *Le istituzioni di Gaio e il Ms. Lat. fol. 308*, in *Seminarios Complutenses de Derecho romano* 22 (2009) 435-514, spec. 460 ss., bisogna fare un'ulteriore distinzione: solo alcuni esemplari erano infatti corredati anche di tre tavole incise sul bronzo; le prime due contenevano una riproduzione rispettivamente del *recto* e del *verso* del *folium singulare de praescriptionibus et interdictis* (tavv. I e II); la terza riproduceva le lettere e le *siglae* caratteristiche dell'onciale in cui sono vergate le *Institutiones*, uno *specimen* della *scriptio superior* del Veronese e uno di quella del c.d. *fragmentum de iure fisci*: cfr. *CLA* IV 475 con bibliografia. Si tratta di due fogli contenenti un testo giuridico di autore incerto, rinvenuti nel codice miscellaneo I (1) della stessa Biblioteca Capitolare, all'interno del quale si trovava anche il *folium singulare de praescriptionibus et interdictis*. Questa differenza fra gli esemplari dell'*editio princeps* era invece ignota a E. VOLTERRA, *La prima edizione italiana del Gaio Veronese*, in *BIDR* 83 (1980) 262-283, spec. 264, che avendo evidentemente avuto modo di visionare solo esemplari 'deteriori', affermò che l'*editio princeps* di Gaio è priva di prefazione e di dedica.

[10] Gö.[1], VIII-XV.

Göschen, inizialmente affiancato dal filologo I. Bekker,[11] durante le operazioni di decifrazione e trascrizione[12] del manoscritto veronese, poté avvalersi, dopo che quegli fece rientro in patria,[13] della collaborazione dell'allievo di F.C. von Savigny[14] M.A. Bethmann-Hollweg.[15] Quando, a causa della chiusura della biblioteca, gli studiosi dovettero

[11] La partenza di Göschen e Bekker per Verona da Berlino avvenne il 5 maggio 1817. Su I. Bekker cfr. K. RITTER VON HALM, s.v. *Bekker, Immanuel*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* II (1875) 300-303, e K.G. LOEBEN, s.v. *Bekker, Immanuel*, in *Neue Deutsche Biographie* II (1955) 24-25.

[12] Rivolgendosi prima ai fogli rescritti solo una volta, poi a quelli *bis rescripti*. Sul punto vd. nello specifico il resoconto di J.F.L. GÖSCHEN, *Ueber die veronensischen Handschriften. Bericht*, in *Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin aus den Jahren 1816-1817* Berlin 1819, 307-316, che è anche fonte principale della ricostruzione storica dei lavori svolti alla Capitolare che si trova in BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza* cit. (nt. 5), 139-149 (cui rimando per ulteriore bibliografia). Per una significativa testimonianza sul metodo di lavoro seguito da Göschen e dai suoi collaboratori si veda VARVARO, *Le istituzioni di Gaio* cit. (nt. 9), 435 ss.; il manoscritto oggetto di questo studio, conservato oggi alla Staatsbibliothek di Berlino, contiene infatti tre gruppi di *schedae*: la brutta (c.d. *Brouillion*) e la bella copia (*Reinschrift*) dei lavori di trascrizione di Göschen e dei suoi collaboratori; l'apografo del *fragmentum de iure fisci* (per cui vd. *supra*, nt. 9); le *schedae* di Bluhme (per cui vd. *infra*, 415-416). L'analisi di questi materiali permette di gettare luce sulle varie fasi di decifrazione del testo delle *Institutiones*. Per una chiara sintesi sul metodo seguito dagli studiosi nell'effettuare questa prima trascrizione, vd. anche MANTHE, *Gaio, il Veronese* cit. (nt. 5), 360-361. Filippo Briguglio, poi, si è a più riprese occupato – BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza* cit. [nt. 5], 153 ss.; ID., *La prima trascrizione delle Istituzioni di Gaio. Il Codex DCCCIX (DCCCXIII) Gaii Institutionum Libri della Biblioteca Capitolare di Verona*, Bologna 2013 – dei materiali raccolti nel *Codex* DCCCIX della Biblioteca Capitolare di Verona, che, secondo lo studioso, ci restituirebbero una parte della prima trascrizione in bella copia del manoscritto veronese (BRIGUGLIO, *La prima trascrizione* cit., 9), e sarebbero stati redatti prima della trascrizione in bella copia conservata nel ms. di Berlino ricordato *supra* (*ibid.*, 17). Ma per una puntuale confutazione di questa teoria, vd. M. VARVARO, *Il Codex DCCCIX (DCCCXIII) della Biblioteca Capitolare di Verona: «prima trascrizione delle Istituzioni di Gaio» o «copia del tutto inservibile»?*, in *Index* 44 (2016) 31-60, che, riesaminando i materiali presentati da Briguglio, conclude, tra le altre cose, che «le trascrizioni conservate a Verona sono una copia – incompleta e […] non sempre fedele – della 'Reinschrift' berlinese» (45), e che, al contrario di ciò che riteneva Briguglio, «le trascrizioni veronesi non hanno alcuna utilità per la migliore *constitutio textus* di singoli passi delle *Istituzioni*, in quanto di qualità visibilmente inferiore rispetto alle trascrizioni custodite a Berlino» (58).

[13] Già nel mese di luglio. Sulla partenza di Bekker da Verona vd. in particolare BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza* cit. (nt. 5), 145-146, e bibliografia ivi citata.

[14] Per un primo inquadramento sulla sua figura, cfr. E. LANDSBERG, s.v. *Savigny, Carl von*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* XXX (1890) 425-452, e D. NÖRR, s.v. *Savigny, Carl von*, in *Neue Deutsche Biographie* XXII (2005) 470-473.

[15] Per un suo profilo biografico vd. A. WACH, s.v. *Bethmann-Hollweg, Moritz August von*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* XII (1880) 762-773 e F. FISCHER, s.v. *Bethmann-Hollweg, Moritz August von*, in *Neue Deutsche Biographie* II (1955) 187-188. L'acquisizione più importante che può essergli attribuita riguarda la ricostruzione dei fascicoli originari di cui doveva comporsi il codice di Gaio e l'individuazione dell'ordine delle pergamene; i risultati dei suoi calcoli furono alla base della tabella inserita da Göschen nella prefazione dell'*editio princeps* (XXXIII).

interrompere il lavoro di trascrizione,[16] che pure, nonostante le enormi difficoltà di lettura,[17] aveva riportato alla luce «200 pagine in quarto, quasi complete, delle originarie Istituzioni di Gaio»,[18] esso non era ultimato: restava da decifrare ancora, affermava Göschen, circa un nono del testo gaiano.[19] Nel novembre del 1817 gli studiosi abbandonarono Verona e fecero rientro in patria, portando con sé l'apografo del codice.[20]

Nonostante il bilancio di questa prima trascrizione non fosse, per stessa ammissione di Göschen, pienamente soddisfacente, si decise di pubblicare il testo sulla base di quel primo apografo, affinché si potesse cominciare a riflettere sui materiali già disponibili, per poi intraprendere con maggior frutto il pur necessario riesame del codice.[21]

Göschen dichiarò che l'edizione non aspirava solo a soddisfare le aspettative dei dotti ma si proponeva di essere fruibile anche per un pubblico di giovani e di studenti – esigenza questa che vedremo essere il *fil rouge* della vicenda editoriale delle *Institutiones*, del resto composte proprio a questo fine.[22]

Il fatto che il testo fosse tràdito da un *codex unicus* comportò la scelta, da parte dell'editore, di rendere anche nell'edizione a stampa l'effettiva corrispondenza con le pagine del Veronese: al lato della colonna di testo si trova segnalato, in numeri romani, seguiti da [a] e [b] per indicare il *recto* e il *verso*, l'ordine dei fogli secondo la successione dei testi tràditi dalla *scriptio superior*, in numeri arabi, l'ordine originario nel quale erano disposte le pagine gaiane; si scelse anche di distinguere l'avvicendamento delle linee del codice.[23]

---

[16] Gli studiosi, infatti, erano vincolati ai tempi di apertura della Biblioteca Capitolare di Verona, che chiuse i battenti l'11 ottobre 1817; la chiusura era già stata rinviata di un mese a causa del lavoro di trascrizione in corso; cfr. GÖSCHEN, *Ueber die veronensischen* cit. (nt. 12), 313.

[17] Per cui rimando al contributo di AMMIRATI, *Il codice veronese* cit. (nt. 1).

[18] GÖSCHEN, *Ueber die veronensischen* cit. (nt. 12), 315.

[19] Gö[1], XVI. Un bilancio dei risultati del lavoro si trova in BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza* cit. (nt. 5), 151, che, per un elenco completo delle pagine che i trascrittori non erano riusciti a decifrare nel corso di questa prima spedizione, rimanda a M.A. BETHMANN-HOLLWEG, rec. a *Gaii institutiones codicis Veronensis apographum ad* GOESCHENI, HOLLWEGI, BLUHMII *schedas conpositum scripsit, lapidibusque exceptam scripturam publicavit* E. BÖCKING. *Lipsiae apud Sal. Hirzelum 1866*, in *ZRG* 5 (1866) 360.

[20] Gö.[1], XV-XVI.

[21] Gö.[1], XVII-XVIII; spec. XVIII: «Ut tamen ex iterata tali codicis lectione plenissima capi possit utilitas, ea, quae parta iam tenemus, probe ante pertractentur necesse est: igitur vulganda erant».

[22] VANO, *'Il nostro autentico Gaio'* cit. (nt. 5), XV: «Gli studenti furono tra i primi destinatari del diritto romano 'inedito' contenuto nell'opera. Le lezioni universitarie, ma in ultima analisi anche le lettere e gli articoli di rivista, avevano di mira le giovani generazioni».

[23] | indica la fine di un rigo; || l'inizio di una pagina; i numeri multipli di quattro posti nel margine interno indicano gruppi di quattro linee di scrittura. La divisione del testo in paragrafi, invece, si deve a Göschen (Gö.[1], XXXIX-XLII); ma vd. MANTHE, *Gaio, il Veronese* cit. (nt. 5), 363-364, che ritiene opportuno ritoccare in un punto (Gai. 1.70-71), la divisione in paragrafi adottata da G., alla luce di una nuova lettura del codice operata da W. Studemund (per il quale vd. *infra*, § 9), la quale, cambiando la sintassi del passo, rende anche necessaria una riconsiderazione di questo aspetto.

La stessa peculiare vicenda di tradizione dell'opera poneva Göschen di fronte a un'altra questione: si doveva seguire l'ortografia del manoscritto nel pubblicare il testo, o era preferibile normalizzarla? Per la verità l'atteggiamento dell'editore si rivela oscillante: Göschen esplicitò con una lunga lista i casi in cui si era attenuto all'ortografia del manoscritto, anche se una stessa parola era stata scritta nel codice con grafie di volta in volta differenti, e con una altrettanto lunga lista segnalò i casi in cui aveva preferito uniformarla, senza peraltro chiarire i motivi di questo doppio atteggiamento.[24]

Le abbreviazioni presenti nel ms. furono sciolte; l'editore dichiarò di aver preferito, piuttosto che indicare in apparato quali fossero le parole compendiate (per evitare di renderlo troppo pesante), stilare un'appendice contenente un *index siglarum*.[25]

Un'articolata e complessa serie di espedienti diacritici e tipografici servì a distinguere ciò che si leggeva effettivamente nel manoscritto veronese e ciò che era invece frutto del successivo lavoro editoriale. Il corsivo fu riservato a ciò che era stato integrato o emendato, e alle letture incerte del codice; per le integrazioni in assenza di lacuna materiale, che l'editore cercò di ridurre al minino, il corsivo fu posto tra *semicirculi*. Le integrazioni in lacuna, invece, se non constavano solo di lettere ma di intere parole, furono comprese tra due asterischi.[26]

In molti punti del testo, però, si trovavano lacune per le quali non era stato possibile escogitare alcuna integrazione. Per permettere agli studiosi di rendersi conto di quale fosse lo spazio effettivamente presente nel codice, affinché le eventuali congetture proposte potessero tener conto dell'aspetto materiale, Göschen adottò ancora un sistema di segni: una *stellula* (⁎) per uno spazio di una lettera,[27] un trattino orizzontale per uno

---

[24] Gö.[1], XLII-XLIX. Sulla questione ortografica vd. anche MANTHE, *Gaio, il Veronese* cit. (nt. 5), 365, il quale, giustamente critico nei confronti di tale incongruenza di fondo nell'atteggiamento di G., asserisce che questo modo di procedere «ha finito per coprire con un velo la base testuale dell'edizione». Molto condivisibili, in particolare, le osservazioni sull'ortografia dei pronomi: laddove il codice aveva solo *is*, nello stampare gli ablativi plurali G. scrive sempre, normalizzando, *his* o *iis*, ma dà conto della modifica solo nell'elenco iniziale contenuto nella prefazione, e non di volta in volta nei relativi passi del testo, rendendo faticosa per il fruitore dell'edizione l'individuazione dei suoi singoli interventi di normalizzazione.

[25] Gö.[1], XLIX-LI. Nota giustamente MANTHE, *Gaio, il Veronese* cit. (nt. 5), 364, che anche le abbreviazioni relative ai prenomi sono state sciolte, senza però che questo sia stato indicato né nell'apparato sottostante al testo, né nell'appendice di sigle.

[26] Gö.[1], LI-LIII.

[27] M. VARVARO, *Der Gaius der Preußen*, in *ZRG* 128 (2011) 239-262, spec. 259, osserva però che l'indicazione data da G. che a ogni *stellula* corrispondesse una singola lettera non è precisa; essa infatti corrisponde in realtà a un tratto verticale (per es. una *stellula* = i; due *stellulae* n, etc.) come ha reso noto BETHMANN-HOLLWEG, rec. *Gaii institutiones* cit. (nt. 19), 365, sottolineando come questo fraintendimento avesse spesso portato gli editori a proporre integrazioni troppo lunghe; Varvaro correda il ragionamento con un esempio relativo a Gai. 4.133.

spazio di circa tre lettere, un tratto orizzontale più lungo per uno spazio di una o più righe.[28]

Queste precise indicazioni riguardanti l'effettiva consistenza delle lacune erano basate, nei casi in cui Göschen lo avesse annotato esplicitamente nelle *schedae* durante la loro compilazione, su tali annotazioni; qualora invece non avesse inserito indicazioni specifiche in tal senso nelle sue *schedae*, egli si servì nel calcolo dell'osservazione che la maggior parte delle linee del codice conteneva trentanove lettere, pur esprimendo piena coscienza che tale estrapolazione aveva validità relativa.[29]

In corrispondenza dei punti in cui erano state inserite a testo congetture, l'editore segnalò in apparato il numero di lettere mancanti nel codice. La consapevolezza che la sua primitiva trascrizione dell'apografo era lungi dall'essere perfetta spinse Göschen a scrivere in apparato, qualora non fosse sicuro di aver trascritto e decifrato correttamente la lezione del codice, che essa si trovava nelle *schedae* e non nel manoscritto, come fece quando a suo parere non sussistevano dubbi. Göschen si mostrò dunque ben consapevole che il suo apografo costituiva un passaggio intermedio nella 'tradizione' del testo, e che non era immune da errori, come si evince anche da un'esplicita affermazione in tal senso, che si trova nella prefazione al testo (Gö.[1], LVI):

> «Illud tamen per se quisque intelliget, me in significanda codicis scriptura non tam ipsius codicis rationem habuisse, quam eius, quod ex eo trascripsimus, exempli».

Curiosamente, questa consapevolezza sembra essere del tutto assente dai successivi interpreti e editori di Gaio, che, come vedremo nei paragrafi successivi, videro nell'apografo di Göschen 'l'originale' gaiano.[30]

Il testo fu corredato di un doppio apparato.[31] Quello superiore rendeva ragione della condizione del codice, della scrittura, delle lezioni scelte, e ospitava qualche preliminare confronto con l'*Epitome Gai*, con il *Digesto* e con le *Istituzioni* di Giustiniano. Nel secondo apparato, invece, si esplicitavano meglio i passi utilizzati per elaborare le congetture e si

---

[28] Gö.[1]. LIII. Quante effettivamente esse siano lo si evince dal numero posto nel margine interno all'altezza di questo tratto.

[29] Gö.[1], LIII-LV; ogni lettera, infatti, avendo diversa larghezza, si presta a riempire uno spazio più o meno ampio. Proprio per questo l'editore dichiarò di non essersi attenuto troppo strettamente a questo calcolo nel momento in cui doveva elaborare una congettura.

[30] Si veda in proposito l'interessante osservazione di VANO, *'Il nostro autentico Gaio'* cit. (nt. 5), 187, che ricorda come, già nella fase immediatamente successiva alla trascrizione, le lettere che si scambiarono i giuristi interessati all'edizione «indicano sistematicamente l'esemplare in bella copia di Göschen come *das Original*, quasi che la trascrizione e non già il manoscritto, fosse ormai essa stessa la fonte primaria, l'oggetto delle congetture, delle emendazioni, delle integrazioni».

[31] Gö.[1], LV-LXI.

inserivano *loci paralleli*; quando essi non erano simili solo per l'argomento, ma anche per la forma linguistica, ad essi era preposto un *conf.*

Questa prima, monumentale edizione, seppur imperfetta per stessa ammissione di Göschen, ebbe naturalmente un impatto fondamentale sulla diffusione del testo di Gaio. Essa venne immediatamente inserita, senza nessun tipo di apparato, nella raccolta complessiva, dedicata agli studenti, *Juris civilis ecloga*, pubblicata dapprima a Parigi nel 1822[32] e poi riproposta, con la sola aggiunta di una sezione introduttiva riguardante la vita e l'opera di Gaio, e di un breve monito al lettore, a Napoli nel 1825.[33] Allo stesso 1825 risale un'edizione anonima, pubblicata a Lipsia;[34] essa era considerata dal suo stesso editore una mera ripetizione del testo, priva di apparato e destinata ai discenti, nella quale gli espedienti diacritici utilizzati da Göschen erano stati applicati con molta libertà; in tale edizione furono però accolte, oltre alle congetture di Göschen, anche quelle di altri studiosi intanto pubblicate, al fine di supplire alle lacune (*ibid.*, V-VIII).

L'auspicio espresso da Göschen che il manoscritto veronese fosse oggetto di un nuovo e più accurato esame si concretizzò negli anni tra il 1821 e il 1822 per opera di F. Bluhme.[35]

---

[32] *Juris civilis Ecloga qua cum Justinianeis institutionibus, novellisque 118 et 127 continentur: Gaii institutionum commentarii IV, Ulpiani regularum liber singularis, Pauli sententiarum libri V, et breviora quaedam veteris prudentiae monumenta; praemissis Gaii et Pomponii fragmentis quibus constat Pandectarum titulus de origine juris, tribusque de jureconsultorum auctoritate constitutionibus*, Parisiis 1822.

[33] *Juris civilis Ecloga, qua cum Justinianeis institutionibus, novellisque 118 et 127 continentur: Gaji Institutionum commentarii IV, Ulpiani regularum liber singularis, Pauli sententiarum libri V, et breviora quaedam veteris prudentiae monumenta; praemissis Gaji et Pomponii fragmentis quibus constat Pandectarum titulus de origine juris, tribusque de jureconsultorum auctoritate constitutionibus. Accedit Gaji vita, et suorum commentariorum inventionis enarratio*, Neapoli 1825; cfr. 4 s.

[34] *Gaii institutionum commentarii IV*, Lipsiae 1825.

[35] Sul quale vd. R. VON STINZING, s.v. *Bluhme, Friedrich*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* II (1875) 734-737, e R. BUCHNER, s.v. *Bluhme, Friedrich*, in *Neue Deutsche Biographie* II (1955) 321. Bluhme era stato incaricato nello specifico di cercare di colmare le lacune ancora presenti nella prima edizione del testo, e di controllare le lezioni su cui sussistevano dei dubbi. Per raggiungere migliori risultati nella lettura del palinsesto rispetto a quelli dei suoi predecessori, Bluhme decise di utilizzare la c.d. tintura giobertina; per un resoconto dettagliato dell'attività dello studioso come revisore del codice veronese, con particolare attenzione ai rimedi chimici da lui utilizzati, si veda il circostanziato contributo di M. VARVARO, *La revisione del palinsesto veronese delle Istituzioni di Gaio e le schede di Bluhme*, in *AUPA* 57 (2014) 387-438, che dà un giudizio positivo dell'operato di Bluhme, invitando a ridimensionare le aspre critiche rivolte allo studioso da parte di Studemund (per cui vd. *infra*) e condivise anche da molti interpreti moderni (vd. ad es. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. [nt. 5], 6-9; MANTHE, *Gaio, il Veronese* cit. [nt. 5], 369-370, e BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza* cit. [nt. 5], 197-202). Secondo Varvaro, infatti, l'accusa rivolta da quest'ultimo a Bluhme relativamente ai gravi danni che i rimedi chimici da lui usati avrebbero provocato al ms. veronese potrebbe essere dovuta alla volontà del filologo di Stettin «di imputare a quest'ultimo anche i danni che, in realtà, erano stati procurati al codice gaiano dai mezzi chimici ancora più aggressivi che lo stesso Studemund aveva impiegato con non minore disinvoltura e talora anche in modo illecito» (*ibid.*, 409).

I risultati di questa nuova analisi del codice furono incorporati nella seconda edizione del testo,[36] sempre a cura di Göschen.[37]

Nella prefazione, l'editore ammise che i risultati di questa nuova collazione non erano stati in realtà ricchi come si poteva sperare, specificando che questo non andava ascritto alla responsabilità di Bluhme, bensì alla condizione del codice, tanto che, secondo Göschen, ulteriori riletture del manoscritto non avrebbero potuto avere risultati migliori, a meno che non si fossero escogitati nuovi rimedi chimici più efficaci.[38]

Le nuove letture, tratte dalle schede di Bluhme,[39] vennero inserite in questa nuova edizione nei luoghi corrispondenti, insieme ad alcune congetture che lo stesso studioso aveva elaborato lavorando sul testo.[40] Göschen specificò di non aver trascurato di inserire a testo le letture di Bluhme nemmeno quando esse si rivelavano prive di senso; rispondendo preventivamente alle critiche che avrebbero potuto essergli mosse a causa di questa scelta, asseriva che anche tali pericopi testuali, ancora non decodificate correttamente, avrebbero potuto fornire una buona base per chi avesse voluto lavorare ulteriormente sul testo.

Nei casi in cui le sue letture e quelle di Bluhme coincidevano, Göschen lo segnalò esplicitamente in apparato, oppure, più raramente, indicò che la lezione su cui entrambi si trovavano d'accordo stava nel codice, e non nell'apografo, come aveva fatto più cautamente nella prima edizione.

Ma non era solo l'apporto di Bluhme a rendere innovativa questa edizione dal punto di vista della *constitutio textus*. Essa accoglieva, infatti, numerose congetture elaborate da altri studiosi, contenute in lavori critici pubblicati in quegli anni o comunicate privatamente all'editore, con il risultato che il nuovo testo si rivelava molto diverso da quello della prima edizione:[41] alcune sezioni si presentavano emendate, altre stabilite con più certezza, altre supplite, laddove nella prima edizione si segnava lacuna.[42] L'impatto fondamentale che la scoperta di Gaio aveva avuto sulla giusromanistica aveva messo in moto l'acribia dei critici che avevano lavorato per cercare di venire a capo di alcuni dei *loci desperati* che il testo presentava.

---

[36] *Gaii institutionum commentarii IV, e codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis a* FR. BLUHMIO *iterum collato, secundum edidit* IO.FR.L. GOESCHEN. *Accedit fragmentum veteris iurisconsulti de iure fisci ex aliis eiusdem bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini 1824 [= Gö.²].

[37] Concepita, dal punto di vista dell'impaginazione e degli apparati, allo stesso modo della prima edizione di Göschen.

[38] Gö.², LXXII.

[39] Una descrizione dettagliata delle schede di Bluhme che si trovano nel Ms. lat. fol. 308, conservato presso la Staatsbibliothek di Berlino, si trova in VARVARO, *La revisione del palinsesto veronese* cit. (nt. 35), 417-427.

[40] Gö.², LXXIV.

[41] Gö.², LXIII.

[42] Tutte le differenze con la prima edizione furono comunque indicate in apparato, a meno che non si trattasse di lettere dubbie ora date per certe. In questa edizione restano identici impaginazione e segni diacritici utilizzati.

Su questo testo revisionato si basava la nuova edizione parigina della raccolta *Juris civilis ecloga*, pubblicata nel 1827,[43] e ancora priva di apparato.[44] A seguito di questo nuovo lavoro di Göschen apparvero anche le prime traduzioni in lingua moderna: allo stesso 1824 risale la prima traduzione dell'opera in tedesco (stampata senza testo latino a fronte), a cura di Brockdorff,[45] che nella prefazione ringraziava Göschen per avergli dato la possibilità di servirsi dei materiali relativi alla sua seconda edizione prima che questa fosse effettivamente data alle stampe (VIII); al 1827 risale invece la prima edizione con traduzione francese, stavolta stampata con testo a fronte, curata da Boulet,[46] e la prima edizione italiana, a cura di G. Sarzana,[47] pubblicata nel 1829.

3. August Wilhelm Heffter

Il primo lavoro critico che sfruttò le acquisizioni della seconda edizione di Göschen fu l'importante edizione di A.W. Heffter,[48] limitata al solo libro IV;[49] essa continuò per molto tempo a esercitare una sua influenza, restando un punto di riferimento per chiunque volesse occuparsi del commentario *de actionibus*.[50]

Prima di una lunga serie di edizioni che si basavano su documentazione di seconda mano senza effettuare un nuovo esame del manoscritto, essa acquisì la base testuale dalla seconda edizione di Göschen.

Nella prefazione Heffter espose alcuni presupposti teorici che rendevano il suo testo in alcuni punti diverso da quello di Göschen. L'editore aveva scelto, infatti, di mantenere in

---

[43] *Juris civilis Ecloga, in qua, praeter Justiniani institutiones, novellasque 118 et 127, Ulpiani regularum liber singularis, Gaii institutionum commentarii IV, et breviora quaedam veteris prudentiae monumenta continentur*, Parisiis 1827 = *JCE* 1827; cfr. p. VI.

[44] Qualche sparuta nota riguarda il contenuto delle parti lacunose.

[45] *Die Institutionen – Commentare des Gaius, aus dem Lateinischen übersetzt und mit Anmerkungen begleitet von* CH.U. HANS*, Freyherrn von Brockdorff*, Schleswig 1824. Ringrazio il prof. Manthe per la segnalazione di questa traduzione, già citata nel suo *Gaius, Institutiones. Die Institutionen des Gaius*, Darmstadt 2004, 437.

[46] *Gaii institutionum commentarios IV, in codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis nuper repertarum, edidit ac in linguam vulgarem transferre tentavit* J.B.E. BOULET, Parisiis 1827.

[47] *Gaii institutionum commentarii IV, ad meliorem lectionem restituti et necessariis adnotationibus illustrati a* IO. SARZANA. *Prima italica editio*, Romae 1829. Su questa edizione vd. anche il circostanziato contributo di VOLTERRA, *La prima edizione italiana* cit. (nt. 9), nel quale vengono anche ripercorse, seppur brevemente, alcune tappe della storia editoriale di Gaio fino alla pubblicazione di Giuseppe Sarzana.

[48] Per cui vd. F. LAUCHERT, s.v. *Heffter, August*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* XI (1880) 250-254, e W. OGRIS, s.v. *Heffter, August*, in *Neue Deutsche Biographie* VIII (1969) 202. MANTHE, *Gaio, il Veronese* cit. (nt. 5), 372, dà un giudizio estremamente positivo del lavoro critico di Heffter affermando che «le sue emendazioni nei confronti di Göschen, così come le sue congetture, hanno notevole valore e dovrebbero essere considerate con attenzione ancor oggi».

[49] *Gaii iurisconsulti institutionum commentarius quartus sive de actionibus, recensuit, restituere conatus est, adnotationem perpetuam librumque observationum adiecit* A.G. HEFFTER, Berolini 1827 [= Hef.[1]].

[50] Heffter affermò di aver lavorato a questa nuova edizione, limitatamente al quarto commentario, poiché era quello l'ambito in cui credeva che le sue competenze potessero apportare il maggior beneficio al testo [Hef.[1], III].

alcuni casi la scrittura del codice, in contrasto con le normalizzazioni adottate da Göschen, in altri di apportare modifiche meno significative,[51] mostrando dunque di voler tenere un atteggiamento maggiormente conservativo verso l'ortografia del manoscritto; tale scelta, di per sé condivisibile, si rivela nel caso specifico abbastanza sorprendente, poiché i dati su di essa gli derivavano, come s'è detto, non da un riesame diretto del ms., ma dalle informazioni fornite da Göschen nell'apparato della sua edizione, già frutto del passaggio intermedio costituito dall'apografo, tutt'altro che certamente costituito.

Segni diacritici ed espedienti tipografici erano i medesimi utilizzati dal primo editore di Gaio,[52] ma Heffter ammise di essersene servito in maniera molto più approssimativa, senza imitare la *subtilitas* del primo editore.[53] Per quanto riguarda le lacune lasciate a testo nella seconda edizione di Göschen, poi, molte furono supplite da Heffter *ope ingenii*.

L'apparato sottostante ospitava, insieme alle annotazioni critiche e ai *loci similes*, anche osservazioni linguistiche, nonché alcuni riferimenti bibliografici relativi a singole, specifiche questioni, e note volte a facilitare la comprensione del testo.

L'edizione era anche corredata di un *Observationum liber* (suddiviso in ventisei capitoli), che trovava spazio dopo il testo, in cui l'editore si soffermava più che altro sui luoghi difficili, rinunciando a commentare ogni singolo passo.[54]

Dalla seconda edizione di Göschen (Gö.[2]), con il fondamentale apporto del lavoro sul libro IV di Heffter appena citato (Hef.[1]), deriva il testo della prima grande edizione sinottica delle *Istituzioni* di Gaio e di quelle di Giustiniano, curata congiuntamente da A.C. Klenze e E. Böcking e edita nel 1829[55] (cfr. p. VIII). Dopo l'edizione del solo libro IV, Heffter produsse anche un'edizione completa di Gaio, edita nel 1830.[56] Si tratta di un'edizione scolastica, che si colloca su un livello filologicamente più basso rispetto all'edizione del 1827: manca un'indicazione precisa dell'estensione delle lacune, sono ridotti i riferimenti al codice e l'apparato si presenta in forma estremamente scarna.

---

[51] Hef.[1], IV.

[52] Sono gli stessi anche i richiami alle pagine e alle linee del ms.

[53] Hef.[1], IV-V; ad esempio, se non c'era ragione di dubitare della veridicità di un singolo termine, qualora esso presentasse al suo interno una o più lettere di dubbia lettura nel ms., Heffter omise di segnalarlo.

[54] Hef.[1], V.

[55] *Gaii et Iustiniani institutiones iuris Romani recognoverunt annotationum adiecerunt coniunctasque ediderunt* C.A.C. Klenze *et* E. Böcking, Berolini 1829. Nonostante Klenze, cui si deve la parte relativa a Gaio, si fosse recato a Verona, egli dichiarò che visionando il codice si era reso conto che un suo riesame non avrebbe portato al testo miglioramenti significativi, e che aveva preferito affidarsi ai suoi predecessori.

[56] Poi confluita nell'edizione del 1835 del *Corpus bonnense*, *Gaii institutionum commentarii quattuor, cura* A.G. Heffter, Bonnae 1830 (= *Corpus iuris Romani anteiustiniani, consilio professorum Bonnensium* E. Böckingii, A. Bethmann-Hollwegii, E. Puggaei *institutum* I, Bonnae 1835) [= Hef.[2]].

4. Eduard Böcking

Qualche novità dal punto di vista metodologico apportò, nel 1837, l'esordio di E. Böcking[57] come editore di Gaio.[58] Mentre si attendeva una nuova edizione di Göschen,[59] Böcking aveva lavorato a un suo testo – sostanzialmente per supplire al vuoto editoriale dato dall'esaurimento sul mercato della seconda edizione di Göschen e di quella appena ricordata di Heffter – seppur consapevole che esso avrebbe avuto 'vita' breve.

La novità più interessante dal punto di vista strettamente filologico fu l'utilizzo diretto delle *schedae* di Göschen, oltre a quello delle sue edizioni,[60] che rivelava la volontà, da parte di Böcking, di attenersi più fedelmente al documento, per cercare di porre un freno all'accumulazione di errori che la serie di passaggi manoscritto-apografi-edizioni aveva portato con sé. Ed è ancora interessante notare come, a ricoprire il valore di 'documento' per eccellenza, non sia il codice veronese, ma la sua trascrizione.[61]

A seguito di questa nuova analisi dell'apografo, il fruitore dell'edizione può notare la presenza maggiore del corsivo rispetto al testo di Göschen,[62] proprio perché Böcking cercò di prestare maggiore attenzione nel rispettare l'esatta ortografia del manoscritto,[63] laddove Göschen in alcuni casi aveva provveduto a normalizzarla. La portata di tale condivisibile presupposto teorico è però ridimensionata dall'ammissione dell'editore stesso che il suo lavoro in tal senso non fu sistematico, a causa del poco tempo che aveva avuto a disposizione.

Da ultimo, l'unico apparato sottostante al testo conteneva annotazioni critiche, paleografiche, *loci paralleli*, di cui Böcking fece una ricca raccolta, e richiami interni.

5. Karl Lachmann

Göschen stava lavorando a una terza edizione di Gaio, da inserire nel *Corpus bonnense* in sostituzione di quella di Heffter ricordata *supra*, che doveva essere corredata di annotazioni utili agli studenti o ai fruitori occasionali del testo;[64] morì lasciando l'opera interrotta a Gai. 2.253. Fu Karl Lachmann[65] a portarla a termine.[66] Nella brevissima prefazione

---

[57] Su cui vd. R. VON STINTZING, s.v. *Böcking*, *Eduard*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* II (1875) 785-787.

[58] *Gaii institutionum commentarii quattuor ad exemplum a* IO.FR.L. GOESCHENIO*, Berolini anno 1824 editum, recogniti atque emendati* [*ab* E. BÖCKING], Bonnae 1837 [= Bö.[1]].

[59] Bö.[1], V-VI. Vd. *infra*.

[60] Resta identico, rispetto alle edizioni di Göschen, il sistema di riferimenti alla pagina del Veronese, così come l'utilizzo dei segni diacritici.

[61] Tanto che Böcking non eseguì una nuova trascrizione del ms. nemmeno per allestire il suo apografo, affidandosi esclusivamente alle *schedae*; vd. *infra*.

[62] Per l'uso del corsivo nell'edizione di Göschen, vd. *supra*, 413.

[63] Bö.[1], VI-VII.

[64] Lach.[1], V.

[65] Su cui vd. almeno W. SCHERER, s.v. *Lachmann, Karl*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* XVII (1883) 471-481, e J. KÜHNEL, s.v. *Lachmann, Karl*, in *Neue Deutsche Biographie* XIII (1982) 371-374.

[66] Di quest'edizione di Lachmann furono in realtà fatte due pubblicazioni distinte: dapprima essa venne pubblicata separatamente *Gaii institutionum commentarii quattuor ex recensione et cum commentariis*

Lachmann affermò di essersi impegnato a concludere il lavoro avviato da Göschen anche perché riteneva utile che uno studioso con competenze diverse, più strettamente filologiche, apportasse il suo contributo alla *constitutio textus*[67] di un'opera la cui trasmissione poneva problemi ecdotici particolarmente spinosi.

Avendo ricevuto dagli eredi di Göschen le carte pertinenti a Gaio, Lachmann si impegnò a revisionare le sue *schedae*, nonché quelle di Bluhme, in modo da poter correggere eventuali errori insinuatisi nelle edizioni pubblicate;[68] egli seguì dunque la strada già battuta da Böcking, cercando di risalire a uno stadio precedente di 'tradizione', senza però tornare di nuovo al manoscritto.[69]

Integrazioni ed emendazioni, che erano molto più presenti rispetto alle edizioni precedenti, furono però accolte a testo solo quando erano praticamente certe; le congetture su cui Lachmann riteneva che sussistessero dubbi, invece, erano relegate nell'apparato di note a piè di pagina.[70]

Tale edizione (c.d. *editio minor*), proprio per lo scopo cui si proponeva di adempiere, si presentava in forma molto snella,[71] con un apparato unico e non particolarmente verboso: esso ospitava note critiche, con richiami alla scrittura del codice e alle *schedae*, e passi paralleli.

In base a questo testo, con apporti dai lavori editoriali di Heffter (Hef.[1] e Hef.[2]) e del testo gaiano stampato nella raccolta *Juris civilis ecloga* (*JCE* 1827), fu elaborata la seconda traduzione francese del testo, a cura di Domenget, edita nel 1843.[72] Sulla base testuale di quest'*editio minor* del Lachmann lavorò anche Böcking per la sua seconda edizione di Gaio,

---

IO.FR.L. GOESCHENII. *Opus* GOESCHENII *morte interruptum absolvit* C. LACHMANNUS, Bonnae 1841 [= Lach.[1]], e poi, con lo stesso titolo, nel *Corpus iuris Romani anteiustiniani* (*Gaii institutionum commentarii quattuor ex recensione et cum commentariis* IO.FR.L. GOESCHENII. *Opus* GOESCHENII *morte interruptum absolvit* C. LACHMANNUS, in *Corpus iuris Romani anteiustiniani, consilio professorum Bonnensium* E. BÖCKINGII, A. BETHMANN-HOLLWEGII, *et dum in vivis erat* E. PUGGAEI *institutum* I, Bonnae 1841). U. MANTHE, rec. a BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza* cit. (nt. 5), in *Iura* 64 (2016) 401-413, spec. 408, fa notare come le due edizioni non siano perfettamente uguali, come risulta dal confronto degli *addenda* e *corrigenda*. Per una valutazione del lavoro del Lachmann sul testo di Gaio, cfr. lo stesso MANTHE, *Gaio, il Veronese* cit. (nt. 5), 370-372, che porta anche qualche esempio di felici interventi del filologo sul testo.

[67] Lach.[1], VI.

[68] Lach.[1], VI.

[69] Già Klenze, come ricordato *supra*, aveva rinunciato a ricollazionare il ms. pur avendone avuto la possibilità; lo stesso farà anche Giuseppe Tedeschi, per cui vd. *infra*.

[70] Lach.[1], VII.

[71] Anche in questa edizione restano gli stessi i riferimenti al manoscritto e il sistema di segni diacritici utilizzati.

[72] *Institutes de Gaïus, traduites et annotées avec le texte en regard par* M.L. DOMENGET, Parisiis 1843; cfr. p. 4. Una seconda edizione fu poi pubblicata nel 1866 (*Institutes de Gaïus, contenant le texte et la traduction en regard, avec le commentaire au-dessus, par* M.L. DOMENGET. *Nouvelle édition*, Paris 1866); il testo proposto era il medesimo dell'edizione precedente, ma ad esso era stato aggiunto un commento che ne rendesse più facile la fruizione da parte dei giovani.

apparsa nel 1841,[73] apportandovi le modifiche che riteneva necessarie, fondandosi su osservazioni e congetture proprie o di altri interpreti. Il testo è corredato, stavolta, come quello di Göschen, di due livelli di apparato, il superiore propriamente critico e l'inferiore contenente i *loci similes*; lo stesso vale per le due edizioni successive, del 1850[74] e del 1855.[75] Sulla quarta edizione di Böcking del 1855 si basa la traduzione tedesca di F.W.K. Beckhaus,[76] destinata a fungere da ausilio soprattutto agli studenti, e edita ancora, come l'edizione di Brockdorff, senza testo originale a fronte.

Dopo quest'*editio minor* Lachmann curò un'altra edizione di maggior portata (c.d. *editio maior*),[77] che apparve l'anno successivo, al fine di offrire non solo agli studenti e agli esordienti, ma anche ai dotti e agli studiosi, un testo aggiornato. Riprese dunque la seconda edizione di Göschen aggiungendovi ciò che aveva elaborato per l'*editio minor*, comprese le ricollazioni con gli apografi;[78] le novità elaborate dallo stesso Lachmann, e inserite nell'*editio minor*, erano state in alcuni punti modificate, in altri tralasciate a causa di ripensamenti sul testo.[79]

Per quanto riguarda l'impaginazione e la gestione degli apparati, essi erano organizzati allo stesso modo che nell'edizione di Göschen,[80] con due livelli su cui si disponevano rispettivamente le osservazioni critiche e i *loci similes*, in maniera molto più distesa rispetto all'*editio minor*, che ne presentava una versione estremamente sintetica.

Anche il testo di un'altra edizione italiana, quella a cura di Giuseppe Tedeschi, edita nel 1857,[81] derivava sostanzialmente dall'*editio maior* di Lachmann, anche se l'editore affermò di aver tenuto presenti l'edizione del 1824 di Göschen (Gö^2) e quella del 1855 di Böcking (Bö^4) (cfr. p. XXV).[82] Tedeschi aveva peraltro avuto modo di visionare il codice, ma anche lui, sentendo di non essere in grado di aggiungere nulla alle letture già fornite

---

[73] *Gaii institutionum commentarii quattuor post* GOESCHENII, HUSCHKII, LACHMANNIQUE *curas recognovit* E. BÖCKING, Bonnae 1841, cfr. p. XVI.

[74] *Gaii institutionum commentarii quattuor tertium recognovit* E. BÖCKING, Bonnae 1850.

[75] *Gaii institutionum commentarii quattuor emendavit* E. BÖCKING. *Quarta editio, prioribus accuratior*, Lipsiae 1855 [= Bö^4].

[76] *Die Gaianischen Institutionen – Commentarien, übersezt von* F.W.K. BECKHAUS, Bonn 1857, cfr. p. IV.

[77] *Gaii institutionum commentarii quattuor ex membranis deleticiis Veronensis Bibliothecae Capitularis eruit* IO.FR.L. GOESCHEN. *Accedit veteris iurisconsulti de iure fisci fragmentum ex aliis eiusdem Bibliothecae membranis transcriptum*. C. LACHMANNUS *ad schedas* GOESCHENII HOLLWEGII BLUMII *recognovit*, Berolini 1842 [= Lach.^{2}].

[78] Lach.^{2}, LXXIII.

[79] Lach.^{2}, LXXIV.

[80] Vd. *supra*, 412-415.

[81] *Instituzioni di Gajus commentarj quattro. Testo, versione e note con introduzione e appendici* [a c. di G. TEDESCHI], Verona 1857.

[82] Spesso, dunque, come s'è visto, tali edizioni 'secondarie' traggono il loro testo da più fonti; ciò è grave soprattutto nella misura in cui le edizioni che fungono da modello seguono diversi presupposti teorici e hanno gradi diversi di affidabilità filologica.

dai precedenti editori, aveva accantonato il ritorno al *codex unicus* per seguire il testo di altri (*ibid.*). Un'altra edizione provvista di traduzione italiana, limitata al primo commentario, fu pubblicata due anni dopo a Bologna a cura di Francesco Lisi.[83]

6. Rudolf von Gneist

L'edizione sinottica delle *Istituzioni* di Gaio e di quelle di Giustiniano curata da R. Gneist[84] apparve nella sua prima versione nel 1858.[85]

Una sinossi delle *Istituzioni* di Gaio e di quelle di Giustiniano era già stata edita nel 1829 da Klenze e Böcking;[86] Gneist scelse di curarne una nuova soprattutto poiché il loro lavoro era ormai superato, dato che entrambi i testi avevano negli anni goduto di molti miglioramenti editoriali.

L'opera si rivolgeva dichiaratamente a un pubblico di giovani e studenti,[87] e aveva come scopo quello di fornire loro uno strumento pratico, attraverso il quale fosse possibile venire a contatto più facilmente con le fonti del diritto romano.[88]

Questa esplicita destinazione è la causa per la quale l'editore scelse di privare il testo proposto di tutta una serie di riferimenti e segni diacritici; non si trova infatti indicato nessun riferimento al manoscritto, alle sue pagine e alle sue linee; Gneist rinunciò inoltre ai complessi segni filologici utilizzati da Göschen e dai suoi successori per rendere nel modo più fedele possibile la situazione materiale del *codex unicus*, nonché alle complicate indicazioni di lacuna, eliminando dal testo i *loci desperati*, relegati nell'apparato di note, affinché l'*animus adolescentium* non ne risultasse confuso e rischiasse dunque di essere distolto dalla materia.[89]

Per quanto riguarda le congetture vere e proprie, tenendo sempre a mente la destinazione che l'edizione si proponeva di avere, Gneist non si attenne strettamente alla regola enunciata dal Lachmann nella sua edizione,[90] ovvero quella di non inserire a testo nulla

---

[83] *Gaii institutionum commentarii quatuor Veronae e palimpsesto depromti, quos pro suis viribus tentat rubricis, adnotationibus, additionibus, versioneque italica explanare, quaequae hucusque proditae editiones fortunae sustinuerunt damna sarcire* F. LISIUS *Bononiensium Tribunalium advocatus. Volumen primum quo expenditur commentarius primus*, Bononiae 1859.

[84] J. HATSCHEK, s.v. *Gneist, Rudolf von*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* XLIX (1904) 403-413; E. ANGERMANN, s.v. *Gneist, Rudolf von*, in *Neue Deutsche Biographie* VI (1964) 487-489.

[85] *Institutionum et regularum iuris Romani syntagma exhibens Gai et Iustiniani institutionum synopsin, Ulpiani librum singularem regularum, Pauli sententiarum delectum, tabulas systema institutionum iuris Romani illustrantes, praemissis duodecim tabularum fragmentis, edidit et brevi annotatione instruxit* R. GNEIST, Lipsiae 1858 [= Gn.[1]].

[86] Vd. *supra*, 418.

[87] Gn.[1], IV.

[88] Concretamente, il testo di Gaio e quello di Giustiniano sono disposti su due colonne, in modo che le porzioni di testo corrispondenti si trovino alla stessa altezza.

[89] Gn.[1], VII.

[90] Lach.[1], VII.

«nisi quod aut clare scriptum, aut aliorum scriptorum certis testimoniis confirmatum esset». Egli affermò infatti di essere stato più audace nel congetturare – o nell'adottare le congetture di altri –, anche perché in un'edizione per studenti l'inserimento di pericopi testuali lacunose non integrate né qualche misura decodificate si sarebbe rivelato privo di qualunque utilità; ma poiché tali congetture non dovevano essere date per certe, l'editore utilizzò per indicarle un corsivo di corpo minore, che andava distinto dal corsivo di corpo normale riferibile alle lezioni mutate rispetto al codice per ragioni ortografiche, a quelle integrate a partire dalle vestigia di testo presenti nel Veronese, o a quelle sulla cui validità, pur non essendo effettivamente presenti nel codice, sussistevano pochi dubbi, poiché si ricostruivano facilmente grazie al contesto o tramite la testimonianza dei *loci paralleli*.[91]

Nonostante il testo fosse ricostruito sulla base dell'*editio maior* di Lachmann, tenendo sempre presente anche la *ratio* della quarta edizione di Böcking,[92] tuttavia Gneist affermò di aver restituito, laddove fosse possibile, la scrittura del codice. Per quanto riguarda i *loci difficiliores*, l'editore dichiarò di aver scelto liberamente di integrare a partire dalle congetture di altri.[93]

L'apparato di note sottostante ospitava soprattutto *loci paralleli* ed esplicitava qualche richiamo interno. Riferimenti al manoscritto e annotazioni propriamente critiche si trovano quasi esclusivamente in corrispondenza delle lacune più estese, non riportate a testo da Gneist.[94]

Nonostante quest'edizione non seguisse, come s'è detto, criteri filologici particolarmente rigidi, essa esercitò un suo ruolo nella diffusione del testo di Gaio, fungendo da modello per due edizioni inglesi: la prima è quella a cura di Abdy e Walker[95] del 1870,[96] una traduzione il cui testo latino, stampato a fronte, accoglieva spesso varianti e congetture anche da He.[1] per ciò che riguarda il libro IV (cfr. p. XV); la seconda è la prima edizione

[91] Gn.[1], VII-VIII.

[92] Quella del 1855; nella prefazione (Bö.[4], I), l'editore affermava, riguardo a questa sua nuova versione del testo: «Longe felicior quam ab initio speraveram ipse, recensio mihi successisse videtur: immodestum arbitror singulas emendationes indigitare».

[93] Gn.[1], VIII.

[94] Vd. *infra* per un esempio concreto.

[95] Gli studiosi definiscono il lavoro di Gneist «a recension of all the German editions prior to 1857, the date of its publication»; affermano poi di aver controllato se il corsivo messo a testo da Gneist fosse corretto basandosi sull'apografo di Böcking (XV-XVI).

[96] *The Commentaries of Gaius, Translated with Notes by* J.T. ABDY *and* B. WALKER, Cambridge 1870. Una seconda edizione di questo testo fu pubblicata nel 1876, con l'aggiunta del testo delle *Regulae* di Ulpiano (*The Commentaries of Gaius and Rules of Ulpian, Translated with Notes by* J.T. ABDY *and* B. WALKER. New Edition, Cambridge 1876), ma essa non presenta novità relativamente al testo di Gaio.

di Poste, edita nel 1871,[97] altra traduzione inglese con commento che però segue più da vicino il testo di Gneist (Gn.[1]),[98] con qualche variante segnalata in Appendice (cfr. p. VIII).[99]

7. Philipp Eduard Huschke

Un'altra illustre edizione che basò il proprio testo su quello proposto dal Lachmann fu la prima edizione di Philipp Huschke,[100] inserita nella più ampia raccolta *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt.*[101]

Il testo proposto da Huschke, preceduto da un'ampia sezione intitolata *De Gaio eiusque scriptis dissertatio praevia*,[102] si basava principalmente sull'*editio maior* di Lachmann, senza però trascurare la *ratio* della quarta edizione di Böcking (già ricordata *supra*); rispetto alle edizioni che avevano esercitato la funzione di modello, però, Huschke non segnalò tutte le innovazioni del suo testo – «chartae parcendum erat», affermava pragmaticamente l'editore – inserendo tacitamente, ad esempio, le modifiche di carattere meramente ortografico.[103]

Furono mantenuti l'uso del corsivo per indicare le porzioni di testo integrate, o le lezioni mutate rispetto al codice, e il sistema di asterischi e linee per l'indicazione della consistenza effettiva delle lacune. Mancava però, rispetto all'*editio maior* del Lachmann, il riferimento alla paginazione del ms. secondo la successione dei testi della *scriptura superior*[104] – Huschke inserì solo i numeri di pagina riguardanti la successione del testo gaiano –, così come mancava l'indicazione delle linee del manoscritto.[105]

Anche l'edizione di Huschke manteneva due livelli di apparato, il primo più strettamente filologico, il secondo relativo ai *loci similes*, in cui si trovavano anche luoghi della

---

[97] *Gaii institutionum iuris civilis commentarii quatuor or Elements of Roman Law by Gaius. With a Translation and Commentary by* E. POSTE, Oxford 1871.

[98] Benché Poste dichiarasse (p. VIII) che avrebbe voluto giovarsi dei frutti del nuovo esame del manoscritto che Studemund stava conducendo; qualche estratto preliminare di questo lavoro, già reso noto da Krüger, fu inserito da Poste negli *addenda*.

[99] Una nuova edizione di Poste venne pubblicata nel 1884 (*Gaii institutionum iuris civilis commentarii quatuor or Elements of Roman Law by Gaius. With a Translation and Commentary, by* E. POSTE. *Second Edition, Revised and Enlarged*, Oxford 1884); il testo è lo stesso della prima edizione, ma sono stati effettuati alcuni cambiamenti nel commento e nella traduzione.

[100] Per cui vd. J. PFAFF, s.v. *Huschke, Eduard*, in *ADB* L (1905) 515-520, e I. LUDOLPHY, s.v. *Huschke, Eduard*, in *NDB* X (1974) 81-82.

[101] *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt*, *in usum maxime academicum composuit, recensuit, adnotavit* PH.E. HUSCHKE, Lipsiae 1861 [= H.[1]].

[102] H.[1], 75-91.

[103] H.[1], 90.

[104] Lachmann aveva ripreso, come s'è detto (vd. *supra*, 421), i criteri di impaginazione propri delle grandi edizioni di Göschen.

[105] Tranne laddove, a partire dai dati sulla scrittura del ms. veronese che ricavava dalle edizioni precedenti, Huschke escogitò qualche nuova proposta di integrazione (H.[1], 90-91). L'avvicendamento delle pagine, invece, è indicato tramite una singola lineetta verticale |.

letteratura latina non giuridica. Nel testo, l'editore propose numerose congetture, integrando ampie parti lacunose, spesso senza tener conto dell'aspetto materiale del manoscritto.[106]

8. L'apografo di Böcking

Al 1866 risale invece un nuovo tentativo di riavvicinarsi al testo del ms. veronese condotto da Böcking stesso,[107] che decise di allestirne un apografo.[108] Le modalità con cui questa operazione venne condotta sono assolutamente peculiari: lo studioso non si rivolse infatti a un nuovo esame del codice stesso, ma si basò esclusivamente sulle *schedae* di Göschen e Hollweg e su quelle di Bluhme. Più nello specifico, egli si servì sia della primitiva trascrizione del manoscritto fatta da Göschen e Hollweg a Verona (indicata nell'apparato sottostante all'apografo con la sigla *Sch.*), sia della sua bella copia, nella quale l'editore aveva già apportato delle modifiche, ad esempio indicando come certe lettere che in realtà nel manoscritto erano guaste o di incerta lettura[109] (= *Gö.*).

Poté inoltre visionare le schede di Bluhme, così da inserire nell'apografo anche le sue letture (= *Bl.*), segnalando in nota quali parti si dovessero a quest'ultimo e quali fossero i punti di divergenza rispetto a Göschen.[110]

L'apografo, riprodotto litograficamente, vorrebbe rendere fedelmente la scrittura onciale del ms. veronese. Ogni pagina dell'apografo corrisponde a una pagina del ms.; la successione delle pagine gaiane è indicata al centro del margine superiore, mentre l'ordine dei fogli del Veronese, corredato dell'indicazione *a* o *b* per indicare rispettivamente il *recto* e il *verso*, si trova nel margine sinistro. Per le lettere la cui decifrazione è dubbia, e che potrebbero essere interpretate in due modi diversi, l'alternativa è sovrascritta alla lettera in corsivo; se invece la lettura è dubbia ma non c'è un'alternativa esplicita, si sovrascrive un punto

---

[106] MANTHE, *Gaio, il Veronese* cit. (nt. 5), 374, fornisce, sull'atteggiamento spiccatamente integrativo di Huschke, un giudizio sostanzialmente positivo, affermando che «qualcosa è discutibile ma molte congetture si sono rivelate fondate», e che «il latino non è sempre ben riuscito, ma a mio giudizio le integrazioni sono contenutisticamente corrette» (*ibid.*). Più cauto BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza* cit. (nt. 5), 205, che afferma che egli «*ope ingenii* e con grande originalità, tentò di ricostruire numerosi luoghi lacunosi del codice Veronese, tuttavia avanzando congetture spesso prive di riscontri obiettivi nel manoscritto».

[107] Su questo apografo vd. MANTHE, *Gaio, il Veronese* cit. (nt. 5), 373-374, il quale afferma che «per comprendere le edizioni anteriori a Studemund, ma anche per la collazione con l'apografo di Studemund, l'apografo di Böcking ha gran valore, sebbene non sia sempre affidabile» (373), e BRIGUGLIO, *Il codice veronese* cit. (nt. 5), 205-207, secondo il quale esso non sarebbe «un esempio di precisione».

[108] *Gaii institutiones codicis Veronensis apographum ad* GOESCHENI HOLLWEGI BLUHMII *schedas conpositum scripsit, lapidibusque exceptam scripturam publicavit* E. BÖCKING. *Accesserunt* GOESCHENI *de codice Veronensi praefatio et incerti auctoris de iure fisci quae supersunt*, Lipsiae 1866.

[109] Si noti ancora come il passaggio costituito dalla bella copia della trascrizione costituisca un ulteriore allontanamento dal testo del *codex unicus*.

[110] Tutte le informazioni relative al suo apografo non sono raccolte in una vera e propria prefazione (B. riproduce quella di G. in parte alle pp. I-XIII), ma in una scarna paginetta immediatamente precedente la riproduzione litografica, priva di numerazione.

interrogativo. Quando le lettere sovrascritte sono invece in caratteri onciali, si deve intendere che esse sono state vergate dallo stesso copista al fine di correggere i propri errori. Il sistema di indicazione della consistenza delle lacune, infine, è lo stesso elaborato da Goeschen.[111]

Da questo apografo Böcking trasse lo stimolo per proporre una nuova edizione del testo di Gaio, la sua quinta e ultima, che fu pubblicata nel 1866.[112] L'apografo di Böcking e la sua successiva edizione furono anche il motivo fondamentale che spinse Philipp Huschke a pubblicare, nel 1867, la seconda edizione del suo Gaio:[113] proprio Böcking aveva segnalato molti vizi nell'edizione di Huschke, spronandolo a correggersi e a migliorarsi. Ma Huschke affermò di non aver mutuato quasi nessuna soluzione dall'edizione di Böcking, ritenendo sbagliate molte delle sue intuizioni e integrazioni (cfr. pp. 99-100). Un'altra edizione di Huschke uscì nel 1874.[114] L'editore si rammaricò molto di non essersi ancora potuto servire dei progressi nella lettura del ms. dovuti alla pubblicazione del nuovo apografo di Studemund (*ibid.*, 166-167).

Dalla quinta edizione di Böcking (Bö.[5]) e dalla seconda di Huschke (H.[2]) appena ricordate (con apporti di Heffter per il libro IV e l'ausilio di singoli contributi critici) dipende il testo di un'altra edizione francese, curata da Giraud nel 1873 per il *Novum Enchiridion Juris Romani*[115] e priva di apparato.

9. L'apografo di Studemund

Tutt'altra impostazione ha invece l'apografo allestito dal filologo classico W. Studemund,[116-117] vero punto di svolta delle edizioni ottocentesche. Questo nuovo apografo, infatti,

---

[111] Su questo lavoro di Böcking si esprime molto positivamente Studemund (Ap. St., XIV) affermando che egli aveva fornito agli studiosi di Gaio un «simulacrum» del codice, «quo quasi rectore et moderatore uterentur […] in crisi Gaiana periclitanda».

[112] *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum emendavit et adnotavit* E. BÖCKING, Lipsiae 1866 = Bö[5].

[113] *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt, in usum maxime academicum composuit, recensuit, adnotavit* PH.E. HUSCHKE. *Editio altera aucta et multis locis emendata*, Lipsiae1867 = H.[2].

[114] *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt in usum maxime academicum composuit, recensuit, adnotavit* PH.E. HUSCHKE. *Editio tertia rursus aucta et multis locis emendata*, Lipsiae 1874.

[115] *Novum Enchiridion juris Romani, in quo continentur Legum antiquarum, imprimis XII Tabularum, necnon Edictii Praetorii quae supersunt, Pauli Sententiae, Ulpiani fragmenta varia, Gaii et Justiniani institutiones, fragmenta Vaticana, monumenta legalia, tabulae negotiorum solemnium et aliae plurimae juris Romani reliquiae recensuit et edidit* C. GIRAUD, Parisiis 1873; cfr. 146.

[116] *Gaii institutionum commentarii quattuor codicis Veronensis denuo collati apographum confecit et iussu Academiae regiae scientiarum Berolinensis edidit* G. STUDEMUND. *Accedit pagina codicis Veronensis photographice efficta*, Lipsiae 1874 (= Ap. St.).

[117] Cfr. L. COHN, s.v. *Studemund, Wilhelm*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* XXXVI (1893) 721-731; il filologo di Stettin è celebre soprattutto per i suoi studi plautini, e in particolare per aver lavorato per più di vent'anni alla confezione dell'apografo di un altro notissimo palinsesto, stavolta conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, il ms. G 82 sup. (W. STUDEMUND, *T. Macci Plauti fabularum reliquiae Ambrosianae codicis rescripti Ambrosiani apographum*, Berolini 1889).

derivava da un autonomo riesame del codice,[118] il primo effettivamente condotto sul Veronese dopo la collazione di Bluhme. Dato il progressivo deterioramento del manoscritto, che aveva causato una diminuzione delle porzioni di testo effettivamente leggibili, dovuto allo smodato utilizzo di rimedi chimici per favorire l'emersione della *scriptio inferior* gaiana, però, Studemund non poté prescindere dall'utilizzare come fonti per la ricostruzioni del testo del manoscritto anche le *schedae* di Göschen e quelle di Bluhme.[119] Le letture messe a testo e tratte solo da Göschen, senza che Studemund avesse potuto riscontrarle autopticamente, furono inserite tra parentesi tonde; mentre l'operato del primo editore di Gaio ricevette parole di approvazione da parte di Studemund, il suo giudizio sul lavoro di ricollazione operato da Bluhme non fu affatto lusinghiero. Secondo il filologo, infatti, a causa dell'uso della tintura giobertina, il codice aveva subito danni praticamente irreparabili.[120] Il lavoro di Bluhme, inoltre, doveva essere ritenuto, a parere di Studemund, poco affidabile anche perché egli, non essendo esperto nella lettura dei palinsesti, aveva spesso confuso le tracce di scrittura visibili su una pagina con quelle che trasparivano da quella successiva.[121] Le lezioni che derivavano a Studemund solo dai lavori di Bluhme erano racchiuse in questo nuovo apografo tra parentesi quadre, o, in alcuni casi, relegate nell'apparato di note.[122]

Grazie al suo lavoro di rilettura del palinsesto, Studemund poté escludere molte congetture che erano state proposte dagli studiosi senza porre la giusta attenzione al contesto materiale. Proprio per arginare la sfrenata *libido divinandi* di alcuni editori, laddove le vestigia di lettere fossero troppo incerte, egli preferì evitare di inserirle nel suo apografo, per

---

[118] Per un resoconto dettagliato sul lavoro di trascrizione, le tempistiche in cui venne svolto, e le vicende 'politiche' di cui Studemund stesso fu protagonista, cfr. BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza* cit. (nt. 5), 208-223, Il primo viaggio di Studemund a Verona avvenne nel 1866 e durò meno di un mese; successivi soggiorni si svolsero tra il 1867 e 1868.

[119] Stu[1], XII-XIII.

[120] Ma per un ridimensionamento di questo giudizio si veda l'opinione di Varvaro citata a nt. 35. Per contro, in un altro contributo, Varvaro (M. VARVARO, *Wilhelm Studemund e il «martire illustre della paleografia»*, in *Seminarios Complutenses de Derecho romano* 25 [2012] 281-318), propone tra le altre cose di riconsiderare, sulla base soprattutto dell'analisi di alcune informazioni che emergono dalla lettura di una sua lettera al Mommsen, la *communis opinio* secondo la quale Studemund avrebbe fatto un uso moderato dei reagenti chimici.

[121] VARVARO, *La revisione del palinsesto veronese* cit. (nt. 35), ritiene che anche questa critica mossa a Bluhme vada ridimensionata: infatti l'esame del codice fu svolto in più tornate; in particolare, le analisi del ms. effettuate dopo il 1821 «furono compiute quando egli aveva ormai acquisito padronanza nell'uso dei reagenti chimici e nella lettura della *scriptura inferior* dei palinsesti» (436).

[122] Peraltro, alcune delle *schedae* di Bluhme sono andate perdute. La vicenda dello smarrimento delle *schedae* è narrata dallo stesso F. BLUHME, *Paläographische und kritische Miscellen*, in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte* 3 (1864) 446-460, spec. 446 ss. Ma vd. anche VARVARO, *La revisione del palinsesto veronese* cit. (nt. 35), che sottolinea che lo smarrimento di queste schede (relative alla seconda metà del III libro e a tutto il IV libro), non ha fatto sì che il lavoro svolto da Bluhme sulle parti corrispondenti del testo di Gaio sia andato del tutto perduto, come si evince dal fatto che anche in questi punti Göschen ha tenuto conto, nella sua seconda edizione, delle letture di Bluhme.

non causare nei più precipitosi l'impulso a integrare sulla base di dati non certi.[123] Tipograficamente, l'editore fece il possibile per riprodurre l'aspetto della scrittura onciale del Veronese;[124] come nell'apografo di Böcking, per quanto riguarda la *mise en page*, a ogni pagina dell'apografo corrisponde una pagina del manoscritto e, accanto all'indicazione della sequenza delle pagine gaiane, si trova l'ordine dei fogli del codice relativo alla *scriptio superior*, con l'indicazione di *recto* e *verso*.

Le lettere sulla cui decifrazione permanevano dei dubbi si presentano nell'apografo interamente puntinate, con una lettera corsiva sovrascritta che rappresenta la possibile alternativa di lettura.[125]

L'apografo è corredato di una serie di utili strumenti critici: nella prefazione trovano spazio, tra l'altro, una trattazione sulle modalità di divisione in sillabe adottate nel manoscritto e una sulla forma delle lettere onciali presenti nel codice;[126] sono stati poi stilati un indice apposito riguardante le particolarità ortografiche e un *index notarum*.[127]

Prima che questo lavoro desse i suoi frutti nella monumentale edizione curata dallo stesso Studemund e dal giusromanista P. Krüger, apparve nel 1876 un'altra edizione sinottica delle *Istituzioni* di Giustiniano e di quelle di Gaio, a cura di B.J. Polenaar,[128] che fu spesso utilizzata dagli editori successivi. Muirhead, nel 1880, sentì il bisogno di produrre una nuova edizione inglese,[129] con traduzione e note, perché quelle allora in circolazione non tenevano conto delle novità apportate dall'apografo, avendo atteso per la pubblicazione l'uscita dell'edizione di Krüger e Studemund (Kr.-St.[1] per cui vd. § 10), di quella di Huschke (H.[4], per cui vd. *infra*, 431) e di quella di Polenaar appena ricordata (Po.), per

---

[123] Ap. St., XVIII.

[124] Ap. St., XIX. Per quanto sia possibile farlo con dei caratteri a stampa. Vennero comunque fusi dei caratteri tipografici appositi per realizzare questo apografo: cfr. già BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza* cit. (nt. 5), 219.

[125] Ap. St., XX.

[126] Sempre a indicare la particolare attenzione rivolta ai fatti grafici e paleografici; Ap. St., XXII-XXVII.

[127] BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza* cit. (nt. 5), 220, afferma che, per ciò che riguarda questa edizione dell'apografo, «i risultati ottenuti da Studemund […] furono molto meno esaltanti del previsto», per ragioni che egli attribuisce al poco tempo a disposizione e al fatto che Studemund non era un giurista. Nota Briguglio (223) che «vi sono parti dell'apografo che descrivono righi del palinsesto veronese come del tutto illeggibile, mentre, anche oggi, essi appaiono facilmente leggibili pure ad occhio nudo». Giudizio molto più positivo lo studioso esprime sui *supplementa* (224-228) che furono aggiunti all'edizione del 1884, in cui vennero corretti numerosissimi errori e lette molte parti in più; secondo Briguglio, queste migliorie furono dovute anche all'intervento di P. Krüger.

[128] *Syntagma institutionum novum. Gai Institutiones Iuris civilis Rom. secundum* G. STUDEMUND *cod. Ver. collationem edid., emend., notisque illustravit, appositis Iustiniani institutionibus, iis quidem ex recensione* P. KRUEGER *fere repetitis, ad locos deperditos lumina adiecit ex epitome Gaiana, Ulpiani fragmentis aliisque* B.J. POLENAAR, Lugduni Batavorum 1876 = Po.

[129] *The Institutes of Gaius and Rules of Ulpian. The Former from Studemund's Apograph of the Verona codex. With Translation and Notes, Critical and Explanatory, and Copious Alphabetical Digest, by* J. MUIRHEAD, Edinburgh 1880.

confrontarsi con i loro testi (pp. V-VI). Un'edizione che invece si proponeva di essere una riproduzione fedele del manoscritto veronese fu quella curata da E. Dubois, nel 1881.[130] Secondo l'autore, infatti, dopo la pubblicazione dell'apografo di Studemund, sebbene molte edizioni si fossero basate su di esso, in nessuna di queste era facile comprendere cosa fosse effettivamente presente nel Veronese e cosa invece fosse frutto del lavoro critico dei filologi. Allo scopo di supplire a questo limite, Dubois decise di stampare a testo «la reproduction du manuscrit de Vérone sans changement ni addition»,[131] e di inserire le congetture, in ordine cronologico, solo nelle note (pp. X-XIII).

10. Studemund e Krüger

Il compito di produrre una nuova edizione del testo di Gaio da solo era per Studemund troppo impegnativo; l'impresa necessitava dell'aiuto di un esperto di diritto; la scelta ricadde su P. Krüger, e l'edizione, curata congiuntamente dai due studiosi,[132] fu pubblicata nel 1877.

Come Studemund aveva già dichiarato nella prefazione al suo apografo, dal nuovo esame del manoscritto alcune precedenti congetture erano state confermate, molte altre smentite. Nel pubblicare il testo gli editori si attennero ai principi teorici già esposti, adottando un atteggiamento quanto più possibile conservativo nei confronti del suo unico testimone, e cercando di non intervenire laddove non fosse strettamente necessario; motivo in più per non lanciarsi in normalizzazioni 'ciceroniane' del latino di Gaio era che nessuno ne aveva ancora studiato sistematicamente l'*usus scribendi*;[133] tale osservazione teorica ha grande peso critico ed è assolutamente condivisibile, poiché, peraltro, mette in guardia contro tutti quegli interventi di normalizzazione ortografica o sintattica condotti sul testo in base a chimere linguistiche lontane dalle concrete sfaccettature proprie della lingua latina.

È proprio per questo che gli editori, non di rado, preferirono conservare l'incostanza sintattica documentata nel codice, e si dimostrarono estremamente cauti nell'accogliere le correzioni, accettando solo quelle praticamente certe, per non fornire al lettore un testo basato quasi esclusivamente sulla fantasia degli studiosi moderni. Anche in apparato, seguendo lo stesso principio, segnalarono solo le proposte più plausibili.

---

[130] *Institutes de Gaius, d'après l'apographum de Studemund; contenant: 1. au texte, la reproduction du manuscrit de Vérone sans changement ni addition, 2. dans le notes, les restitutions et les corrections proposées en Allemagne en France et ailleurs. Suivie d'une table des leçons nouvelles par* E. DUBOIS, Paris 1881.

[131] Ma tale affermazione è smentita nella prefazione dall'editore stesso (XIX-XXV); egli non ha infatti in tutti i casi, stampato semplicemente il testo del manoscritto secondo l'apografo di Studemund. Ha sciolto le abbreviazioni, normalizzato l'ortografia del manoscritto laddove fosse necessario, corretto errori banalmente 'linguistici' del copista e accolto a testo, seppur segnalandolo con un sistema di parentesi apposito, le integrazioni derivanti dal confronto con i passi paralleli del *Digesto*, delle *Istituzioni*, dell'*Epitome Gai*, della *Collatio* e della *Parafrasi* di Teofilo.

[132] *Gaii Institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum in usum scholarum* ediderunt Paulus Krueger et Guilelmus Studemund. Inest epistula critica Theodori Mommsen, Berolini 1877 [= Kr.-St.]. Sul lavoro editoriale di Krüger e Studemund cfr. anche MANTHE, *Gaio, il Veronese* cit. (nt. 5), 375-376.

[133] Kr.-St.[1], IX-X.

Nonostante il nuovo esame dell'apografo avesse portato molte novità, c'erano ancora intere parti completamente illeggibili. Sempre fedeli ai propri principi teorici, Studemund e Krüger lasciarono a testo le lacune, senza inserire congetture prive di riscontri materiali; nell'apparato, però, inserirono in alcuni casi gli argomenti che con tutta probabilità dovevano essere trattati in quella specifica porzione di testo.[134]

Il corsivo è, come di consueto nelle edizioni che abbiamo analizzato, utilizzato per indicare le porzioni di testo integrate o emendate. Fra parentesi uncinate sono invece inserite le integrazioni in assenza di lacuna materiale nel manoscritto.

Potendosi avvalere dell'utile sussidio dell'apografo, nell'apparato Studemund e Krüger omisero di segnalare eventuali cambiamenti meramente ortografici rispetto al testo del codice, oppure correzioni di minor portata, ad esempio quelle delle abbreviazioni; gli editori rimandarono all'apografo anche per quei *loci desperati* nei quali le vestigia di testo presenti nel Veronese erano talmente labili da non dare alcun senso, e che dunque non furono inserite nell'edizione.[135]

Il testo fu corredato di due apparati: il primo, quello più strettamente filologico, conteneva i riferimenti alla scrittura del codice e le proposte di congettura selezionate, nonché il richiamo ai passi paralleli delle *Istituzioni* e del *Digesto*, in relazioni ai quali Studemund e Krüger segnalarono con particolare attenzione le discrepanze rispetto all'*oratio Gaiana*, per mostrare al fruitore dell'edizione quanto liberamente si fossero comportati i compilatori di Giustiniano.[136]

Il secondo, posto sopra a quello critico, invece, conteneva i *loci similes*.

La pubblicazione di questa monumentale edizione produsse effetti paragonabili a quelli dell'*editio princeps*, segnando una svolta profonda nella *constitutio textus* dell'opera di Gaio. Molti editori che avevano già prodotto un'edizione delle *Institutiones* ne elaborarono una nuova sulla base di questa nuova acquisizione. In primo luogo Huschke, che nel 1879 pubblicò la quarta edizione del suo Gaio,[137] avendo finalmente potuto revisionare il suo testo alla luce dei progressi nella conoscenza del testo di Gaio dovuti al riesame del manoscritto effettuato da Studemund e reso noto nel suo apografo, nonché delle osservazioni di Goudsmith,[138] del *Syntagma* di Polenaar (Po.) e soprattutto della nuova edizione di Gaio curata dallo stesso Studemund e da Krüger (Kr.-St.[1]) (cfr. pp. 168-169). Huschke aggiornò il testo sulla base delle nuove letture dell'apografo e non si astenne dall'integrazione, pur

---

[134] Kr.-St.[1], XI.

[135] Kr.-St.[1], XII-XIII.

[136] Kr.-St.[1], XIII-XIV. Ma lo hanno segnalato solo nei casi di mutazione dell'*oratio gaiana*, non quando i compilatori hanno cambiato i contenuti.

[137] *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt, in usum maxime academicum composuit, recensuit, adnotavit* PH.E. HUSCHKE. *Editio quarta denuo aucta et emendata*, Lipsiae 1879 = H[4].

[138] J.E. GOUDSMIT, *Studemund's Vergleichung der Veroneser Handschrift. Kritische Bemerkungen zu Gaius*, Utrecht 1875.

affermando di essersi attenuto più strettamente, rispetto alle sue precedenti edizioni, alla *criticae artis regula* (170); inoltre, lavorò ancora sulle parti di testo su cui l'apografo non aveva gettato nuova luce, escogitando nuove integrazioni (*ibid.*). Poi Gneist, che nel 1880[139] aggiornò la sua edizione (cfr. pp. VI-VII), senza trascurare gli apporti di Huschke (H.[4]) e di Polenaar (Po.); Giraud, che ripubblicò nel 1881 il suo testo tenendo conto di questa nuova edizione e delle acquisizioni di Huschke (H.[4]);[140] Abdy e Walker,[141] che produssero una terza edizione[142] tenendo in considerazione l'apografo, nonché le edizioni di Krüger e Studemund (Kr.-St.[1]), Polenaar (Po.) e Huschke (H.[4]) (cfr. p. V); Poste, che pubblicò nel 1890 la sua terza edizione[143] sulla base della prima di Krüger e Studemund (Kr.-St.[1]) (cfr. p. VI).

L'ultima grande edizione di cui è necessario occuparsi è la seconda di Krüger e Studemund,[144] anch'essa nuova dal punto di vista filologico per i fondamentali *supplementa* all'apografo, stilati dopo che Studemund poté effettuare un nuovo esame del manoscritto,[145] che gli permise di migliorarne la lettura in più punti.

Studemund affermò nella prefazione che i rimedi chimici utilizzati nel tempo avevano fatto sì che in alcuni luoghi la scrittura fosse venuta meglio alla luce; questo aveva portato a smentire molte altre congetture che erano state accolte nella prima edizione.

Per il resto, *mise en page*, segni diacritici e riferimenti al manoscritto restavano i medesimi della precedente pubblicazione.

Avvalendosi dei risultati resi noti in questa nuova edizione, Huschke pubblicò nel 1886 la sua quinta edizione di Gaio,[146] non tralasciando di apportare al testo nuovi miglioramenti, non solo nei luoghi toccati dai *supplementa* di Studemund (cfr. p. 171). La terza

---

[139] *Institutionum et regularum iuris Romani syntagma exhibens Gai et Iustiniani institutionum synopsin, Ulpiani librum singularem regularum, Pauli Sententiarum libros quinque, tabulas systema institutionum iuris Romani illustrantes, praemissis duodecim tabularum fragmentis. Edidit et brevi annotatione instruxit* R. GNEIST. *Editio altera aucta emendata*, Lipsiae 1880.

[140] *Gaii institutionum commentarii quatuor. Post Studemundi et aliorum curas ad usum scholarum, iterum pertractavit, edidit* C. GIRAUD, Parisiis 1881.

[141] Cui Abdy non poté collaborare a causa della sua sopraggiunta morte.

[142] *The Commentaries of Gaius and Rules of Ulpian, Translated with Notes by* J.T. ABDY *and* B. WALKER. *Third Edition by* B. WALKER, Cambridge 1885.

[143] *Gaii Institutionum iuris civilis commentarii quatuor or Elements of Roman Law by Gaius. With a Translation and Commentary, by* E. POSTE. *Third Edition, Revised and Enlarged*, Oxford 1890.

[144] *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum. Tertium ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita*, Berolini 1891.

[145] Effettuato nella primavera del 1878 e nell'estate del 1883.

[146] *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt in usum maxime academicum composuit, recensuit, adnotavit* PH.E. HUSCHKE. *Editio quinta*, Lipsiae 1886.

edizione di Krüger e Studemund apparve nel 1891,[147] quando Studemund era già prematuramente scomparso. L'unica novità dal punto di vista della *constitutio textus* è l'utilizzo, da parte di Krüger, della *Parafrasi* di Teofilo (cfr. p. XVI). La quarta edizione (1899),[148] poi, si avvale anche del sussidio dei *Fragmenta Augustodunensia*[149] (cfr. p. XVI); la successiva quinta edizione,[150] risalente al 1905, considera le lezioni provenienti dalla sesta edizione di Huschke, curata da Seckel e Kübler[151] (cfr. p. XVI). La sesta (1912)[152] e la settima (1923)[153] edizione non presentano invece novità significative.

In conclusione, risulta chiaro dalla nostra rassegna che per più di un cinquantennio (dal 1820, anno di pubblicazione dell'*editio princeps*, al 1874, anno in cui fu dato alle stampe l'apografo di Studemund) la conoscenza dell'opera gaiana dipese, di fatto, unicamente dalla trascrizione del ms. che si trova nelle c.d. *schedae* approntate a Verona da J.F.L. Göschen e dai suoi collaboratori (con l'apporto, per la verità non decisivo, della ricollazione operata da F. Bluhme), sulla quale si basò il testo dell'*editio princeps*; tale trascrizione, a causa delle difficilissime condizioni di lettura del ms., era, come s'è detto, lungi dall'essere pienamente fededegna. Ciononostante, tutte le numerosissime edizioni del testo successivamente in circolazione (fino all'avvento di Studemund), derivarono, direttamente nel migliore dei casi, e attraverso molti passaggi intermedi e rapporti intricati nel peggiore – allontanandosi sempre di più, da un punto di vista filologico, dalla possibilità di documentare in maniera affidabile l'effettiva situazione del *codex unicus* –, da questo primo lavoro editoriale. Solo K. Lachmann e E. Böcking, in questo arco di tempo, cercarono di accorciare la distanza dal

---

[147] *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum. Tertium ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita*, Berolini 1891.

[148] *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Editio quarta. Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita. Accedunt fragmenta interpretationis Gai institutionum Augustodunensia ad recensionem* AE. CHATELAIN *edita* a P. KRUEGERO, Berolini 1899.

[149] Su cui vd. il contributo di J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *Gayo a través de los Fragmenta Augustodunensia: cuestiones exegéticas*, in questo volume, 531-564.

[150] *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Editio quinta. Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita. Accedunt fragmenta interpretationis Gai institutionum Augustodunensia ad recensionem* AE. CHATELAIN *edita* a P. KRUEGERO, Berolini 1905.

[151] Per cui vd. il contributo di COLELLA, *La storia editoriale delle Institutiones* cit. (nt. *).

[152] *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Editio sexta. Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita. Accedunt fragmenta interpretationis Gai Institutionum Augustodunensia ad recensionem* AE. CHATELAIN *edita a* P. KRUEGERO, Berolini 1912.

[153] *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Editio septima. Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita. Accedunt fragmenta interpretationis Gai institutionum Augustodunensia ad recensionem* AE. CHATELAIN *edita a* P. KRUEGERO, Berolini 1923.

vettore materiale delle *Institutiones*, non spingendosi però a un riesame del ms., ma ricollazionando le *schedae*, ormai 'promosse' *tout court* al ruolo di vero e proprio testimone. Il nuovo esame diretto del manoscritto, condotto alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento da W. Studemund, ebbe il sapore della riscoperta, e costituì una vera svolta nella vicenda ecdotica del testo, fornendo lo stimolo, a molti studiosi, per la produzione di nuove edizioni, o riedizioni del testo, che fossero basate sulle nuovissime acquisizioni. Fu poi il successivo riaffiorare dei frammenti egiziani ad apportare ulteriori novità alla filologia del testo di Gaio.

Appendice I

Le edizioni di Gaio da Göschen a Studemund e Krüger

1. *Gaii institutionum commentarii IV, e codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis, auspiciis Regiae Scientiarum Academiae Borussicae nunc primum editi. Accedit fragmentum veteris iurisconsulti de iure fisci ex aliis eiusdem bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini 1820 [= Gö.[1]]

2. *Juris civilis Ecloga qua cum Justinianeis institutionibus, novellisque 118 et 127 continentur: Gaii institutionum commentarii IV, Ulpiani regularum liber singularis, Pauli sententiarum libri V, et breviora quaedam veteris prudentiae monumenta; praemissis Gaii et Pomponii fragmentis quibus constat Pandectarum titulus de origine juris, tribusque de jureconsultorum auctoritate constitutionibus*, Parisiis 1822

3. *Gaii institutionum commentarii IV, e codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis a* FR. BLUHMIO *iterum collato, secundum edidit* IO.FR.L. GOESCHEN. *Accedit fragmentum veteris iurisconsulti de iure fisci ex aliis eiusdem bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini 1824 [= Gö.[2]]

4. *Die Institutionen – Commentare des Gaius, aus dem Lateinischen übersetzt und mit Anmerkungen begleitet von* CH.U. HANS*, Freyherrn von Brockdorff*, Schleswig 1824

5. *Juris civilis Ecloga, qua cum Justinianeis institutionibus, novellisque 118 et 127 continentur: Gaji Institutionum commentarii IV, Ulpiani regularum liber singularis, Pauli sententiarum libri V, et breviora quaedam veteris prudentiae monumenta; praemissis Gaji et Pomponii fragmentis quibus constat Pandectarum titulus de origine juris, tribusque de jureconsultorum auctoritate constitutionibus. Accedit Gaji vita, et suorum commentariorum inventionis enarratio*, Neapoli 1825

6. *Gaii institutionum commentarii IV*, Lipsiae 1825

7. *Gaii iurisconsulti institutionum commentarius quartus sive de actionibus, recensuit, restituere conatus est, adnotationem perpetuam librumque observationum adiecit* A.G. HEFFTER, Berolini 1827 [= Hef.[1]]

8. *Juris civilis Ecloga, in qua, praeter Justiniani institutiones, novellasque 118 et 127, Ulpiani regularum liber singularis, Pauli sententiarum libri V, Gaii institutionum commentarii IV, et breviora quaedam veteris prudentiae monumenta continentur*, Parisiis 1827 [JCE 1827]

9. *Gaii institutionum commentarios IV, in codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis nuper repertarum, edidit ac in linguam vulgarem transferre tentavit* J.B.E. BOULET, Parisiis 1827

10. *Gaii et Iustiniani institutiones iuris Romani recognoverunt annotationum adiecerunt coniunctasque ediderunt* C.A.C. KLENZE *et* E. BÖCKING, Berolini 1829

11. *Gaii institutionum commentarii IV, ad meliorem lectionem restituti et necessariis adnotationibus illustrati a* IO. SARZANA. *Prima italica editio*, Romae 1829

12. *Gaii institutionum commentarii quattuor, cura* A.G. HEFFTER, Bonnae 1830 (= *Corpus iuris Romani anteiustiniani, consilio professorum Bonnensium* E. BÖCKINGII, A. BETHMANN-HOLLWEGII, E. PUGGAEI *institutum* I, Bonnae 1835)

13. *Gaii institutionum commentarii quattuor ad exemplum a* IO.FR.L. GOESCHENIO, *Berolini anno 1824 editum, recogniti atque emendati* [*ab* E. BÖCKING], Bonnae 1837 [= Bö.[1]]

14. *Gaii institutionum commentarii quattuor ex recensione et cum commentariis* IO.FR.L. GOESCHENII. *Opus* GOESCHENII *morte interruptum absolvit* C. LACHMANNUS, Bonnae 1841 [= Lach.[1]]

15. *Gaii institutionum commentarii quattuor ex recensione et cum commentariis* IO.FR.L. GOESCHENII. *Opus* GOESCHENII *morte interruptum absolvit* C. LACHMANNUS, in *Corpus iuris Romani anteiustiniani, consilio professorum Bonnensium* E. BÖCKINGII, A. BETHMANN-HOLLWEGII, *et dum in vivis erat* E. PUGGAEI *institutum* I, Bonnae 1841

16. *Gaii institutionum commentarii quattuor post* GOESCHENII, HUSCHKII, LACHMANNIQUE *curas recognovit* E. BÖCKING, Bonnae 1841

17. *Gaii institutionum commentarii quattuor ex membranis deleticiis Veronensis Bibliothecae Capitularis eruit* IO.FR.L. GOESCHEN. *Accedit veteris iurisconsulti de iure fisci fragmentum ex aliis eiusdem Bibliothecae membranis transcriptum*. C. LACHMANNUS *ad schedas* GOESCHENII HOLLWEGII BLUMII *recognovit*, Berolini 1842 [= Lach.[2]]

18. *Institutes de Gaïus, traduites et annotées avec le texte en regard par* M.L. DOMENGET, Parisiis 1843

19. *Gaii institutionum commentarii quattuor tertium recognovit* E. BÖCKING, Bonnae 1850

20. *Gaii institutionum commentarii quattuor emendavit* E. BÖCKING. *Quarta editio, prioribus accuratior*, Lipsiae 1855 [= Bö[4]]

21. *Instituzioni di Gajus commentarj quattro. Testo, versione e note con introduzione e appendici* [a c. di G. TEDESCHI], Verona 1857

22. *Die Gaianischen Institutionen – Commentarien, übersezt von* F.W.K. BECKHAUS, Bonn 1857

23. *Institutionum et regularum iuris Romani syntagma exhibens Gai et Iustiniani institutionum synopsin, Ulpiani librum singularem regularum, Pauli sententiarum delectum, tabulas systema institutionum iuris Romani illustrantes, praemissis duodecim tabularum fragmentis, edidit et brevi annotatione instruxit* R. GNEIST, Lipsiae 1858 [= Gn.[1]]

24. *Gaii institutionum commentarii quatuor Veronae e palimpsesto depromti, quos pro suis viribus tentat rubricis, adnotationibus, additionibus, versioneque italica explanare, quaequae hucusque proditae editiones fortunae sustinuerunt damna sarcire* F. LISIUS *Bononiensium Tribunalium advocatus. Volumen primum quo expenditur commentarius primus*, Bononiae 1859

25. *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt, in usum maxime academicum composuit, recensuit, adnotavit* PH.E. HUSCHKE, Lipsiae 1861 [= H.[1]]

26. *Institutes de Gaïus, contenant le texte et la traduction en regard, avec le commentaire au-dessus, par* M.L. DOMENGET. *Nouvelle édition*, Paris 1866

27. *Gaii institutiones codicis Veronensis apographum ad* GOESCHENI HOLLWEGI BLUHMII *schedas conpositum scripsit, lapidibusque exceptam scripturam publicavit* E. BÖCKING. *Accesserunt* GOESCHENI *de codice Veronensi praefatio et incerti auctoris de iure fisci quae supersunt*, Lipsiae 1866

28. *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum emendavit et adnotavit* E. BÖCKING, Lipsiae 1866 [Bö.[5]]

29. *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt, in usum maxime academicum composuit, recensuit, adnotavit* PH.E. HUSCHKE. *Editio altera aucta et multis locis emendata*, Lipsiae 1867 [= H.[2]]

30. *The Commentaries of Gaius, Translated with Notes by* J.T. ABDY *and* B. WALKER, Cambridge 1870

31. *Gaii institutionum iuris civilis commentarii quatuor or Elements of Roman Law by Gaius. With a Translation and Commentary by* E. POSTE, Oxford 1871

32. *Novum Enchiridion juris Romani, in quo continentur Legum antiquarum, imprimis XII Tabularum, necnon Edictii Praetorii quae supersunt, Pauli Sententiae, Ulpiani fragmenta varia, Gaii et Justiniani Institutiones, fragmenta Vaticana, monumenta legalia, tabulae negotiorum solemnium et aliae plurimae juris Romani reliquiae recensuit et edidit* C. GIRAUD, Parisiis 1873

33. *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt, in usum maxime academicum composuit, recensuit, adnotavit* PH.E. HUSCHKE. *Editio tertia rursus aucta et multis locis emendata*, Lipsiae 1874

34. *Gaii institutionum commentarii quattuor codicis Veronensis denuo collati apographum confecit et iussu Academiae regiae scientiarum Berolinensis edidit* G. STUDEMUND. *Accedit pagina codicis Veronensis photographice efficta*, Lipsiae 1874 [= Ap. St.]

35. *Syntagma institutionum novum. Gai Institutiones Iuris civilis Rom. secundum* G. STUDEMUND *cod. Ver. collationem edid., emend., notisque illustravit, appositis Iustiniani institutionibus, iis quidem ex recensione* P. KRUEGER *fere repetitis, ad locos deperditos lumina adiecit ex epitome Gaiana, Ulpiani fragmentis aliisque* B.J. POLENAAR, Lugduni Batavorum 1876 [= Po.]

36. *The Commentaries of Gaius and Rules of Ulpian, Translated with Notes by* J.T. ABDY *and* B. WALKER. New Edition, Cambridge 1876

37. *Gaii institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Inest epistula critica* TH. MOMMSEN, Berolini 1877 [= Kr.-St.[1]]

38. *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt, in usum maxime academicum composuit, recensuit, adnotavit* PH.E. HUSCHKE. *Editio quarta denuo aucta et emendata*, Lipsiae 1879 [H.[4]]

39. *Institutionum et regularum iuris Romani syntagma exhibens Gai et Iustiniani institutionum synopsin, Ulpiani librum singularem regularum, Pauli Sententiarum libros quinque, tabulas systema institutionum iuris Romani illustrantes, praemissis duodecim tabularum fragmentis. Edidit et brevi annotatione instruxit* R. GNEIST. *Editio altera aucta emendata*, Lipsiae 1880

40. *The Institutes of Gaius and Rules of Ulpian. The Former from Studemund's Apograph of the Verona codex. With Translation and Notes, Critical and Explanatory, and Copious Alphabetical Digest, by* J. MUIRHEAD, Edinburgh 1880

41. *Institutes de Gaius, d'après l'apographum de Studemund; contenant: 1. au texte, la reproduction du manuscrit de Vérone sans changement ni addition, 2. dans le notes, les restitutions et les corrections proposées en Allemagne en France et ailleurs. Suivie d'une table des leçons nouvelles par* E. DUBOIS, Paris 1881

42. *Gaii institutionum commentarii quatuor. Post Studemundi et aliorum curas ad usum scholarum, iterum pertractavit, edidit* C. GIRAUD, Parisiis 1881

43. *Gaii institutionum iuris civilis commentarii quatuor or Elements of Roman Law by Gaius. With a Translation and Commentary, by* E. POSTE. *Second Edition, Revised and Enlarged*, Oxford 1884

44. *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum iterum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Insunt*

supplementa ad codicis Veronensis apographum a STUDEMUNDO *composita*, Berolini 1884 [= Kr.-St.^{2}]

45. *The Commentaries of Gaius and Rules of Ulpian, Translated with Notes by* J.T. ABDY *and* B. WALKER. *Third Edition by* B. WALKER, Cambridge 1885

46. *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt in usum maxime academicum composuit, recensuit, adnotavit* PH.E. HUSCHKE. *Editio quinta*, Lipsiae 1886

47. *Gaii institutionum iuris civilis commentarii quatuor or Elements of Roman Law by Gaius. With a Translation and Commentary, by* E. POSTE. *Third Edition, Revised and Enlarged*, Oxford 1890

48. *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum. Tertium ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita*, Berolini 1891

49. *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Editio quarta. Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita. Accedunt fragmenta interpretationis Gai institutionum Augustodunensia ad recensionem* AE. CHATELAIN *edita* a P. KRUEGERO, Berolini 1899

50. *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Editio quinta. Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita. Accedunt fragmenta interpretationis Gai institutionum Augustodunensia ad recensionem* AE. CHATELAIN *edita* a P. KRUEGERO, Berolini 1905

51. *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Editio sexta. Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita. Accedunt fragmenta interpretationis Gai Institutionum Augustodunensia ad recensionem* AE. CHATELAIN *edita* a P. KRUEGERO, Berolini 1912

52. *Gai institutiones ad codicis Veronensis apographum Studemundianum, novis curis auctum, in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER *et* G. STUDEMUND. *Editio septima. Insunt supplementa ad codicis Veronensis apographum a* STUDEMUNDO *composita. Accedunt fragmenta interpretationis Gai institutionum Augustodunensia ad recensionem* AE. CHATELAIN *edita a* P. KRUEGERO, Berolini 1923

Appendice II

1. Selezione di passi esemplificativi a confronto

Per rendere più concreta l'esposizione, si è scelto di selezionare due passi delle *Institutiones* di Gaio sui quali operare un breve confronto fra le edizioni di cui si è trattato più nel dettaglio, illustrando le scelte metodologiche dei diversi edd. con particolare riferimento alle modalità di presentazione del testo e alle informazioni registrate negli apparati.

Gai. 1.78. Si è scelto a questo scopo innanzitutto il § 78 del libro I, luogo di difficile lettura nel ms. veronese, e per questo particolarmente significativo per cogliere l'atteggiamento degli edd. nei confronti del vettore materiale del testo.

La tav. I, 1 riproduce il testo dell'*editio princeps* (= Gö.[1]): si osservi il dispiegamento di segni diacritici e tipografici già descritto *supra*, nonché il puntuale richiamo in apparato, nei punti di difficile o dubbia lettura, al dettato delle *schedae*; l'integrazione *que matrimonio contracto eum qui* (p. 30 ll. 6-7), inserita a testo fra *stellulae*, trova preciso riscontro in apparato: non solo l'ed. segnala l'effettivo numero di lettere non decifrabili (18, nello specifico; **V** f. 29^{r} l. 4), ma annota puntualmente come tale integrazione dovesse essere effettivamente scritta nel codice in modo da corrispondere allo spazio disponibile, e tenendo in considerazione le abbreviazioni che potrebbero essere state utilizzate; in apparato trova anche spazio una proposta dell'ed. per ricostruire, almeno dal punto di vista del contenuto, la prima parte di questo lacunoso paragrafo.

Nella seconda edizione di Göschen (= Gö.[2]) non ci sono differenze significative rispetto al testo proposto nella prima, se non la segnalazione, in apparato, di una congettura di Huschke relativa all'integrazione della lacunosa pericope compresa tra *qua parte* e *futurum erat* (cfr. Gö.[2], p. 36 ll. 4-7 = **V** f. 29^{r} ll. 13-16).

Nemmeno la riedizione di Böcking (= Bö.[1]) presenta novità dal punto di vista testuale; per quanto riguarda l'apparato, è appena il caso di notare che, nonostante Böcking abbia individuato nel riesame delle *schedae* il presupposto teorico più importante di questo lavoro, i richiami alle stesse siano in esso in una certa misura meno sistematici (sono ad esempio assenti le ntt. 11, 14, 19 della prima edizione di Gö. – per le quali vd. tav. I, 1 – che in ogni caso contenevano richiami di secondaria importanza); è anche più conciso il riferimento alle *schedae* per ciò che riguarda l'integrazione *qui matrimonio – qui* (ricordato *supra*): l'ed. segnala in questo caso solo l'estensione della lacuna.

L'*editio minor* a cura di Göschen e Lachmann (= Lach.[1]) riproduce ancora il testo delle edizioni precedenti e, in apparato, proprio per lo scopo cui si proponeva di adempiere (vd. *supra*, p. 419 s.) presenta ridottissimi richiami al contesto materiale; le note al passo sono per lo più relative al riempimento delle lacune, con una nuova proposta di Göschen per ciò che riguarda la ricostruzione della parte iniziale del paragrafo (fino a *accedit*; **V** f. 29^{r} l. 13), che in questo caso tiene conto del testo tràdito nel manoscritto e dunque integra le lacune che esso presenta, non limitandosi, come nelle edizioni precedenti, a esporne il contenuto.

Nell'*editio maior* a cura del Lachmann (= Lach.[2]) il testo proposto è ancora lo stesso; per quanto riguarda l'apparato, sono riscontrabili di nuovo, rispetto all'*editio minor*, tutti i rimandi alle *schedae* delle prime due grandi edizioni di Göschen; esso è però aggiornato, come s'è detto nel corpo principale di questo contributo (cfr. p. 421), alla luce delle nuove acquisizioni dell'*editio minor*; nel caso

specifico di cui ci stiamo occupando viene riportata la nuova congettura di Göschen relativa alla ricostruzione della prima parte del paragrafo che abbiamo appena ricordato.

L'ed. sinottica di Gneist (= Gn.[1]) si presenta, giocoforza, per la sua stessa natura (vd. *supra*, 422-424), in forma molto diversa rispetto a quelle descritte finora: l'ed. decide in questo caso di stampare a testo solo le prime linee del paragrafo e di inserire, dopo *peregrinum* (cfr. **V**, f. 29[r] l. 5), l'indicazione *desunt 11 lin.*, relegando in apparato quella che vorrebbe essere una riproduzione delle ll. 5-15 del foglio in questione; tale riproduzione, però, è lungi dall'essere fedele alla situazione documentata da Göschen: ad esempio, la pericope *qua parte iubet lex peregrina peregrinum* (**V**, f. 29[r] ll. 13-14) è riportata senza soluzione di continuità, mentre, se si guarda al testo di Göschen, si nota come al suo interno siano riscontrabili delle lacune; nel prosieguo dell'apparato trovano spazio le già ricordate proposte di Göschen (per la prima parte, da *quod autem* a *accedit*) e Huschke (per la seconda, da *qua parte* a *futurum erat*) per l'integrazione delle lacune del testo del paragrafo.

Huschke (= H.[1]), del cui lavoro editoriale l'audacia nel congetturare è del resto cifra distintiva, accoglie a testo, con qualche aggiustamento (cfr. H.[1], p. 110), le proposte di ricostruzione che nelle altre edizioni erano state collocate solo in apparato, supplendo a tutte le lacune e distinguendo le integrazioni dal testo effettivamente leggibile nel ms. tramite il consueto uso del corsivo, senza che, in apparato, si dia conto della situazione del codice.

L'apografo di Böcking (= Ap. Bö.) mira, come s'è detto, a fornire una riproduzione del ms. veronese basata sulle *schedae* di Göschen e documenta dunque, sostanzialmente, la situazione già prospettata dal primo ed. nel suo apparato, con l'aggiunta di un paio di sequenze di segni particolarmente incerte e non efficacemente decodificate, che Göschen aveva omesso di riportare nelle sue edizioni (cfr. tav. I, 2; **V** f. 29[r] ll. 7 e 9).

La rilettura di Studemund (cfr. Ap. St., p. 21) migliora la situazione di leggibilità del codice, dato che la porzione di testo che egli riesce a decifrare è più estesa rispetto al passato (vd. tav. I, 3, a confronto con la precedente tav. I, 2), in particolare per ciò che riguarda le ll. 12-16 del f. 29[r]; viene dunque recuperata, pressoché integralmente, la parte conclusiva del paragrafo.

Questo ha naturalmente particolari ricadute sull'ed. di Krüger e Studemund (= Kr.-St.[1]), basata sulla nuova lettura del codice; a testo, per quanto riguarda la prima parte del paragrafo, ancora lacunosa (**V** f. 29[r] ll. 4-11), secondo i principi teorici sui quali l'ed. si fonda (per cui vd. *supra*, 430 s.), vengono accolte solo le lezioni tratte più o meno certamente dall'apografo, con qualche minore integrazione; nell'apparato invece si trova una proposta di Krüger per il supplemento di questo luogo *lectu difficillimus* (cfr. Kr.-St.[1], p. 17), non accolta a testo perché, come le altre proposte di integrazione elaborate nel tempo dagli studiosi di Gaio, *nec satis apte ad reliquiarum umbras quadrat* (*ibid.*).

Il riesame del ms. da parte di Studemund, preliminare alla seconda ed. del testo (= Kr.-St.[2]), apporta qualche ulteriore miglioramento alla lettura del passo (cfr. Kr.-St.[2], p. XXIV), consentendo in qualche caso di leggere del testo in più (cfr. ad es. l. 5, *Lege Minicia cav*), e di scartare qualche precedente proposta di integrazione (cfr. ad es. l. 6, *deterioris*).

Gai. 4.72. Il secondo passo che abbiamo scelto di analizzare presenta un interesse particolare dal punto di vista della tradizione del testo: in corrispondenza di una porzione di esso completamente illeggibile in **V**, il ritrovamento di P.Oxy. XVII 2103 ha permesso di integrare perlomeno una parte della cospicua lacuna del ms. veronese, il cui contenuto era, peraltro, comunque ricostruibile grazie all'apporto di un passo parallelo delle *Institutiones* di Giustiniano (I. 4.7.3). Le

edizioni che acquisirono i dati provenienti dai ritrovamenti papiracei saranno oggetto della trattazione di L.C. Colella; si discutono invece, di seguito, le soluzioni scelte per questo luogo dai principali edd. ottocenteschi.

La riproduzione della pagina dell'*editio princeps* (= Gö.[1]; vd. tav. II, 1) mostra come Göschen sia anche in questo caso attento a rendere l'esatta situazione del codice. Si notino in particolare l'indicazione del numero di lettere illeggibili nel codice in corrispondenza dell'integrazione *quoque actio* (cfr. p. 288 l. 6 = f. 47^{v} l. 19) e la riproduzione, in corrispondenza della lacuna messa a testo fra *dominumve* e *constituta* (cfr. p. 288 l. 7 = **V** f. 47^{v} ll. 20-21), dell'incerta sequenza di lettere che l'ed. aveva trascritto nelle sue *schedae.* La seconda parte del paragrafo (successiva a *servusque*, **V** f. 47^{v} l. 21, p. 288 l. 8), completamente illeggibile in **V** (f. 47^{v} ll. 22-24, e f. 73^{r}), è integrata sulla base del confronto con I. 4.7.3. Nell'apparato, l'ed. specifica di aver inserito a testo un'integrazione così ampia, in corrispondenza di una sezione completamente illeggibile nel codice, poiché ritiene che la corrispondenza riguardi non solo i contenuti, ma anche la forma linguistica; le modifiche che egli crede che debbano essere apportate al testo giustinianeo sono in ogni caso segnalate in apparato. La seconda edizione di Göschen (= Gö.[2]) non mostra alcun cambiamento rispetto alla prima.

L'edizione del solo quarto commentario di Heffter del 1827 (= Hef.[1]) presenta invece qualche novità: a partire dal tracciato delle *schedae* annotato da Göschen in apparato e tramite il confronto con alcuni *loci paralleli* (cfr. Hef.[1], p. XXXII), infatti, Heffter ha provveduto a supplire alla lacuna presente tra *dominumve* e *constituta* (f. 47^{v} ll. 20-21) attraverso l'integrazione *pro filiis filiabusve, servis ancilla*|busve. L'integrazione dalle *Institutiones* di Giustiniano è anche in questo caso stampata a testo.

La prima edizione di Böcking (= Bö.[1]) ritorna al testo proposto da Göschen, senza integrazioni (cfr. Bö.[1], p. 268); l'apparato – anch'esso sostanzialmente mutuato dal primo ed. – riporta in aggiunta, rispetto a quest'ultimo, la appena ricordata proposta di Heffter per l'integrazione della lacuna alle ll. 20-21 del f. 47^{v} del ms., nonché una nuova proposta di Huschke riferita allo stesso luogo (*praetoris edicto de eorum mercibus* re|busve).

L'*editio minor* a cura del Lachmann (= Lach.[1]) adotta a testo, a parziale supplemento della medesima lacuna tra *dominumve* e *constituta* (**V** f. 47^{v} ll. 21-22), la prima parte della congettura di Huschke (*praetoris edicto*) appena *supra* citata; la seconda parte, su cui Lachmann non concorda, viene invece ricordata solo in apparato; l'integrazione della parte finale del paragrafo dalle *Institutiones* di Giustiniano (I. 4.7.3) è ancora inserita a testo. Manca in apparato, secondo la *ratio* di un'edizione che mirava ad essere snella, qualsiasi riferimento al codice.

L'*editio maior* a cura del Lachmann (= Lach.[2]), invece, torna al ricco apparato consueto delle due edizioni di Göschen; grazie al nuovo esame delle carte di quest'ultimo, si trova in esso, tra parentesi quadre (che servono a indicare le aggiunte rispetto a Gö.[2]), anche il riferimento alla trascrizione delle *schedae*, benché essa sia molto incerta, per la l. 22 del f. 47^{v}.

Gneist (= Gn.[1]) stampa, come s'è già visto per Gai. 1.78, un testo completamente integrato: l'ed. accoglie la già ricordata proposta di Huschke (*praetoris – rebusve*) e segnala in apparato che la lacuna più estesa è stata supplita tramite le *Institutiones* di Giustiniano, poiché il codice è completamente illeggibile. Sono del tutto assenti ulteriori riferimenti al manoscritto o alle *schedae*.

Anche Huschke, in linea con il suo consueto atteggiamento, presenta un testo completamente integrato, privo di qualsiasi riferimento al ms.

L'apografo di Böcking (= Ap. Bö.; vd. tav. II, 2) riproduce la situazione del manoscritto, così come era stata già prospettata a partire da Gö.[1], con l'aggiunta dell'incertissima sequenza di lettere immediatamente successive a (peculi)*ari* (l. 22) e dei primi altrettanto incerti segni di l. 23 (f. 47^{v}).

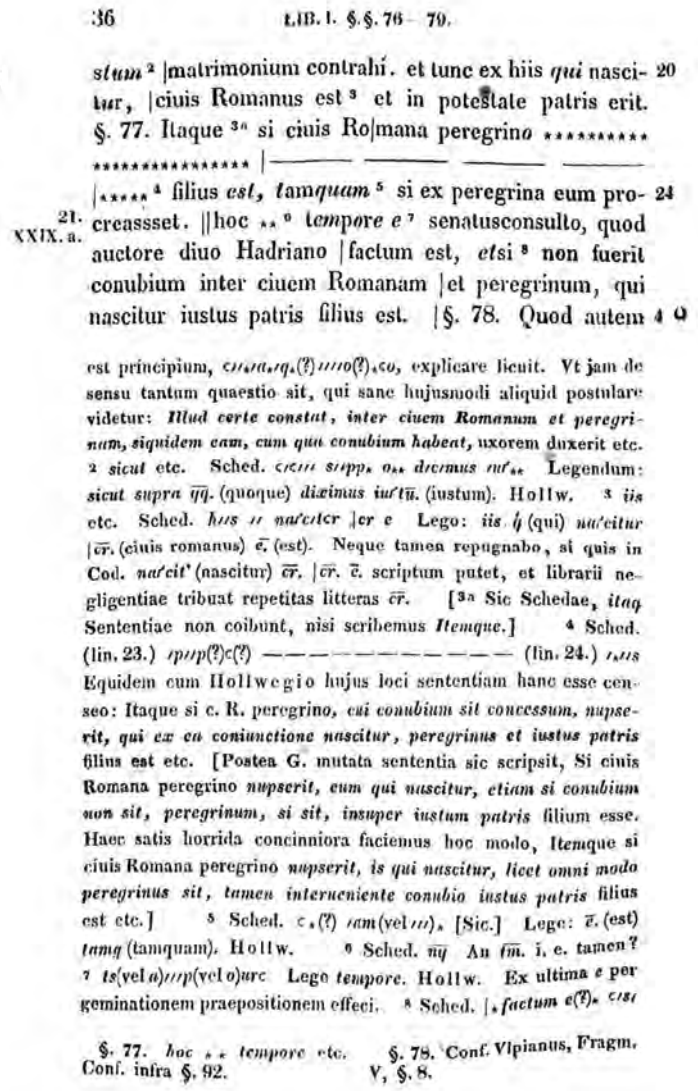
La rilettura di Studemund (= Ap. St.; vd. tav. II, 3), anche in questo, come nel caso precedente, migliora la situazione di leggibilità del codice, almeno fino all'ultima linea (l. 24) del f. 47^{v} (il f. 73^{v} resta invece quasi completamente illeggibile). Viene alla luce che la lacuna alle ll. 21-22, che gli edd. avevano cercato di sanare in vari modi, non conteneva altro che una ripetizione della sequenza *constituta est cum filius servusque*; questa acquisizione vanifica tutti i precedenti tentativi di integrazione, che avevano preso avvio dalle labili e scorrette vestigia di testo che Göschen aveva ritenuto di poter individuare in questa sezione; si precisano poi le differenze tra l'effettivo dettato gaiano e il passo delle *Institutiones* giustinianee utilizzato per colmare l'estesa lacuna della parte finale del paragrafo.

La successiva edizione del 1877 (= Kr.-St.[1]) accoglie le novità date dall'apografo (salvo preferire la lezione *peculiari* di I. all'incerto *peculiari quioptio* dell'apografo, cfr. p. 161 l. 25); Studemund decide di inserire a testo, dopo *mercibus* (**V** f. 47^{v} l. 24), solo un paio di linee (cfr. Kr.-St.[1], p. 162 ll. 2-5) del corrispondente paragrafo delle *Institutiones* di Giustiniano aggiungendo di seguito l'indicazione *fere 21 versus in C legi nequeunt*. Il resto del passaggio viene menzionato solo in apparato; si vede qui concretamente l'atteggiamento ostile all'integrazione priva di riscontri materiali che abbiamo già più volte ricordato essere uno dei cardini di questo lavoro editoriale.

La seconda edizione di Krüger e Studemund (= Kr.-St.[2]) non presenta in questo caso alcun cambiamento rispetto alla prima.

Tavole

I: Gai. 1.78



36 LIB. I. §§. 76 – 79.

stum[2] |matrimonium contrahí. et tunc ex hiis *qui* nasci- 20
tur, |ciuis Romanus est[3] et in potestate patris erit.
§. 77. Itaque[3a] si ciuis Ro|mana peregrino ********** 21.
********** |——— ——— ——— ——— 24
|*****[4] filius *est, tamquam*[5] si ex peregrina eum pro-
XXIX. a. creassset. ||hoc **[6] *tempore e*[7] senatusconsulto, quod
auctore diuo Hadriano |factum est, *et*si[8] non fuerit
conubium inter ciuem Romanam |et peregrinum, qui
nascitur iustus patris filius est. |§. 78. Quod autem 4 9

est principium, *cꝛ/ɾa,ɾq.*(?) *////o*(?)*.co*, explicare licuit. Vt jam de sensu tantum quaestio sit, qui sane hujusmodi aliquid postulare videtur: ***Illud certe constat, inter ciuem Romanum et peregrinam, siquidem eam, cum qua conubium habeat,*** uxorem duxerit etc. [2] *sicut* etc. Sched. *cꝛc/// sꝛ/pp.* o** *dꝛcimus ıuſt*** Legendum: *sicut supra* q̄q̄. (quoque) *dixímus iuſtū.* (iustum). Hollw. [3] *iis* etc. Sched. *hıs // naſcıtcr |er e* Lego: *iis ꝙ* (qui) *naſcitur |cr.* (ciuis romanus) *e.* (est). Neque tamen repugnabo, si quis in Cod. *naſcit'* (nascitur) *cr.* |*cr.* *e.* scriptum putet, et librarii negligentiae tribuat repetitas litteras *cr.* [[3a] Sic Schedae, *itaq* Sententiae non coibunt, nisi scribemus *Itemque.*] [4] Sched. (lin. 23.) *ꝛp///p*(?)c(?) ——————————— (lin. 24.) *ꝛ,ıs* Equidem cum Hollwegio hujus loci sententiam hanc esse censeo: Itaque si c. R. peregrino, *cui conubium sit concessum, nupserit, qui ex eo coniunctione nascitur, peregrinus et iustus patris* filius est etc. [Postea G. mutata sententia sic scripsit, Si ciuis Romana peregrino *nupserit, cum qui nascitur, etiam si conubium non sit, peregrinum, si sit, insuper iustum patris* filium esse. Haec satis horrida concinniora faciemus hoc modo, *Item*que si ciuis Romana peregrino *nupserit, is qui nascitur, licet omni modo peregrinus sit, tamen interueniente conubio iustus patris* filius est etc.] [5] Sched. c*(?) *ſam*(vel *ſm*)*. [Sic.] Lege: *e.* (est) *tamq* (tamquam). Hollw. [6] Sched. *nq* An *fm.* i. e. tamen? [7] *ts*(vel *a*)*///p*(vel *o*)*urc* Lege *tempore.* Hollw. Ex ultima *e* per geminationem praepositionem effeci. [8] Sched. |**factum e*(?)*. *cꝛsı*

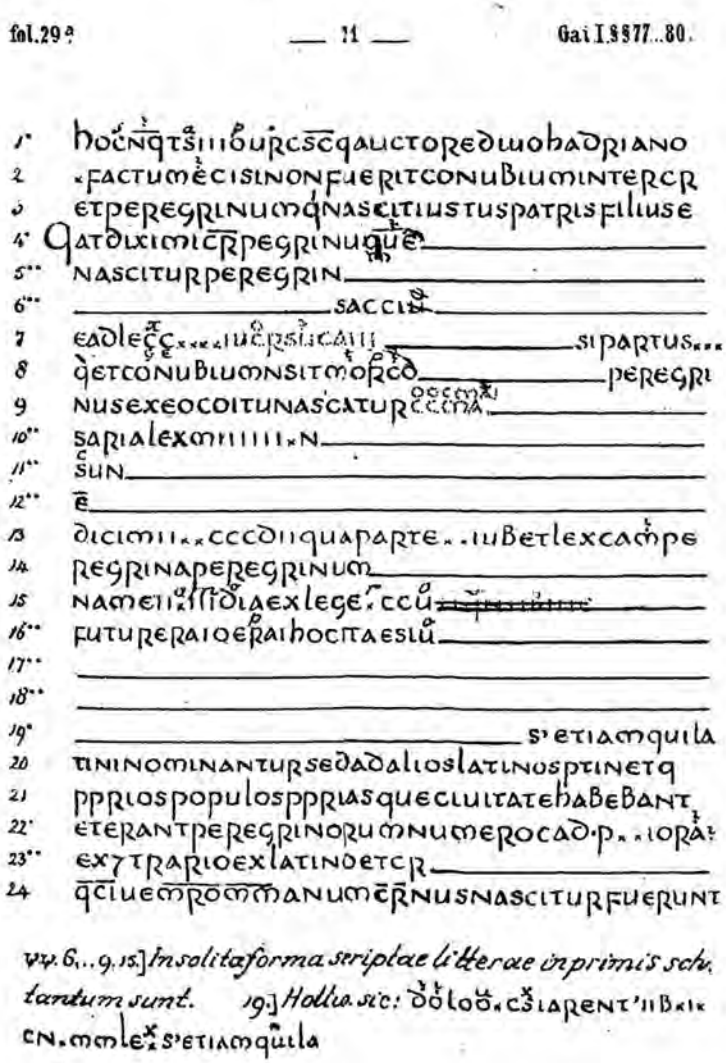
§. 77. *hoc ** tempore* etc. Conf. infra §. 92. §. 78. Conf. Vlpianus, Fragm. V, §. 8.

I, 1 (p. 1): l'*editio princeps*

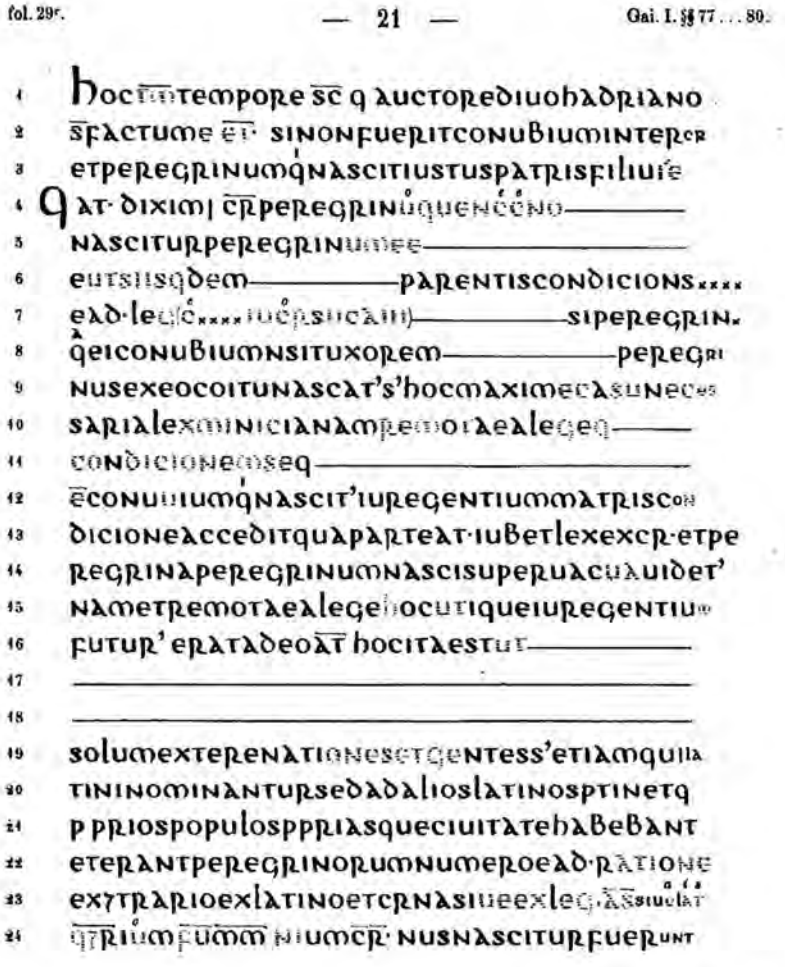
diximus, inter ciuem Romanam peregrinum*que matrimonio contracto, eum, qui*[9] |nascitur, peregrinum
********** |——— ——— ———
——— [10] |eadem lege[11] ********** si
8 partus *** |qua et[12] conubium non sit **********
**** peregri|nus ex eo coitu nascatur **********
neces|saria lex *********[13]**********|———
12 ——— ——— ——— |est[14] **********
********** |******* *accedit*[15]. qua parte
** iubet lex ***** pe|regrina peregrinum *****[16] ****
********** |nam etiam *****[17] lege ****[18] ******
16 ********** |futurum erat[19]. §. 79. Adeo autem hoc

[9] In Sched. post *peregrinum* desiderantur litterae circiter 18; unde in Cod. sic scriptum esse conjicio: peregrinumque m̄monio (matrimonio) c̄cto (contracto) eū. (eum) *qui* [10] Sched. in media huj. lin. parte ductus exhibent *sacc* [11] *eadem lege*. Sched. *ead lec*(vel *x*)*c* [12] Sched. quidem *et* exhibent, sed haud scio, an scribendum sit *ei*. [13] Sched.: nascatur — — — — — — |saria lex *m*/////*n* Locum ad legem Mensiam pertinere manifestum est; in eoque Gajus hanc mihi expressisse videtur sententiam: Quod autem diximus, inter ciuem Romanam peregrinumque matrimonio contracto, eum, qui nascitur, peregrinum *nasci etiam si conubium inter patrem et matrem non sit, id lege Mensia introductum est.* eadem lege *illud quoque cauetur, ut* si *peregrinam, cum* qua ei conubium non sit, *uxorem duxerit ciuis Romanus,* peregrinus ex eo coitu nascatur. *et in priore quidem specie* necessaria lex *Mensia fuit*: *nam alioquin conubio inter patrem et matrem non interueniente is, qui natus* est, *secundum iuris gentium regulam matris, non patris* condicioni accedit. [Ita Gösch. ea quae prius scripserat, post editionem 2 formavit.] [14] Sched. ē et in princip. praeced. lin. *s*(vel c̄)*un* [15] Sched. |*dicim*//*s* (dicimus? Hollw. mavult: con|dicioni) *cccd*// (accedit). [16] Sched.: *cam*(?)** po|regrina peregrinum ***** In Cod., opinor, est: *ex* c̄*r*. (ciue romano) *et* peregrina peregrinum *nasci*. Hollw. [17] Sched. *e*//*am* (etiam) *d*//*ea* (vel *x*) [18] Sched. *rccu* (vel *o*) [19] Sched.: *futur* (futurum) *era*/ (erat) Huschk.

I, 1 (p. 2): l'*editio princeps*



I, 2. L'apografo di Böcking



Pagina exterior propter membranae cariem litterarumque pallorem difficillime legitur. 2 initio pro s possis etiam, etsi minus bene, de e cogitare. 8 spatium post 21am litteram sufficit e. g. ad DUXERITCR litteras capessendas. 11 in fine fortasse RISIQUOSN uel simile quid scriptum fuit. 16 post ultimum UT fortasse SICR scriptum erat.

I, 3. L'apografo di Studemund

II: Gai. 4.72

352 LIB. IV. §.§. 71—73. QVOD CVM EO CONTR. EST

|et quid cum eo eius rei gratia[21], cui praepositus 10
est[22], con|tractum fuerit[23]. ideo autem institoria[24]
'appellatur, quia, qui'[25] |tabernae praeponitur, institor[26] appellatur[27]. quae *et ipsa* |formula in solidum est[28]. §. 72. Praeterea tributoria *'quoque actio'*[29]
|in patrem dominumue *Praetoris edicto* ************ 20
***** |*****[30] constituta est, cum filius seruusue *'in peculi'*|ari[31] *'merce sciente patre dominoue negotia-*

gotiationi filium etc. Inst. *negotiationi servum* (Hal.: servum *suum*) *praeposuerit*. Conf. not. 13. 21 Inst. *causa*. 22 Inst. *erit*. 23 Sic Inst. Sched. *fuit*; Cod., ut opinor, *fuit* 24 Cod. *in stitutoria* 25 Ex Inst. Desiderantur circiter litterae 10; unde in Cod. sic scriptum esse conjicio: *appellat' qa. q* 26 Cod. *p̀ponit'* (praeponitur) *institutor* Ed. I. mendose exhibet *proponitur*. 27 *tabernae* etc. Inst. *negotiationibus praeponuntur, institores vocantur*. 28 *quae et ipsa* etc. Haec in Inst. non leguntur. Sched.: quae ///// |formula etc. 29 Desiderantur litterae circiter 8. 30 Sched.: dominumue *p*(vel r)*o*// ——— ———|*busue* [Huschk. *p̄r* (praetoris) *edicto de cor. mercibus re*|*busue* Dedi quae necessaria sunt, *p̄r ed* Cetera vereor ne fuerint *'stituta c̄ c' filius ser*|*busue*] 31 [Sched. |ari *q́*(vel *u*)*o*/(vel r)*m*(vel //) *mcr*(vel *p*)/*e sc*// Haec quamvis praeter *ari* valde incerta visa sint, putem ita resolvi posse, *peculi*|ari *q́dem merce s' sci*—] *Praeterea* etc. Inst.: *Introduxit et aliam actionem Praetor, quae tributoria vocatur. Namque si servus* in peculiari. In reliqua quidem huj. pag. parte, nec non in universa pag. seq. nihil legi potuit: sed cum, quae ibi evanuerint, non solum quantum ad sententiam attinet, verum etiam maximam partem verbis tenus servata esse videantur in Inst., lacunam inde explere non dubitavi. Institutionum tamen auctores, ne verbosa fieret disputatio, in solam servi dominique personam direxerunt sermonem (conf. pr. et §. 6. I. quod cum eo contractum est.): quod cum a Gaji nostri instituto alienum esse animadverterem, filii patrisque mentionem suo quoque loco adjeci. Quae praeterea mutanda visa sint, sequentes notae indicabunt. 32 Inst.: *negotietur, et*

§. 72. §. 3. I. quod cum eo contractum est.

II, 1 (p. 1): l'*editio princeps*

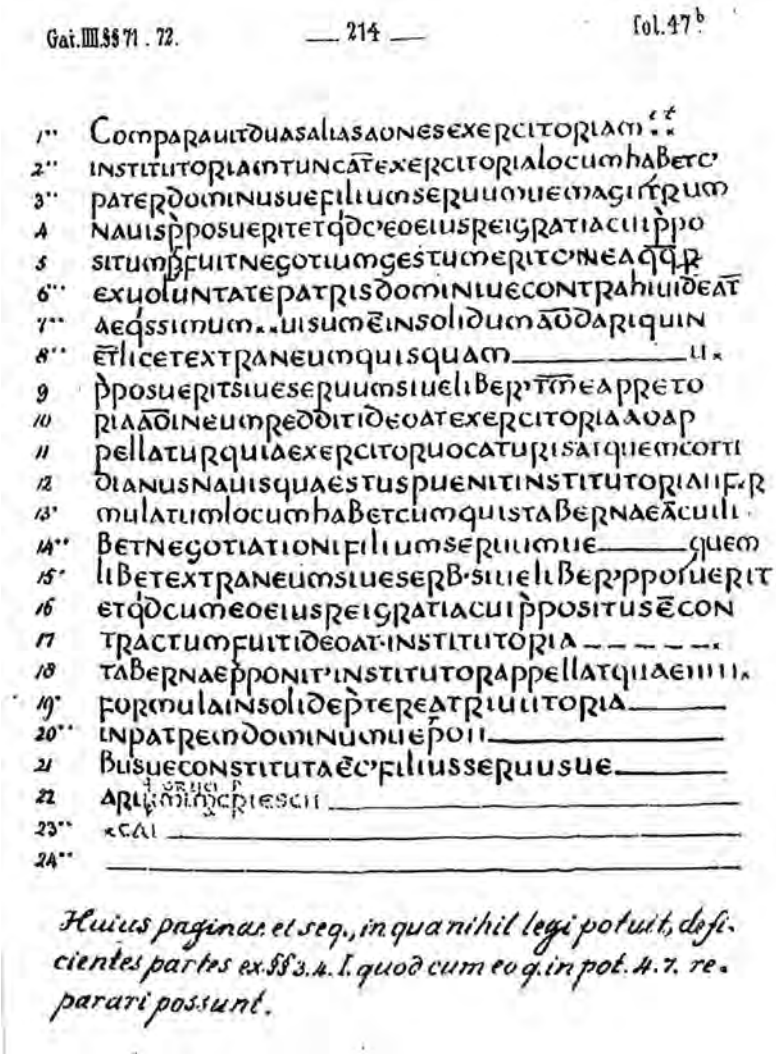
tur. nam si quid[32] *cum eo eius rei causa contractum erit, ita Praetor ius dicit, ut quidquid in his mercibus erit, quodque inde receptum erit, id inter patrem dominumue, si quid ei debebitur, et ceteros creditores pro rata portione distribuatur. et quia ipsi patri dominoue distributionem permittit, si quis ex creditoribus queratur, quasi minus ei tributum sit, quam oportuerit, hanc ei actionem accommodat, quae tributoria appellatur.* §. 73. *Praeterea introducta est actio de peculio deque eo, quod in rem patris dominive uersum erit: ut, quamuis sine uoluntate patris dominive negotium gestum erit, tamen, siue quid in rem eius uersum fuerit, id totum praestare debeat, siue quid non sit in rem eius uersum, id eatenus praestare debeat, quatenus peculium patitur. in rem autem patris dominive uersum intellegitur, quidquid necessario in rem eius impenderit filius seruusue: ueluti si mutuatus pecuniam creditoribus eius soluerit, aut aedificia ruentia fulserit, aut familiae frumentum emerit, uel etiam fundum aut quamlibet aliam rem necessariam mercatus erit. itaque si ex decem ut puta sestertiis, quae*[33] *seruus tuus a Titio mutua accepit, creditori tuo quinque sestertia solueri[t], reliqua uero quinque quolibet modo consumpserit, pro quinque quidem in solidum damnari debes, pro ceteris uero*

215. LXXIII.a. b. r.

quid. [33] *sestertiis, quae.* Inst. *aureis, quos.* Et mox: *mutuos; aureos; reliquos; toti* decem *aurei; versi; totos* decem *aureos.* Quod aureis sestertia substitui, qui Commentar. III. §. 102. cum §. 5. I. de inutilib. stipulat., nec non ejusdem Commentar. §. 113. cum §. 5. I. de fidejussor. contulerit, non impro-

§. 73. §. 4. I. quod cum eo contractum est. *damnationes.* Conf. §. 74. *licet — — con-*

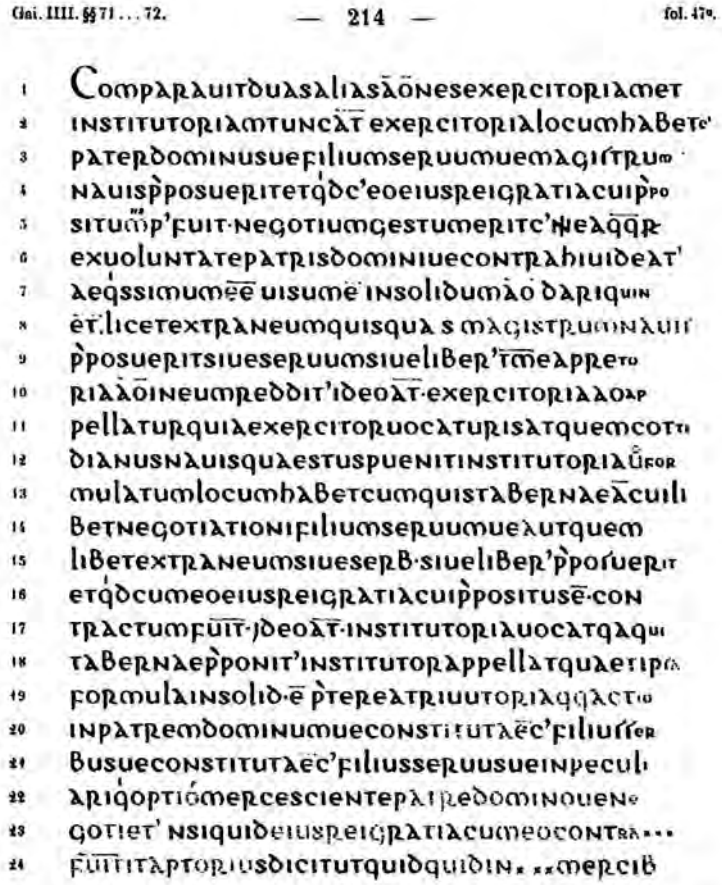
II, 1 (p. 2): l'*editio princeps*



Gai. III. §§ 71 . 72. — 214 — fol. 47 b

Huius paginae et seq., in qua nihil legi potuit, desi-
cientes partes ex §§ 3. 4. I. quod cum eo q. in pot. 4. 7. re-
parari possunt.

II, 2. L'apografo di Böcking



Gai. IIII. §§ 71 . . . 72. — 214 — fol. 47a.

Pagina exterior propter scripturae pallorem ex parte difficillime legitur. apparent autem, nisi egregie fallor, sub Gaiana scriptura alterius scripturae ductus admodum euanidi, ut hac membrana ante nostrum iam alium amanuensem usum esse coniciendum sit. 5 pro 5a littera m de us, non de sis cogitare licet. 14 littera ab exitu 6a nullo modo e fuit. 22 pro 7a et 8a litteris de unico n cogitare uix licet; litterae 6a 7a 8a fere certae sunt.

II, 3. L'apografo di Studemund

La storia editoriale delle Institutiones nei secoli XX-XXI

LUCIA C. COLELLA
Università degli Studi di Napoli Federico II

1. Introduzione

Il ritrovamento di P.Oxy. XVII 2103 (**O**) e PSI XI 1182 (**F**) ha avuto una ricaduta importante sia sulla *constitutio textus* delle *Institutiones* sia sulla storia degli studi romanistici in generale: non solo, infatti, essi hanno restituito porzioni di testo[1] non tramandate dal codice XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona (**V**), ma hanno anche privato il palinsesto del suo *status* di *testis unicus* – seppur limitatamente ai passi tràditi dagli altri due testimoni, peraltro di diversa origine e datazione –, con conseguenze di rilievo per la valutazione della sua qualità testuale nonché per le teorie interpretative intanto impostesi riguardo alla tradizione manoscritta dell'opera, soprattutto in relazione alla supposta esistenza di due redazioni (vd. David-Nelson-Manthe).

In verità, come ha notato G. Diósdi,[2] la portata di queste nuove acquisizioni non è stata compresa subito dalla romanistica, rimasta legata per qualche decennio all'indirizzo interpolazionistico. Ciò si evince, in parte, anche dalla storia editoriale dell'opera, nel cui ambito non sempre è stata accordata ai frammenti egiziani la dovuta rilevanza: è il caso della II edizione dei *FIRA*, che si limita a riportare le trascrizioni di **O** e di **F** separatamente da quella di **V**, rinunciando a collazionare i testimoni.[3]

Ciò nonostante, le nuove scoperte hanno condizionato in misura più o meno ampia l'approccio editoriale alle *Institutiones*: basti considerare la distanza che separa l'edizione di Kniep, l'ultima precedente ai ritrovamenti, da quelle successive.

Raramente queste edizioni presentano un vero apparato filologico: per lo più il testo latino è corredato da note di commento di natura composita (osservazioni paleografiche miste ad altre di carattere giuridico o linguistico e alla citazione di *loci similes*), in genere disposte a piè di pagina e talvolta riprese in un commento analitico.

Due sono le opere che si segnalano per aver apportato un contributo originale alla *constitutio textus* e per aver adottato criteri ecdotici scientificamente aggiornati: Seckel-Kübler e David-Nelson-Manthe. Nel caso di Reinach, invece, la bontà dei principi dichiarati nella

---

[1] **O**: Gai. 4.57,68-72ª; **F**: 3.153-154ª,167-174; 4.16-18.

[2] G. DIÓSDI, *The Importance of P.Oxy. 2103 and PSI 1182 for the History of Classical Roman Legal Literature*, in D.H. SAMUEL (ed.), *Proceedings of the Twelfth International Congress of Papyrology. Ann Arbor, August 13-17, 1968*, Toronto 1970, 113-120.

[3] Similmente, come si vedrà, nella VI edizione a cura di Seckel-Kübler (1928) il testo di **O** viene riprodotto separatamente, ma nelle due edizioni successive la ricostruzione testuale si basa sulla collazione di **V** con **O** e **F**.

prefazione non sempre ha portato risultati apprezzabili nella ricostruzione: si nota in particolare una tendenza alla 'caccia all'errore' nell'apografo di Studemund, la cui sostanziale validità è stata confermata dall'autopsia di **V** condotta da David e Nelson. In varie edizioni, poi, si constata uno squilibrio a favore di interessi prettamente giuridici, che comporta una ricostruzione testuale talora svincolata dalla considerazione di argomenti paleografici e linguistici.

L'uso dei segni diacritici non è uniforme fin quasi alla metà del XX sec.; a partire dai *FIRA* e, soprattutto, dall'*editio minor* di David, invece, si nota una certa standardizzazione in adeguamento alle convenzioni di Leiden.[4] Resta, tranne che in Bizoukides, l'uso del corsivo per segnalare genericamente lettere assenti (o incerte) in **V**, eventualmente esteso a **O** e **F**; anche lo scioglimento di abbreviazioni – a causa della loro frequenza in **V** – è in genere indicato a testo, eccetto che da Meylan, tramite i soli caratteri corsivi per rendere la lettura più agevole, ma il ricorso a questo espediente tipografico non sempre è associato alla segnalazione delle abbreviazioni in apparato, neppure nei punti dubbi (cfr. Appendice II).

I numerosi interventi normalizzanti di alcune edizioni denunciano un problema di fondo, ossia l'individuazione dello standard linguistico rispetto a cui si valutano gli errori; ciò è particolarmente rilevante in ragione della peculiare tradizione manoscritta delle *Institutiones*, per cui l'*emendatio ope codicum* è stata possibile solo con la scoperta di **F** e **O** e limitatamente ai passi da essi tràditi.

Gli editori, inoltre, hanno adottato soluzioni differenti in relazione all'utilizzo della tradizione indiretta ai fini della *constitutio textus*.

Di seguito si offre un resoconto essenziale dei principi metodologici e delle teorie interpretative su cui si fondano le principali edizioni gaiane dell'ultimo secolo. L'analisi contenutistica e formale sarà funzionale a tracciare una brevissima storia della percezione delle *Institutiones* dopo l'edizione fondamentale di Krüger-Studemund,[5] non senza attenzione a come tale percezione si sia modificata in seguito ai ritrovamenti egiziani, in base alla rilevanza ad essi accordata dai singoli editori.

Questa rassegna ragionata mira, dunque, a un esame degli strumenti di cui i numerosi studiosi di Gaio si sono serviti – e da cui possono, più o meno consapevolmente, essere stati condizionati –, che metta in rilievo i rischi derivanti dalla già accennata tendenza di molti editori novecenteschi a trascurare il rigore ecdotico (ostacolato dallo stato materiale di **V**) a favore di una maggiore attenzione al contenuto; questa scelta, però, non è priva di criticità per un'opera che, in ragione delle peculiarità della sua trasmissione, è ricchissima di problemi testuali, la cui soluzione è spesso rilevante per la discussione degli aspetti giuridici (del *modus operandi* dei vari editori, soprattutto in relazione allo scioglimento delle abbreviazioni, offre un piccolo saggio l'App. II).

---

[4] Sul *Leidener Klammersystem* vd. da ultimo P. SCHUBERT, *Editing a Papyrus*, in R.S. BAGNALL (ed.), *The Oxford Handbook of Papyrology*, Oxford 2009, 197-215, spec. 202 s.

[5] Vd. il contributo di A. DI MARCO, *La storia editoriale delle Institutiones di Gaio dall'editio princeps ai lavori di Krüger e Studemund*, in questo volume, 409-450.

A partire da questa prospettiva, si è scelto di operare una selezione tra le numerose edizioni novecentesche (di cui è fornito un elenco più ampio nell'App. I), considerando sia i presupposti teorici alla base dei singoli sforzi editoriali sia il loro scopo e il pubblico cui si rivolgono. Pertanto, sono state prese in esame, oltre alle edizioni propriamente critiche (Seckel-Kübler, Reinach e David-Nelson-Manthe), anche quelle 'scolastiche' più diffuse nel mondo accademico, nella misura in cui esse hanno influenzato la storia degli studi gaiani.[6] Tra queste ultime si segnalano, da un lato, edizioni snelle, incluse in sillogi di fonti del diritto pre-giustinianee (Baviera e Meylan), dall'altro lavori più ampi, che, pur in un'impostazione didattica, mostrano una particolare accuratezza rispetto ad altre edizioni tascabili e apportano apprezzabili contributi originali nel commento al testo e/o nella scelta delle lezioni (Bizoukides, de Zulueta, David, Manthe). L'edizione di Kniep è l'unica precedente al ritrovamento di **O** e **F** tra quelle analizzate: il raffronto con le opere editoriali successive (e precedenti[7]) rivela come il modello delle *Textstufen* abbia condizionato le scelte testuali e in generale la *facies* dell'opera, facendone l'esempio più evidente dell'influenza reciproca tra tendenze storiografiche dominanti in una data epoca e contemporanei lavori editoriali; si noterà, inoltre, come il successivo mutamento di teorie interpretative nella storia degli studi gaiani (non senza relazione con la scoperta dei frammenti egiziani) abbia determinato la sfortuna di un'opera che, benché pregevole per molti aspetti, risultava inattuale e inutilizzabile per l'impostazione metodologica di fondo.

In questa fase della vicenda editoriale delle *Institutiones*, quasi tutte le ricostruzioni testuali si fondano solo sull'apografo di Studemund e rinunciano a un'indagine autoptica di **V** (tranne, come accennato, i lavori di Reinach e di David-Nelson-Manthe, con risultati differenti); tutte le edizioni, inoltre, fanno riferimento alla *recensio* di Krüger-Studemund, cui in alcuni casi viene affiancata quella di Seckel-Kübler.

Per opere con più riedizioni è sembrato opportuno fare riferimento all'ultima versione pubblicata, segnalando eventuali differenze di rilievo rispetto a quelle precedenti.

1. F. Kniep[8] [= Kn.]

La ricostruzione del testo di Kn. si fonda sul noto modello quadripartito delle *Textstufen*, come dimostrano i continui rimandi, sia nella prefazione (p. XV) sia in molte note di commento, al contributo in cui egli offre una trattazione sistematica di tale teoria (*Der Rechtsgelehrte Gaius und die Ediktskommentare*, Jena 1910).

---

[6] Considerando l'eccezionale fortuna delle *Institutiones* nell'ultimo secolo, oggetto di una produzione editoriale molto più ampia e variegata (nonché, spesso, semplificata per esigenze di insegnamento) rispetto a quella ottocentesca, si è preferito tralasciare edizioni che si basino interamente su opere precedenti, in cui non siano evidenziabili spunti di novità nella *constitutio textus* o precise prospettive teoriche di fondo, e che non si siano contraddistinte per un'ampia diffusione nel mondo accademico europeo; allo stesso modo, non sono stati presi in esame commenti, traduzioni, antologie e simili sussidi didattici, in quanto non funzionali allo scopo di questo contributo. Una selezione di tali testi è stata accolta, insieme alle edizioni 'maggiori', nell'App. I.

[7] Vd. il contributo di DI MARCO, *La storia editoriale delle Institutiones* cit. (nt. 5).

[8] *Gai institutionum commentarius primus. Text mit Vorwort, Erklärung und Anhängen von* F. KNIEP, Jena 1911;

L'opera, stampata in caratteri gotici, comprende solo i libri I-III e si articola in testo e commentario, la cui ricchezza è tuttora apprezzabile nonostante i mutati presupposti metodologici. Il testo è corredato da note di varia natura, che spesso si limitano ad assegnare, senza argomentazioni, una data pericope testuale a una *Textstufe*, in altri casi contengono osservazioni su aspetti giuridici (eventualmente approfondite nel commento), linguistici o paleografici.

Dalle note paleografiche si rileva come Kn. recepisca criticamente le letture di editori precedenti (in particolare di Gö.), benché con conclusioni – talora condizionate dalla prospettiva stratigrafica – non sempre condivisibili e, pertanto, non accolte nelle edizioni successive; l'attenzione di Kn. per i problemi paleografici emerge dalla sezione *Schreibweise der Handschrift,* alla fine di ogni tomo, in cui è fornito un elenco delle particolarità grafiche di **V**.[9] Nella prefazione, inoltre, Kn. descrive le principali caratteristiche codicologiche e paleografiche del ms. (pp. VI-XII), giungendo a postulare l'esistenza di un secondo antigrafo per motivare la maggiore ricchezza di abbreviazioni dei libri I-III rispetto al IV (spiegata da Studemund ipotizzando l'intervento di un altro scriba).[10]

La ricostruzione testuale ha come riferimento l'apografo di St., le schede di Gö. e di Bluhme e l'edizione di H.,[11] giudicata solo parzialmente degna di fede; dalle note critiche si evince l'uso a fini di *constitutio textus* della tradizione indiretta, non solo per integrare

---

Gai institutionum commentarius secundus I. *§§ 1-96 (Sachenrecht)*, Jena 1912; *Gai institutionum commentarius secundus* II. *§§ 97-289 (Testamentarisches Erbrecht)*, Jena 1913; *Gai institutionum commentarius tertius* I. *§§ 1-87 (Intestaterbrecht. Universalsuccession)*, Jena 1914; *Gai institutionum commentarius tertius* II. *§§ 88-225 (Obligationencredit)*, Jena 1917. Su Kn. vd. nota biografica di E. ALBERTARIO, in *Enciclopedia Italiana* 20 (1933), consultabile online (ultimo accesso: novembre 2019): <http://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinand-kniep_(Enciclopedia-Italiana)/>.

[9] Vol. I, 333-341; II/1, 293-296; II/2, 440-449; III/1, 224-228; III/2, 705-716.

[10] Kn. ipotizza che il IV commentario, percepito come poco utile in epoca tarda, sia stato spesso tralasciato nel lavoro di copiatura; il copista di **V** avrebbe, dunque, utilizzato per i commentari I-III un antigrafo privo del IV libro, per il quale avrebbe dovuto far ricorso a un altro ms. (p. XIII). Su questo punto cfr. il contributo di S. AMMIRATI, *Il codice veronese delle Institutiones di Gaio. Paleografia e codicologia*, in questo volume, 321-358. Kn., inoltre, è concorde con Studemund (*Gaii institutionum commentarii quattuor codicis Veronensis denuo collati apographum confecit et iussu Academiae regiae scientiarum Berolinensis edidit* G. STUDEMUND. *Accedit pagina codicis Veronensis photographice efficta*, Lipsiae 1874 [= Ap. St.], 39 nt. a l. 6), nell'individuare un ulteriore strato di scrittura (una corsiva, in parte coperta dalla scrittura gaiana) sul f. 2^{r} (= Gai. 1.138), che trascrive con St.: «De V. test, darauf vielleicht m» (p. VI; cfr. 61 nt. 3: De V· testium); sulle tracce di una scrittura pregaiana cfr. già, sulla scorta dell'Ap. St., il *facsimile* di A. Spagnolo (*Gai codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis distinctus numero XV (13), cura et studio eiudsem bibliothecae custodis* [A. SPAGNOLO], *phototypice expressus*, Lipsiae 1909, 22 nt. 2, 39 nt. 6 [ringrazio la dott.ssa S. Ammirati per questa segnalazione]); cfr. infine F. BRIGUGLIO, *Il codice veronese in trasparenza. Genesi e formazione del testo delle Istituzioni di Gaio*, Bologna 2012, 317-323, con rimandi bibliografici.

[11] L'edizione citata (p. XV) è del 1903: si tratta, quindi, di S.-K.^{1} [= H.^{6}] (cfr. App. I).

punti lacunosi in **V** (es. Gai. 1.1), ma come testimone di varianti[12] (si noti che Kn. riporta le lezioni dei singoli codici della *Collatio*,[13] la cui importanza nella trasmissione del testo gaiano sarà evidenziata nell'edizione di Nelson-Manthe).

Manca un *conspectus* che spieghi i criteri di utilizzo dei segni diacritici, invero piuttosto rari, e non si riscontra l'uso del corsivo per lettere assenti in **V**; le parole considerate autenticamente gaiane sono stampate con lettere separate.

L'edizione mostra come l'apografo di Studemund si sia ormai sostituito al ms. originale come base della ricostruzione testuale,[14] tanto che le pagine dell'apografo indicate in margine sono segnalate dalla sigla HS = *Handschrift*.

2. Edizioni successive alla scoperta dei frammenti egiziani

2. E. Seckel - B. Kübler[15] [= S.-K.]

L'edizione teubneriana, che riprende, amplia ed emenda H.[5], mostra i frutti della sinergia tra la formazione filologica di K.,[16] allievo di Th. Mommsen, e l'esperienza nell'ambito

---

[12] Cfr. *Stellenverzeichnis* alla fine di ogni volume. Per l'uso della tradizione indiretta nella ricostruzione testuale delle *Institutiones* vd. A.R. BELLINGER, *The Text of Gaius' Institutes and Justinians's Corpus*, in *AJPh* 70 (1949) 394-403; F. WIEACKER, *Oströmische Gaiusexemplare*, in *Festschrift Fritz Schulz* II, Weimar 1951, 101-144, in part. 141 ss.; ID., *Vorbedingungen einer kritischen Gaius-Ausgabe*, in G. MOSCHETTI (a c. di), *Atti del Congresso Internazionale di Diritto Romano e di Storia del Diritto. Verona, 27-28-29 IX 1948* I, Milano 1953, 53-74, spec. 61, 74.

[13] **B** = Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, Ms. lat. fol. 269; **W** = Wien, Österreichische Nationalbibliothek, ms. 2160; **V** = Vercelli, Biblioteca Capitolare, ms. 122.

[14] Questo processo di tacita sostituzione della copia all'originale era già iniziato nell'Ottocento con la trascrizione di Göschen, definita *das Original* nei carteggi tra gli studiosi, come evidenziato da C. VANO, *'Il nostro autentico Gaio'. Strategie della scuola storica alle origini della romanistica moderna*, Napoli 2000, 187; cfr. il contributo di DI MARCO, *La storia editoriale delle Institutiones* cit. (nt. 5).

[15] *Gai institutiones ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER *octavam editionem curavit* B. KUEBLER, Lipsiae 1939 (cfr. *infra* e App. I per le edizioni precedenti). S. e K. curarono la revisione di tutta la *Iurisprudentia anteiustiniana* di Huschke (per le cui cinque edizioni cfr. DI MARCO, *La storia editoriale delle Institutiones* cit. [nt. 5]), ma dedicarono particolare attenzione al testo istituzionale gaiano che, come spiegato di seguito, uscirà in otto edizioni separate. Dei rimanenti frammenti antegiustinianei è disponibile una sola edizione rivista da S. e K. (*Iurisprudentiae anteiustinianae reliquias in usum maxime academicum compositas a* PH.E. HUSCHKE *editione sexta aucta et emendata ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER: l'edizione è la VI, in quanto i curatori, come per la prima delle edizioni gaiane, continuano la numerazione di Huschke), pubblicata in tre fasi: 1908 (I vol.), 1911 (II/1 vol.), 1927 (II/2 vol.); rist. Lipsiae 1988. È interessante notare che, come segnalatomi dal prof. U. Manthe, la VI edizione separata delle *Institutiones* di Gaio (del 1928, sotto indicata come S.-K.[6]) sembra considerata dalla casa editrice Teubner la VII ed. della *Iurisprudentia anteiustiniana*, come si inferisce dalle *Lagensignaturen*: IURISPR. ANTEI. ED. VII.

[16] L. WENGER, *Bernhard Kübler †*, in *ZRG* 61 (1941) IX-XLIV, spec. XXII ss.: «es ist ganz selbstverständlich, daß für die Weiterführung der *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquiae* nach Huschkes Tod Emil Seckel sich der Mitarbeit Küblers versicherte, nicht anders daß Kübler nach Seckels frühem Tod auch diese Erbschaft weiter führte»; cfr. E. ALBERTARIO, *In memoriam. Bernhard Kübler*, in *SDHI* 6 (1940) 434. Si ricordino in questa prospettiva anche l'articolo di K., s.v. *Gaius* 2, in *RE* VII/1 (1910) 490-508, spec. 504 ss., e la sua partecipazione alla stesura del *Vocabularium iurisprudentiae romanae*, Berolini 1903-1939.

della *Quellenkritik* romanistica di S., i cui interessi peraltro abbracciavano anche la paleografia e la papirologia giuridica.[17]

Non si riscontrano differenze significative nell'impostazione delle varie edizioni (a partire dalla **V** a cura del solo K., in seguito alla morte di S.[18]); quanto alla *constitutio textus*, però, le ultime tre presentano novità di rilievo, giacché per la prima volta la ricostruzione si fonda sulla collazione di **V** con i frammenti egiziani (in S.-K.[6] solo con **O**, in S.-K.[7] e S.-K.[8] anche con **F**[19]). La scelta di collazionare i testimoni, come si vedrà,[20] non è scontata per la storia editoriale delle *Institutiones* e si addice a un'edizione critica scientificamente costituita, *in usum academicorum* (*praef.* I ed., VIII); tale scelta è indice, inoltre, del valore attribuito dagli editori ai frammenti egiziani ai fini della *constitutio textus*.

Le novità rispetto a H. riguardano non solo aspetti formali – l'ordinamento cronologico dei *loci similes* e l'aggiunta dei riferimenti alla *Palingenesia* di O. Lenel nel loro registro –, ma anche la ricostruzione testuale e la conseguente messa a punto dell'apparato critico, giacché S.-K. sono sensibilmente meno inclini alla *divinatio* rispetto al loro predecessore. La diffidenza verso congetture non sorrette da argomenti cogenti non deriva solo da considerazioni di metodo ecdotico: molte scelte editoriali sono influenzate da una prospettiva anti-interpolazionistica, esplicitata da K. nelle prefazioni alle edizioni VII-VIII, benché, come dichiara l'editore, egli riporti nell'apparato critico alcune congetture di studiosi 'ipercritici' che ritiene degne di nota.[21] L'impostazione conservativa deriva da un apprezzabile

---

[17] Vd. G. SCHMITZ, s.v. *Seckel, Emil*, in *Neue Deutsche Biographie* XXIV (2010) 113-114 (disponibile online: <https://www.deutsche-biographie.de/sfz34597.html#ndbcontent>, ultimo accesso: novembre 2019), con rimandi bibliografici. Frutto dell'attività di S. in campo papirologico è la sua collaborazione con W. Schubart all'edizione dello *Gnomon des Idios Logos* (BGU V 1, Berlin 1919); in ambito paleografico si segnala il contributo *Paläographie der juristischen Handschriften des 12. bis 15. und der juristischen Drucke des 15. und 16. Jahrhunderts. Aus E. Seckels Nachlaß*, *ZRG* 45 (1925) 1-16, rist. Weimar 1953, 54-70.

[18] Nonostante, dunque, le edizioni V-VIII siano state curate dal solo K., si è preferito seguire questo editore nell'uso di una numerazione continua dalla I edizione comune del 1903 (S.-K.[1]) fino alla VIII del 1939 (S.-K.[8]); allo stesso modo, si è indicata l'edizione del 1903 come S.-K.[1] [= H.[6]], in linea con il titolo scelto dai curatori in segno di continuità con il lavoro di Huschke (per cui vd. il contributo di DI MARCO, *La storia editoriale delle Institutiones* cit. [nt. 5]): cfr. App. I.

[19] La differenza tra la VI (1928) e la VII (1935) edizione, in realtà, non si limita all'assenza di **F** (ritrovato nel 1933) nella più antica, poiché in S.-K.[6] il testo di **O** era riprodotto separatamente da quello di **V** (nel *Supplementum* a fine volume), mentre in S.-K.[7] i testimoni sono collazionati; minime, invece, sono le novità di S.-K.[8] rispetto a S.-K.[7], che si limitano a qualche aggiunta e modifica (cfr. *praef. ad VIII ed.*, IX); ciò trova riscontro nell'attenzione decisamente minore riservata dalla critica all'ultima rispetto alla penultima edizione, elogiata da più di una recensione (cfr. *infra*, nt. 21; si noti a tal proposito che la ristampa teubneriana Stutgardiae 1969 riproduce S.-K.[7] e non S.-K.[8] – ringrazio il dott. M. Fressura per questa segnalazione).

[20] Cfr. *infra*, 459-460.

[21] *Praef. ad VII ed.*, IX. La cautela nell'accogliere in apparato segnalazioni di glossemi è lodata già per S.-K.[5] in una recensione dello stesso E. ALBERTARIO, in *AG* 97 (1927) 124-126, che così si chiude: «Quando avremo arricchite di apparati critici così eccellenti tutte le fonti antegiustinianee?». Su questo punto, particolarmente interessanti sono le recensioni a S.-K.[7] di M. RADIN, in *CPh* 32 (1937) 298-302, e F. WIEACKER, in *Gnomon*

sforzo di comprendere le *Institutiones* senza distorsioni modernizzanti, bensì individuandone la tipologia testuale in rapporto alla produzione giuridica del II sec.: la scelta delle lezioni, dunque, ha come presupposto la considerazione della veste linguistica dell'opera in relazione sia al genere letterario cui essa è ascrivibile (*commentarii scholastici in usum discipulorum*;[22] *antiquissimum tirocinium iurisprudentiae*[23]) sia all'epoca in cui è stata scritta (*scriptum est secundo saeculo post Chr., non vicesimo*[24]). In base a tale prospettiva, lo standard linguistico di riferimento che guida la *constitutio textus* diventa più concreto e, quindi, più fluido rispetto ai rigidi e astratti paradigmi puristici su cui si fondava l'*Interpolationenjagd*; al di là delle singole scelte editoriali, questo *modus operandi* non implica di per sé, tuttavia, che venga trascurata la correttezza formale e dottrinale del testo restituito, come mostra la cauta selezione delle congetture *ope ingenii* di H., conservate solo se non offendono *aut Latinitatem aut ius*.[25]

Il testo è corredato da due apparati, contenenti rispettivamente note critiche e registro di *loci similes*.

L'apparato critico è di regola negativo e piuttosto scarno; per i luoghi restituiti dai frammenti egiziani esso si arricchisce e segnala occasionalmente anche la lezione inserita a testo. La selezione delle varianti dipende dalla valutazione del testo tràdito dai testimoni caso per caso, ma si riscontra una predilezione per le lezioni di **F**, mentre per i passi restituiti da **V** e **O** è constatabile un maggiore equilibrio nella scelta (cfr. App. II); l'uso della tradizione indiretta a fini di *constitutio textus* è molto ridotto rispetto a Kn. Dall'apparato, inoltre, si inferisce che nell'edizione sono accolte molte letture di Kr.-St. e soprattutto di Gö., tanto che le congetture la cui paternità non è segnalata nelle note sono da attribuire a Gö., come esplicitato da K. in sede prefatoria.[26]

La *notarum explicatio* (S.-K.[8], 3) dimostra una certa attenzione a riprodurre lo stato dell'apografo di Studemund: si segnalano le lezioni di una *manus emendatoria* (**V**^{2}); sono indicati i *folia ter scripta* (t. s.) e singole lettere illeggibili (***); laddove, inoltre, nell'apparato critico siano proposte integrazioni, il testo di **V** viene stampato con lettere separate.[27] Tuttavia, anche qui si riscontra l'uso generico del corsivo per deviazioni rispetto all'apografo, cosicché non sono immediatamente riconoscibili i punti in cui il testo è ricostruito in maniera congetturale (integrazioni o scioglimenti di abbreviazioni).

---

14 (1938) 575-576, entrambi i quali, *a latere* dell'elogio per l'acribia filologica di K., contestano la scelta del curatore di segnalare presunti glossemi in apparato nonostante la sua distanza dalla critica interpolazionistica.

[22] *Praef. ad VII ed.*, IX.

[23] *Praef. ad VIII ed.*, IX.

[24] *Praef. ad VIII ed.*, IX.

[25] *Praef. ad I ed.*, VIII.

[26] *Praef. ad VIII ed.*, VIII-IX.

[27] *Praef. ad I ed.*, VIII.

3. P.C. Bizoukides[28] [= Bz.]

L'opera, la cui vocazione principalmente didattica è dichiarata da Bz. nel proemio,[29] mostra la conoscenza del dibattito sorto in merito ai frammenti egiziani; punto di riferimento è l'edizione S.-K.[7], elogiata per l'uso moderato dell'*ingenium* rispetto a H.[30]

Come in S.-K., le lezioni di **F** vengono in genere preferite a quelle di **V** nella *constitutio textus*; dalle brevi *adnotationes* critiche, inoltre, emerge che anche Bz. fa un uso moderato della tradizione indiretta per la ricostruzione testuale e che usa i frammenti egiziani (in particolare **O**, per la sua antichità[31]) per sottrarre il testo di **V** a sospetti di interpolazioni pervasive.

La destinazione didattica comporta un'attenzione maggiore per gli aspetti contenutistici che per quelli filologici: nella sezione finale del proemio, riservata alla descrizione dei segni diacritici utilizzati, la scelta di non seguire le convenzioni delle precedenti edizioni è motivata con il timore di «turbare» i propri allievi,[32] che «studiano giurisprudenza, non filologia» (p. VII). Tuttavia, tale sistema di segni non è meno pervasivo né più intuitivo di quello tradizionale; risulta, anzi, di meno immediata decodificazione proprio in quanto non usuale: le lettere non occorrenti in **V** non sono scritte in corsivo, ma racchiuse tra singole aste (|…|), peraltro senza distinguere tra correzioni e integrazioni di editori precedenti; le integrazioni di Bz. sono segnalate da una coppia di doppie aste (||…||), che in altre edizioni indicano la fine di una pagina di **V**; i luoghi ritenuti spuri da editori precedenti vengono indicati con parentesi quadre se Bz. concorda con l'espunzione, in caso contrario con parentesi tonde, senza tener conto della convenzione di Leiden. Come notato nella recensione all'opera di H. Kreller,[33] inoltre, a esigenze didattiche risponde altresì l'utilizzo di rubriche (anche laddove assenti in **V**[34]) funzionali a una più chiara organizzazione testuale.

Le *adnotationes* si limitano, di regola, a riportare proposte di ricostruzione di altri editori, ma una discussione di ampio respiro sulla figura e sull'opera di Gaio (particolare rilievo è dato all'identificazione del luogo d'origine e di insegnamento del giurista, nonché alla datazione delle *Institutiones*) è affrontata nei *prolegomena* in lingua greca (καθαρεύουσα).

Va detto che la presenza di integrazioni di pugno dell'editore, più frequenti nei libri I-II, dimostra che l'opera aspira a offrire, *a latere* della prospettiva 'scolastica', un contributo

---

[28] *Gaius*. *ΓΑΪΟΣ, edidit* P.C. BIZOUKIDES I. *Prolegomena, Institutiones*, Thessalonicae 1937; II. *Adnotationes, Indices*, Thessalonicae 1938; III/1. *Fragmenta Gaiana*, Thessalonicae 1939; III/2. *Fragmenta Gaiana*, Thessalonicae 1939; IV. *Varia Gaiana. Bibliographia*, Thessalonicae 1940.

[29] Vari sono i riferimenti ai *discipuli*; la stessa scelta della lingua greca deriva dalla loro difficoltà a capire il latino (p. VI).

[30] *Prolegomena*, 13.

[31] *Prolegomena*, 54.

[32] *Prolegomena*, 54; cfr. *infra*, 461-462, per l'analoga giustificazione addotta da M. David nella prefazione all'*editio minor*.

[33] H. KRELLER, rec. BIZOUKIDES, *Gaius* cit. (nt. 28), in *ZRG* 60 (1940) 253-255.

[34] Bz. si esprime, peraltro, a favore dell'inautenticità delle rubriche di **V** (vd. 1.128); cfr. KRELLER, rec. BIZOUKIDES, *Gaius* cit. (nt. 33), 254 nt. 1.

originale (benché non sempre condivisibile, per la tendenza ad abusare di congetture *ope ingenii*, in genere non accolte dalle successive edizioni), così come la scelta di premettere un proemio in latino ai *prolegomena* in greco deriva dalla volontà di rivolgersi alla comunità scientifica europea (*docti exteri*, p. VI).

4. G. Baviera[35] [= Bv.]

L'opera – una raccolta delle fonti giuridiche pre-giustinianee – a differenza della *Iurisprudentia Anteiustiniana* di H. non offre una ricostruzione originale del testo gaiano, ma segue la *recensio* di Kr.-St.[7] (*praef*., 7).

Già dal *conspectus operis* emerge la scelta di riprodurre il testo di **V** (3-191) separatamente da quello di **O** e **F** (193-203), rinunciando alla collazione dei testimoni, benché quest'ultima fosse stata già condotta da S.-K., seguiti da Bz.: rispetto alla I edizione (1908-1909), Bv. si limita ad aggiungere in appendice al testo di **V** la trascrizione dei nuovi frammenti. Alla luce della prospettiva interpretativa da cui Bv. guarda agli scritti pre-giustinianei, ancora vicina alla critica interpolazionistica,[36] si può ipotizzare che tale soluzione editoriale non risponda solo a esigenze di praticità – proprie di un'opera che, destinata principalmente a un pubblico di studenti di giurisprudenza, non mira in prima istanza al rigore ecdotico –, ma riveli una mancata presa di posizione sull'attinenza dei papiri alla tradizione testuale rappresentata da **V**.

Il testo è corredato da un apparato composito, che riporta congetture significative di altri editori e soprattutto *loci paralleli*, non utilizzati nella *constitutio textus* e diversamente segnalati a seconda che vi sia corrispondenza testuale piena ('='), parziale ('fere =') o solo contenutistica ('cfr.').

I segni diacritici (p. 3) sono utilizzati con parsimonia, ma in aderenza ai criteri di Leiden; è conservato l'uso del corsivo per segnalare lettere assenti in **V**.

---

[35] *Fontes iuris Romani antejustiniani in usum scholarum ediderunt* S. RICCOBONO, J. BAVIERA, C. FERRINI II. *Auctores edidit notisque illustravit* J. BAVIERA. *Libri Syro-Romani interpretationem a* C. FERRINI *confectam castigavit iterum edidit novis adnotationibus instruxit* J. FURLANI, Firenze 1940 (rist. 1968). Su B. vd. la sintesi operata da M. VARVARO, *La compravendita di animali appartenenti alle res mancipi in Varrone e in Gaio alla luce della corrispondenza fra Baviera, Pernice e Mommsen*, in *AUPA* 56 (2013) 299-323 (vd. 301 nt. 1), con rimandi bibliografici.

[36] Cfr. F.J. ANDRÉS SANTOS, *Brevissima storia della critica interpolazionistica nelle fonti giuridiche romane*, in *Revista de Estudios Histórico-Jurídicos* 33 (2011) 65-120.

5. F. de Zulueta[37] [= Z.]

Benché rientri sostanzialmente tra le edizioni scolastiche, l'opera non può essere ridotta a questa etichetta, sia in ragione della sua ampia diffusione, dovuta alla qualità della traduzione[38] e del commento giuridico, sia per alcuni elementi di originalità che le vanno riconosciuti.

«Intended primarly for law-students», come dichiarato nella breve ma esaustiva prefazione in inglese (p. III), essa non è un'edizione critica: come in Bz., è espresso il timore di turbare i lettori con troppi segni diacritici (IV); dall'analisi degli apparati, nonché dal silenzio dell'editore in proposito, si inferisce che Z. non ha condotto un'ispezione autoptica di **V** né ha offerto una ricostruzione personale del testo, ma ha riproposto lezioni e congetture di editori precedenti, in particolare di Krüger e Kübler. Se l'ultima edizione Kr.-St. è il punto di riferimento, Z. segue quella più recente di S.-K. tanto nell'introduzione di alcuni «miglioramenti» testuali[39] e per la collazione di **V** con i frammenti egiziani, ignoti a Kr., quanto per scelte che rivelano la vocazione non scientifica dell'opera, come la riduzione delle note di commento e l'inserzione a testo di congetture «which the scientific editions rightly relegate to the footnotes».[40]

L'impostazione anti-interpolazionistica[41] guida la scelta delle lezioni da inserire a testo; tale prospettiva ermeneutica emerge anche dal commento ed è legata ai ritrovamenti egi-

---

[37] F. DE ZULUETA, *The Institutes of Gaius* I. *Text with Critical Notes and Translation*, Oxford 1946; II. *Commentary*, Oxford 1953. L'attività di Z. è da tempo oggetto degli studi della dott.ssa Lorena Atzeri, che nel 2016 mi ha generosamente fornito informazioni sullo studioso, una cui selezione è riportata di seguito. La prospettiva anti-interpolazionistica si evince fin dalla sua lezione inaugurale *The Study of Roman Law To-Day* (1920), incentrata sul confronto tra interpolazionismo e metodo storico-comparativo (cfr. rec. di E. WHITTUCK, in *Journal of Comparative Legislation and International Law* 3 [1921] 158-160). Z., inoltre, aveva avuto accesso alla revisione dell'edizione delle *Institutiones* a cura di E. Poste (*Gai Institutiones, or Institutes of Roman Law*, Oxford-London 1904[4]), operata dall'amico E. Whittuck. Presso la Taylor Library di Aberdeen è custodita la biblioteca privata di Z.: di particolare interesse è la copia personale della sua edizione, con rare correzioni a mano, nonché un esemplare dell'edizione S.-K.[4] nuovamente rilegato con un foglio di annotazioni di Z. dopo ogni pagina. L'attenzione dedicata da Z. all'edizione di Gaio – in particolare al commento – è testimoniata dalle lettere conservate negli archivi della Oxford University Press. Rimando di seguito ai contributi su Z. a cura di L. Atzeri intanto pubblicati o in preparazione: *Reazioni all'interpolazionismo tra Cambridge e Oxford nella prima metà del Novecento*, in M. AVENARIUS - CH. BALDUS - F. LAMBERTI - M. VARVARO (Hrsg.), *Gradenwitz, Riccobono und die Entwicklung der Interpolationenkritik. Gradenwitz, Riccobono e gli sviluppi della critica interpolazionistica – Methodentransfer unter europäischen Juristen im späten 19. Jahrhundert. Circolazione di modelli e metodi fra giuristi europei nel tardo Ottocento*, Tübingen 2018, 267-301; *Francis de Zulueta (1878–1958): An Oxford Roman Lawyer between Totalitarianisms*, in K. TUORI - H. BJÖRKLUND (eds.), *Roman Law and the Idea of Europe*, London 2019, 53-72; *Roman Law from the Desert* (titolo provvisorio, in preparazione).

[38] Su cui vd., però, le critiche della recensione di C. PHARR, in *CPh* 48 (1953) 37-38 (cfr. *infra*, nt. 49).

[39] *Pref.*, III.

[40] *Pref.*, III.

[41] Cfr. rec. di S. SOLAZZI, in *Iura* 4 (1953) 285-289.

ziani, come rivela la scelta di seguire S.-K. (con cui Z. condivide l'atteggiamento conservativo di fondo) nella collazione di **V** con **O** e **F** per i frammenti da essi restituiti, con la conseguente costituzione di un apparato critico per questi passi.

La consapevolezza del significato delle scoperte egiziane viene a Z. dalla sua formazione filologica e *in primis* papirologica oltre che giuridica; si ricorda qui la corrispondenza intrattenuta da Z. con A. Hunt su **O** negli anni della scoperta e della pubblicazione del papiro (1927-1928), oltre che su altri testi papiracei interessanti per la romanistica.[42]

Il sistema di segni diacritici segue le convenzioni editoriali, ma non tutte le lettere assenti in **V** sono segnalate in corsivo. Il testo, con traduzione inglese a fronte, è corredato da note paleografiche e critiche (al commento giuridico, strutturato tematicamente, è riservato il II volume) e da un apparato di *loci similes*, in cui si riportano anche passi delle stesse *Institutiones*; i luoghi tramandati da più testimoni sono dotati di apparato, generalmente positivo, da cui emerge come Z. inserisca a testo di preferenza le lezioni di **F** rispetto a quelle di **V**; lo stesso non vale per **O**. In questo criterio di selezione delle varianti è evidente il modello di S.-K., che Z. segue anche per l'utilizzo a fini di *constitutio textus* delle *Istituzioni* giustinianee.

6. M. David[43] [= D.]

Tale edizione ridotta, realizzata da D. in vista dell'*editio maior* a cui lavorò insieme a Nelson,[44] mostra *in nuce* tratti peculiari che si riscontreranno anche nella versione ampliata.

Pur nella veste scarna che si confà a un'edizione di questo genere, in cui le note di commento sono rare e per lo più brevissime, si distingue l'impostazione metodologica «vorsichtig und sauber»[45] di D., uno studioso con spiccati interessi filologici e papirologici oltre che giuridici.[46]

Il *modus operandi* che emerge dall'analisi dell'edizione e dalle dichiarazioni di metodo della *praefatio* è in linea con tale formazione culturale: **O** e **F**, citati nel titolo stesso dell'opera, sono considerati equipollenti rispetto a **V** ai fini della *constitutio textus* (per la scelta delle varianti valgano le considerazioni espresse per S.-K.) e le citazioni gaiane in

---

[42] Cfr. L. LEHNUS, *Incontri con la filologia del passato*, Bari 2012, 175, 369, 372 s., 380 s. L'interesse di Z. per i nuovi frammenti gaiani si evince dalle sue pubblicazioni in proposito: *The New Fragments of Gaius (PSI 1182)*, in *JRS* 24 (1934) 168-186; *The New Fragments of Gaius. Part II – Societas ercto non cito*, in *JRS* 25 (1935) 19-32; *The New Fragments of Gaius. Part III – The legis actiones*, in *JRS* 26 (1936) 174-186; si ricorda qui che Z. è anche autore dei *Supplements to the Institutes of Gaius*, Oxford 1935, che, due anni dopo il ritrovamento di **F**, forniscono una breve edizione tradotta e commentata dei frammenti egiziani.

[43] *Gai institutiones secundum codicis Veronensis apographum Studemundianum et reliquias in Aegypto repertas edidit* M. DAVID, *Editio minor*, Leiden 1948 [1964[2]].

[44] Vd. *infra*, 465-467.

[45] Questo il giudizio di W. Kunkel, in *ZRG* 51 (1931) 535-541, sul metodo esegetico della *Habilitationsschrift* di M. DAVID, *Studien zur heredis institutio ex re certa im klassischen römischen und justinianischen Recht*, Leipzig 1930; K. nota anche l'eccessiva tendenza di D. alla semplificazione, che però è in questo caso giustificata dalla tipologia dell'opera.

[46] Vd. H. PETSCHOW - H. ANKUM, *Martin David zum Gedächtnis*, in *ZRG* 105 (1988) 989-997.

opere successive sono riportate solo se funzionali alla ricostruzione testuale; emerge, inoltre, una certa attenzione per gli aspetti linguistici, da cui deriva la singolare cautela usata da D. nell'introdurre a testo integrazioni incerte e nell'esprimere giudizi in merito all' 'autenticità' del testo consegnato dalla tradizione.

Manca un vero apparato critico: il testo è corredato da note in latino di vario genere, disposte a piè di pagina; ridotte all'essenziale, esse indicano per lo più la fonte antica usata per l'integrazione di una lacuna (*suppl. ex* …) o riportano congetture di editori precedenti, ma non mancano proposte di ricostruzione di D., che tengono conto anche dei dati paleografici.

L'uso dei segni diacritici rispecchia quello convenzionale; i numeri di pagina di **V** (secondo l'apografo di Studemund) sono indicati nel margine sinistro e la fine di pagina è così segnalata: ||…||.

Nella riedizione del 1964, ampliata con i risultati delle indagini funzionali alla realizzazione dell'*editio maior* con N., è introdotto il corsivo per segnalare lettere assenti non solo in **V**, ma, per la prima volta, anche in **O** e **F**; l'apparato di note è generalmente negativo.

Nonostante la bontà complessiva dell'edizione, va tuttavia segnalata la presenza di numerosi errori di stampa, che saranno eliminati nell'*editio maior*,[47] nonché la scarsa cura nel segnalare l'aspetto del ms. in presenza di difficoltà testuali (cfr. App. II).

7. J. Reinach[48] [= R.]

L'opera ha suscitato nel mondo accademico reazioni vivaci, come dimostrano le molte recensioni pubblicate, per lo più sfavorevoli.[49]

---

[47] Ringrazio per quest'osservazione il prof. U. Manthe, il quale mi ha segnalato oltre cento errori di stampa presenti nell'edizione del 1964.

[48] *Gaius, Institutes. Texte établi et traduit par* J. REINACH, Paris 1950. Su R. vd. M. LETOURNEUR, *Julien Reinach*, in *Bulletin de la Société de législation comparée* 85 (1962) 433.

[49] Un'eccezione è la recensione sostanzialmente elogiativa di G. HUBRECHT, in *REA* 55 (1953) 454-456. A. BERGER, in *Latomus* 10 (1951) 333-338, non risparmia a R. critiche su singole letture, sulla traduzione e sulla *constitutio textus*, con biasimo talora eccessivo («l'introduction contient des informations sur Gaius et son œuvre ainsi que sur la méthode adoptée par l'éditeur», 337; le dichiarazioni di metodo si trovano invece a pp. XIII ss.); sulla stessa linea S. SOLAZZI, in *Iura* 3 (1952) 341-347, e PHARR, rec. cit. (nt. 38), 37 s., che afferma: «he is apparently not a highly trained philologist» (37), accostando, peraltro, in merito alla traduzione dei termini tecnici, le critiche per R. a quelle per F. de Zulueta (per cui vd. *supra*): «Reinach and Zulueta adopt opposite extremes. Reinach undertakes to translate all such terms literally, without any explanation, thus often making nonsense, while Zulueta prints them as italicized Latin words» (38). H.J. WOLLF, in *AJPh* 74 (1953) 202-204, pur apprezzando il rifiuto di R. per il purismo linguistico, riprende Beseler, condannando anche l'esclusione della tradizione indiretta dalla *constitutio textus* (vd. 203 ntt. 8-14). Più equilibrati M. DAVID - H.L.W. NELSON, *Eine neue Gaius-Edition*, in *TRG* 19 (1951) 336-345 e in *Mnemosyne* 5 (1952) 83-86, che apprezzano il rifiuto della prospettiva ipercritica e puristica, la prudenza nella *restitutio textus* nonché l'analisi critica dell'apografo studemundiano, pur giudicandola eccessiva e foriera di ricostruzioni testuali inaccettabili. Tutte le recensioni notano l'inesattezza delle citazioni.

Secondo la prassi della collana *Les Belles Lettres*, l'edizione affianca la traduzione (sulla pagina di sinistra, con note di commento contenutistico e registro di *loci similes*) al testo latino a fronte (con note critiche); in francese sono rese anche le espressioni tecniche.[50]

Come per Z. e D., sia dalle dichiarazioni di metodo della prefazione che dalle note critiche è evidente la prospettiva anti-interpolazionistica (ribadita in un contributo, apparso un anno dopo la sua edizione, in cui R. difende le proprie scelte di ricostruzione testuale e traduzione[51]): un sostanziale conservatorismo porta R. a evitare interventi normalizzanti ispirati a una concezione puristica della lingua 'classica' nonché la conseguente individuazione di numerosi glossemi.

Un altro punto di vicinanza a D. è la svalutazione della tradizione indiretta come testimone di varianti (*introd.*, XIV s.) contro buona parte della critica coeva.[52]

L'opera presenta letture originali, derivanti dall'autopsia di **V** per punti critici del testo. Se il ricorso al ms. è metodologicamente apprezzabile, va sottolineato che i punti in cui la ricostruzione testuale diverge dal «texte habituel» non sono sempre segnalati in apparato, in ragione di un preteso «simple retour au Véronais, traditionnellement lu autrement», e il lettore è invitato a consultare l'apografo di Studemund o, in mancanza di esso, l'edizione di E. Dubois[53] (p. XVI); le nuove letture, inoltre, non sono state in genere accolte dai successivi editori, che hanno riscontrato in R., nonostante il suo invito a un «contrôle bienveillant, mais vigilant» dell'apografo di Studemund (p. XVI), una netta tendenza a svalutare l'apografo stesso.[54]

---

[50] Ciò ha suscitato le critiche di BERGER, cit. (nt. 49), 336 s., perché, lungi dal rendere i tecnicismi più comprensibili, ha generato confusione nel pubblico dotto, trasponendo concetti antichi nel lessico giuridico moderno; una simile critica è rivolta alla più recente traduzione olandese delle *Institutiones* gaiane (*De Instituten van Gaius, vertaald door* J.E. SPRUIT *en* K. BONGENAAR, Zutphen 1982 [1994^2]) da H. Ankum nella sua recensione alla prima edizione dell'opera (*ZRG* 104 [1987] 454-458; rec. all'ed. 1994^2: *ZRG* 113 (1996) 737-745), ricordando l'analoga, seppur meno ardita, tendenza alla resa moderna dei *termini technici* nella traduzione tedesca ad opera di L. HUCHTHAUSEN, *Römisches Recht*, Berlin-Weimar 1983^2 [1975^1].

[51] J. REINACH, *Les Institutes de Gaius*, in *BAGB* 1 (1951) 89-91. Questa 'autodifesa', in cui si insiste soprattutto sulle scelte traduttive (91: «Je sais qu'ainsi j'ai pris mes risques. Mais j'estime que c'était nécessaire […] En agissant autrement, chacun interprète le latin juridique à sa façon et selon des idées préconçues»), non costituì, tuttavia, un freno alle critiche, se si pensa alle numerose recensioni negative pubblicate negli anni seguenti (cfr. ntt. 49-50); quanto alla ricostruzione testuale, invece, R. si difende in maniera più vaga, senza entrare nel merito delle critiche (cfr. *infra*, nt. 54).

[52] Cfr. *supra*, § 1.

[53] *Institutes de Gaius, d'après l'apographum de Studemund, contenant, 1. au texte, la reproduction du manuscrit de Verone sans changement ni addition, 2. dans les notes, les restitutions et les corrections proposées en Allemagne en France et ailleurs. Suivie d'une table des leçons nouvelles par* E. DUBOIS, Paris 1881. Sull'edizione di Dubois, che, come emerge dal titolo, si proponeva di fornire una fedele riproduzione di **V**, cfr. il contributo di DI MARCO, *La storia editoriale delle Institutiones* cit. (nt. 5).

[54] Vd. in particolare l'errore che R. individua nell'Ap. St. in Gai. 4.141; per un esame dei numerosi altri punti in cui la ricostruzione testuale di R. ha suscitato l'attenzione della critica, vd. le recensioni citate *supra*, nt. 49. Come già accennato (vd. *supra*, nt. 52), R., nel contributo in cui difende le scelte metodologiche su cui ha

8. Ph. Meylan[55] [= Ml.]

Come i *FIRA*, anche quest'opera è una raccolta di testi pre-giustinianei la cui destinazione didattica è esplicitata già nella prefazione alla I edizione.[56]

Se fino alla VI edizione, a cura di P.F. Girard e F. Senn,[57] la restituzione del testo delle *Institutiones* si fondava quasi solo sulla *recensio* di Kr.-St., nella VII, a cura di Ml., sono presi a riferimento anche i lavori di S.-K. e di D.-N., soprattutto per i passi tramandati da **O** e **F**.[58] Di questi editori Ml. fa proprio anche il rifiuto del metodo interpolazionistico,[59] ormai tramontato anche in seguito, come si è visto, ai ritrovamenti egiziani, oltre che alla 'scoperta' del *ius controversum*: rispetto a Bv., dunque, Ml. offre una ricostruzione del testo che muove da diverse prospettive storiografiche e metodologiche.

Particolarmente accurato rispetto alle precedenti edizioni è l'utilizzo dei segni diacritici (vd. p. 5): si segnala l'uso delle parentesi tonde – invece del corsivo – per distinguere gli scioglimenti di abbreviazioni dalle integrazioni editoriali, oltre ai simboli marginali + e ⊣, indicanti rispettivamente luoghi restituiti dalla concorrenza di **V** con un'altra fonte (es. 4.72: **V** + **O**) o assenti in **V** (4.72ª: solo **O**).

L'apparato è bipartito: I. *loci paralleli*; II. note critiche; singolare è che tra le due sezioni cambi il modo di indicare i frammenti egiziani (nel registro dei *loci similes*: 'Gai 1927' e 'Gai 1933', nell'apparato critico: '**O**' e '**F**'). Nelle note critiche si dà conto anche delle letture divergenti rispetto all'edizione precedente di Girard (citata esplicitamente solo laddove proponga una ricostruzione diversa da Kr.[60]), naturalmente più frequenti per i passi restituiti da **O** e **F** (sconosciuti ai primi editori), per i quali si tiene conto dei lavori di S.-K. e D.-N.

---

fondato la propria edizione (REINACH, *Les Institutes* cit. [nt. 51], 89-91), non risponde puntualmente alle critiche riguardanti la ricostruzione testuale, limitandosi a ribadire la cautela con cui ha rinunciato a riprodurre congetture «que des éditeurs antérieurs [non citati] avaient un peu trop hardiment proposées» (90) e le difficoltà causate dallo stato materiale di **V**, il quale «ne peut être utilisé que sous la forme d'un apographum dû à un admirable paléographe, Studemund» (*ibid.*; si noti, rispetto alla prefazione all'edizione, l'assenza di qualunque accenno alla pur importante revisione autoptica di **V** compiuta da R. o a errori presenti nell'Ap. St. e da R. sanati).

[55] PH. MEYLAN, *Institutes de Gaius*, in *Textes de droit romain par* P.F. GIRARD *et* F. SENN. *7ᵉ édition par un groupe de romanistes*, Paris 1967.

[56] *Textes de droit romain publiés et annotés par* P.F. GIRARD, Paris 1889.

[57] *Textes de droit romain publiés et annotés par* P.F. GIRARD. *6ᵉ édition entièrement revue et augmentée par* F. SENN, Paris 1937.

[58] Cfr. *pref.*, 21.

[59] Cfr. *pref.*, 22.

[60] Cfr. *pref.*, 21: «Le renvoi à la 6ᵉ éd. des Textes est fait implicitement sous le signe: Kr., Girard suivant en principe l'édition de Krüger et Studemund; la mention Girard est donc réservée aux cas dans lesquels l'auteur adopte une position différente et pour les accroissements du texte de Gaius postérieurement à 1923».

9. M. David - H.J.W. Nelson - U. Manthe [= D.-N.[61] e N.-M.[62]]

L'*editio maior* a cura di David e Nelson, annunciata da D. nell'edizione ridotta del 1948, è apparsa in fascicoli a partire dal 1954;[63] l'acribia del lavoro di ricostruzione e commento, tuttavia, rese necessari molti anni perché fosse completata la pubblicazione, conclusasi nel 1968, dei libri I-II. Per l'edizione del III, anch'esso dato alle stampe in tre fascicoli, N. si è avvalso della collaborazione con Manthe; il IV libro non è stato pubblicato a causa della morte di N., avvenuta nel 2008.[64]

Benché le due parti edite siano state realizzate con la partecipazione di due diversi giuristi, D. e M. – peraltro caratterizzati da esperienze e interessi di ricerca in parte distanti –, e nonostante i molti decenni intercorsi tra la loro pubblicazione, esse si iscrivono in un disegno unitario;[65] garanzia di continuità è stato il contributo di N., alla cui formazione di latinista è riconducibile l'impostazione scientifica dell'opera nonché il commento linguistico e filologico. Quest'ultimo in D.-N. tocca questioni legate alla storia del diritto solo nella misura in cui esse dipendano da problemi filologici, poiché si attendeva il commento giuridico (annunciato già nell'*editio minor*,[66] ma mai realizzato) di J.C. van Oven; il commentario di N.-M., invece, discute temi di natura sia filologica sia giuridica (questi ultimi trattati da M.) e si rivolge, pertanto, a un pubblico più ampio.

La prospettiva evidentemente conservativa da cui muovono gli editori costituisce il criterio-guida della ricostruzione del testo, ove le lezioni di **V** vengono in genere preferite sia a quelle testimoniate dalla tradizione indiretta sia alle congetture formulate in precedenza, come è stato osservato.[67]

Il lavoro di edizione di D.-N. ha avuto come presupposto e corollario una ricerca di ampio respiro che ha rifondato i termini della questione gaiana, i cui risultati si trovano esposti nella monografia, redatta da N. con la collaborazione di D., *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, dalla cui lettura non può prescindere una fruizione piena dell'edizione; della ricostruzione della tradizione manoscritta delle *Institutiones*

---

[61] M. David - H.L.W. Nelson, *Gai institutionum commentarii IV, mit philologischem Kommentar. I Lieferung*, Leiden 1954; *II Lieferung*, Leiden 1960; *III Lieferung,* Leiden 1968. Ogni fascicolo riserva un volume al testo e un altro al commento.

[62] H.L.W. Nelson - U. Manthe, *Gai Institutiones III 1-87. Intestaterbfolge und sonstige Arten von Gesamtnachfolge. Text und Kommentar*, Berlin 1992; Id., *Gai Institutiones III 88-181. Die Kontraktsobligationen. Text und Kommentar*, Berlin 1999; Id., *Gai Institutiones III 182-225. Die Deliktsobligationen. Text und Kommentar*, Berlin 2007.

[63] Nella prefazione al I fascicolo gli editori prevedevano la pubblicazione dell'intera opera in cinque *Lieferungen*; a causa della morte di D., tuttavia, hanno visto la luce solo le prime tre, contenenti testo e commento dei libri I-II.

[64] U. Manthe, *Hein L. W. Nelson (10.5.1916 – 7.1.2008)*, in *ZRG* 126 (2009) 642-646.

[65] Di diverso parere è la recensione al III fascicolo di R. Browning, in *CR* 19 (1969) 241.

[66] D.[1], *praef.*, IX.

[67] Cfr. la recensione alla I *Lieferung* di R. Browning, in *CR* 5 (1955) 287-289.

N. si era già occupato nelle recensioni all'edizione di R.[68] nonché nel contributo *Die textkritische Bedeutung der ägyptischen Gaiusfragmente* apparso nella *Festschrift* per l'*Emeritierung* di D.[69] (della cui collaborazione si avvalse anche in quest'occasione) del 1968, anno di pubblicazione dell'ultimo fascicolo di D.-N.

Su tali indagini si fonda anche l'opera di N.-M., arricchita dei frutti della ricerca successiva.

D.-N.

L'opera è apparsa, come già detto, in tre *Lieferungen*. Ogni fascicolo si articola in due sezioni, dedicate rispettivamente al testo e al commento; manca, a differenza di N.-M., una prefazione di ampio respiro.[70]

La novità di maggior rilievo per la ricostruzione testuale è di ordine metodologico: essa si fonda, per la prima volta dopo Kr.-St., sull'autopsia del palinsesto,[71] diversamente dalla maggioranza delle edizioni precedenti, che si rifacevano al solo apografo studemundiano a causa dell'ardua leggibilità dell'originale; tale ispezione ha interessato il manoscritto nella sua interezza, non limitandosi ai punti considerati problematici, come nel caso di R. Se quest'ultimo, inoltre, aveva messo in discussione molte delle letture di St., con risultati non sempre soddisfacenti, l'analisi del codice conferma secondo D. e N. la sostanziale affidabilità dell'apografo.

Oltre che sull'ispezione di **V**, la scelta delle lezioni messe a testo è meditata sulla base del confronto con tutte le edizioni precedenti, come si inferisce dal puntuale apparato (in tedesco), diviso in tre sezioni: I. citazione di *fontes* e di passi di opere successive ispirate al modello gaiano; II. descrizione (e trascrizione in caratteri onciali) dell'aspetto del palinsesto nei punti problematici, con eventuale discussione delle interpretazioni di altri editori; III. citazioni di *loci paralleli* che mostrino divergenze rispetto al testo gaiano e di congetture e supplementi, corredati da annotazioni critiche, eventualmente sviluppate nel commento

---

[68] Cfr. *supra*, nt. 49.

[69] In J.A. ANKUM - R. FEENSTRA - W.F. LEEMANS (ed.), *Symbolae Iuridicae et Historicae Martino David dedicatae* I. *Ius Romanum*, Leiden 1968, 135-180.

[70] R. Browning, nella recensione al I fascicolo di D.-N. cit. (nt. 67), 289, e in quella al II fascicolo (in *CR* 11 [1961] 138-169), auspicava che gli studiosi esponessero in *prolegomena* le premesse teoriche da cui muove la loro edizione; l'assenza di un'introduzione che chiarisca i principi metodologici e interpretativi alla base dell'edizione si trova evidenziata anche nella recensione alla I *Lieferung* di J.W.PH. BORLEFFS, in *Mnemosyne* 10 (1957) 372-374, in cui viene criticato l'atteggiamento troppo conservativo di D.-N. Anche se una più dettagliata prefazione all'edizione avrebbe potuto effettivamente agevolarne la fruizione – come si nota dal confronto con N.-M. (vd. *infra*, 468) –, la prospettiva teorica degli editori non è rimasta implicita, in quanto la sua esposizione argomentativa ha poi trovato ampia trattazione in NELSON, *Überlieferung* cit. (p. 465). Per una discussione critica di tali argomentazioni vd. soprattutto la recensione di F. WIEACKER, in *ZRG* 100 (1983) 630-644; cfr. anche la dettagliata e più elogiativa recensione di D. LIEBS, in *Gnomon* 55 (1983) 113-124; inoltre, come ben osservato nella recensione di F. WIEACKER al I fascicolo di D.-N. (in *ZRG* 71 [1954] 412-418; vd. 412 nt. 7), i principi costitutivi del lavoro editoriale si potevano inferire già dalle osservazioni di D.-N. in merito a edizioni precedenti, in part. a quella di R. (W. menziona la recensione apparsa in *TRG* 19 [1951] 336-345, ma vd. anche in *Mnemosyne* 5 [1952] 83-86; cfr. *supra*, nt. 49).

[71] Per le date dei viaggi a Verona vd. MANTHE, *Hein L. W. Nelson* cit. (nt. 64), 642.

analitico. Talvolta si evidenzia una parziale sovrapposizione tra le diverse sezioni: tra la I e la III, se nell'apparato III è ripreso un luogo già menzionato nell'apparato I, e tra la II e la III, quando per la discussione di proposte di integrazione (apparato III) sia necessario riprendere analiticamente la descrizione della scrittura già fornita nell'apparato II; quest'ultimo caso, piuttosto frequente, può risultare sviante per il lettore.

Dal commento emerge la rilevanza attribuita agli argomenti paleografici e linguistici ai fini della ricostruzione del testo, prassi degna di nota da un punto di vista metodologico, poiché tutela dalla tendenza di altre edizioni a discutere problemi testuali prevalentemente in riferimento ad assunti del pensiero giuridico, quasi svincolandosi dall'aderenza all'evidenza testuale. Naturalmente questo *modus operandi* – legato alla natura filologica, più che giuridica, del commento nonché alla stessa formazione di N. – comporta, in una tradizione prevalentemente a *testis unicus*, che il testo delle *Institutiones* coincida essenzialmente con quello di **V**; benché ciò non sia esplicitato nella prefazione, dunque, il presupposto da cui muove la ricostruzione è la sostanziale bontà testuale del palinsesto a fronte delle varianti della tradizione indiretta.[72]

[72] Cfr. *supra*, 465. Il valore da attribuire alla tradizione indiretta per la ricostruzione testuale delle *Istituzioni* gaiane è il problema centrale su cui la posizione di D.-N. diverge da parte della critica coeva, che giudica eccessivo l'atteggiamento conservativo mostrato dagli editori nei confronti del testo di **V** (cfr. *supra*, ntt. 67 e 70); vd. soprattutto WIEACKER, rec. al I fascicolo di D.-N. cit. (nt. 70), 412 s.: «Bei der Vergleichung des Veronensis mit sämtlichen Parallelüberlieferungen hatte sich Rez. die Überzeugung gebildet, daß nicht nur PSI. 1182 und Oxy. [*sic*] […], sondern auch die Überlieferung bei Justinian (Dig. und Inst.) und die abgeleiteten Quellen gleiches Gewicht haben, und daß allen Überlieferungen deshalb mangels einer nachweisbaren Filiation nach den bekannten Regeln der neueren Textkritik die Bedeutung vom Präsumtivvarianten zukommt, unter denen nach philologischen und rechtsgeschichtlichen Kriterien zu wägen ist». La diversità dei criteri seguiti da N. e W. nella scelta delle varianti risponde anche a una differente ricostruzione della trasmissione testuale delle *Institutiones*. N. è critico rispetto all'esistenza di una doppia tradizione, occidentale e orientale, delle *Istituzioni* di Gaio, sostenuta da Wieacker spec. in *Oströmische Gaiusexemplare* cit. (nt. 12) e in *Vorbedingungen* cit. (nt. 12); ma vd. già le sue considerazioni sul significato di **O** e **F** nell'ambito della trasmissione del testo gaiano nella rec. a S.-K.[7] cit. (nt. 21), 575 s.: lo studioso (*Die textkritische Bedeutung* cit. [p. 466], 177-180), attraverso l'analisi delle varianti del *Digesto* e delle *Istituzioni* imperiali rispetto al Veronese, arriva alla conclusione che esse non sono significative ai fini della ricostruzione della tradizione manoscritta – quindi non funzionali all'identificazione di un ramo occidentale (**V**) distinto da uno orientale (**O**, **F** e opere giustinianee) –, in quanto puramente ortografiche, stilistiche o sintattiche; N. individua, al contrario, punti in cui sia le compilazioni imperiali sia **V** offrono un testo migliore rispetto ai frammenti egiziani, cosa che proverebbe l'appartenenza di **V** e delle *Institutiones* di Giustiniano (limitatamente agli estratti gaiani) a un unico ramo di trasmissione testuale, separato rispetto a **F** (e, forse, a **O**, la cui scarsa consistenza non consente affermazioni certe in proposito). Sulla possibilità di individuare due redazioni delle *Institutiones* cfr., però, il contributo di M. FRESSURA, *P.Oxy. XVII 2103 e la storia del testo delle Institutiones di Gaio*, in questo volume, 359-389.

N.-M.

L'ipotesi di N. sull'esistenza di due recensioni delle *Institutiones*, entrambe riconducibili all'autore (delle quali la più antica sarebbe testimoniata da **F**, la più recente da **V** e dalle compilazioni giustinianee), si riscontra nell'edizione, realizzata in collaborazione con M., del III libro, del quale, com'è noto, si sono conservati alcuni frammenti in **F**.[73] Viene qui riproposta la collazione tra **V**, **F** e la tradizione indiretta, già operata da N. in altra sede.[74] La particolare attenzione dedicata dagli editori ai problemi della trasmissione del testo, insieme agli aspetti paleografici, viene annunciata nella prefazione al I fascicolo.[75]

Una novità strutturale di questa edizione rispetto a quella di D.-N. è costituita da una maggiore attenzione alla fruibilità dell'opera, cui consegue la scelta di esplicitare presupposti metodologici che in D.-N. rimanevano impliciti e di premettere alla restituzione del testo un'ampia introduzione (1-26) incentrata sui problemi della tradizione manoscritta (1-22), nella cui parte finale trova posto anche una sintetica esposizione del contenuto del libro III (22-26); degno di nota è lo spazio dedicato nell'*Einleitung* alla descrizione della trasmissione testuale della *Collatio Legum Mosaicarum et Romanarum*, in cui è citato un lungo estratto gaiano (Gai. 3.1-17 = *Coll.* 16.2), la cui prima parte è riportata solo dai codici[76] della *Collatio*: di questi testimoni sono ricostruiti, anche graficamente, i rapporti stemmatici in accordo con la teoria di Th. Mommsen, ripresa e sviluppata da F. Schulz,[77] che riconduceva i manoscritti a un archetipo comune.

Finalizzata a garantire la piena fruibilità dell'opera è anche la natura composita del commento analitico, in cui sono dettagliatamente discussi problemi non più soltanto di natura filologica o linguistica (come in D.-N.), ma anche giuridica – la cui trattazione si deve a M. –, come sottolineato nella prefazione (p. IX).[78]

Diversa è anche l'articolazione dell'apparato, questa volta bipartito: I. *loci similes* (= apparato I in D.-N.); II. note paleografiche e critiche (= apparato II e III in D.-N.). La 'fusione' degli ultimi due apparati dell'edizione precedente permette di evitare i frequenti casi di ripresa e sovrapposizione che abbiamo evidenziato, agevolando al lettore la comprensione.

L'uso di segni diacritici si adegua ai moderni criteri editoriali (vd. *conspectus siglorum et notarum*, 28).

---

[73] Cfr. *supra*, nt. 1.

[74] NELSON, *Die textkritische Bedeutung* cit. (p. 466), 138-149.

[75] N.-M., I, *Vorwort*, IX.

[76] Vd. nt. 13.

[77] *Collectio librorum iuris anteiustiniani in usum scholarum, ediderunt* P. KRUEGER, TH. MOMMSEN, GU. STUDEMUND III. *Fragmenta Vaticana Mosaicarum et Romanarum legum collatio, recognovit* TH. MOMMSEN, Berolini 1890, 122 ss.; F. SCHULZ, *The Manuscripts of the Collatio Legum Mosaicarum et Romanarum*, in *BIDR* 14 nn. 55-56 (1951) 50-69 (= M. DAVID - B.A. VAN GRONINGEN - E.M. MEIJERS [ed.], *Symbolae ad jus et historiam antiquitatis pertinentes Julio Christiano van Oven dedicatae*, Leiden 1946, 313-332).

[78] La natura minuziosa e dettagliata del commentario è criticata nella recensione al II fascicolo di M.J. SCHERMAIER, in *ZRG* 121 (2004) 555-559, ripreso da J. PLATSCHEK, in *ZRG* 127 (2010) 474-485.

10. U. Manthe[79] [= M.]

Come afferma l'editore nell'introduzione (24), «scopo di quest'edizione è offrire al lettore un testo il più attendibile possibile e una traduzione utile».

L'opera è concepita, infatti, come strumento di prima consultazione, e M. rinvia alle *Standardausgaben* (in particolare Kr.-St. e D.-N.-M.) il lettore che necessiti di un maggiore approfondimento.[80] In linea con questa destinazione sono la disposizione della traduzione a fronte del testo latino (si tratta della prima edizione bilingue latino-tedesco[81]), l'assenza di commento analitico – sostituito da essenziali note esplicative poste alla fine del volume (419 ss.) – e la riduzione dell'apparato ad alcune note critiche.

L'opera, però, beneficia dei risultati del lavoro ventennale di M. all'edizione critica curata insieme a N., il cui ultimo fascicolo fu pubblicato tre anni dopo la consegna alle stampe di quest'opera. Si tratta, quindi, di una versione ridotta dell'edizione di D.-N.-M., estesa anche al IV libro, per il quale è stato assunto a riferimento il lavoro di Kr.-St., come il curatore stesso dichiara;[82] tuttavia M. talvolta propone una ricostruzione originale, allontanandosi da quella dell'*editio maior*.[83]

I frutti della collaborazione con N. si mostrano già nell'introduzione, in cui, tra una sezione dedicata alla personalità e alle opere di Gaio e un'altra incentrata sulla ricezione del modello gaiano nella letteratura tardoantica, alcune pagine sono riservate all'illustrazione della tradizione manoscritta delle *Institutiones*, la quale viene ricostruita secondo l'ipotesi di N. delle due recensioni risalenti all'autore.

Nell'*Einleitung* M. espone i criteri di restituzione tipografica del testo da lui seguiti (24-31), riassunti in veste schematica nel *conspectus siglorum* (33): restano alcune consuetudini delle precedenti edizioni, come l'uso generalizzante del corsivo per indicare lettere non presenti in **V** (esteso anche a **O** e **F**, come già in D.) e lo scioglimento tacito di abbreviazioni – prassi giustificate, data l'alta frequenza di errori e abbreviazioni nel Veronese,

---

[79] *Gaius, Institutiones. Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von* U. MANTHE, Darmstadt 2004 (2010[2]).

[80] *Einleit.*, 25.

[81] Le precedenti traduzioni in lingua tedesca di F.W.K. BECKHAUS, *Die Gaianischen Institutionen-Commentarien*, Bonn 1857, J. LAMMEYER, *Die Institutionen des Gaius*, Paderborn 1929 e HUCHTHAUSEN, *Römisches Recht* cit. (nt. 50), non riportavano il testo latino a fronte. Tale novità è salutata positivamente, con un elogio per la qualità della traduzione offerta da M., nella recensione di H.-D. SPENGLER, in *Gymnasium* 113 (2006) 282-284. Sui problemi posti dalla traduzione di alcuni termini tecnici vd. le riflessioni di M., 30 s.

[82] *Einleit.*, 25.

[83] Cfr. App. II per Gai. 1.78; vd. inoltre la nuova ricostruzione di Gai. 4.16, pp. 325-326 (*Erläut.*, 432), la quale valorizza il contributo di **F** (che riporterebbe una versione più antica) e ipotizza che solo in **V** ci sia stata un'omissione da parte dello scriba; cfr. U. MANTHE, *Gaio, il Veronese e gli editori*, in *AUPA* 57 (2014) 353-382, spec. 378-381.

con l'intenzione di preservare la leggibilità del testo –; allo stesso scopo si deve evidentemente la scelta di inserire nel corpo della traduzione in tedesco le integrazioni congetturali (segnalate dai caratteri corsivi), le quali per il testo latino sono, invece, segnalate in nota.[84]

[84] Vd. ad es. Gai. 1.78 e 4.72, luoghi discussi nell'App. II.

Appendice I

Elenco delle edizioni novecentesche* e delle principali traduzioni, antologie e commenti in lingue europee delle Institutiones gaiane

1. *Gai institutionum commentarii quattuor separatim ex iurisprudentiae anteiustinianae reliquiarum a* PH.E. HUSCHKE *compositarum editione sexta ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER, Lipsiae 1903 [= S.-K.[1] (= H.[6])]

2. *Textes de droit romain publiés et annotés par* P.F. GIRARD. *3e édition revue et augmentée*, Paris 1903 [1890[1]; 1895[2]]

3. *Summary of the Institutes of Gaius (Books I., II., §§ 1-97, and III., §§ 88-225) with Historical Introduction and Notes by* T. RADFORD POTTS, Oxford 1907

4. *Gai institutionum commentarii quattuor separatim ex iurisprudentiae anteiustinianae reliquiis a* PH.E. HUSCHKE *compositis editione secunda ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER, Lipsiae 1908 [= S.-K.[2]]

5. *Gai codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis distinctus numero XV (13), cura et studio eiudsem bibliothecae custodis* [A. SPAGNOLO]*, phototypice expressus*, Lipsiae 1909

6. *Gai institutionum commentarius primus. Text mit Vorwort, Erklärung und Anhängen von* F. KNIEP, Jena 1911 [= Kn.[(1)]]

7. *Gai institutionum commentarius secundus* I. *§§ 1-96 (Sachenrecht). Text mit Vorwort, Erklärung und Anhängen von* F. KNIEP, Jena 1912 [= Kn.[(2.1)]]

8. *Gai institutionum commentarii quattuor separatim ex iurisprudentiae anteiustinianae reliquiis a* PH.E. HUSCHKE *compositis tertium ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER, Lipsiae 1913 [= S.-K.[3]]

9. *Gai institutionum commentarius secundus* II. *§§ 97-289 (Testamentarisches Erbrecht). Text mit Vorwort, Erklärung und Anhängen von* F. KNIEP, Jena 1913 [= Kn.[(2.2)]]

10. *Textes de droit romain publiés et annotés par* P.F. GIRARD. *4e édition revue et augmentée*, Paris 1913

11. *Gai institutionum commentarius tertius* I. *§§ 1-87 (Intestaterbrecht. Universalsuccession). Text mit Erklärung und Anhängen von* F. KNIEP, Jena 1914 [= Kn.[(3.1)]]

---

* A differenza di quanto fatto nelle note al testo, i tomi e i fascicoli delle edizioni apparse a più riprese sono stati menzionati separatamente, secondo l'ordine cronologico del presente elenco.

12. *Institutiones iuris Romani: commentarii quattuor in usum scholarum edidit* P. NOVELLIUS, Romae 1914

13. *Gai institutionum commentarius tertius* II. *§§ 88-225 (Obligationencredit). Text mit Erklärung und Anhängen von* F. KNIEP, Jena 1917 [= Kn.$^{(3.2)}$]

14. *Gai institutionum commentarii quattuor separatim ex iurisprudentiae anteiustinianae reliquiis a* PH.E. HUSCHKE *compositis quartum ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER, Lipsiae 1921 [= S.-K.^{4}]

15. *Textes de droit romain publiés et annotés par* P.F. GIRARD. *5e édition revue et augmentée*, Paris 1923

16. *Gai institutionum commentarii quattuor separatim ex iurisprudentiae anteiustinianae reliquiis a* PH.E. HUSCHKE *compositis ab* AE. SECKEL *et* B. KUEBLER *retractatis quintum edidit* B. KUEBLER, Lipsiae 1926 [= S.-K.^{5}]

17. *Gai institutionum commentarii quattuor separatim ex iurisprudentiae anteiustinianae reliquiis a* PH.E. HUSCHKE *compositis, ab* AE. SECKEL *et* B. KUEBLER *retractatis sextum edidit* B. KUEBLER, Lipsiae 1928 [= S.-K.^{6}]

18. *Die Institutionen des Gaius übersetzt von* J. LAMMEYER, Paderborn 1929

19. *The Institutes of Gaius, Translated by* S.P. SCOTT, Cincinnati 1932

20. *Gai institutionum commentarii quattuor ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER *septimam editionem curavit* B. KUEBLER, Lipsiae 1935 [= S.-K.^{7}]

21. *Supplements to the Institutes of Gaius by* F. DE ZULUETA, Oxford 1935

22. *Textes de droit romain publiés et annotés par* P.F. GIRARD. *6e édition entièrement revue et augmentée par* F. SENN, Paris 1937

23. *Gaius. ΓΑΪΟΣ, edidit* P.C. BIZOUKIDES I. *Prolegomena, Institutiones*, Thessalonicae 1937 [= Bz.$^{(1)}$]

24. *Gaius. ΓΑΪΟΣ, edidit* P.C. BIZOUKIDES II. *Adnotationes, Indices*, Thessalonicae 1938 [= Bz.$^{(2)}$]

25. *Gai institutiones ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER *octavam editionem curavit* B. KUEBLER, Lipsiae 1939 [= S.-K.^{8}]

26. *Gaius. ΓΑΪΟΣ, edidit* P.C. BIZOUKIDES III/1. *Fragmenta Gaiana*, Thessalonicae 1939; III/2. *Fragmenta Gaiana*, Thessalonicae 1939 [= Bz.$^{(3.1\text{-}2)}$]

27. *Fontes iuris Romani antejustiniani in usum scholarum ediderunt* S. RICCOBONO, J. BAVIERA, C. FERRINI II. *Auctores edidit notisque illustravit* J. BAVIERA. *Libri Syro-Romani*

interpretationem a C. FERRINI *confectam castigavit iterum edidit novis adnotationibus instruxit* J. FURLANI, Florentiae 1940 [= Bv.]

28. *Gaius. ΓΑΪΟΣ, edidit* P.C. BIZOUKIDES IV. *Varia Gaiana. Bibliographia*, Thessalonicae 1940 [= Bz.(4)]

29. V. ARANGIO-RUIZ - A. GUARINO, *Breviarium iuris Romani* I. *Gai institutiones*, Milano 1943

30. A. D'ORS, *Gayo, Instituciones. Traducción y notas*, Madrid 1943

31. *The Institutes of Gaius* I. *Text with Critical Notes and Translation by* F. DE ZULUETA, Oxford 1946; II. *Commentary by* F. DE ZULUETA, Oxford 1953 [= Z.]

32. *Gai institutiones secundum codicis Veronensis apographum Studemundianum et reliquias in Aegypto repertas edidit* M. DAVID, *Editio minor*, Leiden 1948 [= D.1]

33. *Gaius, Institutes. Texte établi et traduit par* J. REINACH, Paris 1950 [= R.]

34. *Gai institutiones iuris Romani. Passi scelti da* C. COSENTINI *e* S. DI PAOLA, Catania 1951

35. *Le Istituzioni di Gaio. Traduzione e note a c. di* M. STRINA *e* L. RIZZO, Roma 1952

36. M. DAVID - H.L.W. NELSON, *Gai institutionum commentarii IV, mit philologischem Kommentar. I Lieferung*, Leiden 1954 [= D.-N.(1)]

37. I.A.C. OLTMANS, *De Instituten van Gaius*, Haarlem 1958

38. M. DAVID - H.L.W. NELSON, *Gai institutionum commentarii IV, mit philologischem Kommentar. II Lieferung*, Leiden 1960 [= D.-N.(2)]

39. *Gai institutiones iuris Romani. Nuova scelta di passi*, a c. di G. NICOSIA, Catania 1961[2]

40. *Gai institutiones secundum codicis Veronensis apographum Studemundianum et reliquias in Aegypto repertas iterum edidit* M. DAVID. *Editio minor*. Leiden 1964 [= D.2]

41. PH. MEYLAN, *Institutes de Gaius*, in *Textes de droit romain par* P.F. GIRARD *et* F. SENN. *7e édition par un groupe de romanistes*, Paris 1967 [= Ml.]

42. M. DAVID - H.L.W. NELSON, *Gai institutionum commentarii IV, mit philologischem Kommentar. III Lieferung*, Leiden 1968 [= D.-N.(3)]

43. L. HUCHTHAUSEN, *Römisches Recht*, Berlin-Weimar 1975

44. C. SANFILIPPO, *Gai institutionum commentarii IV. Passi scelti con traduzione italiana a fronte*, Catania 1981[3]

45. *Il diritto romano: le Istituzioni di Gaio*, a c. di D. MAMONE, Piacenza 1981

46. *De Instituten van Gaius, vertaald door* J.E. SPRUIT *en* K. BONGENAAR, Zutphen 1982 [1994²]

47. *Gayo. Instituciones. Edición bilingüe. Nueva traducción par* M. ABELLÁN VELASCO, J.A. ARIAS BONET, J. IGLESIAS-REDONDO, J. ROSET ESTEVE, Madrid 1985

48. *The Institutes of Gaius. Translated with an Introduction by* W.M. GORDON *and* O.F. ROBINSON, London 1988

49. S. BELTRANI, *Istituzioni di Gaio e di Giustiniano. Testi non commentati*, Napoli 1991

50. H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87. Intestaterbfolge und sonstige Arten von Gesamtnachfolge. Text und Kommentar*, Berlin 1992 [= N.-M.(1)]

51. S. BELTRANI, *Traduzione e commento delle Istituzioni di Gaio*, Napoli 1992

52. D. MAMONE, *Il diritto romano privato nelle Istituzioni di Gaio. Traduzione letterale dei libri primo, secondo e terzo delle Istituzioni di Gaio. Commenti con riferimento al diritto vigente*, Piacenza 1993

53. A.M. GIOMARO, *Spunti per una lettura critica di Gaio: Institutiones* I. *Il testo: versione illustrata e ipotesi interpretative*; II. *Schede di approfondimento: la verifica di una nuova dogmatica sul testo gaiano*, Urbino 1994

54. *Le Istituzioni di Gaio. Traduzione italiana a c. di* M. BALZARINI, Torino 1998 (rist. riv. e corr. 2000)

55. H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181. Die Kontraktsobligationen. Text und Kommentar*, Berlin 1999 [= N.-M.(2)]

56. *Gaius, Institutiones. Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von* U. MANTHE, Darmstadt 2004 (2. unveränderte Auflage 2010)

57. *Antologia delle Istituzioni di Gaio*, a c. di B. SANTALUCIA, Bologna 2005

58. H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 182-225. Die Deliktsobligationen. Text und Kommentar*, Berlin 2007 [= N.-M.(3)]

59. *Le Istituzioni di Gaio. Traduzione italiana di* G. MAGLIO, *con un saggio introduttivo di* M. MAGLIO, Milano 2010

60. *Gai codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis curavit* PH. BRIGUGLIO, Firenze 2012

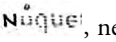
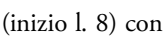
Appendice II

1. Selezione di passi esemplificativi a confronto

Nelle edizioni dell'ultimo secolo si nota come l'apparente 'omologazione' all'apografo di Studemund [= Ap. St.] riveli in realtà atteggiamenti diversi da parte degli edd., i quali talvolta recepiscono passivamente il testo restituito dall'apografo, in altri casi selezionano criticamente le lezioni valutando i dati paleografici in relazione agli aspetti linguistici e dottrinali, ai *loci similes* e alle varie proposte di emendazione, o, infine, accolgono la ricostruzione di edd. precedenti senza rifarsi direttamente all'Ap. St. Quest'ultima tendenza comporta un ulteriore allontanamento dal ms. originale, già sancito dalla 'sostituzione' dell'Ap. St. a quest'ultimo come fondamento della ricostruzione testuale.

Nell'analisi si porrà particolare attenzione alle conseguenze della mancata segnalazione dello scioglimento di abbreviazioni anche quando la loro soluzione è incerta e costituisce il nodo critico per la ricostruzione del testo, come in questo caso; si noti, anzi, che paradossalmente proprio in questo passo tutti gli edd. rinunciano a segnalare lo scioglimento (congetturale) delle abbreviazioni.

Gai. 1.78. Le aporie insite in questo luogo risiedono in particolare nell'identificazione del referente di *hoc* (Ap. St., p. 21 = **V** f. 29^{r} l. 9), giacché, se si ammette che il pronome richiami anaforicamente, come d'uso, l'ultimo elemento citato, bisogna emendare in due punti (ll. 4 e 8) il testo dell'apografo. Il raffronto tra le soluzioni adottate dai vari edd. dà un saggio del *modus operandi* di ciascuno in relazione sia alla considerazione di argomenti paleografici, linguistici e giuridici, sia alla veste tipografica in cui viene restituito il testo.

> Gaio alla fine del passo afferma che la *lex Minicia* è *supervacua* per i casi di unione tra un *civis Romanus* e una *peregrina* (già per il *ius gentium* in mancanza di *ius conubii* il nascituro acquisiva la condizione della madre); per l'unione tra un *peregrinus* e una *civis Romana* la legge è invece fonte di novità, giacché attribuisce al figlio la condizione *deterioris parentis*.
> Problematico è lo scioglimento delle abbreviazioni, in particolare $\overline{\text{CR}}$ = *civis Romanus/a*, in relazione al commento *sed hoc maxime casu necessaria lex Minicia.*
> Considerando che *hoc* nella sua funzione anaforica classica si riferisce all'ultimo elemento citato, dal punto di vista testuale è ipotizzabile che quest'ultimo sia il caso non contemplato dal *ius gentium* (*c. Romana* + *peregrinus*), in contrapposizione a *c. Romanus* + *peregrina*, che sarebbe stato menzionato per primo. L'apografo studemundiano (p. 21 = **V** f. 29^{r}), però, dà nel primo caso (l. 4)  , nel secondo (fine l. 7) , con lettera finale illeggibile, che continua (inizio l. 8) con  : dal punto di vista paleografico è quindi preferibile la soluzione inversa, adottata da Gö. (seguito dalla maggioranza degli edd.).

Nell'edizione di Kn. non si riscontra un interesse all'indicazione dell'aspetto dell'Ap. St. (alle cui pagg. si rimanda a margine, con la discutibile sigla HS = *Handschrift*): non sono segnalate le

discordanze da quest'ultimo, tranne per alcune integrazioni (<…>); per lo scioglimento (non segnalato) dell'abbreviazione C͞R, Kn. segue Gö. e altri edd., ma se ne discosta per alcune integrazioni, in particolare «nu<ptis contractis qui>»: quest'ultima, pur giustificata in nota con un richiamo a Studemund, non tiene conto in realtà della lezione dell'apografo. Le scelte tipografiche e le note al testo mostrano che il principale interesse di Kn. risiede nell'identificare gli elementi 'gaiani' (indicati con lettere spazieggiate).

La ricostruzione del testo di S.-K. non segue quella di Gö. e degli altri edd., le cui lezioni non sono riportate nell'apparato critico, che indica solo alcune divergenze rispetto all'Ap. St. e ai *Supplemenda*. Le lezioni inserite a testo non sono motivate, ma dalla ricostruzione proposta emerge la scarsa considerazione del testo dell'apografo; si noti che la soluzione adottata prevede una singolare prolessi del relativo: «eadem lege *autem* ex diverso cauetur, *ut* si peregrinus, *cum* | qua ei conubium non sit, uxorem *duxerit ciuem Romanam*, peregrinus ex eo coitu nascatur». S.-K. si adeguano all'uso corrente del corsivo per segnalare lettere non presenti in **V**, non estendendolo alle abbreviazioni, tacitamente sciolte: in questo modo il lettore non ha modo di distinguere tra *autem* (congettura; *Suppl. Ap. St.*: Ṇ, che Bz. e altri intendono come abbreviazione per *enim*), *duxerit ciuem Romanam* (soluzione suggerita dai *Suppl. Ap. St.*, dove solo le prime tre lettere sono leggibili, benché incerte) e *cum* (integrazione editoriale, assente nell'Ap. St.).

Quanto a Bz., come già detto, il sistema di segni diacritici da lui utilizzato non coincide con quello tradizionale; esso dimostra una certa attenzione a indicare deviazioni rispetto all'Ap. St., benché neppure in questo caso lo scioglimento di abbreviazioni venga segnalato. Nonostante la considerazione in cui l'ed. tiene la ricostruzione di Gö. (cfr. ad es. note a Gai. 3.167ª, in cui si evidenzia come il ritrovamento di **F** abbia confermato molte congetture dello studioso), qui Bz. non la segue, come si nota dalla diversa resa dell'abbreviazione C͞R. L'ed. non adduce argomenti in favore di questa scelta; il testo, come spesso accade, è identico a quello restituito da S.-K. Le *adnotationes* indicano la paternità di congetture adottate a testo e deviazioni rispetto alle edizioni di riferimento (H., Kr.-St., S.-K.).

L'edizione di Bv. si mostra in questo caso molto vicina all'Ap. St., in quanto, se è conservato il corsivo per le lettere di incerta lettura, quelle del tutto illeggibili sono rese tramite singoli punti, e le congetture *ad sensum* di Kr. e Mommsen vengono riportate in apparato insieme alla citazione del luogo ulpianeo. Il corsivo non viene utilizzato per segnalare gli scioglimenti di abbreviazioni, come in S.-K., ma è adoperato spesso in maniera più estesa e puntuale rispetto a quest'ultima edizione («caue*tur*», «peregrin*am*» ecc.).

Z., benché nelle forme proprie di un'edizione scolastica, permette al lettore di avere chiari i principali problemi ecdotici grazie alla combinazione dell'usuale corsivo a testo e delle note critiche ed esplicative a piè di pagina, in cui rende conto delle lezioni di **V** e delle diverse proposte di restituzione editoriale (vd. in part. n. 6, in cui si spiega che l'aporia risiede nello scioglimento delle abbreviazioni). Come l'ed. afferma nella prefazione, i riferimenti alle precedenti edizioni contemplano soprattutto quella di Kr.-St. e di S.-K.; la discussione di temi giuridici è riservata al commentario.

Nell'*editio minor* di D. il testo, benché problematico, non è corredato da alcuna nota esplicativa o critica (ma vd. D.-N.). Anche qui lo scioglimento delle abbreviazioni non è segnalato e il corsivo è utilizzato per indicare lettere assenti in **V**; al lettore, inoltre, non vengono fornite indicazioni su punti illeggibili in **V** (ad es.: «eadem leg*e* ex diverso caueto*ur*»: dopo «leg*e*» non è segnalata alcuna difficoltà testuale, neppure in apparato – cfr. S.-K.: «*autem*», Bv.: «enim»; «uxorem dux*erit* ciuis

Romanus»: «ciuis Romanus» è dato per certo, mentre il luogo è illeggibile nell'Ap. St. – cfr. S.-K.: «uxorem *duxerit ciuem Romanam*», Bv.: «uxorem dux*erit* ciuis Romanus»). Si noti che D. nella seconda edizione inserisce la lezione di R. «deb*uisset*, *quia*» senza segnalarne la paternità (cfr. I ed., 1948, 13: «deb*ebat*, *quia*»).

Nell'edizione di R. si riscontra l'usuale tendenza a non accogliere a testo congetture dubbie: come in Bv., ogni lettera illeggibile in **V** viene resa graficamente con un punto; in apparato sono segnalate le lezioni di **V** e le proposte di integrazione dei precedenti edd. Le abbreviazioni sono tacitamente sciolte.

L'edizione di D.-N. si distingue per rigore ed esaustività rispetto a tutte le precedenti: ogni lezione a testo viene motivata negli apparati (I. *loci similes*; II. paleografico; III. note critiche) e nel commentario. Gli apparati non sono tra loro indipendenti, poiché le note degli apparati I e II vengono discusse nell'apparato III e nel commento. Questo sistema evita che il registro dei *loci paralleli* si riduca a mero elenco di citazioni non funzionali alla ricostruzione del testo: il *locus* di Ulp. 5.8 (apparato I) viene menzionato nell'apparato III a sostegno dell'integrazione «*deterioris* parentis» contro «*peregrini*» proposto da Kr.; i dati paleografici, inoltre, vengono esaminati in relazione alle diverse proposte editoriali già nell'apparato II. Benché non sia abbandonata la consuetudine di non segnalare a testo gli scioglimenti di abbreviazioni, queste ultime sono indicate nell'apparato II. Dalle note e dal commentario si evince la preminenza accordata agli argomenti paleografici nella scelta delle lezioni, nonché una conoscenza ampia della lingua latina nella sua complessità e variabilità, che non si riduce a una prospettiva classicistica (cfr. *Komm.*, 99, per le attestazioni dell'uso di *hoc* al posto di *ille*); si nota, inoltre, un'apprezzabile cautela rispetto a punti di difficile soluzione (cfr. apparato II, § 78, 14: laddove alcuni edd. intendono N̲ come abbreviazione per «enim» e altri lo correggono in «*autem*», D.-N. lasciano la questione aperta, non inserendo a testo alcunché e rimandando la discussione all'apparato; si ricordi che la scelta di non accogliere nessuna soluzione in questo punto del testo era stata adottata già da D., il quale, però, non segnalava in apparato le diverse proposte di lettura).

Le soluzioni tipografiche adottate da Ml. sono quelle tradizionali: gli scioglimenti di abbreviazioni non vengono segnalati e le lettere assenti in **V** sono stampate in corsivo. Il testo è corredato da uno snello registro di *loci paralleli* e da un apparato critico positivo; da quest'ultimo emerge che la ricostruzione del testo si basa non più solo sulla *recensio* di Kr.-St., come nelle precedenti edizioni a cura di Girard e Senn, ma anche su S.-K. e D.-N. (vd. nn. 5-6-8), come Ml. esplicita nella prefazione.

Quanto a M., questo passo dimostra che, benché la sua edizione si basi sostanzialmente su D.-N.-M., egli non ha offerto una semplice riduzione dell'*editio maior*, ma ha proposto in alcuni punti una ricostruzione testuale indipendente: lo scioglimento delle abbreviazioni, come d'uso non segnalato, non segue la soluzione di Gö., come in D.-N., ma quella di S.-K. La forma ridotta dell'edizione implica che il registro dei *loci similes* e le note critiche siano di regola molto scarni (in questo caso inesistenti); le lezioni inserite a testo non vengono, dunque, motivate.

Gai. 4.72. La scelta di questo passo per la nostra analisi è motivata, come anticipato nel contributo di A. Di Marco, dall'importanza del ritrovamento di **O** ai fini dell'integrazione parziale di una lacuna presente in **V**, contenutisticamente ricostruibile già in base a I. 4.7.3; il concorso dei due testimoni gaiani con le *Istituzioni* giustinianee ha permesso a NELSON, *Die textkritische Bedeutung* cit. (p. 466), 162 ss., grazie a un'analisi comparativa delle lezioni riportate dai mss., di giungere a conclusioni non trascurabili per lo studio della tradizione dell'opera di Gaio (vd. p. 467 nt. 72).

Nel novero delle edizioni prese in esame non trovano posto quelle di Kn. e di D.-N.-M., in quanto entrambe non estese al IV libro; in questa sede si sorvolerà su aspetti già analizzati per il passo precedente, segnalando soprattutto l'atteggiamento degli edd. nel considerare le lezioni di **O**.

Con S.-K. vengono per la prima volta considerate le lezioni di **O** nella ricostruzione testuale; si evince come gli edd., in linea con i moderni criteri ecdotici, si astengano dal preferire *a priori* **O** o **V** nella scelta delle varianti, ma valutino caso per caso la scelta migliore (lo stesso approccio critico si riscontra nelle edizioni di Z. e D.). Le congetture di H. in genere non sono accolte a testo, ma riportate in apparato, in cui si dà conto anche di sezioni particolarmente danneggiate in **V** (p. 125 del codice) per le quali la *constitutio textus* si basa essenzialmente su **O**. Non è dato peso alla tradizione indiretta (come si evince dalla scelta del pronome in «quod inde receptum erit» contro «quodque inde receptum erit» di I.), che è citata solo a titolo di confronto nel registro dei *loci similes*, mentre manca nell'apparato critico, benché le *Istituzioni* giustinianee riportino il passo quasi letteralmente, spesso concordando contro **O** con lezioni di **V** accolte a testo dagli edd. (es. «in peculiari merce» *vs*. «ex peculiari merce»; «dominoue» *vs*. «dominoque»; «ita praetor» *vs*. «praetor ita»: cfr. NELSON, *Die textkritische Bedeutung* cit. [p. 466], 162 s.).

L'attenzione a segnalare l'aspetto del ms. manca in Bz., la cui edizione risulta in generale più trascurata nella messa a punto delle *adnotationes*, tanto da accogliere a testo, a differenza di S.-K., la sopraccitata lezione di I. («quod|que|») senza indicarne la fonte (elemento che si può ricondurre a un generale atteggiamento dell'ed., che dimostra, come S.-K., di tenere in scarsa considerazione l'opera giustinianea ai fini della *constitutio textus*).

Tale lezione è inserita a testo anche da Z., il quale, però, cita in apparato la fonte e la variante «quod» di **O**, conservata da S.-K., e motiva la scelta di ricostruzione adducendo a confronto Gai. 1.74; da questo e da altri elementi (vd. nt. 15, in cui, oltre a riportare la variante «distribuunt» di **O**, Z. osserva che la lezione «distribuatur» di I. dipende dal fatto che Giustiniano parafrasa il testo gaiano) si nota come per i passi tramandati da più testimoni l'apparato (positivo) si arricchisca di note critiche, dalle quali si evince, inoltre, che la ricostruzione testuale considera le *Istituzioni* imperiali come testimoni di varianti.

Lo stesso può dirsi per l'*editio minor* di D., in cui il numero di note critiche, di regola molto ridotto, aumenta notevolmente per i passi restituiti dai frammenti egiziani, pur conservando la caratteristica concisione (vengono citate, infatti, solo le fonti manoscritte, mentre di regola non trovano posto le ricostruzioni di altri edd.); come per S.-K., l'apparato, normalmente negativo, diventa talvolta positivo, in genere quando riporta una variante testimoniata dalle *Istituzioni* giustinianee, che vengono qui utilizzate per la *constitutio textus*. Si noti che solo in questa edizione viene inserita a testo la lezione «distribuunt» di **O**, dagli altri edd. corretta in «distribu*a*nt».

L'apparato in Bv. si riduce a un'unica nota per Gai. 4.72-72ª, giacché l'ed. riporta separatamente il testo di **V** e quello di **O**, salvo inserire nella restituzione di **V** la parte finale del passo (in corsivo e tra parentesi quadre) tramandata solo da **O**; non sono, dunque, prese in considerazione le *Istituzioni* imperiali. Il testo di **O** è riprodotto secondo l'*editio princeps*, senza alcuna nota critica (si noti come Bv. segnali le integrazioni – tramite l'uso di parentesi quadre – ma non le lettere di incerta lettura).

Una soluzione simile, ma visivamente più efficace, è adottata da M., che riporta sinotticamente su un'unica pagina il testo di **V** e di **O**, stampando in corsivo (in entrambe le sezioni) le lettere incerte o assenti nel ms. e inserendo alla fine della trascrizione di **V**, analogamente a Bv., la porzione di testo testimoniata dal solo papiro; in apparato è segnalata unicamente la variante tramandata da I.

Piuttosto scarno è anche l'apparato di R., il quale non riporta tutte le varianti (in linea con la volontà, dichiarata a p. XIV della prefazione, di non appesantire l'apparato con varianti puramente ortografiche; cfr. in proposito la critica di D.-N., in *Mnemosyne* 5 [1952] 86), limitandosi a segnalare in corsivo le lettere di incerta lettura in **V**; si noti che solo qui è conservata la lezione «ex peculiari merce» di **O** contro «in peculiari merce» di **V** e I.

Degni di nota sono gli espedienti tipografici adottati da Ml., che riproduce il testo inserendo a margine di ogni rigo il segno + (indicante un luogo restituito sia dal palinsesto che da un altro testimone) fino alla fine di p. 214 di **V**, mentre il testo di p. 215 di **V**, in quanto tràdito solo da **O**, è contraddistinto dal simbolo ⊣; questo uso peculiare dei segni diacritici, già illustrato nel *conspectus notarum* (p. 5), è ulteriormente spiegato dalla nt. 1 a p. 193, che rende conto dello stato materiale dei testimoni. Tale particolare accuratezza, che distingue questa edizione rispetto a quella a cura di Bv. in un'analoga silloge, si evidenzia anche nelle note critiche, che riportano le varianti della tradizione (in cui sono comprese le *Istituzioni* giustinianee) con l'indicazione degli edd. che le hanno inserite a testo, nonché le scelte di ricostruzione testuale diverse rispetto alle precedenti edizioni a cura di Girard.

Tavole

GAI INSTITVTIONES

EDIDERVNT

E. SECKEL ET B. KVEBLER

EDITIO STEREOTYPA
EDITIONIS SEPTIMAE
(MCMXXXV)

STVTGARDIAE IN AEDIBVS B. G. TEVBNERI MCMLXIX

22 GAI INSTIT. I 78—80

nascitur, iustus patris filius est. | 78. Quod autem diximus inter ciuem Romanum peregrinamque[1] *nisi conubium sit, qui* | nascitur, peregrinum esse, *lege Minicia cauetur, ut is quidem deterioris*[2] parentis condicionem *sequatur.* eadem lege *autem* ex diuerso cauetur, *ut* si peregrinus, *cum* | qua ei conubium non sit, uxorem *duxerit ciuem Romanam,* peregrinus ex eo coitu nascatur. sed hoc maxime casu necessaria lex Minicia *fuit;* nam remota ea lege diuersam condicionem sequi debebat, *quia* ex eis, inter quos non est conubium, qui nascitur, iure gentium matris condicioni accedit. qua parte autem iubet lex ex ciue Romano et peregrina peregrinum nasci, superuacua uidetur; nam et remota ea lege hoc utique iure gentium futurum erat. 79. Adeo autem hoc ita est, ut ex *ciue Romano et Latina qui nascitur, matris condicioni accedat; nam in lege Minicia quidem peregrinorum nomine comprehenduntur non*[3] solum exterae nationes et gentes, sed etiam qui Latini nominantur; sed ad alios Latinos pertinet, qui proprios populos propriasque ciuitates habebant et erant peregrinorum numero. 80. Eadem ratione ex contrario ex Latino et ciue Romana, siue ex lege Aelia Sentia siue aliter *contractum* fuerit matrimonium, ciuis Romanus
22 nascitur. fuerunt | tamen, qui putauerunt ex lege Aelia Sentia contracto matrimonio Latinum nasci, quia uidetur eo casu per legem Aeliam Sentiam et Iuniam[4] conubium inter eos dari, et semper conubium efficit, ut qui nascitur, patris condicioni accedat; aliter uero contracto matrimonio eum, qui nascitur, iure gentium

1) peregrinuque? V. 2) *cf. suppl. apogr., cuius lectio incerta est.* 3) *suppl. Hu.* 4) et Iuniam *del. F. Schulz ad Ulp.* 3, 3.

§ 78. *cf. supra* 1, 75. *Ulp.* 5, 8. *D.* 1, 5, 24 (*Ulp.* 2698) *C. Th.* 14, 7, 1 (a. 397).

§ 79. *cf. supra* 1, 29; 32. *Ulp.* 3, 3. *infra* 1, 96; 131 *et ibi citatos.*

§ 80. *cf. supra* 1, 30.

GAI INSTIT. IV 71–72ᵃ. 221

latur.[1] quae et ipsa formula in solidum est. 72. Praeterea tributoria quoque actio in patrem dominumue constituta est, cum filius seruusue[2] in peculiari[3] merce sciente patre dominoue negotietur; nam si quid eius rei gratia cum eo contractum fuerit, ita praetor[4] ius dicit, ut quidquid in his mercibus | [5]erit, quod inde 218
receptum erit, id[6] pater dominusue inter se, si quid debe- t. s.
bitur, et ceteros creditores pro rata portione distribuant[7] et si creditores querantur minus sibi distributum, quam oporteret, in id quod deest hanc eis actionem pollicetur, quae ut diximus, tributoria uocatur. § 72ᵃ. Est etiam de peculio et de in rem uerso actio a praetore constituta. *licet* enim negotium ita gestum sit cum filio seruoue, *ut* neque uoluntas neque consensus patris *dominiue interuenerit*, si quid tamen *ex ea re*, quae *cum illis gesta* est, in rem patris dominiue uersum *sit*, *quatenus in rem eius* uersum fuerit, *eatenus datur actio*. [*uersum autem quid sit, eget plena interpretatione*][8] *at si nihil sit uersum, praetor* dat actionem DVPLAXAT DE PECVLIO, *et edictum* utitur his uerbis. quod edictum *loquitur et de eo, qui dolo malo peculium* ademerit. si igitur uerbi gratia ex HS · X, quae seruus tuus a me *mutua accepit*, *creditori tuo*

---

1) appellat V 2) constituta est, cum filius seruusue *bis scripta in* V. 3) in peculiari quioptio (?) V. ex peculiari O. in peculiari eiusuis pretii *Hu* 4) ita praetor V praetor ita O. 5) *cod. V paginae 215 fere nihil legi potest; lacuna expletur codice Oxyrhynchico. cf. Levy, ZS. 48, 538 sq., cuius supplementis usus sum* 6) ita O 7) distribuat O 8) uersum autem — interpretatione *glossam esse censet Levy*

---

§ 72. *cf. I* 4, 7, 3 *cf. infra* 4, 74. *D. tit.* 14, 4 14, 3, 11, 7 (*Ulp.* 828). in peculiari merce sciente patre dominoue negotietur] *cf. D.* 15, 1, 27 *pr* (*Gai.* 223) 14, 1, 1, 20 (*Ulp.* 818).

§ 72ᵃ *cf. I* 4, 7, 4. *cf. Paul.* 2, 9. *D. tit.* 15, 1 15, 2 15, 3. *C. tit.* 4, 26. uoluntas] *cf. D.* 4, 2, 5, 3 (*Ulp.* 471)

S.-K.[7], Gai. 4.72

STUDIA GAIANA
edideruni
M. DAVID ET J. C. VAN OVEN
VOLUMEN II

GAI INSTITUTIONUM

COMMENTARII IV

MIT PHILOLOGISCHEM KOMMENTAR HERAUSGEGEBEN

VON

M. DAVID UND H. L. W. NELSON

TEXT

(1. LIEFERUNG)

BEARBEITET MIT EINER SUBVENTION
DER NIEDERLÄNDISCHEN ORGANISATION
FÜR REINWISSENSCHAFTLICHE FORSCHUNG
(Z.W.O.)

LEIDEN
E. J. BRILL
1954

76. Loquimur autem de his scilicet, <*inter*> quos conubium non sit: nam alioquin si ciuis Romanus peregrinam, cum qua ei conubium est, uxorem duxerit, sicut supra quoque diximus, iustum matrimonium contrahi*tur*, et tunc ex his qui nascitur, ciuis Romanus est et in potestate patris erit. **77.** Itaque si ciuis Romana peregrino, cum quo ei conubium est, nupserit, peregrinum sane procreat; et is iustus patris filius est, tamquam si ex peregrina eum
21 procreasset. || hoc tamen tempore <*ex*> senatus consulto, quod auctore diuo Hadriano sacratissimo factum est, etiamsi non fuerit conubium inter ciuem Romanam et peregrinum, qui nasci*tur* iustus patris filius est. **78.** Quod autem diximus, inter ciuem Romanam peregrinumque *nisi conubium sit* (?), *qui* nascitur peregrinum esse, lege Minicia cau*tum* est, *ut* is quidem *deterioris* parentis condicionem *sequatur*. eadem lege ex diuerso cauetur, *ut* si peregrinam, *cum* qua

---

§ 76 cf. I 56 || § 78 cf. Ulp 5, 8; I 75.

---

§ 76: Neue Absatz || 2 aliquin V || 4 conthahi V (wahrscheinlich beeinflusst durch das vorhergehende *diximus*) || hic V.

§ 77: 6 qua V (vgl. Komm.) || nupserit | erit V (Dittographie) || 7 procreat' (= *procreatur*) V (s. Komm.) || 9 hadriano | sacratum V (vgl. Komm.) || 10 nascit V.

§ 78: 12 peregrinu (evtl. o) quenc (evtl. s) c (evtl. e) no ..... | nascitur V (s. App. III und Komm.) || 13 uxm V (s. Komm.) || 13/14 conſtacionc .... | cau. V gemäss eigener Feststellung, s. App. III || 14 iuo'n V (n = *enim*? So Krueger, Reinach us. Dies gibt jedoch kaum einen Sinn. Die Emendation *autem*, so Knebler und Biscoukides, ist an und für sich möglich, vgl. C, Dig 2, 14, 28 pr.; 46, 1, 70, 1. Es ist jedoch palaeographisch schwierig, at = *autem* (für n zu lesen. Wie die Textverderbnis zu erklären ist, ver-

---

§ 76: 1 Der Ausfall von *inter* nach dem t von *scilicet* ist palaeographisch leicht zu erklären, da *inter* durch t oder I abgekürzt wird (Stud. S. 271).

§ 77: 8 Zu <*ex*> *senatus consulto* vgl. Komm.

§ 78: 12 Nach *peregrinumque* stehen 5 unsichere Zeichen (s. App. II), dann folgt ein Raum für ca. 8 Buchst., evt. etwas mehr, wenn die letzten Buchst., wie öfters am Ende eines z., kleiner geschrieben waren. Der erste unsichere Buchst. könnte n (= *nisi* sein, die übrigen 4 cowu. Darauf könnte folgen suumq;q (= *qui*), s. Komm. || 13 Über die Lz. *cautum est* (caꝝ ...|t V) vgl. Komm. || Zwischen *quidem* und *parentis* eine Lücke von ca. 8 Buchst. Für die Ergänzung ſter(= *ter*)ioris vgl. Ulp. 5, 8: *quondam lex Minicia ex alterutro peregrino natum deterioris parentis condicionem sequi iubet* (damit wahrscheinlicher als *peregrini parentis*, wie Krueger, Kniep us. vorschlagen) || 13/14 Nach *condicionem*

26 GAI INSTITUTIONES I 78—80

ei conubium non sit, uxorem dux*erit ciuis Romanus*, peregrinus ex eo coitu nascatur. sed hoc maxime casu necessaria lex Minicia: nam remota ea lege diuersam condicionem sequi deb*uisset*, *quia* (?) ex eis, inter quos non est conu*b*ium, qui nascitur iure gentium matris condicion*i* accedit. qua parte autem iubet lex ex ciue Romano et peregrina peregrinum nasci, superuacua uidetur: nam et remota ea lege hoc utique iure gentium futurum erat. **79.** Adeo autem hoc ita est, ut ex —— ($2^1/_4$ *uersus*) —— *non* solum exter*ae* nationes et gentes sed etiam qui Latini nominantur; sed ad alios Latinos pertinet, qui proprios populos propriasque ciuitates habebant et erant peregrinorum numero. **80.** Eadem ratione ex contrario ex Latino et ciue Romana, siue ex lege Aelia Sentia siu*e* aliter contrac*t*um
22 fuerit matrimonium, ciuis Romanus nascitur. fuerunt || tamen, qui putauerunt ex lege Aelia Sentia contracto matrimonio Latinum nasci, quia uidetur eo *c*asu per legem Aeliam Sentiam et Iuniam conubi*um* inter eos dari — et semper conubium effi*c*it, ut qui nascitur patris condicioni accedat —, al*i*ter uero contracto *m*atrimonio eum qui nascitur iure gentium matris condicionem sequi et ob id esse ciuem Romanum. s*ed* hoc iure utimur ex senatus consulto, qu*o*

§ 79 cf. Ulp 5, 9.

mögen wir nicht zu sagen.) || *4* conuuium V || *5* con|dicione V.

§ 79: *8* Vgl. Stud. Suppl. XXIV: „post ut non si extitit sed aut exa aut simile aliquid" || extere V || *10* ciuitate V.

§ 80: *12* siue (evt. a) ia (evt. i) τ (evt. s) | V || q7eiu (evt. o) m V (Verwechselung mit *contrarium*; q sowie 7 = *con*, vgl. Stud. S. 260; 7̄ = *contra* versehentlich aus τ entstanden?) || *13* fu̅ = *fuerit* (vgl. Stud. S. 269) V || *14* exlegeāse (evt. c̄) anstelle von exlegeā·s̄· (evt. ās· oder ās) V || *15* sasu V || *16* conubion V || effecit V || *17* aliter V || 7tractommatri|monio V || *19* s̄ (= *sunt*) anstelle von s' (= *sed*) V ||

se- findet sich in V am Ende von u. 6 eine Lücke, die 4 Buchst. enthielt. Da *parentis* (*patris*, *matris*) *condicionem sequi* ein sehr üblicher Ausdruck ist (vgl. I 56, 80, 86, 87 uö.), erscheint eine Ergänzung mit einer Verbalform von *sequi* geboten. Über *sequatur* (sequat') vgl. Komm. || *14* Da zwischen *cauat-* und *si* eine Lücke von 4 Buchst. besteht, war *cauatur* ganz ausgeschrieben || *14/1* Über die Ergänzungen in der La. *peregrinam*, *cum qua* und *duxerit ciuis Romanus* vgl. den Komm. zu Z. *11/12* || *3* Über *debuisset*, *quia* evt. *deberet*, *quippe* vgl. Komm.

§ 80: *12* Aus den im App. II genannten Spuren ergeben die Zeichen siuelit oder siualit (τ = *ter*) den gebotenen Zusammenhang || *19/1* Man könnte mit einer leichten Verbesserung

D.-N., Gai. 1.78 (2)

LA FORTUNA TARDOANTICA

Gaiuszitate in der Collatio und in anderen Werken der Spätantike

ULRICH MANTHE
Universität Passau

Die Institutionen des Gaius wurden von den zeitgenössischen Juristen nicht zitiert; ein Anfängerlehrbuch diente nicht als Autorität. Dass aber auch kein Zitat der *Res cottidianae* oder des Zwölftafelkommentars erhalten ist, möchte ich dem Zufall der Überlieferung zuschreiben. Immerhin wurde Gaius einmal genannt: Pomp. 22 *ad Q. Muc.* D. 45.3.39 – *quod Gaius noster dixit*. In späterer Zeit finden sich hingegen einige Echos: Im Westen in der *Collatio*, bei Servius Grammaticus, Ps.-Asconius und Boethius sowie in der *Lex Romana Burgundionum*; im Osten im Zitiergesetz (Theod. et Valentin. 426 CTh. 1.4.3), bei Priscianus, Ps.-Philoxenus und Ps.-Cyrillus.

1. Gai. 3.1-17 und Coll. 16.2

1. 1573 gab Pithou nach einer Handschrift, welche sich heute in Berlin befindet (**B** = *Codex Berolinensis* 269; 9. Jhdt.), ein Werk unter dem Titel *Fragmenta quaedam Papiniani* […] *cum Moysis legibus collata* heraus.[1] Abgedruckt wurde ein römischer Rechtstext, der sich selbst *Lex Dei quam praecepit Dominus ad Moysen* nannte. 1574 erschien das Buch unter dem Namen *Mosaicarum et Romanarum Legum Collatio*;[2] dieser Titel hat sich eingebürgert. 1822 wurden zwei weitere Handschriften gefunden: **V** = *Codex Vercellensis* 122 und **W** = *Codex Vindobonensis* 2160 (beide 9./10. Jhdt.).[3]

---

[1] *Fragmenta qvaedam Papiniani, Pavli, Vlpiani, Gaii, Modestini, aliorumque veterum Iuris auctorum libris ex integris ipsorum libris ante Iustiniani Imp. tempora collecta, & cum Moysis legibus collata* […] *Ex bibliotheca* P. PITHOEI *i*(*uris*)*c*(*onsulto*) *cuius etiam Notæ adiectae sunt*, Lutetiae […] 1573.

[2] *Mosaycarum et romanarum legum collatio, ex integris Papiniani, Pauli, Vlpiani, Gaij, Modestini, aliorumque veterum Iuris auctorum libris ante tempora Iustiniani Imp. desumpta* […] *Ex bibliotheca* P. PITHOEI *i*(*uris*)*c*(*onsulto*) *cuius etiam Notæ emendatiores adiectae sunt*, Basileae […] 1574.

[3] Da der *Codex Vercellensis* der *Collatio* mit **V** bezeichnet wird und damit mit dem *Codex Veronensis* der Institutionen verwechselt werden kann, hatten H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87. Intestaterbfolge und sonstige Arten von Gesamtnachfolge*, Berlin 1992, 9, 18, 28 die Sigle **U** für den *Vercellensis* gewählt. In diesem Beitrag bleibe ich bei **V** für *Vercellensis* und bezeichne den Gaius-Codex mit 'Veronensis'. Ausgaben der *Collatio*: F. BLUME, *Lex Dei sive Mosaicarum et Romanarum legum collatio*, Bonnae 1833 (*ed. maior*); DERS., *Lex Dei sive incerti scriptoris Mosaicarum et Romanarum legum collatio*, in *Corpus Iuris Romani Anteiustiniani*, *curaverunt* E. BÖCKINGUS - A. BETHMANN-HOLLWEGIUS - E. PUGGAEUS I, Bonnae 1835-1844, 307-386 (*ed. minor*); PH.E. HUSCHKE, *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt*, Lipsiae 1861[1], 528-590 = 1867[2], 547-609 = 1874[3], 605-665 = 1879[4], 627-687 = 1886[5], 645-705; TH. MOMMSEN, *Mosaicarum et Romanarum Legum Collatio*, in P. KRUEGER - TH. MOMMSEN - GU. STUDEMUND, *Collectio librorum iuris anteiustiniani* III, Berolini 1890, 107-198; M. HYAMSON, *Mosaicarum et Romanarum legum collatio*, London 1913; B. KUEBLER, *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquiae* II/2, Lipsiae 1927[6], 325-394; R.M. FRAKES, *Compiling the Collatio Legum Mosaicarum et Romanarum in Late Antiquity*, Oxford 2011, 157-201.

Die *Collatio* wurde am Ende des 4. Jhdts. niedergeschrieben;[4] bis zum Jahre 860, als Hincmar, der Bischof von Reims, aus ihr zitierte,[5] wurde sie in der Literatur nicht erwähnt. Das Originalmanuskript wurde im 8. Jhdt. abgeschrieben; diese (nicht erhaltene) Abschrift ist der Archetyp (**α**) der noch vorhandenen Handschriften **B**, **V** und **W**. Der Archetyp **α** kann aus **B**, **V** und **W** rekonstruiert werden; da die erhaltenen Abschriften sich aber bei vielen Wörtern in der Schreibweise unterscheiden, ist die Herstellung des Archetyps nicht einfach.[6] Fritz Schulz[7] stellte anhand von gemeinsamen und trennenden Fehlern der Handschriften überzeugend fest, dass **B** eine Abschrift von **α** ist, während **V** und **W** aus einer Abschrift von **α**, dem Hyparchetyp **β**, kopierten.

2. Der Verfasser der *Collatio* zitierte in jedem Titel zunächst eine Norm aus der Tora nach lateinischen Übersetzungen des Alten Testaments, die vor Hieronymus angefertigt worden waren ('Vetus Latina'), und fügte daran Gesetzestexte aus den *Codices Gregorianus* und *Hermogenianus* sowie Fragmente der fünf «Zitierjuristen» (CTh. 1.4.3) Papinianus, Paulus, Ulpianus, Gaius und Modestinus an. Der Verfasser kannte die jüdischen Traditionen; dies ergibt sich aus *Coll.* 6.7 pr.: *maledicti tamen sunt omnes incesti per legem, cum adhuc rudibus populis ex diuino nutu condita isdem abstipulantibus sanciretur* «es sind aber alle Inzesttäter durch das Gesetz verflucht worden, als es für die bis dahin unkultivierten Völker durch göttlichen Willen gegeben und mit Rechtskraft versehen wurde, während dieselben [*sc.* die unkultivierten Völker] dem Vertrag nicht beitraten». Alle Ausgaben (seit Pithou 1573, außer Pithou 1574) drucken nicht *abstipulantibus*, sondern *adstipulantibus* ab. Liest man den Text so, so haben die unkultivierten Völker dem Gesetz – gemeint ist

---

[4] D. LIEBS, *Die Jurisprudenz im spätantiken Italien (260-640 n. Chr.)*, Berlin 1987, 165-170: frühestens 392.

[5] U. MANTHE, *Dubletten im Text der Collatio als Spuren der Redaktionstätigkeit*, in K. MUSCHELER (Hrsg.), *Römische Jurisprudenz – Dogmatik, Überlieferung, Rezeption. Festschrift für Detlef Liebs zum 75. Geburtstag*, Berlin 2011, 395-412, 398 Fn. 18.

[6] Die Apparate der beiden einzigen vollständig kritischen Ausgaben (BLUME, *Lex Dei* cit. [o. Fn. 3] [1833], und MOMMSEN, *Mosaicarum et Romanarum Legum Collatio* cit. [o. Fn. 3]) genügen nicht immer. Blume hatte nur **V** und **W** sowie die Ausgabe von Pithou (o. Fn. 1) zur Verfügung (**B** war zu seiner Zeit verschollen). Mommsens Edition nach **B**, **V** und **W** enthält einige Falschlesungen und Druckfehler, vor allem, wenn Mommsen sich auf andere verließ: Das Fragment *Coll.* 10.1 im *Codex Bellovacensis* (= Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 9652; f. 164^{r} ll. 16-19) <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8478996g/f333.image> (18.12.2016) wurde in Mommsens Auftrag von Henri Omont gelesen (MOMMSEN, *Mosaicarum et Romanarum Legum Collatio* cit. [o. Fn. 3], 114): Mommsen druckte nach Omont *Coll.* 10.1.1 App. zu p. 169.2 *detinnire* – im *Codex Bell.* steht *de omni re*. Aber auch, wenn Mommsen selbst gelesen hat: *Coll.* 6.6.1, p. 160.14 *per errorem* MOMMSEN: nach MOMMSEN, App. hat **B** *ererorem*, richtig ist *p̲erorem* = *p*(*er*) *erorem* (f. 168^{r} l. 16; HYAMSON, *Mosaicarum* cit. [o. Fn. 3], 23); *Coll.* 14.3.1, p. 183.4-5 MOMMSEN *usurpauerint*: nach MOMMSEN, App. hat **B** *usurpauerit*, richtig ist *usurpauerint* **B** (f. 177^{r} l. 3; HYAMSON, *Mosaicarum* cit. [o. Fn. 3], 41).

[7] F. SCHULZ, *The Manuscripts of the Collatio legum Mosaicarum et Romanarum*, in M. DAVID - B.A. VAN GRONINGEN - E.M. MEIJERS (ed.), *Symbolae ad jus et historiam antiquitatis pertinentes Julio Christiano van Oven dedicatae*, Leiden 1946, 313-332 (auch in *BIDR* 55-56 *post-bellum* = NS. 14-15 [1951] 49-69).

offensichtlich der Bund Gottes mit Israel, als ER am Sinai dem Volk die Tora gab – zugestimmt. Es fragt sich, wer mit den unkultivierten Völkern gemeint ist – den Bundesschluss am Sinai hat doch nur ein einziges Volk (Israel) vollzogen. Tatsächlich aber hat *adstipulantibus* keine Grundlage in den Handschriften; alle drei Handschriften haben *abstipulantibus*. Pithou 1573 emendierte in *adstipulantibus*, vielleicht weil *abstipulantibus* in der lateinischen Literatur nicht belegt ist; alle Editoren folgten ihm. Aber nur mit der Lesung *abstipulantibus* gibt der Text einen guten Sinn: Die 70 Heidenvölker haben nach jüdischer Tradition die Tora abgelehnt.[8] Den Text *Coll.* 6.7 pr. kann nur jemand geschrieben haben, der in der jüdischen Tradition stand und wusste, dass die Heidenvölker die Tora abgelehnt hatten. Darum muss der Verfasser der *Collatio* Jude gewesen sein.[9]

3. *Coll.* 16.2 bietet den Text von Gai. 3.1-17 mit einigen Abweichungen, die nicht alle auf Schreiberversehen zurückgeführt werden können.

Die Urschrift der *Collatio* war wahrscheinlich mit Titelrubriken versehen, die in den Handschriften mehr oder weniger übernommen wurden. Daneben haben die Schreiber von **B**, **V** und **W** Kapiteleinteilungen vorgenommen, die auf den Archetyp (8. Jhdt.) zurückgehen. Vor den Texten der *Collatio* stehen Indices der *capitula*; in **V** und **W** stimmen die Zählungen der *capitula* in Index und Text nicht überein. Derjenige, der in *capitula* einteilte, setzte sich mit dem Inhalt der in der *Collatio* enthaltenen Texte nicht auseinander, sondern verfuhr willkürlich. Insbesondere neigte er dazu, bei jedem *item* oder als *item* verstandenen *idem* ein neues *capitulum* zu beginnen.[10] In *Coll.* 16.2 finden sich mehrere unsinnige *capitula*:

Coll. 16	**B Text**	**B Index**	**V Text**	**V Index**	**W Text**	**W Index**
2 pr. vor *Gaius* (*institutionum*)	kp 719	kp 719	kp 126	kp 124	kp 121	kp 120
2 vor *idem* (*et in ceteris*)	kp 720	kp 720	kp 127	kp 125	kp 122	kp 121
2.3 vor *idemque* (*dicemus*)	kp 721	kp 721	kp 128	kp 126	kp 123	kp 122
2.5 vor *idem* (*iuris est*)	kp 722	kp 722		kp 127	kp 124	kp 123
2.8 vor *item* (*pronepotes*)	kp 723	kp 723	kp 129	kp 128	kp 125	kp 124
2.8 vor *item* (*si ex duobus*)	kp 724	kp 724			kp 126	kp 125
2.10 vor *item* (*patruus*)	kp 725	kp 725	kp 130		kp 127	kp 126
3 pr. vor *Paulus* (*libro*)	kp 726	kp 726	kp 131	kp 129	kp 128	kp 127

[8] Näheres bei U. MANTHE, *Collatio 6,7 pr. isdem abstipulantibus*, in M. AVENARIUS - R. MEYER-PRITZL - C. MÖLLER (Hrsg.), *Ars Iuris. Festschrift für Okko Behrends zum 70. Geburtstag*, Göttingen 2009, 351-370; DERS., *Die Collatio: Inhalt, Textkritik und Verfasserfrage*, in U. MANTHE - S. NISHIMURA - I. MARIKO (Hrsg.), *Aus der Werkstatt römischer Juristen. Vorträge der Europäisch-Ostasiatischen Tagung 2013 in Fukuoka*, Berlin 2016, 197-218, 209-210.

[9] Es kommt auch ein getaufter Jude in Frage, der nach einer ansprechenden Theorie von Martin Schanz mit einem Kirchenvater, dem sog. Ambrosiaster, identifiziert werden kann. Näheres hierzu: U. MANTHE, *Wurde die Collatio vom Ambrosiaster Isaak geschrieben?*, in H. ALTMEPPEN et al. (Hrsg.), *Festschrift für Rolf Knütel zum 70. Geburtstag*, Heidelberg 2009, 737-754, besonders 739 Fn. 20 mit Literatur.

[10] Das Folgende nach den Handschriften; Mommsen (o. Fn. 3) hat in seinem Apparat fast immer auf die *capitula* verzichtet (MOMMSEN, *Mosaicarum et Romanarum Legum Collatio* cit. [o. Fn. 3], 121); sie wurden nur im Apparat zu p. 190.1 verzeichnet. Die Indices von **V** und **W** findet man in den Ausgaben von Blume (o. Fn. 3).

4. Der Text von Gai. 3.1-5 *intestatorum* bis *post* stand auf der verlorenen Seite 126** STUDEMUND des *Veronensis*, kann aber aus den justinianischen Institutionen und *Coll.* 16.1.1-5 rekonstruiert werden. *Coll.* 16.2.2 versagt an folgender Stelle: *in potestate parentis esse siue morte acciderit* fehlt in **BVW**; daraus ist zu schließen, dass die Worte schon im Archetyp fehlten. Das Fehlen erklärt sich daraus, dass der Kopist des Archetyps der *Collatio* infolge eines Homoioteleuton (*desierit – acciderit*) auf die übernächste Zeile sprang und die Zeile IN POTESTATE PARENTIS ĒĒ SIUE MORTE ID ACCIDERIT (= I. 3.1.2[b]; 41 Buchstaben, *esse* war wahrscheinlich wie üblich abgekürzt: *ēē*) wegließ.

5. Ein typisches Schreiberversehen liegt vor in Gai. 3.17 *primo commentario rettulimus et ~ Coll.* 16.2.17 **B** *primo comentariorum et ultimum est*, **V** *primo cōmentario et ultimū est*, **W** *primo cōm*(*en*)*tario respondit et ultimum ē*. Der Text des Archetyps **α** lautete wahrscheinlich PRIMO CŌMTARIO R' ET ULTIM' Ē aus *primo cōm*(*en*)*tario rettulim*(*us*) *et*. Der Schreiber von **B** übersah den Strich über *o* in CŌM(EN)TARIO, der die Abkürzung für *om* bedeutete, und schrieb nur ein *m*; ferner verstand er *R'* als Abkürzung für die Endung *-r*(*um*). Der Hyparchetyp **β** von **V** und **W** übernahm den Text von **α**; **W** verstand *R'* als Sigle für *respondit*; alle drei Schreiber lösten ETULTIM'Ē als *et ultimum est* auf. Pithou 1573, der unseren Gaius noch nicht kannte, druckte *primo comentariorum et ultimum est*; erst Blume 1833 erkannte *primo commentario retulimus et*.

6. Der im *Veronensis* erhaltene Text Gai. 3.6: *ex prima secundaque mancipatione* lautet in *Coll.* 16.2.6: *ex prima secundaque mancipatione* (**V**: *ęmancipationem* **B**, *emancipatione* **W**). Pithou 1573 druckte *secundaque*. Goeschen[11] las im *Veronensis* p. 127.3 *secundaue*, und Blume[12] emendierte den *Collatio*-Text nach Gaius zu *secundaue*. Mommsen folgte Blume. Allerdings hatte Studemund unterdessen im *Veronensis secundaque* gelesen[13] und damit Mommsens Emendation der *Collatio* nach Gaius die textliche Grundlage entzogen. Sachlich ist die Entscheidung Mommsens richtig: Ein nur einmal manzipierter Haussohn kehrt nach der *manumissio* in die Gewalt des Vaters zurück; erfolgt die *manumissio* erst nach dem Tode des Vaters, so wird er nach Gai. 3.6 so behandelt, als ob er schon vor dem Tode des Vaters manumittiert worden wäre, und ist daher *suus heres*. *Secundaque* («und nach der zweiten Manzipation») erweckt den Eindruck, als ob diese Rechtsfolge nur nach einer zweiten Manzipation eintrete; *secundaue* («oder nach einer zweiten Manzipation») ist präziser. Da aber alle Handschriften mit *secundaque* übereinstimmen, ist *secundaque* sowohl in Gai. 3.6 als auch in *Coll.* 16.2.6 authentisch. Die unpräzise Ausdrucksweise muss man

---

[11] [I.F.L. GOESCHEN], *Gaii institutionum commentarii quattuor e codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis*, Berolini 1820[1], 169 Fn. 18 = I.F.L. GOESCHEN, *Gaii institutionum commentarii quattuor e codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis*, Berolini 1824[2], 200 Fn. 19.

[12] BLUME, *Lex Dei* cit. (o. Fn. 3) (1833), 127 Fn. 64.

[13] GU. STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii quattuor Codicis Veronensis denuo collati apographum*, Lipsiae 1874, 127.3.

dem Verfasser Gaius selbst zuschreiben; bei ihm ist öfter eine «nachlässige Formulierung»[14] zu beobachten. In *Coll.* 16.3.7 (*Paul. Sent.* *4.8.7), wo derselbe Fall behandelt wird, steht richtig *secundoue* (*mancipio*). In Gai. 2.141, wo es um die *ruptio testamenti* nach *manumissio* des manzipierten Haussohnes geht, steht auch präzise *secundaue* (*mancipatione*). In *Tit. Ulp.* 23.3, wo es ebenfalls um die *ruptio* geht, ist *secundaue* (*mancipatione*) wahrscheinlich erst Ergebnis einer Korrektur aus der Zeit des Humanismus.[15]

7. Gai. 3.7 *proximior* lautet in *Coll.* 16.2.7 *propior*. Die Doppelbildung *proximior* (Komparativ vom Superlativ *proximus*) war zu Gaius' Zeit gebräuchlich und wurde gerade in juristischen Texten verwendet.[16] Gaius hatte *proximior* geschrieben, und der Verfasser der *Collatio* verbesserte in das ihm geläufigere *propior*.

8. Gai. 3.8: *<in> stirpes hereditatem* (em. NELSON-MANTHE[17] p. 31.5: *hereditates* p. 127.16 STUDEMUND) *diuidi* ~ *Coll.* 16.2.8: *in stirpes hereditates* (*hereditatis* **BV**, *hereditatē* **W**) *diuidi*. Soll man bei dem durch den *Veronensis* bezeugten *hereditates* bleiben oder mit früheren Editoren nach Codex **W** der *Collatio* und nach I. 3.1.6 in *hereditatem* verbessern? Der Plural *hereditates* passt nicht zum folgenden Singular *hereditatem*, und daher scheint *hereditates* ein Schreiberversehen zu sein.[18] Andererseits ist *hereditates* gut bezeugt (*Veron.*, **B**, **V**), und diese *lectio difficilior*[19] kann man auch verteidigen. Es ist ja denkbar, dass Gaius zuerst in einer allgemeinen Regel den Plural verwendete (*in stirpes hereditates diuidi* «Erbschaften werden nach Stämmen verteilt») und dann zu einem Einzelfall mit nur einer einzigen Erbschaft überging. Die Entscheidung fällt schwer.[20] Die *Collatio*-Codices **V** und **B**,

---

[14] So H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 454 s.v. *Sprache und Stil der gajanischen Institutionen*; und an verschieden Stellen im Kommentar von NELSON-MANTHE, zuletzt H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 182-225. Die Deliktsobligationen*, Berlin 2007, 225.

[15] M. AVENARIUS, *Der Pseudo-Ulpianische liber singularis regularum. Entstehung, Eigenart und Überlieferung einer hochklassischen Juristenschrift*, Göttingen 2005, 434 Fn. 257.

[16] Prisc. *gramm.* 3.21 (*GL* II 97.16-18): […] *a legis latoribus* […] *apud quos saepe inuenitur 'proximiores* [*id est propiores*] *cognati', ut Ulpianus libro XLVI ad edictum 'si quis proximior cognatus nasceretur'*. Die Stelle ist Ulp. 46 *ad ed.* D. 38.8.1.8 = fr. 1201 LENEL (*Palingenesia iuris civilis* II, Graz 1960, 722) = KRUEGER et al., *Collectio* cit. (o. Fn. 3) III, 298 = *FIRA* III 313. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 118 Fn. 20; NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87* cit. (o. Fn. 3), 63; R. KÜHNER - F. HOLZWEISSIG, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache* I. *Elementar-, Formen- und Wortlehre*, Hannover 1912², 571 mit mehreren Beispielen.

[17] NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87* cit. (o. Fn. 3).

[18] So NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 118.

[19] In der Textkritik ist bei zwei verschiedenen, aber grundsätzlich sinnvollen Lesarten die für das Verständnis schwierigere Lesart vorzuziehen, weil es psychologisch wahrscheinlicher ist, dass ein Schreiber eine Lesart, die schwieriger zu verstehen ist, in eine Lesart, die leichter zu verstehen ist, verwandelt, als umgekehrt. Daher kann eine *lectio difficilior* nicht so leicht als Schreiberversehen erklärt werden.

[20] Mommsen hat sich in seiner *Collatio*-Ausgabe 1890 (o. Fn. 3) für *Coll.* 16.2.8 *hereditates* entschieden, P. KRUEGER - GU. STUDEMUND, *Gai Institutiones ad Codicis Veronensis apographum Studemundianum*, Berolini 1877¹ = 1912⁶ für Gai. 3.8 *hereditatem*. Huschke und Kuebler entschieden sich in ihren Ausgaben von Gaius, *Inst.* und *Coll.* einheitlich unter Verweis auf *Inst. Iust.* und Cod. **W** für *hereditatem*: HUSCHKE, *Iurisprudentiae*

die beide *hereditatis* haben, sprechen dafür, dass man für den Archetyp **α** und den Hyparchetyp **β** (von **V** und **W**) *hereditatis* ansetzen sollte. Unter dieser Voraussetzung muss man annehmen, dass der Schreiber des *Collatio* - Codex **W** aus eigenem Antrieb die von ihm in **β** vorgefundene *lectio difficilior*, nämlich *hereditates*, in *hereditatem* verbesserte. Daher scheint mir *hereditates* für Gai. 3.8 und *Coll.* 16.2.8 vorzugswürdig.

9. Gai. 3.10: *itaque eodem patre nati fratres agnati sibi sunt* ~ *Coll.* 16.2.10: *itaque eodem patre nati sunt fratres agnati sibi sunt* (**BVW**). Das *sunt* nach *nati* im *Collatio*-Text verlangt ein Subjekt, und daher haben Pithou 1573 und Mommsen 1890 <*qui*> vor *eodem* eingesetzt; *qui* fehlt zwar in den Handschriften der *Collatio*, könnte aber nach *itaque* ausgefallen sein. Andererseits steht *sunt* nach *nati* nicht im *Veronensis*.[21] Den Ausschlag gibt der Umstand, dass die Überlieferung im *Veronensis* grammatisch richtig ist (und von I. 3.2.1 gestützt wird), während in den Handschriften der *Collatio* das Wort *qui* fehlt. Ich vermute, dass der Schreiber des Archetyps der *Collatio* infolge einer Blickabweichung das *sunt* hinter *agnati* schon nach *nati* geschrieben, dann aber den Fehler bemerkt hatte und mit *fratres agnati sunt* fortfuhr, ohne das erste *sunt* auszustreichen. Huschke emendierte seit 1861[1] den *Collatio*-Text nach Gaius; so auch Kuebler 1927[6].

10. Ein ähnliches, aber schwieriger zu lösendes Problem findet sich in Gai. 3.15 (NELSON-MANTHE p. 33.6-7): *si ei, qui defunctus erit, sit* (*si* [oder *st*] p. 129.10 STUDEMUND) *frater et alterius fratris filius* und *Coll.* 16.2.15: *si quis defunctus erit, si sit frater et alterius fratris filius* (**BVW** und PITHOU). Beide Sätze sind grammatisch korrekt.[22] Gaius fasste den Tatbestand der Norm in einen einzigen Konditionalsatz: «wenn der Verstorbene einen Bruder und einen Sohn eines anderen Bruders hat»; die *Collatio* gliederte den Tatbestand in zwei Konditionalsätze auf: «wenn jemand verstorben ist, wenn ein Bruder und ein Sohn eines anderen Bruders existieren». Alle Handschriften der *Collatio* haben *si quis* […] *si sit* und bezeugen damit den Text des Archetyps **α** (8. Jhdt.). Blume, Huschke, Mommsen und Kuebler emendierten *Coll.* 16.2.10 nach Gaius *si* [*quis*] <*ei, qui*> *defunctus erit,* [*si*] *sit frater*. Eine Edition eines antiken Werkes wie der *Collatio* muss versuchen, den originalen Wortlaut des Werkes herzustellen (indem der Text nur von Fehlern späterer Abschreiber befreit wird, aber nicht von Fehlern des Autors),[23] und dies gilt auch für Zitate im edierten

---

anteiustinianae cit. (o. Fn. 3) [1861[1] bis 1886[5]], für Gai. und *Coll.*; E. SECKEL - B. KUEBLER, *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquiae* I, Lipsiae 1908[6], für Gai. *Inst.* und KUEBLER, *Iurisprudentiae anteiustinianae* cit. (o. Fn. 3) II/2 für *Coll.*

[21] Dort ist der Text zum großen Teil unlesbar: p. 128.3-5 STUDEMUND: P(er)SONA| *(ca. 6 litt.)* G *(ca. 13 litt.)* ATRE NATI FRATRES AGNA| *(ca. 3 litt.)* B *(ca. 20 litt.)* UOCANTUR. Man kann (mit den üblichen Abkürzungen) rekonstruieren: P(er)SONA|s cōiunGit' itaq(ue) eodē pATRE NATI FRATRES AGNA|ti siBi sunt q(ui) etiā cōsanguinei UOCANTUR. Für *q*(*u*)*i* (= *qui*) vor *eodem* ist im *Veronensis* etwas Raum, aber *sunt* nach *nati* fehlt.

[22] I. 3.2.5 hat die Satzstruktur geändert und trägt wenig zur Textkritik bei: *itaque si uerbi gratia sit frater defuncti et alterius fratris filius*.

[23] Das sollte selbstverständlich sein, wurde aber von A. RIESE, *Geographi latini minores*, Heilbronnae 1878, 104 im Apparat aus gutem Grund betont: «Sola librariorum sed nulla auctoris vitia emendare studui».

Werk. Eine Edition der *Collatio* muss also den Wortlaut der *Collatio*, nicht der gaianischen Institutionen herstellen. Wer *Coll.* 16.2.10: *si* [*quis*] <*ei, qui*> *defunctus erit,* [*si*] *sit frater* ediert, zeigt damit, dass der Verfasser der *Collatio* den Gaius-Text noch korrekt zitiert hatte und die Umformung in *si quis* […] *si sit* einem späteren Abschreiber zuzurechnen ist. Eine solche Umformung kann aber nicht zufällig entstanden sein, sondern nur Folge einer bewussten stilistischen Entscheidung gewesen sein. Kann man dem Schreiber des Archetyps (8. Jhdt.) zutrauen, dass er eine einfache Satzstruktur (ein Konditionalsatz vor dem Hauptsatz) zu einer archaistischen Satzstruktur des juristischen Stils (zwei asyndetische Konditionalsätze vor dem Hauptsatz)[24] umformte? Es ist wahrscheinlicher, dass schon im Originalmanuskript der *Collatio si quis* […] *si sit* stand. Wie die Doppelüberlieferungen von Texten der *Collatio* zeigen, hat der Collator gewissenhaft kopiert und keine stilistischen Änderungen vorgenommen. Man kann daher annehmen, dass der Collator einen Gaiustext vor sich hatte, der sich vom *Veronensis* unterschied. Dieser Text (*si quis* […] *si sit*) war aber nicht Ergebnis von Schreiberversehen, sondern einer bewussten Entscheidung, die nicht von einem Kopisten getroffen worden sein kann, sondern nur von einem Editor. Nelson hat die These aufgestellt, dass Gaius selbst zwei Ausgaben seiner Institutionen hergestellt hat, wovon die frühere im Florentinischen Fragment (PSI XI 1182), die spätere im *Veronensis* verkörpert sind.[25] Die Periode *si quis* […] *si sit* rechne ich der ersten Ausgabe zu, die in der zweiten Ausgabe durch die elegantere Periode *si ei* […] *si* ersetzt wurde. Möglicherweise ist *Coll.* 16.2.15 ein weiteres Indiz für die Richtigkeit von Nelsons These.[26]

11. Weitere Unterschiede zwischen *Coll.* 16.2 und Gai. 3.1-17 werden bei NELSON, *Überlieferung* 117-123 diskutiert.

---

[24] Diese Satzstruktur war schon den Zwölftafeln eigentümlich (XII Tab. 8.12: *Si nox furtum faxsit, si im occisit, iure caesus esto*) und hat sich bis in die klassische Zeit erhalten; K.F. VON NÄGELSBACH, *Lateinische Stilistik*, Nürnberg 1905[9], 632; J.B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik* II. *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972[2], 734 (c), 738 (**γ**); A. SCHERER, *Handbuch der lateinischen Syntax*, Heidelberg 1975, 240-241; G. RADKE, *Archaisches Latein. Historische und sprachgeschichtliche Untersuchungen*, Darmstadt 1981, 129.

[25] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 69-74; H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181. Die Kontraktsobligationen*, Berlin 1999, 11-12; U. MANTHE, *Das Fortleben des Gaius im oströmischen Reich*, in *OIR* 12 (2008) 23-43, 30 (= L. DE BLOIS [ed.], *Administration, Prosopography and Appointment Policies in the Roman Empire. Proceedings of the First Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, 27 B.C.-A.D. 406). Leiden, June 28-July 1, 2000*, Amsterdam 2001, 180-201, 187).

[26] Nelson selbst hat diesen Fall anders beurteilt. Nach NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 123 war die Überlieferung der gaianischen Institutionen zur Zeit der *Collatio* in hohem Maße einheitlich. Und *Überlieferung* 120 heißt es zu *si quis… si sit*: «Diese Lesart kann nicht richtig sein».

2. Einzelne Gaius-Zitate im Westen: Servius, Ps.-Asconius, Boethius, Lex Romana Burgundionum und Isidor

1. Servius Grammaticus[27] schrieb einen Kommentar zu den Werken Vergils.[28]

Serv. georg. 3.306[29]	**Gai. 3.141**
	Nostri praeceptores putant etiam in alia re posse consistere pretium; unde illud est,
Apud maiores omne mercimonium in permutatione constabat,	quod uulgo putant per permutationem rerum emptionem et uenditionem contrahi, eamque speciem emptionis uenditionisque uetustissimam esse;
quod et Gaius Homerico confirmat exemplo.	argumentoque utuntur Graeco poëta Homero, qui aliqua parte[30] sic ait: < ἔνθεν ἄρ' οἰνίζοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί, | ἄλλοι μὲν χαλκῷ, ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ, | ἄλλοι δὲ ῥινοῖς, ἄλλοι δ' αὐτῇσι βόεσσιν, | ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσι · >[31] et reliqua: […]

Gaius trug die sabinianische Lehre vor, wonach Tausch kein *aliud* zum Kauf (so die Prokulianer), sondern nur eine andere Unterart (*species*) des Kaufes sei; im Gegensatz zum Kauf bestehe die Gegenleistung nicht in Geld, sondern in einer anderen Sache.[32] Zur Bekräftigung seiner Ansicht zitierte er homerische Verse;[33] damit sollte bewiesen werden, dass der Tausch (Wein gegen Erz usw.) bei Homer unter den Begriff des Kaufes fiel. Servius wusste, dass Gaius seine Darlegung des Tauschhandels mit einem homerischen Beispiel bestärkt hatte. Man muss annehmen, dass die griechischen Verse in einer von Servius benutzten Handschrift der Institutionen standen; im *Codex Veronensis* fehlen sie aber – der

---

[27] Ca. 400 n. Chr.; M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian* IV/1. *Die Romische Literatur von Constantin bis zum Gesetzgebungswerk Justinians*, München 1914², 174; W. SUERBAUM, s.v. *Servius* [2], in *Der Neue Pauly* XI (2001) 470-472.

[28] SCHANZ, *Geschichte der römischen Literatur* cit. (o. Fn. 27) IV/1, 174-175; M. SCHANZ - C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian* IV/2. *Die römische Literatur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian*, München 1935⁴, 103-105.

[29] *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica Commentarii, ed.* G. THILO, Lipsiae 1887, 300,18-20.

[30] Hom. *Il.* 7.472-475.

[31] «Von dort beschafften die langhaargeschmückten Achäer Wein, die einen gegen Erz, die andern gegen funkelndes Eisen, andere gegen Rinderhäute, andere gegen die Rinder selbst, wieder andere gegen Sklaven» (eigene Übersetzung). Die Verse werden auch von Paul. 33 *ad ed.* D. 18.1.1.1 und I. 3.23.2 zitiert.

[32] Näheres bei NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (o. Fn. 25), 263-268, 525-531.

[33] Homerzitate waren bei den römischen Juristen beliebt, NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (o. Fn. 25), 270.

Schreiber des *Veronensis*, der ja kein Griechisch verstand,[34] ließ sie aus. Man hat oft vermutet, die folgenden Worte *et reliqua* seien im *Veronensis*, Gai. 3.141, vom Schreiber eingefügt worden, um anzuzeigen, dass er die griechischen Wörter weggelassen hatte; daher wurden die Worte von manchen Editoren getilgt.[35] Diese Vermutung hat aber keine Grundlage. An der anderen Stelle, wo der Schreiber eine griechische Passage völlig wegließ (Gai. 3.93), steht kein *et reliqua*. Andererseits findet sich *et reliqua* an mehreren Stellen, an denen nicht der Schreiber, sondern Gaius selbst etwas wegließ; dort verwendete Gaius *et reliqua* dazu, um anzuzeigen, dass er ein Zitat von angeführten Versen (Gai. 3.141) oder Formeln (Gai. 2.174; 4.36,37,43,136) nicht fortsetzte.[36]

So ist *et reliqua* auch hier zu verstehen. Im Zusammenhang des Kaufes wurden von anderen Autoren noch weitere Homerverse zitiert, auf die Gaius hier verzichtete.[37] Es scheint, dass alle Homerzitate auf Sabinus zurückgingen[38] und dass Gaius, der ja aus sabinianischen Schriften schöpfte (Gai. 3.141: *argumentoque utuntur* [sc. *nostri praeceptores*] *Graeco poeta Homero*), mit *Il.* 7.475 abbrach.

2. Asconius Pedianus[39] aus Padua (3-88 n. Chr.) schrieb einen gelehrten Kommentar zu den Reden Ciceros.[40] Unter seinem Namen ist ein Kommentar zu Ciceros Verrinen überliefert,[41] der vielleicht aus dem 5. Jhdt. stammt.[42]

---

[34] In Gai. 1.64 transkribierte der Schreiber σποράδην immerhin mit lateinischen Buchstaben: *sporade*; die Stipulationsformeln in Gai. 3.93 ließ er einfach weg.

[35] Seit GOESCHEN, *Gaii institutionum commentarii quattuor* cit. (o. Fn. 11), 329 (1824²), *ad* 3.141 *diuersae* und DERS., *ibid.*, LXXVI; so auch C.A.C. KLENZE - E. BÖCKING, *Gaii et Iustiniani Institutiones iuris Romani*, Berolini 1829, 188; C. LACHMANNUS, *Gaii Institutionum commentarii quattuor ex membranis deleticiis Veronensis Bibliothecae Capitularis*, Berolini 1842 (= GOESCHEN-LACHMANN³); KRUEGER-STUDEMUND, *Gai Institutiones* cit. (o. Fn. 20) (1912⁶). *Et reliqua* wurde beibehalten von HUSCHKE, *Iurisprudentiae anteiustinianae* cit. (o. Fn. 3) [1861¹ bis 1886⁵]; R. GNEIST, *Institutionum et regularum iuris Romani syntagma*, Lipsiae 1880², 210; B. KUEBLER, *Gai institutionum commentarii quattuor*, Lipsiae 1935⁷; NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (o. Fn. 25), 44.

[36] So HUSCHKE, *Iurisprudentiae anteiustinianae* cit. (o. Fn. 3) seit 1867² zu Gai. 3.141; NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (o. Fn. 25), 269. Ebenso wurde *et reliqua* vom Verfasser der *Collatio* verwendet: *Coll.* 1.3.1; 1.12.1; 2.2.1; 4.3.6; 7.3.4; 8.7.3; 9.2.3; 14.3.5.

[37] Hom. *Il.* 6.234-235 bei Paul. 33 *ad ed.* D. 18.1.1.1; die Fortsetzung *Il.* 6.236 nicht bei Paul. D. 18.1.1.1, aber in *Const. Omnem* 11; Hom. *Od.* 1.430; 14.115,452; 15.483 bei Paul. D. 18.1.1.1.

[38] Paul. D. 18.1.1.1: *Sabinus teste Homero utitur*; I. 3.23.2: *Sabinus et Cassius* […] *argumentoque utebantur* […] *Homero*. NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (o. Fn. 25), 269.

[39] M. SCHANZ - C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian* I. *Die römische Literatur in der Zeit der Republik*, München 1927⁴, 447-448; C. KUGELMEIER, s.v. *Asconius Pedianus*, in *Der Neue Pauly* II (1997) 76.

[40] Ausgaben: TH. STANGL, *Ciceronis orationum scholiastae*, Vindobonae 1912, 11-72; I.C. ORELLI - I.G. BAITER, *M. Tullii Ciceronis opera quae supersunt omnia* V/2, Turici 1833, 1-96.

[41] Ausgaben: STANGL, *Ciceronis orationum scholiastae* cit. (o. Fn. 40), 185-264; ORELLI-BAITER, *M. Tullii Ciceronis opera* cit. (o. Fn. 40) V/2, 97-214.

[42] SCHANZ-HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur* cit. (o. Fn. 39) I, 448.

Ps.-Ascon. Verr. 2.1.26[43]	Gai. 4.15
Quo [*sc*. iudice] dato deinde inter se comperendinum diem, ut ad iudicium uenirent, denuntiabant. Quo cum esset uentum,[44] antequam causa ageretur, quasi per indicem rem exponebant; quod ipsum dicebatur 'causae coniectio' quasi 'causae suae in breue coactio'.	Postea tamen quam iudex datus esset, comperendinum diem, ut ad iudicem uenirent, denuntiabant; deinde, cum ad iudicem uenerant, antequam apud eum causam perorarent, solebant breuiter ei et quasi per indicem rem exponere; quae dicebatur 'causae coniectio',[45] quasi 'causae suae in breue coactio'.

Ps.-Asconius zitierte den Text des Gaius nicht wörtlich, was vermuten lässt, dass er keine Gaius-Handschrift einsah, sondern aus einer Anthologie zitierte. Für uns ist interessant, dass das verderbte *causae collectio* im *Veronensis* (p. 193.10-11 STUDEMUND) zu *causae coniectio* berichtigt werden muss.[46] *Causam conicere* findet sich auch beim Komödiendichter L. Afranius (Ende 2. Jhdt. v. Chr.),[47] fr. 216-217: *causam coicere hodie ad te uolo*. | *ambon adestis? profuturos arbitror*.[48]

3. Anicius Manlius Severinus Boëthius[49] (ca. 480-524), *magister officiorum* unter Theoderich (der ihn 524 hinrichten ließ), war der bedeutendste Philosoph und Gelehrte seiner Zeit. In seinem Kommentar zu Cic. *Topica*[50] finden sich zwei Zitate aus Gai. *Inst.*:

---

[43] STANGL, *Ciceronis orationum scholiastae* cit. (o. Fn. 40), 231.3-7 = ORELLI-BAITER, *M. Tullii Ciceronis opera* cit. (o. Fn. 40) V/2, 164.11-14.

[44] Die unpersönliche Ausdrucksweise *uentum est* 'man kam' scheint üblich gewesen zu sein, wenn man zum *uadimonium* oder zum *iudex* kam, vgl. *TPN* 22.2.1-2 (ed. J.G. WOLF, *Neue Rechtsurkunden aus Pompeji. Tabulae Pompeianae Novae*, Darmstadt 2010) = *TPSulp*. 28.2.1-2 (ed. G. CAMODECA, *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum* I, Roma 1999): *cum ad uadimonium uentum esset* «als man (zum Ort der) Gestellungsbürgschaft gekommen war», was an Hor. *sat*. 1.9.35: *uentum erat ad Vestae* erinnert, wo es auch um ein *uadimonium* ging (Hor. *sat.* 1.9.36: *uadato*); Ähnliches findet sich Cic. *Verr*. 2.4.100: *itur in consilium*, Cic. *Cluent.* 55: *in consilium iri*; *itum est in consilium*; TH. BURKARD - M. SCHAUER, *Lehrbuch der lateinischen Syntax und Semantik*, Darmstadt 2000, 306 (§ 244,1a). Häufiger ist bei Cicero die persönliche Konstruktion: Cic. *Quinct*. 22: *uenit ad uadimonium*; 48, 53, 67; *Verr*. 2.5.34.

[45] *Coniectio*: *collectio - cod. Veronensis*, p. 193.10-11 STUDEMUND.

[46] GOESCHEN, *Gaii institutionum commentarii quattuor* cit. (o. Fn. 11), 261 (1820[1]), hatte noch *collectio* gedruckt, aber in DERS., *ibid.*, 305 Fn. 26 (1824[2]) (unter Hinweis auf Ps.-Asconius, Gell. 5.10.9, Paul. 16 *ad Plaut.* D. 50.17.1) *coniectio* vermutet.

[47] SCHANZ-HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur* cit. (o. Fn. 39) I, 143-144; E. STÄRK, s.v. *Afranius*, in *Der Neue Pauly* I (1996) 215-216; W. SUERBAUM (Hrsg.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike* I. *Die archaische Literatur. Von den Anfängen bis Sullas Tod*, München 2002, 263-264.

[48] O. RIBBECK, *Comicorum Romanorum praeter Plautum et Terentium Fragmenta*, Lipsiae 1873[2], 191, aus Non. 267.32 MERCIER = 409 LINDSAY: *coicere 'agere'. Afranius Materterae: causam* […] *arbitror.*

[49] M. SCHANZ - C. HOSIUS - G. KRÜGER, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian* IV/2. *Die Literatur des fünften und sechsten Jahrhunderts*, München 1920, 149-166; F. ZAMINER, s.v. *Boethius, Anicius Manlius Severinus*, in *Der Neue Pauly* II (1997) 719-724.

[50] Geschrieben zwischen 510-522; SCHANZ-HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur* cit. (o. Fn. 27) IV/1, 151-152. Ausgabe: I.C. ORELLI - I.G. BAITER, *M. Tullii Ciceronis opera quae supersunt omnia* V/1, Turici 1833, 270-388. Eine ältere Ausgabe nachgedruckt bei J.P. MIGNE, *Patrologia Latina* LXIV, Lutetiae Parisiorum 1891, 1039-1174.

Boeth. in top. Cic. 3 ad top. 5.28[51]

Eiusdem autem Gaii libro primo Institutionum de nexu faciendo haec uerba sunt:
Est autem mancipatio, ut supra quoque indicauimus, imaginaria quaedam uenditio; quod ipsum ius proprium Romanorum est ciuium. eaque res ita agitur: adhibitis non minus quam quinque testibus ciuibus Romanis puberibus et praeterea alio eiusdem condicionis, qui libram aëneam teneat, qui appellatur 'libripens', is, qui mancipium accipit, aes tenens ita dicit: HUNC EGO HOMINEM EX IURE QUIRITIUM MEUM ESSE AIO ISQUE MIHI EMPTUS EST HOC AERE AËNEAQUE LIBRA. deinde aere percutit libram idque aes dat ei, a quo mancipium accipit, quasi pretii loco.

Gai. 1.119

Est autem mancipatio, ut supra quoque diximus, imaginaria quaedam uenditio; quod et ipsum ius proprium ciuium Romanorum est. eaque res ita agitur: adhibitis non minus quam quinque testibus ciuibus Romanis puberibus et praeterea alio eiusdem condicionis, qui libram aëneam teneat, qui appellatur 'libripens', is, qui mancipio accipit, rem tenens ita dicit: HUNC EGO HOMINEM EX IURE QUIRITIUM MEUM ESSE AIO ISQUE MIHI EMPTUS ESTO HOC AERE AËNEAQUE LIBRA. deinde aere percutit libram idque aes dat ei, a quo mancipio accipit, quasi pretii loco.

Boeth. in top. Cic. 3 ad top. 5.28[52]

Cessio uero tali fiebat modo, ut secundo commentario idem Gaius exposuit.
In iure *autem cessio fit hoc modo*: apud magistratum populi Romani uel *apud* praetorem uel apud praesidem prouinciae is, cui res in iure ceditur, rem tenens ita *uindicat*: HUNC EGO HOMINEM EX IURE QUIRITIUM MEUM ESSE AIO. deinde, postquam hic uindicauerit, praetor interrogat eum, qui cedit, an contra uindicet. quo negante aut tacente tunc ei, qui uindicauerit, eam rem addicit: idque 'legis actio' uocatur.

Gai. 2.24

In iure *cessio autem hoc modo fit*: apud magistratum populi Romani uel praetorem [uel apud praesidem prouinciae] is, cui res in iure ceditur, rem tenens ita *dicit*: HUNC EGO HOMINEM EX IURE QUIRITIUM MEUM ESSE AIO. deinde postquam hic uindicauerit, praetor interrogat eum, qui cedit, an contra uindicet. quo negante aut tacente tunc ei, qui uindicauerit, eam rem addicit: idque 'legis actio' uocatur.

Der Text bei Boethius folgt dem Gaiustext ziemlich genau; die Unterschiede sind – mit einer Ausnahme (*aes tenens* ~ *rem tenens*) – nicht sehr erheblich.

Gai. 1.119 *diximus* ~ Boeth. *indicauimus* sowie Gai. 2.24 *dicit*: Boeth. *uindicat*. Vielleicht hat Boethius eine präzisere Ausdrucksweise vorgezogen.[53]

Gai. 1.119 *et ipsum ius* ~ Boeth. *ipsum ius*. Das gaianische hervorhebende *et* «gerade (dieses Recht)» findet sich noch in Gai. 1.108, wo es um die *manus*-Ehe geht: *quod et ipsum ius proprium ciuium Romanorum est*. An anderen Stellen hob Gaius den Umstand, dass ein

[51] ORELLI-BAITER, *M. Tullii Ciceronis opera* cit. (o. Fn. 50) V/1, 322.3-13; MIGNE, *Patrologia* cit. (o. Fn. 50), 1095 AB.
[52] ORELLI-BAITER, *M. Tullii Ciceronis opera* cit. (o. Fn. 50) V/1, 322.16-33; MIGNE, *Patrologia* cit. (o. Fn. 50), 1095 BC.
[53] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 142.

bestimmtes Rechtsinstitut dem Sonderrecht der römischen Bürger angehörte, nicht besonders hervor: Gai. 1.155 (*patria potestas*), 2.65 (*mancipatio*, *in iure cessio*); 3.154[a] (*societas ercto non cito*); ähnlich 3.93 (*sponsio*). Boethius ließ *et* weg, weil in seinem Zusammenhang das Sonderrecht keiner Hervorhebung bedurfte.[54]

Gai. 1.119 *ciuium Romanorum est* ~ Boeth. *Romanórum est cíuium*. Gaius verwendete keine klassischen Satzschlussklauseln;[55] Boethius beendete den Satz mit dem spätantiken *cursus tardus*[56] ÷ – – ÷ – – . Ähnlich Gai. 2.24: *cessio autem hoc modo fit* ~ Boeth.: *autem céssio fit hoc módo*. Boethius beendete den Satz mit dem spätantiken *cursus velox* ÷ – – – – ÷ –.[57]

Gai. 1.119 *mancipio* (*accipit*) (zweimal) ~ Boeth. *mancipium* (*accipit*). Der finale Dativ wurde zugunsten des prädikativen Akkusativs zurückgedrängt.[58]

Gai. 1.119 (*emptus*) *esto* ~ Boeth. (*emptus*) *est*. Der Imperativ II auf *-to* war in der Sprache der Gebildeten schon seit langer Zeit zurückgetreten und wurde im späten Altertum als rustikal empfunden.[59]

Gai. 2.24 *apud magistratum populi Romani uel praetorem* [*uel apud praesidem prouinciae*] ~ Boeth. *apud magistratum populi Romani uel apud praetorem uel apud praesidem prouinciae*. Gaius gebrauchte *uel* zuweilen im Sinne von «insbesondere»;[60] so auch hier: «vor einem obersten Beamten des römischen Volkes, *insbesondere* dem Prätor, oder vor dem Provinzstatthalter». Zur Zeit des Boethius war diese Bedeutung von *uel* verblasst; Boethius verstand «vor dem obersten Beamten *oder vor* dem Prätor oder vor dem Provinzstatthalter» und setzte das nach seinem Verständnis notwendige *apud* vor *praetorem* ein.[61]

---

[54] Ähnlich M. DAVID - H.L.W. NELSON, *Gai institutionum commentarii IV, mit philologischem Kommentar*, Leiden 1954, 149.

[55] Zu den klassischen Klauseln (die den Längen und Kürzen der Silben folgen): R. KÜHNER - C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache* II/2. *Satzlehre*, Hannover 1914[2], 622-625; E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert 5. Chr. bis in die Zeit der Renaissance* II, Darmstadt 1958[5], 923-950; A. DIHLE, s.v. *Prosarhythmus*, in *Der Neue Pauly* X (2001) 433-437.

[56] Zu den *cursus* (die dem dynamischen Akzent des Spätlateins folgen): KÜHNER-STEGMANN, *Ausführliche Grammatik* cit. (o. Fn. 55), 625; F. CRUSIUS - H. RUBENBAUER, *Römische Metrik. Eine Einführung*, München 1967[8], 137; HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Syntax* cit. (o. Fn. 24) II, 717; DIHLE, *Prosarhythmus* cit. (o. Fn. 55), 436; NORDEN, *Die antike Kunstprosa* cit. (o. Fn. 55) II, 948: seit Augustinus.

[57] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 142, vgl. auch DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (o. Fn. 54), 150. Dass die Verwendung von Klauseln zur Änderung der Wortstellung führen konnte, bemerkte NORDEN, *Die antike Kunstprosa* cit. (o. Fn. 55) II, 639 Fn. 3, 649.

[58] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 142 mit Fn. 7; DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (o. Fn. 54), 150.

[59] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 141-142 mit Fn. 6; DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (o. Fn. 54), 153; HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Syntax* cit. (o. Fn. 24) II, 341 («Imper. Fut. […] in ständigem Rückgang begriffen»).

[60] DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (o. Fn. 54), 118-122 zu Gai. 1.98: *imperio magistratus uel praetoris* «durch die Befehlsmacht eines obersten Beamten, insbesondere des Prätors».

[61] DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV* cit. (o. Fn. 54), 116 (1954), 248 (1960); NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 142.

Bedeutung hat nur der folgende Unterschied: Gai. 1.119 *rem tenens ita dicit* ~ Boeth. *aes tenens ita dicit*. Einige Editoren haben, im Vertrauen auf Boethius, den gaianischen Text zu *aes tenens* emendiert.[62] Dafür könnte die Parallele Varro *ling.* 9.83 sprechen: *pro 'assibus' nonnunquam 'aes' dicebant antiqui, a quo dicimus assem tenentes 'hoc aere aëneaque libra' et 'mille aeris legasse'*.[63] In der Tat muss der Manzipationserwerber ein Kupferstück in der Hand halten, mit dem er nach Vollzug des Sprechaktes (*aio*)[64] an die Waage schlägt (Gai. 1.119; 2.104: *deinde aere percutit libram*). Doch ist Varros *assem tenentes* 'einen As in der Hand haltende' kein technischer Ausdruck aus einer Beschreibung des Manzipationsaktes; korrekt wäre *aes tenentes* zu erwarten, da Varro in der Fortführung des Satzes nur noch das *aes* erwähnt.[65] Varro hatte an dieser Stelle auch keinen Anlass, zu erwähnen, dass der Sprechende auch das Objekt (*res*) der Manzipation anfasste – es ging ihm ja nur um die Verwendung des Wortes *aes* in den Formeln *hoc aere aëneaque libra* und *mille aeris legasse*.

Für die Authentizität von *rem* sprechen hingegen folgende Erwägungen:[66]

– Es ist trivial, dass der Manzipationserwerber während seines Sprechaktes ein Kupferstück in der Hand hält; in den Parallelstellen Gai. 2.104 (*testamentum per aes et libram*) und 3.174 (*solutio per aes et libram*) wird dies nicht ausdrücklich erwähnt, weil es als selbstverständlich vorausgesetzt wird.

– Wenn Mobilien manzipiert werden, müssen diese vor dem Beginn des Sprechaktes vom Erwerber angefasst werden: Gai. 1.121: *ut eum, <qui> mancipio accipit, adprehendere id ipsum, quod ei mancipio datur, necesse sit (unde etiam 'mancipatio' dicitur, quia 'manu' res 'capitur')*. Dasselbe gilt bei der *legis actio sacramento in rem* (aus der die *mancipatio* entstanden ist):[67] Gai. 4.16: *deinde ipsam rem adprehendebat*,[68] und bei der *legis actio* innerhalb der *in iure cessio*: Gai. 2.24: *rem tenens ita dicit* […] *idque 'legis actio' uocatur. Adprehendere*

---

[62] HUSCHKE, *Iurisprudentiae anteiustinianae* cit. (o. Fn. 3) seit 1861[1] = 1886[5]: [*rem*] <*aes*>; ebenso KRUEGER-STUDEMUND, *Gai Institutiones* cit. (o. Fn. 20) (1912[6]). — GOESCHEN, *Gaii institutionum commentarii quattuor* cit. (o. Fn. 11) (1820[1], 1824[2]) und GOESCHEN-LACHMANN[3] cit. (o. Fn. 35) hatten *rem* beibehalten; ebenso SECKEL-KUEBLER, *Iurisprudentiae anteiustinianae* cit. (o. Fn. 20), I; M. DAVID - H.L.W. NELSON, *Gai institutionum commentarii IV, Text*, Leiden 1954, 36.16 und DIES., *Kommentar* cit. (o. Fn. 54), 149-152.

[63] *Mille aeris legasse* spielt vielleicht auf die *lex Furia testamentaria* an, welche den Erwerb eines Legats von mehr als 1000 As verbot; so G. ROTONDI, *Leges publicae populi romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Milano 1912, 288. Varro mag einen Text vor Augen gehabt haben, in welchem die Aussetzung eines Vermächtnisses in Höhe von genau 1000 As behandelt wurde, wie später Gai. 2.225: *Sed et haec lex non perfecit, quod uoluit; qui enim uerbi gratia quinque milium aeris patrimonium habebat, poterat quinque hominibus singulis millenos asses legando totum patrimonium erogare.*

[64] U. MANTHE, *Agere und aio: Sprechakttheorie und Legisaktionen*, in M.J. SCHERMAIER et al. (Hrsg.), *Iurisprudentia Universalis. Festschrift für Theo Mayer-Maly zum 70. Geburtstag*, Köln 2002, 431-444, 437.

[65] Vgl. DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV, Kommentar* cit. (o. Fn. 54), 150-151.

[66] Im Wesentlichen nach DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV, Kommentar* cit. (o. Fn. 54), 151-152.

[67] U. MANTHE, *Geschichte des römischen Rechts*, München 2016[5], 21-22, 123 = U. MANTHE, *Storia del diritto privato romano*, traduzione e note esplicative di F. BRIGUGLIO, Bologna 2010, 30-31, 123.

[68] Das Imperfekt *adprehendebat* zeigt, dass das Anfassen andauerte.

'anfassen' ist nichts anderes als die Vorstufe von *tenere* 'halten'; beim Geschäft *per aes et libram* muss die Sache vor dem Sprechakt angefasst und während des Sprechaktes gehalten werden. Ein sachlicher Unterschied zwischen *adprehendere* 'anfassen' und *tenere* 'halten' ist nicht erkennbar.[69]

– Boethius hat bei seinem Zitat von Gai. 2.24 das *rem tenens* beibehalten.

Das alles spricht sehr dafür, dass *aes* auf Boethius selbst zurückgeht, der glaubte, das später genannte *aes* sei Objekt des *tenere*. Hingegen konnte er beim Zitat des Textes zur *in iure cessio* das Wort *rem* nicht in *aes* 'verbessern', weil es bei der *i. i. c.* kein *aes* gab.

Bei Boethius finden sich noch einige Passagen, in welchen gaianisches Wortmaterial auftaucht: Boeth. *in top. Cic.* 2 *ad top*. 4.18 (p. 302.5 ORELLI-BAITER) *prioris status permutatio* ~ Gai. 1.159 *prioris* [*capitis* Veronensis] <*status* edd.> *permutatio*; Boeth. *in top. Cic.* 2 *ad top*. 4.18 (p. 302.7-10 ORELLI-BAITER) *cum et libertas et ciuitas amittitur* […] *in qua ciuitas amittitur, retinetur libertas* […] *status prioris qualitatis immutatur* ~ Gai. 1.160-162 *cum aliquis simul et ciuitatem et libertatem amittit* […] *cum ciuitas amittitur, libertas retinetur* […] *status hominis commutatur*; Boeth. *in top. Cic.* 3 *ad top*. 5.28 (p. 322.25-27 ORELLI-BAITER) *si ea res, quae mancipi est, nulla solennitate interposita tradatur* ~ Gai. 2.41 *si tibi rem mancipi neque mancipauero neque in iure cessero, sed tantum tradidero*. Die Abweichungen sind aber ziemlich groß, und es ist gut möglich, dass Boethius entweder frei formuliert oder den Wortlaut aus anderen Autoren genommen hat.[70]

4. Die *Lex Romana Burgundionum* dürfte frühestens im Jahre 517 redigiert worden sein.[71] Sie enthält drei Gaiuszitate.

Lex Romana Burgundionum 5.1[72]	**Gai. 3.225**
Si quid forte ita temerarie admittitur, ut uulnus aut fractura ossuum infligatur, aut in conuiciis atrocibus forte proruperit, solutio uel uindicta facti ipsius pro qualitate persone in iudicis arbitrio estimatione consistit. Secundum regulam Gai sub titulo De iniuriarum actione.	
Iniuria enim grauis est, quae in publico uel in foro ab humiliore persona honestiori infertur.	Atrox autem iniuria aestimatur uel ex facto, ueluti si quis ab aliquo uulneratus aut uerberatus fustibusue caesus fuerit; uel ex loco, ueluti si cui in theatro aut in foro iniuria facta

[69] So DAVID-NELSON, *Gai institutionum commentarii IV, Kommentar* cit. (o. Fn. 54), 152.

[70] Näheres bei NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 143-144.

[71] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 172, 176; F. BAUER-GERLAND, *Das Erbrecht der Lex Romana Burgundionum*, Berlin 1995, 23; NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 182-225* cit. (o. Fn. 14), 154.

[72] L.R. DE SALIS, *MGH Legum sectio I. Leges Nationum Germanicarum* II/1. *Leges Burgundionum*, Hannoverae 1892, 128.14-16 = *FIRA* II 719. Ältere Ausgabe: F. BLUHME, *MGH, Leges in Folio* III, Hannoverae 1863, 599.2-6.

	sit; uel ex persona, ueluti si magistratus iniuriam passus fuerit, uel senatoribus ab humili persona facta sit iniuria.
Lex Romana Burgundionum 10.1[73]	**Gai. 3.2,7**
De successionibus diuersis. Secundum Gai regulam patri matriue intestatis filii filieue aequo iure succedant.	2. Sui autem heredes existimantur, <ut supra quoque diximus>, liberi, qui in potestate morientis fuerunt, ueluti filius filiaue.
Quod si filius habens filios forte decesserit, in hoc loco patris nepotis neptisque[74] ex filio nati[75] eandem, quam pater eorum accepturus erat, capit portionem.	7. […] aequum enim uidebatur nepotes neptesue in patris sui locum portionemque succedere.
Lex Romana Burgundionum 12.2[76]	**Gai. 3.188,189,192**
Quod si aut colonus aut seruus taliter querentem prohibuerit,	188. Est etiam ‘prohibiti furti’ <actio> aduersus eum, qui furtum quaerere uolentem prohibuerit.
fustuario supplicio a iudicibus eius praesumptio uindicetur,	189. Poena manifesti furti ex lege XII tabularum capitalis erat. Nam liber uerberatus addicebatur ei, cui furtum fecerat; utrum autem seruus efficeretur ex addictione an adiudicati loco constitueretur, ueteres quaerebant. In seruum aeque uerberatum animaduertebatur.
et ab his res perdite simplo soluantur, secundum speciem Gai, qui hoc de prohibitis statuit.	192. Prohibiti actio quadrupli est ex edicto praetoris introducta.

LRB 5.1: *secundum regulam Gai sub titulo ‘De iniuriarum actione’* stand in dem Exemplar, das dem Redaktor der *LRB* vorlag, wahrscheinlich vor Gai. 3.220.[77] Im *Veronensis* beginnt Gai. 3.220 mit einer neuen Zeile (p. 185.16 STUDEMUND) und einer größeren Initiale. Der kleine Leerraum am Ende von Gai. 3.219 (p. 185.15 STUDEMUND) lässt aber

---

[73] DE SALIS, *MGH* cit. (o. Fn. 72) II/1, 133.4-6 = *FIRA* II 723. Ältere Ausgabe: BLUHME, *MGH* cit. (o. Fn. 72), 602.6-8.

[74] *Nepotis neptisque*: *nepotes neptesue* em. CUIACIUS (apud DE SALIS).

[75] *Nati*: *nati nataeue* em. CUIACIUS (apud DE SALIS).

[76] DE SALIS, *MGH* cit. (o. Fn. 72) II/1, 137 = *FIRA* II 726. Ältere Ausgabe: BLUHME, *MGH* cit. (o. Fn. 72), 604.17-19.

[77] BLUHME, *MGH* cit. (o. Fn. 72), 599 Fn. 22 weist *secundum regulam Gai* dem vorhergehenden Satz *LRB* 5.1 Satz 1 zu und meint, damit sei Gai. 3 *reg.* gemeint; das 3. Buch der gaianischen *Regulae* handelte in der Tat von der *iniuria*, vgl. Gai. 3 *reg.* D. 47.10.43 (fr. 484 LENEL, *Palingenesia* cit. [o. Fn. 16] I, 251). Doch passt Gai. 3.225 besser als Gai. 3 *reg.* (über dessen Inhalt wir außer D. 47.10.43 doch nichts wissen) zu *LRB* 5.1 Satz 2. DE SALIS, *MGH* cit. (o. Fn. 72) II/1, 128 Fn. 7 spricht sich sehr scharf gegen Bluhme aus.

keinen Platz, um noch eine Rubrik[78] hineinzuschreiben. Das burgundische Gaiusexemplar hatte wahrscheinlich auch einen Vermerk *RG* = *regula*[79] in Gai. 3.225, der sich im *Veronensis* nicht findet.[80]

Auch *LRB* 10.1: *secundum Gai regulam* scheint auf einen *RG*-Vermerk in der Vorlage zu verweisen; doch mag *Gai regula* auch allgemein 'Regelung bei Gaius' bedeuten. Gemeint sind Gai. 3.2 und 3.7; die Zitierweise ist sehr ungenau, und man hat den Eindruck, dass der Redaktor aus dem Gedächtnis[81] zitiert hat. Allerdings steht *secundum Gai regulam* in den Handschriften nicht hinter der Rubrik *De successionibus diuersis* am Anfang von *LRB* 10.1, sondern am Ende von *LRB* 9.4 vor Titel 10. De Salis versetzte die drei Wörter in seiner Ausgabe[82] hinter die Rubrik 10, einem Vorschlag Bluhmes[83] folgend.

Der Redaktor von *LRB* 12.2 fand die Prügelstrafe in Gai. 3.189 und verband sie mit der *actio prohibiti furti* aus Gai. 3.188,192, ohne den Zusammenhang zu verstehen.[84]

Dem burgundischen Redaktor lag an allen drei Stellen eine Handschrift der Institutionen des Gaius vor, nicht etwa eine der *Epitome Gai*, die für *LRB* 10.1 und 12.2 keine, für *LRB* 5.1 nur eine ungenaue Parallele bietet (*Epit. Gai*. 2.8.2 = 16.2). Für die Textkritik des originalen Gaiustextes gibt die *LRB* nichts her, da der Redaktor sehr frei zitierte.[85] Immerhin zeigt die *LRB* durch *sub titulo* (5.1), dass vor Gai. 3.220 noch eine Rubrik stand, die im *Veronensis* fehlt, und durch *secundum regulam Gai* (5.1) und *secundum Gai regulam* (10.1), dass der Redaktor eine Gaiushandschrift hatte, welche mehr Regelvermerke als der *Veronensis* aufwies.

5. Isidorus von Sevilla[86] verfasste ein umfangreiches Lexikon, das den Wissensstand seiner Zeit wiedergab; das Werk wurde nach seinem Tode (636) herausgegeben.[87] Der

---

[78] Zu den Titelrubriken, welche im *Veronensis* in roter Farbe geschrieben waren, vgl. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 26, 65 zu Fn. 99.

[79] Wie im *Veronensis* p. 14.12 STUDEMUND = Gai. 1.53; p. 157.14 STUDEMUND = Gai. 3.113; p. 162.9 STUDEMUND = Gai. 3.126; vielleicht auch p. 196.24 STUDEMUND = Gai. 4.24; vgl. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 33 Fn. 58.

[80] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 179.

[81] *LRB* 10.1 *aequo iure* wurde vielleicht von Gai. 3.7 (*aequum enim uidebatur*) beeinflusst.

[82] DE SALIS, *MGH* cit. (o. Fn. 72) II/1, 133 app. *ad* l. 4 und 133 Fn. 3; ebenso NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 179 Fn. 30.

[83] BLUHME, *MGH* cit. (o. Fn. 72), 602 Fn. 51. BAUER-GERLAND, *Das Erbrecht* cit. (o. Fn. 71), 149-150 verteidigt hingegen den Ort in *LRB* 9.4.

[84] NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 182-225* cit. (o. Fn. 14), 154 mit Lit.

[85] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 178.

[86] M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters* I. *Von Justinian bis zur Mitte des zehnten Jahrhunderts*, München 1911, 52-70; P.L. SCHMIDT, s.v. *Isidorus* [9], in *Der Neue Pauly* V (1998) 1122-1124.

[87] MANITIUS, *Geschichte* cit. (o. Fn. 86) I, 61; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 148.

Titel *Etymologiae* oder *Origines*[88] weist darauf hin, dass das Werk die Bedeutung der behandelten Termini sowie ihre etymologische Herleitung wiedergab.

Die etymologisierende Struktur erlaubt es kaum, *Gai Institutiones* mit Gewissheit als unmittelbare Quelle eines Lemmas bei Isidor zu identifizieren, da es oft Parallelstellen gibt, so zum Beispiel:

Isid. orig. 5.25.18	**Gai. 3.90**
[…] 'mutuum' appellatum est, quia id, quod a me tibi datur, ex 'meo tuum' fit.	[…] unde etiam 'mutuum' appellatum est, quia quod ita tibi a me datum est, ex 'meo tuum' fit.

Die volksetymologische Ableitung *'mutuum' ex 'meo tuum'* [89] findet sich nicht nur bei Gaius, sondern auch bei Paul. 28 *ad ed.* D. 12.1.2.2: *Appellata est autem 'mutui' datio ab eo, quod de 'meo tuum' fit…* sowie bei Non. 439.15-21 MERCIER = 706 LINDSAY: *Mutuum a fenore hoc distat, quod mutuum sine usuris, fenus cum usuris sumitur,* […] *unde honestius 'mutuum', quod sub amico affectu fiat 'meum tuum' usu temporis necessarii.*

Zahlreiche *Origines* des Isidor klingen an Gaius an,[90] doch ist die Übereinstimmung von Isidors Wortlaut und Gaius nie vollständig. Viele Etymologien waren allgemein im Umlauf, so z. B. Isid. *orig.* 5.26.18: *'Furtum' est rei alienae clandestina contrectatio, a 'furuo', id est 'fusco', uocatum, quia in obscuro fit.*[91] Daher fällt es schwer, bestimmte Quellen für Isidor festzustellen.

Am ehesten mag die folgende Stelle in unmittelbarer Verbindung zu Gai. *Inst.* stehen:

Isid. orig. 5.24.12	**Gai. 2.104**
Nuncupatio est, quam in tabulis cerisque testator recitat dicens: HAEC, UT IN HIS TABULIS CERISQUE SCRIPTA SUNT, ITA DICO, ITA LEGO, ITAQUE UOS, CIUES ROMANI, TESTIMONIUM MIHI PERHIBETE. et hoc dicitur 'nuncupatio'; 'nuncupatio' est enim 'palam nominare et confirmare'.	Deinde testator tabulas testamenti tenens ita dicit: HAEC ITA, UT IN HIS TABULIS CERISQUE SCRIPTA SUNT, ITA DO, ITA LEGO, ITA TESTOR, ITAQUE UOS, QUIRITES, TESTIMONIUM MIHI PERHIBETOTE. et hoc dicitur 'nuncupatio'; 'nuncupare' est enim 'palam nominare'.

[88] Beide Bezeichnungen sind antik; *origines* hat sich mehr eingebürgert; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 148 Fn. 15, 150 Fn. 22. Vgl. Isid. *orig.* 1.29.1: *Etymologia est origo uocabulorum, cum uis uerbi uel nominis per interpretationem colligitur.*

[89] NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (o. Fn. 25), 82; DERS., *Gai Institutiones III 182-225* cit. (o. Fn. 14), 292; R. MALTBY, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991, 400 s.v. *mutuum*.

[90] Gesammelt bei NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 150-156.

[91] Non. 50.12-15 MERCIER = 71 LINDSAY ~ Gell. 1.18.4 ~ Paul. 39 *ad ed.* D. 47.2.1 pr. ~ I. 4.1.2. MALTBY, *A Lexicon* cit. (o. Fn. 89), 248 s.v. *fur*, 249 s.v. *furtum*; NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 182-225* cit. (o. Fn. 14), 277-278.

Die Nunkupationsformel wurde ungenau zitiert: *dico* statt *do*, *ita testor* wurde weggelassen. Dass die *Quirites* zu *ciues Romani* und der Inf. II *perhibetote* zum Inf. I *perhibete* wurden, versteht man – beides war zu Isidors Zeit kaum mehr verständlich.[92] Auch in der Erklärung des Gaius (*'nuncupare' est enim 'palam nominare'*) erlaubte Isidor sich einige Abweichungen: Der Infinitiv *nuncupare* wurde zum Substantiv *nuncupatio*, und Isidor setzte *et confirmare* 'und bekräftigen'[93] hinzu. All das zeigt, dass Isidor vom klassischen Recht wenig wusste; die Formel des Vindikationslegats (*ita do ita lego*) war ihm offensichtlich nicht bekannt,[94] *ita testor* ließ er aus, obwohl er diese Wort für die Etymologie von *testamentum* hätte gebrauchen können.[95] Man hat den Eindruck, dass Isidor auch für die Erklärung der *nuncupatio* die Institutionen des Gaius nicht eingesehen, sondern einen anderen Autor als Quelle[96] benutzt hat. Dasselbe gilt wahrscheinlich für die zahlreichen anderen Anklänge an Gaius bei Isidor: Sie mögen auf ganz verschiedene Autoren zurückgehen, die eine oder andere Stelle natürlich auch auf Gaius.

3. Einzelne Gaius-Zitate im Osten: Priscianus und zweisprachige Glossarien

1. In Ägypten war Gaius bekannt. P.Oxy. XVII 2103 (Ende 2. Jhdt.) und PSI XI 1182 (um 500) bezeugen, dass sein Lehrbuch benutzt wurde.[97]

2. Priscianus aus Caesarea in Mauretania[98] war Professor der Grammatik in Konstantinopel. Seine *Institutio de arte grammatica*[99] zitierte zwei Gaiusstellen:

---

[92] Immerhin hatte Isid. *orig*. 9.2.84 *Quirites* erklärt und kannte auch das *ius Quiritium*, Isid. *orig*. 5.9.1-2.

[93] Vielleicht wegen Isid. *orig*. 5.24.2: *Testamentum uocatum quia, nisi testator mortuus fuerit, nec confirmari potest nec sciri quid in eo scriptum sit, quia clausum et obsignatum est; et inde dictum testamentum, quia non ualet nisi post testatoris monumentum, unde et Apostolus: 'Testamentum', inquit, 'in mortuis confirmatur'*; Vulg. *Hebr.* 9.17: *Testamentum enim in mortuis confirmatum est; alioquin nondum ualet, dum uiuit, qui testatus est.*

[94] Ein Lemma *legatum* fehlt in den *Origines*; nur *fideicommissum* wird behandelt, *orig*. 5.24.17.

[95] Isid. *orig*. 5.24.5: *Testamentum iuris ciuilis est quinque testium subscriptione firmatum*.

[96] Wie z. B. Lact. *inst*. 1.1.12 für Isid. *orig*. 5.14 statt Gai. 1.7; vgl. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 157-158.

[97] Zu beiden Fragmenten: NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 46-55 (P.Oxy. XVII 2103), 55-74 (PSI XI 1182); NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (o. Fn. 25), 24-26 (P.Oxy. XVII 2103), 7-13 (PSI XI 1182); MANTHE, *Das Fortleben des Gaius* cit. (o. Fn. 25), 29. Die Erstausgabe von PSI XI 1182 (V. ARANGIO RUIZ, *1182. Frammenti di Gaio*, in G. VITELLI, *Papiri greci e latini* XI. *N.s 1182-1222*, Firenze 1935, IX-X, 1-52) hat von den 10 Seiten des Florentiner Fragments nur die 8 Seiten A-D und G-K abgebildet; die Seiten E und F finden sich in NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (o. Fn. 25), 545-549.

[98] P.L. SCHMIDT, s.v. *Priscianus*, in *Der Neue Pauly* X (2001) 338-339; SCHANZ-HOSIUS-KRÜGER, *Geschichte der römischen Literatur* (o. Fn. 49) IV/2, 221-238; Caesarea war beim heutigen Cherchel in Algerien, W. HUSS, s.v. *Caesarea* [1], in *Der Neue Pauly* II (1997) 924.

[99] 526/527 geschrieben, SCHANZ-HOSIUS-KRÜGER, *Geschichte der römischen Literatur* cit. (o. Fn. 49) IV/2, 230; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 164.

Prisc. gramm. 6.96 (GL II 282.8-10)	**Gai. 1.113,119**
A pendendo quoque compositum 'libripens libripendis'. Gaius in I institutorum	
adhibitis non minus quinque testibus, item libripende.	113. adhibitis non minus quam V testibus civibus Romanis puberibus, item libripende
in eodem:	
qui libram aëneam teneat, qui appellatur 'libripens'.	119. qui libram aëneam teneat, qui appellatur 'libripens'

Die *Institutiones* nannte er 'instituta' – es scheint, dass diese Bezeichnung in der Spätantike üblich war.[100] Das Wort *libripens* wurde noch weitere drei Male von Priscian, allerdings ohne Nennung der Quelle, genannt.[101] Priscian mag dieses *libripens* aus einer Handschrift der Institutionen in der kaiserlichen Bibliothek, vielleicht aber auch nur aus Glossarien gekannt haben, z. B. aus Ps.-Philoxenus, *CGL* II 122.50 = *Gloss.Lat.* II 226 LI 19 *libripens* ζυγοστάτης.

3. Im Altertum existierten manche Glossarien, seien es einsprachige Verzeichnisse erklärungsbedürftiger Wörter, seien es zweisprachige Vokabularien. Die wichtigsten sind in *Corpus Glossariorum Latinorum* (*CGL*) und *Glossaria Latina* (*Gloss.Lat.*)[102] gesammelt. Für Gaius[103] ist besonders ergiebig das Glossar des sog. Ps.-Philoxenus, ein ausführliches lateinisch-griechisches Glossar mit ca. 12 000 Lemmata,[104] welches früher fälschlich[105] Flavius Theodorus Philoxenus (cos. 525), zugeschrieben worden war, wahrscheinlich aus der Mitte des 6. Jhdts.[106] Es diente als Vokabularium der Lektüre lateinischer Klassikertexte durch griechische Studenten. Im Glossar des Ps.-Philoxenus finden sich auch Glossen aus der

---

[100] *Index Florentinus* 20.6: *instituton* [= ἰνστιτούτων] βιβλία τέσσαρα; Boeth. *in top. Cic.* 2 *ad top*. 3.14 (p. 299.18 ORELLI-BAITER, *M. Tullii Ciceronis opera* cit. [o. Fn. 50] V/1): *in suis institutis Ulpianus* (= Ulp. fr. 1918 LENEL, *Palingenesia* cit. [o. Fn. 16] II, 928); Boeth. *in top. Cic.* 2 *ad top*. 4.19 (p. 303.20-21 ORELLI-BAITER V/1): *Paulus institutorum libri secundi titulo de dotibus* (= Paul. fr. 891 LENEL, *Palingenesia* cit. [o. Fn. 16] I, 1114); NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 164 Fn. 49.

[101] In seinen *Partitiones duodecim uersuum Aeneidos principalium* 3.83 (*GL* III 478.2-4): *'libripens', quia a uerbo 'pendo' componitur, consonantem uerbi seruat, faciens genetiuum per -dis: 'libripendis'*; ähnlich 9.182 (*GL* III 503.19-20) und 12.227 (*GL* III 515.12-24); NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (o. Fn. 14), 164 Fn. 48.

[102] G. GOETZ et al. (ed.), *Corpus Glossariorum Latinorum* I-VII, Lipsiae 1888-1923; W.-M. LINDSAY et al. (ed.), *Glossaria Latina* I-V, Paris 1926-1931.

[103] Zum folgenden MANTHE, *Das Fortleben des Gaius* cit. (o. Fn. 25), 32-34.

[104] *Glossae Latino-Graecae*, in G. GOETZ - G. GUNDERMANN (ed.), *Corpus glossariorum Latinorum* II, Leipzig 1888, 1-212; *Philoxeni Glossarium*, in M. LAISTNER (ed.), *Glossaria Latina* II, Paris 1926, 123-291.

[105] Vgl. A.A.F. RUDORFF, *Über die Glossare des Philoxenus und Cyrillus*, in *Philologische und historische Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften, Berlin 1865*, Berlin 1866, 181-231, 220-225.

[106] Vgl. G. GOETZ, s.v. *Glossographie*, in *RE* VII (1912) 1433-1466, 1441 für das parallele Glossar Ps.-Cyrillus: 6. Jhdt.

Lektüre juristischer Texte,[107] welche zeigen, dass das Glossar auch im Rechtsunterricht verwendet wurde.

Eine Glosse nennt ausdrücklich Gaius:[108]

Ps.-Philox. *CGL* II 48.43 = *Gloss.Lat.* II 172 DI 21	**Gai. 1.141,190; 2.103,104**
dicis grati[*o*]<*a*>: νόμου χάριν, ὡς παρὰ Γαΐῳ τῷ νομικῷ.[109]	dicis gratia

Dicis causa bedeutet 'der Form halber' (Cic. *Att.* 1.18.5) oder 'zum Schein' (Cic. *Verr.* 2.4.53). Die ursprüngliche Bedeutung des Wortes *dix* 'Sprechakt'[110] scheint Varro *ling.* 6.95 gespürt zu haben: *Hoc nunc aliter fit atque olim, quod augur consuli adest tum cum exercitus imperatur ac praeit, quid eum dicere oporteat. consul augur<i> imperare solet, ut inlicium*[111] *uocet, non accenso aut praeconi. id inceptum credo, cum non adesset accensus; et nihil intererat, cui imperaret, et dicis causa fieba<n>t quaedam* «Dies geschieht jetzt anders als in alter Zeit, weil der Augur dem Konsul dann beisteht, wenn dem Heer befohlen wird, und ihm die Worte vorspricht,[112] was er sagen soll. Der Konsul pflegt dem Augur zu befehlen, dass er die ‚Versammlung' einberufe, nicht dem Amtsdiener oder dem Herold. Ich glaube, dass man dies begonnen hat, als kein Amtsdiener zugegen war; und es machte keinen Unterschied, wem er befahl, und des Sprechaktes wegen geschahen gewisse Handlungen». Varro meinte, dass der Ritus des Befehls geschah, damit der Wortlaut richtig gesprochen wurde; Varro leitet *dicis causa* ja von *dicere* ab.[113] Ps.-Philoxenus übersetzte *dicis gratia* mit «um dem Gesetz Genüge zu tun»; vielleicht dachte er an Gai. 2.104: *secundum legem publicam*.[114]

---

[107] A.A.F. RUDORFF, *Über den liber de officio proconsulis*, in *Philologische und historische Abhandlungen* cit. (o. Fn. 105), 233-321. Gemeint ist Ulp. *de off. proc.*, DERS., *ibid.*, 239; LENEL, *Palingenesia* cit. [o. Fn. 16] II, 991 Fn. 3; SECKEL-KUEBLER, *Iurisprudentiae anteiustinianae* cit. (o. Fn. 20) I, 502-503.

[108] A.A.F. RUDORFF, *Über die lexicalen Excerpte aus den Institutionen des Gaius*, in *Philologische und historische Abhandlungen* cit. (o. Fn. 105), 323-366, 323.

[109] «Um des Gesetzes willen, wie beim Rechtsgelehrten Gaios». LAISTNER (ed.), *Glossaria* cit. (o. Fn. 104) II, 133 nimmt eine Zwischenquelle an.

[110] Oben Fn. 64. A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1959[4], 172 s.v. *dix*; die abweichende Meinung von A. WALDE - J.B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* I, Heidelberg 1965[4], 347 s.v. *dicis causa* (*dicis* < δίκη 'Prozess') berücksichtigt Varro *ling.* 6.95 nicht.

[111] Paul. Fest., p. 100.11 L., s.v.: *'inlicium uocare' antiqui dicebant ad 'contionem uocare'*.

[112] Zu *praeire* 'beim Ritual vorsprechen' vgl. Varro *ling.* 6.61: *aedis sacra a magistratu pontifice prae<e>unte dicendo dedicatur* «ein Tempel wird vom Oberbeamten durch Sprechakt geweiht, während ein Pontifex vorspricht».

[113] Varro *ling.* 6.61: *hinc antiqua illa '<ad>dici' numo et 'dicis causa' et 'addictus'* «davon [von *dicere*] die alten Ausdrücke 'für eine Münze zusprechen' und 'des Sprechaktes wegen' und 'zugesprochen'».

[114] So RUDORFF, *Über die lexicalen Excerpte* cit. (o. Fn. 108), 331-332.

Rudorff hat das Glossar gründlich untersucht und glaubte, viele weitere Glossen aus Gai. *Inst.* zu finden.[115] Gewiss ist er über das Ziel hinausgeschossen; einige der Glossen dienen aber wahrscheinlich wirklich der Übersetzung von Gaius-Wörtern. Beispielsweise stehen zwei in der lateinischen Literatur seltene Wörter als Lemmata nicht im Nominativ Sing., sondern in flektierter Form – bemerkenswerterweise gerade in demjenigen Kasus, in welchem das jeweilige Wort auch in Gai. *Inst.* erscheint:

Ps.-Philox. CGL II 200.29 = *Gloss.Lat.* II 281 TR 42[116]	**Gai. 3.128**
transcriptic[us]<iis>: μεταγραπτέοις [117]	Litteris obligatio […] in nominibus transcripticiis

Gaius wird nicht erwähnt, aber die Kasusform (Dat.-Abl. Plur.) zeigt, dass Ps.-Philoxenus wahrscheinlich gerade diese Gaiusstelle vor Augen hatte.[118]

Transcripticius ist ein seltenes Wort, und die Form *transcripticiis* konnte ich an keinem anderen Ort finden.

Ps.-Philox. CGL II 124.2 = *Gloss.Lat.* II 227 LI 89[119]	**Gai. 3.83**
lites contestatae: αἱ [ἀρχαὶ] <ἀρχὴν> λαβοῦσα<ι> ἐν δικαστηρίῳ δίκαι ἐξ ἀντικαθεστώτων [120]	et *lites contestatae*[121] legitimo iudicio

[115] RUDORFF, *Über die lexicalen Excerpte* cit. (o. Fn. 108), *passim* und 347-366, wo sich weitere Kandidaten für Gaiusexzerpte finden.

[116] RUDORFF, *Über die lexicalen Excerpte* cit. (o. Fn. 108), 355, 360.

[117] «Durch herübergeschriebene».

[118] Glossarien übernahmen häufig die Flexionsform ihrer Quelle, z. B. Ps.-Philox. *CGL* II 5.44 = *Gloss.Lat.* II 139 AB 139 *abutere* (2. Sing. Fut. I) aus Cic. *Catil.* 1.1; vgl. LAISTNER (ed.), *Glossaria* cit. (o. Fn. 104) II, 128.

[119] RUDORFF, *Über die lexicalen Excerpte* cit. (o. Fn. 108), 342.

[120] «Rechtshängige Ansprüche: die Ansprüche, welche vor Gericht ihren Beginn aus den entgegenstehenden (Behauptungen) nehmen». Zu ἀντικαθεστώς, Partizip von ἀντικαθέστηκα 'entgegenstehen, widerstreiten' (Perf. Akt. zu ἀντικαθίστημι 'entgegenstellen', 'an jemandes Stelle einsetzen'), vgl. Ps.-Cyrill. *CGL* II 229.37 ἀντικαθισταμένος *altercator*. In der Bedeutung 'widerstreiten' ist ἀντικαθέστηκα in den Novellen nicht belegt, vgl. *Legum Iustiniani Imperatoris Vocabularium, Novellae, Pars Graeca* I, *curavit* A.M. BARTOLETTI COLOMBI, Milano 1986, 288. Ps.-Philox. meint die *lites contestatae* des justinianischen Prozesses; hierzu M. KASER - K. HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht*, München 1996², 592-593 mit Fn. 70, 490 mit Fn. 45: Der Anspruch wird rechtshängig, sobald der Beklagte das Begehren des Klägers bestreitet; Iust. 530 C. 3.1.14.4: *cum lis fuerit contestata, post narrationem propositam et contradictionem obiectam*; Iust. 531 C. 2.58.2 pr.

[121] Die *kursiv* geschriebenen Buchstaben sind im *Veronensis* nicht lesbar; NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87* cit. (o. Fn. 3), 204.

Im *Veronensis* findet sich Gai. 3.83 (p. 149.10 STUDEMUND) eine Lücke; im Kommentar entschieden Nelson und ich uns für den Singular *lis contestata*, weil auch *obligatio* im Singular steht;[122] doch ist wegen Ps.-Philoxenus auch *lites contestatae* auch gut möglich.

Sicher aus Gaius stammt auch das Lemma παραγγελία im griechisch-lateinischen Glossar des sog. Ps.-Cyrillus.[123]

Ps.-Cyrill. CGL II 394.15[124]	**Gai. 4.17^{b}-18**
παραγγελία:[125] denuntiatio, condictio, interdictum.	
'condicere' est denuntiare prisca lingua,	17^{b}. 'Condicere' autem denuntiare est prisca lingua. 18. Itaque haec quidem actio proprie 'condictio' uocabatur, nam actor aduersario denuntiabat, ut ad iudicem capiendum die XXX adesset;
nun<c> uero 'condictionem' omnem in personam actionem dicimus.	nunc uero non proprie 'condictionem' dicimus actionem in personam.

Ps.-Cyrillus zitierte *prisca lingua*, wie es im *Veronensis* steht, während die Florentinischen Fragmente *pristina lingua* haben. Wenn man der These Nelsons folgt, dass es zwei von Gaius selbst hergestellte Ausgaben der Institutionen gab, wovon die erste in den Florentinischen Fragmenten, die zweite verbesserte im *Veronensis* verkörpert ist,[126] so hatte Ps.-Cyrillus die zweite Ausgabe vor sich. Freilich zitierte er nicht ganz korrekt: Gai. 4.18 *non proprie* «nicht mit dem *terminus technicus*» gab er mit *omnem* «jede» (Klage) wieder.

Die von Rudorff[127] aus Gai. 2.219 und Gai. 4.42 erklärte Glosse Ps.-Philox. *CGL* II 62.28 = *Gloss.Lat.* II 182 ER 1 *erciscundae* διαιρέσεως geht dagegen auf Theoph. *Par.* 4.6.20 zurück.[128]

4. Ergebnis

Servius, Ps.-Asconius und Priscianus haben eher aus Zwischenquellen geschöpft. Der Redaktor der *Lex Romana Burgundionum* hatte wohl eine Handschrift der Institutionen vor sich, beschäftigte sich aber nur sehr oberflächlich damit. Boethius und der Verfasser der *Collatio* zitierten hingegen recht genau aus Gaius-Handschriften. Die Institutionenhandschrift,

---

[122] NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 1-87* cit. (o. Fn. 3), 204. Nach STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii quattuor … apographum* cit. (o. Fn. 13), XXXII zu p. 149.10 passt *lites contestatae* nicht gut ans Ende der Zeile *10*.

[123] *Glossae Graeco-Latinae*, in GOETZ-GUNDERMANN (ed.), *Corpus* cit. (o. Fn. 104) II, 213-483; ca. 16 000 Lemmata.

[124] RUDORFF, *Über die lexicalen Excerpte* cit. (o. Fn. 108), 342-344; MANTHE, *Das Fortleben des Gaius* cit. (o. Fn. 25), 34.

[125] 'Ankündigung'.

[126] Siehe o. zu Fn. 25.

[127] RUDORFF, *Über die lexicalen Excerpte* cit. (o. Fn. 108), 350, 359.

[128] MANTHE, *Das Fortleben des Gaius* cit. (o. Fn. 25), 34 mit Lit.

die die Vorlage für *Coll.* 16.2.15 war, hatte eine andere Textgestalt als der *Codex Veronensis*; diese Textgestalt könnte auf die von Nelson vorgeschlagene erste Ausgabe zurückgehen.[129] Ps.-Cyrillus benutzte hingegen ein oströmisches Exemplar; der Text eines solchen unterschied sich nur unwesentlich vom Text des *Codex Veronensis*.[130]

Die Durchmusterung zeigt, dass Gai. *Inst.* in den hier behandelten Werken nur geringe Spuren hinterlassen hat. Die Institutionen wurden jedenfalls im spätantiken Rechtsunterricht gelesen (*Const. Omnem* 1), daher auch in den Glossarien verwertet.

[129] Siehe o. zu Fn. 25.
[130] NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (o. Fn. 25), 16-18.

On Homer and the Invention of Money: The Jurist Gaius in Servius' Georgics Commentary (3.306-307)[*]

MATTHIJS WIBIER
University of Kent, Canterbury

1. Introduction

The extensive commentary on Vergil's poems that has been transmitted under the name of Servius cites the jurist Gaius by name once. Active in Rome from the late fourth into the fifth century CE, the grammarian Servius educated the sons of the Roman elite not only about Rome's most acclaimed poet, but he also drilled them in what he considered to be good Latin.[1] The instructional style of his commentary evokes the classroom and should thus probably be seen as a reflection of his teaching practices.[2] Since the commentary is based on and incorporates older commentaries on Vergil, most prominently the monumental work of Aelius Donatus (active 350s CE), Servius' corpus is an invaluable source for the history of teaching and Vergilian scholarship in Rome.[3] Delving into the background of antiquarian matters is a keen interest of the commentary, and the explanations

[*] I would like to thank the organisers and participants of CEDANT 2016 for two great conferences, in particular M. Fressura, F. Battaglia, D. Liebs, U. Babusiaux, and D. Mantovani. My warmest thanks also to the audience of my talk at Durham University in January 2018, especially J. Haubold. Finally, I am grateful to the Center for Hellenic Studies, Washington, D.C., for use of their facilities in August 2016. This research has been supported financially by the ERC (FP7/2007-2013, nr. 341102, REDHIS).

[1] I am following the commonly accepted view of Servius' life, career, and work. See R.A. KASTER, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley 1988, 356-359, with evidence and further references. Also e.g. D. FOWLER, *The Virgil Commentary of Servius*, in C. MARTINDALE (ed.), *The Cambridge Companion to Virgil*, Cambridge 1997, 73-78; J. FARRELL, *Servius and the Homeric Scholia*, in S. CASALI - F. STOK (a c. di), *Servio. Stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, Bruxelles 2008, 112-131. On good Latinity as a primary purpose of Servius' commentary, see e.g. KASTER, *Guardians* cit., 169-197.

[2] Though it has been suggested that Servius' primary audience were school teachers rather than school children (P.K. MARSHALL, *Servius and Commentary on Virgil*, Asheville [N.C.] 1997, 20-21).

[3] Donatus is known as the teacher of Jerome (*chron.* 354; see KASTER, *Guardians* cit. [nt. 1], 275-278). An expanded version of Servius' commentary, generally known as Servius Danielis (DServ.) and apparently produced in the seventh century in Ireland, is probably largely based on Donatus' commentary (see G. THILO, *Praefatio*, in G. THILO - H. HAGEN, *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii* I/2, Lipsiae 1881, V-LXIX; G.P. GOOLD, *Servius and the Helen Episode*, in *HSPh* 74 [1970] 101-168, esp. 103-105). Against Donatus, favouring an anthological source, e.g. L. HOLTZ, *Les manuscrits latin à gloses et à commentaires: de l'antiquitè à l'époque carolingienne*, in C. QUESTA - R. RAFFAELLI (a c. di), *Il libro e il testo. Atti del convegno internazionale. Urbino, 20-23 settembre 1982*, Urbino 1984, 159-163 and C. BASCHERA, *Servius Danielinus and Scholia Veronensia: Clues to Their Relationship*, in CASALI-STOK (a c. di), *Servio* cit. (nt. 1), 207-215. Finally, whereas it is often hard to pinpoint the line between tralaticious material and Servius' own contributions, DServ. regularly allows comparison between Servius and Donatus. Such analyses suggest that Servius primarily selected from, boiled down, and criticised Donatus rather than collected scores of new material (e.g.

given in the notes are regularly invested with the authority of writers such as Varro, Pliny, and Suetonius. It is in the context of giving a piece of legal-antiquarian information that Servius invokes Gaius as a source. The Vergilian passage under discussion is *Georgics* 3.306-307, where Vergil advises his addressee on keeping goats. The good goatherd, so we are told, is to provide his flock with sufficient food, water, and safety, which will produce abundant offspring and milk. By explicitly contrasting this form of wealth with the famed goat fleeces from Miletus, which are characterised by fetching a high price on the market, Vergil's idealised rural setting emerges as a world free from the banes brought by trade. On Vergil's reference to the Milesian fleeces, we find the following comment of Servius:

> MAGNO *autem* MUTENTUR *ingenti pretio comparentur: nam apud maiores omne mercimonium in permutatione constabat, quod et Gaius Homerico confirmat exemplo*.
>
> And THEY CHANGE HANDS FOR MUCH should be taken as 'for an enormous price': for among the forefathers every trade transaction consisted in an exchange [of goods], something which also Gaius confirms with a Homeric example.

The note is remarkable in several ways. Perhaps the most puzzling aspect is that Servius brings up a Homeric reference not by itself but through another author. Moreover, this other author is not another poet or prominent name from a literary canon as defined by ancient educators such as Quintilian and those working in his tradition. To the contrary, the source for the Homeric reference is marked by a mere Gaius. This in turn highlights a further facet of the note: from the mentioning of a rather common name without any further specification (such as *iurisconsultus*), we may infer that Servius' audience is supposed to understand about whom he is talking. To be sure, Servius must indeed be referring to the famous jurist Gaius, since Gaius, when discussing sale and barter in his *Institutes*, quotes the passage from *Iliad* 7 about the son of Jason supplying the Greeks (Gai. 3.141; see below).[4] The lemma in Servius, therefore, presupposes an author and projects an audience who are quite familiar with Gaius the jurist. All this indicates that Gaius and his work had acquired considerable status in Servius' days.[5]

KASTER, *Guardians* cit. [nt. 1], 170; F. RACINE, *Servius' Greek Lessons*, in E.P. ARCHIBALD - W. BROCKLISS - J. GNOZA [eds.], *Learning Latin and Greek from Antiquity to the Present*, Cambridge 2015, 52-64, esp. 54). On the transmission of Servius, see P.K. MARSHALL, *Servius*, in L.D. REYNOLDS (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 385-388.

[4] Several other authors simply known as Gaius are attested, such as the physician (first century BCE or CE), the philosopher (second century), and the theologian (second century). See for example *BNP* s.v. *Gaius*. On the onomastics, see S. ROCCHI, *C. Gaius Gaius (Noster): il nome dell'autore delle Institutiones e altri ragionamenti letterari ed epigrafici (con un'Appendice sulla tecnica di citazione dei nomi degli auctores nel Digesto)*, this volume, 29-50.

[5] To reiterate, it cannot be known with certainty at present whether Servius introduced the Gaius reference himself or whether he found it in his source (though it is absent from the DServ. add-on). The latter scenario would backdate (probably to Donatus) but not invalidate my argument.

In this paper, I unpack Servius' Gaius reference in greater detail in order to throw more light on the early reception of Gaius' *Institutes*.[6] The scholarship so far has all but completely ignored this reference. The main reason for this is probably that Servius features a citation rather than a quotation, which makes the passage largely irrelevant for the textual constitution and/or *palingenesia* of the *Institutes*.[7] Yet as I hope will become clear below, a careful contextualisation of this reference makes it one of the most informative pieces of evidence we have for the emerging status of Gaius' work as a 'bestseller' – more revealing than most direct quotations that have been traced. In order to present as complete an understanding as possible of Servius' Gaius reference, my discussion will take the following steps. First, an analysis of the passage in Gaius, with special attention for its background in the legal tradition and for the wider intellectual context in which Gaius found himself, bears out that evoking the Homeric lines from *Iliad* 7 in the context of discussing barter was a widespread practice in Early Imperial literature. Next, given that the Homeric association could be so widely found, and considering that it is implausible that Servius did not encounter it elsewhere, I will argue that Servius credits specifically Gaius in order to provide his audience with an authority on the matter of bartering. Finally, taking this to point to a certain pre-eminence of Gaius' *Institutes* by Servius' time, especially also for a non-juristic audience, I suggest that the rising popularity of Gaius' work is well at place in the late fourth/early fifth century. This is, after all, an age that has widely been characterised in terms of increased bureaucratisation following the administrative reforms of Diocletian and Constantine, which came with more demand for government officials with some legal education.

2. Institutes 3.141 and the Homeric passage as a legal-antiquarian commonplace

In order to set the stage for a careful analysis of Servius' reference, let us first pay closer attention to the relevant section in Gaius' own work. We have already seen that Servius ascribes the observation that the Homeric heroes engaged in barter to specifically Gaius, yet the ascription raises questions as soon as we read the *Institutes* more closely:[8]

---

[6] I am assuming that Servius is referencing the *Institutes*, since no other extant text of Gaius preserves the Homeric reference, not even the almost identical passage in the *Res cottidianae* (D. 41.1.7). On the *Res cottidianae*, see J. PLATSCHEK, *Das Verhältnis der Institutiones zu den Res cottidianae sive aurea*, this volume, 279-302.

[7] It does, however, support printing the Homeric verses in Gaius' text, which lack in the single textual witness. Servius is not discussed in detail in the various surveys published by U. MANTHE, *Gaiuszitate in der Collatio und in anderen Werken der Spätantike*, also this volume, 489-511. H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 165 nt. 51 only devotes a footnote to it.

[8] Here and throughout, I quote from the edition of H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181. Die Kontraktsobligationen*, Berlin 1999. In the present passage, I omit their unnecessary supplement *pretium esse possit* after *alterius rei* (taken from the parallel section in Justinian's I. 3.23.2), since the transmitted phrase can straightforwardly be understood as an ellipsis of (merely) *pretium*. See NELSON-MANTHE *ad l.* for the various choices made by editors.

nam in ceteris rebus an pretium esse possit, veluti homo aut toga aut fundus alterius rei, valde quaeritur. nostri praeceptores putant etiam in alia re posse consistere pretium; unde illud est, quod vulgo putant per permutationem rerum emptionem et venditionem contrahi, eamque speciem emptionis venditionisque vetustissimam esse; argumentoque utuntur Graeco poeta Homero, qui aliqua parte sic ait:

<ἔνθεν ἄρ' οἰνίζοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί,
ἄλλοι μὲν χαλκῷ, ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ,
ἄλλοι δὲ ῥινοῖς, ἄλλοι δ' αὐτῇσι βόεσσιν,
ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσι,>[9] (Hom. *Il.* 7.472-475)

et reliqua. diversae scholae auctores dissentiunt aliudque esse existimant permutationem rerum, aliud emptionem et venditionem; alioquin non posse rem expediri permutatis rebus quae videatur res venisse et quae pretii nomine data esse.

For it has been debated very much whether the price can consist of other things, for instance a man or a toga or a farm for another thing. Our teachers think that the price can indeed consist in another thing; and for that reason, because people commonly think that through an exchange of goods a sale is contracted, and that that is the oldest type of sale; and as evidence they use the Greek poet Homer, who at some point says as follows:

Then the long-haired Achaeans bought wine,
some with bronze, others with glittering iron,
others with hides, and others with real oxen,
still others with slaves

and so on. The authors of the other school disagree and hold that the exchange of goods is one thing while sale is another; that it is otherwise not possible to settle, when goods are exchanged, which thing appears to be sold and which is given as a price.

As part of his discussion of the legal obligations resulting from economic exchanges between private individuals, Gaius pays considerable attention to the question whether sale and barter are conceptually distinct or not. While the technical legal aspects are not our primary concern here, we should note in passing that the issue was highly relevant since it at core came down to establishing whether bartering was governed by the law of sale, or rather by some other set of rules.[10] Given the longstanding importance of trade in the

[9] The single ms. transmitting this passage (Verona, Biblioteca Capitolare, XV [13]) does not preserve the Greek lines but simply skips to *et reliqua*. Nonetheless, the restoration of the lines is compelling given the occurrence of *sic ait* and of *et reliqua*, which in legal texts commonly marks the truncation of a longer quote (e.g. at *Coll.* 1.3,12; *Consult.* 1.10, 4.9; cf. Lab. 2 *post. a Iav. epit.* D. 33.4.6.1). On the ms., see S. AMMIRATI, *Il codice veronese delle Institutiones di Gaio. Paleografia e codicologia*, this volume, 321-358, and F. BRIGUGLIO, *Il codice veronese delle Istituzioni di Gaio e gli interventi editoriali. Analisi multispettrale e formazione del testo*, this volume, 391-408. Restoring precisely these – four – lines is justified considering the parallels at I. 3.23.2 and Paul. 33 *ad ed.* D. 18.1.1.1-2 (who credits Gaius' intellectual ancestor Sabinus). The passage of Paul is discussed shortly below.

[10] The bibliography on the legal doctrine is vast. Apart from tracing doctrinal change over time, key questions concern (1) the intellectual antecedents of both sides and (2) the issue's (remarkable) salience so long after the introduction of coined money. On (1), V. MAROTTA, *Origine e natura della moneta in un testo di Paolo D. 18.1.1 (33 ad edictum)*, in C. BALDUS - M. MIGLIETTA - G. SANTUCCI - E. STOLFI (a c. di), *Storia dei dogmi*

Roman world, it should come as no surprise that the question was extensively argued over. Gaius reports that already before his own days two groups of jurists, of which he designates one as his «teachers» (*praeceptores*) and the other as «the other school» (*diversa schola*),[11] were embroiled in a debate that paid special attention to the nature of prices (*pretium*), asking in particular whether they can take any form other than money (see also Gai. 3.139). We learn about Gaius' own intellectual forebears that they invoked the Homeric passage in support of their view that a price can consist in another thing, thus embracing the idea that barter is a form of sale. The choice of this passage has often been criticised by ancient and modern scholars for failing to establish the *conceptual* equivalence of barter and sale, showing only that the Greeks in the Heroic Age engaged in trade through the exchange of goods (including here the possibly proto-monetary use of bronze and iron).[12] Yet its selection can be understood if we consider that the Homeric narrator clearly represents the economic transaction as a purchase in line with the generally agreed juristic conception of purchase/sale, namely as an exchange in which one good is obtained by paying a price. In other words, the way in which the Homeric episode is framed makes it recognisable as a

---

e individualità storica dei giuristi romani. Atti del Seminario internazionale (Montepulciano 14-17 giugno 2011), Trento 2012, 161-205, argues for an Aristotelian connection on both sides; more sceptical is C. NICOLET, *Pline, le juriste Paul et la théorie de la monnaie*, in ID., *Censeurs et publicains. Économie et fiscalité dans la Rome antique*, Paris 2000. NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (nt. 8), 525-531 see an Aristotelian vs. a Stoic theory, the latter on no relevant evidence. Without a shred of evidence, O. BEHRENDS, *Der ungleiche Tausch zwischen Glaukos und Diomedes und die Kauf-Tausch-Kontroverse der römischen Rechtsschulen*, in ID., *Institut und Prinzip* II, Göttingen 2004, 629-653 posits origins in two Mid-Republican opposing 'Hellenistic' schools of legal philosophy. T.G. LEESEN, *Gaius Meets Cicero. Law and Rhetoric in the School Controversies*, Leiden 2010, esp. 215-236 suggests the debate ultimately reflects rhetorical, topos-based arguments used in an actual case. On (2), A. BÜRGE, *Geld- und Naturalwirtschaft im vorklassischen und klassischen römischen Recht,* in *ZRG* 99 (1982) 128-157, esp. 135-146, and L. WINKEL, *Das Geld im römischen Recht*, in J. RESZCZYŃSKI - P. ŚCIŚLICKI - J. SONDEL (eds.), *Roman Law as Formative of Modern Legal Systems. Studies in Honour of Wiesław Litewski*, Kraków 2003, 281-288, at 286, suggest the monetary crises of the Civil Wars made paying in kind a relevant question again (with Caes. *civ.* 3.1.2). E. LO CASCIO, *Teoria e politica monetaria tra III e IV d.C.*, in A. GIARDINA (a c. di), *Società romana e Impero tardoantico* I. *Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari 1986, 537-542 and G. MELILLO, *Categorie economiche nei giuristi romani*, Napoli 2000, 59 suggest monetary crises in the Empire kept the issue relevant. All these pieces provide ample further references.

[11] While Gaius' contemporary Pomponius substantiates the existence of law 'schools' (*l. s. enchirid.* D. 1.2.2.47), the nature of the 'school division' remains very unclear. Since systematic theoretical oppositions cannot seem to explain it, scholars have proposed widely differing interpretations. See T. LEESEN, *Sabiniani and Proculiani*, in *Oxford Classical Dictionary* online, for a brief guide to the scholarship.

[12] For example, Paul. 33 *ad ed.* (D. 18.1.1.1; see below); D. DAUBE, *The Three Quotations from Homer in Digest 18.1.1.1*, in *Cambridge Law Journal* 10/2 (1949) 213-215, esp. 213; BEHRENDS, *Der ungleiche Tausch* cit. (nt. 10), 636. Daube explores the idea that Latin readers might gloss χαλκός as *aes*, and that the scene depicts a market in which some paid for their wine in goods, others in money. The major objection to this reading is that the Homeric scholia (and hence widely circulating interpretations of the poems, presumably also in Roman times) designate this scene as paradigmatic of the absence of money in the Heroic Age (sch. *Il.* 7.473 [Ariston.]; see below).

sale, because the narrator casts the Greeks as going out to get wine and as compensating the purveyor with various valuable goods, which can be understood as the price paid. This is also the point of the argument of the jurist Caelius Sabinus that Gaius reports towards the end of section 3.141.[13] Needless to say, the episode conveys nothing about any legal framework for economic exchanges. Thus, for readers who approach the text with a different (pre-)conception of the relation between barter and sale, the scene may just as well be used to illustrate that the Greeks of the Heroic Age conducted barter *instead of* some kind of purchase. Finally, it is at least interesting to note, also in relation to Servius' reference, that Gaius does not indicate whether he agrees with his teachers or not; no preference for either conceptual position is made explicit.[14]

Now, the prior history of the debate about barter and sale is cleared up considerably by a passage in the Digest and by a remark of the sixth-century law teacher Theophilus. The first of these is a sizeable excerpt from the 33rd book of the jurist Paul's work *Ad edictum* (D. 18.1.1.1). The text presents an aetiology about money in the form of a brief *Kulturentstehungslehre*, which may have been adapted from a passage in Aristotle's *Politics*.[15] For the present purposes, however, it is worth focusing on the extensive use of Homeric quotes in the passage:

> *Sabinus et Cassius esse emptionem et venditionem putant: Nerva et Proculus permutationem, non emptionem hoc esse. Sabinus Homero teste utitur, qui exercitum Graecorum aere ferro hominibusque vinum emere refert illis versibus:*
>
> ἔνθεν ἀρ' οἰνίζοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί
> ἄλλοι μὲν χαλκῷ, ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ,
> ἄλλοι δὲ ῥινοῖς, ἄλλοι δ' αὐτῇσι βόεσσι,
> ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσιν.
>
> *sed hi versus permutationem significare videntur, non emptionem, sicut illi:*
>
> ἔνθ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεύς,
> ὃς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβεν (Hom. *Il.* 6.234-235)

---

[13] Gai. 3.141: «If perchance I gave you a man by way of price when you were selling something, for example a farm, the farm appears to be the thing sold while the man was given as a price in order to acquire the farm» (*si rem tibi venalem habenti, veluti fundum, pretii nomine hominem forte dederim, fundum quidem videri venisse, hominem autem pretii nomine datum esse, ut fundus acciperetur*).

[14] Gaius regularly presents legal questions with several answers without expressing a preference, at least partly for didactic reasons. See M.H. WIBIER, *Transmitting Legal Knowledge: From Question-and-Answer Format to Handbook in Gaius' Institutes*, in R. SCODEL (ed.), *Between Orality and Literacy: Communication and Adaptation in Antiquity*, Leiden 2014, 356-373.

[15] Arist. *Pol.* 1.9, 1257a-b; also *EN* 5.5, 1133b-1134a. See first and foremost NICOLET, *Pline* cit. (nt. 10), esp. 141-142. Nicolet rightly stresses that any direct or indirect use of Aristotle for the aetiology does not imply that the juristic conceptions of barter and sale can be considered Aristotelian. MAROTTA, *Origine* cit. (nt. 10) suggests that several details of both juristic views are at least prefigured in Aristotle's discussions in *Politics* 1.9 and *Nicomachean Ethics* 5.5.

magis autem pro hac sententia illud diceretur, quod alias idem poeta dicit:
πρίατο κτεάτεσσιν ἑοῖσιν. (Hom. *Od.* 1.430, 14.115,452, 15.483)
sed verior est Nervae et Proculi sententia.

Sabinus and Cassius think that it [the example of giving a toga for a tunica in the preceding line] is a sale; Nerva and Proculus that it is an exchange, not a purchase. Sabinus uses Homer as a witness, who relates that the army of the Greeks bought wine with bronze, iron, and men in the following verses:

> Then the long-haired Achaeans bought wine,
> some with bronze, others with glittering iron,
> others with hides, and others with real oxen,
> still others with slaves

But these verses appear to designate an exchange, not a sale, just like these:

> And then Zeus the son of Cronus took away the wits of Glaucus
> who exchanged his gear with Diomedes the son of Tydeus

But what the same poet says elsewhere would better support this point of view:

> He bought [the person concerned][16] with his [non-monetary] wealth

But the view of Nerva and Proculus is the better one.

These lines of Paul provide several pieces of information that are relevant for understanding Gaius against his juristic background, while also signalling that quoting Homer in the context of economic exchanges was widely practised. We should note in particular the following points. First of all, we learn who was the early jurist known for bringing up Homer in the debate about barter and sale. In contrast to Gaius' fairly general *nostri praeceptores*, Paul tells us that it was Masurius Sabinus, a jurist who was active in the age of Tiberius and who by the second century was considered a foundational figure for Roman law.[17] The ascription squares with Gaius' *praeceptores*, since we find repeated references throughout the *Institutes* to Sabinus as a predecessor.[18] Furthermore, after dismissing the value of the Homeric quote for Sabinus' argument, Paul adds two further Homeric verses that are taken from the famous scene describing the exchange of armour between Glaucus and Diomedes in *Iliad* 6. This quote is supposed to put under further pressure Sabinus' view that barter is a form of sale. While this may at first glance strike us a thinly veiled attempt of Paul to flaunt his intimate knowledge of the Homeric text, we should not be fooled into thinking that the choice of these specific lines is simply Paul's accomplishment.

---

[16] All Odyssean passages describe the acquisition of a slave. Scholars have usually taken Paul to refer to *Od.* 1.430, which alone mentions how much was paid (twenty oxen). Note, however, that πρίατο must have been considered the formula's most relevant element.

[17] E.g. Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.48-50; Gell. 4.2.15, 11.18.20-24. See LEESEN, *Sabiniani* cit. (nt. 11). Needless to say, Masurius Sabinus (often simply referred to as Sabinus) and Caelius Sabinus (mentioned above) should not be conflated.

[18] E.g. Gai. 1.196, 2.195.

Rather, a passage in Theophilus' *Paraphrasis* reports that it was the jurist Proculus, pinpointed by Paul as one of Sabinus' main opponents,[19] who cited precisely these Homeric lines to support his own position:[20]

> ὁπότε καὶ αὐτὸς ὁ Πρόκουλος ἑτέρους Ὁμηρικοὺς στίχους ἔχει συνηγοροῦντας αὐτῷ καὶ ἰσχυροτέροις κέχρηται πρὸς τοῦτο λογισμοῖς. οἱ δὲ στίχοι εἰσὶν οὗτοι·
>
> ἔνθ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξείλετο Ζεύς,
> ὃς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβεν
> χρύσεα χαλκείων, ἑκατόνβοι' ἐννεαβοίων
>
> because Proculus himself also uses different Homeric lines supporting himself, and, moreover, he makes use of stronger reasoning. And these are the lines:
>
> And then Zeus the son of Cronus took away the wits of Glaucus
> who exchanged his gear with Diomedes the son of Tydeus
> golden for bronze, worth a hundred oxen for gear worth nine beeves.

Theophilus tells us that Proculus counterargued Sabinus by bringing up the verses about Glaucus and Diomedes, also quoted though not credited by Paul.[21] There is no good reason to suspect that the ascription to Proculus is incorrect, also in light of the widespread association of this passage with antiquarian discussions of trade that will be discussed in more detail below.[22] If this is indeed the case, we may infer not only that the Early Principate witnessed a vibrant debate in juristic circles over the conceptual relation between barter and sale,[23] but also that the two main players evoked Homer in the process of pressing their points. Furthermore, as should be clear by now, the surviving record gives every indication that it remained a popular practice for jurists to reference (one or both of) the Homeric scenes in the context of the law of sale. Thus, more than a century later, Gaius included the lines from *Iliad* 7 in his textbook, or at the very least he decided not to jettison

---

[19] Pomponius reports that Proculus, flourishing a generation after Sabinus, lent his name to the 'school' known as *Proculiani* (*l. s. enchirid.* D. 1.2.2.52; see my nt. 11 above, as well as LEESEN, *Sabiniani* cit. [nt. 11]).

[20] Theoph. *Par.* 3.23.2; cf. I. 3.23.2. On Theophilus and his work, see J.H.A. LOKIN - R. MEIJERING - B.H. STOLTE - N. VAN DER WAL, *Theophili antecessoris Paraphrasis Institutionum*, Groningen 2010; see also B.H. STOLTE, *Gaius in the Paraphrase of Theophilus*, this volume, 683-714.

[21] Theophilus' rendering includes the famous third line that states that Glaucus' golden armour was worth so much more than the bronze armour of Diomedes. Its absence in Paul is probably not so much a slip of Paul or any scribe as an indication of how well known the lines were: readers were probably able to supply the line and its point effortlessly from memory.

[22] That is, I can discover no positive indication to doubt it. For example, the lack of source reference in Paul may suggest that the Homeric altercation between Sabinus and Proculus was so well known that he decided not to cite it.

[23] As for why this would (still) be a debate at this time, see the literature cited in my nt. 10 above.

the lines that he may have found in his most immediate source.[24] Next, a generation after him, Paul used the altercation as a vehicle for showing off his own acumen and learning. After explicitly rejecting Sabinus' choice of evidence and undercutting him further by a quasi-offhand appeal to Proculus' preferred verses, Paul claims his intellectual superiority by introducing the (seemingly)[25] self-selected Odyssean lines as better support for a position he goes on to reject smugly. In sum, then, rather than simply being well known from the works of Sabinus and Proculus, it seems reasonable to conclude that discussing the juristic question of barter and sale acquired a Homeric connection. That is, it became a widespread, topos-like practice to reference Homer in the context of barter and sale.[26]

The point about a commonplace connection can be further substantiated by taking into consideration non-juristic literature from the Early Empire as well. Particularly revealing is a passage from the opening of book 33 of Pliny the Elder's *Natural History*, which was composed around the time Proculus was active. In the context of discussing metals and precious stones, Pliny tells us that in the time of the Trojans people used to exchange things rather than engage in buying and selling. Pliny gives two specific antiquarian examples, both of which come from Homer (*nat.* 33.6-7):

> *quanto feliciore aevo, cum res ipsae permutabantur inter sese, sicut et Troianis temporibus factitatum Homero credi convenit. ita enim, ut opinor, commercia victus gratia inventa. alios coriis boum, alios ferro captivisque res emptitasse tradit. quare, quamquam ipse iam mirator auri, pecore aestimationes rerum ita fecit, ut C boum arma aurea permutasse Glaucum diceret cum Diomedis armis VIIII boum. ex qua consuetudine multa legum antiquarum pecore constat etiam Romae.*
>
> In that so much happier age, when things themselves were exchanged for one another, as we ought to believe Homer that it was the custom also in Trojan times. For it is thus, I think, that commerce was discovered, for the sake of sustaining ourselves. He mentions that some people bought goods with the hides of oxen, others with iron and captives. Hence, although he himself was already an admirer of gold, he made his valuations of things in terms of cattle, in such a way that he says that Glaucus exchanged his golden armour worth a hundred oxen for the gear of Diomedes, which was worth nine oxen. From this custom it is that also in Rome a fine in the ancient laws is set in cattle.

---

[24] On the place of the *Institutes* in a tradition of tralaticious school texts, see NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 7), 335-372, and D. JOHNSTON, *Gaius and the Liber singularis regularum Attributed to Ulpian*, this volume, 303-318.

[25] I have not been able to trace further use of these Odyssean lines in the extant record.

[26] Justinian's *Const. Omnem* 11 is a further legal source quoting one of the Homeric scenes. Yet instead of bringing up the technical juristic debate about sale and barter, the law employs the image of Diomedes' obtaining gold for bronze rhetorically so as to assert the superiority of Justinian's codification and educational programme to anything that came before. Similarly so, F. STELLA MARANCA, *Omero nelle Pandette*, in *BIDR* 35 (1927) 1-53, esp. 51-52.

The last sentence of the passage makes clear that Pliny uses Homer as a source for a short exposé on ancient customs, which he then enlists in order to elucidate a peculiar feature of old Roman laws. Pliny's interest here is evidently quite different from establishing whether barter is technically a form of sale. Yet while this seems to put him at some remove of the juristic debate, it is highly remarkable that he selected the very same episodes that we find in the juristic texts. It is very hard to believe that this is coincidental. Given the occurrence of the Iliadic episodes in relation to barter and sale across multiple roughly contemporary works, we should face the question where Pliny, and where Sabinus and Proculus may have got their examples from.

In trying to throw more light on the relation between these texts, the following observations point in the direction of a shared tradition behind all texts. First and foremost, several scholia to the *Iliad* mark out the two episodes as illustrating that the παλαιοί did not trade using coins but bartered instead:[27]

sch. *Il.* 7.473 A (Ariston.) (ed. E)
ἄλλοι μὲν χαλκῷ ‹ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ›: ὅτι ἀμοιβαῖς ἐχρῶντο οἱ παλαιοὶ καὶ οὐ νομίσμασιν.

'some with bronze <others with glittering iron>': because the ancients used exchange and not coins.

sch. *Il.* 6.236a3 A (mostly identical to 6.236a2 T [ed. E]; distilled version in 6.236 D [ed. VTh])
ἑκατόμβοια: ἑκατὸν βοῶν ἄξια· οὐ γὰρ νομίσμασιν ἐχρῶντο· ὅθεν καὶ ἀλφεσίβοιαι (18.593). | οἱ δὲ παρ' Ἀθηναίοις νόμισμα ἔχον βοῦν.

'worth a hundred oxen': worth one hundred beeves; for they did not use coins; whence also 'bringing in oxen' (*Il.* 18.593). | Others [say] the coin among the Athenians depicting an ox.

As far as I have been able to establish, these are among the very few notes to the Homeric epics that report that the Heroic Age predated the invention of money.[28] According to Van Thiel, the contents of at least the scholion to *Iliad* 7.473 can be ascribed to Aristonicus, a commentator who was active in the age of Augustus and who relied extensively on the work of Dionysius Thrax (who himself may have drawn from Aristarchus).[29] This means that the association of the two Iliadic episodes to barter and sale dates back to at least the Augustan age, if not already Hellenistic times. This timing is entirely plausible,

[27] Eustathius retains the information only for *Il.* 7.473 (p. 502.12-14 ed. VdV).
[28] Similarly sch. *Il.* 21.79 D (ed. VTh). Note that sch. *Od.* 1.431c1 (ed. P) mentions Eurycleia's value in both coins and oxen.
[29] H. VAN THIEL, *Aristarch, Aristophanes Byzantios, Demetrios Ixion, Zenodot: Fragmente zur Ilias gesammelt, neu herausgegeben und kommentiert* I, Berlin 2014, 22. The text can be found in Friedländer's reconstruction of Aristonicus' *De signis Iliadis* at 7.473.

given that, as Kim has demonstrated, the Late Hellenistic and Augustan periods saw increasing scholarly interest in adducing Homer as a source for antiquarian evidence, as can for example be seen in Strabo.[30] Given that scholia and ancient commentaries are generally closely tied up with teaching practices, and given Homer's central place in ancient Greek and Roman education, the association of the Homeric episodes with trade must have been broadcast to a considerable audience of elite Romans already before the days of Sabinus.[31]

If this is indeed a fair assessment, the following remarks about the relation between the three texts above are worth spelling out. On the one hand, whereas the evidence suggests that Sabinus was the first Roman jurist to bring up the Homeric connection, his selection of *Iliad* 7 was not entirely new, since the connection with trade and money had already been established in Homeric (school) commentaries. Sabinus must have drawn from this tradition, whether directly from the scholia or from a (specialist or non-specialist) work drawing from them.[32] As for Proculus, in bringing up another Homeric passage he was probably responding to Sabinus' use of the *Iliad*. Yet in selecting the specific passage he selected, he followed a pre-existing pattern; that is, he chose an episode that the Homeric scholastic tradition had already established as demonstrating that the παλαιοί bartered before money was invented. Much later, Paul criticised the validity of the examples and boasted his own learning by quoting a verse from the *Odyssey* that he considered more to the point but that, as far as we can tell, was at the same time not traditionally associated with the issue of barter and sale.[33]

On the other hand, when it comes to Pliny's source, the main question is whether it is likely that he used Sabinus and/or Proculus or whether the specific Homeric connections

---

[30] L. KIM, *Homer between History and Fiction in Imperial Greek Literature*, Cambridge 2010, 12, 47-84, emphasising that there is more to citing Homer than simply adding elegance to the text, as DAUBE, *The Three Quotations* cit. (nt. 12), 215 and NELSON-MANTHE, *Gai Institutiones III 88-181* cit. (nt. 8), 270 have suggested; TH. MAYER-MALY, *Homer in römischen Rechtstexten*, in *TRG* 72 (2004) 231-242, esp. 233 cursorily mentions Homer's authority. According to R. MALTBY, *Homer in Servius: A Judgement on Servius as a Commentator on Virgil*, in A. EFSTATHIOU - I. KARAMANOU (eds.), *Homeric Receptions across Generic and Cultural Contexts*, Berlin 2016, 303-314, esp. 311-312, establishing antiquarian facts is the purpose of 15% of the Homeric references in Servius, and of 21% in DServ.

[31] On the connection of scholia and commentaries to education, see e.g. E. DICKEY, *Ancient Greek Scholarship*, Oxford 2007, 3-18. On education in Greek among Romans, see e.g. Quint. *inst.* 1.1.12-14. On the role of Homer, see e.g. Quint. *inst.* 10.1.46-51, Gell. 9.9.14 (*et passim*), and the so-called *Vita Donatiana* 43-46 with the discussion of FARRELL, *Servius* cit. (nt. 1), 120-121.

[32] Of course, one might speculate that the source of the scholia was in turn some other specialist source.

[33] To be sure, the surviving scholia to the *Odyssey* are considerably less extensive than the surviving scholia to the *Iliad*; see e.g. DICKEY, *Ancient Greek Scholarship* cit. (nt. 31), 21. It is therefore harder to establish or exclude that specific lines of the *Odyssey* were used in antiquity to make a particular (e.g. antiquarian) point. In connection to the lines quoted by Paul (above), neither the scholia nor Eustathius mention trade, barter, and/or money.

reached him via a different channel, such as the scholastic material (in some form or another) or as embedded in an earlier source on metallurgy or economics. It has been pointed out that Pliny often indicates his sources for specific information.[34] Given that he keeps silent on his sources at this point in the *Natural History*, it is impossible to say anything with certainty. Perhaps we may infer from the lack of references and the place in the book's introduction that he is reworking familiar material (such as Homeric school commentaries) or earlier work(s) on the topic under discussion (metallurgy and/or economics), rather than a highly specialist work on a subject matter not central to book 33 (such as Sabinus' work on Roman law). At this point, it should be noted that Pollux' *Onomasticon* 9.73-74 and Maximus of Tyre's *Oration* 39.1 too bring up both Homeric episodes in relation to barter and coined money, which seems to hint at the circulation of the association in educational and rhetorical circles in the Early Empire.[35] In short, it is highly problematic to assume that Pliny drew his examples from Sabinus or Proculus.[36] All we can say at present is that the Homeric reference in the context of barter, money, and trade had become a sort of commonplace by the later first century CE. The evidence of Pollux and Maximus of Tyre indicate that this was still the case in Gaius' time. In addition to finding the Homeric lines in one of his immediate juristic sources, then, this last point may go a long way to explain why Gaius included the reference and the lines themselves in his *Institutes*. It made perfect sense for a second-century author and his audience to have this antiquarian commonplace in a legal-antiquarian discussion of barter and sale.

3. Servius, his audience, and the authority of Gaius

The preceding section reviewed the wide proliferation of the Homeric scenes as antiquarian evidence about trade. In light of what we have seen, the question as to why Servius credited specifically Gaius as his source becomes all the more pressing. We should recall in this connection that Gaius does not claim to have discovered the Homeric evidence himself, nor does he use it to support a claim of his own or an argument he explicitly subscribes to. In short, Gaius' text gives no impression that he in any sense 'owns' the quotation. In addition, it is crucial to keep in mind that the episodes' association with barter was not simply wide, but that it was prominent in the type of educational material that Servius (and his lineage) used extensively as repositories of knowledge in compiling their commentaries. On the other hand, works on Roman law, by virtue of being more specialist on a

[34] See for example J.F. HEALY, *Pliny the Elder on Science and Technology*, Oxford 1999, 42-62, also on the problems of establishing Pliny's uncredited sources. *Nat.* 1 gives lists of sources for each book, but no juristic text is mentioned for book 33 (1.79-80). As NICOLET, *Pline* cit. (nt. 10), 138 points out, Pliny's several citations of Sabinus only reference his antiquarian collections, not his works on valid law.

[35] See also Max. Tyr. 32.5 and 35.3 (on the Glaucus episode as the prototypical bad deal), with the relevant notes of M. TRAPP, *The Philosophical Orations of Maximus of Tyre*, Oxford 1997; cf. also Gell. 2.23.6 (*pretio*).

[36] NICOLET, *Pline* cit. (nt. 10), 138 finds the idea attractive that Pliny read Sabinus but is unaware of the wider circulation of the episodes.

subject not immediately connected with poetry, must have been a much less obvious choice to turn to when searching for useful material. How, then, can we account for Servius' reference to Gaius? I will address this question in several steps.

For starters, the phrasing of the lemma in Servius does not necessarily indicate that Gaius is the only source for the information the note provides. While the element *quod et Gaius* invokes Gaius' support for the explanation Servius just presented in his own voice, the formulation with *et* leaves open whether Gaius is supposed to be the only authority, or whether he is singled out as the foremost authority (i.e. among others) that comes to mind in relation to barter, also in an antiquarian context.[37] The Gaius reference, therefore, need not imply that Servius did not know the Homeric scholia and commentaries, a point much debated in modern scholarship though in the end hard to dismiss altogether.[38] But the text Servius was commenting on was not the *Iliad*, which makes it unlikely that he was constantly copying off the Homeric scholia to flesh out his commentary. It seems instead that the passage in the *Georgics* called for a note about barter; and while this might already have activated the Homeric connection, the note then somehow needed backing up from an authority on trade, barter, and sale. The specific name that was triggered in this connection was Gaius rather than more indiscriminate educational material (such as the Homeric scholia). Moreover, it is very much possible that Servius' gloss of *magno mutentur* in terms of an *ingens pretium* helped spark a juristic association, given that *pretium* is a key term in the juristic discussions reviewed above.[39] The name that came to Servius' mind was that of Gaius.[40] From a more audience-oriented perspective, the point may be reformulated as follows: Servius may have wanted to make an explicit reference to the kind of authoritative source on topic that his audience would be familiar with, whether intimately from personal reading experience or simply by reputation. In the context of the Roman classroom, dropping Gaius' name may be understood as exposing students to the name and expertise of an author they might study in more detail later in their educational careers. Along the lines of an argument made by Racine, Servius would thus prime students from a young age to associate Gaius with expertise in economics and matters of law.[41]

Needless to say, the inference that Gaius was apparently an authority in Servius' days remains problematic as long as it is based on Servius' statement alone, not least since it involves contextualising a piece of evidence from that very piece of evidence itself. The

---

[37] Cf. DServ. *Aen.* 11.51; Serv. *Aen.* 6.741; DServ. *Aen.* 6.21. Also: Serv. *Aen.* 11.267, *georg.* 2.342.

[38] Different assessments in FARRELL, *Servius* cit. (nt. 1); RACINE, *Servius' Greek Lessons* cit. (nt. 3); MALTBY, *Homer* cit. (nt. 30), 314.

[39] FARRELL, *Servius* cit. (nt. 1), 123-125 explores insightfully how Servius may have been prompted to add certain notes.

[40] Such a scenario would suggest reasonable familiarity with Gaius' passage on Servius' part.

[41] RACINE, *Servius' Greek Lessons* cit. (nt. 3), 57-58, arguing that Servius invokes Herodotus not so much because students knew or could check the text but rather to encourage the association of Herodotus' name with Greek toponyms and mythographical material.

inference thus needs more, independent support to have a claim to being persuasive. How, then, are we to contextualise and substantiate Gaius' authority in the later fourth/early fifth century? In this connection, the most important development from a socio-political point of view is probably the rise of a bureaucratic class in the Late Roman Empire, which is traditionally taken to have resulted from (or to have been intensified by) the administrative reforms of Diocletian and Constantine.[42] Evidence from the East indicates that over the course of the fourth century recruitment for the administration focused increasingly on individuals with some legal education.[43] For what it is worth, the so-called *Expositio totius mundi et gentium*, which probably reflects a fourth-century original, tells us that graduates from the famous law school of Berytus spread across the Empire to man the administrative apparatus (25).[44] From the perspective of the individual, the material and immaterial benefits that came with bureaucratic positions must have made these attractive, and it explains why people increasingly sought training in Roman law.[45] Thus the fourth-century author Libanius complains extensively that so many of his students turned to law instead of staying on for more rhetorical education. Libanius is well known for engaging in caustic polemics against the very idea of studying of law as opposed to oratory, an old rhetorical trope, yet we also hear repeatedly that law may be a very good career choice.[46] The evidence for the West is much more problematic, but Libanius' use of Berytus and Rome as a shorthand for legal education suggests that Rome also had (at least one) law school that attracted hordes of students from all over the Empire.[47] It is also possible that teachers of rhetoric

---

[42] See first and foremost C.M. KELLY, *Emperors, Government and Bureaucracy*, in *CAH*[2] 13 (1998) 162-175, with further references. Although different reconstructions and chronologies are possible, the patchy evidence indicates that existing offices were reformed and that many new offices were created, increasing the number of posts to be filled. KELLY, *Emperors* cit., 163 with nt. 132 cites various estimates of the number of bureaucrats. See also C.M. KELLY, *Ruling the Later Roman Empire*, Cambridge (Mass.) 2004; E. LO CASCIO, *The New State of Diocletian and Constantine: From the Tetrarchy to the Reunification of the Empire*, in *CAH*[2] 12 (2005) 170-183, esp. 172-173 (esp. nt. 6); cf. R.S. BAGNALL, *Egypt in Late Antiquity*, Princeton 1996, 66. Still relevant is A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire, 284-602: A Social, Economic, and Administrative Survey* I, Oxford 1964, 366-410, 563-606. An ancient source linking an explosion of officials with Diocletian is Lact. *mort. pers.* 7.3-4.

[43] See J.H.W.G. LIEBESCHUETZ, *Antioch: City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, 246-248 with the (patchy) evidence.

[44] For a sixth-century expression of the same idea of law graduates running the Empire, see *Const. Omnem* 11.

[45] See KELLY, *Emperors* cit. (nt. 42) and *Ruling* cit. (nt. 42) on the benefits in terms of monetary rewards and upward mobility. For an evocative illustration, see the hypothetical quantification of pay rates made at BAGNALL, *Egypt* cit. (nt. 42), 66.

[46] E.g. Lib. *or.* 2.44, 48.22-29 (using Rome and Berytus as metonymies for their law schools); see on Libanius first and foremost R. CRIBIORE, *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Princeton 2007, 211-212 and K. MCNAMEE, *Another Chapter in the History of Scholia*, in *CQ* 48/1 (1998) 269-288, esp. 272-273, 269-270 (with wider context as well).

[47] For Libanius, see my previous nt. The existence of a law school in Rome in the fourth century has been plausibly posited on the argument that Diocletian and successors must have facilitated the legal training called for by their

offered some very rudimentary legal instruction, for which a textbook such as that of Gaius must have been useful.[48] While this view is bound to remain controversial due to problematic evidence, this may be the sort of setting that Jerome has in mind when reminiscing about his training in forensic oratory: the considerable legal knowledge we find throughout his oeuvre indicates that his education must have included at least some basic legal training.[49] All this suggests that legal education was a growth market in the fourth century.

With regard to the question of Gaius' emerging status as an authority, two corollaries are worth spelling out in particular. On the one hand, the increasing turn to legal education must have created a niche for textbooks such as Gaius' *Institutes*. On the other hand, these developments are likely to have projected law into an ever more mainstream place in the world of Roman education, thus also turning legal authors such as Gaius more into household names. I would argue that it is no coincidence that by the late fourth and early fifth centuries we witness the first small boom of references to Gaius. The most obvious and extensive example is the so-called *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum*, whose composition is conventionally placed at Rome in the window 390-438 CE.[50] Furthermore, it seems quite clear that the *Fragmenta Augustodunensia* are the remains of lecture material based on Gaius' *Institutes*. Now, apart from the question whether the fourth or fifth-century single ms. is the 'original' or transmits a pre-existing text,[51] the choice to compose/copy the work indicates that Gaius had a place in an educational context at this time.[52] Finally, while both the *Collatio* and the *Fragmenta Augustodunensia* display great

---

administrative reforms. However, the evidence is extremely thin. A selection: *Vat. fragm.* 204 (Ulpian quoting Caracalla) indicates that youngsters came to Rome to study law already before Diocletian; CTh. 14.9.1 (370 CE) suggests students flooded Rome (though without specifically mentioning law); Aug. *conf.* 6.8.13 reports Alypius studied rhetoric in Carthage and law in Rome (cf. Constantius *vita Germ.* 1); *CIL* VI 31992 (427 CE) commemorates a law teacher from Rome born around 365. See D. LIEBS, *Roman Law*, in *CAH*^{2} 14 (2001) 238-259, esp. 253.

[48] The *Fragmenta Augustodunensia* may have been used to give elementary legal instruction on the basis of Gaius' *Institutes* to students of rhetoric. On the work, see J.D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *Gayo a través de los Fragmenta Augustodunensia: cuestiones exegéticas*, this volume, 531-564, and R. FERRI, *Teaching Roman Law in an Ancient Western School*, this volume, 565-576. For Quintilian, the ideal orator has knowledge of the law (*inst.* 12.3). On the detailed legal knowledge behind the pseudo-Quintilianic declamations, see D. MANTOVANI, *I giuristi, il retore e le api. Ius controversum e natura nella Declamatio maior XIII*, in D. MANTOVANI - A. SCHIAVONE (a c. di), *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, Pavia 2007, 323-385.

[49] E.g. Hier. *epist.* 52.1.2; *Apol.* 1.30; *in Gal.* 2.11. See J.N.D. KELLY, *Jerome: His Life, Writings and Controversies*, London 1975, 14-16. Jerome's references to detailed points of law are collected by G. VIOLARDO, *Il pensiero giuridico di San Girolamo*, Milano 1937.

[50] See R.M. FRAKES, *Compiling the Collatio Legum Mosaicarum et Romanarum in Late Antiquity*, Oxford 2011, 35-65 as a starting-point. The main alternative dating (early years of Constantine) assumes problematically that the work is (extensively) interpolated.

[51] See RODRÍGUEZ MARTÍN, *Gayo* cit. (nt. 48); FERRI, *Teaching Roman Law* cit. (nt. 48); NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 7), 96-104.

[52] Even more speculative (though not implausible) is the suggestion that the *Liber Gai*, an epitome of the *Institutes* appended to the sixth-century *Lex Romana Visigothorum*, was in fact largely produced around 400

interest in and familiarity with Roman legal texts, probably even more telling about the spread of Gaius' reputation is a reference we can glimpse in a less specialist educational text. Thus the commentary of Ps.-Asconius on Cicero's *Verrines*, which should be dated to the late fourth or early fifth century, quotes Gaius' *Institutes* 4.15 in order to elucidate a point of law brought up by *Verrines* 2.1.26.[53] Apparently, then, the anonymous commentator turned to Gaius when resolving the exegetical question before him. All these cases point to Gaius' place among the foremost authorities on law by the late fourth and early fifth centuries, which was eventually recognised by the Law of Citations of 426 (CTh. 1.4.3).[54]

If the above indicates that Gaius' star was rising in a world in which legal education was expanding, this is of course not to say that Gaius' *Institutes* was the only textbook on the market that could be used in legal instruction or for looking up the basic details of legal doctrine. For example, we can observe traces of a similar usage of Ulpian's *Institutes* for the later fourth and early fifth centuries.[55] In this connection, we should note in particular that Servius (or his sources) appear to have mined juristic works other than Gaius' for legal and legal-antiquarian information too, even for material that could also be found in Gaius. It has for instance been pointed out that Servius' characterisation of *coemptio* as a reciprocal sale between the spouses (*georg.* 1.31) bears more similarity to the account in Ulpian's *Institutes* than that in Gaius',[56] who emphasises the groom's act of purchasing (1.113).[57]

CE rather than by the Visigothic compilers. This would underscore the importance of Gaius in legal teaching in the West in our period. On this very complicated issue, see first and foremost D. MANTOVANI, *Sul Liber Gai. Trasmissione, forma, contenuti e storia degli studi*, this volume, 577-638.

[53] The commentary is transmitted along with those of Asconius Pedianus (first century CE). J.N. MADVIG, *De Q. Asconii Pediani et aliorum veterum interpretum in Ciceronis orationes commentariis disputatio critica*, Hauniae 1828, 134-142 already established that the *Verrines* commentary must be much later, arguing for the fifth century.

[54] Further references to Gaius in this era have been proposed by Huschke and Honoré, though on problematic evidence. PH.E. HUSCHKE, *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt*, Lipsiae 1861[1], 309 emends the grammarian Diomedes' crediting of a rare word *apud Cavium* into *apud Gaium*, even though the mss. give no indication the text is corrupt and a reference to the etymologist Gavius of Quint. *inst.* 1.6.36 (Gavius Bassus?) is plausible. A.M. HONORÉ, *Scriptor Historiae Augustae*, in *JRS* 77 (1987) 156-176, esp. 168 holds that the *lex Caninia* mentioned at Hist. Aug. *Tac.* 10.7 must come from Gai. 1.42; yet for example *Tit. Ulp.* 1.24 provides the same information. The further suggestion that Ausonius at *Griph.* 63-64 relied on Gai. 4.143-155 may be correct but cannot be proven.

[55] Quoted several times in the *Collatio* (i.e. more frequently than Gaius). In addition, fragments of a fifth-century parchment codex, probably produced in Southern Italy, can with certainty be ascribed to the work (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vindob. L 1b = MP[3] 2959 = LDAB 4136 = *CLA* 10.1471); see S. AMMIRATI, *Sul libro latino antico: ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa 2015, 79, 104, 109.

[56] The passage from Ulpian is preserved, perhaps in paraphrase, by Boeth. *in top. Cic.* 2.3.14.

[57] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 7), 146-148. The corrupted text in Gaius is least intrusively fixed along the lines of Kübler and Krüger; Nelson's speculation lacks contextual support. In any case, Servius' phraseology seems closer to Ulpian's (note *invicem*). Yet matters are more complicated. Invoking Varro, Nonius Marcellus (fl. 390s?) claims *coemptio* is a ritual purchase of the groom by the bride, the exact opposite it seems

The obvious explanation here is that Servius or his source drew from Ulpian or his lineage. Another case is Servius' note on the *societas ercto non cito* (at *Aen.* 8.642), which he credits to the commentary of Donatus. At present, only two discussions of this antiquarian institute survive that predate Donatus', namely those of Gaius (3.154[a-b]) and Gellius (1.9.12). Yet while Servius cites both authors by name in his commentaries, and while Donatus may perfectly well have known their works too, the idiosyncrasies in the lemma's phrasing in Servius-Donatus do not allow us to establish whether it ultimately goes back to either Gellius or Gaius or perhaps a third source. In short, then, the fame of Gaius' *Institutes* should not make us forget that there were many legal textbooks in circulation in the fourth and early fifth-century Roman world. The point about Gellius underscores that legal-antiquarian knowledge was also transmitted through miscellanies with wider cultural interests.

4. Conclusion

All in all, then, the seemingly offhand remark of Servius in his *Georgics* commentary (at 3.306-307) is of particular value for charting the early reception of Gaius. First, it simply takes for granted that the bare name of Gaius is sufficiently obvious, without further specification and without any indication of the title of his work. In addition, it indicates that for Servius and his audience Gaius is a foremost authority on a topic such as trade, barter, and sale; for even though it had become a commonplace to adduce the Homeric passages as evidence for an antiquarian point about barter in the Heroic age, it was, of all authors featuring the Iliadic episodes, Gaius who was selected as the appropriate authority here. This only makes sense in a world in which Gaius and his *Institutes* had become a staple of elite education.

---

of Gaius (p. 852 L., s.v. *nubentes*). Nonius then quotes *georg.* 1.31, the very line Servius' note is attached to. This suggests *emat* at *georg.* 1.31 had long had a note taking it as a *coemptio* (not universally accepted by modern commentaries), which was then fleshed out using different authorities. Note that DServ. includes further background info and jargon presently only found in Gaius, which could (but need not) mean the note combines material from several legal textbooks.

Gayo a través de los Fragmenta Augustodunensia: cuestiones exegéticas

JOSÉ-DOMINGO RODRÍGUEZ MARTÍN
Universidad Complutense de Madrid

1. Una peculiar y discutida fuente de conocimiento

De todas las fuentes que nos aportan datos sobre el texto de las *Institutiones* de Gayo, es posible que la más desconcertante desde el punto de vista exegético sean los llamados *Fragmenta Augustodunensia*, pues no en vano sus caracteres formales y de contenido son tan peculiares que la alejan de las fuentes de conocimiento tradicionales sobre el jurista clásico y su obra.

Las dudas exegéticas que esta circunstancia plantea al investigador son tales que la doctrina ha llegado incluso a plantear la duda de si los Fragmentos de Autún merecen considerarse en absoluto una fuente válida para conocer la obra de Gayo.

El primero de estos caracteres peculiares es el hecho de que el texto de Gayo no se haya conservado en los Fragmentos de Autún manteniendo la estructura y estilo de una obra institucional clásica, como por ejemplo sí ha sido el caso de las denominadas *Res cottidianae siue aureorum.* Como es sabido, esta segunda fuente mantiene los caracteres textuales originales propios de las *Institutiones*, variando los contenidos tan sólo en los puntos en que a su redactor le pareció oportuno adaptarlos: uno de los ejemplos más claros en este sentido es la modificación del elenco de las fuentes de las obligaciones, donde se pasa de la *summa diuisio obligationum* bipartita de Gai. 3.88 (*ex contractu*, *ex delicto*) a la sistematización tripartita (*ex contractu*, *ex maleficio*, *ex uariis causarum figuris*) de las *Res cottidianae* (Gai. 2 *aur.* D. 44.7.1 pr.).[1] Por lo demás, se trata de una obra tan respetuosa con el texto de Gayo en cuanto a estilo y estructura, que como es sabido se ha transmitido bajo el nombre del mismo Gayo como si fuese una mera actualización de las *Institutiones* realizadas por el propio jurista, siendo así considerada por Justiniano como obra de Gayo mismo.[2] A nivel de metodología exegética, el mantenimiento de la parte sustancial del texto original de Gayo en las *Res cottidianae* permite por tanto estudiar la transmisión del texto de las *Instituciones* en época protopostclásica mediante la detección y análisis de las modificaciones realizadas respecto del texto original inalterado.

---

[1] Sobre la cuestión en concreto de la organización de las fuentes de las obligaciones en ambas obras véase con detalle J.M. COMA FORT, *El derecho de obligaciones en las res cottidianae*, Madrid 1996; sobre la cuestión más amplia y discutida de la relación entre Gayo y las *Res cottidianae*, remito al trabajo de J. PLATSCHEK, *Das Verhältnis der Institutiones zu den Res cottidianae sive aurea*, en este mismo volumen, 279-302.

[2] Para un detallado análisis de la bibliografía relativa a la cuestión de la autoría de las *Res cottidianae* véase COMA FORT, *El derecho de obligaciones* cit. (nt. 1), 13-14, 214, así como el trabajo de PLATSCHEK, *Das Verhältnis der Institutiones* cit. (nt. 1).

En segundo lugar, tampoco se presentan los *Fragmenta Augustodunensia* como un resumen reducido del texto original de Gayo adaptado para otros fines, como podría ser por ejemplo el caso de la *Epitome Gai.* En este segundo supuesto, el original gayano presenta más alteraciones – fundamentalmente por medio de la supresión de texto – derivadas probablemente de la adaptación del material didáctico institucional a las necesidades de la práctica jurídica.[3] El ejemplo prototípico en el caso del *Liber Gai* es la completa supresión del Comentario cuarto de las *Institutiones*, dedicado a un sistema procesal, el formulario, absolutamente fuera de uso en la época tardía en que la obra fue epitomizada.[4] Pero también en este caso la exégesis se realiza sobre una versión del texto originario, si bien drásticamente resumida, que al fin y al cabo mantiene el respeto a la ordenación de materias y al sustrato textual general la obra original.

En otras palabras: las dos fuentes anteriores constituyen dos modos diversos de transmisión del texto de Gayo, el cual nos llega alterado mediante modificaciones textuales o supresión de elementos discursivos;[5] pero en los dos casos el texto se transmite siempre dentro de los límites definidos por Gayo para su obra institucional: se trata al fin y al cabo de modificaciones o supresiones en el seno del texto mismo de las *Institutiones*.

Los *Fragmenta Augustodunensia*, por el contrario, suponen un caso de transmisión textual distinto, caracterizado por la introducción de un elemento discursivo externo al texto de las *Institutiones*: las intervenciones de un anónimo docente que explica a sus alumnos el contenido de la obra gayana.

Estas explicaciones, por una parte, condicionan la selección de los fragmentos de Gayo transmitidos, su cantidad y su extensión; por otro lado, las explicaciones del docente ponen

---

[3] En opinión de G.G. ARCHI, *L'Epitome Gai'. Studio sul tardo diritto romano in Occidente*, Milano 1937 (= Napoli 1991, con nota de C.A. CANNATA, 57 ss.; véase también 63 ss.); en el mismo sentido también J. GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric et les Epitome*, en *Ius Romanum Medii Aevi* I, 2 b aa β, Mediolani 1965, 35; sobre las diferencias en este punto entre el *Liber Gai* y los *Fragmenta Augustodunensia* véase J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta Augustodunensia*, Granada 1998, 417-421. Sobre la relación entre la disposición del texto en los manuscritos que transmiten el *Liber Gai* y las *Institutiones* gayanas véase D. MANTOVANI, *Tituli e capita nelle Institutiones di Gaio e nell'Epitome Gai. Contributo allo studio del paratesto negli scritti dei giuristi romani*, en *Seminarios Complutenses de Derecho romano* 28 (2015) 587-622. Para un estudio completo y detallado de la cuestión véase el trabajo del mismo autor, *Sul Liber Gai. Trasmissione, forma, contenuti e storia degli studi*, en este volumen, 577-638.

[4] H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 132-133, es gráfico en este sentido: si en la edición de *FIRA* las *Instituciones* de Gayo ocupan 184 páginas (y sin el *Commentarius quartus*, aún 140), el Epítome ocupa tan sólo 26. Es ilustrativo también el hecho de que sólo en dos ocasiones se refiere el *Liber Gai* a los jueces (*Liber Gai* 1.3.1 y 1.7.2); sobre esto recientemente S. SCHIAVO, *Aspetti processuali nell'Epitome Gai*, en G. BASSANELLI SOMMARIVA - S. TAROZZI - P. BIAVASCHI [a c. di], *Ravenna Capitale. Giudizi, giudici e norme processuali in Occidente nei secoli IV-VIII* II. *Studi sulle fonti*, Santarcangelo di Romagna 2015, 49-94, esp. 62 ss.

[5] Proceso que Archi denomina gráficamente como «il dramma dell'epoca postclassica» (ARCHI, *L'Epitome Gai'* cit. [nt. 3], 58: la imperiosa necesidad de seleccionar, epitomar y sistematizar los textos del acervo jurídico clásico, bajo el apremio de una administración de justicia desbordada la inseguridad en la circulación y autenticidad de textos.

los fragmentos de Gayo en contexto, revelando el interés concreto que para la docencia por él impartida tiene el material de las *Instituciones*.

Este elemento externo al texto gayano, como se puede suponer, puede resultar muy útil para el estudio de la obra del jurista clásico, pues ofrece datos preciosos sobre el porqué de la selección de ciertos pasajes de las *Instituciones* para su comentario docente o la concepción que en la época en que se redató la obra se tenía de ellos.

Pero en sentido contrario, estas mismas explicaciones pueden condicionar la metodología exegética hasta el punto de poner en duda el valor mismo de los testimonios gayanos aportados por los *Fragmenta*, en función de la precisión técnica con la que el anónimo docente los expone y desarrolla.

En efecto, los pasajes de las *Institutiones* de Gayo transmitidos en los Fragmentos de Autún aparecen enmarcados en comentarios ciertamente llamativos, tanto desde el punto de vista estilístico (donde sorprenden tanto el recurso a la hipérbole como la teatralidad en el registro narrativo, por poner dos ejemplos), como desde el punto de vista técnico, al deslizarse puntuales anacronismos o malentendidos. Si a todo esto se añade el nivel básico e introductorio que el docente adopta para sus explicaciones, se puede caer en la tentación metodológica de considrar la obra, sin más, como un típico subproducto de la doctrina jurídica vulgarizada de época postclásica, y por tanto sin valor exegético alguno para aumentar nuestro conocimiento del Gayo original clásico y de la transmisión de su obra en época bajoimperial.

A estos factores condicionantes hay que añadir además otra circunstancia añadida, aún más problemática si cabe: el lamentable estado de conservación y transmisión de los *Fragmenta Augustodunensia.* Al habérsenos transmitido la obra como *scriptio antiquior* de un palimpsesto muy bien borrado y por tanto de muy difícil lectura,[6] el texto ha podido ser

[6] No en vano el descubridor del palimpsesto, Chatelain, no dudó en calificar el manuscrito como «codex sepultus» (É. CHATELAIN, *Fragments de droit antéjustinien tirés d'un palimpseste d'Autun*, en *RPh* 23 [1899] 169-184, esp. 170), siguiendo la clasificación entonces muy difundida de Knittel, quien dividía los palimpsestos en tres categorías, en función de la efectividad de su borrado: *codices seminanimes*, *semisepulti* y *sepulti*, constituyendo estos últimos el nivel más perfecto de raspado (véase F.A. KNITTEL, *Vlphilae uersionem gothicam nonnullorum capitum Epistolae Pauli ad Romanos*, Braunschweig 1762, 215). La habilidad de Chatelain para realizar con éxito la lectura del manuscrito impresionó a la romanística del momento. Basten aquí tan sólo un par de ejemplos en este sentido, que ilustran no sólo la pericia de Chatelain sino sobre todo el estado de conservación del texto: «La lettura, che del difficile palinsesto di Autun ha fatto lo Chatelain, è una prova novella della singolare perizia dell'illustre paleografo francese; ora che per la sua grande cortesia sono in possesso delle fotografie del Codice da lui stesso eseguite, posso veramente apprezzare la sicurezza del suo intuito, la famigliarità con l'antica scrittura e la non comune acutezza della vista» (C. FERRINI, *Sui frammenti giuridici del palinsesto di Autun*, en ID., *Opere* II. *Studi sulle fonti del diritto romano*, a c. di E. ALBERTARIO, Milano 1929, 425-436, esp. 425); «Das Hauptverdienst um die Lesung des Palimpsesten gebührt Chatelain, der als Meister in der Handschriftenkunde sich auch in die juristischen Stoffe, welche die Bruchstücke berühren, soweit eingearbeitet hat, daß er von den ohne Sachkenntnis nicht wohl zu entziffernden Blättern einen lesbaren

recuperado sólo de modo parcial, lo cual no sólo deja muchas lagunas sin cubrir sino que además dificulta la interpretación del material efectiva pero fragmentariamente conservado.

Por otra parte, la lectura de los folios del palimpsesto de Autún que nos transmiten la fuente revela que no recogen la obra completa, sino tan sólo parte de la misma; cualquier trabajo de exégesis sobre un pasaje de la obra, por tanto, adolecerá siempre de la limitación impuesta por la imposibilidad de conocer el texto estudiado en el contexto del conjunto de la fuente.

Se trata, por tanto, de una obra incómoda por sus características y a la vez delicada en su interpretación, pero precisamente por ello se trata de una fuente de conocimiento excepcional que merece una atención específica desde el punto de vista metodológico.

Pero, como se verá más adelante en este trabajo, la valoración de esta obra por parte de la doctrina romanística ha oscilado desde una radical minusvaloración de la misma, rayana en ocasiones en un indisimulado desprecio (Mommsen), hasta la reivindicación de su riqueza en datos inusuales y su utilidad exegética por parte de algunos romanistas modernos (Cannata o Liebs, entre otros). Así, las reticencias iniciales de la doctrina a considerar los *Fragmenta* como una fuente de conocimiento válida condenaron a la obra en un inicio a un cierto ostracismo exegético, de la cual fue recuperada parcialmente por nuevas corrientes hermenéuticas, que al aportar perspectivas frescas y criterios exegéticos renovados pusieron de nuevo en valor la información que los Fragmentos de Autún podían aportar.

Inspirado por esta última tendencia científica tuve la oportunidad hace ya tiempo de estudiar con detalle los *Fragmenta*, tratando de analizarla con exhaustividad tanto el punto de vista de la fuente física, su contenido y la ponderación del valor de los datos que aporta[7] como desde la perspectiva de los criterios hermenéuticos que han condicionado su valor como fuente de conocimiento.[8] Pero en los años posteriores se ha renovado el interés por el estudio de la fuente y los datos que contiene desde diversas perspectivas, abriéndose además la posibilidad de identificar en el palimpsesto más texto del hasta ahora editado. Sin duda las sesiones de estudio del CEDANT de 2016 dedicadas a Gayo, seguidas de la publicación del presente volumen – que recoge los resultados de investigación y las opiniones allí discutidas –, proveen la oportunidad ideal para revisar y actualizar la siempre debatida cuestión del valor exegético de los *Fragmenta Augustodunensia.*

Con esta idea en mente, el presente estudio intenta aportar elementos de valoración y criterios de exégesis para el investigador que en la actualidad precise trabajar con esta

---

Text in leidlicher Vollständigkeit wiedergewinnen konnte und den späteren Bearbeitern nur eine Nachlese übriggelassen hat» (P. KRÜGER, *Der Kommentar zu Gai Institutiones in Autun*, en *ZRG* 24 [1903] 375-408, esp. 375).

[7] RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3).

[8] Véase J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *Das nachklassische Recht im Lichte der Fragmenta Augustodunensia*, en M. AVENARIUS (Hrsg.), *Hermeneutik der Quellentexte des Römischen Rechts*, Baden-Baden 2008, 135-154, más la *Diskussion* posterior a la conferencia (*ibid.*, 155-156).

fuente, de modo que pueda extraer con la mayor eficiencia la riqueza de datos que, en opinión de quien esto escribe, los Fragmentos de Autún pueden aún aportar para un mejor conocimiento de Gayo y su obra.

Así, en este estudio se trata la cuestión desde un triple punto de vista: en primer lugar, un análisis detallado de los rasgos peculiares de la fuente de cara a la adopción de criterios exegéticos eficaces; a continuación, la revisión del tipo de información sobre Gayo y su obra que a día de hoy ya ha sido posible extraer a partir del texto de los *Fragmenta*; para concluir, la exposición de las líneas de investigación actualmente abiertas con base en el texto de los *Fragmenta Augustodunensia.*

2. Cuestiones metodológicas previas: la confrontación de posiciones doctrinales respecto del valor exegético de la fuente

Pero este triple análisis debe abrirse, sin embargo, con una previa revisión de las posturas doctrinales respecto del valor de esta fuente; dicha revisión permitirá al investigador operar con la bibliografía relativa a los *Fragmenta* con plena conciencia de la actitud metodológica de cada autor, y por tanto de la perpectiva con la que los instrumentos bibliográficos disponibles elaboran los datos extraídos a partir de la exégesis de los Fragmentos de Autún según el momento en que se confeccionaron.

Si esta toma de conciencia metodológica es precisa respecto de cualquier fuente de conocimiento del Derecho Romano, con más razón lo es en el caso de los Fragmentos de Autún, pues, como muy atinadamente explica Cannata, «forse nessuna delle opere che papiri, pergamene e palinsesti ci hanno restituite è stata, al suo apparire, peggio accolta dei frammenti che […] si poterono leggere nel palinsesto n. 24 della biblioteca del seminario di Autun».[9]

La afirmación de Cannata es intencionadamente provocadora, puesto que cuesta imaginar que el descubrimiento de una nueva fuente de conocimiento del Derecho antiguo, por poca información que ésta pueda aportar, no pueda ser sino bien acogido por la doctrina especializada. Y sin embargo el autor italiano pone el dedo en la llaga al llamar la atención sobre el hecho inaudito de que, en efecto, la aparición de una obra tan heterodoxa como los fragmentos hallados en Autún provocara reacciones inusitadamente virulentas contra ella en el ámbito científico-académico.[10]

Sin duda las circunstancias de su descubrimiento condicionaron esta reacción de rechazo inicial, la cual se vio después reafirmada en la doctrina con base en las peculiares características de la obra descubierta. Al fin y al cabo la historia del descubrimiento de los *Fragmenta* es la historia de una traumática decepción en el mundo científico, que había depositado en los Fragmentos de Autún unas prematuras y muy específicas expectativas que la obra no podía, por su especial naturaleza, satisfacer en ningún caso.

---

[9] C.A. CANNATA, *Sui Fragmenta Augustodunensia*, en *Studi in onore di Biondo Biondi* I, Milano 1965, 551.

[10] En palabras de D. JOHNSTON, *Roman Law in Context*, Cambridge 1999, 13: «the Autun Gaius has been object of a particular derision».

En efecto, poco podía imaginar el eminente filólogo Chatelain la expectación que iba a despertar cuando en 1898 publicó la siguiente frase, descubierta en el f. 100^{v} del manuscrito S 28 (24) del Seminario de Autún, bajo la escritura de las *Instituciones* de Casiano:[11]

ALIAE IN QVIBVS IVRIS CIVILIS INTENTIO EST. CETERAS VERO [IN FAC] *TVM*

De la lectura del trabajo donde Chatelain aportaba esta prueba del carácter de *codex rescriptus* del manuscrito augustodunense se puede apreciar que el paleógrafo francés aún no es consciente del valor de la *scriptio antiquior* localizada, más allá de su obvia identificación como texto jurídico y probablemente jurisprudencial.[12] Fue por el contrario el por aquel entonces director de la Biblioteca Nacional de París, Delisle,[13] quien acertó a identificar la frase descubierta (hoy *Fragm. August.* 4.80), que se trataba ni más ni menos que de un fragmento de las *Instituciones* de Gayo:

Fragm. August. 4.80	**Gai. 4.45-46**
ALIAE IN QVIBVS IVRIS CIVILIS INTENTIO EST. CETERAS VERO [IN FAC] *TVM*	**45.** *Sed eas quidem formulas in quibus de iure quaeritur, in ius conceptas uocamus, quales sunt quibus intendimus nostrum esse aliquid ex iure Quiritium aut nobis dare oportere aut pro fure damnum <decidi oportere; sunt et>* ***aliae in quibus iuris ciuilis intentio est.*** **46.** ***Ceteras uero in factum*** *conceptas uocamus, id est* […].

[11] Dado que el manuscrito fue transferido en 1906 del Grand Séminaire de Autún a la Biblioteca Municipal de la villa (donde se conserva actualmente como ms. 28), se ha incorporando también la signatura el número 24 correspondiente a su ubicación previa en la biblioteca del Seminario. Para una descripción de los caracteres paleográficos y codicológicos del manuscrito completo véanse E.A. LOWE, *Codices Latini antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century* VI. *France: Abbeville-Valenciennes*, Oxford 1953, 7, entrada 724, con bibliografía en el *Supplementum*, 724 sobre el códice de las *Instituciones* de Casiano; RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 16-22; G. LANÖE, *Ms. S. 28 [24]*, en C. MAITRE (ed.), *Catalogue des manuscrits conservés à Autun. Bibliothèque municipale et Société Éduenne*, Turnhout 2004, 102-105. La descripción más antigua que tenemos del manuscrito la debemos a E. MARTENE - U. DURAND, *Voyage littéraire de deux religieux bénédictins de la Congregation de Saint Maur* I, Paris 1717, 151 (véase *infra* nt. 88). Sobre los caracteres codicológicos y paleográficos específicos de los folios del códice que corresponden a los *Fragmenta* véase LOWE, *CLA* VI cit., 8, entrada 725; RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 22-40; S. AMMIRATI, *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma 2015, 104; además se pueden consultar las descripciones realizadas por los primeros editores del texto de los *Fragmenta* (véase *infra* nt. 21), así como la descripción contenida en el primer catálogo general encomendado al infausto G. LIBRI, *Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques Publiques des Départements* I, Paris 1849, a quien sin embargo corresponde el mérito de haber vaticinado por primera vez que el códice de Casiano podía ser efectivamente un palimpsesto (págs. 17-18).

[12] É. CHATELAIN, *Le plus vieux manuscrits d'Autun mutilés par Libri*, en *JS* (1898) 377-381.

[13] L. DELISLE, *Les vols de Libri au Séminaire d'Autun*, en *BECh* 59 (1898) 379-392.

Un año después relataría Chatelain que la mera posibilidad de que se hubiese encontrado un segundo palimpsesto de Gayo como el de Verona, una segunda copia que pudiese completar las lagunas del veronés y mejorar las lecturas de lo conservado, «fit tressaillir de joie les plus savants jurisconsultes».[14] Entre ellos se encontraba Mommsen, quien en la revista de la Fundación Savigny dio la noticia del descubrimiento a la ciencia romanística, depositando sus mayores esperanzas en el buen hacer de Chatelain para recuperar lo que sin duda parecía una preciosa segunda copia de las *Instituciones* de Gayo.[15]

Chatelain volvió por tanto a Autún para completar el desciframiento de la escritura descubierta, pero de donde volvió con un resultado totalmente diferente del esperado: la *scriptio antiquior* del ms. S 28 (24) no contenía una segunda copia de las *Instituciones* de Gayo, sino 'sólo' algún tipo de paráfrasis o comentario de la misma, a cargo de un anónimo docente probablemente postclásico.[16]

La decepción en el mundo romanístico fue inmensa: de hecho Ferrini llegaría a describirla, de modo algo trágico, como una «amara delusione».[17] Pero esta expresión se queda corta cuando se lee el despiadado *Epimetrum* que Mommsen dedicó al texto recién descubierto, incorporado como *Appendix* a la *editio princeps* de los *Fragmenta* de Krüger.[18] La estimación que el gran romanista alemán hace de la obra recuperada por Chatelain y del valor de los datos que puede aportar es tan destructiva, que con toda lógica fue calificada por Schulz como «salvaje».[19] La virulencia de las críticas de Mommsen a los *Fragmenta* y a su anónimo autor,[20] unidas a la indiscutible *auctoritas* de quien las profería, sin duda desincentivó cualquier exégesis sobre la fuente durante décadas, la cual fue sólo objeto

---

[14] CHATELAIN, *Fragments* cit. (nt. 6), 171.

[15] TH. MOMMSEN, *Gaiushandschrift in Autun*, en *ZRG* 19 (1898) 365.

[16] CHATELAIN, *Fragments* cit. (nt. 6), 169 ss.

[17] C. FERRINI, *I frammenti di diritto pregiustinianeo del palinsesto di Autun*, en ID., *Opere* cit. (nt. 6) II, 421.

[18] TH. MOMMSEN, *Epimetrum*, en P. KRÜGER, *Fragmenta interpretationis Gai institutionum Augustodunensia*, en P. KRÜGER - TH. MOMMSEN - G. STUDEMUND (ed.), *Collectio librorum iuris Anteiustiniani in usum scholarum* I, Berolini 1899[4], XL ss.; LXVII ss. en la 7ª y última ed. de *CLIA* I (1923).

[19] F. SCHULZ, *History of Roman Legal Science*, Oxford 1946, 301 nt. 5: «Mommsen's savage *Epimetrum*».

[20] Conviene mencionar algunos pasajes del *Epimetrum* para ilustrar su virulencia: para empezar, Mommsen deja estallar su frustación proponiendo una plástica pero terrible metáfora: «Ut patres nostri laetati sunt recuperato Gaio, ita nobis quoque similis sors euenit, sed ita similis ut gemma carboni» (MOMMSEN, *Epimetrum* cit. [nt. 18], XL). Más calmado, explica a continuación cuál es, en su opinión, la naturaleza de la obra: «institutionum Gaianarum editionem recuperauimus igitur alteram auctam et pessumdatam» (*ibid.*, LXVI). Pero al profundizar en su valoración, se deja de nuevo llevar por la amargura de la decepción, poniendo comparaciones con géneros literarios denostados: «Sed a librarii arte et excellentia auctoris infantia et exilitas ita abhorret, ut Pseudo-Gaius Augustodunensis in mentem nobis reuocet Bauiorum nostrorum poemata chartae munditie et typorum nitore ipsa se irredentia» (*ibid.*, LXV). No sólo el contenido, sino hasta el estilo cae bajo las iras del gran romanista alemán: «tam male scripsit homo quam abhorret totus a stilo qualicumque» (*ibid.*, LXVI), «ut uerba cumularit, res obscurarit» (*ibid.*, LXV). No es de extrañar, a partir de estas valoraciones, que acabe (*ibid.*, LXV) aludiendo al autor de la obra con un despectivo «hunc hominem» y llegando a denominar su obra «mostrum nostrum» (!) (*ibid.*, LXVI).

de un número limitado de ediciones[21] y de estudios parciales sobre cuestiones concretas de su contenido en los momentos inmediatamente posteriores a su descubrimiento.[22] El *Epimetrum* de Mommsen[23] pasará sin duda a los anales de la *Wirkungsgeschichte* como un modelo del efecto condicionante de una valoración crítica sobre las corrientes exegéticas posteriores.[24]

---

[21] Las ediciones completas realizadas del texto de los *Fragmenta*, por orden de aparición, son las siguientes:
– P. KRÜGER, *Fragmenta interpretationis Gai institutionum Augustodunensia*, *Appendix* en *CLIA* I[4] (cit. nt. 18), XL ss. (*editio princeps* con relación de las propuestas de edición de Chatelain, Mommsen, Ferrini y Scialoja en el aparato crítico. Incluye en las páginas XL ss. el *Epimetrum* de Mommsen).
– C. FERRINI - V. SCIALOJA, *Fragmenta interpretationis Gai institutionum Augustodunensia post Aemilii Chatelain et Pauli Krueger curas ediderunt*, en *BIDR* 13 (1900) 5-31 = C. FERRINI, *Opere* II. *Studi sulle fonti del diritto romano*, Milano 1929, 437-463.
– P. KRÜGER, *Der Kommentar zu Gai Institutiones in Autun*, en *ZRG* 24 (1903) 375-408.
– P.F. GIRARD - F. SENN, *Textes de droit romain*, Paris 1923[5], 354-370.
– B. KÜBLER, en P.E. HUSCHKE, *Iurisprudentia Anteiustiniana* II/2, Lipsiae 1927[6], 432-460.
– C. FERRINI - V. ARANGIO-RUIZ - J. BAVIERA et al., *Fontes iuris Romani Antejustiniani*, *Pars altera*, Florentiae 1940, 207-228.
En cuanto a traducciones de la obra a lenguas modernas, se han traducido por el momento al holandés y al castellano:
– J.E. SPRUIT - K.E.M. BONGENAAR, *Gaius en Paulus*, Zutphen 1984.
– J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta Augustodunensia*, Granada 1998, 79-115.

[22] *Vid.* C. FERRINI, *I commentarii di Gaio e l'indice greco delle Istituzioni*, en *ByzZ* 6 (1897) 547-565 (= ID., *Opere* I. *Studi di diritto romano bizantino*, a c. di V. ARANGIO-RUIZ, Milano 1929, 81 ss.); ID., *Intorno alla noxae datio del delinquente*, en *Per le onoranze a Francesco Carrara*, Lucca 1899, 307-311 (= ID., *Opere* V. *Studi vari di diritto romano e moderno*, a c. di V. ARANGIO-RUIZ, Milano 1930, 187-188); V. SCIALOJA, *Frammenti Antegiustinianei di Autun*, en *BIDR* 11 (1898) 97-112 (= ID., *Studi giuridici* II. *Diritto romano. Seconda parte*, Roma 1934, 118-127); C. FERRINI, *Sui frammenti giuridici del palinsesto di Autun*, en *AAT* 35 (1900) 526-537 (= ID., *Opere* cit. [nt. 6] II, 425 ss.); F. BUONAMICI, *Un'altra nota aggiunta a quelle di C. Ferrini e di V. Scialoja per l'interpretazione dei Frammenti d'Autun*, en *BIDR* 13 (1900) 294-299; C. FERRINI, *I frammenti di diritto pregiustinianeo del palinsesto de Autun*, en *RIL* 32 (1899) 947-950 (= ID., *Opere* cit. [nt. 6] II, 421-424); V. SCIALOJA, *L'abuso della consegna nossale da parte dello schiavo*, en *Rivista Italiana di Sociologia* 5/3 (1901) 288-294 (= ID., *Studi giuridici* II cit., 156-160); ID., *Sulla noxae deditio del cadavere*, en *BIDR* 13 (1900) 72-74 (= ID., *Studi giuridici* II cit., 139 ss.).

[23] Cuyas críticas reafirmaría de nuevo en la versión alemana TH. MOMMSEN, *Der Pseudo-Gaius von Autun*, en *ZRG* 20 (1899) 235-236.

[24] SCIALOJA, *Frammenti* cit. (nt. 22), 118, no dudó tampoco en calificar los *Fragmenta* de «prolisso e diluito commento». Más moderado se mostró Ferrini, quien si bien en un principio (FERRINI, *I frammenti* cit. [nt. 22], 421) calificaba la obra de «stemperata interpretazione» creación de un «imperito cuidam et barbaro ludimagistro» (FERRINI-SCIALOJA, *Fragmenta* cit. [nt. 1], 438), al estudiar después con detalle las posibilidades del texto llegó a considerar los Fragmentos de Autún «rilevanti per la storia letteraria del diritto romano» (FERRINI, *Sui frammenti* cit. [nt. 22], 431); de igual modo acabó valorando explicaciones de los *Fragmenta* como la relativa a la consumición de las acciones como «ottime e degne di considerazione» y la distinción entre *actio legitima* y *iudicium legitimum* muy clarificadora (FERRINI, *I frammenti* cit. [nt. 22], 422); está valoración positiva le valió sin embargo la ácida crítica de SCIALOJA, *Frammenti* cit. (nt. 22), 127 nt. 1. Sobre estas

No será hasta los años sesenta del siglo pasado en que la doctrina se atreva claramente a romper una lanza a favor de los *Fragmenta*. Y es que durante el tiempo transcurrido desde las feroces críticas de Mommsen, los intereses y los objetivos de la romanística habían cambiado progresivamente, y con ellos la metodología heurística: piénsese, por poner sólo algunos ejemplos, en la discusión metodológica entre Kaser y Wieacker sobre la metodología exegética sobre las fuentes[25] o la revisión del interpolacionacionismo desde la identificiación de los estratos textuales en las fuentes postclásicas prejustinianeas,[26] la progresiva maticiación del concepto de 'Derecho vulgar' en la relación Occidente-Oriente[27] y el creciente interés por la historia no sólo del Derecho positivo en sí sino también por la de su transmisión como parte de la Historia cultural europea.[28] Poco a poco se fueron dando las condiciones, por tanto, para que también la valoración exegética de los *Fragmenta* fuera sometida a revisión.

El adalid de esta postura revisionista fue sin duda Cannata, quien en dos artículos sucesivos[29] sometió a los Fragmentos a exégesis desde los nuevos puntos de vista metodológicos, abogando expresamente por una revisión exhaustiva de la misma,[30]

---

cuestiones de valoración véase, con detalle, RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 449-455; ID., *Das nachklassische Recht* cit. (nt. 8), *partim*.

[25] Recuérdese el intercambio de escritos entre Kaser y Wieacker a comienzos de los años setenta, confrontando las metodologías de la *Sachforschung* y la *Textforschung*, respectivamente: M. KASER, *Zur Methodologie der römischen Rechtsquellenforschung*, Wien 1972, 277 ss. (que tiene un antecedente en ID., *Zur Glaubwürdigkeit der römischen Rechstsquellen (Über die Grenzen der Interpolationenkritik)*, en *La critica del testo. Atti del secondo Congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto* I, Firenze 1971, 291-370). En cuanto a WIEACKER, *vid. Zur gegenwärtigen Lage der romanistischen Textkritik*, en *La critica del testo* cit. II, 1099-1122, y en sus *Ausgewählte Schriften* I. *Methodik der Rechtsgeschichte*, Frankfurt am Main 1983, 103-121, recensionado a su vez por M. KASER, *Textkritik und Sachforschung*, en *ZRG* 91 (1974) 1-40 (también en sus *Ausgewählte Schriften* I cit., 122-152).

[26] F. WIEACKER, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen 1960; véase también en este sentido M. KASER, *Ein Jahrhundert Interpolationenforschung an den römischen Rechtsquellen*, en ID., *Römische Rechtsquellen und angewandte Juristenmethode*, Wien-Köln-Graz 1986, 112-154; edición corregida y aumentada del artículo publicado en *AAWW* 116 (1979) 83-113.

[27] Véase en este sentido por ejemplo E. LEVY, *Westen und Osten in der Nachklassichen Entwiklung des römischen Recths*, en *ZRG* 49 (1929) 230-259.

[28] Sobre esta línea exegética véanse, entre otros, M. CONRAT, *Zur Kultur des Römischen Rechts im Westen des Römischen Reichs im vierten und fünften Jahrhundert nach Christi*, en *Mélanges Fitting* I, Montpellier 1907, 287 ss.; H.I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité,* Paris 1948; E. VOLTERRA, *Appunti sulle scuole postclassiche occidentali*, en *Annali di Storia del Diritto* 1 (1957) 51-65 (= ID., *Scritti giuridici* IV. *Le fonti*, Napoli 1993, 511-525); ID., *Western Postclassical Schools*, en *Cambridge Law Journal* 10/2 (1949) 196-207 (= ID., *Scritti giuridici* IV cit., 437-488); P. RICHÉ, *Enseignement du Droit en Gaule du VIe au XIe siècle*, en *Ius Romanum Medii Aevi* I, 5b bb, Mediolani 1965.

[29] C.A. CANNATA, *Sull'origine dei Fragmenta Augustodunensia*, en *SDHI* 29 (1963) 238-252; ID., *Sui Fragmenta Augustodunensia* cit. (nt. 9).

[30] En las propias palabras del autor italiano: «I *Fragmenta* non hanno, fino ad oggi, avuto la ventura di venire analizzati in un'accurata monografia, come l'ha avuta, per merito dell'Archi, la *Epitome Gai*. C'è solo da augurarsi che qualche studioso – non meno paziente che dotto – voglia dedicarvi le sue fatiche» (CANNATA, *Sui Fragmenta Augustodunensia* cit. [nt. 9], 554).

marcando así el camino a más amplios estudios posteriores tanto sobre el contenido de la fuente como sobre el contexto y papel de la misma en la transmisión de las *Institutiones* de Gayo en la época postclásica. Esta misma postura exegética fue adoptada también por Nelson[31] y especialmente por Liebs desde la sección específica dedicada a los *Fragmenta* en su *Jurisprudenz im spätantiken Italien*[32] y en numerosos trabajos posteriores.[33] Otros autores modernos, sin embargo, han mantenido y mantienen una actitud metodológica crítica respecto a la validez de los *Fragmenta* como fuente de conocimiento de Gayo y su recepción posterior.[34]

3. Criterios exegéticos para la heurística de material gayano a partir de los Fragmenta Augustodunensia

A la vista de las dudas expresadas en la doctrina tradicional sobre la validez exegética de los *Fragmenta Augustodunensia* y los argumentos revisionistas de parte de la doctrina moderna, resulta aconsejable repasar de nuevo los elementos peculiares de esta fuente desde el punto de vista exegético, identificar el material gayano que hasta ahora ha podido extraerse de la obra y plantear posibles vías ulteriores de exégesis sobre la misma.

---

[31] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. [nt. 4], 98-102, que ya había recuperado los *Fragmenta* como fuente de conocimiento relevante sobre la fortuna de Gayo en la época postclásica, estudia con detalle los datos que aportan los *Fragmenta* sobre la aceptación de la herencia en: H.L.W. NELSON, *Das Fragment über die cretio in der Autuner Gaiusparaphrase*, en *SGron* 2 (1985) 1-20.

[32] D. LIEBS, *Die Jurisprudenz im spätantiken Italien (260-640 n. Chr.)*, Berlin 1987, 144-150.

[33] Véase, entre otros escritos, D. LIEBS, *Der sogenannte Gaius von Autun*, en R. HERZOG - P. LEBRECHT SCHMIDT (Hrsg.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike* V. *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, München 1989, § 509.2, 71-72; ID., *Die im spätantiken Gallien verfügbaren römischen Rechtstexte. Literaturschicksale in der Provinz zwischen dem 3. und 9. Jahrhundert*, en H. SIEMS et al. (Hrsg.), *Recht im frühmittelalterlichen Gallien. Spätantike Tradition und germanische Wertvorstellungen*, Köln 1995, 1-28; ID., *Römische Jurisprudenz in Gallien (2. bis 8. Jahrhundert)*, Berlin 2002, 119-120; ID., *Esoterische römische Rechtsliteratur vor Justinian*, en R. LIEBERWIRT - H. LÜCK (Hrsg.), *Akten des 36. Deutschen Rechtshistorikertages. Halle an der Saale, 10.-14. September 2006*, Baden-Baden 2008, 40-79; ID., *Roman Vulgar Law in Late Antiquity*, en A.J.B. SIRKS (ed.), *Aspects of Law in Late Antiquity. Dedicated to A.M. Honoré on the Occasion of the Sixtieth Year of His Teaching in Oxford*, Oxford 2008, 35-53.

[34] Probablemente el más crítico en la doctrina moderna haya sido F. WIEACKER, *Allgemeine Zustände und Rechtszustände gegen Ende des weströmischen Reichs*, en *Ius Romanum Medii Aevi* I, 2a, Mediolani 1963, quien por la radicalidad de sus comenarios hacia el valor de los *Fragmenta* es criticado – junto con Mommsen – por LIEBS, *Die Jurisprudenz* cit. (nt. 32), 145. Pero otros autores se han mantenido en la línea crítica: SCHULZ, *History* cit. (nt. 19), 301, considera los *Fragmenta* un ejemplo de la enseñanza adulterina que Triboniano quiso erradicar de Oriente; A. GUARINO, *L'esegesi delle fonti del diritto romano* I, Napoli 1968, 487-488, por su parte, los define como una «*interpretatio* assai povera e scialba»; mientras que V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano*, Napoli 1972[7], 303, 371, considera que los *Fragmenta* se expresaban «con una povertà di pensiero che fa pena e dispetto» (!). No en vano ha recordado recientemente Bianchi que aún hoy la *opinio communis* considera los *Fragmenta* una paráfrasis de las *Instituciones* de poco valor, «e rare sono le voci contrarie a questa ipotesi pressoché consolidata» (P. BIANCHI, *Sui Fragmenta Augustodunensia e il processo*, en BASSANELLI SOMMARIVA et al. [a c. di], *Ravenna Capitale* cit. [nt. 4] II, 1; véase también *ibid.*, 4 nt. 9).

3.1. Rasgos peculiares de la fuente y criterios de exégesis

a) *Estructura lemática*. Sin duda el rasgo más característico de la obra es su redacción en forma de comentario lemático, elemento clave que ha de ser tenido en cuenta de cara a la identificación de material gayano dentro de esta fuente.[35] El texto conservado en los Fragmentos de Autún recoge, como ya se ha dicho, los comentarios de un anónimo docente que explica las *Instituciones* de Gayo a sus alumnos. El comentarista estructura sus lecciones con base en breves pasajes extraídos directamente de Gayo; a partir de estos lemas el autor va desgranando sus explicaciones.

Los lemas de Gayo contenidos en los *Fragmenta* pueden ser de tres tipos: en primer lugar, pueden consistir en proposiciones sintácticas completas del texto de las *Instituciones*, como en el siguiente ejemplo:

Gai. 2.251 i.f.-252	**Fragm. August. 2.65 i.f.-67**
251 i.f. […] *is uero qui recipit hereditatem, aliquando heredis loco est, aliquando legatarii.* **252.** *Olim autem nec heredis loco erat nec legatarii, sed potius emptoris.*	**65 i.f.** *Sed interdum is quidem erit* [loco heredis] *fideicommissarius: interdum erit loco legatarii.* **66.** *Apud ueteres autem neque loc*[o heredis erat,] *neque loco legatarii: sed loco emptoris.* *Plene ergo expl*[licandum est] *quemadmodum apud ueteres loco emptoris fu*[er]*it, et quando hodie fideicommisari*[us loco heredis est,] *quando loco legatarii.*
Tunc enim in usu erat ei cui restituebatur hereditas, nummo uno eam hereditatem dicis causa uenire;	***TVNC ENIM IN VSV ERAT EI CVI* [RESTITVE]*BATVR HEREDITAS NVMMO VNO EAM HEREDITATEM* [DICIS CAVSA VENIRE]. 67. *Sicut superius diximus,*** *fideicommissarius apud ueteres neque hered*[is loco erat, neque] *legatarii, sed emptoris. Nam qui rogabatur hereditatem rest*[ituere] *apud ueteres adhibebat quinque testes libripende*[mque et ima]*ginaria uenditione uidebatur uendere hereditatem illi f*[ideicommissario, unde] *loco uenditoris heres ipse, fideicommissarius loco emptoris era*[t **et stipulationes interpone**]***bantur inter heredem et fideicommissarium, quae solent interponi inter uenditorem et* [empto]*rem,*** *ubi institutus heres uendit hereditatem.*
et quae stipulationes inter <uenditorem hereditatis et emptorem interponi solent, eaedem interponebantur inter> heredem et eum cui restituebatur hereditas, *id est hoc modo: heres quidem stipulabatur ab eo cui restituebatur hereditas* […]	

[35] Véase en este sentido SCHULZ, *History* cit. (nt. 19), 183, sobre los distintos tipos de lemas en las obras jurídicas de este tipo.

Como se puede apreciar por el esquema comparativo entre el texto de las *Instituciones* y su comentario en los *Fragmenta*, el comentarista toma como lema una unidad semántica con sentido completo del texto de las *Instituciones* (*Tunc enim in usu erat ei cui restituebatur hereditas, nummo uno eam hereditatem dicis causa uenire*, Gai. 2.252 = *Fragm. August.* 2.66), pero sólo a los efectos de indicar al lector el pasaje sobre el que se estructura el comentario. La relevancia del lema se resalta en el manuscrito gráficamente, puesto que el copista abandona la minúscula primitiva en que está redactado el texto base de la obra para redactar el lema en una elegante uncial.

Es precisamente uno de estos lemas – excepcionalmente visible en el margen izquierdo del f. 100^{v} a pesar de lo bien raspado que está el palimpsesto[36] – lo primero que acertó a leer Chatelain, despertando las lógicas expectativas de la doctrina romanística, pues no en vano se trata de un texto de las *Instituciones* de Gayo conservado en su tenor literal.

A partir del lema, el docente abandona el texto de Gayo para intercalar sus propias explicaciones. Pero a nivel exegético esto no significa que la obra pierda interés, puesto que, por una parte, las explicaciones del anónimo comentarista pueden ayudar a completar material gayano perdido en el manuscrito de Verona, como por ejemplo en el pasaje relativo a la *noxae deditio* del cadáver;[37] por otra, las explicaciones del maestro de Autún en ocasiones engarzan con el texto de Gayo a un nivel casi literal, como se puede apreciar por el final de Gai. 2.252 y *Fragm. August.* 2.66 relativo a las estipulaciones que se intercambian entre el heredero y el fideicomisario.

Que el manuscrito de Autún no pretende transmitir más texto de Gayo que el estrictamente imprescindible para que el lector pueda identificar el texto de las *Instituciones* al que se referirá el comentario lo prueba el hecho de que algunos de los lemas conservados ni siquiera se molesten en recoger unidades sintácticas o semánticas completas. Un ejemplo de este segundo tipo de lemas parciales nos lo ofrece *Fragm. August.* 4.96, lema que abre el comentario a Gai. 4.94:

Gai. 4.94	**Fragm. August. 4.96**
Non tamen haec summa sponsionis *exigitur; non enim poenalis est, sed praeiudicialis, et propter hoc solum fit ut per eam de re iudicetur; unde etiam is cum quo agitur, non restipulatur.*	***NON TAMEN HAEC SVMMA SPONSIONIS****.* *NON ENIM ..... non est poene ..... sponsione ..... poenalis sponsio. Ideo nec restipulatio fit.*

[36] El lema se puede ver en el margen izquierdo, distinguible por la marca de su trazo, al ser de un color más claro que el pergamino (véanse fotografías del fenómeno en J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *Nuevo texto en los Fragmenta Augustodunensia: análisis y primeras pruebas fotográficas*, en *e-Legal History Review* 17 [2014] 8). De hecho, el mismo CHATELAIN, *Fragments* cit. (nt. 6), 174, ya advertía que la conservación de estas letras se había producido «par un phénomène difficile à expliquer».

[37] Véase *infra* sección 3.2 a) de este trabajo.

En este ejemplo se puede apreciar cómo el copista abandona la escritura uncial después de *NON ENIM*, dejando la frase interrumpida. Aunque en este punto el manuscrito no ha podido leerse por su estado de conservación, sí puede confirmarse que no queda espacio para completar en escritura mayúscula uncial la frase completa original de Gayo; esto demuestra que el lector probablemente debía tener una copia de Gayo con el texto completo de las *Instituciones* junto al manuscrito de Autún, pues éste sólo recogía el texto de Gayo imprescindible para poder identificar en las *Institutiones* el pasaje que el docente iba a comentar. La transmisión del texto de las *Instituciones* que proveen los *Fragmenta* es por tanto en este segundo caso también literal pero parcial.

El tercer tipo de lema – si es que puede denominarse propiamente así – consiste en la incorporación de un texto literal de Gayo dentro de la explicación misma. En estos supuestos, el copista no recurre a la uncial propia de los dos tipos lemas ya comentados, sino que mantiene la minúscula primitiva que utiliza en el texto general del comentario. Un ejemplo de esto nos lo ofrece *Fragm. August.* 1.9, que parafrasea Gai. 1.97:

Gai. 1.97	**Fragm. August. 1.9**
Non solum naturales liberi secundum ea quae diximus, *in potestate nostra sunt, uerum et hi quos adoptamus.*	***Non solum natural*[e]*s liberi,*** **[secund]*um ea quae diximus***, *possunt in potestate patris esse, sed et*[iam hi] *qui* [adop]*tantur*.

Como se puede ver, la explicación del autor de los *Fragmenta* comienza respetando el tenor literal de las *Instituciones* de Gayo, para apartarse después de él siguiendo su propio discurso. Se trata por tanto de una transmisión textual que no presenta rasgos formales de variación en el tipo de letra como los dos tipos de lemas anteriores, pero que mantiene la misma fidelidad al original. Tanto en los casos conservados como en los fragmentos que pudieran aparecer en el futuro, estos 'pseudo-lemas' deberían ser tenidos en cuenta pues pueden contener material gayano a primera vista no detectable.[38]

b) *Nivel técnico de la obra*. Un segundo rasgo de la obra a tener en cuenta es el nivel técnico de la obra, de cara a la valoración de los datos que una exégesis de la misma permita extraer.

La cuestión sobre el efectivo nivel técnico-jurídico de la obra se plantea a partir de ciertos errores detectados en el texto de los *Fragmenta*, que hicieron dudar a Mommsen y la doctrina posterior de la efectiva competencia jurídica de su autor, y por tanto de la validez de la obra misma como fuente de conocimiento.

La verdad es que los errores que centran los reproches de los exegetas críticos con la obra son sólo dos, y su alcance, discutible. Veamos el primero de ellos, localizado en *Fragm. August.* 1.6:

[38] Otros ejemplos en el texto de los *Fragmenta: Fragm. August.* 1.11 (= Gai. 1.124), 1.12 (= Gai. 1.125) y 4.88 (= Gai. 4.82).

Peregrini [aut speci]*aliter petebant ab imperatore ciuitatem Romanam,* [aut gen]*erali beneficio perueniebant ad ciuitatem Romanam. Gener*[ale b]*eneficium, quod postulabant peregrini, ius Latii dicebatur.* ***Cum ex*** **[La]*tio origo ciuium Romanorum*** **[duceretur]*, ideo ius Latii*** **[dict]*um est ius ciuitatis*** **[Romanae].**

Como se puede ver en el texto, el autor de los *Fragmenta* está exponiendo las vías por las cuales se solicitaba y se concedía la ciudadanía romana. Pero al concluir su explicación, confunde claramente el concepto de *ius Latii* con el de ciudadanía, ofreciendo además una explicación etimológica más que discutible.

Ni qué decir tiene que este pasaje ha servido de base en la doctrina crítica para denunciar la falta de conocimientos jurídicos básicos por parte del autor de los *Fragmenta*;[39] y, sin embargo, los defensores del valor de la misma justifican el error considerando que el autor vive en un mundo – probablemente a cientos de años de la constitución de Caracalla del 212 d.C. – donde las modalidades de ciudadanía, sus orígenes y las implicaciones de su ejercicio quedarían ya lejanas. En este sentido, Liebs opina que en la afirmación de los Fragmentos se aprecia una influencia de la concepción virgiliana del origen mítico del pueblo romano, y que por tanto esta afirmación debe considerarse más un error de conocimiento de la historia de Roma que de un defecto de formación jurídica en el autor.[40] En ese contexto, el indudable error de interpretación del texto perdería gran parte de su gravedad.

El segundo pasaje en discusión es el siguiente (*Fragm. August.* 4.97):

OMNIA IVDICIA AVT LEGITIMO [IVRE] *CONSISTVNT. SAEPE TRACTANTES DIXIMVS Q*[VOD aliquando] ***iudices non legitima, sed imperialia iudicia dent.***

El pasaje es llamativo por muchas razones, tanto desde el punto de vista formal – pues por un desliz del copista se mantiene la letra mayúscula uncial en el manuscrito más allá del texto del lema, lo cual nos regala un dato muy significativo a efectos de exégesis[41] –, como desde el punto de vista de la terminología, pues incluye una expresión (*iudicia imperialia*) sin precedente ni paralelo alguno en las fuentes.[42]

---

[39] En este sentido por ejemplo KRÜGER, *Der Kommentar* cit. (nt. 6), 407; WIEACKER, *Allgemeine Zustände* cit. (nt. 34), 46 nt. 169.

[40] LIEBS, *Die Jurisprudenz* cit. (nt. 32), 148. Por otra parte, aunque la diferenciación entre *ciues*, *latini* y *peregrini* no se aplicara ya en la época del autor de los *Fragmenta*, el maestro de Autún demuestra conocerla en otro pasaje (*Fragm. August.* 1.14). En realidad, leyendo *Fragm. August*. 1.6 en su contexto parece que lo que al comentarista le interesa realmente no es hablar del *ius Latii*, sino de la diferencia entre *beneficium generale* y *beneficium speciale*; sobre la cuestión véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 130 ss., 457.

[41] Sobre el valor que este error de copia tiene para estudiar las fases de la transmisión del texto véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 388-389.

[42] Esta terminología específica de los *Fragmenta* llamó enseguida la atención de la doctrina; véanse las primeras reacciones de R. DARESTE, *Fragments d'une paraphrase des Institutes de Gaius tirés d'un manuscrit palimpseste du séminaire d'Autun*, en *JS* (1899) 729-733, esp. 732; CHATELAIN, *Fragments* cit. (nt. 6), 176; SCIALOJA,

Pero lo que en este punto interesa es la afirmación de que eran los *iudices* y no los magistrados los que en el procedimiento formulario otorgaban la posibilidad de ir a juicio (*iudicium… dare*). De nuevo aquí se produce un cruce de valoraciones exegéticas opuestas: mientras en la doctrina crítica se reafirma de nuevo en esta afirmación errónea para constatar la falta de competencia jurídica del autor de los *Fragmenta* y por ende para cuestionar la validez de su obra como fuente del conocimiento,[43] la interpretación contraria estima que el problema no es de competencia en el autor sino del contexto jurídico-procesal al que éste refiere su docencia o su praxis: un sistema procesal, la *cognitio extra ordinem*, donde efectivamente son los jueces los que incoan, otorgan e impulsan los procedimientos.[44]

Tratándose tan sólo de dos pasajes en toda la obra[45] y de valoración, como se puede ver, tan discutida, no parece una postura exegética razonable basarse tan sólo en ellos para negar a los *Fragmenta* su valor como fuente de conocimiento válida. Cuestión diversa es que la valoración de los datos que esta fuente ofrece deban ser siempre sometidos a la correspondiente valoración crítica tanto respecto de la fiabilidad de los datos en sí como a la valoración de los mismos dentro del contexto formal y sustancial de la obra en su conjunto (como por otra parte corresponde hacer con cualquier otra fuente de conocimiento del Derecho de la Antigüedad).

Desde este punto de vista, el estudio detallado de los Fragmentos de Autún ofrece una perspectiva diversa: para empezar, el autor de los *Fragmenta* incorpora a sus explicaciones conceptos y materiales que no se encuentran en las *Instituciones* de Gayo, lo cual revela que el anónimo comentarista dispone de una formación jurídica y unas fuentes más amplias de lo que en una lectura meramente superficial podría deducirse.

En efecto, el autor de Autún desarrolla conceptos como la distinción entre *beneficium speciale* y *generale* (*Fragm. August.* 1.8), alude a la cuestión de los testigos en la *cretio* (*Fragm. August.* 2.42), recoge el tenor literal de las *sponsiones emptae uenditae hereditatis* (*Fragm. August.* 2.68-70), el formulario del *s.c. Pegasianum* (*Fragm. August.* 2.72) y el contenido de la declaración del testador (*Fragm. August.* 2.77, cfr. Gai. 2.260); de igual modo incorpora en relación con Gai. 4.109 el ejemplo de la *actio ui bonorum raptorum* (*Fragm. August.* 4.104) o diserta sobre las consumición de las acciones *in rem* e *in factum* (*Fragm. August.*

Frammenti cit. (nt. 22), 127. Para más detalle sobre esta cuestión RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 390 nt. 827, 457.

[43] De nuevo la crítica proviene de WIEACKER, *Allgemeine Zustände* cit. [nt. 34], 46 nt. 172, quien considera que el maestro de Autún diserta «ohne Veranlassung durch Gai *inst.* IV, 103».

[44] Sobre esto véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 387-390.

[45] WIEACKER, *Allgemeine Zustände* cit. (nt. 34), 46 nt. 169, aprecia otro error, más que discutible, en *Fragm. August.* 4.95; NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 4), 101-102, por el contrario, encuentra en el pasaje la prueba de que el maestro de Autún prefiere detallar cuestiones de las *Instituciones* de Gayo en vez de conformarse con generalidades. Sin duda este último contraste de valoraciones doctrinales es un buen ejemplo sobre los extremos a los que llega la discusión en relación con la valoración exegética de los *Fragmenta*; sobre esto véase con detalle RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 380-381.

4.109-112, cfr. Gai. 4.106-107). Todo este material no está en el texto de las *Instituciones* de Gayo que el maestro de Autún comenta, lo cual debe ser tenido en cuenta a la hora de juzgar el nivel técnico-jurídico del comentarista de las *Institutiones* y, por tanto, de las informaciones que ofrece.[46]

Debe ser tenido en cuenta también desde este punto de vista otro elemento peculiar de los *Fragmenta Augustodunensia*, y es el hecho de que en la obra comparecen términos técnicos que no tienen paralelo en otras fuentes jurídicas: el concepto de *fideicommissum uniuersitatis* (*Fragm. August.* 2.61 ss.), que cuenta con el interés (y el mérito) de ser la primera vez en las fuentes que se utiliza en este contexto el concepto de *uniuersitas*; la denominación ya comentada *supra* de *iudicium imperiale* para designar a los *iudicia quod imperio continentur* (*Fragm. August.* 4.97 ss.) y por fin el aforismo *Quod factum est, infectum fieri non potest* (*Fragm. August.* 4.111).

Esta visión de conjunto debe completarse con un dato más: los indicios que aporta la obra de que su autor conocía otras obras jurisprudenciales más allá de las *Institutiones* de Gayo. Dichos indicios pueden rastrearse al menos en tres pasajes: *Fragm. August.* 2.65, probablemente basado en un pasaje de las *Pauli Sententiae*;[47] *Fragm. August.* 2.74, que puede referire al comentario de Gayo al Edicto Provincial;[48] y junto a estos dos testimonios, está la afirmación misma del autor en *Fragm. August.* 4.83 de conocer discusiones jurídicas ajenas al texto de Gayo (*Quidam enim dicunt* …).[49]

Como se puede ver, es preciso el estudio detallado de toda la fuente en su conjunto para poder estimar su valor exegético con ponderación. Aún pudiendo entender que la fuente no respondía a las expectativas de los romanistas de finales del siglo XIX – tanto por no encajar formalmente en las fuentes de conocimiento del Derecho clásico que en aquellos años, tan ricos en descubrimientos de nuevas fuentes, no dejaban de incorporarse al acervo disponible, como por el estilo del texto que conservaba –, una lectura objetiva y atenta a los detalles de la obra revaloriza sin duda su condición de fuente de conocimiento.

En este sentido, la valoración de la fuente no puede disociarse de la identificación del objetivo para el que fue escrita, puesto que es en función de dicho objetivo que el autor de la obra procedería tanto a la selección de contenidos de Gayo como a su tratamiento en el

---

[46] Para un elenco comentado de estos argumentos y su significado a efectos de valoración de la obra véase con detalle RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 459-461.

[47] En efecto, *Fragm. August.* 2.65, que no se corresponde con las *Instituciones* de Gayo, tiene un interesante paralelo en *Paul. Sent.* 4.1.18. Sobre esto y la bibliografía relacionada, véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 212-213, 461.

[48] Otro caso similar: *Fragm. August.* 2.74 contiene una explicación que no se basa en el texto de las *Institutiones*, pero cuyos términos resultan muy similares a D. 29.4.17, tomado del *Commentarius ad edictum prouinciale*, libro XVII, de Gayo. Sobre esto véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 244-246.

[49] Estos datos obligarían a replantearse la rotunda afirmación de MOMMSEN, *Epimetrum* cit. [nt. 18], LXV: «Gaium Veronensem et Augustodunensem qui comparat, intelleget hunc hominem non sapiisse ultra unum auctorem suum».

comentario. Cuestión diferente es que el público a quien fuera destinada la obra fuera un auditorio no experto en Derecho, y que por tanto el nivel de la explicación debiera adaptarse al de principiantes en los estudios jurídicos; al fin y al cabo, los *Fragmenta* constituyen una guía para acompañar el estudio de un manual introductorio como eran las *Institutiones*. Independientemente del tipo de curso en que la obra de Gayo era utilizada por el autor de los *Fragmenta* – fuese éste para futuros profesionales del Derecho o por el contrario para ampliar la cultura jurídica general de alumnos de Retórica[50] –, el nivel del alumnado es sin duda introductorio.[51] Es desde ese punto de vista que debe valorarse tanto la selección de material gayano por parte del autor de los Fragmentos como el nivel de su comentario.[52]

Una vez que se adopta dicho punto de vista para cometer la exégesis de los *Fragmenta*, la percepción valorativa de la obra como fuente de conocimiento cambia radicalmente, pues precisamente de la competencia didáctica del maestro de Autún a la hora de seleccionar, ordenar y desarrollar el material de las *Institutiones* de Gayo no cabe la menor duda. Baste el ejemplo siguiente para ilustrar el cuidado con que el autor de Autún organiza y explica el material de Gayo (en concreto, Gai. 4.109):

Gai. 4.109	**Fragm. August. 4.101-105**
Ceterum potest ex lege quidem esse iudicium, sed legitimum non esse; et contra ex lege non esse, sed legitimum esse. Nam si uerbi gratia ex lege Aquilia uel Ollinia uel Furia in prouinciis agatur, imperio continebitur iudicium; idemque iuris est et si Romae apud recuperatores agamus uel apud unum iudicem interueniente peregrini persona; et ex diuerso si ex ea causa, ex qua nobis edicto praetoris datur actio, Romae sub uno iudice inter omnes ciues Romanos accipiatur iudicium, legitimum est.	**CONCEPTO A DESARROLLAR:** **101.** *Vt apparet ergo, quod non qualitas actio*[nis facit] *legitimum iudicium, sed numerus, condicio personarum, locus.*

[50] En efecto, otro de los puntos candentes de discusión sobre la naturaleza de los Fragmentos de Autún es la cuestión de dilucidar si la obra constituyen un curso de Derecho para aspirantes a profesiones jurídicas o si más bien se trata de un mero barniz de cultura jurídica destinado a completar la formación de futuros rétores, por ejemplo. En este sentido, la visión crítica del maestro de Autún que defendió Wieacker le llevó a considerar que no era un jurista sino un «Grammatiker» (WIEACKER, *Allgemeine Zustände* cit. [nt. 34], 45); en contra C.A. CANNATA, *Il passaggio dall'antichità al Medioevo nella storia giuridica dell'Occidente*, en *SDHI* 30 (1964) 322-339, esp. 338, que lo considera un «magister iuris», aunque modesto.

[51] Ya Krüger advirtió que la explicación del superficial nivel de las explicaciones podía deberse al nivel elemental de conocimientos en el auditorio, y no en el maestro (KRÜGER, *Der Kommentar* cit. [nt. 6], 406).

[52] Desde este punto de vista no cabría hablar de «povertà di pensiero» como hacía Arangio-Ruiz al referirse a la técnica jurídica del maestro de Autún (cfr. *supra* nt. 34). Sobre la cuestión del autor de los *Fragmenta* y el nivel de su auditorio véase con detalle RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 482-485, donde se recopilan los datos y argumentos que sugieren el carácter de jurista del autor de los *Fragmenta* y su nivel técnico, cuyas explicaciones se adaptan a un auditorio de principiantes.

DOS ASPECTOS PROBLEMÁTICOS:

102. *Alioquin* [potest legitim]*a esse actio et tamen imperiale esse iudicium: potest etiam praetoria esse actio et tamen* [legitim]*um esse iudicium.*

EJEMPLO PRIMERO:

103. *Puta: ex lege Aquilia actio legitim*[a] *est: iudicium* [autem si extra] *primum urbis Romae miliarium agatur, non erit legitimum* [iudicium; item] *si non inter omnes ciues Romanos agatur, sed inter peregrinos, imperiale est iudicium: si [non unus] detur iudex, sed et plures, non erit legitimum, sed imperiale.*

EJEMPLO SEGUNDO:

104. *Et e contrario* [ui bonorum] *raptorum actio praetoria est; sed si apud unum iudicem ciuem Romanum* [agat in u]*rbe uel intra primum urbis Romae miliarium Romanus ciuis* [contra ciues Roman]*os litigatores, erit legitimum iudicium.*

VUELTA AL CONCEPTO PRINCIPAL:

105. *Vides quod non qualitas actio*[nis fa]cit *aut legitimum aut imperiale iudicium, sed numerus et locus et condi*[c]*io* [personarum, ut dixi]*mus; ea causa interest inter legitima iudicia et imperialia.*

Como se puede apreciar, el patrón de trabajo del maestro de Autún es absolutamente ordenado, sistemático y efectivo. Y al igual que en este ejemplo, a lo largo de toda la obra se aprecia cómo el autor de los *Fragmenta* respeta la sistemática gayana cuando corresponde, pero a la vez cómo no duda en alterarla y reorganizarla si lo considera oportuno para sus explicaciones.[53]

Por otra parte, sus continuas referencias a explicaciones anteriores o sucesivas delatan que los *Fragmenta* suponen la plasmación escrita de un curso institucional perfectamente estructurado sobre la base de una selección de materiales gayanos:[54]

> *Ex his quemadmodum tutor uel* [curator] *constituantur* ***in primo commentario relatum est.*** (*Fragm. August.* 4.91)

---

[53] Un magnífico ejemplo de esto es la reorganización del material gayano que el maestro de Autún adapta en *Fragm. August.* 2.34-60 para su mejor tratamiento y explicación; sobre esto con detalle RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 200-202; para un estudio sobre todos los recursos didácticos desplegados por el maestro en los *Fragmenta* véase *ibid.*, 433-436.

[54] Para una exposición completa de sus criterios sistemáticos respecto de las Institutiones de Gayo véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 428-433.

Prius de his personis inspicia[mus. Quae] *personae in potestate sunt uel quae in manu uel manicipio,* ***ple*[ne tractau]*imus. Nunc consequens est, ut*** *dicamus quemadmodum ist*[ae] *person*[ae alieno] *subiect*[ae] *iure liberentur et fiant sui iuris.* (*Fragm. August.* 1.12)

Non solum natural[e]*s liberi,* [secund]*um ea quae diximus, possunt in potestate patris esse, sed et*[iam hi] *qui* [adop]*tantur.* ***Tractandum ergo nobis est diligentius,*** *quemadmodum fiant* [adoptiones]. ***Nam quemadmodum diximus*** *quod liberi, qui ex legitimis matrimo*[niis su]*scipiuntur, in potestate sunt,* ***et tractauimus quae sint legitima*** **[matri]*monia,*** *sic nunc adicimus: hi qui adoptantur in potestate sunt.* (*Fragm. August.* 1.9)

La revisión de la obra en su conjunto revela por tanto un comentario de las *Instituciones* de Gayo detallado y estructurado, pero a la vez selectivo y orientado a la docencia básica del Derecho. Es en dicho contexto como deben valorarse los datos que una exégesis del texto pueda descubrir.

c) *Estilo narrativo heterodoxo*. El tercero de los rasgos a tener en cuenta al acometer la exégesis del texto de los se refiere al estilo con que la obra está redactada.

Desde el punto de vista meramente morfo-sintáctico, el estilo de la obra responde a los modelos generales de obra didáctica del mundo romano; desde esta perspectiva, por tanto, no se generan mayores problemas exegéticos. Rasgos en este sentido son el recurso a la primera persona del plural en caso del emisor,[55] la segunda persona del singular para dirigirse al oyente (o lector)[56] o el recurso a la pregunta retórica para introducir una explicación.[57]

Pero si hay un rasgo estilístico por el que el autor de los Fragmentos se destaca dentro del acervo de testimonios jurídicos de que disponemos es por un estilo narrativo acusadamente llamativo. Sus recursos estilísticos resultan tan heterdoxos a ojos del lector acostumbrado a la sobriedad y la árida elegancia de los textos jurídicos clásicos, que éste podría incluso llegar a poner en duda la seriedad del autor de la obra, y por tanto la validez de la misma como fuente del conocimiento.

Uno de los pasajes que en este sentido más puede llamar la atención del exegeta es *Fragm. August.* 2.29-30:

---

[55] Valgan los siguientes pasajes a modo de ejemplo: *Fragm. August.* 1.4: *nam diximus, quod* …; 1.9: [secun]*dum ea quae diximus* …; 2.72: *et respondemus* …; 4.98: [didi]*cimus quid sit* …

[56] He aquí diversos ejemplos del fenómeno: *Fragm. August.* 1.3: *Ergo uides quod* …; 1.18: *Habes ergo pronum modum* …; 2.57: *Ecce habes re*[me]*dium* …; 4.103: *Puta:* …

[57] También en este caso los ejemplos son abudantes: *Fragm. August.* 1.19: *Quid erit, si aquae et ignis uel patri interdicatur uel liberis?*; 1.22: *Cuius sunt in potestate? Serui?*; 2.34: *Et quid interea facient creditores? Quid illo tempo*[re fiebat] *interea de sacris, quorum magna erat obseruatio?*; 4.84: *Quae ratio est ut serui mortui etiam dedantur?*

29. *Quidam, cum maior esset aetate, contra opini*[onem] *adiit hereditatem, quam putabat non esse damnosam. Ideo* [puta]*bat eam non esse damnosam, quod aes alienum in occulto* [erat]. *Emerserunt plures creditores; coeperunt proferre* [tabulas] *cum debitum fecit apparere hereditatem damnosam,* [heres, qui] *maior adierat, tenebatur. Dedit ergo preces imperat*[ori] ..... (f. 109[r]) ..... *non sit quod fuerat, meruit speciale rescriptum, ut recede*[ret] *ab hereditate*. **30.** *Ita dixit: 'Ignorans, cum lateret aes alienum,* [adii] *hereditatem; postea emersit grande debitum, apparuit damnosa* [hereditas], *ergo a te peto, ut liceat mihi discedere'. Concessit ei imperator.*

Como se puede ver en el texto, el autor de los *Fragmenta* no se limita a explicar las consecuencias jurídicas de la aceptación de una *hereditas damnosa* por parte de un mayor de edad que no sabe de las deudas ocultas que el patrimonio heredado esconde: el autor confecciona una historia con estilo narrativo, casi un cuento literario de estructura canónica, con su presentación (*quidam, cum* …), su nudo (*emerserunt plures creditores* …) y su desenlace – con final feliz – (*concessit ei imperator*). La intención didáctica es patente, el estilo desenfadado y eficaz; pero precisamente por ello en todo punto sospechoso a los ojos de la doctrina más tradicional, encabezada por Mommsen.

Y es que no se trata de un caso aislado: en otro pasaje de la obra (*Fragm. August.* 2.53-54) se nos ha transmitido otro ejemplo basado en recursos estilísicos diferentes pero de igual plasticidad didáctica:

53. *Sed hoc ipsum nocet credi*[tori]*bus. Transierunt centum dies et adhuc iste dicit se deliberare:* [transi]*it annus et adhuc dicit se deliberare; tempore enim non exclu*[ditur]. **54.** *Ergo si uoluerit post quinquaginta annos adire hereditatem, expec*[tabu]*nt creditores exitum, nam nihil possunt hodie facere, dum ille se* [dicit] *deliberare. Conuenire eum, qui nondum adiit, non possunt, bona proscribere* [non] *possunt, quia adhuc incertum est quin habeat defunctus succes*[sore]*m. Quorum enim bona proscribuntur? Eorum qui sine successore mori*[unt]*ur.*

En este caso la explicación se refiere a los problemas que pueden generarse cuando el llamado a adir la herencia no está sujeto a un plato de aceptación concreto: en caso de que el llamado a heredar decida postponer la *cretio*, los acreedores del caudal hereditario están inermes contra él y tampoco pueden solicitar un embargo de los bienes para asegurar el cobro de la deudas del difunto.

Pero lo llamativo es el recurso a la hipérbole como técnica narrativa (*ergo si uoluerit post quinquaginta annos adire hereditatem* …) en el marco de una explicación otra vez con acusado estilo literario (*Transierunt centum dies et adhuc iste dicit se deliberare: transiit annus et adhuc dicit se deliberare* …). Y con un broche de oro: un comentario sorprendentemente jocoso del autor, al extraer para su oyente la moraleja de que la única esperanza para los acreedores de acceder a los bienes hereditarios es que el difunto haya fallecido sin dejar heredero alguno (*Quorum enim bona proscribuntur? Eorum qui sine successore moriuntur*).

A partir de textos como éste, que no dejan indiferente a ningún lector, se ha reproducido en la doctrina actual la citada discusión sobre la seriedad del comentario de Autún y por tanto sobre su validez como fuente de conocimiento. Así, mientras que Wieacker menosprecia el colofón del texto considerándolo «ein hölzerner Scherz»,[58] Liebs lo valora positivamente como una descripción realista y didácticamente eficaz, pues tiene la virtud de fijarse en la memoria del estudiante.[59]

Y es precisamente a raíz de la valoración de este texto que Liebs apunta un criterio exegético en mi opinión clave: la consideración de lo 'clásico' como criterio de valoración puede resultar excesiva, si se asume lo clásico como válido y lo 'no clásico' – es decir, todo lo que no responde a unos criterios canónicos asumidos convencionalmente como de referencia – como descartable. Los patrones que puedan definir lo 'clásico' pueden en efecto contribuir a identificar, ubicar o valorar fuentes dentro de su contexto, pero ello no debería determinar que las fuentes alejadas de dichos patrones pierdan automáticamente su validez.

De ahí que la explicación de *Fragm. August.* 2.53-54 resulte sospechosa, incorrecta o descartable sólo si se la juzga desde un punto de vista clasicístico, patrón al que es imposible que la fuente responda. Merece aquí la pena citar las palabras de Liebs: «Drastische Ausmalung der Konsequenzen einer abzulehnenden Regelung wie in §§ 53 f. prägen sich gut ein, mag ein aufs Klassische eingeschworener Kopf sie auch als 'billige Hyperbeln, bis ins läppische getrieben' empfinden».[60]

Este punto de vista exegético permite por tanto poner en valor pasajes de los *Fragmenta Augustodunensia* que resultarían pruebas de baja calidad en otros casos. Un ejemplo más en este sentido es el recurso estilístico de reproducir las palabras del protagonista en primera persona, para dar vivacidad (o incluso emotividad) al texto. Un ejemplo de ello se ha visto ya *supra* en este trabajo, cuando el autor de los Fragmentos reproducía las palabras del mayor de edad explicando al Emperador su problema con la *hereditas damnosa* (*Fragm. August.* 2.30); pero no se trata del único caso, pues el autor de los *Fragmenta* da vida a los protagonistas de sus explicaciones, haciendo hablar incluso al pretor en sus intervenciones, imaginando las palabras que diría en cada caso. Véase, por ejemplo, *Fragm. August.* 2.55:

> ***Et dicit praetor:*** *'Iu*[beo] *illum heredem intra centum dies deliberare, an debeat adi*[re] *hereditatem: sciat autem me creditoribus permissurum bona* [hereditari]*a proscribere, si intra tempus non adierit'.*

El recurso a imaginar las palabras del pretor en mitad de una exposición de conceptos jurídicos podría parecer pueril, si se valor desde el punto de vista de los intransigentes filtros exegéticos de corte hiperclasicista.

---

[58] WIEACKER, *Allgemeine Zustände* cit. (nt. 34), 46 nt. 170.
[59] LIEBS, *Die Jurisprudenz* cit. (nt. 32), 147.
[60] LIEBS, *Die Jurisprudenz* cit. (nt. 32), 147.

Y sin embargo, este recurso estilístico es utilizado por otras fuentes de carácter didáctico sobre cuya calidad técnica y valor exegético no cabe ninguna duda, como la Paráfrasis de Teófilo; véanse a modo de ejemplo los dos siguientes pasajes, donde también el *antecessor* bizantino hace hablar al pretor como si del personaje de una narración literaria se tratase (Theoph. *Par.* 1.12.2-3):

§ 2: εἶπε γὰρ ὁ ἄρχων· 'relego te in illam insulam'

§ 3: ὁ ἄρχων ἀπεφήνατο· 'πέμπω σε εἰς μέταλλον' ἢ 'παραδίδωμί σε θηρίοις'

De nuevo el cambio de perspectiva exegética pone en valor la información que los *Fragmenta* pueden aportar: rasgos estilísticos que pudieran considerarse heterodoxos desde patrones clasicísticos se revelan como rasgos de la inserción de la obra en géneros de una literatura didáctica de valor indiscutible.[61]

3.2. Reconstrucción del texto de las Institutiones y recuperación de material gayano

Establecidos unos criterios de exégesis adecuados a la estructura, nivel y estilo de la obra, llega el momento de valorar el tipo y la fiabilidad de la información que los *Fragmenta* pueden aportar para el conocimiento de Gayo.

Como se verá en esta sección, la información que se puede obtener en los *Fragmenta* es de dos tipos: por una parte, elementos textuales que permitan completar el tenor literal de las *Instituciones*, ya sea colmando lagunas o bien contribuyendo a aclarar el contenido del texto gayano; en segundo lugar, la obra supone una rica fuente de datos sobre la difusión de la obra en el mundo postclásico y sobre su inserción en los cursos de didáctica del Derecho de época bajoimperial.

a) *Elementos para la restitución de texto perdido de las Instituciones*. Como ya se ha aludido en este trabajo, el material de las *Instituciones* de Gayo transmitido directamente por los *Fragmenta Augustodunensia* es muy escaso, pues consiste básicamente en la reproducción de oraciones sencillas o parte de las mismas tomadas de las *Institutiones*, las cuales son incorporadas a la explicación del maestro de Autún en concepto de *lemmata* de referencia. En alguna ocasión las citas de Gayo están ligeramente alteradas para adaptarlas a la sintaxis del discurso en que se insertan,[62] pero aún así no hacen sino reproducir material de Gayo

[61] Sobre el interés de éstos y otros paralelos con las Paráfrasis de Teófilo de cara a establecer el origen occidental u oriental de los *Fragmenta*, véase *infra* la sección 3.2 b) de este trabajo.

[62] En efecto, en el *uerso* del f. 98 (l. 11) aparece el lema uncial: [INTE]*NTIONEM, ADIVDICATIONEM, CONDEMNATIONEM* (*Fragm. August.* 4.79), con los términos en acusativo, mientras que en el texto original de las *Instituciones* (Gai. 4.39) aparecen todos en nominativo: *Partes autem formularum hae sunt: demonstratio, intentio, adiudicatio, condemnatio.* Para CANNATA, *Sull'origine dei Fragmenta* cit. (nt. 29), 248-249, ésta sería una prueba de que el texto de los *Fragmenta* es la transcripción de una lección oral, donde el acusativo se explicaría imaginando las palabras del maestro: *Dicit Gaius partes formularum has esse: demonstrationem,*

ya conocido. Si acaso sirven para afianzar la lectura en el palimpsesto de Verona en los lugares transcritos.

Sin embargo, las explicaciones del autor de los Fragmentos de Autún pueden también contribuir a la restitución – si no del tenor literal sí al menos a nivel de su contenido –, de material perdido en las *Instituciones* a causa el estado de conservación del manuscrito de Verona. El ejemplo por antonomasia en este sentido es la restitución de Gai. 4.80-81 a partir de *Fragm. August.* 4.81-87, relativo a la entrega noxal del cadáver del deudor.

Sin poder entrar con profundidad en esta sede en el tema – que desbordaría los límites establecidos para las contribuciones de este volumen – y habiendo tratado ya de la cuestión en otros lugares,[63] remito a ellos para los detalles y me limito en este punto a ilustrar el problema desde el punto de vista que a este trabajo interesa, que es el del valor exegético de los *Fragmenta* para obtener información sobre la obra de Gayo.

Como es sabido, el f. 123^{r} del palimpsesto de Verona tiene una laguna de texto de aproximadamente 23 líneas, correspondiente a los §§ 80-81 del Comentario cuarto de las *Institutiones* de Gayo. El texto perdido corresponde a la explicación de Gayo sobre las acciones noxales, que se inicia en Gai. 4.75:

> *Ex maleficio filiorum familias seruorumque, ueluti si furtum fecerint aut iniuriam commiserint, noxales actiones proditae sunt, uti liceret patri dominoue aut litis aestimationem sufferre aut noxae dedere.*

Tras tocar diferentes cuestiones relativas al sistema noxal (tales como su carácter legislativo u honorario en Gai. 4.76, o la regla *noxa caput sequitur* en Gai. 4.77) el texto se interrumpe a causa de la mencionada laguna. Tras el vacío de texto, en el cual se puede adivinar prácticamente tan sólo el término *tabul-* (f. 123^{r}, l. 16), la exposición de las *Institutiones* se cierra con el siguiente párrafo (Gai. 4.81):

> *Quid ergo est? Etiamsi ..... diximus ..... non permissum fuerit ei mortuos homines dedere, tamen et si quis eum dederit qui fato suo uita excesserit, aeque liberatur.*

A partir de estos datos, sólo se puede suponer que en Gai. 4.80-81 se estaba discutiendo sobre la imposibilidad de entregar difuntos en concepto de *noxae deditio*, excepto en el caso en que hubieran fallecido *fato suo*, es decir, de acuerdo con su destino natural. Más allá de ello, no caben sino conjeturas.

---

intentionem, adiudicationem, condemnationem. Aunque el autor italiano reconoce *ibidem* que a su teoría «non manca un poco di fantasia», sin duda la propuesta es sugerente a los efectos de intentar explicar la génesis y transmisión de un texto docente de este tipo.

[63] *Vid*. J.-D. Rodríguez Martín, *La muerte y la noxalidad: la reconstrucción de Gai 4,81 por F. De Visscher*, en *Le Monde Antique et les Droits de l'Homme. Actes de la 50e Session de la Société Internationale Fernand de Visscher pour l'Histoire des droits de l'Antiquité. Bruxelles, 16-19 septembre 1996*, Bruxelles 1998, 71-80, y en detalle Id., *Fragmenta* cit. (nt. 3), 267-362.

Pero la aparición de los *Fragmenta Augustodunensia* aportó un material excepcional para recuperar el texto perdido en la laguna del palimpsesto veronés; si no la reconstrucción del tenor literal del texto original, sí al menos la constatación de las materias tratadas en el pasaje perdido. El texto de los *Fragmenta* donde el maestro de Autún comenta Gai. 4.80-81 es el siguiente (*Fragm. August.* 4.81-87):

> **81.** […] *Committitur si per lasciuiam aut feruorem aut feritatem damnum* [factum est et] *tenetur dominus ut aut damnum sustineat aut in noxam* [tradat] *animal.* **82.** *Sed interest utrum serui filiiue nomine noxalis actio propo*[natur, an] *animalium. Nam si serui filiiue nomine condemnatus fuerit do*[minus uel] *pater, poterunt in noxam dare etiam mortuum: condemn*[atus dominus] *noxali actione potest seruum etiam mortuum in noxam dare.* **83.** [Et non solum si] *totum corpus det liberatur, sed etiam si partem aliquam corporis. Denique tr*[actatur de] *capillis et unguibus an partes corporis sint. Quidam enim dicunt* <ea additamenta corporis esse; sunt enim> *foris posita. Animal m*[ortuum uero] *dedi non potest.* **84.** *Quae ratio est ut serui mortui etiam dedantur? Volueru*[nt] *..... r ..... imponere seruis uel filiis ut delinquentes semet t..... aut potestatem dominorum: namque ita uolebant liberari a do*[minis] *.....* [ser]*uus delinquebat non poterat dominus aut reddere dabat .....* [no]*xam p .....* **85.** *Ergo cum praetor* [**Kr:** corpus te] *dedere dom..... parentem putes ..... iure uti t.....* [do]*mino uel parenti et occidere eum et mortuum dedere in n*[oxam] *..... patria potestas potest .... n ..... cum patris potestas talis est ut habeat uitae et necis pot*[estatem]. **86.** *De filio hoc tractari crudele est, sed ..... non est post ..... r .....* [occi]*dere sine iusta causa, ut constituit lex XII tabularum. Sed deferre iu*[dici] *debet propter calumniam.* **87.** *Ergo ideo interest mortuum dedere ..... ter. Animalibus non est similis tr*[act]*atio in poenis his quae ratione carent.*

De acuerdo con la información ofrecida por los Fragmentos de Autún, Gayo trataba en efecto la cuestión de la validez de la entrega noxal del deudor una vez muerto; pero al revés que en el único pasaje conservado de las *Instituciones*, donde como ya hemos visto se establecía la prohibición de entrega del cadáver salvo muerte *fato suo*, en los *Fragmenta* no sólo se habla de la posibilidad general de la entrega del cadáver (§ 82: *Nam si serui filiiue nomine condemnatus fuerit do*[minus uel] *pater, poterunt in noxam dare etiam mortuum: condemn*[atus dominus] *noxali actione potest seruum etiam mortuum in noxam dare*), sino que además se nos transmite la escalofriante noticia de la posibilidad de entregar parte del mismo (§ 83: [Et non solum si] *totum corpus det liberatur, sed etiam si partem aliquam corporis*). Se alude incluso a una discusión jurídica sobre la validez liberatoria de la entrega, por parte del *pater familias* o dueño del fallecido, de las uñas o los cabellos del difunto (§ 83: *Denique tr*[actatur de] *capillis et unguibus an partes corporis sint. Quidam enim dicunt* <ea additamenta corporis esse; sunt enim> *foris posita*).

Por desgracia también se ha perdido en los *Fragmenta* la justificación de esta especialidad de la *noxae deditio* justo en el punto en que ésta iba a ser expuesta, sea por Gayo o por su comentarista (§ 84: *Quae ratio est ut serui mortui etiam dedantur?*). Pero algo puede intuirse a partir de los retales de texto conservados en el palimpsesto de Autún:

parece que el régimen noxal especial ahí descrito se diferenciaría del aplicado a los animales que causan daños (§ 82: *Sed interest utrum serui filiiue nomine noxalis actio propo*[natur, an] *animalium*) precisamente en que éstos no pueden entregarse en *noxa* una vez muertos. La razón no consta, aunque está relacionada con circunstancias como el hecho de que los animales no son seres racionales (§ 87: *Ergo ideo interest mortuum dedere ..... ter. Animalibus non est similis tr*[act]*atio in poenis his quae ratione carent*), con el ejercicio del *ius uitae necisque* (§ 85: [do]*mino uel parenti et occidere eum et mortuum dedere in n*[oxam]; *cum patris potestas talis est ut habeat uitae et necis pot*[estatem]) y quizá con su limitación en las XII Tablas (§ 86: *De filio hoc tractari crudele est, sed ..... non est post ..... r .....* [occi]*dere sine iusta causa, ut constituit lex XII tabularum*).

A pesar de esta abundancia de datos para completar un pasaje donde el texto de Gayo se ha perdido, y del interés de la información en sí desde cualquier punto de vista – jurídico, antropológico o cultural[64] –, los prejuicios metodológicos respecto al valor exegético de la obra han llegado a poner en duda incluso una información tan valiosa como ésta. Cierto que es que a primera vista la información conocida de Gayo y la aportada por los Fragmentos parece contradictoria (la prohibición general de la entrega noxal del cadáver en Gai. 4.81 frente a la licencia general de su entrega en *Fragm. August.* 4.82 ss.), pero lógicamente debe considerarse que la contradicción es sólo aparente, pues se debe a la laguna del palimpsesto de Verona que nos ha transmitido tan sólo una información parcial. Sin embargo, en algún caso la doctrina ha resuelto el aparente conflicto de fuentes negando sin más la validez a la información aportada por los *Fragmenta*, de modo que una hipótesis no tuviera que ser puesta en cuestión a raíz de los nuevos datos aportados por una fuente incómoda como los Fragmentos de Autún.[65]

Sin embargo, una exégesis más detallada y sin prejuicios de la información aportada por el maestro de Autún, puesta en contexto con la información de otras fuentes jurídicas, no hace sino reafirmar la validez del testimonio de los *Fragmenta.* En efecto, ya Huschke[66] había vaticinado de modo acertado que en la laguna de Gai. 4.80-81 se debía aludir a la *actio de pauperie* (mediante la confrontación de Gayo con las Instituciones de Justiniano,

---

[64] A modo de ejemplo, véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 270 sobre la noticia de la *noxae deditio* del cadáver y su curiosa conexión con el sustrato jurídico y antropológico que basa la obra de Shakespeare *El Mercader de Venecia* – una referencia muy frecuente en la doctrina –, con la bibliografía correspondiente.

[65] En este sentido véase por ejemplo T. GIMÉNEZ-CANDELA, *El régimen pretorio subsidiario de la acción noxal*, Pamplona 1981, 208, que no admite el valioso testimonio de los *Fragmenta* en relación con la *noxae deditio* del cadáver, porque «en todo caso, esa información tardía, contradictoria con Gayo y con cuanto sabemos de la *noxae deditio* clásica, no debe ser atendida como válida». Para la crítica a esta posición exegética véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 285-286, 351.

[66] P.E. HUSCHKE, *Iurisprudentiae Anteiustinianae quae supersunt in usum maxime academicum*, Lipsiae 1879[4], 373 nt. 6 i.f., 374 nt. 1; P. Krüger y G. Studemund recogen su propuesta en su edición de las *Instituciones* de Gayo (*Collectio librorum iuris Anteiustiniani* I, Berolini 1923[7], 178 nt. 10).

en concreto con I. 4.9 pr.[67]), noticia confirmada después por los *Fragmenta.* Incluso la alusión a la falta de raciocinio de los animales en I. 4.9 pr. *in fine* fue confirmada expresamente por el texto aparecido en Autún:

I. 4.9 pr. i.f.	**Fragm. August. 4.87**
nec enim potest animal iniuriam fecisse dici, quod sensu caret.	*Animalibus non est similis tr*[act]*atio in poenis his quae ratione carent.*

Más argumentos en favor de la validez del testimonio de los *Fragmenta* pueden encontrarse en otra fuente basada en el texto Gayo, la *Epitome* o *Liber Gai.* En efecto, en *Liber Gai* 1.3.1 se alude precisamente a la limitación del *ius uitae necisque* de los *patres familias*, y de la excepción que supone que el esclavo muera por causa ajena a actos de su dueño:

> *In potestate itaque dominorum sunt serui; quam potestatem omnes gentes habere certum est. Sed distringendi in seruos dominis pro sua potestate permittitur;* ***occidendi tamen seruos suos domini licentiam non habebunt****, nisi forte seruus, dum pro culpae modo caeditur,* ***casu forsitan moriatur****. Nam si seruus dignum morte crimen admiserit, iis iudicibus, quibus publici officii potestas commissa est, tradendus est, ut pro suo crimine puniatur.*

La relación con el material desarrollado en *Fragm. August.* 4.85-86 parece clara, lo cual de nuevo pone de manifiesto la validez del testimonio de los Fragmentos, más allá de consideraciones exegéticas sobre su clasicismo o sobre la profundidad del análisis de su comentario.

Confirmada la validez de estos testimonios, puede procederse a un análisis detallado de la información ofrecida por *Fragm. August.* 4.81-87, lo cual permite deducir que en el pasaje perdido en Gai. 4.80-81 se hablaría de la posibilidad de entregar en *noxa* el cadáver del culpable de un daño si este moría (probablemente tras la *litis contestatio*[68]) permitiéndose de este modo a su *pater familias* o propietario liberarse de la obligación generada por el difunto. No se permitiría, sin embargo, la entrega del causante del daño muerto a causa de un exceso punitivo (*sine iusta causa*) por parte del *pater* o propietario, con base en algún límite establecido ya desde las XII Tablas; pero esta limitación no se aplicaría si el causante del daño hubiera muerto sin intervención de quien lo debía entregar, es decir, *fato suo*.

En el caso de los animales no se permitiría la entrega del cadáver, puesto que carecen de raciocinio y su propietario es en cualquier caso responsable de los daños causados por ellos. Con esto parece aludirse a un valor de la *noxae deditio* no sólo liberatorio (para el *pater familias*) sino también punitivo (para el difunto), basado quizá en las tradicionales

---

[67] *Animalium nomine, quae ratione carent, si quidem lasciuia aut feruore aut feritate pauperiem fecerint, noxalis actio lege duodecim tabularum prodita est*.

[68] Para detalles sobre esta interpretación, resultado de la confrontación del testimonio de los *Fragmenta* con los datos de otras fuentes véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 272-287, esp. 275 ss.

sanciones más allá de la muerte aplicadas sobre el cadáver del delincuente.[69] Independientemente de otros componentes religiosos o mágicos,[70] la entrega de parte del cadáver, probablemente, tendría sobre todovalor probatorio, de modo que el *pater* que ajusticia al sometido a su poder en ejercicio de su *ius uitae necisque* pueda probar al *pater* reclamante la efectiva aplicación del suplicio.[71]

La posibilidad de la entrega del cadáver tendría la ventaja, por otro lado, de evitar que los esclavos pudieran beneficiarse de la institución de la entrega noxal para cambiar de dueño, provocando daños a otros *patres familias* para así provocar su entrega; esta práctica, constatada mediantes estudios de antropología comparada, se daba también en el ámbito romano.[72] Pero el ejercicio de la potestad de vida y muerte del propietario estaría aquí como siempre condicionado a su aplicación *cum iusta causa.*

Como es lógico no puede probarse que todos estos datos formasen parte del tenor literal de las *Instituciones* en la laguna de Gai. 4.80-81, aunque la fidelidad con la que el autor de Autún sigue el texto de las *Instituciones* en el resto de la obra lleva a concluir que al menos el contenido del texto trataba estas cuestiones. Así, ya sólo con este ejemplo se pone de manifiesto la relevancia de los datos aportados por los *Fragmenta Augustodunensia* para completar, cuando no restituir, el texto de las *Instituciones* de Gayo; de hecho sólo la información aportada por los Fragmentos sobre este pasaje perdido de las *Instituciones* ha obligado a repensar el alcance de una institución como la *noxae deditio*, al menos tal y como

---

[69] Sobre esta cuestión hay una abundante e intersante literatura, en la que la obra de E. JOBBÉ-DUVAL, *Les morts malfaisants. Larvae, Lemures d'après le droit et les croyances populaires des Romains*, Paris 1924, es un referente esencial desde el punto de vista de la antropología jurídica. Veáse RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 316 ss., con análisis de la bibliografía y las fuentes correspondientes. Véase con posterioridad G. PURPURA, *La 'sorte' del debitore oltre la morte. Nihil inter mortem distat et sortem (Ambrogio, De Tobia X, 36-37)*, en *Iuris Antiqui Historia* 1 (2009) 41-60.

[70] Sobre las tradiciones mágicas y jurídicas relacionadas con cabellos y uñas de difuntos, así como de otras partes del cadáver, véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 328-331; véase también con posterioridad J. CAIMI, *Partis secanto nelle Dodici Tavole?*, en G. BARBERIS et al. (a c. di), *La politica economica tra mercati e regole. Scritti in ricordo di Luciano Stella*, Soveria Mannelli 2005, 121-131.

[71] Sobre la utilidad de la *noxae deditio* del cadáver para la salvaguarda del derecho de vida y muerte sobre los sometidos al *pater familias* véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 334-342, con la bibliografíca relacionada.

[72] De nuevo en este caso el estudio de la antropología jurídica comparada resulta esencial para recomponer las explicaciones fragmentarias del comentario de Autún: interesantísima en esta materia es la referencia a tribus africanas que aplican la entrega noxal aportada por A.H. POST, *Bausteine für eine allgemeine Rechtswissenschaft auf vergleigchend-ethnologischer Basis* II, Oldemburg 1881, 64-65, relacionada con el testimonio de los *Fragmenta* por SCIALOJA, *L'abuso della consegna nossale* cit. (nt. 22), 288 ss. (= ID., *Studi giuridici* cit. [nt. 22] II, 156 ss.). Para más bibliografía sobre la función preventiva de la *noxae deditio* del cadáver veáse RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 343-346.

hasta ahora sabíamos que Gayo la trataba, así como la cuestión de la supervivencia del *ius uitae necisque* más allá de la época clásica.[73]

A la vista de la riquísima información que ofrece el largo pasaje *Fragm. August.* 4.81-87, y teniendo en cuenta que la obra completa de los *Fragmenta* debía haber tenido una amplitud mucho mayor de lo que se ha conservado – de hecho es posible realizar una palingenesia del material perdido con base en las referencias internas al texto que el maestro de Autún hace en su comentario[74] –, un hipotético descubrimiento de más folios de la misma (o un desciframiento exitoso de la parte conservada pero hasta hoy no leída[75]) podrá aportar nuevos e interesantes datos sobre el texto de las *Institutiones* y su utilización en la época de los *Fragmenta*.

b) *Elementos para el estudio de la difusión de Gayo en el contexto jurídico-cultural del Bajo Imperio*. Los fragmentos hallados en Autún pueden ser sometidos a un análisis exegético en un segundo nivel, no centrado ya en la restitución directa del texto de las *Instituciones per se* sino en los datos que aportan para conocer la fortuna del texto de Gayo en época postclásica, así como su utilización efectiva en el ámbito docente del Bajo Imperio.

Este punto de vista no era cuestión de interés primordial para la doctrina de finales del XIX, centrada por las circunstancias del momento en la recuperación del acervo jurídico clásico en un texto lo más cercano posible al original; de ahí que la información accesoria de contexto socio-cultural fuera minusvalorada y no contase de cara a realzar el valor exegético de la fuente.

Y sin embargo, sólo con los datos seleccionados hasta el momento para su análisis en este trabajo se percibe ya gran cantidad de información muy interesante relativa no sólo a la organización de un curso de introducción a la ciencia jurídica en el mundo postclásico, sino especialmente del papel específico que las *Instituciones* de Gayo han jugado en el mismo. Como ya se ha comentado en este trabajo, el renovado interés por el estudio de la docencia jurídica en el mundo postclásico puso de nuevo a los *Fragmenta Augustodunensia* en el listado de fuentes de conocimiento a tener en cuenta.[76]

Desde este punto de vista, en consonancia con la actitud crítica hacia el valor de la fuente por parte de la doctrina tradicional la obra había sido clasificada en un principio como un triste ejemplo del bajo nivel alcanzado por la doctrina jurídica occidental, en

---

[73] En relación con la contraposición de los testimonios de CTh. 4.8.6 pr. y C. 8.46.10, y en general sobre la supervivencia de la *noxae deditio* del cadáver en época postclásica (y, por ende, de la ejecución personal por deudas) véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 354-362.

[74] En efecto, dentro del texto de los *Fragmenta Augustodunensia* se pueden detectar muchas pistas sobre las materias que se trataban en la parte perdida de la obra; para una reconstrucción palingenésica de las materias tratadas en los Fragmentos y hoy perdidas véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 475-478.

[75] Sobre el nuevo texto perteneciente a los *Fragmenta* descubierto en el manuscrito de Autún véase *infra* sección 3.3. de este trabajo.

[76] Véase *supra* nt. 28.

contraste con el alto nivel mantenido en Oriente.[77] Esta valoración resulta muy interesante desde el punto de vista exegético, puesto que claramente está condicionada por una visión previa del mundo jurídico-cultural postclásico, donde el nivel ténico-jurídico venía previamente condicionado por la zona geográfica; así, los fenómenos jurídicos occidentales se enmarcan siempre en el ámbito de la ciencia jurídica vulgar, mientras que lo relacionado con la doctrina y la práctica oriental son ejemplos de mantenimiento del nivel técnico, cuando no de renacimiento jurídico-cultural.

Pero la sorpresa exegética se produce cuando el estudio de una obra occidental como los *Fragmenta* revela claros rasgos estilísticos orientales, como demostró Ferrini en su día.[78] O peor aún: cuando conceptos técnicamente avanzados como el de *uniuersitas*, considerados hasta entonces propios del desarrollo de la ciencia jurídica oriental bizantina, aparecen en un texto occidental de época anterior como los *Fragmenta Augustodunensia*.[79]

El problema de interpretación está servido, puesto que o bien se acepta que también en Oriente se producen obras de bajo nivel jurídico como se supone que son los Fragmentos, o bien se considera que la obra tiene un mayor nivel de lo en principio considerado, pero en dicho caso no pueden ser considerados una obra occidental, sino oriental.[80] Se trata de un perfecto *Teufelskreis* exegético, que sólo puede romperse si se acepta que una ciencia

---

[77] Baste para ilustrar esta cuestión una perla de la versión alemana del *Epimetrum* de MOMMSEN, *Der Pseudo-Gaius* cit. (nt. 23), 235: «das Werk selbst […] ist ein merkwürdiges Zeugniss für den niederen Stand der Rechtsstudien in der sinkenden Keiserzeit». Frente a esta valoración cfr. por el contrario JOHNSTON, *Roman Law* cit. (nt. 10), 13: «None the less, all of these [postclassical] works haver particular value in that they present a rare glimpse of law which has not been filtered through the eyes of Justinian».

[78] Véase FERRINI, *I frammenti* cit. (nt. 22), 421 ss.; ID., *Sui frammenti* cit. (nt. 22), 425 ss. En estos trabajos el autor italiano estudia rasgos comunes a las dos obras, como las expresiones introductorias en segunda persona (*vides quod* …, *hoc si tenetis*, etc.), las fórmulas procesales redactadas en primera persona (*si paret me deposuisse apud illum Gaium Seium* …), uso de preguntas retóricas o recapitulaciones de la materia explicada, o el recurso ya mencionado *supra* de hacer hablar en primera persona a los personajes de una explicación, entre otros rasgos comunes. Sobre esto véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 439-443.

[79] Bonfante entendía que la categoría postclásica de la *uniuersitas* tenía un origen oriental (P. BONFANTE, *La formazione scolastica della dottrina dell'universitas*, en *RIL* 39 [1906] 277-283 = ID., *Scritti giuridici varii* I. *Famiglia e successione*, Torino 1916, 307-323), conclusión que llevó a Albertario – junto con los datos aportados ya por Ferrini sobre la relación formal entre la Paráfrasis y los Fragmentos de Autún – a considerar también los *Fragmenta* como una obra de origen oriental (E. ALBERTARIO, *Oriente ed Occidente nel diritto romano del Basso Impero*, en *Studi di diritto romano* VI, Milano 1953, 385-403, esp. 398 ss.). De hecho, Albertario contrapone la *Epitome Gai* y los *Fragmenta*, siendo el primero una típica obra de corte occidental, mientras que los *Fragmenta* son un πλάτος, típica muestra del estilo oriental (ALBERTARIO, *Oriente* cit., 399; en este sentido también LEVY, *Westen und Osten* cit. [nt. 27], 256 nt. 4).

[80] Dos ejemplos en este sentido: mientras que Voci se negaba a aceptar que el maestro de Autún tuviera la capacidad para desarrollar un concepto como el de la *uniuersitas* (P. VOCI, *Diritto ereditario romano* I. *Introduzione. Parte Generale*, Milano 1967², 147 nt. 12, 175), Kaser, por su parte, consideraba que sólo en Oriente se daba una base cultural suficiente para producir obras como la *Consultatio* o los *Fragmenta* (M. KASER, *Zum heutigen Stand der Interpolationenforschung*, en *ZRG* 69 [1952] 60-101, esp. 93).

jurídica de cierto nivel era posible en Occidente[81] (pues no sólo la lengua sino los rasgos del soporte físico del manuscrito parecen atribuirle ese origen a la obra)[82] asumiendo a la vez la hipótesis – lógica, por otra parte – de una comunicación entre sistemas didácticos de ambos lados del Imperio, basados en una tradición escolar imperial de tradición común y centenaria, que acabarían reflejándose en las obras jurídico-docentes independientemente de su origen.[83] No sin ironía denunciaba Schulz los prejuicios exegéticos contra los *Fragmenta* sólo por ser considerados occidentales: «had it been discovered in an Egyptian papyrus, it would undoubtedly have aroused a greater interest».[84]

En otro orden de cosas, también la sede en la que el curso de los *Fragmenta* se impartía es otro aspecto jurídico-cultural interesante que puede estudiarse a partir del texto de la obra, siempre que de nuevo el análisis se acometa sin prejuicios exegéticos. Recuérdese que la doctrina tradicional consideraba que el aparente bajo nivel del comentario respondía a que éste no se impartía en una escuela jurídica *sensu stricto*, sino a lo sumo en un centro de formación de rétores donde la didáctica del Derecho constituiría no más que un mero barniz cultural; otro argumento más para que la obra quedase fuera de las materias de interés para la historiografía jurídica y se dudara de su validez como fuente de conocimiento de Gayo.[85]

Aun aceptando que los *Fragmenta* no constituyesen un testimonio de cómo se desarrollaba el estudio de Gayo en una escuela propiamente jurídica, hoy en día sí resulta interesante su estudio desde un punto de vista socio-cultural por el papel que podrían desempeñar las *Instituciones* de Gayo en el proceso de formación profesional y cultural de un ciudadano culto del orbe postclásico.[86]

Lo que sin embargo deber ser tratado con cautela desde este punto de vista es la relación entre los *Fragmenta* con la ciudad de *Augustodunum*, cuestión que curiosamente no suele someterse a crítica.[87] Más allá de que el palimpsesto se haya conservado y descubierto entre

---

[81] En este sentido se pronuncian VOLTERRA, *Appunti* cit. (nt. 28), 518-519, y CANNATA, *Sui Fragmenta Augustodunensia* cit. (nt. 9), 553-554.

[82] Sobre los rasgos netamente occidentales de la obra véase RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 496-497.

[83] De hecho Arangio-Ruiz advertía ya que los rasgos comunes entre los *Fragmenta* y la Paráfrasis de Teófilo no determinaban un origen necesariamente oriental, puesto que «le coincidenze rilevate con la Parafrasi di Teofilo restano in quel limbo nel quale le opere del genere, antiche e moderne, si somigliano tutte» (ARANGIO-RUIZ, *Storia* cit. [nt. 34], 371 nt. 2).

[84] SCHULZ, *History* cit. (nt. 19), 301.

[85] Véase *supra* nt. 50.

[86] *Vid.* en este sentido D.R. KELLEY, *Gaius noster. Substructures of Western Social Thought*, en *AHR* 84 (1979) 619-648. Como por otra parte ha habido oportunidad de analizar y discutir en esta misma sesión del CEDANT, es sabido las *Instituciones* de Gayo se incorporaron al sustrato cultural del Imperio postclásico dejando trazas de su influencia en obras que exceden el ámbito jurídico, como por ejemplo en las *Etymologiae* de Isidoro de Sevilla. *Vid*. J. DE CHURRUCA, *Las Instituciones de Gayo en San Isidoro de Sevilla*, Bilbao 1975, esp. 82, 113.

[87] Véase en este sentido, a modo de ejemplo, el trabajo publicado por Kerneis sobre la retórica en la Galia, que asume que los *Fragmenta Augustodunensia* constituyen un testimonio de las lecciones que efectivamente se

los fondos de Autún, no existe dato alguno que relacione la obra con la ciudad más allá del año 1717;[88] de hecho los datos paleográficos y codicológicos permiten ubicar la redacción del texto y su conversión en manuscrito no sólo en en el norte sino también en el sur de Francia o incluso en el norte de Italia.[89] Y sin embargo, suele darse por hecho el dato – de demasiada trascendencia – de que los *Fragmenta* son una obra producida efectivamente en el *Augustodunum* romano, dato que de ningún modo ha podido probarse.[90]

De igual modo, la difundida denominación de 'maestro de Autún' como metáfora útil para designar al anónimo autor de la obra no debe considerarse una marca del origen de la misma sino tan sólo un modo práctico y alternativo de denominarlo, del mismo modo que el adjetivo *Augustodunensia* se refiere tan sólo, como es la práctica habitual filológica, al lugar donde fue localizada y hoy se conserva la copia de la obra que poseemos.[91]

3.3. Perspectivas actuales para futuras exégesis sobre el texto de los Fragmenta

Los puntos de vista exegéticos adoptados por la dotrina más moderna han abierto nuevas posibilidades de investigación sobre el texto de los *Fragmenta Augustodunensia*, y de hecho en los últimos años se ha despertado un interés renovado por los datos que la obra puede aportar.

Por mencionar tan sólo algunos ejemplos recientes: los aspectos procesales de los *Fragmenta Augustodunensia* han sido recientemente estudiados por Bianchi, planteando una revisión de la opinión común sobre la naturaleza escolástica de los Fragmentos y

---

impartían en la antigua *Augustodunum:* S. KERNEIS, *Rhétorique et Droit en Gaule romaine: les leçons du Gaius d'Autun*, en *Droit et Cultures - Orient/Occident. L'enseignement du Droit*, h.s. (2010) 29-46, esp. 38-40, especialmente nt. 50, con la discusión sobre el origen augustodunense o no de los *Fragmenta*; véase sin embargo RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 501-503.

[88] Fecha en la que los monjes benedictinos Martène y Durand dejan constancia de la presencia del manuscrito entre los fondos de la catedral de Autún: «il y a des manuscrits aussi anciens qu'en aucune cathedrale de France. Les principaux sont, un manuscrit de saint Augustin sur les psaumes, d'environ onze cent ans; les Institutions de Cassien aussi anciennes» (véase MARTENE-DURAND, *Voyage littéraire* cit. [nt. 11] I, 151). Y en efecto, en el f. 1r del códice de Casiano puede leerse una anotación del siguiente tenor: «Institutions de Cassien, qui ont 1.100 ans», sin duda debida a la mano de los benedictinos.

[89] Aunque de hecho LOWE, *CLA* VI (cit. nt. 11), XIV-XV, no descarta el mismo Autún, los datos codicológicos y paleográficos del soporte físico de la fuente sugieren que la *scriptio recentior* de las *Instituciones* de Casiano parece proceder de una comunidad del sur de Galia (*ibid.*, § 726, 7); los folios que conforman el palimpsesto de los *Fragmenta*, por el contrario, podrían traer origen del norte de Italia, aunque la escritura semiuncial es de una pobre calidad más propia de la Galia que en el norte de Italia, de cuyos *scriptoria* se esperaría un mayor nivel técnico (*ibid.*, § 726, 8).

[90] Por este motivo criticaba con razón Cannata que Wieacker considerase al maestro de Autún como un «Grammatiker», dado que la suposición se basaba, entre otras cosas, en dar por hecha la relación de la obra con la famosa escuela de retórica de Autún (véase CANNATA, *Il passaggio* cit. [nt. 50], 338-339).

[91] La terminología genérica en referencia a Autún o al contenido de los *Fragmenta*, sin embargo, que puede dar lugar a confusión: por poner un ejemplo, en la entrada correspondiente a los *Fragmenta* en el catálogo de manuscritos de Autún de 2004 (MAÎTRE, *Catalogue* cit. [nt. 11], 103) la obra aparece bajo el título de: *Gaius. Institutes (fragm.)* (!). Sólo dentro del texto de la entrada se aclara que se trata de una interpretación de Gayo, no del texto mismo de las *Instituciones*.

proponiendo a la vista de sus resultados si los Fragmentos no habría sido una obra orientada a la práctica;[92] los Fragmentos han sido también estudiados por Kerneis, dentro de un trabajo sobre la organización de los estudios de retórica en la Galia;[93] de igual modo por Manni, en una revisión de la institución de la *noxae deditio* del cadáver desde el punto de vista de la responsabilidad;[94] por Canto, por fin, quien se basa en el testimonio de los *Fragmenta* para afirmar la existencia del *ius Latii maius* antes de Adriano.[95] Incluso en la reciente sesión de la S.I.H.D.A. en París (70ª Sesión, septiembre 2016) se presentó una comunicación monográfica sobre los *Fragmenta Augustodunensia* a cargo de McGinn, planteando el investigador americano la oportunidad de una revisión completa de la información que ofrece la fuente.[96] Todos los trabajos mencionados reflejan el renovado interés en la doctrina por el estudio de la fuente desde ópticas diferentes de las tradicionales, que permiten la exégesis de los datos que aporta la fuente desde nuevos puntos de vista.

Pero por otra parte, durante las sesiones de trabajo del CEDANT del que este volumen trae origen se han planteado dos líneas de investigación nuevas relacionadas con los *Fragmenta Augustodunensia* que pueden aportar elementos de conocimiento muy interesantes: el análisis del peculiar estilo didáctico del maestro de Autún desde el punto de vista de la tradición escolástica postclásica y la cuestión de la sorprendente clasicidad del contenido de los *Fragmenta.*

Sobre la primera de estas cuestiones remito al lector, como es lógico, al trabajo de Ferri en este mismo volumen,[97] pues fue su intervención sobre los aspectos lingüísticos de las reescrituras e interpretaciones tardoantiguas de Gayo la que puso de relieve las significativas similitudes entre el peculiar estilo didáctico del maestro de Autún y la tradición de la enseñanza escolástica postclásica. Su análisis de los lemas, los ejemplos y la sistemática del anónimo autor desde una perspectiva de la tradición escolástica más amplia puede aportar mucha información interesante sobre la naturaleza de la obra.

La segunda cuestión se planteó en las discusiones de trabajo sobre los *Fragmenta*, y en concreto tras el análisis de los contenidos de las *Instituciones* seleccionados por el maestro de

---

[92] BIANCHI, *Sui Fragmenta Augustodunensia* cit. (nt. 34), 1 ss.

[93] KERNEIS, *Rhétorique et Droit* cit. (nt. 87), 29 ss.; también en: EAD., *Dans une école de Gaule. La leçon du maître d'Autun*, en C. LAURANSON-ROSAZ - D. DEROUSSIN (éd.), *Mélanges en l'honneur du professeur Nicole Dockès*, Paris 2014, 397 ss.

[94] A. MANNI, *Noxae datio del cadavere e responsabilità*, en J. URBANIK (ed.), *Culpa. Facets of Liability in Ancient Legal Theory and Practice. Proceedings of the Seminar Held in Warsaw 17-19 february 2011*, Warsaw 2012, 115-158.

[95] A.M. CANTO, *Oppida stipendiaria: los municipios flavios en la descripción de Hispania de Plinio*, en *CPAM* 23 (1996) 243.

[96] Aunque el título anunciado para la comunicación era más específico (*The Fragmenta Augustodunensia and the Paternal 'Power of Life and/or Death'*) la comunicación de T.A.J. McGinn versó sobre todos los aspectos de interés que aún quedan por estudiar en la fuente y las líneas de exégesis actualmente abiertas.

[97] Véase en este volumen el trabajo de R. FERRI, *Teaching Roman Law in an Ancient Western School*, 565-576.

Autún, llamativos por su absoluto clasicismo de contenido. Esto demostraría, en principio, una sólida perseverancia en época postclásica en cuanto al estudio de contenidos del Derecho clásico, con independencia de su efectiva correspondencia con el Derecho vigente de la época. Por poner un ejemplo de este tipo de datos, Manthe recuerda que el senadoconsulto Pegasiano habría caído ya en desuso en la época de los *Fragmenta*, pero que el maestro de Autún lo recogería sólo por su «klassizistisches Gepräge».[98] Independientemente de la atestiguada veneración postclásica por los textos normativos heredados de la época anterior, a la cual debemos la preservación de la obra de Gayo, el nivel de fidelidad de los *Fragmenta* al texto clásico de Gayo no deja indiferente, quizá más que en otras obras de base gayana.[99]

Pero esta circunstancia, sin duda sorprendente, plantea una nueva línea de exégesis: no sólo es casi imposible determinar la fecha de la obra con base en elementos datables del texto – puesto que al menos la parte conservada de los Fragmentos no se sale de los contenidos clásicos que ya conocemos del texto de las *Instituciones*, y por tanto carecemos de elementos de contraste para datar el momento en que el curso del maestro de Autún fue impartido –, sino que podría dudarse si la obra misma puede considerarse en efecto un testimonio representativo de la docencia jurídica postclásica, y si no sería más bien una obra de época clásica tardía.

En este sentido, los intentos de datación de la obra han podido hasta el momento referirse sólo al soporte material que nos la ha transmitido, con base principalmente en datos paleográficos[100] y codicológicos.[101] Pero es cierto que la ausencia de referencias en los *Fragmenta* a normativa jurídica postclásica y su fidelidad a los contenidos de las *Instituciones* de Gayo permitirían considerarla, desde un punto de vista abstracto, una obra de época clásica.[102]

Esta línea de investigación tan interesante que se abre en este punto obliga a someter a revisión no sólo la consideración de los *Fragmenta Augustodunensia* y su datación, sino los

---

[98] Véase U. MANTHE, *Das Senatus consultum Pegasianum*, Berlin 1989, 220 nts. 24, 25; también en este sentido NELSON, *Das Fragment* cit. (nt. 31), 15 ss.

[99] Como recuerda SCHULZ, *History* cit. (nt. 19), 164, no sólo los *Fragmenta* sino también el texto antinoita y el mismo palimpsesto de Verona demuestran un interés de preservación de la obra de Gayo como una preciosa reliquia de tiempos pasados; en opinión de NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 4), 101, es en el marco de esa actitud como debe valorarse a nivel exegético el detalle con que los *Fragmenta* analizan el *Commentarius quartus* de las *Instituciones*.

[100] La escritura semiuncial en que están redactados los *Fragmenta* podría datarse entre los siglos IV a VII d.C. (NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. [nt. 4], 98; LIEBS, *Die Jurisprudenz* cit. [nt. 32], 144) aunque la escasez de errores o variantes ortográficas abogan por la datación más antigua: del siglo IV d.C., según NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 4), 98; ID., *Das Fragment* cit. (nt. 31), 15 ss., o comienzos del V d.C. en opinión de MOMMSEN, *Der Pseudo-Gaius* cit. (nt. 23), 235.

[101] Por el eficaz raspado de los folios consideraban CHATELAIN, *Fragments* cit. (nt. 6), 170, 175, y LOWE, *CLA* VI (cit. nt. 11), V, que era más probable la datación temprana, es decir, IV o V d.C.; la numeración de los cuadernillos en el ángulo derecho del *uerso* del último folio, presente en los *Fragmenta*, era por otra parte una costumbre que habría caído ya en desuso en el siglo VI d.C.

[102] Véanse no obstante en RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta* cit. (nt. 3), 507-509 los pocos indicios de datación que la doctrina ha intentado extraer del texto de los *Fragmenta*.

conceptos mismos de 'clásico' y 'postclásico', que independientemente de su versatilidad como categorías historiográficas útiles a nivel descriptivo y sistemático puede provocar los problemas exegéticos aludidos en este trabajo. No en vano advertía ya Cannata de la ruptura que suponía el descubrimiento de una obra como los *Fragmenta*: «se per i cultori del diritto classico l'operetta è troppo barbara, per questi (gli studiosi del cosiddetto 'Vulgarrecht') è – forse – troppo classica».[103]

Un tercer y último frente en la exégesis de los *Fragmenta Augustodunensia* lo ha abierto el descubrimiento de una nueva línea de texto en el manuscrito de Autún, en un punto donde el eficacísimo raspado del palimpsesto había hecho perder la esperanza de encontrar más texto recuperable.

Sin embargo, ha sido posible recuperar una línea de texto – no recogida en las ediciones de los *Fragmenta* – en la parte inferior del f. 98^{v}, que corresponde al segundo bifolio del cuaternión XIIII del manuscrito de Autún; un folio tan bien raspado que Chatelain dio por ilegible, más allá del lema uncial de la l. 11.[104]

La noticia del descubrimiento de nuevo texto fue publicado en la revista de Savigny,[105] en un trabajo donde se pretende ubicar sistemáticamente el texto – aún no descifrado – en el marco del comentario de Autún, así como el pasaje de las *Instituciones* de Gayo al que podría corresponder,[106] junto con una primera fotografía del texto. Sucesivas fotografías del texto localizado bajo luz natural, eléctrica y ultravioleta se han publicado después en la *e-Legal History Review*.[107] El análisis de este nuevo material descubierto formará parte de los objetivos de investigación que, junto con el resto de testimonios de la cultura jurisprudencial europea postclásica anterior a Justiniano, estudia actualmente el equipo multidisciplinar del proyecto europeo REDHIS.[108]

---

[103] CANNATA, *Sui Fragmenta Augustodunensia* cit. (nt. 9), 551. M. KASER, *Das römische Privatrecht II. Die nachklassischen Entwicklungen*, München 1975^{2}, 30, considera, probablemente en este sentido, que los Fragmentos son «Hochvulgaren».

[104] «Le fol. 98-100 […] est si bien gratté qu'on ne peut espérer y lire autre chose» (CHATELAIN, *Fragments* cit. [nt. 6], 174). Incluso en la transcripción de los *Fragmenta* de SCIALOJA, *Frammenti* cit. (nt. 22), se omite el f. 98 completo.

[105] J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *Neu entdeckte Schriftspuren im Palimpsest des Gaius von Autun*, en *ZRG* 130 (2013) 478-487.

[106] Es plausible suponer que el texto corresponda, por razones sistemáticas, a alguna cuestión tratada por Gayo entre los párrafos 4.39 y 4.44 de sus *Instituciones*; véanse sin embargo en RODRÍGUEZ MARTÍN, *Nuevo texto* cit. (nt. 36), 19-25 las cautelas metodológicas que deben adoptarse antes de formular conjeturas en este punto.

[107] RODRÍGUEZ MARTÍN, *Nuevo texto* cit. (nt. 36), 1 ss.

[108] 'Rediscovering the hidden structure. A new appreciation of Juristic texts and Patterns of thought in Late Antiquity', financiado desde el 2014 por una Advanced Grant ERC-2013, IP D. Mantovani.

Teaching Roman Law in an Ancient Western School

ROLANDO FERRI
Università di Pisa

1. The genre and language of the Fragmenta Augustodunensia

In 1898 the French paleographer Émile Chatelain, keeper of MSS at the Sorbonne, in what was then the seminar library at Autun and underneath a valuable text witness of John Cassian's *Instituta*, recognized the traces of an older erased script.[1] What eventually came to light, as a result of extensive and painstaking work, was sometimes called by legal scholars *Paraphrasis Gai* and sometimes *Interpretatio Augustodunensis*. It is in fact not a paraphrasis – a generic definition which in the ancient world had an entirely different meaning, implying the practice of a rhetorical exercise of amplification and rewriting of an earlier usually poetical text[2] – but a school commentary of Gaius' *Institutiones*. The palimpsest was and is in a very damaged state and the text extracted from it is often extremely insecure; in addition, existing editions of the text, although generally very good with regard to the quality and quantity of emendations and supplements, fall below acceptable contemporary standards in terms of editorial accuracy when reporting information about uncertain letters and, above all, the spacing between legible portions of the text.

There are fragments of a continuous text referring to books 1, 2 and 4 by Gaius, and the text is also interesting because it provides a neat example of how the Law was taught in a Western school, with an almost exact Eastern equivalent in the so-called *Paraphrasis Institutionum* by the antecessor Theophilus.[3] Both works represent the *index* and the observations of a Law professor's lecture course, a summary and explanation in expansive and discursive manner of the contents of a given work on the students' syllabus – a position which Gaius certainly occupied for a long time before Justinian's reforms.[4]

---

[1] Paleographically, the original script was probably similar to the famous Vindob. 16, now in Naples (Lat. 2), a grammatical miscellany transmitting, among others, the *Catholica Probi*, and written full-page in a similar quarter-uncial. For a description and good photographs see P. DE PAOLIS, *Miscellanea grammaticale*, in M. DELL'OMO (a c. di), *Virgilio e il chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica*, Roma 1996, 105-107.

[2] For a contextualization cf. M. ROBERTS, *Biblical Epic and Rhetorical Paraphrase in Late Antiquity*, Liverpool 1985, esp. 37-60 on the place of paraphrasis in ancient schooling and education.

[3] See now J.H.A. LOKIN - R. MEIJERING - B.H. STOLTE - N. VAN DER WAL, *Theophili antecessoris Paraphrasis Institutionum*, Groningen 2010. The MS title of the Greek work is simply ἰνστιτοῦτα: cf. H.J. SCHELTEMA, *L'enseignement de droit des antécesseurs*, Leiden 1970, 17 nt. 1 (= ID., *Opera minora ad iuris historiam pertinentia*, Groningen 2004, 58-110, esp. 71 nt. 48).

[4] For the structure of the Eastern law university course and syllabus cf. the informative and detailed analysis of SCHELTEMA, *L'enseignement* cit. (nt. 3), 12-15.

The Gaius commentary fragment deals, among other things, with manumission and *patria potestas*, enfranchisement, inheritance, legacies, trust-gifts, *noxales actiones*, and obligations. Legal historians say, however, that the legal content of the text is at best indifferent from a juristic and jurisprudential viewpoint. What from my particular angle of research is striking is the form and language of the text, which are bombastic and long-winded. In fact, from a number of textual parallels it can be seen that the very lively and colloquial features of the text, sometimes misrecognized by previous editors, reflect a common feature of many educational and didactic texts that can be traced back to class notes, conjuring up a teacher's oral performance in his class. It is also known that school teachers had stenographers sitting at their feet, *notarii*, and it is their work that may be responsible for the aural and spoken register of this and other texts which are known to have been used in the classroom.[5] Similar oral features can be found across the board of educational literature in the Greek and Roman world, and, most crucially, can also be reconstructed from the sparse fragments of what we have of the Greek law professors, the antecessors.[6]

Contextualizing the Gaius lecture-course fragment in the tradition of ancient education helps to answer the question of what kind of commentary *Fragmenta Augustodunensia* made (which has been raised by several previous scholars such as Cannata, Nelson and others). *Fragmenta Augustodunensia* is certainly not a verbal commentary with numerous lemmata fragmenting the text and introducing explanations of grammatical, lexical and stylistic features in the manner of the school exegesis of Vergil and Terence. Different texts, and different age groups of students, required different commentaries. For the more advanced lecture courses, and content-related courses such as philosophy, religious exegesis, and law, commentaries focused not on words, but on the explanation of difficult concepts, past institutions and laws, and the like. Indeed, several exegetical traditions focused less on the precise words of the source-text and more on the ideas it illustrated. Commentaries of poetical texts belonged in the first group, whereas commentaries of philosophical, religious, and legal texts in the second.

In what follows I therefore concentrate first on how lemmata and text correlate; then I proceed to sketch a general characterization of the imitation and reproduction of orality features in *Fragmenta Augustodunensia* and other comparable school texts; and finally I dwell on some linguistic features offering some corroborating evidence for the prevailing chronological late-antiquity dating attributed to the composition of this anonymous work.

Among the striking stylistic markers of educational texts which incorporate reconstructed or authentic orality features are:

---

[5] Allusion to the *notarius*: cf. Pomp. *Comm. Artis Donati GL* V 141.28: *puta notarium meum uolo uocare Africanum* 'imagine I want to call my stenographer Africanus'.

[6] As well analysed in SCHELTEMA, *L'enseignement* cit. (nt. 3), 10 (expressions such as μεμάθηκας, μέμνησο, εἶπον δέ σοι).

a) the repetitiveness with which some of the ideas are hammered into the heads of the pupils, by way of frequent recapitulation, autocorrection and rephrasing (exx. 1-2);

b) the frequent recourse to address and singular imperative forms, meant to pretend that the speaker is addressing a specific individual even when speaking to the group (e.g. *scire debes*);

c) the question and answer format, and the introduction of a pseudo-dialogic contradiction by a fictive interlocutor. The question format is often simply devolved on the sense, without explicit grammatical markers (*-ne*, *utrum*… *an* ecc.) – a feature which in an unpunctuated text leads to uncertainty for a modern reader (exx. 1, 3);

d) the abundant recourse to deictics and presentative expressions (such as *ecce*, *uide*, *puta*) in the place of more articulate descriptions, as if listeners were pointed to an object which they could see before themselves. All these are part of a phatic template in which the attention of the listener is continuously awakened and called to participate (ex. 5);

e) the adoption of a simple word order, with short almost nuclear phrases, and no *recherché* ornaments (adjectives, hyperbata, parallelisms);[7]

f) the occurrence of elliptical phrases and informal vocabulary (exx. 8, 10-11).

To highlight the stylistic characteristics and the generic affiliations of the *Fragmenta Augustodunensia*, I am going to compare this text with another late antique Latin commentary, the *Commentum Artis Donati* by Pompeius, an African writer active in the 5th century.[8] The distinctive, though not unique, stylistic marker of his text is a reproduction of the aural markers of the teacher's performance in his class, which may be traced back, as has been suggested, to a stenographer's original transcription of the teacher's lectures, with minimal revisions.

I shall now proceed to analyze some passages in *Fragmenta Augustodunensia* in which the outlined features occur, usually together.

(1) *Fragm. August.* 14: *Ergo his modis exeunt de potestate, quibus modis manumittuntur: aut ut fiant dediticii aut Latini aut ciues Romani*.

---

[7] For a general characterization of the oral and aural features of extant Latin school texts, mostly from grammarians, cf. P. PONTANI, *Ut puta si dicam. Grammatici latini e oralità*, in *Aevum* 81 (2007) 201-212 and M. DE NONNO, *Et interrogavit Filocalus. Pratiche dell'insegnamento 'in aula' del grammatico*, in L. DEL CORSO - O. PECERE (a c. di), *Libri di scuola e pratiche didattiche dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Cassino, 7-10 maggio 2008* I, Cassino 2010, 179-206; also important are A. ZAGO, *La mise en scène come espediente didattico nel Commentum artis Donati di Pompeo grammatico*, in *Latinitas* (2018) 133-150, and R.A. KASTER, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley 1988; 1997².

[8] I quote from H. KEIL, *Grammatici Latini* V, Lipsiae 1868, and also, for the third part on *uitia orationis* (language flaws), from Anna Zago's edition (A. ZAGO, *Pompeii Commentum in Artis Donati partem tertiam*, Hildesheim 2017).

> Therefore they [*i.e.* servants] are released from *potestas* in these ways, in which they are emancipated. Either they become *dediticii* [people who have surrendered themselves], or they become citizens of Latin right, or citizens of Roman right.

This is how the text is edited in all available editions. The form, however, if not the sense, is defective, especially the stilted repetition of *modis* after the relative pronoun. The intonation, had we been able to preserve it, would have clarified punctuation and sense more exactly:

> *Ergo his modis exeunt de potestate. Quibus modis manumittuntur? Aut ut fiant dediticii aut Latini aut ciues Romani*,

where the repetition of *modis* acquires more point: the teacher is emphasizing his point by repeating the formula aloud, like a pupil revising his homework. He is recapitulating the main points of the previous chapter in the source-text.

> (2) *Fragm. August.* 19: *Quid erit, si aquae et ignis uel patri interdicatur uel liberis? Patria potestas tolletur*. […] 20. *Ergo si cui aqua et igne interdicitur patri uel filio, patria potestas tollitur* […].
> What will happen then, if a father or a son is punished with interdiction of fire and water? *Patria potestas* will no longer exist. […] Therefore if a father or a son is punished with interdiction of fire and water, *patria potestas* no longer exists […].

(2) is a typical case of recapitulation in the course of a few lines of text, to help students to memorize the legal circumstances: the primary concern is that of communication, not of elegance and rhetorical variation.

> (3) *Fragm. August.* 22: *Opponitur tibi statim: cuius sunt in potestate? Serui? Nam pater eorum qui ab hostibus captus est, seruus est.*
> Immediately someone may contradict you by saying 'to whose *potestas* are they subjected? That of a servant?[9] Since their father, by becoming an enemy's prisoner, is a servant.

> (4) Pomp. *Comm. Artis Donati GL* V 284.2 = 6.2-4 ZAGO: *Tu dicis mihi 'quo modo dixisti mihi in soluta oratione esse barbarismum, in uersu esse metaplasmum, et plerumque dicis mihi in uersu esse barbarismum?' Quo modo?*
> You say to me: 'How come you just said barbarism only happens in prose, while in verse we only have metaplasm, and now you repeat that there is a barbarism in a line? How is that possible?'.

[9] Questions in more informal Latin can be without an explicit interrogative adverb such as *-ne*, especially in comic dialogue: cf. J.B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, 460.

(3) provides an example of dialogue with an imaginary interlocutor, perhaps a pupil making an objection to the teacher's explanation – a rhetorical device to tackle the issue from a different angle and animate the argument. The same rhetorical strategy can be observed in (4) from Pompeius, where a pupil ostensibly detects a contradiction in Pompeius's illustration of barbarisms according to Donatus.

Both *Fragmenta Augustodunensia* and Pompeius adopt strategies for capping the illustration of a theory, usually by deploying presentative and deictic formulae, with *ecce* (= Greek ἰδού, found for example in Theophilus):

(5) *Fragm. August.* 57: *Ecce habes remedium, ubi sine cretione scriptus est uel ubi ab intestato uocatur ad hereditatem.*
Here you have a solution, when an heir was placed in the will without a *cretio* [acceptance formula], or when the heir is assumed into the will by an intestate.

(6) Pomp. *Comm. Artis Donati GL* V 103.14: *Ecce habes, quando uocales sunt.*
Here you have a rule to determine when certain sounds are vocalic and when not.

(7) Pomp. *Comm. Artis Donati GL* V 285.9 = 9.15-10.1 ZAGO: *Ecce habes quattuor modos quem ad modum fit barbarismus.*
Here you have four ways in which the mistake we call *barbarism* can be committed.

An oral atmosphere is also conjured up by a generally informal and brachylogic manner of expression, in striking contrast with the well-balanced and rhetorically careful periodic constructions of much Latin prose, and in fact even with the expositive style of Gaius' *Institutiones*. In this vein see for example the use of the informal *teneo* for *intellego* 'to understand':

(8) *Fragm. August.* 106: *Haec si tenetis, iam uidebitis, quod in legitimo iudicio ipso iure actio consumitur.*
If you understand these things, you will see clearly that in a statutory court the action is settled once and for all.

(9) Pomp. *Comm. Artis Donati GL* V 252.1: *Quando nos aliqui interrogat puta 'unde uenisti?' debemus tenere istas regulas.*
When someone for example asks us 'where did you come from?' we must remember these rules.

Notice in (10) the generic and fairly imprecise *facit*, and the lack of parallelism between *aditio* in the first clause and *si se miscuerit bonis parentis* in the second:[10]

[10] The reflexive *se misceo* is not in Gaius, but occurs in 2nd century jurisprudence preserved in Dig. with the meaning 'to involve oneself', with reference to a paternal inheritance, e.g. Ulp. 11 *ad ed.* D. 4.4.3.2.

(10) *Fragm. August.* 25: *Quod facit in extraneo aditio, hoc facit in suo herede si se miscuerit bonis parentis.*
What the *aditio*, the entering upon the inheritance, does for heirs from outside the family [*extranei*], the same does for the natural heir if he accepts the father's estate.

In (11) one is puzzled by the unconstrued sequence: first a correct description of the meaning of *repudiare*, *nolle capere hereditatem*, then an elliptical *contraria destinatio* 'a contrary determination' – evidently contrary to acceptance, then the repetition of the first verb in the infinitive, *repudiare*. This desultory style of exposition is only acceptable in a tutorial, an oral revision, not on the written page of a scholarly discussion:

(11) *Fragm. August.* 47: *Quid est repudiare? Nolle capere hereditatem, contraria destinatio, repudiare.*
What is to repudiate? To refuse to receive the inheritance, a contrary determination, to refuse. In the same way in which the determination to accept the inheritance brings to possession, so a contrary determination, that is the will not to accept, removes the inheritance.

Lemmata consisting of precise Gaian excerpts are recognizable in the *Fragmenta Augustodunensia* because they are written in a very distinctive uncial: there are, however, very few of them compared to the extension of the rest of the commentary.

In both the Autun Gaius and in Pompeius, the lemma is the occasion for an expansive and sustained sermocination. In fact, in legal and other more wide-ranging and articulate school texts for more advanced students it may be better to think of the lemma in terms of the legal *rheton*, ῥητόν, the phrase or even period taken from the source-text and occasioning the teacher's comments in the class.

The Autun Gaius, for the parts that can be read, quotes Gaius' *Institutiones* five times. There is also one vague and problematic allusion to Gaius' text:

(12) *Fragm. August.* 56: *Et quod dixit Gaius, prout* ***moderatus fuerit*** *ipse praetor, ita tempus constituitur.*
As Gaius says, the time is assigned (for the prospective heir to accept or refuse the inheritance) by the praetor as he will see fit.

Fragmenta Augustodunensia is alluding here in general terms to a passage in which Gaius describes the praetor's remedial actions in cases when a will does not assign a term for performing the *cretio.* There are no precise correspondences with the *Institutiones*, though perhaps good candidates are (13) and (14):

(13) Gai. 2.170: *Potest tamen nihilo minus iure ciuili aut longius aut breuius tempus dari; longius tamen interdum praetor coartat*.
By state law a shorter or longer period [than a hundred days which are customary] can be assigned [for the acceptance declaration to be pronounced by the heir]; but if it is too long, the praetor sometimes cuts it down.

(14) Gai. 2.167: *Sed solet praetor postulantibus hereditariis creditoribus tempus constituere, intra quod, si uelit, adeat hereditatem*.
If the creditors requesting the inheritance apply to the praetor, he usually settles a time within which the heir, if he wishes to do so, must accept the inheritance.

Rodríguez Martín,[11] quoting earlier scholarship with assent, wonders if our failure to find precise correspondences between *Fragmenta Augustodunensia* and Gaius as we have it, with a description of the praetor's 'moderation' in assigning a term, should not perhaps be best explained by assuming a lacuna in the Verona MS, or perhaps even by allusion to a lost Gaian work. However, this vagueness is not unparalleled in similar ancient handbooks, such as Pompeius, where Donatus's text is similarly paraphrased very freely. A typical example occurs in (15), where Pompeius seems to quote exactly from Donatus, but in fact is drawing on an earlier commentary of the *Ars maior*.[12]

(15) Pomp. *Comm. Artis Donati GL* V 283.1 = 3.2; 3.11-12 ZAGO: *Barbarismus est: et definit, quid est barbarismus.* […] *ut puta: quid est barbarismus? Ita definit: barbarismus est uitium factum in una parte orationis.*[13]
Barbarismus is… and goes on to define what is a barbarism […] so for example, what is a barbarism? He defines it as follows 'A barbarism is a mistake made in a single part of speech'.

More crucially, however, *Fragmenta Augustodunensia* is not passing unprecedented judgement on the praetor's decision: the Latin *moderatus fuerit* simply means 'has ruled', and is a common Latin equivalent for *constituit* in Gaius, as can be seen from (16):

(16) Ulp. 1 *de off. procons.* D. 1.16.6.3: *Quam rem diuus Seuerus et imperator Antoninus elegantissime epistula sunt moderati*.
On this thing [*i.e.* the acceptability of presents for office holders] there is a very appropriate ruling by the deified Severus and emperor Antoninus in a letter.

---

[11] J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta Augustodunensia*, Granada 1998, 197-198.
[12] ZAGO, *Pompeii Commentum* cit. (nt. 8), XCIV.
[13] Unfortunately, Pompeius has only reached us in medieval MSS, so the distinction between uncial script for lemmata and quarter-uncial or other more cursive scripts for the body of the commentary has been lost, if it ever was there.

Finally, I will dwell on a few passages where the language used by the author of *Fragmenta Augustodunensia* is relevant for dating the work.

It is impossible to place the area of origin of the *Fragmenta Augustodunensia* geographically on a linguistic basis: orthographical errors in the palimpsest are irrelevant because the relatively few cases of exchange *b/u* and *ae/e* are widespread across the Latin-speaking regions, and even if orthographical errors of greater significance were to be found in the course of further investigation, scribes might always be responsible for them. However, as expected from a school book, such errors are few and far between.

The vocabulary is on the whole colourless: the only important exception is the relatively rare *paenitudo* at *Fragm. August.* 25 (*nec recedere postea ex paenitudine possunt*). This is, however, an interesting case because it is a word found only once before the 4th century, in a tragic fragment (Pacuvius, 313 RIBBECK):[14] no Classical author uses the word until it resurfaces again with Aelius Donatus, and then Jerome and later Christian writers.[15] This lexical element ties in with other stylistic features of the text (see *infra*), all pointing to a 4th-5th century date of composition.[16]

At the beginning of the extant text, a father seeks to obtain citizen status for his children by addressing an imaginary petition to the emperor:

> (17) *Fragm. August.* 2: *Quid si solus pater inpetrauit ciuitatem Romanam? Non liberi sunt ciues Romani, nisi specialiter dicat: 'Peto ut per rescriptum speciale mihi et liberis meis ciuitatem deferre dignemini'. Cui si imperator indulserit fient etiam liberi ciues Romani.*
> And what for the case in which only the father obtained Roman citizenship? His children are not citizens, unless the father expressly asks 'I petition your grace to grant citizenship by special rescript to me and my children'. If the emperor grants this request, then the children too become Roman citizens.

The remarkable word here is *dignemini*. The verb *dignor* is the unmarked respect expression used when petitioning, or even addressing directly, a high magistrate or dignitary, but all examples preceding the 4th century are in the second person singular.[17] (18) is an

---

[14] O. RIBBECK, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta* I. *Tragicorum fragmenta*, Lipsiae 1871².

[15] In my view, however, this is not a case of lexical continuity between early and Late Latin, but a new formation using an archaic formant. Typologies of apparent continuity between early and Late Latin are discussed thoroughly in J.N. ADAMS et al., *Early and Late Latin: Continuity or Change?*, Cambridge 2016.

[16] RODRÍGUEZ MARTÍN, *Fragmenta Augustodunensia* cit. (nt. 11), 444-445, quoting Nelson for *paenitudo*.

[17] HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Syntax* cit. (nt. 9), 20-21; J. SVENNUNG, *Anredeformen. Vergleichende Forschungen zur indirekten Anrede in der dritten Person und zum Nominativ für den Vokativ*, Uppsala-Wiesbaden 1958, 87, 357; T. HAUKEN, *Petition and Response. An Epigraphic Study of Petitions to Roman Emperors, 181-249*, Bergen 1998, 7.

example of a petition dating to the year 182 CE (*Africa Proconsularis*), in which a community petitions the emperor to be exempted from more stringent fiscal obligations than those to which they have hitherto been bound:

(18) *CIL* VIII 10570, col. III ll. 24-27: *Miserearis ac sacro rescripto tuo non amplius praestare nos quam ex lege Hadriana* […] *debemus* […] *praecipere digneris*.
Please take pity on us and be content to order us to obey to your rescript no further than to the extent to which we are bound by the law of Hadrian.

The adoption of the plural form when addressing an individual, in this case the emperor, can only explained by the gradual emersion of the plural *reuerentiae* or *maiestatis*, which becomes the predominant polite format from the second half of the 4th century CE, in Symmachus' *Relationes* to the emperor and in the archive of papal letters known as *Collectio Avellana*. Cf. for example (19), a memorandum sent to the emperor Theodosius by Symmachus when prefect of Rome, with a request for relief financial measures on behalf of the city:

(19) Symm. *rel.* 37.3: *Quaeso, ut omnibus, quae cohaerent, libenter inspectis utilitati publicae uelox remedium porrigatis*.
I beg you to take measures to assist the public interest, once you are satisfied with the correctness of this request.

Not much later, the same plural address form occurs in a letter ascribed to Augustine as bishop of Carthage (396-430), addressing a pope:

(20) *Collectio canonum* 2 *praef.* 3.5 (Fornasari): *Statuta quae repperire poteritis* […] *nobis scripta mittere dignemini.*
I beg you to send me all written decrees you will be able to locate.

Perhaps another small chronological clue is in *Fragm. August.* 1, where a phrase occurs introduced by the rare *nisi modo*:

(21) *Nam nisi modo imperator indulsisset, peregrini essent.*
For, unless the emperor granted citizenship, they would remain in the status of aliens.

The adverb *modo* is sometimes used to modify a conjunction, such as *dum* (*dummodo* 'provided that', pan-Latin), but also *amodo*, 'from now on', late Latin, and *usquemodo* 'up to now', at all periods. *Nisi modo* seems to be a similar case, since *modo* does not have the temporal meaning 'now' and is not a separate word with a self-contained meaning, but rather is a strengthened form, along the lines of *si modo*, which is, however, frequent at all periods.

(22) *Fragm. August.* 36: *Cretio dicitur, quia ad hoc accipitur tempus, ut apud se deliberet et decernat, an adeunda est hereditas.*
It is called *cretio* because this time-limit is granted so that the heir may consider for himself and decide if he should accept the inheritance.

(22) contains the definition and etymological explanation of the meaning of *cretio*, the time-limit set in the will for the heir to pronounce the acceptance formula. *Fragmenta Augustodunensia* picks up the definition in Gai. 2.164 (*ideo autem cretio appellata est, quia cernere est quasi decernere et constituere*, '*cernere* is very close in meaning to *decernere*', 'to ascertain, and to decide'). Also helpful is *Liber singularis regularum* 22.27: *cretio est certorum dierum spatium, quod datur instituto heredi ad deliberandum*, «the *cretio* is the deadline of a given number of days assigned to the heir in the will for deliberating». The definition provided by *Fragmenta Augustodunensia* differs in nothing in legal terms, but contains an interesting detail in the expression. In particular, the prospective heir is said to be thinking to himself, *apud se deliberet*. Now this prepositional complement, small detail as it is, is not how the verb was construed in Classical Latin. Normal Classical Latin for 'to think to oneself' is *cogitare secum*, and, with *delibero*, *deliberare secum.* The earliest occurrence of *deliberare apud se* is in Caesarius Arelatensis, who died in 542 (23):

(23) Cf. Caes. Arel. *serm.* 47.4: *Et ideo definiat ac deliberet unusquisque apud se, ebrietatem graue peccatum esse.*
So that everyone may ponder in his heart that drunkenness is a grave sin.

Cogito is a higher frequency word in Latin, and the earliest occurrences of the phrase *cogitare apud se* are in the Vulgate (24-25):

(24) Vulg. *Bar.* 6.48: *Cogitant* (βουλεύονται) *sacerdotes apud se, ubi se abscondant*;
(25) Vulg. *sap.* 2.1: *Dixerunt enim cogitantes apud se* (ἑαυτοῖς λογισάμενοι) *non recte*.

This may be not so significant in view of the relative rarity of the phrase, but at least a date close to the Vulgate should be taken into account as a chronological frame in which the Latin of the *Fragmenta Augustodunensia* can be placed.

2. Appendix. Other proposed emendations

Fragm. August. 38: *Quae autem sunt uerba cretionis? Sic dicit: 'Quod ille Gaius me scripsit heredem, adeo cernoque hereditatem'.*
What are then the words of the acceptance formula? In this way: concerning the fact that Gaius wrote me as his heir, I accept and I enter upon the inheritance.

Editors have emended the palimpsest (apparent) reading *si*, but without good reason: «what are the words of the *cretio*?» answer «if he says …». Immediately after, the author carries on with *nisi haec uerba dixerit* «if he does not pronounce these words …», which in my view decisively supports the transmitted *si*.

Fragm. August. 42: *Nihil quaeritur nisi de dictione uerborum. Ergo intra tempus ubi dicat, non interest, ut tamen probetur. Interim si ea tecte separatim dicat, unde potest probare quod uerba cretionis dixerit? Debet ergo adhibere amicos.*
Nothing is required except the uttering of the acceptance phrase. Therefore, it does not matter when he pronounces it, if that is within the assigned time limit, provided he can be proved (to have done so). Meanwhile, if he utters the words in seclusion, without witnesses, how can he prove that he said the words of the formula? For this reason, he must summon some friends.

The whole point of the argument seems to be that it does not matter at what time within the time-limit the heir pronounces the *cretio*, «provided he can be proved to have done so». The following is, however, much less clear: «in the meanwhile (*interim*), if he utters the words in seclusion, without witnesses, how can he prove that he did so?». *Interim* here is a bit of a non sequitur, since what is required is a conjunction or adverb to emphasize the nature of the problem highlighted by the restrictive clause *ut tamen probetur*. I suggest that editors should consider *etenim* 'and indeed', very similar paleographically to *interim*, so that scribal error may be assumed.

Fragm. August. 11: VIDEAMVS NVNC QVO MODO HI QVI ALIENO IVRI SVBIECTI SVNT, EO IVRE LIBERENTVR. 12. PRIVS DE HIS PERSONIS INSPICIAMVS *quae personae in potestate sunt uel quae in manu uel mancipio, plene tractauimus. Nunc consequens est, ut dicamus quemadmodum istae personae alieno subiectae iure liberentur et fiant sui iuris.* […] 13. *Et superius tractauimus de his qui in potestate sunt. Prius tractemus, quemadmodum exeant de potestate. In potestate sunt serui dominorum aut liberi parentum.*

2 *post* INSPICIAMVS *adde* <QVAE IN POTESTATE SVNT.>

12. We have already fully treated the persons who are subject to another's right, or those who are prisoners or slaves of another. Now is the time to discuss how the same individuals can be released from another's right and become *sui iuris* […]. 13. Earlier on we discussed the case of those who are subject to another's right. First let us now see how they are released from *potestas*.

> Those are said to be *in potestate* (of another) are the slaves with regard to their masters and the children with regard to their fathers.

Here *Fragmenta Augustodunensia* quotes Gaius in lemmatic form. The relevant passage is Gai. 1.124-126.

> *Videamus nunc, quo modo ii, qui alieno iuri subiecti sunt, eo iure liberentur.* 125. *Ac prius de his dispiciamus, qui in potestate sunt.* 126. *Et quidem serui quemadmodum potestate liberentur, ex his intellegere possumus, quae de seruis manumittendis superius exposuimus.*
> Let us see now how those who are subject to another's right can be released from it. And let us deal first with those that are *in potestate*. How slaves are freed from *potestas* (of owners) may be understood from what has already been said on the subject of their manumission.

Lemmata can be a shortened version of the source-text, but here the commentator resumes with words that are too similar to Gaius, *quae personae in potestate sunt*; in fact, in so clearly picking up from the quotation, it must be a patent case of *saut du même au même*, a common copyists' error.

Sul Liber Gai. Trasmissione, forma, contenuti e storia degli studi

DARIO MANTOVANI
Collège de France, Paris

1. Premessa

Il *Liber Gai* è un'opera marginale nel duplice senso del termine. La sua provenienza dalla Gallia visigotica, come parte della raccolta normativa emanata da Alarico II, lo colloca ai margini dell'Impero in Occidente; la data della sua pubblicazione come parte della *Lex Romana Visigothorum*, il 506, lo situa alla fine del mondo antico. Ancor più radicalmente, il *Liber Gai* è marginale rispetto alle *Institutiones* di Gaio, delle quali rappresenta una riscrittura parziale, semplificata e in alcuni punti modificata.

Questa condizione ne ha determinato la sorte negli studi. La scoperta del codice veronese – cioè dell'opera-madre – ha fatto bruscamente retrocedere il *Liber Gai* in secondo piano, dopo che per secoli, a partire dall'Umanesimo del primo Cinquecento, l'opuscolo era stato assunto fra i più consistenti documenti della giurisprudenza pre-giustinianea: una retrocessione che si riflette nell'assenza, ad oggi, di un'edizione critica affidabile. Il successivo ritorno d'attenzione di cui il *Liber Gai* ha goduto fra la fine del XIX sec. e il primo Dopoguerra ha coinciso con l'elaborazione della categoria del diritto 'volgare' (concepito anch'esso come marginale rispetto a un diritto 'ufficiale' o 'classico'), di cui l'opuscolo è stato eletto a emblema. Più che un tema di storia giuridica, il *Liber Gai* è perciò un tema di storiografia giuridica. Ma difficilmente la storia degli studi è efficace, se non è accompagnata dall'indagine sui testi. Nel presente contributo saranno perciò esaminati anche alcuni aspetti della trasmissione, della forma e del contenuto dell'opuscolo, con l'intento di mostrare quanto del dibattito sulla natura e l'origine del *Liber Gai* trovi riscontro sul piano del testo e quanto è invece il riflesso dello sfondo interpretativo entro il quale la storiografia lo ha di volta in volta collocato.

2. La compilazione visigota: scopi e metodi

Un cospicuo numero di manoscritti (al momento ne sono censiti un centinaio), integrali, decurtati, epitomati o *aucti*, per lo più del IX sec. o posteriori – ma il più antico è probabilmente del VI sec.[1] – tramanda costituzioni imperiali e *species* o *sententiae iuris*,

[1] Paris, Bibliotèque nationale de France, Lat. 12161, di origine sconosciuta, probabilmente italiana o francese (su di esso TH. MOMMSEN, *Prolegomena in Theodosianum*, in *Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et Leges novellae ad Thodosianum pertinentes consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae ediderunt* TH. MOMMSEN *et* P.M. MEYER I/1. *Prolegomena edidit adsumpto apparatu* P. KRUEGERI, TH. MOMMSEN, Berolini 1905, LXV: «omnium quae extant exemplarium breviarii antiquissimum est scriptum facile saec. VI», con riferimento alla scrittura inferiore riferibile al CTh. nella versione visigota, di cui restano due soli fogli; cfr. J.-M. COMA FORT, *Codex Theodosianus: historia de un texto*, Madrid 2014, 114-115).

estratte dal Codice Teodosiano e da altre opere per mano di *prudentes* incaricati dal re visigoto Alarico II (458-507) e raccolte *in unum librum*, noto in età moderna come *Lex Romana Visigothorum* (*LRV*) o *Breviarium Alarici* (*Brev.*).[2] Di questo *liber*, composto sotto la direzione del *comes Goiaricus* e approvato da vescovi e nobili provinciali, fu depositato nell'archivio regio (*in thesauris nostris*) un esemplare ufficiale sottoscritto dal *rex*.[3] Copie tratte da quest'esemplare, autenticate dal *comes Anianus*, furono spedite a funzionari giusdicenti nel regno, provviste di un precetto regio (*commonitorium*), datato 2 (o 3) febbraio 506.[4] Nella tradizione manoscritta sono attestati due di questi destinatari, i *comites Timotheus* e (se il nome è correttamente decifrato) *Nepotianus*.[5]

Fra i testimoni più antichi vd. anche **H**, d'origine spagnola, la cui *scriptura inferior* è anteriore al 660; **P** (VI-VII sec.), con il gemello **M** (VII sec.), sui quali vd. *infra*, 589-590; Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 12475 (Francia, VI-VII sec.; cfr. COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit., 124-125); Leuven, Universiteitsbibliotheek, 1095 + Centrale Bibliotheek van de Katholieke Universiteit, Fr. Omont 2 A/B (Francia, VII sec.; cfr. COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit., 125-126). Elenca 104 mss. della compilazione visigota la preziosa *Bibliotheca legum* <http://www.leges.uni-koeln.de/mss/leges/#romana_vis>. Per l'elenco (e le sigle) dei principali mss. contenenti il *Liber Gai*, vd. *infra*, 636, Appendice 1.

[2] Sulle due denominazioni correnti, che trovano appigli solo parziali nella tradizione manoscritta (nei codici si trova variamente *Lex Romana*, *Liber Legum Romanarum* oppure *Breviarium Alarici / Alaricianum*) e che non possono comunque considerarsi il titolo originario, vd. G. HAENEL, *Lex Romana Visigothorum. Ad LXXVI librorum manu scriptorum fidem recognovit, septem ejus antiquis epitomis, quae praeter duas adhuc ineditae sunt, titulorum explanatione auxit, annotatione, appendicibus, prolegomenis instruxit* G. HAENEL *Lipsiensis. Editio post Sichardum prima*, Lipsiae 1849, VI nt. 6; precisazioni in D. LIEBS, *Römische Jurisprudenz in Gallien (2. bis 8. Jahrhundert)*, Berlin 2002, 166 nt. 223. Qui le due denominazioni saranno usate indifferentemente; dei testi del CTh. sarà indicata la localizzazione nella raccolta visigota solo ove la numerazione diverga.

[3] Le notizie sulla genesi e la pubblicazione sono tratte dai tre testi (*praescriptio*; *exemplar auctoritatis* o *commonitorium*; *subscriptio*) premessi alla *LRV* in alcuni mss.: vd. MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), XXXI-XXXVII, con interpretazione fondamentale. Nell'ampia bibliografia successiva, da tenere particolarmente presente LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 60-61, 170-173, con una diversa ricostruzione del ruolo di vescovi, nobili e *prudentes*.

[4] In teoria, il *commonitorium* potrebbe essere stato emesso in date diverse, a seconda dei destinatari e l'autenticazione avrebbe potuto essere compiuta, di volta in volta, da un *comes* diverso da *Anianus*. Tuttavia, la formula *edidi atque subscripsi* – che in taluni mss. segue il *commonitorium* (MOMMSEN, *Prolegomena* cit. [nt. 1], XXXIV-XXXV) – è richiamata nel *commonitorium* dall'espressione *directi libri et subscripti viri spectabilis Aniani manu*: è perciò verosimile che fosse fissa e non modificata in ciascun *commonitorium*. Quanto alla determinazione dell'anno, B. SAINT-SORNY, *La fin du roi Alaric II: la possibilité d'une nouvelle datation du Bréviaire*, in *Studi di Storia del diritto* III, Milano 2001, 27-90, propone la datazione al 507; LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 168-169 difende convincentemente il 505/506.

[5] I nomi dei destinatari sono conservati in due soli esemplari: 1) **Q** f. 1^{r} (descritto da MOMMSEN, *Prolegomena* cit. [nt. 1], XCVI): l'inchiostro rosso quasi evanido rende incerta la lettura del nome (forse: *commonitorium ad* [*Ne*]*po*[*ti*]|*anum* (vacat) *amen*); 2) **S** (vd. *infra*, 590), f. 17^{r}: *commonitorium Timotheo viro spectabili comiti*. In Berlin, Staatsbibliothek - Preussischer Kulturbesitz, Phill. 1735, f. 1^{v}, resta leggibile solo *cum*[*monitorium*?]. Sulla figura dei *comites* – verosimilmente amministratori di città in Spagna o Aquitania e da identificare con i *iudices* citati nelle *interpretationes* – vd. B. DUMÉZIL, *Le comte et l'administration de la cité dans le Bréviaire d'Alaric*, in M. ROUCHE - B. DUMÉZIL (éd.), *Le Bréviaire d'Alaric. Aux origines du Code civil. Actes du colloque du XV*e

Nel *commonitorium*, il re minacciava di morte o gravi sanzioni patrimoniali il *comes* destinatario se avesse consentito che nella propria giurisdizione (*in foro tuo*) fosse citata alcuna *lex* o *iuris formula* diversa da quelle contenute nel *liber* (la conformità delle citazioni prodotte in giudizio dai privati avrebbe potuto essere controllata dal *comes* sulla copia ufficiale che gli era stata spedita, il *liber directus et subscriptus*).

Il fatto che nella raccolta visigota sia inclusa anche la legge emessa da Valentiniano III nel 426, che confermava e regolava la prassi di citazione in giudizio degli scritti dei giuristi classici (*Brev*. 1.4.1 = CTh. 1.4.3, a. 426), e la circostanza che la relativa *interpretatio* esordisca presentando la legge come se fosse in vigore (*Haec lex ostendit, quorum iuris conditorum sententiae valeant*), lascia peraltro qualche dubbio sulla portata del precetto enunciato dal *commonitorium*, cioè sull'esclusività della codificazione visigota, che sembra minata dalla facoltà di addurre in giudizio ulteriori testi giurisprudenziali, prevista appunto dalla costituzione del 426.[6] Tuttavia, nel seguito della loro *interpretatio* alla costituzione di Valentiniano III, i compilatori visigoti annotano di avere tratto dai giuristi – e dai codici Gregoriano ed Ermogeniano – i testi necessari ai processi del tempo presente (*quae necessaria causis praesentium temporum videbantur, elegimus*). L'espressione sembra ribadire l'esclusività preconizzata dal *commonitorium*.[7] Se si vuole trovare una coerenza, la legge di Valentiniano starebbe perciò a dire, nel sistema della *LRV*, che la *recitatio* in giudizio dei giuristi era sì autorizzata, ma, al contempo, che ci si doveva attenere alle sole *lectiones* incluse nella raccolta.

Incerto – a parte il perimetro della *recitatio* – è anche l'ambito di validità del *liber*, se fosse soggettivo (limitato cioè ai *cives Romani* sottomessi ai Visigoti, nei rapporti fra loro) oppure territoriale (per tutti gli abitanti della regione della Gallia sud-occidentale e della Spagna che era allora sotto il governo di Alarico).[8] Non è nemmeno chiaro come la

---

centenaire du Bréviaire d'Alaric. Les fondements de la culture européenne. Aire-sur-l'Adour, 8-10 septembre 2006, Paris 2008, 72-90.

[6] R. LAMBERTINI, *La codificazione di Alarico II*, Torino 1991[2], 13-17; D. ROSSI, *Il sistema delle fonti normative nel Breviario Alariciano alla luce dell'interpretatio a CTh. 1,4,3*, in *BIDR* 96-97 (1993-1994) 551-560 (pubbl. 1997); R. LAMBERTINI, *Concezione delle fonti giuridiche romane e tecnica compilatoria nel Breviario Alariciano*, in *Nozione formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al Professor Filippo Gallo* I, Napoli 1997, 423-462; A.C. FERNÁNDEZ CANO, *Una explicación de la presencia de CTh.1.4.3 en la 'Lex Romana Wisigothorum'*, in *Index* 30 (2002) 289-303; LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 169-170. La costituzione fu accolta anche nell'*Epitome Aegidii* di età carolingia: per un tentativo di spiegazione vd. D. TRUMP, *Römisches Recht in Reims. Ein Exzerpt aus der Epitome Aegidii in der Handschrift Mailand, Biblioteca Ambrosiana, A. 46 inf.*, in *ZRG* 133 (2016) 322-371, spec. 336.

[7] A meno di intendere che i Visigoti abbiano scelto (solo) i passi di più frequente uso nella vita forense (in questo senso *necessaria*, ma non sufficienti).

[8] Vd. ad es. I. VELÁZQUEZ SORIANO, *Jural Relations as an Indicator of Syncretism from the Law of Inheritance to the Dum Inlicita of Chindaswinth*, in P. HEATHER (ed.), *The Visigoths from the Migration Period to the Seventh Century. An Ethnographic Perspective*, Woodbridge 1999, 225-270 (rapporti dinamici); LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 166 (valida per i Romani); J.N. HILLGARTH, *The Visigoths in History and Legend*, Toronto 2009, 21-56. Altra bibliografia in L. DI CINTIO, *L'interpretatio Visigothorum al Codex Thodosianus. Il*

compilazione alariciana si inserisca nella linea segnata dalle raccolte precedenti e successive.[9] Su un punto, tuttavia, i compilatori non avrebbero potuto essere più espliciti: essi raccolsero norme (di origine legislativa o giurisprudenziale) considerate attualmente vigenti nella *provincia* su cui si estendeva il controllo dei Visigoti, *in usu provinciae istae*.[10]

Quanto agli scopi e metodi dell'operazione compiuta da Alarico tramite la supervisione di Goiarico, nel *commonitorium* essa è descritta come correzione di quanto di *iniquum* vi era nel diritto (*hoc quoque, quod in legibus videbatur iniquum, meliori deliberatione corrigimus*), con l'intento (*ut*) di portare luce a quanto era oscuro nelle *leges Romanae* e nell'*antiquum ius* nonché di eliminare l'ambiguità di cui si alimentano le liti. La correzione dell'*iniquum* non consisteva perciò nella facoltà concessa ai compilatori di correggere i testi (almeno non è questo il senso in cui il termine *corrigere* è usato nel contesto), bensì era il risultato generale cui mirava l'operazione. Di fatto, si constata che i compilatori visigoti lasciarono intatte le *leges* del Teodosiano e le *Novellae* post-teodosiane (con la sola eccezione di CTh. 16.7.3, di cui fu incluso solo il primo *caput*)[11] nonché i pochi estratti dei Codici Gregoriano e Ermogeniano: il vero loro intervento consistette nella scelta dei testi da

---

libro IX, Milano 2013, 20-23; giuridicamente poco verosimile l'ipotesi dell'autrice, che le *interpretationes* fossero un «paradigma normativo autonomo composto dal diritto romano con regole di diritto visigotico», per rispondere alla necessità «di correggere le leggi inique dei Romani per le utilità *populi nostri*, ossia i Visigoti», con la variante proposta dall'autrice stessa, che le leggi del Teodosiano recepite nel *Breviarium* si applicassero ai Romani, mentre le *interpretationes* fossero destinate anche ai Visigoti (23-24). Seguendo questa ipotesi, la *Lex Romana Visigothorum* sarebbe stato una sorta di codice *double face*, della cui doppia valenza peraltro non sarebbero stati avvisati i destinatari: senza entrare nelle esegesi (peraltro non estese a tutte le parti del *Breviarium*) che – ravvisando presunte contraddizioni e differenze fra testo e *interpretatio* – dovrebbero sostenere quest'ipotesi, osserviamo che essa stata già respinta da HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. (nt. 2), XI, presa di posizione che l'autrice non considera (per un'altra obiezione, vd. *infra*, nt. 10).

[9] La raccolta di Alarico II era stata preceduta nel 476 da un editto del padre Eurico, mentre è improbabile che l'*edictum Theodorici* sia da attribuire allo zio Teodorico II, re dei Visigoti fra il 453 e il 466 (essendo più probabilmente di Teodorico il Grande, re degli Ostrogoti morto nel 526: per quest'ultima, tradizionale attribuzione, vd. dettagliatamente S.D.W. LAFFERTY, *Law and Society in the Age of Theoderic the Great. A Study of the Edictum Theoderici*, Cambridge 2013, 23-46, che situa la data dell'*edictum* intorno al 500; resta cauto J.J. ARNOLD, *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, Cambridge 2014, 129 nt. 41). Alla fine dello stesso 506 o nell'anno successivo, in seguito alla battaglia di Vouillé in cui cadde Alarico, parte del territorio gallico fu ceduto ai Franchi di Clodoveo e agli Ostrogoti di Teodorico il Grande; nella penisola iberica il regno continuò con capitale Toledo. Nel 654 il *Liber iudiciorum* di Reccesvindo, valido per tutti gli abitanti, sostituì per i Romani la *Lex Romana* (ma era stato preceduto dal codice di Leovigildo, del 586, oggi perduto, trecento delle quali leggi – le c.d. *Antiquae* – furono incluse nel *Liber iudiciorum*: W. LIEBESCHUETZ, *East and West in Late Antiquity. Invasion, Settlement, Ethnogenesis and Conflicts of Religion*, Leiden-Boston 2015, 202-221).

[10] Così si esprime Itp. Brev. Nov. Val. 10 (= Nov. Val. 32 [a. 451]): *Reliquum vero huius legis ideo interpretatum non est, quia hoc in usu provinciae istae non habent*; cfr. Itp. Brev. Nov. Maior. 1 (= Nov. Maior. 7 [a. 458]): *Reliqua vero pars legis interpretata non est, quia haec, quae continet, usu carent et certe ad intellegendum non habentur obscura*. Si noti, incidentalmente, che la dichiarazione contenuta nell'*interpretatio* a Brev. Nov. Val. 10 (= Nov. Val. 32) confuta l'ipotesi che testi normativi e *interpretatio* avessero destinatari diversi (vd. *supra*, nt. 8).

[11] MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), CXXIV, correggendo la sua indicazione ivi, XXXVI.

includere e da escludere. Quanto alle *Sententiae* di Paolo, subirono sì anch'esse (come le *leges*) un processo di selezione, ma le alterazioni testuali vere e proprie sono poco numerose e per lo più frutto dei tagli selettivi e della conseguente sutura.[12]

I mezzi di cui si avvalsero i compilatori alariciani al fine di *corrigere* l'*iniquum* furono dunque la selezione delle fonti operata dagli esperti (*omnibus enucleatis*; *prudentium electione*), la raccolta *in unum librum* e – accorgimento non ultimo per importanza – l'applicazione di spiegazioni interpretative, cui allude la frase *haec quae excerpta sunt vel clariori interpretatione composita* (così la frase è intesa dalla *praescriptio* presente in alcuni mss.: *In hoc corpore continentur leges sive species iuris de Theodosiano et diversis libris electae, et sicut praeceptum est explanatae*).[13] Tutti i testi – fatta eccezione per il *Liber Gai* – sono in effetti provvisti di *interpretationes*, cioè di parafrasi esplicative.

Sulla paternità di questo apparato interpretativo si è sviluppata un'intensa discussione, che presenta – come vedremo – molti punti di contatto con la controversia circa la genesi del *Liber Gai*. L'intensità del dibattito dipende dalla oggettiva difficoltà del problema.

Accertare la paternità visigota di testi come le *interpretationes*, per loro natura gregari e dunque influenzati variamente dai testi commentati (diversi per data e genere), inoltre scritti in tono quasi programmaticamente neutro, data la funzione esplicativa e semplificatrice loro demandata, è impresa ardua. Non meno arduo, tuttavia, è negare l'autorialità visigota, tanto più che essa è rivendicata nel *commonitorium* (*clariori interpretatione composita*).[14] Nonostante la natura pressoché aporetica della questione, la storiografia giuridica odierna – rovesciando la posizione assunta per ragioni giuridiche da Savigny e storico-filologiche da Mommsen[15] – tende tuttavia a ritenere le *interpretationes*

---

[12] P. KRUEGER, *Praefatio editoris* (*Iulii Pauli libri quinque Sententiarum ad filium*), in *Collectio librorum iuris Anteiustiniani in usum scholarum ediderunt* P. KRUEGER, TH. MOMMSEN, GU. STUDEMUND II. *Ulpiani Liber singularis regularum. Pauli libri quinque sententiarum. Fragmenta minora saeculorum p.Chr. n. secundi et tertii, edidit* P. KRUEGER, Berolini 1878, 41-42, segnala interventi su *Paul. Sent.* 1.1.2; 1.4.3; 1.21.1,14. A proposito di alcune divergenze rispetto alla tradizione del *Digesto*, l'insigne studioso sospende il giudizio, se dipendano da interventi visigoti o giustinianei o da corruttele dell'esemplare utilizzato dai visigoti (*Paul. Sent.* 1.9.2; 3.6.15; 4.9.3,4; 1.19.1); la seconda alternativa gli sembra infine la più probabile per *Paul. Sent.* 2.17.7; 2.31.12. Vd. anche H. SCHELLENBERG, *Die Interpretationen zu den Paulussentenzen*, Göttingen 1965, 50-61 (con nt. 393) e LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 174 (che limita gli interventi a *Paul. Sent.* 1.1.2 e 2.26.7).

[13] Sui mss. della *praescriptio*, vd. MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), XXXII.

[14] Gli autori che sostengono l'origine pre-visigota delle *interpretationes* riconoscono che questa frase contraddice l'ipotesi e tentano perciò variamente di sminuirne la portata probatoria: vd. per tutti N. KREUTER, *Römisches Privatrecht im 5. Jh. n. Chr. Die Interpretatio zum westgotischen Gregorianus und Hermogenianus*, Berlin 1993, 20-21.

[15] F.C. VON SAVIGNY, *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter* I, Heidelberg 1834[2], 300-310; per Mommsen, vd. *infra*, ntt. 18 e 29.

un prodotto scolastico pre-visigoto:[16] i compilatori alariciani si sarebbero limitati ad appropriarsene, con poche aggiunte originali.[17]

È opportuno ripercorrere le principali tappe attraverso cui si è giunti a questa conclusione, per le implicazioni storiografiche che la vicenda porta alla luce e che investono anche il *Liber Gai*.[18] Si vedono infatti all'opera modelli interpretativi che hanno condizionato l'approccio anche alla compilazione giustinianea, a cominciare dalla scarsa credibilità attribuita alle dichiarazioni contenute nelle costituzioni introduttive, in questo caso al *commonitorium*, e alla rapidità dei lavori, che avrebbe impedito la produzione dei testi di commento, rapidità che è peraltro solo presunta.[19]

---

[16] L'origine pre-visigota delle Itp. alle costituzioni teodosiane è considerata oggi un dato assodato: vd. per tutti S. PIETRINI, *Il diritto delle Interpretationes alle costituzioni 1, 2, e 7 del titolo de legitimis hereditatibus del libro V del Teodosiano*, in *Ravenna Capitale. Codice Teodosiano e tradizioni giuridiche in Occidente. La terra, strumento di arricchimento e sopravvivenza*, Santarcangelo di Romagna 2016, 97-111. Contro la *communis opinio*, è da registrare, nella bibliografia recente, la voce di J. MATTHEWS, *Interpreting the Interpretations of the Breviarium*, in R.W. MATHISEN, *Law, Society and Authority in Late Antiquity*, Oxford 2001, 11-32.

17 Bibliografia: a) sulle *interpretationes* alle *Pauli Sententiae* (di seguito Itp. PSent.), vd. SCHELLENBERG, *Die Interpretationen* cit. (nt. 12), che ne pone l'origine alla metà del V sec. nella Gallia meridionale; aderisce LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 146-147; critico H. NEHLSEN, *Alarich II als Gesetzgeber. Zur Geschichte der Lex Romana Visigothorum,* in G. LANDWEHR (Hrsg.), *Studien zu den germanischen Volksrechten. Gedächtnisschrift für Wilhelm Ebel*, Frankfurt am Main - Bern 1982, 143-203, spec. 150-151; b) sulle *interpretationes* al *Codex Gregorianus* e *Hermogenianus*: KREUTER, *Römisches Privatrecht* cit. (nt. 14), 70-74, 118-120, che considera le Itp. CGreg. pre-visigotiche, posteriori al 438 (intorno al 470), mentre considera, delle due Itp. al *Codex Hermogenianus*, l'una alariciana, l'altra scolastica pre-visigota; c) sulle *interpretationes* alle *leges* del CTh. e alle *Novellae*: LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 148-152: l'argomento principale per sostenere l'origine pre-visigota è la differenza di stile rilevabile fra le *interpretationes* (vd. anche nt. 22), che rimanderebbe ad almeno tre commentatori; nulla esclude – mi sembra si possa tuttavia obiettare – che i *prudentes* alariciani si siano divisi il lavoro, come avvenne per i commissari giustinianei nello spoglio delle masse, producendo perciò *interpretationes* di stili diversi (ad altro fine, la divisione del lavoro era data per sicura da HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. [nt. 2], XIII). Sull'ulteriore argomento tratto dalle 'didascalie di lavoro', vd. nt. 20.

[18] Il primo a sostenere seriamente l'origine pre-visigota delle *interpretationes* fu F. BLUHME, *Edictum Theodorici Regis ex* P. PITHOEI *editione repetitum adnotatione indicibusque instruxit* F. BLUHME *I.C.*, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Legum tomus V*, Hannoverae 1875-1889, spec. 146 e nt. 13: la coincidenza di alcuni brani dell'*ET* aveva infatti indotto Iwan von Glöden a sostenere che esso fosse posteriore al 506. Bluhme, che propendeva per l'anteriorità di qualche anno dell'*ET* rispetto alla *LRV*, obiettò che la coincidenza si può spiegare con la derivazione da una fonte comune (elenco dei passi simili ivi, 176). Non chiara la posizione di MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), LXI, che riconosce qualche coincidenza quasi letterale fra Itp. CTh. e *ET* (Itp. CTh. 2.13.1 cfr. *ET* 122; 3.16.1 cfr. 54; 5.3.1 cfr. 26; 9.24.1 cfr. 18; 9.24.3 cfr. 20), ma esclude che i compilatori teodoriciani abbiano consultato la *LRV* e al contempo non crede all'origine da una fonte comune (essendo convinto dell'origine visigota delle *interpretationes*).

[19] Sulla rapidità dei lavori, sintesi degli argomenti in LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 169-170 (cauto); da ultimo l'argomento è ripetuto da DI CINTIO, *L'interpretatio Visigothorum* cit. (nt. 8), 15. Per la sua dubbia fondatezza, e il condizionamento ideologico che rivela, vd. NEHLSEN, *Alarich II als Gesetzgeber* cit. (nt. 17), 153-155.

Significativa è anche la tendenza a sminuire il fatto che la voce dei compilatori visigoti è distintamente riconoscibile in numerose *interpretationes*. Presenti anche nell'apparato esplicativo delle *Pauli Sententiae* e dell'Ermogeniano,[20] le espressioni dell'autorialità visigota sono particolarmente fitte nei commenti alle leggi teodosiane, ove i compilatori esplicitano e motivano alcune scelte redazionali: ad es. Itp. CTh. 1.4.3 (= *Brev*. 1.4.1): *Sed ex his omnibus iuris consultoribus, ex Gregoriano, Hermogeniano, Gaio, Papiniano et Paulo, quae necessaria causis praesentium temporum videbantur, elegimus*; Itp. CTh. 3.10.1: *reliqua pars legis istius alibi iam habetur exposita*; Itp. CTh. 4.4.7: *extrema pars legis istius ideo non habetur scripta vel exposita, quia novella lege calcatur* (parte dei codici omettono la parte finale della costituzione); Itp. CTh. 4.14.1: *Haec lex, licet in reliquis rebus fuerit abrogata, propter hoc tamen ut poneretur oportuit, quia de tricennio loquitur*;[21] Itp. CTh. 4.6.8 (= *Brev*. 4.6.2): *Haec lex interpretationem* (!) *non eget, quia ad hoc solum intromissa est, quia posterior omnibus est et priorem, quae a posteriore damnata fuerat, confirmavit*; Itp. CTh. 5.1.7: *Similis est haec lex superiori, sed quia evidentior est, et istam inseruimus. Nam illa hoc amplius habet, quod et de adoptivo filio loquitur*; Itp. CTh. 16.7.3: *Reliqua pars legis de Manichaeis ideo facta non est, quia in Novellis evidentior invenitur*.[22] Visigota deve poi considerarsi la

---

[20] Itp. PSent. 5.19.1; 5.34.1-2: SCHELLENBERG, *Die Interpretationen* cit. (nt. 12), 42-43; LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 146 nt. 123. Itp. CHerm. 1: *Secundum legem ex corpore Theodosiani si certum petetur de chirographis* [= *Brev*. 2.27.1] *quia de quinquennio habetur expositum, ideo hanc legem de Hermogeniano credidimus adiungendam* […]; KREUTER, *Römisches Privatrecht* (nt. 14), 118-119.

[21] LAMBERTINI, *La codificazione* cit. (nt. 6), 30, trae da questo genere di didascalie la giusta conclusione che la scelta di mantenere anche le parti della costituzione della cui inapplicabilità erano consapevoli, mostra che i compilatori alariciani si attennero al principio di non modificare i testi che includevano nella raccolta.

[22] Secondo MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), XXXV (che era convinto dell'origine visigota delle *interpretationes* alle *leges*), queste e altre frasi erano didascalie di lavoro, lasciate provvisoriamente dai compilatori, che avrebbero dovuto essere eliminate – ma non lo furono per la fretta: ad es. *hoc de iure addendum est* (Itp. CTh. 2.4.6); *hic de iure addendum, quid sit fiducia* (Itp. CTh. 5.1.3); *de retentionibus vero, quia hoc lex ista non evidenter ostendit, in iure, hoc est in Pauli sententiis sub titulo de dotibus requirendum aut certe in Pauli responsis sub titulo de re uxoria* (Itp. CTh. 3.13.2, che con la frase *retentiones ex iure venientes* suscita l'annotazione; cfr. CTh. 3.16.2). Concorda H.L.W. NELSON, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones unter Mitwirkung von* M. DAVID, Leiden 1981, 129. Tuttavia, a mio avviso, non è facile concepire quale tipo di ulteriore svolgimento da parte dei compilatori avrebbero dovuto avere queste didascalie: non si può infatti credere che volessero inserire nelle *interpretationes* contenuti tratti dai libri dei giuristi (né, dal punto di vista linguistico, la frase può significare che i compilatori avrebbero dovuto inserire i relativi brani nella parte dedicata agli estratti giurisprudenziali; Itp. CTh. 3.13.2, inoltre, è già per la sua ampiezza in contrasto con l'idea che si tratti di una nota di lavoro). Respinge la spiegazione mommseniana anche LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 151-152, che per parte sua – sviluppando una discussione che ha i suoi precedenti ad es. in C.A. CANNATA, *I rinvii al ius nella interpretatio al Codice Teodosiano*, in ID., *Scritti scelti di diritto romano* I, a c. di L. VACCA, Torino 2011, 79-98 – distingue i rinvii al *ius* da altri tipi di didascalie (vd. gli esempi *supra* nel testo, 583), che invece attribuisce effettivamente ai Visigoti (pp. 153-154). A suo avviso, i rinvii al *ius* – lasciati per errore dai compilatori – proverebbero l'origine pre-visigota (e scolastica) delle *interpretationes,* perché la *LRV* era pensata come esauriente e non consentiva il ricorso a testi giurisprudenziali non ivi compresi. Rimanendo nella medesima logica l'esclusivismo si può a mio avviso invece conciliare con le didascalie: proprio

formula – in sé ripetitiva, ma nondimeno frutto di una valutazione dei contenuti – con cui si osserva che un testo antico è comprensibile di per sé, *interpretatione non eget* (e simili).

È istruttivo, dal punto di vista storiografico, che questi marchi di fabbrica, invece di rafforzare la paternità visigota, hanno rinvigorito le teorie poligenetiche: li si ritiene inserti introdotti dai compilatori di Alarico all'interno di testi preesistenti.[23] È prevalso dunque un indirizzo che – rovesciando le basi del positivismo filologico ottocentesco – tende a scomporre i testi in strati (enucleando ciò che è inequivocabilmente visigoto dal resto). La forma varia delle *interpretationes* – messa in luce da Wieacker[24] – diventa argomento per supporre anche un'origine differenziata dei testi compresi nella *Lex Romana Visigothorum* e per sottrarne l'autorialità ai collaboratori di Alarico. È il medesimo tipo di approccio che, come vedremo, è stato applicato al *Liber Gai*, per sostenere che esso non fu opera della commissione alariciana.

Se l'ipotesi dell'origine pre-visigota ha dunque contro di sé indizi non lievi, che la *communis opinio* si sforza di disinnescare, gli argomenti positivi su cui tale ipotesi viene appoggiata – alcuni specifici, altri più generali – non appaiono di certo più forti.

Sul piano analitico, anche gli studi più accurati non riescono infatti a portare riscontri testuali sicuri, che possano stare sullo stesso piano delle esplicite attestazioni dell'autorialità visigota già ricordate.[25]

---

perché l'*interpretatio* rinviava esplicitamente al *ius*, in questi punti l'integrazione era autorizzata dal legislatore e non faceva perciò venire meno l'esclusività rivendicata dalla codificazione alariciana (sull'accoglimento nella *LRV* della legge delle citazioni vd. *supra*, 579). Su un'analoga didascalia in *LG.* 17(2.9).4 vd. *infra*, 624-625.

[23] Per tutti, CANNATA, *I rinvii al ius nella interpretatio* cit. (nt. 22), 81-82.

[24] F. WIEACKER, *Lateinische Kommentare zum Codex Theodosianus. Untersuchungen zum Aufbau und Überlieferungswert der Interpretationen zum Codex Theodosianus*, in *Symbolae Friburgenses in honorem Ottonis Lenel*, Leipzig 1931, 259-356, spec. 292-307.

[25] Vd. *supra*, 581, 583-584. Per es., un'indagine pur pregevole come quella svolta da KREUTER, *Römisches Privatrecht* cit. (nt. 14), spec. 24-69, non porta che pochi indizi dell'origine pre-visigota, anch'essi non determinanti. Il più importante sarebbe il rinvio che Itp. CGreg. 2 compie a una *lex Novella* non tramandata dalla *LRV*: i compilatori avrebbero trascritto un'*interpretatio* preesistente, senza accorgersi del rinvio (ivi, 24-25). L'argomento è incerto ed era già confutato da H.H. FITTING, *Ueber einige Rechtsquellen der vorjustinianischen spätern Kaiserzeit* III. *Der sog. westgothische Gajus*, in *ZRG* 11 (1873) 240 nt. 37, studio non utilizzato dall'autrice. Proprio il fatto che in tutti gli altri casi le *Novellae* cui rinviano le *interpretationes* sono effettivamente incluse nella *Lex Romana Visigothorum* – elenco in KREUTER, *Römisches Privatrecht* cit., 24-25, cui *adde* Itp. CTh. 16.2.1 – mostra che i rinvii interni erano ben dominati dai compilatori visigoti e rende perciò probabile che in questo caso si sia trattato di guasto della tradizione, che ha comportato la perdita della *Novella* (come sembra pensare HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. [nt. 2], 444), o di una svista dei compilatori (come pensa MOMMSEN, *Prolegomena* cit. [nt. 1], XXXV, a proposito di Itp. Nov. Val. 34, con rinvio a una *lex posterior Maioriani*, non accolta in *LRV*). Ancor meno stringente è il secondo argomento addotto dall'autrice: Itp. CGreg. 6.2, che rinvia a Itp. CGreg. 6.1, sarebbe il frutto di un'annotazione scolastica pre-visigota (e non di un rinvio interno effettuato dagli stessi compilatori) dato il contrasto con *LG.* 9(2.1).4; il contrasto, tuttavia, a mio avviso non sussiste.

Se questo vale per gli argomenti puntuali, sul piano generale l'argomento per analogia che viene tratto dall'esistenza di altre glosse (cioè *interpretationes*) sicuramente pre-visigotiche (apposte ad esempio ai *Fragmenta Vaticana* o che accompagnano taluni manoscritti del *Codex Theodosianus*)[26] può e anzi dev'essere rovesciato. Questi paralleli mostrano infatti che nella tarda antichità era corrente, in tutti gli ambiti giuridici e a vari livelli, puntualmente riflessi nella natura più o meno sviluppata delle glosse, la prassi e la capacità di elaborare *interpretationes*. I compilatori alariciani sono perciò in linea con la cultura del loro tempo, che essi avevano certamente assimilato nelle scuole giuridiche attestate in Gallia, a *Narbo Martius* e forse *Lugdunum*. È infatti incontestabile che, avendo essi compiuto un'intelligente selezione dei testi normativi e giurisprudenziali romani – secondo «una *ratio* logica e coerente»[27] – i collaboratori di Alarico dovevano essere dotati di una competenza almeno pari a quella espressa nelle *interpretationes*.

Questa base culturale spiega anche talune assonanze fra le *interpretationes* della *LRV* e altri testi elaborati nel seno di regni romano-barbarici, come la *Lex Romana Burgundionum*.[28] La considerazione di Mommsen al riguardo sembra difficile da superare. Dopo avere bollato come *opinatio* l'ipotesi della dipendenza di entrambe le *leges* germaniche da una medesima preesistente *interpretatio* al Teodosiano, osservava: «hoc solum verum est scholis iuris, quibus utriusque populi prudentes sua debent, easdem fuisse et ita interdum, raro tamen aliquam similitudinem in commentariis illis apparet».[29]

Per concludere: l'opinione prevalente, secondo cui le *interpretationes* preesistevano alla compilazione visigota, non è assistita da sufficienti indizi. Rilevare questa carenza non equivale tuttavia a dimostrare la paternità visigota. È preferibile, allo stato degli atti, seguire

---

[26] Lo adduce KREUTER, *Römisches Privatrecht* cit. (nt. 14), 22.

[27] R. LAMBERTINI, *I caratteri del Breviarium Alaricianum* (Lezione AST, online); vd. nello stesso senso la verifica condotta da C. NEMO-PEKELMAN, *How Did the Authors of the Breviarium Alaricanum* [!] *Work? The Example of the Laws on Jews*, in *Historical Research* 86 (2013) 408-415.

[28] L.R. VON SALIS, *Praefatio*, in *Leges Burgundionum*, *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio* I, *Legum Nationum Germanicarum* II/1, Hannoverae 1892, 17.

[29] MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), LXI. Utile, anche se non conclusivo, il confronto con la coeva *Lex Romana Burgundionum.* Tre passi desunti dalle *Institutiones* di Gaio non hanno parallelo nel *Liber Gai*, ossia *LRB* 12 (cfr. Gai. 3.186,188,192, sul *furtum prohibitum*); forse 8.5 (cfr. Gai. 3.209, sulla rapina); 5.1-2 (Gai. 3.223-225, sulle *iniuriae*). Questi tre luoghi, insieme forse alla trattazione sulla tutela legittima più ampia in *LRB* 36.1 rispetto a *LG*. 8(1.8), escludono che i compilatori burgundi si siano serviti del *Liber Gai* contenuto nella *LRV*. Non si può escludere, ovviamente, che sia il *Liber Gai* della *LRV* sia i passi 'gaiani' della *LRB* discendano non dalle *Institutiones* autentiche, ma da una fonte comune già sunteggiata; l'ipotesi sarebbe tuttavia antieconomica, e non ha dalla sua che una breve coincidenza testuale fra *LG.* 16(2.8).1 e *LRB* 10.1. I.N. WOOD, *Le Bréviaire chez les Burgondes*, in ROUCHE-DUMÉZIL (éd.), *Le Bréviaire d'Alaric* cit. (nt. 5), 151-160, esclude la dipendenza della compilazione burgunda da quella visigota, tuttavia non discute partitamente i passi che potrebbero segnalare l'impiego del *Liber Gai*, rispetto ai quali la questione della dipendenza si pone in modo diverso rispetto alle fonti romane come il *Codex Theodosianus*, soprattutto qualora si consideri il *Liber Gai* opera visigota.

la strada indicata da Mommsen, cioè ricondurre alla cultura del tempo l'attività dei *prudentes* collaboratori di Alarico, i quali, se furono gli autori delle *interpretationes*, non le crearono tuttavia *ex nihilo*. Avvicinarsi ai testi romani per il tramite di parafrasi esplicative era un metodo tipico nel V sec.: dunque è naturale che essi, al momento di redigere la loro *interpretatio*, abbiano consultato altri commenti o si siano rifatti a quanto appreso nelle scuole.[30]

Per quanto riguarda più specificamente il *Liber Gai*, era opportuno mettere in luce la distanza fra premesse e conclusioni, fra il successo dell'opinione e l'incertezza dei dati di fatto su cui si basa. Siccome spesso il *Liber Gai* viene paragonato a un'*interpretatio*,[31] se ne trae argomento per sostenere analogamente la sua origine pre-visigota. Occorre perciò tenere presente che la premessa, cioè l'origine pre-visigota delle *interpretationes*, è essa stessa un'ipotesi.

3. La tradizione manoscritta

Il *liber* compilato dai *prudentes* di Alarico – come si è ricordato (§ 1) – aveva in primo luogo la funzione di selezionare, raccogliere e spiegare il patrimonio giuridico preesistente, senza particolari intenti di riforma dei contenuti: più che una codificazione, si potrebbe definirla una chiarificazione. Nell'ordine, il *liber* contiene una selezione di *leges* tratte dai sedici libri del *Codex Theodosianus*; alcune novelle di Teodosio II, Valentiniano III, Marciano, Maiorano e Libio Severo, distinte secondo la successione degli imperatori e poste sotto rubriche numerate, quasi sempre formate da una sola costituzione; un testo derivato dalle *Institutiones* di Gaio; una selezione delle *Sententiae* di Paolo; un piccolo campione delle costituzioni dei Codici Gregoriano e Ermogeniano; un responso di Papiniano.[32]

Il testo derivato dalle *Institutiones* gaiane porta in alcuni manoscritti della *LRV* il titolo di *Liber Gai*; altri codici rimandano ad una forma *Tit*(*ul*)*i Gai*.[33] Pur nell'incertezza, adottiamo qui la prima delle due denominazioni. È invece carente di attestazioni antiche

---

[30] In questo senso, già NELSON, *Überlieferung* cit. (nt. 22), 128-129.

[31] SCHELLENBERG, *Die Interpretationen* cit. (nt. 12), 86.

[32] In alcuni manoscritti, al *Breviarium* alariciano si trovano aggiunte tre *Appendices*, sulla cui trasmissione e probabile datazione vd. ora lo studio innovativo di M. WIBIER, *The so-called Appendices to the Lex Romana Visigothorum: Compilation and Transmission of Three Late Roman Private Legal Collections*, in *Athenaeum* 108 (2020) – c.d.s. Delle tre *Appendices*, secondo l'autore, le prime due (edite da P. KRUEGER, *Appendices Legis Romanae Wisigothorum duae*, in *Collectio librorum iuris anteiustiniani in usum scholarum* III. *Fragmenta Vaticana. Mosaicarum et Romanarum legum collatio recognovit* TH. MOMMSEN. *Consultatio veteris cuiusdam iuriconsulti. Codices Gregorianus et Hermogenianus. Alia minora edidit* P. KRUEGER, Berolini 1890, 247-263; la prima di essa è a sua volta la combinazione di due gruppi di testi) sono composte di materiali non tratti dalla *LRV* stessa e probabilmente raccolti alla fine del V sec. La terza (c.d. *Appendix antiquior* nell'edizione di HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. [nt. 2], 542-543) è costituita da 4 estratti del CGreg. che il compilatore ha ricavato dalla *LRV* stessa. Anche se non costituisce una prova dell'origine alariciana, è significativo che solo la raccolta che dipende dalla *LRV* sia provvista di *interpretationes* (tratte anch'esse dal *Breviarium*).

[33] Censimento delle varianti (fra le quali anche: *Capitula Gai*) in HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. (nt. 2), 314.

il titolo oggi più usato, *Epitome Gai*. L'espressione fu introdotta incidentalmente da Jacques Cujas nella sua prefazione all'edizione del 1566 del *Codex Theodosianus* (ma nell'edizione vera e propria è usato più correttamente il titolo *Gaii Institutionum Liber*);[34] fu quindi trasformata in titolo (*Gaii Institutionum Epitome*) nell'edizione cuiaciana del 1586, probabilmente allo scopo di distinguere l'opuscolo visigoto dai due frammenti delle *Institutiones* originali (tratti dal commento di Boezio ai *Topica* di Cicerone) che in questa nuova edizione Pierre e François Pithou riprodussero immediatamente prima del Gaio visigoto.[35] A maggior ragione il titolo è invalso dopo che la scoperta del palinsesto veronese rese la riduzione e riscrittura subita dall'autentico Gaio ancor più tangibile di quanto non si fosse già sospettato (l'opuscolo visigoto era già stato definito da Schulting un *cadaver* del vivo Gaio, anzi un cadavere mutilato).[36] La scoperta incitò a differenziare nettamente le due opere: *Caii Institutionum Epitome* è il titolo che compare nell'edizione di Böcking, la prima apparsa dopo la pubblicazione del Gaio veronese.[37]

Come si vede, interrogarsi anche solo sulla denominazione antica dell'opuscolo costringe a misurarsi con il grave problema legato alla sua trasmissione.

Non esiste un'edizione critica affidabile del Gaio visigoto. La carenza dipende da due fattori, l'uno legato allo stato della tradizione, l'altro allo stato degli studi. Quanto agli studi, come s'è appena ricordato, la scoperta del Gaio veronese, che restituiva le *Institutiones* integrali, ha determinato una caduta di interesse per il *Liber Gai*. Sollevato il velo, è sceso l'oblio, ora che il Gaio autentico non era solo oggetto di desiderio, ma lo si possedeva. Di qui il disinteresse verso una fonte epitomata, che per molti decenni è parsa non meritare attenzione se non in quanto servisse a integrare i luoghi del palinsesto veronese rimasti illeggibili. Segno del valore residuale che le si assegnava è l'iniziativa di Böcking che, nel ripubblicare nel 1831 la *Caii Institutionum Epitome* nel *Corpus iuris Romani anteiustiniani* di Bonn, distinse in corsivo le parole comuni con il ms. Veronese e in tondo spaziato le parole in lacuna del Veronese.[38]

---

[34] J. CUJAS, *Codicis Theodosiani lib. XVI* […] *Ex Gaii Institutionibus liber* […], Lugduni 1566, *2[v], dove Cujas afferma «[…] Epitomem eam Institutionum esse Gaii ab Aniano Alarici consiliario confectam quantum quoque modo sui temporis usus exigere videbatur, nec vero omnem propterea Caio dignitatem et elegantiam deperiisse, restare inter lateres Aniani male coctos adhuc lapillos quosdam […]»; nell'edizione vera e propria (ivi, 596), l'opuscolo è intitolato *Gaii Institutionum Liber*.

[35] *Codicis Theodosiani libri XVI*, Parisiis 1586 (p. 1 del fascicolo).

[36] A. SCHULTING, *Jurisprudentia vetus ante-justinianea*, Lugduni Batavorum 1717, p. **[4[v]].

[37] *Caii Institutionum libri duo et Fragmentum Papiniani ex lege Romana Visigotthorum* (1831), in E. BÖCKING et al., *Corpus iuris Romani anteiustiniani* I/2, Bonnae 1841, 10.

[38] Dopo la scoperta e l'edizione del codice veronese, si poteva finalmente rivedere il «volto ridente di Gaio» al posto del meschino Gaio «in cui si direbbe che i Visigoti abbiano esercitato le arti del torvo Procuste» («pro Visigotthorum Caio, in quo fere torvi Procustis artes eos exercuisse dixeris, hilarem Gai per tot saecula miserrime habiti faciem recte aspicere liceat»: BÖCKING, *Praefatio*, in *Caii Institutionum libri duo* cit. [nt. 37], [5]).

Se è vero che, in seguito, è stata riconosciuta l'importanza del *Liber Gai* come documento della fase tardoromana della cultura giuridica – l'apice di questo nuovo interessamento è stato toccato nel periodo di oltre mezzo secolo che va da un articolo di Fitting pubblicato nel 1873 ai libri di Conrat e di Archi[39] – è altrettanto innegabile che l'ultima fase dell'esperienza giuridica romana (per di più, in territori sottratti alla sovranità dell'imperatore) non ha mai esercitato un'attrattiva pari a quella dell'epoca classica.

Al calo di interesse determinato da questi fattori storiografici e ideologici ha contribuito inoltre il fatto oggettivo che la trasmissione della *LRV*, di cui il libro gaiano è parte inscindibile (non essendo tramandato in forma autonoma da alcun manoscritto né tardoantico né medievale), è estremamente complessa, non solo per il numero dei testimoni, ma per le relazioni fra essi, che l'ultimo editore della *LRV*, Gustav Haenel, non è stato in grado di determinare.[40]

I rapporti fra i manoscritti della *LRV* – applicando il metodo di Lachmann – sono stati in seguito stabiliti da Mommsen e da Paul Meyer, in funzione dell'edizione del *Codex Theodosianus* e rispettivamente delle *Novellae*, nel 1904-1905.[41] La conclusione cui sono giunti i due editori (che si differenziano solo nella valutazione di alcuni mss.) è che i codici si distinguano in due classi. La migliore – nella valutazione di Mommsen[42] – ha come rappresentanti i seguenti manoscritti (sono esclusi quelli che non contengono il *Liber Gai*):[43]

---

[39] Vd. *infra*, 614-624. Due significativi precedenti sono costituiti da R. DE MAUBEUGE, *De ratione, qua Visigothi Gaii Institutiones in epitomen redegerint, Dissertatio*, Lipsiae 1842, con un confronto condotto fra opera madre ed epitome (limitatamente ai primi otto titoli) per dimostrare «occidentis terrarum ius maiorem similitudinem cum veterum Romanorum iure servare» (p. 6), e soprattutto da H.E. MOLTZER, *Dissertatio de ratione qua ex auctoritate Alarici II, regis Visigothorum, Gaii Institutionum commentarii in epitomen redacti sunt*, Lugduni-Batavorum [1862], che presenta sistematicamente e con giudizi fondati «quae in Epitome mutata» (15-60) e «quae prorsus omissa» (61-84); quest'ultima opera è stata completamente preterita dalla storiografia successiva, salvo il cenno in M. CONRAT (COHN), *Die Entstehung des westgothischen Gaius*, Amsterdam 1905, 1 nt. *, che riconosceva di essere giunto indipendentemente a risultati in molti punti analoghi e sulla base di metodologia simile. Henri Ernest Moltzer (1836-1895), dottore a Leuven in legge e poi in lettere, fu professore a Groningen e a Utrecht e si distinse tra i protagonisti del rinnovamento degli studi di linguistica in Olanda: su di lui vd. C. STRIJBOSCH, in W. VAN ANROOIJ - I. BIESHEUVEL - K. VAN DALEN-OSKAM - J. NOORDEGRAAF (eds.), *Bio- en bibliografisch lexicon van de neerlandistiek*, 2004 (online).

[40] HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. (nt. 2), XXII.

[41] MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), CXXV-CXLI; P.M. MEYER, *Prolegomena*, in *Theodosiani Libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianis et Leges Novellae ad Theodosianum pertinentes consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae ediderunt* TH. MOMMSEN *et* P.M. MEYER II. *Leges Novellae ad Theodosianum pertinentes, edidit adiutore* TH. MOMMSENO P.M. MEYER, Berolini 1905, LXXVIII-XC (che pone nella seconda classe **G** e nella prima **K**).

[42] Per le differenze rispetto a P.M. Meyer, vd. nt. prec.

[43] Si tratta di: **O** (HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. [nt. 2], LVII: «Gaii Institutiones in duorum librorum breve compendium contractae sunt»); **A** (*Breviarium* decurtato); **B** (già appartenente alla collezione Oettingen-Wallerstein conservata a Maihingen: conosciuto da MOMMSEN, *Prolegomena* cit. [nt. 1], LXXII, come Wallersteinensis cl. 1 n. 2; vd. ora G. HÄGELE, *Lateinische mittelalterliche Handschriften in Folio der*

- **H** (Spagna; *scriptura inferior post* 546, *ante* 660; il *Liber Gai*, il cui inizio è mutilo, si trova a pp. 326-398 dell'apografo moderno);[44]
- **E** (Francia?; IX-X sec.; *Liber Gai*, ff. 182^{r}-193^{v});[45]
- **N** (Francia, Tours?; IX sec.; *Liber Gai*, ff. 134rb-144vb);[46]
- **G** (Francia o Mainz; X-XI sec.; *Liber Gai*, ff. 307rb-312rb).[47]

La seconda classe[48] ha per principali rappresentanti i manoscritti:
- **X** (Francia?; IX-X sec.; *Liber Gai*, ff. 141va-154ra);[49]
- Murbacensis, ora perduto, trascritto in **C** (XVI sec.; *Liber Gai*, ff. 177^{v}-187^{v});[50]
- **P** (Lyon; VI-VII sec.; *Liber Gai*, ff. 244^{r}-260^{r});[51]
- **M** (Francia, Lyon?; VI-VII sec.; *Liber Gai*, ff. 244^{r}-260^{r});[52]
- **L** (Francia; VIII-IX sec.; *Liber Gai*, ff. 160^{v}-171^{r});[53]
- **S** (Francia; IX sec.; *Liber Gai*, ff. 181^{r}-191^{r});[54]
- **K** (Francia; VIII-X sec.; *Liber Gai*, ff. 49^{r}-57^{r});[55]

Universitätsbibliothek Augsburg. Die Signaturengruppe Cod. I.2.2 und Cod. II.1.21-90, Wiesbaden 1996, 44-45, ms. mutilo).

[44] *Legis Romanae Wisigothorum fragmenta ex codice palimpsesto sanctae legionensis Ecclesiae protulit illustravit ac sumptu publico edidit Regia Historiae Academia Hispana*, Matriti 1896. Vd. COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 120-124. La data del 546 è segnata da una legge interpolata di Teudis.

[45] COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 146-153; vd. ora dal punto di vista stemmatico M. WIBIER, *The Breviary Part of MS Berlin lat. fol. 270 Was Copied from MS Ivrea XXXV (17)*, in *Athenaeum* 108 (2020) c.d.s.

[46] COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 135-137.

[47] COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 185-188.

[48] Non contiene il *Liber Gai* Lyon, Bibliothèque municipale, Ms. 375 (già 303; sigla **Q** nell'ed. Mommsen del CTh.; del IX sec., prima dell'860, anno della morte del diacono Floro da cui è stato in parte copiato). Nella notizia storica contenuta al f. 78^{v}, che illustra la compilazione alariciana ponendola in rapporto con la codificazione teodosiana e giustinianea, la frase *Gaium etiam Paulumque longissimos manuales reddidit* può lasciare intendere che l'estensore (probabilmente di VI sec.) fosse a conoscenza delle versioni originali delle due opere, che Alarico rese, da lunghe che erano, «maneggiabili» (in questo senso interpreta P. GANIVET, *L'Épitomé de Lyon'. Un témoin de la réception du Bréviaire dans le sud-est de la Gaule au VIe siècle?*, in ROUCHE-DUMÉZIL (éd.), *Le Bréviaire d'Alaric* cit. [nt. 5], 279-328, spec. 303-306). La notizia si basa su un'edizione del *Liber Gai* articolata in XVI titoli (dunque priva del titolo *De substitutionibus*) e non divisa in libri. Le indicazioni relative alle altre parti del *Breviarium* presentano vari difetti, recensiti da LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 190.

[49] COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 180-181.

[50] Su questo codice, vd. *infra*, 628.

[51] Sull'origine lionese, vd. GANIVET, *L'Épitomé de Lyon'* cit. (nt. 48), 283; COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 115-117.

[52] COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 117-119.

[53] COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 126-130.

[54] COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 167-169.

[55] COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 181-183.

- **W** (= Haenel, n. 14; Francia, Autun; VIII sec.; *Liber Gai*, ff. 128^{r}-134^{r});[56]
- **Z** (= Haenel, n. 15; Francia; VIII-IX sec.; *Liber Gai*, ff. 137vb-147va);[57]
- **R** (Francia; IX-X sec.; *Liber Gai*, ff. 141vb-150va).[58]

I confini fra le due classi sono poco netti, come notava Meyer anche con riguardo alle *Novellae* («ut in Theodosiano, fines utriusque familiae certo discerni nequeunt»),[59] a causa della precoce e intensa contaminazione fra i manoscritti («contaminatio exemplarium in breviario et mature cepit et late patuit»):[60] forse per questa ragione gli editori si sono astenuti dal tracciare lo stemma dei codici, mancanza cui ha solo parzialmente supplito Paul Maas.[61]

Soprattutto, occorre tenere presente che la crisi è stata compiuta da Mommsen tenendo in conto essenzialmente la parte del *Breviarium* relativa al *Codex Theodosianus*, nella prospettiva della costituzione del testo autentico di quest'ultimo, non già dell'edizione della raccolta alariciana. Il punto essenziale è che questa parte del *Breviarium Alaricianum* ha risentito della collazione precoce con copie del *Codex Theodosianus* integro (da cui deriverebbero i manoscritti della seconda classe, fra cui spiccano **X**, **C** e **S**). Seguì un'ulteriore collazione (oltre a diffuse contaminazioni), che diede origine ai manoscritti della prima classe. Ciò significa che i manoscritti del *Breviarium* portatori delle lezioni migliori per quanto riguarda il testo delle costituzioni del Teodosiano (in quanto frutto di collazioni con il Teodosiano stesso) sono (o possono essere) i più distanti dall'autentico visigoto. È infatti convinzione di Mommsen – ed è anche il punto in cui si differenzia radicalmente da Haenel – che nessuno dei codici sopravvissuti rappresenti fedelmente l'autentico alariciano: tutti sono stati rivisti e interpolati in età franca, mettendo a frutto copie integre degli stessi testi utilizzati dai compilatori alariciani (dal Teodosiano alle *Novellae* alle *Pauli Sententiae*).[62]

Il testimone che, secondo Mommsen, meglio rappresenta l'autentico *Breviarium* – cioè la forma primitiva, anteriore alle collazioni – è **O**, copiato fra il 1125 e il 1137 da William

---

[56] COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 131-135.
[57] COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 138-140.
[58] COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 173-179.
[59] MEYER, *Prolegomena* cit. (nt. 41), LXXXI.
[60] MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), LXXXII.
[61] P. MAAS, rec. a *Theodosianus ed. Th. Mommsen et P. Meyer*, in *GGA* 168 (1906) 641-662, spec. 648 (= ID., *Kleine Schriften*, Hrsg. von W. BUCHWALD, München 1973, 608-628).
[62] MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), LXV, afferma: «In nullo eorum achetypum Alaricianum simpliciter repraesentari, retractationem et interpolationem omnes subisse»; vd. anche LXXXIII. HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. (nt. 2), XXII, lo negava: «Rudes enim et indocti erant illius aetatis homines et expertes omnis studii, quo impulsi fuissent ad locos critica arte corrigendos emendandosque»; riteneva perciò che le differenze fra i codici risalissero ai vari esemplari prodotti al momento della pubblicazione del *Breviarium* e spediti ai vari *comites*, alcuni di buona qualità, altri carichi di errori.

of Malmesbury;[63] di per sé (cioè in quanto a correttezza della copia) quest'apografo non è tuttavia di grande valore, date le frequenti correzioni *ex ingenio* apportate da William stesso.[64] Per quanto riguarda in particolare il *Liber Gai*, è di valore limitatissimo, in quanto ne contiene solo una versione ulteriormente condensata (f. 208ra-211rb).[65]

Stando così le cose, la valutazione dei manoscritti del *Breviarium* compiuta in funzione dell'edizione del *Codex Theodosianus* (e delle *Novellae*) non vale per la costituzione del testo delle altre parti del *Breviarium*, fra cui il *Liber Gai*.[66] La superiorità dei codici della 'prima classe' mommseniana dipende non da una maggiore fedeltà al *Breviarium* autentico, bensì dalla maggiore fedeltà al *Codex Theodosianus* ottenuta tramite successiva collazione e correzione sulla base di esemplari del Teodosiano integro (o, per la parte relativa, sulla base delle collezioni di *Novellae*). Per il *Liber Gai*, proprio perché questa parte del *Breviarium* non ha subito un (dimostrabile) processo di correzione, la distinzione fra codici di classe migliore e deteriore non fornisce una guida. La loro qualità è da accertare singolarmente e nei loro rapporti.

4. Le edizioni

Fra le numerose edizioni del *Liber Gai* – che hanno fatto seguito all'*editio princeps* del 1517 di Pietro Egidio, ossia del fiammingo Pieter Gillis (come parte del *Breviarium* e nella forma scorciata dell'*epitome* detta appunto *Aegidiana*),[67] a quella del 1525 del francese Amaury Bouchard (la prima autonoma e condotta su un manoscritto del *Breviarium* non epitomato)[68] e a quella del 1528 dovuta al tedesco Johannes Sichard (inclusa nella prima edizione complessiva del *Breviarium* integro)[69] – spicca l'edizione curata da G. Haenel nel

---

[63] MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), CXLI. Qualche riserva in P. KRÜGER, *Über Mommsens Ausgabe des Codex Theodosianus*, in *ZRG* 26 (1905) 316-331, spec. 325-327.

[64] Così MEYER, *Prolegomena* cit. (nt. 41), XC.

[65] Descrizione in F. MADAN - H.H.E. CRASTER, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford* II/1, Oxford 1922, 619-620, n. 3362; COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 188-195.

[66] Era già il dubbio di CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 2: «Mommsens textkritische Erörterungen zur Überlieferung des Breviars in der Ausgabe des Codex Theodosianus, 1905, beziehn sich lediglich auf diesen und gestatten, soweit ich sehe, keine Verwertung für den Gaius». In realtà, lo segnalava lo stesso MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), LXXXII, osservando che per ciascun manoscritto «duplex quaestio instituenda est, altera de forma eorum Wisigothica, altera de additamentis Alarico posterioribus».

[67] Sulla base di un ms. oggi perduto: vd. HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. (nt. 2), LXXXVIII.

[68] *Titi Gaii Institutionum Iuliique Pauli Sententiarum cum titulorum omnium indice in easdemque praefatione recens opus* …, Vaenumdatur apud insigne scuti Basiliensis Parisijs via ad divum Iacobum, 1525. L'edizione, la cui prefazione è datata 23 marzo, segue di poche settimane la battaglia di Pavia. L'edizione è basata su Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 16001 (*olim* Paris, Sorbonne 335), copia di **S** (MOMMSEN, *Prolegomena* cit. [nt. 1], LXXVI-LXXVII; COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. [nt. 1], 165-173).

[69] J. SICHARD, *Codicis Theodosiani libri XVI. quibus sunt ipsorum Principum autoritate, adiectae Novellae Theodosij. Valentiniani. Martiani. Maioriani. Severi. Caij Institutionum lib. II. Iulij Pauli receptarum sententiarum lib. V. Gregoriani Codicis lib. V. Hermogeniani lib. I. Papiniani Tit. I. Hiis nos adiecimus ex vetustissimis Bibliothecis, eo quod ad ius civile pertinerent, et alterius etiam responsa passim in Pandectis legerentur,*

quadro dell'edizione complessiva della *Lex Romana Visigothorum*.[70] Giustamente B. Kübler valuta – contro l'avviso di P. Krüger e di M. Conrat e contro la scelta compiuta da G. Baviera nei *FIRA*[71] – che l'edizione haeneliana fosse superiore alla precedente (autonoma) di Ed. Böcking (1831), il quale non aveva collazionato personalmente i manoscritti, bensì aveva desunto l'apparato da Ch. G. Haubold.[72] Il merito di Haenel era d'avere portato a confronto anche le epitomi della *Lex Romana Visigothorum* (*Aegidii*; *Guelferbytana*; *Monachi*; *Seldeniana*; *Sangallensis*) e soprattutto di avere addotto un numero più ampio di codici.

A carico di Haenel restano, tuttavia, i limiti segnalati da Mommsen: la sua edizione si basa su una definizione fallace dei rapporti fra i codici (almeno per quanto riguarda la distinzione in classi);[73] inoltre, l'apparato non registra in maniera precisa né sistematica le varianti.[74]

Non avendo goduto delle stesse cure mommseniane, il *Liber Gai* non vanta perciò un'edizione critica affidabile. L'edizione più recente è quella già menzionata di B. Kübler, del 1927.[75] I manoscritti collazionati sono tuttavia in numero molto ristretto. In primo luogo, probabilmente perché erano quelli più facilmente raggiungibili, Kübler utilizzò **P** e **M**.[76] Già il filologo tedesco dava atto, tuttavia, che **P** e **M** sono codici gemelli e per di più appartenenti alla classe deteriore, secondo lo stemma di Mommsen e di Meyer: valutazione alla quale Kübler non si ribellava, riservandosi tuttavia un giudizio definitivo solo quando avesse potuto compiere la collazione dei codici parigini (si può ritenere che pensasse in particolare a **N**, **K**, **L**). Dei codici parigini non s'era dunque potuto avvalere («quos nobis barbaris inspicere iam non licet»: non erano trascorsi dieci anni dall'armistizio di Compiègne e dalla sconfitta del Reich). Si risolveva di conseguenza a colmare queste

---

L. Volusij Metiani lib. de Asse. Iulij Frontini lib. de controversijs limitum, cum Aggeni Vrbici Commentarijs, Basileae 1528. Vd. J.-L. FERRARY, *I giuristi umanisti francesi e il Corpus iuris anteiustiniani*, in *RIL* 145 (2011) 233-244, spec. 235; COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 377-402.

[70] HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. (nt. 2), 314-337.

[71] P. KRUEGER, *Geschichte der Quellen und Literatur des römischen Rechts*, München-Leipzig 1912², 355 nt. 36; CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 1 nt. 1; G. BAVIERA, in *Fontes Iuris Romani Antejustiniani, Pars altera. Auctores*, Florentiae 1940, 231.

[72] BÖCKING et al., *Corpus iuris Romani anteiustiniani* I/2 cit. (nt. 37), col. 1-40. Cfr. CHR.G. HAUBOLD, in *Jus civile antejustinianeum, codicum et optimarum editionum ope a societate jurisconsultorum curatum* I, Berolini 1815, 188-244.

[73] Vd. però *supra*, 590-591, per i limiti di questa distinzione relativamente al *Liber Gai*. Dopo l'edizione mommseniana, è stato individuato un nuovo testimone: K.O. MÜLLER, *Eine neue Handschrift der 'Lex Romana Visigothorum (Breviarium Alaricianum)' in churrätischer Schrift aus der Zeit um 800*, in *ZRG Germ. Abt.* 57 (1937) 429-442.

[74] Vd. MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), CXVII: «variam lectionem librorum scriptorum editorumque composuit magis quam aestimavit». Per un errore, vd. *infra*, nt. 80.

[75] *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquias, in usum maxime academicum compositas a* PH.E. HUSCHKE *editione sexta aucta et emendata ediderunt* E. SECKEL *et* B. KUEBLER II/2, Leipzig 1927, 395-431. La ritiene l'edizione di riferimento NELSON, *Überlieferung* cit. (nt. 22), 127, pur rilevando la concisione dell'apparato critico.

[76] Vd. *supra*, 589-590.

mancanze con l'uso di altri due mss. che gli erano raggiungibili: **G**, che è di nuovo un rappresentante della seconda classe, e **H**. Di quest'ultimo codice – a conferma che la scelta fu condizionata da ragioni pratiche – aveva peraltro a disposizione il solo apografo edito nel 1896,[77] la cui *fides* Mommsen aveva giudicato *infirma*.[78] Quindi nessun manoscritto della prima classe è stato utilizzato direttamente per l'ed. di Kübler.

Vale ovviamente la considerazione fatta in precedenza: le due classi sono state distinte da Mommsen in funzione dell'edizione del *Codex Theodosianus*, privilegiando i manoscritti che, per essere stati collazionati con esemplari del *Theodosianus* integro, corressero e integrarono la versione alariciana. Se un'analoga contaminazione non è avvenuta per il *Liber Gai* (la cui circolazione autonoma è essa stessa da provare), nulla esclude che alcuni manoscritti della seconda classe – quelli utilizzati da Kübler – siano più fedeli all'autentico alariciano, ma ciò è da verificare in concreto. Proprio per questo, sarebbe necessario collazionare anche esemplari della prima classe.

Utilizzeremo qui perciò le due edizioni, tenendo conto delle rispettive caratteristiche, quella di Haenel (specialmente per il numero dei manoscritti) e quella di Kübler (specialmente per la precisione dell'apparato e per le congetture). Quanto alla numerazione, utilizzeremo per comodità entrambe le forme possibili, cioè quella per titoli continui (da I a XVIII) e quella per libro e titolo: se la prima forma, per le considerazioni che seguono immediatamente, è forse quella autentica, la seconda è la più diffusa.

5. Il paratesto

L'*incipit* è sempre fra le parti più esposte a guasti e modifiche. Ciò vale anche per il nostro opuscolo. Gli editori propongono, rispettivamente:

Incipit Liber Gaii, Titulus I, Gaius Institutionum libro primo dicit: Omnes homines aut liberos esse aut servos (Haenel);

Liber primus, Titulus I, De statu hominum. Gaius Institutionum libro primo dicit omnes homines aut liberos esse aut servos (Kübler).

Dall'apparato stesso allestito da Kübler risulta che la forma da lui proposta *Liber primus, Titulus I, De statu hominum* non è testimoniata dai quattro manoscritti collazionati. Haenel registra le lezioni di trentuno manoscritti: la prima parte della formula incipitaria è incerta – le varianti oscillano fra *Liber Gai* e *Ti*(*tu*)*li Gai* – e la lezione *Titulus I* è attestata da un solo ms., non degno di particolare fede.[79] Anche la rubrica *De statu hominum* è attestata da un solo manoscritto,[80] pertanto Haenel non la inserisce (a differenza di Kübler). Insomma,

---

[77] *Legis Romanae Wisigothorum fragmenta ex codice palimpsesto* cit. (nt. 44).

[78] MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), CXXXIII.

[79] N. 13 HAENEL = **K** (Aurelianensis 207): COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 181-184.

[80] Non è corretta l'indicazione data in apparato da HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. (nt. 2), 443, poiché la rubrica non è attestata dal ms. 15 HAENEL = **Z** f. 137vb (*incipit Liber Legum Gagi cuius Institutio libro primo dicit*), bensì da **C** (da cui si deve pensare la trasse SICHARD, *Codicis Theodosiani libri XVI* cit. [nt. 69], 121).

l'editore più recente ha assecondato il desiderio di completare il paratesto del *Liber Gai*, al fine di accentuare l'autonomia dell'opuscolo, che risulterebbe in questo modo diviso *ab origine* in due libri e dotato sin dal principio di titoli provvisti di rubriche.[81]

Se la formula incipitaria è incerta (e quasi certamente non sono originali le parole *Titulus I, De statu hominum*), quel che segue è invece pressoché sicuro: *Gaius Institutionum libro primo dicit omnes homines aut liberos esse aut servos*.[82] Il testo visigoto si presenta perciò come una 'citazione' dei contenuti delle *Institutiones* di Gaio, che nella prima frase prende la forma di un discorso indiretto, retto da un *verbum dicendi*, per poi trasformarsi in *oratio directa* nei paragrafi successivi.[83] A questa formula corrisponde quella che apre il titolo IX: *Gaius superiore commentario de iure personarum aliqua disputavit, nunc in hoc commentario de rebus iterum tractat.* 1. *Omnes itaque res aut nostri iuris sunt, aut divini, aut publici.* Si direbbe anzi che proprio la formulazione volesse rimarcare, da parte dei Visigoti, il fatto che non si era in presenza dell'autentico Gaio, ma di una sua resa indiretta.

Sempre considerando la formula incipitaria, la questione, spesso agitata, se il *Liber Gai* fosse originariamente diviso in due libri si deve probabilmente decidere in senso negativo. Il *liber primus* e il *commentarius secundus* di cui si fa parola sono quelli delle *Institutiones* originali, che l'epitomatore dichiara di citare, trasformando poi coerentemente le forme verbali dalla prima persona in cui li usava Gaio alla terza persona (rispetto a Gai. 2.1: *Superiore commentario de iure personarum exposuimus; modo videamus de rebus*, l'epitomatore introduce *disputavit - tractat*).[84]

Non è nemmeno esatto l'apparato di Kübler, quando afferma «codices rubricam non habent, quos sequitur Haenel», poiché almeno un codice attesta la rubrica.

[81] Nell'indice che apre **N**, ff. 10^{v}-11^{r}, si legge: *inc*(*i*)*p*(*iunt*) *capitula Gai* e segue l'enumerazione di sedici *capita*, distinti da un ordinale in inchiostro rosso nel margine sinistro; è riportato il titolo di ciascun capitolo così come lo si legge nel testo completo, seguito (tranne pochi casi) da una breve descrizione del contenuto (es. III *De iure personarum hoc est ut distringendi servos suos domini licentia* [!] *habeant, nam occidendi iudicibus tradantur. Similiter filii qui in potestatem* [!] *patrem* [!] *sunt*). Questa *capitulatio*, benché molto antica, non necessariamente proviene dagli stessi compilatori alariciani.

[82] Fra i manoscritti utilizzati da KÜBLER, *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquias* cit. (nt. 75), 443, *ad h. l.*, **M** legge: *Gai institutionum lib*(*er*) *primus*, variante attestata anche in altri. La forma *libro primo* è preferibile perché trova riscontro nell'*incipit* del titolo IX: *Gaius superiore commentario de iure personarum aliqua disputavit*.

[83] Cfr. analogamente *Fragm. August.* 56: *et quod dixit Gaius, prout moderatus fuerit ipse praetor, ita tempus constituitur* […], con sicuro riferimento parafrastico a Gai. 2.167.

[84] Esattamente NELSON, *Überlieferung* cit. (nt. 22), 127-128. Negano la divisione in due libri anche J.H.A. LOKIN, *Quelques remarques sur l'epitome visigothique de Gaius*, in *TRG* 52 (1984) 255-258, spec. 257; R. LAMBERTINI, *Sull'Epitome Gai' nel 'Breviarium'*, in *Labeo* 41 (1995) 229-238, 231 nt. 8; F. BAUER-GERLAND, rec. a G.G. ARCHI, *L' 'Epitome Gai'. Studio sul tardo diritto romano in Occidente, con una nota di lettura di C. A. Cannata*, Napoli 1991, in *ZRG* 114 (1997) 495-501, spec. 499; LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 132; R. MARTINI, *Qualche osservazione a proposito della c.d. 'Epitome Gai'*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana. XIV Convegno internazionale in memoria di Guglielmo Nocera*, Napoli 2003, 616-627, spec. 625; S. SCHIAVO, *Aspetti processuali nell'Epitome Gai*, in G. BASSANELLI SOMMARIVA - S. TAROZZI - P. BIAVASCHI (a

Se, com'è dunque probabile, il *Liber Gai* non era diviso in libri, si comprende anche per quale ragione il passaggio dal secondo al terzo commentario non sia esplicitato: dato che nelle *Institutiones* autentiche entrambi sono dedicati al *ius quod ad res pertinet*, Gaio non segnala un cambio di argomento, come invece sente il bisogno di fare fra il primo e il secondo commentario (e fra il terzo e il quarto). Di conseguenza, dato che nell'originale manca l'indicazione del cambio, l'epitomatore a sua volta non ha avuto motivo di rilevarlo (il che ha indebitamente accresciuto l'impressione che avesse voluto dividere il proprio opuscolo in due libri: in realtà, egli non fa che ricalcare l'opera citata).[85]

Quanto alle rubriche in cui è articolato il *Liber Gai* (diciotto in numero, ma la prima sprovvista di titolo), un confronto mostra la similitudine con le rubriche in cui risulta articolato il Gaio del palinsesto veronese secondo l'apografo dello Studemund (apposte dalla prima mano del copista, ora sono evanide se originariamente in inchiostro rosso e sono meglio conservate se scritte in inchiostro nero: in corsivo sono indicate quelle tuttora leggibili, in tondo fra < > quelle ricostruite *ad sensum*, la cui presenza è fortemente suggerita dallo spazio vuoto lasciato nel ms. Veronese).

Gai Institutiones (ms. Verona, Biblioteca Capitolare, XV [13])	*Epitome Gai* (*ex Lege Romana Visigothorum*, ed. Haenel)
Libro I:	
	[*Titulus I*]
1.28 <*Quibus modis*> *Latini ad civitate<m> Romana<m> perveniant*	
1.36 <quibus manumittere non liceat vel ad legem Aeliam Sentiam>	
1.42 <ad legem Fufiam Caniniam de servis testamento manumittendis>	*II. De numero servorum testamento manumittendorum*
1.48 <de iure personarum alia divisio: quaedam personae sui iuris sunt, quaedam alieno iuri subiectae>	*III. De iure personarum*
1.56 <de nuptiis>	*IV. De matrimoniis*
1.65 <de liberis qui postea redigantur in potestatem>	
1.97 <de adoptionibus>	*V. De adoptionibus*
1.108 <de iis personis quae in manu sunt>	
1.116 <de iis personis quae in mancipio sunt>	
1.132 <de emancipatione>	*VI. Quibus modis filii exeunt de potestate patris*
1.166[a] *De fiduciaria <tutela>*	*VII. De tutelis*

c. di), *Ravenna Capitale. Giudizi, giudici e norme processuali in Occidente nei secoli IV-VIII* II. *Studi sulle fonti*, Santarcangelo di Romagna 2015, 49-94, spec. 50.

[85] Seguo BAUER-GERLAND, rec. ARCHI, *L'* *'Epitome Gai'* cit. (nt. 84), 501.

	VIII. De curatione
Libro II:	*IX. De rebus*
2.34 <in iure cessio hereditatis>	
2.80 *R*(*ubrica*) *V* (*quinta*) *De pupillis an aliquid a se alienare possunt*	
2.97 <de testamentis>	*X. De testamentis*
2.109 *De testamentis mili<t>um*	
2.114 <an valeat testamentum>	*XI. De exheredatione liberorum*
2.152 <de heredibus necessariis aut suis et necessariis aut extraneis>	
2.174 *De substitutionibus*	*XII. De substitutionibus et faciendis secundis tabulis*
2.192 *De legatis*	*XIII. De legatis*
2.224 *Ad legem Falcidiam R*(*ubrica*)	*XIV. De lege Falcidia*
2.229 *R*(*ubrica*) *De inutiliter relictis legatis R*(*ubrica*)	
2.235 *De poenae causa relictis legatis*	
2.268 *R[…]ca* <de differentiis inter ea quae per fideicommissum relinquuntur et iis quae directo iure legantur>	*XV. De fideicommissis*
Libro III:	*XVI. De intestatorum hereditatibus*
3.25 <de bonorum possessionibus>	
3.39 <de libertorum bonis>	
3.43 <de libertinarum bonis>	
3.55 <de bonis Latinorum libertinorum>	
3.85 <de in iure cessione hereditatis>	
3.88 <de obligationibus>	*XVII. De obligationibus*
3.97 <de inutili stipulatione>	
3.110 <de adstipulatoribus>	
3.115 <de sponsoribus, fidepromissoribus et fideiussoribus>	
3.139 *De em<ptione et venditione*>	
3.142 <de locatione et conductione>	
3.148 <de societate>	
PSI XI 1182 *<R(ubrica) Quibus mo>dis solvuntur <obli>gationes R(ubrica)*	*XVIII. Quibus modis obligatio tollitur*

Il raffronto fa emergere numerosi punti di contatto.

Dei diciassette titoli del *Liber Gai* tramandati (il primo, come detto, non è dotato di rubrica),[86] dieci hanno una corrispondenza diretta (quanto alla collocazione: il tenore letterale delle rubriche del Veronese in molti casi è solo ipotizzabile): *LG.* 2(1.2); 3(1.3); 4(1.4);[87] 5(1.5); 10(2.2);[88] 11(2.3); 12(2.4); 13(2.5); 14(2.6); 17(2.9). Nei tre i casi in cui il ms. Veronese ha conservato non solo la traccia, ma anche il tenore della rubrica, si può anzi constatare una coincidenza pressoché letterale con i titoli del *Liber Gai*, ossia *De substitutionibus* (2.174 = *LG.* 12[2.4] *De substitutionibus et faciendis secundis tabulis*); *De legatis* (2.192 = *LG.* 13[2.5]); *Ad legem Falcidiam R*(*ubrica*) (2.224 = *LG.* 14[2.6] *De lege Falcidia*).

Dei sei titoli residui, due – *LG.* 9(2.1) *De rebus* e *LG.* 16(2.8) *De intestatorum hereditatibus* – non rappresentano uno scarto fra il Gaio veronese e il *Liber Gai*: come si è accennato, infatti, nelle *Institutiones* non costituivano delle rubriche, ma rappresentavano l'*incipit* rispettivamente dei libri secondo (*Superiore commentario de iure personarum exposuimus; modo videamus de rebus*) e terzo (*Intestatorum hereditates ex lege XII tabularum* …), che l'epitomatore ha invece trasformato in titoli.[89]

Mancanza di corrispondenza con il Veronese si ravvisa nei cinque titoli seguenti: *LG.* 6(1.6) *Quibus modis filii exeunt de potestate patris*, cui fa eco nel Veronese solo un titolo dedicato a un caso specifico di uscita dalla potestà paterna, l'*emancipatio* (1.132); *LG.* 7(1.7) *De tutelis*, che nel Veronese ha come raffronto prossimo un titolo specifico *De fiduciaria tutela* (1.166ª); *LG.* 8(1.8) *De curatione*, che non trova alcun riscontro nel Veronese; *LG.* 15(2.7) *De fideicommissis*, che nel Veronese manca, mentre è rubricata la sezione specifica sulle differenze fra fedecommessi e legati (2.268). Anche *LG.* 18(2.10), *Quibus modis obligatio tollitur*, non ha termine di paragone nel Veronese, mentre trova corrispondenza sostanziale con PSI XI 1182, <*R*(*ubrica*) *Quibus mo*>*dis solvuntur* <*obli*>*gationes R*(*ubrica*).

Le molteplici corrispondenze fra i due sistemi di titoli – quello delle *Institutiones* attestato dal codice veronese e quello del *Liber Gai* – potrebbero essere derubricate a semplice coincidenza, cioè ascritte al fatto che l'epitomatore tardoantico, leggendo le

---

[86] Includo nel computo anche il titolo *De substitutionibus et faciendis secundis tabulis*, presente solo in alcuni mss. (vd. *infra*, 627-634). Là dove sia assente, il numero totale dei titoli è 17 (16 se si esclude il primo). Alcuni editori (ad es. così HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. [nt. 2], 336 lett. c; KÜBLER, *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquias* cit. [nt. 75], 430) aggiungono una rubrica finale *De obligationibus quae ex delicto nascuntur*, che manca nei manoscritti (in quanto, secondo alcuni, caduta per errore).

[87] La rubrica *De matrimoniis* trova corrispondenza probabilmente con la rubrica premessa a Gai. 1.56 (che viene brevemente riassunto in *LG.* 4[1.4] pr.) e assorbe la successiva rubrica premessa al § 1.58, del cui contenuto l'epitomatore prosegue immediatamente a dare conto in *LG.* 4(1.4).1.

[88] Nel ms. Veronese la lacuna che doveva ospitare la rubrica precede il § 2.97, con tracce di inchiostro rosso, mentre la trattazione specifica dei testamenti iniziava al § 100. Anche nel *LG.* la rubrica *De testamentis* 10(2.2) è seguita da un'introduzione che corrisponde precisamente a Gai. 2.97.

[89] Il *Titulus I* del *Liber Gai* è privo nei migliori mss. di un lemma (vd. *supra*, 593-594).

Institutiones di Gaio, ha individuato gli snodi e gli argomenti, cui ha applicato dei titoli appropriati da lui stesso escogitati. Altrettanto potrebbe avere fatto, indipendentemente, un lettore delle *Institutiones*, inserendo rubriche poi tramandatesi fino al ms. Veronese. In modo indipendente, il lettore/copista di Gaio e l'epitomatore possono avere ricavato le rubriche dagli snodi interni delle *Institutiones*, che erano 'parlanti'.[90] A rendere non del tutto soddisfacente questa spiegazione è il fatto che le rubriche del ms. Veronese non sono fitte, il che rende la loro corrispondenza con le rubriche del *Liber Gai* statisticamente più significativa. Inoltre, come detto, nei tre casi in cui è possibile un confronto diretto anche del tenore della rubrica (ossia nei pochi luoghi in cui il Veronese non è lacunoso, poiché la rubrica era scritta in nero), la coincidenza è pressoché letterale (anche se nemmeno in questo caso si può escludere che la formulazione analoga sia stata escogitata indipendentemente). Anche il livello gerarchico cui appartengono i titoli comuni sembra essere abbastanza elevato (nel senso che individuano partizioni della materia abbastanza ampie, non temi di dettaglio), il che può costituire un altro elemento a favore dell'appartenenza a un comune nucleo originario.

Dunque, pur rimanendo sul piano delle semplici ipotesi, appare più probabile che l'autore del *Liber Gai* abbia utilizzato, per realizzare la sua sintesi, un manoscritto delle *Institutiones* dotato di un apparato di rubriche analogo a (una parte di) quello attestato dal ms. Veronese, che a sua volta può essersi formato per stratificazione, a partire da un nocciolo prossimo all'originale gaiano.[91]

La vera differenza fra *Institutiones* e *Liber Gai* è che in quest'ultimo il discorso è più sincopato, chiuso nel perimetro dei singoli argomenti: i titoli, in un'opera di questo taglio, svolgono una funzione più importante nel dare coerenza al testo, funzione che nelle *Institutiones* è invece svolta da frasi di transizione. In questo senso, possiamo considerarli, nel *Liber Gai*, più necessari e coessenziali alla concezione dell'opera.

I titoli erano numerati nel *Breviarium* autentico? È difficile dare una risposta.[92] Per quanto riguarda il modello, cioè le *Institutiones* di Gaio, nel codice veronese le rubriche sembra non fossero numerate – vd. ad es. f. 21^{r}, p. 103 St.: *De legatis*; f. 100^{v}, p. 112 St.: *Ad legem Falcidiam R*(*ubrica*); f. 3^{r}, p. 113 St.: *De inutiliter relictis legatis* – o lo erano in modo sporadico – f. 90^{r}, p. 73 St.: *R*(*ubrica*) *V De pupillis an aliquid a se alienare possunt.* Per quanto si possa vedere,[93] non erano numerate nemmeno nella copia delle *Institutiones* di PSI XI 1182 (ll. 68-69 e 83-84, quest'ultima chiaramente aggiunta).

---

[90] La coincidenza sostanziale fra *LG.* 18(2.10) e PSI XI 1182 è un indizio in questa direzione.

[91] D. MANTOVANI, *Tituli e capita nelle Institutiones di Gaio e nell'Epitome Gai. Contributo allo studio del paratesto negli scritti dei giuristi romani*, in *Seminarios Complutenses de Derecho Romano* 28 (2015) 587-622.

[92] L'opinione negativa è stata per la prima volta formulata da BAUER-GERLAND, rec. ARCHI, *L' 'Epitome Gai'* cit. (nt. 84), 495-500; aderisce LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 132.

[93] L'avvertenza vale naturalmente anche per il Veronese, perché in questo caso le rubriche sono state particolarmente intaccate dalla pulitura della *scriptura inferior*.

L'autore del *Liber Gai* non aveva dunque la spinta a numerare, perché (probabilmente) il modello non gliene dava l'esempio.[94] Vero è però che nelle altre parti del *Breviarium* le rubriche sono numerate, dunque – si tratti di un'opera allestita dai Visigoti o di una preesistente – al momento del suo inserimento nel *Breviarium* il problema si dovette porre anche per il *Liber Gai*.

Lo stato dei manoscritti lascia la questione aperta: in essi è sì attestata la numerazione delle rubriche, ma non in un'unica forma, bensì in due diverse. Alcuni manoscritti – come **H E N G S C** – numerano i titoli in serie continua (da I a XVII oppure XVIII, a seconda che contengano o meno il titolo XII *De substitutionibus* etc.), altri invece – come **M P R** – numerano i titoli da I a VIII e riprendono da I a IX. Come si è detto, la divisione dell'opuscolo in due libri non è un dato autentico, ma, con ogni probabilità, intervenuto a un certo punto del processo di trasmissione, trasformando gli *incipit* dove sono menzionati il primo e il secondo *commentarius* delle *Institutiones* di Gaio in punti di attacco del primo e secondo libro dell'epitome. Forse, questo intervento sarebbe stato meno facile se i manoscritti del *Breviarium* fossero stati provvisti fin dall'origine di una numerazione progressiva anche dei titoli del *Liber Gai*: una tale numerazione avrebbe richiesto di essere modificata a seguito della divisione in due libri, spezzandola in due serie. Più facile sarebbe stato, invece, dare vita a due diverse numerazioni in assenza di una numerazione 'autentica' e continua nel *Breviarium*. Ma si tratta di labili sintomi, in una questione che resta allo stato indecidibile.

6. Il rapporto con il modello: contenuti

Dopo avere descritto la cornice nella quale si colloca – ossia la collezione voluta da Alarico – e avere esplorato alcuni aspetti relativi alla trasmissione del testo e al paratesto, l'esame si concentra ora sul *Liber Gai*. In prima approssimazione, si tratta di un'epitome parafrastica aggiornata delle *Institutiones* di Gaio: chi l'ha redatta ha perseguito l'intento di fornire una sintetica, ma comprensibile esposizione di diritto vigente e non controverso.

Per procedere a una caratterizzazione più precisa, forma e contenuto sono le due dimensioni da tenere in considerazione. Se in qualsiasi testo le due dimensioni sono intrecciate, tanto più lo sono in un'opera gregaria come il *Liber Gai*: ogni scarto rispetto al modello, per omissione o variazione, può essere infatti interpretato come vizio e difetto

[94] Nel ms. Veronese si trovano peraltro nel primo libro gaiano alcune rubriche apposte da mano diversa, in nero e dotate di numero progressivo: Gai. 1.1 *I De iure civili et nat<urali>* (*ante* l. 1, p. 1 St.); Gai. 1.8 *II De iuris divisione* (p. 2.23 St.); Gai. 1.9 *III De condicione hominum* (marg. sin. *ad* p. 3.2-4 St.); Gai. 1.13 *IIII De deticiis* (!) *vel lege Aelia Sentia* (p. 3.8 St.); Gai. 1.14 *V De perigrinis dedeticiis* (p. 3.16 St.); Gai. 1.18 *VI De manumissione vel causae probatione* (interlin. 4.6 St.); Gai. 1.20 *VII De consilio adibendo* (!) (interlin. 4.14 St.). Nessuno di questi titoli trova una corrispondenza diretta con *LG*. (salvo in alcuni mss. il tit. III). Il fatto che questa serie di rubriche avventizie fosse numerata, rende più probabile che la serie delle rubriche 'autentiche', destinate a essere scritte in rosso, non lo fosse (altrimenti sarebbe stato difficile fare combaciare le due numerazioni).

oppure come scelta motivata e, in quest'ultimo caso, può rispondere a intenzioni espositive oppure a ragioni di contenuto.

Che alla base della trasformazione delle *Institutiones* nel *Liber Gai* ci siano scelte di cui l'autore dominava le implicazioni risulta chiaro se si assume, come primo punto di osservazione, il livello diairetico più elevato, cioè la tripartizione che governa l'insieme delle *Institutiones*. L'epitomatore ha presente la *summa divisio* gaiana, ma la evoca solo retrospettivamente in *LG*. 9(2.1) pr. (*de iure personarum – de rebus*), mentre la elude nel luogo in cui essa viene esposta da Gaio, in funzione di *partitio* dell'intera opera (Gai. 1.8: *Omne autem ius, quo utimur, vel ad personas pertinet vel ad res vel ad actiones*, che non trova corrispettivo in *LG.* 1[1.1]). Poiché l'epitomatore si accingeva a escludere l'intera materia *de actionibus*, riferire pedissequamente la tripartizione avrebbe determinato che l'esposizione risultasse incompleta rispetto alla premessa.[95]

Se verso l'alto è annunciata dall'omissione della tripartizione, la rimozione del quarto commentario si ripercuote verso il basso nella sistematica eliminazione in tutta l'opera («bis auf die letzte Spur»)[96] del dualismo fra *ius civile* e *ius honorarium*. Emblematica la scomparsa del *dominium duplex* (Gai. 2.40-42).[97] La fusione è ancora più evidente quando è attuata trasformando la trattazione gaiana che evocava il diritto pretorio, come avviene nei casi seguenti: chiamata pretoria dei *cognati*, ora collegata senza soluzione di continuità (e senza menzione della fonte) all'esposizione degli eredi legittimi (Gai. 3.30, cfr. *LG*. 8[2.16].7); eliminazione dei rimedi pretori nella trattazione dell'*inaedificatio*, della *satio* e dell'*accessio* di mobile a mobile (Gai. 2.76-78, cfr. *LG*. 9[2.1].6); efficacia direttamente estintiva assegnata alla *datio in solutum* (Gai. 3.168, cfr. *LG*. 18[2.10] pr.).[98] Anche i riferimenti alle formule che l'epitomatore incontrava qua e là nei primi tre libri delle *Institutiones* sono accuratamente evitati.[99]

Si discute intorno alla ragione che spinse l'epitomatore a sopprimere il processo (e i suoi corollari).[100] Che l'*agere per formulas* già dal IV sec. d.C. fosse in declino è incontrovertibile: ma la scelta di tenerlo fuori dal *Liber Gai* è stata probabilmente dettata (anche) da una

---

[95] La scelta di tacere la tripartizione annunciata nel primo commentario gaiano, in quanto volontaria, è un indizio contro la supposizione che l'epitomatore disponesse di un'edizione delle *Institutiones* priva del quarto commentario.

[96] CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 21; 20-46 per una trattazione dettagliata.

[97] Il confronto con le *Institutiones* è peraltro meno stringente perché non viene conservata, come altrove, la soluzione sostanziale, ma viene omessa l'intera trattazione. Lo stesso vale per l'omissione del *testamentum* pretorio (Gai. 2.119): tutta la parte sulla forma dei *testamenta* è omessa nel titolo *LG*. 10(2.2).

[98] Sui *cognati* nella successione, cfr. A. BESSON, *La succession ab intestat dans le Liber Gai*, in questo volume, 657-671; sulla *datio in solutum*, vd. SCHIAVO, *Aspetti processuali* cit. (nt. 84), 83-89, con bibliografia.

[99] Cfr. Gai. 1.184; 2.194 (su cui SCHIAVO, *Aspetti processuali* cit. [nt. 84], 72-74); 2.204 (SCHIAVO, *Aspetti processuali* cit., 75-78); 2.213,278-279; 3.77-83,180-181,199.

[100] SCHIAVO, *Aspetti processuali* cit. (nt. 84), 49-93, imposta la questione sulla base di due presupposti – ossia la preesistenza del *Liber Gai* alla *Lex Romana Visigothorum* e il dualismo prassi-scuola – che sono essi stessi problematici, da dimostrare (il primo) e da definire (il secondo).

ragione più intrinseca all'opera, ossia dall'intento di realizzare un prontuario di diritto sostanziale, incentrato sui contenuti normativi. L'epitomatore ha ibridato il modello delle *Institutiones* gaiane con quello del *Liber singularis regularum* di Ulpiano e delle *Pauli Sententiae*, andando alla ricerca dell'essenzialità precettistica, che ne ha fatto la fortuna.[101]

Sempre per cogliere le scelte di fondo compiute dall'epitomatore, si nota nel *Liber Gai*, prima ancora del velo fatto scendere sulla tripartizione *personae/res/actiones* (funzionale all'esclusione di quest'ultima componente), l'espunzione dell'esordio delle *Institutiones*, contenente la distinzione fra *ius civile* e *ius gentium* e l'elencazione dei *iura populi Romani*. Il discorso inizia *in medias res*, con la *divisio* degli *homines* in *liberi* e *servi* (*LG.* 1[1.1] pr.). Il lettore che abbia nella memoria, come sottotesto, l'esordio gaiano ha l'impressione di un inizio *ex abrupto* e di un impoverimento rispetto al modello. In realtà l'eliminazione dell'esordio gaiano – come poi il silenzio sulla tripartizione *personae/res/actiones* – anticipa una scelta mantenuta coerentemente nell'intero opuscolo. A differenza delle *Institutiones*, il *Liber Gai* non segnala infatti quali istituti appartengano al *ius civile* e quali siano di *ius gentium*;[102] inoltre, e ancora più significativamente, il *Liber Gai* tace ovunque le fonti normative delle regole e degli istituti che descrive. Spariscono così tutti i riferimenti alle costituzioni imperiali, ai *senatus consulta* e alle *leges publicae* che si leggono nelle *Institutiones*. Fra le leggi, è mantenuto – come nel *Digesto* – solo il nome della *lex Falcidia*, perché forniva una spiegazione dell'istituto noto come *quarta Falcidia*.[103] Persino in una rubrica, che probabilmente nelle *Institutiones* di Gaio suonava *De lege Fufia Caninia*, l'epitomatore ha ritenuto di dovere sostituire la descrizione del contenuto: *De numero servorum testamento manumittendorum*: *LG.* 2(1.2).[104] Nel tacere il nome delle *leges publicae*, anche quando ne conservava i contenuti normativi, l'epitomatore anticipa una scelta che sarà dei compilatori del *Digesto*.[105] Già questo parallelo (e l'accuratezza dell'esecuzione) mette in guardia dal considerarla una scelta dettata solo da disinteresse o imprecisione: è invece un altro espediente espositivo che tende a estrarre dalle *Institutiones*

---

[101] Nelle *Pauli Sententiae*, a livello della nostra documentazione, il riferimento al diritto pretorio è rarissimo: ad es. *Paul. Sent.* 1.7.2; 1.15.2; 1.20; 2.12.11; 3.4ª.7; 3.9; 4.7.6; 4.8.2,5.

[102] Cfr., per gli istituti accolti nel *Liber Gai*, in cui il riferimento al *ius civile* o *gentium* è omesso: Gai. 1.55, cfr. *LG.* 3(1.3).2; Gai. 1.89, cfr. *LG.* 4(1.4).9; Gai. 1.189, cfr. *LG.* 7(1.7); Gai. 2.73 e 77, cfr. *LG.* 9(2.1).4; Gai. 2.79, cfr. *LG.* 9(2.1).5; Gai. 3.93, cfr. *LG.* 17(2.9).12; Gai. 3.154, cfr. *LG.* 17(2.9).16-17. La sola eccezione, perciò tanto più notevole, è per la schiavitù: *LG.* 3(1.3).3: *In potestate itaque dominorum sunt servi; quam potestatem omnes gentes habere certum est*. La *variatio* rispetto al modello (Gai. 1.52: *In potestate itaque sunt servi dominorum. Quae quidem potestas iuris gentium est: nam apud omnes peraeque gentes animadvertere possumus dominis in servos vitae necisque potestatem esse*) serve all'epitomatore per evitare accortamente il concetto di *ius gentium*, del quale non aveva dato la definizione.

[103] CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 4.

[104] Giustamente BAUER-GERLAND, rec. ARCHI, *L' 'Epitome Gai'* cit. (nt. 84), 498, con riferimento a Gai. 1.42.

[105] Sulla delegificazione del *Digesto*, mi permetto di rinviare a D. MANTOVANI, *Legum multitudo. Die Bedeutung der Gesetze im römischen Privatrecht* (übersetzt von U. BABUSIAUX; Nachwort v. J.F. STAGL), Berlin 2018.

il nucleo precettivo, sfrondando il contorno discorsivo e le fonti che avevano determinato quel contenuto.

È da intendersi in questo senso – e non come un segno di smarrimento intellettuale di fronte al dibattito – anche lo smantellamento dei *iura controversa*, a favore di una delle posizioni in campo: di solito si tratta della posizione verso la quale già Gaio mostrava la sua preferenza, di modo che l'epitomatore si mantiene fedele al modello. Così avviene a proposito della *specificatio*, dove viene citata solo l'opinione sabiniana, che assegna la proprietà della nuova *species* al proprietario della materia (*LG.* 9[2.1].5, cfr. Gai. 2.79) e del *legatum per praeceptionem*, valido – come volevano i sabiniani – solo se disposto a favore di un coerede (*LG.* 14[2.5].7, cfr. Gai. 2.218,221-222). Se il *filius* maschio preterito sia premorto al padre testatore, il testamento è invalido: l'opinione contraria dei proculiani è omessa (*LG.* 11[2.3].1, cfr. Gai. 2.123). Il *legatum sinendi modo* non obbliga l'erede a consegnare la cosa, ma solo a non opporsi al legatario che la richiede: l'opinione dei *quidam* diventa regola (*LG.* 13[2.5].6, cfr. Gai. 2.214).[106] Quando infine *LG.* 8(2.1).4 risolve il caso dell'accessione del dipinto alla *tabula* in senso contrario a quello esposto da Gaio come maggioritario (Gai. 2.78), l'epitomatore si scopre nel suo intento. Il caso della *tabula picta* faceva eccezione rispetto al regime generale dell'accessione, e di questa differenza, com'è noto, Gaio diceva di stentare a trovare la ragione (*cuius diversitatis vix idonea ratio redditur*). Il *Liber Gai* persegue qui la costruzione di una regola comune a tutti i casi e la pone in esordio (*Item regulariter constitutum est, ut superposita inferioribus cedant*); perciò, dopo avere passato in rassegna i casi che cadono sotto la regola, conclude normalizzando anche il caso eccentrico (*Quod et de tabula, hoc est si aliquis in tabula mea picturam fecerit, observatur, quia statutum est, ut tabulae pictura cedat*). Tacere del tutto le controversie oppure, come abbiamo visto, risolverle, è strumentale all'intento di proporre un prontuario di diritto certo.

Quando ci si allontani dal perimetro delle modifiche dettate dalla rimozione delle *actiones* e delle fonti o delle controversie, i moventi della trasformazione appaiono più complessi da identificare.[107]

In alcuni casi, l'eziologia resta inequivocabile: l'aver reso *cives Romani* nel 212 coloro che si trovavano *in orbe Romano* ha comportato la scomparsa dal *Liber Gai* di tutte le fattispecie per le quali era rilevante la categoria dei *peregrini*.[108] Anche l'omissione di un

---

[106] In questo caso, più che adottare l'opinione sabiniana, il *Liber Gai* sembra fare propria l'unica che Gaio menziona per esteso. Vd. in senso diverso CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 8.

[107] Vd. MOLTZER, *Dissertatio* cit. (nt. 39), 872; H.F. HITZIG, *Beiträge zur Kenntniss und Würdigung des sogen. westgothischen Gaius*, in *ZRG* 27 (1893) 187-223, spec. 188-214; CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 3-46.

[108] Non costituisce eccezione *LG.* 6(1.6).1, perché il punto di vista è quello della perdita della cittadinanza come conseguenza della condanna all'*exilium* e del conseguente effetto sulla *patria potestas*. Il riferimento contenuto in *LG.* 4(1.4) pr. (*Legitimae sunt nuptiae, si Romanus Romanam nuptiis intervenientibus vel consensu ducat uxorem*) è probabilmente un richiamo implicito al divieto di matrimonio con appartenenti a popolazioni barbariche (CTh. 3.14.1, Valentin./Valens, a. 370 o 373: *Nulli provincialium, cuiuscumque ordinis aut loci*

dettaglio molto più circoscritto – come l'età di trent'anni dello schiavo per la validità della manomissione in *LG.* 1(1.1).7 – si rivela meditato, perché *in ecclesiasticis libertatibus non est huiusmodi aetatis differentia* (come attesta retrospettivamente C. 7.15.2, Iust., a. 530).[109]

Tanto più sono nitidi – ed evidentemente consapevoli – gli interventi in positivo, attuati non tramite un'omissione, ma apportando una modifica o aggiunta al modello gaiano. Alla mano dell'autore del *Liber Gai* si devono ad esempio l'ingresso, fra i modi di affrancamento, della *manumissio in ecclesia* (*LG.* 1[1.1].1; 1[1.1].4; 2[1.2].1; cfr. CTh. 4.7.1, Const., a. 321) e l'identificazione delle *res divini iuris* con le *ecclesiae, id est, templa Dei* (*LG.* 9[2.1].1). I limiti alla coercizione dei propri schiavi che già Gaio metteva in risalto (Gai. 1.52) sono riformulati nel *Liber Gai* ispirandosi a una costituzione di Costantino (*LG.* 1[1.3].1: *occidendi tamen servos suos domini licentiam non habebunt, nisi forte servus, dum pro culpae modo caeditur, casu forsitan moriatur*; cfr. CTh. 9.12.2, Const., a. 326: *Quoties verbera dominorum talis casus servorum comitabitur, ut moriantur, culpa nudi sunt, qui, dum pessima corrigunt, meliora suis acquirere vernulis voluerunt*). Quest'ultimo passaggio è istruttivo anche sotto il profilo formale, perché mostra che l'epitomatore, pur rispettoso del contenuto della costituzione imperiale, si comporta verso la lettera del testo legislativo con la stessa libertà di *variatio* con cui, come vedremo, riformula il testo di Gaio.

Fra gli interventi in positivo dettati da riforme imperiali, è un esempio particolarmente efficace, sotto vari profili, l'estensione dell'impedimento matrimoniale alle nozze fra zio e nipote. La situazione di partenza è riferita da Gai. 1.62: *Fratris filiam uxorem ducere licet; idque primum in usum venit, cum divus Claudius Agrippinam, fratris sui filiam uxorem duxisset. Sororis vero filiam uxorem ducere non licet. Et haec ita principalibus constitutionibus significantur*. Il passo è così trasformato in *LG.* 4(1.4).3: *Fratris quoque et sororis filiam uxorem ducere non licet*. Dietro la modifica, che estende il divieto di matrimonio alla *fratris filia*, sta una riforma del 342 (CTh. 3.12.1, Constantius/Constans, a. 342; vd. anche CTh. 3.12.3, Arcad./Honor., a. 396).[110] Al di là dell'intervento sostanziale, il confronto mette in luce alcune caratteristiche della riscrittura, cui abbiamo già fatto cenno: l'epitomatore elimina il riferimento storico a Claudio e Agrippina (che in Gaio aveva un sapore didatticamente aneddotico), limitandosi a enunciare il regime vigente, nonostante il passo gaiano fosse congegnato in modo tale da offrirgli stimolo e materiale per tracciare l'evoluzione. Inoltre, se Gaio menzionava la fonte dei divieti (*usus*, *principales constitutiones*), l'epitomatore – come sempre – si limita al precetto, tacendo la fonte.

---

fuerit, cum barbara sit uxore coniugium, nec ulli gentilium provincialis femina copuletur): così CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 38 nt. 120.

[109] HITZIG, *Beiträge zur Kenntniss und Würdigung* cit. (nt. 107), 196; qualche dubbio in CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 118 nt. 289.

[110] Sul passo, fondamentale K. UBL, *Inzestverbot und Gesetzgebung. Die Konstruktion eines Verbrechens (300-1100)*, Berlin 2008, 195-199, che trae argomento dalle sue relazioni con le costituzioni accolte nel *Breviarium* e con le *interpretationes* per attribuire il *Liber Gai* ai Visigoti.

Altre omissioni del *Liber Gai* sono più difficili da valutare. In alcuni casi, la desuetudine di istituti menzionati dal Gaio autentico era di vecchia data: la *manumissio censu* è dichiarata desueta già da *Tit. Ulp.* 1.8. I casi della *manus*[111] e della *tutela feminarum*[112] sono più ambigui: dati per parzialmente desueti o abrogati già dalle *Institutiones*, l'eliminazione completa di questi istituti dal *Liber Gai* non è confortata, a livello della nostra documentazione, dalla loro abrogazione esplicita in età post-costantiniana, anche se la loro progressiva uscita dall'uso è plausibile.[113] La riduzione alla *fideiussio* dei contratti verbali di garanzia risponde probabilmente anch'essa a un orientamento della prassi tardoantica non collegabile, a nostra conoscenza, a precise direttive imperiali.[114]

Discorso analogo si deve svolgere per una delle caratteristiche salienti del *Liber Gai*, ossia la deformalizzazione negoziale. Non vi si fa parola dell'*in iure cessio* (Gai. 2.24), della *solutio per aes et libram* (Gai. 3.173-174) e della *cretio* (Gai. 2.164-166).[115] Cade anche, come corollario, la distinzione fra *res mancipi* e *res nec mancipi* (Gai. 2.14ª). Se una costituzione del 407 sembra quasi guidare la mano dell'epitomatore a compiere il sacrificio della *cretio* (C. 6.30.17, Arcad./Honor., a. 407: *Cretionum scrupulosam sollemnitatem hac lege penitus amputari decernimus*), per gli altri atti formali non è attestata un'abrogazione espressa. Resta perciò il dubbio se l'autore del *Liber Gai*, nel passare sotto silenzio questi *gesta*, sia stato mosso da un desiderio di *brevitas* (lo stesso che lo porta a sorvolare su istituti che non pare abbiano subito modifiche tardoantiche, come ad esempio l'*occupatio*, l'*adluvio*, l'*avulsio* e l'*insula in flumine nata*) o da una strategia più profonda, collegata appunto al superamento tardoantico delle forme negoziali. Sopravvive la *mancipatio*, ma nel quadro dell'*emancipatio*,[116] celebrata *ante curiam*, cioè davanti all'assemblea decurionale

---

[111] Cfr. Gai. 1.110 (*Olim itaque tribus modis in manum conveniebant: usu, farreo, coemptione*): l'epitomatore sembra avere esteso l'avverbio *olim* all'intero regime.

[112] Cfr. Gai. 1.157 (*Sed olim quidem, quantum ad legem XII tabularum attinet, etiam feminae agnatos habebant tutores. Sed postea lex Claudia lata est, quae quod ad feminas attinet, tales tutelas sustulit*); 1.190 (*Feminas vero perfectae aetatis in tutela esse fere nulla pretiosa ratio suasisse videtur*).

[113] CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 118 e nt. 293, propende per un'abrogazione esplicita alla fine del IV sec.; per la *coemptio*, R. ASTOLFI, *Studi sul matrimonio nel diritto romano postclassico e giustinianeo*, Napoli 2012, 3-5, ritiene probabile la sopravvivenza fino a Giustiniano, anche se di applicazione sempre più circoscritta; per la *tutela mulierum*, vd. A. ARJAVA, *Women and Law in Late Antiquity*, Oxford 1998, 112-123, che la considera svuotata di significato dopo il III sec.

[114] CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 119; G.G. ARCHI, *L'Epitome Gai'. Studio sul tardo diritto romano in Occidente*, Milano 1937 (rist. con una nota di lettura di C.A. CANNATA, Napoli 1991), 397-402. Vd. S. LONGO, *Sponsor, fidepromissor, fideiussor: condicio 'similis' e condicio 'dissimilis'*, in *AUPA* 60 (2017) 43-94, spec. 77 con bibliografia.

[115] Sulla *dotis dictio*, ricordata in *LG.* 17(2.9).3, vd. *infra*, 626.

[116] Con la quale *LG.* 6(1.6).3 tende a confonderla: *filius masculus tribus emancipationibus de potestate patris exit et sui iuris efficitur. Emancipatio autem, hoc est manus traditio, quaedam similitudo venditionis est.* Di fatto, i due profili sono tenuti distinti, come si comprende sia dalla necessità della tripla esecuzione per i maschi, sia dai dettagli rituali. Sull'*emancipatio* nella legislazione e nella prassi tardoantica, vd. A. ARJAVA, *Paternal Power in Late Antiquity*, in *JRS* 88 (1998) 147-165, spec. 161-164.

cittadina (invece che *apud praesidem*, come in precedenza): il *Liber Gai* si diffonde anzi sui dettagli del rito e ricorda come attuale la partecipazione del *libripens* (*id est stateram tenens, et qui antestatus appellatur*: *LG*. 6[1.6].4); *antestatus* è un *hapax*.

Resta infine da considerare, quando le omissioni non trovino un'immediata giustificazione, il fatto che il *Liber Gai* è inserito nel *Breviarium*: di qui la possibilità che si sia inteso evitare ripetizioni e sovrapposizioni o, peggio, contraddizioni con le altre parti della compilazione.[117] È il caso, per fare l'esempio forse più significativo, del *senatusconsultum Claudianum*, che puniva la donna libera unitasi allo schiavo: il provvedimento era infatti (probabilmente) stato scartato dal *Breviarium* – nonostante il *Codex Theodosianus* vi avesse dedicato un titolo specifico – e le tracce ne sono scomparse anche dal *Liber Gai*, nonostante le ripetute citazioni che l'epitomatore trovava nelle *Institutiones*.[118]

7. Il rapporto con il modello: forma

La forma è importante quanto i contenuti per caratterizzare il *Liber Gai*. Quest'aspetto è stato tuttavia meno trattato dalla storiografia. Ne proponiamo un saggio, attraverso un doppio confronto, innanzitutto del *Liber Gai* con il suo modello, poi, per contrasto, con un'altra rielaborazione tardoantica, probabilmente di IV sec., conservata nel palinsesto Autun, Bibliothèque municipale, S (28) 24, ff. 97-110, e considerata, per il suo tono pedagogico, il resoconto delle lezioni svolte da un maestro (forse della scuola di *Augustodunum*) sullo stesso manuale gaiano.[119] La trattazione dell'*adoptio*, conservatasi in tutte le opere, permette di allestire il trittico.

Sottolineate sono le parole identiche nelle *Institutiones* e nel *Liber Gai*. In *corsivo* le parole con funzioni corrispondenti nelle due fonti, che sono state tuttavia variate nel *Liber Gai* rispetto al modello. In **neretto** le parti del *Liber Gai* (e nei *Fragmenta Augustodunensia*) che non trovano una corrispondenza né diretta né indiretta nelle *Institutiones*. In MAIUSCOLETTO nei *Fragmenta Augustodunensia* le parole che costituiscono una citazione più o meno fedele del brano delle *Institutiones* commentato.

---

[117] L'argomento è sviluppato sistematicamente da CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 116-130.

[118] Gai. 1.84,91,160. La mancata inclusione nel *Breviarium* del titolo CTh. 4.12 *Ad senatusconsultum Claudianum* è considerata l'ipotesi più probabile; il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 520 (IX-X sec.) sarebbe una tarda integrazione sulla base di un CTh. integro; in questo senso, per tutti, K. HARPER, *The SC Claudianum in the Codex Theodosianus: Social History and Legal Texts*, in *CQ* 60 (2010) 610-638, ove altra bibliografia.

[119] LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 123. Vd. in questo volume J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *Gayo a través de los Fragmenta Augustodunensia: cuestiones exegéticas*, 531-564, e R. FERRI, *Teaching Roman Law in an Ancient Western School*, 565-576.

LG. 5(1.5) *De adoptionibus*	*Gai Institutiones* 1	*Interpretatio Gai Augustodunensis* 1
Adoptio naturae similitudo est, ut aliquis filium habere possit, quem non generaverit. 1. *Et ipsa* adoptio duobus modis fit: una, quae arrogatio dicitur, alia quae adoptio. Arrogatio est, *quando aliquis patrem non habens adoptatur*, **et ipse se in potestatem adoptivi patris dat**. Et ideo arrogatio dicitur, quia et *ille* qui adoptat interrogatur, *utrum illum*, quem *adoptat*, filium *habere* velit: et *ille* qui adoptatur, *interrogatur utrum* id fieri *velit*. Illa vero alia *adoptio* est, ubi *quis patrem habens*, ab alio patre adoptatur: **et ita ille, qui adoptatur, de certi patris potestate discedit, et in adoptivi patris esse incipit potestate**.	97. Non solum tamen naturales liberi secundum ea quae diximus, in potestate nostra sunt, verum et hi quos adoptamus. 98. Adoptio *autem* duobus modis fit: aut populi auctoritate aut imperio magistratus vel praetoris. 99. Populi auctoritate *adoptamus eos, qui sui iuris sunt*: quae species adoptionis dicitur adrogatio, quia et *is* qui adoptat rogatur, id est interrogatur, *an* velit *eum*, quem *adoptaturus sit*, iustum sibi filium *esse*; et *is* qui adoptatur *rogatur*, *an* id fieri *patiatur*; et populus rogatur, an id fieri iubeat. Imperio magistratus *adoptamus* eos, *qui in potestate parentium sunt*, sive primum gradum liberorum optineant, qualis est filius et filia, sive inferiorem, qualis est nepos neptis, pronepos proneptis. 100. Et quidem illa adoptio, quae per populum fit, nusquam nisi Romae fit; at haec etiam in provinciis apud praesides earum fieri solet.	9. NON SOLUM NATURALES LIBERI, [SECUN]DUM EA QUAE DIXIMUS, POSSUNT IN POTESTATE PATRIS ESSE, SED ETIAM HI QUI [ADOPT]ANTUR. **Tractandum ergo nobis est diligentius, quemadmodum fiant [adoptio]nes. nam quemadmodum diximus quod liberi, qui ex legitimis matrimo[niis su-]scipiuntur, in potestate sunt, et tractavimus quae sint legitima [matri]monia, sic nunc adicimus**: HI QUI ADOPTANTUR IN POTESTATE SUNT. 10. **Debemus [ergo t]ractare quemadmodum fiant adoptiones**. ADOPTIONES SUNT QUIDEM DUAE [--- EO]S, QUI ALIENI IURIS SUNT AUT EOS, QUI SUI. CUM DUAE SINT SPECIES ADOPTIONUM, [DUPLICI] MODO ADOPTIO CELEBRATUR: VEL SUI IURIS PERSONAE APUD POPULUM ADOP [*quattuor pag. videntur periisse*].
2. Nam *et* feminae adoptari *possunt*, **ut loco filiarum adoptivis patribus habeantur**: feminae vero adoptare *non* possunt, quia *nec filios a se natos* in potestate habent.	101. Item per populum feminae non adoptantur: nam id magis placuit; apud praetorem vero vel in provinciis apud proconsulem legatumve *etiam* feminae *solent* adoptari. 102. Item impuberem apud populum adoptari aliquando prohibitum est, aliquando permissum est: nam ex epistula optimi imperatoris Antonini, quam scripsit pontificibus, si iusta causa adoptionis esse videbitur, cum quibusdam condicionibus permissum est. apud praetorem vero et in provinciis apud proconsulem legatumve cuiuscumque aetatis adoptare possumus. 103. Illud vero utriusque adoptionis commune est, quod et hi qui	

3. Spadones autem, qui generare non possunt, adoptare possunt: *et licet filios* generare non *possint, quos adoptaverint,* **filios habere** *possunt*.	generare non possunt, quales sunt spadones, adoptare possunt. 104. Feminae vero *nullo modo* adoptare possunt, quia *ne quidem naturales liberos* in potestate habent. 105. Item si quis per populum sive apud praetorem vel apud praesidem provinciae adoptaverit, potest eundem alii in adoptionem dare. 106. Sed et illa quaestio, an minor natu maiorem natu adoptare possit, utriusque adoptionis communis est.	
4. Si *quis* vero *filios habens* se dederit *adoptandum*, non solum ipse *in patris adoptivi* potestatem *redigitur*, sed *et filii* eius: **si tamen avum paternum non habuerint**, in adoptivi patris *transeunt* potestatem, tamquam nepotes.	107. Illud proprium est eius adoptionis, quae per populum fit, quod *is qui liberos in potestate habet*, si se *adrogandum* dederit, non solum ipse potestati *adrogatoris subicitur*, sed *etiam liberi* eius *in eiusdem fiunt* potestate tamquam nepotes.	
LG. 11(2.3).3 De exheredatione liberorum		
3. Si quis post factum testamentum adoptaverit *apud* populum *illum*, qui sui iuris est, **hoc est qui patrem non habet**, aut *apud* praetorem *illum* adoptaverit, qui in potestate *patris est*, quasi *ei filius natus sit*, ita eius rumpitur testamentum.	2.138. Si quis post factum testamentum adoptaverit sibi filium aut *per* populum *eum*, qui sui iuris est, aut *per* praetorem *eum*, qui in potestate *parentis fuerit*, omni modo testamentum eius rumpitur quasi *agnatione sui heredis*.	

In aggiunta a quanto l'accorgimento grafico – pur inevitabilmente schematico – rende di immediata evidenza, sono sufficienti brevi osservazioni, iniziando dal confronto fra il *Liber Gai* e le *Institutiones*. Dell'adozione, nelle sue due forme (*adrogatio* e *adoptio* in senso stretto), l'epitome riferisce in modo se non completo, certo abbastanza dettagliato. Vengono tralasciati gli organi competenti (che sono tuttavia menzionati altrove, in *LG.* 11[2.3].2), il che comporta una coerente modifica della spiegazione etimologica del termine *adrogatio*, dato che non può più legarsi alla *rogatio* rivolta al popolo.[120] Scompare

[120] La modifica è stata criticata come erronea da ARCHI, *L' 'Epitome Gai'* cit. (nt. 114), 156, perché in questo modo «si veniva proprio ad eliminare la vera causa del nome». Attribuire all'epitomatore di non avere compreso il passo di Gaio, in cui è scritto *et populus rogatur, an id fieri iubeat*, mi pare tradisca un pregiudizio eccessivamente

la limitazione a Roma dell'*adrogatio* (Gai. 1.100).[121] A proposito dell'*adoptio* in senso stretto, non si fa menzione della facoltà di dare in adozione i discendenti di grado ulteriore rispetto ai figli (Gai. 1.99). Si tace a proposito della controversia circa il requisito della pubertà dell'adottando per l'*adrogatio* (Gai. 1.102) – probabilmente in questo modo implicitamente generalizzando la soluzione positiva – ed è omessa anche la discussione relativa alla liceità dell'adozione di chi sia più anziano da parte di chi sia più giovane (Gai. 1.106): in questo caso, al contrario, il silenzio può forse bastare a escludere ciò che può apparire di per sé contrario alla natura cui l'epitomatore dice che l'istituto si ispira (cfr. I. 1.11.4: *Minorem natu non posse maiorem adoptare placet: adoptio enim naturam imitatur et pro monstro est, ut maior sit filius quam pater*). Ma resta che su questi punti delicati il *Liber Gai* non si esprime. Non si ricorda infine la facoltà dell'adottante di dare a sua volta in adozione l'adottato, probabilmente perché è un caso marginale o perché questa facoltà è implicita nel potere acquisito (Gai. 1.105).

L'unico punto nel quale vi è un contrasto diretto con il regime classico è quando il *Liber Gai* 1(5.2) scrive *Nam et feminae adoptari possunt*,[122] con riferimento a entrambe le forme di adozione. Ciò non valeva in realtà per l'*adrogatio*; Gai. 1.101 scriveva infatti: *Item per populum feminae non adoptantur: nam id magis placuit*. È la logica conseguenza della trasformazione che il *Liber Gai* fa subire ai due istituti. Se nel diritto classico il criterio distintivo era la forma, nel diritto visigoto è la qualità di *sui iuris* o *alieni iuris* dell'adottato che determina la distinzione fra *adrogatio* e *adoptio* (la distinzione di forma sopravvive solo incidentalmente, in *LG*. 11[2.3].3). Se dunque per diritto classico talune differenze di regime dipendevano dalla forma – come appunto l'esclusione delle donne dall'*adrogatio* – venuto meno il rito come criterio discretivo, cadono anche le regole particolari che ne erano il corollario: di qui la regola unificata *et feminae adoptari possunt*. Resta da chiedersi se si tratti di una riconfigurazione di cui il solo artefice è l'autore del *Liber Gai*, o se già vi era arrivata la prassi tardoantica.

Dal punto di vista espositivo, il *Liber Gai* destruttura il discorso delle *Institutiones*, costruito tenendo costantemente in parallelo i due istituti, dapprima opponendo le *differentiae* fra i due tipi di adozione (Gai. 1.99-102), poi esponendo i *communia* (1.103-

---

negativo (e trascura che Gaio stesso potrebbe essere tacciato del medesimo errore, poiché è il primo a enfatizzare il *rogari* di adottante e adottato, non solo la *rogatio* rivolta al popolo). Difficilmente l'autore del *Liber Gai* avrebbe potuto salvare la spiegazione etimologica gaiana in modo più sobrio, a meno di volere insistere sul dettaglio storico (con il rischio di apparire scolastico agli occhi dei moderni). Del resto, come nota lo stesso Archi, quella dell'epitomatore è esattamente la medesima soluzione adottata dai compilatori giustinianei per modificare Gai. 1 *inst*. D. 1.7.2.

[121] Il che non significa, a mio avviso, che l'*adrogatio* fosse praticata nel territorio sotto il controllo dei Visigoti: anche le *Institutiones* di Gaio avevano un'applicazione più ampia rispetto a Roma (tant'è che menzionano il *praeses*), ma registrano l'*adrogatio* perché era comunque un istituto del diritto romano.

[122] *Nam* nel *Liber* Gai significa *autem*, con valore di connettivo: così giustamente HITZIG, *Beiträge zur Kenntniss und Würdigung* cit. (nt. 107), 215 nt. 1; CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 50 nt. 147.

105), infine chiudendo con un *proprium* dell'*adrogatio* (1.107), ossia la regola secondo cui qualora il *pater familias* arrogato abbia soggetti *in potestate*, costoro sono trasferiti sotto la potestà del nuovo *pater*.[123] Il parallelismo è ribadito dall'ordine costante, per cui in ogni punto l'*adrogatio* precede l'*adoptio*.

Nel *Liber Gai*, invece, le due forme sono trattate nella prima parte in modo indipendente, salvo il legame oppositivo instaurato dalle frasi speculari *quando aliquis patrem non habens adoptatur / ubi quis patrem habens ab alio patre adoptatur*. Nel § 2 le *differentiae* lasciano il posto alla costruzione di un regime unificato, mentre sopravvive il *proprium* dell'arrogazione al § 3.

Fondamentale, per cogliere l'orientamento generale dell'opera, è la spersonalizzazione attuata dall'autore del *Liber Gai* rispetto alle *Institutiones*, che avviene a due livelli. Innanzitutto, è costante il passaggio alla terza persona, là dove Gaio spesso usa la prima persona plurale, in una sorta di *demonstratio ad hominem*.[124] Nel nostro brano, si confrontino in particolare Gai. 1.99 (*imperio magistratus adoptamus eos, qui in potestate parentium sunt*) con il corrispondente *LG.* 5(1.5).1 (*ubi quis patrem habens, ab alio patre adoptatur*). Ulteriormente, il *Liber Gai* riduce il numero dei piani discorsivi, esponendo direttamente i contenuti che, invece, Gaio fa precedere da enunciati introduttivi e metadiscorsivi, con valore cataforico (del tipo *videamus*; *admonendi sumus*).[125] Nel contesto dell'adozione, lo si nota particolarmente in Gai. 1.107, che si apre con una frase di annuncio: *Illud proprium est eius adoptionis, quae per populum fit, quod…* Nel brano corrispondente, *LG.* 5(1.5).4 omette qualsiasi ammonimento informativo, enunciando immediatamente la disciplina. Come disse bene un precursore degli studi sul *Liber Gai* «Epitomator, […] nil nisi legis praecepta tradit, et explicat tantum ea, quae aequalibus intellectu difficiliora erant maximeque necessaria ad vim et potestatem legum rite percipiendam».[126]

La semplificazione del sofisticato impianto retorico di Gaio da parte dell'epitomatore non equivale a una totale rinuncia a lasciare un'impronta personale, che si esprime negli

---

[123] L'osservazione *si tamen avum paternum non habuerint, in adoptivi patris transeunt potestatem* (*LG.* 5[1.5].4) è da intendersi nel senso che, nonostante (*si tamen* nel senso di *quamquam*) in precedenza non avessero un nonno, i figli dell'adottato si trovano ora nella condizione di nipoti dell'adottante. Per ARCHI, *L'* '*Epitome Gai*' cit. (nt. 114), 174, quest'osservazione inserita «a scopo chiarificatore» tradisce «incertezza e confusione di pensiero da parte dell'epitomatore»: sia permesso soltanto notare che inserire una nota a scopo chiarificatore (ed esatta nella sostanza) non è necessariamente segno di pochezza di chi scrive, ma sforzo di adattarsi al livello dei destinatari.

[124] L'osservazione è di CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 5 nt. 12; ivi sono indicati i luoghi del *Liber Gai* dove è mantenuta la formulazione personale: 9(2.1).1,4,5,7; 10(2.2) pr.; 15(2.7).8.

[125] Tanto meno stupisce la soppressione se si considera che a*dmonendi sumus* è uno stilema introduttivo quasi esclusivamente gaiano: prima di lui, lo usa Plin. *nat.* 17.39; fra i giuristi, torna solo in Ulp. 6 *fideicomm.* D. 36.3.6.1.

[126] MOLTZER, *Dissertatio* cit. (nt. 39), 50.

inserti che non trovano un riscontro nelle *Institutiones*. Il fatto più evidente, sempre per rimanere al titolo *De adoptionibus*, è che il *Liber Gai* propone in apertura una definizione, assente nel modello: *Adoptio naturae similitudo est, ut aliquis filium habere possit, quem non generaverit.* Il ricorso alla definizione è anche altrove un marchio di fabbrica dell'epitomatore: *nuptiae legitimae* (*LG*. 4[1.4] pr.), *tutores legitimi* e *testamentarii* (*LG*. 7[1.7].1-2), *substitutio* (*LG*. 12[2.4] pr.), *sui heredes* (*LG*. 11[2.3].6 e 16[2.8] pr.), *agnati* (*LG*. 16[2.8].3). Per quanto riguarda la definizione dell'adozione in termini di imitazione della natura (*Adoptio naturae similitudo est*), il motivo non è nuovo, circolava già nella giurisprudenza classica (Iav. 6 *ex Cass.* D. 1.7.16: *Adoptio enim in his personis locum habet, in quibus etiam natura potest habere*; Mod. 2 *reg*. D. 1.7.1 pr.: *Filios familias non solum natura, verum et adoptiones faciunt*), da cui pervenne fino alle *Institutiones* di Giustiniano (1.11.4: *adoptio enim naturam imitatur et pro monstro est, ut maior sit filius quam pater*).[127] Ma il precedente più vicino al *Liber Gai*, anche per la forma, è la definizione retorica formulata in età adrianea dal retore Calpurnio Flacco (*decl*. 30: *Adoptio sancta res est, quidni, quae beneficia naturae et iuris imitatur*). La consonanza è un indice della dimestichezza retorica dell'epitomatore, che non equivale a negargli qualità o ruolo di giurista, ma solo a segnalarne il buon livello culturale. Il fatto che egli, pur negli stretti spazi della parafrasi, riesca a dare una nuova impronta al contesto ne è una prova. Il tema dell'imitazione della natura da parte del diritto non rimane infatti confinato alla definizione inserita *ex novo* in esordio, ma viene ripreso nel commento al § 3, a proposito della capacità degli *spadones* di adottare, che è il caso più patente di come il diritto si sostituisca nei suoi effetti alla natura: *et licet filios generare non possint, quos adoptaverint, filios habere possunt.* Con una significativa *variatio* rispetto alla corrispondente frase gaiana (Gai. 1.103: *generare/adoptare*), i due poli sono messi in rilievo dalla coppia quasi paradossale *filios* (*non*) *generare / filios habere*, che era già nella definizione di *adoptio* con cui si apre il brano, a conferma della paternità unica dell'inserto.

Il controllo sugli aspetti lessicali – e dunque nuovamente l'educazione retorica – si manifesta in effetti soprattutto nella *variatio* che l'autore del *Liber Gai* pratica quasi ossessivamente rispetto al modello. Come mostra, nella tabella di confronto, l'alternarsi di parole identiche (sottolineate) e variate (in corsivo), non c'è frase che si ritrovi perfettamente uguale nei brani paralleli. La *variatio* incide sia sui termini tecnici, sia su quelli del linguaggio ordinario. È proprio in rapporto al linguaggio ordinario che si rivela, per dire così, il gusto letterario per l'*imitatio*, che rasenta l'*aemulatio*, quasi una sfida a non ripetere mai esattamente il testo di base, pur mantenendone i contenuti informativi. Altro scopo ha l'intervento sui termini tecnici: il caso principale, nel nostro brano, è la sostituzione della locuzione *patrem non habens* al sintagma tecnico *sui iuris.* Sarebbe

[127] Di origine non identificabile secondo C. FERRINI, *Studi sulle fonti delle Istituzioni di Giustiniano*, in ID., *Opere* II. *Studi sulle fonti del diritto romano*, a c. di E. ALBERTARIO, Milano 1929, 341.

affrettato considerare l'operazione un sintomo di imprecisione: la nozione di *sui iuris* è infatti spiegata tecnicamente in un capitolo di poco precedente, *LG*. 3(1.3), e l'equivalenza terminologica è fornita espressamente dall'epitomatore in un brano successivo, che ritorna incidentalmente sull'adozione, *LG.* 10(2.2).3 (*qui sui iuris est, hoc est qui patrem non habet*; la chiosa risalta dal confronto con Gai. 2.138). Il *Liber Gai* insomma forgia un vocabolario di cui fornisce esso stesso la chiave al lettore. La sostituzione dell'espressione *patrem non habens* a *sui iuris* e il motivo della *adoptio* come *naturae similitudo* hanno uno stesso orientamento, di avvicinare il discorso giuridico all'esperienza di vita del lettore, pur mantenendo sottotraccia il tecnicismo, al quale il lettore può ritornare. Insomma, il discorso si presta quasi a un duplice piano di fruizione, più accessibile in superficie, più tecnico sullo sfondo.

Le caratteristiche che emergono dal confronto con le *Institutiones* si apprezzano ancora più pienamente per contrasto rispetto al trattamento che il modello gaiano riceve da parte del maestro (attivo nella Gallia di IV sec.), il cui commento è parzialmente conservato nel palinsesto di Autun.

Le diverse proporzioni sono già indicative: il *Liber Gai* è minore per estensione rispetto al testo base, il commento di Autun maggiore. Il commento di Autun non mira a sostituirsi al testo-base, ma a spiegarlo, e ne presuppone la lettura, incorporandone quasi letteralmente alcuni passaggi mentre ne svolge la spiegazione. Nel brano relativo all'adozione (conservato purtroppo parzialmente), sono citazioni pressoché letterali del testo base *Fragm. August.* § 9: *Non solum naturales - [adopt]antur; hi qui adoptantur in potestate sunt*; § 10: *adoptiones sunt - apud populum adop[tantur]*. L'andamento è dunque quello di un commento lemmatico, ma di carattere discorsivo: fosse o non fosse destinato alla pubblicazione, il testo di Autun rispecchia una situazione dialogica, di un insegnante che registra (o mima) le reazioni dei suoi uditori, quasi secondo lo schema a domanda e risposta particolarmente sviluppato nell'antichità per il commento delle Sacre Scritture, ma esteso anche ad altri domini.[128] Il maestro di Autun tiene sempre saldamente in mano il filo del discorso, annunciando e riepilogando. Sono annunci al § 9 *tractandum ergo nobis est diligentius* e al § 10 *debemus ergo tractare*. Quanto ai riepiloghi, mostrano che il maestro si preoccupa di non perdere l'attenzione del discente, riattivando di continuo nozioni già spiegate: il discorso, mentre progredisce, ritorna continuamente sui propri passi. E poiché le *Institutiones* di Gaio sono già ricche di rimandi interni, i rinvii metadiscorsivi si duplicano. Così avviene in *Fragm. August.* 9, dove *secundum ea quae diximus* è voce di Gaio (tratta da *Inst.* 1.97), con rimando a Gai. 1.55, mentre il di poco successivo *quemadmodum diximus* è voce del commentatore, che rimanda alla proposizione iniziale del § 9. È nella

[128] Cfr. M.-P. Bussières (éd.), *La littérature des questions et réponses dans l'Antiquité profane et chrétienne: de l'enseignement à l'exégèse. Actes du séminaire sur le genre des questions et réponses tenu à Ottawa les 27 et 28 septembre 2009*, Turnhout 2013.

dialettica dell'annuncio e della ripresa che il discorso del maestro avanza, a velocità perciò lenta: di qui l'aumento di mole del commento rispetto al testo commentato.

Già questo sondaggio permette di vedere quanto disti il *Liber Gai* da una *interpretatio*, ossia da un testo che presuppone la lettura parallela delle *Institutiones* (come qualcuno ha invece ipotizzato che sia):[129] è un testo indipendente, che non spiega altro da sé. Manca proprio la *vox magistra* che si sente invece nei *Fragmenta Augustodunensia.*[130]

Basti confrontare, per averne conferma, il modo in cui i due testi – quello di Autun e il *Liber Gai* – si pongono di fronte alla controversia riferita da Gaio a proposito del momento a partire dal quale si debbano considerare *sui iuris* i *liberi in potestate* il cui *parens* sia morto in prigionia, se dal momento della cattura o da quello della morte. Gaio si limita a dire che, in proposito, *dubitari potest* (1.129). Il maestro di Autun si impegna in un'operazione notevole, ossia di figurarsi le possibili *rationes* a sostegno delle due soluzioni – che Gaio tace, e che il maestro escogita – presentandole per di più quasi fossero esposte dagli scolari in un dibattito in classe (*Fragm. August.* 22: integrazione mia): *si adduceris ad responsum, ut dicas eos sui iuris esse* [*eo mortuo, antea* (?) *in pote*]*state opponitur tibi statim: cuius sunt in potestate? servi?* (l'obiezione a chi sostenesse la permanenza della potestà fino alla morte è che nel frattempo mancherebbe un soggetto capace di essere titolare della patria potestà, il che equivarrebbe a considerarli in potestà di uno schiavo). Il *Liber Gai* affronta lo stesso passaggio in modo diametralmente opposto: non solo l'epitomatore non va in cerca delle *rationes dubitandi*, ma tace persino dell'esistenza di una controversia, enunciando immediatamente la soluzione che predilige (e che verosimilmente era anche quella più diffusa): *Si vero pater, qui ab hostibus captus est, in captivitate moriatur, ab eo tempore, quo ab hostibus captus est, filii sui iuris facti intelleguntur* (*LG.* 6[1.6].2).

Questi confronti aiutano a mettere a fuoco, *per differentiam*, i caratteri del *Liber Gai*: epitome in forma parafrastica e con qualche aggiornamento, il *Liber Gai* – più che di riassumere le *Institutiones* – ha l'intento di trasmettere elementi essenziali del diritto delle persone e delle cose, in forma di enunciati sentenziosi e non controversi. Se si deve adottare un termine di paragone, il *Liber Gai* è da accostare, per l'intento, al *Liber singularis regularum* di Ulpiano, di cui conviene riportare il capitolo *De adoptionibus*:

LG. 5(1.5) *De adoptionibus* *Adoptio naturae similitudo est, ut aliquis filium habere possit, quem non generaverit.* 1. *Et ipsa adoptio duobus modis fit: una, quae arrogatio dicitur, alia*	Tit. Ulp. 8.1. *Non tantum naturales liberi in potestate parentum sunt, sed etiam adoptivi*. 2. *Adoptio fit aut per populum aut per praetorem vel praesidem provinciae. Illa adoptio, quae per populum fit,*

[129] Da NELSON, *Überlieferung* cit. (nt. 22), 129-136; LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 127. Vd. *infra*.

[130] La prospettiva del discorso è decisiva per respingere l'idea che si tratti di un commento scolastico alle *Institutiones*. Si può aggiungere che il *Liber Gai* è del tutto parziale rispetto all'opera che ipoteticamente dovrebbe spiegare, senza che segnali (come invece si trova negli *Scholia Sinaitica*) i passi da saltare; inoltre, in più punti il *Liber Gai* si distacca, per ordine e anche per contenuto, e senza avvertimento, dalle *Institutiones*: non si vede in che modo considerarlo un commento.

quae adoptio. Arrogatio est, quando aliquis patrem non habens adoptatur, et ipse se in potestatem adoptivi patris dat. Et ideo arrogatio dicitur, quia et ille qui adoptat interrogatur, utrum illum, quem adoptat, filium habere velit: et ille qui adoptatur, interrogatur utrum id fieri velit. Illa vero alia adoptio est, ubi quis patrem habens, ab alio patre adoptatur: et ita ille, qui adoptatur, de certi patris potestate discedit, et in adoptivi patris esse incipit potestate. 2. *Nam et feminae adoptari possunt, ut loco filiarum adoptivis patribus habeantur: feminae vero adoptare non possunt, quia nec filios a se natos in potestate habent.* 3. *Spadones autem, qui generare non possunt, adoptare possunt: et licet filios generare non possint, quos adoptaverint, filios habere possunt.* 4. *Si quis vero filios habens se dederit adoptandum, non solum ipse in patris adoptivi potestatem redigitur, sed et filii eius; si tamen avum paternum non habuerint, in adoptivi patris transeunt potestatem, tamquam nepotes.*	*specialiter arrogatio dicitur.* 3. *Per populum qui sui iuris sunt arrogantur; per praetorem autem filii familiae a parentibus dantur in adoptione*[*m*]. 4. *Arrogatio Romae d*[*umtaxat*] *fit, adoptio autem etiam in provincia apud praesides.* 5. *Per praetorem vel praesidem provinciae adoptari tam masculi quam feminae, et tam puberes quam inpuberes possunt. Per populum vero Romanum feminae quidem non arrogant*[*u*]*r; pupilli antea quidem non poterant arrogari, nunc autem possunt ex constitutione divi Antonini.* 6. *Hi qui generare non possunt, velut spado, utroque modo pos*[*sun*]*t adoptare; idem iuris est in persona caelibis.* 7. *Item is, qui filium non habet, in locum nepotis adoptare potest.* 8. *Si pater familiae arrogandum se dederit, liberi quoque eius quasi nepotes in potestate fiunt arrogatoris.* 8ª. *Feminae vero neutro modo possunt adoptare, quoniam nec naturales liberos in potestate habent.*

Il testo ulpianeo realizza in grado ancora maggiore la spersonalizzazione e la trasformazione in enunciati diretti dei contenuti delle *Institutiones*, che fedelmente recepisce e trasmette. Il *Liber Gai* rivela, in questo specchio, la medesima ambizione e il diverso esito: minore eleganza ed essenzialità, maggiore libertà rispetto al modello. Il confronto permette di caratterizzarlo come un'opera autonoma (non una spiegazione delle *Institutiones*), il cui autore ha dovuto affrontare un compito più complesso rispetto a Ulpiano, misurarsi con un'opera – le *Institutiones* – i cui contenuti erano ormai in parte superati e presentarli in un linguaggio comprensibile non solo ai tecnici, ma a un pubblico più largo. Chi ne sia stato l'autore, questa caratterizzazione non aiuta a determinarlo; di sicuro, tutte le caratteristiche del testo convengono alla redazione da parte dei *prudentes* visigoti come parte del *Breviarium*. Era l'opinione di Savigny, che riportiamo nella versione italiana (*Storia del diritto romano nel Medio Evo* I/2, Firenze 1844, 42): «Gli instituti di Gaio sono intieramente rifusi, e i cangiamenti giudicati necessari inseriti nel testo medesimo, il che renderebbe qualunque commentario superfluo. Il giureconsulto incaricato (*sc*.: da Alarico) del Gaio credette senza dubbio questo metodo da preferirsi, e forse confrontando la sua opera alla fatica servile de' suoi colleghi ne provò un lieve movimento d'orgoglio». A volte può essere atto innovativo rievocare un giudizio espresso quasi due secoli fa, che nella sua limpidezza può fare riflettere, per contrasto, sui condizionamenti ideologici che hanno invece pesato sulle ricerche posteriori.

8. Autore ed epoca. Storiografia

Come spesso accade, la valutazione di un'opera giuridica romana stenta a trovare un centro interno all'opera stessa: la storiografia sposta volentieri l'attenzione su questioni esterne. Nel caso del *Liber Gai* l'attenzione si è concentrata principalmente su quattro problemi, chi ne sia stato l'autore, in quale epoca e luogo sia stato scritto, e con quale intento.[131] Chi, quando, dove si ricompongono in una risposta semplice se si ritiene che il *Liber Gai* sia una rielaborazione delle *Institutiones* realizzata appositamente per la raccolta visigota dai *prudentes* incaricati da Alarico II di raccogliere *leges* e *species iuris* e di renderle intellegibili. In questa prospettiva, anche l'intento appare evidente: il testo, dotato di valore normativo in virtù del suo inserimento nella raccolta alariciana e come tale citabile in giudizio a norma del *commonitorium* (*in foro… proferri vel recipi*), aveva scopo applicativo (quello che frequentemente si definisce 'pratico').[132]

Più complessa diventa la risposta quando si ritenga che il *Liber Gai* non sia opera di inizio VI sec., compiuta dai *prudentes* al servizio di Alarico, bensì che essa preesistesse all'operazione compilatoria: e in questo senso è da tempo orientata la maggior parte degli studiosi. Com'è inevitabile per tutte le opinioni basate su lievi indizi e su molte congetture, anche questa, nel secolo e mezzo trascorso da quando è stata per la prima volta formulata, si è andata articolando in numerose varianti. Ciò che distingue le varianti, al di là di qualche oscillazione sulla data d'origine, è la misura attribuita all'intervento dei Visigoti. L'arco delle opinioni va da chi pensa che i compilatori del *Breviarium* non abbiano fatto altro che accogliere tal quale un testo già circolante (Rudorff, poi Lécrivain e Kipp),[133] a chi ritiene che il testo abbia subito una revisione visigota, ma solo sotto forma di tagli (Hitzig; più recentemente Lambertini e Liebs);[134] vi è poi chi ritiene probabile che, oltre ai tagli, i *prudentes* di Alarico abbiano operato anche (modeste) aggiunte (Dernburg, Fitting e ora Nelson).[135] Estrema per complessità è la posizione di chi ipotizza una metamorfosi in due tappe, entrambe anteriori al *Breviarium* (Archi):[136] le *Institutiones* sarebbero state riassunte

---

[131] Semplificando, si può dire che i primi due problemi siano esterni, quello dell'intento orienta la ricerca verso le caratteristiche formali e sostanziali del testo. Si tratta peraltro di aspetti tutti connessi fra loro, come nota giustamente ARCHI, *L'* '*Epitome Gai*' cit. (nt. 114), 8.

[132] Non manca tuttavia chi attribuisce ai Visigoti (prefigurando una scelta di Giustiniano) l'intenzione di inserire nella raccolta un testo istituzionale, per l'insegnamento: A.A.F. RUDORFF, *Römische Rechtsgeschichte* I. *Rechtsbildung*, Leipzig 1857, 289.

[133] RUDORFF, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 132) I, 289; CH. LÉCRIVAIN, *Remarques sur l'interprétation de la 'Lex Romana Visigothorum'*, in *Annales du Midi* 1/2 (1889) 145-182; TH. KIPP, *Geschichte der Quellen des römischen Rechts*, Leipzig 1903², 135.

[134] HITZIG, *Beiträge zur Kenntniss und Würdigung* cit. (nt. 107) 187-223, spec. 215-216; LAMBERTINI, *Sull'* '*Epitome Gai*' cit. (nt. 84), 236; LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 129-130 e nt. 31.

[135] H. DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius. Ein Collegienheft aus dem Jahre 161 nach Christi Geburt*, Halle 1869, 120-132; FITTING, *Ueber einige Rechtsquellen* cit. (nt. 25) III, 325-339; NELSON, *Überlieferung* cit. (nt. 22), 128-129.

[136] ARCHI, *L'* '*Epitome Gai*' cit. (nt. 114); cfr. ID., *Io e l'Epitome*, in *Index* 21 (1993) 405-410.

(fra la fine del IV e l'inizio del V sec.) in un opuscolo che manteneva ancora il carattere didattico, poi profondamente trasformato (nella seconda metà del V sec.) in un prontuario pratico, espressione del diritto volgare (cioè della prassi, concepita in questa prospettiva come ordine giuridico divaricato rispetto al diritto classico invece tramandato nelle scuole), al quale infine i Visigoti apportarono qualche taglio e modifica.

Chi ripercorra la storia degli studi, al di là dei singoli esiti, non può sottrarsi all'impressione di un effetto-valanga. *Magnum flumen ex parvis auctum*, l'idea che il *Liber Gai* fosse un testo preesistente al *Breviarium* è stata avanzata in cinque righe, prive di motivazione, da Adolf August Friedrich Rudorff nel suo manuale: l'allievo di Savigny – distinguendosi dal maestro – riteneva che i visigoti avessero recepito tal quale la «anscheinend schon in dem spätern römischen Rechtsunterricht vorgenommenen Reduction des Textes auf zwei Büchern».[137] Una frase che, fra l'altro, dà per scontata la divisione in due libri che è invece, come sappiamo, un abbaglio: ma che, in un contesto così scarno, può esercitare un ruolo suggestivo non piccolo, poiché è solidale con l'idea di una 'riduzione' del manuale di Gaio avvenuta in una scuola anch'essa di cultura progressivamente ridotta. È il seme ideologico dei futuri sviluppi.

L'accenno apodittico di Rudorff prende corpo dodici anni dopo, nel 1869, quando Heinrich Dernburg porta i primi riscontri di carattere generale e testuale, alcuni dei quali continuano ancora oggi a costituire punti di riferimento. In particolare, la manomissione *ante consulem* (citata in *LG*. 1[1.1].1; 1[1.1].4 e 2[1.2].1, là dove Gai. 1.17,35,44 parlava di *manumissio vindicta*) non potrebbe provenire dai Visigoti, che non avevano fra i loro magistrati il *consul*: il magistrato romano sarebbe insomma l'impronta lasciata da uno scrittore pre-visigoto, che – corollario anche questo destinato a lunga fortuna – sarebbe da localizzare in Italia, dove la figura del *consul* aveva ancora risonanza nel IV-V sec.[138] Anche la notazione che si legge in *LG.* 6(1.6).4 (*Quae tamen emancipatio solebat ante praesidem fieri; modo ante curiam facienda est*) sarebbe una reminiscenza storica, non adatta a un legislatore;[139] pure eccessivamente didascalica per un legislatore parrebbe la descrizione del rito della *emancipatio*.[140] Quel che si legge in *LG.* 17(2.9).4 (*exponendum hic, quid sit donum munus vel operae*) permette, secondo Dernburg, di sorprendere in flagrante il docente e la sua pedanteria scolastica («Schulstaub»).[141]

Il grande pandettista non si limitava a questi rilievi circa l'indole dello scritto, destinati ad avviare la disputa mai più sopita intorno alla natura scolastica o pratica del *Liber Gai*. Considerato che *LG.* 4(1.4).6 dichiara illecito il matrimonio fra cugini di primo grado,

---

[137] RUDORFF, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 132) I, 289.

[138] DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit. (nt. 135), 122-124.

[139] Sulle competenze della curia nelle città sotto i Visigoti, vd. DUMÉZIL, *Le comte et l'administration de la cité* cit. (nt. 5), spec. 75-81 (l'idea di crisi non è interamente giustificata).

[140] DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit. (nt. 135), 125-126.

[141] DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit. (nt. 135), 126-128.

figli di fratelli e di sorelle (*Fratres enim amitinos vel consobrinos in matrimonium iungi nulla ratione permittitur*), ne inferì che la sua redazione sia posteriore alla legge di Arcadio e Onorio del 396, che introdusse questo impedimento (CTh. 3.12.3).[142]

Fa la sua apparizione anche un altro argomento destinato a imporsi: Dernburg suggerisce che le *interpretationes* alle *leges* sono probabilmente anteriori al *Breviarium*, dunque anche il *Liber Gai* doveva esserlo.[143]

Mentre restava apparentemente sconosciuto l'importante contributo del fiammingo Henri Ernest Moltzer, che già nel 1862 aveva compiuto il primo completo confronto testuale fra il *Liber Gai* e il suo modello finalmente tornato alla luce, le *Institutiones* di Gaio del palinsesto veronese, al fine di mettere in luce la logica dell'epitomatore in base alle omissioni e alle modifiche, nonché di identificare le sue peculiarità sintattiche e lessicali (da ottimo filologo e glottologo quale Moltzer si avviava ad essere),[144] un breve articolo di Hermann Fitting – parte di un'indagine a più largo raggio *Ueber einige Rechtsquellen der vorjustinianischen spätern Kaiserzeit*[145] – accoglieva la tesi di Dernburg arricchendone gli argomenti. In particolare, si segnala (per la fortuna che incontrerà) il richiamo a presunte contraddizioni interne – come fra *LG.* 6(1.6).4, secondo cui l'*emancipatio* avviene *ante curiam*, e *LG.* 11(2.3).3, secondo cui l'*adoptio*, per la quale ci si attenderebbe altrettanto, avviene invece *apud populum* oppure *apud praetorem* – che costituirebbero prova di una redazione anteriore

---

[142] DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit. (nt. 135), 128 nt. 11. L'argomento, per come è presentato dall'autore, è errato, perché una costituzione del 405, degli stessi imperatori, abolì il divieto (C. 5.4.19). Dernburg ne è al corrente, ma sembra ritenere che quest'ultima costituzione non fosse stata accolta nel CTh., il che è ovviamente impossibile. Dà il senso di come gli argomenti, nel corso della storia degli studi, abbiano cambiato segno, il fatto che la derivazione di quest'impedimento dalla costituzione di Arcadio e Onorio fosse nota da tempo, ma venisse attribuita a un intervento visigoto (di Aniano, figura nella quale si tendeva a identificare l'epitomatore): vd. ad es. SCHULTING, *Jurisprudentia vetus* cit. (nt. 36), 36 nt. 19, con ampia ricostruzione degli interventi imperiali («ex quo iure Anianus hic Caium loquentem facit»). Addirittura – come annota lo stesso DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit., 128 nt. 11 – vi era stato chi, identificando il *Liber Gai* con le *Institutiones* autentiche, aveva su questa base collocato Gaio stesso in età teodosiana.

[143] DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit. (nt. 135), 120 nt. 1. È rilevante, per l'influenza sul dibattito successivo, anche la sua interpretazione del *commonitorium*: dando atto che furono raccolte *species iuris* contenute in *diversi libri*, lascerebbe intendere che anche il *Liber Gai* era considerato alla stregua degli altri preesistenti (DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit., 121-122). Dell'esistenza e della fortuna anche in Oriente dell'epitome si avrebbe inoltre un'attestazione in *Const. Omnem* 1, dove i *sex libri* oggetto del commento orale del maestro, tolti i quattro *singulares*, lascerebbero sussistere due libri di Gaio, che coinciderebbero appunto con il testo utilizzato dai Visigoti (DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius* cit., 128-132). Per altri autori che ritengono tuttora plausibile il collegamento, vd. SCHIAVO, *Aspetti processuali* cit. (nt. 84), 56-58; su questo passaggio della costituzione giustinianea, vd. D. DURSI, *Una bibliografia ragionata intorno alle Istituzioni di Gaio in Omnem 1: dalla scuola storica del diritto ai giorni nostri*, in questo volume, 673-682.

[144] Vd. *supra*, nt. 39.

[145] La cui prima puntata è dedicata a *Die alten Summarien des Theodosischen Codex in einer Handschrift der Vaticanischen Bibliothek*, in *ZRG* 10 (1872) 317-341, la seconda a *Die sog. Westgotische Interpretatio*, in *ZRG* 11 (1873) 222-249, che fin dal titolo dichiara la tesi dell'origine pre-visigota delle *interpretationes* contenute nel *Breviarium*, che va a mutuo sostegno dell'origine pre-visigota del *Liber Gai*.

e di un mal coordinato rimaneggiamento visigoto.[146] L'argomento ha un'implicazione non secondaria: fino ad allora nessuno studioso si era spinto a sostenere che i compilatori alariciani avessero modificato (o dovuto modificare, se non avessero commesso errori) il testo realizzato dall'epitomatore (tutt'al più ne avrebbero omesso alcune parti). Anzi, uno degli argomenti per sostenere che il testo preesisteva al *Breviarium* veniva tratto dal *commonitorium*, che non pare accordare ai compilatori la facoltà di modificare le fonti che accoglievano;[147] di qui il corollario, che sarebbe stato inconcepibile per essi infliggere alle *Institutiones* di Gaio il pesante trattamento visibile nel *Liber Gai*, che dunque doveva essere opera altrui. Con Fitting, questa soglia viene superata, e non è un caso se nella storiografia successiva questo è, come già accennato, il punto su cui le opinioni si sono più diversificate.

Oltre alla data *post quem*, fissata al 384 grazie a una revisione dell'argomento tratto da Dernburg relativamente al divieto di matrimonio fra cugini di quarto grado,[148] Fitting fissa un termine *ante quem*, di per sé molto più importante, perché l'unico in grado di confermare che il *Liber Gai* è previsigoto: si tratta del 428, anno di una costituzione di Teodosio II (e Valentiniano III), CTh. 3.13.4, che sembra sancire la validità della costituzione di dote anche se non fosse stata impiegata la *dotis dictio* o la *stipulatio*. Apparentemente senza registrare la novità, *LG.* 17(2.9).3 conosce ancora la *dotis dictio*. La data di redazione dell'epitome sarebbe dunque da situare fra il 384 e il 428.[149] L'ambiente di nascita sarebbe, per la citazione del *consul*, l'Italia e più probabilmente Roma.[150]

L'ampio studio di Hermann F. Hitzig, apparso nel 1893, non solo rettifica alcune asserzioni di Fitting (il *terminus ante quem* è anticipato al 389, perché *LG.* 16[2.8].2, che non include le *nepotes ex filia* fra i successibili legittimi e necessari, sembra non conoscere CTh. 5.1.4, Valentin./Theodos./Arcad., a. 389),[151] ma – come avevano fatto de Maubeuge e Moltzer prima di lui, dei quali evidentemente ignorava gli scritti – passa in rassegna i contenuti giuridici del *Liber Gai*, per mettere in luce le trasformazioni normative e anche di pensiero subite dal diritto romano nel IV sec. I venti anni che dividono lo studio di Hitzig da quello di Fitting avevano visto irrompere il tema dei diritti locali in Oriente, e i nomi di Mitteis e di Bruns ricevono infatti da Hitzig il giusto tributo. A suo avviso, il *Liber Gai*, riportato al IV sec., corrisponde, seppure in scala minore, al *Liber iuris syro-romanus* allora da

[146] FITTING, *Ueber einige Rechtsquellen* cit. (nt. 25) III, 326. La competenza dei *iudices civitatum* per l'*emancipatio* è confermata nel sistema della *LRV* da Itp. PSent. 1.7.2; quella delle curie per l'*adoptio* da Itp. CTh. 5.1.2.

[147] Vd. *supra*, 580-581.

[148] Il riferimento, tramite CTh. 3.10.1, Honor./Theodos., è a una costituzione (non pervenuta) di Teodosio, del 384: FITTING, *Ueber einige Rechtsquellen* cit. (nt. 25) III, 333-334.

[149] FITTING, *Ueber einige Rechtsquellen* cit. (nt. 25) III, 334.

[150] FITTING, *Ueber einige Rechtsquellen* cit. (nt. 25) III, 335-338. Discussione *infra*, 626.

[151] HITZIG, *Beiträge zur Kenntniss und Würdigung* cit. (nt. 107), 188-214. L'argomento oggi è unanimemente respinto: vd. LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 129 nt. 28, con bibl.

poco edito:[152] molti dei fenomeni e delle mentalità ravvisate in Oriente trovavano così il loro specchio in Occidente. Emerge con tutta chiarezza che a questo punto la discussione compie un salto di livello, e la questione dell'origine pre-visigota del *Liber Gai* diventa il punto di partenza per trattare un altro e più grande tema, quello del 'volgarismo' del diritto.[153]

Con l'intervento di Hitzig, insomma, ogni indizio è sviscerato e l'argomentario di ogni ulteriore discussione completato, salvo pochi punti;[154] al dibattito successivo sarebbe rimasto semmai il compito di interpretare, in un senso o nell'altro, gli elementi già portati in evidenza.

Nel 1905 appaiono l'edizione mommseniana del *Codex Theodosianus* e il libro di Max Conrat sulla genesi del Gaio visigoto. La coincidenza non è solo cronologica, ma anche di metodo, perché se Mommsen, ponendo su basi nuove la valutazione della tradizione manoscritta del *Breviarium*, respinge l'idea che le *interpretationes* al *Codex Theodosianus* siano previsigote, con altrettanto vigore Conrat attribuisce ai compilatori di Alarico la redazione del *Liber Gai*. Alle (mancate) ripercussioni del lavoro editoriale di Mommsen (e Meyer) abbiamo fatto già riferimento; torneremo più avanti anche sulle metodiche e raffinate esegesi di Conrat. Seguendo l'itinerario della storia degli studi, rileviamo qui che anche il suo intervento non scosse l'opinione che si era ormai consolidata.[155] Nella nuova stagione di studi, intenta ad approfondire gli svolgimenti del diritto romano fra l'epoca classica e quella giustinianea, resiste e prevale l'interesse suscitato dal *Liber Gai* quale documento – indipendente dalla codificazione visigota – della volgarizzazione giuridica nell'Occidente tardoantico.

Il punto di arrivo di quest'orientamento è il libro di Gian Gualberto Archi, del 1937, il cui sottotitolo è appunto *Studio sul tardo diritto romano in Occidente* e il cui scopo è «esaminare principalmente l'*Ep*(*itome*) come fonte dello svolgimento storico del diritto romano nella tarda età postclassica».[156] Per i suoi fini, l'Autore non può esimersi dal confrontarsi con la questione dell'origine dell'opuscolo. La sua tesi: «L'*Ep*(*itome*) è una *Interpretatio* accolta e non sistematicamente riveduta dai Visigoti, *Interpretatio* con ogni probabilità redatta su una elaborazione parafrastica di Gaio, fatta, questa, per fini scolastici».[157] Quattro stadi, dunque: le *Institutiones* di Gaio (primo stadio testuale) furono ridotte a una parafrasi scolastica (secondo stadio, in qualche modo paragonabile al Gaio interpretato dal maestro di Autun), poi, forse nella seconda metà del V sec. la parafrasi

---

[152] *Syrisch-Römisches Rechtsbuch aus dem fünften Jahrhundert.* Herausgegeben, übersetzt und erläutert von K.G. BRUNS - E. SACHAU, Leipzig 1880.

[153] Il concetto fu introdotto, com'è noto, da H. BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde*, Berlin 1880, 113-114; sulla categoria, vd. P. KREUTZ, *Romidee und Rechtsbild in der Spätantike: Untersuchungen zur Ideen- und Mentalitätsgeschichte*, Berlin 2008, 216-225; D. LIEBS, *Roman Vulgar Law in Late Antiquity*, in A.J.B. SIRKS (ed.), *Aspects of Law in Late Antiquity*, Oxford 2008, 35-53.

[154] Fra cui la presenza in alcuni mss. del tit. 12(2.4): vd. *infra*, 627-634.

[155] Vd. ad es. B. KÜBLER, s.v. *Gaius 2)*, in *PWRE* VII/1 (1910) 489-508, spec. 508.

[156] ARCHI, *L'* *'Epitome Gai'* cit. (nt. 114), 8.

[157] ARCHI, *L'* *'Epitome Gai'* cit. (nt. 114), 67.

scolastica fu rielaborata in senso pratico, dando così vita (terzo stadio) al *Liber Gai* (l'*Epitome*, come Archi preferisce chiamarla);[158] infine, con qualche taglio e minimi ritocchi lessicali il *Liber Gai* fu incorporato nel 506 nel *Breviarium* (quarto stadio testuale). Esaminato nei suoi contenuti, l'opuscolo – secondo Archi – mostra, da parte dell'epitomatore (si deve intendere: l'autore del terzo stadio testuale), lo «scarso potere di passare dal fatto all'astrazione giuridica»,[159] con la correlativa tendenza a eliminare le distinzioni fra istituti e le formalità negoziali.[160]

La sensibile indagine di Archi si compone dunque di due versanti, che si ricollegano ai due filoni messi in luce dalla nostra ricapitolazione degli studi e che si erano presentati per la prima volta pienamente congiunti nel contributo di Hitzig: il versante filologico, relativo alla determinazione dell'autore e della data del *Liber Gai*, e il versante giuridico, che verte sulla valutazione dei contenuti normativi e sulla qualità del pensiero di cui il *Liber Gai* è rappresentante. Il contributo di Archi è, per i suoi tempi, prezioso; non ci si può tuttavia sottrarre – senza per questo minimamente intaccare il profondo rispetto per Archi come studioso e come persona – dal proporne una valutazione, che è da differenziare per le due componenti dell'indagine. La parte caduca è quella filologica. Al *Liber Gai* Archi si avvicina forte delle acquisizioni dell'interpolazionismo, in particolare con la propensione a identificare strati testuali all'interno di una stessa opera: è una tecnica che era stata già applicata nei decenni precedenti alle *Institutiones* stesse di Gaio e che sarebbe stata poi perfezionata nella *Textstufenforschung*.[161] L'ostacolo che affligge questo genere di ricerche, che mirano a scomporre un testo in strati, è che occorre trarre argomento dal testo stesso che s'intende decostruire, con i connessi rischi di circolarità, tanto più acuti se – per

---

[158] Pur notando opportunamente l'inadeguatezza della denominazione: ARCHI, *L'Epitome Gai'* cit. (nt. 114), 64.
[159] ARCHI, *L'Epitome Gai'* cit. (nt. 114), 304.
[160] ARCHI, *L'Epitome Gai'* cit. (nt. 114), risp. 339 e 387; 421.
[161] Sulla questione gaiana, mi permetto di rinviare a D. MANTOVANI, *Les juristes écrivains de la Rome antique. Les œuvres des juristes comme littérature*, Paris 2018, 202-208; per la *Textstufenforschung*, vd. D. LIEBS, *Wenn Fachliteratur Gesetz wird. Inwieweit wurden römische Juristenschriften im Lauf der Jahrhunderte überarbeitet?*, in *ZRG* 135 (2018) 395-473, spec. 446-471. Per un precedente importante degli studi di Archi (cui l'autore, in *L'Epitome Gai'* cit. [nt. 114], 13 nt. 9, fa esplicito riferimento), vd. E. LEVY, *Zum Wesen des weströmischen Vulgarrechts* (1935) ora in ID., *Gesammelte Schriften* I, Köln-Graz 1963, 184-200; cfr. R. BACKHAUS - K. MISERA, *Ernst Levy und das Vulgarrecht*, in W. DOERR (Hrsg.), *Semper apertus. Sechshundert Jahre Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg 1386-1986* III, Berlin 1985, 186-214, e specificamente per la sua (oscillante) valutazione della cultura giuridica dei Visigoti, NEHLSEN, *Alarich II als Gesetzgeber* cit. (nt. 17), 151-153 (vd. anche la bibliografia cit. *supra*, nt. 8). Per l'inquadramento del lavoro di Archi, vd. la nota di lettura di C.A. Cannata alla rist., IX-XIV, e gli interventi di A. GUARINO, *La vita fugge e non si arresta un'ora*, in *Index* 21 (1993) 387-390; L. VACCA, *Archi e l'Epitome Gai*, *ibid.*, 391-398; C.A. CANNATA, *Giustiniano ravennate*, *ibid.*, 399-404; E. CORTESE, *In margine alla ristampa di G.G. Archi 'L'Epitome Gai'*, in *SDHI* 57 (1991) 445-448.

riconoscere le presunte diverse mani e i diversi strati – ci si affida a sintomi stilistici.[162] È il metodo seguito da Archi, il quale ritiene che il *Liber Gai* (terzo e quarto stadio) sia basato su una precedente rielaborazione scolastica (secondo stadio) perché vi sono alcune frasi «che contrastano con il tono generale dell'*Ep*(*itome*) e con la tipica secchezza del suo andamento espositivo».[163] Conviene esaminare l'esempio principale – e pressoché unico[164] – addotto dallo studioso, che servirà per dare concretezza alle perplessità fin qui espresse in modo generale. Si tratta di *LG.* 18(2.10).2: *Quia de obligationibus, quae ex contractu nascuntur diximus, superest, ut de iis obligationibus, quae ex delicto nascuntur, simpliciter disputemus*. «La frase, che ha un tono scolastico – commenta Archi – fa presupporre che la trattazione che segue si armonizzi nel tono e nell'ampiezza connessa. Invece così non è: non solo lo stile […] perde immediatamente nel seguito del titolo quel carattere espositivo, che dà alla frase un ampio giro e un tono facile, per assumere invece quello proprio della nostra opera di brevi e concise frasi; ma il contenuto stesso non corrisponde alla premessa. Infatti il titolo ci espone solo l'*obligatio quae ex furto nascitur*».[165] Per lo studioso, nel contrasto fra l'esordio di tono scolastico e il seguito si intravede l'indizio di una stratificazione, di due mani, anzi di due opere (si noti la frase sottolineata, che contrappone lo stile della prima frase a quello della «nostra opera»). Archi spiega «il fenomeno ipotizzando che sul tavolo dell'epitomatore non stesse già Gaio, ma una rielaborazione di questo, presentante, almeno per quello che era il suo tono espositivo, una certa analogia con i *Fragmenta* di Autun».[166]

Questa lettura trascura due fatti a mio parere rilevanti. Non si tratta dell'unica volta in cui l'epitomatore annuncia metadiscorsivamente l'argomento che s'accinge a trattare. Un'altra volta l'aveva fatto in *LG.* 1(1.1) pr.: *Tamen, qui cives Romani sint, qui Latini, qui dediticii, breviter explanandum est*. Fra i due luoghi vi è un'evidente parentela, per la formula costituita da avverbio (semanticamente analoghi: *breviter*|*simpliciter*) e *verbum dicendi*. Se poi si considera che la notazione di *LG.* 18(2.11).1 (*superest, ut de iis obligationibus, quae ex delicto nascuntur, simpliciter disputemus*) introduce l'ultimo argomento dell'opera, mentre quella di *LG.* 1(1.1) pr. è al capo opposto, in apertura, è più facile vedervi una corrispondenza, segno di un'unica mano, che il residuo di una stratificazione. Anzi, il verbo *superest* (che è tipicamente gaiano, e che l'epitomatore ha

---

[162] È significativo che un filologo come Nelson (*Überlieferung* cit. [nt. 22], 137), noti «dass es nicht mehr möglich ist, die Vorlage und die von der westgotischen Kommission hineingearbeiteten Zutaten säuberlich voneinander zu scheiden».

[163] ARCHI, *L'* '*Epitome Gai*' cit. (nt. 114), 40.

[164] Altri indizi: il titolo 10(2.2) *De testamentis* è più ampio del suo contenuto; *LG.* 16(2.8).6, più che un sunto, è una parafrasi del corrispondente passo gaiano, il che fa pensare che «non tanto sia opera diretta dell'epitomatore, quanto piuttosto derivi e sia stato tolto da qualche rielaborazione scolastica gaiana» (ARCHI, *L'* '*Epitome Gai*' cit. [nt. 114], 43).

[165] ARCHI, *L'* '*Epitome Gai*' cit. (nt. 114), 40 (sottolineatura mia).

[166] ARCHI, *L'* '*Epitome Gai*' cit. (nt. 114), 42.

dunque appreso dal suo modello) apre il quarto libro delle *Institutiones* (Gai. 4.1: *Superest, ut de actionibus loquamur*), proprio per avvertire il lettore che si tratta dell'ultima parte dell'opera. La stessa funzione svolge nel *Liber Gai*, che omette di parafrasare l'intero quarto libro dedicato al processo. L'epitomatore in *LG.* 18(2.11).1 si congeda dal lettore ricorrendo alla clausola *superest* – che usa quest'unica volta – per annunciare l'ultima materia del trattato.[167] Se l'esordio di *LG.* 18(2.11).1 ha il particolare rilievo che aveva attratto l'attenzione di Archi, è proprio per la funzione che svolge nell'epitome.

Il secondo fatto forse sottovalutato da Archi, nel denunciare come stranamente scolastico il tono della clausola introduttiva di *LG.* 18(2.11).1, è che il *Liber Gai* non è affatto sguarnito di (altri) raccordi interni. Purché non si cerchi lo stesso fraseggio gaiano, ma si guardi invece alla sua trasformazione, si noteranno altri puntatori del discorso, nella forma di rinvii:

2(1.2).2: *usque ad illum numerum, quem explanatio continet superius comprehensa*
2(1.2).3: *usque ad numerum superius constitutum*
4(1.4).8: *incestas vel nefarias, id est, quae sunt superius comprehensae, nuptias*
9(2.1).6: *in his omnibus superius comprehensis*
11(2.3).2: *sicut superius iam dictum est*
11(2.3).4: *quod posterius factum est, his rebus, quas diximus, infirmatur*
13(2.5).3: *eo pacto, quo superius comprehensum est*
15(2.7).6: *sicut in damnationis legato fieri diximus*
15(2.7).8: *sicut superius dictum est*
16(2.8).2: *sicut superius dictum est*
16(2.8).3: *sicut supra diximus*
16(2.8).6: *sicut superius diximus*
17(2.9).17: *sicut frequenter supra diximus*.

Questi incisi (ben tredici) sono significativi – oltre che di per sé, cioè per il fatto di costituire dei puntatori con funzione di rimemorazione, che presuppongono organizzazione dei contenuti e orientamento al dialogo con il lettore – anche per la forma, che è pressoché costante: sono dunque marcati in senso autoriale. Da notare è anche l'alternanza fra la forma impersonale e quella diretta, alla prima persona plurale, riscontrabile nelle due didascalie più estese (*LG.* 1[1.1].1 e 18[2.10].1). Che le brevi proposizioni di raccordo interno abbiano un

[167] È anzi il segno, a mio avviso, che l'epitomatore disponeva di una copia intera delle *Institutiones*, che conteneva anche il quarto commentario, volontariamente omesso, del quale riprendeva la formula introduttiva. SCHIAVO, *Aspetti processuali* cit. (nt. 84), 61 considera «strano che un'opera che dovrebbe rivestire funzione pratica tralasci quasi completamente l'ottica processuale». Ne ricava motivo per criticare la natura «pratica» attribuita da Archi all'epitome (terzo stadio testuale), ritenendo possibile che avesse anch'essa natura scolastica «esattamente come la parafrasi 'intermedia' a partire dalla quale sarebbe stata ricavata» (SCHIAVO, *Aspetti processuali* cit., 62). In realtà, la differenza di natura fra le due presunte versioni era il punto su cui Archi faceva leva per dimostrarne l'esistenza: negando la differenza, si dovrebbe rinunciare all'intera sua teoria.

tono più neutro rispetto a queste ultime è in proporzione con la loro posizione meno saliente: un altro segno di coerenza nella composizione.

Si tratta, com'è ovvio, di considerazioni stilistiche, come tali soggettive: basate tuttavia su dati più completi di quelli utilizzati da Archi, sembrano smentire che la clausola di *LG.* 18(2.10).1 (*Quia de obligationibus, quae ex contractu nascuntur diximus, superest, ut de iis obligationibus, quae ex delicto nascuntur, simpliciter disputemus*) sia estranea al linguaggio e alla struttura del *Liber Gai*, anzi ne mostrano la coerenza, in altri termini l'unitarietà autoriale.

È singolare – si può osservare conclusivamente – che una prospettiva di lettura fortemente interessata agli aspetti giuridici, come quella proposta da Archi, si affidi, per le determinazioni storiche su cui essa si regge, a riscontri stilistici. Ma la filologia ha le sue esigenze: non è un caso se, fuori della dottrina italiana,[168] i risultati di Archi circa la stratificazione del *Liber Gai* abbiano incontrato riserve.[169]

Ha invece trovato giusta eco la sua proposta di ricondurre a una precisa fase culturale le caratteristiche di contenuto e di pensiero che emergono dall'opuscolo: che la categoria del volgarismo possa non essere adatta a esprimere tale fase è probabile; resta che il confronto fra il modello e l'epitome mette in luce differenze profonde. Significativa è, in questo senso, la presa di posizione di Franz Wieacker: pur ritenendo non dimostrabile l'origine pre-visigota del *Liber Gai* e in ogni caso una «premessa non necessaria» l'ipotesi della trasformazione in senso pratico di una precedente versione scolastica – scetticismo tanto più notevole, in quanto proveniente dal principale esponente della *Textstufenforschung* – l'insigne studioso tedesco ha abbracciato in pieno la caratterizzazione del *Liber Gai* come un documento del volgarismo.[170]

Dopo un cinquantennio di intenso interesse, a partire dal secondo Dopoguerra gli studi hanno segnato il passo, forse perché tutti gli aspetti erano stati passati al setaccio e ormai ben nette erano la tesi e l'antitesi.[171] Fra gli interventi da segnalare, anche per la novità dei risultati, è quello del Nelson,[172] per il quale il *Liber Gai* nacque come *interpretatio* alle *Institutiones*, di cui presupponeva l'utilizzo parallelo. Questa conclusione – basata in modo poco stringente sulla duplice citazione delle *Institutiones* in *LG.* 1(1.1) pr. e 9(2.1) pr. e di per sé inverosimile

---

[168] Vd. per tutti MARTINI, *Qualche osservazione* cit. (nt. 84), spec. 616-617, 625; SCHIAVO, *Aspetti processuali* cit. (nt. 84), 50, che lo definisce «punto di riferimento per tutti gli studi in materia», pur non nascondendo nel seguito alcune riserve.

[169] Vd. la rec. di B. KÜBLER, in *ZRG* 58 (1938) 375-380; F. SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft*, Weimar 1961, 383 nt. 3: «Diese Genesis ist zwar nicht unmöglich, aber Textstufe 3 ist nicht zu beweisen. Warum sollen die Westgoten nicht selbst die Adaptierung für die Praxis vorgenommen haben?»; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* II. *Die Jurisprudenz vom frühen Prinzipat bis zum Ausgang der Antike im weströmischen Reich und die oströmische Rechtswissenschaft bis zur justinianischen Gesetzgebung. Ein Fragment*, Hrsg. v. J.G. WOLF, München 2006, 246; LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 129. Più favorevole J. GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric et les Epitome*, in *Ius Romanum Medii Aevi* I, 2 b aa β, Mediolani 1965, 35.

[170] WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 169) II, 246; il nome di Archi non viene citato (stante l'incompiutezza del manuale, privo com'è noto di apparato di note), ma il riferimento al suo libro è evidente.

[171] Non entra nel merito GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric* cit. (nt. 169).

[172] NELSON, *Überlieferung* cit. (nt. 22), 123-139.

perché considera 'spiegazione' ciò che è più stringato e incompleto del testo stesso che avrebbe il compito di spiegare[173] – si accompagna all'idea che questa presunta *interpretatio* fosse già disponibile in ambienti scolastici del V sec., e sia stata fatta propria dai Visigoti, seppure con interventi non trascurabili. Ne sarebbero il segno i due luoghi dell'epitome, in cui si fa riferimento a complementi da apportare (*LG.* 14[2.6]: *Hic de Pauli sententiarum* [!] *addendum*;[174] *LG.* 17[2.9].4: *exponendum hic quid sit donum munus vel operae*): se in questi due casi i complementi non furono eseguiti, e furono lasciate le didascalie, lo studioso olandese ne ricava che altrove i compilatori li abbiano invece compiuti. Si noterà – dal punto di vista del metodo – che Nelson, con prudenza filologica, non tenta di distinguere specifici interventi visigoti dal (presunto) strato preesistente affidandosi a sintomi stilistici. Si limita a ipotizzare in generale una rielaborazione visigota basandosi sulle didascalie che – nella sua interpretazione – sarebbero appunto istruzioni per lo svolgimento di quel lavoro.

La posizione di Nelson, con alcune inflessioni, è accolta anche nella importante sintesi critica di Detlef Liebs, l'ultimo intervento a mia conoscenza che riprenda in modo complessivo la questione:[175] «Hervogegangen ist es (*sc.*: il *Liber Gai*) aus Rechtsunterricht für angehende Juristen an Hand des gajanischen Anfängerlehrbuchs, wobei vorausgesetzt is, dass dieses den Studenten vorliegt».[176] Per la precisione, il testo non sarebbe stato concepito originariamente per la pubblicazione, ma avrebbe poi, per la sua facilità, sostituito le *Institutiones*: come un testo indipendente lo avrebbero accolto i Visigoti, i quali non sarebbero intervenuti con modifiche, ma solo tagli (non più quantificabili), così come si comportarono con le altre fonti.[177] Riemerge a questo proposito il rapporto fra il piano filologico (eventuali modifiche) e quello giuridico (il *commonitorium* sembra non consentirle ai compilatori alariciani). Per l'epoca d'origine, il mancato riferimento alla deformalizzazione dell'atto di costituzione della dote stabilita da Teodosio II nel 428 (CTh. 3.13.4; cfr. *LG.* 18[2.9].3) implica secondo Liebs la redazione anteriore a tale anno (o al 438, data di pubblicazione del Codice Teodosiano). L'ambiente è probabilmente quello gallico, forse presso le scuole di diritto attestate a *Narbona* e a *Lugdunum*: la menzione del *praeses* come magistrato competente per l'*emancipatio* punta infatti verso un ambiente

---

[173] NELSON, *Uberlieferung* cit. (nt. 22), 126: tutte le osservazioni dell'autore, che esclude la divisione del *Liber Gai* in due libri, sono esatte, ma non provano il suo assunto. Contro l'ipotesi che si tratti di una *interpretatio*, vd. già *supra*, 611-612, e nt. 130.

[174] In realtà, *addendum* non è nei mss.: sulla lezione esatta (*Hic Pauli sententiis*), vd. *infra*, 625-626.

[175] *Adde* la bibliografia in SCHIAVO, *Aspetti processuali* cit. (nt. 84), 50-59. Si segnalano, fra gli interventi più recenti J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *A Handbook for Alaric's Codification*, in *RIDA* 46 (1999) 451-463; MARTINI, *Qualche osservazione* cit. (nt. 84), 615-627.

[176] LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 127; contro quest'interpretazione non si può che ripetere l'obiezione che a mio avviso s'oppone all'idea di Nelson.

[177] LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 129.

provinciale (e non verso Roma);[178] d'altra parte, qualche indizio linguistico e codicologico sembra orientare verso la Gallia.[179]

9. Argomenti pro e contra

Proprio la sintesi ragionata e autorevole di Liebs può essere assunta come termine di confronto per una discussione nel merito degli argomenti che sostengono, oggi, a distanza di oltre un secolo e mezzo dalla sua prima formulazione, la tesi dell'origine pre-visigota del *Liber Gai*.[180] Nel compiere questa scelta va rimarcato che la revisione di Liebs presuppone la discussione compiuta da Conrat nel 1905 che, pur non riuscendo a modificare l'opinione già allora invalsa favorevole all'origine pre-visigota, aveva tuttavia sottoposto i singoli argomenti che la sostenevano a una critica tanto serrata quanto efficace.[181] In questo senso, non può stupire che – fra i molti che sono stati avanzati nel XIX sec. e che abbiamo ricordato nelle pagine precedenti – siano pochi gli argomenti che Liebs ritiene mantengano ancora rilevanza. Questi gli essenziali:

a) le tracce dell'origine didattica sono state eliminate dai Visigoti, ma ne è rimasta un'impronta in *LG*. 17(2.9).4 (*Item et alio casu uno loquente et sine interrogatione alii promittente, contrahitur obligatio, id est, si libertus patrono aut donum aut munus aut operas se daturum esse iuravit. Exponendum hic quid sit donum munus vel operae. In qua re supradicti liberti non tam verborum sollemnitate, quam iurisiurandi religione tenentur. Sed nulla altera persona hoc ordine obligari potest*). Nel presentare il *iusiurandum liberti* come un altro caso – dopo la *dotis dictio* – in cui l'obbligazione verbale si contrae con dichiarazione unilaterale,[182] e dopo avere descritto i soggetti dell'atto, la sua forma e l'oggetto della prestazione (*si libertus patrono aut donum aut munus aut operas se daturum esse iuravit*), l'epitome prosegue con la frase *Exponendum hic quid sit donum munus vel operae*, che sarebbe quella di un insegnante. L'argomento, come si ricorderà, era stato avanzato da Dernburg.[183]

---

[178] L'argomento è tuttavia poco stringente: la menzione del *praeses* (oltre al pretore) è infatti già in Gai. 1.134 (*eadem et in provinciis apud praesidem provinciae solent fieri*), cioè nel passo che descrive l'*emancipatio* tenuto presente dall'epitomatore.

[179] LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 130-131. I sintomi linguistici sono desunti da HITZIG, *Beiträge zur Kenntniss und Würdigung* cit. (nt. 107), 218-220. Utili osservazioni sulla pertinenza del lessico del *Liber Gai* alla tarda romanità anche in MOLTZER, *Dissertatio* cit. (nt. 39), 40-50, che non propone una localizzazione.

[180] Non entra nella discussione la considerazione delle materie mancanti dal *Liber Gai*, che rilevano per determinare lo scopo dell'opuscolo (se pratico o scolastico), ma non incidono sulla sua origine: vd. LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 127.

[181] Mi conforta in questa valutazione il giudizio di uno specialista come UBL, *Inzestverbot und Gesetzgebung* cit. (nt. 110), 197: «Die Argumente, die Max Conrat für eine Entstehung des *Liber Gaii* im Westgotenreich vorbrachte, sind weiterhin gültig».

[182] Sulla base di Gai. 3.96, largamente illeggibile e integrato proprio sulla base di *LG*. 17(2.9).4.

[183] Vd. *supra*, 616. Adotto la lezione dei mss. **M** e **P**.

Si può in premessa osservare che la presenza in più manoscritti non esclude che si tratti di una glossa penetrata nel testo in uno stadio precoce della trasmissione del *Breviarium*: Haenel difatti non la inseriva a testo.[184] L'eliminazione resta tuttavia una congettura.

Resta che considerare questo inciso un appunto del presunto maestro previsigoto intento alla parafrasi delle *Institutiones* non è semplice: in che senso una spiegazione rimanderebbe a un'altra spiegazione? Certo, si potrebbe emettere l'ipotesi ausiliare che il testo epitomato non fosse in realtà destinato alla pubblicazione, ma si trattasse solo di appunti del maestro che si riservava di svolgere il punto per i suoi studenti nell'insegnamento orale. Ma resta sempre l'obiezione già fatta: come si può considerare un testo stringato e parziale come il *Liber Gai* anche solo la base di una 'spiegazione' di un testo più ampio e completo come le *Institutiones*? E anche a volerlo credere, bisognerebbe comunque ipotizzare anche che appunti incompleti per le lezioni, preparati da un maestro per sé, si siano diffusi al punto da essere integrati nell'opera codificatoria di Alarico, a fianco delle *leges* imperiali del Codice Teodosiano. Non è spiegazione più economica e verosimile considerare l'inciso una didascalia apposta dall'estensore visigoto nel corso della sua attività epitomatrice? Forse, la resistenza a questa idea nasce dal fatto che si interpreta la didascalia come se rimandasse a un *excursus* giuridico sui tre termini, che sarebbe stato fuori posto nel *Breviarium*. Ma più plausibile[185] è che qui si volesse inserire una di quelle semplici esplicazioni-definizioni che sono fra i tratti caratteristici del *Liber Gai*, in cui i termini tecnici del diritto classico sono seguiti da un equivalente tardoantico, ad es. *LG.* 4(1.4).1 (*de adoptiuis, hoc est affiliatis*); 6(1.6).4 (*qui libripens appellatur, id est stateram tenens*); 10(2.2).3: *furiosi, id est mente insani*; 13(2.5).5 (*disiunctim, id est, singulis*); 13(2.3).7 (*aut coniunctim, id est, multis, aut disiunctim, singulis*); 16(2.8).3 (*patruus, id est frater patris*); 16(2.8).5 (*amita, id est, patris soror*). Non dunque il sintomo di un improbabile promemoria scolastico, ma – questa è l'ipotesi che riterrei di avanzare – una traccia del lavoro dei compilatori alariciani.

b) Nasce da un equivoco l'argomento tratto dalla notazione *Hic Pauli sententiis lege* nel ms. **G**, frapposta fra la rubrica *LG.* 14(2.6) *De lege Falcidia* e l'inizio del capitolo (*Lege Falcidia constitutum est, ut quicumque heres fuerit institutus, quartam partem totius hereditatis habeat*). Sarebbe stato l'invito a leggere le *Pauli Sententiae*, residuo dell'insegnamento orale di un maestro.[186] In realtà, come risulta dall'apparato di Kübler, la frase è soltanto

[184] HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. (nt. 2), 334 lett. l.; è espunta anche dall'ed. Kübler, 426, benché non sia chiaro se la frase sia considerata una glossa.

[185] Mi pare vadano in questo senso anche NELSON, *Überlieferung* cit. (nt. 22), 133-134 e MARTINI, *Qualche osservazione* cit. (nt. 84), 619 nt. 14, con giuste considerazioni.

[186] Così l'interpreta LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 128.

Hic Pauli sententiis; *lege* non è l'imperativo del verbo *legere*, ma la prima parola del capitolo (*lege Falcidia constitutum est*).[187]

c) L'ultimo argomento che Liebs considera rilevante per determinare l'origine pre-visigotica è quello messo in luce da Fitting,[188] ossia la menzione della *dotis dictio* in *LG*. 17(2.9).3, nonostante una costituzione di Teodosio II e Valentiniano III indirizzata al prefetto del pretorio Ierio (CTh. 3.13.4), dell'anno 428, dichiarasse validamente costituita la dote quali che fossero le parole utilizzate, anche in assenza di *dotis dictio* o di *stipulatio* (*Ad exactionem dotis, quam semel praestari placuit, qualiacumque sufficere verba censemus, etiamsi dictio vel stipulatio in pollicitatione rerum dotalium minime fuerit subsecuta*).[189] L'anacronismo sembrerebbe ancora più patente poiché la *lex* teodosiana è recepita nel *Breviarium*, con relativa *interpretatio* (*Ad implendam vel exigendam dotem, hoc est, quae a muliere tempore nuptiarum viro datur, etiamsi desit stipulatio promittentis et verba iuridica, dos valere iubetur*). L'ignoranza della costituzione – questo è il ragionamento – non si può perciò imputare ai compilatori visigoti: significa, invece, che il *Liber Gai* è stato redatto prima del 428 (o del 438, quando con la compilazione del Teodosiano la norma è stata conosciuta sicuramente anche in Occidente).

Il destino di questo argomento è singolare (ed emblematico della storia degli studi sull'epitome gaiana): è il principale sostegno della tesi dell'origine pre-visigota del *Liber Gai*, eppure è parso debole anche ad alcuni convinti fautori di questa tesi, oltre che ad un oppositore come Conrat.[190] Archi toglieva ancor più decisamente peso all'argomento, negando l'antinomia: la costituzione «menziona la *dictio* e la *promissio dotis*, ma senza parlare di una loro abolizione. [S]olo si preoccupa di stabilire che ora bastano (*sufficere… censemus*) accordi conclusi [con] *qualiacumque verba*». Perciò «non ci dobbiamo meravigliare che l'*Ep*(*itome*) parli ancora di *promissio dotis*, così come non ci deve fare meraviglia che essa ricordi la *dictio*».[191] Ancora più radicalmente l'antinomia tra la costituzione e il *Liber Gai* scompare seguendo la recente, acuta interpretazione, secondo la quale CTh. 3.13.4 riguarda la restituzione della dote (non la costituzione, come invece il *Liber Gai*): la legge teodosiana permette alla donna di

---

[187] Ovviamente, la presenza di questo riferimento alle *Pauli Sententiae* in un solo manoscritto è un forte argomento per escludere la sua risalenza al *Breviarium* autentico, e considerarlo una glossa marginale penetrata successivamente (vd. anche W. Kaiser, citato da LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. [nt. 2], 128 nt. 23).

[188] Vd. *supra*, 617.

[189] Al contrario l'affinità rilevata da KREUTER, *Römisches Privatrecht* cit. (nt. 14), 66-69 di *LG*. 9(2.1).4 sulla costruzione su suolo altrui con il *Codex Euricianus* (fra le *Antiquae leges* della *Lex Visigothorum* 10.1.6-7) non è rilevante, perché secondo LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 130, potevano essere principi già in vigore all'inizio del V sec. nei rapporti fra barbari e suolo romano.

[190] O. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte* I. *Staatsrecht und Rechtsquellen*, Leipzig 1885, 982; ARCHI, *L'Epitome Gai'* cit. (nt. 114), 73-75, 402-410; CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 70-72.

[191] ARCHI, *L'Epitome Gai'* cit. (nt. 114), 404-405, 407. Vd. poi, con modifiche, ID., *Indirizzi e problemi del sistema contrattuale nella legislazione da Costantino a Giustiniano*, in *Scritti di diritto romano in onore di Contardo Ferrini*, Milano 1946, 658-727, 683-684.

reclamare la restituzione dei beni che (anche senza una precedente promessa formale) ella abbia effettivamente trasferiti in occasione delle nozze (come sottolinea la relativa *interpretatio*: *quae a muliere tempore nuptiarum viro datur*).[192]

10. Argomenti codicologici

Gli argomenti su cui s'appoggia l'opinione dominante si prestano ad essere altrimenti interpretati, in alcuni casi sono testualmente infondati: ma, al di là della loro fragilità, è storiograficamente significativo che la tesi dell'origine visigotica sia rimasta invariata, indifferente alla severa revisione cui i singoli argomenti sono stati sottoposti nel corso del tempo, e all'eliminazione della maggior parte di essi (per non dire di tutti).

Tanto più merita attenzione, perciò, un argomento che si è aggiunto recentemente, di natura ecdotica,[193] già noto, ma opportunamente messo in rilievo da Renzo Lambertini a proposito della questione dell'origine del *Liber Gai*.[194] Il titolo 12(2.4) *De substitutionibus et faciendis secundis tabulis* è assente dalla quasi totalità dei testimoni del *Breviarium* integro, decurtato ed epitomato. Esso si trova solo in cinque manoscritti (databili al più presto alla fine dell'VIII e al più tardi all'XI sec., quindi in una copia umanistica del XVI sec.). Lambertini ne ha ricavato la conclusione che tale titolo, non incluso dai compilatori alariciani, sia stato aggiunto posteriormente (in alcune copie del *Breviarium*) al *Liber Gai*, traendolo – questo è il punto cruciale – da una copia integra del *Liber Gai* stesso, ancora circolante in modo autonomo. Il fenomeno darebbe perciò la prova che il *Liber Gai* preesisteva all'opera dei compilatori visigoti, i quali se ne sarebbero solo appropriati, effettuandovi dei tagli (come appunto quello del titolo in questione).[195]

---

[192] Vd. G. ALBERS, *CTh. 3.13.4: Eine missverständliche Reform des Dotalrechts und die Datierung des westgotischen Gaius*, in questo volume, 639-656.

[193] Invece, la presenza di estratti dei primi due titoli del *Liber Gai* nel codice miscellaneo Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 10753 (Francia, forse Borgogna; IX sec.), ff. 7^{r}-8^{v}, titolo I (fino al § 7 *eosdem manumittat*) e II (fino al § 2 *est permanere*); 82^{v}-83^{r}, titolo I (ma abbreviato e rielaborato: la fonte è la medesima), non ha alcun rilievo come testimonianza della sua circolazione, dato che provengono dal *Breviarium* (*contra*, apparentemente, LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. [nt. 2], 133). Descrizione del ms. in S. ESDERS, *Römische Rechtstradition und merowingisches Königtum. Zum Rechtscharakter politischer Herrschaft in Burgund im 6. und 7. Jahrhundert*, Göttingen 1997, 56-78; K. UBL, *Sinnstiftungen eines Rechtsbuchs. Die Lex Salica im Frankenreich*, Ostfildern 2017, 221-243, sulle conoscenze giuridiche dei Franchi nel IX sec., anche alla luce del ms.

[194] LAMBERTINI, *Sull'Epitome Gai'* cit. (nt. 84), 229-238. Il fenomeno era segnalato da HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. (nt. 2), XX.

[195] La conclusione non è tratta in modo esplicito da Lambertini, ma è implicita nell'affermazione «escluso che si tratti di un brano spurio ricollegato *a posteriori* al *Liber Gai*» (p. 234) e nella considerazione «i *prudentes* a cui va ascritta la stesura del *Breviarium* hanno scientemente preterito quel titolo, in quanto, con tutta evidenza, ritenuto inidoneo ai fini che essi intendevano perseguire con la compilazione» (p. 235). Più esplicito LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 133.

L'osservazione è importante, ma richiede un approfondimento sia per quanto riguarda la situazione testuale, molto complessa, sia per l'interpretazione del fenomeno, tutt'altro che univoca.[196]

Esaminiamo innanzitutto i manoscritti che recano il titolo *De substitutionibus et faciendis secundis tabulis* (per le sigle, rimando all'Appendice I, *infra*, 636).

Il ms. **Z** (VIII-IX sec.) è testimone del *Breviarium* integro.[197] Al termine del *Breviarium* (f. 189^{v}), è riprodotto l'*Index regum Francorum*, che inizia con Teodorico e termina con Pipino: si tratta di una forma di quest'elenco che **Z** condivide – unico fra i testimoni del Breviario integro – con i tre che seguono.[198]

Gli altri tre codici altomedievali che recano il titolo in questione sono: **Y**, forse da Strasburgo, del IX sec.; **F**, di origine francese, del IX-X sec.; **D**, anch'esso francese, del IX-XI sec. Essi sono testimoni del *Breviarum* decurtato (cioè della versione d'età carolingia in cui le costituzioni sono ridotte alla *inscriptio* e alla *subscriptio* e il loro contenuto è dato tramite l'*interpretatio*) e dipendono da uno stesso modello, ***d***.[199] Di conseguenza, ai nostri fini valgono come un unico testimone.[200]

C è infine un manoscritto di età umanistica, realizzato poco prima del 1528 dal tedesco Johann Dobneck (Johannes Cochlaeus, 1479-1552) e da un secondo umanista, forse il francese Claude Chansonnet (Claudius Cantiuncula, ca. 1490-1549), con interventi di Bonifacius Amerbach (1495-1562), che ne curò la realizzazione a Basilea, trasmettendolo a Johannes Sichard, che se ne servì per l'*editio princeps* del Breviario integro.[201] Si tratta di un centone, che fonde almeno tre manoscritti, **G**, **Y** [202] e il perduto manoscritto del monastero di Murbach, da cui deriva specificamente gran parte del *Breviarium* (ff. 50^{r}-232^{r}: da Itp. CTh. 2.25.1 *in divisione*, fino a *Paul. Sent.* 5.18.1 *domino restituetur*), che è completato (fino al f. 240^{v}) ancora sulla base di **Y**, come risulta da un'annotazione a margine attribuita all'Amerbach (f. 232^{r}).

Il *Liber Gai* che si legge nel codice umanistico è dunque tratto dal perduto manoscritto di Murbach; tuttavia, proprio il titolo XII *De substitutionibus et faciendis secundis tabulis* è aggiunto in un foglietto inserito fra ff. 182^{v} e 183^{r} (alto circa metà della pagina del codice e largo quanto la pagina stessa). Un simbolo (f. 183^{r}) indica il punto dove inserire il testo, fra il titolo *De exhereditatione* (!) *liberorum* e il titolo *De legatis*. Se ne deve concludere che

---

[196] Ringrazio per l'aiuto essenziale fornitomi per questa parte della ricerca da Marco Fressura e Matthijs Wibier, sia per la collazione dei manoscritti, sia per l'interpretazione.

[197] Sul manoscritto, vd. MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), LXXXI.

[198] MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), XCVII-XCVIII.

[199] MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), XCVII: «Breviarium […] legitur eadem forma».

[200] Così già LAMBERTINI, *Sull' 'Epitome Gai'* cit. (nt. 84), 232, sulla base della valutazione di Haenel e Mommsen.

[201] La genesi è riferita dettagliatamente da COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 196-216.

[202] In **G** è stato identificato il codex Moguntinus; in **Y** l'Argentoratensis: COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 1), 196; il quarto manoscritto (oltre al perduto Murbacensis) non è stato identificato.

il titolo non si trovava nel manoscritto di Murbach, ma fu posteriormente recuperato da **Y**, quando si ricorse ad esso per collazionare e correggere il testo copiato dal manoscritto di Murbach, che doveva inoltre essere completato in quanto monco nel finale (chiamo il risultato dell'operazione **C**[1]). L'ipotesi è ulteriormente confermata dal fatto che nell'indice dei titoli premesso al *Liber Gai* (f. 177[v]), tratto dal manoscritto di Murbach, il titolo *De substitutionibus et faciendis secundis tabulis* non compare.

Oltre che la persistenza stessa del titolo *De substitutionibus* etc. (d'ora in avanti *DS*), coincidenze in errore di **Z** e dei testimoni ***d*** suggeriscono la comune dipendenza da un medesimo esemplare **σ**, perduto, portatore degli errori caratteristici del titolo *DS* (si vedrà più avanti in quali diverse forme il rapporto di **Z** con **σ** possa essere descritto):

Z f. 143ra ll. 26-27: *hoc etiam et de po|mis fieri potest*
Y f. 103[r] l. 16 : *hoc etiam et de pomis fieri potest*

da leggersi *hoc etiam et de po<stu>mis* – o *po*(*stu*)*mis*, se la contrazione dipende da abbreviazione – *fieri potest* (cfr. Gai. 2.183 = I. 2.16.4: *eadem etiam de postumis intellegemus*),[203] che si riflette anche in:

D f. 156[v] ll. 8-9: *hoc etiam et pomis* (*p*(*er*)*om*(*n*)*es* **D**[corr.]) | *fieri potest* (om. *de*)
C[1] f. ad 182, ll. 11-12[v]: *hoc etiam* | *de pomis fieri potest* (om. *et*)

Il testo si presenta rimaneggiato in:

F f. 86[v] l. 22: *hoc aliam et per omnes fieri potest*

ma *per omnes* deriva da un'errata interpretazione di *pomis* (cfr. **D**[corr.], che potrebbe suggerire un rapporto con **F**), mentre *hoc aliam et* risolverebbe diversamente da **C**[1] l'apparente ridondanza *etiam et*.

Altra coincidenza fra **Z Y D F** è nelle parole conclusive del titolo:

Z f. 143rb ll. 5-6: *restituat uindica|tionis damna*
Y f. 103[r] ll. 21-22 = **C**[1] f. ad 182, l. 3[r] = **D** f. 156[v] l. 14 = **F** f. 86[v] l. 22: *restituat uindicationis*.

Passa intatta in **Z** la lezione *uindicationis damna* di **σ**, errata in quanto reduplica una sequenza rintracciabile nella prima frase del successivo titolo *De legatis* (*Legatorum genera sunt*

---

[203] La lettura, con espunzione di *et*, è suggerita per primo da BÖCKING, *Caii Institutionum libri duo et Fragmentum Papiniani ex lege Romana Visigotthorum* cit. [nt. 37], 24*: *Hoc etiam de postumis fieri potest*. In precedenza, vd. SICHARD, *Codicis Theodosiani libri XVI* cit. (nt. 69), 125[v]: *Hoc etiam et de donis fieri potest*.

quattuor, uindicationis, damnationis, sinendi modo et praeceptionis);[204] in ***d*** resiste *uindicationis*, mentre il moncone *damna*, lezione dubbia più facilmente individuabile, viene eliminato.

Definita la condizione dei testimoni, occorre ora discutere quale interpretazione darne.

Come si è accennato, secondo lo studioso che ha attirato l'attenzione sul fenomeno, la presenza del titolo XII *DS* in questi (e solo questi) testimoni implica che, assente dal Breviario autentico, esso sia stato posteriormente inserito traendolo da un manoscritto completo del *Liber Gai*, circolante nel VII-VIII sec.

Gli argomenti addotti per sostenere che il titolo non poteva stare in origine nel *Breviarium* sono tuttavia infondati dal punto di vista ecdotico; essi sembrano infatti basarsi sull'idea che i codici più antichi fra quelli conservati siano *a priori* superiori ai più recenti (Lambertini cita **H M P**, databili al VI o VII sec.). Occorre però ricordare il principio filologico secondo cui il valore di un manoscritto non dipende dalla sua età (*recentiores, non deteriores*), ma unicamente dalla bontà delle lezioni di cui è portatore. Non a caso, molte delle osservazioni di Lambertini si basano su quelle di Haenel, la cui edizione precede l'introduzione del metodo di Lachmann e non si fonda sulla definizione dello *stemma codicum*. D'altra parte, Lambertini considera importante l'assenza del titolo *DS* da **S**, di IX sec., in quanto – egli commenta – tale manoscritto «conserva integralmente la *praescriptio Breviarii* e l'*Auctoritas Alarici* (o *Commonitorium*), onde lo si può considerare una diretta filiazione del libro autentico spedito dal sovrano al conte Timoteo».[205] Se per «diretta» si intendesse che ne è apografo immediato, l'affermazione sarebbe senz'altro inesatta, dato che fra l'autentico e **S** si interpongono molteplici copie intermedie: basti ricordare che – come rileva Mommsen – **S** discende da un antigrafo incompleto (dunque senz'altro non l'autentico *Breviarium*), che si interrompeva nel corso della *interpretatio* alla prima delle due *leges* estratte dal *Codex Hermogenianus* (*quod contestari convenit*).[206] L'affermazione sarebbe d'altra parte fuorviante se la si dovesse intendere nel senso che invece gli altri codici del *Breviarium* non discendano (ovviamente anch'essi per gradi intermedi) dall'autentico alariciano. L'argomento poi che il titolo *DS* manchi da tutte le epitomi del *Breviarium* – che l'Autore considera «sommato a quelli già esposti, come ulteriore, se non definitiva, conferma» della sua tesi[207] – è invece irrilevante, dato che le epitomi, probabilmente di età carolingia, sono basate a loro volta su manoscritti del *Breviarium* nella sua forma integrale, e con ciò il problema torna al punto di partenza, ossia alle relazioni fra i codici del *Breviarium*.

Fatte queste precisazioni, ci si deve ora chiedere quale interpretazione dare alla presenza del titolo *DS* in **Z** e ***d*** in quanto ipoteticamente dipendenti da **σ**. Al riguardo sono possibili almeno tre spiegazioni:

---

[204] Spiegava così l'errore già HAUBOLD, in *Jus civile antejustinianeum* cit. (nt. 72) I, 216 nt. l.

[205] LAMBERTINI, *Sull'Epitome Gai'* cit. (nt. 84), 232.

[206] MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), LXXVI. S'aggiunga, a confermare la distanza dall'archetipo, che il ms. fa parte della seconda classe individuata da Mommsen, che subì una doppia revisione in base al CTh.

[207] LAMBERTINI, *Sull'Epitome Gai'* cit. (nt. 84), 233.

a) il titolo era presente dall'origine nel *Liber Gai* del *Breviarium* alariciano; caduto da una copia, la sua assenza si è propagata negli apografi successivi;

b) il titolo era originariamente assente nel *Liber Gai* del *Breviarium* alariciano ed è stato inserito, a un certo stadio della tradizione, in **σ** o in un suo antigrafo. Quest'ipotesi si distingue in due varianti: b1) il titolo è stato inserito da un *prudens* che lo trasse da una versione del *Liber Gai* completa e tràdita al di fuori del *Breviarium*; b2) il titolo è stato inserito da un *prudens* che lo elaborò sulla base delle *Institutiones* di Gaio (2.174-184).

Come si vede, l'idea del ricorso a una copia integra del *Liber Gai* (con l'implicazione che esso non era un prodotto alariciano, ma un'opera con una sua autonomia e preesistente), è una sola fra le alternative.

Quanto alle due opzioni *sub* b, entrambe presuppongono l'intervento di un *prudens*, che abbia voluto modificare il *Breviarium*, operando sulla base di un testo esterno, il *Liber Gai* o le *Institutiones*. Com'è noto, nel corso della trasmissione del *Breviarium* alariciano si sono verificati interventi di entrambi i tipi, ossia l'integrazione di *leges* o di *sententiae* paoline tratte dalle opere originali oppure l'elaborazione di *interpretationes*.[208] Scegliere quale fra le due sia astrattamente più probabile per il titolo *DS* è arduo. Entrambe le opzioni si basano, ad ogni modo, su assunti a loro volta ipotetici, la disponibilità di una copia delle *Institutiones* gaiane in epoca post-alariciana nell'ambiente ove fu compiuta l'inserzione (se era la Gallia, la circolazione delle *Institutiones* sembra probabile alla luce di Itp. CTh. 1.4.3)[209] e l'esistenza autonoma del *Liber Gai* (che è il *demonstrandum*). Bisogna poi riflettere su una circostanza: l'integrazione – in questa ipotesi – riguardò il solo titolo *DS*. Si deve supporre che i compilatori del *Breviarium* avessero omesso questo soltanto dalla (presunta) copia integra del *Liber Gai*? E se non è così, perché questa integrazione così limitata?

Almeno altrettanto probabile è l'ipotesi *sub* a, ossia che il titolo fosse già nel *Breviarium* originale e che esso si sia perduto in un passaggio della tradizione manoscritta. Quest'ipotesi – rifiutata, come Lambertini ricorda, da Haenel, ma accolta da uno studioso di non minore autorità, Max Conrat[210] – prende contorni più precisi allorché, in via sperimentale e puramente esemplificativa, si considerino le modalità con le quali la tradizione manoscritta ci ha consegnato *LG.* 17(2.9).16 (per tutto quanto segue si tengano presenti gli stemmi abbozzati in Appendice 2, *infra*, 637):

hoc inter socios ***conuenit*** *ut*
conuenit **YC[1]DF** : sit **Q** : *om.* **EZKLNXCHPMSRG** (socios aut **KL**): *in lac.* **W**

---

[208] Un caso di quest'ultimo tipo è considerato il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 520 (IX-X sec.; vd. *supra*, nt. 118), che inserisce nel *Breviarium* CTh. 4.12.1,2,3,5,6,7, che ne erano (probabilmente) assenti, applicandovi inoltre delle *interpretationes* sul modello di quelle visigote: MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), LXXXVI-LXXXVII; MATTHEWS, *Interpreting the Interpretations* cit. (nt. 16), 11-32.
[209] LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (nt. 2), 273.
[210] CONRAT, *Die Entstehung* cit. (nt. 39), 143 e nt. 6.

LG. 17(2.9).16 è lacunoso tra *socios* e *ut* in **Z**, che tramanda il titolo *DS*, e in **E K L N X C H P M S R G**, nessuno dei quali include il titolo *DS*, mancante anche in **Q**, che riempie la lacuna con una debole congettura (*sit*) (in **W** tutta la porzione rilevante risulta materialmente perduta). Solo gli esemplari ***d*** (**YC^{1}DF**), che tramandano il titolo *DS*, hanno *conuenit*, che può essere buona congettura di ***d***, forse coincidente con la lezione esatta, o addirittura lezione esatta direttamente discendente dall'originale.

Se dunque *conuenit* è congettura di ***d***, la lacuna *socios* <…> *ut* – riempita *a posteriori* in ***d*** **Q** e conservatasi invece intatta in tutti gli altri testimoni del *Liber Gai* – deve risalire a un archetipo perduto, che chiamiamo **α**. Ipotizziamo a questo punto che il titolo *DS* fosse ancora presente nell'archetipo **α**; da questo possono essere fatti discendere due ulteriori esemplari perduti, sempre caratterizzati dalla lacuna *socios* <…> *ut*: **σ** (già visto in precedenza), che conserva il titolo *DS* (con errori peculiari), e **β**, che invece perde il titolo *DS*. Da **β** dipenderebbero tutti i testimoni mancanti del titolo *DS*, mentre da **σ**, con il titolo *DS*, dipenderebbero **Z**, che conserva la lacuna *socios* <…> *ut*, e ***d***, che invece la riempie plausibilmente con *conuenit*.

Se invece *conuenit* in *LG.* 17(2.9).16 è lezione esatta dell'originale, la sua caduta, che determina la lacuna *socios* <…> *ut*, deve essere avvenuta a valle dell'archetipo, che chiamiamo in questo caso **ω**. Se si ipotizza che il titolo *DS* (senza gli errori di **σ**) si trovasse ancora in **ω**, la duplice omissione del titolo *DS* e di *conuenit* trova compimento in un discendente **β**, dal quale dipendono tutti gli esemplari eccetto ***d***; è infatti **σ**, altro discendente di **ω**, a fornire a ***d*** un testo completo (compreso il titolo *DS* con i suoi errori peculiari). **Z**, collocato a valle di **β** in quanto presenta la lacuna *socios* <…> *ut*, riceve il titolo *DS* per contaminazione in base a **σ**.

In questo secondo scenario, risulta evidente la mancata individuazione di un errore peculiare di **ω**, che ne definisca la natura di archetipo. La risposta a questa esigenza può essere tratta dall'esame del testo di *LG.* 13(2.5).1, che aiuta inoltre a precisare i termini del fenomeno della trasmissione manoscritta del *Liber Gai* in rapporto con lo scenario riconducibile all'archetipo **α**:

legatarius hoc ***poterit*** *ab herede* ***petere****. Si per uindicationem* ***una res*** *multis legata sit*

hoc poterit **EKLXCZYD^{1}F** (poterit hoc **N** : non poterit **D**) : hoc potest **QW** : hoc est id **PMSR** : hoc nouerit **G** : *in lac.* **H**

petere **EKM(P?)SRG** : repetere **LNQXCZYDF** : *in lac.* **HW**
una res **N^{1}EWKLZYC^{1}DF** : muneris **NXCGPMSRQ** : *in lac.* **H**

Si osserva in primo luogo che la lezione errata *muneris*, contro *una res*, si trova solo in esemplari privi del titolo *DS*, cosicché la deviazione di *muneris* (ramo **δ**) da *una res* (ramo **γ**) deve essere avvenuta a valle di **β**. D'altronde, dato che tutti i testimoni con il titolo *DS*

(**σ**, a prescindere da quale sia il suo rapporto con **Z**) hanno *repetere*, mentre *petere*, lezione ritenuta plausibilmente esatta dagli editori, si trova solo in alcuni testimoni dei rami **γ** (**E K**) e **δ** (**M** [**P**?] **S R G**) già distinti, *repetere* dev'essere errore di archetipo che caratterizza **α** (insieme alla lacuna in *LG.* 17[2.9].16) e soprattutto **ω**. In particolare, nell'ambito del ramo deteriore **δ** (con *muneris*), dal gruppo **N Q X C** (vi si conserva *repetere*) si distingue **ε** (con *petere*), probabilmente caratterizzato anche da *poterit* difficilmente leggibile, donde *est id* **P M S R** e, direttamente o meno, *nouerit* **G**; nell'ambito del ramo poziore **γ** (conserva *una res*), la lezione *petere* emerge in **E** del gruppo poziore **θ** (*LG.* 17[2.9].16 *socios* <…> *ut*)[211] e in **K** del gruppo deteriore **μ** (*socios* <…> *aut*), già distinti. In **ε E K** la lezione esatta *petere* può perciò essere stata ristabilita indipendentemente per correzione in base a un criterio interno al testo: cfr. *LG.* 13[2.5].2 *legatarius hoc ab herede petere non potest* (si spiegherebbe così anche come in *LG.* 13[2.5].1 possa essersi generato *hoc potest* contro *hoc poterit* in **W Q**, collocati rispettivamente nei due distinti rami **γ** e **δ**); secondariamente, può essere intervenuta contaminazione con almeno un esemplare che recasse *petere* e non fosse discendente di **α**/**ω**. Se si considera poi che **P M** si collocano a valle di **δ** e che essi sono datati al VI-VII sec., si ricava che proprio entro questo periodo, precocemente, il titolo *DS* poteva essere caduto. Tale omissione, tuttavia, non può essere avvenuta in uno degli esemplari autentici e indirizzati a vari *comites*, che – stando alle notizie del *commonitorium* – furono tratti dalla copia sottoscritta da Alarico e depositata nell'archivio regio. Nel quadro tracciato solo **α** o **ω** potrebbe identificarsi con uno di questi esemplari, ma, dato che ciascuno di questi dovette essere stato autenticato da Aniano,[212] bisognerebbe ammettere che, in tal caso, a costui siano sfuggiti almeno l'errore *repetere* in *LG.* 13(2.5).1 (**α**/**ω**), se non anche la lacuna *socios* <…> *ut* in *LG.* 17(2.9).16 (**α**).

Occorre, a questo punto, una esplicita dichiarazione di metodo, onde evitare equivoci. Il ragionamento fin qui svolto, utile a mostrare un punto debole dell'ipotesi di Lambertini, non conduce d'altronde, sul piano stemmatico, ai risultati stabili che solo una collazione completa dei testimoni del *Liber Gai* potrebbe (forse) garantire. Fin qui, taluni fenomeni restano senza una spiegazione certa: si pensi al caso di **S**, che reca traccia dell'originario indirizzo di una copia del *Breviarium* al *comes Timotheus*, e **Q**, che attesta in modo simile l'invio di una copia al *comes* [*Ne*]*potianus*.[213] Se vale il quadro descritto in base ai dati parziali considerati, **S** e **Q**, che si collocano a valle di **δ**, non possono appartenere a due

[211] Nello scenario riconducibile dall'archetipo **ω**, l'antigrafo di **Z**, contaminato con **σ** che fornisce almeno il titolo *DS*, è conforme con il gruppo **θ** (senza titolo *DS*; con *LG.* 17[2.9].16 *socios* <…> *ut*; con *LG.* 13[2.5].1 *poterit… repetere… una res*).

[212] Sul ruolo di questo controllo, vd. giustamente HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. (nt. 2), XX, e LAMBERTINI, *Sull'Epitome Gai'* cit. (nt. 84), 235.

[213] La trasmissione è descritta da MOMMSEN, *Prolegomena* cit. (nt. 1), XXXI-XXXV (vd. *supra*, nt. 5); su **Q**, unico testimone del *commonitorium* destinato a [*Ne*]*potianus*, vd. K. UBL, *Gab es das Leges-Skriptorium Ludwigs des Frommen?*, in *Deutsches Archiv f. Erf. d. Mittelalters* 70 (2014) 43-65, spec. 56-57, che nega su base paleografica che possa originare dal presunto *Leges-Skriptorium* che sarebbe stato attivo sotto Ludovico il Pio negli anni 820-830.

indipendenti filoni di tradizione, prodottisi a partire da due distinti esemplari autentici, e l'attestazione dei nomi dei *comites* destinatari deve dipendere da contaminazione, fenomeno tutt'altro che estraneo alla tradizione manoscritta del *Breviarium*.

Resta, ad ogni modo, che la presenza del titolo *DS* in **Z** e nei testimoni ***d*** si inquadra in una situazione testuale tale da non consentire risposte univoche. Allo stato, l'ipotesi che il titolo sia stato aggiunto, nel corso della trasmissione, in base a una supposta linea di tradizione del *Liber Gai* indipendente dal *Breviarium* – come vuole Lambertini, che ha opportunamente richiamato l'attenzione sul fenomeno – non è più probabile rispetto all'ipotesi opposta, ossia che il titolo fosse già presente nel *Breviarium* autentico e sia caduto in una fase piuttosto antica della trasmissione. Il fenomeno, in attesa di indagini sistematiche sull'intera tradizione, non può essere utilizzato per risolvere il problema d'origine del *Liber Gai*.

11. Bilancio

Il tragitto compiuto dagli studi ha mostrato che il dibattito intorno all'origine del *Liber Gai* – specificamente l'ipotesi della sua preesistenza alla compilazione visigota – si basa su un numero molto limitato di argomenti, nessuno dei quali decisivo (o suscettibile di sostenere entrambe le conclusioni, come nel caso esaminato da ultimo, quello del titolo *De substitutionibus et faciendis secundis tabulis*). Con questo – è opportuno sottolinearlo con forza – non si pretende di avere dimostrato la paternità visigota del *Liber Gai*.

In questa condizione, molto influisce lo sfondo entro cui i dati vengono collocati: uno sfondo in cui si sono intrecciati elementi più strettamente legati alla ricerca romanistica (come l'atteggiamento verso i testi ispirato dall'interpolazionismo o la concezione del diritto volgare) e altri che investono la storiografia sui Visigoti. Questi ultimi sono i veri e propri convitati di pietra, raramente evocati nel dibattito, ma che lo condizionano. Tutte le teorie che negano la paternità visigota del *Liber Gai* e delle *interpretationes* applicate alle altre parti della raccolta implicano infatti, anche quando non lo esprimono, un apprezzamento negativo del livello di cultura giuridica dei *prudentes* al servizio di Alarico II. La contrapposizione fra Romani e barbari offre al proposito un invitante cliché. La storiografia degli ultimi ha modificato nettamente il quadro: questa popolazione germanica, spostatasi alla fine del III sec. dalla regione a nord del Mar Nero alla penisola balcanica romanizzata, dove abbracciò l'arianesimo, e di nuovo insediatasi all'inizio del V sec. nella Gallia centro-meridionale e nella penisola iberica – dopo avere sconfitto e ucciso Valente ad Adrianopoli nel 378 agli ordini di Fritigern e avere avuto la forza di mettere al sacco Roma nel 410 con Alarico I, ma anche di stipulare *foedera* che ne definivano lo statuto all'interno dell'Impero – vantava all'epoca di Alarico II oltre due secoli di acculturazione. La visione di un popolo privo delle risorse culturali per essere all'altezza della loro impresa codificatoria non è più sostenibile.[214] Un precursore di questa rivalutazione è stato Hermann

[214] Vd., ad es., HEATHER (ed.), *The Visigoths from the Migration Period* cit. (nt. 8); ID., *Empires and Barbarians. Migration, Development and the Birth of Europe*, Oxford 2009; G. HALSALL, *Barbarian Migrations and the*

Nehlsen,[215] che ha ripercorso proprio la storiografia romanistica sulla *Lex Romana Visigothorum* cogliendone da una parte il condizionamento (ovviamente negativo) esercitato dalla nozione moderna di codice usata come termine di paragone.[216] D'altra parte, ha messo in luce il pregiudizio antigotico che le muove, quasi una ripetizione della contrapposizione umanistica fra il classicismo romano e la barbarie appunto gotica (opposizione che è servita spesso a distinguere i giuristi romani dai 'rozzi' glossatori e commentatori). Dal punto di vista storiografico, è un'impostazione che muove da una rappresentazione errata dell'epoca alariciana e dei rapporti fra la componente romana e quella germanica,[217] e adotta retrospettivamente la sconfitta di Vouillé come la conferma di un fallimento.[218] I risultati della più recente storiografia illustrano invece la persistenza di un notevole livello culturale nei territori occupati, gli scambi e i tentativi di integrazione con l'élite romana, l'energia di comando e l'accortezza di Alarico II, di cui la *Lex Romana*, cioè uno strumento di certezza del diritto fino ad allora mai realizzato, è il documento. Si torna in questo modo alla constatazione di Mommsen, per il quale l'opera di Alarico si spiegava nel quadro di una persistente conoscenza del diritto romano, garantita e trasmessa dai centri di istruzione nella Gallia.

Sono premesse che saranno da tenere in considerazione per una nuova valutazione storico-giuridica della *Lex Romana Visigothorum* e del manuale che vi era incluso, il *Liber Gai*. Più che per il (forse irresolubile) problema della datazione e dell'autorialità, il *Liber Gai* merita di essere studiato come documento della circolazione delle *Institutiones* e soprattutto – grazie al confronto che i due testi consentono – come preziosa testimonianza dei modi specifici con cui la tarda antichità occidentale se ne è appropriata.

Roman West 376-558, Cambridge 2007; particolarmente importante CH. DELAPLACE, *La fin de l'Empire romain d'Occident. Rome et les Wisigoths de 382 à 531*, Rennes 2015. Notevole, per metodo e prospettiva, anche UBL, *Inzestverbot und Gesetzgebung* cit. (nt. 110), spec. 35-216. Più in generale, sui limiti del concetto di caduta dell'Impero, fondamentale G.W. BOWERSOCK, *The Vanishing Paradigm of the Fall of Rome*, in *Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences* 49 (1996) 29-43.

[215] NEHLSEN, *Alarich II als Gesetzgeber* cit. (nt. 17), 143-203: nel saggio sono anche ricostruiti i rapporti personali e accademici tra alcuni dei protagonisti del dibattito.

[216] Questa prospettiva, a dispetto del titolo, non viene fortunatamente ripresa dai contributi raccolti in ROUCHE-DUMÉZIL (éd.), *Le Bréviaire d'Alaric* cit. (nt. 5), volti anzi a un'accurata storicizzazione del *Breviarium*.

[217] Fra l'altro, è priva di riscontro, sia nel testo legislativo, sia nelle fonti storiche, l'idea spesso circolante che la *Lex Romana* sia stata una concessione, a tempo scaduto (e per questo affrettata: vd. *supra*, nt. 19), alla componente romana e all'episcopato: NEHLSEN, *Alarich II als Gesetzgeber* cit. (nt. 17), 179.

[218] NEHLSEN, *Alarich II als Gesetzgeber* cit. (nt. 17), 161: «Ausgehend von diesem Mißerfolg bewertete man speziell in der deutschen und teilweise auch in der spanischen Literatur retrospektiv die gesamte 23jährige Regierungszeit dieses Königs äußerst negativ».

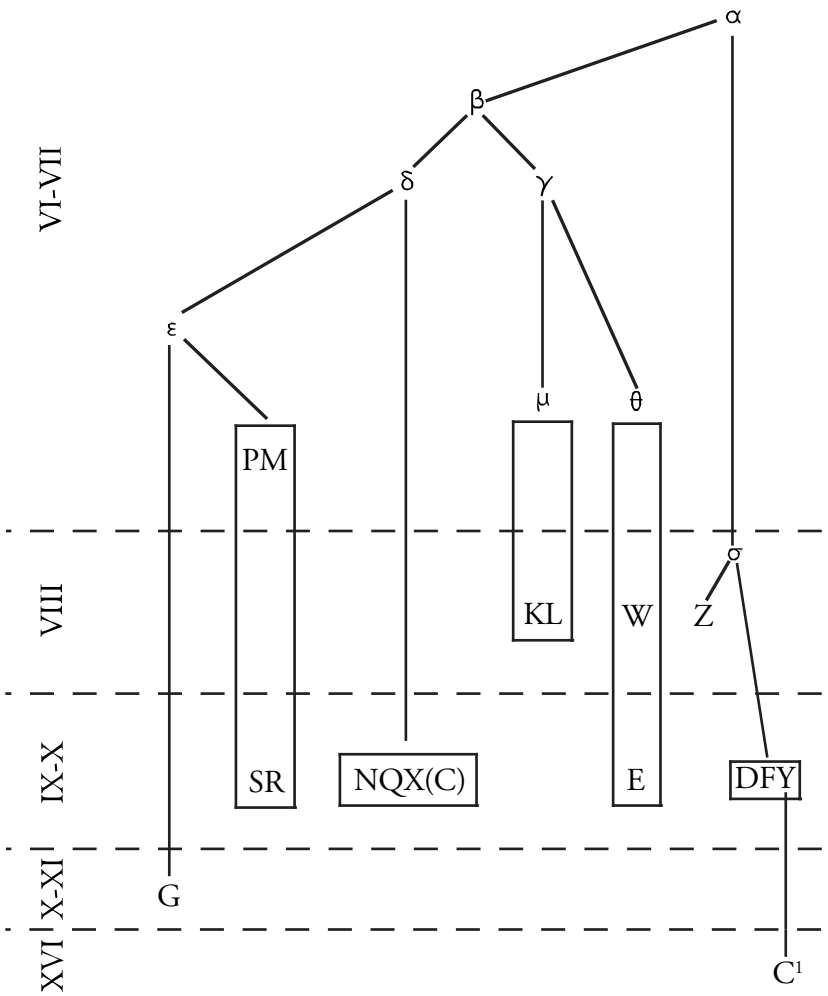
Appendice 1
Sigle dei manoscritti•

B Augsburg, Universitätsbibliothek, Cod. I.2.2° 4
C Basel, Universitätsbibliothek, C.III.1
P Berlin, Staatsbibliothek-Preußischer Kulturbesitz, Ms. Phill. 1761
Y* Bern, Burgerbibliothek, Cod. 263
Z* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 2225
D* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1048
R* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1128
G Erfurt, Forschungsbibliothek Gotha, Memb. I 84
E Ivrea, Biblioteca Capitolare, XXXV (17)
X Ivrea, Biblioteca Capitolare, XXXVI (18)
H León, Bibliotéca Catedral, 15
A Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 29 inf.
W* Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire (Section Médecine), H 84
Q Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire (Section Médecine), H 136
M München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 22501
O Oxford, Bodleian Library, Arch. Selden B. 16
L Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 4403
N Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 4404
S Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 4405
F* Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 4409
K Paris, Bibliothèque nationale de France, NAL 1631

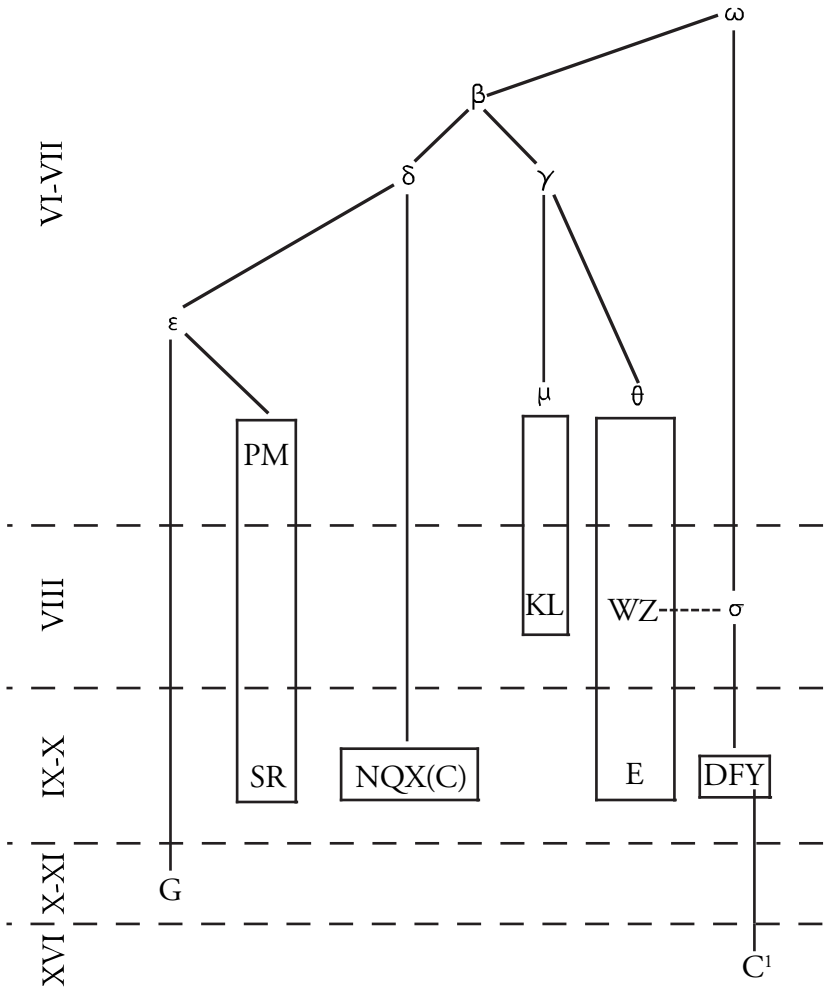
• Le sigle da me attribuite sono segnate con *.

Appendice 2
Stemmi

1) Archetipo **α**



2) Archetipo **ω**



CTh. 3.13.4: Eine missverständliche Reform des Dotalrechts und die Datierung des westgotischen Gaius

GREGOR ALBERS
Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn

1. Die Datierung des Liber Gai

Nach wie vor rätseln die Gelehrten über Alter und Entstehung des im Jahre 506 in der *Lex Romana Visigothorum* (*LRV*) publizierten, vielfach als *Epitome Gai* bezeichneten *Liber Gai*.[1]

Dessen Verfasser präsentiert seine achtzehn Titel als Referat der Institutionen des Gaius. Denn er beginnt den ersten Titel mit einem Zitat in indirekter Rede, das er mit den Worten einleitet: *Gaius Institutionum libro primo dicit* […]. Entsprechend teilt der Verfasser zur Eröffnung seines neunten Titels mit, dass er nun vom Stoff des ersten gaianischen Kommentars zu dem des zweiten übergeht: *Gaius superiore commentario de iure personarum aliqua disputavit, nunc in hoc commentario de rebus iterum tractat.* Ab Titel 16 (*De intestatorum hereditatibus*) speist sich der *Liber* aus dem dritten Buch der Vorlage; an dieser Stelle fehlt jede Kennzeichnung. Das vierte Buch des Gaius bleibt unberücksichtigt.

Der *Liber Gai* gibt sich also nicht selbst als das gaianische Lehrbuch aus, sondern nimmt darauf Bezug. Allerdings unterteilen manche Handschriften den einen *Liber* in zwei, indem sie den neunten Titel als ersten Titel eines zweiten Buches zählen. Das kommt wohl daher, dass die Schreiber die Einleitung dieses Titels nicht als Bezugnahme auf die Bücher des Gaius, sondern als Erläuterung der Struktur des vorliegenden Werks selbst aufgefasst haben. Demselben Missverständnis fielen spätere Editoren des *Liber* zum Opfer. Es mag mit der Vorstellung zusammenhängen, das Werk biete einen originalgetreuen Auszug der Institutionen.[2]

Sowohl Nelson als auch Liebs entnehmen dem Verweis auf das Lehrwerk des Gaius, dass der im *Liber* überlieferte Text von seinem Adressaten erwartet, parallel die Vorlage zur Hand zu nehmen.[3] Dabei impliziert ein solcher Verweis dies nicht. Schließlich erlaubt eine

---

[1] Verwendet wurde die Edition von B. Kübler, in: DERS. (Hrsg.), *Iurisprudentiae anteiustinianae reliquiae* II/2, Leipzig 1927[6], 395-431. Der Rest der *LRV* ist zitiert nach G. HAENEL, *Lex Romana Visigothorum*, Lipsiae 1849 (Neudruck Aalen 1962).

[2] Ebenso H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 127 f., mit Zustimmung von J.H.A. LOKIN, *Quelques remarques sur l'epitome visigothique de Gaius*, in *TRG* 52 (1984) 255-258, 257, D. LIEBS, *Römische Jurisprudenz in Gallien (2. bis 8. Jahrhundert)*, Berlin 2002, 127 Fn. 17, und nun D. MANTOVANI, *Sul Liber Gai. Trasmissione, forma, contenuti e storia degli studi*, in diesem Band, 577-638, unter Nr. 5.

[3] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (oben Fn. 2), 127 f.; LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (oben Fn. 2), 127, 133 mit Fn. 51.

Paraphrase, wie das Werk sie leistet, dem Rezipienten gerade, auf das Original zu verzichten. Nur ihr Verfasser behauptet, das Original zu lesen und daraus zu berichten. Dass die Kompilatoren der *Lex Romana Visigothorum* den *Liber* in die Kodifikation aufnahmen, spricht dafür, dass er jedenfalls ihn ihren Augen keines Bezugstextes bedurfte. Denn eine Abhängigkeit von einem äußeren Text vertrüge sich – wie Lokin aufgezeigt hat[4] – schlecht mit dem Anspruch Alarichs, eine für sich stehende Kodifikation zu schaffen.

Gelehrte wie Savigny, Haenel und Conrat verfochten die Meinung, die westgotischen *prudentes* hätten das Buch extra für das Breviar geschrieben.[5] Demgegenüber herrscht heute die These vor, die Kompilatoren hätten ein im Rechtsunterricht bereits zuvor verwendetes Werk mit einigen Veränderungen als *Liber Gai* in die Kodifikation aufgenommen. Dafür spricht der Vermerk in 17.4: *exponendum hic quid sit donum vel munus vel operae*, der wie aus einem Vorlesungsskript wirkt; als erinnere sich der Verfasser daran, den Vortrag an dieser Stelle um einen Exkurs zu ergänzen.[6] Weil der Einschub auch als Notiz des Gesetzesverfassers verstanden werden kann,[7] genügt er allein aber wohl nicht als Beweis dafür, dass der *Liber* der Kodifikation als Lehrwerk vorausging.[8]

Um das Alter des Textes und die bei der Kompilation des Breviars daran vorgenommenen Veränderungen einzuschätzen, sind wir darauf angewiesen, inhaltliche Aussagen des *Liber* mit anderen Quellenzeugnissen abzugleichen. Solch ein Vergleich erlaubt Rückschlüsse, weil der Text ersichtlich an die Rechtsentwicklung angepasst wurde. So kennt der *Liber* das Eheverbot zwischen Geschwistern und lässt den besonderen Erbschaftserwerb der *cognati* ebenso beiseite wie den Antritt der Erbschaft durch *cretio*.[9]

Große Relevanz für die Datierung hat ein *datum* aus der Geschichte der Mitgift erlangt. Nach allgemeiner Auffassung befreite Theodosius II. durch eine Konstitution aus dem Jahr 428 das Geschäft, mit dem man sich zur Erbringung einer *dos* verpflichtet, von jeder Förmlichkeit. Die fragliche Anordnung ist in CTh. 3.13.4 überliefert und wurde auch in die *LRV* aufgenommen. Der *Liber* hingegen unterscheidet ganz klassisch zwischen den Perso-

---

[4] LOKIN, *Quelques remarques* cit. (oben Fn. 2), 257.

[5] Vgl. F.C. VON SAVIGNY, *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter* II, Heidelberg 1834², 54; HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* cit. (oben Fn. 1), IX f.; M. CONRAT (früher: COHN), *Die Entstehung des westgothischen Gaius*, Amsterdam 1905, 84-134.

[6] So LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (oben Fn. 2), 127 f.

[7] Dafür NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (oben Fn. 2), 127 f., MANTOVANI, *Sul Liber Gai* cit. (oben Fn. 2), unter Nr. 9 a.

[8] Hingegen habe ich den *Liber* in G. ALBERS, *Zum Versprechen als Verpflichtungsgrund in der Spätantike: Urkundenpraxis, Kirchenlehrer und der westgotische Gaius*, in *ZRG* 135 (2018) 334-363, 350 f., noch als 'Vorlesungsskript' bezeichnet. Die Fahnen des Beitrags von MANTOVANI, *Sul Liber Gai* cit. (oben Fn. 2), haben dieses Urteil erschüttert. Vgl. insb auch dort unter Nr. 9 b zu *Hic Pauli sententiis lege*.

[9] LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (oben Fn. 2), 129 f.; MANTOVANI, *Sul Liber Gai* cit. (oben Fn. 2), unter Nr. 6.

nen, die sich der *dotis dictio* bedienen können, und den übrigen, denen man eine Stipulation der *dos* abverlangt. Daraus haben schon Fitting und Hitzig gefolgert, der dem *Liber Gai* zugrunde liegende Text müsse vor 428 abgefasst worden sein.[10] Dies zieht der vorliegende Beitrag in Zweifel, indem er eine Alternative zur vorherrschenden Deutung von CTh. 3.13.4 bietet.

2. Die dos im Liber Gai

Doch betrachten wir zunächst die Auskunft des *Liber Gai* über die Bestellung der Mitgift.[11] Der *Liber* erörtert die *dotis dictio* – und unmittelbar anschließend das *iuramentum liberti* – als Sonderfälle des Verbalkontrakts, die sich dadurch auszeichnen, dass eine Verpflichtung entsteht, obwohl der Rede des sich Verpflichtenden keine *interrogatio* des späteren Gläubigers vorangeht. Gegenüber stehen die gaianischen Institutionen; mit klaffenden Lücken, wo uns der *Codex Veronensis* im Stich lässt.

Liber Gai	**Gai Institutiones**
[17.3] *Sunt et aliae obligationes, quae nulla praecedenti interrogatione contrahi possunt, id est, ut si mulier sive sponso uxor futura sive iam marito dotem dicat. Quod tam de mobilibus rebus quam de fundis fieri potest. Et non solum in hac obligatione ipsa mulier obligatur, sed et pater eius, et debitor ipsius mulieris, si pecuniam, quam illi debebat, sponso creditricis ipse debitor in dotem dixerit.*	[3.95[a]] *Sunt et aliae obligationes* (. . .) *si debitor mulieris iussu eius, dum* (. . .) *doti dicat quod debet;*
Hae tantum tres personae nulla interrogatione praecedente possunt dictione dotis legitime obligari. Aliae vero personae si pro muliere dotem viro promiserint, communi iure obligari debent, id est, ut ad interrogata respondeant, et stipulata promittant.[12]	*alius autem obligari eo modo non potest. Et ideo si quis alius* (. . .) *communi iure obliga* (. . .)

[10] Vgl. H.H. FITTING, *Ueber einige Rechtsquellen der vorjustinianischen späteren Kaiserzeit* III. *Der sog. westgothische Gaius*, in *ZRG* 11 (1873) 325-339, 334 f.; zustimmend H.F. HITZIG, *Beiträge zur Kenntniss und Würdigung des sogen. westgothischen Gaius*, in *ZRG* 14 (1893) 187-223, 217. Ebenso aktuell LIEBS, *Römische Jurisprudenz* cit. (oben Fn. 2), 129, der allerdings auf 438 als das Jahr abstellt, in dem der *Codex Theodosianus* in Kraft trat. Vorsichtig hingegen J. GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric et les Epitome*, in *Ius Romanum Medii Aevi* I, 2 b aa β, Mediolani 1965, 34: «l'interprétation et de cette constitution et du Liber Gai est sujette à caution et l'on ne peut élaborer une hypothèse solide sur des indices aussi incertains».

[11] Die Darstellung zu diesem Punkt entspricht teils wörtlich der in ALBERS, *Zum Versprechen als Verpflichtungsgrund* cit. (oben Fn. 8), 357-360.

[12] Übersetzung: «Es gibt auch andere Obligationen, die ohne vorhergehende Frage abgeschlossen werden können, und zwar, wenn eine Frau entweder als spätere Ehefrau ihrem Verlobten oder bereits ihrem Gatten eine Mitgift zusagt. Was ebenso hinsichtlich beweglicher Sachen wie hinsichtlich von Grundstücken gemacht werden kann. Und durch eine solche Obligation wird nicht nur die Frau selbst verpflichtet, sondern auch ihr Vater, und ein Schuldner der Frau selbst, wenn dieser Schuldner selber Geld, das er ihr schuldet, dem Verlob-

[17.4] *Item et alio casu, uno loquente et sine interrogatione alii promittente, contrahitur obligatio, id est, si libertus patrono aut donum aut munus aut operas se daturum esse iuravit. In qua re supradicti liberti non tam verborum sollemnitate, quam iniurandi religione tenentur. Sed nulla altera persona hoc ordine obligari potest.*	[3.96] *Item uno loquente* (. . .) *haec sola causa est, ex qua iureiurando contrahitur obligatio. Sane ex alia nulla causa iureiurando homines obligantur, utique cum quaeritur de iure Romanorum. Nam apud peregrinos quid iuris sit, singularum civitatium iura requirentes aliud intellegere poterimus* (. . .)

Das Gerippe der gaianischen Institutionen lässt noch erahnen, dass sie im Aufbau ebendem Gedanken folgten, der im *Liber* zu Tage tritt. Für die *dos* ist der Gegensatz erkennbar zwischen denjenigen, welche die *dictio* gebrauchen können, und den anderen, welche sich nach allgemeinem Recht (*communi iure*) verpflichten müssen. Auch ist das Bindeglied zwischen der *dotis dictio* und dem *iuramentum liberti* offenbar unverändert: Der Umstand, dass in beiden Fällen nur eine Partei sprechen muss (*Item uno loquente*).[13]

Anders gliedert der Ulpian zugeschriebene *Liber singularis regularum*,[14] der die Bestellung der Mitgift zu Beginn seines insgesamt die *dos* behandelnden sechsten Titels diskutiert. Vermutlich hängt also die konzeptionelle Entscheidung des Gaius, bei der Erörterung der Verbalobligation einen Abschnitt dem darstellerischen Kriterium unterzuordnen, dass bei bestimmten Geschäften im Gegensatz zur Stipulation eine Frage des Gläubigers nicht erforderlich ist, mit der anderen Entscheidung zusammen, der Mitgift keinen besonderen Abschnitt zu widmen.[15]

Inhaltlich stimmt das, was wir vom *Liber Gai* über die Mitgiftbestellung erfahren, weitgehend mit der Auskunft des *Liber singularis regularum* überein, unseres Kronzeugen für das klassische Recht. Dort heißt es:

> [6.1] *Dos aut datur aut dicitur aut promittitur.* [6.2] *Dotem dicere potest mulier quae nuptura est et debitor mulieris, si iussu eius dicat: item parens mulieris virilis sexus per virilem sexum cognatione iunctus, velut pater avus paternus. Dare promittere dotem omnes possunt.*[16]

---

ten der Gläubigerin als Mitgift zusagt. Nur diese drei Personen können ohne vorhergehende Frage durch Zusage der Mitgift rechtmäßig verpflichtet werden. Andere Personen aber müssen, wenn sie für die Frau dem Mann eine Mitgift versprechen, nach allgemeinem Recht verpflichtet werden, das heißt, sie mögen auf das Gefragte antworten und das Stipulierte versprechen».

[13] Vgl. für dieselbe Wendung in diesem Kontext auch Ulp. 48 *ad Sab.* D. 45.1.1 pr.: *Stipulatio non potest confici nisi utroque loquente* […].

[14] Zu Ursprung und Charakter des Werks vgl. einerseits M. AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum. Entstehung, Eigenart und Überlieferung einer hochklassischen Juristenschrift*, Göttingen 2005, andererseits nun wieder D. JOHNSTON, *Gaius and the Liber singularis regularum Attributed to Ulpian*, in diesem Band, 303-318.

[15] Zum Fehlen der *dos* in den Institutionen vgl. J.F. STAGL, *Das didaktische System des Gaius*, in *ZRG* 131 (2014) 313-348. Der *Liber singularis* enthält leider kein Obligationenrecht, das zum Vergleich dienen könnte.

[16] Übersetzung: «[§ 1] Eine Mitgift wird entweder gegeben oder zugesagt oder versprochen. [§ 2] Eine Mitgift zusagen kann die Frau, die heiraten will, und ein Schuldner der Frau, wenn er auf ihre Anweisung zusagt, ebenso

Dass der *Liber Gai* die *dotis datio* nicht erwähnt, versteht sich wegen des von ihm gespannten schuldrechtlichen Zusammenhanges. Denn bei der *datio* gelangt die *dos* direkt in das Vermögen des Mannes, ohne der Zwischenstufe einer Obligation zu bedürfen.

Der *Liber singularis* erlaubt die *dotis dictio* der Braut, ihrem von ihr angewiesenen Schuldner und ihrem männlichen über männliche Glieder Verwandten. Der *Liber Gai* nennt neben der Braut auch die bereits verheiratete Frau, dann den Vater, aber keine weiteren Verwandten, und erst zuletzt, in umständlicher Erklärung, den Schuldner der Frau. Dass sich die Frau schon im klassischen Recht noch nach der Hochzeit eine *dos* durch *dictio* hätte bestellen können, erscheint zweifelhaft.[17] Gegen jede *dotis dictio* nach vollzogener Ehe spricht schon ihr vermutlicher Ursprung als *lex sponsalibus dicta*,[18] also als ein mit dem Verlöbnis zusammenhängendes Geschäft. Außerdem fehlt die *dictio* in *Vat. fragm.* 110, wo Paulus Möglichkeiten einer Bestellung nach Eheschluss aufzählt.[19]

Dass der *Liber* nur den Vater nennt, resultiert wohl daraus, dass das Werk die konkrete Sprache schätzt und mitunter den wichtigsten Anwendungsfall gegenüber einem abstrakten Konzept bevorzugt.[20] Vermutlich will der Verfasser nicht ausschließen, dass im Einzelfall die Funktion des Vaters durch einen anderen Verwandten erfüllt wird, der die *dos* dann ebenfalls durch *dictio* bestellen könnte.

3. Der vermeintliche Gegensatz zu CTh. 3.13.4

Außenstehende können sich nach dem *Liber* wie nach klassischem Recht allein durch Stipulation wirksam zur Mitgiftleistung verpflichten. Just diese Beschränkung soll Theodosius 428 aufgehoben haben:

> CTh. 3.13.4: Impp. Theodosius et Valentinianus AA. Hierio P.P. Post alia: *ad exactionem dotis, quam semel praestari placuit, qualiacumque sufficere verba censemus, etiamsi dictio vel stipulatio in pollicitatione rerum dotalium minime fuerit subsecuta* et cetera. Dat. X Kal. Mart. Constantinopoli, Felice et Tauro conss. (a. 428).

---

ein männlicher Verwandter der Frau, der ihr durch männliches Geschlecht in Verwandtschaft verbunden ist, wie der Vater oder ein Onkel väterlicherseits. Eine Mitgift zu geben versprechen können [hingegen] alle».

[17] Dass die *dictio* nur vor dem Eheschluss erfolgen kann, ist nach M. KASER, *Die Wirkungen der 'dotis dictio'*, in *SDHI* 17 (1951) 169-194, 173 «für das ältere Recht wohl unbestritten und sogar noch für das klassische nicht völlig auszuschließen». Nach A. ORTEGA CARRILLO DE ALBORNOZ, *Dotis Dictio*, Bolonia 1975, 93 ff., konnte die nachträgliche *dictio* der *dos* jedenfalls nur in absoluten Ausnahmefällen relevant werden.

[18] Überzeugend KASER, *Die Wirkungen der 'dotis dictio'* cit. (oben Fn. 17), 171 ff. Dagegen aber wieder ORTEGA, *Dotis Dictio* cit. (oben Fn. 17), 48.

[19] *Vat. fragm.* 110: *Paulus respondit etiam post nuptias copulatas dotem promitti vel dari posse, sed non curatore praesente promitti debere, sed tutore auctore.*

[20] Etwa präsentiert der *Liber* die Stipulation als Mittel zur Besicherung eines Darlehens und reduziert die Kategorie des Realvertrags auf das *mutuum*. Dazu G.G. ARCHI, *L'Epitome Gai'. Studio sul tardo diritto romano in Occidente*, Milano 1937, 368 ff., 370 f.

Diese Konstitution wird seit jeher so verstanden, dass sie dem Mann die Klage auf die *dos* erlaube, auch wenn bei ihrem Versprechen keine wirksame *dictio* oder *stipulatio* vorgenommen wurde. Sie erkläre damit die Vornahme von *dotis promissio* oder *dotis dictio* schlechthin für überflüssig.[21]

Einige Autoren versuchen, den Gegensatz zum *Liber Gai* zu überbrücken. Hierfür verweist Conrat auf die in der *LRV* enthaltene *interpretatio* zu CTh. 3.13.4:

> *Ad implendam vel exigendam dotem, hoc est, quae a muliere tempore nuptiarum viro datur, etiamsi desit stipulatio promittentis et verba iuridica, dos valere iubetur.*

Conrat entnimmt den Worten *quae* ***a muliere*** […] *datur*, dass die *interpretatio* die Konstitution falsch verstand, indem sie jene nur auf die von der Frau selbst bestellte *dos* bezog. Daher stimme sie mit dem *Liber Gai* überein, besage nämlich nicht mehr, als dass die Frau der *promissio* nicht bedürfe, sondern die *dos* mit einfacher *dictio* zusagen könne. Damit fasst Conrat *verba iuridica* als «nähere Charakterisierung» der Stipulation auf, nicht als Bezeichnung der *dictio*.[22] Dann wäre die Konstitution im Westen nie zur Anwendung gekommen, oder die Praxis hätte sich vor der Redaktion des *Liber* und der *interpretatio* wieder davon abgewandt.

Andere Interpreten legen Wert auf die Feststellung, dass die Konstitution die *dotis dictio* nicht verbiete oder für wirkungslos erkläre, also nicht abschaffe.[23] Dies ist sicherlich richtig. Dass es noch drastischer geht, zeigt der justinianische Kodex, der für nötig hielt, in den Text der Konstitution einzugreifen.

> C. 5.11.6: Impp. Theodosius et Valentinianus AA. Hierio P.P. *Ad exactionem dotis, quam semel praestari placuit, qualiacumque sufficere verba censemus,* ***sive scripta fuerint, sive non****, etiamsi* ***stipulatio*** *in pollicitatione rerum dotalium minime fuerit subsecuta.* Dat. X Kal. Mart. Constantinopoli, Felice et Tauro conss. (a. 428).

---

[21] So bereits J. GOTHOFREDUS, *Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis*, in A. MARVILLIUS (Hrsg.), *Opus posthumum* I, Lugduni 1665, 305 f. Ebenso das 19. Jahrhundert, etwa F.W. VON TIGERSTRÖM, *Das Römische Dotal-Recht. Eine civilistische Abhandlung* I, Berlin 1831, 119, und A. BECHMANN, *Das Römische Dotalrecht* I, Erlangen 1863, 104 ff. Nicht anders bis in die Gegenwart, etwa E. LEVY, *Weströmisches Vulgarrecht. Das Obligationenrecht*, Weimar 1956, 38; M. AMELOTTI, *Per la ricostruzione di una legge di Teodosio II*, in *Studi in onore di Pietro de Francisci* II, Milano 1956, 295-315, 310 ff.; M. KASER, *Das römische Privatrecht* II. *Die nachklassischen Entwicklungen*, München 1975², 187 Fn. 18; N. KREUTER, *Römisches Privatrecht im 5. Jh. n. Chr. Die Interpretatio zum westgotischen Gregorianus und Hermogenianus*, Berlin 1993, 28. Vgl. außerdem die Schriftsteller, die sich mit dem *Liber Gai* befassen (vgl. insb. oben Fn. 10).

[22] CONRAT, *Die Entstehung* cit. (oben Fn. 5), 71 f. mit Fn. 192. Ebenso bereits O. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte* I, Leipzig 1885, 982.

[23] Vgl. ARCHI, *L'Epitome Gai'* cit. (oben Fn. 20), 406; AMELOTTI, *Per la ricostruzione* cit. (oben Fn. 21), 310 Fn. 4; ORTEGA, *Dotis Dictio* cit. (oben Fn. 17), 157 ff.; nun auch MANTOVANI, *Sul Liber Gai* cit. (oben Fn. 2), unter Nr. 9 c.

Neu ist nicht nur der besondere Hinweis darauf, dass das Versprechen nicht niedergeschrieben werden muss. Zudem haben die Kompilatoren die *dotis dictio*, die das justinianische Recht nicht mehr kennt, aus dem Text der Konstitution getilgt.

Gleichwohl lässt sich der Gegensatz zum *Liber* nicht mit Archi dadurch überwinden, dass man auf einen theoretischen Fortbestand der *dotis dictio* nach 428 pocht. Archi zufolge bemühe der *Liber* sich rein äußerlich um Treue gegenüber seiner klassischen Vorlage. Die Behandlung der *dotis dictio* gehorche allein akademischen Zwecken. In der Praxis hätten die regelmäßig angefertigten *instrumenta dotalis* ohnehin die Stipulationsform ersetzt.[24] Aber das abschließende Urteil des *Liber* in 17.3: *Aliae vero personae si pro muliere dotem viro promiserint, communi iure obligari debent, id est, ut ad interrogata respondeant, et stipulata promittant* trifft durchaus eine Aussage mit praktischem Anspruch. Wenn die Reform das formlose Mitgiftversprechen bereits klagbar gemacht hätte, hätte eben nicht gestimmt, dass die übrigen Personen sich einer Stipulation bedienen mussten, um sich auf die *dos* zu verpflichten.

Später entwickelt Archi seine These dahin, dass die Reformkonstitution von 428 die Wirksamkeit eines *instrumentum dotale* anordne, ohne aber die Formen zu erleichtern, die bei mündlicher Zusage einer *dos* zu beachten waren.[25] Dann bezöge erst die justinianische Fassung die Konstitution auch auf das mündliche Geschäft.

4. Zwei Zweifel am herkömmlichen Verständnis

Tatsächlich ist das Bruchstück der Konstitution in CTh. 3.13.4 wenig klar. Zwei Probleme blieben in der Forschung bislang unberücksichtigt.

Erstens fehlt eine Auseinandersetzung mit der Frage, was die Konstitution meint, wenn sie die *dos* näher beschreibt als eine, *quam semel praestari placuit*.

Regelmäßig scheint man dies als Umschreibung der Parteiabsicht zu verstehen, eine Verbindlichkeit zu kreieren. Nach dieser Deutung geht es um eine Mitgift, von der die Parteien 'früher einmal' beabsichtigten, dass sie 'später einmal' geleistet werden sollte. Danach muss die Seite der Frau diese Absicht aufgegeben haben und will nun nicht mehr leisten, weswegen der Ehemann darauf angewiesen ist, die *dos* herauszuverlangen. Dafür (*ad exactionem dotis*) genüge jede formfreie Zusage. Dieses Verständnis erscheint möglich, aber nicht zwingend.

Das Wort *semel* ist – ebenso wie seine Übersetzung mit 'einmal', 'una volta' oder 'une fois' – mehrdeutig. *Semel* kann heißen: 'irgendwann einmal'. Das muss nicht auf die Zukunft, sondern kann genauso auf die Vergangenheit bezogen sein. Es kann aber auch heißen: 'ein einziges Mal', im Gegensatz zu zweimal oder mehrmals.[26] In diesem Sinne wäre

---

[24] ARCHI, *L'Epitome Gai'* cit. (oben Fn. 20), 408 ff.

[25] G.G. ARCHI, *Indirizzi e problemi del sistema contrattuale nella legislazione da Costantino a Giustiniano*, in *Scritti di diritto romano in onore di Contardo Ferrini*, Milano 1946, 658-727, 683 f. Dazu noch unten Fn. 50.

[26] In dieser Bedeutung von 'nur einmal (nicht mehrmals)' begegnet *semel* in juristischen Texten sehr oft; allein bei Gaius dreimal: Gai. 1.135 (*Qui ex filio semel iterumve mancipato conceptus est* […]), 1.152 ([…] *Titiae uxori meae tutoris optionem dumtaxat semel do, aut dumtaxat bis do*) und 1.153 ([…] *quae plenam optionem habet, potest semel et bis et ter et saepius tutorem optare; quae vero angustam habet optionem, si dumtaxat semel data est*

eine Mitgift, *quam semel praestari placuit*, eine solche, die auf einmal, an einem Stück, also nicht in mehreren Raten erbracht werden soll.[27]

Der Bräutigam konnte die Mitgift wohl immer dann, wenn es sich um vertretbare Sachen handelte, jedenfalls aber bei Geld, nur in drei Jahresraten beanspruchen.[28] Von diesem Grundsatz berichtet Polybios in 31.27: Er illustriert die Großzügigkeit des jüngeren Scipio damit, dass dieser die ausstehende Mitgift der beiden Schwestern seines Adoptivvaters nicht in drei Tranchen, sondern auf einmal auszahlen ließ. Der Historiker kennzeichnet dies als einen für Rom ganz außergewöhnlichen Vorgang. Dem finanziell stets eingeschränkten Cicero kommt der von Scipio leichthin ausgeschlagene Vorteil bei der Ausstattung seiner Tochter Tullia zu Gute, wie man seiner Korrespondenz mit Atticus entnehmen kann.[29] Der Grundsatz spiegelt sich darin, dass auch der Mann nach Auflösung der Ehe die Mitgift nur in Raten zurückzahlen muss.[30]

CTh. 3.13.4 ließe sich also auch so verstehen, dass nur Mitgiften, die aus unvertretbaren Sachen bestehen und daher 'auf einmal' geleistet werden müssen, ohne jede Formvorschrift

---

optio, amplius quam semel optare non potest; si tantum bis, amplius quam bis optandi facultatem non habet). – Mit CTh. 1.10.8 verwendet sogar eine weitere Konstitution der Kaiser Valentinian und Theodosius aus demselben Jahr 428 *semel* in diesem Sinne: *Non amplius quam semel intra eandem provinciam quicquam publici muneris palatinus exerceat* […]. Sie wurde allerdings in Ravenna verfasst.

[27] Eine nur einmalig im Gegensatz zu einer mehrfach zu erbringenden Leistung bezeichnet *semel* in Paul. 13 *ad ed.* D. 4.8.34.1: *Semel commissa poena* […] *nec amplius posse committi, nisi id actum sit ut in singulas causas totiens committatur*; Pap. 8 *resp.* D. 33.1.10.2: *'Uxori praeter id, quod a me vivo annui nomine accipiebat, aureos centum dari volo': annum videtur et semel centum aureos reliquisse*; Ulp. 19 *ad Sab.* D. 33.4.1.14: […] *non bis, sed semel deberi fundum*; Ulp. 24 *ad Sab.* D. 33.9.1: […] *si quidem semel penus sit legata, non per singulos annos* […]; Ulp. 23 *ad Sab.* D. 36.2.12 pr.: *nec semel diem eius cedere, sed per singulos annos*; Pomp. 10 *ad Sab.* D. 45.1.18: *Qui bis idem promittit, ipso iure amplius quam semel non tenetur*; Pomp. 20 *ad Sab.* D. 47.7.6.1: […] *dumtaxat una et semel poena praestabitur*; Ulp. 56 *ad ed.* D. 47.8.2.15: […] *non puto posse actorem singulorum servorum nomine agere* […] *quia sufficit dominum semel quadruplum offerre.* – Ebenso noch Justinian C. 6.30.22.13[a] (a. 531): *semel enim et non saepius eam peti concedimus*; C. 6.40.3.2 (a. 531): […] *sive semel sive in annos singulos haec liberalitas fuerit conscripta* […]; C. 6.61.8.4[b] (a. 531): […] *sive annalia sive semel relicta* […].

[28] Vgl. A. WATSON, *The Law of Persons in the Later Roman Republic*, Oxford 1967, 64 ff., und M. KASER, *Das römische Privatrecht* I. *Das altrömische, das vorklassische und klassische Recht*, München 1971[2], 335 Fn. 28. – Eine weitergehende Ratenzahlungsvereinbarung enthält Alf. 3 *dig. a Paulo epit.* D. 23.4.19: […] *pater pro filia dotem promisit, ut annua bima trima quadrima quinto anno dos a se redderetur, et convenit, ut isdem diebus dos soluto matrimonio redderetur* […].

[29] Vgl. *Att.* 11.2.2; 11.4[a]; 11.21(25).2; 11.22(23).3.

[30] Vgl. *Liber singularis regularum* 6.8: *Dos si pondere, numero, mensura contineatur, annua, bima, trima die redditur; nisi si ut praesens reddatur, convenerit. Reliquae dotes statim redduntur*. Übereinstimmend berichtet Justinian C. 5.13.1.7 (a. 530) über die *actio rei uxoriae* des klassischen Rechts: *Cum autem in exactione dotis ex stipulatu quidem actio naturaliter restitutionem dotis a parte mariti uxori ilico et in solidum fieri iubebat, rei uxoriae autem annua bima trima die in his quae pondere numero mensura consistunt exactionem pollicebatur, et non in solidum, sed quantum maritus facere potest* […]; 7[a]. *Exactio autem dotis celebretur non annua bima trima die, sed omnimodo intra annum in rebus mobilibus vel se moventibus vel incorporalibus: ceteris videlicet rebus quae solo continentur ilico restituendis, quod commune utriusque fuerat actionis*.

versprochen werden können. Dieselbe Einschränkung mochte die *interpretatio* mit *quae a muliere* ***tempore nuptiarum*** *viro datur* zum Ausdruck bringen wollen. Erklären ließe sich dieser besondere Schutz damit, dass ein solches Geschäft nicht so weit in die Zukunft hineinreicht: Der Ehemann rechnet mit einer Leistung im unmittelbaren zeitlichen Zusammenhang der Hochzeit. Das mag ihn dazu verleiten, auf formgerechte Obligierung zu verzichten. Die Behauptung des *Liber Gai*, die Stipulation sei erforderlich, hätte demnach für eine in Geld oder vertretbaren Sachen zu leistende Mitgift gestimmt. Beim Versprechen, eine Mitgift zu leisten, wird es in der Regel um solche Gegenstände gegangen sein. Zwar bestand die Mitgift unter Vermögenden gewiss häufig aus Grundstücken und unabhängig vom Vermögen aus persönlichen Gegenständen. Unvertretbare Sachen werden aber regelmäßig dem Besteller bereits bei der Eheschließung gehört haben, sodass man vermuten darf, dass sie zumeist per *datio* bestellt wurden. Dann hätte der *Liber*, so er nach 428 entstand, nur einen Ausnahmefall außer Acht gelassen, was gut vorstellbar erscheint.

Zweitens beinhaltet die Konstitution neben dem Relativsatz *quam semel praestari placuit* eine weitere, noch zentralere Ambiguität. Das Gesetz erlaubt die *exactio dotis*. Dabei muss es sich nicht um die Einforderung der *dos* durch den Mann handeln. Sprachlich ebensogut kann damit die Rückforderung der *dos* durch die Frau nach beendeter Ehe gemeint sein.[31] Dies ist auch das Thema der vorangehenden Konstitutionen in jenem Titel

---

[31] Dieser Gebrauch ist häufig. Vgl. Ulp. 34 *ad ed.* D. 5.1.65: *Exigere dotem mulier debet illic, ubi maritus domicilium habuit, non ubi instrumentum dotale conscriptum est* […]; Ulp. 3 *disp.* D. 23.3.43.2: […] *mulier soluto matrimonio dotis exactionem habebit* […] (in derselben Stelle noch zweimal *exactio* in diesem Sinn); Ulp. 34 *ad ed.* D. 24.2.5: […] *danda igitur est ei dotis exactio, atque si constante matrimonio decessisset filia*; Paul. 7 *ad Sab.* D. 24.3.3: *Non solum autem in exigenda, sed etiam in solvenda dote, quae communis est patris et filiae, utriusque voluntas exquiritur* […]; Ulp. 33 *ad ed.* D. 24.3.22.1: *Si post solutum matrimonium filia familias citra patris voluntatem exactam communem dotem consumat* […]; Ulp. 33 *ad ed.* D. 24.3.24 pr.: *Si constante matrimonio propter inopiam mariti mulier agere volet, unde exactionem dotis initium accipere ponamus? et constat exinde dotis exactionem competere, ex quo evidentissime apparuerit mariti facultates ad dotis exactionem non sufficere* (nochmals §§ 1 und 7); Ulp. 3 *disp.* D. 24.3.29.1: […] *rectissime dicetur exactionem nihilo minus ei qui dedit contra maritum competere*; Tryph. 7 *disp.* D. 24.3.52: *Maritus dotem* […] *repetet* […] *exigi enim ab eo non potuit*; Paul. 37 *ad ed.* D. 25.2.21.1: *Si servus mulieris iussu dominae divortii causa res amoverit* […]; 3. *Rerum amotarum actio damnum repraesentat etiam si postea dotis exactio competat*; Scaev. 18 *dig.* D. 32.37.4: […] *uxor per epistulam petit a superstite filio, uti quandoque partem dimidiam dumtaxat dotis exigeret et ea contentus erit, alteram autem partem apud maritum eius remanere concedat* […]; C. 5.18.2 (a. 207): […] *licet enim viro quondam tuo pater tuus heres exiterit, attamen iuri tuo hoc derogari non potest, cum et ipse pater sine voluntate tua nec exigere nec accipere dotem poterat*; C. 5.12.2.1 (a. 213): […] *maritumque suum exactione liberari voluisse*; C. 5.12.3 (a. 222): *Etsi dotis exactio defuncta in matrimonio filia potuisset ad patrem pertinere* […]; C. 5.12.29 pr. (a. 528): […] *si matrimonium eo modo esset dissolutum, quo dotis et ante nuptias donationis exactio ei competere poterat* […]; C. 5.12.31.8 (a. 530): […] *voluerit dotem pars mariti petere, queat et secundum leges eam exigere*; C. 5.13.1.1: (a. 530): *Rei uxoriae itaque actione sublata sancimus omnes dotes per ex stipulatu actionem exigi* […]; 7. *Cum autem in exactione dotis ex stipulatu quidem actio* […]; 7ª. *Exactio autem dotis* […]; 14ª. […] *ibi enim* [sc. *pater*] *et solus exactionem habebat* […]; C. 5.20.2 (a. 530): […] *nullam esse satisdationem vel mandatum pro dote exigendum vel a marito vel a parte eius vel ab omnibus qui dotem suscipiunt* […]; I. 1.10.12: […] *et dissoluto*

des *Codex Theodosianus*.[32] Theodosius und Valentinian entschieden also vielleicht nicht mehr, als dass der Befugnis zur Rückforderung einer einmal (*semel*) geleisteten *dos* nicht entgegensteht, dass die *dos* ursprünglich formwidrig versprochen worden war.

Dass Justinian den ihm offenbar in derselben Gestalt vorliegenden Text unter den Titel *De dotis promissione vel nuda pollicitatione* stellt, spricht nicht gewichtig gegen diese Deutung. Für seine Zeit führt seine Einordnung zum richtigen Ergebnis, weil sie keine besondere Form der Mitgiftbestellung mehr kennt. Gegen eine Zuordnung zur Rückforderung der Mitgift (Titel 18) sprach vielleicht, dass sich Justinian die Reform dieses Gebiets selbst auf die Fahne geschrieben hatte (vgl. C. 5.13.1 [a. 530]).

Nach alldem stehen neben der üblichen Deutung der Konstitution aus dem Jahr 428 zwei Alternativen im Raum. Nach der herrschenden Auffassung erklärt Theodosius die formlose Zusage, eine *dos* zu leisten, für verpflichtend. Daneben bietet sich erstens eine einschränkende Lesart an, wonach nur solche Zusagen verpflichten, die sich auf Gegenstände richten, die nicht in Raten, sondern auf einmal geleistet werden müssen – also das Versprechen unvertretbarer Gegenstände. Zweitens tritt die ganz andere Deutung hinzu, wonach die kaiserliche Entscheidung die Formen, die eingehalten werden müssen, um sich auf Leistung einer Mitgift an den Ehemann zu verpflichten, gar nicht verändert, sondern lediglich anordnet, dass die *dos* immer dann, wenn sie irgendwann einmal tatsächlich an den Ehemann geleistet wurde, nach Ende der Ehe durch die Frau vom Mann zurückgefordert werden kann – unabhängig davon, ob von Anfang an eine *dotis datio* ins Auge gefasst war oder zunächst eine Obligation kreiert werden sollte und dabei die nötigen Formen nicht eingehalten wurden.

5. Die Konstitution im Kontext

Um abzuwägen, welche der drei Optionen wahrscheinlich den eigentlichen Sinn der Konstitution trifft, muss man den ursprünglichen Textzusammenhang von CTh. 3.13.4 betrachten. Es handelt sich um einen Auszug aus einem größeren Reformgesetz, das nur zum Teil überliefert ist. Die Kompilatoren haben den Text zerschlagen und Einzelteile ausgewählt, um sie in die Rubriken des *Codex Theodosianus* einzugliedern. Der ursprüngliche Zusammenhang wird dadurch verraten, dass Datum und Empfänger übereinstimmen.[33] Aufschluss über unseren Text gibt ein anderes Bruchstück der Reform, das in CTh. 3.5.13 überliefert ist.[34] Es behandelt Formfragen der *donatio ante nuptias*.

---

tali coitu nec dotis exactioni locus sit […]; I. 4.6.29: […] *omne ius, quod res uxoria ante habebat, cum multis divisionibus in ex stipulatu actionem, quae de dotibus exigendis proponitur, transtulimus* […].

[32] Vgl. CTh. 3.13.2 u. 3. CTh. 3.13.1 behandelt die Unvererblichkeit einer *actio de moribus*; weitere Texte beinhaltet der Titel nicht.

[33] Vgl. AMELOTTI, *Per la ricostruzione* cit. (oben Fn. 21), 297 f. Über das Entstehungsjahr vgl. G. TRAINA, *428 dopo Cristo: storia di un anno*, Roma 2007.

[34] Vgl. C. 5.3.17. Siehe dazu AMELOTTI, *Per la ricostruzione* cit. (oben Fn. 21), 309 f.

Aus der Klassik haben wir kaum Nachricht über Schenkungen unter Brautleuten. Man diskutierte allein, ob solche Schenkungen auf den Abschluss der Ehe bedingt sind und wie man sie von den unwirksamen Schenkungen unter Ehegatten abgrenzt.[35] Justinian zufolge war die Eheschenkung den Alten gänzlich unbekannt.[36] Während der Kaiser für seine Vorgänger in Anspruch nimmt, sie hätten dieses Institut eingeführt, erscheint es in den überlieferten Konstitutionen eher als soziales Phänomen vorausgesetzt.[37] Offenbar gewannen Schenkungen des Bräutigams an die Braut nach und nach wirtschaftliche Bedeutung.[38] Erst für das dritte Jahrhundert sind Sklaven und Grundstücke als Geschenke belegt.[39] Anscheinend bezweckten solche Gaben nichts anderes als die Versorgung der Frau nach dem Ende der Ehe. Denn es war üblich, dass die Braut das Empfangene als Mitgift zurückgewährte, sodass es dem Mann zur Verfügung stand, solange die Ehe andauerte.[40]

Eine Konstitution von Severus und Caracalla wirft Licht auf diese Praxis:

> C. 5.3.1: Impp. Severus et Antoninus AA. Metrodoro. *Multum interest, si ea, quae donat vir futurus, tradiderit uxori et postea in dotem acceperit, an vero donandi animo dotem auxerit, ut videatur accepisse, quod non accepit. priore enim casu donatio non impeditur, et res, quae in ea causa sunt, dotis effectae iudicio de dote peti possunt: posteriore autem nihil actum est donatione et, quod in dotem datum non est, non potest repeti.*[41]

---

[35] Dazu R. ASTOLFI, *Il fidanzamento nel diritto romano*, Padova 1992², § 26 (135 ff.). Zur Frage der Bedingung vgl. Iul. 17 *dig.* D. 39.5.1.1 und Pap. 12 *resp. Vat. fragm.* 262; Aufschluss gibt auch die Reform CTh. 3.5.2 (dazu ASTOLFI, *Il fidanzamento* cit., 178 ff.; mit Datierung auf 319). Zur Abgrenzung gegen die Ehegattenschenkung vgl. C. 5.3.4 (a. 239).

[36] I. 2.7.3: *Est et aliud genus inter vivos donationum, quod veteribus quidem prudentibus penitus erat incognitum, postea autem a iunioribus divis principibus introductum est, quod ante nuptias vocabatur et tacitam in se condicionem habebat, ut tunc ratum esset, cum matrimonium fuerit insecutum* […].

[37] Vgl. KASER, *Das römische Privatrecht* cit. (oben Fn. 21) II, 195: «mehr vorausgesetzt als geregelt». Ähnlich F. BRANDILEONE, *Sulla storia e la natura della 'donatio propter nuptias'*, in G. ERMINI (a c. di), *Scritti di storia del diritto privato italiano editi dai discepoli* I, Bologna 1931, 117-228, 121 f.

[38] Tacitus (*Germ.* 18.2-3) war noch darüber erstaunt, dass bei den Germanen die Männer ihren Frauen eine Mitgift erbrachten statt umgekehrt. Zur sozialen Bedeutung von Mitgift und Eheschenkung J.F. STAGL, *Favor dotis. Die Privilegierung der Mitgift im System des römischen Rechts*, Wien u.a. 2009, 9 f. Für die große Linie rechtsvergleichend D.O. HUGHES, *From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe*, in *Journal of Family History* 3 (1978) 262-296.

[39] Nachweise zur Entwicklung bei BRANDILEONE, *Sulla storia e la natura* cit. (oben Fn. 37), 125 f.; L. ANNÉ, *Les rites des fiançailles et la donation pour cause de mariage sous le Bas-Empire*, Louvain 1941, 245 ff. Vgl. außerdem M. JOHLEN, *Die vermögensrechtliche Stellung der weströmischen Frau in der Spätantike. Zur Fortgeltung des römischen Rechts in den Gotenreichen und im Burgunderreich*, Berlin 1999, 54 ff., 102 ff., 125 ff., 140 ff.

[40] Überzeugend BRANDILEONE, *Sulla storia e la natura* cit. (oben Fn. 37); ebenso KASER, *Das römische Privatrecht* cit. (oben Fn. 21) II, 198 mit Fn. 42. Für den Orient ebenso ANNÉ, *Les rites des fiançailles* cit. (oben Fn. 39), der allerdings die Eheschenkung im Okzident bis in die zweite Hälfte des 5. Jahrhunderts als gewöhnliche Schenkung unter Lebenden behandelt sieht (zusammenfassend 433 ff.).

[41] Übersetzung: «Es kommt sehr darauf an, ob der zukünftige Ehemann die Sachen, die er verschenkt, der Frau übergibt und anschließend als Mitgift [zurück]empfängt, oder aber ob er in Schenkungsabsicht die Mitgift

Was der Bräutigam der Braut vor der Ehe schenkweise übergeben und später von ihr als Mitgift zurückerhalten hat, das kann die Ehefrau nach der Ehe als Mitgift herausverlangen. Fand eine Übergabe hingegen nicht statt, sondern hat der Mann lediglich in Schenkungsabsicht quittiert, etwas als *dos* erhalten zu haben, was er in Wahrheit nicht erhielt, so besteht insofern keine wirksame Mitgift und die Ehefrau geht leer aus. Die Kaiser stellen sich damit gegen einen von Rabel vermuteten «allgemeine[n] Gebrauch […], die Mitgift vermögensloser Frauen zu fingieren».[42]

Als Constantin Schenkungen gesetzlich regelte, machte er ihre Verbindlichkeit von drei Voraussetzungen abhängig: der Übergabe des Geschenks, der Beurkundung und der öffentlichen Registrierung.[43] Diese Anforderungen galten auch für Eheschenkungen.[44] War die Braut jedoch minderjährig, so durfte sie das Geschenk nach Auflösung der Ehe behalten, wenn der Bräutigam die Aufzeichnung verweigert hatte.[45] Umgekehrt erklärte Kaiser Julian im Jahr 363 Schenkungen an die minderjährige Braut auch ohne *traditio* für verbindlich, sofern nur die Urkunden ordnungsgemäß angefertigt waren.[46]

[auf dem Papier] erhöht, so dass er etwas empfangen zu haben scheint, das er nicht empfangen hat. Im ersten Fall nämlich steht der Schenkung nichts entgegen, und die Sachen, die sich in dieser Lage befinden, sind zur Mitgift geworden und können mit der Klage wegen der Mitgift gefordert werden. Im zweiten Fall aber ist durch die Schenkung nichts bewirkt worden, und das, was nicht als Mitgift gegeben wurde, kann nicht zurückgefordert werden».

[42] E. RABEL, *Nachgeformte Rechtsgeschäfte. Mit Beiträgen zu den Lehren von der Injurezession und vom Pfandrecht (Schluß)*, in *ZRG* 28 (1907) 311-379, 332.

[43] Vgl. *Vat. fragm.* 249, CTh. 8.12.1 sowie C. 8.53.25. Dazu KASER, *Das römische Privatrecht* cit. (oben Fn. 21) II, 280 f. (mit Datierung auf das Jahr 323, nicht 316); ausführlich D.V. SIMON, *Konstantinisches Kaiserrecht. Studien anhand der Reskriptenpraxis und des Schenkungsrechts*, Frankfurt a.M. 1977, 84 ff.

[44] Die Reform erwähnt sie nicht gesondert. Vgl. aber CTh. 3.5.1: *Pater noster nullam voluit liberalitatem valere, si actis inserta non esset. Nos etiam inter sponsos ac sponsas omnesque personas eam solam donationem ex promulgatae legis tempore valere sancimus, quam testificatio actorum secuta est.* Es handelt sich um eine klarstellende Bestätigung der väterlichen Reform, nicht um eine Neuerung durch den Sohn: ARCHI, *Indirizzi e problemi del sistema contrattuale* cit. (oben Fn. 25), 676, in der Fn. (mit Datierung auf 352, nicht 319); auch KASER, *Das römische Privatrecht* cit. (oben Fn. 21) II, 200 mit Fn. 64.

[45] Vgl. CTh. 3.5.3: *Quamvis in lucro nec feminis ius ignorantibus subveniri soleat, contra aetatem adhuc imperfectam locum hoc non habere, retro principum statuta declarant. Ne igitur soluta matrimonii caritate inhumanum aliquid statuatur, censemus, si futuris coniugibus tempore nuptiarum intra aetatem constitutis res fuerint donatae et traditae, non ideo eas posse revocari, quia actis consignare donationem quondam maritus noluit.* Dazu KASER, *Das römische Privatrecht* cit. (oben Fn. 21) II, 200 mit Fn. 64 (mit Datierung auf 330).

[46] CTh. 3.5.8: *Quotiens sponsae in minori constitutae aetate futurae coniugi aliqua collata in praediis Italicis vel stipendiariis seu tributariis intercedente stipulatione donantur, largitas perpeti firmitate subsistat, etiamsi traditionis sollemnitas defuisse videatur, ita tamen, ut etiam in his donationibus, quae in minores conferuntur, actorum confectio omnifariam flagitetur.* Dazu KASER, *Das römische Privatrecht* cit. (oben Fn. 21) II, 200 mit Fn. 65 (mit Datierung auf 363).

Theodosius erleichterte Schenkungen aller Art bereits 417 dadurch, dass er die *traditio* für entbehrlich erklärte, wenn der Schenker sich den Nießbrauch zurückbehielt.[47] Mit der Reform von 428 privilegiert er die *donatio ante nuptias* gegenüber anderen Schenkungen:

> CTh. 3.5.13: Impp. Theodosius et Valentinianus AA. Hierio P.P. Post alia: *Si donationis instrumentum ante nuptias actorum solennitate firmatum sit, de traditione, utrum nuptias antecesserit an secuta sit vel penitus praetermissa, minime perquiratur: in illa donatione, quae in omnibus intra ducentorum solidorum est quantitatem, nec actorum confectione quaerenda. Haec enim commoda nec mariti fraude, nec successorum eius improbitate, nec scrupulositate iuris, si et imperite vel callide rerum offerendarum in dotem habeat donatio mentionem, denegari uxoribus deceptis patimur vel his, qui in earum iura succedunt, sed a marito vel ab heredibus eius exacta restitui; illa manente lege, quae minoribus aetate feminis etiam actorum testificatione omissa, si patris auxilio destitutae sint, iuste consuluit* et cetera.[48] Dat. X Kal. Mart. Constantinopoli, Tauro et Felice conss. (a. 428).

Die Schenkung an die Braut soll wirken, auch wenn die Gegenstände nicht übergeben wurden. Übersteige ihr Wert nicht 200 *solidi*, so komme es auch auf die Anlage der Akte

---

[47] Vgl. CTh. 8.12.9: *Legis a nobis paulo ante latae cetera quidem cautio necessaria nobis admodum visa est, sublata vero in donationibus species traditionis, quam olim retentio usufructus induxerat, non sine magna ratione desiderata est, cum observationem iuris contrahere potius quam propagare debeamus. Ideoque ius pristinum renovamus, ut, quisquis rem aliquam donando vel in dotem dando usumfructum eius retinuerit, etiamsi stipulatus non fuerit, eam continuo tradidisse credatur, nec quid amplius requiratur, quo magis videatur facta traditio, sed omni modo idem sit in his causis usumfructum retinere, quod tradere*; bearbeitet in C. 8.53.28: *Quisquis rem aliquam donando vel in dotem dando vel vendendo usum fructum eius retinuerit, etiamsi stipulatus non fuerit, eam continuo tradidisse credatur, ne quid amplius requiratur, quo magis videatur facta traditio, sed omnimodo idem sit in his causis usum fructum retinere, quod tradere*. Dazu KASER, *Das römische Privatrecht* cit. (oben Fn. 21) II, 281 f. mit Fn. 64 (mit Datierung auf 417) und 283 f. mit Fn. 77.

[48] Übersetzung: «Wenn das Schriftstück über die Schenkung vor der Hochzeit durch förmliche Akten bekräftigt wurde, so frage man keineswegs nach der Übergabe, ob sie der Hochzeit vorausging oder ihr folgte oder ob sie ganz unterblieb. Bei einer solchen Schenkung, die insgesamt den Betrag von 200 *solidi* nicht übersteigt, verlange man auch nicht die Anfertigung der Akten. Wir dulden nämlich nicht, dass diese Güter den übervorteilten Ehefrauen oder ihren Rechtsnachfolgern durch Betrug des Ehemannes, Schlechtigkeit seiner Nachfolger oder die Strenge des Rechts verweigert werden; auch wenn – aus Unerfahrenheit [der Braut] oder wegen der Raffinesse [des Bräutigams] – in der Mitgifturkunde die Schenkung der darzubringenden Gegenstände erwähnt wird; sondern die [durch die Frau oder ihre Erben] herausverlangten Gegenstände müssen vom Ehemann oder seinen Erben herausgegeben werden. Unberührt bleibt das Gesetz, das mit Recht Frauen schont, die aufgrund ihrer Minderjährigkeit, als sie väterlicher Hilfe entbehrten, die Bezeugung der Akten unterlassen haben». – Vgl. auch die *interpretatio* zu CTh. 3.5.13: *Si donatio sponsalicia ante nuptias gestis inseritur, etiamsi res donata non traditur, non potest infirmari. In illa vero donatione, cuius summa infra ducentorum solidorum pretium invenitur, etiamsi gesta defuerint, nulla feminis poterit sub quacumque calliditate aut obiectione calumnia commoveri, sed qualiscumque cum die et tempore scriptura sufficiet. Et ideo seu illa donatio, quae sine traditione gestis habetur inserta, seu illa, quae infra ducentorum solidorum summam consistit, nullis calumniarum argumentis in aliquo vacuentur, sed a marito vel ab heredibus eius feminis iubentur exacta restitui: illo tamen beneficio legis circa eas feminas, quae in minoribus annis defuncto patre nuptae sunt, permanente, ut de quantalibet summa fuerit conscripta donatio, etiamsi gestis allegata non fuerit, omni firmitate subsistat.*

nicht an. Theodosius geht offenbar davon aus, dass die Eheschenkung der Erhöhung der Mitgift dient. Denn er äußert sich zu dem Umstand, dass die über die Mitgift errichtete Urkunde zu erkennen gibt, dass einige der zur Mitgift bestimmten Gegenstände Geschenke des Bräutigams sind. Diese Offenheit erscheint dem Kaiser vermutlich aus der Sicht der Frau als unklug, aus der Sicht des Mannes als gerissen. Denn mit einer solchen Mitgifturkunde kann der Mann den Beweis führen, dass er die verschenkten Gegenstände nie übergab, sondern als Mitgift bei sich behielt. Wenn die Frau nach dem Ende der Ehe die Gegenstände herausverlangt, droht ihr, dass der Mann auf den Formmangel pocht und einwendet, er könne dieselben Gegenstände wegen Unwirksamkeit der Schenkung von ihr zurückfordern. Dies will der Kaiser nicht dulden, weil er die Unlauterkeit des Gemahls verurteilt.

Zweihundert Jahre nach der Missbilligung durch Severus und Caracalla akzeptiert also Theodosius die Praxis, dass der Bräutigam schenkweise eine Mitgift fingiert.[49] Übrigens passt diese Entscheidung zu der früheren aus CTh. 8.12.9 (a. 417), mit der Theodosius bei allen Schenkungen die Übergabe für entbehrlich erklärte, wenn der Schenker einen Nießbrauch zurückbehält: Auch der Bräutigam, der in der Absicht schenkt, das Geschenk als *dos* einzubehalten, genießt bis zum Ende der Ehe weiterhin die Früchte seiner Gabe.

Das Verlangen der Frau auf Herausgabe dieser Güter ist also ein Herausverlangen der Mitgift. Es geht um eine Mitgift, die in Wahrheit aus dem Vermögen des Mannes selbst stammt. Die Mitgiftgegenstände wurden nie physisch bewegt, sondern der Braut ohne Übergabe geschenkt und sogleich wieder als Mitgift bestellt. Auch eine solche Mitgift kann die Frau zurückfordern – die Konstitution spricht von den *commoda* […] *exacta* – wenn die Schenkung förmlich beurkundet wurde oder sie den Wert von 200 Solidi nicht überschreitet.

Liest man vor diesem Hintergrund erneut CTh. 3.13.4, so entsteht der Eindruck, dass hier dieselbe Rückforderungssituation bei anderer Vorgeschichte betrachtet wird:

> *ad exactionem dotis, quam semel praestari placuit, qualiacumque sufficere verba censemus, etiamsi dictio vel stipulatio in pollicitatione rerum dotalium minime fuerit subsecuta* et cetera.

[49] Von einer Schenkung ist hingegen keine Rede in C. 5.15.3 (a. 528), wo Justinian dem Ehemann die *exceptio non numeratae pecuniae* gewährt, wenn die Frau eine *dos* herausverlangt, die zwar als geleistet beurkundet, aber niemals geleistet wurde: *In dotibus, quas datas esse dotalibus instrumentis conscribi moris est, cum adhuc nulla datio, sed pollicitatio tantum subsecuta sit, liceat non numeratae pecuniae exceptionem opponere non solum marito contra uxorem vel heredes eius morte mulieris vel repudio dissoluto matrimonio, sed etiam heredibus mariti, cuius morte dissolutum est matrimonium, socero etiam vel eius heredibus, si cum filio suo dotem suscepisse dotalibus instrumentis scriptum sit, omnique personae, quam dotem suscepisse una cum marito conscribitur, et eius similiter heredibus, ita tamen, ut intra annum tantum continuum a morte mariti vel mulieris vel missione repudii computandum ea licentia detur.*

Eine Mitgift, die nicht ohne jede Übergabe erst vom Bräutigam geschenkt und dann von der Braut zurückbestellt, sondern die tatsächlich aus dem Vermögen der Braut in das des Bräutigams bewegt wurde (*quam semel praestari placuit*), kann die Frau nach beendeter Ehe unabhängig davon herausverlangen, ob ursprünglich Formvorschriften missachtet wurden. Die Formulierung *ad exactionem dotis* greift die *commoda exacta* aus CTh. 3.5.13 wieder auf. Die Worte *quam semel praestari placuit* haben die Funktion, den Sachverhalt von dem in CTh. 3.5.13 erörterten Fall eines rein virtuellen Transfers abzugrenzen. Bei den *verba*, welche die Konstitution vor Augen hat, scheint es sich wirklich um das *instrumentum dotale* zu handeln, wie Archi annahm.[50] Dafür spricht die Parallele zu CTh. 3.5.13, wo es um das *instrumentum donationis* geht, und der Umstand, dass auch dort ein *instrumentum dotale* selbstverständlich ist (das unvorsichtig oder arglistig formuliert wurde).

Diese Lesung von CTh. 3.13.4, welche die zweite der eben entwickelten Deutungsalternativen verfolgt, fügt sich in das Gesamtbild der Reform. Auch deren übrige Fragmente behandeln zumeist Probleme, die das Ende der Ehe aufwirft. So bezieht sich C. 6.61.2 auf eine Reform aus dem Jahr 426,[51] die den Nachlass des Gatten dem Zugriff des *pater familias* des Erben entzog. Die Neuerung nimmt hiervon aus, was der *pater* selbst ursprünglich den Ehegatten zugewandt hatte, wie eine *dos* oder eine *donatio ante nuptias*.[52] CTh. 5.1.9 stuft die Ehegatten im Intestaterbrecht hinter alle anderen Angehörigen des Verstorbenen zurück und betont zugleich die Freiheit, zugunsten des Gatten zu testieren.[53] Einen erbrechtlichen Bezug hat auch CTh. 3.7.3, wonach eine Ehe wirksam und gezeugte Kinder

---

[50] Vgl. oben Fn. 25. Anders AMELOTTI, *Per la ricostruzione* cit. (oben Fn. 21), 311 f. und ORTEGA, *Dotis Dictio* cit. (oben Fn. 17), 156.

[51] CTh. 8.19.1; vgl. C. 6.61.1.

[52] Die Vorlage aus dem CTh. ging bei dessen Überlieferung verloren. C. 6.61.2: *Constitutionis novae capitulum clariore interpretatione sancimus, ut, quae per filios nepotes pronepotes itemque filias neptes proneptes, quamvis in potestate sint, minime adquiri decrevimus a marito vel uxore quocumque titulo collata sive ultima voluntate transmissa, nullus ad id quoque pertinere existimet, quod ab ipso parente datum vel ante nuptias donationis causa pro una ex memoratis personis praestitum fuerat, ut minime ad eum, si casus tulerit, revertatur (prospiciendum est enim, ne hac iniecta formidine parentum circa liberos munificentia retardetur): sed ut his potestatis iure ad parentes reversis cetera, quae ex substantia speciali coniugis ad superstitem devenerunt, quamvis idem in sacris sit, fructu tamen solo atque usu parentibus deputato, dominium ei qui a coniuge vel quae meruit reservetur, parente pro emancipationis etiam beneficio, si voluerit, sicut in maternis rebus vel quae per eandem lineam veniunt, praemium habituro*. Dazu AMELOTTI, *Per la ricostruzione* cit. (oben Fn. 21), 313 f.

[53] CTh. 5.1.9 (vgl. C. 6.24.11, C. 8.53.29, C. 6.18.1): *Pridem latae constitutionis pars quaedam abroganda est, ne ullis parentibus aut propinquis, quos naturae legisque pariter praerogativa defendit, in capiendis ab intestato hereditatibus praeferantur coniuges vel etiam comparentur; cum, si sanctitas inter eos sit digna foedere coniugali, non ita laboriosa vel sumptuosa est testandi occasio, ut desiderio suo quisquam subvenire differat, quod interdum ita sensu leviore concipitur, ut antiqui nec, quod extraneis ac saepe ignotis in donationibus successionibusque tribuatur, coniugibus concesserint, reprimendum inter hos potius, ut in loco ancipiti, quam incitandum favorem mutuum arbitrati. Verum lex alia, quam pridem tulimus, ut matrimoniis auxilium impartiret, deficientis hoc totum credidit arbitrio permittendum. Nunc vero parentibus exstantibus vel propinquis ab intestato venire coniuges prohibemus. Itaque nulla mentio prioris legis sit, si qua hoc medio brevique tempore contigisse alicui dicatur coniugis ab intestato hereditas; et lege proposita*

legitim sind, auch wenn Dokumente über eine *donatio ante nuptias* oder eine *dos* fehlen und Förmlichkeiten bei der Hochzeit ausgelassen wurden.[54] Die Frage der Legitimität der Kinder stellt die Verbindung zum Erbrecht her. Die Anordnung steht in Bezug zu CTh. 4.6.8; dieses Fragment regelt die Versorgung leiblicher Kinder (*liberi naturales*) und ihrer Mütter.[55]

Aus der Art schlägt allerdings CTh. 2.3.1. Die Regelung verwehrt dem Beklagten, eine *exceptio* darauf zu stützen, dass die betriebene Klage nicht amtlich bewilligt wurde.[56] Über diese *exceptio non impetratae actionis* haben wir keine sichere Nachricht. Das Erbitten der Klage (*impetratio actionis* oder *iudicii*) begegnet nur in wenigen Texten, die aber bis ins Formularverfahren zurückreichen.[57] Vermutlich beraubt die Konstitution den Beklagten der Möglichkeit, sich zu beschweren, der Kläger fasse sein Begehren im Verfahren anders, als es ihm bewilligt worden war, stütze sich insbesondere auf eine andere *actio*. Nach 428 konnte der Beklagte mit dieser Einrede vermutlich nur noch verhindern, dass der Kläger ein ganz anderes Klageziel verfolgte, als ihm bewilligt worden war.[58] Wegen des Kontextes

---

divulgetur, omnem huiusmodi spem successionis, quae ab intestato deferatur, coniugibus deponendam, nisi si ille casus emerserit, ut nemo de propinquis successionem mortui vindicare possit ex lege, cum fisco nostro qualiacumque iura matrimonii praeponamus et cetera. Dazu AMELOTTI, *Per la ricostruzione* cit. (oben Fn. 21), 313.

[54] CTh. 3.7.3 (vgl. C. 5.4.22): *Si donationum ante nuptias vel dotis instrumenta defuerint, pompa etiam aliaque nuptiarum celebritas omittatur, nullus aestimet, ob id deesse recte alias inito matrimonio firmitatem, vel ex eo natis liberis iura posse legitimorum auferri, si inter pares honestate personas, nulla lege impediente, fiat consortium, quod ipsorum consensu atque amicorum fide firmatur* et cetera. Dazu AMELOTTI, *Per la ricostruzione* cit. (oben Fn. 21), 312 f.

[55] CTh. 4.6.8: *Naturales liberi eorumque matres nec parentum arbitrio in successionibus ceterisque modis, quibus rei mobilis vel immobilis dominium confirmatur, passim et sine legis distinctione congrua permittantur, nec tamen legis, quae nuper lata est, asperitate premantur, cum satis sit, eos secundum priorem constitutionem, aut exstantibus iustis liberis aut etiam non exstantibus, id tantum consequi, si patris deferatur arbitrio, quod per eam iusta moderatione decretum est; ceteris, quae de eorum matribus, libertis libertinisque per novam constitutionem decreta sunt, in sua manentibus firmitate*. Dazu AMELOTTI, *Per la ricostruzione* cit. (oben Fn. 21), 314 f.; JOHLEN, *Die vermögensrechtliche Stellung* cit. (oben Fn. 39), 79.

[56] CTh. 2.3.1 (vgl. C. 2.57[58].2): *Nulli prorsus non impetratae actionis in maiore vel in minore iudicio agenti opponatur exceptio, si aptam rei et proposito negotio competentem eam esse constiterit* et cetera.

[57] Vgl. Iul. 8 *dig.* D. 10.2.51.1: […] *impetrare debeo familiae erciscundae iudicium* […]; Ulp. 18 *ad ed. Coll.* 12.7.8: […] *an aequum sit me actionem, id est in factum inpetrare?*; C. 8.54.1 pr. (a. 258): […] *vindicationem etiam hoc casu utilem eo, quod legi illa obtemperare noluerit, impetrare potes* […]; CTh. 2.15.1 [a. 319]: […] *Perpetuo vero silentio conquiescat, nisi ex die, quo impetrata fuerit actio, intra continuum biennium, quod sequitur, omnis lis fuerit decisa* […].

[58] Vgl. D. SIMON, *Untersuchungen zum Justinianischen Zivilprozeß*, München 1969, 48-53, und M. KASER - K. HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht*, München 1996², 587 Fn. 7, die insb. aufbauen auf L. MITTEIS, *Zur Lehre von den Libellen und der Prozeßeinleitung nach den Papyri der früheren Kaiserzeit*, Leipzig 1910, 118 ff. Die ältere Literatur nahm an, 428 falle jedes Erfordernis einer hoheitlichen Billigung der Klage weg.

muss man aber auch in Betracht ziehen, dass diese Neuerung einen spezifisch familienrechtlichen Geltungsbereich hatte und erst in der Kompilation als Änderung des Prozesswesens überhaupt erscheint.[59]

Dass die Reform sich im Schwerpunkt mit dem Ende der Ehe befasste, spricht dafür, *dotem exigere* nicht als Einfordern der versprochenen Mitgift durch den Ehemann, sondern als Rückfordern der Mitgift durch die Ehefrau zu verstehen.

6. Die übereinstimmende interpretatio

Die westgotische *interpretatio* zu CTh. 3.13.4, die oben bereits wiedergegeben wurde, teilt die hier vorgeschlagene Auffassung der Konstitution:

> *Ad implendam vel exigendam dotem, hoc est, quae a muliere tempore nuptiarum viro datur, etiamsi desit stipulatio promittentis et verba iuridica, dos valere iubetur.*

Entspräche die westgotische Deutung der heute herrschenden, dann müsste *dotem implere* ungefähr heißen: «eine Verbindlichkeit zur Erbringung einer Mitgift begründen». Viel besser lässt sich die Wendung aber übersetzen mit: «die [zuvor vielleicht versprochene] Mitgift erbringen», also die Ankündigung, eine Mitgift zu leisten, «erfüllen».

Der Ausdruck *dotem implere* ist den klassischen Quellen nicht geläufig. Er begegnet nur ein weiteres Mal, und zwar wieder in der westgotischen *interpretatio*. Zu CTh. 3.15.1 heißt es: *Si quis implendae dotis causa pro muliere fideiussor accesserit, pro hac fideiussione non teneatur obnoxius*. Die Bürgschaft hat als Zweck, die Erfüllung der Dotalverbindlichkeit abzusichern. *Dotem implere* bezeichnet demnach die tatsächliche Leistung der *dos*, nicht die Begründung der Dotalverbindlichkeit.

Der *interpretatio* zu CTh. 3.13.4 zufolge befasst sich die Konstitution also damit, wie die Frau wirksam eine Mitgift erbringt und dadurch einen Herausgabeanspruch begründet (*Ad implendam vel exigendam dotem*). Ganz im Sinne der hier vorgeschlagenen Abgrenzung zum Fall der Umschreibung einer *donatio ante nuptias* als *dos* präzisiert der Interpret, dass es sich um eine Mitgift handelt, die dem Mann bei der Hochzeit tatsächlich gegeben wird (*quae a muliere tempore nuptiarum viro datur*). Auf die formgerechte Bestellung der *dos* kam es dann nicht an.

7. Fazit

Alles in allem ist die oben entwickelte zweite Alternative zur herkömmlichen Deutung von CTh. 3.13.4 wahrscheinlich richtig. Dafür sprechen der Zusammenhang mit

[59] Die Dekontextualisierung betont AMELOTTI, *Per la ricostruzione* cit. (oben Fn. 21), 312. – Die unklare *interpretatio* zu CTh. 2.3.1 lautet: *Nullus per hoc praeiudicium negotii videatur incurrere, quod in cuiuscumque audientia causae suae actio non pervenerit ad effectum. Solum est, ut vox sua rationabilis, cum proposuerit, approbetur.*

CTh. 3.5.13, das Gesamtbild der Reform von 428 und die Interpretation der *LRV*, die sich ebenfalls am besten in diesem Sinne verstehen lässt.

Zusammengefasst ergeben sich die folgenden Thesen:

Weder die in CTh. 3.13.4 überlieferte Konstitution noch der westgotische Interpret äußern sich dazu, welche Formen eingehalten werden müssen, um eine Verbindlichkeit zur Leistung der Mitgift an den Bräutigam zu begründen. Es geht ihnen nur um die Klarstellung, dass die Frau die Mitgift nach beendeter Ehe in jedem Fall zurückverlangen kann, wenn diese dem Mann ursprünglich tatsächlich geleistet worden war. Hatte der Mann ihr hingegen Gegenstände ohne die erforderliche behördliche Eintragung geschenkt und nicht übergeben, sondern sogleich als *dos* zurückbehalten, so konnte sie diese Gegenstände nach dem Ende der Ehe nicht von ihm herausverlangen.

Hierzu steht der 506 veröffentlichte *Liber Gai* nicht im Gegensatz. Er befasst sich nicht mit Fragen der Rückgewähr einer Mitgift nach Ende der Ehe, sondern mit der Obligierung zur Leistung einer Mitgift am Anfang der Ehe.

Weder das Jahr 428 noch das Jahr 438 bildet also für die Entstehung des dem *Liber* zugrundeliegenden Textes einen *terminus ante quem*. Er kann durchaus im späten 5. Jahrhundert, ja erst für die Kodifikation selbst verfasst worden sein.[60]

Die Formvorschriften für die Verpflichtung zu Bestellung einer Mitgift hat wohl erst Justinian gänzlich abgeschafft.[61]

---

[60] Nach den oben Fn. 5 genannten Autoren tendiert nun auch MANTOVANI, *Sul Liber Gai* cit. (oben Fn. 2) wieder dazu, das Werk den Rechtsgelehrten Alarichs selbst zuzuschreiben.

[61] Vgl. C. 4.29.25 pr.: Imp. Iustinianus A. ad populum urbis Constantinopolitanae et universos provinciales. *Generaliter sancimus, ut, si quis maior viginti quinque annis sive masculus sive femina dotem vel pollicitus sit vel spoponderit pro qualibet muliere* […] *omnimodo compellatur suam confessionem adimplere* (a. 531) sowie den Titel von C. 5.11: *De dotis promissione vel nuda pollicitatione*.

La succession ab intestat dans le Liber Gai

ARNAUD BESSON
Yale University

1. Introduction

Cet article traite d'un aspect spécifique de la transmission du texte des *Institutes* de Gaius par le biais de la *Lex Romana Visigothorum* sous le titre de *Liber Gai*. Les *Institutes* sont datées des années 160 de notre ère. Il s'agit d'un manuel de droit romain, axé en particulier sur le droit privé, très probablement le résultat ou la base d'un cours magistral. Gaius, sur lequel nous n'avons pas d'informations biographiques, a été passé sous silence par les grands juristes contemporains de sa période d'activité, avant de connaître un grand succès dans l'Antiquité tardive et de donner naissance à de nombreuses traditions. L'une d'elles est constituée par le *Liber Gai*,[1] une version abrégée des *Institutes* contenue dans la *Lex Romana Visigothorum* qui date du début du 6e siècle de notre ère. Il s'agit d'une tradition importante. Ainsi, la dernière édition intégrale de la *Lex Romana Visigothorum*, celle de Gustav Hänel de 1849, a traité 53 manuscrits, 70 en incluant les versions abrégées. Le grand nombre de copies de la *Lex Romana* s'explique vraisemblablement par le fait que ce texte a été le véhicule principal du droit romain en Occident jusqu'à la redécouverte du *Corpus iuris civilis*.[2]

La question de la nature du *Liber Gai* et des circonstances qui ont entouré sa création est délicate. Le texte original de Gaius a été abrégé au point de passer de quatre livres à un seul. La question principale est de savoir si le *Liber* a été rédigé expressément pour la *Lex Romana* par les compilateurs wisigothiques ou s'il s'agit d'une reprise d'un épitomé préexistant, qu'il s'agisse d'une version complète ou abrégée davantage. Auquel cas, cet épitomé précédent pourrait avoir été soit une œuvre didactique d'école,[3] soit un texte d'interprétation à

---

[1] Longtemps appelé Épitomé par l'historiographie, cette dénomination inclut cependant un jugement sur la nature de l'œuvre (voir G.G. ARCHI, *L'Epitome Gai': studio sul tardo diritto romano in Occidente*, Milano 1937, 64 [= Napoli 1991]), nous nous en tiendrons à *Liber Gai*, titre donné par les manuscrits. De même la *Lex Romana Visigothorum* est parfois appelée Bréviaire d'Alaric.

[2] Voir C.M. RADDING - A. CIARALLI, *The Corpus Iuris Civilis in the Middle Ages: Manuscripts and Transmission from the Sixth Century to the Juristic Revival*, Leiden 2007.

[3] C'était l'opinion de Kipp, Bonfante, mais surtout H.F. HITZIG, *Beiträge zur Kenntniss und Würdigung des sogen, westgothischen Gaius*, dans *ZRG* 14 (1893) 187-223; plus récemment R. LAMBERTINI, *Sull'Epitome Gai nel Breviarium*, dans *Labeo* 41 (1995) 229-237 et ID., *Concezione delle fonti giuridiche romane e tecnica compilatoria nel Breviario Alariciano*, dans *Nozione formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al Professor Filippo Gallo* I, Napoli 1997, 424-462. Voir aussi J.M.J. CHORUS, *Enseignement du Droit Romain en Occident de 250 à 500: essai de Tableau*, dans *TRG* 61 (1993) 195-204.

but pratique.[4] Nous n'avons toutefois pas la prétention de nous inscrire dans ce débat historiographique.[5]

Afin de restreindre notre champ d'études, nous examinerons les rapports que le texte des *Institutes* entretient avec celui du *Liber Gai* sur la question précise de la succession ab intestat. En effet, si le *Liber Gai* possède une intense cohérence interne,[6] le droit de succession ab intestat qui y est exposé apparaît incomplet par rapport au droit classique. Archi soulignait l'importance du droit de succession pour l'évaluation générale du *Liber Gai*, en raison de sa complexité.[7] Il faut donc observer de quelle manière le système de la succession ab intestat peut demeurer fonctionnel, tout en cherchant à mettre en avant les modifications formelles. Il s'agit notamment de vérifier s'il y a une cohérence avec les autres textes législatifs contenus dans la *Lex Romana Visigothorum*. Cela devrait nous permettre d'observer indirectement comment et pourquoi les coupes et modifications ont été effectuées par les compilateurs. En d'autres termes, comment et pourquoi le texte des *Institutes* a-t-il été modifié?

2. Datation, nature et cohérence

Le *Liber Gai* n'est qu'un élément de la *Lex Romana Visigothorum*. Il s'agit d'une compilation de sources normatives, qui a été promulguée en 506[8] par le roi wisigoth Alaric II, dans le royaume d'Aquitaine. Dans celle-ci, le premier et le plus important ensemble de livres est issu du Code Théodosien.[9] Il est suivi de novelles de Théodose, Valentinien, Marcien, Majorien et Libius Sévère, réparties dans un livre pour chaque empereur. Suit d'abord le *Liber Gai*, relativement bref; puis s'y ajoutent les *Pauli Sententiae*, plus longues. Enfin, des constitutions issues des Codes Grégorien et Hermogénien[10] ont été ajoutées, de même qu'un bref extrait des réponses de Papinien. Certains manuscrits comportent des appendices ou ont été abrégés, mais nous ne traiterons pas de ces aspects.[11]

---

[4] ARCHI, *L'Epitome Gai'* cit. (nt. 1), 62.

[5] ARCHI, *L'Epitome Gai'* cit. (nt. 1), offrait déjà un résumé des positions historiographiques sur le sujet à son époque. Plus récemment, voir J. GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric et les Epitome*, dans *Ius Romanum Medii Aevi* I, 2 b aa, Mediolani 1965, 34; J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN, *A Handbook for Alaric's Codification*, dans *RIDA* 46 (1999) 451-463, 455 et enfin l'article de D. MANTOVANI, *Sul Liber Gai. Trasmissione, forma, contenuti e storia degli studi*, dans ce même ouvrage, 577-638, qui traite de la bibliographie de Rudorff à Nelson et Liebs.

[6] GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric* cit. (nt. 5) et l'article de MANTOVANI, *Sul Liber Gai* cit. (nt. 5).

[7] ARCHI, *L'Epitome Gai'* cit. (nt. 1), 317, relevait déjà cette importance: «Con la successione legittima si apre uno dei capitoli più importanti dell'Ep[itome]: esso, infatti, ci offre il modo di scoprire i lati essenziali per la valutazione generale dell'operetta e per il suo inquadramento con le altre fonti postclassiche».

[8] Ou 507, comme récemment proposé par B. SAINT-SORNY, *La fin du roi Alaric II: la possibilité d'une nouvelle datation du Bréviaire*, dans *Studi di storia del diritto* 3 (2001) 27-90.

[9] Qui fut achevé et promulgué en Orient en 438 et entra en fonction en Occident en 439.

[10] La présence des fragments Grégoriens et Hermogéniens, rangés au milieu de la jurisprudence, peut s'expliquer par le fait qu'ils ont été considérés comme des compilations privées. GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric* cit. (nt. 5), 20.

[11] Voir GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric* cit. (nt. 5).

Au moment de sa promulgation, la *Lex Romana* devient la seule source normative reconnue dans le royaume d'Aquitaine. Une lettre du roi Alaric II, l'*Auctoritas Alarici Regis*, devait accompagner les copies originales et rappeler que l'utilisation d'une autre source de droit était passible de la peine capitale.[12] Ces différents éléments impliquent que la *Lex Romana* telle qu'elle nous est parvenue était supposée constituer un système cohérent, qui devait offrir les réponses attendues au magistrat chargé d'instruire une affaire.

De plus, comme Hänel l'a montré, nous possédons l'intégralité des textes originellement contenus dans la *Lex Romana*, grâce à la présence d'une table des matières détaillée dans les manuscrits. Le contenu des *tituli* est donné par un résumé qui commence par *hoc est* et qui, comme le relevait Gaudemet,[13] reprend généralement l'*interpretatio* qui se retrouve dans le corps du texte, à la suite des textes originaux.[14] Au regard de cette table des matières, on constate que la structure originale des œuvres a été conservée. Les différents fragments n'ont pas été redistribués selon un classement thématique. Cela signifie que celui qui ferait usage de la *Lex Romana* est vraisemblablement forcé de parcourir l'ouvrage pour trouver ses réponses dans différentes œuvres. Le *Liber Gai* ne fait pas exception.

3. Relations du Liber Gai aux Institutes

Le titre 8 du *Liber Gai De intestatorum hereditatibus* correspond au début du livre 3 des *Institutes* de Gaius. Celles-ci étaient organisées selon une perspective historique. Gaius y exposait d'abord les règles du droit civil (Gai. 3.1-17), héritées de la loi des XII Tables. Il faisait ensuite la critique de ce système et mettait en évidence des situations jugées iniques[15] créées par celui-ci (Gai. 3.17-24). Il montrait par contraste les corrections apportées au droit successoral par le préteur (Gai. 3.25-38). Il établissait ainsi les trois rangs de la succession de droit civil qui reconnaît au 1er rang les héritiers siens, descendants qui se trouvaient sous la puissance paternelle (*potestas*)[16] du défunt; au 2e rang les agnats, issus de la parenté par les mâles; au 3e rang, déjà indiqué comme désuet dans les *Institutes*, les membres du clan. Le préteur corrigeait les 'iniquités' en appelant d'abord tous les descendants libres

---

[12] *LRV*, *Auctoritas Alarici Regis*: *Providere ergo te convenit, ut in foro tuo nulla alia lex neque iuris formula proferri vel recipi praesumatur. Quod si factum fortasse constiterit, aut ad periculum capitis tui aut ad dispendium tuarum pertinere noveris facultatum.* On en possède notamment un exemplaire à peu près complet dans le Ms. Lat. 4405, Bibliothèque nationale de France, Paris, mais d'autres copies se trouvent ailleurs, voir TH. MOMMSEN, *Theodosiani libri XVI* I/1. *Prolegomena*, Berolini 1954², XXXIII.

[13] GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric* cit. (nt. 5), 16.

[14] Les interprétations semblent commenter des textes plus complets que ceux de la *Lex Romana Visigothorum*, plutôt comme ceux conservés dans le Code de Justinien. Il y a un cas où l'*interpretatio* modifie les règles successorales: *Interpr. ad CTh.* 5.1.2. Voir aussi J.F. MATTHEWS, *Interpreting the Interpretationes of the Breviarium*, dans R.W. MATHISEN (ed.), *Law, Society, and Authority in Late Antiquity*, Oxford 2001, 11-32.

[15] Gai. 3.25.

[16] Voir A. ARJAVA, *Paternal Power in Late Antiquity*, dans *JRS* 88 (1998) 147-165.

(y compris les fils émancipés), puis les agnats en conformité avec le droit civil, et enfin les cognats (soit la parenté par les femmes).[17]

En regardant le tableau que nous avons établi ci-dessous, on se rendra compte que le *Liber Gai* suit à très peu de choses près la même structure que les *Institutes*. Certains passages ont été simplement supprimés et les passages qui ont été conservés ont subi des modifications. Le texte est alors resté proche des *Institutes*, mais des phrases entières ou des mots isolés ont été retranchés ou modifiés. Comme nous allons le voir, certains titres ont été condensés. Il faut souligner qu'il s'agit de transformations particulières par rapport à ce qui a été effectué dans le reste de la *Lex Romana.* En effet, les constitutions issues du Code Théodosien n'ont quant à elles pas été modifiées par les compilateurs de la *Lex Romana*. Elles ont parfois subi des coupes, mais, en ce cas, dans l'en-tête ou à la fin et non pas dans le corps du texte.[18]

Nous allons dans un premier temps traiter des suppressions et examiner les raisons qui ont pu les motiver. Dans un second temps nous procéderons à une analyse comparative des passages les plus intéressants qui ont été conservés. Le tableau 1 «Comparaison structurelle entre les *Institutes* et le *Liber Gai*» donne un aperçu du changement structurel qu'a subi le texte entre les *Institutes* de Gaius et le *Liber Gai* contenu dans la *Lex Romana Visigothorum*:

Tableau 1: Comparaison structurelle entre les Institutes et le Liber Gai

Institutes de Gaius	Liber Gai
I. Ingénus **a) Droit civil**	
3.1 **1er rang**: les héritiers siens 3.2 Idem	8.0 **1er rang**: les héritiers siens
3.3 Succession de l'épouse en main	/-/
3.4 Héritiers posthumes	8.1 Héritiers posthumes
3.5 Enfants reconnus en vertu de la loi *Aelia Sentia* 3.6 Fils affranchis reconnus de manière posthume	/-/ /-/
3.7 Dévolution entre les héritiers siens 3.8 Partage par souche	8.2 Dévolution entre les héritiers siens (partage par souche)
3.9 **2e rang**: les agnats 3.10 Définition des agnats	8.3 **2e rang**: les agnats
3.11 Appel des agnats au moment où le caractère intestat est avéré	8.4 Appel des agnats au moment de la mort
3.12 Absence de dévolution	/-/

[17] Pour une vision détaillée, voir P. VOCI, *Diritto ereditario romano* II. *Parte speciale: successione ab intestato, successione testamentaria*, Milano 1963²; J. GAUDEMET, *Institutions de l'Antiquité*, Paris 1967; B.W. FRIER - T.A.J. MCGINN, *A Casebook on Roman Family Law*, Oxford 2004, 324-341; U. BABUSIAUX, *Wege zur Rechtsgeschichte. Römisches Erbrecht*, Köln 2015, 47-137; T. RÜFNER, *Intestate Succession in Roman Law*, dans K. REID - M. DE WAAL - R. ZIMMERMANN (eds.), *Comparative Succession Law* II. *Intestate Succession*, Oxford 2015, 1-32.

[18] GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric* cit. (nt. 5), 22.

3.13 Justification et modification du moment d'appel des agnats	/-/
3.14 Successions des femmes	8.5 Successions des femmes
3.15 Priorité entre les agnats 3.16 Division par souches	8.6 Priorité entre les agnats (Division par souches)
3.17 **3e rang**: les *gentiles* (désuet)	/-/
3.18 Limites du droit civil	/-/
3.19 Émancipés	/-/
3.20 Problèmes liés à l'octroi de la citoyenneté	/-/
3.21 Perte des liens d'agnation lors d'une *capitis deminutio*	/-/
3.22 Absence de dévolution entre agnats	
3.23 Absence de droit pour les femmes agnates outre les liens de consanguinité	/-/ /-/
3.24 Absence de droit des cognats, y compris entre mère et fils ou fille	/-/
b) Droit prétorien	
3.25 'Changement de l'ordre légal'	/-/
3.26 1er rang: descendants directs et émancipés	/-/
3.27 3e rang: agnats et *capitis deminutio*	/-/
3.28 Dévolution	/-/
3.29 3e rang: femmes non consanguines 3.30 3e rang: cognats 3.31 3e rang: adoptés	8.7 **3e rang**: les cognats
3.32-38 – Nature de l'intervention du préteur: *bonorum possessio*, …	/-/
II. Affranchis	
3.39-76 – Citoyens (droits des patrons), latins, …	/-/

4. Passages supprimés

Un certain nombre de modifications ou de suppressions de passages des *Institutes* peut s'expliquer par l'évolution générale du droit. Ainsi ont été supprimées les mentions d'institutions signalées comme désuètes déjà par Gaius et qui n'étaient citées dans les *Institutes* qu'à titre historique (p. ex. Gai. 3.17).

Comme nous le montrons dans le tableau ci-dessus, Gaius organisait son exposition du droit de succession ab intestat en deux parties, divisées en fonction du statut personnel. Il abordait premièrement la succession des personnes libres depuis la naissance (Gai. 3.1-38) et en second les successions des affranchis (Gai. 3.39-76). Seul le droit de succession des personnes libres a été conservé dans le *Liber Gai*, et tous les passages qui concernaient les affranchis ont été laissés de côté. De même, les innovations du droit prétorien, que Gaius décrivait dans une perspective historique ont presque entièrement été supprimées. Or, ce droit prétorien couvrait le traitement des fils émancipés (Gai. 3.19 et 26), des mères (Gai. 3.24) ou encore la définition des cognats et les droits des épouses (Gai. 3.3). Il faut donc examiner ces suppressions et tenter de distinguer quels critères ont pu suivre les compilateurs. En outre, comme la *Lex Romana Visigothorum* est censée opérer comme seule

source du droit au moment de sa promulgation, il reste à voir si les institutions ou les aspects qui font défaut au fonctionnement complet d'une succession ab intestat à la lecture du seul *Liber Gai* ont été développés ailleurs dans la *Lex Romana*. Rappelons que les différents textes qui la composent ont généralement conservé leur intégrité au détriment d'une réorganisation thématique, ce qui oblige le lecteur à s'en référer aux différentes oeuvres qui composent la *Lex Romana*.

5. Droit prétorien

Comme dit précédemment, la suppression la plus importante quantitativement et structurellement touche la distinction entre le droit civil et le droit prétorien. Le développement historique et les institutions de ce dernier (Gai. 3.25 et sq.) ont été supprimés, dont notamment la notion de *bonorum possessio* (Gai. 3.32 et sq.). Celle-ci était accordée par le préteur en lieu et place d'une succession légale selon le droit civil. La question est traitée ailleurs dans la *Lex Romana* avec une constitution de Théodose et Valentinien, issue du Code Théodosien, où l'*interpretatio* (déjà présente dans le Code) indique que ces droits antiques ont été supprimés.[19] Nous nous trouvons donc face à un droit simplifié où les différences entre droit civil et droit prétorien ont été gommées. Il y a une exception notable à cet effacement du droit prétorien, c'est le point traité par le *Liber Gai* 8.7, qui appelle les cognats à la succession au 3e rang, comme en droit prétorien, mais pour lesquels une définition claire est à chercher dans un texte complémentaire de la *Lex Romana*, nous allons le voir ci-dessous.

Ces modifications profondes devaient forcément conduire à un remaniement de Gaius. À titre de comparaison, les *Institutes* de Justinien qui constituent une autre tradition de Gaius ont pris un chemin différent.[20] L'empereur Justinien préfère conserver la perspective historique et même la renforcer afin de mettre l'emphase sur les réformes dont il est lui-même l'auteur, tandis que le *Liber Gai* semble exposer le système tel qu'il fonctionne au moment de sa compilation, et ne constitue plus une œuvre à but didactique.

6. Fils émancipés

Le sort des fils émancipés dans le cadre d'une succession ab intestat est difficile à cerner dans le *Liber Gai*. L'émancipation n'a pas disparu, puisqu'il en est traité au titre 6. En revanche, dans le cadre des successions ab intestat, la suppression du fragment 3.26 des *Institutes* laisse penser que les fils émancipés ne sont pas inclus dans les héritiers siens. Archi relevait que l'ensemble des conséquences de l'émancipation ont été systématiquement supprimées du *Liber Gai*.[21] Relevons cependant que si l'émancipation rompt le lien d'agnation, elle ne s'attaque pas à la relation de cognation. Ainsi, on peut imaginer que le fils

---

[19] CTh. 4.1.1: Theodosius et Valentinianus AA. ad Senatum – *De cretione vel bonorum possessione. Interpretatio*: *Cretio et bonorum possessio antiquo iure a praetoribus petebatur: quod explanari opus non est, quia legibus utrumque sublatum est* […].

[20] Voir en général E. METZGER, *A Companion to Justinian's Institutes*, London 1998, 109-118.

[21] ARCHI, *L'* ***'Epitome Gai'*** cit. (nt. 1), 88 et sq.

émancipé puisse être appelé à la succession telle que décrite par le *Liber Gai* de manière implicite au rang des cognats. Mais rien ne le spécifie clairement.

7. Épouses

Le problème se retrouve pour les épouses et les mères. La suppression pure et simple du fragment 3.3 des *Institutes* qui traitait de la place des femmes dans le droit successoral semble poser des problèmes. Ce fragment 3.3 expliquait la règle de droit civil en faisant de l'épouse 'en main' du décédé une héritière interne, traitée dès lors pour le partage de la succession comme si elle était une fille, alors même que le mariage *cum manu* était signalé comme désuet par Gai. 1.111.[22] Ainsi, la succession des époux constituait déjà un problème dans le texte des *Institutes* puisque la question n'y était finalement pas traitée. On sait que le régime dotal servait à subvenir à l'entretien de la veuve en cas de décès de son mari,[23] mais la place des époux dans la succession ne sera clairement définie que par une constitution des empereurs Théodose et Valentinien: les époux n'accèdent à la succession de leur conjoint intestat qu'en dernier rang, après les cognats, s'il n'y a aucun autre héritier. Du reste, cette loi se trouve ailleurs dans la *Lex Romana Visigothorum*.[24]

8. Mères

Pour les mères, Gaius soulignait l'iniquité de l'absence de succession réciproque entre mère et fils ou fille, sans donner toutefois de solution.[25] Les empereurs vont s'en préoccuper déjà à l'époque classique,[26] à tel point que la gestion des *bona materna* va devenir un aspect nouveau et important du droit de succession postclassique. Les biens des mères, séparés de ceux du père, sont protégés, de même que les intérêts des enfants qui pourront en hériter. Les compilateurs de la *Lex Romana Visigothorum* ont en fait reproduit une sélection de constitutions impériales issues du Code Théodosien, accompagnées de leurs interprétations

---

[22] ARCHI, *L' 'Epitome Gai'* cit. (nt. 1), 22 signalait que toutes les références à la *manus* et au *mancipium* ont ainsi été supprimées du *Liber Gai*.

[23] BABUSIAUX, *Wege zur Rechtsgeschichte* cit. (nt. 17), 67. Voir aussi J. DODDS, *The Impact of the Roman Law of Succession and Marriage on Women's Property and Independence*, dans *Melbourne University Law Review* 18 (1991-1992) 899-917, 899.

[24] *LRV*, CTh. 5.1.9 *Interpretatio*: *Haec lex id constituit, ut omnes propinqui uxorem ab intestati mariti successione prohibeat et maritum similiter a successione intestatae uxoris excludant. Sed si propinqui omnino defuerint, tunc sibi invicem, excluso fisco, maritus vel uxor succedant.*

[25] Gai. 3.24: *Similiter non admittuntur cognati qui per feminini sexus personas necessitudine iunguntur; adeo quidem ut nec inter matrem et filium filiamve ultro citroque hereditatis capiendae ius conpetat praeterquam si per in manum conventionem consanguinitatis iura inter eos constiterint*. Il s'agit du *s.c. Tertullianum* sous Hadrien (117-138 p.C.), et du *s.c. Orphitianum* (178 p.C.). Voir BABUSIAUX, *Wege zur Rechtsgeschichte* cit. (nt. 17), 72-80.

[26] Notamment les *senatusconsulta Tertullianum* et *Orphitianum* passés à la fin du 2e siècle, mais dont les *Institutes* ne font pas état. Voir J.F. GARDNER, *Family and familia in Roman Law and Life*, Oxford 1998, 229.

qui couvrent ces aspects.[27] Là encore, le caractère incomplet du *Liber Gai* trouve sa réponse dans une certaine cohérence avec le reste de la *Lex Romana*.

9. Affranchis

Les passages des *Institutes* 3.39-76 qui traitaient de la succession des affranchis ont été supprimés. À cet égard les *Institutes* de Justinien, dont la rédaction ne date que d'une trentaine d'années après la promulgation de la *Lex Romana*, nous signalent que ce domaine complexe est tombé en désuétude,[28] ce qui peut expliquer la simple disparition de cette matière dans le *Liber Gai*, quelques décennies auparavant. C'est aussi pour cette raison que les fragments 3.5 et 3.6 des *Institutes* ont été supprimés. Ceux-ci traitaient de la condition intermédiaire d'affranchi latin, dont le patrimoine échoit au patron lors du décès de l'affranchi[29] et plus particulièrement de la reconnaissance d'enfants résultants d'union mixte, entre pérégrins, Latins juniens et citoyens romains. Un complexe problème qui n'est plus d'actualité.[30]

Ces différences de statuts personnels et des droits qui les accompagnent sont pourtant abordées dans les premiers titres du *Liber Gai*. En 1.4, le statut de citoyen est même défini comme le plus avantageux, car il est le seul qui permette de tester et de succéder par testament. De plus, la succession des affranchis, supprimée du *Liber Gai*, est tout de même traitée dans la *Lex Romana* par une novelle de Valentinien.[31]

10. Passages modifiés

Il est maintenant intéressant de procéder à l'analyse de quelques-uns des passages modifiés ou amalgamés. Nous avons sélectionné les titres 8.0, 8.3, 8.4 et 8.7 qui offrent un éventail d'interventions différentes et correspondent aux trois rangs de la succession ab intestat. Le premier fragment étudié constitue le début du titre 8. Sa relation au texte original des *Institutes* semble s'apparenter à une actualisation prudente, avec un texte relativement proche jusque dans sa construction syntaxique. Les mêmes verbes et le même lexique ont généralement été conservés et la structure d'exposition est la même.

Pour tous les passages analysés, nous indiquons en **gras** les éléments conservés, parfois uniquement sous leur forme radicale. Les passages qui ne présentent que des modifications mineures sont laissés sans altération typographique. Les passages qui ont été ajoutés à des

---

[27] Cette impression est renforcée par le fait que la *LRV* a servi de source principale à l'édition de Mommsen des livres 1 à 5 du CTh. Voir A.J.B. SIRKS, *The Theodosian Code. A Study*, Friedrichsdorf 2007, 167. Ainsi CTh. = *LRV* 4.1 *De cretione vel bonorum possessione* (Succession aux enfants); 4.2 … *Unde liberi* (Privilège de la fille de renoncer à sa dot pour prendre part à la succession); 4.3 *De Carboniano edicto* (Protection des enfants posthumes et de la mère); 5.1 … *De legitimis heredibus* (part réservée de la succession de la mère aux enfants intestats, au détriment des agnats [1/3 sans le *ius trium liberorum*, 2/3 avec]); *LRV* 8.9 (= CTh. 8.18) *De maternis bonis et materni generis et cretione sublata*. Voir aussi GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric* cit. (nt. 5), 20.

[28] I. 3.7.

[29] Là encore, l'institution sera supprimée par Justinien.

[30] À mettre en relation avec Gai. 1.32 et 1.67 en particulier.

[31] *LRV*, Nov. Val. 25 *De libertis et successionibus eorum*.

fins d'interprétation dans le *Liber Gai* sont mis en évidence en +*italique*+ entourés de signes +. Au contraire, les passages supprimés des *Institutes* figurent entre [crochets] dans le texte original et leur absence est rappelée par des crochets vides [ ] dans le texte du *Liber Gai*. Les lignes ont été numérotées et des sauts de lignes ont été ajoutés pour faciliter la lecture en parallèle des deux textes.

1er rang: héritiers siens (Liber Gai 8.0)

	Institutes 3.1-2	Liber Gai 8
1	3.1. **Intestatorum hereditates** [ex lege XII tabularum]	8. **Intestatorum hereditates** [ ]
2	**primum ad suos heredes pertinent.**	**primum ad suos heredes pertinent.**
3	3.2. **Sui autem heredes** [existimantur liberi, qui in potestate	**Sui autem heredes** appellantur [ ]
4	morientis fuerunt, veluti] **filius filia**ve, **nepos neptis**ve [ex	**filius filia**, **nepos** vel **neptis**, [ ]
5	filio], **pronepos proneptis**ve e**x nepote** [filio nato	**pronepos proneptis ex nepote**, +*quia omnes per*
6	prognatus prognatave.]	*virilem sexum descendentes sui vocantur*.+
7	**Nec interest, utrum naturales sint** liberi an **adoptivi**.	**Nec interest utrum naturales sint** hae personae, ac
8		**adoptiv**ae.
9		+*Adoptivorum comparatione legitimi naturales*
10		*appellantur*.+
11	**ita** demum tamen **nepos neptis**ve et pronepos	Sed **ita nepos** vel **neptis** ex filio avo **su**i
		heredes **sunt**, si
12		
13	proneptisve **su**orum **hered**um numero **sunt**, si	pater eorum de **potestate** patris aut **morte** aut
14	praecedens persona desierit in **potestate** parentis esse,	**emancipatione** [ ] discesserit:
15	sive **morte** id acciderit [sive alia ratione], veluti	
16	**emancipatione**;	
17	**nam si** per id tempus, **quo quis mori**atur, **filiu**s **in**	**nam si** eo tempore **quo** ali**quis mori**tur, **filiu**m **in**
18	**potestate** eius sit, nepos ex eo **su**us **here**s **esse non**	**potestate** habeat, et ex eo nepotes, illi vivo patre suo et
19	**pot**est. [idem et in ceteris deinceps liberorum personis	in potestate avi constituto, **sui hered**es avo
		esse non
20	dictum intellegemus.]	**pos**sunt. [ ]

Ce début du livre 3 des *Institutes* a subi des coupes assez importantes. En premier lieu, la mention (l. 1) de la loi des XII Tables comme source du droit civil a disparu. On pourrait comprendre cette modification comme une simple actualisation du texte dans un contexte tardif et provincial, où les XII Tables ne sont plus qu'un souvenir éloigné. Néanmoins, cela s'inscrit aussi généralement dans l'abandon de la dimension historique du texte des *Institutes* déjà évoqué. En réalité, tous les noms de lois ont été supprimés du *Liber Gai*.

Le deuxième élément qui a été supprimé dans ce fragment concerne la définition des héritiers siens (l. 3-4). Dans Gaius, il s'agissait des descendants libres qui se trouvaient sous puissance (*potestas*) de la personne décédée et cette définition s'accompagnait d'exemples. Dans le *Liber Gai*, la définition des héritiers siens commence par la liste d'exemples, avant une phrase de synthèse qui constitue un ajout par rapport au texte original et qui généralise la définition en indiquant qu'il s'agit de tous les descendants par les mâles (l. 5-6: *quia omnes per virilem sexum descendentes sui vocantur*). La structure d'exposition a donc été modifiée et

en quelque sorte simplifiée, dans la mesure où l'identification des héritiers siens ne nécessite plus de la part du lecteur du *Liber Gai* de connaître au préalable le fonctionnement de la *potestas*. Cette dernière institution n'a pourtant pas été supprimée, puisqu'elle intervient dans la suite du titre pour réguler la dévolution de la succession entre les enfants et les petits-enfants. De plus, les modalités pour être libéré de la *potestas* sont définies au titre 6 du *Liber Gai.* Le *Liber Gai* n'est donc pas fondamentalement (ou conceptuellement) simplifié.

En plus de cet ajout (l. 5-6: *quia… vocantur*) qui synthétisait la définition des héritiers siens, le *Liber Gai* ajoute ici une clarification sur ceux qui sont désignés comme adoptés (l. 9-10: *Adoptivorum… appellantur*). Il s'agit d'un ajout relativement peu nécessaire dans l'économie générale du *Liber Gai* puisque l'adoption a déjà été traitée au titre 5. On pourrait voir dans ces modifications une tentative de rendre le texte plus clair pour une consultation ponctuelle. Il pourrait également s'agir de l'intégration d'une glose.

Les deux suppressions suivantes ont en commun de concerner des phrases qui permettaient chez Gaius d'ouvrir l'interprétation, de généraliser à d'autres cas. Ainsi, pour qu'un individu échappe à la *potestas* paternelle, Gaius distinguait, comme possibilités, la mort de celui-ci, l'émancipation ou 'd'autres raisons' (l. 15: *sive alia ratione*). Cette ouverture est supprimée par les auteurs du *Liber Gai*.[32] À la fin du fragment, une généralisation des règles de dévolution aux générations ultérieures par sortie de la *potestas* (l. 19-20: *idem… intellegemus*) a aussi été supprimée.

De manière générale, le texte a subi des modifications d'ordre lexical, vraisemblablement pour en actualiser le vocabulaire et en favoriser la compréhension. Ainsi les conjonctions *sive… sive* ont été remplacées par *aut… aut* (l. 15), des groupes lexicaux comme *demum… tamen* sont simplifiés en *sed* (l. 11). Il y a en revanche (l. 7) un maintien du subjonctif *nec… sint* alors que, par comparaison, le texte des *Institutes* de Justinien correspondant a été simplifié avec un passage à l'indicatif *nec… sunt*.

11. 2e rang: agnats (Liber Gai 8.3)

Le second passage (*Liber Gai* 8.3 qui correspond aux *Institutes* 3.9-10) que nous allons analyser en détail concerne le deuxième rang des héritiers d'une succession ab intestat, rang occupé par les agnats. La structure d'exposition générale de Gaius a également été conservée, malgré une réécriture un peu plus marquée que pour le passage précédent.

Par exemple, les deux versions du texte définissent les liens de consanguinité et stipulent que c'est la filiation paternelle qui est prise en compte. Ainsi, le fait d'avoir deux mères différentes n'empêche pas deux fils d'un même père d'être considérés comme des frères consan-

[32] Le cas le plus fréquent qui pourrait être développé dans cette ouverture est celui d'une perte de la *potestas* d'un individu ayant subi une peine d'exil qui s'accompagne d'une *capitis deminutio*. Le *Liber Gai* en traite en 1.6.1. (titre 6: *Quibus modis filii exeunt de potestate patris*).

guins. Le passage des *Institutes* (l. 6-8) *nec requiritur, an etiam matrem eandem habuerint* devient *Nec disputari potest, si de diversis matribus nascantur, qui uno patre geniti sunt* dans le *Liber Gai*, ce qui constitue une réécriture importante.

	Institutes 3.9-10	**Liber Gai 8.3**
1	3.9. **Si** nullus sit **suo**rum **here**dum, **tunc hereditas**	8.3. **Si** defuerint **sui here**des, **tunc hereditas** *defuncti*
2	**pertinet** [ex eadem lege XII tabularum] **ad adgnatos**.	**pertinet** [ ] **ad agnatos**.
3	10. [Vocantur autem] **adgnati**, qui [legitima cognatione]	[ ] **Agnati** enim [ ] sunt
4	iuncti sunt. [Legitima autem cognatio] est ea, quae	[ ]
5	**per viril**is **sex**us personas **coniun**gitur. itaque eodem	**per viril***em* **sex***um* defuncto propinquitate
6	**patre nati fratres** agnati sibi sunt, qui etiam	**coniun**cti, id est **consanguinei fratres**, hoc est de uno
7	**consanguine**i vocantur, **nec** requiritur, an etiam	**patre nati**. **Nec** disputari potest, si de diversis **matri**bus
8	**matr**em eandem habuerint.	nascantur, qui uno patre geniti sunt.
9	**Item patruus** fratris filio et invicem is illi **agnatus est**.	**Item patruus**, +*id est frater patris*+, fratris sui filio
10	Eodem numero sunt **fratres patrueles** inter se, id est	**agnatus est**. Ipso modo sunt **fratres patrueles**, hoc est
11	qui ex duobus fratribus progenerati sunt, [quos plerique	qui de singulis *germanis* nati sunt. [ ]
12	etiam consobrinos vocant; qua ratione scilicet etiam ad	+*Hoc ordine agnoscitur, qui sint agnati, sicut supra*
13	plures gradus agnationis pervenire poterimus.]	*diximus, per virilem sexum propinquitate coniuncti.*+

La mention de la loi des XII Tables (l. 2) a été supprimée à nouveau, comme dans le fragment précédent. La fin du fragment est lourdement modifiée, avec la suppression des l. 11-13 des *Institutes* (*quos… poterimus*) et l'ajout l. 12-13 (*Hoc… sicut supra diximus… coniuncti*) d'une phrase qui résume la définition des agnats. Celle-ci reprend la formulation de la l. 5 du même passage de manière marquée par un *sicut supra diximus* et par une formule répétitive. C'est là un procédé qui montre une reprise attentive du texte et un effort pour en augmenter la cohésion interne. Peut-être est-ce aussi l'indice d'une volonté de favoriser une consultation ponctuelle du texte. C'est en tout cas une assez grande liberté prise par rapport au texte original, puisqu'une autre voix que celle du Gaius original se permet de s'exprimer à la première personne et d'ainsi s'approprier le texte. (On retrouve ce même phénomène de renvoi *sicut superius diximus* avec l'explication concernant la division de la succession entre branches dans le *Liber Gai* 8.6, passage réécrit largement, suivant la structure des *Institutes* 3.15-16.)

Un traitement différent a été mis en œuvre dans le fragment 8.4 que nous reproduisons ci-dessous. Celui-ci traite de la dévolution dans la succession des agnats et suit d'abord étroitement le texte des *Institutes*. La mention de la loi des XII Tables a ensuite été coupée comme dans les fragments précédents. Mais cette fois-ci le mot *lex*, de *lex XII tabularum* a été conservé et est resté le sujet de la même phrase. En outre, la seconde partie de ce pourtant bref passage 8.4 montre un écart décisif dans la procédure. Le droit classique prévoyait que fussent appelés à la succession les agnats les plus proches au moment où le caractère intestat de celle-ci était avéré. Gaius justifiait cette subtilité en détail. Pourtant le *Liber Gai* simplifie en affirmant que la succession revient à l'agnat le plus proche au moment du décès.

	Institutes 3.11	Liber Gai 8.4
1	11. **Non tamen omnibus simul agnatis dat lex** [XII	4. **Non tamen omnibus simul agnatis lex** [ ]
2	tabularum] **hereditatem, sed his, qui** tum, cum certum	**hereditatem** propinqui intestati **dat**; **sed is, qui**
3	est aliquem intestatum decessisse, **proxim**o gradu sunt.	defuncto mortis suae tempore **proxi**miores inveniuntur.

Ce bref passage 8.4 montre donc tout à la fois un respect méticuleux de la structure de la phrase originale tout en se permettant une modification importante de la procédure.

12. 3e rang: cognats (Liber Gai 8.3 et 8.7)

Avant de passer au titre 8.7 qui traite du troisième rang de la succession ab intestat occupé par les cognats, il nous faut revenir brièvement au passage 8.3 analysé ci-dessus. On remarquera encore qu'un autre mot a généralement été supprimé de ces fragments, il s'agit du terme *cognatio* que Gaius employait (l. 3 et 4) dans un sens que l'on traduirait simplement par 'lien de parenté'. Ainsi Gaius expliquait dans ce fragment que l'agnation était le lien de parenté légale. *Vocantur autem adgnati, qui legitima cognatione iuncti sunt*. 'Légal' signifie qu'il s'agit du type de relation de parenté reconnue par le droit civil, celle qui s'établit par les mâles, en contraste avec une parenté naturelle qui passe aussi par les femmes.[33] Mais les liens de cognation, et les cognats, sont des termes qui peuvent aussi revêtir une valeur juridique en droit classique. Ainsi, si les agnats sont inclus dans les cognats au plan conceptuel, ces derniers occupent un rang différent dans l'ordre de succession. C'est peut-être pour éviter une possible confusion que le terme a été supprimé du *Liber Gai*.

En fait si le terme 'cognat' est utilisé fréquemment dans le reste de la *Lex Romana Visigothorum* (notamment dans les constitutions issues du Code Théodosien) il n'apparaît dans le *Liber Gai* que dans le passage 8.7, que nous analysons ci-dessous. Les *cognati* y sont signalés comme occupant le troisième rang de succession en cas d'absence d'héritiers siens et d'agnats. Dans les *Institutes*, Gaius mentionnait que le troisième rang de la succession, selon le droit civil, était occupé par les membres de la *gens* (Gai. 3.17), mais ce fait était déjà indiqué par l'auteur comme en désuétude. Le passage 3.17 des *Institutes* a donc été naturellement supprimé dans le *Liber Gai*.

Pour ce fragment 8.7 du *Liber Gai*, la correspondance avec des passages de Gai. 3.29-31 est presque uniquement thématique. Il s'agit d'un cas de réécriture avancé et un bon nombre d'éléments des *Institutes* ont été laissés de côté, comme le degré auquel les femmes agnates sont appelées à la succession ou le traitement des enfants adoptés dans une autre famille.

[33] Ainsi, Gai. 1.156: *At hi qui per feminini sexus personas cognatione coniunguntur non sunt agnati, sed alias naturali iure cognati*.

Institutes 3.29-31	Liber Gai 8.7
29. [Feminae certe agnatae, quae consanguineorum gradum excedunt, tertio gradu vocantur, id est,] si neque **su**us heres neque **agnat**us ullus erit. [30. Eodem gradu vocantur etiam eae personae, quae per feminini sexus personas copulatae sunt.] [31. Liberi quoque, qui in adoptiva familia sunt, ad naturalium parentum hereditatem hoc eodem gradu vocantur.]	[ ] 8.7. Nam et regulare est, ut cognati tunc intestatorum propinquorum hereditates capiant, quando aut **su**i aut **agnat**i defuerint. [ ] [ ]

Le point commun entre les deux versions du texte est que ces passages traitent du troisième rang de succession en cas d'absence d'héritiers siens et d'agnats. Or, du point de vue du droit classique, c'est une aberration: les cognats ne sont pas considérés héritiers mais seulement bénéficiaires de la *bonorum possessio* accordée par le préteur. On constate ici que toute différence entre droit prétorien et civil a été abolie. Cela nous renseigne sur le cadre de rédaction du *Liber Gai* ou de l'Épitomé qui l'aurait précédé, où il n'y a pas de préteur en fonction. Par comparaison, dans les *Institutes* de Justinien, rédigée une trentaine d'années après la promulgation de la *Lex Romana*, les institutions prétoriennes sont mentionnées dans un souci historique et certaines successions prétoriennes sont maintenues, même si le droit civil et prétorien ont fusionné.

Relevons que, dans ce passage 8.7 du *Liber Gai*, le terme *cognati* constitue un ajout à caractère synthétique par rapport au texte de Gaius. Celui-ci avait recours à une périphrase (Gai. 3.30, l. 4-5) *eae personae, quae per feminini sexus personas copulatae sunt* pour définir ceux qui occupaient le troisième rang de la succession. En outre, il avait donné une définition des cognats peu auparavant (Gai. 3.24)[34] mais ce passage n'a pas été conservé dans le *Liber Gai*. Techniquement cette absence de définition exacte des cognats pourrait constituer un manquement maladroit du *Liber Gai.* Par contre, si l'on considère la *Lex Romana Visigothorum* dans son ensemble, on remarque que le terme *cognati* est défini clairement dans les *Pauli Sententiae* 4.8.14 et en particulier dans son *interpretatio*.[35] Cela nous fournit un exemple qui tend à montrer que le *Liber Gai* tel qu'il nous est parvenu est supposé être consulté au sein de la *Lex Romana*, l'utilisateur étant forcé de chercher ses réponses dans les différentes œuvres puisque l'organisation générale respecte la cohérence des œuvres au détriment d'une organisation thématique. C'est là un constat contradictoire avec les ajouts apportés au texte que nous avons examinés précédemment et qui semblaient faciliter des consultations ponctuelles.

---

[34] Gai. 3.24: *Similiter non admittuntur cognati, qui per feminini sexus personas necessitudine iunguntur* […].

[35] *LRV*, *Paul. Sent.* 4.8.14: *Inter agnatos et cognatos hoc interest, quod in agnatis etiam cognati continentur: inter cognatos vero agnati non comprehenduntur. Et ideo patruus et agnatus est et cognatus, avunculus autem cognatus tantummodo. Interpr.: Agnati sunt, qui per virilem sexum descendunt: cognati autem, qui per femineum. Et ideo patrui vel patruorum filii et agnati et cognati sunt: avunculi vero et eorum filii cognati sunt, non agnati*. Voir aussi le même texte dans *Coll.* 16.3.14 et une version similaire dans Mod. 3 *pand.* D. 38.7.5.

Un cas semblable avait été étudié par C. Nemo-Pekelman pour la peine réservée aux juifs en cas de circoncision d'un esclave non juif, prévue par les fragments du Code Théodosien contenu dans la *Lex Romana*.[36] Elle relevait que, dans ce cas, le Ms. Lat. 4404 (Bibliothèque nationale de France, Paris) portait une glose de renvoi à un texte complémentaire des *Pauli Sententiae*. À cet exemple s'ajoute celui d'une ancienne traduction française de P.A. Tissot, où le traducteur se fait glossateur et se permet, dans le titre du *Liber Gai* qui traite de la *lex Falcidia*, de renvoyer son lecteur à nouveau aux *Pauli Sententiae*.[37] Signalons au passage que dans certains manuscrits plus tardifs de la *Lex Romana Visigothorum*, des appendices touchaient à la succession ab intestat, mais les étudier nous sortirait du contexte de sa promulgation où elle était censée être seule source de droit.[38]

13. Synthèse

Après ce survol, il apparaît qu'il y a bien dans le *Liber Gai* une simplification formelle, dans le sens d'une préoccupation de rendre le texte plus lisible et plus clair que celui des *Institutes.* Ce phénomène est conforme au but fixé par la lettre du roi Alaric qui ouvre la *Lex Romana*.[39] L'entreprise passe notamment par une suppression des notes historiques et des éléments de controverse.[40] Mais ces deux derniers éléments pourraient aussi simplement participer de la migration d'une œuvre d'école à un texte de référence. Rappelons que Gaius est passé, depuis la loi des citations de 426, du statut d'une œuvre purement didactique à celui d'une source du droit. En revanche, il apparaît que nous ne sommes pas face à une simplification conceptuelle du texte des *Institutes.*

On constate dans le traitement du titre 8 une parfois assez grande liberté dans la réécriture, avec une remise au goût du jour au niveau du vocabulaire. Le travail des abréviateurs démontre une ferme compréhension du texte, avec des changements maîtrisés et la recherche d'un texte clair et synthétique. On observe aussi un phénomène marqué de condensation des titres, ce qui était peut-être le but principal de la réécriture. Il faut y ajouter une actualisation du lexique et une adaptation des temps verbaux, mais surtout une mise à jour liée à des suppressions d'institutions en désuétude, qui étaient déjà parfois signalées comme telles par Gaius ou qui étaient trop étroitement liées au droit des personnes, do-

---

[36] C. NEMO-PEKELMAN, *How Did the Authors of the Breviarium Alaricanum Work? The Example of the Laws on Jews*, dans *Historical Research* 86/233 (2013) 408-415, 410-411.

[37] P.A. TISSOT (trad.), *Le Trésor de l'ancienne jurisprudence romaine*, Metz 1811, 137.

[38] Voir GAUDEMET, *Le Bréviaire d'Alaric* cit. (nt. 5), 17-18 § 15.

[39] *LRV, Auctoritas Alarici Regis*: […] *Quod in legibus videbatur iniquum, meliori deliberatione corrigimus, ut omnis legum Romanarum et antiqui iuris obscuritas, adhibitis sacerdotibus ac nobilibus viris, in lucem intelligentiae melioris deducta resplendeat, et nihil habeatur ambiguum* […] *Quibus omnibus enucleatis atque in unum librum prudentium electione collectis, haec, quae excerpta sunt vel clariori interpretatione composita* […].

[40] Par exemple Gai. 3.16 faisait état d'une controverse dans une perspective historique et se positionnait sur le sujet. Le *Liber Gai* supprime ces aspects.

maine qui a considérablement évolué. La réécriture semble ainsi avoir comme cause principale les changements institutionnels et notamment la suppression de la distinction entre droit civil et droit prétorien.

Face à ces changements, la réponse des compilateurs de ce titre 8 du *Liber Gai* a été le plus souvent d'effectuer des coupes dans le texte. Une fois ce constat fait, il est intéressant de voir que les défauts du droit de succession, tel qu'il est décrit dans le *Liber Gai*, semblent trouver leur réponse dans le reste de la *Lex Romana*, en partie dans les constitutions du Code Théodosien et en partie dans les *Sententiae* du Ps.-Paul.

Ces coupes semblent être le résultat d'un choix cohérent avec le reste de la *Lex Romana* et constituent une option plutôt prudente. En effet, lorsque le droit a été entièrement modifié par des constitutions des empereurs du 4e siècle, le texte des *Institutes* aurait dû être complètement recomposé pour l'occasion. Au lieu de cela, les compilateurs wisigothiques semblent avoir choisi de plus simplement supprimer l'ensemble du passage, redirigeant *de facto* l'utilisateur de la *Lex Romana* vers les constitutions impériales dont le texte fait autorité. En d'autres termes, malgré un souci de cohérence avec les autres textes de la *Lex Romana*, les compilateurs du *Liber Gai* n'ont pas osé faire ce que Justinien fera quelques années après avec ses propres *Institutes*, soit expliquer les évolutions du droit. Peut-être cela leur a-t-il permis de gagner en rapidité, ou peut-être s'agit-il d'une attitude de déférence face aux textes anciens.

En effet, l'analyse montre aussi que les changements intervenus sont généralement plutôt modestes. L'auteur du *Liber Gai* n'a pas voulu modifier sa source de manière trop lourde, notamment au niveau de la forme où la structure des phrases est souvent conservée. En aucun cas on ne se trouve face à une simplification ou à une 'dégénérescence' du droit, il s'agit bien d'une abréviation et d'une actualisation maîtrisée.

Una bibliografia ragionata intorno alle Istituzioni di Gaio in Omnem 1: dalla scuola storica del diritto ai giorni nostri

DOMENICO DURSI
Sapienza Università di Roma

1. Considerazioni preliminari

«Fra le molte lacune che, non ostante la relativa abbondanza delle fonti, presenta la storia del diritto romano nell'epoca romano-ellenica, una ve n'ha, specialmente grave e profonda, intorno agli studii e alle scuole di diritto del periodo precedente la compilazione Giustinianea. Infatti, mentre per l'ordinamento degli studii noi siamo costretti ad accontentarci delle oscure indicazioni offerte da Giustiniano nel § 1 della const. *Omnem*, manchiamo totalmente, o quasi, di notizie intorno alla vita, le vicende, la frequenza delle scuole».[1]

Con queste parole, nel 1912, Pietro De Francisci introduceva un saggio, pionieristico per la romanistica di allora, incentrato sullo studio di una fonte siriaca, la *Vita di Severo* di Zaccaria lo Scolastico.[2] Si tratta, come noto, di un documento che fornisce un rilevante spaccato della quotidianità degli studenti iscritti presso la rinomata scuola di diritto di Berito, l'odierna Beirut, distrutta in occasione del violento terremoto del 551.

Il lavoro da cui abbiamo preso le mosse avrebbe di lì a poco aperto nuovi orizzonti per la ricerca romanistica: si può, infatti, agevolmente constatare come gli studi sul tema delle scuole di diritto e, più in generale, sulla formazione giuridica con particolare riferimento all'epoca tardo antica siano divenuti sempre più numerosi. Così, per ricordarne alcuni, si pensi allo studio di Rotondi[3] sui precedenti scolastici delle riforme di Giustiniano, o al lavoro di Collinet[4] sulla storia della scuola di diritto di Berito, e inoltre, per richiamare alcuni illustri maestri, un lavoro del 1931 di Arangio-Ruiz,[5] inteso a discutere la tesi dell'esistenza o meno di prodigesti nelle scuole di diritto, o, ancora, gli studi di Archi,[6]

---

[1] P. DE FRANCISCI, *Vita e studii a Berito tra la fine del V e gli inizi del VI secolo*, Roma 1912, 3.

[2] Il testo greco di questa *Vita* è perduto; ne esiste una versione siriaca, pubblicata nel 1893 da J. SPANUTH, *Zacharias Rhetor. Das Leben des Severus von Antiochien in Syrischen Uebersetzung*, Göttingen 1893. È stata poi edita una traduzione francese, per opera di M.-A. KUGENER, *Vie de Sévère par Zacharie le Scholastique*, in R. GRAFFIN - F. NAU (ed.), *Patrologia orientalis* II, Paris 1907 (= Turnhout 2006).

[3] G. ROTONDI, *I precedenti scolastici delle riforme di Giustiniano*, in ID., *Scritti giuridici* I. *Studii sulla storia delle fonti e sul diritto pubblico romano*, a c. di V. ARANGIO-RUIZ, Pavia 1922, 437-452; si tratta, per vero, di un lavoro inedito incluso nella raccolta degli scritti giuridici dell'autore per volontà del curatore del volume.

[4] P. COLLINET, *Histoire de l'école de droit de Beyrouth*, Paris 1925.

[5] V. ARANGIO-RUIZ, *Precedenti scolastici del Digesto*, in *Conferenze per il XIV centenario delle Pandette*, Milano 1931, 3-35 (= ID., *Scritti di diritto romano* II, Napoli 1974, 315-349).

[6] G.G. ARCHI, *Giustiniano e l'insegnamento del diritto*, in ID. (a c. di), *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito. Giornate di studio a Ravenna, 14-16 ottobre 1976*, Milano 1978, 97-131 (= ID., *Scritti di diritto romano* III, Milano 1981, 1903-1942).

Volterra,[7] Scheltema.[8] Anche recentemente, diversi autori si sono cimentati in una siffatta indagine: mi riferisco agli scritti della Campolunghi,[9] della Giomaro,[10] della Di Pinto[11] e a tutti gli studiosi intervenuti al XVI Convegno Internazionale dell'Accademia Romanistica Costantiniana, intitolato, significativamente, «Problemi della formazione giuridica e codificatoria nel quadro della cultura tardoantica».[12] Si è, dunque, nel corso del tempo, tentato di colmare la lacuna evidenziata da De Francisci; tuttavia, occorre rilevare, un'attenzione particolare è stata rivolta al tema delle tecniche di compilazione dei commissari giustinianei (quello che Vincenzo Arangio-Ruiz[13] definì «uno dei problemi più tormentosi e tormentati della scienza romanistica») anche al fine di sottoporre a verifica la nota tesi di Bluhme[14] circa la suddivisione in tre gruppi (le 'masse bluhmiane') di tutte le opere utilizzate da Triboniano e dai suoi collaboratori.[15] Scopo della ricerca è, dunque, quello di offrire qualche ulteriore contributo al tema delle scuole di diritto nel basso impero, anche se, in questa sede, ci soffermeremo su un singolo aspetto, quello relativo ai programmi scolastici e, in particolare, al ruolo delle *Istituzioni* di Gaio nel piano di studi precedente alla riforma di Giustiniano, per valutare, anche sotto questo profilo la 'fortuna tardo antica' dell'opera. Affronteremo la tematica, tuttavia, limitandoci a svolgere una traccia di storia della storiografia e, dunque, a verificare e mettere in ordine le opinioni degli studiosi sui singoli problemi posti dal tema, al fine di pervenire, per così dire, a una 'bibliografia ragionata' del § 1 della costituzione *Omnem*, con specifica attenzione al riferimento all'opera gaiana.

---

[7] E. VOLTERRA, *Appunti sulle scuole postclassiche occidentali*, in *Annali di storia del diritto* 1 (1957) 51-65, da cui cito (= ID., *Scritti giuridici* IV, Napoli 1993, 511-525); ID., *Giustiniano I e le Scuole di diritto*, in *Gregorianum* 48 (1967) 77-99, da cui cito (= ID., *Scritti giuridici* V, Napoli 1993, 99-121).

[8] H.J. SCHELTEMA, *L'enseignement de droit des antécesseurs*, Leiden 1970.

[9] M. CAMPOLUNGHI, *Potere imperiale e giurisprudenza in Pomponio e in Giustiniano* II. *La giurisprudenza nella visione di Giustiniano. Dal 528 al 534: le costituzioni programmatiche*. 2. *La fase di realizzazione*, Perugia 2007, 337 ss.

[10] A.M. GIOMARO, *Sulla presenza delle scuole di diritto e la formazione giuridica nel tardoantico*, Soveria Mannelli 2011; da ultimo EAD., *La presenza di Papiniano e Paolo nella formazione giuridica offerta dalle scuole tardo antiche e giustinianee*, in *StudUrb Ser. A* 67 (2016) 7-75.

[11] L. DI PINTO, *Lo studio del diritto nella legislazione tardoantica. Alcune testimonianze*, in *Teoria e Storia del Diritto Privato* 7 (2014) <http://www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com/index.php?com=statics&option=index&cID=302>.

[12] *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana. XVI Convegno Internazionale, in onore di Manuel J. García Garrido. Perugia-Spello, 12-14 giugno 2003*, Napoli 2007.

[13] ARANGIO-RUIZ, *Precedenti* cit. (nt. 5), 317; VOLTERRA, *Giustiniano I* cit. (nt. 7), 77, parlò di «uno dei più importanti e misteriosi problemi in campo storico».

[14] F. BLUHME, *Über die Ordnung der Fragmente in den Pandektentiteln*, in *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft* 4 (1820) 257-456.

[15] Su questi temi si rinvia a D. MANTOVANI, *Digesto e masse bluhmiane*, Milano 1987, 22 ss. e bibliografia ivi citata.

La questione più discussa, è appena il caso di ricordare, è quella relativa al testo delle *Istituzioni* impiegato. Il problema si è posto in ragione di una precisa indicazione contenuta nella costituzione ove si legge:

> *In his autem sex libris Gaii nostri institutiones et libri singulares quattuor, primus de illa vetere re uxoria, secundus de tutelis et tertius nec non quartus de testamentis et legatis connumerabantur*.

Nel primo anno – vi si legge – si studiavano le *Istituzioni* di Gaio e quattro lavori monografici, il primo relativo alla dote, il secondo sulla tutela, il terzo e il quarto rispettivamente sul testamento e i legati.

È immediatamente balzato agli occhi degli studiosi che, sommando tutte le opere richiamate, si arriverebbe a otto libri, non a sei, come sembrerebbe ricavarsi dal testo, in quanto l'opera isagogica del maestro antoniniano consterebbe da sola di quattro libri.

Una precisazione a questo punto mi pare doverosa: occorre, infatti, ricordare come solo a seguito del ritrovamento del Veronese, e più precisamente a far data dalla prima edizione di Göschen,[16] gli studiosi cessarono di porre in dubbio l'indicazione contenuta nell'*Index Florentinus* in base alla quale il manuale gaiano sarebbe constato di quattro libri. Fino ad allora, infatti, molte voci si erano espresse nel senso che le *Istituzioni* del maestro antoniniano si articolassero in due soli libri, conformemente alla struttura del *Liber Gai*.[17]

A fronte dell'apparente incongruenza accennata si sono prospettate, principalmente, due diverse ricostruzioni, sia pure spesso, al loro interno, con diverse sfumature. Taluni, infatti, focalizzandosi sui supporti materiali adoperati per riprodurre le opere della giurisprudenza classica, hanno ritenuto che i sei libri richiamati si utilizzassero nell'intero percorso di studi descritto dalla costituzione *Omnem*. Altri, invece, hanno ritenuto che il riferimento ai *sex libri* riguardasse soltanto il primo anno e dunque hanno provato a risolvere la questione concentrandosi su quali dei quattro commentari gaiani venissero studiati o se, invece, venisse studiata un'epitome dell'opera. Certo è – come suggeriva Archi[18] – che le difficoltà poste dal riferimento nella *Omnem* ai *sex libri* si potrebbero risolvere soltanto dopo aver stabilito con certezza il senso da attribuire nel testo al sostantivo *liber*.

Ma lasciamo la parola agli autori.

2. Lo studio integrale delle Institutiones

Una prima ipotesi ricostruttiva sembrerebbe affondare le sue radici già nella scuola storica del diritto. Questa impostazione, a partire dal significato da assegnare al termine *liber*, sul

---

[16] [J.F.L. GÖSCHEN], *Gaii institutionum commentarii IV*, Berolini 1820.

[17] Per una dettagliata disamina della questione si rinvia a J.-L. FERRARY, *Gaius avant la découverte du Codex Veronensis*, in questo volume, 717-741.

[18] ARCHI, *Giustiniano e l'insegnamento* cit. (nt. 6), 1920 nt. 28.

presupposto della 'rivoluzione editoriale'[19] che si sarebbe operata tra la fine del III sec. e l'inizio del IV, allorché si sarebbe proceduto alla trascrizione su codice di opere scritte su rotoli[20] per agevolarne l'utilizzabilità *in iudiciis*, riteneva che più opere rientranti nei piani di studio potessero essere ricomprese in un unico libro e che, dunque, i *sex libri* non si riferissero al solo primo anno, ma all'intero corso di studi. Del resto, tanto P.Oxy. XVII 2103, quanto PSI XI 1182 (i lacerti pergamenacei di Antinoe) fornirebbero la prova di come i *commentarii* gaiani sarebbero stati pienamente coinvolti dal ricordato sconvolgimento.[21]

In questa prospettiva, inoltre, parrebbe emergere una contrapposizione tra la *legum multitudine, quae in librorum quidem duo milia, versuum autem tricies centena extendebatur* (*Const. Omnem* 1), propria degli antichi, e i soli sei libri adoperati nelle scuole pregiustinianee per la preparazione complessiva dei futuri giuristi. Questa chiave di lettura porta, però, generalmente, a ritenere che il manuale gaiano venisse affrontato dagli studenti integralmente.

Già Gustav Hugo[22] ne era in qualche misura fautore. In premessa, tuttavia, il precursore[23] della scuola storica avvertiva come i documenti da cui si traggono informazioni circa lo stato degli studi precedente al 533 d.C. fossero incompleti, in quanto davano per presupposte una serie di informazioni all'epoca generalmente note ma sconosciute a noi moderni con la conseguenza di rendere inevitabili su alcuni punti semplici congetture. Egli, poi, riteneva che l'indicazione dei *sex libri* dovesse riferirsi a tre anni di corso. Ogni anno scolastico sarebbe stato suddiviso in due parti in modo che lo studente potesse seguire le lezioni su due *volumina* per anno; nel primo anno di corso si studiavano – ad avviso di Hugo – integralmente le *Istituzioni* di Gaio, ricomprese in un *volumen*, mentre i *quattuor libri singulares* avrebbero composto il secondo *volumen* del medesimo anno. Heimbach,[24] peraltro, considerava che i *sex libri* di cui è menzione contenessero tutte le opere che i discenti erano chiamati a studiare nelle scuole di diritto. A partire da questo presupposto, il bizantinista asseriva, alla stregua di Hugo, che il manuale gaiano da solo occupasse un intero libro, né dubitava che fosse studiato per intero. Questa impostazione avrebbe ottenuto non pochi consensi.

---

[19] U. SPERANDIO, *'Gai scripta universa'. Note su Gaio e la 'Legge delle Citazioni'*, in *SDHI* 79 (2013) 153-189, part. 167, 173.

[20] Sui problemi dei libri latini di contenuto legale su *volumen* vd. S. AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico. Osservazioni paleografiche, bibliologiche e codicologiche sui manoscritti latini di argomento legale dalle origini alla tarda antichità*, in *JJP* 40 (2010) 55-110; EAD., *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma 2015.

[21] SPERANDIO, *'Gai scripta universa'* cit. (nt. 19), 174.

[22] G. HUGO, *Civilistisches Magazin* III, Berlin 1812, 262 s.; ID., *Geschichte des Römischen Recht*, Berlin 1822[5], trad. it. di C. ARLIA, Napoli 1856, 418 e nt. 1; l'autore conferma la predetta posizione anche nella settima edizione, vd. ID., *Geschichte des Römischen Recht* II, Berlin 1825[7], trad. fr. di D.M.P. JOURDAN, Paris 1825, 296 ss.

[23] F. DE MARINI (a c. di), *Savigny. Antologia di scritti giuridici*, Bologna 1980, 9 ss.

[24] G.E. HEIMBACH, *Basilicorum libri LX* VI. *Prolegomena et manuale Basilicorum*, Lipsiae 1870, 2.

Così, Huschke, nella sua prefazione a Gaio nella *Iurisprudentia Anteiustiniana*,[25] riteneva che i sei libri menzionati nel § 1 della costituzione *Omnem* in realtà si riferissero all'intero programma di studi e, tuttavia, egli parzialmente si differenziava dai suoi predecessori in quanto riteneva che le *Istituzioni* di Gaio e i quattro *libri singulares* fossero ricompresi in un unico libro, in un sistema che, in linea di principio, prevedeva un libro per anno. Era, poi, categorico nel considerare un errore manifesto il tentativo di voler riferire i *sex libri* esclusivamente alle *Istituzioni* di Gaio e ai *quattuor libri singulares*. Su analoghe posizioni si attestava Kniep,[26] ad avviso del quale le *Istituzioni* gaiane venivano studiate integralmente e le medesime unitamente ai quattro *libri singulares* costituivano un *opus*. I *sex libri*, dunque, venivano spalmati lungo l'intero corso di studi. Qualche anno dopo, Krüger[27] riaffermava l'impostazione di Hugo e Heimbach: i sei libri comprendevano tutte le opere da studiare per il compimento del percorso di formazione, ma uno dei sei ricomprendeva esclusivamente i quattro commentari gaiani, mentre i *quattuor libri singulares* sarebbero stati ricompresi in un secondo *volumen*.

Agli albori del nuovo secolo, Rotondi,[28] in uno scritto del 1913 dedicato a confutare i capisaldi della tesi del Peters[29] sull'esistenza di una compilazione privata ad uso scolastico da cui i giustinianei avrebbero attinto a piene mani, riteneva assai probabile che «i gruppi di libri formanti l'oggetto dello studio d'un anno, venissero raccolti in volume, al che verosimilmente allude Giustiniano quando parla (cost. *Omnem*, § 1) di *sex libri* contenenti tutte le leggi che si studiavano nella scuola». Collinet,[30] nel suo studio dedicato alle fascinose vicende della scuola di Beirut, sosteneva che anche nel IV sec. presso di essa venivano commentate le *Istituzioni* di Gaio; sulla questione che ci occupa, specificamente, egli, pur sottolineando come Giustiniano nella descrizione del passato non fosse stato scrupoloso quanto, invece, nella fissazione del suo programma futuro, ribadiva che il manuale gaiano e i *libri singulares quattuor* sarebbero rientrati in un unico libro, poiché nella *Omnem* il termine *liber* e il termine *volumen* sarebbero utilizzati come sinonimi. In altre parole, nelle impostazioni ricordate vi era il tentativo di porre l'accento sul tipo di supporto materiale utilizzato per le opere che venivano studiate. Anche Arangio-Ruiz,[31] pur soffermandosi

---

[25] P.H. HUSCHKE, *Iurisprudentiae Anteiustinianae quae supersunt*, Lipsiae 1874[3], 159 nt. 2.

[26] F. KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gajus und die Ediktskommentare*, Jena 1910, 23 s.

[27] P. KRÜGER, *Ueber die Reihenfolge der Leges in den Titeln der Digesten Justinians*, in *ZRG* 22 (1901) 12-48, spec. 47; ID., *Geschichte der Quellen und der Literatur des römischen Rechts*, München-Leipzig 1912[2], 395 s.

[28] G. ROTONDI, *Sul modo di formazione delle Pandette (A proposito di una nuova ipotesi)*, in *Filangieri* 38 (1913) 653-669 (= ID., *Scritti giuridici* cit. [nt. 3] I, 107, da cui si cita).

[29] H. PETERS, *Die oströmischen Digestenkommentare und die Entstehung der Digesten*, in *Berichte über die Verhandlungen der Königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-Historische Klasse* 65 (1913) 3-113, *passim*.

[30] COLLINET, *Histoire* cit. (nt. 4), 221 ss., 229.

[31] ARANGIO-RUIZ, *Precedenti* cit. (nt. 5), 321.

specificamente sull'ipotesi che potessero esistere delle compilazioni a catena ad uso scolastico in corrispondenza dei libri 2-19 e 23-34 del *Digesto*, non si discostava dall'impostazione sin qui raccontata e senza manifestare dubbi affermava che «l'ordine degli studi anteriori alla compilazione, descritto nella c. *Omnem* e da essa riformato, comprendeva oltre alle Istituzioni di Gaio e le *quaestiones* di Papiniano e di Paolo, altri quattro *volumina*». Appare di tutta evidenza come per l'insigne autore i *sex libri* fossero riferiti all'intero percorso di studi, il lemma *libri* fosse utilizzato alla stregua di *volumina* e ancora che il manuale gaiano da solo fosse ricompreso in un unico tomo.

A questa chiave di lettura aderiva Franz Wieacker, nel suo fondamentale lavoro del 1960,[32] ove puntualizzava come, con l'espressione *libri*, nella *Omnem* non dovesse più intendersi il rotolo, ma il *codex*, con la conseguenza che più rotoli (mediamente da sette a quattordici) a quel tempo potevano essere ricompresi in un unico codice: ciò spiegherebbe il tanto discusso passo in esame. Guarino,[33] poi, nell'ambito di un discorso volto ad affermare l'esistenza di tre elaborati predigesti (il sabiniano, l'edittale e il papinianeo), non manifestava dubbi in ordine alla circostanza che i *sex libri*, cioè – puntualizzava l'autore – «sei compilazioni scolastiche», si riferissero ai quattro anni di corso, nell'ambito del quale il manuale gaiano veniva studiato interamente ed era ricompreso in una delle sei compilazioni congiuntamente a una *prima pars legum*. Scheltema,[34] sebbene intento a indagare l'insegnamento del diritto successivo alla promulgazione della *Omnem* e pur non soffermandosi sul problema dei *sex libri*, dava per acquisito che nel primo anno pre-riforma si studiasse integralmente il manuale gaiano. Falchi,[35] sia pure in un *obiter dictum*, lasciava intendere che l'opera isagogica venisse studiata integralmente nel primo anno che – ad avviso dello studioso – era dedicato all'approfondimento delle opere tratte dalla massa sabiniana. Di un anno, il primo, consacrato allo studio delle *Istituzioni* di Gaio in un contesto in cui grande rilievo era comunque assegnato alla letteratura scientifica di epoca classica, ancorché notevole fosse la distanza temporale dai grandi giuristi classici, hanno parlato Van

---

[32] Il riferimento, ovviamente, è a F. WIEACKER, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen 1960, 127 s., il quale al riguardo così si esprimeva: «Dementsprechend nennt c. *Omnem* §.1 die vorjustinianische pars de iudicis ein, was hier mit einer bekannten Übertragung von der Rollenform auf den Codex nichts anderes als Codex heißen kann. Mit Rotondi sehen wir in diesen partes drei von den sechs libri, welche nach c. *Omnem* §.1 den ganzen Vorlesungsstoff des vorjustinianischen Studienplans ausmachten. Diese libri waren natürlich nicht mehr Rollen, sondern Codices: denn jeder liber umfaßt sieben bis vierzehn Rollen der spätklassischen Ausgabe des Gesamtwerks».

[33] A. GUARINO, *La compilazione dei 'Digesta Iustiniani'*, in *Studi in onore di Gaetano Scherillo* II, Milano 1972, 717- 748, spec. 731.

[34] SCHELTEMA, *L'enseignement*, cit. (nt. 8), 8 ss.

[35] G.L. FALCHI, *Sul possibile coordinamento tra le 'masse' bluhmiane e le 'partes' del Digesto*, in *SDHI* 49 (1983) 51-90, spec. 67 ss., 78.

der Wal e Lokin.[36] Più recentemente, anche Campolunghi,[37] dopo aver sottolineato come tratti di fondo della *Omnem* fossero la critica dell'imperatore agli insegnanti e alle opere di diritto adoperate sino a quel momento e del pari la necessità di spiegare il nuovo insegnamento giuridico, ha rilevato che i *sex libri* dovessero essere riferiti all'intero percorso di studi (a testimonianza della «pochezza del vecchio apprendimento: quantitativa, ma anche qualitativa») e che il manuale gaiano sarebbe stato studiato nella sua interezza. Randello,[38] in un lavoro dedicato alla trasmissione delle fonti del diritto romano nella parte orientale dell'impero, pure ha asserito che nel primo anno di studi si utilizzasse un unico *liber* comprendente le *Istituzioni* integralmente e i quattro *libri singulares*. Da ultimo, Stagl,[39] in lavori volti a verificare l'incidenza dell'impianto didattico gaiano nel 'Sistema dei *Digesta*' a partire dall'impostazione di Honoré,[40] per cui Gaio sarebbe stato per così dire «l'architetto della codificazione giustinianea», suppone come la *constitutio Omnem* potesse essere la traduzione di un originale greco e la giudica «leggermente confusa da un punto di vista linguistico», il che genererebbe – a suo avviso – «una moltitudine di dubbi». Egli ritiene, ad ogni modo, non accettabili le ipotesi che si fondano su una lettura parziale del manuale gaiano da parte degli studenti. Secondo lo studioso austriaco, infatti, le *Istituzioni* del maestro antoniniano vennero utilizzate in maniera inalterata fino alla promulgazione della *Omnem*.

3. Uno studio parziale del manuale gaiano

In un torno di tempo pressoché corrispondente, cioè dall'Ottocento ai giorni nostri, si è sviluppata una diversa lettura del § 1 della *Omnem*, propugnata anch'essa da autorevoli studiosi, ma che possiamo senz'altro considerare minoritaria.

Verso la metà dell'800, infatti, Mommsen e alcuni tra i più autorevoli esponenti della Pandettistica tedesca[41] sostennero che i *sex libri* facessero riferimento al solo primo anno di studi giuridici. Quest'impostazione, tuttavia, si reggeva sul presupposto che l'opera isagogica del giurista antoniniano fosse studiata soltanto in alcune sue parti: diversamente, non si sarebbe spiegato il riferimento ai sei libri, considerato che i quattro delle *Istituzioni* gaiane più i *quattuor libri singulares* farebbero immaginare otto libri.

---

[36] N. VAN DER WAL - J.H.A. LOKIN, *Historiae iuris graeco-romani delineatio. Les sources du droit byzantin de 300 à 1453*, Groningen 1985, 23.

[37] CAMPOLUNGHI, *Potere imperiale* cit. (nt. 9) II/2, 357 nt. 11.

[38] P. RANDELLO, *La trasmissione delle fonti del diritto romano nella parte orientale dell'Impero. La città di Berito*, in P. RANDELLO - M. GAGLIARDI (a c. di), *La trasmissione delle fonti del Diritto romano nella parte orientale dell'impero. Berito - Costantinopoli*, Città del Vaticano 2007, 11-119, spec. 33.

[39] J.F. STAGL, *Das didaktische System des Gaius*, in *ZRG* 131 (2014) 313-348, spec. 325 s.; ID., *Il sistema didattico di Gaio e il sistema dei 'Digesta'*, in *Teoria e Storia del Diritto Privato* 8 (2015) <http://www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com/index.php?com=statics&option=index&cID=351>.

[40] T. HONORÉ, *Gaius*, Oxford 1962, XII.

[41] Per uno sguardo d'insieme sulla Pandettistica, si rinvia a A. MAZZACANE, s.v. *Pandettistica*, in *ED* XXXI (1981) 592-608.

In particolare, per l'antichista, in un lavoro dedicato a Gaio giurista di provincia,[42] il riferimento ai *sex libri* si spiegava in quanto si sarebbero studiati solo due libri del manuale gaiano. Più specificamente, egli riteneva certo che il quarto libro nel V sec. fosse già totalmente desueto, ma restava nel dubbio di stabilire se i commentari studiati fossero il primo e il terzo o, invece, il secondo e il terzo. Rudorff,[43] collocandosi sulla scia di Mommsen, in un fugace paragrafo che ripercorre l'organizzazione degli studi di diritto dall'età monarchica alla *Omnem* nell'ambito di un più generale lavoro dedicato alla storia del diritto romano, affermava che nel primo anno di giurisprudenza gli studenti affrontassero due soli dei quattro commentari gaiani senza, tuttavia, specificare quali, e, ovviamente, i quattro libri monografici.

Fritz Schulz,[44] nel 1946, riteneva ancora valida l'impostazione di Mommsen: per lo studioso, infatti, sarebbe stato improbabile che le *Istituzioni* gaiane fossero studiate su un'edizione abbreviata. L'insegnamento si sarebbe, invece, limitato a due dei quattro libri dell'opera isagogica. Alla tesi di Schulz sembrerebbe, poi, aderire Giomaro:[45] a parere della studiosa, l'espressione della *Omnem* «lascia permanere talune ambiguità circa questi sei libri che prima sembrerebbero quasi riferirsi all'intero programma dell'insegnamento, considerato nel suo complesso […] mentre poi ci si dimostrano in realtà ritagliati all'interno dello stesso […]: Giustiniano qui ha riferito solo al primo anno […] tutto il materiale che aveva a disposizione». Infine Liebs[46] pure ritiene che i *sex libri* fossero studiati nel primo anno: egli, se per un verso, sembrerebbe propendere per uno studio parziale del manuale gaiano laddove afferma che molti argomenti dello stesso, in particolare la procedura civile, fossero desueti e perciò omessi; d'altro canto, sulla base della considerazione per cui il lemma *liber* in età giustinianea non indicava più il rotolo, sostiene che l'opera isagogica fosse considerata alla stregua di un solo libro che si affiancava a un libro in tema di tutela, uno in tema di dote, uno sui testamenti, uno sui legati e uno di argomento non specificato.

3.1. Un'Epitome Gai in Oriente?

Tra coloro i quali provarono a trovare la 'quadratura del cerchio' riferendo il richiamo ai *sex libri* del § 1 della *Omnem* al solo primo anno di studi, e dunque a opere che sembrerebbero complessivamente articolarsi in otto libri, vi è stato chi ha ritenuto più verosimile che si studiasse un manuale istituzionale, ricavato da quello gaiano, ma più sintetico (la metà) e, per così dire, aggiornato alle innovazioni normative introdotte nel corso del tempo. Una sorta di *Liber Gai*, dunque, che desse conto del diritto vigente.

---

[42] TH. MOMMSEN, *Gaius ein Provinzialjurist*, in *Jahrbuch des gemeinen deutschen Rechts* 3 (1859) 1-15 (= ID., *Gesammelte Schriften* II. *Juristische Schriften* II, Berlin 1905, 26-38, 35 nt. 25 da cui si cita).

[43] A. RUDORFF, *Römische Rechtsgeschichte* I, Leipzig 1857, 311.

[44] F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, trad. it. di G. NOCERA, Firenze 1968, 495.

[45] GIOMARO, *Sulla presenza delle scuole di diritto* cit. (nt. 10), 67 nt. 4.

[46] D. LIEBS, *Teaching Law in Constantinople and Rome in Late Antiquity*, c.d.s., da me consultato per gentile concessione dell'autore che sentitamente ringrazio.

Dernburg,[47] ad esempio, sostenne che era più ragionevole ipotizzare lo studio di un'edizione epitomata in due libri delle *Istituzioni* gaiane, come avveniva in Occidente, piuttosto che congetturare l'utilizzo dei primi due commentari dell'opera autentica, nella quale ipotesi agli studenti non sarebbe stata fornita una panoramica relativa alle successioni e al diritto delle obbligazioni, temi, come si intuisce, di fondamentale importanza per futuri giudici e avvocati. Qualche anno dopo accolse quest'impostazione Karlowa,[48] il quale sostenne che le *Institutiones* in realtà sarebbero state studiate in una forma epitomata in due libri, sul modello utilizzato dai Visigoti per il *Breviarium Alaricianum.* Del resto – sottolineava – lo studio del quarto libro del manuale gaiano doveva risultare del tutto inutile per una formazione giuridico-pratica. Altrettanto – ad avviso dello studioso – avveniva nelle scuole per geometri ove cioè, venivano studiate versioni sunteggiate di scritti classici in materia di agrimensura. I due libri ricavati dal modello delle *Istituzioni* del maestro antoniniano, aggiungendosi ai quattro *libri singulares*, avrebbero spiegato il riferimento ai *sex libri* indicati nella *Omnem*.

Quest'impostazione, invero, è andata scemando nel XX sec. e, tuttavia, non possono tacersi alcuni suoi autorevoli sostenitori.

Voigt,[49] in particolare, dapprima si sofferma sui metodi di insegnamento e di studio ove puntualizza come si alternassero allo studio elementare del diritto che avveniva sulle *Istituzioni* gaiane, anche l'ascolto dei *responsa*, la discussione dei casi pratici e anche uno studio per certi versi teorico; quindi, nel descrivere i piani di studio anno per anno, chiaramente afferma che veniva studiata un'epitome in due libri dell'opera gaiana. Da ultimo, Kübler,[50] nella voce enciclopedica dedicata al maestro antoniniano, pure si esprime nel senso che nelle scuole del V-VI sec. veniva studiata un'epitome in due libri in luogo dei quattro commentari gaiani. I richiamati studiosi, per quel che mi consta, sono gli ultimi a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda di Dernburg e Karlowa, in una prospettiva, mi pare di poter dire, che accoglieva senza riserve l'idea della piena decadenza degli studi giuridici nel torno di tempo qui considerato.

4. Una possibile sintesi: l'opinione di Frezza

Posizione non pienamente riconducibile alle due impostazioni sin qui esaminate è quella di Paolo Frezza.[51] Questi, nell'ambito di un lavoro volto a indagare i *genera scribendi* dei *responsa* e delle *quaestiones* riconosce, sin da subito, alla *Omnem* il «pregio di indicarci

---

[47] H. DERNBURG, *Die Institutionen des Gaius: ein Collegienheft aus dem Jahre 161 nach Christi Geburt*, Halle 1869, 130 s. È bene sottolineare come dell'opera esista anche una traduzione in italiano con il seguente titolo: *Le Istituzioni di Gaio: commentari di lezioni dell'anno 161 dell'era volgare*, trad. it. di F. CATTANEO, Pavia 1880.

[48] O. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte* I, Leipzig 1885, 980 s.

[49] M. VOIGT, *Römische Rechtsgeschichte* III, Stuttgart-Berlin 1902, 139 e nt. 19.

[50] B. KÜBLER, s.v. *Gaius*, in *PWRE* VII/1 (1910) 489-508, spec. 507 s.

[51] P. FREZZA, *'Responsa' e 'Quaestiones'. Studio e politica del diritto dagli Antonini ai Severi*, in *SDHI* 43 (1977) 203-264, spec. 255.

la tradizione cui Giustiniano si collega nella sua riforma». In particolare, nella visione dell'autore, l'ordine degli studi pregiustinianei doveva articolarsi in quattro anni, di cui i primi tre dovevano fornire ai discenti una «preparazione tecnica di base». Sebbene convinto che l'opera isagogica venisse studiata nella sua integrità in quanto, diversamente, avrebbe avuto luogo «un non senso didattico», e del pari da escludere sarebbe l'ipotesi di un utilizzo di un'epitome poiché ciò contrasterebbe con la lettera del testo giustinianeo, l'autore riteneva che i *sex libri* si studiassero tutti nel primo anno di studi ma che, tuttavia, i quattro commentari gaiani venissero considerati come «due coppie di libri». Nello specifico – affermava lo studioso – «come a Teofilo e a Doroteo fu affidata rispettivamente l'una o l'altra coppia di libri, da rifondere nelle nuove istituzioni, così nella misura dei sei libri degli studi del primo anno si poteva, in un gergo corrente fra insegnanti e studenti, contare per due i quattro libri del nostro Gaio». Per vero, già altri autori avevano posto in maniera più o meno esplicita le premesse per le conclusioni cui è pervenuto lo studioso fiorentino. Tomulescu,[52] infatti, aveva sostenuto che i sei libri si riferissero tutti al primo anno e che ognuna delle quattro monografie occupasse un volume. Di conseguenza, nella costruzione del giurista rumeno, ancorché ciò non sia esplicitato, i quattro commentari delle *Istituzioni* gaiane dovevano essere suddivisi in due libri. Infine, sembrerebbe che per questo autore i sei volumi del primo anno sarebbero stati ricompresi in un'unica 'collezione', in un'edizione appositamente rivolta agli studenti, che doveva costituire una delle cinque compilazioni scolastiche che – a suo avviso – emergerebbero dalla lettura della *Omnem*.

Archi,[53] infine, pure riferiva i *sex libri* al primo anno di studi e tuttavia non si inoltrava lungo il sentiero indicato da coloro che sostenevano lo studio di un'epitome del manuale o da quanti, invece, asserivano uno studio parziale dell'opera integrale.

A ben vedere, dunque, Frezza ha provato a tracciare una possibile sintesi tra i due filoni interpretativi, esplicitando pienamente un'opinione già (almeno parzialmente) emersa in dottrina. Tuttavia, non si può far a meno di rilevare come tale posizione sia rimasta pressoché isolata tra gli studiosi.

---

[52] C. TOMULESCU, *On the Activity of Justinian's Compilers*, in *Index* 2 (1971) 139-144, spec. 140 s.

[53] ARCHI, *Giustiniano e l'insegnamento* cit. (nt. 6), 1920 nt. 28.

Gaius in the Paraphrase of Theophilus

BERNARD H. STOLTE
University of Groningen

1. Introduction

Until the discovery of the *Codex Veronensis* in 1816 and the painstaking decipherment of its lower layer – a work now again in progress with the help of advanced technology –,[1] the text of *Gai Institutiones* had to be considered as lost as far as its direct transmission was concerned. Until then, the remains had to be collected from various sources, the principal ones being the so-called *Epitome Gai* and the fragments in the Digest. These remains allowed a tantalizing glimpse of what the complete work might have contained. Jean-Louis Ferrary has followed the traces of Gaius prior to the publication of the Veronese palimpsest.[2]

Justinian had explicitly stated the importance of Gaius as a source for the new text of the *Institutiones* promulgated by the emperor in 533,[3] a claim duly noted by scholars, but one that could not be verified as long as the exact contents of Gaius' *commentarii* themselves remained unknown. The Humanists' search for Byzantine sources brought to light a Greek Paraphrase of Justinian's *Institutes* by a Theophilus. In 1534, the Frisian lawyer Viglius of Aytta was the first to edit this *Paraphrasis Institutionum* and noted that, as compared to Justinian's Latin text, occasionally additional information was to be found on its pages. In a long preface Viglius set out the interest of the new text. One of the points he emphasizes is that it contains information about the past:

> «Sed et vetera pleraque, quorum cognitionem jam prope amiseramus, hic nobis diserte explicantur, ad quae tanquam in scopulos quosdam impingentes antea haerere solebamus, vel quae ab diversae professionis autoribus inquirenda fuerant, veluti quae sit manumissio, quae vel vindicta, vel censu, vel testamento, vel apud consilium fiebat, quae Latinorum deditiorumque libertorum origo, quaeve olim inter ipsos differentia fuerit, tum quae legatorum proprietas, quae per vindicationem, per damnationem, per sinendi modum, per praeceptionem fiebant, quae et in Caji Institutionibus enucleata sunt».[4]

---

[1] F. BRIGUGLIO, *Il codice veronese e gli interventi editoriali. Analisi multispettrale e formazione del testo*, this volume, 391-408.

[2] J.-L. FERRARY, *Gaius avant la découverte du Codex Veronensis*, this volume, 717-741.

[3] *Const. Imp.* 6: [Institutiones] Quas ex omnibus antiquorum institutionibus et *praecipue ex commentariis Gaii nostri tam institutionum quam rerum cottidianarum* [my emphasis, BS] aliisque multis commentariis compositas cum tres praedicti viri prudentes nobis optulerunt, et legimus et cognovimus et plenissimum nostrarum constitutionum robur eis accommodavimus.

[4] § 25; the enumeration of examples continues in §§ 26-27, quoted after G.O. REITZ, *Theophili Antecessoris Paraphrasis Graeca Institutionum Caesarearum*, Hagae Comitis 1751, *Excursus* V, 1126-1143 at 1135.

In short, it explains institutions «that are also set out *in Caji Institutionibus*». By these words Viglius probably referred to the *Liber Gai* in the edition of the Theodosian Code by Sichard 1528,[5] but was thus, of course, still far away from the second-century text meant by Justinian.

It remained impossible to trace the additional information in the Paraphrase to *Gai Institutiones* until, finally, the Veronese palimpsest permitted a comparison of Gaius' original text with Justinian's *Institutes* and with the Paraphrase. Small wonder, then, that, towards the end of the 19th century, when Studemund had delivered his last contribution to the ongoing decipherment of the Veronese palimpsest and Contardo Ferrini was preparing his edition of Theophilus, the study of the relation between Gaius and Theophilus was taken up by the same Ferrini. The famous scholar from Pavia, *alunno* of the Collegio Borromeo and *principe dei cultori del diritto romano* (as claimed by his monument in the main university building just ten minutes away from the Collegio), published several papers on aspects of that relation, which are now easiest accessible in the first volume of his collected *Opere*.[6]

Roughly three and a half centuries separate Gaius' *Institutes* from Theophilus' Paraphrase. Both works have been the subject of intensive study in recent years and are now available in modern editions.[7] It is the purpose of this paper to revisit the role of Gaius in the Paraphrase of Theophilus, but before addressing our subject proper, it may be useful to say a few words about Theophilus and his *Paraphrasis Institutionum*.

2. Theophilus

1. The name of the work, *Paraphrasis Institutionum*, is an invention of Humanist scholarship. Its preliminaries, together with the first title, have been lost, and perhaps even worse than the loss of that title is the fact that a preface is thus lacking as well. It is impossible to know whether there ever has been one, but it would have been invaluable to have Theophilus' own introduction to his work. As it is, we have to infer his purpose and method from his work in its present, acephalous, form. Of that work we have a recent edition with extensive prolegomena, an English translation and copious indexes.[8]

---

[5] E.g., I.1-2; II.5.1 (= 13). J. SICHARDUS, *Codicis Theodosiani libri XVI*, … [with also] *Caii Institutionum lib. II* …, Basileae 1528.

[6] C. FERRINI, *Opere* I. *Studi di diritto romano bizantino*, a c. di V. ARANGIO-RUIZ, Milano 1929, and quoted here after this edition.

[7] M. DAVID - H.L.W. NELSON (Hrsg.), *Gai institutionum Commentarii IV, mit philologischem Kommentar*, Leiden 1954-1968; from book III continued as: H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III* …, Berlin 1992 ff. in progress; J.H.A. LOKIN - R. MEIJERING - B.H. STOLTE - N. VAN DER WAL (ed.), *Theophili antecessoris Paraphrasis Institutionum*, Groningen 2010. Texts from Theophilus' Paraphrase quoted after this edition.

[8] Above, nt. 7.

2. Despite some doubts raised in the past, it is now generally accepted that the *Paraphrasis Institutionum* stems from the same Theophilus who, together with Tribonianus and Dorotheus, was responsible for the compilation of the *Institutiones*.[9] He is also mentioned in the introductory constitutions to the Digest and the first Code,[10] but conspicuously absent from the *Const. Cordi* of 16 November, 534, which introduced the *Codex repetitae praelectionis*; this, and other evidence about his teaching, suggest that he had died by then.[11] The *Paraphrasis* is the only (nearly) complete antecessorial text in direct transmission that stems from teaching the Justinianic curriculum with the new texts. It is a Greek translation of the Latin text, but interspersed with comments and parentheses; the style and atmosphere point to the classroom. Established opinion has it that it was compiled by a 'student' as an amalgam of two courses; in the first the teacher would have given a paraphrasing translation (*index*), and in the second explanatory comments (*paragraphai*). It has been argued convincingly that this was the way in which the Digest was being taught, and that the Code was even read in yet an extra course,[12] and no doubt this led to assuming two courses for the *Institutes* as well. Divergent views, however, have been defended, most recently by Falcone and Russo Ruggeri. As to Falcone,[13] his aim was to disprove the provenance of the *Paraphrasis* from two courses. I am inclined to agree; what it amounts to is the conclusion that, contrary to the Digest and Code, teaching the *Institutes* did not necessarily take place in two subsequent courses, but could plausibly have been restricted to just one. Some problems remain; these need not concern us here. The 'student' was introduced in order to explain certain 'mistakes' scholars believed to have found in the *Paraphrasis*. Russo Ruggeri[14] rejects the idea of a student taking notes during lectures and makes the case for the *Paraphrasis* being an imperfectly revised version of Theophilus' lecture notes, either by himself or by someone after Theophilus' death. Again, all this need not detain us here, but there can be no doubt that we are dealing with a work that stems from legal teaching.

3. That Theophilus is attested as a 'law professor' (*iuris in hac alma urbe doctor* in 528[15] and *antecessor* in 533 in Constantinople[16]) means that he must have taught the *Institutes* of Gaius prior to the promulgation of Justinian's *Institutes* in December 533.[17] Indeed, if he died in 534, there can have been only a brief period for him to give his course on the new student manual (Ferrini used this as an argument that the *Paraphrasis* as we have it cannot

---

[9] *Const. Imp.* 3 and the rubric in front of book I of the *Institutes*.

[10] *Const. Omnem*, rubric and 2; *Const. Tanta*/Δέδωκεν 9, 11; *Const. Haec* 1.

[11] *Prolegomena*, XXIII-XXIV; *PLRE* IIIb, s.v. *Theophilus* 1.

[12] For all this see H.J. SCHELTEMA, *L'enseignement de droit des antécesseurs*, Leiden 1970.

[13] G. FALCONE, *La formazione del testo della Parafrasi di Teofilo*, in *TRG* 68 (2000) 417-431.

[14] C. RUSSO RUGGERI, *Theophilus and the Student Publisher: a Resolved Issue?*, in *SGron* 9 (2014) 99-119 (= EAD., *Studi su Teofilo*, Torino 2016, 81-114).

[15] *Const. Haec* 1.

[16] *Const. Imp.* 3.

[17] Theophilus also taught the Digest: see SCHELTEMA, *L'enseignement de droit* cit. (nt. 12), 30-31.

be by 'our' Theophilus). This in itself raises expectations as to traces of Gaius in the new course of 534, traces also other than a translation of those parts of Gaius that had been incorporated into Justinian's *Institutes*. The *Paraphrasis* does in fact contain passages that are not in Justinian's *Institutes*, but strongly remind one of Gaius; they are generally explained as remains of Theophilus' teaching in previous years. The debate on 'Gaian remains' in Theophilus was initiated in the last quarter of the 19th century by Ferrini, who was very generous in seeing them.[18] The opposite view was defended by Brokate in 1886.[19] A judicious summing-up, ending in a position between the two, has been carried out by Nelson.[20] We will return to this point; let us remember that Nelson's interest was that of an editor of Gaius' text and as such was interested mainly in quotations, either in the original Latin or in Greek translation.

4. If we accept that Theophilus had taught from Gaius' manual until, in 533, Justinian promulgated the *Institutiones* as the new elementary textbook, it seems reasonable to assume a measure of continuity with the past. For one thing, the linguistic barrier remained the same as before. It is more than likely that Theophilus had taught the course on Gaius' *Institutes* in Greek; given the dependence of Justinian's *Institutes* on Gaius', Theophilus would have been able to re-use a considerable part of that material. This reasonable assumption has been adopted by Ferrini, and followed up to and even beyond its logical consequences. We will return to this idea.

3. The 'Gaius' of Theophilus

The importance of the discovery of the Veronese palimpsest cannot be overstated. But given that we now have **V**, are there any grounds for thinking that Theophilus' knowledge of Gaius was based on a text similar to, or different from, **V**? And is **V** representative for Gaius' second-century text? The other contributions to this volume render a detailed treatment of the textual tradition of Gaius superfluous, and there is of course Nelson's book on «the transmission, style and arrangement of *Gai Institutiones*», which has a chapter on Theophilus as a source for the reconstruction of the text of Gaius.[21] This chapter has been my starting-point, but it can only be fully understood in the wider context of Nelson's treatment of the transmission of the text of Gaius' *Institutes*. To sum up briefly, Nelson defends, in my view convincingly, the representativeness of the *Codex Veronensis* for Gaius' textbook as written in the late second century and rejects any theories of an adventurous textual history incorporating hypothetical *Urgaius*, *Gaiusrohstoff*, *oströmische Gaiusexemplare* etc., into which then **V** somehow would have to be fitted. This rather straightforward

---

[18] Above, nt. 6.

[19] H. BROKATE, *De Theophilinae quae fertur Iustiniani Institutionum Graecae paraphraseos compositione*, Argentorati 1886.

[20] H.L.W. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 267-293.

[21] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 20), 267-293.

view of the history of Gaius' text also has a bearing on the relation between the *Institutiones* and the *Res cottidianae*, that other «elementary» text-book, as well as on the authorship and Lenel's reconstruction of the latter.[22]

After these preliminary remarks, and staring from the texts of Theophilus and Gaius as they are available in their latest editions, I shall now offer my observations from a comparison of the two.

4. From Theophilus to Gaius

What do we learn about Gaius from reading Theophilus? I propose to distinguish five categories of passages where Gaius seems to surface in Theophilus' text. The categories occasionally overlap, but offer each a different prespective.

1. The first and most obvious category comprises 'quotations in translation'. Nelson approached the question as an editor of Gaius' *Institutiones*, and was therefore most interested in 'Gaian' passages occurring as blocks of text (*blockartig*), as, obviously, they were the best candidates for having drawn more or less verbatim from Gaius. Nelson lists all 'Gaianisms' present 'as blocks' in Theophilus.[23] Please note that nowhere does Nelson write '=', but always uses the symbol for 'similar to' ('double swung dash').

Theophilus	Gai Institutiones
1.5.3	1.13-15,17
1.6.4	1.20
1.10.6	1.63
1.11.3	1.102
1.12.1	1.128
1.12.6	1.132
1.21.3	1.184
2.1.25	2.79
2.8.2	2.84
2.10.1	2.101-104
2.13 pr.	2.124
2.13.2	2.134
2.16.3	2.181
2.20.2	2.194,204,213,217,219
2.20.32-33	2.244
2.22 pr.	2.224-225
2.23.3	2.252
3.2.4	3.16

[22] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 20), 294-334; J. PLATSCHEK, *Das Verhältnis der Institutiones zu den Res cottidianae sive aurea*, this volume, 279-302.

[23] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 20), 285-286.

3.3 pr.	3.19
3.12 pr.	3.78-79
3.15.1	3.93
3.21	3.29
4.3.15	3.218
4.6.13	4.44
4.6.15	4.17[b]-18
4.10.2	4.86
4.12 pr.	4.111
4.15 pr.	4.141
4.15.7[b]	4.160

The first fragment (split into two) has been presented *in extenso* by Nelson.[24] Its first part, 1.5.3, for which Justinian had not drawn on Gaius, corresponds roughly with the subject of Gai. 1.13 ff., out of which Theophilus draws on 13-15 and 17. The main thing to remember is that, in addition to these chapters, there are also inserts (*Einschiebsel*) from elsewhere in Gaius (1.54, 2.41 and again 1.54), as well as other pieces, which may be 'original' contributions by Theophilus himself in that they apparently do not originate in sources known to us.

The second example from the list is comparable in that it inserts Gai. 1.20 into 1.6.4, in order to explain *consilium*, which again gives occasion to speak about *recuperatores*, who do not figure in the Justinianic texts, but are still mentioned in Gaius; the etymology, by the way, is not from Gaius. It gives a fair image of the chatty style of Theophilus:

Gai Institutiones	**Iustiniani Institutiones**	**Theophili Paraphrasis**
1.38. Item eadem lege [*sc.* Aelia Sentia] minori XX annorum domino non aliter manumittere permittitur,	1.6.4. Eadem lege Aelia Sentia domino minori annis viginti non aliter manumittere permittitur,	1.6.4. Ἔγνωμεν ἐκ τῶν προλαβόντων ὅτι ὁ AELIOS SENTIOS ἀκυροῖ τὰς ἐλευθερίας τὰς IN FRAUDEM CREDITORUM διδομένας μισῶν τὴν τοῦ ἐλευθεροῦντος διάνοιαν ὡς ἐπ᾽ ἀδικίᾳ γινομένην ἑτέρων. ὁ αὐτὸς νόμος ἐπέχει τὰς ἐλευθερίας τὰς παρεχομένας ὑπὸ τῶν ἐλαττόνων τῶν εἴκοσι ἐνιαυτῶν, οὐ διὰ μῖσος, ἀλλὰ δι᾽ εὔνοιαν τῶν ἐλευθερούντων. ἠπίστατο

[24] Nelson-David, *Überlieferung* cit. (nt. 20), 279-284.

quam vindicta, si apud consilium iusta causa manumissionis adprobata fuerit.	quam si vindicta apud consilium iusta causa manumissionis adprobata fuerit manumissi.	γὰρ ὡς οἱ τοιαύτην ἄγοντες ἡλικίαν εὐχερῶς ἀπατῶνται καὶ ταῖς τῶν οἰκετῶν εἴκουσι κολακείαις καὶ τούτῳ τῷ τρόπῳ τὴν ἑαυτῶν ἐλαττοῦσιν ὑπόστασιν. τοῦτο οὖν εἰδὼς ταῖς ἐκεῖθεν ἐπιβουλαῖς τὴν ἑαυτοῦ νομοθεσίαν ἀντέστησεν. κωλύσας δὲ τούτους τὸν ἴδιον οἰκέτην ἐλευθεροῦν, ἐπέτρεψεν ἐλευθερίαν διδόναι ἐπὶ εὐλόγου αἰτίας ἐπὶ ἄρχοντος ἐν CONSILIO δοκιμαζομένης. εἴπωμεν δὲ πρότερον τί ἐστι CONSILION καὶ οὕτως ἐροῦμεν τὰς εὐλόγους αἰτίας. CONSILION ἐστι συνέδριον φανερῶν ἀνδρῶν κατὰ ῥητὸν τοῦ ἐνιαυτοῦ χρόνον συνιστάμενον. ἐγίνετο δὲ τοῦτο τὸ CONSILION οὐ μόνον ἐν Ῥώμῃ, ἀλλὰ καὶ ἐν ταῖς ἐπαρχίαις· συνίστατο δὲ ἐν τῷ καιρῷ τοῦ CONUENTU. καὶ τί ἐστι CONUENTOS; ῥητὸς χρόνος πρὸς κατάλυσιν δικῶν ἐπινενοημένος. οἱ γὰρ Ῥωμαῖοι τὸν πάντα σχεδὸν ἐνιαυτὸν ἐν τῷ πολεμεῖν δαπανῶντες κατά τινα χρόνον ὑπὸ χειμῶνος καὶ τῶν σὺν αὐτῷ δεινῶν κωλυόμενοι, ἐπειδήπερ ὄντας αὐτοὺς ἐν πολιτείᾳ οὐκ ἐνῆν ἐκτὸς εἶναι δικῶν, ἀφέντες τὰ ὅπλα ταῖς δίκαις ἐσχόλαζον. καὶ πολλοὺς εἰς τοῦτο δικαστὰς ἐκάθιζον τέμνοντας αὐτοῖς τὰ
1.20. Consilium autem adhibetur in urbe Roma quidem quinque senatorum et quinque equitum Romanorum puberum, in provinciis autem viginti recuperatorum civium Romanorum.		

Idque fit ultimo die conventus; sed Romae certis diebus apud consilium manumittuntur. Maiores vero triginta annorum servi semper manumitti solent, adeo ut vel in transitu manumittantur, veluti cum praetor aut pro consule in balneum vel in theatrum eat.	1.5.2. Servi vero a dominis semper manumitti solent, adeo ut vel in transitu manumittantur, veluti cum praetor aut proconsul aut praeses in balneum vel in theatrum eat.	1.5.2. Ἡ δὲ ἐλευθερία τοῖς οἰκέταις ἐν παντὶ χρόνῳ νομίμως δίδοται, οὐ μόνον ὄντος τοῦ ἄρχοντος ἐν τῷ οἰκείῳ δικαστηρίῳ, ἀλλὰ καὶ προϊόντι δυνατὸν προσελθόντα ἐλευθεροῦν. οἷον ἡνίκα ὁ PRAETOR ἐν τῇ Ῥώμῃ, ἢ ὁ ἀνθύπατος ἢ ὁ τῆς ἐπαρχίας ἄρχων ἐν ταῖς ἐπαρχίαις, ἐπὶ βαλανεῖον ἢ θέατρον ἄπεισιν, ἢ τυχὸν ἐπὶ δημόσιον οἰκοδόμημα ἢ καὶ δι' οἱανδήποτε αἰτίαν ἐν δημοσίῳ φαίνεται τόπῳ. ἀμφίβολα, οἵτινες ἐλέγοντο RECUPERATORES, QUIA PER EOS UNUSQUISQUE SUUM DEBITUM RECIPIEBAT, ἐπειδὴ δι' αὐτῶν εἷς ἕκαστος τὸ οἰκεῖον χρέος ἀνελάμβανεν. ἐλέγετο δὲ ὁ καιρὸς CONUENTOS ἐπειδὴ CONUENIRE ἐστι τὸ συνιέναι· συνίεσαν δὲ ἐν αὐτῷ οἵ τε δικασταὶ καὶ οἱ δικαζόμενοι. ἐν οὖν τῇ τελευταίᾳ ἡμέρᾳ τοῦ CONUENTU ἐγίνετο τὸ CONSILION. καὶ ἐν ταῖς ἐπαρχίαις κατὰ τοῦτον τὸν τρόπον. προῄει ὁ ἄρχων καὶ ἐκάθητο ἐν τῷ οἰκείῳ δικαστηρίῳ καὶ ἅμα αὐτῷ εἴκοσι ἄνδρες, οἵτινες ἐλέγοντο PEREGRINOI RECUPERATORES, QUIA PER EOS MANCIPIUM NATURALEM LIBERTATEM RECIPIEBAT, ἐπειδὴ δι' αὐτῶν τὸ ἀνδράποδον τὴν φυσικὴν ἐλευθερίαν ἀνελάμβανεν· οἶδας γὰρ ὡς ἡ φύσις πάντας ἐλευθέρους προήγαγεν. καὶ ἐπ' αὐτῶν ἐλέγοντο εὔλογοι αἰτίαι ὑπὸ τῶν ἐλευθερούντων. ἐγίνετο δὲ καὶ ἐν τῇ Ῥώμῃ τὸ CONSILION ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ τοῦ CONUENTU, τοῦ PRAETOROS καθημένου ἐν τῷ οἰκείῳ δικαστηρίῳ καὶ συγκαθημένων αὐτῷ πέντε συγκλητικῶν καὶ πέντε ἱπποτῶν Ῥωμαίων. τὸ δὲ τῶν ἱπποτῶν

		Ῥωμαίων ἀξίωμα ἦν ὑποβεβηκὸς τὴν συγκλητικότητα.

For the purpose of an editor there is only a limited use of the Gaian insertion of 1.20, but it is a clear example of how Gaius' text is present in Theophilus' teaching, even where it does not return in Justinian's *Institutes*, at least not in this form. We may, however, note that the words *servi semper manumitti solent, adeo ut vel in transitu manumittantur, veluti cum praetor aut pro consul <aut praeses> in balneum vel in theatrum eat* (but without the qualification that they should be *maiores vero triginta annorum servi*), are found in I. 1.5.2 in a different context and are translated literally, without commentary, in Theophilus *ibidem*. The rest of Theophilus' text, that is everything that is not Gaius/Justinian or just Gaius, is Theophilus' own contribution, although we have to allow for sources we can no longer trace.

One could, of course, make a detailed analysis of all the passages listed by Nelson, but the overall picture would not change: Theophilus' *Paraphrasis* contains a translation of Justinian's *Institutes* + commentary, consisting of Theophilus' own contribution, for which he draws on 'Gaius' and other sources, including *ingenium suum*, his own brain.

We have to remember once more that Nelson's list is by no means exhaustive for Gaian reminiscences in Theophilus, nor is it meant to be. It is a list of blocks of Gaius inserted by Theophilus in his Paraphrase.

2. A different category is the Greek passages in Gaius. At two points Gaius undoubtedly wrote Greek words (3.93 and 3.141), since in both cases he announced in Latin that he was going to do so. In the *Codex Veronensis* the scribe deliberately, and probably helplessly, omitted these *Graeca*. Filling in the second lacuna is straightforward:

Gai Institutiones	**Iustiniani Institutiones**	**Theophili Paraphrasis**
3.141. Item pretium in numerata pecunia consistere debet. Nam in ceteris rebus an pretium esse possit, veluti homo aut toga aut fundus alterius rei pretium esse possit, valde quaeritur. Nostri praeceptores putant etiam in alia re posse consistere pretium; unde illud est, quod vulgo putant per permutationem rerum emptionem et venditionem contrahi,	3.23.2. Item pretium in numerata pecunia consistere debet. Nam in ceteris rebus an pretium esse possit, veluti homo aut fundus aut toga alterius rei pretium esse possit, valde quaerebatur. Sabinus et Cassius etiam in alia re putant posse pretium consistere: unde illud est quod vulgo dicebatur, per permutationem rerum emptionem et	3.23.2. Δεῖ δὲ οὐ μόνον, ὡς εἴρηται, ὁρισθῆναι τίμημα καὶ CERTON εἶναι, ἀλλὰ καὶ ἐν ἀργυρίοις εἶναι. ἐν γὰρ τοῖς λοιποῖς πράγμασι τοῖς παρὰ τὰ ἀργύρια εἰ ἄρα τίμημα εἶναι δύναται, ζητεῖται. οἷον εἰ ἄρα οἰκέτης ἢ ἀγρὸς ἢ ἐσθὴς ἑτέρου πράγματος τίμημα εἶναι δύναται, ἐζητήθη σφόδρα. καὶ Σαβῖνος μὲν καὶ Κάσσιος καὶ ἐν ἑτέρῳ πράγματι νομίζουσι δύνασθαι τίμημα συνεστάναι· καὶ τοῦτο ἔστι

eamque speciem emptionis venditionisque vetustissimam esse; argumentoque utuntur Graeco poeta Homero, qui aliqua parte sic ait: et reliqua.	venditionem contrahi, eamque speciem emptionis venditionisque vetustissimam esse: argumentoque utebantur Graeco poeta Homero, qui aliqua parte exercitum Achivorum vinum sibi comparasse ait permutatis quibusdam rebus, his verbis:	τὸ ἐν τῷ πλήθει θρυλλούμενον τῇ τῶν πραγμάτων ἐναλλαγῇ πρᾶσιν καὶ ἀγορασίαν συνίστασθαι καὶ τοῦτο τὸ εἶδος τῆς πράσεως ἀρχαιότατον εἶναι. καὶ μάρτυρι κέχρηνται Ὁμήρῳ τῷ ποιητῇ, ὅστις ἔν τινι μέρει τῆς οἰκείας ποιήσεως τὸ τῶν Ἑλλήνων στρατόπεδον οἶνον ἑαυτῷ ἀγοράζον ὑποτιθέμενός φησιν ἐναλλαγῇ τινων πραγμάτων τὴν ἀγορασίαν γίνεσθαι, τούτοις τοῖς ἔπεσιν·
		«ἔνθεν ἄρ' οἰνίζοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί, ἄλλοι μὲν χαλκῷ, ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ, ἄλλοι δ' αὖ ῥινοῖσιν, ἄλλοι δ' αὐτῇσι βόεσσιν, ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσι»
Diversae scholae auctores dissentiunt aliudque esse existimant permutationem rerum, aliud emptionem et venditionem; alioquin non posse rem expediri permutatis rebus, quae videatur res venisse et quae pretii nomine data esse, sed rursus utramque rem videri et venisse et utramque pretii nomine datam esse absurdum videri. Sed ait Caelius Sabinus, si rem tibi	Diversae scholae auctores contra sentiebant, aliudque esse existimabant permutationem rerum, aliud emptionem et venditionem. Alioquin non posse rem expediri, permutatis rebus, quae videatur res venisse et quae pretii nomine data esse: nam utramque videri et venisse et pretii nomine datam esse,	«οἰνίζοντο» δέ ἐστιν «οἶνον ἠγόραζον»· καὶ ὑποθέμενος αὐτοὺς οἶνον ἀγοράζοντάς φησι δίδοσθαι λόγῳ τιμήματος ἢ χαλκὸν ἢ σίδηρον ἢ βύρσας ἢ βόας ἢ ἀνδράποδα. οἱ δὲ Προκουλιανοὶ τὸ ἐναντίον ἔλεγον, ἕτερον λέγοντες εἶναι PERMUTATIONA πραγμάτων καὶ ἕτερον πρᾶσιν καὶ ἀγορασίαν· καί φασι μὴ δύνασθαι τὸ πρᾶγμα καλῶς διακρίνεσθαι ἐναλλαττομένων τῶν πραγμάτων ποῖα μὲν δοκεῖ πεπρᾶσθαι, ποῖα δὲ τιμήματος λόγῳ δεδόσθαι· ἑκάτερον γὰρ δοκεῖν καὶ πεπρᾶσθαι καὶ τιμήματος ὀνόματι δεδόσθαι· τὸ δὲ εὔλογον οὐκ ἀνέχεσθαι.

venalem habenti, veluti fundum, [acceperim et] pretii nomine hominem forte dederim, fundum quidem videri venisse, hominem autem pretii nomine datum esse, ut fundus acciperetur.	rationem non pati. Sed Proculi sententia, dicentis permutationem propriam esse speciem contractus a venditione separatam, merito praevaluit, cum et ipsa aliis Homericis versibus adiuvatur et validioribus rationibus argumentatur. Quod et anteriores divi principes admiserunt et in nostris digestis latius significatur.	ἀλλ' ἡ τοῦ Προκούλου γνώμη λέγοντος τὴν PERMUTATIONA ἰδιάζον εἶναι συναλλάγματος εἶδος κεχωρισμένον τῆς πράσεως εἰκότως ἐκράτησεν, ὁπότε καὶ αὐτὸς ὁ Πρόκουλος ἑτέρους Ὁμηρικοὺς στίχους ἔχει συνηγοροῦντας αὐτῷ καὶ ἰσχυροτέροις κέχρηται πρὸς τοῦτο λογισμοῖς. οἱ δὲ στίχοι εἰσὶν οὗτοι· «ἔνθ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξείλετο Ζεύς, ὃς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβεν, χρύσεα χαλκείων, ἑκατόνβοι' ἐννεαβοίων» ἰδοὺ γὰρ ἐνταῦθα ἄμειψιν σαφῶς ἐκάλεσεν, οὐ πρᾶσιν τὸ γινόμενον. τοῦτο δὲ καὶ οἱ πάλαι βασιλεῖς προσεδέξαντο καὶ ἐν τοῖς DIGESTOIS πλατέως περιέχεται.

In the discussion of *emptio venditio* Gaius tells that, according to popular opinion, *permutatio rerum* is the oldest example of sale, and that «as proof people use the Greek poet Homer, who somewhere (*aliqua parte*) has the following words». The quotation in question is from the *Iliad* (7.472-475), but the scribe of **V** simply writes *et reliqua*. Gai. 3.141 largely corresponds with I. 3.23.2, including the quotation from the *Iliad*, so the editor of Gaius is able, at this point, safely to supplement the lines that are lacking in **V**. I have not been able to check the manuscripts of Justinian's *Institutes* at this point; I am reasonably sure that the actual Greek words are lacking there, too, but the reference to Homer cannot be to any other passage. Theophilus here translates Justinian's Latin literally and quotes this very passage.

It is interesting to note that Theophilus, at the point where Justinian, in the continuation of this passage,[25] diverges from Gaius, follows Justinian, translating again the Latin words literally, but adding the Greek words of another passage from the *Iliad* (6.234-236) that had been advanced by the Proculians as an argument that barter and sale were two separate contracts. This second Greek passage was not quoted verbatim in Justinian's *Institutes*, which are content with stating that Proculus' opinion was the better view, because it

[25] Gaius: *Sed ait Caelius Sabinus* etc.; Justinian: *Sed Proculi sententia* etc.

was supported by *aliis Homericis versibus* and stronger arguments. Justinian does not quote the lines from the *Iliad* and merely referred to his predecessors and to the more detailed treatment of the subject in the Digest; Theophilus supplied the quotation.[26]

It would have been possible to add the Homeric quotation in Gai. 3.141 even if we had not had Theophilus. In the case of Gai. 3.93, however, it is far less clear what Gaius wrote and it is only with the help of Theophilus that the lacuna in **V** can be filled. Justinian's *Institutes* alluded to the same subject, but without actually quoting the Greek equivalents of the Latin formal words, which is precisely what Theophilus does: τουτέστι etc. So, if we assume, as I think we may, that Gaius in 3.93 gave these Greek equivalents in the same order as the corresponding Latin words occur in the preceding ch. 92, this is how we may fill in the lacuna. (We may note what Gaius says at the end about the impossibility of translating into Greek the Latin expression DARI SPONDES? SPONDEO, echoed by Theophilus but without DARI.)

Gai Institutiones	**Iustiniani Institutiones**	**Theophili Paraphrasis**
3 [92. Verbis obligatio fit ex interrogatione et responsione, velut DARI SPONDES? SPONDEO, DABIS? DABO, PROMITTIS? PROMITTO, FIDEPROMITTIS? FIDEPROMITTO, FIDEIUBES? FIDEIUBEO, FACIES? FACIAM.] 93. Sed haec quidem verborum obligatio DARI SPONDES? SPONDEO propria civium Romanorum est; ceterae vero iuris gentium sunt, itaque inter omnes homines, sive cives Romanos sive peregrinos, valent. Et quamvis ad Graecam vocem expressae fuerint, velut hoc modo < δώσεις; δώσω· ὁμολογεῖς; ὁμολογῶ· πίστει	3.15.1. In hac re olim talia verba tradita fuerunt: spondes? spondeo, promittis? promitto, fidepromittis? fidepromitto, fideiubes? fideiubeo, dabis? dabo, facies? faciam. Utrum autem Latina an Graeca vel qua alia lingua stipulatio concipiatur, nihil interest, scilicet si uterque stipulantium intellectum huius linguae habeat: nec necesse est eadem lingua utrumque uti, sed sufficit congruenter ad interrogatum respondere: quin etiam duo Graeci Latina lingua obligationem contrahere possunt.	3.15.1 (cf. NELSON, 35-36; 287-288). Ἐν δὲ τῇ UERBIS πάλαι τοιαῦτα παρεδίδοτο ῥήματα, δι' ὧν αἱ ἐπερωτήσεις ἐγίνοντο· «SPONDES? SPONDEO» «PROMITTIS? PROMITTO» «FIDEPROMITTIS? FIDEPROMITTO» «FIDEIUBES? FIDEIUBEO» «DABIS? DABO» «FACIES? FACIAM». ἀλλὰ τὸ μὲν «SPONDES? SPONDEO» οὐ μετεφράζετο Ἑλληνιστί, τὰ δὲ ἕτερα μετεφράζετο· «PROMITTIS? PROMITTO» τουτέστιν «ὁμολογεῖς; ὁμολογῶ», «FIDEPROMITTIS? FIDEPROMITTO» τουτέστι «πίστει κελεύεις; πίστει κελεύω», «DABIS? DABO» τουτέστι «δώσεις;

[26] The question remains where Theophilus found the Homeric verses: was it Proculus himself? See also M. WIBIER, *On Homer and the Invention of Money: The Jurist Gaius in Servius' Georgics Commentary (3.306-307)*, this volume, 513-529.

κελεύεις; πίστει κελεύω· ποιήσεις; ποιήσω >, etiam hae tamen inter cives Romanos valent, si modo Graeci sermonis intellectum habeant; et e contrario quamvis Latine enuntientur, tamen etiam inter peregrinos valent, si modo Latini sermonis intellectum habeant. At illa verborum obligatio DARI SPONDES? SPONDEO adeo propria civium Romanorum est, ut ne quidem in Graecum sermonem per interpretationem proprie transferri possit, quamvis dicatur a Graeca voce figurata esse.	Sed haec sollemnia verba olim quidem in usu fuerunt: postea autem Leoniana constitutio lata est [C. 8.37.10], quae, sollemnitate verborum sublata, sensum et consonantem intellectum ab utraque parte solum desiderat, licet quibuscumque verbis expressus est.	δώσω», «FACIES? FACIAM» τουτέστι «ποιήσεις; ποιήσω». καὶ ἀδιάφορον ἦν, πότερον Ῥωμαϊστί, Ἑλληνιστὶ ἢ οἱᾳδήποτε ἑτέρᾳ διαλέκτῳ, οἷον τῇ τῶν Σύρων ἢ τῶν Αἰγυπτίων, ἡ ἐπερώτησις γέγονε, μόνον μέντοι εἰ ἑκάτερος τῶν συναλλαττόντων ἐνόει τὰ ἐκφωνούμενα. καὶ οὐδὲ ἐπάναγκες ἦν τῇ αὐτῇ διαλέκτῳ ἑκάτερον κεχρῆσθαι, ἀλλ' ἀρκεῖ τὸ ἁρμοδίως πρὸς τὴν ἐπερώτησιν γενέσθαι τὴν ἀπόκρισιν· οἷον ἐὰν ἐπερωτήσῃς με «PROMITTIS?», δύναμαι εἰπεῖν «ὁμολογῶ», ἢ ἐκ τοῦ ἐναντίου ἐὰν εἴπῃς μοι «ὁμολογεῖς;» δύναμαι ἀποκρίνασθαι «PROMITTO». δύνανται δὲ καὶ δύο Ἕλληνες Ῥωμαϊστὶ συστήσασθαι τὴν UERBIS, οἷον τὸ PROMITTIS? PROMITTO. ταῦτα δὲ τὰ τυπικὰ ῥήματα πάλαι μὲν ὑπῆρχεν ἐν χρήσει· μετὰ δὲ ταῦτα Λέοντος διάταξις τὰ τῶν ἐπερωτήσεων ἀνεῖλε τυπικὰ ῥήματα ἀπαιτοῦσα συναίνεσιν καὶ συμφωνίαν ἐξ ἑκατέρου μέρους προϊέναι μηδεμιᾶς ῥημάτων ἐπιζητουμένης παραφυλακῆς.

3. The largest category of 'Gaian' passages in the *Paraphrasis Institutionum* is that of so-called 'antiquarian' passages. Justinian had modernised the *Institutes* by omitting or at least rephrasing Gaius at points that no longer represented the law in force in the sixth century.

Theophilus, by way of commentary, occasionally recalled these older stages of Roman law in his Paraphrase. It is a reasonable assumption that he would do so on the basis of his previous courses, which had been based on Gaius' *Institutes*. Wherever Theophilus supplies information about the past that we do not read in Justinian's *Institutes*, we may check Gaius. If it is there, we may collate Gaius with Theophilus. If it is not there, but **V** has a lacuna or illegible lines, we may try to restore the text with the help of Theophilus. That such a collation may be far from straightforward even if we have both will transpire from a closer look at I. 2.23.3 as compared with Gai. 2.251 ff.:[27]

Gai Institutiones	**Iustiniani Institutiones**	**Theophili Paraphrasis**
2.251. Restituta autem hereditate is qui restituit nihilo minus heres permanet: is vero qui recipit hereditatem aliquando heredis loco est, aliquando legatarii. 252. Olim autem nec heredis loco erat nec legatarii, sed potius emptoris. Tunc enim in usu erat ei, cui restituebatur hereditas, nummo uno eam hereditatem dicis causa venire; et quae stipulationes inter venditorem hereditatis et emptorem interponi solent, eaedem interponebantur inter heredem et eum, cui restituebatur hereditas, id est hoc modo: heres quidem stipulabatur ab eo, cui restituebatur hereditas, ut quidquid	2.23.3. Restituta autem hereditate is quidem qui restituit nihilo minus heres permanet: is vero qui recipit hereditatem aliquando heredis aliquando legatarii loco habebatur.	2.23.3. Ἐὰν δέ τις γραφεὶς κληρονόμος καὶ ἀξιωθεὶς ἀποκαταστῆσαι τὴν κληρονομίαν ἀποκαταστήσῃ ταύτην, οὐδὲν ἧττον μένει κληρονόμος, ἐπειδὴ τὸ ἀσώματον αὐτῷ προσεπάγη. ὁ δὲ ταύτην δεξάμενος ἐν μὲν τοῖς ἀρχαιοτάτοις χρόνοις ἀγοραστοῦ τάξιν ἐπεῖχε, μετὰ δὲ ταῦτα ποτὲ μὲν κληρονόμου, ποτὲ δὲ ληγαταρίου. καὶ εἴπωμεν ἔξωθεν τὸ τοῦ ἀγοραστοῦ. ἐπειδὴ ἄτοπον ἐνομίζετο εἶναι τὸν μὲν κληρονόμον ἐπιγινώσκειν τὰ τῆς κληρονομίας βάρη, τῶν δὲ κερδῶν ἀπολαύειν τὸν FIDEICOMMISSARION, διὰ τοῦτο ἤρεσεν εἰκονικὴν γίνεσθαι πρᾶσιν. καὶ ὁ κληρονόμος ἑνὸς νούμμου τὴν πᾶσαν ἐπίπρασκε κληρονομίαν, καί τινες ἐπερωτήσεις ἐγίνοντο μεταξὺ τοῦ κληρονόμου καὶ τοῦ FIDEICOMMISSARIU. καὶ

[27] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 20), 289 nt. 136a.

hereditario nomine condemnatus fuisset sive quid alias bona fide dedisset, eo nomine indemnis esset, et omnino si quis cum eo hereditario nomine ageret, ut recte defenderetur; ille vero, qui recipiebat hereditatem, invicem stipulabatur, ut si quid ex hereditate ad heredem pervenisset, id sibi restitueretur, ut etiam pateretur eum hereditarias actiones procuratorio aut cognitorio nomine exequi.		ἐλέγοντο αἱ ἐπερωτήσεις EMPTAE UENDITAE HEREDITATIS. ἐπηρώτα γὰρ ὁ κληρονόμος τὸν FIDEICOMMISSARION οὕτως· «ὁμολογεῖς, ὦ FIDEICOMMISSARIE, ἐὰν ἀπαιτηθῶ τι ὑπὸ HEREDITARIU CREDITOROS διδόναι μοι τοῦτο, ἤγουν καὶ DEFENDEUEIN με καὶ περιποιεῖν μοι τὸ ἀνενόχλητον;» καὶ ἔλεγεν ὁ FIDEICOMMISSARIOS· «ὁμολογῶ». ἀντεπερώτα δὲ καὶ ὁ FIDEICOMMISSARIOS τὸν κληρονόμον οὕτως· «ὁμολογεῖς, ὦ κληρονόμε, ἐὰν ἀπαιτήσῃς HEREDITARION DEBITORA διδόναι μοι τοῦτο, ἤγουν καὶ ἐκχωρεῖν μοι τὰς ἀγωγὰς ὥστε δυνηθῆναί με PROCURATORIO NOMINE κινεῖν ταύτας;» (τίς δέ ἐστι PROCURATOR προϊόντες μαθησόμεθα). καὶ ἔλεγεν ὁ κληρονόμος· «ὁμολογῶ».

I. 2.23.3 has adopted Gai. 2.251 almost literally, and Theophilus literally translates the essence of the rule. If an heir is requested to transfer a *hereditas* to a *fideicomissarius*, after the transfer «he nevertheless remains heir»: *nihilo minus heres permanet* becomes οὐδὲν ἧττον μένει κληρονόμος. But Theophilus then supplies the reason: ἐπειδὴ τὸ ἀσώματον αὐτῷ προσεπάγη, «because the incorporeal right is vested in him». These words are not in Justinian, nor in Gaius. This is not the place to go into Theophilus' explanation;[28] it is his continuation of the fragment that is of interest here. He returns to Justinian (and Gaius): *is qui recipit hereditatem* / ὁ δὲ ταύτην δεξάμενος etc., but instead of following their words with just noting the ambiguous position of the transferee, who is considered

[28] B.H. STOLTE, *Theophilus and the 'Incorporeal' Heir*, in *Fundamina* 20 (2014) 891-897, esp. 895 (= R. VAN DEN BERGH et al. [eds.], *Meditationes de iure et historia. Essays in Honour of Laurens Winkel*, Pretoria 2014).

now an heir, now a *legatarius*, he prepares for an antiquarian digression that is not in Justinian. It is in Gai. 2.252, and it is almost as if Theophilus is attracted by Gaius' *olim* (we may note the *superlativus*: ἐν μὲν τοῖς ἀρχαιοτάτοις χρόνοις). In these «most ancient times» the transferee «held the position of a purchaser», and – here Theophilus is back in his own time and I. 2.23.3 – μετὰ δὲ ταῦτα ποτὲ μὲν κληρονόμου κτλ.: «afterwards sometimes the position of an heir, sometimes the position of a legatee». After these words, however, Theophilus explicitly announces a digression (καὶ εἴπωμεν ἔξωθεν τὸ τοῦ ἀγοραστοῦ):[29] he turns out to follow Gai. 2.252, but by no means as a literal translation. Rather he transforms Gaius' abstract description into much more extensive and practical information. It is tempting to assume that this is exactly what he would have done prior to 533, when such a transposition of abstraction into reality would have been equally welcomed by the students.

From this example we may infer that transposing Theophilus' text to Gaius is not an uncomplicated and mechanical affair, even if we can be certain of Gaius as Theophilus' source.

This is confirmed by another passage, where Theophilus inserts 'antiquarian' information about *bonorum venditio*, which may well go back to Gaius, but is given in very different words.[30] It concerns I. 3.12 pr., where Theophilus inserts Gai. 3.78-79:

Gai Institutiones 3.78-79	**Iustiniani Institutiones 3.12**	**Theophili Paraphrasis 3.12**
	Erant ante praedictam successionem olim et aliae per universitatem successiones. Qualis fuerat bonorum emptio quae de bonis debitoris vendendis per multas ambages fuerat introducta, et tunc locum habebat quando iudicia ordinaria in usu fuerunt: sed cum	Πρὸ τῆς καθ' ὁμάδα κτήσεως, ἣν ἐν τῷ προλαβόντι διεξήλθομεν τίτλῳ ἦσαν καὶ ἕτεραι καθ' ὁμάδα κτήσεις, οἷον ἡ BONORUM EMPTION, ἥτις ἐπὶ τοῖς πιπρασκομένοις πράγμασιν ἐγίνετο τοῦ DEBITOROS, διὰ πολλῶν κύκλων καὶ πολλῶν περιόδων γινομένη, τότε χώραν ἔχουσα ἡνίκα τὰ δικαστήρια ὀρδινάρια ἦν, τουτέστιν ἡνίκα ἐκινοῦντο ἐν μόνῳ τῷ καιρῷ τοῦ CONUENTU· τὸν δὲ CONUENTON ἐδιδάξαμεν ἐν τῇ πρώτῃ INSTITUTIONI. σήμερον δὲ τῶν δικαστηρίων EXTRAORDINARION ὄντων καὶ ἐν παντὶ καιρῷ γυμναζομένων εἰκότως αἱ BONORUM UENDITIONES εἰσὶν ἐν ἀχρησίᾳ, καὶ ἐπειδὰν εὑρεθῇ τις

[29] The word ἔξωθεν has been the subject of scholarly debate, but needs not concern us here. The editors have deviated from Murison's translation, which certainly is not correct, and chosen the neutral «by way of supplementary information» (see the translation at p. 457 with nt. 104).

[30] For the following see also E. KOCH, *Die Lehre von der venditio bonorum. War die Entdeckung des Veroneser Gaius ein Wendepunkt?*, this volume, 743-766.

78. Bona autem veneunt aut vivorum aut mortuorum: vivorum, velut eorum, qui fraudationis causa latitant nec absentes defenduntur; item eorum, qui ex lege Iulia bonis cedunt; item iudicatorum post tempus, quod eis partim lege XII tabularum, partim edicto praetoris ad expediendam pecuniam tribuitur. Mortuorum bona veneunt velut eorum, quibus certum est neque heredes neque bonorum possessores	extraordinariis iudiciis posteritas usa est, ideo cum ipsis ordinariis iudiciis etiam bonorum venditiones exspiraverunt et tantummodo creditoribus datur officio iudicis bona possidere et, prout eis utile visum fuerit, ea disponere, quod ex latioribus digestorum libris perfectius apparebit.	πολλοῖς ἐποφείλων, OFFICIO τοῦ δικαστοῦ δίδοται τοῖς CREDITORSI παρρησία ἐν κατοχῇ γίνεσθαι τῶν τοῦ κοινοῦ DEBITOROS πραγμάτων καὶ ταῦτα διαθεῖναι καθ' ὃν ἂν συνίδοιεν συμφέρειν αὐτοῖς τρόπον. ἔξεστι δὲ ταῦτα ἐκ τῆς πλατυτέρας τῶν DIGESTON ἐκδόσεως γνῶναι τελειότερον. πάλαι δὲ τοῦτον ἐγίνοντο τὸν τρόπον· εἰ συνέβη τινὰ πολλοῖς ἐποφείλειν, εἶτα λανθάνειν καὶ μηδὲ ἔχειν τὸν DEFENDEUONTA, συνιόντες οἱ CREDITORES προσῄεσαν τῷ πραίτωρι τοῦτο αὐτὸ μεμφόμενοι καὶ ἐπέτρεπεν αὐτοῖς ὁ πραίτωρ γενέσθαι ἐν νομῇ τῶν τοῦ DEBITOROS πραγμάτων καὶ ἐγίνοντο ἐν κατοχῇ τούτων ἐπὶ ῥητὰς ἡμέρας. παρελθουσῶν ἐκείνων τῶν ἡμερῶν ἐγίνετο δευτέρα προσέλευσις ὑπ' αὐτῶν αἰτούντων ὥστε αὐτοῖς ἐξουσίαν εἶναι ἕνα ἐξ αὐτῶν προβάλλεσθαι τὸν ὀφείλοντα διαπωλῆσαι τὴν οὐσίαν. ἐπειδὴ γὰρ δυσχερὲς ἦν πάντας συνιέναι κατὰ ταὐτὸν καθ' ἑκάστην ἡμέραν, ἐχειροτόνουν ἐξ αὐτῶν ἕνα, ὅστις ἐλέγετο MAGISTROS, καὶ λοιπὸν αὐτὸς συνεφώνει τοῖς βουλομένοις ἀγοράσαι. καὶ ἐγίνετο προγραφὴ ἐν τοῖς περιφανέσι μέρεσι τῆς πόλεως ἔχουσα ταῦτα· «ὁ δεῖνα χρεώστης ἡμέτερος ὑπάρχων εἰς αἰτίαν ἐνέπεσε διαπράσεως· ἡμεῖς CREDITORES ὄντες τὴν τούτου διαπιπράσκομεν οὐσίαν. ὠνητὴς ὁ βουλόμενος προσίτω». εἶτα ὀλίγων παραδραμουσῶν ἡμερῶν ἐγίνετο καὶ τρίτη προσέλευσις, ἐν ᾗ ἐπετρέποντο ποιήσασθαι LEGEM BONORUM UENDUNDORUM, τουτέστιν ὅρον τῶν διαπρατέων πραγμάτων· λοιπὸν γὰρ τῇ εἰρημένῃ προγραφῇ προσετίθεσαν ὅτι τοῖς CREDITORSI λόγου χάριν ἔχει ἀποκρίνασθαι ὁ ἀγοράζων «εἰς τὸ ἥμισυ τῶν χρεῶν». ὥστε τὸν ἐποφειλόμενον ἑκατὸν λαβεῖν πεντήκοντα, τὸν ἐποφειλόμενον διακόσια λαβεῖν ἑκατόν· καὶ μεθ' ὃ παρέδραμε καὶ ἐνταῦθα ῥητὸς χρόνος, τότε προσεκυροῦτο ἡ οὐσία τῷ

neque ullum alium iustum successorem existere. 79. Et si quidem vivi bona veneant, iubet ea praetor per dies continuos XXX possideri et proscribi, si vero mortui, per dies XV postea iubet convenire creditores et ex eo numero magistrum creari, id est eum, per quem bona veneant. Itaque si vivi bona veneant, in diebus X legem bonorum vendundorum fieri iubet, si mortui, in dimidio. Diebus tandem vivi bona XXX, mortui vero XX emptori addici iubet. Quare autem tardius viventium bonorum venditionem compleri iubet, illa ratio est, quia de vivis curandum erat, ne facile bonorum venditiones paterentur.	1. Erat et ex senatus consulto Claudiano miserabilis per universitatem adquisitio, cum libera mulier servili amore bacchata ipsam libertatem per senatus consultum amittebat et cum libertate substantiam: quod indignum nostris temporibus esse existimantes, et a nostra civitate deleri et non inseri nostris digestis concessimus.	ἀγοραστῇ. καὶ ἐλέγετο ὁ ἀγοραστὴς BONORUM EMPTOR, καὶ πᾶσαι αἱ ἀγωγαὶ αἵτινες ἥρμοζον τῷ ὑποστάντι τὴν BONORUM UENDITIONA καὶ ὅσαι ἦσαν κατ᾽ αὐτοῦ, αὗται μετεφέροντο ἐπὶ τὸν BONORUM EMPTORA, καὶ UTILIOS ἐνῆγε καὶ ἐνήγετο, ὥσπερ καὶ ὁ BONORUM POSSESSOR· ἀμφότεροι γὰρ PRAETORIOI διάδοχοι. ἀλλ᾽ ὡς εἴρηται, αὗται πᾶσαι σχολάζουσιν αἱ περίοδοι σήμερον διὰ τὸ EXTRAORDINARIA εἶναι τὰ δικαστήρια. 1. Ἦν δὲ καὶ ἄλλη καθ᾽ ὁμάδα κτῆσις, ἥτις ἐπενοήθη ὑπὸ τοῦ Κλαυδιανίου δόγματος. εἰ γὰρ ἐλευθέρα ἠράσθη τοῦ ἐμοῦ οἰκέτου καὶ ἐντεῦθεν ἐνεποδίζετο τὰ τῆς ὑπηρεσίας, ἐξῆν μοι πέμψαι αὐτῇ παραγγελίαν ἐπὶ ἑπτὰ μαρτύρων παρεγγυῶσαν αὐτῇ ὥστε ἀποστῆναι τοῦ ἐμοῦ οἰκέτου· εἰ δὲ μὴ ἀπέστη, ἐχρώμην καὶ δευτέρᾳ παραγγελίᾳ. ἐπιμενούσης δὲ αὐτῆς τοῖς αὐτοῖς παρήγγελλον αὐτῇ καὶ τρίτον· εἶτα οὐκ ἀπεχομένης αὐτῆς τοῦ ἐμοῦ οἰκέτου ἐμφανεῖς ἐποίουν τὰς παραγγελίας ἐπὶ τοῦ ἄρχοντος καὶ διαλαλιὰ ἐγίνετο καταδουλοῦσα ταύτην ἐμοί, καὶ ἐγινόμην οὐ μόνον αὐτῆς δεσπότης, ἀλλὰ καὶ πάσης αὐτῆς τῆς περιουσίας. τοῦτο δὲ ἀνάξιον τῶν ἑαυτοῦ χρόνων κρίνας ὁ εὐσεβέστατος ἡμῶν βασιλεὺς ἀνεῖλε καὶ τῆς οἰκείας ἐξώθησε πολιτείας καὶ οὐδὲ τοῖς οἰκείοις DIGESTOIS συνεχώρησεν ἐγγραφῆναι. ὥστε οὖν εἰσι καθ᾽ ὁμάδα κτήσεις ἡ κληρονομία, ἡ διακατοχή, ἡ διὰ τῆς ADROGATIONOS καὶ ἡ τῶν πραγμάτων προσκύρωσις LIBERTATIUM CONSERUANDARUM CAUSA. αὗται μὲν ἐν πολιτείᾳ· ἀνῃρημέναι δὲ δύο, ἡ BONORUM UENDITION καὶ ἡ ἀπὸ τοῦ Κλαυδιανίου δόγματος καταδούλωσις.

In the *principium* Theophilus gives a paraphrase of Justinian's words, except for a reference to the *conventus* and his explanation in Book One (1.6.4), which, as we have seen, was itself a Gaian insert.[31] Then, between the pr. and § 1, he inserts a long digression (πάλαι δὲ τοῦτον ἐγίνοντο τὸν τρόπον […] διὰ τὸ EXTRAORDINARIA εἶναι τὰ δικαστήρια) about *bonorum venditio*, which draws on Gai. 3.78-79. Again, this is by no means a literal translation.

5. Lacunae and illegible passages in V

From these examples it transpires that we should not set our hopes too high in the cases of lacunae and illegible passages in **V**. For our knowledge of the text of Gaius they are a special case of transmission, or rather, non-transmission. To be sure, Theophilus turns out to have his Gaius always present, not only where Justinian's *Institutes* are drawing on Gaius, but also where he happens to deem him useful for a digression. In practical terms this means that *Gaiana* may be found everywhere. The difficulty here is, of course, that a lacuna or an illegible passage in **V** by its very nature fails to inform us about what Gaius had written; it only tells us that there was something, about the contents of which we can make an informed guess on the basis of what precedes and what follows the problematic passage in question.

Suppose one checks **V** and consults Justinian's *Institutes* and Theophilus every time **V** is illegible or altogether lacking. In these cases the question arises whether we may fill in the problematic passage on the basis of Theophilus. This had of course not escaped the attention of Nelson, who, however, qualified the result as really modest[32] singling out as the most useful Theoph. *Par*. 1.12.6 as compared with Gai. 1.132-133. Even there, as we will see, the result is indeed modest and certainly not a direct and unproblematic path to Gaius' words. The case is as follows: Gai. 1.132 continues the treatment of ways in which *patria potestas* ends, which begins at Gai. 1.127. Gai. 1.132 deals with *emancipatio* and describes the procedure with threefold *mancipatio*. Its equivalent in I. 1.12.6 is more concise; it still refers to *antea* […] *per antiquam legis observationem* […], *quae per imaginarias venditiones et intercedentes manumissiones celebrabatur, vel ex imperiali rescripto*, but the emphasis is on the modern procedure: *nostra autem providentia* etc. The problem is that in **V** page 36 with 24 lines is almost entirely illegible. At its end a partial restitution is possible on the double authority of I. 1.12.7 = D. 1.7.28 *Gaius libro primo institutionum*, which is counted in our editions as Gai. 1.133 (*Admonendi autem sumus* etc.); its equivalent is found in Theophilus in § 7 (Εἴχέ τις υἱὸν καὶ ἐκ κτλ.). The first sentence of I. 1.12.6 is identical with that of Gai. 1.132, and is paraphrased by Theophilus in Greek, who then raises the question 'what is *emancipatio*?' and falls back on Gaius for his explanation. We note, however, that he is not just translating or paraphrasing Gaius: he also explains the ritual of *mancipatio* itself; the passage is concluded by «but this is the ancient procedure» (ἀλλὰ

[31] Above, 688-691.

[32] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 20), 289: «recht bescheiden».

ταῦτα μὲν τὸ παλαιόν). After this digression Theophilus returns to Justinian, but again not by simple translation: he refers to the *imaginariae venditiones*, which «we have abandoned» (παυσαμένους ἡμᾶς), and describes the new procedure extensively, elaborating by making some points lacking in Justinian.

As to the full description of the ritual of *mancipatio* by Theophilus, here he had the first occasion to do so. The *imaginaria venditio* had been mentioned by Gaius earlier in 1.113 and again, together with the ritual of *mancipatio*, in 1.119, but neither passage returns in Justinian. In 1.12.6 Theophilus in fact inserts Gai. 1.119 into his description of *emancipatio* as it used to proceed. Nelson characterizes the non-Justinianic details as «konkrete Einzelheiten […], die aller Wahrscheinlichkeit nach in der gajanischen Vorlage gestanden hatten […], so z.B. die Betonung der Tatsache, dass der dreimal manzipierte Sohn erst, nachdem er auch zum dritten Male wieder freigelassen worden war, den Status eines *sui iuris* erlangte. […] Selbstverständlich kann es sich in einem solchen Fall lediglich um eine ungefähre Ergänzung der Lücke handeln».[33] In other words, even in this case, any direct reconstruction is out of the question. Here are the relevant texts:

Gai Institutiones	Iustiniani Institutiones	Theophili Paraphrasis
1.132. Praeterea emancipatione desinunt liberi in potestate parentum esse. Sed filius quidem tribus mancipationibus, ceteri vero liberi sive masculini sexus sive feminini una mancipatione exeunt de parentium potestate: lex enim XII tabularum tantum in persona filii de tribus mancipationibus loquitur his verbis: SI PATER TER FILIUM VENUM DUIT, A PATRE FILIUS LIBER ESTO. eaque res ita agitur: mancipat pater filium alicui; is eum vindicta manumittit: eo facto revertitur in potestatem patris; is eum iterum mancipat vel eidem vel alii – sed in usu est eidem mancipari – isque eum postea	1.12.6. Praeterea emancipatione quoque desinunt liberi in potestate parentum esse. Sed ea emancipatio antea quidem vel per antiquam legis observationem procedebat, quae per imaginarias venditiones et intercedentes manumissiones celebrabatur, vel ex imperiali rescripto.	1.12.6. Διαλύει τὸ IN POTESTATE καὶ ἡ EMANCIPATION. καὶ τί ἐστιν EMANCIPATION; πρᾶξις τριῶν MANCIPATIONON καὶ τριῶν ἐλευθεριῶν, ἢ μιᾶς MANCIPATIONOS καὶ μιᾶς ἐλευθερίας περιεκτική. ἐγίνετο δὲ τὸ παλαιὸν ἡ EMANCIPATION οὕτως. πέντε παρεγίνοντο μάρτυρες καὶ ζυγοστάτης ἐπιφερόμενος ζυγὸν καὶ χαλκὸν νοῦμμον καὶ μέσος τις. εἶτα παρόντων αὐτῶν ὁ μέσος ἠγόραζε τὸν παῖδα παρὰ τοῦ πατρός, διδοὺς αὐτῷ λόγῳ τιμήματος εἰκονικοῦ

[33] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 20), 289, with additional references.

similiter vindicta manumittit; eo facto rursus in potestatem patris revertitur; tertio pater eum mancipat vel eidem vel alii – sed hoc in usu est, ut eidem mancipetur – eaque mancipatione desinit in potestate patris esse, etiamsi nondum manumissus sit, sed adhuc in causa mancipii ‖ [. . . . . in p. 36 paucissimis exceptis nihil legi potuit . . . . .]		τὸν ἕνα νοῦμμον. καὶ οὕτως ὑπεξούσιος ἐγίνετο ὁ παῖς τοῦ μέσου ὡς ἐν τάξει δούλου. ὁ μέσος ἠλευθέρου τὸν παῖδα UINDICTA, κἀκεῖνος σιωπηρῷ τινι λόγῳ ἀνέτρεχεν εἰς τὸ τοῦ πατρὸς IN POTESTATE. ἐπίπρασκεν αὐτὸν τὸ δεύτερον ὁ πατὴρ κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον, καὶ ὁ λαβὼν ἠλευθέρου αὐτὸν UINDICTA καὶ πάλιν ἀρρήτῳ λόγῳ ὑπέστρεφεν εἰς τὴν τοῦ πατρὸς ὑπεξουσιότητα. ἐπίπρασκεν αὐτὸν τὸ τρίτον, καὶ οὕτω διελύετο τὸ IN POTESTATE, ἠλευθεροῦτο δὲ UINDICTA καὶ ἐγίνετο αὐτεξούσιος. ὥστε οὖν διαλύουσι τὸ IN POTESTATE τρεῖς MANCIPATIONES καὶ τρεῖς ἐλευθερίαι. MANCIPATION γὰρ λέγεται ἡ πρᾶσις ἡ γινομένη τῷ εἰρημένῳ τρόπῳ. αὐτεξούσιον δὲ τὸν παῖδα ποιοῦσι τρεῖς MANCIPATIONES καὶ τρεῖς ἐλευθερίαι. διὰ τοῦτο δὲ ἐπιπράσκετο ὁ παῖς, ἵνα δόξῃ καταβιβάζεσθαι εἰς δουλείαν καὶ προσφόρως ἐπαχθῇ αὐτῷ ἡ ἐλευθερία. ὁ γὰρ ἐλεύθερος οὐκ ἠδύνατο ἐλευθεροῦσθαι. ἡ μέντοι θυγάτηρ καὶ ἔκγονος καὶ ἐκγόνη καὶ

	Nostra autem providentia et hoc in melius per constitutionem reformavit, ut, fictione pristina explosa recta via apud competentes iudices vel magistratus parentes intrent et filios suos vel filias vel nepotes vel neptes ac deinceps sua manu dimitterent. Et tunc ex edicto praetoris in huius filii vel filiae, nepotis vel neptis, bonis, qui vel quae a parente manumissus vel manumissa fuerit, eadem iura praestantur parenti quae tribuuntur patrono in bonis liberti: et praeterea si impubes sit filius vel filia vel ceteri, ipse parens ex manumissione tutelam eius nanciscitur.	τὰ λοιπὰ πρόσωπα διὰ μιᾶς MANCIPATIONOS καὶ μιᾶς ἐλευθερίας ἐγίνοντο αὐτεξούσιοι. ἐπράττετο δὲ ταῦτα καὶ διὰ βασιλικῆς ἀντιγραφῆς. ἀλλὰ ταῦτα μὲν τὸ παλαιόν. μετὰ δὲ ταῦτα γέγονε διάταξις τοῦ εὐσεβεστάτου ἡμῶν βασιλέως, ἥτις ἐπὶ τὸ βέλτιον ἤγαγε ταῦτα, ὥστε τοῦ παλαιοῦ σχήματος καὶ τῶν εἰκονικῶν πράσεων παυσαμένους ἡμᾶς παρὰ τῷ ἁρμοδίῳ δικαστῇ ἤγουν τοῖς ἄρχουσι δύνασθαι τοὺς γονεῖς εἰσιέναι καὶ τοὺς οἰκείους υἱοὺς ἢ θυγατέρας ἢ ἐκγόνους ἢ ἐκγόνας καὶ τοὺς ἐφεξῆς τῆς οἰκείας ἐλευθεροῦν ὑπεξουσιότητος, λέγοντας ἁπλούστερον· «τόνδε ποιῶ EMANCIPATON καὶ τῆς ἐμαυτοῦ ἀφίημι χειρός». καὶ μετὰ τὴν τοιαύτην EMANCIPATIONA ἐὰν συμβῇ τὸν γενόμενον ἢ τὴν γενομένην EMANCIPATON ἢ EMANCIPATAN τελευτῆσαι ἄπαιδα διαθέμενον, τὰ αὐτὰ παρασχεθήσεται ἐκ τοῦ EDICTU τοῦ PRAETOROS τῷ ἐλευθερώσαντι γονεῖ κατὰ τῶν τοῦ τελευτήσαντος παιδὸς πραγμάτων ὅσα δίδοται τῷ πάτρωνι κατὰ τῆς οὐσίας τοῦ
1.133. Admonendi autem sumus [= D. 1.7.28] liberum esse arbitrium ei, qui filium et ex eo nepotem in potestate habebit, filium quidem de	7. Admonendi autem sumus liberum esse arbitrium ei, qui filium et ex eo nepotem vel	

potestate dimittere, nepotem vero in potestate retinere: vel ex diverso filium quidem in potestate retinere, nepotem vero manumittere, vel omnes sui iuris efficere. Eadem et de pronepote dicta esse intellegemus.	neptem in potestate habebit, filium quidem de potestate dimittere, nepotem vero vel neptem in potestate retinere: et ex diverso filium quidem in potestate retinere, nepotem vero vel neptem manumittere (eadem et de pronepote vel pronepte dicta esse intellegantur), vel omnes sui iuris efficere.	ἀπελευθέρου ἄπαιδος ἐπὶ διαθήκῃ τελευτήσαντος. εἰ δὲ καὶ συμβῇ τοὺς EMANCIPATEUΘENTAS ἀνήβους εἶναι, ὁ ἐλευθερώσας ἐπιτροπεύσει αὐτῶν· παρέπεται γὰρ τῇ δόσει τῆς ἐλευθερίας τὸ τῆς ἐπιτροπῆς βάρος. 7. Εἶχέ τις υἱὸν καὶ ἐκ κτλ.

6. Other Gaian works

a. Ad duodecim legum tabularum[34]

The only time that Gaius is mentioned by Theophilus by name is in *Par*. 4.18.5, and then it is to refer to the commentary *Ad legem duodecim tabularum*, which he describes as τὸ σύνταγμα ἐν ᾧ τὸν δυοδεκάδελτον ἑρμηνεύει.[35] Theophilus gives a faithful translation, with very few additions of his own (καὶ προτάξας τὸ ὄνομα τοῦ βέλους ἐπήγαγε τὰ ἑξῆς. ὁ δὲ νόμος λέγεται CORNELIOS DE SICARIIS). The parallel with the Digest runs until *Et id, quod ab arcu mittitur* etc., where the Digest goes its own way and Theophilus sticks to the *Institutes*.

Was Theophilus familiar with and actually used Gaius' commentary on the Twelve Tables independently from this quotation in Justinian's *Institutes*? Given his involvement in the codification project we can scarcely imagine that he would not have known this work. At a few points Theophilus mentions the Twelve Tables without a direct prompt from Justinian's text, but that does not necessarily mean that he is referring to Gaius' commentary on that venerable statute.[36] What Theophilus says could stem from various sources. It could be general knowledge, or it could be clear from the context that the Twelve Tables are meant. Sometimes we can trace the information to Gaius' *Institutes*, e.g. in Theoph. *Par*. 3.2.1 and 7. In I. 3.6.10 Justinian has *nec ulla antiqua lege*, whereas Theophilus

---

[34] Cf. also M. HUMBERT, *Gaius et les XII Tables*, this volume, 97-133.

[35] We note Theophilus' indication of the Latin text of the Institutes as τὸ ῥητόν. For his reference to Gaius' commentary on the Twelve Tables cf. also *Index Florentinus*, *sub* Γαΐου: δυοδεκαδέλτου βιβλία ἕξ.

[36] See the edition, *Index XIII: Selected Greek Words and Expressions*, s.v. δυοδεκάδελτος *et sim.*, which yields the following passages: Theoph. *Par*. 2.6 pr.; 2.13.3; 2.19.2; 3.2.1; 3.2.7; 3.4 pr.; 3.6.10; 3.7.1; 3.9 pr.; 4.12 pr.

refers to the Twelve Tables. In *Par.* 4.12 pr. Theophilus elaborates on what is already in Gaius' *Institutes*. When he mentions the Twelve Tables in his explanation, he does not say more than that they already contained the *actio furti*. It is true that his source could be Gaius' commentary on the Twelve Tables, but to say so would be entirely speculative.

b. Res cottidianae

I will not enter into the dicussion about the authorship of the *Res cottidianae* (*RC*),[37] and, if only for the sake of argument, continue to assume that both it and the *Institutiones* are by Gaius. We know that the compilators of the *Institutes* have also used the *RC* (*Const. Imp.* 6), and although they never say so explicitly in an individual case, there are many passages where this is obvious from a comparison with the fragments from the *RC* incorporated in the Digest and identified by their inscription.[38] I have restricted myself to checking these passages against Theophilus' *Paraphrasis*, with the purpose of establishing whether his way of dealing with them gives rise to any comments.

The result is not spectacular. The overall impression is one of great fidelity to Justinian's *Institutes*; nowhere does Theophilus draw attention to differences between Justinian's *Institutiones*, i.e., insofar as stemming from the *Res cottidianae*, and *Gai Institutiones*. It is worth noting that in these cases none of the so-called 'antiquarian' passages are found. There is, however, perhaps one exception. It concerns *specificatio*, where Gaius had shown himself to be a Sabinian. *Specificatio* was a subject that had divided the two schools, and a third opinion, a *media sententia*, was adopted by Justinian. As such we find it in the *Institutes* (I. 2.1.25) and the Digest (Gai. 2 *rer. cott.* D. 41.1.7.7):

Iustiniani Institutiones 2.1.25	**Gai. 2 rer. cott. D. 41.1.7.7**	**Theophili Paraphrasis 2.1.25**
Cum ex aliena materia species aliqua facta sit ab aliquo, quaeri solet, quis eorum naturali ratione dominus sit, utrum is qui fecerit, an ille potius qui materiae dominus fuerit: ut ecce si quis ex alienis uvis aut olivis aut spicis vinum aut oleum aut frumentum fecerit, aut ex alieno auro vel argento vel aere vas	Cum quis ex aliena materia speciem aliquam suo nomine fecerit, Nerva et Proculus putant hunc dominum esse qui fecerit, quia quod factum est, antea nullius fuerat. Sabinus et Cassius magis naturalem rationem efficere putant, ut qui materiae dominus fuerit, idem eius quoque, quod ex eadem materia factum sit,	Ἐξ ἀλλοτρίας ὕλης εἶδος ἐποίησέ τις. ζητεῖται τίς τοῦ εἴδους ἐστὶ δεσπότης κατὰ φυσικὸν λόγον· πότερον ὁ τὴν ὕλην εἰς εἶδος ἀμείψας, ἢ ὁ τῆς ὕλης δεσπότης κύριος ἔσται καὶ τοῦ εἴδους; οἷον ἐξ ἀλλοτρίων σταφυλῶν ἢ ἐλαιῶν ἢ σταχύων οἶνον ἢ ἔλαιον ἢ σῖτον ἐποίησεν, ἢ ἐκ βώλου ἀλλοτρίας χρυσοῦ ἢ ἀργύρου ἢ χαλκοῦ ἐποίησέ τι σκεῦος, ἢ ἐξ ἀλλοτρίου

[37] See PLATSCHEK, *Das Verhältnis der Institutiones* cit. (nt. 22).
[38] Cf. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 20), 294-295.

aliquod fecerit, vel ex alieno vino et melle mulsum miscuerit, vel ex alienis medicamentis emplastrum aut collyrium composuerit, vel ex aliena lana vestimentum fecerit, vel ex alienis tabulis navem vel armarium vel subsellium fabricaverit. Et post multas Sabinianorum et Proculianorum ambiguitates	dominus esset, quia sine materia nulla species effici possit: veluti si ex auro vel argento vel aere vas aliquod fecero, vel ex tabulis tuis navem aut armarium aut subsellia fecero, vel ex lana tua vestimentum, vel ex vino et melle tuo mulsum, vel ex medicamentis tuis emplastrum aut collyrium, vel ex uvis aut olivis aut spicis tuis vinum vel oleum vel frumentum. Est tamen etiam media sententia recte existimantium, si species ad materiam reverti possit, verius esse, quod et Sabinus et Cassius senserunt, si non possit reverti, verius esse, quod Nervae et Proculo placuit.	οἴνου καὶ μέλιτος ἐποίησεν οἰνόμελι, ἢ ἐξ ἀλλοτρίων φαρμάκων ἔμπλαστρον ἢ κολλύριον συνέθηκεν, ἢ ἐξ ἀλλοτρίου ἐρίου ἐσθῆτα ἐποίησεν, ἢ ἐξ ἀλλοτρίων σανίδων πλοῖον ἢ ἁρμάριον ἢ ὑποπόδιον κατεσκεύασεν. καὶ γεγόνασιν ἐπὶ τούτῳ πολλαὶ φιλονεικίαι τῶν SABINIANON καὶ τῶν PROCULIANON. οἱ μὲν PROCULIANOI ἔλεγον τὸν τὸ εἶδος κατασκευάσαντα γίνεσθαι δεσπότην τοῦ κατασκευασθέντος, οἱ δὲ SABINIANOI τὸν τῆς ὕλης δεσπότην κύριον ἐβούλοντο εἶναι τοῦ εἴδους. τρίτη δὲ γέγονε γνώμη μέση τις οὖσα, ἥτις ποτὲ μὲν τοῖς SABINIANOIS, ποτὲ δὲ τοῖς PROCULIANOIS συντρέχει,
placuit media sententia existimantium, si ea species ad materiam reduci possit, eum videri dominum esse qui materiae dominus fuerat; si non possit reduci, eum potius intellegi dominum qui fecerit:	Ut ecce vas conflatum ad rudem massam auri vel argenti vel aeris reverti potest, vinum vero vel oleum vel frumentum ad uvas et olivas et spicas reverti non potest: ac ne mulsum quidem ad mel et vinum vel emplastrum aut collyria ad medicamenta reverti possunt. Videntur tamen mihi recte quidam dixisse non debere dubitari, quin alienis spicis excussum frumentum eius sit, cuius et spicae fuerunt: cum enim grana, quae spicis continentur,	ἣν καὶ ὁ εὐσεβέστατος ἡμῶν ἀπεδέξατο δεσπότης. φησὶ γὰρ ἡ τρίτη γνώμη· εἰ τὸ κατασκευασθὲν εἶδος ἀναλυθῆναι δύναται εἰς τὴν παλαιὰν ὕλην ἐξ ἧς γέγονεν, ὁ τῆς ὕλης δεσπότης καὶ τοῦ εἴδους ἔσται δεσπότης, εἰ δὲ τὸ εἶδος ἀναδραμεῖν εἰς τὴν ἀρχαίαν ὕλην οὐ δύναται, τὸν κατασκευάσαντα τὸ εἶδος εἶναι τοῦ γενομένου δεσπότην. οἷον ὡς ἐπὶ θέματος· ἀπὸ βώλου χαλκοῦ ἢ ἀργύρου ἢ χρυσοῦ τὸ

ut ecce vas conflatum potest ad rudem massam aeris vel argenti vel auri reduci,	perfectam habeant suam speciem, qui excussit spicas, non novam speciem facit, sed eam quae est detegit.	κατασκευασθὲν σκεῦος δύναται χωνευθὲν τὴν ἀρχαίαν ἀποτελέσαι βῶλον χαλκοῦ ἢ ἀργύρου ἢ χρυσοῦ, ὁ δὲ οἶνος ἢ τὸ ἔλαιον ἢ ὁ σῖτος εἰς σταφυλὰς ἢ ἐλαίας ἢ στάχυας ὑποστρέφειν οὐ δύναται. ἀλλ' οὐδὲ τὸ οἰνόμελι εἰς οἶνον καὶ μέλι διαλύεσθαι δύναται. ταῦτα μὲν ἐν ᾧ ἡ πᾶσα ὕλη ἀλλοτρία ἦν· εἰ δὲ ἐξ ἐμῆς καὶ σῆς ὕλης ἐποίησα τὸ εἶδος, οἷον ἐξ ἐμοῦ οἴνου καὶ μέλιτος σοῦ οἰνόμελι, ἢ ἐξ ἐμῶν καὶ σῶν φαρμάκων ἔμπλαστρον ἢ κολλύριον, ἢ ἐξ ἐμοῦ καὶ σοῦ ἐρίου ἐσθῆτα,
vinum autem aut oleum aut frumentum ad uvas et olivas et spicas reverti non potest, ac ne mulsum quidem ad vinum et mel resolvi potest. Quodsi partim ex sua materia, partim ex aliena speciem aliquam fecerit quisque, veluti ex suo vino et alieno melle mulsum aut ex suis et alienis medicamentis emplastrum aut collyrium aut ex sua et aliena lana vestimentum fecerit, dubitandum non est, hoc casu eum esse dominum qui fecerit: cum non solum operam suam dedit, sed et partem eiusdem materiae praestavit.	Bas. 50.1.6.7. Εἰ ἐξ ἀλλοτρίας ὕλης εἶδος ποιήσω, ὅπερ δύναται εἰς τὴν αὐτὴν ὕλην ὑποστρέψαι, ὡς ὁ χρυσὸς καὶ ὁ ἄργυρος καὶ ὁ χαλκός, τοῦ κυρίου τῆς ὕλης ἔσται τὸ εἶδος· εἰ δὲ μή, ὡς ἐπὶ σταφυλῶν ἢ ἐλαιῶνκατασκευάζοντος. Ὁ δὲ ἐξ ἀλλοτρίων ἀσταχύων τιναχθεῖς σῖτος τοῦ κυρίου τῶν ἀσταχύων ἔσται.	ἀναμφίβολον ἐπὶ τούτου τοῦ θέματος τοῦτον εἶναι δεσπότην τὸν κατασκευάσαντα. οὐ γὰρ μόνον οἰκείαν ἐργασίαν ἐδαπάνησε περὶ τὸ εἶδος, ἀλλὰ καὶ μέρος παρέσχε τῆς ὕλης.
	Gai. 2.79. […] quidam materiam et substantiam spectandam esse putant, id est, ut cuius materia sit, illius et res, quae facta sit, videatur esse, idque maxime placuit Sabino et Cassio; alii vero eius rem esse putant, qui fecerit, idque maxime diversae scholae auctoribus visum est […].	

Theophilus is slightly more extensive than Justinian's *Institutes* and is in that respect closer to the Digest. Substantially it is exactly the same as the *Institutes*. A major difference, however, is the special case of ears of corn and grain, figuring in the Digest, but absent from *Institutes* and Theophilus. As to an 'antiquarian' digression, Theophilus is considered to have drawn on Gai. 2.79, as noted by Nelson.[39] But Nelson himself adds in a footnote that «[Theophilus] hat somit Gai inst. II 79 alles in allem genommen lediglich für die

[39] Nelson-David, *Überlieferung* cit. (nt. 20), 285.

genauere Addizierung der Gelehrtenmeinungen benutzt».[40] Personally, I would prefer to exclude it from the examples of historical or antiquarian digressions; it is a typical case of spelling it out for the students. Of course, it lends further support to the view that, until Justinian's codification, Theophilus had taught from *Gai Institutiones*, but such support is hardly needed. A similar case is found in the treatment of *mandatum* in I. 3.26.8. The *diversae scholae auctores* of the *Institutes* are called in the Paraphrase by their name of *Proculiani*. Here the Digest mentions Proculus,[41] but Theophilus surely did not need to consult the Digest for that name of Proculus. The Sabinians and and Proculians also figure in the dispute over barter and sale, as we have already seen earlier.[42] In my view these cases do not warrant any conclusion. In all three the *Institutes* refer to a dispute. The slightly more explicit version in parallel passages in the Digest from Gaius' *RC* in two of them do not provide information that is not also in the *Institutes*. If we must have a difference, it would have to be in the case of *specificatio*, but there the absence from Theophilus of the case of *frumentum* from another's *spicae* as it were cancels out the suggestion that Theophilus was following the *RC*.

One point may be repeated, though with some hesitation. From my comparison of passages in the *Institutes* that can be proved to go back on the *RC* I have gained the impression that Theophilus does not insert into them as many digressions, especially historical ones, as elsewhere, and adheres to the text more closely.

It will have become clear by now, that there are many *Gaiana* to be found in Theophilus' Paraphrase, some more obvious than others. Contardo Ferrini probably was the most generous and inclusive scholar in this respect: not only did he sometimes see Gaius where there was none, but he also inferred from their unmistakable presence a hypothesis of the way the *Paraphrasis* was compiled. His views, set out in several papers and in the *Prolegomena* to his edition, form a useful starting-point for our second part, the way that led from Gaius to Theophilus.

7. From Gaius to Theophilus

We pass in silence Ferrini's view that the Paraphrase could not be earlier than the 11th or 12th century, an opinion that has now been abandoned universally and does not need to detain us. Far more important and interesting is his view that Theophilus used an existing Greek translation of Gaius, which he followed by preference and only had to adapt to the Justinianic *Institutes* in 533, and that he had done so only superficially and sometimes incompletely; indeed, as he stated in 1883, that wherever the Justinianic text is close to its

---

[40] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 20), 285 nt. 131, and cf. 305, where, by the way, Nelson also notes that «In der Anordnung der beiden Beispielreihen […] schliessen die justinianischen Institutionen sich den gajanischen an».

[41] Gai. 2 *rer. cott.* D. 17.1.4.

[42] Above, at 691-693 (I. 3.23.2).

Gaian predecessor, Theophilus «abbandona *quasi di solito* [Ferrini's italics] il primo per seguire le parole del secondo».[43] In short, Ferrini downplayed the effort needed to adapt the existing translation of Gaius' *Institutes* to the new text-book and thus creates ample space for seeing Gaiana in the Paraphrase. I am not going to set out the development of Ferrini's views in great detail, the more extreme of which he seems to have abandoned over the years. I have taken Ferrini's paper of 1897 as a starting-point, as it may be considered to be his final view of the question. The following words from that paper are sufficient illustration:

> «Talora non si vede alcuna buona ragione, perchè il traduttore bizantino si allontani dal testo delle Istituzioni imperiali per accostarsi a quelle di Gaio o perchè venga fuori con riflessioni e avvertenze, che si richiamano ai commentarii di Gaio piuttosto che al libro, ch' egli deve tradurre e illustrare. Per spiegare un simile fatto io avevo messo avanti l'ipotesi, che esistesse nelle scuole orientali un κατὰ πόδας delle Istituzioni di Gaio, quand'esse servivano all'insegnamento elementare del diritto; esso sarebbe stato usato dal parafraste del testo imperiale, che così avrebbe cercato di agevolare la fatica del compito suo».[44]

There are several objections against his view. To start with, Ferrini's terminology is unfortunate, as we understand by a 'κατὰ πόδας' a translation literally 'on the heel', word-by-word, which his examples mostly are not. If they had been, their usefulness for the constitution of the text of Gaius' *Institutiones* would have been much greater. Second, «che esistesse nelle scuole orientali un κατὰ πόδας delle Istituzioni di Gaio» suggests that there was a standard Greek translation. Of such a standard translation there is no trace. Indeed, Theophilus' *Gaiana* are the only fragments of a translation that have reached our time. It is of course possible, even probable, that Theophilus had treated the entire four books of Gaius in a similar way; it is possible that he had translated them in full, but, as Nelson has demonstrated, the remains we have do not support the hypothesis.[45] The suggestion of the use an existing translation has been influential. On the basis of one passage in Theoph. *Par.* 3.1.15, where «the Emperors of recent times» (οἱ δὲ πρὸ ὀλίγων βεβασιλευκότες ἐνιαυτῶν) are mentioned in a context that points to 389 (C. 6.55.9), the hypothetical existence has even been provided with a date soon after that year.[46] As for other versions, as far as I know, our best and perhaps only hope is for papyri with scholia that contain a

---

[43] C. FERRINI, *La Parafrasi di Teofilo ed i Commentari di Gaio*, in *RIL* s. II 16 (1883) 565-575 (= ID., *Opere* cit. [nt. 6] I, 15-25 at 19).

[44] C. FERRINI, *I commentarii di Gaio e l'indice greco delle Istituzioni*, in *ByzZ* 6 (1897) 547-565 (= ID., *Opere* cit. [nt. 6] I, 81-103 at 81).

[45] NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 20), e.g., 289-290.

[46] B. SANTALUCIA, *Contributi allo studio della Parafrasi di Teofilo (I)*, in *SDHI* 31 (1965) 171-198 at 179-183, but see NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 20), 290 nt. 139.

Greek translation of an individual passage of Gaius; even then, unless the contrary can be proved, we must assume that we are dealing with the efforts of an individual scholar.

In my view we should rid ourselves of the ghosts of the past. Let us accept as a starting-point that three and a half centuries separate Gaius from Theophilus, and that we find clear reminiscences of Gaius in Theophilus. We further know that Gaius was a popular text-book up to the reign of Justinian. We know that Theophilus taught in the law school of Constantinople, both before and after 533. We know that, together with Dorotheus and under the supervision of Tribonianus, he compiled Justinian's *Institutes* on the basis of substantial parts of Gaius. Of course he used after 533 his notes from the time he had been teaching from Gaius' manual. It would be unfair to depict him as the man who had been too lazy to adapt his course to the new text-book and to continue with Gaius as if nothing had happened («abbandona *quasi di solito* [Ferrini's italics] il primo per seguire le parole del secondo»), which simply is not true. To be sure, he was fond of historical explanations. It would be bizarre if he had developed that preference only after 533. In other words, it is a reasonable assumption that the Paraphrase gives a faithful picture of legal teaching in the first decades of the sixth century.

All speculation about the sources of the Paraphrase is in fact a poorly disguised complaint that we have the 'wrong' Theophilus. That is, we would have liked very much, indeed preferred, to have Theophilus' course on the *Institutes* of Gaius of, say, ten years earlier, of 524. It would then have been uncontaminated by the Justinianic legislation and have given a pure image of Gaius. Having both would have been even better, of course. Not only would it have been extremely interesting to compare with that course the changes of 534, but it would have enabled us to observe to what extent Theophilus would have 'updated' his course, to keep abreast of the changes in the law before Justinian intervened.

As it is, we had better make the best of what we have. To be fair to Ferrini, his zeal in discovering Gaius in Theophilus has had very positive effects, too, and yielded interesting results, even if he sometimes had allowed himself to be carried by that zeal to unwarranted conclusions. I have checked the 67 passages where, in 1897, he saw support for his thesis. Some of them we have already seen. I am not going to discuss the others one by one, but have selected two illustrative examples.

a. FERRINI 1897 (= *Opere* I, 96 no. 40): «E la Par. 2,23,1 […] espone così appunto tale origine».

[Gai. 2.285]	**Iustiniani Institutiones 2.23.1**	**Theophili Paraphrasis 2.23.1**
Ut ecce peregrini poterant fideicommissa capere, et fere haec fuit origo	Sciendum itaque est, omnia fideicommissa primis temporibus infirma esse, quia nemo invitus cogebatur	Τέως δὲ σκοπήσωμεν περὶ τῆς ἀρχαιογονίας αὐτῶν. ἀνυπόστατα πάλαι πάντα ὑπῆρχε τὰ FIDEICOMMISSA·

fideicommissorum. Sed postea id prohibitum est, et nunc ex oratione divi Hadriani senatus consultum factum est, ut ea fideicommissa fisco vindicarentur.	praestare id de quo rogatus erat:	οὐδεὶς γὰρ ἄκων ταῦτα κατέβαλλεν ἐκείνοις οἷς ἠξιώθη παρασχεῖν. ἐπενοήθη δὲ ἐντεῦθεν τὰ FIDEICOMMISSA. συνέβαινε πολλάκις Ῥωμαῖον τελευτᾶν ἔχοντα συγγενεῖς PEREGRINUS, οἷς οὐδὲ κληρονομίαν οὐδὲ ληγάτα καταλιμπάνειν ἐξῆν διὰ τὸ διαφόρου πολιτείας εἶναι. ἐκάλει τοίνυν οὗτος Ῥωμαῖόν τινα, ὃς ἠδύνατο αὐτοῦ γενέσθαι κληρονόμος ἐκ διαθήκης, εὔνουν ὄντα καὶ πιστὸν ἐσόμενον. καὶ αὐτὸν μὲν ἔγραφε κληρονόμον, ἠξίου δὲ αὐτὸν ἐκτὸς τῆς διαθήκης ὥστε ἢ πᾶσαν τὴν κληρονομίαν ἢ μέρος αὐτῆς ἢ καὶ ῥητὰ πράγματα τῷδε τῷ PEREGRINO ἀποκαταστῆσαι. καὶ ἐν τῇ τοῦ SCRIPTU κληρονόμου ἀπέκειτο ἐξουσίᾳ πότερον βούλεται ταῦτα δοῦναι ἢ οὔ. οὐδεὶς γὰρ νόμου σύνδεσμος ἦν ὁ τοῦτο ποιεῖν αὐτὸν ἀναγκάζων, ἀλλ' ἐκ μόνης τῆς πίστεως καὶ αἰδοῦς τῶν παρακληθέντων ἤρτητο ταῦτα. ἀμέλει καὶ ἐντεῦθεν FIDEICOMMISSA προσηγορεύθη, τουτέστι τὰ τῇ πίστει καταπιστευθέντα. ἀλλὰ ταῦτα μὲν κατὰ τοὺς παλαιοτάτους χρόνους. μετὰ δὲ ταῦτα πρῶτος Αὔγουστος ὁ βασιλεύς, ἅπαξ καὶ δὶς παρακινηθεὶς διὰ τὸ χαρίεν τῶν οἷς ταῦτα καταλέλειπτο (ἦν γὰρ ἔσθ' ὅτε αὐτῷ γνώριμα τὰ τοιαῦτα πρόσωπα, ἢ καὶ τιμῆς ἄξια
	quibus enim non poterant hereditates vel legata relinquere,	
	si relinquebant, fidei committebant eorum qui capere ex testamento poterant:	
	et ideo fideicommissa appellata sunt, quia nullo vinculo iuris, sed tantum pudore eorum qui rogabantur, continebantur.	
	postea primus divus Augustus semel iterumque gratia personarum motus,	

	vel quia per ipsius salutem rogatus quis diceretur,	διὰ τὴν προσοῦσαν αὐτοῖς παίδευσιν ἢ καὶ ἕτερόν τι πλεονέκτημα), ἢ καὶ ἐπειδὴ πολλάκις κατὰ τῆς αὐτοῦ σωτηρίας ὁρκωθέντες τοῦ ὅρκου κατεφρόνησαν οἱ κληρονόμοι, ἢ διὰ μεγίστην
	aut ob insignem quorundam perfidiam	ἀπιστίαν (ἔσθ' ὅτε γὰρ ἠξιώθη τις πλούσιος ὢν πενιχροῖς παισὶ καὶ σφόδρα νέοις ἢ καὶ γεγηρακόσι τοῦ τελευτήσαντος γονεῦσιν
	iussit consulibus auctoritatem suam interponere.	ἀποκαταστῆσαι, εἶτα τὴν πίστιν παρέβη), τοῖς ὑπάτοις οὖν ἐκέλευσε τὴν οἰκείαν αὐθεντίαν θεῖναι μέσην καὶ καταναγκάσαι τὸν ἀξιωθέντα
	quod, quia iustum videbatur et populare erat, paulatim conversum est in adsiduam iurisdictionem: tantusque favor eorum factus est, ut paulatim etiam praetor proprius crearetur, qui fideicommissis ius diceret, quem fideicommissarium appellabant.	ποιήσασθαι τὴν ἀποκατάστασιν. τοῦτο δὲ δίκαιον νομισθὲν καὶ χαρίεν παντὶ τῷ δήμῳ κατὰ μικρὸν εἰς IURISDICTIONA μετετράπη καὶ εἰς ἀνάγκην. καὶ τοσαύτη γέγονεν ἐπὶ τοῖς FIDEICOMMISSOIS σπουδὴ ὅτι προϊόντος τοῦ χρόνου καὶ PRAETOR ἰδιάζων ἐπὶ ἀπαιτήσει τῶν FIDEICOMMISSON ἐχειροτονήθη, ὁ λεγόμενος FIDEICOMMISSARIOS.

As has been noted elsewhere in a comparison of the *Liber Gai* and the *Master of Autun*,[47] the *Liber Gai* had omitted *peregrini*, the *Master of Autun* has them in abundance. Justinian's *Institutes* do not mention them. In Theophilus they figure in *Par*. 1.2.7; 1.5.3; 1.6.4; 1.12.1 and 2.23.1. For 1.5.3, 1.6.4 and 1.12.1 we may blame Gaius, but not for 1.2.7 (see next example) and 2.23.1. There is a Gaian hint for 2.23.1 elsewhere: see Gai. 2.285, which is remarkable, both for what it says and is used by Theophilus (*peregrini*, a brief reference elaborated by Theophilus) and for what does not return in Theophilus' historical account (Hadrian). The explanation is not necessarily Gaian. It is most certainly not a κατὰ πόδας. The whole passage is almost evidence of non-Gaian provenance, but also of

[47] D. MANTOVANI, *Sul Liber Gai. Trasmissione, forma, contenuti e storia degli studi*, this volume, 577-638.

something else: that a brief mention could lead to an extensive explanation, which would be at home in the late second as well as in the sixth century.

b. Ferrini gives a few examples of a phenomenon mentioned also in the introduction of the paper of 1897, where it is described as follows: «in certi luoghi troviamo una doppia trattazione del medesimo tema, una corrispondente al testo latino, l'altra invece consona alla esposizione di Gaio».[48] Later on, at *Par*. 3.2.3 he adds: «Precede al solito quella di Gaio e segue quella delle Istituzioni imperiali».[49] It would be worthwhile to follow up this observation; other examples are several cases in *Par*. 1.2 (p. 82-85, no. 1-7); 2.1.15 (p. 89 no. 20); 3.21 (*contractus litteris*, p. 100 no. 49); and 4.1.8 (p. 100-101 no. 52). If correct, these could point to 'genuine', unadapted passages of Theophilus' pre-533 course.

8. Conclusion

Yes, there is a lot of 'Gaian' material in Theophilus' Paraphrase, but surprisingly little that is a straightforward translation. If Gaius was simply copied into Justinian's *Institutes* and translated by Theophilus, that translation may of course be old; it may equally have been made for the occasion of 533. I am glad that nobody has as yet suggested that Theophilus used an existing Greek translation for the parts of the *Institutes* that stem from the *Res cottidianae*. I think it is fair to say that attempts to isolate from the *Paraphrasis* a Greek translation of Gaius' *Institutes* have been unsuccessful.

Not having found that translation, however, does not mean that we have not found something equally valuable. Would it not be at least as great a prize if we may see in the non-Justinianic parts of Theophilus' Paraphrase, extensive or not, a representation of the way law was taught in the Greek-speaking East? The established opinion is that, by the end of the fourth or the beginning of the fifth century, the language for legal teaching in the East had become Greek, but a Greek that was interspersed with Latin *termini technici* and even sentences. Theophilus offers a splendid example of that technical language. His ample use of Gaius in a way that does not suggest any break with the past proves that he, and indeed his *collegae antecessores*, did not have to invent a new language to speak about Justinian's codification. In their restricted circle lawyers were bilingual, that is, they spoke Greek and had no difficulty with Latin. It seems that in the adventurous life of Gaius' bestseller the language barrier was passed safely, but that the imperial promulgation of a new elementary text-book proved to be too much, at least for a long time, but that is another story.

---

[48] Ferrini, *I commentarii di Gaio* cit. (nt. 44), 548 (= Id., *Opere* cit. [nt. 6] I, 82).

[49] Ferrini, *I commentarii di Gaio* cit. (nt. 44), 561 (= Id., *Opere* cit. [nt. 6] I, 97 no. 42).

LE INSTITUTIONES DI GAIO
NELLA STORIOGRAFIA

Gaius avant la découverte du Codex Veronensis

JEAN-LOUIS FERRARY
Institut de France, Paris

1. Introduction

Il peut sembler inutile de consacrer une étude aux premiers travaux relatifs à Gaius, dans la mesure où la découverte en 1816 par Niebuhr du palimpseste de Vérone, puis sa publication dès 1820 par Göschen, ont totalement révolutionné notre connaissance de ce juriste. Non que tous les problèmes se soient trouvés résolus: l'onomastique de celui que nos sources désignent sous le seul nom de Gaius, comme le lieu où il reçut sa formation de juriste et où il enseigna le droit, demeurent controversés. Le texte de Vérone n'a fait que confirmer, pour sa chronologie, ce que l'on pouvait déduire des fragments conservés par le *Digeste*, et le nombre de livres des *Institutions* était connu déjà par l'*Index Florentinus* avant d'être définitivement établi par la conservation, dans le texte de Vérone, de l'*explicit* du livre III.[1] C'est le contenu exact des *Institutions*, et la comparaison qu'il a permise avec l'*Epitome* de la *Lex Romana Visigothorum* et avec les *Institutions* de Justinien, qui ont été les acquis les plus précieux. La révélation du livre IV, en particulier, a fourni des données entièrement nouvelles sur la procédure formulaire, et sur les *legis actiones* plus anciennes encore, favorisant et renouvelant l'intérêt pour l'épigraphie juridique[2] et pour la reconstitution de l'édit prétorien. L'historiographie qui va nous conduire des débuts de l'humanisme juridique à l'édition de Göschen ne renouvellera donc pas notre connaissance de Gaius. Elle permettra seulement de mieux apprécier les difficultés auxquelles se sont heurtés les historiens du droit pendant environ trois siècles, les progrès qu'ils ont su accomplir, mais aussi des phénomènes de stagnation ou de régression auxquels les plus grands n'ont pas toujours échappé.

L'un des aspects les plus remarquables de la jurisprudence humaniste, qu'Alciat introduisit en Italie et en France, où le *mos Gallicus* triompha avec Cujas, puis de la jurisprudence élégante qui poursuivit la première au XVIIe et au XVIIIe siècle, notamment dans les Pays Bas, fut la volonté de déconstruire la compilation justinienne pour restituer au droit romain toute sa dimension historique, et redonner vie, autant que possible, aux juristes

---

[1] Nous verrons que, sur l'un et l'autre points, de solides argumentations venaient d'être formulées, respectivement par W.A.H. Dittmar (nt. 28) et par J.F.L. Göschen (nt. 83), contre les opinions hétérodoxes du grand Gustav Hugo, l'un des fondateurs de l'école historique du droit. Mais il est probable que, si elles n'avaient reçu la confirmation décisive du palimpseste de Vérone, la controverse n'aurait pas pris fin aussi rapidement.

[2] Voir J.-L. FERRARY, *La découverte des lois municipales (1755-1903). Une enquête historiographique*, dans L. CAPOGROSSI COLOGNESI - E. GABBA (a c. di), *Gli statuti municipali*, Pavia 2006, 57-108 (= ID., *Recherches sur les lois comitiales et sur le droit public romain*, Pavia 2012, 291-342).

qu'avait utilisés la commission présidée par Tribonien. L'utilisation systématique des *inscriptiones* intégralement conservées dans les Pandectes de Florence et rendues publiques par l'édition Torelli de 1553 permit un long travail de palingénésie qui allait conduire à l'œuvre de Lenel, et dont j'ai retracé l'histoire dans le volume publiant les actes du CEDANT de 2011.[3] Le cas de Gaius était différent, pour plusieurs raisons: parce que Justinien lui-même, dans la constitution *Imperatoriam*, avait présenté les *Institutions* de Gaius comme la principale source d'inspiration de ses propres *Institutions*;[4] parce qu'à partir de 1525 fut imprimé un texte complet, portant le titre d'*Institutiones* de Gaius (celui que nous appelons maintenant l'*Epitome Gai* ou *Liber Gai*); parce qu'enfin les fragments conservés par le *Digeste* pouvaient facilement être remis en ordre en utilisant l'*Epitome* et les *Institutions* de Justinien. Les problèmes n'étaient donc pas tant la palingénésie des fragments (même si, nous le verrons, elle ne fut réalisée qu'assez tardivement, à partir de 1600) que le nombre de livres des *Institutions*, la distribution de la matière entre ces livres, et aussi la chronologie de Gaius et sa curieuse onomastique. Quant à la diversité des sources, elle ne fit souvent que compliquer leur solution, et favoriser des hypothèses parfois très fantaisistes.

2. La fixation de la chronologie de l'auteur des Institutions

Commençons par le problème de la chronologie. Les *Libri de historia iuris ciuilis et pontificii* d'Aymar du Rivail, publiés à Valence en 1515, furent la première histoire du droit romain d'inspiration humaniste.[5] Dans les pages consacrées aux juristes, Gaius est mentionné après Papinien et avant Paul, ce qui concorde avec l'indication, fournie sans la moindre justification, selon laquelle il aurait vécu sous Caracalla.[6] Du Rivail lui attribuait à tort 7 livres *De origine uocabulorum*,[7] et surtout reproduisait la liste de ses œuvres d'après l'*Index Florentinus*, tel que l'avait fait connaître Politien dans une lettre à Jacopo Modesti

---

[3] J.-L. FERRARY, *Le Digeste à l'envers. La palingénésie dans les travaux des juristes jusqu'à Lenel*, dans D. MANTOVANI - A. PADOA SCHIOPPA (a c. di), *Interpretare il Digesto. Storia e metodi*, Pavia 2014, 535-555.

[4] *Quas* (sc. *institutiones*) *ex omnibus antiquorum institutionibus, et praecipue ex commentariis Gaii nostri tam institutionum quam rerum cottidianarum, aliisque multis commentariis compositas cum tres praedicti uiri prudentes* (sc. *Tribonianus, Theophilus, Dorotheus*) *nobis optulerunt* […] (*Const. Imp.* 6).

[5] Sur Du Rivail (ca. 1485/1490 – ca. 1560) et son œuvre, voir J.-L. FERRARY, *Naissance d'un aspect de la recherche antiquaire. Les premiers travaux sur les lois romaines: de l'*Epistula ad Cornelium *de Filelfo à l'*Historia iuris ciuilis *d'Aymar du Rivail*, dans ID., *Recherches sur les lois comitiales* cit. (nt. 2), 155-197, part. 175-187, 191-197. Réédité à Paris (Regnault Chaudière) vers 1516, à Mayence (Peter Schoeffer) en 1527, 1530, 1533 et 1539, à Lyon (Jean de Tournes et Guillaume Gazeau) en 1551, l'ouvrage connut une réelle diffusion en France et en Allemagne.

[6] A. DU RIVAIL *Libri de historia iuris ciuilis et pontificii*, Valentie in biblioteca Ludouici Oliuelli, [1515], lib. V, f. CXXIIII^{v}: «Inter homines Bassiani Antonini temporibus fuit».

[7] D'après Gell. 11.17 (*in libro… Gaui de origine uocabulorum VII*, où les premières éditions imprimées avaient la leçon *Caii* de manuscrits récents). C'est l'humaniste L. CARRION (1547-1595), *Emendationum et obseruationum liber primus*, Lutetiae, apud Aegidium Beysium, 1583, cap. 7, f. 15^{v}, qui indiqua qu'il fallait bien distinguer le juriste Gaius du grammairien Gavius Bassus, auteur d'un *De origine uerborum*.

de Prato qui fut imprimée pour la première fois en 1498: malheureusement, vraisemblablement à la suite d'une erreur de copie qui ne fut pas corrigée dans les impressions successives, et que reproduisit Du Rivail, les *Institutions* de Gaius se virent créditer de trois livres au lieu des quatre qui leur sont bien attribués dans l'*Index*.[8]

La mention d'un Gaius parmi les élèves de Ser. Sulpicius dans le fragment de l'*Enchiridion* de Pomponius inclus dans le *Digeste* contribua d'autre part à obscurcir la datation de l'auteur des *Institutes*.[9] Pomponius Laetus, et après lui Raffaele Maffei (Volaterranus) en avaient fait un C. Flavius, sans toutefois l'identifier explicitement avec Cn. Flavius, le célèbre scribe d'Ap. Claudius Caecus qui rendit publiques les actions de la loi et devint tribun de la plèbe et édile.[10] En 1518, dans son commentaire au *De origine iuris*, Ulrich Zasius, un des fondateurs de l'humanisme juridique, réunit dans une note particulièrement confuse le C. Flavius supposé de Pomponius, le Caius supposé d'Aulu-Gelle, le juriste C. Livius Drusus connu par Cicéron (probablement un fils du consul de 147), et

---

[8] C'est la dernière lettre du livre V dans les *Epistolarum libri XII* imprimés en tête des *Omnia opera Angeli Politiani et alia quaedam lectu digna, quorum nomina in sequenti indice uidere licet*, Venetiis, apud Aldum, 1498: «Caium uero citat & Boethius in Ciceronis Topicon commentariis. Huius huc adhibiti sunt, Ad edictum prouinciale libri duo et triginta, Ad leges quindecim, Ad edictum publicum quindecim, qui soli tum reperti fuerunt, Aureorum septem, Dodecadelti, hoc est duodecim tabularum sex, Institutionum tres, De manumissionibus tres, Fideicommissorum duo, De casibus unus, Regularum unus, Dotaliciorum unus, Hypothecariae unus». La source de l'erreur me paraît être une sorte de saut du même au même: *Institutionum tres* au lieu de *Institutionum <quattuor, De uerborum obligationibus> tres*.

[9] Pomp. *l. s. enchirid.* D. 1.2.2.44: *ab hoc* (*Seruio Sulpicio*) *plurimi profecerunt, fere tamen hi libros conscripserunt: Alfenus Varus Gaius, Aulus Ofilius, Titus Caesius, Aufidius Tucca, Aufidius Namusa, Flavius Priscus, Gaius Ateius, Pacuvius Labeo Antistius Labeonis Antisti pater, Cinna, Publicius Gellius. Ex his decem libros octo conscripserunt*. Mommsen propose à juste titre l'athétèse de *Gaius* après *Varus* et d'*Antistius* après *Labeo*. La *littera Bononiensis* avait *Titius* au lieu de *Titus* et omettait *Labeonis Antisti*, d'où le texte des premières éditions imprimées: *Alfenus Varus Gaius Aulus Offilius Titius Celsus Aufidius Tuca Aufidius Namusa Flauius Priscus Gaius Ateius Proculus Labeo Antistius Patercina Publius Cecilius*, avec quelques variantes orthographiques et une ponctuation fluctuante.

[10] I. POMPONIUS LAETUS (ca. 1428-1498), *De Romanorum magistratibus, sacerdotiis, iurisperitis & legibus ad M. Pantagathum libellus*, où une liste de juristes (*De Iurisperitis*) constitue le dernier chapitre du *De magistratibus*. Je n'ai pu voir d'exemplaire des deux premières éditions (Romae, Jo. Schurener, ca. 1473/1474 et [Venetiis], Bartholomaeus Cremonensis et Bartholomaeus de Carlo Vercellensis, 1474). Dans la troisième (Venetiis, Maximus de Butricis, ca. 1491), on lit: «a Seruii disciplina manauerunt Alphenus Varus, C. Flauius, A. Ofilius, Titius Celsus, Aufidius Cura, Aufidius Mamusa, Flauius Priscus, G. Atteius, Antistius Labeo Paternus, P. Celsus» (qui font dix noms, avec omission de *Pacuvius* et correction de *Patercina* en *paternus*). C'est manifestement la source de Volaterranus (1451-1522) dans ses *Commentariorum urbanorum octo & triginta libri*, Romae, J. Besicken, 1506, vaste encyclopédie où le livre 29 de la troisième partie (*Philologia*) contient un chapitre *De legislatoribus ac legibus*: on y retrouve la même liste de disciples de Ser. Sulpicius que chez Pomponius Laetus, avec en particulier un C. Flavius (f. 413^{v}).

signala enfin l'existence d'*Institutiones Caii* qu'il avait pu connaître grâce à Hieronymus Pius Baldung, et qui sont en fait notre *Epitome Gai*.[11]

Il faut attendre 1536 pour constater un certain progrès, avec les *Iuris consultorum uitae* de Bernardino Rutilio.[12] La notice consacrée à Gaius est toujours placée parmi celles des disciples de Servius Sulpicius, mais Rutilio conclut finalement, avant Cujas et Mommsen, à la nécessité d'éliminer le nom *Gaius* en D. 1.2.2.44, de façon à respecter le nombre de dix disciples de Servius explicitement indiqué par Pomponius.[13] Il est d'autre part surpris que Justinien parle de *Gaius noster* à propos d'un juriste mort depuis plusieurs siècles, et que ce juriste ne soit désigné que par son prénom: il suggère en conséquence que le possessif *noster* ne soit que le résultat de la corruption d'un nom.[14] Enfin, il ne tente pas de le dater, mais remarque qu'on ne peut, avec Du Rivail, le placer sous Caracalla s'il est mentionné par Aulu-Gelle. Il se rapproche donc d'une datation antonine, sans toutefois chercher dans les fragments du *Digeste* les arguments qui pouvaient permettre de l'établir.

Ce mérite revient en fait à Antonio Agustín, dans ses célèbres *Emendationes* de 1543:

---

[11] U. ZASIUS (1461-1535), *Lucubrationes aliquot …, uidelicet*, *In legem secundam ff. de ori. iur.* etc., Basileae, [J. Froben], 1518, 58 (repris dans ID., *Operum omnium… tomus primus*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1550, col. 341): «Caius) Raphaël Volaterranus in Philologia Caium Flauium nominat. Aulus Gellius libro XI Caii Iurisconsulti meminit, qui de origine uocabulorum scripsisse dicitur. Porro Institutiones Caii extant, quas apud clarissimum Hieronymum Baldungum utriusque iuris doctorem, uirum ingentis doctrinae, cuius supra meminimus, nuper et uidimus et legimus. Cicero in libro Tuscula(narum) quaest(ionum) ad fin. [5.112] Caii Drusi Iurisconsulti meminit, cuius domum, quamuis caecus esset, consultoribus compleri solitam scribit». Hieronymus Pius Baldung (ca. 1480/1489-1539), juriste au service des Habsbourgs, avait découvert dans la bibliothèque de l'abbaye de Murbach en Alsace un manuscrit aujourd'hui perdu de la *Lex Romana Visigothorum* (cf. ZASIUS, *Lucubrationes aliquot* cit., 8, 35).

[12] B. RUTILIO (1504-1538), *Iuris consultorum uitae*, Romae, apud Antonium Bladum, 1536, CCLXXXI-CCLXXXIIII. Ouvrage dédié à son patron, le cardinal Niccolò Ridolfi; réimpressions en 1537-1538 à Bâle, Strasbourg et Lyon.

[13] «Illud ad extremum testabor, praenomen hoc Caii apud Pomponium uideri suppositicium, nisi uero gemino praenomine Offilium C. A. uocemus. Quem morem duplicandi praenominis an ueteres usurparent, nondum satis obseruaui […] Mouet, quod Seruii auditores Pomponius decem numerat, plures exponit. Quod cum & Zasius uideret, exuberantia tamen nomina neque expungit neque ad decem homines contraxit, id quod ita fiet, si, abolito aut ad Offilium proximumue Titium (C. enim Titium in Cicerone & Macrobio legimus) translato C. praenomine, C. deinde Atteium Pacuuium pro uno eodemque acceperimus. Duae namque hominum appellationes decuriam illam auditorum Seruii perperam in Pomponio augent. Ita unus ille relinquetur posterior Caius, solo praenomine, & modo enumeratis operibus illustris, hoc ipso loco, ad expurgandum Pomponii codicem, paulo ante tempus a nobis expositus». Cet argument sera repris et imposé par J. CUJAS, *Obseruationum lib. XXI, XXII, XXIII, XXIV. Eiusdem De origine iuris ad Pomponium commentarius, et in libros IV Institutionum Notae posteriores* …, Parisiis, apud Seb. Niuellium, 1585, 123: «Gaius) delendum hoc nomen, alioquin XI essent, non ut infra ait X».

[14] «Illud satis mirari nequeo, eum, quicumque tandem fuerit, adeo aut ignobilem genere ac maioribus, aut praestanti gloria extitisse, ut solo praenomine innotuerit, etsi fere suspicor nomen eius in praefatione Iustiniani scriptum, uitio exemplarium in nostri ditionem deprauatum. Quid enim ita suum appellet Iustinianus praecipue hunc Caium tot ante saeculis demortuum?». Justinien utilise à trois reprises l'expression *Gaius noster* (*Const. Omnem* 1; *Const. Imp.* 6; I. 4.18.5).

«Et quoniam tam multa de Caii libris scribimus, quaerendum uidetur, quis hic Caius fuerit: quod adhuc in controuersia est. Sunt enim qui a Pomponio [D. 1.2.2.44] in Seruii Sulpitii discipulis Titium Caium appellatum esse credant, aut Caium solum. Sunt qui Iustiniani familiarem credant, propterea quod is suum appellet initio institutionum, & libro quarto titulo de publicis iudiciis [*Const. Imp.* 6; I. 4.18.5]. Sunt qui Caium Nostrum appellatum arbitrentur, ut a Iustiniano illic & a Pomponio quodam loco [Pomp. 22 *ad Q. Muc.* D. 45.3.39] appellatur, quod nescio quam uerum sit. Mihi quidem aliquando probabatur C. Cassium eo nomine intelligi, a quo Cassianorum schola Pomponio [Pomp. *l. s. enchirid*. D. 1.2.2.52] & Plinio [*epist.* 7.24.8]. Nam existimabam, ut dicitur ca. XXVIII de statu liberis [Iav. 6 *ex Cass.* D. 40.7.28.1], quod Iauolenus scripsit lib. VI ex Cassio, 'Statuliber ante, quam conditio libertatis optigerit, si quid comparasset, peculio legato non cessurum, in libris Caii Cassii scriptum est', sic cap. LIV de conditionibus & demonstrationibus [Iav. 2 *ex Cass.* D. 35.1.54 pr.] quod ex libro II Iauoleni ex Cassio est, 'commentaria Caii', & cap. LXXVIII de solutionibus [Iav. 11 *ex Cass.* D. 46.3.78] quod ex undecimo est, 'libri Caii' intellegendi sunt Caii Cassii esse, ex quo Iauolenus quindecim libros scripsit. Postea uero cum reperissem a Caio Cassium ipsum & Sabinum referri [Gai. 2 *rer. cott.* D. 41.1.7.7], illis quidem Iauoleni capitibus credidi Cassium significatum, ceteris locis non item. Hoc ipsum aduersus eos facit, qui Sulpitii discipulum arbitrantur. Sed & illud, quod ad S. C. Tertyllianum & Orphitianum scripsisse dicitur, ut ex inscriptionibus VIII et IX capitis ad S. C. Tertyllianum [Gai. *l. s. ad s.c. Tert.* D. 38.17.8; Gai. *l. s. ad s.c. Orphit.* D. 38.17.9] apparet: quae Senatusconsulta multo post Sulpitiana tempora lata fuerunt, alterum Hadriani [I. 3.3.2], Diui Marci alterum tempore [I. 3.4 pr.]. Qui uero Iustiniani familiarem existimant a Pomponio [D. 45.3.39] refelluntur. Sed & ea constitutione, quae libro primo Codicis Theodosiani extat sub titulo responsis prudentum [CTh. 1.4]. Quam ob rem arbitror eum non multo tempore post Saluii Iuliani aetatem fuisse, quo & Sextus ille Pomponius fuit. Haec de Caio, cuius extant institutionum libri duo breuiores, ut arbitror, quam ab eo scripti sunt, sed qui multum ad Iustiniani institutiones conducant».[15]

Gaius mentionne Sabinus et C. Cassius (D. 41.1.7.7), ce qui exclut de voir en lui un disciple de Servius Sulpicius; inversement, la loi des citations qui le mentionne en 426, et la mention de *Gaius noster* dans un texte de Pomponius (D. 45.3.39),[16] interdisent d'en

---

[15] A. AGUSTÍN (1516-1586), *Emendationum et opinionum libri quattuor. Ad Modestinum siue de excusationibus liber singularis*, Venetiis, apud Juntas, 1543, livre I, chapitre 5, XLI-XLII.

[16] Agustín ne doute pas que, dans le texte de Pomponius, *Gaius noster* désigne bien l'auteur des *Institutiones*, et c'est actuellement de nouveau l'interprétation dominante (voir T. HONORÉ, *Gaius*, Oxford 1962, 1-17; D. NÖRR, *Pomponius oder 'Zum Geschichtsverständnis der römischen Juristen'*, dans *ANRW* II/15 [1976] 497-604, part. 511 et nt. 64; D. MANTOVANI, *Sul Liber Gai. Trasmissione, forma, contenuti e storia degli studi*, dans ce même ouvrage, 577-638). Entre temps, à la suite de G. HUGO (1764-1844, professeur à Göttingen), *Gaius, ein Zeitgenosse Caracalla's*, dans *Civilistisches Magazin* II/3 (1797) 358-378, part. 365, et de A.FR. RUDORFF, *Römische Rechtsgeschichte* I. *Rechtsbildung*, Leipzig 1857, 173 nt. 2), Mommsen avait considéré que le *Gaius* de Pomponius, comme celui de Javolenus, devait être C. Cassius (TH. MOMMSEN, *Gaius, ein provinzial Jurist*, dans *Jahrbuch des gemeinen deutschen Rechts* 3 [1859] 1-15, part. 1 nt. 1), puis s'était rallié

faire un contemporain de Justinien. Enfin il commenta les *s.c. Tertullianum* et *Orphitianum* (D. 38.17.8-9), datés respectivement d'Hadrien et de Marc Aurèle, ce qui permet de voir en lui un contemporain de Pomponius, un peu postérieur à Salvius Julianus. Cet argument décisif était fourni par les *inscriptiones* de deux fragments de Gaius, et confirmait une fois de plus la nécessité de disposer de toutes ces informations conservées par les seules Pandectes Florentines (l'édition de Haloander, en 1529, n'avait pu donner que les *inscriptiones* des 24 premiers livres). On doit aussi à Agustín d'avoir reconnu qu'en revanche, dans les *libri ex Cassio* de Javolenus, Gaius seul (dans les formules *Caii commentarii* ou *Caii libri*) désigne en fait C. Cassius Longinus, le successeur de Sabinus. La seule faiblesse de son argumentation était ne pas fournir d'explication pour l'utilisation par Justinien de l'expression *Gaius noster*. En 1579, dans son *De nominibus propriis τοῦ Πανδέκτου Florentini*, il aura malheureusement la mauvaise idée de ne pas rejeter une hypothèse saugrenue d'Antonio Vacca (1554),[17] que Justinien ait pu qualifier Gaius de *noster* parce qu'il aurait été chrétien. On notera toutefois que, si le même Vacca en déduisait que ce Gaius chrétien aurait été un contemporain de Sévère Alexandre, Agustín en 1579 continua à faire de Gaius un contemporain de Pomponius, appartenant à une génération intermédiaire entre celle de Salvius Julianus et celle de Papinien.

Cette datation antonine de Gaius fut très rapidement et largement adoptée par les juristes humanistes. Bauduin en 1546, dans son édition des *Institutions*, rappelait encore que Gaius était considéré par certains comme un contemporain de Caracalla, mais en 1550 lorsqu'il donne le plan d'une grande histoire du droit romain qui ne fut que partiellement réalisée, c'est dans le livre VII, consacré à Hadrien et Antonin, qu'il prévoit de commenter les fragments de Gaius.[18] Cujas donna deux séries de notes aux *Institutions* de Justinien, en

---

(ID., *Gesammelte Schriften* II. *Juristische Schriften* II, Berlin 1905, 26-38, part. 26 nt. 1) à la thèse d'une interpolation de Tribonien, qu'on trouve encore chez W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Weimar 1952, 187 nt. 341.

[17] A. AGUSTÍN, *De nominibus propriis τοῦ Πανδέκτου Florentini*, Tarracone, Ex officina Philippi Mey, 1579, col. 7 des *Notae*: «a Iustiniano cur etiam noster appelletur […] ignoramus. Fortasse quia Christianus fuit, aut eiusdem nationis cum Iustiniano». — A. VACCA (1520-1581), *Expositiones locorum obscuriorum et paratitulorum in Pandectas*, Lugduni, apud Matthiam Bonhomme, 1554. Ancien élève d'Alciat, protégé du cardinal Alessandro Farnese, Vacca avait bien connu Agustín dans les années de son séjour romain.

[18] F. BAUDUIN (1520-1573, professeur à Bourges, Heidelberg, Douai et Angers), *Institutionum seu elementorum iuris ciuilis libri IV* …, Parisiis, ap. Jo. Lodoicum Tiletanum, 1546, 11: «Caii nostri) Cum multi fuerint hoc praenomine Iuris consulti, nempe C. Iuuentius Mutii discipulus, C. Aulus Offilius, C. Attilius Proclus auditores Seruii, item C. Trebatius Testa & C. Cassius Longinus, difficile est coniicere quis fuerit cuius hic meminit Iustinianus, praesertim cum eius nomen nusquam addatur. Ac uerisimile est quendam intelligi omnibus superioribus posteriorem, quem nonnulli tradunt uixisse sub Caracalla, solo praenomine satis eo tempore notum […] Rutilius vir doctissimus dum solicite inuestigat nomen nostri Caii, suspicatur id deprauatum in uocem 'nostri', quam hic putat esse ineptam, quia Caius ante Iustinianum multis seculis mortuus fuerit. Sed nescio quam grauis sit haec coniectura. Sane & id in ultimo harum Institutionum titulo legitur, 'Caius noster'». Dans la deuxième édition (*In IIII libros Institutionum iuris ciuilis commentarii*, Parisiis, ap. Jac. Dupuys, 1554),

1556 et en 1585: dans les premières, il date Gaius de l'époque d'Hadrien (avec référence à Gai. 1 *fideicomm*. D. 34.5.7[8]), dans les secondes, de celle d'Antonin le Pieux ou d'Hadrien, en ajoutant une référence à Gai. 11 *ad ed. prouinc.* D. 24.1.42, mais sans parler du commentaire au *s.c. Orphitianum*.[19] Surtout, il donne du *Gaius noster* de Justinien une explication qui n'avait jamais été aussi clairement formulée, et qui sera souvent reprise: «Gaii nostri' ait […], quia eo auctore praecipue usus sit, sicut de Scaeuola quo frequenter utuntur solent Paulus et Tryphoninus dicere 'Scaeuola noster».[20] Il faudra néanmoins attendre Girolamo Aleandro (1600) pour qu'une première palingénésie réunisse l'ensemble des fragments de Gaius contenant des éléments de datation, et il en déduira que Gaius naquit sous Hadrien mais connut son *floruit* sous Marc Aurèle.[21]

L'hypothèse d'une datation sévérienne, toutefois, se maintint à côté de celle d'un Gaius élève de Servius Sulpicius dans des histoires du droit romain comme celles de Forster (1565) ou de Freymann (1574), qui semblent encore subir la double influence de Du Rivail

---

Bauduin ajoutera: «Sed & Pomponius quodam loco». Entre temps, dans son *Consilium* de 1550, prévoyant de consacrer le livre VII de son grand projet à Hadrien et Antonin et le livre VIII aux *Diui fratres*, c'est dans le livre VII qu'il entendait placer l'étude de Marcellus, Marcianus et Gaius (*Libri duo ad leges Romuli regis Rom., Leg. XII Tabularum. Eiusdem Consilium de noua iuris ciuilis demonstratione, singularumque eius partium consideratione*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1550, 281: «Marcello adiungemus Marcianum Caiumque nostrum, et utriusque formulam hypothecariam peruestigabimus. Caii etiam responsum de iureiurando quod defert iudex [Gai. 30 *ad ed. prouinc*. D. 12.2.31], ne nos frustra eius admonuerit, peruestigabimus»).

[19] J. CUJAS (1522-1590), *Commentarius in quo hi pandectarum tituli explicantur, De usurpationibus et usucapionibus* etc. *Eiusdem ad lib. IIII Institutionum Notae. Eiusdem ad Vlpiani Tit. XXIX Notae*, Parisiis, apud Andream Wechelum, 1556, 68: «Caii nostri) Hic Caius fuit Hadriani temporibus», avec référence à D. 34.5.7(8) pr. (Gai. 1 *fideicomm*.: […] *et nostra quidem aetate Serapias Alexandrina mulier ad diuum Hadrianum perducta est* […]). — ID., *Obseruationum lib. XXI, XXII, XXIII, XXIV … Eiusdem … in libros IV Institutionum notae posteriores* cit. (nt. 13), 130 nt. 17: «fuit autem Gaius Pii Antonini siue Adriani temporibus», avec référence à D. 34.5.7(8) et à D. 24.1.42 (Gai. 11 *ad ed. prouinc.*: *Nuper ex indulgentia principis Antonini* […]).

[20] CUJAS, *Obseruationum lib. XXI, XXII, XXIII, XXIV* cit. (nt. 13), 130 nt. 17. Explication souvent reprise (avec le même parallèle de *Scaevola noster*), notamment par G. EBERLIN († 1616, conseiller du duc de Brunswick-Lunebourg), *Illustris et perspicua in titulum Digestorum De origine iuris et omnium magistratuum et successione prudentium explicatio* …, Henricopoli [Wolfenbüttel], ex off. typographica Conradi Horn, 1592, 425; G. ALEANDRO, *Caii Institutionum fragmenta et epitome cum Hieronymi Aleandri iunioris commentario*, Venetiis, apud Fran. Bolzetam Bibliopolam Patauinum, 1600, *Studiosis adolescentibus* non paginé, *De nomine Caii*; A. VINNIUS (1588-1657, professeur à Leiden), *Commentarius locupletissimus, academicus & forensis, in quatuor libros institutionum imperialium*, Lugduni Batauorum, ex officina Io. Maire, 1642, note à *Caii nostri*.

[21] ALEANDRO, *Caii Institutionum fragmenta* cit. (nt. 20), *Studiosis adolescentibus* non paginé, *De Caio*, tirant notamment parti de D. 38.17.9 (Gai. *l. s. ad s.c. Orphit.*: «Sacratissimi Principis nostri oratione cauetur […]», où le Prince est Marc-Aurèle: cf. I. 3.4 pr.), et de l'absence de *nostri* dans D. 24.1.42 (Gai. 11 *ad ed. prouinc.*: *Nuper ex indulgentia principis Antonini*) et D. 2.1.11 pr. (Gai. 1 *ad ed. prouinc.*: *rescripto Imp. Antonini*): «quod censuit Cuiacius in posteriorib. notis ad Instit. Iustin., eum fuisse Hadriani, siue Antonini Pii temporibus, non inuitus quidem admiserim, dummodo non floruisse eum iis temporibus nec tamquam iuris consultum fuisse cognitum concedamus».

et de Zasius.[22] Elle réapparut surtout en 1601 chez Jacob Reyvaert (Raewaerd, Raevardus), parce que, chez les juristes, *Diuus Antoninus* serait toujours Caracalla, alors qu'Antonin serait toujours appelé *Diuus Pius*.[23] Rejetée en 1717 par Schulting, la thèse d'un Gaius contemporain de Caracalla fut reprise en 1727 par Franz Carl Conradi, qui fut aussi l'auteur d'une étude sur les *Libri rerum quotidianarum siue aureorum*, et selon qui Gaius serait bien né sous Hadrien, mais aurait survécu jusqu'à Caracalla.[24] Enfin Gustav Hugo, dans un article de 1797, reprit certains des arguments de Raevardus et Conradi,[25] et exprima aussi l'opinion que l'importance de l'utilisation de Gaius par les compilateurs, tant en Occident qu'en Orient, serait inexplicable si ses *Institutions* n'avaient pas été postérieures aux *Définitions* de Papinien et aux *Institutions* d'Ulpien et de Paul.[26] Il fit donc lui aussi de Gaius un contemporain de Caracalla, jusqu'à ce que la publication du palimpseste de Vérone l'oblige renoncer à cette hypothèse: il apparaissait en effet que les *Institutions*, désormais connues dans leur totalité, ne contenaient pas une seule référence à la législation sévérienne.[27] On trouve une réfutation méthodique des arguments invoqués par Raevardus,

---

[22] V. FORSTER (1530-1608, professeur à Ingolstadt), *De historia iuris ciuilis Romani libri tres*, Basileae, per Io. Oporinum, 1565, 177-178 (mais cette notice très médiocre ne tranche même pas entre un Gaius élève de Sulpicius Rufus et un Gaius vivant sous Caracalla). — JO.W. FREYMANN ou FREYMON (1546-1610, juge à Straubing, futur vice-chancelier de l'Empire), *Symphonia iuris utriusque chronologica* …, Francofurti, ex officina Nicolai Bassaei, impensis Sigismundi Feyerabend, 1574, 443 (distinguant un Gaius élève de Ser. Sulpicius et un Titus Gaius vivant sous Caracalla).

[23] J. REYVAERT (ca. 1534-1568, un temps professeur à Douai), *Operum pars postuma, in qua Coniectaneorum libri III nunc primum in lucem editi*, Francofurti, typis Wechelianis apud Cl. Marnium & heredes Io. Aubrii, 1601, 111-112 (*Coniectanea*, l. III, c. 19: *De libris Institutionum iuris ciuilis et de Caio*). La thèse selon laquelle, après leur mort, Antonin serait toujours désigné par les juristes comme *Diuus Pius*, Marc-Aurèle comme *Diuus Marcus* et Caracalla comme *Diuus Antoninus* avait été exposée par Raevardus dans ses *Variorum, siue de iuris ambiguitatibus libri quinque*, Brugis Flandrorum, Excudebat Hubertus Goltzius, 1564, l. III, c. 10 (*De nominibus Antoninorum & ueris eorum differentiis*), 154-166. Pour sa réfutation, voir la mise au point récente de G. GUALANDI, *Legislazione imperiale e giurisprudenza* II, Bologna 2012 (Milano 1963[1]), 119-123, 126-127.

[24] A. SCHULTING, *Iurisprudentia uetus anteiustinianea*, Lugduni Batauorum, ap. Joh. Vander Linden jr., 1717, 587 nt. 7. — F.C. CONRADI (1701-1748, professeur à Helmstedt), *De uera aetate Caii jurisconsulti quem uulgo Titum Cajum nuncupant, & de scriptis eius praecipuis ad iusta tempora reuocandis obseruationes*, dans *Acta eruditorum* (1727) 59-67; ID., *Parerga, in quibus antiquitates et historia iuris illustrantur, uaria iuris ciuilis aliorumque auctorum loca emendantur et explicantur*, Helmstadii, sumtibus Chr. Frid. Weygandi, 1737, liber II, cap. V, 279-292: «Vindiciae obseruationum de uera Caii aetate». Le *De Caii libris rerum quotidianarum siue aureorum* est le chapitre 7 du livre I des *Parerga*, 113-143. Une datation sous Caracalla est en particulier attribuée aux fragments D. 24.1.42 (*ex indulgentia principis Antonini*) et 12.2.31 (*constitutionibus principum*).

[25] HUGO, *Gaius* cit. (nt. 16) II/3, 361-369.

[26] HUGO, *Gaius* cit. (nt. 16) II/3, 361: «Nicht Caius, sondern einer von diesen dreyen [*sc.* Papinien, Ulpien et Paul], würde von Gojarich und von Tribonian so ganz vorzüglich bearbeitet worden seyn, wenn Caius um ein halbes Jahrhundert früher geschrieben hätte, als diese drey großen Juristen».

[27] G. HUGO, *Lehrbuch der Rechtsgeschichte bis auf unsere Zeiten*, Berlin 1790, § 122-123, 135-138, regroupe encore Julianus, Pomponius et Gaius à l'époque d'Hadrien. Mais, de la 2e édition (1799) à la 5e (1815), Gaius est traité avec Modestin, après Papinien, Ulpien et Paul. Enfin, à partir de la 7e (1820, «mit wiederholter

Conradi et Hugo pour faire de Gaius un contemporain de Caracalla, ou du moins pour prolonger sa vie jusqu'au règne de cet empereur, dans une thèse de Wilhelm Dittmar qui fut soutenue à Leipzig en 1820,[28] l'année même de la publication du texte de Vérone par Göschen et de la 7e édition du *Lehrbuch der Geschichte des römischen Rechts* de Hugo, où ce dernier revenait à une datation antonine de Gaius.

3. Le nom de Gaius

Le seul nom de Gaius est constamment utilisé dans les *inscriptiones* des Pandectes Florentines, dans l'*Index Florentinus*, dans les constitutions de Justinien comme dans la loi des citations du Code Théodosien (et de la *Lex Romana Visigothorum*). Nous avons vu que, dès 1536, Bernardino Rutilio s'en étonna, et qu'il chercha une solution dans une corruption de la tradition manuscrite qui aurait substitué à un second élément onomastique le possessif *noster* (nt. 14), et François de Connan alla jusqu'à supposer, à cause de ce nom unique, que Gaius aurait pu être un esclave affranchi.[29] En 1525, toutefois, l'édition de l'*Epitome* donnée par Amaury Bouchard avait été imprimée avec le titre *Titi Gaii Institutionum*, qui remonte à un certain nombre des manuscrits les plus anciens de cet épitomé,[30] et le nom Tit(i)us Gaius fut repris dans plusieurs éditions et dans nombre de notices relatives à Gaius.[31] L'explication de *Titi Gai* à partir de *TIT*(*ul*)*I GAI* ne fut proposée que par

---

Rücksicht auf Gaius sehr veränderte Auflage») et jusqu'à la 11e et dernière (1832), il vient avant Papinien, en tête des juristes mentionnés dans la loi des citations: «statt daß man ihm bald unter Hadrian, bald unter Caracalla setzte, sind nun Antoninus Pius und Marc Aurel die Kaiser, unter welchen er seine Institutionen schrieb, und Alles, was in Justinian's Institutionen von spätern Kaisern steht, ist anderswo hergenommen» (7e éd., 619). Je n'ai pu consulter d'exemplaire de la 6e édition (1818, «besonders mit Hülfe von Gajus sehr verändert»), mais je présume qu'elle ne modifiait pas encore la chronologie de Gaius.

[28] W.A.H. DITTMAR, *De nomine, aetate, studiis ac scriptis Gaii ICti Romani specimen* I, diss., Leipzig 1820, 56-148. Dittmar se proposait de poursuivre ses recherches, «ut primum genuinae Gaii Institutiones, quas merito omnes, quibus legitima scientia curae cordique est, cupidissime expectant, ex Codice Veronensi nouiter reperto, in dias luminis auras prodierunt» (p. 4-5).

[29] F. DE CONNAN (1508-1551), *Commentariorum iuris ciuilis libri X*, Lutetiae Parisiorum, apud J. Kerver, 1553, lib. II, cap. 4: «neque (Gaio) praenomen aut cognomen adscribitur, quod praebet argumentum, fuisse eum natione extraneum, atque etiam seruum, ob praestantiam ingenii postea manumissum. Nam seruile fuit Romanis uno tantum nomine appellari».

[30] Notamment les manuscrits de Munich Clm 22501 (provenant de Würzburg) et de Berlin Phillips 1761, tous deux du VIe siècle, le Paris. Lat. 4405 et le Vat. Regin. Lat. 1128, du IXe siècle. Directement ou indirectement, l'édition de Bouchard devait dépendre du Paris. Lat. 4405: voir J.M. COMA FORT, *Codex Theodosianus. Historia de un texto*, Madrid 2014, 169-173.

[31] A. BOUCHARD, *Titi Gaii Institutionum Iuliique Pauli Sententiarum cum titulorum omnium indice in easdemque praefatione recens opus, quod ubi introspexeris lector uigilantissime haud te poenitebit quantum fructus in eo decerpseris summa cum diligentia excussum in lucem foelici omine prodit*, Parisiis, Petrus Vidouaeus impensis Conradi Reschi, 1525. Ami de Rabelais (qui lui dédiera en 1532 son édition du testament de Cuspidius), Bouchard était lieutenant général de la sénéchaussée de Saintes, et deviendra maître des requêtes de François 1er en 1531, puis chancelier du roi de Navarre Antoine de Bourbon en 1550. — On retrouve cette onomastique T. Caius dans des éditions de l'*Epitome Gai* imprimées avec les *Tituli ex corpore Ulpiani*, à Lyon par Louis

Meerman en 1748, avant d'être reprise par Haenel.[32] Entre temps, l'onomastique Titus (ou Titius) Gaius dut aider à prendre conscience que Gaius n'était pas nécessairement un *praenomen*, et pouvait aussi, à cette époque, être interprété comme un *cognomen* ou un gentilice: cette remarque remonte au moins à G. Aleandro (1600), puis surtout à Johann August Bach (1754).[33]

On sait que Mommsen allait utiliser le nom de Gaius comme un des arguments en faveur de sa thèse d'un juriste provincial enseignant dans une province hellénophone de

---

Pesnot en 1553, 1557 et 1559 à la suite du *Brachylogus*, à Padoue par Giacomo Fabriano en 1554. On la trouve aussi, entre autres, chez AGUSTÍN, *Emendationum* cit. (nt. 15), XLI («sunt enim qui a Pomponio in Seruii Sulpitii discipulis Titium Caium appellatum esse credant aut Caium solum»); É. BARON (1495-1550, professeur à Bourges), *Institutionum ciuilium ab Iustiniano Caesare editarum libri IIII* …, Pictauii, ex officina Marnesiorum fratrum, 1546, V («T. Caius tres libros Institutionum scripsit, & rerum cotidianarum septem»); S. ALDOBRANDINI (1499-1558, alors auditeur général du duc d'Urbin), *In primum Institutionum Iustiniani librum annotationes*, Venetiis, in officina haeredum Lucaeantonii Iuntae Florentini, 1548, 32-33 («Pomponius Titum Caium discipulum Seruii Sulpitii refert, sed eum non esse, neque etiam Caium Cassium, docet Ant. Augustinus»); FREYMON, *Symphonia iuris utriusque chronologica* cit. (nt. 22), 443 («T. Caius sub hoc Imp. Antonino Caracalla a multis fuisse creditur»); H. VAN GIFFEN (1534-1604, professeur à Altdorf et à Ingolstadt, puis conseiller de la cour impériale), *Commentarius… in quatuor libros Institutionum iuris ciuilis a Iustiniano… compositos*, Francofurti, sumptibus L. Zetzneri, 1606, 5 («T. Caius Iuris Consultus maxime floruit sub Imp. Marco philosopho»); F. RAGUEL († 1605, professeur à Bourges), *Commentarius ad constitutiones et decisiones Justiniani quae XII libris Codicis continentur*, Parisiis 1610, 348 («uidelicet Titium Gaium qui fuit contemporaneus Iuliani uixitque Adriani & Antonini Pii temporibus. Qua de re quaerit Ant. Augustinus»); J. BERTRAND (1527-1594, président au parlement de Toulouse), *Bii Nomikon, siue de iurisperitis libri duo*, Tolosae, ex typographia Raymundi Colomerij, 1617, 76 («Titus Gaius»); G. MÉNAGE (1603-1692, plus connu pour ses travaux sur la langue française), *Juris civilis Amoenitates*… Secunda editio, priori longè auctior & emendatior, Luteciae Parisiorum, ex officina Gabrielis Martini, 1677, cap. 44, 448-473 («Juris Consulti duo fuere nomine Caii, qui ambo Gaii in Pandectis Florentinis pro Caii nuncupantur: Caius Cassius Longinus, sectae auctor Cassianae, & Titus Caius, auctor Institutionum»); SCHULTING, *Iurisprudentia uetus anteiustinianea* cit. (nt. 24), 1 («Titus Caius a multis uocatur, etiam a Bertrando, Menagio. Vnde tamen id haustum sit, mihi non est compertum»); A. WIELING (1693-1746, professeur à Franeker puis à Utrecht), *Iurisprudentia restituta, siue Index chronologicus in totum iuris Iustinianei corpus* …, Amstelaedami, apud Janssonio-Waesbergios, 1727, LXII; CONRADI, *De uera aetate Caii jurisconsulti* cit. (nt. 24), 59-67; J.S. BRUNQUEL (1693-1735, professeur à Jena), *Historia iuris Romano-germanici*, Ienae, apud Io. Frid. Ritterum, 1727, pars I, cap. X, § XLVIII, 144 («Titus Gaius diui Pii temporibus floruit»); J.A. BACH (1721-1759, professeur à Leipzig), *Historia iurisprudentiae Romanae quatuor libris comprehensa*, Lipsiae, sumptibus haeredum Lankisianorum, 1754, 475 nt. a («Praenomen Titi habuisse uulgaris est sententia»).

[32] G. MEERMAN (1722-1771, célèbre bibliophile et historien de l'imprimerie), *Specimen animaduersionum criticarum in Caji Jureconsulti Institutiones secundis curis auctius* …, Lutetiae Parisiorum, apud Merigot, 1748 (je n'ai pas vu la 1ère éd., Mantuae Carpentanorum [Madrid], Ant. Sanz, 1743), 1-7. — G. HAENEL, *Lex Romana Visigothorum* …, Lipsiae 1849, 314.

[33] ALEANDRO, *Caii Institutionum fragmenta* cit. (nt. 20), *Studiosis adolescentibus* non paginé, «De nomine Caii: neque absurdum quisquam existimarit, non tantum praenomine, sed & cognomine aliquem appellari Caium». — BACH, *Historia iurisprudentiae Romanae* cit. (nt. 31), 475 nt. a: «Caius autem non praenomen, sed cognomen uel nomen fuit. Nam, quamquam liberae reipublicae temporibus Caius praenomen tantum fuit, tamen deinde pro cognomine vel nomine sub Impp. coepit esse, cum ratio nominum ualde esset mutata».

l'Empire: Gaius aurait été désigné par son seul prénom selon un usage grec qui faisait du *praenomen* le nom caractéristique d'un Romain.[34] Mais la désignation grecque d'un Romain par son seul *praenomen* ne fut pratiquement utilisée que jusqu'à la fin du IIe siècle av. J.-C., et sous l'Empire c'est le *cognomen* qui, y compris dans les provinces hellénophones, était devenu le nom le plus caractéristique d'un individu lorsqu'on n'indiquait pas les *duo* ou les *tria nomina*. W. Kunkel, dans sa critique de Mommsen, n'a pas manqué de souligner la faiblesse de son argument onomastique, et d'observer en revanche qu'à l'époque où vécut le juriste, Gaius pouvait parfaitement être un gentilice, voire un *cognomen*.[35] Il signale en note que l'hypothèse d'un gentilice avait été proposée en 1874 par G. Padelletti, et celle d'un *cognomen* en 1881 par F. Cattaneo:[36] en fait, la première d'entre elles en particulier, bien que beaucoup plus rare que celle du *praenomen*, a été formulée à plusieurs reprises depuis Bach, et tout au long du XIXe siècle.[37]

4. La nature de l'Epitome Gai

Une version abrégée de ce texte et de l'ensemble de la *Lex Romana Visigothorum*, qu'on appelle du nom de son premier éditeur *Epitome Aegidiana*, fut publiée par Pieter Gillis (Petrus Aegidius) en 1517.[38] Le texte complet de l'*Epitome Gai* et des *Sententiae Pauli* fut ensuite donné en 1525 par Amaury Bouchard,[39] et la *Lex Romana Visigothorum* dans sa

---

[34] MOMMSEN, *Gaius* cit. (nt. 16), 2-3 (= ID., *Gesammelte Schriften* cit. [nt. 16] II, 27-28).

[35] KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen* cit. (nt. 16), 194-200.

[36] KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen* cit. (nt. 16), 197 nt. 370. — G. PADELLETTI, *Del nome di Gaio giureconsulto*, dans *AG* 13 (1874) 323-337. — F. CATTANEO, *Del nome di Gaio, il giureconsulto romano del II sec. dell'era volgare*, dans *RIL* ser. II 14 (1881) 373-386.

[37] DITTMAR, *De nomine, aetate, studiis ac scriptis Gaii* cit. (nt. 28), 93-94; A. SCHWEPPE, *Römische Rechtsgeschichte und Rechtsalterthümer*, Göttingen 1826², § 90, 139-140; FR. OSANN, *Pomponii De origine iuris fragmentum*, Gissae 1848, XIX, nt. *; E.D. GLASSON, *Étude sur Gaius et sur le jus respondendi*, Paris 1867, 4. Cette liste ne prétend pas être exhaustive.

[38] P. GILLIS, *Summae siue argumenta legum diuersorum Imperatorum, ex corpore Diui Theodosii, Nouellis Diui Valentiniani Aug., Martiani, Maioriani, Seueri, preterea Cai et Iulii Pauli Sententiis nunc primum diligentissime excusa, Caesarei iuris studiosis utilitatem allatura non mediocrem, ex uetustissimo archetypo*, [Louvain], Apud Theodoricum Martinum Alustensem [Dirk Martens], 1517. Pieter Gillis (1486-1533), ami d'Érasme et de Thomas More, était greffier de la ville d'Anvers, et veilla en tant que correcteur sur un bon nombre des éditions de Dirk Martens. Sur son édition, voir COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 30), 305-323, 371-377. L'*incipit* et les titres courants de Gaius sont respectivement *Gai iureconsulti liber primus* et *Primus liber Gai iureconsulti*, mais il n'y a pas d'indication d'un *liber secundus*, et les *tituli* sont numérotés en continu de I à XVII.

[39] BOUCHARD, *Titi Gaii Institutionum Iuliique Pauli Sententiarum* cit. (nt. 31). Sur Amaury Bouchard et son édition, voir les nt. 30 et 31. Bouchard utilisait un manuscrit contenant l'ensemble de la *Lex Romana*, qu'il entendait publier dans sa totalité si les textes de Gaius et de Paul rencontraient le succès espéré («Ex libris denique Iulii Pauli Sententiae receptae sunt, Institutionumque Titi Gaii liber unus, quem cum sententiis Pauli imprimendum curaui, & tanquam προδρόμους emisi in lucem, ut si quam legentium in oculis gratiam inuenerint, delitescentes socios confestim aduocent»). L'édition de Sichard dut ruiner ce projet. L'*incipit* et les titres courants de Gaius sont respectivement *Titi Gaii Institutionum, liber primus* et *Titi Gaii*

totalité le fut en 1528 par Johann Sichard.[40] Cette édition assura la notoriété des textes constitutifs de la *Lex Romana*, d'autant que dans un premier temps, le *Commonitorium* d'Alaric manquant dans l'édition de Sichard comme dans les manuscrits qu'il avait utilisés, on se méprit sur la nature exacte du texte redécouvert, et que l'on crut disposer du Code Théodosien et de ses *Novelles*, des *Institutions* de Gaius et des *Sentences* de Paul.[41] Dès 1529, Johann Schoeffer imprima à Mayence une édition non glosée des *Institutions* de Justinien suivie des *Institutions* de Gaius telles que Sichard les avait publiées l'année précédente.[42] La dédicace de Sichard à Ferdinand 1er de Habsbourg contient une violente critique de l'activité éditoriale de Justinien et de Tribonien, et un éloge de la méthode de Théodose II qui

---

Institutionum / *Liber primus*, mais il n'y a pas d'indication d'un *liber secundus*, et les *tituli* sont numérotés en continu de I à XVII.

[40] J. SICHARD, *Codicis Theodosiani libri XVI, quibus sunt… adiectae Nouellae Theodosii, Valentiniani, Martiani, Maioriani, Seueri, Caii Institutionum lib. II, Iulii Pauli receptarum sententiarum lib. V, Gregoriani Codicis lib. V, Hermogeniani lib. I, Papiniani Tit. I. Hiis nos adiecimus… eo quod ad ius ciuile pertinerent… L. Volusii Metiani lib. De asse, Iulii Frontini lib. De controuersiis limitum cum Aggeni Vrbici commentariis*, Basileae, H. Petrus, 1528. Sichard (ca. 1499-1552) avait suivi à Fribourg l'enseignement de Zasius. Depuis 1524 il était établi à Bâle, où il enseignait la rhétorique à la faculté des arts mais aussi le droit, et collabora avec les éditeurs Cratander, Bebel et Petri. Il retourna à Fribourg en 1530, et y obtint son doctorat en droit en 1531, puis devint professeur de droit à Tübingen de 1534 à sa mort. Sur Sichard, son édition et les manuscrits qu'il a utilisés, voir P. LEHMANN, *Johannes Sichardus und die von ihm benutzten Bibliotheken und Handschriften*, München 1912; G. KISCH, *Johannes Sichardus als Basler Rechtshistoriker*, Basel 1952; COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 30), 195-216, 377-385. Le texte de Gaius est divisé en deux livres (f. 121r: *Caii Institutionum liber prior, de personis*; f. 123v: *Tituli libri posterioris et Caii Institutionum liber posterior, de rebus*; f. 129r: *Institutionum Caii de personis et rebus, finis*; titres courants: *Caii Institutionum* / *liber prior* puis *posterior*), le premier comprenant huit *tituli*, de I à VIII, et le second dix, de I à X.

[41] Voir COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. (nt. 30), 209-216. Le *Commonitorium* figurait en tête de l'édition de la *Summa Aegidiana* de 1517, mais cette dernière semble n'avoir connu qu'une faible diffusion, et l'intervention d'Alaric pouvait sembler se rapporter à la *Summa*, non à la *Lex Romana*. Ce n'est qu'en 1550 que Jean du Tillet republia le *Commonitorium* d'Alaric suivi de la *subscriptio Aniani*, et surtout donna le texte authentique des huit derniers livres du Code Théodosien, ce qui permettait de les comparer avec le texte correspondant de la *Lex Romana*: *E libris Constitutionum Theodosii A. libri priores octo, longè meliores quàm adhuc circunferebantur, sed ab Alarico, rege Gothorum, ita deminuti ut uix decima pars in his hodie appareat eorum quae in Theodosiano codice continebantur. Posteriores octo integri nunc primum post M. annos in lucem reuocati a Jo. Tilio Engolism.*, Parisiis, apud C. Guillard et G. Desboys. Mais l'année précédente déjà, dans la dédicace à Aymar de Ranconnet de son édition des *Tituli Ulpiani*, Du Tillet avait précisé la nature exacte de la *Lex Romana*: «adde quod is libellus coniunctus erat ei satyrae, quam Alaricus Gothorum olim rex de legibus Romanis collegerat e Theodosiano, Hermogeniano & Gregoriano, itemque e νεαρῶμ libris, T. Caii institutionibus & Pauli sententiarum libris V. Quod uolumen deprauatum admodum sub Theodosiani codicis nomine superioribus annis Germani publicarunt. Alaricus enim ipse sua quadam praefatione, quam plerique nostri codices manuscripti habent, testatur ex illis legibus se quantum usui erat excerpsisse: quod etiam uel prima lectione quisque qui uel parum iudicio ualeat, facile deprehendet. Quae omnia intra paucos menses a nobis emendata edentur, cum magna Theodosiani codicis parte, qualis olim a Theodosio promulgatus erat» (IO. TILIUS, *XXVIIII Tituli ex corpore Ulpiani*, Parisiis, apud Guil. Morelium, 1549, *Io. Tilius Eng. Emaro Ranconeto*, f. A2r).

[42] *Diui Imp. Iustiniani Institutionum siue elementorum iurisprudentiae libri quatuor genuinae puritati adeo restituti longeque castigatissimi. Hiis adjecti sunt separatim tamen Caii Institutionum libri II*, Moguntiae, Jo. Schoeffer, 1529.

ne concerne pas seulement les constitutions impériales, mais aussi les textes de Gaius et de Paul.[43] Le sévère jugement porté sur cette préface par Boniface Amerbach s'explique en grande partie par des raisons personnelles, et porte plus sur l'arrogance et sur la méthode d'enseignement de Sichard que sur l'intérêt des textes qu'il avait édités, et auxquels Amerbach lui-même s'était fort intéressé.[44] Dès les années 1520, toutefois, Boniface Amerbach et son ami Claude Chansonnette semblent conscients de ne pas disposer d'un texte complet de Gaius.[45] Quant à Haloander, dans la dédicace de son édition du Code de Justinien parue en 1530, il affecte de mépriser les textes publiés par Sichard, non seulement parce qu'ils auraient été abolis par la législation de Justinien, mais encore à cause de leur état, qu'il qualifie de fragmentaire et corrompu.[46]

---

[43] SICHARD, *Codicis Theodosiani* cit. (nt. 40), dédicace: «Quae uero Caii, Pauli, Gregoriani, Hermogeniani adiecimus, ea coniunctim quoque in omnibus quos in hunc diem uidimus codicibus legebantur, quae sunt haud dubie a Theodosio in unum cumulum congesta hoc animo, ut esset quasi promptuarium unde praefecti iudiciorum, si res postularet, haurirent, quae in quauis causa ad dirimendas lites adferrent momentum. Maluit enim pudentissimus Princeps aliena legi quam hiis loco motis sua substitui. Cuius quidem exemplum si Iustinianus esset secutus, non foret cur tot clarissimorum autorum uicem doleremus, quos decreto suo tanquam fulmine perpetuae adiudicauit abolitioni».

[44] Voir la lettre de Boniface Amerbach (1495-1562) à Claude Chansonnette (Cantiuncula): «cum tali praefatione, qualem iurium studiosus uideri cupiens, ni fallar, non scriberet. Audax sane facinus, tanto supercilio censuram ferre de ea disciplina, in qua nunquam sis uersatus» (A. HARTMANN [ed.], *Die Amerbachkorrespondenz* [désormais *AK*] III, Basel 1947, n. 1306). Amerbach désapprouvait le total mépris affiché par Sichard à l'égard des glossateurs et des commentateurs et une formation qui lui paraissait exclusivement philologique (*AK*, II, n. 962 et 963; III, n. 1029). Il désapprouvait qu'on lui eût confié à Bâle un enseignement de droit, et redoutait qu'il ne fût candidat à la succession de Zasius à Fribourg. Cela ne l'empêcha d'ailleurs pas de mettre à la disposition de Sichard, pour son édition, la copie qu'il s'était fait faire du texte de la *Lex Romana* conservé à l'abbaye de Murbach, ce dont Sichard ne manque pas de le remercier dans sa préface. Sur Amerbach et Sichard, voir KISCH, *Johannes Sichardus* cit. (nt. 40), 18-27.

[45] Le *Liber Gai* et les *Sententiae Pauli* sont tous deux mentionnés par Cantiuncula (Claude Chansonnette, ca. 1496-1560, alors professeur de droit à l'université de Bâle) dans ses *Topica* de 1520 (Basileae, apud Andream Cratandrum), comme étant conservés à Murbach, et lui ayant été communiqués par Amerbach (p. 97: «suntque Iulii Pauli & Caii Iuris Consultorum […], huius scilicet institutionum, illius uero sententiarum libri quos in Bibliotheca monasterii Morbacensis repertos […] Bonifacius ille Amorbacchius […] mihi perlegendos communicauit. […] Caius in dictis suis institutionibus, seu (quod arbitror isthic partem bonam desyderari) institutionum suarum fragmentis, titu(lo) Quib(us) mo(dis) fi(lii) exe(unt) de potesta(te) pat(ris) [tit. VI] eam rem clarius explicat, sequentibus uerbis» etc.). On trouve le même mot *fragmentum* à propos du texte attribué à Gaius dans une lettre d'Amerbach à Ulrich Fabricius de 1526 (*AK* III, n. 1117: «sunt apud me […] codex Theodosianus cum Nouellis (ut uocant) Maioriani, Martiani ac Valentis, fragmentum Institutionum Cai iurecos., item libri quinque sententiarum Pauli cum commentario»), et on remarquera que *fragmentum* et *epitome* ne sont pas nécessairement incompatibles (voir le texte d'Antoine Le Conte cité nt. 56).

[46] G. MELTZER (HALOANDER) (1501-1531), *Codicis Dn. Iustiniani sacratiss. principis ex repetita praelectione libri XII ex fide antiq. exemplarium, quoad fieri potuit, a Greg. Haloandro diligentissime purgati recognitique* …, Norembergae, apud Io. Petreium, 1530, dédicace au Sénat de Nuremberg: «Prodiit superiore anno Theodosii codex non solum concisus, sed etiam deprauatus, ut ne dicam parum utilem, cum ex praecepto Iustiniani nihil

C'est pourtant Alciat qui, le premier à ma connaissance, en 1538, reconnut clairement dans le texte attribué à Gaius, dont il avait eu connaissance dès 1520 grâce à Amerbach,[47] un *breuiarium* rédigé sur l'ordre d'un roi barbare et accommodé aux besoins du temps, et contrairement à Sichard, son sentiment était que la *Lex Romana*, par comparaison, aurait montré les mérites de l'œuvre de Justinien:

> «Circunferebatur iamdiu per bibliothecas ueteres Codicis Theodosiani titulo liber, cum Caii institutionibus, itemque Pauli sententiarum libris V, nuperque per chalcographos typis est editus, fuitque id non modico honori Iustiniani nostri nomini, cum ex editi illius collatione ostendatur, quantum legalibus studiis adiumenti adtulerit noster, uereque ab eo in praefatione dictum, recipere studiosos χρύσεα χαλκείων.[48] Tametsi, quantum ex ea lectione deprændi, appareat, auctores eos mutilatos fuisse, & Theodorici Francorum regis iussu[49] doctum aliquem eius tempestatis hominem in breuiarium redegisse eos auctores, & non solum interpretationes marginibus adiunxisse, sed etiam aliqua in contextu commutasse: quo fit ut apud Caium ecclesia [1.1 et 4; 2.1] & ecclesiastica iura [9.1] legantur, & pro praeside curia [6.4], & adfiliati pro adoptiuis [4.1], & si qua similia, quod et ipse ingenue uidetur fateri, dum sub rubrica De rescriptis princip. [*corriger en* De responsis prudentum] se ex constitutionibus principum ait, itemque Caio & Paulo elegisse quae causis suorum temporum necessaria uidebantur.[50] Adiuuit utcunque quisquis ille fuit nostra studia, praeiuitque nobis quibusdam in locis, quae haud dubie absque eo percipi non potuissent».[51]

---

ex eo, quamuis integer esset, liceat in iudicium testimonii loco producere. Accesserunt quaedam reliquiae sententiarum Pauli et institutionum Caii (si modo credimus) aeque inutiles». Le 'précepte de Justinien' est une allusion aux constitutions qui avaient interdit d'invoquer désormais au cours d'un procès des textes juridiques autres que ceux du corpus compilé par Justinien.

[47] Alciat fit la connaissance de Boniface Amerbach quand celui-ci vint suivre son enseignement à Avignon, en mai 1520. Grâce à lui, et par l'entremise de Froben, il put faire parvenir à Avignon le manuscrit de Murbach et y consulter les textes dérivant du Code Théodosien en janvier/février 1521 (voir *AK* II, n. 742, 747, 752, 755, 764, 765 et une lettre d'Alciat à Francesco Calvo du 5 février 1521 [G.L. BARNI, *Le lettere di Andrea Alciato giureconsulto*, Firenze 1953, n. 8]). Mais Amerbach avait apporté à Avignon dès 1520 une copie du texte des *Sententiae Pauli* qu'il possédait depuis quatre ans déjà (*AK* II, n. 755, 764, 765), et qui contenait probablement aussi l'*Epitome Gai*: Cantiuncula, en 1520, doit en effet à Amerbach d'avoir pu lire les deux textes (voir *supra*, nt. 45).

[48] *Const. Omnem* 11.

[49] Ni le manuscrit de Murbach qu'Alciat avait consulté à Avignon, ni l'édition de Sichard n'avaient le *Commonitorium* d'Alaric. En revanche, Alciat pouvait lire dans l'*Interpretatio* aux *Novelles* de Valentinien III, tit. III, *De homicidio uoluntario*: *De interempti pretio principis est expectanda sententia: quia de pretio occisorum nihil euidenter lex Romana constituit, Dominus noster Theodericus, rex Francorum, statuit obseruari* etc. (éd. SICHARD, f. 96^{r}). En fait, l'*Interpretatio De homicidio uoluntario* provient de la *Lex Romana Burgundionum*, et les mots *Theodoricus rex Francorum* sont une interpolation (COMA FORT, *Codex Theodosianus* cit. [nt. 30], 180-181, 206).

[50] Alciat cite ici la fin de l'*Interpretatio* de la loi des citations: «sed ex his omnibus Iuris consultoribus, ex Gregoriano, Hermogeniano, Caio, Papiniano & Paulo, quae necessaria causis praesentium temporum uidebantur elegimus» (ed. SICHARD, f. 3^{v}).

[51] A. ALCIATO (1492-1550), *ΠΑΡΕΡΓΩΝ Iuris libri tres*, Basileae, ex officina Hervagiana, 1538, lib. II, cap. 26, 53-55. Après avoir enseigné notamment à Bourges et à Pavie, Alciat était depuis 1537 professeur à Bologne.

Le jugement plutôt négatif d'Alciat fut dans l'ensemble accepté, avec toutefois quelques variantes en ce qui concerne la nature du *Liber Gai*, et sans qu'il soit d'ailleurs toujours possible de déterminer l'opinion exacte de tel ou tel: un abrégé des *Institutions* de Gaius (c'était l'opinion d'Alciat lui-même), ou l'œuvre d'un second Gaius, ou celle d'un anonyme se faisant passer pour Gaius?[52] Cujas s'exprima clairement en faveur d'un épitomé, d'abord dans une de ses premières Notes aux *Institutions* (1556):

> «Non est is liber Gaii purus, putus. Nam immutata, addita, detracta, deprauata sunt multa Gothorum arbitrio, a quibus ea qualiacumque fragmenta ueteris prudentiae accepimus. Suntque puriora multo fragmenta Pandectarum, in quibus tamen ingentia flagitia Tribonianum admisisse constat, detortis saepe exempli gratia Vlpiani uerbis in sententiam Iustiniani, atque in ius id quo tum utebantur, non secus atque Gothi qui ex moribus & legibus suis Gaio & Paulo pleraque commutarunt»[53]

puis dans la préface à sa première édition du Code Théodosien, qui était suivi notamment de l'*Epitome Gai* (1566):

---

[52] Abrégé des *Institutes* de Gaius: AGUSTÍN, *Emendationum* cit. (nt. 15), lib. I, cap. V («extant Institutionum libri duo, breuiores, ut arbitror, quam ab eo scripti sunt, sed qui multum ad Iustiniani Institutiones conducant»); ALDOBRANDINI, *In primum Institutionum Iustiniani librum annotationes* cit. (nt. 31), 33, fournissant une argumentation qui complète celle d'Alciat (absence, dans le *Liber Gai*, des deux fragments cités dans le commentaire de Boèce aux *Topiques*, comparaison entre des fragments du *Liber Gai* et des fragments de Gaius conservés par le *Digeste*: «his ego argumentis censeo illas Institutiones Caii non esse, sed potius quaedam summula, ut aiunt, & epitome»); VACCA, *Expositiones locorum obscuriorum* cit. (nt. 17), 6 (se ralliant à l'opinion d'Alciat et d'Aldobrandini); A. LE CONTE (Contius, ca. 1526-1586, professeur à Bourges), *D. N. Iustiniani P. P. A. Institutionum iuris ciuilis libri quatuor*, Parisiis 1560, *ad proœm.*, nt. r («extat eius institutionum epitome, sed contaminata ex recentiore iure, & quam ipse Caius si uiueret abdicaret»). — Œuvre d'un autre Gaius ou d'un anonyme se faisant passer pour Gaius: BAUDUIN, *Institutionum seu elementorum iuris ciuilis libri IV* cit. (nt. 18), 11 («extant hodie quaedam Institutiones Caii. Sed nescio an non is recentior sit: in iis enim fit mentio rerum ecclesiasticarum»); CONNAN, *Commentariorum iuris ciuilis* cit. (nt. 29), lib. 2, cap. 4 («quod si alium quis esse putat harum institutionum authorem quam qui laudatur in Pandectis tam frequenter, non repugnabo. Nam & Iustinianus in prooemio Pandectarum scriptorem Institutionum suum uocat […], ut uideatur eodem quo Iustinianus tempore fuisse»); FR. HOTMAN (1524-1590, alors professeur à Strasbourg), *Commentarius in quatuor libros institutionum iuris ciuilis*, Basileae, apud Io. Hervagium, 1560, 7, 52 (*ad proœm.* et *ad* 1.10.6), distinguant nettement un *antiquus Caius* et le Caius auteur des *Institutions* en deux livres. — H. DONEAU (1527-1591, alors professeur à Heidelberg), *Commentarii ad titulum Digestorum, De uerborum obligationibus*, Francofurti, apud Io. Feyerabendt, 1577, *ad* D. 45.1.1, ne choisit pas entre ces deux hypothèses («magis me moueret illius Caii auctoritas, si is esset Caius ille uetus Iuris consultus, cuius scripta in libris nostris exstant. Nunc autem non esse ueterem illum, sed ementitum nescio quem Caium, qui isto nomine sua uenditauerit, aut certe recentiorem aliquem, qui aliqua ex Caii institutionibus decerpserit, quae in epitomen redigeret, siue is Anianus fuit siue alius, quis iam ex iis, qui attendere uoluerunt, ignorat?»).

[53] CUJAS, *Commentarius* cit. (nt. 19), 87, *ad* I. 2.1.34.

«de Gaii Institutionibus, Epitomen eam Institutionum esse Gaii ab Aniano Alarici consiliario confectam quantum quoque modo sui temporis usus exigere uidebatur, nec uero omnem propterea Caio dignitatem & elegantiam deperiisse, restare inter lateres Aniani male coctos adhuc lapides quosdam, si quis non pigretur internoscere, e quibus ueluti e culmo fruges & luculentius si reliquas eas adiunxerit, quae Pandectis inspersae sunt, quaeque Iustiniani Institutionibus leguntur, quanti momenti, ponderis, artificii Gaii Institutiones fuerint aestimare possit».[54]

Il n'y a pas vraiment contradiction entre ces textes, mais le point de vue adopté est différent. Le premier s'inscrit clairement dans la suite d'Alciat, et convient de la supériorité des fragments conservés par les Pandectes, sans toutefois aller aussi loin dans la réhabilitation de l'œuvre de Justinien, et en rappelant au contraire les méfaits de Tribonien. Le second met plutôt l'accent sur ce que le *Liber Gai* peut malgré tout apporter à la connaissance du texte originel de Gaius, et semble d'une certaine façon appeler de ses vœux une palingénésie fondée à la fois sur les fragments du *Digeste*, le *Liber Gai* et les *Institutions* de Justinien. Enfin, Cujas reprit l'idée d'Alciat que le même conseiller d'Alaric était à l'origine du *Liber Gai* et des *Interpretationes* aux autres textes (constitutions impériales et *Sententiae Pauli*), l'identifia avec Anianus auteur de la *subscriptio* au *Commonitorium*, et considéra cet Anianus comme l'équivalent de ce que Tribonien avait été auprès de Justinien.[55] Dans les décennies qui suivirent, B. Brisson, A. Le Conte, P. Pithou, s'inscrivirent fondamentalement à l'intérieur du cadre général dessiné par Cujas.[56] Et lorsque Aleandro en 1600, Ou-

---

[54] J. Cujas, *Codicis Theodosiani lib. XVI… Ex Gaii Institutionibus liber… Haec omnia curante Jacobo Cuiacio*, Lugduni, apud Gulielmum Rouillium, 1566, préface à Jo. Redinger. Voir aussi Id., *Obseruationum lib. VI. VII. VIII*, Lugduni, apud Gulielmum Rouillium, 1564, lib. VII, cap. 16.

[55] J. Godefroy (1587-1652), dans son édition du Code Théodosien parue après sa mort en 1665 (Lugduni, J. A. Huguetan), allait toutefois substituer le comte Goiaric à Anianus comme l'équivalent auprès d'Alaric de ce que Tribonien fut auprès de Justinien (*Prolegomena ad Codicem Theodosianum*, cap. 5: *De Breuiario Codicis Theodosiani, quod uulgo Aniani perperam dicitur, in Occidente*).

[56] B. Brisson (1531-1591), *De ritu nuptiarum liber singularis. Eiusdem de iure conubiorum liber alter*, Parisiis, in aedibus Rouillii, 1564, 65-66 («Ac ut semel dicam quod sentio, quod Tribonianus in Pandectas & Codicem pro imperio ausus est, idem Anianus in breuiarium Codicis Theodosiani & Caii Institutiones admittere non dubitauit. Itaque illis in libris plerumque Tribonianus & Anianus pro antiquis Iuris Consultis atque Imperatoribus leguntur»). — A. Le Conte, *Disputationum iuris ciuilis lib. 1*, Parisiis, apud Seb. Niuellium, 1567, cap. 12, f. 45^{r} (à l'occasion d'une analyse des fragments transmis par Boèce: «nec breuia quidem haec uerba hodie apud Caium extare nemo mirari debebit, qui propius inspexerit id fragmentum Institutionum Caii quod hodie habemus esse breuem paraphrasin & interpretationem cuiusdam epitomatoris, siue is Anianus siue quiuis alius fuerit, qui plerunque Cai uerbis neglectis sua eaque barbara interpolat & iura noua commiscet»). — P. Pithou (1539-1596), *Fragmenta quaedam Papiniani, Pauli, Ulpiani, Gaii, Modestini, aliorumque ueterum iuris auctorum ex integris ipsorum libris ante Iustiniani Imp. tempora collecta & cum Moysis legibus collata*, Lutetiae, ex officina Roberti Stephani, 1573 (*editio princeps* de la *Collatio*, à propos du long fragment des *Institutes* de Gaius contenu dans le titre 16: «ceterum ex iis fragmentis satis iam liquebit, qualem nobis Gaium Anianus supposuerit. Meliore aliquanto fide Tribonianus magnam horum partem transtulit in Institutiones suas sub tit. 1 lib. 3, ex quo et illa supplere atque emendare multis locis facile est»).

seel en 1658 entreprendront une palingénésie des *Institutes* de Gaius, ils reprendront explicitement les conclusions de Cujas sur la nature du *Liber Gai*.[57] Schulting enfin sera lui aussi un grand admirateur de Cujas, et restera très influencé par lui.[58]

Il suffira de noter en passant, car elle n'eut pratiquement aucun succès, l'hypothèse de François Hotman qui, distinguant le Gaius des fragments du *Digeste* de celui, plus tardif, de la *Lex Romana*, qualifait ce dernier de *Graecolatinus*, et allait jusqu'à supposer que l'*Epitome* aurait été un texte d'abord écrit en grec, puis traduit en latin par un juriste médiocre.[59] Une mise au point, toutefois, me paraît devoir être faite. Ces lignes de Hotman n'annoncent en rien les discussions qui suivront l'article de Mommsen sur Gaius comme juriste provincial, et les recherches qu'elles susciteront sur l'existence ou non d'hellénismes dans

---

[57] ALEANDRO, *Caii Institutionum fragmenta* cit. (nt. 20), *Studiosis adolescentibus* non paginé, «De epitome Institutionum Caii eiusque auctore: Quidam putarunt uerè esse Institutiones Caii, ac propterea in non paucos errores inciderunt, dum multa dixisse Caium adfirmarunt, quae nec per somnium quidem dicere potuerat, ut omittamus Latinitatem illam parum latinam. Alii hoc perspicientes non Caii hoc opus, sed alterius absque nomine esse credidere, erroreque librariorum factum, ut Caii nomen in fronte gereret. Nonnulli quoque Caii quidem hoc esse opus, at non illius Caii celebris Iuris Consulti, sed alterius eiusdem nominis, qui Theodosii aetate aut etiam paulo ante Iustinianum uixerit, solentque appellare Caium Iuniorem. Hique omnes toto (ut dicitur) caelo aberrarant. At illi recte censuere, qui dixerunt, & esse Caii, & non esse: hoc est, esse quidem Institutiones Caii, sed in compendio redactas ab Aniano […], quibusdam detractis & immutatis. Quae sententia praecipue fuit clariss. uiri Jac. Cuiacii in praefatione ad Codicem Theodosianum». — J. OUSEEL, *Caii… e libris quattuor Institutionum quae supersunt Jacobus Oiselius… ex parte collegit, digessit et notis perpetuis illustrauit*, *Prolegomena ad lectorem* non paginés, Lugduni Batauorum, ex officina P. Leffen, 1658: «Et iam inter omnes eruditos conuenit, Institutiones illas quae uulgo Caii nomine circumferuntur ab Aniano Alarici Gothorum regis consiliario, quemadmodum a Cuiacio appellatur, ex ueris Caii institutionibus compilatas & in suorum temporum usum deformatas esse […] Non minimam Aniani manum expertus est Caius noster. Nam […] Caii contextus ab Aniano passim mutatus transfixus dispunctus & in compendium receptus. Ita ut pro uero Caio iam legamus epitomen quandam Caianarum institutionum obstetricante Aniano natam», suivi d'une citation de la préface de Cujas à sa première édition du Code Théodosien.

[58] En témoigne le discours rectoral *De iurisprudentia historica* qu'il prononça et publia à Franeker en 1712, et qu'il fit réimprimer en 1717 à la fin de sa *Iurisprudentia uetus anteiustinianea*: Cujas y est qualifié de «Vir ille ac Heros incomparabilis, & praecipuus iuris Quiritium antistes, uindex & assertor» (p. 928). Dans la *Praefatio ad lectorem*, Schulting qualifie le *Liber Caii* de «Institutiones, aut potius epitomen Institutionum Caii» et de *compendium*, et il reste fidèle, contre Godefroy, à la thèse cujacienne d'un rôle déterminant d'Anianus.

[59] FR. HOTMAN, *Vetus-renouatus Commentarius in quatuor libros Institutionum iuris ciuilis. Quinta editio ab auctore recognita et locupletata*, Lugduni, apud Ant. Candidum, 1588, 119, 126 (*ad* I. 2.1.18 et 25): «Gaius Graecolatinus»; *Obseruationum in ius ciuile libri IX*, [Genève], heredes Eutathii Vignon, 1589, lib. 8, cap. 4, 177: «librum illum qualiscumque est Graece ab aliquo scriptum fuisse facile mihi persuadeo, neque enim Latina illius oratio cum Iuris Consultorum ueterum consuetudine ullo modo consentit». Dans *Epit. Gai.* 1.6, *pater fiduciarius* s'expliquerait par une mauvaise traduction du grec πρατήρ, que le traducteur, «quem non admodum doctum fuisse apparet», aurait confondu avec πατήρ. Cette hypothèse semble n'avoir été reprise que par A. GENTILI (1552-1608, professeur à Oxford), *Disputationum de nuptiis libri VII*, Hanoviae, apud Guil. Antonium, 1601, lib. 5, cap. 11, 552. Au *Gaius Graecolatinus* de Hotman s'oppose implicitement *homo Gotholatinus* chez ALEANDRO, *Caii Institutionum fragmenta* cit. (nt. 20), ff. 73^{v} et 81^{r}, et explicitement *Gothicus potius quam Graecanicus* chez MEERMAN, *Specimen* cit. (nt. 32), 8.

la langue de Gaius. Bien que Hotman ait réédité en 1558 les *Commentarii* de François Connan, et que ce dernier ait souligné la connaissance que Gaius avait des auteurs grecs, émettant entre autres hypothèses celle qu'il ait pu être d'origine grecque,[60] je ne crois pas non plus que l'hypothèse de Hotman ne soit qu'un prolongement de celle de Connan. On ne peut, me semble-t-il, la dissocier d'un aspect particulier de sa polémique contre Tribonien: l'accusation d'avoir sacrifié les juristes anciens et véritablement romains au profit de «jurisconsultes Grecslatins» tardifs, venus de Grèce, d'Orient ou d'Afrique et à peine capables d'écrire un latin correct, catégorie dans laquelle il n'hésitait pas à inclure Ulpien.[61] Pour Hotman, les *Graecolatini iurisconsulti* sont en fait, de manière générale, les jurisconsultes impériaux, en particulier depuis l'époque sévérienne, et le Gaius de la *Lex Romana* est représentatif de cette dégénérescence de la litérature juridique romaine, en particulier du point de vue de la langue.

5. Les entreprises de palingénésie des Institutiones de Gaius, et le problème de leur structure et du nombre de leurs livres

Fruit de la collaboration étroite de Cujas et des frères Pithou, l'édition parisienne du Code Théodosien publiée en 1586 rassembla pour la première fois un véritable *Corpus iuris anteiustinianei* aussi complet que possible, où l'on trouvait notamment l'*Epitome Gai*, le long fragment des *Institutes* conservé par la *Collatio* (dont Pierre Pithou avait donné l'*editio princeps* en 1573), et les deux fragments plus brefs transmis par le commentaire de Boèce aux *Topiques* de Cicéron.[62] Mais ces trois textes étaient publiés séparément, et manquaient

---

[60] CONNAN, *Commentariorum iuris ciuilis* cit. (nt. 29) (rééd. Lutetiae Parisiorum, ex officina typographica Michaelis Vascosani), lib. II, cap. 4: «(Gaius) aut Graecus fuit aut graece doctissimus, ut in multis eius responsis uidere est, quae plerunque Homeri, Xenophontis & aliorum eius linguae authorum testimoniis comprobat».

[61] FR. HOTMAN, *Antitribonian, ou discours d'un grand et renommé jurisconsulte de nostre temps sur l'estude des loix fait par l'advis de feu Monsieur de l'Hospital Chancelier de France en l'an 1567 et imprimé nouvellement*, Paris, chez Ieremie Perier, 1603, en particulier le chapitre 12. L'expression «ces derniers jurisconsultes Grecslatins» apparaît à quatre reprises (p. 91, 92, 119, 134). La critique d'Ulpien, qui aurait eu plus de facilité «d'escrire en grec où il s'estoit tant exercé & accoustumé, qu'en latin, lequel il faut qu'il ait apprins sur le déclin de son age», se trouve p. 91.

[62] *Codicis Theodosiani libri XVI. Impp. Theodosii, Valentiniani, Martiani, Maioriani, Leonis, Seueri & Anthemii Nouellae Constitutiones. Tituli ex corpore Codicis Gregoriani. Tituli ex corpore Codicis Hermogeniani. Adiectae sunt suis locis Aniani V. S. interpretationes. XII Tabular. fragmenta. Fragmenta ex libris Institutionum Gaii* [les deux fragments transmis par Boèce]. *Eiusdem Gaii Institutionum epitome. Volusii Metiani de asse liber singularis. Fragmentum ex Papiniani libro I responsorum. Iulii Pauli Sententiarum receptarum libri V cum Aniani interpretationibus. Eiusdem Pauli fragmentum ex lib. II Institutionum. Domitii Vlpiani Regularum liber singularis. Fragmentum ex Modestini libro III Regularum. Lex Dei siue Mosaycarum et Romanarum legum uetus collatio. Consultatio ueteris cuiusdam I. C. Fragmentum ex Dosithei magistri grammatica. Stemma quemadmodum hereditates lege redeant. Burgundionis I C, qui Papiani Responsorum titulum praefert liber. Notae iuris a Magnone collectae. Notae iuris ex Valerio Probo* …, Parisiis, apud Seb. Niuellium, 1586. Sur le caractère nouveau de l'édition de 1586 par rapport à celle de 1566 et sur le rôle des frères Pithou, voir J.-L. FERRARY, *Documents inédits relatifs à l'édition des fragments des XII Tables par Pierre Pithou (1586)*, dans M. ASCHERI - G. COLLI (a c.

bien sûr les fragments des *Institutes* conservés par le *Digeste*. De véritables palingénésies des *Institutions* de Gaius ne furent publiées qu'en 1600, par Jeronimo Aleandro le Jeune,[63] en 1658 par Jacob Ouseel (Oiselius),[64] et en 1717 par Anton Schulting dans sa *Iurisprudentia uetus anteiustinianea*.[65] Ce dernier ouvrage est le premier recueil de grande ampleur depuis celui que Cujas et les Pithou avaient donné à Paris en 1586, et dont il dépend dans une large mesure. Il s'en distingue avant tout par l'absence du Code Théodosien et des *Novelles* à ce Code.[66] Bien que Schulting ne le précise pas, il est permis de penser qu'il préféra renoncer, pour ces textes, à entrer en compétition avec l'édition de Jacques Godefroy publiée en 1665: les deux œuvres se complétaient, et furent toutes deux réimprimées par Weidmann à Leipzig entre 1736 et 1745. De ce fait, malgré le maintien des constitutions issues des Codes Grégorien et Hermogénien (et de celles qui se trouvaient dans la *Collatio* et la *Consultatio*), prédominaient de très loin les textes de juristes, ce qui correspond bien au choix du mot *Iurisprudentia* dans le titre. En ce sens, le recueil de Schulting annonce celui de Huschke (1861) et ceux qui en poursuivront le dessein.[67] Deux autres, entre temps,

---

di), *Manoscritti, editoria e biblioteche dal medioevo all'età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno* I, Roma 2006, 303-328. Les deux principales innovations sont l'exhaustivité du rassemblement des textes et fragments antérieurs au *Corpus iuris ciuilis* de Justinien et la division du volume en deux parties distinctes consacrées aux constitutions impériales puis aux textes des juristes. Sur la page de titre, *Ex Gaii Institutionibus liber* (1566) est remplacé en 1586 par *Eiusdem Gaii Institutionum epitome*; dans l'exemplaire de l'édition de 1566 possédé par François Pithou (BNF, Res-F-3), on trouve déjà (p. 596) *Gaii Institutionum liber* corrigé en *Gaii Institutionum epitome ab Aniano confecta*, ce qui annonce le titre adopté en 1586.

[63] ALEANDRO, *Caii Institutionum fragmenta* cit. (nt. 20). Petit neveu du cardinal du même nom, Girolamo Aleandro (1574-1629) fit ses études de droit à Padoue, avant de devenir prêtre et de rejoindre à Rome son oncle maternel Attilio Amalteo, protonotaire apostolique, à qui il venait de dédier son édition de Gaius. Il devint secrétaire du cardinal Ottavio Bandini, puis du cardinal-neveu Francesco Barberini. Il eut une activité d'antiquaire, mais aussi de poète, et entretint une abondante correspondance avec Peiresc. Je ne lui connais pas d'autre œuvre juridique. L'adresse *Studiosis adolescentibus* placée en tête du *Caius* est assez critique sur l'enseignement qu'il avait reçu à Padoue, et se réclame de l'humanisme juridique: «id et quidam ex Italis nostris et plures ex Transalpinis uidere tentantes pristino nitori Iurisprudentiam donare, ac magna quidem ex parte fecerunt».

[64] OUSEEL, *Caii… e libris quattuor Institutionum* cit. (nt. 57). Jacob Ouseel (Ouzel, Oisel, Loisel) (1631-1686) naquit à Dantzig, dans une famille de huguenots français réfugiés au moment des guerres de religion. Il fit ses études de droit à Leiden où il obtint son doctorat. Il sera élu en 1667 professeur de droit public et de droit des gens à Groningue. Il édita Minucius Felix en 1652 et Aulu-Gelle en 1666, et publia en 1677 un *Thesaurus selectorum numismatum antiquorum*.

[65] SCHULTING, *Iurisprudentia uetus anteiustinianea* cit. (nt. 24), rééd. par Georg Heinrich Ayrer (1702-1774), Lipsiae, Weidmann, 1737. Schulting (1659-1734) fit ses études de droit à Leiden, et fut professeur à Harderwijk, Franeker et Leiden (à partir de 1713).

[66] Aux textes de 1586, Schulting a ajouté les *Hermeneumata Pseudo-dositheana*. Il a en revanche éliminé le *Stemma cognationum*, le *De asse* de Volusius Maecianus et les *Notae* de Probus et de Magnon.

[67] Voir J.-L. FERRARY, *Les juristes humanistes français et le Corpus iuris anteiustiniani*, dans C. NOIROT - N. ORDINE (éd.), *Omnia in uno. Hommage à Alain-Philippe Segonds*, Paris 2013, 357-370.

réunirent encore les *leges* des Codes et le *ius*. En ce qui concerne Gaius, le *Ius ciuile anteiustinianeum* de Hugo, paru cinq ans avant l'*editio princeps* du Gaius de Vérone, ne comprend que l'*Epitome Gai*, accompagnée de deux pages de *Collatio fragmentorum et uestigiorum quae de genuinis Caii Institutionibus supersunt, cum earundem Epitome in Breuiario Alariciano comprehensa*,[68] et le *Corpus iuris Romani anteiustiniani* de Böcking fut le premier à présenter à la fois, mais dans deux parties distinctes,[69] le Gaius de Vérone et l'*Epitome Gai*.

Ouseel avait travaillé indépendamment de l'œuvre d'Aleandro, dont il avait entendu parler sans pouvoir la consulter,[70] tandis que Schulting, à l'inverse, reproduisit les commentaires de ses deux prédécesseurs en y ajoutant ses propres notes. Aleandro donnait alternativement, sous les indications *CAIUS* et *EPITOME*, les fragments authentiques (y compris ceux du *Digeste*), placés en tête, et le texte de l'*Epitome*. Ouseel, suivi par Schulting, avait suivi une présentation différente, et plus claire, en distinguant typographiquement les fragments authentiques, imprimés en italique, et, dans le cas où un fragment avait son correspondant dans l'*Epitome*, en les disposant sur deux colonnes pour en faciliter la comparaison. Schulting choisit d'autre part de conserver la division de l'*Epitome* en 2 livres et 18 titres (celle de Sichard), alors qu'Aleandro et Ouseel essayèrent de retrouver le nombre de livres et de titres du Gaius authentique: 3 livres et 38 titres pour Aleandro, 4 livres et 23 titres pour Ouseel. Ainsi que le fera remarquer Schulting, les commentaires d'Aleandro et d'Ouseel sont des œuvres de jeunes savants (âgés respectivement de 26 et 27 ans, alors que Schulting en avait 58 lorsqu'il publia sa *Iurisprudentia uetus*), un peu trop diffuses et bavardes,[71] mais l'un de leurs mérites était une recherche systématique de ce qui, dans l'*Epitome*, est manifestement postérieur à Gaius, et c'est une des raisons pour lesquelles Schulting décida de les réimprimer.

Avant d'être définitivement résolu par la découverte du palimpseste de Vérone, le problème du nombre de livres des *Institutes* de Gaius, et donc à la fois de leur plan et de la matière qu'ils embrassaient, fut pendant près de trois siècles objet de controverse. L'*Index*

---

[68] G. HUGO, *Jus civile antejustinianeum codicum et optimarum editionum ope a societate Iuris Consultorum curatum*, Berolini, impensis Augusti Mylii, 1815-1817 (avec une pagination continue).

[69] E. BÖCKING (ed.), *Corpus iuris Romani anteiustiniani*, Bonnae 1837-1844. Dans le tome I, le Gaius de Vérone est en tête d'une première partie réunissant les textes et fragments conservés de juristes classiques (y compris les *Tituli ex corpore Ulpiani*), tandis que l'*Epitome Gai* et les *Sententiae Pauli* sont reléguées dans une seconde partie bien distincte, avec une nouvelle pagination.

[70] OUSEEL, *Caii… e libris quattuor Institutionum* cit. (nt. 57), *Prolegomena ad lectorem*; *Notae*, 27.

[71] SCHULTING, *Iurisprudentia uetus anteiustinianea* cit. (nt. 24), *Praefatio*: «De commentario uero Hier. Aleandri & notis Oiselii, qui ambo Viri Docti adhuc iuuenes ad scribendum accessere, quid statuerem, insererem huic operi, an prorsus, an ex parte omitterem, diu haesi […] Videbam enim utrumque admodum esse diffusum, & maxime posteriorem nimis largiter calamo indulsisse […] E diuerso tamen in utroque […] plurima licet inuenire minime inelegantia, minime inutilia, atque etiam prouectiore aetate nequaquam indigna». Schulting reproche aussi fréquemment à Ouseel de s'inspirer, voire de reproduire sans le dire des lignes entières du commentaire d'Arnold Vinnius aux *Institutions*, publié pour la première fois à Leiden en 1642 et très souvent réédité jusqu'au milieu du XIXe siècle.

Florentinus indiquait bien 4 livres, mais le *Digeste* ne contenait qu'un fragment du livre III, et aucun du livre IV, tandis que Boèce (et Priscien), bien que se référant à un texte plus complet que celui de l'*Epitome* de la *Lex Romana* ne citaient que des fragments des deux premiers livres.[72] Tout cela pouvait favoriser l'hypothèse d'une erreur de l'*Index*. Nous avons vu aussi que la lettre de Politien qui fut la première à divulguer les informations fournies par l'*Index* n'attribuait que trois livres aux *Institutiones* de Gaius (nt. 8), et cette erreur, reprise par Du Rivail en 1515 comme par Rutilio en 1536, ne fut définitivement corrigée qu'en 1553, lorsque Torelli publia le texte des Pandectes Florentines. Lorsqu'en 1573 Pierre Pithou édita le long fragment des *Institutions* de Gaius (3.1-17) préservé par la *Collatio* (16.2) sur la succession *ab intestato*, qui était précédé de l'indication *Gaius, Institutionum libro III*, il supposa une erreur pour *secundo*,[73] mais je ne pense pas qu'on en puisse déduire qu'il n'attribuait que deux ou trois livres à l'ouvrage de Gaius: il ne paraît pas remettre en cause l'indication fournie par l'*Index*, et je crois plutôt qu'il se refusait à attribuer au livre III la succession ab intestat alors que la présence dans le livre II de la succession testamentaire était garantie par les *inscriptiones* de Gai. 2 *inst*. D. 28.1.4 et 28.3.13.

Que les *Institutions* de Gaius n'aient eu que trois livres est en tout cas la thèse qui fut défendue avec vigueur par Aleandro, en se fondant très largement sur le fragment Gai. 1 *inst*. D. 1.5.1 (Gai. 1.8: *omne autem ius quo utimur uel ad personas pertinet uel ad res uel ad actiones*):

> «Constabant uero hae Institutiones ex tribus libris, quorum primus personas […] continebat, secundus res complectebatur, […] tertio disserebatur de obligationibus […] Index certe Iuris Consultorum qui Pandectis Florentinis anteit quatuor fuisse libros denotat. Quod an probandum sit, nescio. Certe qui Epitomen confecit post obligationum tractatum nihil addidit, non omissurus fortasse si quid ulterius fuisset. Ego sane auctoritati illius Indicis non multum defero, neque puto a Pandectarum compilatoribus fuisse conscriptum, quia & alia errata continet & plures in eo desunt Iuris Consultorum libri qui in Digesta sunt relati, in quibus neque minimum quidem huius quarti libri fragmentum extat. Facile autem huiusmodi error manare potuit ex Iustiniani Institutionibus quae in quatuor libros sunt distinctae».[74]

Cette dernière phrase montre qu'Aleandro (et Pithou avant lui) n'ont pas vu ce que Ouseel remarque au contraire fort justement: que les *Institutiones* en 4 livres de Justinien

---

[72] Boeth. *in top. Cic*. lib. 3, *ad* § 28: *libro primo Institutionum* et *secundo commentario* (les références sont respectivement à Gai. 1.119 et 2.24); Prisc. l. 6, *Grammatici Latini* II, 282: *in primo Institutorum* (Gai. 1.119).

[73] PITHOU, *Fragmenta quaedam Papiniani, Pauli, Ulpiani, Gaii, Modestini* cit. (nt. 56), 101: «sic uet(us) ex(emplar), et Gaium quidem libros quatuor Institutionum scripsisse Digestorum index praefert. Sed haec esse potius ex libro secundo facile adducor ut credam».

[74] ALEANDRO, *Caii Institutionum fragmenta* cit. (nt. 20), *Studiosis adolescentibus* non paginé, *De institutionibus Caii*.

étaient précisément, outre l'*Index Florentinus*, l'argument le plus fort en faveur d'*Institutiones*, en 4 livres déjà, de Gaius, et qu'elles permettent de dire avec quel titre on passait du livre II au livre III, puis du livre III au livre IV. Se réclamant de Pithou, Aleandro faisait de la succession ab intestat le dernier titre du livre II, alors que la *Collatio* l'attribuait au livre III, et qu'elle ouvre également le livre III des *Institutions* de Justinien.[75] Même chose pour les *obligationes ex delicto* qui, chez Gaius comme chez Justinien doivent ouvrir le livre IV et non conclure le troisième.[76] Aleandro, toutefois, n'allait pas jusqu'à remettre en cause le découpage en livres des *Institutions* de Justinien, comme l'avait fait Hotman en 1560, en faisant commencer le livre III avec le titre *De obligationibus*, et le livre IV avec le titre *De actionibus*, et en supposant que la faute remontait à un accident de la tradition manuscrite, ou même à une faute de Tribonien, *homo ordinis non modo imperitus sed (ut opinor) etiam expers*.[77] Notons enfin qu'Ouseel, grâce à sa comparaison systématique entre les *Institutions* de Gaius et celles de Justinien, put conclure que les premières ne devaient pas, comme l'*Epitome*, s'achever avec les *obligationes ex delicto*:

> «Hic nobis cum Cajo nostro, uel potius Aniano subsistendum. Nam Caium forte etiam de aliis rebus Insti. quarto libro tractasse, de actionibus puta, exceptionibus, interdictis & similibus, quo minus dubitem Iustinianus in causa est».[78]

L'hypothèse d'Aleandro fut réfutée par Schulting, qui amplifia et confirma sur ce point l'argumentation d'Ouseel:

> «Ac ne hoc quidem, ut ita dicam, cadauer Caii incolume ad nos euasit, cum nihil ex illis quae post materiam furtorum tradita sunt hic conspiciatur. Et tamen de iniuriis quoque egisse Caium

---

[75] Ouseel, *Caii… e libris quattuor Institutionum* cit. (nt. 57), *Notae ad lib. III*, 1: «Placuit ab hoc titulo [De intestatorum hereditatibus] Iustinianum secuti initium libri tertii facere. Nam & Iustinianum in distributione librorum olim Caium nostrum secutum esse nemo sanae mentis dubitabit. Et Auctor Collationis Mosaicarum & Romanarum legum […] fragmentum illud insigne & quantiuis pretii […] tanquam ex libro tertio Institutionum adducit […] Et ideo magis mirum, quare Pithoeus dicat, se facile adduci ut credat haec esse potius ex libro secundo. Certe ego nullam uideo rationem quare haec potius ex libro secundo quam ex tertio desumpta credamus».

[76] Ouseel, *Caii… e libris quattuor Institutionum* cit. (nt. 57), *Notae ad lib. IV*, 1: «Quemadmodum praecedente libro, ex parte nobis Iustinianus ita & hic auctor fuit ut quaecumque Caius hoc loco de obligationibus ex delicto ortum ducentibus refert, ea ex libro quarto Institutionum ab Aniano desumpta esse crederemus. Atque ob hanc rationem hic initium libri quarti facere uisum fuit».

[77] Hotman, *Commentarius in quatuor libros* cit. (nt. 52), *Argumentum huius operis* non paginé: «Ex quibus intelligi posse arbitror, cuiusmodi peruulgata illa partitio sit, siue eam Tribonianus homo ordinis non modo imperitus sed (ut opinor) etiam expers commentus est, siue illa infelicitate temporum in hos libros irrepsit, ut tertii libri initium ab eo capite fieret quo de hereditatibus quae ab intestato deferuntur explicatum est, quarti autem ab eo in quo de obligationibus ex delicto tractatur».

[78] Ouseel, *Caii… e libris quattuor Institutionum* cit. (nt. 57), *Notae ad lib. IV*, 33.

indicat Papianus[79] […] Et aut ualde ego fallor, aut eodem ordine in libro quarto processit Caius, ac fecit Iustinianus Imp. Nec recte ex eo, quod in Pandectis tantum ex libris tribus Caii fragmenta habeamus, illud intuleris, non nisi tres a Caio compositos fuisse, in qua opinione est Hier. Aleander, qui non debuerat in dubium hic uocare fidem Indicis Florentini, in quo diserte sit mentio librorum quatuor».[80]

La polémique sur le nombre des livres des *Institutions* de Gaius fut toutefois relancée par Wieling en 1727 et 1733,[81] pour une tout autre raison: parce que Justinien dans la constitution *Omnem* parle de *sex libri* commentés par les professeurs, dont quatre *libri singulares*, en sorte qu'il ne resterait que deux livres pour les *Institutiones*:[82] c'était reprendre une vieille glose d'Accurse (fondée alors sur une simple soustraction), alors qu'Antoine Le Conte avait tenté de concilier la constitution *Omnem* et l'*Index*, en supposant que seuls aient été commentés deux sur quatre des livres des *Institutions*.[83] L'hypothèse de Wieling fut rejetée notamment par Conradi et par Gebauer,[84] avec des interprétations différentes

---

[79] *Papiani liber responsorum*, tit. 5 (*regulam Gaii sub titulo de iniuriarum actione*), 139 de l'édition de 1586. Ce texte est en fait la *Lex Romana Burgundionum*.

[80] SCHULTING, *Iurisprudentia uetus anteiustinianea* cit. (nt. 24), *Beneuolo lectori*.

[81] A. WIELING, *Iurisprudentia restituta, siue Index chronologicus in totum iuris Iustinianei corpus, ad modum Iac. Labitti, Ant. Augustini & Wolfg. Freymonii, noua tamen & faciliore methodo collectus* etc., Amstelodami, apud Ianssonio-Waesbergios, 1727**,** LXXV-LXXVI, nt. m («quid autem, si duos tantum Institutionum Caii libros extitisse conjiciamus? Certe Justinianus haud obscure illud indicat in Constit. Omnem […] § 1, ubi sex libros, ait, studiosos a uoce magistra primo anno accepisse, scilicet Institutiones Caii et eiusdem quatuor libros singulares»). — ID., *Repetitio Institutionum iuris ciuilis. Accedunt Iustiniani Constitutio Omnem ad Antecessores…* etc., Franequerae, apud Wibium Bleck, 1733, 10-11 de l'appendice sur la constitution *Omnem*, nt. 15 (sans véritable argument nouveau).

[82] *Const. Omnem* 1: *in his autem sex libris Gaii nostri institutiones et libri singulares quattuor, primus de illa uetere re uxoria, secundus de tutelis, tertius nec non quartus de testamentis et legatis connumerabantur.*

[83] Glose d'Accurse: «Institutiones) quae duos libros faciebant». — Glose d'Antoine Le Conte: «ut constet numerus sex librorum hic nominatorum, necesse est ut dicamus duos tantum libros Institutionum Gaii legi solitos». Attribuée par Wieling à Denis Godefroy (1549-1622), cette glose a été restituée à Antoine Le Conte (édition du Corpus glosé, Paris 1576) par J.FR.L. GÖSCHEN (1778-1837, professeur à Berlin puis à Göttingen), *Ueber die Anzahl der Bücher, in welche die Institutionen des Gaius abgetheilt waren,* dans *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft* 2 (1816) 1-24, part. 9 nt. 14. Sur la dette de Godefroy envers Le Conte pour la constitution d'un *Corpus* glosé tenant compte des apports de l'humanisme juridique, voir J.-L. FERRARY, *À propos d'un texte de François Hotman. Les juristes humanistes et l'édition du Corpus iuris ciuilis glosé*, dans E. CONTE (a c. di), *A Ennio Cortese* II, Roma 2001, 86-104.

[84] CONRADI, *Parerga* cit. (nt. 24), lib. I, cap. VII, 113-143 («De Caii libris rerum quotidianarum siue aureorum: uerum Imp. non dicit: Hi autem sex libri erant, siue numerabantur, unde, cum quatuor singularibus, duos libros Institutionum senarium impleuisse intelligeremus, sed: in his autem sex libris, dicit, Caii nostri Institutiones & libri singulares quatuor connumerabantur, omissa sexti commemoratione» [un livre regroupant les *Institutions*, les quatre *libri singulares*, un sixième livre non précisé]). — G.C. GEBAUER (1690-1773, professeur à Göttingen), *Ordo Institutionum iustinianearum… Accedunt prolegomena historiam Institutionum adumbrantia et in earum librum I excursus VI*, Gottingae, sumtibus Io. Wilhl. Schmidt, 1752, *Prolegomena*, § IV, nt. e, XXIII-XXVII: «ut statuamus, licet de sex istis libris (quorum omnino unus fuerunt Institutiones Gaii,

du texte de la constitution *Omnem*, mais qui avaient en commun de considérer que les *Institutions* en quatre livres de Gaius constituaient dans leur totalité un des *sex libri*, ce qui impliquait que le mot *liber* fût utilisé dans deux acceptions bien distinctes. Gustav Hugo, dans deux articles de son *Civilistisches Magazin*, supposa lui aussi que les *Institutions* de Gaius étaient à l'origine réparties en deux livres seulement, sans toutefois tirer argument de la constitution *Omnem*.[85] C'est qu'il donnait à cette dernière un sens différent, les *sex libri* représentant l'ensemble des textes étudiés pendant l'ensemble des trois premières années (et non pendant la seule première année, comme on l'avait pensé jusque-là): la première année n'était consacrée qu'à deux de ces *libri*, les *Institutions* et les quatre *libri singulares*, et l'interprétation de Hugo avait donc un point commun avec celle de Gebauer, sur la double acception du mot *liber*.[86] C'est à Göschen qu'il revint, dans un article publié en 1816,[87] de prouver qu'il n'y avait pas d'argument en faveur des hypothèses d'*Institutes* de Gaius en deux ou trois livres qui soit suffisant pour renverser le témoignage de l'*Index*, et que le parallèle des *Institutions* de Justinien suffisait à montrer qu'il y avait tout à fait la matière d'un quatrième livre, même si l'*Epitome* et les compilateurs du *Digeste* n'en avaient pas tiré parti. Pour le premier paragraphe de la constitution *Omnem*, en revanche, il suivait l'interprétation de Hugo,[88] et l'on peut dire qu'avec l'article de Hugo avait été pratiquement fixé le cadre des hypothèses entre lesquelles la controverse n'allait cesser de se poursuivre, sans réel progrès notable: ce sera chose faite lorsque Rudorff proposera une ultime variante de la thèse de Wieling, destinée à la rendre compatible avec la découverte du *Codex Veronensis*: que les *sex libri* soient ceux de la seule première année d'enseignement, où l'on

---

alter aliud eiusdem ICti uolumen, quod quatuor libros singulares continebat) uerba uideatur facere Imperator, eundem tamen non nisi quatuor reliquos, nondum scilicet librorum Caii iniecta mentione, isto elogio quod confusi fuerint & iura utilia perraro habuerint, notasse, tam spretos a nostro Augusto, eidemque tam uiles uisos, ut ne indicatione quidem ulla eosdem fuerit dignatus» (un livre regroupant les *Institutions*, un autre regroupant les quatre *libri singulares* de Gaius, et quatre autres non précisés). — BACH, *Historia iurisprudentiae Romanae* cit. (nt. 31), lib. III, cap. II, § XV, 478 nt. 1 (renvoyant à la critique de Conradi). — C.G. Richter (1745-1791, professeur à Leipzig) se rallia à ces critiques lorsqu'il réédita la *Repetio Institutionum* de Wieling à Leipzig en 1781 (308-309 nt. 16).

[85] G. HUGO, *Exegetische Vorlesungen, besonders über den Text der Institutionen*, dans *Civilistisches Magazin* II/3 (1797) 241-274, part. 269 nt. *: «ich trete Wieling's Meynung bey». Hugo tire argument de ce que la *Lex Romana* ne connaît qu'un Gaius en deux livres, de ce que le *Digeste* ne contient aucun fragment du livre IV et un seul du livre III, dont le contenu se trouve dans le livre II de l'*Epitome*, de ce qu'enfin l'*Index Florentinus* et le manuscrit unique de la *Collatio* ne sont pas exempts d'erreurs. Voir également HUGO, *Gaius* cit. (nt. 16) II/3, 360-361 nt. *.

[86] HUGO, *Exegetische Vorlesungen* cit. (nt. 85) II/3, 269: «die Institutionen von Cajus, die doch, wie man gewöhnlich glaubt, aus vier, oder wie es wahrscheinlicher ist, aus zwey Büchern bestanden, nur für eines, wohl gar auch die *libri singulares* nur für eines zu rechnen: so hätte man doch leicht darauf kommen können, die *sex libri* überhaupt für ganze *Volumina*, für Bücher in gewöhnlichen Sinne, und nicht für bloße Abschnitte desselben Werkes zu nehmen». Le point commun avec Gebauer est signalé par Hugo p. 270.

[87] GÖSCHEN, *Ueber die Anzahl der Bücher* cit. (nt. 83), 1-24.

[88] GÖSCHEN, *Ueber die Anzahl der Bücher* cit. (nt. 83), 7-10.

aurait étudié les quatre *libri singulares* et une *Epitome* en deux livres des *Institutions* de Gaius, celle qui fut également utilisée dans la *Lex Romana* des Visigoths, ou un autre abrégé comparable.[89] L'intérêt de cette thèse n'était pas tant la solution qu'elle se proposait d'apporter à la constitution *Omnem* (de ce point de vue, l'interprétation la plus vraisemblable me semble être celle de Hugo, reprise par Göschen), que l'interprétation nouvelle qu'elle impliquait de l'*Epitome Gai*: non plus un texte des conseillers d'Alaric, mais un témoignage, recueilli par ces conseillers, de l'enseignement du droit romain avant 506. L'une des conséquences de la découverte du *Codex Veronensis* fut que l'*Epitome* ne fut plus utilisée pour une reconstruction palingénétique du texte du IIe siècle, mais qu'on commença à l'étudier pour elle-même, et pour ce qu'elle (pouvait) nous apprendre sur l'enseignement du droit romain dans l'Antiquité tardive.

L'année 1816 fut aussi celle où Niebuhr découvrit le palimpseste de Vérone, et à la fin du mois de mai 1817, Göschen et le philologue Immanuel Bekker, mandatés par l'Académie de Berlin, arrivèrent à Vérone pour étudier le manuscrit. C'est avec cet article de Göschen écrit juste avant la grande découverte que s'arrêtera donc mon enquête.

[89] A.A.Fr. Rudorff, *Ueber die julianische Ediktsredaktion*, dans *ZRG* 3 (1864) 1-89, part. 36-38 («die richtige Erklärung hat schon Wieling […]: nur irrt er darin, daß er die zwei Bücher nicht auf die Weglassung im Unterricht, sondern aus Gaius selbst zurückführt»); voir déjà Id., *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 16) I, § 104, 289 («Gaius […] erscheint in einer anscheinend schon in dem spätern römischen Rechtsunterricht […] vorgenommenen Reduction des Textes auf zwei Bücher»). Cette utilisation de la constitution *Omnem* comme argument en faveur d'un Gaius en deux livres répandu dans tout l'Empire romain sera aussitôt reprise par H. Dernburg, *Die Institutionen des Gajus. Ein Collegienheft aus dem Jahre 161 nach Christi Geburt*, Halle 1869, 128-131 et H.H. Fitting, *Ueber einige Rechtsquellen der vorjustinianischen späteren Kaiserzeit* III. *Der sog. westgothische Gaius*, dans *ZRG* 11 (1873) 325-339, part. 330.

Die Lehre von der venditio bonorum. War die Entdeckung des Veroneser Gaius ein Wendepunkt?

ELENA KOCH
Universität Zürich

1. Einleitung

Die Entdeckung der Institutionen des Gaius im Jahre 1816[1] führte – zumindest in Deutschland und besonders im Umfeld der Historischen Rechtsschule[2] – zu einer regelrechten Euphorie.[3] Dabei wurde von Beginn an die große Bedeutung des aufgefundenen Manuskripts für das Verständnis des römischen Zivilprozesses hervorgehoben: Bereits im Januar 1818 unterstrich Friedrich Carl von Savigny in einem Vortrag, den er vor der Akademie der Wissenschaften zu Berlin hielt, die neuen Erkenntnisse, welche die Gaius-Institutionen in diesem Bereich lieferten, als den vielleicht wichtigsten Mehrwert: «Ganz vorzüglichen Werth aber erhält unser Gaius dadurch, daß das Recht der Klagen, und (so weit er damit zusammenhängt) der Prozeß in ihm ausführlich abgehandelt ist. Hier ist fast alles was wir lesen völlig neu, und es läßt sich noch nicht übersehen, wie weit uns die gründliche Verarbeitung dieser Nachrichten, und besonders die Verbindung derselben mit so vielen bisher ganz unverständlichen Stellen der alten Schriftsteller führen wird».[4]

---

[1] Zu den genauen Umstände der Entdeckung vgl. ausführlich C. VANO, *Der Gaius der Historischen Rechtsschule. Eine Geschichte der Wissenschaft vom römischen Recht*, Frankfurt a. M. 2008; ferner F. BRIGUGLIO, *Barthold Georg Niebuhr und die Entdeckung der Gaius-Institutionen – tatsächlich ein 'Glückstern'?*, in *ZRG* 128 (2011) 263-297; mit stärkerem Fokus auf die Widrigkeiten, mit denen Niebuhr zu kämpfen hatte, M. VARVARO, *Der 'Glücksstern' Niebuhrs und die Institutionen des Gaius. Deutsch-italienische Wissenschaftspolitik im frühen 19. Jahrhundert*, Heidelberg 2014²; zur Editionsgeschichte vgl. ferner U. MANTHE, *Gaio, il Veronese e gli editori*, in *AUPA* 57 (2014) 353-382.

[2] Zur Vorreiterrolle, welche den deutschen Forschern im Umfeld der Historischen Rechtsschule bei der Verbreitung des Institutionentexts zukam, vgl. VANO, *Der Gaius der Historischen Rechtsschule* cit. (Fn. 1), bes. 189 ff.

[3] Der Fund wurde geradezu für «epochenbildend» gehalten. So z.B. CH.G. HAUBOLD, *Ueber die Stelle von den Interdicten in den Veronesischen Handschriften*, in *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft* 3 (1817) 358-388, 358: «[O]hne Zweifel [beginnt] für das civilistische Quellen-Studium eine neue Epoche […]». Eine eindrückliche Beschreibung der allgemeinen Aufbruchsstimmung findet sich sodann bei E. GANS, *Scholien zum Gajus*, Berlin 1821, der in seiner Vorrede beschreibt, man habe «nichts Minderes erwarten [müssen], als daß eine neue glanzvolle Epoche für das Verständniß des Römischen Rechts herangerückt sei». In seiner persönlichen Wahrnehmung relativiert er diesen «Paradigmenwechsel» rückblickend aber sogleich (S. III f.).

[4] F.C. VON SAVIGNY, *Vortrag über den Veroneser Gaius, vorgelesen in der öffentlichen Sitzung der Akademie der Wissenschaften zu Berlin am 24. Januar 1818*, ediert in VANO, *Der Gaius der Historischen Rechtsschule* cit. (Fn. 1), Anhang 6, 13r f.; vgl. ferner GANS, *Scholien* cit. (Fn. 3), S. V, der den Prozess als den «vielleicht gerade […] wichtigsten Theil» bezeichnet; sowie S.W. ZIMMERN, *Geschichte des Römischen Privatrechts bis auf Justinian* III. *Der Römische Civilprozeß in geschichtlicher Entwicklung bis auf Justinian*, Heidelberg 1829, S. V f., für den «hier [*sc.* im Bereich des Prozessrechts] der Einfluss der neuaufgefundenen Quellen am bedeutendsten ist».

In der Tat haben erst die Ausführungen in den Institutionen des Gaius – und insbesondere im vierten Buch über die *actiones* – ein vertieftes Verständnis des römischen Zivilprozesses ermöglicht.[5] Den großen Auswirkungen der neu aufgefundenen Quellen auf das Formularverfahren widmete Dario Mantovani erst vor kurzem eine Untersuchung, die sorgfältig aufzeigt, wie sich nicht nur der Blick auf das bereits vorhandene Quellenmaterial veränderte, sondern auch das Forschungsinteresse am römischen Zivilprozess eine ganz neue Dimension erreichte.[6] Dies zeigt sich im Übrigen auch an der Fülle prozessualer Schriften, die auf die Veröffentlichung des Gaius-Textes folgten.[7] Mantovani betont aber zu Recht, dass es sich bei den Institutionen nicht um ein umfassendes Lehrbuch zum Zivilprozess handelt, sondern dass lediglich die *actiones* im vierten Buch eine ausführliche Behandlung erfahren.[8] Insofern gewähren uns also auch die Institutionen des Gaius nur einen eingeschränkten Blick auf den römischen Zivilprozess; vor allem der institutionelle Rahmen des Prozesses lässt sich vielerorts nur erahnen.[9] Da aber die Klagen im engeren Sinn untrennbar mit der tatsächlichen prozessualen Durchsetzung verknüpft sind, stellt sich die Frage, inwiefern der Veroneser Gaius auch auf weitere Gebiete des Prozessrechts ausgestrahlt hat. Gerade die vollstreckungsrechtliche Durchsetzung des zuvor vor dem Richter erstrittenen Anspruchs fügt sich dabei nahtlos an das von Gaius beschriebene Recht der *actiones* an.

Aus diesem Grund soll im vorliegenden Beitrag ein einzelnes Institut des Vollstreckungsrechts – die *venditio bonorum* – auf die Frage hin untersucht werden, inwiefern die wissenschaftliche Auseinandersetzung mit ihr durch die Entdeckung der Institutionen des

---

[5] D. MANTOVANI, *Le procès et le progrès de la connaissance. Nouveaux documents et tournants historiographiques*, in E. CHEVREAU - D. KREMER - A. LAQUERRIÈRE-LACROIX (éd.), *Carmina Iuris. Mélanges en l'honneur de Michel Humbert*, Paris 2012, 535-553, 545 f.; ferner auch M. AVENARIUS, *Erkenntnis- und Inspirationsquellen der modernen Wissenschaft vom römischen Zivilprozess. Bethmann-Hollwegs Beitrag zu einer rechtswissenschaftlichen Wende*, in W. HEUN - F. SCHORKOPF (Hrsg.), *Wendepunkte der Rechtswissenschaft. Aspekte des Rechts in der Moderne*, Göttingen 2014, 83-118, 84 f., 96 f.

[6] MANTOVANI, *Le procès et le progrès* cit. (Fn. 5), 546 f.

[7] Als Gesamtdarstellungen sind beispielsweise zu nennen: ZIMMERN, *Geschichte des Römischen Privatrechts* cit. (Fn. 4) III; M.A. VON BETHMANN-HOLLWEG, *Gerichtsverfassung und Prozeß des sinkenden Römischen Reichs, ein Beitrag zur Geschichte des Römischen Rechts bis auf Justinian*, Bonn 1834; F.L. VON KELLER, *Der römische Civilprocess und die Actionen in summarischer Darstellung zum Gebrauche bei Vorlesungen*, Leipzig 1883[6] [1852[1]]; M.A. VON BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozeß des gemeinen Rechts in geschichtlicher Entwicklung* I-III. *Der römische Civilprozeß*, Bonn 1864-1866, erstmals mit einem primär historischen Erkenntnisinteresse (hierzu AVENARIUS, *Erkenntnis- und Inspirationsquellen* cit. [Fn. 5], 109 ff., bes. 111). Hinzu kommen zahlreiche Monographien und Beiträge zu einzelnen Aspekten des römischen Zivilprozesses. Zum bereits vor der Entdeckung des *Codex Veronensis* erwachenden historischen Interesse am Prozessrecht *infra*, § 3.

[8] MANTOVANI, *Le procès et le progrès* cit. (Fn. 5), 546; vgl. auch SAVIGNY, *Vortrag über den Veroneser Gaius* cit. (Fn. 4), Anhang 6, 2v, 13r, der betont vom «Recht der Klagen» spricht und den Prozess nur in seine Ausführungen einschließt, «insoweit derselbe mit dem Recht der Klagen unmittelbar zusammenhängt».

[9] Vgl. die Vorrede von BETHMANN-HOLLWEG, *Gerichtsverfassung* cit. (Fn. 7), S. V ff.

Gaius beeinflusst wurde. Hierfür sind in einem ersten Schritt das Verfahren der *venditio bonorum* und ihre Stellung im römischen Vollstreckungsrecht zu skizzieren (§ 2). Anschließend ist der Stand der Beschäftigung mit der *venditio bonorum* vor Auffindung des Palimpsests nachzuvollziehen (§ 3), woraufhin schließlich die Frage untersucht werden kann, inwiefern die Gaius-Stellen für das Verständnis der *venditio bonorum* fruchtbar gemacht werden konnten (§ 4).

2. Die Stellung der venditio bonorum im römischen Vollstreckungsrecht

Die historische Erforschung des Vollstreckungsrechts stellt deshalb eine Herausforderung dar, weil die Vollstreckung in der Regel die Ausübung hoheitlichen Zwangs voraussetzt, die naturgemäß besonders eng mit den staatlichen Institutionen der jeweiligen Zeit verknüpft ist. Es braucht deshalb nicht zu erstaunen, dass bereits die Kompilation Justinians nur noch einen stark verschleierten Blick auf das klassische Vollstreckungsverfahren der *venditio bonorum* zulässt.[10] In der Zeit zwischen der Entstehung der in den Digesten verwendeten Juristenschriften und dem Recht Justinians vollzog sich ein grundlegender Systemwechsel im Vollstreckungsrecht – weg von der Generalexekution[11] mittels *venditio bonorum*[12] hin zum Grundsatz der Spezialexekution[13] mit nur ausnahmsweiser Generalexekution durch *distractio bonorum*:[14]

Die Vermögensvollstreckung des Formularverfahrens zielte auf den Verkauf des gesamten Schuldnervermögens (*venditio bonorum*) an einen einzelnen *bonorum emptor*. Hierzu konnten die Gläubiger beim Prätor die Einweisung in den Besitz des Schuldners verlangen (*missio in bona*).[15] Auf die Besitzeinweisung folgten die öffentliche Ausschreibung des Vermögens zum Verkauf, die Wahl eines Geschäftsführers (*magister bonorum*) aus den Reihen der Gläubiger, die Aufstellung der Verkaufsbedingungen (*lex bonorum vendundorum*) durch den *magister bonorum* und schließlich der Verkauf.[16] Bei diesem Verkauf trat der *bonorum emptor* durch Universalsukzession in das Vermögen des Schuldners ein,[17] wobei

---

[10] H. DEGENKOLB, *Magister und Kurator im altrömischen Konkurs*, in ID., *Beiträge zum Zivilprozess*, Leipzig 1905 [Neudr. Aalen 1969], 159-192, 161; BETHMANN-HOLLWEG, *Gerichtsverfassung* cit. (Fn. 7), S. XIX f., mit dem Hinweis, dass die Lehre vom Konkurs in den Digesten nur dann zu verstehen sei, wenn sie im Sinne des justinianischen Rechts gedeutet werde.

[11] M. KASER - K. HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht*, München 1996², 388.

[12] KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 394 ff.

[13] KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 624, 626; BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozeß* cit. (Fn. 7) III, 311; ein erstes Abweichen vom Grundsatz der Generalexekution findet sich bereits in der Prinzipatszeit mit der *exsecutio extra ordinem* (ID., *Der Civilprozeß* cit. [Fn. 7] II, 690 ff.).

[14] KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 626 ff.

[15] Zu den Voraussetzungen, unter denen die *missio in bona* verlangt werden konnte, *infra*, § 4.2.

[16] Gai. 3.79; Theoph. *Par.* 3.12 pr.; KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), §§ 57 f.

[17] I. 3.12 pr.; Theoph. *Par.* 3.12 pr.; Gai. 2.97-98.

er sich allerdings in der Regel lediglich zur Befriedigung eines Teils der bestehenden Schulden verpflichtete.[18]

Das für die *venditio bonorum* bestimmende Prinzip der Universalsukzession in das Schuldnervermögen wurde allerdings bereits in klassischer Zeit teilweise durchbrochen: Zugunsten von Personen senatorischen Ranges konnte mittels Senatsbeschluss ein *curator bonorum* bestimmt werden, der sodann zum Verkauf einzelner Vermögensgegenstände schritt, aus dessen Erlös die Gläubiger befriedigt werden sollten.[19] Mit dem schrittweisen Übergang vom Formularverfahren zum Kognitionsprozess löste dieses Verfahren des Einzelverkaufs (*distractio bonorum*) die *venditio bonorum* in der Folge gänzlich ab:

Während das Formularverfahren noch sehr stark auf der Mitwirkung der Parteien basiert hatte, erfolgte mit der Einführung der *cognitio extra ordinem* eine entscheidende Stärkung der staatlichen Autoritäten,[20] die ein Eintreten in das Schuldnervermögen durch Universalsukzession entbehrlich machte.[21] Die Erfüllung konnte nicht mehr nur mittelbar bewirkt werden, d.h. durch Bestimmung eines neuen Vermögensbesitzers, der die Handlung vorzunehmen hatte, sondern erfolgte neu unmittelbar durch die Ausübung staatlichen Zwangs.[22] Dabei galt der Grundsatz der Spezialexekution. Im Falle einer Geldschuld wurden mithin einzelne Gegenstände aus dem Schuldnervermögen gepfändet und verkauft; die Vornahme einer sonstigen Leistung – eine Beschränkung auf die *condemnatio pecuniaria* bestand nicht mehr[23] – konnte unmittelbar durch Zwang durchgesetzt werden.[24] Nach justinianischem

---

[18] Umstritten ist, in welcher Form der *bonorum emptor* den «Kaufpreis» zu leisten hatte. Die h.L. geht davon aus, dass die Gläubiger durch den Zuschlag lediglich einen einklagbaren Anspruch auf die Erfüllung der ursprünglichen Forderung in Höhe der vereinbarten Quote erlangten (s. G. ROTONDI, *Bonorum venditio*, in P. CIAPESSONI [a c. di], *Per il XIV centenario della codificazione giustinianea. Studi di diritto pubblicati dalla Facoltà di Giurisprudenza della Università di Pavia*, Pavia 1934, 95-133, 114; KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. [Fn. 11], 397 f.; M.D.P. PÉREZ ÁLVAREZ, *La bonorum venditio. Estudio sobre el concurso de acreedores en Derecho Romano clásico*, Madrid 2000, 270, 295 f.). Dagegen O. BEHRENDS, *Der Zwölftafelprozeß. Zur Geschichte des römischen Obligationenrechts*, Göttingen 1974, 185 f.; X. D'ORS, *El interdicto fraudatorio en el derecho romano clásico*, Roma-Madrid 1974, 92 f. mit Fn. 40, die von einem eigentlichen Barkauf ausgehen; dem folgend W. FORSTER, *Konkurs als Verfahren. Francisco Salgado de Somoza in der Geschichte des Insolvenzrechts*, Köln-Weimar-Wien 2009, 110 ff., 114. Zur Frage auch *infra*, § 4.3.

[19] KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 404 f., m.w.N. in Fn. 8; FORSTER, *Konkurs* cit. (Fn. 18), 120 f.; Zur umstrittenen Frage, ob dieses Privileg ganz allgemein durch Senatsbeschluss eingeführt wurde oder aber jedes Mal eine Einzelfallentscheidung des Senats voraussetzte, vgl. die Literatur bei KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 404 Fn. 6.

[20] KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 435 ff.

[21] Vgl. auch H. DERNBURG, *Ueber die emtio bonorum. Ein rechtshistorischer Versuch*, Heidelberg 1850, 158 ff., bes. 162.

[22] KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 512 ff. für das klassische Kognitionsverfahren, 623 f., 626 für das nachklassische Verfahren; zum Verschwinden der *venditio bonorum* s. Theoph. *Par.* 3.12 pr.; I. 3.12 pr.

[23] KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 495.

[24] BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozeß* cit. (Fn. 7) III, 311; KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 512 ff. für das klassische Kognitionsverfahren, 626 für das nachklassische Verfahren.

Recht gab es deshalb nur noch in Ausnahmefällen ein Verfahren, das an die Generalexekution des Formularverfahrens erinnert – wenn die Spezialexekution gegen den Schuldner nicht möglich oder nicht zielführend war.[25] Während die Form dieses Verfahrens noch sehr stark an jene zur Zeit des Formularverfahrens erinnert (*missio in possessionem*, Frist zum Anschluss für die übrigen Gläubiger und schließlich Verkauf),[26] hatte sein Wesen nichts mehr mit der *venditio bonorum* zu tun: In keinem Moment zielte das Verfahren auf die Bestimmung eines Gesamtrechtsnachfolgers ab. Vielmehr wurden die Vermögenswerte des Schuldners einzeln verkauft (*distractio bonorum*)[27] und die Gläubiger aus dem Erlös befriedigt.[28] Bereits zur Zeit Justinians gehörte die *venditio bonorum* somit der Vergangenheit an,[29] was die Vermutung nahelegt, dass auch die Digestenstellen, die von einer *bonorum emptio* handeln, im Lichte jenes neuen Verfahrens gelesen werden müssen, das Justinian sogar noch selbst reformierte.[30]

Es war denn auch das durch Justinian beschriebene Verfahren, das die Grundlage für die weitere Entstehung des Konkursprozesses in Europa bildete.[31] Es wäre allerdings falsch, eine allzu große Kontinuität zu postulieren: Die eigentlichen Charakteristika des modernen Konkursprozesses finden ihren Ursprung gerade nicht im römischen Recht.[32] Zwar erfolgte die Beschäftigung mit dem Konkursverfahren im *ius commune* durchaus auf der Grundlage des *Corpus iuris civilis*, doch erfuhr das Verfahren bereits im Mittelalter erhebliche Veränderungen.[33] Auch Francisco Salgado de Somoza (1591?-1665),[34] der die weitere

---

[25] C. 7.72.10 pr. (a. 532) behandelt den Fall, dass sich der Schuldner versteckt hält; BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozeß* cit. (Fn. 7) III, 315 ff., nennt den Fall der Insolvenz bei Bestehen mehrerer Gläubiger; ihm folgend KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 626 ff., mit der Begründung, die Insolvenz verstehe sich bei Nichtleistung oder versuchter Entziehung von selbst (626 Fn. 35).

[26] Vgl. C. 7.72.10.

[27] C. 7.72.10.2; I. 2.19.1 erwähnt zudem die Möglichkeit der Aufteilung des Schuldnervermögens unter den Gläubigern. Besonders anschaulich zeigen sich die Veränderungen im Verfahren im Vergleich mit der Parallelstelle in Gai. 2.154, die noch als einzige Verwertungsmöglichkeit den Verkauf an einen Gesamtrechtsnachfolger (*venditio bonorum*) nennt.

[28] KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 628; BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozeß* cit. (Fn. 7) III, 321 f.; FORSTER, *Konkurs* cit. (Fn. 18), 120 ff.

[29] I. 3.12 pr.; Theoph. *Par.* 3.12 pr.

[30] DEGENKOLB, *Magister und Kurator* cit. (Fn. 10), 161; BETHMANN-HOLLWEG, *Gerichtsverfassung* cit. (Fn. 7), S. XIX f.; für eine systematische Tilgung des *bonorum emptor* aus den klassischen Quellen S. SOLAZZI, *Il concorso dei creditori nel diritto romano* IV, Napoli 1943, 183 ff.; zur Reform durch Justinian s. C. 7.72.10.

[31] Ausgangspunkt bildete dabei die *cessio bonorum*, welche die *missio in bona* bereits im nachklassischen Recht in den Hintergrund treten ließ (FORSTER, *Konkurs* cit. [Fn. 18], 89 ff.).

[32] W. ENDEMANN, *Die Entwickelung des Konkursverfahrens in der gemeinrechtlichen Lehre bis zu der Deutschen Konkursordnung vom 10. Februar 1877*, in *Zeitschrift für deutschen Civilprozeß* 12 (1888) 24-96, 31 ff.

[33] C. FUCHS, *Beiträge zum Civilproceß* II. *Das Concursverfahren*, Marburg 1863, 10 ff.; allgemein zu den Entwicklungen im *ius commune* FORSTER, *Konkurs* cit. (Fn. 18), 186 ff.

[34] Zur Frage des unsicheren Geburtsjahres FORSTER, *Konkurs* cit. (Fn. 18), 9 f.

Entstehung des modernen Konkursverfahrens mit seinem *Labyrinthus creditorum concurrentium*[35] ganz entscheidend prägte, reihte sich im Grundsatz noch in die romanistische Tradition ein. Er perpetuierte aber endgültig ein zumindest in der spanischen Gerichtspraxis bereits bestehendes Konkursverfahren,[36] das sich in wesentlichen Punkten vom justinianischen Recht entfernt hatte.[37]

Es ist nicht ersichtlich, dass die *venditio bonorum* des altrömischen Formularverfahrens in dieser Zeit noch irgendeine Behandlung erfahren hätte. In Anbetracht der obigen Ausführungen braucht dies aber nicht weiter zu erstaunen: Das Element der Universalsukzession in das Schuldnervermögen, das ja bereits im *Corpus iuris civilis* nicht mehr als geltendes Recht auftritt,[38] war dem Konkursverfahren des *ius commune* gänzlich fremd.[39] Wie aber zu zeigen sein wird, darf hieraus nicht geschlossen werden, dass die *venditio bonorum* mit ihrer Eigenheit des Gesamtverkaufs an einen *bonorum emptor* in Vergessenheit geraten wäre.

3. Quellenlage und Rezeption vor Entdeckung des Codex Veronensis

Auch wenn die *venditio bonorum* des Formularverfahrens zur Zeit Justinians längst überholt war,[40] lässt bereits das *Corpus iuris civilis* keinen Zweifel an ihrer Existenz. Justinian verweist in seinen Institutionen ausdrücklich auf den zwar nicht mehr zeitgemäßen, zur Zeit der *ordinaria iudicia* jedoch üblichen Gesamtverkauf des Schuldnervermögens an einen *bonorum emptor* als eine besondere Form der Universalsukzession:

> I. 3.12 pr.: *Erant ante praedictam successionem olim et aliae per universitatem successiones. Qualis fuerat bonorum emptio, quae de bonis debitoris vendendis per multas ambages fuerat introducta et tunc locum habebat, quando iudicia ordinaria in usu fuerunt: sed cum extraordinariis iudiciis posteritas usa est, ideo cum ipsis ordinariis iudiciis etiam bonorum venditiones exspiraverunt et tantummodo creditoribus datur officio iudicis bona possidere et prout eis utile visum fuerit ea disponere, quod ex latioribus digestorum libris perfectius apparebit.*

Eine eigentliche Parallelstelle hierzu findet sich sodann in der Paraphrase des Theophilus:

> Theoph. *Par.* 3.12 pr.: Πρὸ τῆς καθ' ὁμάδα κτήσεως, ἣν ἐν τῷ προλαβόντι διεξήλθομεν τίτλῳ ἦσαν καὶ ἕτεραι καθ' ὁμάδα κτήσεις, οἷον ἡ BONORUM EMPTION, ἥτις ἐπὶ τοῖς πιπρασκομένοις πράγμασιν ἐγίνετο τοῦ DEBITOROS, διὰ πολλῶν κύκλων καὶ πολλῶν

[35] F. SALGADO DE SOMOZA, *Labyrinthus creditorum concurrentium ad litem per debitorem communem inter illos causatam*, Lugduni 1672 (Erstausgabe Lyon 1651, vgl. FORSTER, *Konkurs* cit. [Fn. 18], 297 f.); zum Werk FORSTER, *Konkurs* cit. (Fn. 18), 295 ff.; ferner ENDEMANN, *Die Entwickelung* cit. (Fn. 32), 40 ff.

[36] Vgl. FORSTER, *Konkurs* cit. (Fn. 18), 309 mit Belegen in Fn. 1589.

[37] Vgl. FORSTER, *Konkurs* cit. (Fn. 18), 307 ff.; ENDEMANN, *Die Entwickelung* cit. (Fn. 32), 40 ff.

[38] *Supra* in diesem Abschnitt.

[39] Die Vermögensverwertung nach *ius commune* erfolgte mittels öffentlicher Versteigerung der einzelnen Vermögenswerte auf Geheiß des Richters (FORSTER, *Konkurs* cit. [Fn. 18], 205 ff.).

[40] *Supra*, § 2.

περιόδων γινομένη, τότε χώραν ἔχουσα ἡνίκα τὰ δικαστήρια ὀρδινάρια ἦν, τουτέστιν ἡνίκα ἐκινοῦντο ἐν μόνῳ τῷ καιρῷ τοῦ CONUENTU· τὸν δὲ CONUENTON ἐδιδάξαμεν ἐν τῇ πρώτῃ INSTITUTIONI. σήμερον δὲ τῶν δικαστηρίων EXTRAORDINARION ὄντων καὶ ἐν παντὶ καιρῷ γυμναζομένων εἰκότως αἱ BONORUM UENDITIONES εἰσὶν ἐν ἀχρησίᾳ, καὶ ἐπειδὰν εὑρεθῇ τις πολλοῖς ἐποφείλων, officio τοῦ δικαστοῦ δίδοται τοῖς CREDITORSI παρρησία ἐν κατοχῇ γίνεσθαι τῶν τοῦ κοινοῦ DEBITOROS πραγμάτων καὶ ταῦτα διαθεῖναι καθ' ὃν ἂν συνίδοιεν συμφέρειν αὐτοῖς τρόπον. ἔξεστι δὲ ταῦτα ἐκ τῆς πλατυτέρας τῶν DIGESTON ἐκδόσεως γνῶναι τελειότερον. πάλαι δὲ τοῦτον ἐγίνοντο τὸν τρόπον· εἰ συνέβη τινὰ πολλοῖς ἐποφείλειν, εἶτα λανθάνειν καὶ μηδὲ ἔχειν τὸν DEFENDEUONTA, συνιόντες οἱ CREDITORES προσῄεσαν τῷ πραίτωρι τοῦτο αὐτὸ μεμφόμενοι καὶ ἐπέτρεπεν αὐτοῖς ὁ πραίτωρ γενέσθαι ἐν νομῇ τῶν τοῦ DEBITOROS πραγμάτων καὶ ἐγίνοντο ἐν κατοχῇ τούτων ἐπὶ ῥητὰς ἡμέρας. παρελθουσῶν ἐκείνων τῶν ἡμερῶν ἐγίνετο δευτέρα προσέλευσις ὑπ' αὐτῶν αἰτούντων ὥστε αὐτοῖς ἐξουσίαν εἶναι ἕνα ἐξ αὐτῶν προβάλλεσθαι τὸν ὀφείλοντα διαπωλῆσαι τὴν οὐσίαν. ἐπειδὴ γὰρ δυσχερὲς ἦν πάντας συνιέναι κατὰ ταὐτὸν καθ' ἑκάστην ἡμέραν, ἐχειροτόνουν ἐξ αὐτῶν ἕνα, ὅστις ἐλέγετο MAGISTROS, καὶ λοιπὸν αὐτὸς συνεφώνει τοῖς βουλομένοις ἀγοράσαι. καὶ ἐγίνετο προγραφὴ ἐν τοῖς περιφανέσι μέρεσι τῆς πόλεως ἔχουσα ταῦτα· 'ὁ δεῖνα χρεώστης ἡμέτερος ὑπάρχων εἰς αἰτίαν ἐνέπεσε διαπράσεως· ἡμεῖς CREDITORES ὄντες τὴν τούτου διαπιπράσκομεν οὐσίαν. ὠνητὴς ὁ βουλόμενος προσίτω'. εἶτα ὀλίγων παραδραμουσῶν ἡμερῶν ἐγίνετο καὶ τρίτη προσέλευσις, ἐν ᾗ ἐπετρέποντο ποιήσασθαι LEGEM BONORUM UENDUNDORUM, τουτέστιν ὅρον τῶν διαπρατέων πραγμάτων· λοιπὸν γὰρ τῇ εἰρημένῃ προγραφῇ προσετίθεσαν ὅτι τοῖς CREDITORSI λόγου χάριν ἔχει ἀποκρίνασθαι ὁ ἀγοράζων 'εἰς τὸ ἥμισυ τῶν χρεῶν'. ὥστε τὸν ἐποφειλόμενον ἑκατὸν λαβεῖν πεντήκοντα, τὸν ἐποφειλόμενον διακόσια λαβεῖν ἑκατόν· καὶ μεθ' ὃ παρέδραμε καὶ ἐνταῦθα ῥητὸς χρόνος, τότε προσεκυροῦτο ἡ οὐσία τῷ ἀγοραστῇ. καὶ ἐλέγετο ὁ ἀγοραστὴς BONORUM EMPTOR, καὶ πᾶσαι αἱ ἀγωγαὶ αἵτινες ἥρμοζον τῷ ὑποστάντι τὴν BONORUM UENDITIONA καὶ ὅσαι ἦσαν κατ' αὐτοῦ, αὗται μετεφέροντο ἐπὶ τὸν BONORUM EMPTORA, καὶ UTILIOS ἐνῆγε καὶ ἐνήγετο, ὥσπερ καὶ ὁ BONORUM POSSESSOR· ἀμφότεροι γὰρ PRAETORIOI διάδοχοι. ἀλλ' ὡς εἴρηται, αὗται πᾶσαι σχολάζουσιν αἱ περίοδοι σήμερον διὰ τὸ EXTRAORDINARIA εἶναι τὰ δικαστήρια.

Vor dem Universalerwerb, mit dem wir uns im vorhergehenden Titel befasst haben, gab es auch noch andere Universalerwerbe, wie die *bonorum emptio* (Vermögenskauf), die beim Verkauf des Vermögens eines Schuldners stattfand, viele Umschweife und Weitläufigkeiten beinhaltete und die Anwendung fand, als das ordentliche Verfahren (*ordinaria iudicia*) vorherrschte, d.h. als nur zur Zeit des *conventus* Prozesse geführt wurden; der *conventus* wurde im ersten Buch dieser Institutionen erklärt. Heutzutage, da die außerordentliche Gerichtsbarkeit (*extraordinaria cognitio*) vorherrscht und Gerichtsverfahren zu jeder Zeit geführt werden, sind folglich auch die *bonorum venditiones* außer Gebrauch gekommen. Und wenn sich jemand findet, der bei vielen verschuldet ist, so erhalten die Gläubiger durch die Amtsgewalt des *iudex* die Erlaubnis erteilt, Besitz am Vermögen des gemeinsamen Schuldners zu erlangen und darüber in der Weise zu verfügen, die ihnen am vorteilhaftesten scheint. Dies kann man ausführlicher der umfassenderen Darstellung in den Digesten entnehmen.

> In früheren Zeiten spielte sie sich wie folgt ab: Wenn es geschah, dass jemand verschuldet war und sich dann verbarg, ohne einen *defensor* zu haben, so wandten sich die zusammenkommenden Gläubiger an den Prätor und brachten dies als Beschwerde vor; und der Prätor gewährte ihnen die Einweisung in den Besitz des Schuldnervermögens, und sie waren für eine bestimmte Anzahl Tage in dessen Besitz. Nach Ablauf dieser Tage stellten sie ein zweites Begehren, in dem sie forderten, es solle ihnen erlaubt werden, einen aus ihrer Mitte zu bestimmen, der das Vermögen verkaufen sollte. Da es nämlich schwierig war, dass sich alle jeden Tag versammelten, ernannten sie einen unter sich, der *magister* genannt wurde, und dieser verhandelte dann mit den Kaufinteressenten. Und es erfolgte eine öffentliche Bekanntmachung in den gut sichtbaren Teilen der Stadt, die Folgendes besagte: «So-und-so, unser Schuldner, ist dem Vermögensverkauf verfallen; wir, seine Gläubiger, verkaufen sein Vermögen; der Kaufliebhaber melde sich». Nach wenigen Tagen stellten sie noch ein drittes Gesuch, worauf ihnen gestattet wurde, die Kaufbedingungen (*lex bonorum vendundorum*) zu erstellen. Sie fügten nämlich der besagten öffentlichen Bekanntmachung Folgendes hinzu: Der Käufer solle den Gläubigern «für (sagen wir) die Hälfte der Schulden einstehen», so dass derjenige, dem noch 100 *solidi* geschuldet sind, 50 erhält, und derjenige, dem noch 200 geschuldet sind, 100 erhält. Und wiederum nach Ablauf einer festgelegten Zeitspanne wurde das Vermögen dem Käufer zugesprochen; und der Käufer wurde *bonorum emptor* genannt, und alle Klagen, die der Person zustanden, die der *bonorum venditio* ausgesetzt gewesen war, und alle gegen sie bestehenden Klagen gingen auf den *bonorum emptor* über, und er klagte und wurde beklagt mittels *actiones utiles*, wie der *bonorum possessor*; denn sie beide sind prätorische Rechtsnachfolger. Aber wie schon gesagt wurde, sind all diese umständlichen Verfahren heute außer Gebrauch, weil die außerordentliche Gerichtsbarkeit vorherrscht.[41]

Wie Justinian beschreibt Theophilus die *venditio bonorum* als einen nicht mehr gebräuchlichen Anwendungsfall der Universalsukzession aus der Zeit der *ordinaria iudicia*. Er begnügt sich allerdings nicht mit der simplen Erwähnung der *venditio bonorum* als Kuriosität der Vergangenheit, sondern liefert eine ausführliche Beschreibung des Verfahrens unter Erläuterung jedes einzelnen Verfahrensschrittes.[42] Sogar auf die Rechtsnatur der beschriebenen Universalsukzession geht Theophilus ein: Wie beim *bonorum possessor* handle es sich um eine prätorische Nachfolge, weshalb der *bonorum emptor* mittels *actiones utiles* klage und beklagt werde.

Hinweise auf die Fallkonstellationen, in denen der Prätor die *missio in bona* überhaupt gewährte, lieferte sodann Cicero in seiner Rede *Pro P. Quinctio*:

---

[41] Ausgangspunkt der Übersetzung bildeten die Versionen bei K. WÜSTEMANN, *Des Antecessor Theophilus Paraphrase der Institutionen Justinian's. Aus dem Griechischen übersetzt und mit Anmerkungen begleitet* II, Berlin 1823, 132 ff., und A.F. MURISON, in J.H.A. LOKIN - R. MEIJERING - B.H. STOLTE - N. VAN DER WAL (ed.), *Theophili antecessoris Paraphrasis Institutionum*, Groningen 2010, 597 ff.

[42] Zum Ablauf des Verfahrens auch *supra*, § 2.

> Cic. *Quinct*. 60: […] *Attende nunc ex edicto praetoris bona P. Quincti possideri nullo modo potuisse. Recita edictum.* QUI FRAUDATIONIS CAUSA LATITARIT. *Non est is Quinctius; nisi si latitant qui ad negotium suum relicto procuratore proficiscuntur.* CUI HERES NON EXSTABIT. *Ne is quidem.* QUI EXSILI CAUSA SOLUM VERTERIT […].

In seiner Verteidigung des P. Quinctius beruft sich Cicero ausdrücklich auf das Edikt des Prätors und zählt jene Fälle auf, in denen eine *missio in bona* zulässig war. Dies sei der Fall gewesen, wenn sich jemand in betrügerischer Absicht verborgen hielt, bei einem erbenlosen Nachlass und wenn sich jemand ins Ausland in die Verbannung begeben hatte.[43]

Bereits vor der Entdeckung der Institutionen des Gaius erschlossen sich Wesen und Verfahrensablauf der *venditio bonorum* somit aus einer Vielzahl juristischer und nicht-juristischer Quellen.[44] Stellt man sich nun aber die Frage, in welchem Umfang die vorhandenen Informationen tatsächlich Gegenstand einer wissenschaftlichen Auseinandersetzung waren, so ist das Ergebnis zunächst eher bescheiden: Seit den Glossatoren wurden römischrechtliche Grundsätze – als Grundlage des *ius commune* – herangezogen, um Institute und Verfahrensabläufe des jeweils geltenden Konkursrechts zu legitimieren.[45] Solche Bezugnahmen waren aber nur möglich, wo ein Institut des römischen Rechts – wenn auch häufig mit verändertem Inhalt – zumindest formal auch im geltenden Recht weiterbestand.[46] Bei der *venditio bonorum* mit ihrer Besonderheit der Universalsukzession ins Schuldnervermögen war dies aber gerade nicht der Fall;[47] für sie blieb in der Regel höchstens die schlichte Erwähnung ihrer Existenz.[48]

---

[43] Zur jahrhundertealten Diskussion, ob Cicero ursprünglich auch noch den Tatbestand des *qui absens iudicio non sit defensus* nannte, s. J. PLATSCHEK, *Studien zu Ciceros Rede für P. Quinctius*, München 2005, 158 ff.

[44] Für die weiteren Quellen, die für die *venditio bonorum* herangezogen wurden, s. J.G. HEINECCIUS, *Antiquitatum Romanarum Jurisprudentiam illustrantium syntagma secundum ordinem Institutionum Iustiniani digestum, in quo multa juris Romani atque auctorum veterum loca explicantur atque illustrantur* I, Halae Magdeburgicae 1719, Lib. II Tit. XVII, XVIII, XIX, § XI (S. 518 ff.).

[45] ENDEMANN, *Die Entwickelung* cit. (Fn. 32), 26; für das Beispiel der *cessio bonorum* s. FORSTER, *Konkurs* cit. (Fn. 18), 186 ff.

[46] Zur Problematik, dass häufig eine minimale Kontinuität für ausreichend gehalten wurde, um Ausführungen zum neuzeitlichen Konkursrecht mittels römisch-rechtlicher Grundsätze zu rechtfertigen, vgl. CH.CH. DABELOW, *Versuch einer ausführlichen systematischen Erläuterung der Lehre vom Concurs der Gläubiger* I, Halle 1792, in seiner Vorrede: «Ein zweiter Grund, warum mir die bisherige Verhandlungsart der mehrgedachten Lehre fehlerhaft schien, ist dieser, weil man sich zu sehr an römische Grundsätze, und zwar an solche anschloß, die wegen unserer, so ganz von der römischen verschiedenen Staats- und Gerichtsverfassung, entweder gar nicht mehr, oder doch nur mit der gehörigen Vorsicht, angewendet werden können».

[47] *Supra*, § 2.

[48] Vgl. z.B. DABELOW, *Versuch* cit. (Fn. 46) I, 97 Fn. 46; ein Aufkeimen einer wissenschaftlichen Auseinandersetzung mit der römischen *cessio bonorum* dagegen bei J.A. HELLFELD, *Opusc. XXIIII. Programma de bonis debitorum post eorum cessionem distrahendis*, in J.CH. FISCHER (ed.), *Opuscula et dissertationes iuris civilis privati*, Ienae-Lipsiae-Francofurti 1775, 561-563.

In der römisch-rechtlichen Literatur erfuhr sie eine etwas ausführlichere Behandlung bei dem italienischen Humanisten Carlo Sigonio (ca. 1522-1584).[49] In seiner 1574 veröffentlichten Abhandlung *De iudiciis libri tres* liefert Sigonio eine Beschreibung des Verfahrens der *venditio bonorum*, die sich allerdings fast ausschließlich auf die Wiedergabe der Paraphrase des Theophilus beschränkt.[50] Ziel der Ausführungen ist dabei nicht eine generelle Beschreibung des altrömischen Vollstreckungsverfahrens; sie fügen sich vielmehr in die Darstellung der *in ius vocatio* ein und beziehen sich auf den Fall des sich versteckt haltenden Schuldners.

Ausdrücklich auf Sigonio bezieht sich sodann Johann Gottlieb Heineccius (1681-1741)[51] in seinem erstmals 1719 veröffentlichten Werk *Antiquitatum Romanarum Jurisprudentiam illustratum Syntagma*.[52] Heineccius beschreibt darin die Funktion des *heres necessarius*, also jenes Sklaven, der gezwungen wurde, Erbe einer (überschuldeten) Erbschaft zu werden.[53] Das Interesse des Erblassers an dieser Erbeinsetzung bestand darin, den schädigenden Folgen der *missio in bona* und der anschließenden *venditio bonorum* – namentlich der damit verbundenen *ignominia* – zu entgehen; diese traf nun nicht mehr den Erblasser, sondern den eingesetzten Sklaven.[54] Im Rahmen dieser Ausführungen liefert Heineccius eine Beschreibung des Vollstreckungsverfahrens, die jener Sigonios sehr ähnlich ist. Auch hier ist aber festzuhalten, dass die Beschäftigung gerade nicht um des Verfahrens Willen erfolgte, sondern lediglich mittelbar zum besseren Verständnis einer materiell-rechtlichen Problematik.[55] Ein eigenständiges Forschungsinteresse am altrömischen Vollstreckungsrecht ist zu diesem Zeitpunkt noch nicht ersichtlich.

Ein solches eigenständiges Interesse findet sich – wenn auch noch sehr punktuell – bei Johann Wendelin Neuhaus (1713-1775), der seine 1739 veröffentlichte Dissertation der

---

[49] Zu Datierung und Leben s. W. MCCUAIG, *Carlo Sigonio. The Changing World of the Late Renaissance*, Princeton 1989, 3 ff.

[50] C. SIGONIO, *De antiquo iure populi Romani libri undecim, ad illustriss. atq. excellentiss. D. Iacobum Boncompagnum generalem S. R. E. gubernatorem. Quorum alij renovati, alij prorsus novi eduntur, ut aversa pagella declarat. In eosdem rerum, & verborum index copiosus*, Bononiae 1574, Lib. I Cap. XVIII (S. 462 f.).

[51] Zu Person und Werk des Heineccius vgl. P. WARDEMANN, *Johann Gottlieb Heineccius (1681-1741). Leben und Werk*, Frankfurt a. M. 2007, 1 ff.

[52] HEINECCIUS, *Antiquitatum Romanarum Jurisprudentiam* cit. (Fn. 44) I/II.

[53] HEINECCIUS, *Antiquitatum Romanarum Jurisprudentiam* cit. (Fn. 44) I, Lib. II Tit. XVII, XVIII, XIX, § XI (S. 518 ff.).

[54] Gai. 2.154. Gaius spricht dabei ausdrücklich von *ignominia*. Zum Verhältnis von *infamia* und *ignominia* vgl. M. KASER, *Infamia und ignominia in den römischen Rechtsquellen*, in *ZRG* 73 (1956) 220-278.

[55] Die Beschreibung des Verfahrens rechtfertigt sich zudem dadurch, dass das Werk dem Aufbau der Institutionen Justinians folgt, welche die *venditio bonorum* in I. 3.12 pr. ausdrücklich erwähnen (*supra* in diesem Abschnitt). Bei der fraglichen Stelle begnügt sich Heineccius sodann mit einem Verweis auf die Ausführungen im Zusammenhang mit dem *heres necessarius* (HEINECCIUS, *Antiquitatum Romanarum Jurisprudentiam* cit. [Fn. 44] II, Lib. III, Tit. XIII [S. 67]). Eine weitere, jedoch noch kürzere Erwähnung der *venditio bonorum* findet sich bei J.G. HEINECCIUS, *Elementa iuris civilis secundum ordinem Institutionum commoda auditoribus methodo adornata*, Marburgi 1727, Lib. III, Tit. XIII (§§ 736 f.).

sogenannten *lex Petillia* (heute *lex Poetelia*) widmete.[56] Neuhaus ging dabei davon aus, dass sich mit diesem Gesetz die Abschaffung der Schuldnerhaft und somit der Übergang zur Vermögensvollstreckung vollzogen habe.[57] Im Rahmen seiner Ausführungen liefert er deshalb eine knappe Beschreibung des Verfahrens der Vermögensvollstreckung vor dem Prätor.[58] Gerade den eigentlichen Verkauf des Vermögens und die Besonderheit der Universalsukzession des *bonorum emptor* in das Schuldnervermögen thematisiert er aber nicht. Ein selbständiges Interesse am Wesen der *venditio bonorum* scheint auch hier noch gefehlt zu haben. Die Dissertation zeugt aber bereits von der im 18. Jahrhundert einsetzenden Ausbildung eines Geschichtsbewusstseins,[59] das erforderlich war, um der *venditio bonorum*, der ja gerade jegliche Verwandtschaft zum positiven Recht fehlte, zu einer eigenständigen Erforschung zu verhelfen.

Der Übergang hin zu einer systematischen Aufarbeitung der Geschichte des römischen Vollstreckungsverfahrens vollzog sich zu Beginn des 19. Jahrhunderts mit einem Werk von Christoph Christian von Dabelow (1768-1830),[60] damals Professor an der Universität Halle. Dabelow hatte bereits kurz zuvor ein dreiteiliges Werk zum zeitgemäßen Konkursverfahren verfasst,[61] in dem er unter anderem bestrebt gewesen war, fälschliche Bezugnahmen auf das römische Recht, wie sie in der bisherigen Literatur vielfach vorgekommen

---

[56] J.W. NEUHAUS, *Dissertatio iuridica ad legem Petilliam de obaeratis debitoribus*, Lipsiae 1739.

[57] NEUHAUS, *Dissertatio iuridica* cit. (Fn. 56), bes. § XII. Die Vorstellung der gänzlichen Abschaffung der Schuldnerhaft durch das fragliche Gesetz kritisierte bereits CH.CH. DABELOW, *Ausführliche Entwickelung der Lehre vom Concurse der Gläubiger*, Halle 1801, 85 ff. Zum noch immer umstrittenen Regelungsgehalt der *lex Poetelia* vgl. zuletzt F. KLINCK, *Die vorklassische Personalvollstreckung wegen Darlehensschulden nach der lex Poetelia*, in *ZRG* 130 (2013) 393-404.

[58] NEUHAUS, *Dissertatio iuridica* cit. (Fn. 56), § XII.

[59] F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit. Unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Entwicklung*, Göttingen 1967², 354 ff.

[60] DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57). Zur Erstmaligkeit der systematischen Darstellung des römischen Vollstreckungsverfahrens in seiner historischen Dimension vgl. auch ENDEMANN, *Die Entwickelung* cit. (Fn. 32), 26 Fn. 4. Bereits gegen Ende des 18. Jahrhunderts waren die historischen Ausführungen zum römischen Vollstreckungsrecht detaillierter geworden, vgl. auch L.H. VON ALMENDINGEN, *Ueber den materiellen und formellen Concurs der Gläubiger. Gegen Herrn Professor Dabelow zu Halle*, Giessen 1797, 40 ff., allerdings immer in Bezug auf die Frage von materiellem und formellem Konkurs. Das Verfahren der Vermögensvollstreckung mit Verkauf an einen *bonorum emptor* behandelt er nur sehr oberflächlich (59 ff.); der Charakter des Verkaufs als Universalsukzession wird nicht ausdrücklich erwähnt. Ferner findet sich in der nicht-juristischen Literatur eine kurze Beschreibung der sogenannten *Auctio* u.a. unter Berufung auf Theoph. *Par.* 3.12 pr. bei P.F.A. NITSCH, *Beschreibung des häuslichen, wissenschaftlichen, sittlichen, gottesdienstlichen, politischen und kriegerischen Zustandes der Römer nach den verschiedenen Zeitaltern der Nation* IV, Wien 1793, 148 f. Dies allerdings ohne ausdrückliche Erwähnung der *venditio bonorum*, deren Verfahren mit jenem zur Zeit Justinians vermischt worden zu sein scheint.

[61] CH.CH. DABELOW, *Versuch einer ausführlichen systematischen Erläuterung der Lehre vom Concurs der Gläubiger* I-III, Halle 1792-1795.

seien, aufzuzeigen und zu vermeiden.[62] Mit dem römischen Recht beschäftigte sich Dabelow in seiner Trilogie jedoch noch nicht systematisch, sondern immer in Verbindung mit der Diskussion von Instituten des geltenden Konkursrechts. Dies änderte er, als er vom Verlag aufgefordert wurde, aufgrund großer Nachfrage eine Neuauflage seines Werks zu verfassen.[63] Gerade das Fehlen einer systematischen Darstellung der Geschichte des römischen Konkursrechts bewegte ihn dazu, für sein neues Werk einen ganz anderen Aufbau zu wählen: «Das Römische Recht ist ja die Grundlage der heutigen Concurs-Lehre. Mehrere in Justinians Gesetzbüchern enthaltene Bestimmungen bleiben ohne Aufklärung aus dem ältern Rechte dunkel oder wohl ganz unverständlich. Mehrere Sätze des ältern Rechts sind stillschweigend in dieselben aufgenommen worden. Und wie ist es überall auch nur möglich, die Vorschriften des Römischen Rechts analogisch, – und so können sie doch nur zum Theil angewendet werden, – auf das heutige Concurs-Wesen anzuwenden, ohne sie zuvor in ihrer ursprünglichen Beschaffenheit dargestellt zu haben».[64] Sein 1801 in Halle veröffentlichtes Werk *Ausführliche Entwickelung der Lehre vom Concurse der Gläubiger* stellt den Ausführungen zum deutschen Recht deshalb erstmals eine 14 (von insgesamt 28) Kapitel umfassende historische Darstellung des antiken Vollstreckungsrechts voran.

Mit diesem Übergang zu einer systematischen Erforschung der Geschichte des römischen Vollstreckungsrechts wurde nun endgültig der Boden bereitet für eine eigentliche *Lehre* von der *venditio bonorum*. So widmet Dabelow dem «Verfahren in Schuldsachen nach der *Lex Petillia*» – auch er geht noch von einer Einführung der Vermögensvollstreckung durch dieses Gesetz aus – ganze elf Seiten, auf denen er nicht nur das Verfahren auf Grundlage der Paraphrase des Theophilus beschreibt, sondern sich auch mit der Stellung des *bonorum emptor* beschäftigt und Ansichten früherer Autoren kritisch würdigt.[65] Der neue Ansatz Dabelows, die Grundlage des geltenden Konkursrechts aus einer systematischen Darstellung des römischen Rechts zu gewinnen, fand auch in der Folgezeit Anklang: Es wurde geradezu üblich, Werken zum Konkursverfahren einen Teil zum römischen Recht voranzustellen.[66]

---

[62] Vgl. DABELOW, *Versuch* cit. (Fn. 46) I, Vorrede (abgedruckt *supra*, Fn. 46).

[63] DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57), S. III f.

[64] DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57), S. IV f.

[65] DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57), 94 ff.

[66] Vgl. A.S. KORI, *System des Concurs-Processes nebst der Lehre von den Classen der Gläubiger nach gemeinen und Königl. Sächs. Rechten*, Leipzig 1828[2], §§ 3-10 [1807[1], §§ 1-8], wobei bemerkenswert ist, dass auch die 1828 erschienene Ausgabe noch keine Bezugnahmen auf Gaius macht; A. SCHWEPPE, *Das System des Concurses der Gläubiger, nach dem gemeinen in Deutschland geltenden Rechte*, Göttingen 1829[3], §§ 2-3a [1804[1]]; C.F. REINHARDT, *Die Lehre vom Gannt und Ganntverfahren nach Römischem, nach Gemeinem, und nach Würtembergischem Recht*, Stuttgart 1819, §§ 4-43; W.H. PUCHTA, *Beiträge zur Gesetzgebung und Praxis des bürgerlichen Rechtsverfahrens* II. *Ueber den Concursprozeß, besonders mit Rücksicht auf die Mittel seiner Abwendung und Abkürzung*, Erlangen 1827, §§ 11 f.; H. BAYER, *Theorie des Concurs-Processes nach gemeinem Rechte*, München 1836, §§ 3-17, erstmals mit ausführlicher Einarbeitung der Gaius-Stellen; FUCHS, *Beiträge* cit. (Fn. 33) II, § 2, allerdings mit Beschränkung auf das justinianische Recht; ferner W. ENDEMANN, *Das Deutsche Civilprozeßrecht* II, Heidelberg 1868, § 283.

Ein Ende fand diese Entwicklung erst mit dem Inkrafttreten der Deutschen Konkursordnung vom 10. Februar 1877.[67]

Es war somit nicht die Entdeckung des *Codex Veronensis*, sondern die neue Idee der Geschichtlichkeit der Rechtswissenschaft, die dem altrömischen Vollstreckungsrecht erstmals zu eigenständiger Aufmerksamkeit verhalf. Erst dieses neue Forschungsinteresse gab überhaupt den Ausschlag für den Gaius-Fund, der weniger glücklicher Zufall als Frucht einer gezielten Suche nach neuen Quellen des römischen Rechts war.[68] Das bereits bestehende Interesse am römischen Prozess- und Vollstreckungsrecht wurde aber durch die neu aufgefundenen Institutionen entscheidend verstärkt.[69]

4. Der Einfluss der Entdeckung auf die Lehre von der venditio bonorum

4.1. Die venditio bonorum im Kontext des gesteigerten Interesses am Prozessrecht

Auf die Lehre von der *venditio bonorum* hatte die Entdeckung des *Codex Veronensis* zuallererst einen indirekten, doch nicht zu unterschätzenden Effekt. Während die allgemeine Euphorie den *actiones* galt,[70] konnte die *venditio bonorum* stark davon profitieren, dass sie die vollstreckungsrechtliche Fortsetzung eben jenes Formularverfahrens ist, das mit Gaius' Buch über die *actiones* in den Mittelpunkt des Interesses gerückt war. Erstmals trat die *venditio bonorum* gänzlich aus dem Schatten des justinianischen Rechts heraus – als Verfahren des 'klassischen' römischen Rechts, das es zu erforschen galt. Von dieser Entwicklung zeugen bereits die Lehr- und Handbücher zum römischen Zivilprozess, die auf die Entdeckung des Palimpsests folgten. Auch diese Werke befassen sich schwerpunktmäßig mit der Durchsetzung eines materiell-rechtlichen Anspruchs vor dem Richter. Da aber die Vollstreckung der nächste logische Schritt nach der Verurteilung durch den Richter ist, schließt in der Regel ein Kapitel zur «Execution» an.[71]

Zu sagen, die Beschäftigung mit dem Vollstreckungsrecht habe lediglich eine Hilfsfunktion für das bessere Verständnis des Aktionenrechts erfüllt, wäre aber falsch. Die *venditio bonorum* war durchaus auch Gegenstand eigenständiger Forschung. Die 1841 von

---

[67] RGBl. 1877, Nr. 10, S. 351-389.

[68] AVENARIUS, *Erkenntnis- und Inspirationsquellen* cit. (Fn. 5), 85 f.; ID., *Das 'gaiozentrische' Bild vom Recht der klassischen Zeit. Die Wahrnehmung der Gaius-Institutionen unter dem Einfluß von Vorverständnis, zirkulärem Verstehen und Überlieferungszufall*, in M. AVENARIUS (Hrsg.), *Hermeneutik der Quellentexte des Römischen Rechts*, Baden-Baden 2008, 97-131, 109 ff.; BRIGUGLIO, *Barthold Georg Niebuhr* cit. (Fn. 1), 263-297; zu den Bemühungen der Historischen Rechtsschule VANO, *Der Gaius der Historischen Rechtsschule* cit. (Fn. 1), 1 ff., bes. 43 ff.

[69] AVENARIUS, *Erkenntnis- und Inspirationsquellen* cit. (Fn. 5), 85; MANTOVANI, *Le procès et le progrès* cit. (Fn. 5), 546 f.

[70] *Supra*, § 1.

[71] KELLER, *Der römische Civilprocess* cit. (Fn. 7), §§ 83 f.; BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozeß* cit. (Fn. 7) II, §§ 112-115; L. WENGER, *Institutionen des römischen Zivilprozessrechts*, München 1925, §§ 20-22.

Christian Friedrich Mühlenbruch (1785-1843) veröffentlichte Neubearbeitung von Heineccius' *Syntagma* fügt der Beschreibung der *venditio bonorum* im Rahmen der Ausführungen zum *heres necessarius*[72] bereits eine neun Titel umfassende Bibliographie an.[73] Besonders hervorzuheben sind sodann zwei Monographien zum Thema: Schon 1827 veröffentlichte Friedrich Karl Gustav Stieber (1801-1867) seine Dissertation mit dem Titel *De bonorum emtione apud veteres Romanos*.[74] Im Vorwort unterstreicht er dabei ausdrücklich die neuen Erkenntnismöglichkeiten, die sich durch die *Commentarii* des Gaius eröffnet hätten; auch weiterhin verbleibe aber noch vieles im Dunkeln.[75] Gut 30 Jahre später folgte schließlich Heinrich Dernburgs (1829-1907) Werk *Ueber die emtio bonorum. Ein rechtshistorischer Versuch*.[76]

Die Erforschung der *venditio bonorum* hat sich somit durch die Entdeckung der Institutionen nicht nur intensiviert – auch das dahinter stehende Erkenntnisinteresse hat sich gewandelt; weg von einer mittelbaren Funktion zum besseren Verständnis der justinianischen Quellen hin zu einem originären Interesse am Vollstreckungsrecht des Formularverfahrens. Um die Bedeutung des Fundes für die Lehre von der *venditio bonorum* umfassend beurteilen zu können, bleibt allerdings die Frage, inwiefern die Institutionen des Gaius tatsächlich neue Informationen in diesem Bereich mit sich brachten. Hierzu sind die zwei Hauptpassagen, die sich in den Institutionen zur *venditio bonorum* finden, gesondert zu untersuchen.

4.2. Vergleich der bei Gaius überlieferten Informationen mit der alten Quellenlage

Im dritten Buch liefert Gaius eine detaillierte Beschreibung der Rechtsnachfolge durch Vermögensverkauf (Gai. 3.77-81). Er beginnt dabei mit einer Aufzählung jener Fälle, in denen es überhaupt zu einer *venditio bonorum* kommt:

> Gai. 3.78: *Bona autem veneunt aut vivorum aut mortuorum: vivorum, velut eorum, qui fraudationis causa latitant nec absentes defenduntur; item eorum, qui ex lege Iulia bonis cedunt; item iudicatorum post tempus, quod eis partim lege XII tabularum, partim edicto praetoris ad expediendam pecuniam tribuitur. Mortuorum bona veneunt velut eorum, quibus certum est neque heredes neque bonorum possessores neque ullum alium iustum successorem existere.*

Für den Verkauf des Vermögens eines Lebenden nennt Gaius die Fälle, dass der Schuldner einem Prozess in Benachteiligungsabsicht ferngeblieben ist, dass er sein Vermögen freiwillig den Gläubigern abgetreten hat (*cessio bonorum*) und dass er in einem Gerichtsverfahren

---

[72] *Supra*, § 3.

[73] HEINECCIUS, *Antiquitatum Romanarum Jurisprudentiam* cit. (Fn. 44), bearb. v. CH.G. HAUBOLD - CH.F. MÜHLENBRUCH, Francofurti ad Moenum 1841, 444 Fn. d. mit zusätzlichen Verweisen auf Literatur in anderen Teilen des Werks.

[74] F.C.G. STIEBER, *De bonorum emtione apud veteres Romanos*, Lipsiae 1827.

[75] STIEBER, *De bonorum emtione* cit. (Fn. 74), S. V f.

[76] DERNBURG, *Ueber die emtio bonorum* cit. (Fn. 21).

rechtskräftig verurteilt worden ist und seine Schuld während der Erfüllungsfrist nicht bezahlt hat. Das Vermögen eines Verstorbenen werde hingegen dann verkauft, wenn feststehe, dass es keinen Erben und auch keinen sonstigen Nachfolger für den Nachlass gebe.

Die Stelle findet eine Entsprechung in der oben behandelten Stelle aus Ciceros Rede *Pro P. Quinctio*.[77] Unter Berufung auf das prätorische Edikt nennt Cicero darin ebenfalls Fallkonstellationen, in denen eine *missio in bona* und damit im Ergebnis auch eine *venditio bonorum* zulässig ist. Vergleicht man die beiden Stellen, fällt aber auf, dass Cicero einerseits zusätzlich den Fall des Schuldners nennt, der sich in die Verbannung begeben hat (*qui exsili causa solum verterit*). Dass dieses Beispiel bei Gaius keine Erwähnung findet, muss allerdings nicht weiter erstaunen, da das *velut* im Text bereits deutlich macht, dass die Aufzählung des Gaius keinen Anspruch auf Vollständigkeit erhebt.[78] Andererseits beschreibt aber auch Gaius zwei Fälle, die bei Cicero nicht genannt werden und somit vor der Entdeckung der Institutionen noch keine ausdrückliche Erwähnung in den Quellen fanden: Jenen des nicht leistenden *iudicatus* und jenen der freiwilligen Vermögensabtretung durch *cessio bonorum*.

Insofern enthält die Gaius-Stelle durchaus einen Mehrwert gegenüber den Informationen, die sich in Ciceros Rede finden. Dennoch wäre es falsch zu behaupten, die ausdrückliche Nennung jener Fallkonstellationen habe tatsächlich eine Veränderung in der Lehre nach sich gezogen. Als eigentlicher Paradefall der Zwangsvollstreckung wurde die Konstellation des nicht leistenden *iudicatus* bereits in der älteren Lehre wie selbstverständlich vorausgesetzt.[79] Auch die Möglichkeit der *cessio bonorum*, die sich bereits aus dem *Corpus iuris civilis* ergibt[80] und die Anknüpfungspunkt für die Entwicklung des modernen Konkursrechts war,[81] wurde in der Lehre des 18. und frühen 19. Jahrhunderts bereits ausführlich behandelt.[82] Dabei wurde bei der Verwertung des abgetretenen Vermögens zwar noch nicht ausdrücklich die Verbindung zur *venditio bonorum* hergestellt; es wurde lediglich von der Möglichkeit der Gläubiger gesprochen, «über das abgetretenen Vermögen zu ihrem Besten zu verfügen».[83] Dennoch wurde bereits mit Blick auf die *venditio bonorum* argumentiert,

---

[77] Cic. *Quinct.* 60, *supra*, § 3.

[78] Vgl. auch PLATSCHEK, *Studien zu Ciceros Rede* cit. (Fn. 43), 193; ID., Rez. H.L.W. NELSON - U. MANTHE, *Gai Institutiones III 182-225. Die Deliktsobligationen. Text und Kommentar*, Berlin 2007, in *ZRG* 127 (2010) 474-485, 483 f.

[79] S. z.B. DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57), 93 f., der die Vermögensvollstreckung allerdings auch noch für subsidiär zum «Personal-Arrest» hält.

[80] D. 42.3; C. 7.71; ferner auch bereits in CTh. 4.20.

[81] FORSTER, *Konkurs* cit. (Fn. 18), 89, 186 ff.

[82] S. z.B. NEUHAUS, *Dissertatio iuridica* cit. (Fn. 56), § XIV; ALMENDINGEN, *Ueber den materiellen und formellen Concurs der Gläubiger* cit. (Fn. 60), 63 ff.; DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57), 112 ff.

[83] DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57), 130.

die Gläubiger könnten kein quiritisches Eigentum am Vermögen erworben haben.[84] Die Herstellung eines Bezugs zwischen *cessio* und *venditio bonorum* bedeutete somit zwar eine kleinere Neuerung gegenüber dem früheren Wissensstand; auf die Lehre von der *venditio bonorum* hatte sie aber kaum Einfluss.

Auf die Fallkonstellationen, die eine *venditio bonorum* auslösen, lässt Gaius die eigentliche Beschreibung des Verfahrens folgen. Dabei nennt er für jeden einzelnen Verfahrensschritt die dazugehörige Frist:

> Gai. 3.79: *Si quidem vivi bona veneant, iubet ea praetor per dies continuos XXX possideri et proscribi, si vero mortui, per dies XV; postea iubet convenire creditores et ex eo numero magistrum creari, id est eum, per quem bona veneant. Itaque si vivi bona veneant, in diebus X legem bonorum vendundorum fieri iubet, si mortui, in dimidio. Diebus itaque vivi bona XXX, mortui vero XX emptori addici iubet. Quare autem tardius viventium bonorum venditionem compleri iubet, illa ratio est, quia de vivis curandum erat, ne facile bonorum venditiones paterentur.*

Es handelt sich um die detaillierte Verfahrensbeschreibung, die sich bereits bei Theophilus[85] findet und die in der Form von Theoph. *Par.* 3.12 pr. über Jahrhunderte rezipiert wurde.[86] Mit dem vorliegenden Fragment erhielt die Wissenschaft nun endlich die Vorlage, auf die Theophilus seine Ausführungen gestützt hatte.[87] Vergleicht man die beiden Stellen, so fällt zuerst die unterschiedliche Art und Weise auf, in welcher der Stoff vermittelt wird: Während Gaius an einer möglichst präzisen Beschreibung der einzelnen Verfahrensschritte gelegen ist, bleibt Theophilus in manchen Bereichen vager; er verzichtet insbesondere auf die Angabe der einzelnen Fristen. Andererseits ist die Schilderung des Theophilus didaktischer aufgebaut: Er bildet Beispiele für die Formulierung der öffentlichen Bekanntmachung der *venditio bonorum* und auch für die *lex bonorum vendundorum*. Die Bestimmung der Verkaufssumme rechnet er ebenfalls exemplarisch vor. Diese Unterschiede erklären sich durch die unterschiedlichen Zwecke, welche die beiden Texte erfüllen mussten. Während Gaius den Ablauf des zu jener Zeit geltenden Vollstreckungsverfahrens beschreibt, verweist Theophilus in seinem Unterricht des 6. Jahrhunderts auf ein längst überholtes Verfahren. Dem byzantinischen Rechtslehrer ist weniger daran gelegen, jede noch so technische Einzelheit zu vermitteln, als vielmehr daran, ein möglichst plastisches Bild des alten Verfahrens zu zeichnen.[88] Inhaltlich finden sich aber nur marginale Abweichungen

---

[84] DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57), 129 f.; ALMENDINGEN, *Ueber den materiellen und formellen Concurs der Gläubiger* cit. (Fn. 60), 73.

[85] Theoph. *Par.* 3.12 pr., *supra*, § 3.

[86] *Supra*, § 3.

[87] Zur Vorlage der *Institutiones* für die Paraphrase des Theophilus s. in diesem Band B.H. STOLTE, *Gaius in the Paraphrase of Theophilus*, 683-714.

[88] Vgl. hierzu STOLTE, *Gaius* cit. (Fn. 87); zur Stelle auch bereits DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57), 95 Fn. p.

zwischen den Schilderungen.[89] Abgesehen von den Fristen, die von der Lehre gerne aufgegriffen wurden,[90] brachte auch diese Institutionenstelle keine besonderen Neuerungen mit sich.

Stärkeren Einfluss auf die Lehre von der *venditio bonorum* hatte hingegen das an diese Stelle anschließende Fragment:

> Gai. 3.80: *Neque autem bonorum possessorum neque bonorum emptorum res pleno iure fiunt, sed in bonis efficiuntur; ex iure Quiritium autem ita demum adquiruntur, si usuceperunt. Interdum quidem bonorum emptoribus ne usu quidem capio contingit, velut si per eos creditores bonorum emptores* — (2 versus) —.

In diesem Fragment beschreibt Gaius die Art des Eigentumserwerbs des *bonorum emptor*, der kein quiritisches Eigentum, sondern wie der *bonorum possessor* lediglich prätorisches Eigentum erwirbt. Quiritisches Eigentum kann lediglich noch durch Ersitzung erlangt werden.

Bereits Theophilus stellt in seiner Paraphrase klar, dass der *bonorum emptor* genau wie der *bonorum possessor* nur Nachfolger nach prätorischem Recht werde.[91] Noch in der Lehre des frühen 19. Jahrhunderts wurde diese Aussage jedoch zumindest angezweifelt: 1816, nur ein Heft vor der ersten umfassenden Nachricht von der Entdeckung der Gaius-Institutionen,[92] vertrat Friedrich Carl von Savigny in seiner Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft genau die gegenteilige Ansicht. Unter Berufung auf eine Stelle aus Varros *De re rustica*[93] behauptete er in seinem Aufsatz *Ueber die juristische Behandlung der sacra privata bey den Römern*: «[…] es war eine wahre successio per universitatem, und zwar nicht etwa blos eine fingirte, wie die bonorum possessio, sondern eine wahre, eigentliche, gleich der hereditas, so daß dadurch unmittelbar quiritarisches Eigenthum erworben wurde».[94] Die entgegenstehende Aussage des Theophilus tat er mit der Begründung ab, «[s]ein Zeugniß [habe] in dieser Lehre, die zu seiner Zeit längst Antiquität war, wenig

---

[89] Die unterschiedliche Anzahl von Verfügungen durch den Prätor bildete im 20. Jahrhundert Gegenstand einer Kontroverse zwischen S. Solazzi und M. Talamanca. Vgl. hierzu S. SOLAZZI, *Il concorso dei creditori in diritto romano* I, Napoli 1937, 176 ff.; M. TALAMANCA, *La vendita all'incanto nel processo esecutivo romano*, in *Studi in onore di Pietro De Francisci* II, Milano 1956, 239-272, 239 ff.; S. SOLAZZI, *In tema di 'bonorum venditio'*, in *Iura* 6 (1955) 78-103, 78 ff. (= ID., *Scritti di diritto romano* V, Napoli 1972, 609-630).

[90] Vgl. z.B. ZIMMERN, *Geschichte des Römischen Privatrechts* cit. (Fn. 4) III, 250 ff.; KELLER, *Der römische Civilprocess* cit. (Fn. 7), 438 ff.; BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozeß* cit. (Fn. 7) II, 672 ff.

[91] Theoph. *Par.* 3.12 pr., *supra*, § 3.

[92] F.C. VON SAVIGNY, *Neu entdeckte Quellen des Römischen Rechts*, in *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft* 3 (1817) 129-172.

[93] Varro *rust.* 2.10.4.

[94] F.C. VON SAVIGNY, *Ueber die juristische Behandlung der sacra privata bey den Römern, und über einige damit verwandte Gegenstände*, in *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft* 2 (1816) 362-404, 375 mit Fn. 25.

Gewicht».[95] Nach Bekanntwerden der unzweideutigen Aussage bei Gaius revidierte Savigny seine Ansicht jedoch. Davon zeugt bereits das Manuskript seiner Vorlesung zu den Institutionen des Gaius, die er ab April 1819 hielt:[96] «nach Varro l.c. mußte man quiritarische Succession annehmen […]. Dagegen das ausdrückliche Zeugniß des Theophilus l.c., der es eine prätorische Succession nennt; das schien jenem gegenüber verwerflich […]. Jetzt ist durch unsre Stellen des Gajus die des Theophilus bestätigt und ergänzt, und die bloß prätorische Succession hat nun keinen Zweifel mehr».[97]

Auch hier ist allerdings festzuhalten, dass die Gaius-Stelle keine eigentlich neuen Informationen lieferte. Sie enthält vielmehr lediglich eine etwas ausführlichere Beschreibung dessen, was bereits aus der Paraphrase des Theophilus bekannt war. Ausschlaggebend für den Meinungsumschwung Savignys war denn auch lediglich die höhere Autorität des Gaius-Textes. Während Theophilus zuvor noch als Nachklassiker abgetan werden konnte, der kein wirkliches Verständnis des klassischen Rechts mehr hatte, war die Aussage des Gaius, der als Inbegriff des klassischen Juristen galt, unbedingt vertrauenswürdig. Indirekt erfuhr somit auch die Paraphrase des Theophilus eine Aufwertung. Von einem 'Wandel' in der Lehre von der *venditio bonorum* kann auch hier nicht gesprochen werden, da die ältere Lehre Savignys Auffassung nicht geteilt hatte. Noch Dabelow hatte das Zeugnis des Theophilus für vertrauenswürdig gehalten, da dieser «von diesem Verfahren […] bey den damahls gewiss noch vollständig vorhandenen Schriften der alten Römischen Juristen genaue Kenntniss haben konnte […]».[98] Entsprechend war er noch ganz selbstverständlich von einer Nachfolge nach prätorischem Recht ausgegangen.[99]

Der zweite Bereich, den Gaius im Zusammenhang mit der *venditio bonorum* anspricht, ist jener der *actiones* des *bonorum emptor*. Bereits am Ende seiner Ausführungen im dritten Buch verweist er auf die fehlende Aktiv- und Passivlegitimation des Vermögenskäufers nach *ius civile*, der somit mittels *actiones utiles* klagt und beklagt wird.[100] In seinem vierten Buch über die *actiones* lässt Gaius sodann eine detaillierte Darstellung der Klagen des *bonorum emptor* folgen:

---

[95] SAVIGNY, *Ueber die juristische Behandlung der sacra privata* cit. (Fn. 94), 375 f. Fn. 25.

[96] Das unveröffentlichte Manuskript ist einsehbar in Marburg, Universitätsbibliothek, Savigny-Nachlass, Ms. 925/42,2: F.C. VON SAVIGNY, *Gaius: Vorlesungsmanuskript 'Institutionen des Gajus'*; Informationen zur Vorlesung bei VANO, *Der Gaius der Historischen Rechtsschule* cit. (Fn. 1), 177 ff., mit einer Edition der Einleitungen 1819/1821 in Anhang 7.

[97] Marburg, Universitätsbibliothek, Savigny-Nachlass, Ms. 925/42,2 cit. (Fn. 96), 155 f.; Abkürzungen wurden aufgelöst.

[98] DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57), 95.

[99] DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57), 95.

[100] Gai. 3.81: *Item quae debita sunt ei, cuius fuerunt bona, aut ipse debuit, neque bonorum possessor neque bonorum emptor ipso iure debet aut ipsis debentur. Et ideo de omnibus rebus utilibus actionibus agunt vel conveniuntur, quas in sequenti commentario proponemus.*

Gai. 4.35: *Similiter et bonorum emptor ficto se herede agit. Sed interdum et alio modo agere solet; nam ex persona eius, cuius bona emerit, sumpta intentione convertit condemnationem in suam personam, id est, ut, quod illius esset vel illi dari oporteret, eo nomine adversarius huic condemnetur. Quae species actionis appellatur Rutiliana, quia a praetore Publio Rutilio, qui et bonorum venditionem introduxisse dicitur, conparata est. Superior autem species actionis, qua ficto se herede bonorum emptor agit, Serviana vocatur.*

Gaius unterscheidet zwei Klagen, mit denen der *bonorum emptor* Ansprüche, die dem ursprünglichen Eigentümer des Vermögens zustanden, durchsetzen kann. Bei der *actio Serviana*[101] klagt der *bonorum emptor* mit der Fiktion, selbst Erbe zu sein. Bei der *actio Rutiliana* lautet die *intentio* demgegenüber auf die Person, deren Vermögen erworben wurde; lediglich die *condemnatio* nennt den *bonorum emptor*. Diese Klageform gehe auf den Prätor Publius Rutilius zurück, von dem es auch heisse, er habe die *venditio bonorum* eingeführt.

Das Bild der Klagen des *bonorum emptor* wird vervollständigt durch die Stelle Gai. 4.65:

Item de bonorum emptor cum deductione agere iubetur, id est, ut in hoc solum adversarius eius condemnetur, quod superest deducto eo, quod invicem ei bonorum emptor defraudatoris nomine debet.

In diesem Absatz sagt Gaius, der *bonorum emptor* müsse bei seiner Klage eine dem Beklagten gegen den ursprünglichen Eigentümer zustehende Forderung in Abzug bringen, die durch den Vermögenskauf auf ihn übergegangen ist. Dieser Abzug (*deductio*) wird anschließend in den Stellen Gai. 4.66-68 dahingehend konkretisiert, dass er im Unterschied zur *compensatio* keine Gleichwertigkeit in Natur und Gattung der Forderungen voraussetzt (66), die Gegenforderung noch nicht fällig sein muss (67) und keine Gefahr einer *pluris petitio* besteht (68).

Diese Informationen zu den Klagen des *bonorum emptor* sind im Vergleich zum früheren Quellenbestand nun tatsächlich neu, und sie wurden auch von der Lehre als Novität erfasst.[102] Aus Theoph. *Par.* 3.12 pr. war lediglich hervorgegangen, dass der Vermögenskäufer mittels *actiones utiles* klagt und beklagt wird. Die Bezeichnung der Klagen, ihr Aufbau und der Hinweis auf die *deductio*, mit der geklagt werden muss, wurden erst mit der Auffindung des Gaius-Textes bekannt.

Will man den konsequenten Blick auf das klassische Vollstreckungsverfahren aber beibehalten, so ist auch hier anzumerken, dass der grösste Teil der Informationen keinen weiteren Aufschluss über das Verfahren der *venditio bonorum* gestattet. So erhellend die Ausführungen zu den *actiones Rutiliana* und *Serviana* auch sind, so betreffen sie doch jenen

---

[101] In jüngerer Zeit wurde angezweifelt, dass der *Codex Veronensis* tatsächlich den Namen *Serviana* enthält (J. PLATSCHEK, *Gai. 4,35/36: Kein Beleg für eine actio Serviana des Vermögenskäufers*, in *ZRG* 128 [2011] 366-369). Der Begriff wird vorliegend – ohne eine Aussage über seine Richtigkeit treffen zu können – deshalb verwendet, da er in der gesamten Lehre des 19. und 20. Jahrhunderts so verwendet wurde.

[102] E. SCHRADER, *Was gewinnt die Römische Rechtsgeschichte durch Cajus Institutionen?*, Heidelberg 1823, 23, 31 f.

Abschnitt des Zivilprozesses, bei dem es um die Erstreitung einer Verurteilung durch den Richter geht. Als Klagen des *bonorum emptor* setzen sie gerade den Abschluss des Vollstreckungsverfahrens voraus, sind diesem also immer nachgeschaltet. Die einzige Aussage, die sich tatsächlich auf das Verfahren der *venditio bonorum* bezieht, ist jene über ihre Einführung durch den Prätor Publius Rutilius.[103] Angesichts des allgemeinen historischen Interesses der Zeit[104] ist es nicht verwunderlich, dass der Hinweis in der Lehre auf starke Resonanz stieß. Bereits 1823 glaubte Eduard Schrader in seiner Untersuchung *Was gewinnt die Römische Rechtsgeschichte durch Cajus Institutionen?* in besagtem Prätor den «Rechtsgelehrten P. Rutilius Rufus» zu erkennen.[105] Die darauf folgende Diskussion über die Person des genannten P. Rutilius, über die allgemeinen Umstände der Einführung der *venditio bonorum* und über die Frage, inwiefern der Aussage des Gaius nicht eher Legendencharakter zukomme, dauert bis heute an.[106]

Zieht man eine Bilanz des auf die Institutionen zurückgehenden Erkenntnisgewinns im Bereich der *venditio bonorum*, so ist das Ergebnis alles in allem bescheiden: Zwar ermöglichte das neue Verständnis des Formularverfahrens eine bessere Einordnung der *venditio bonorum* in das Prozessrecht der klassischen Zeit; die unmittelbar das Verfahren betreffenden neuen Erkenntnisse beschränken sich aber auf die Nennung der Fristen der einzelnen Verfahrensschritte und die Nennung der Einführung durch einen Prätor Rutilius. Wie oben dargelegt, behinderte dies aber keineswegs die Entwicklung eines besonderen Forschungsinteresses an der *venditio bonorum*. In einem letzten Schritt ist deshalb zu prüfen, wie die Forschung mit den neu aufgefundenen Quellentexten umging – in dem Wissen, dass sie nicht jene Aufklärung brachten, die man sich vielleicht erhofft hatte.

4.3. Der Umgang der Lehre mit den Institutionen des Gaius

Der Umgang mit den Institutionen zeigt sich in eindrücklicher Weise bei der Frage, wie der eigentliche Verkauf vonstatten ging. Dafür, dass sich der *bonorum emptor* lediglich

---

[103] Gai. 4.35.

[104] *Supra*, § 3.

[105] SCHRADER, *Was gewinnt die Römische Rechtsgeschichte* cit. (Fn. 102), 31; Savigny stellt in seiner Vorlesung zu den Institutionen des Gaius einen Bezug her zum von Ulpian in 42 *ad ed.* D. 38.2.1 genannten Prätor Rutilius (Marburg, Universitätsbibliothek, Savigny-Nachlass, Ms. 925/42,2 cit. [Fn. 96], 156). Da es sich um eine Ergänzung im Manuskript handelt, ist nicht ersichtlich, von wann diese stammt.

[106] Während in der älteren Literatur eine Einführung im 7. Jahrhundert v. Chr., allenfalls durch den Konsul des Jahres 649 v. Chr., vertreten wurde (ZIMMERN, *Geschichte des Römischen Privatrechts* cit. [Fn. 4] III, 237; BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozeß* cit. [Fn. 7] II, 671 mit Fn. 19; KELLER, *Der römische Civilprocess* cit. [Fn. 7], 444 f.), bezieht die neuere Lehre die Gaius-Stelle wieder auf den von Ulpian in D. 38.2.1 zitierten Juristen P. Rutilius Rufus, Konsul des Jahres 105 v. Chr. (W. WALDSTEIN, *Operae libertorum. Untersuchungen zur Dienstpflicht freigelassener Sklaven*, Stuttgart 1986, 14, 131 ff.; C. MASI DORIA, *Civitas operae obsequium. Tre studi sulla condizione giuridica dei liberti*, Napoli 1993, 97; BEHRENDS, *Der Zwölftafelprozeß* cit. [Fn. 18], 184). Zur Kontroverse betreffend den Legendencharakter von Gaius' Schilderung vgl. die Literatur bei KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 389 Fn. 5.

verpflichtete, den Gläubigern für einen gewissen Teil ihrer Forderungen verantwortlich zu sein, berief sich bereits Dabelow auf das von Theophilus angeführte Beispiel der *lex bonorum vendundorum*.[107] Darin wird verlangt, dass der Käufer den Gläubigern für die Hälfte der Schulden einstehe.[108] In den frühen Abhandlungen zum römischen Zivilprozess nach Entdeckung des *Codex Veronensis* ändert sich an dieser Beschreibung nicht viel. Es etabliert sich die Formulierung, es werde nach «Procenten» und nicht nach Summen gesteigert. Hauptbeleg für diese Aussage bleibt aber die Beschreibung des Theophilus – Gaius findet in diesem Zusammenhang noch überhaupt keine Erwähnung.[109]

Dies ändert sich spätestens mit Moritz August von Bethmann-Hollwegs ausführlicher Darstellung des römischen Zivilprozesses von 1865.[110] Als Belegstelle dafür, dass sich die Gebote auf Prozente und nicht auf konkrete Geldbeträge bezogen, führt er nicht mehr die Paraphrase des Theophilus an, sondern nur noch eine Stelle aus den Institutionen des Gaius:

> Gai. 2.155: *Pro hoc tamen incommodo illud ei commodum praestatur, ut ea, quae post mortem patroni sibi adquisierit, sive ante bonorum venditionem sive postea, ipsi reserventur. Et quamvis pro portione bona venierint, iterum ex hereditaria causa bona eius non venient, nisi si quid ei ex hereditaria causa fuerit adquisitum, velut si Latinus <—> adquisierit, locupletior factus sit; cum ceterorum hominum, quorum bona venierint pro portione, si quid postea adquirant, etiam saepius eorum bona veniri solent.*

Die Stelle handelt vom Sklaven als *heres necessarius*,[111] dem als Ausgleich für den erzwungenen Erbschaftsantritt die Wohltat zuteil wird, dass Vermögen, das er nach dem Tod des Erblassers eigenständig erworben hat, nicht zum Verkauf kommt. Ebenso kommt es nicht zu einem zweiten Verkauf, selbst wenn der erste Verkauf nur *pro portione* erfolgt war. Dies, obwohl das Vermögen aller anderen, deren Vermögen *pro portione* verkauft worden ist, auch mehrmals zum Verkauf kommt, sofern sie später wieder etwas erwerben.

In Bezug auf die *bonorum venditio* wurde nun die Aussage *bona venierint pro portione* als Beleg dafür gewertet, dass ein Verkauf nach Prozenten (eben *pro portione*) vorgenommen worden sei.[112] Die Abkehr von der Paraphrase des Theophilus zugunsten dieser Stelle erstaunt aber in zweifacher Hinsicht: Während Theophilus ausdrücklich das Verfahren der *venditio bonorum* beschreibt und dazu noch ein Beispiel nennt, in dem ausdrücklich die

---

[107] DABELOW, *Ausführliche Entwickelung* cit. (Fn. 57), 94, ferner 97.

[108] Theoph. *Par.* 3.12 pr.: […] ὅτι τοῖς CREDITORSI λόγου χάριν ἔχει ἀποκρίνασθαι ὁ ἀγοράζων ‘εἰς τὸ ἥμισυ τῶν χρεῶν’ […].

[109] ZIMMERN, *Geschichte des Römischen Privatrechts* cit. (Fn. 4) III, 253; BETHMANN-HOLLWEG, *Gerichtsverfassung* cit. (Fn. 7), 310; KELLER, *Der römische Civilprocess* cit. (Fn. 7), 441.

[110] BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozeß* cit. (Fn. 7) II; zum Werk AVENARIUS, *Erkenntnis- und Inspirationsquellen* cit. (Fn. 5), 109 ff.

[111] *Supra*, § 3.

[112] BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozeß* cit. (Fn. 7) II, 682 mit Fn. 83. Die Fußnote nennt die Stelle Gai. 2.255, der Verweis auf die Fußnote 109 macht aber deutlich, dass eigentlich Gai. 2.155 gemeint ist.

Forderung eines Prozentsatzes vorkommt, liegt der Fokus der Ausführungen des Gaius an dieser Stelle überhaupt nicht auf dem Vermögensverkauf. Für die eigentliche Aussage des Gaius, die einzig die Stellung des *heres necessarius* betrifft, ist lediglich die Tatsache relevant, dass es das Institut der *venditio bonorum* gibt. Darüber hinaus ist auch gar nicht zwingend anzunehmen, dass das *pro portione bona venierint* auf eine bestimmte Verkaufsquote hinweist. Im Kontext der Stelle muss es lediglich aussagen, dass nur ein Teil der Forderungen beglichen werden konnte.[113] Es ist fraglich, ob ohne die bereits durch Theophilus gefestigte Lehre vom Verkauf nach Prozenten überhaupt eine entsprechende Aussage in Gai. 2.155 hineingelesen worden wäre. Dennoch hat sich die oftmals ausschließliche Bezugnahme auf die Gaius-Stelle bis heute erhalten.[114] Es scheint ganz so, als habe sich die Autorität des Gaius, als ultimative Instanz des Prozessrechts, selbst da durchgesetzt, wo dies nach sachlichen Gesichtspunkten nicht unbedingt angemessen erscheint.

Wie die Lehre mit dem Problem umging, dass auch nach der Entdeckung des *Codex Veronensis* noch viele Unklarheiten bestehen bleiben, zeigt sich am Umgang mit der Frage, wie die Gläubiger ihr Geld von dem *bonorum emptor* herausverlangen konnten. Die herrschende Lehre geht davon aus, dass die Gläubiger nicht unmittelbar einen Kaufpreis in bar erhielten, sondern ihre Ansprüche gegen den *bonorum emptor* als neuen Schuldner falls nötig auf dem Klageweg durchsetzen mussten.[115] Hierfür spricht, dass Theophilus zufolge gegen den *bonorum emptor* mittels *actiones utiles* geklagt wird.[116] Im Gegensatz zu den Klagen des *bonorum emptor* fehlt bei Gaius aber jegliche weitere Konkretisierung jener Klagen, bei denen der Vermögenskäufer passivlegitimiert ist. Die Lehre hat diese Informationslücke insofern gefüllt, als sie die *actiones Rutiliana* und *Serviana*, die Gaius ausschließlich dem *bonorum emptor* zuschreibt, auch den Gläubigern gegen den *bonorum emptor* zugesprochen hat. Schon in der ersten Auflage seines *Edictum perpetuum* schrieb Otto Lenel

---

[113] Entsprechend auch die Übersetzung bei U. MANTHE (Hrsg.), *Gaius, Institutiones. Die Institutionen des Gaius*, Darmstadt 2010²: «[…] Und auch dann, wenn der Nachlassverkauf nur einen Teil der Schulden deckte, wird sein Vermögen nicht noch einmal wegen der Nachlassschulden verkauft werden […]; während das Vermögen aller anderen Menschen, deren Vermögen beim Verkauf nur einen Teil der Schulden deckte, sonst auch mehrmals verkauft wird, wenn sie später etwas erwerben»; vgl. auch die Vorschläge bei FORSTER, *Konkurs* cit. (Fn. 18), 111. In seiner Kritik vermischt Forster aber die Frage des Verkaufs nach Prozenten und jene nach der Leistung des «Kaufpreises» (in Form eines Barkaufs oder lediglich als neuer Passivlegitimierter der bestehenden Gläubigerforderungen). Er suggeriert die Ansicht, die Stelle sei ebenfalls als Beleg für die Aussage gewertet worden, der *bonorum emptor* habe keinen eigentlichen Kaufpreis bezahlt, sondern sei lediglich passivlegitimiert geworden. Eine derartige Verwendung von Gai. 2.155 ist aber zumindest in der hier verwendeten Literatur nicht ersichtlich.

[114] KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 397 mit Fn. 16. Zur Untermauerung der Verwendung von *portio* in einem technischen Sinn wird teilweise auf Diocl./Maxim. C. 7.72.6.1 (o.A.) und Sen. *benef.* 4.39.2 verwiesen.

[115] *Supra*, Fn. 18.

[116] Theoph. *Par*. 3.12 pr.; Gai. 3.81 ist in diesem Sinn ergänzt, vgl. aber auch die Ausführungen zur Klageformel des *bonorum emptor* (in Verbindung mit jener des *bonorum possessor*): Gai. 4.34-35.

zur *actio Rutiliana*: «Gaius handelt bloss von der Formel, mittels deren der bonorum emptor selber klagt, nicht von derjenigen, mittels deren er verklagt wird. Ohne Zweifel trat aber auch hier die Rutilianische Umstellung ein, und die blosse Ratenhaftung des bonorum emptor kam in einem Zusatz zur condemnatio […] zum Ausdruck».[117] Noch etwas weiter gehen Kaser/Hackl, die sich mit der knappen Aussage begnügen: «Offenbar erhalten sie [sc. die Gläubiger] dafür gleichfalls entweder die *actio Rutiliana* (mit Subjektwechsel auf der Passivseite) oder die *actio Serviana* (mit Erbenfiktion)».[118]

Angesichts der schlechten Quellenlage, wie wir sie für das Verfahren der *venditio bonorum* auch nach Gaius noch vorfinden, ist das Bilden von Hypothesen durchaus erforderlich. Es liegt auch nahe, die *actiones utiles* des *bonorum emptor* und jene gegen ihn miteinander in Verbindung zu bringen. Mit dem knappen Pauschalverweis auf Gaius, wie er in der Lehre zuweilen vorkommt, wird aber geradezu verschleiert, dass wir die besagten Informationen in den Institutionen vermissen. Dies ist problematisch, da nur das Bewusstsein für die Unsicherheit der Quellenlage das regelmäßige Hinterfragen solcher Hypothesen erlaubt. Ein solches Hinterfragen ist aber notwendig, wenn man trotz des spärlichen Quellenmaterials zu neuen Erkenntnissen im Bereich der *venditio bonorum* gelangen will.

5. Fazit

Auch wenn der Veroneser Gaius für das Prozessrecht in vielerlei Hinsicht neue Welten eröffnet hat, so bleiben seine prozessualen Ausführungen, was im vierten Buch klar angekündigt wird: Ausführungen zu den *actiones*. Es braucht insofern nicht zu erstaunen, dass wir für das Vollstreckungsverfahren durch *venditio bonorum* nur wenige Informationen aus dem neu aufgefundenen Werk ziehen können. Das meiste davon war zudem schon vor der Entdeckung des *Codex Veronensis* bekannt, vor allem aus der ausführlichen Beschreibung des Verfahrens in Theoph. *Par.* 3.12 pr. Hieraus ist aber keinesfalls zu schließen, dass die Entdeckung spurlos an der *venditio bonorum* vorbeigegangen wäre.

Erst das mit dem Gaius-Fund aufkommende Interesse am Formularverfahren ermöglichte es der *venditio bonorum*, gänzlich aus dem Schatten des justinianischen Verfahrens herauszutreten. Zwar hatte sich bereits gegen Ende des 18. Jahrhunderts ein eigenständiges Forschungsinteresse am altrömischen Vollstreckungsverfahren entwickelt; Ziel der Erforschung war aber immer noch das bessere Verständnis des justinianischen Rechts gewesen. Gerade im Rahmen der allgemeinen Begeisterung für das Prozessrecht, die sich durch die Entdeckung der Institutionen des Gaius noch einmal massiv verstärkte, profitierte die *venditio bonorum* von einer deutlich gesteigerten Aufmerksamkeit.

---

[117] O. LENEL, *Das Edictum Perpetuum. Ein Versuch zu dessen Wiederherstellung*, Leipzig 1883[1], 344 f., zur *actio Serviana* 349 (1927[3], 428 bzw. 432 f.).

[118] KASER-HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht* cit. (Fn. 11), 399 f.; in Fn. 36 findet sich zumindest ein Zusatz, man müsse Gai. 3.81 «sehr wahrscheinlich [so] ergänzen».

Aber auch inhaltlich entwickelte sich Gaius schnell zur höchsten Instanz für den römischen Zivilprozess. Und obwohl er sich nicht in besonderem Maße zum Vollstreckungsrecht äußert, setzte sich diese Entwicklung auch im Bereich der *venditio bonorum* fort. Gaius wurde auch hier zu *der* Autorität schlechthin erhoben und verdrängte damit Theophilus, auf dessen Ausführungen sich die Lehre bis dahin hauptsächlich gestützt hatte. Diese Verdrängung ist insofern paradox, als die inhaltlich zum Teil angezweifelte Paraphrase des Theophilus durch die Entdeckung der Institutionen endlich eine Bestätigung erhalten hatte. Sie zeigt aber auch, wie bereitwillig man die Grundlage der älteren Lehre durch die Ausführungen des Gaius ersetzte. Dies selbst dann, wenn sich aus den neuen Quellen keine neuen Erkenntnisse ableiten ließen; ja selbst wenn sie möglicherweise weniger einschlägig waren.

Gerade die großen Erwartungen, mit denen man den Institutionen des Gaius häufig begegnet, haben vielleicht auch dazu geführt, dass sie im Vollstreckungsrecht besonders gerne für spekulative Hypothesen herangezogen wurden. Aber gerade für das Vollstreckungsrecht hat man sich immer vor Augen zu halten, dass es in den Institutionen eben nicht systematisch behandelt wird – und wir also auch mit den Informationen, die Gaius uns liefert, nur sehr beschränkte Kenntnisse des römischen Vollstreckungsrechts haben. Solange keine weiteren Quellen in diesem Bereich aufgefunden werden, ist das Wissen um das teilweise brüchige Fundament gewisser Thesen die beste Grundlage dafür, in der Erforschung der *venditio bonorum* einen Schritt weiter zu kommen.

Gaio e l'ascesa e il declino della critica delle interpolazioni*

MARTIN AVENARIUS
Universität zu Köln

1. Introduzione

Appartiene ai presupposti di base della ricerca romanistica, com'è noto, l'idea che la maggioranza delle fonti testuali di cui siamo a conoscenza sia stata tramandata come parte costitutiva della compilazione giustinianea e che invece il *Digesto*, suo nucleo essenziale, conservi frammenti risalenti ai primi due secoli e mezzo dell'era cristiana.

Gli scritti dei giuristi di età classica quindi ci sono pervenuti nell'ambito di una compilazione realizzata nel VI sec. d.C. Da secoli la ricerca è impegnata a ricostruire le vicende che hanno coinvolto questi testi tra la seconda metà del III e il VI sec. d.C., ad appurare – più precisamente – se e in quale misura essi si presentino ancora nella forma originaria o a valutare le condizioni storiche che ne abbiano determinato un eventuale cambiamento. Le indicazioni principali per formulare una risposta sono fornite dalle fonti scritte che sono state trasmesse per vie autonome, distinte, e che per questo motivo permettono di accostarsi al diritto di età classica in modo diverso, rendendo possibile il confronto con riscontri fattuali e forme linguistiche. Una particolare posizione tra questi testi è rivestita dalle *Istituzioni* di Gaio, fonte di cui abbiamo, dopo la scoperta nel 1816 del *Codex Veronensis*, una versione completa.

Il ruolo del testo di Gaio come strumento utilizzabile per la ricerca delle interpolazioni porta a chiedersi in che modo la scoperta del palinsesto veronese abbia supportato l'interpretazione degli interventi ai quali i testi provenienti dall'età classica sarebbero stati sottoposti nell'elaborazione del *Digesto*, e in che misura lo sviluppo della ricerca su Gaio abbia avuto importanza riguardo alla tendenza a ipotizzare la presenza di interpolazioni. In particolare è opportuno riflettere sulla questione dell'influenza che la scoperta dei frammenti egizi di Gaio, avvenuta nel XX sec., ha esercitato sulla crisi dell'interpolazionismo, ossia di quell'orientamento della ricerca romanistica che considera l'identificazione delle interpolazioni come un punto focale, nonché chiedersi se questo influsso possa aver contribuito alla diffusione di altri metodi di ricerca, come per esempio la *Textstufenforschung*.

A margine si può osservare che le *Istituzioni* di Gaio, dopo la scoperta del manoscritto di Verona, hanno avuto un'importanza significativa in relazione alle modalità della ricerca interpolazionistica; tuttavia si è dimostrato rilevante non tanto il testo dell'opera, quanto la particolarità in cui esso, nelle diverse epoche, è stato configurato a seconda delle particolari convinzioni di fondo degli studiosi. Infatti, né il *Codex Veronensis*, né i frammenti di

---

* La versione italiana del testo è dovuta al gentile aiuto del dott. Filippo Bonin (Colonia). Di seguito potrà essere citata solo una selezione della oltremodo copiosa letteratura sulle *Istituzioni* di Gaio e sulla critica interpolazionistica.

Gaio scoperti nel XX sec. hanno determinato lo sviluppo della critica interpolazionistica da soli: un ruolo decisivo è stato svolto dalle teorie scientifiche, alla luce delle quali sono stati considerati il testo di Gaio, tramandato in via autonoma, e i testi della compilazione giustinianea. Sulla base di ciò possiamo rilevare in questa sede, come si illustrerà in seguito, un'interazione tra le concezioni storico-giuridiche da un lato – come basi di pensiero – e la valutazione delle fonti dall'altro.

Questa osservazione è indicativa per l'accertamento dei metodi storico-giuridici che si decide di seguire. Essa è riconducibile a quelle esperienze storico-scientifiche utili per verificare il fondamento delle proprie posizioni.[1] Ciò può essere spiegato dalla riflessione che, se leggiamo un testo a noi familiare come le *Istituzioni* di Gaio, può sembrarci di avere una comprensione diretta del testo. Questo atteggiamento però sarebbe ingenuo, poiché ci accosteremmo alla fonte con un'impostazione ricca di pre-giudizi impliciti sul suo significato storico. In altri – anche più risalenti – approcci scientifici ci può colpire una tale precomprensione, se non la condividiamo, ma è a noi stessi che qui è richiesta una particolare valutazione, finalizzata a riconoscere la specificità della nostra percezione dell'opera. Per esempio, noi tutti possiamo prendere in considerazione quel testo tramandato come *Tituli ex corpore Ulpiani*, ma abbiamo probabilmente idee diverse sul suo significato storico. Non solo dunque lavoriamo con il testo, ma ogni volta – immediatamente e inevitabilmente – ne sviluppiamo anche un'immagine complessa. Ciò comporta conseguenze per la nostra attuale visione della storia del diritto romano. Altrettanto avviene nella relazione tra le diverse immagini di Gaio, che è possibile elaborare, e alcune ipotesi di interpolazione.

2. La ricerca interpolazionistica

Come è noto, le interpolazioni sono interventi modificativi, apportati intenzionalmente, non espressamente riconoscibili e operati su una fonte mediante inserimenti o tagli del testo.[2] La finalità della ricerca interpolazionistica romanistica è quella di documentare

---

[1] Cfr. O. BEHRENDS, *Das Werk Otto Lenels und die Kontinuität der romanistischen Fragestellungen. Zugleich ein Beitrag zur grundsätzlichen Überwindung der interpolationistischen Methode*, in *Index* 19 (1991) 169-213 (= ID., *Institut und Prinzip. Siedlungsgeschichtliche Grundlagen, philosophische Einflüsse und das Fortwirken der beiden republikanischen Konzeptionen in den kaiserzeitlichen Rechtsschulen. Ausgewählte Aufsätze* I, Hrsg. M. AVENARIUS - R. MEYER-PRITZL - C. MÖLLER, Göttingen 2004, 267-309); M. AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum. Entstehung, Eigenart und Überlieferung einer hochklassischen Juristenschrift*, Göttingen 2005, 37 con nt. 5; ID., *Tradition, Vorverständnis und Wirkungsgeschichte der Quellen. Vom Einfluß der geisteswissenschaftlichen Hermeneutik auf das romanistische Verstehen*, in M. AVENARIUS (Hrsg.), *Hermeneutik der Quellentexte des Römischen Rechts*, Baden-Baden 2008, 9-29, spec. 29.

[2] U. VON LÜBTOW, *Die Bedeutung des römischen Rechts für unsere Rechtskultur*, Rheinfelden - Freiburg (Breisgau) - Berlin 1989, 94; per la letteratura più risalente H. APPLETON, *Des Interpolations dans les Pandectes et des méthodes propres à les découvrir*, Paris 1895, rist. Roma 1967, 4.

La storia generale della ricerca romanistica sulle interpolazioni qui è stata solo abbozzata, essendo ciò richiesto al fine di rappresentare la relazione specifica con la ricerca su Gaio. Una visione di insieme dettagliata è stata

l'esistenza di questi interventi sulle fonti del diritto romano. Questa dimostrazione consente di individuare diverse fasi sovrapposte di sviluppo di un testo. Al centro dell'interesse tradizionalmente sono i testi risalenti all'epoca classica, poi raccolti nel *Corpus iuris*. La ricerca interpolazionistica si chiede in quale misura questi testi siano stati modificati dai compilatori, o anche in periodi precedenti. La questione delle modifiche testuali – in generale o con specifico riferimento al problema dell' 'autenticità' – si è manifestata fin da quando i testi sono stati sottoposti alla critica storica e filologica.

Giustiniano, nelle costituzioni che introducono il *Digesto*, dichiarò apertamente di aver ordinato numerose modifiche ai testi inseriti nella compilazione.[3] Sin da quando la scienza si è staccata dall'idea che i testi giustinianei fossero dotati di una forza precettiva immutabile, iniziando a seguire un percorso finalizzato alla conoscenza del loro significato storico, essa si è concentrata sulla critica interpolazionistica. Questa ricerca iniziò nell'ambito della scienza giuridica dell'Umanesimo e fu in un primo momento condotta da eruditi italiani come Poliziano e Alciato e più tardi soprattutto da Cuiacio, dal suo allievo Faber e da Wissenbach, che dedicò il suo lavoro più famoso alla ricerca delle interpolazioni, coniando per queste l'espressione *emblemata Triboniani*.[4] Tali studiosi si impegnarono nella verifica delle interpolazioni partendo da argomentazioni di carattere storico e filologico, sviluppandole a volte tramite il confronto con altri testi, altre volte mediante l'individuazione delle incoerenze nel frammento esaminato.[5] Per la comparazione furono impiegate anche fonti non tramandate nell'ambito della compilazione giustinianea. Nondimeno, tra i testi conservati riconducibili a Gaio era conosciuta a quel tempo solo l'*Epitome Gai*, ossia l'estratto delle *Istituzioni*

---

recentemente offerta da F.J. ANDRÉS SANTOS, *Brevissima storia della critica interpolazionistica nelle fonti giuridiche romane*, in *Revista de Estudios Histórico-Jurídicos (Sección derecho Romano)* 33 (2011) 65-120; ID., *El interpolacionismo. Auge y decadencia de un método de investigación sobre el Digesto*, in D. MANTOVANI - A. PADOA SCHIOPPA (a c. di), *Interpretare il Digesto. Storia e metodi*, Pavia 2014, 557-595; cfr. anche M. TALAMANCA, *La ricostruzione del testo dalla critica interpolazionistica alle attuali metodologie*, in M. MIGLIETTA - G. SANTUCCI (a c. di), *Problemi e prospettive della critica testuale. Atti del Seminario internazionale di diritto romano e della Presentazione del terzo volume dei 'Iustiniani Digesta seu Pandectae' Digesti o Pandette dell'imperatore Giustiniano (Trento, 14 e 15 dicembre 2007)*, Trento 2011, 217-239.

[3] *Const. Tanta* 10: *multa et maxima sunt, quae propter utilitatem rerum transformata sunt*; simile *Const. Dedoken* 10. Cfr. R. LAMBERTINI, *Interpolazioni nei 'Digesta'. Dichiarazioni di Giustiniano, esperienze di ricerca*, in MIGLIETTA-SANTUCCI (a c. di), *Problemi e prospettive della critica testuale* cit. (nt. 2), 3-28, spec. 8 s.

[4] J.J. WISSENBACH, *Emblemata Triboniani, sive leges a Triboniano interpolatae, & ad novi iuris rationem inflexae*, Groningae 1633 e diverse edizioni successive. Cfr. O.W. STAR NUMAN, *Cornelis van Bynkershoek: zijn leven en zijne geschriften*, Leiden 1869, 379 nt. 1. Per la ricerca dell'umanesimo giuridico sulle interpolazioni cfr. TH. KIPP, *Geschichte der Quellen des römischen Rechts*, Leipzig-Erlangen 1919[4], 161 nt. 17; G. BAVIERA, *Salvatore Riccobono e l'opera sua*, in *Studi in onore di Salvatore Riccobono nel XL anno del suo insegnamento* I, Palermo 1936, XXIX-XXXII; più ampiamente L. PALAZZINI FINETTI, *Storia della ricerca delle interpolazioni nel Corpus Iuris Giustinianeo*, Milano 1953; E. ALBERTARIO, *Contributi alla storia della ricerca delle interpolazioni*, Pavia 1913; F. DE MARINI AVONZO, *Critica testuale e studio storico del diritto. Appunti dalle lezioni introduttive al corso di esegesi delle fonti del diritto romano*, Torino 1973[2], 167-190.

[5] F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* I. *Einleitung, Quellenkunde, Frühzeit und Republik*, München 1988, 40 s.

di epoca visigota, che per le sue caratteristiche non poteva valere come testimonianza del diritto vigente nel Principato, né si distingueva in modo peculiare come indicatore della classicità di un testo rispetto ad altri confrontabili. Nelle ricerche condotte dagli umanisti il più importante strumento per il raffronto era costituito dai c.d. *Fragmenta Ulpiani*. Basandosi sull'idea che si trattasse di un testo del tardoclassico Ulpiano, la scienza vide per lungo tempo in questo libro di precetti, edito per la prima volta nel 1549,[6] il più importante scritto di un giurista classico tramandato al di fuori della compilazione giustinianea.

La situazione cambiò dapprima con la scoperta del manoscritto veronese delle *Istituzioni* di Gaio nel 1816, che arricchì in maniera considerevole il quadro delle fonti e fece sì che l'interesse per i *Fragmenta Ulpiani* si affievolisse. Il ritrovamento giunse in un momento di forte motivazione da parte dei neoumanisti circa l'impiego dei testi giuridici romani, sostenuto soprattutto da G. Hugo. Questa corrente di ricerca concepiva l'evoluzione storica nella prospettiva di una grave decadenza e dimostrò un vivace interesse per le vicende del diritto antico e per le testimonianze di questo che ci sono pervenute. In ragione di ciò si sostenne per molto tempo l'idea che Gaio potesse offrire in maniera *sui generis* una testimonianza diretta del diritto di età classica. Tuttavia tale scoperta in un primo tempo non comportò un particolare approfondimento della ricerca interpolazionistica. Invero, anche se l'orientamento neoumanistico fu ampiamente noto ai protagonisti della Scuola storica del diritto, il suo sviluppo in Germania fu ostacolato dall'elaborazione del diritto romano vigente, che doveva partire dai testi giuridici giustinianei. Così F.C. von Savigny, nel quadro della sua teoria sull'interpretazione dei testi, rappresentò un'idea del significato delle interpolazioni relativamente moderata, per la quale impiegò ancora l'espressione umanistica *emblemata Triboniani*.[7] Un confronto critico testuale con le fonti giuridiche pregiustinianee – tra le quali sarebbe rientrato anche Gaio – per lui avrebbe dovuto esser preso in considerazione solo nella misura in cui il diritto non fosse stato sottoposto a modifiche significative.[8] Tuttavia alcuni interventi sui testi giuridici avevano comportato mutamenti sostanziali. La ricerca interpolazionistica visse dunque una ripresa dapprima nell'ultimo quarto del XIX sec., quando rispose a specifici interessi della ricerca storico-giuridica e, come si dimostrerà, fu favorita da circostanze particolari. Ora, il fatto che il testo di Gaio fosse a disposizione[9] in versione integrale costituì un aspetto fondamentale, che da un lato rafforzò le aspettative della ricerca interpolazionistica e dall'altro supportò i suoi metodi di lavoro.

---

[6] Tilius, Io[annes], *XXVIIII Tituli ex corpore Ulpiani*, Parisiis, apud Guil. Morelium, 1549. Cfr. Avenarius, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 1), 32-38.

[7] Nell'esemplare di Wissenbach, *Emblemata Triboniani* cit. (nt. 4), contenuto nella biblioteca di Savigny (Bonn, Universitäts- und Landesbibliothek, Sav. 123), non sono annotati luogo e anno dell'edizione. Ovviamente si tratta dell'edizione Halle 1743.

[8] F.C. von Savigny, *System des heutigen römischen Rechts* I, Berlin 1840, 257 s.

[9] S. Riccobono, s.v. *Interpolazioni*, in *NNDI* VIII (1962) 885-888, spec. 886.

3. Gaio come rappresentante del diritto classico

Vediamo adesso come sia stata effettivamente importante non tanto la materiale disponibilità del testo di Gaio, quanto una particolare percezione delle sue peculiarità e del suo significato, su cui il seme dell'interpolazionismo è germogliato. Sebbene la ricerca storico-giuridica gaiana avesse prodotto fino agli anni Ottanta del XIX sec. una visione sfaccettata della particolarità storica delle *Istituzioni*, a questa si accompagnò un'immagine di Gaio 'semplificata', concepita dalla prima generazione di scopritori e studiosi sull'onda dell'entusiasmo generato dalla scoperta del palinsesto. La perdurante autorità della Scuola storica in seguito comportò che questa immagine del giurista ancora alla fine del secolo fosse diffusa e tenuta in considerazione anche nell'ambito delle ricerche non riguardanti Gaio in via specifica.[10] Tale processo è stato favorito da più fattori.

3.1. Il Codex Veronensis e l'immagine di Gaio della Scuola storica

L'importanza fondamentale attribuita alle *Istituzioni* di Gaio negli ultimi duecento anni è dovuta in larga misura alla circostanza della loro integrale conservazione.[11] Kaser in questo senso ha rilevato che le *Istituzioni* in realtà non avrebbero potuto procurare a Gaio, in confronto agli altri contributi della scienza classica, alcuna «fama mondiale», se non fossero state propriamente, come Kaser pensava, l'unica opera interamente conservata di un giurista classico.[12] Analoga convinzione ha favorito prima del 1816 una particolare considerazione dei *Fragmenta Ulpiani*, percepiti fino a quel momento come l' 'unico' lavoro conservato nella propria interezza.[13] Savigny aveva considerato questo testo come «la vera chiave per la conoscenza profonda del diritto romano».[14] Con la scoperta del *Codex Veronensis*

---

[10] Nel paragrafo che segue riassumo ciò che già ho rappresentato in maniera più dettagliata in altre sedi; cfr. M. AVENARIUS, *L'"autentico" Gaio e la scoperta del Codice Veronese. La percezione delle Institutiones sotto l'influsso della Scuola Storica*, in *RSA* 38 (2008) 177-197 (= *Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto* [2009] 9-36); più ampiamente ID., *Das 'gaiozentrische' Bild vom Recht der klassischen Zeit. Die Wahrnehmung der Gaius-Institutionen unter dem Einfluß von Vorverständnis, zirkulärem Verstehen und Überlieferungszufall*, in AVENARIUS (Hrsg.), *Hermeneutik der Quellentexte* cit. (nt. 1), 97-131.

[11] Cfr. J.E. KUNTZE, *Der Provinzialjurist Gaius, wissenschaftlich abgeschätzt*, Leipzig 1883, 3; P. KRÜGER, *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts*, München-Leipzig 1912², 204 ss.

[12] M. KASER, *Römische Rechtsgeschichte*, Göttingen 1967², 192. Similmente già J. MUIRHEAD, *Historical Introduction to the Private Law of Rome*, London 1899², 302.

[13] Anche questa opera ha temporaneamente beneficiato della qualità di 'unico' lavoro conservato. Per il punto di vista di Savigny cfr. la relazione dello stesso all'Accademia di Berlino del 24 gennaio 1818 *Über die neu entdeckten Institutionen des Gajus*, f. 13ʳ, pubblicata in C. VANO, *'Il nostro autentico Gaio'. Strategie della Scuola storica alle origini della romanistica moderna*, Napoli 2000, 359. P.J.A. FEUERBACH, *Die editio princeps von Ulpians Fragmenten*, in *Neuer Literarischer Anzeiger* 11 (1806) 165, considera i *Fragmenta Ulpiani* come un «reperto della letteratura giuridica classica, inestimabile per la storia del diritto».

[14] F.C. VON SAVIGNY, [*Ulpian.*] *Zweyte Vorlesung, Winterhalbjahr 1811, 18 Stunden - Titel 1 bis 7* (Marburg, Universitätsbibliothek, Ms. 925/34), f. 2ʳ-45ᵛ (nuova numerazione), spec. f. 2ᵛ: «Für uns ist dieses kleine Buch der eigentliche Schlüssel zur gründlichen Kenntniß des Römischen Rechts».

questa attenzione unidirezionale si trasferì sulle *Istituzioni* di Gaio.[15] La scienza del diritto romano vide aprirsi davanti a sé «una nuova epoca».[16]

Il ruolo centrale che gli appartenenti alla Scuola storica assegnarono alle *Istituzioni* di Gaio è strettamente correlato anche al fatto che la scoperta del *Codex Veronensis* non costituì una circostanza del tutto sorprendente. Anzi, la scienza poté, per così dire, aspettarsela, grazie alla conduzione sistematica delle ricerche basata sulla valutazione di concrete indicazioni riguardanti il manoscritto.[17] Dietro a ciò stava il consolidarsi dell'interesse scientifico verso il 'diritto classico' e le testimonianze della sua tradizione. Questo concetto si era formato fin dall'origine della Scuola storica. Essa sviluppò un interesse scientifico verso le fonti 'vere', 'pure' del diritto dell'età del Principato in contrapposizione alle stratificazioni subite dai testi conservati nella compilazione giustinianea. Fu Hugo a individuare le 'fonti pure' e 'i giuristi classici' come categorie del pensiero romanistico.[18] Egli richiamò la maggiore autorevolezza dei 'classici' rispetto al testo giustinianeo[19] per la prospettiva storico-giuridica e si augurò che la rappresentazione del diritto romano di E. Gibbon, da lui stesso tradotta in tedesco nel 1789, potesse contribuire a rivalutare il periodo degli Antonini da lui considerato.[20] Ciò concentrò l'attenzione sui giuristi definiti 'classici' dell'epoca che arriva fino ad Alessandro Severo.[21] Con la denominazione 'classico' non fu semplicemente espresso l'alto livello di una materia, bensì la percezione di essa come modello, come aveva

---

[15] Per il giudizio estremamente favorevole di Ph.E. Huschke cfr. l'introduzione alla sua edizione di Gaio: *De Gaio eiusque scriptis dissertatio praevia*, in *Iurisprudentiae Anteiustinianae quae supersunt*, Lipsiae 1874[3], 148 ss.

[16] CH.G. HAUBOLD, *Ueber die Stelle von den Interdicten in den Veronesischen Handschriften*, in *Zeitschrift für Geschichtliche Rechtswissenschaft* 3 (1817) 358-388, spec. 358: «eine neue Epoche beginnt»; G. HUGO, [rec. dei volumi 3 e 4 della] *Zeitschrift für Geschichtliche Rechtswissenschaft*, in ID., *Beyträge zur civilistischen Bücherkenntniß der letzten vierzig Jahre* II. *(1808-1827)*, Berlin 1829, 380-391, spec. 387. Cfr. l'osservazione di Savigny nella lettera a Niebuhr del 28 dicembre 1820 (Marburg, Universitätsbibliothek, Ms. 941/29, 2): «Für unser Civilrecht blüht doch eine gute Zeit: es ist als wenn Sie mit der Entdeckung des Gajus ein Füllhorn aufgethan hätten».

[17] VANO, *'Il nostro autentico Gaio'* cit. (nt. 13), 3, e la mia recensione dell'edizione tedesca (*Der Gaius der Historischen Rechtsschule. Eine Geschichte der Wissenschaft vom römischen Recht*, Frankfurt am Main 2008) in *ZRG* 129 (2012) 880-886, spec. 883; cfr. anche AVENARIUS, *Das 'gaiozentrische' Bild* cit. (nt. 10), 109 s.; M. VARVARO, *Le istituzioni di Gaio e il Glücksstern di Niebuhr*, Torino 2012, 13-27, invece, attribuisce una maggiore importanza all'evento fortunato della scoperta.

[18] Cfr. F. EBRARD, *Vom historischen Wahrheitswert der Digesten oder Pandekten Kaiser Justinians*, in *Juristische Blätter* 71 (1949) 417-447, spec. 426.

[19] G. HUGO, rec. a L.G. MADIHN, *Grundsätze des Naturrechts* I. *Theil (1789)*, Frankfurt/O. 1790, in ID., *Beyträge zur civilistischen Bücherkenntniß der letzten vierzig Jahre* I. *(1788-1807)*, Berlin 1828, 206-209, spec. 208 s.; cfr. ancora il riferimento ai 'classici giuridici' nella recensione dell'edizione del *Corpus iuris* di J.F. PLITT (1789), in HUGO, *Beyträge* I cit., 103-105, spec. 104. La terminologia è ripresa in una recensione a firma di Hugo, dello stesso anno, nel complesso conforme alla precedente, raccolta nella *Allgemeine Literaturzeitung* (1794) nn. 278-282, 506, 508 e *passim*.

[20] Cfr. AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 1), 43.

[21] Cfr. la recensione nella *Allgemeine Literaturzeitung* (1794) cit. (nt. 19), n. 280, 523.

già sostenuto Gellio nella sua famosa metafora sulle classi di censo, definendo *classicus scriptor* non semplicemente il migliore scrittore, bensì quello particolarmente 'esemplare'.[22]

La ricerca si dimostrò favorevole a considerare il testo di Gaio in questo modo. Da subito si riconobbe che le *Istituzioni* non erano un lavoro particolarmente originale, ma proprio questa caratteristica rispose all'aspettativa che mirava a individuare una specie di 'unità di misura'. Un lavoro elementare, infatti, spesso è adatto a rappresentare il quadro normativo. Così il ritrovamento del Gaio veronese si rivelò particolarmente utile, in quanto il testo, a differenza di altri scritti tramandati accanto alla compilazione giustinianea ma tramite fonti distinte, era particolarmente adatto a ricoprire il ruolo di opera 'classica'.

3.2. Il Gaio non individualizzabile quale rappresentante del diritto classico

Nella Scuola storica, come è noto, si era imposta l'idea che i giuristi classici fossero stati indistintamente muniti di una particolare predisposizione, che avrebbe permesso loro di sviluppare soluzioni ai casi pratici quasi senza far ricorso ai fondamenti teorici.[23] Questa opinione aveva trovato espressione nella famosa teoria di Savigny, secondo la quale i giuristi sarebbero stati 'fungibili', persone i cui ruoli potevano essere scambiati: la loro individualità sarebbe quindi passata in secondo piano.[24] Malgrado attualmente si siano prese le distanze da questa teoria, si dovrà comunque riconoscere che la personalità del singolo giurista può trovare espressione nel quadro di un rapporto professionale solo in misura limitata.[25] Il metodo di ricerca pone a tale riguardo alcuni ostacoli. Tuttavia l'opinione che i giuristi dell'età classica fossero tutti dotati di una particolare inclinazione che andava oltre l'individualità, favorì visioni univoche circa un 'generale sviluppo' della giurisprudenza, che fu considerata in grado di offrire soluzioni sostanzialmente concordi, quando sembrava che non ci fosse spazio per diverse opinioni metodologiche.

Anche questa idea fu supportata dalla scoperta del testo di Gaio. Il fatto che l'autore, in ragione delle peculiarità riguardanti la sua tradizione, fosse difficilmente identificabile come persona, comportò che egli fosse qualificato come rappresentante dei presunti 'fungibili' giuristi classici. Ciò che si conosce di Gaio è stato ricavato dal suo lavoro, le cui

---

[22] Gell. 19.8.15, per quanto riguarda la correttezza della lingua, suggerisce di orientarsi su di un *classicus adsiduusque aliquis scriptor*, cioè su di uno scrittore 'di prima classe' (in realtà che rientrano nella prima classe di censo). Cfr. E.R. CURTIUS, *Klassik*, in H.O. BURGER (Hrsg.), *Begriffsbestimmung der Klassik und des Klassischen*, Darmstadt 1972, 17-33, spec. 20 s.; G. SCHULZ - S. DOERING, *Klassik. Geschichte und Begriff*, München 2003, 15 s.

[23] O. BEHRENDS, *Die Grundbegriffe der Romanistik. Zugleich eine Warnung vor dem l'art pour l'art*, in *Index* 24 (1996) 1-69, spec. 9 ss., e M. AVENARIUS, *Römische Rechtsgutachten, ihre Form und deren Wirkung. Die Responsenurkunde, ihre Folgen für die Wahrnehmung begründungsarmer Fallentscheidungen und die Unzulässigkeit des Rückschlusses auf theoriefreies Judizieren*, in A. FUNKE - K. LACHMAYER (Hrsg.), *Formate der Rechtswissenschaft*, Weilerswist 2017, 13-59, spec. 18-23.

[24] F.C. VON SAVIGNY, *Vom Beruf unsrer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Heidelberg 1814 (= H. HATTENHAUER [Hrsg.], *Thibaut und Savigny. Ihre programmatischen Schriften*, München 2002², 61-127, spec. 125).

[25] A. RODGER, *Behind the Scenes of Roman Law*, in *Oxford Journal of Legal Studies* 3 (1983) 382-404, spec. 389.

caratteristiche consentono comunque l'inquadramento dell'autore in una tradizione definita del pensiero giuridico.[26] Insieme al ruolo particolare delle *Istituzioni* dovuto alla trasmissione della fonte, la difficile 'individualizzabilità' di Gaio ha fatto sì che questo giurista fosse percepito non di rado proprio come il giurista classico per eccellenza.[27]

3.3. Gaio come fonte 'primigenia' del sistema delle Istituzioni

La visione circa la posizione eccezionale delle *Istituzioni* di Gaio è stata inoltre favorita dalla circostanza che, considerando la tradizione delle fonti, non è pervenuto all'attenzione degli studiosi nessun altro 'testo classico più antico', con il quale le *Istituzioni* potessero essere messe in relazione. La sola ipotesi, a lungo sostenuta dai più, che esse avessero 'origini' più antiche, non poté sconvolgere la suddetta opinione. Così si consolidò l'idea secondo la quale Gaio sarebbe stato il primo giurista ad aver organizzato la materia del diritto privato nella forma di *personae*, *res* e *actiones*, creando così quella tripartizione che costituì il fondamento per il sistema delle *Istituzioni*.[28] Questo sistema è stato da sempre identificato con il 'sistema di Gaio'. È comunque vero che quello gaiano, nonostante le più remote origini storiche alle quali risale la sua sistematica,[29] rappresenta il più antico testo conservato, basato sul sistema delle *Istituzioni*.[30] Nella prospettiva storica dell'indagine su quest'ultimo, la visione del testo di Gaio come origine di un'evoluzione significativa è stata rafforzata dal fatto che Giustiniano lo aveva espressamente ricollegato al *Gaius noster*,[31] identificando questo giurista come fondatore di una tradizione che nella storia europea del diritto privato si legava alle *Istituzioni* di Giustiniano.[32] La tradizione condusse in maniera estremamente fortunata il sistema delle *Istituzioni* nella *Neuzeit*,

---

[26] D. LIEBS, *Jurisprudenz*, in K. SALLMANN (Hrsg.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike* IV. *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur 117 bis 284 n. Chr.*, München 1997, 83-217, spec. 188; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* II. *Die Jurisprudenz vom frühen Prinzipat bis zum Ausgang der Antike*, München 2006, 112; ID., *Juristen und Jurisprudenz im Prinzipat*, in *ZRG* 94 (1977) 319-358, spec. 352.

[27] Cfr. AVENARIUS, *L'autentico' Gaio* cit. (nt. 10), 177 ss. (= 9 ss.).

[28] Cfr. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 26) II, 113 s.; A. WATSON, *The Importance of 'Nutshells'*, in *The American Journal of Comparative Law* 42 (1994) 1-9, spec. 5, ha persino sviluppato l'idea che le *Istituzioni* di Gaio costituissero l'unica eccezione in mezzo a una letteratura giuridica altrimenti sprovvista di un sistema.

[29] Notoriamente in letteratura si discute su quali siano in particolare le origini del sistema. Cfr. più dettagliatamente AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 1), 98 s. con ulteriori riferimenti.

[30] Cfr. KRÜGER, *Geschichte der Quellen* cit. (nt. 11), 209.

[31] *Const. Imp.* 6; *Const. Omnem* 1; I. 4.18.5. Sul ricorso di Giustiniano alle *Istituzioni* e alle *Res cottidianae* di Gaio cfr. P. STEIN, *The Development of the Institutional System*, in P.G. STEIN - A.D.E. LEWIS (eds.), *Studies in Justinian's Institutes in Memory of J.A.C. Thomas*, London 1983, 159-162. Sul significato della circostanza che il manuale di Gaio sia servito da esempio per le *Istituzioni* di Giustiniano cfr. L. WAELKENS, *La personne dans le travail en servitude du droit romain antique et médiéval*, in J.-M. TUFFÉRY-ANDRIEU - F. LARONZE (éd.), *Les normes du travail: une affaire de personnes?*, Bruxelles 2016, 33-51, 37 nt. 11.

[32] AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 1), 533; O. BEHRENDS, *Gaius*, in M. STOLLEIS (Hrsg.), *Juristen. Ein biographisches Lexikon. Von der Antike bis zum 20. Jahrhundert*, München 1995, 221-223, spec. 222 (= ID., *Institut und Prinzip* cit. [nt. 1] II, 981-982, 981).

quando esso fu posto a fondamento di diverse codificazioni come il *Code civil* francese e l'*Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch*, cioè il codice austriaco.

4. La nascita della critica interpolazionistica radicale

Teniamo per ora fermo che con la combinazione di diversi fattori si era creata un'idea delle *Istituzioni* di Gaio come esempio paradigmatico di testo classico, idea che, sostenuta dall'autorità di Savigny e della Scuola storica, trovò ampia diffusione.

Poiché il lavoro di Gaio fu ritenuto 'classico' – nel senso di 'esemplare' –, si fece avanti il proposito di valutare altre fonti: e precisamente tanto i testi giustinianei, per esempio circa l'aspetto delle interpolazioni, quanto alcuni scritti, la cui 'autenticità' e 'classicità' erano in dubbio per ragioni diverse. E così la parola 'classico' nella seconda metà del XIX sec. si contrappose anche nella ricerca romanistica ai risultati ipotizzati dalla «decadenza postclassica».[33] Questo pensiero produsse i propri effetti più tangibili in particolare nell'ultimo quarto del secolo con il sorgere di un nuovo orientamento della ricerca, anch'esso di ispirazione neoumanistica. Quando con l'inizio degli studi sul codice civile anche in Germania si abbandonò l'idea del diritto romano come fondamento del diritto vigente, l'attenzione per l'elaborazione del testo giustinianeo si concentrò sulle fasi di sviluppo del diritto pregiustinianeo: più precisamente sulle origini del diritto di epoca classica. Allo stesso tempo l'interesse storico si sciolse dalla dogmatica e in particolare dai criteri metodologici della teoria dell'interpretazione specificamente giuridica, per come si era sviluppata sul presupposto della 'validità' dei testi.[34]

4.1. Orientamenti della ricerca storico-giuridica

Gli sforzi, risalenti in particolare agli anni Ottanta del XIX sec., finalizzati alla ricostruzione storica presero diverse direzioni. Favorita dall'impiego di metodi storici e filosofici, una parte della ricerca coltivò uno specifico interesse storico-giuridico. Questi autori da un lato profusero sforzi per l'elaborazione dei singoli contributi dei diversi giuristi e dall'altro tentarono di ricostruire i testi dell'età classica.[35] L'immagine che questi orientamenti di

---

[33] F. WIEACKER, *Über das Klassische in der römischen Jurisprudenz. Eine Antrittsvorlesung*, Tübingen 1950, 10.

[34] Su questo sviluppo cfr. F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit: unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Entwicklung*, Göttingen 1967², 420; ID., *Einwirkungen der altertumswissenschaftlichen Behandlung des römischen Rechts auf die Rechtswissenschaft des 19. Jahrhunderts*, in H. FLASHAR - K. GRÜNDER - A. HORSTMANN (a c. di), *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert. Zur Geschichte und Methodologie der Geisteswissenschaften*, Göttingen 1979, 312-316.

[35] Cfr. TH. MOMMSEN, *Antwort an Pernice, 3. Juli 1884*, in ID., *Reden und Aufsätze*, Berlin 1905, rist. Hildesheim - New York 1976, 203-204, spec. 204: «In Ihnen ist das Bewußtsein lebendig, daß das römische Recht in der Tat das der Römer gewesen ist und nur im Zusammenhang mit dem Wesen des römischen Staats, der Republik wie des Cäsarenreiches, als ein Teil der eigenartigen römischen Civilisation recht und voll begriffen werden kann».

ricerca offrirono di ciascun giurista romano si affiancò – senza sostituirla – a quella, affermatasi nella Scuola storica, delle 'persone fungibili', in tutti i campi della ricerca.[36] Come primi rappresentanti di queste posizioni si possono citare A. Pernice (1841-1901) con i suoi lavori *Labeo* (dal 1873)[37] e *Ulpian als Schriftsteller* (*Ulpiano come scrittore*) (1885),[38] così come H. Buhl con la monografia su Salvio Giuliano (1886).[39] In Italia uscirono numerosi studi riconducibili a questa corrente, quali (tra gli altri) i volumi presentati da E. Costa su Papiniano (1894), nonché diversi lavori di C. Ferrini su vari giuristi.[40] Anche a Gaio furono dedicate molte ricerche, per esempio quelle di H. Dernburg, J.E. Kuntze ed E. Glasson.[41] Dobbiamo a O. Lenel (1849-1935) due dei più importanti strumenti moderni per l'indagine del diritto romano: innanzitutto la rielaborazione dell'*Edictum Perpetuum* (1883) con le citazioni che si trovano nei commentari dei giuristi classici e che, per quanto è stato possibile, sono riportate nel loro ordine originario;[42] in seguito – su tale base – la ricostruzione degli scritti dei giuristi classici a partire dalle *inscriptiones* dei testi del *Digesto* nella c.d. *Palingenesia iuris civilis* (1889).[43] In questa epoca acquisì notevole importanza anche la *Iurisprudentia Antehadriana* di Bremer, una raccolta suddivisa per autori con un inquadramento storico degli scritti dei giuristi attivi nel periodo precedente all'età di Adriano (dal 1896).[44]

Questa corrente di ricerca, i cui frutti si dimostrarono per molto tempo assai preziosi,[45] fu tuttavia per alcuni decenni messa in ombra da un'altra, interessata alla ricostruzione dei

---

[36] Cfr. G. SANTUCCI, *La scienza romanistica tedesca vista dall'Italia. Il 'dogma' della fungibilità dei giuristi romani*, in CH. BALDUS - M. MIGLIETTA - G. SANTUCCI - E. STOLFI (a c. di), *Dogmengeschichte und historische Individualität der römischen Juristen. Storia dei dogmi e individualità storica dei giuristi romani. Atti del seminario internazionale (Montepulciano 14-17 giugno 2011)*, Trento 2012, 133-158, spec. 141 ss.

[37] A. PERNICE, *Marcus Antistius Labeo. Das römische Privatrecht im ersten Jahrhunderte der Kaiserzeit* I, Halle 1873; ID., *Labeo. Römisches Privatrecht im ersten Jahrhunderte der Kaiserzeit* II/1, Halle 1895[2].

[38] A. PERNICE, *Ulpian als Schriftsteller*, in *Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, *Philosophisch-historische Classe* (1885) 443-484 (= *Labeo* 8 [1962] 351-389).

[39] H. BUHL, *Salvius Julianus* I. *Einleitung, Personenrecht*, Heidelberg 1886.

[40] D. MANTOVANI, *Contardo Ferrini e le opere dei giuristi*, in ID. (a c. di), *Contardo Ferrini nel I centenario della morte. Fede, vita universitaria e studio dei diritti antichi alla fine del XIX secolo (Pavia, 17-18 ottobre 2002)*, Milano 2003, 129-170, spec. 152.

[41] Cfr. *supra*, nt. 11 e *infra*, nt. 87.

[42] O. LENEL, *Das Edictum Perpetuum. Ein Versuch zu seiner Wiederherstellung*, Leipzig 1883; Leipzig 1927[3], rist. Aalen 1985.

[43] O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis* I-II, Lipsiae 1889, rist. Aalen 2000. Nel contesto di questi lavori di Lenel si iscrive anche la ricostruzione del sistema dei *libri tres iuris civilis* di Sabino; cfr. ID., *Das Sabinussystem*, Straßburg 1892.

[44] F.P. BREMER, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt, Pars prior: Liberae rei publicae iuris consulti*, Lipsiae 1896; *Pars altera: Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti, sectio prior*, Lipsiae 1898, *sectio altera*, Lipsiae 1901.

[45] Numerose ricerche presero le mosse da un notevole influsso dell'individualità dell'autore sulla lingua. Da questo punto di vista particolarmente significativi furono i lavori di KRÜGER, *Geschichte der Quellen* cit. (nt. 11) e L. MITTEIS, *Antike Rechtsgeschichte und romanistisches Rechtsstudium*, Wien-Leipzig 1917, 17, che aveva affermato: «die allmähliche Entstehung der Rechtsgedanken und ihre Entwicklung […] zu verfolgen, dabei die

testi classici attraverso la 'depurazione' degli stessi dagli interventi giustinianei.[46] Questo interesse iniziò a svilupparsi in modo indipendente. A seguito di ciò progressivamente le interpolazioni furono esaminate non solo in corso di esegesi, ma anche con l'obiettivo di valutare la classicità complessiva di tutte le fonti.[47] In questa fase, contraddistinta da un intensificarsi dello sforzo verso l'individuazione degli interventi dei compilatori giustinianei sui testi giuridici, l'opera di Gaio acquisì un particolare significato. Questa corrente non sostituì quella più moderata della ricerca storica, parimenti interessata alla scoperta delle interpolazioni, della quale faceva parte Lenel,[48] ma suscitò l'interesse di molti studiosi.

Il primo periodo della critica interpolazionistica radicale,[49] che ebbe ruolo preponderante negli ultimi decenni del XIX sec., fu contraddistinto dall'ipotesi di fondo che i testi provenienti dall'età classica avessero subito profonde modifiche, da ricondurre agli interventi dei compilatori nella fase di realizzazione della raccolta giustinianea.[50] Tra i lavori più importanti, con i quali questa corrente di ricerca si espresse inizialmente, figura quello di O. Gradenwitz, *Interpolationen in den Pandekten* (*Interpolazioni nelle Pandette*), del 1887.[51] L'autore in seguito, partendo da tale concezione riguardante le interpolazioni, concentrò la propria attenzione solo sugli interventi dei compilatori giustinianei effettuati sui testi tramandati nel *Digesto* e nel Codice,[52] ma elaborò anche i principi di metodo seguiti da

---

individuelle Tätigkeit der einzelnen Juristen aufzuzeigen, und so eine biographische Rechtsgeschichte des römischen Altertums herzustellen».

[46] La valutazione delle modifiche postclassiche dei testi si manifestò spesso attraverso la spiegazione delle origini dell'espressione 'interpolazione'. Mentre la parola *interpolare* nel suo antico impiego dispone di un ampio spettro di significati e indica differentemente tanto il 'rammendare' una toga, quanto il 'falsificare' un documento, la letteratura interpolazionistica rimanda normalmente, malgrado l'intento di Giustiniano, a un significato negativo.

[47] Il testo del *Digesto* dell'*editio minor* curato da P. Krüger e Th. Mommsen (Berolini, dal 1872), basato inizialmente su quello della *maior* di Mommsen (Berolini 1870), riflette nelle diverse edizioni fino all'ultima versione del 1911 il rafforzamento delle ipotesi interpolazionistiche.

[48] BEHRENDS, *Das Werk Otto Lenels* cit. (nt. 1), 170 (= ID., *Institut und Prinzip* cit. [nt. 1] I, 268).

[49] Per una retrospettiva su questa corrente della ricerca cfr. VON LÜBTOW, *Die Bedeutung* cit. (nt. 2), 91-114; D. JOHNSTON, *Justinian's Digest: the Interpretation of Interpolation*, in *Oxford Journal of Legal Studies* 9 (1989) 149-166; M. KASER, *Ein Jahrhundert Interpolationenforschung an den römischen Rechtsquellen*, in *AAWW* 116 (1979) 84-113 (= ID., *Römische Rechtsquellen und angewandte Juristenmethode*, Wien-Köln-Graz 1986, 112-154); A. WATSON, *Prolegomena to Establishing Pre-Justinianic Texts*, in *TRG* 62 (1994) 113-125; J.H.A. LOKIN, *The End of an Epoch. Epilegomena to a Century of Interpolation Criticism*, in R. FEENSTRA - A.S. HARTKAMP - J.E. SPRUIT - P.J. SIJPESTEIJN - L.C. WINKEL (éd.), *Collatio iuris romani. Études dédiées à Hans Ankum à l'occasion de son 65e anniversaire* I, Amsterdam 1995, 261-273; WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 5) I, 180-182; R. BACKHAUS, s.v. *Interpolationenforschung*, in *Der Neue Pauly* V (2000) 617-619; LAMBERTINI, *Interpolazioni nei 'Digesta'* cit. (nt. 3), 3-27; T. HONORÉ, s.v. *Interpolation*, in S. HORNBLOWER - A. SPAWFORTH (eds.), *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford 2012[4], 739; C. SÁNCHEZ-MORENO ELLART, s.v. *Interpolation, Study of*, in *The Encyclopedia of Ancient History* VI (2013) 3474-3475.

[50] Per una retrospettiva cfr. F. SCHULZ, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft*, Weimar 1961, 167.

[51] O. GRADENWITZ, *Interpolationen in den Pandekten*, Berlin 1887. Cfr. già il precedente contributo dello stesso autore: *Interpolationen in den Pandekten*, in *ZRG* 7 (1886) 45-84.

[52] GRADENWITZ, *Interpolationen* cit. (nt. 51), 1.

questa corrente, che furono trasmessi in altri scritti.[53] Altri rappresentanti di questa critica sui testi furono Fr. Eisele[54] e I. Alibrandi,[55] G. von Beseler ed E. Albertario.[56]

Importante strumento per l'accertamento delle interpolazioni furono in particolare i testi tramandati in più copie,[57] sia tradizioni plurime nell'ambito della raccolta giustinianea, sia tradizioni indirette di passi nei testi pregiustinianei, per esempio i *Fragmenta Vaticana* e le *Pauli Sententiae*. Qui Gaio da subito rivestì un ruolo preminente.[58] Come rappresentante centrale del diritto classico egli offrì il modello di confronto per gli aspetti concreti e le espressioni linguistiche. Così il testo aiutò a identificare alcuni passaggi interpolati. Ciò non valse solo per la verifica degli interventi sui quattordici frammenti[59] delle *Istituzioni* accolti nel *Digesto*.[60] Gradenwitz si concentrò in particolar modo sul significato generale di Gaio per la scoperta di interpolazioni, visti specialmente i risultati del confronto tra il testo di Gaio e le *Istituzioni* di Giustiniano.[61]

4.2. La negazione della teoria conservata nelle fonti

Il sorgere e il consolidarsi delle idee di fondo costituenti la base della ricerca interpolazionistica furono favoriti da più fattori, ivi compresa la rivalutazione del diritto positivo nella gerarchia delle fonti, sviluppatasi nell'ultimo terzo del XIX sec. Si tratta di un passaggio che forse trovò la sua espressione più significativa nei tre volumi di B. Windscheid sul diritto delle *Pandette*, il *Lehrbuch des Pandektenrechts*, la più importante esposizione del diritto privato vigente nell'Impero tedesco. Windscheid nella quarta edizione del 1875 riconobbe il primo posto tra le fonti del diritto alla legge, non più al diritto consuetudinario, come egli stesso aveva sostenuto in precedenza secondo i precetti della Scuola storica.[62]

---

[53] M. Kaser, s.v. *Gradenwitz, Otto*, in *Neue Deutsche Biographie* VI (1964) 702-703.

[54] F. Eisele, *Zur Diagnostik der Interpolationen in den Digesten und im Codex*, in *ZRG* 7 (1886) 15-31.

[55] Cfr. I. Alibrandi, *Opere giuridiche e storiche* I, Roma 1896.

[56] Albertario, *Contributi alla storia* cit. (nt. 4).

[57] Cfr. L. Chiazzese, *Confronti testuali. Contributo alla dottrina delle interpolazioni giustinianee. Parte generale*, Cortona 1933; F. Wieacker, *Doppelexemplare der Institutionen Florentins, Marcians und Ulpians*, in *RIDA* 3 (1949) 577-607.

[58] Cfr. per tutti Gradenwitz, *Interpolationen* cit. (nt. 51), 16; P. Jörs, s.v. *Digesta*, in *RE* V (1905) 523; Riccobono, *Interpolazioni* cit. (nt. 9), 886; per una retrospettiva M. Kaser, *Das römische Privatrecht. Das altrömische, das vorklassische und das klassische Recht* I, München 1971[2], 8; cfr. Id., *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 12), 192 s.; anche Id., *Ein Jahrhundert Interpolationenforschung* cit. (nt. 49), 120.

[59] Lenel, *Palingenesia* cit. (nt. 43) I, 242.

[60] E. Grupe, *Die Gajanischen Institutionenfragmente in Justinians Digesten*, in *ZRG* 16 (1895) 300-319.

[61] Gradenwitz, *Interpolationen* cit. (nt. 51), 16.

[62] Cfr. B. Windscheid, *Lehrbuch des Pandektenrechts* I, Düsseldorf 1870[3], 41 e in seguito diversamente Id., *Lehrbuch des Pandektenrechts* I, Düsseldorf 1875[4], 43: «So ist für die heutige Zeit die Gesetzgebung die bei weitem bedeutendste Rechtsquelle; das Gewohnheitsrecht nimmt dem Gesetzesrechte gegenüber nur einen untergeordneten Raum ein». Su questi aspetti vd. M. Avenarius, *Bernhard Windscheid (1817-1892). Der Spätpandektist und seine Wirkung auf das Rechtsdenken des europäischen Auslands*, in *Zeitschrift für europäisches Privatrecht* 2 (2017) 396-418.

Pertanto nella concezione nazional-romantica del diritto di quel tempo non poteva esserci, come ha illustrato Behrends, alcuno spazio per un pensiero giuridico teorico o del tutto filosofico che avrebbe potuto introdurre strutture di diritto e valori tra lo Stato regolatore e un grande popolo. Così non ci si aprì alla percezione di un influsso di concetti più significativi e maggiormente evoluti soprattutto nella tarda Repubblica sul diritto restituito dalle fonti, e si considerarono gli aspetti teorici emergenti dai testi come elementi più tardi, finalizzati a scopi didattici, financo decorativi e comunque in una certa qual misura non autentici.[63] L'attitudine a percepire come non classiche le argomentazioni teoriche era stata inoltre favorita dalla rappresentazione romantica, propria della Scuola storica, che i 'giuristi classici' non avessero avuto bisogno della teoria, in quanto essi, grazie alla loro affermata propensione superindividuale,[64] avrebbero potuto decidere correttamente un elevato numero di casi singoli successivamente tramandati.

4.3. Critica testuale linguistica e criteri soggettivi

Dal punto di vista del metodo la corrente interpolazionistica nell'ultimo quarto del XIX sec. è stata sostenuta da importanti spunti, provenienti da altre discipline. Sotto questo aspetto avevano esercitato una grande influenza i principi dell'ermeneutica sviluppati da A. Boeckh e J.G. Droysen per la ricerca storica. Essi favorirono il progresso della critica storico-filologica sulle fonti.[65] Così si giunse ad accogliere determinazioni di carattere individuale e quindi a giudizi valutativi del testo in base a criteri soggettivi ed estetici.[66] Boeckh riteneva opportuno per la critica testuale che l'ultima decisione si fondasse sulla «diretta sensazione che risultava da un incorruttibile senso della verità storica»;[67] tale sensazione «si sviluppa quindi in direzione di un istinto artistico, che incontra il giusto senza riflettere».[68] Si diffuse l'idea che le interpolazioni fossero «riconoscibili dallo stile»[69] e così

---

[63] BEHRENDS, *Das Werk Otto Lenels* cit. (nt. 1), 171 s., 203 (= ID., *Institut und Prinzip* cit. [nt. 1] I, 269 s., 304).
[64] Cfr. *supra*, nt. 23.
[65] WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit* cit. (nt. 34), 365.
[66] AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 1), 53.
[67] A. BOECKH, *Enzyklopädie und Methodenlehre der Philologischen Wissenschaften*, Hrsg. E. BRATUSCHECK, Leipzig 1886², 174: «unmittelbare(s) Gefühl, das aus einem unbestechlichen Sinn für historische Wahrheit hervorgeht».
[68] BOECKH, *Enzyklopädie und Methodenlehre* cit. (nt. 67), 174: «[…] es bildet sich dann zu einem künstlerischen Trieb aus, der ohne Reflexion sicher das Richtige trifft».
[69] C. CROME, *Grundzüge des Römischen Privatrechts*, Bonn 1920, 14 nt. 25.

furono impiegati criteri a volte discutibili nel rinvenimento delle stesse.[70] I romanisti[71] svilupparono diverse rappresentazioni ideali,[72] come per esempio quella che i giuristi romani si sarebbero serviti di una «lingua classica», in parte identificata con il latino di Cicerone.[73] Di fronte a una 'lingua classica' concepita in questo modo, autori come Gradenwitz, Appleton, Beseler e altri interpolazionisti videro in numerosi passi del *Digesto* latinismi tardi e perfino 'bizantinismi'. Dall'accertamento di alcune forme linguistiche tarde si passò a parole e frasi «false».[74] Altre ipotesi di interpolazioni furono ricollegate a contraddizioni fattuali dei testi, che, sullo sfondo dell'idea di una quasi totale assenza delle stesse nel diritto classico, furono considerate come indizi di alterazioni.

Questa tendenza comportò una degenerazione, particolarmente accentuata per la visione odierna, della ricerca interpolazionistica e gran parte dei testi della compilazione giustinianea furono sottoposti a dubbi di autenticità. Si 'cercarono' interpolazioni per averne 'di scorta'.[75]

---

[70] W. KALB, *Roms Juristen, nach ihrer Sprache dargestellt*, Leipzig 1890, aveva fondamentalmente elaborato l'enumerazione delle parole e dei costrutti, per i quali non aveva trovato quasi alcun riscontro in altri giuristi. Sono state avanzate considerazioni nei confronti di questi metodi in riferimento al fatto che le raccolte di rarità forniscono poche indicazioni sull'individualità stilistica dei rispettivi autori. Cfr. H. NELSON, *Die Fachsprache der römischen Juristen. Eine stilistische Würdigung der Fachschriftstellerei der römischen Rechtsgelehrten*, in *Actes de la XIIe Conférence internationale d'Études classiques 'Eirene'. Clúj-Napoca, 2-7 octobre 1972*, Bucureşti-Amsterdam 1975, 121-145, spec. 129 nt. 10, che contesta a Kalb di avere spesso trascurato alcuni parallelismi. Tra i lavori più antichi è da ricordare ancora W. RECHNITZ, *Studien zu Salvius Julianus*, Weimar 1925, che aveva individuato particolari cadenze nel linguaggio di Giuliano.

[71] Un rappresentante particolarmente radicale di questa corrente fu Gerhard von Beseler. Cfr. K.S. BADER, *Beseler, Gerhard Friedrich von*, in *Neue Deutsche Biographie* II (1955) 175; R. MEYER-PRITZL, *Gerhard von Beseler – Kämpfer für das römische Recht im Kaiserreich, in der Weimarer Republik und während der NS-Zeit*, in D. TAMM - H. VOGT (Hrsg.), *Nationalismus und Rechtsgeschichte im Ostseeraum nach 1800. Beiträge vom 5. Rechtshistorikertag im Ostseeraum 3. - 4. November 2008*, København 2010, 136-156.

[72] La concezione di uno stile classico sovraindividuale è chiaramente influenzata da E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance* II, Leipzig 1898, rist. Darmstadt 1958, 581 s.

[73] Così G. VON BESELER, *Beiträge zur Kritik der römischen Rechtsquellen* IV, Tübingen 1920, 304, contrappose il linguaggio classico allo stile ampolloso e barocco («schwülstig-barock») dei Bizantini. Cfr. *infra*, nt. 86. Questa corrente di ricerca pose alla base l'aspettativa ottimistica che tramite il rinvenimento delle interpolazioni giustinianee indirettamente si potessero ricavare i testi originali classici.

[74] Disposizioni di parole che valgono come indizi di interpolazione in A. GUARNERI CITATI, *Indice delle parole, frasi e costrutti ritenuti indizio di interpolazione nei testi giuridici romani*, Milano 1927, *Supplementum I*, in *Studi in onore di Salvatore Riccobono* cit. (nt. 4) I, 699-743; *Supplementum II*, in *Festschrift Paul Koschaker … zum sechzigsten Geburtstag überreicht von seinen Fachgenossen* I, Weimar 1939, 117-156.

[75] Cfr. L. MITTEIS, *Zur Interpolationenforschung*, in *ZRG* 33 (1912) 180-211, spec. 181 s., che riferì l'idea sorta in Italia di organizzare una «planmäßige Razzia auf die Tribonianismen».

L'impegno con il quale si operò la 'depurazione' dei presunti originali classici condusse all'idea che si fosse in presenza di una «caccia alle interpolazioni».[76] Alcuni autori approntarono intere liste di passi 'incriminati', per i quali in parte non fu ritenuta necessaria nemmeno una spiegazione del semplice sospetto.[77] Con lo scopo di sistematizzare tale quantità di ipotesi di interpolazione, per renderle utilizzabili come strumento di lavoro, com'è noto, si allestì un *Index Interpolationum*,[78] alla cui realizzazione fu chiamata a collaborare persino la romanistica internazionale, affinché anche i suoi risultati vi fossero inclusi.[79] Ciò che in seguito fu pensato solo come mezzo d'ausilio guadagnò un'autorità autonoma e alla fine alcuni sospetti di interpolazione furono 'fondati' quasi automaticamente sull'*Index*.[80] Si realizzarono dizionari che avrebbero dovuto rappresentare il tesoro linguistico delle fonti del diritto, per offrire uno strumento di aiuto alla critica linguistica,[81] e si realizzarono anche indici delle parole e delle locuzioni sospette.[82]

4.4. Il contrasto tra attestazioni di 'decadenza' e il Gaio 'classico'

Quanto più la scoperta di interventi nei testi si limitava alla 'depurazione' o alla 'liberazione' della versione originale classica, tanto più entrava nel quadro della storia del testo la percezione della decadenza – e quindi del peggioramento – degli scritti rispetto alla loro

---

[76] Il conio di questa espressione si deve a W. KALB, *Die Jagd nach Interpolationen in den Digesten. Sprachliche Beiträge zur Digestenkritik*, Nürnberg 1897. Cfr. adesso M. VARVARO, *La antike Rechtsgeschichte, la Interpolationenforschung e una lettera inedita di Koschaker a Riccobono*, in *AUPA* 54 (2010-2011) 301-315, spec. 305 con nt. 7. Kalb tuttavia non ha in nessuna circostanza aperto questa 'caccia'. Egli aveva osservato una «förmliche Jagd nach Interpolationen» e volle mediante quell'espressione manifestare la sua distanza dalla critica interpolazionistica radicale. Cfr. KALB, *Die Jagd nach Interpolationen* cit., 13, e VON LÜBTOW, *Die Bedeutung* cit. (nt. 2), 93.

[77] Cfr. in particolare G. VON BESELER, *Beiträge zur Kritik der römischen Rechtsquellen*, Tübingen (poi Leipzig), 1910-. La suddetta peculiarità contraddistingue in misura crescente le parti più recenti della sua opera.

[78] *Index Interpolationum quae in Iustiniani Digestis inesse dicuntur. Editionem a* L. MITTEIS *inchoatam ab aliis viris doctis perfectam curaverunt* E. LEVY - E. RABEL I-III, Weimar 1929-1935, *Supplementum* I, Weimar 1929, integrato da L. PALAZZINI FINETTI, *Storia della ricerca delle interpolazioni nel Corpus Iuris giustinianeo*, Milano 1953; con riguardo al *Codex* cfr. *Index Interpolationum quae in Iustiniani Codice inesse dicuntur. Editionem curavit* G. BROGGINI, Weimar 1969.

[79] E.I. BEKKER - L. MITTEIS, *Aufruf, betreffend die Herstellung eines Verzeichnisses der Interpolationsnachweise in den Digesten, Institutionen und dem Codex Iustinianeus*, in *ZRG* 30 (1909) V-XIX. Cfr. anche la relazione destinata al pubblico specializzato russo: D. LIOZNER, *Sbornik po ukazaniju interpoljacii v digestach, instituciach i kodekse Justiniana (Raccolta per la dimostrazione delle interpolazioni nel Digesto, nelle Istituzioni e nel Codex di Giustiniano)*, in *Pravo* (1912) 1234-1237.

[80] Cfr. U. MANTHE, *Römisches Privatrecht*, in F. GRAF (Hrsg.), *Einleitung in die lateinische Philologie*, Stuttgart-Leipzig 1997, 449-466, spec. 460.

[81] *Vocabularium Iurisprudentiae Romanae iussu Instituti Savigniani compositum* I-V in fascicoli, Berolini 1894-1939; *Vocabularium Codicis Justiniani edidit* R. MAYR I. *Pars latina*, Pragae 1923. Per una discussione del vocabolario vd. D. MANTOVANI, *La critica del testo del Digesto fra passato e futuro*, in MIGLIETTA-SANTUCCI (a c. di), *Problemi e prospettive* cit. (nt. 2), 151-200, spec. 159 ss. Cfr. L. WENGER, *Der heutige Stand der römischen Rechtswissenschaft. Erreichtes und Erstrebtes*, München 1927, 15 ss.

[82] GUARNERI CITATI, *Indice delle parole* cit. (nt. 74).

corrispondente formazione originaria classica, mentre la questione della rielaborazione alla quale erano stati sottoposti i testi classici passava in secondo piano. L'orientamento di lavoro si consolidò con l'antitesi 'classico-postclassico'. Essa si basava sull'idea di una contrapposizione diretta tra classicità e non classicità delle fonti.[83] In questo contesto la questione dei mutamenti postclassici si ridusse alla «questione dell'autenticità».[84]

Lo stato delle fonti favorì questo – nella prospettiva odierna – ristretto punto di vista, in quanto ci sono pervenute più numerose e dirette testimonianze dell'epoca postclassica rispetto ad altre epoche e soprattutto in quanto il pensiero giuridico dell'epoca repubblicana è tramandato in maniera prevalentemente indiretta e in parte al di fuori della letteratura riconducibile ai giuristi. Anche l'idea diffusa della peculiarità del diritto classico ostacolava una ricerca completa e condotta correttamente.[85] L'affermata propensione superindividuale dei giuristi classici alla fine fu percepita come incomprensibile. Dunque, se la presunta 'crescita' del Classico non fu funzionale a una spiegazione piena e razionale, non può sorprendere che la riflessione si concentrasse sulla decadenza dei testi. Su questo modo di pensare influì una particolare opinione, formatasi con la teoria della decadenza, sull'approccio intrattenuto dai compilatori di epoca bizantina sui testi giuridici.[86]

In questa epoca, in cui ogni mutamento di qualcosa di 'originario', inteso come 'classico', era considerato un peggioramento in direzione dell' 'inautentico' e del 'non classico', la concezione di Gaio come rappresentante del diritto classico e 'autentico' si rivelò ricca di conseguenze. Essa poté affermarsi nell'interpolazionismo, sebbene la ricerca specifica su Gaio avesse sviluppato da tempo un'immagine poliedrica delle *Istituzioni*. Dopo la prima edizione, in numerose ricerche mirate, si erano discussi il problema dell'identità dell'autore, l'orizzonte temporale della composizione delle *Istituzioni*, la

---

[83] Per la critica interpolazionistica evidenziano questa antitesi (in relazione alla *Textstufenforschung* successiva) P. STEIN, rec. a F. WIEACKER, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen 1960, in *The Law Quarterly Review* 78 (1962) 448-450, spec. 448; A. WILIŃSKI, rec. WIEACKER, *Textstufen* cit., in *DLZ* 83 (1962) 60-63, spec. 61.

[84] Cfr. in maniera rilevante W. FELGENTRAEGER, *Die Literatur zur Echtheitsfrage der römischen Juristenschriften*, in *Symbolae Friburgenses in honorem Ottonis Lenel*, Leipzig 1935, 357-372.

[85] Cfr. in particolare O. BEHRENDS, *Struktur und Wert. Zum institutionellen und prinzipiellen Denken im geltenden Recht*, in O. BEHRENDS - M. DIESSELHORST - R. DREIER (Hrsg.), *Rechtsdogmatik und praktische Vernunft. Symposion zum 80. Geburtstag von Franz Wieacker*, Göttingen 1990, 138-174, spec. 140 s. (= ID., *Institut und Prinzip* cit. [nt. 1] I, 54).

[86] A questo modo di pensare appartiene anche la percezione di una «mollezza bizantina» («byzantinische Weichheit») in H. SIBER, *Beiträge zur Interpolationsforschung*, in *ZRG* 45 (1925) 146-187, spec. 178, così come la seguente affermazione di BESELER, *Beiträge zur Kritik der römischen Rechtsquellen* cit. (nt. 73) IV, 304: «Die Byzantiner, mit allen Lastern des Epigonentums behaftet, schreiben ein verkommenes, oft gräzisierendes Latein, eine wortreiche, unklare, schwülstig-barocke Sprache». Si potrebbe ipotizzare che alla fine del XIX sec. una proiezione di certe concezioni dell'Oriente, che furono promosse tanto dalla letteratura romanza, quanto dalla percezione politica dell'Impero ottomano come «kranker Mann am Bosporus», abbia contribuito a configurare Bisanzio come cifra del declino culturale, dell'epigonismo e della giurisprudenza del Cadi. Sull'Oriente come costruzione basata su stereotipi specifici cfr. il lavoro fondamentale di E.W. SAID, *Orientalism*, New York 1978.

loro peculiarità come documento dedicato all'insegnamento del diritto e altri aspetti importanti. Con ciò, agli albori dell'interpolazionismo radicale il testo non rappresentò più la ragione dell'entusiasmo dei suoi scopritori, bensì la testimonianza di un processo evolutivo.[87] Per esempio, si erano enucleate molteplici caratteristiche delle *Istituzioni*, a lungo andare mostratesi corrette; si era quindi consolidata l'idea dell'origine del testo – come ritengono anche i contemporanei – nell'insegnamento del diritto (Dernburg), oltre alla particolare relazione con il diritto provinciale (Mommsen, Kuntze).[88] Alcuni autori analizzarono criticamente lo stile linguistico delle *Istituzioni* e ne enuclearono le caratteristiche contrastanti con una percezione di Gaio come rappresentativo del diritto di epoca classica.[89]

---

[87] Per le ricerche comparse dopo la prima edizione delle *Istituzioni*, che fondamentalmente perseguirono un interesse rivolto al testo stesso di Gaio e alle sue indicazioni sostanziali, cfr. E. GANS, *Scholien zum Gajus*, Berlin 1821; E. DUPONT, *Disquisitiones in commentarium IV institutionum Gaji, recenter repertarum …*, Lugduni Batavorum 1822; H.E. DIRKSEN, *Versuche zur Kritik und Auslegung der Quellen des Römischen Rechts*, Leipzig 1823, 104-136; C.A.D. UNTERHOLZNER, *Coniecturae de supplendis lacunis quae in Gaii Institutionum commentario quarto occurrunt*, Wratislauiae 1823; A. VON USLAR, *Inauguralis dissertatio forensis de iure civili ex genuinis Gaii commentariis hauriendo*, Gottingae 1823; E. SCHRADER, *Was gewinnt die Römische Rechtsgeschichte durch Cajus Institutionen?*, Heidelberg 1823; CH.U.H. FRHR. VON BROCKDORFF, *Die Institutionen – Commentare des Gaius, aus dem Lateinischen übersetzt und mit Anmerkungen begleitet* I, Schleswig 1824; CH.F. ELVERS, *Promptuarium Gaianum sive doctrina et latinitas, quas Gaii Institutiones et Ulpiani fragmenta exhibent, in alphabeti ordinem redactae*, Gottingae 1824; CH.G. HAUBOLD, *Quantum fructum ceperit iurisprudentia Romana et universa antiquitatis cognitio e recens inventis Gaii institutionibus genuinis*, in ID., *Opuscula academica* I, ed. C.F.CH. WENCK, Lipsiae 1825, 665-684; A. HEFFTER, *Gaii iurisconsulti Institutionum commentarius quartus sive de actionibus*, Berolini 1827; C.J. VAN ASSEN, *Adnotatio ad Institutionum Gaii commentarios*, Lugduni Batavorum 1826; PH.E. HUSCHKE, *Zur Kritik und Interpretation von Gaius Institutionen*, in ID., *Studien des Römischen Rechts* I, Breslau 1830, 168-336; G.F. PUCHTA, *Verisimilium Caput VI. Lectionum ex prioribus Gaii libris specimen* Lipsiae 1839 (= ID., *Kleine civilistische Schriften*, Hrsg. A.A.F. RUDORFF, Leipzig 1851, 381-391; PH.E. HUSCHKE, *Kritische Bemerkungen zum vierten Buch der Institutionen des Gaius*, in *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft* 13 (1846) 248-338; K.M. PÖSCHMANN, *Studien zu Gaius* I, Leipzig 1854; II, Leipzig 1860; PH.E. HUSCHKE, *Gaius. Beiträge zur Kritik und zum Verständniß seiner Institutionen. Mit einer Zugabe über die Klagformeln in der Lex Rubria*, Leipzig 1855; F. BLUHME, *Paläographische und kritische Miscellen*, in *ZRG* 3 (1864) 446-460; E. CAILLEMER, *Notes pour la biographie du jurisconsulte Gaius*, Paris 1965; G.M. ASHER, *Gajus noster*, in *ZRG* 5 (1866) 85-103; H. DERNBURG, *Die Institutionen des Gajus, ein Collegienheft aus dem Jahre 161 nach Christi Geburt*, Halle 1869; G. FLACH, *De l'enseignement du droit chez les Romains. Des droits et obligations qui naissent du bail à loyer*, Strasbourg 1873, 89-98; G. PADELLETTI, *Del nome di Gaio giureconsulto. Lettera al prof. Ettore De Ruggero*, in *AG* 13 (1874) 323-337; J.E. GOUDSMIT, *Studemund's Vergleichung der Veroneser Handschrift. Kritische Bemerkungen zu Gaius*, Utrecht 1875; KUNTZE, *Der Provinzialjurist Gaius* cit. (nt. 11); E. GLASSON, *Étude sur Gaius et sur quelques difficultés relatives aux sources di droit romain*, Paris 1885; I. GURLJAND, *Rimskij jurist Gaj i ego sočinenija (Il giurista romano Gaio e le sue opere)*, Jaroslavl' 1894.

[88] TH. MOMMSEN, *Gaius ein Provinzialjurist*, in ID., *Gesammelte Schriften* II. *Juristische Schriften* II, Berlin 1905, rist. Zürich-Hildesheim 1994, 26-38; KUNTZE, *Der Provinzialjurist Gaius* cit. (nt. 11).

[89] B. KÜBLER, *Gaius*, in *RE* VII (1912) 489-508, spec. 499 s., con ulteriori riferimenti; F. SCHULZ, *Die Epitome Ulpiani des Codex Vaticanus Reginae 1128*, Bonn 1926, 12.

Meraviglia dunque che ancora nella romanistica del XX sec. sia stata nuovamente sostenuta la concezione di Gaio come testimone per eccellenza dell'epoca classica.[90] Da questo punto di vista emergono due aspetti: la concentrazione sull'individualità 'classica' dell'opera e l'idea che quello di Gaio fosse il testo del diritto classico 'per antonomasia', e quindi non solo di un'unica corrente di pensiero propria di un determinato periodo.

Il fatto che in un'ottica retrospettiva ci colpisca la manifestazione singolare e 'bifronte' di Gaio stride sicuramente con il modo di vedere degli studiosi della fine del XIX sec., che o approfondivano le molteplici conoscenze elaborate dalla ricerca specifica su Gaio, oppure prendevano come base dei lavori di critica testuale la considerazione 'semplificata' della fonte come testo classico, considerazione per la quale si verificava perfino un'interazione con i risultati della critica interpolazionistica, davanti alla cui indagine Gaio si era presentato come assai 'più autentico'. Che il testo di Gaio fosse stato da alcuni idealizzato, lo dimostrano anche le reazioni alla scoperta, avvenuta nel 1898, del Gaio *Augustodunensis*. Questa suscitò l'aspettativa che si trattasse di una nuova fonte del diritto di età classica, autonomamente trasmessa: deluse molto, pertanto, l'esiguo contenuto della parafrasi dell'insegnamento del diritto nella Gallia del V sec.[91] Mommsen notò amaramente che, dopo che gli antenati si erano rallegrati della scoperta di Gaio, il presente offriva in quel momento un premio simile, simile così come lo era una pietra preziosa a un pezzo di carbone.[92] Anche in questo caso il contrasto tra i due testi citati condusse a conclusioni esagerate.

Entrambe le immagini di Gaio, tanto quella storicamente differenziata, quanto quella 'semplificata' e idealizzata, furono anche in seguito tramandate 'per vie parallele'.

5. La trasformazione delle ipotesi di base dell'interpolazionismo

All'inizio del XX sec. entrò in scena, accanto alla critica interpolazionistica del *Digesto*, una teoria in parte differente, che affermava l'idea di modifiche apportate alle fonti in epoca pregiustinianea; da qui la possibilità che nel *Digesto* fossero individuati testi che presentavano diversi gradi di elaborazione. A seguito di ciò si affermò una concezione moderata della ricerca, in realtà attestata anche in precedenza, ma che era stata relegata ai margini dall'interpolazionismo radicale. Attraverso questa idea, alcune ipotesi di lavoro, sulla base delle quali fu affermata la presenza di interpolazioni riconducibili ai compilatori giustinianei, furono poste in discussione, poiché si sostenne da più parti che i cambiamenti subiti dai testi dovessero essere riferiti a interventi precedenti. L'origine di questi glossemi pregiustinianei si cercò

[90] Cfr. gli autori citati nei §§ 5 e 6.

[91] KÜBLER, *Gaius* cit. (nt. 89), 503: «Diese Erläuterungen des G[aius] sind nichts als eine breite Bettelsuppe, die sich über den hie und da eingestreuten Text ergießt».

[92] TH. MOMMSEN, *Epimetrum*, in P. KRUEGER - TH. MOMMSEN - G. STUDEMUND (ed.), *Collectio librorum iuris anteiustiniani in usum scholarum* I, Berolini 1912[6], LXVII: «Ut patres nostri laetati sunt recuperato Gaio, ita nobis quoque similis sors evenit, sed ita similis ut gemma carboni».

inizialmente presso le scuole dell'Oriente romano[93] e si prese in considerazione da parte di alcuni studiosi l'ingresso, nel diritto romano, di concetti di origine ellenistica (per esempio Partsch, Pringsheim). Altri autori ancora pensarono a un'evoluzione del diritto romano avvenuta al proprio interno (per esempio Riccobono). Rilevata la presenza di interventi modificativi anche in testi pregiustinianei, non furono infrequenti conclusioni 'miste' circa le interpolazioni.[94]

In questa fase la ricerca si staccò progressivamente dall'interpolazionismo radicale in considerazione di un forte inasprimento della critica.[95] Negli scritti di alcuni romanisti si rispecchia il mutamento delle ipotesi di lavoro[96] e presto le posizioni di questi si allontanarono notevolmente. Lenel, che – seppur in maniera moderata[97] – si era dedicato alla ricerca interpolazionistica dopo Eisele e Gradenwitz,[98] formulò un'importante analisi di base nel suo articolo *Interpolationenjagd* (*Caccia alle interpolazioni*) del 1925, in cui si occupò criticamente delle ipotesi interpolazionistiche di Albertario, Beseler, Solazzi e di altri autori, così come dei

---

[93] Cfr. P. COLLINET, *La genèse du Digeste, du Code et des Institutes de Justinien*, Paris 1952, 115 ss.; ID., *Le rôle de la doctrine et de la pratique dans le développement du droit romain privé au bas-empire*, in *RD* 7 (1928) 551-583.

[94] Ciò vale per esempio per VON BESELER, *Beiträge zur Kritik der römischen Rechtsquellen* cit. (nt. 77); cfr. W.W. BUCKLAND, *Interpolations in the Digest*, in *Yale Law Review* 33 (1924) 343-364, spec. 361 s.; inoltre WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 5) I, 180.

[95] È quanto rilevano in vario modo gli interpolazionisti moderati; cfr. KALB, *Die Jagd nach den Interpolationen* cit. (nt. 76), 13 ss.; MITTEIS, *Zur Interpolationenforschung* cit. (nt. 75), 180-211. Per la critica successiva alla ricerca interpolazionistica cfr. E. SCHÖNBAUER, *Die Ergebnisse der Textstufenforschung und ihre Methode*, in *Iura* 12 (1961) 117-161; F. WIEACKER, *Zur gegenwärtigen Lage der romanistischen Textkritik*, in *La critica del testo. Atti del secondo congresso internazionale della Società italiana di Storia del diritto* II, Firenze 1971, 1099-1122; M. KASER, *Zur Glaubwürdigkeit der römischen Rechtsquellen (Über die Grenzen der Interpolationenkritik)*, in *La critica del testo* cit. I, 291 ss.; F. WIEACKER, *Textkritik und Sachforschung. Positionen in der gegenwärtigen Romanistik*, in *ZRG* 91 (1974) 1-40.

[96] Ciò vale per esempio per Riccobono, che a partire dagli anni Venti attenuò chiaramente le proprie convinzioni interpolazionistiche. Cfr. il suo articolo, uscito postumo, *Interpolazioni* cit. (nt. 9), 885-888. Già al momento dell'uscita dell'articolo la romanistica aveva di nuovo preso le distanze dai principi metodologici ivi sviluppati. Cfr. E. VOLTERRA, *Appendice*, *ibid.*, 889. Per una percezione del punto di vista di Riccobono cfr. adesso VARVARO, *La antike Rechtsgeschichte* cit. (nt. 76), 312 s. Sul tema cfr. adesso anche M. AVENARIUS - CH. BALDUS - F. LAMBERTI - M. VARVARO (Hrsg.), *Gradenwitz, Riccobono und die Entwicklung der Interpolationenkritik. Gradenwitz, Riccobono e gli sviluppi della critica interpolazionistica – Methodentransfer unter europäischen Juristen im späten 19. Jahrhundert. Circolazione di modelli e metodi fra giuristi europei nel tardo Ottocento*, Tübingen 2018. Anche la collezione degli articoli di Kaser del 1976 rivela che l'autore aveva sviluppato e cambiato le sue convinzioni sulla critica testuale. Cfr. la premessa in M. KASER, *Ausgewählte Schriften* I, Napoli 1976, VIII-IX. Su F. Schulz vd. nt. 116.

[97] BEHRENDS, *Das Werk Otto Lenels* cit. (nt. 1), 170 (= ID., *Institut und Prinzip* cit. [nt. 1] I, 268). Cfr. WENGER, *Der heutige Stand* cit. (nt. 81), 24.

[98] Cfr. i rilievi metodologici di nella *Praefatio* di LENEL, *Palingenesia* cit. (nt. 43) I, capitoli VI e VII; inoltre C.G. BRUNS - O. LENEL, *Geschichte und Quellen des römischen Rechts*, in F. VON HOLTZENDORFF - J. KOHLER (Hrsg.), *Enzyklopädie der Rechtswissenschaft* I, Leipzig-Berlin 1904[6], 75-170, spec. 156 nt. 1.

fondamenti metodologici delle stesse. Lenel riprese in maniera critica la definizione della ricerca interpolazionistica radicale come «caccia»[99] e ne parlò come di una malattia, descrivendola come il prodotto di un «bacillo».[100]

Le *Istituzioni* di Gaio nella prospettiva degli interpolazionisti furono ancora interpretate come indicatore particolarmente significativo della classicità di un testo. Nondimeno, in questa fase anche tale corrente di pensiero cominciò a considerare l'immagine di Gaio in modo diverso. Possiamo spiegare questo fenomeno con l'affievolirsi del carattere vincolante delle concezioni sostenute dalla Scuola storica. L'idea, posta alla base della ricerca interpolazionistica, di modifiche ai testi introdotte progressivamente fu applicata anche alle *Istituzioni*.[101] E infatti si poté osservare che il testo gaiano, tra la sua versione originale e la fase successiva rappresentata nel *Codex Veronensis*, era stato sottoposto a cambiamenti.[102] L'esperienza sviluppata in relazione alla ricerca sulle interpolazioni giustinianee fu a quel punto applicata alle *Istituzioni* e queste in più punti furono oggetto di un dubbio sostanziale, talvolta forte,[103] talaltra propugnato con ostinazione.[104] Così dobbiamo registrare anche per la ricerca su Gaio alcuni singolari tentativi di individuare le diverse stratificazioni all'interno del testo. A conclusioni radicali – e nella prospettiva odierna ipercritiche – giunse Kniep.[105] Alcune ipotesi equilibrate furono avanzate da Arangio-Ruiz nei *Mélanges Cornil* del 1926, in cui egli partì da una più tarda elaborazione del testo conservato nel

---

[99] Per tale osservazione critica cfr. già KALB, *Die Jagd nach Interpolationen* cit. (nt. 76), 13 ss.

[100] O. LENEL, *Interpolationenjagd*, in *ZRG* 45 (1925) 17-38 (= ID., *Gesammelte Schriften* IV. *1915-1932*, Hrsg. O. BEHRENDS - F. D'IPPOLITO, Napoli 1992, 415-436, spec. 415). Erroneamente (cfr. ntt. 76, 99) H.H. JAKOBS, *D. 18,1,11 nach Überwindung der Interpolationistik*, in *ZRG* 125 (2008) 375-424, sostiene che Lenel avrebbe attribuito alla critica interpolazionistica più radicale l'appellativo di 'caccia'; in maniera corrispondente cfr. anche JOHNSTON, *Justinian's Digest* cit. (nt. 49), 149. Johnston continua più tardi con l'immagine della caccia, parlando della «bloodthirstiness», che aveva predominato nei primi anni del secolo (*ibid.*, 151). Questo autore raccomanda tuttavia di proseguire con un «interpolation-hunting» ridotto e moderato (*ibid.*, 166).

[101] Cfr. M. KASER, *Gaius und die Klassiker*, in *ZRG* 70 (1953) 127-178, spec. 128; cfr. V. ARANGIO-RUIZ, *Les nouveaux fragments des Institutes de Gaius*, in *Al Qanoun Wal Iqtisad* 4 (1934) 65-86, spec. 66 (= ID., *Scritti di diritto romano* III, Napoli 1977, 1-24).

[102] F. SCHULZ, *Einführung in das Studium der Digesten*, Tübingen 1916, 38.

[103] È il caso soprattutto di S. SOLAZZI, *Glosse a Gaio*, in *Studi in onore di Salvatore Riccobono* cit. (nt. 4) I, 71 ss. Cfr. a riguardo ANDRÉS SANTOS, *Brevissima storia* cit. (nt. 2), 84.

[104] Cfr. G. VON BESELER, *Romanistische Studien. Intentio in factum concepta?*, in *TRG* 10 (1930) 161-240; ID., *Romanistische Bausteine*, in P. CIAPESSONI (a c. di), *Studi in memoria di Aldo Albertoni* I. *Diritto romano e bizantino*, Padova 1935, 423-441. Ulteriore letteratura sulla critica gaiana in FELGENTRAEGER, *Die Literatur zur Echtheitsfrage* cit. (nt. 84), 364; SCHULZ, *Geschichte* cit. (nt. 50), 191-200.

[105] Cfr. F. KNIEP, *Der Rechtsgelehrte Gajus und die Ediktskommentare*, Jena 1910, così come l'edizione critica commentata dell'autore; ID., *Gai institutionum Commentarius primus*, Jena 1911; *Commentarius secundus*, Jena 1912-1913; *Commentarius tertius*, Jena 1914-1917; osservazioni critiche in L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien 1953, 508 s. Qui sono da ricordare anche gli sforzi per l'individuazione di un 'Urgaius'; cfr. WIEACKER, *Textstufen* cit. (nt. 83), 187; ID., *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 26) II, 115 ss. Per altri tentativi di rilevare strati di elaborazione cfr. SCHULZ, *Geschichte* cit. (nt. 50), 194 s., nonché S. PEROZZI, *Gaio 1,185 ed I. 1,20,3*, in *AG* 86 (1921) 41-59, spec. 58.

Codex Veronensis.[106] Nella tradizione di questa ricerca si inserisce anche la tesi di Arangio-Ruiz sulle due edizioni delle *Istituzioni* di Gaio del 1921.[107]

Quanto al particolare significato delle *Istituzioni* gaiane per la ricerca interpolazionistica, da un lato come opera rappresentativa del diritto classico propriamente inteso, dall'altro come parametro per la critica ai testi giustinianei, occorre chiedersi se il mutamento dell'immagine delle *Istituzioni* di Gaio, e quindi l'imporsi dell'idea di esse come risultato di una storia complessa vissuta dal testo, avesse cambiato qualche elemento nelle ipotesi di lavoro dell'interpolazionismo. Invero, se cambia la percezione di un indicatore, dobbiamo aspettarci che la misurazione conduca a risultati nuovi.

Ebbene, questo effetto si generò senza dubbio con un certo ritardo. L'indagine sugli interventi postclassici nei testi tramandati al di fuori della compilazione giustinianea si orientò presto verso la convinzione che testi come le *Regulae Ulpiani*, le *Pauli Sententiae* e i *Fragmenta Vaticana* dessero l'impressione di essere postclassici e che invece Gaio nei suoi caratteri generali fosse classico. Possiamo similmente rilevare che, come per l'epoca dell'interpolazionismo radicale, così anche nella romanistica di quel periodo l'immagine di Gaio posta alla base della valutazione critica di altri testi si allontanava dai risultati della ricerca specifica su quest'ultimo. Non è un caso che siano stati formulati indici di interpolazioni per le *Pauli Sententiae*, la *Consultatio*, le *Institutiones Ulpiani*, le *Regulae Ulpiani* e la *Collatio*,[108] ma non si sia realizzato alcun lavoro simile su Gaio: si diede vita quindi, come si dimostrerà tra poco, a un confronto simile a quello operato nel quadro dell'interpolazionismo, che confermò la concezione del testo di Gaio quale autentica testimonianza del diritto classico.

Inizialmente questa fonte rimase dunque il metro mediante il quale poteva essere misurata la classicità di un'altra.[109] Così, per esempio, l'indagine sulle *Regulae Ulpiani* permette di considerare che questa fonte, confrontata con il testo 'classico' di Gaio sia stata usualmente percepita, in particolare a partire dall'inizio del XX sec., come un'opera oscura, dalla quale sembravano scaturire solamente conclusioni dubbie in ordine al diritto di epoca classica. Mercogliano ha descritto in modo piuttosto convincente una prospettiva 'gaiocentrica' della

---

[106] Sul punto vd. H. NELSON - M. DAVID, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 308 s.

[107] V. ARANGIO-RUIZ, *Sul 'liber singularis regularum'. Appunti gaiani*, in *BIDR* 30 (1921) 178-219; ID., *D. 44,7,25 § 1 e la classificazione gaiana delle fonti di obbligazione*, in *Mélanges de Droit Romain dediés a Georges Cornil* I, Gand 1926, 81-95, spec. 83 s. nt. 1. Alla presunta seconda edizione delle *Istituzioni* di Gaio risalirebbero secondo Arangio-Ruiz anche il Gaio di Autun e la *Parafrasi* di Teofilo. Sul punto è critico W.W. BUCKLAND, *Gaius and the 'liber singularis regularum'*, in *The Law Quarterly Review* 40 (1924) 185-201; ID., *Gaius and the Liber Singularis again*, in *The Law Quarterly Review* 53 (1937) 508-518.

[108] E. VOLTERRA, *Indice delle Glosse, delle interpolazioni e delle principali ricostruzioni segnalate dalla critica nelle fonti pregiustinianee occidentali*, in *RSDI* 8 (1935) 106-145; *RSDI* 9 (1936) 363-380 (= ID., *Scritti giuridici* IV. *Le fonti*, con una nota di M. TALAMANCA, Napoli 1993, 309-382).

[109] Cfr. la trattazione di ARANGIO-RUIZ, *Sul 'liber singularis regularum'* cit. (nt. 107), 178-219, che esprime mediante titolo e sottotitolo la considerazione dell'opera nel confronto con le *Istituzioni* di Gaio.

ricerca.[110] Si può di nuovo constatare, per questa fase di studio, un modo di pensare per così dire circolare: quanto più si sospettava che le *Regulae Ulpiani*, con riguardo all'autenticità, classicità e qualità, fossero una fonte postclassica, tanto più chiaramente il testo di Gaio, che conteneva in sé argomenti fondamentali, si contrapponeva alle stesse come lavoro autentico e classico.

Similmente, questa idea delle *Istituzioni* di Gaio fu sostenuta in base a diversi risultati ottenuti dalla ricerca condotta sul diritto volgare.[111] Finché lo spegnersi della tradizione classica e il passaggio a forme concettuali meno specialistiche nel IV e nel V sec. furono considerati nel quadro di questa ricerca, gli sviluppi osservati dovettero apparire anche decadenti. Nella misura in cui questa corrente – similmente a quanto riscontrato per l'*Epitome Gai* – trovò il punto di partenza nelle *Istituzioni* di Gaio, avvenne che in tale contesto la fonte originaria fu rappresentata come l'originale classico.[112]

6. La 'nuova ipotesi di lavoro' di Schulz

Vogliamo ancora una volta tornare alla reciproca dipendenza tra le concezioni riguardanti il testo di Gaio da una parte e quelle riguardanti le *Regulae Ulpiani* dall'altra. Essa emerge chiaramente dal mutamento delle convinzioni di Schulz. Questo autore ancora nella sua *Einführung in das Studium der Digesten* (*Introduzione allo studio del Digesto*) del 1916 aveva manifestamente formulato ipotesi di interpolazioni, riferite al *Digesto*. Nel suo scritto *Die Epitome Ulpiani des Codex Vaticanus Reginae 1128* (*L'Epitome Ulpiani del Codex Vaticanus Reginae 1128*), comparso nel 1926, Schulz sostenne come il periodo a cavallo tra la fine del III e l'inizio del IV sec. rappresentasse la fase più importante nel cambiamento dei testi classici e come la ricerca dovesse quindi prendere in considerazione tanto i mutamenti introdotti in questo lasso di tempo, quanto gli interventi dei compilatori giustinianei. Questa tesi divenne un importante elemento della sua più tarda *Neue Arbeitshypothese* («nuova ipotesi di lavoro»).[113] I lavori di Schulz e di altri autori, riconducibili a queste pre-

---

[110] F. MERCOGLIANO, *'Tituli ex corpore Ulpiani'. Storia di un testo*, Napoli 1997, 9.

[111] Il concetto nella romanistica fu stabilito ancora nel XIX sec. da L. MITTEIS, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs*, Leipzig 1891, 3 ss.

[112] Vd. soprattutto E. LEVY, *West Roman Vulgar Law. The Law of Property*, Philadelphia 1951, 7 ss., nonché ID., *Zum Wesen des weströmischen Vulgarrechts*, Roma 1935 (= E. LEVY, *Gesammelte Schriften* I, Hrsg. W. KUNKEL - M. KASER, Köln-Graz 1963, 184-200). La consistenza del contrasto naturalmente si riduce, se si rinuncia alla valorizzazione della volgarizzazione. In questo senso Wieacker ha rilevato come con il termine 'volgare' giustamente non si esprima aprioristicamente una relazione di gerarchia. Cfr. F. WIEACKER, *Vulgarismus und Klassizismus im Recht der Spätantike*, Heidelberg 1955, 62 s.; ID., *Nochmals über Vulgarismus. Ein Diskussionsbeitrag*, in *Studi in onore di Emilio Betti* IV, Milano 1962, 509-519.

[113] L'espressione «Neue Arbeitshypothese» doveva rappresentare la distanza dalle idee che avevano portato alla luce l'*Einführung* del 1916 cit. (nt. 102). F. Schulz coniò l'espressione nel suo contributo *Die Ulpianfragmente des Papyrus Rylands 474 und die Interpolationenforschung*, in *ZRG* 68 (1951) 1-29, spec. 8. Cfr. L. LOMBARDI, *La nave*

messe, si concentrarono in seguito su scritti tramandati al di fuori della compilazione giustinianea. Anche in questo percorso, in cui non venivano in questione 'tribonianismi', grazie all'esperienza nel frattempo affinata dalla ricerca sulle interpolazioni di Giustiniano non sfuggirono mutamenti del testo. Schulz partì nei suoi primi lavori ancora da consolidate posizioni dell'interpolazionismo, cioè dalla concezione ideale di uno stile puro, semplice, preciso ed elegante, che sarebbe stato sviluppato dalla giurisprudenza repubblicana, conservato grazie a uno «splendido isolamento»[114] e poi applicato dai giuristi classici.[115] Gli fu possibile formulare questa ipotesi perché egli, come già la Scuola storica, non considerò l'aspetto dell'individualità degli autori.[116] Schulz partì dalla considerazione di una giurisprudenza autonoma rispetto ad altri rami delle scienze nell'antichità. Se riguardo al latino classico dei giuristi egli constatò in un primo momento che esso era rimasto fedele «alla buona tradizione della Repubblica» e che poco o per niente aveva subito l'affermato «peggioramento della lingua» nell'età imperiale,[117] si orientò in seguito verso valutazioni soggettive.[118]

Schulz svolse approfonditamente la «nuova ipotesi di lavoro» nella parte più importante della sua *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* (*Storia della giurisprudenza romana*), ossia il capitolo centrale: «La letteratura dell'età classica: forme della letteratura e tradizioni».[119] Questa concezione andò di pari passo con i progressi scientifici, distaccandosi così dall'interpolazionismo radicale. Nondimeno Talamanca ebbe a ritenere che egli non

---

di Teseo. A proposito della riedizione tedesca della Storia della giurisprudenza romana di F. Schulz, in *AG* 161 (1961) 48-71, spec. 59.

[114] SCHULZ, *Einführung* cit. (nt. 102), 45.

[115] SCHULZ, *Einführung* cit. (nt. 102), 43-45; ID., *Geschichte* cit. (nt. 50), 115. F. Schulz esprime qualcosa di diverso nei suoi *Prinzipien des römischen Rechts*, Berlin 1954, 54-56, dove egli mostra diverse inclinazioni alla costruzione di regole. Cfr. SCHULZ, *Einführung* cit. (nt. 102), 43. Per una critica vd. M. BRETONE, *Postulati e aporie nella 'History' di Schulz*, in A. SCHIAVONE - A. GIORGIO CASSANDRO (a c. di), *La giurisprudenza romana nella storiografia contemporanea. Testi di un seminario*, Bari 1982, 15-30, spec. 22 ss.; ID., *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1982², rist. 1984, spec. 349; SCHÖNBAUER, *Die Ergebnisse* cit. (nt. 95), 158.

[116] Schulz sosteneva che nella ricerca sullo sviluppo della giurisprudenza romana le biografie dei singoli giuristi non dovessero essere prese in considerazione, in quanto esse non avrebbero avuto alcun significato per la scienza in considerazione dell'uniformità della tradizione delle scuole; SCHULZ, *Geschichte* cit. (nt. 50), 4 s.; cfr. già ID., *Einführung* cit. (nt. 102), 44. Con questa idea, nella quale – in riferimento al linguaggio – riecheggiava ancora la famosa caratterizzazione di Savigny dei giuristi come «persone fungibili» (cfr. nt. 24), Schulz assunse una posizione contraria a quella di MITTEIS, *Antike Rechtsgeschichte* cit. (nt. 45).

[117] SCHULZ, *Einführung* cit. (nt. 102), 43 s.; corrispondentemente vd. ID., *Geschichte* cit. (nt. 50), 332 s.

[118] La valutazione svolta mediante l'unità di misura di uno stile 'classico' conduce talvolta a considerazioni vaghe. Cfr. sul punto SCHULZ, *Die Epitome Ulpiani* cit. (nt. 89), 12, e in generale AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 1), 54. Per una critica in ordine a un collegamento della *Textstufenforschung* a un sentimento stilistico-estetico cfr. SCHÖNBAUER, *Die Ergebnisse* cit. (nt. 95), 158; cfr. anche H. NELSON, rec. MERCOGLIANO, *'Tituli ex corpore Ulpiani'* cit. (nt. 110), in *BStudLat* 29 (1999) 283-287, spec. 287, e AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 1), 73 s.

[119] SCHULZ, *Geschichte* cit. (nt. 50), 166-334 («Die Literatur der klassischen Zeit: Literaturformen und Überlieferung»).

avesse mai abbandonato il metodo seguito dagli interpolazionisti più intransigenti. Il lavoro *Prinzipien des römischen Rechts* (*Principi del diritto romano*) di Schulz, a suo avviso, era «totalmente calato in quella metodologia degli studi romanistici marcata essenzialmente dal ricorso alla critica interpolazionistica, da cui quest'ultimo autore non si sarebbe mai distaccato».[120] La *Geschichte* di Schulz era nella sua prospettiva «una trattazione che rimane in sostanza omologa alla metodologia degli anni '30 […]», con il che Talamanca si riferiva alla perdurante applicazione del metodo interpolazionistico.[121] Vero è che Schulz ancora nella *Geschichte* si attenne ad alcune indicazioni di metodo essenzialmente riconducibili all'interpolazionismo, che avevano contraddistinto già il suo lavoro sull'*Epitome Ulpiani*. Il mancato abbandono del pensiero interpolazionistico probabilmente si può spiegare con il fatto che egli scrisse la sua *Geschichte* nel periodo dell'emigrazione forzata dalla Germania, che rese difficile lo scambio scientifico e non permise la ricezione di importanti spunti per nuovi sviluppi di ricerca.[122] Tuttavia questa visione sembra riduttiva, in quanto non tiene conto né dell'interesse per la storia dei testi, né del consolidamento delle idee di critica testuale nell'opera di Schulz.[123]

Le *Istituzioni* di Gaio mantennero il loro significato di indicatore di classicità, anche se Schulz contribuì all'attenuazione e alla differenziazione delle idee basilari di critica testuale a lungo orientata sul contrasto «classico – non classico».[124] Questa differenziazione emerse da alcuni scritti che fondamentalmente non sono stati tramandati con il *Digesto*. Dopo l'analisi di Schulz dell'*Epitome Ulpiani* E. Levy si occupò delle *Pauli Sententiae*.[125] Anche in questo caso si rinvennero numerose modifiche del testo, che non fu possibile attribuire a Giustiniano, ma si dovettero ascrivere ad altri interventi di epoca tardoantica.

Ciò che risultava dai testi esaminati sull'individuazione delle modifiche pregiustinianee doveva allo stesso modo valere per quei testi che entrarono poi a far parte della compilazione di Giustiniano. Più erano diversificate le presupposte cause delle modifiche pregiustinianee, più l'interesse della ricerca sui testi giustinianei dovette rivolgersi alla fase precedente. Anche questo aspetto fece sì che si affermasse un nuovo orientamento dei principi di critica testuale. Esso poté indirettamente svilupparsi anche grazie al ruolo delle *Istituzioni* di Gaio. Queste –

---

[120] M. TALAMANCA, *Diritto romano*, in *Cinquanta anni di esperienza giuridica in Italia. Messina-Taormina, 3-8 novembre 1981*, Milano 1982, 673-784, spec. 684.

[121] TALAMANCA, *Diritto romano* cit. (nt. 120), 736, 744.

[122] Sulle circostanze iniziali cfr. W. ERNST, *Fritz Schulz (1879-1957)*, in J. BEATSON - R. ZIMMERMANN (eds.), *Jurists Uprooted. German-Speaking Émigré Lawyers in Twentieth-Century Britain*, Oxford 2004, 170-173.

[123] Lo stesso vale per la classificazione come opera tarda del metodo interpolazionistico, effettuata chiaramente sotto l'influsso di Talamanca, presente in MERCOGLIANO, *'Tituli ex corpore Ulpiani'* cit. (nt. 110), 23.

[124] M. AVENARIUS, *Roman Law: Historiography*, in S.N. KATZ (ed.), *The Oxford International Encyclopedia of Legal History* V, Oxford - New York 2009, 157-164, spec. 161.

[125] E. LEVY, *Pauli Sententiae. A Palingenesia of the Opening Titles as a Specimen of Research in West Roman Vulgar Law*, Ithaca (N.Y.) 1945; ID., *Zur Quellengeschichtlichen Bedeutung der Leidener Paulussentenzen*, in G.G. ARCHI - M. DAVID - E. LEVY - R. MARICHAL - H.L.W. NELSON (ed.), *Pauli Sententiarum Fragmentum Leidense*, Leiden 1956, 59-78; cfr. WIEACKER, *Textstufen* cit. (nt. 83), 15.

contrariamente alle *Regulae Ulpiani* e alle *Pauli Sententiae* – continuarono a rappresentare, per l'esame di altre fonti, l'unico testo 'classico'. Allo stesso tempo certamente la valutazione positiva di Gaio come attestazione del diritto classico fece sì che una parte degli studiosi, fino agli anni Quaranta, sostenessero ipotesi interpolazionistiche piuttosto rigide.

7. I frammenti egizi di Gaio

La trasmissione delle *Istituzioni* di Gaio trasse beneficio dal ritrovamento di altre due testimonianze che fu possibile correlare alla tradizione del *Codex Veronensis*.

La prima delle due scoperte consiste in tre frammenti di papiro, che A.S. Hunt rese pubblici nel 1927 nel quadro dei papiri di Ossirinco.[126] Essi contenevano passi del IV libro delle *Istituzioni* di Gaio.[127] Nello spirito della ricerca specialistica su Gaio dell'epoca, che vedeva nel testo del *Codex Veronensis* una versione delle *Istituzioni* modificata, ci si attendeva che dai frammenti emergessero altri interventi significativi sul testo originario. Questa aspettativa però non venne soddisfatta. Risultò piuttosto che entrambe le versioni del testo, a prescindere da differenze non significative, concordavano l'una con l'altra. In seguito l'origine dei frammenti fu fatta risalire alla metà del III sec. e quindi a un'epoca in cui, secondo l'opinione prevalente sulla storia dei testi giuridici, gli scritti non erano ancora stati sottoposti a modifiche tardoromane.[128] Corrispondentemente, alcuni interpolazionisti della vecchia generazione dedussero dal parallelismo tra il *Codex Veronensis* e il papiro che non era cambiato ancora niente fino al grado di sviluppo documentato da entrambe le fonti.[129] Ciò sembra confermare l'ipotesi che i mutamenti testuali di regola fossero innanzitutto di impronta giustinianea. I ricercatori più giovani, come per esempio Wieacker, concordi sull'aspetto concernente le modifiche pregiustinianee, si videro per contro costretti a retrodatare di molto il periodo durante il quale i testi furono rimaneggiati, tema sul quale si erano concentrati, ossia a riferirlo a una data precedente al 300 d.C.[130] Invero essi conclusero che entrambe le versioni del testo

---

[126] A.S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* XVII, London 1927, 173-180, Nr. 2103. Cfr. P. Collinet, *Les nouveaux fragments des Institutes de Gaius (P. Oxy. 2103)*, in *RD* 7 (1928) 92-97; E. Levy, *Neue Juristenfragmente aus Oxyrynchos*, in *ZRG* 48 (1928) 532-549.

[127] Fragm. 1: Gai. 4.57; Fragm. 2 e 3: Gai. 4.68-72ª; cfr. Nelson-David, *Überlieferung* cit. (nt. 106), 17.

[128] Oggi si accetta l'idea che il papiro sia stato scritto già intorno all'anno 200 d.C.; cfr. U. Manthe (Hrsg.), *Gaius, Institutiones. Die Institutionen des Gaius*, Darmstadt 2004, 18.

[129] Cfr. Levy, *Neue Juristenfragmente aus Oxyrynchos* cit. (nt. 126), 541 s. Altri rappresentanti della critica interpolazionistica sotto la spinta della scoperta del nuovo frammento di Gaio si attennero all'idea che il testo tramandato delle *Istituzioni* fosse contraddistinto da glosse postclassiche. Cfr. E. Albertario, *I nuovi frammenti di Gaio (PSI. XI Nr. 1182)*, in P. Ciapessoni (a c. di), *Per il XIV centenario della Codificazione Giustinianea*, Pavia 1934, 505-526. Solazzi continuò la sua serie di articoli *Glosse a Gaio* ancora fino al 1942; cfr. le attestazioni negli *Studi in onore di Siro Solazzi nel cinquantesimo anniversario del suo insegnamento universitario, 1899-1948*, Napoli 1948, XIX.

[130] Wieacker, *Textstufen* cit. (nt. 83), 187 ss., sostiene che tutti gli esemplari del testo di Gaio, che a partire all'incirca dal 300 d.C. sono stati impiegati, sarebbero riconducibili a una versione del testo che aveva in vario modo già subito modifiche. Wieacker dunque presuppone la presenza di numerose interpolazioni precedenti nel testo di Gaio. Cfr. sul punto Nelson-David, *Überlieferung* cit. (nt. 106), 328.

di Gaio avessero già subito cambiamenti. Anche in questo caso non fu la scoperta in sé, bensì la percezione che di questa si ebbe, a influire sulle ipotesi di lavoro.

Poco dopo furono resi disponibili ai ricercatori i risultati della scoperta di un papiro egizio su Gaio. Si trattava di due bifogli scritti su due lati in pergamena, oltre a vari resti di un foglio unico. I frammenti, oggi custoditi a Firenze, furono editi nel 1933 da Arangio-Ruiz.[131] Essi contengono tra l'altro un passo che nel *Codex Veronensis* manca (oggi Gai. 3.154[a], 3.154[b]), permettono di colmare una lacuna nel manoscritto causata della perdita di una pagina[132] e danno conferme su altri passi del testo.[133] Nel complesso nemmeno questa scoperta portò con sé alcuna indicazione convincente riguardo a un'elaborazione tardoantica del testo di Gaio, che presentasse differenze rispetto al testo del *Codex Veronensis*. Anzi, provava proprio il contrario. Dai frammenti fu possibile capire che essi – in ogni caso, per i passaggi riprodotti due volte – restituivano lo stesso grado di sviluppo testuale. In particolare si ipotizzò che il testo supplementare di Gai. 3.154-155 dimostrasse che l'esemplare di Gaio del V o del VI sec., al quale risalgono i fogli fiorentini, in qualche misura fosse più completo del testo del *Codex Veronensis*, che – in questo punto – presentava già una palese mutilazione. L'ipotesi che il testo addizionale fosse il testo originario di Gaio è supportata comunque dal fatto che Wieacker, com'è noto, poté trovare una brillante conferma delle proprie considerazioni sul *consortium* preclassico – dedotte da altri indizi – nel testo, scoperto più tardi, di Gai. 3.154[a].[134]

Ancorché entrambe le scoperte egizie non consistano che in piccoli frammenti, il loro significato per la ricerca sulla tradizione del testo gaiano è grande. La ricerca su Gaio si occupò fin dal secondo dopoguerra prevalentemente dei frammenti e assai meno del *Codex Veronensis*. Un significato autonomo dei risultati di entrambi i ritrovamenti testuali egizi per la ricerca interpolazionistica è difficile da individuare con esattezza. È troppo forte l'impressione di una conferma del testo del *Codex Veronensis* e la parte più rilevante della scoperta, a oggi, non ha posto dubbi su alcun testo noto, bensì ha completato le parti

---

[131] PSI XI 1182 (1935). Cfr. ARANGIO-RUIZ, *Les nouveaux fragments* cit. (nt. 101), 65-86.

[132] Vd. ARANGIO-RUIZ in PSI XI 1182, 3; cfr. NELSON-DAVID, *Überlieferung* cit. (nt. 106), 17 s.

[133] Le tradizioni parallele riguardano Gai. 3.153-154[a]; Gai. 3.167-174; Gai. 4.16-17 e Gai. 4.17[a]-17[b].

[134] F. WIEACKER, *Zum neuen Gajusfunde*, in *Deutsche Juristen-Zeitung* 40 (1935) 953-955, e per il contesto O. BEHRENDS, *Franz Wieacker 5.8.1908 – 17.2.1994*, in *ZRG* 112 (1995) XIII-LXII, XIX; M. AVENARIUS, *Römisches Erbrecht und Religion: Interdependenzen von Herrschafts-, Vermögens- und Kultperpetuierung in Pontifikaljurisprudenz sowie Dogmatik und Praxis des ius civile*, in R. ZIMMERMANN (Hrsg.), *Der Einfluss religiöser Vorstellungen auf die Entwicklung des Erbrechts*, Tübingen 2012, 7-78, spec. 45.

perse.[135] Le differenze sono di troppo lieve entità perché si possa pensare a elaborazioni essenziali dell'opera individuale 'Istituzioni' risalenti all'età classica.[136]

8. Il passaggio alla Textstufenforschung

Possiamo forse individuare nella fine della seconda guerra mondiale l'epoca del definitivo abbandono dell'interpolazionismo.[137] Da questo momento in poi l'iniziale radicale accoglimento delle interpolazioni non venne più seguito. A ragione si obiettò agli esponenti di questa corrente di ricerca che essa avesse applicato criteri astorici nella retrospettiva della presunta lingua dei giuristi classici e avesse concretamente presupposto l'esistenza di istituti di diritto che erano stati costruiti e che in realtà non erano mai esistiti.

A partire dalle svariate ricerche sugli interventi pregiustinianei, considerando il metodo applicato da Schulz e da altri autori, Wieacker nel suo lavoro *Textstufen klassischer Juristen* del 1960 sviluppò un nuovo metodo e nuove basi terminologiche per la critica del testo.[138] Egli rivalutò il punto di vista storico nel quadro della ricerca sulle fonti giuridiche, non attribuendo a queste ultime la sola funzione di liberare dalle alterazioni tarde testi percepiti come classici. Al contrario, Wieacker insegnò a comprendere le fasi di sviluppo come passaggi di valore storico essenzialmente uguale.[139] Egli sostenne la necessità di distinguere molteplici stadi di sviluppo nella tradizione dei testi dei giuristi classici.[140] Wieacker introdusse una prospettiva sostanzialmente nuova, partendo dall'ipotesi che tutti i testi classici verso l'anno 300 fossero stati trascritti dal rotolo nel *codex* e richiamando l'attenzione sulla ragione di questa presunta trascrizione e sul suo significato per la tradizione del testo.[141] Nel quadro di questo modello storico-giuridico[142] rientra tra i più importanti risultati della *Texstufenfor-*

---

[135] H. KRELLER, *Zur Frage der Zuverlässigkeit unserer Gaiusüberlieferung*, in *ZRG* 55 (1935) 159-182, con una panoramica della letteratura.

[136] G. DIÓSDI, *The Importance of P. Oxy. 2103 and PSI 1182 for the History of Classical Roman Legal Literature*, in D.H. SAMUEL (ed.), *Proceedings of the Twelfth International Congress of Papyrology*, Toronto 1970, 113-120. Cfr. per i successivi punti di vista WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 26) II, 115.

[137] MANTOVANI, *La critica del testo* cit. (nt. 81), 153 con ulteriori riferimenti.

[138] Si tratta della più importante monografia sulla *Textstufenforschung*; SCHÖNBAUER, *Die Ergebnisse* cit. (nt. 95), 118 e nt. 2, raccoglie insieme numerosi lavori preparatori di Wieacker e di altri autori.

[139] Cfr. L. AMIRANTE, *Per la storia dei testi giurisprudenziali classici* [rec. WIEACKER, *Textstufen* cit. (nt. 83)], in *Labeo* 7 (1961) 390-419, spec. 391.

[140] Cfr. G. HUBRECHT, rec. WIEACKER, *Textstufen* cit. (nt. 83), in *Latomus* 20 (1961) 908-909, spec. 908.

[141] WIEACKER, *Textstufen* cit. (nt. 83), 114 ss.; cfr. TH. MAYER-MALY, rec. WIEACKER, *Textstufen* cit., in *ZRG* 77 (1960) 494-517, spec. 499 s.; J.G. WOLF, *Interpolationen in den Digesten*, in *SDHI* 79 (2013) 3-80, spec. 10 s.

[142] Che questo carattere del progetto di Wieacker debba essere sempre tenuto presente è giustamente posto in evidenza da C. CASCIONE, *'De nuptiis philologiae et iuris'. La storiografia wieackeriana dalle 'Textstufen' al rapporto tra diritto romano e 'Nachbardisziplinen der Altertumswissenschaft'*, in *Seminarios Complutenses de Derecho romano* 23-24 (2010-2011) 59-74, spec. 68.

schung di Wieacker la descrizione di una prima fase postclassica (più tardi chiamata 'epiclassica'),[143] nella quale gli scritti classici sarebbero stati elaborati abbastanza liberamente. Tanto i testi giuridici tramandati al di fuori del *Corpus iuris*, quanto quelli dei giuristi classici, sulla base dei quali era stato composto il *Digesto*, secondo Wieacker furono spesso modificati già dagli autori 'pre-postclassici' d'Occidente nel periodo compreso tra il 250 e il 320 d.C., prima che dalla metà del IV sec. fosse loro concesso di beneficiare di una certa autorità e, dunque, di una protezione più o meno sicura da interventi modificativi.[144] Questa suddivisione in fasi fu condivisa da numerosi autori.[145] Il nuovo orientamento della critica testuale comportò che alcuni sospetti di interpolazione, affermati sino a quel momento, fossero abbandonati; molti casi critici poterono invece essere spiegati. Se ne individuarono comunque anche di nuovi.[146]

Wieacker invitò a studiare la sorte di ogni singolo testo.[147] Ciò spinse la ricerca ad attribuire di nuovo all'individualità degli autori un ampio significato.[148] In particolare, le ricerche di uno stile peculiare nel linguaggio del singolo giurista rivelarono che l'omogeneità linguistica nella giurisprudenza romana non esisteva affatto nella misura affermata da Schulz e da altri studiosi.

Il superamento delle convinzioni di fondo dell'interpolazionismo rese possibile un'attenuazione della contrapposizione tra l'immagine di Gaio 'sfaccettata', che era stata fornita dalla ricerca specialistica, e la concezione idealizzata del giurista come unico rappresentante del diritto classico. Tuttavia l'idealizzazione non era stata completamente superata[149] e così fu possibile attribuire alcune dichiarazioni su Gaio a una persistenza dell'interazione tra ipotesi interpolazionistiche e rappresentazione delle *Istituzioni*. Ciò vale evidentemente per

---

[143] Cfr. F. WIEACKER, *Le droit romain de la mort d'Alexandre Sévère à l'avènement de Dioclétien (235-284 apr. J.-C.)*, in *RD* 49 (1971) 201-223, spec. 223.

[144] WIEACKER, *Textstufen* cit. (nt. 83), 427 ss.

[145] M. KASER, *Zur Methodologie der römischen Rechtsquellenforschung*, Wien 1972, 60 ss., 71 ss. e JOHNSTON, *Justinian's Digest* cit. (nt. 49), 159.

[146] Così, per esempio, dobbiamo l'identificazione di due aggiunte alla famosa analisi del concetto di regola di Paolo (6 *ad Plaut.* D. 50.17.1) non alle concezioni da tempo superate dell'interpolazionismo, ma alle accurate indagini moderne. Cfr. O. BEHRENDS, *Die Causae coniectio der Zwölftafeln und die Tatbestandsdisposition der Gerichtsrhetorik*, in *ZRG* 92 (1975) 162-185, spec. 173 ss. Significativamente nella versione a stampa dell'*Index Interpolationum* del 1935 in relazione a questo testo non compare alcun sospetto di interpolazione; cfr. *Index Interpolationum* cit. (nt. 78) III, 591.

[147] Con riguardo alla *Textstufenforschung* Wieacker ha richiesto l'indagine del *fatum cuiusque libelli*: WIEACKER, *Textstufen* cit. (nt. 83), 23. Cfr. V. ARANGIO-RUIZ, rec. WIEACKER, *Textstufen* cit., in *BIDR* 64 (1961) 351-368, spec. 351; MAYER-MALY, rec. WIEACKER, *Textstufen* cit. (nt. 141), 495. Già SCHULZ, *Geschichte* cit. (nt. 50), 169, in precedenza aveva richiesto di indagare la storia della tradizione di ogni singolo scritto.

[148] Ciò vale soprattutto per numerose monografie e per altri lavori curati da J.G. Wolf a Friburgo; cfr. AVENARIUS, *Tradition, Vorverständnis und Wirkungsgeschichte* cit. (nt. 1), 12 nt. 11.

[149] Da questa osservazione dipendono i motivi per cui KASER, *Gaius und die Klassiker* cit. (nt. 101), 127, nel 1953 ha ravvisato un «dilemma disperato» («hoffnungsloses Dilemma») nella questione dell'individuazione e della determinazione del valore contenutistico e formale delle *Istituzioni* di Gaio come fonte del diritto classico. Cfr. anche W. FLUME, *Die Bewertung der Institutionen des Gaius*, in *ZRG* 79 (1962) 1-27.

Wenger, che nel 1953 definì Gaio «il gonfaloniere del diritto romano, la più grande apparizione internazionale di tutti i tempi, anche del presente».[150] Allo stesso modo si potrebbe anche spiegare il fatto che Wieacker nel 1967 abbia scritto che la scoperta del testo di Gaio aveva dato «per la prima volta ai giuristi europei una conoscenza sicura del diritto romano classico».[151] Nello stesso anno Kaser parlò di una «rivelazione», intendendo con ciò che lo scritto di Gaio offriva alla ricerca «il più importante strumento» per valutare di volta in volta il grado di elaborazione delle fonti diverse, tramandate in compilazioni postclassiche. Questo autore sosteneva persino che la critica testuale moderna sulle fonti giuridiche – e con essa l'intera comprensione degli apporti classici – non fosse possibile senza la scoperta gaiana.[152]

In base all'opinione oggi riconosciuta, secondo cui la tradizione manoscritta delle *Istituzioni* – a dispetto dei singoli interventi – restituisce in linea di massima il testo formatosi nell'età classica, si può accogliere l'idea che il *Codex Veronensis* abbia aperto per la prima volta il panorama su numerosi istituti del diritto di quell'epoca. Gli apporti più importanti riguardano il diritto processuale.[153] È sicuramente anche giusto, in considerazione del successo storico del sistema delle *Istituzioni* e del significato storico-scientifico del testo, che Wieacker parli di una «portata enorme di Gaio per la storia del sistema di diritto privato fino al presente e per la nostra conoscenza del diritto classico».[154]

Già lo stile linguistico delle predette osservazioni rivela che l'immagine di Gaio elaborata nei primi decenni del dopoguerra contiene un nucleo di correttezza, nondimeno essa non è equilibrata da tutti i punti di vista. Gaio è percepito di nuovo come il giurista classico per antonomasia.[155] Quando questa immagine di unica testimonianza del diritto di epoca

---

[150] Cfr. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts* cit. (nt. 105), 510.

[151] WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit* cit. (nt. 34), 417.

[152] KASER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 12), 192 s.; similmente ID., *Ein Jahrhundert Interpolationenforschung* cit. (nt. 49), 120.

[153] Sul punto dettagliatamente M. AVENARIUS, *Erkenntnis- und Inspirationsquellen der modernen Wissenschaft vom römischen Zivilprozess. Bethmann-Hollwegs Beitrag zu einer rechtswissenschaftlichen Wende*, in W. HEUN - F. SCHORKOPF (Hrsg.), *Wendepunkte der Rechtswissenschaft. Aspekte des Rechts in der Moderne*, Göttingen 2014, 83-118.

[154] WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit. (nt. 26) II, 112.

[155] La concentrazione unilaterale su Gaio ha occasionalmente condotto a un impiego simbolico dello stesso. Lo storico americano D.R. Kelley ha voluto ordinare la storia degli effetti dell'impiego di Gaio come fondamento nel contesto degli sviluppi storico-sociali e ha descritto un 'gaianismo' come il grande motore del pensiero sociale occidentale. Cfr. D.R. KELLEY, *Gaius Noster: Substructures of Western Social Thought*, in *AHR* 84 (1979) 619-648. Al contrario il civilista P. Monateri ha definito il suo progetto di una genealogia non occidentale del diritto, sotto la spinta di M. BERNAL, *Black Athena. The Afroasiatic Roots of Classical Civilization* I, London 1987, con la formula 'Black Gaius', a significare l'influsso delle culture extra-europee su uno sviluppo del diritto contraddistinto dalla discontinuità. Cfr. P. MONATERI, *Black Gaius. A Quest for the Multicultural Origins of the 'Western Legal Tradition'*, in *Hastings Law Review* 51 (2000) 479-555. Per altre argomentazioni, anche critiche, su questo progetto cfr. AVENARIUS, *L'autentico' Gaio* cit. (nt. 10), 26 s. (= 190).

classica fu all'occorrenza accostata ai risultati della ricerca specialistica su Gaio e sulle stratificazioni del testo conservato nel *Codex Veronensis*, si giunse a prese di posizioni sorprendenti. Kaser, per esempio, in un saggio elaborò un tale numero di obiezioni contro la ritenuta classicità del testo delle *Istituzioni*, che dovette qualificare Gaio come un «non classico».[156] Tuttavia egli chiuse la stessa ricerca con il rilievo che la fiducia nell'attendibilità di Gaio come fonte per la conoscenza del diritto classico non era stata «sconvolta» dalle sue osservazioni.[157] Nello stesso modo paradossale Schulz aveva spiegato che, qualora il compito della ricerca si fosse limitato al recupero delle edizioni postclassiche, non sarebbe stato possibile recuperare da queste i testi classici, bensì il loro contenuto essenziale, le dottrine classiche, la forma della giurisprudenza classica nella sua globalità e nei suoi particolari – e questo sarebbe stato per gli storici del diritto l'obiettivo più importante.[158] Esempi di questo atteggiamento problematico sono offerti fino all'età odierna dalle ricerche riguardanti le *Regulae Ulpiani*: esse sono state spesso considerate un'opera postclassica, la cui individualità sarebbe stata contraddistinta essenzialmente da un'elaborazione anch'essa postclassica; tuttavia il suo contenuto sarebbe stato senz'altro impiegato, qualora fossero stati necessari riferimenti per esempio alle leggi matrimoniali augustee o agli *statu liberi*.

Nel contesto qui discusso la ricerca romanistica oggi si pone principalmente – come si dimostrerà – il problema della concezione del diritto 'classico', concezione troppo legata a Gaio e di conseguenza anche troppo omogenea, quasi priva di sfumature.[159] Ancora una volta il risultato della tradizione viene utilizzato per considerare Gaio come la lente ottica più importante per una visione chiara del diritto dell'età classica. In questo contesto qualche autore trova associazioni comparative con Darwin o Linné, che videro Gaio come un importante scopritore o sistematico.[160] Nondimeno lo stesso Gaio non era un grande sistematico, bensì dovette le intuizioni più avanzate, che le sue *Istituzioni* riflettono, al suo maestro Giuliano.

---

[156] KASER, *Gaius und die Klassiker* cit. (nt. 101), 176.

[157] KASER, *Gaius und die Klassiker* cit. (nt. 101), 178.

[158] SCHULZ, *Geschichte* cit. (nt. 50), 169 s.

[159] I giuristi classici appaiono al 'tardointerpolazionista' VON LÜBTOW, *Die Bedeutung* cit. (nt. 2), 104 s., come un gruppo omogeneo di grandi risolutori di problemi.

[160] P. BIRKS, *Definition and Division: A Meditation on Institutes 3.13*, in ID. (ed.), *The Classification of Obligations*, Oxford 1997, 1-36, 2; ID., *English Private Law* I. *Sources of Law, Law of Persons, Law of Property*, Oxford 2000, XLIV. P. STEIN, *Justinian's Compilation: Classical Legacy and Legal Source*, in *The Tulane European and Civil Law Forum* 8 (1993) 1-15, definisce le *Istituzioni* di Gaio un «pioneering work». Per una critica di questa associazione con ulteriori riferimenti vd. AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 1), 129; ID., *L'* '*autentico*' *Gaio* cit. (nt. 10), 190 s., nt. 61 (= 27 s., nt. 61).

9. Principi scientifici e orientamenti attuali

Oggi la ricerca è ben disposta ad attribuire fiducia alla tradizione.[161] Kaser, nel 1967, in occasione della conferenza *La critica del testo*, organizzata dalla Società Italiana di Storia del Diritto, presentò una metodologia per la ricerca sui testi del *Corpus iuris* chiara, coerente e, per la concezione di allora, moderna.[162] I suoi principi trovarono molta considerazione. Di conseguenza, si usa cautela nell'accogliere le interpolazioni,[163] così come – in considerazione dei meriti fondamentali della *Textstufenforschung* e della capacità di sviluppare i suoi principi[164] – si è meno inclini di Wieacker ad accogliere le corruttele pregiustinianee.[165]

Oggi per lo più si ritiene che – a prescindere dalle 'sviste dei copisti' nella trascrizione dei testi – siano stati introdotti solo pochi mutamenti, principalmente alcune abbreviazioni essenziali del testo e alcuni interventi con i quali si volle fornire una risposta a nuove esigenze nell'applicazione del diritto. Molte abbreviazioni hanno trovato collocazione per esempio nella costruzione dei titoli del *Digesto* 50.16 *De verborum significatione* e 50.17 *De diversis regulis iuris antiqui*, cioè quel passaggio del *Digesto* che, se si vuole, si può concepire come la sua «parte generale».[166] Qui molte frasi sono estrapolate dal contesto originario per rendere generali i rispettivi principi affermati.[167] Abbreviazioni simili hanno trovato un ruolo nella costruzione delle catene giurisprudenziali. In entrambi i casi non è necessario accogliere

---

[161] Cfr. KASER, *Zur Methodologie* cit. (nt. 145). Ci sono in verità ancora alla fine del XX sec. alcune sparute voci, che con energia difendono i risultati dell'interpolazionismo. Cfr. *e.g.* VON LÜBTOW, *Die Bedeutung* cit. (nt. 2), 91-114.

[162] Cfr. JOHNSTON, *Justinian's Digest* cit. (nt. 49), 150; MANTHE, *Römisches Privatrecht* cit. (nt. 80), 461, e K.-H. ZIEGLER, *Max Kaser e la revisione critica interpolazionistica nella romanistica di lingua tedesca dopo il 1967*, in MIGLIETTA-SANTUCCI (a c. di), *Problemi e prospettive* cit. (nt. 2), 61-79, che plausibilmente vede nel contributo di Kaser l'inizio di una nuova fase dello sviluppo della critica testuale romanistica di lingua tedesca. Il testo di Kaser fu pubblicato più tardi separatamente con il titolo *Zur Methodologie der römischen Rechtsquellenforschung* cit. (nt. 145). Egli fu occasionalmente criticato sulla base del fatto che in esso avrebbe dato troppo peso all'intuizione dei giuristi romani. Cfr. anche KASER, *Ein Jahrhundert Interpolationenforschung* cit. (nt. 49), 112-154.

[163] KASER, *Zur Glaubwürdigkeit der römischen Rechtsquellen* cit. (nt. 95), 291 ss.; cfr. anche WOLF, *Interpolationen in den Digesten* cit. (nt. 141), 13 ss.

[164] J.M. RAINER, *Problemi e prospettive della critica testuale. Riflessioni in chiusura della 'tavola rotonda'*, in MIGLIETTA-SANTUCCI (a c. di), *Problemi e prospettive* cit. (nt. 2), 201-205, spec. 205. Argomenti per la critica della *Textstufenforschung* di Wieacker si trovano in H.-D. SPENGLER, *Textstufenforschung*, in *Der Neue Pauly* XV/3 (2003) 394-396.

[165] CH. BALDUS, *¿Hacia un nuevo concepto de 'Textstufen'? Sobre unas eventuales huellas de 'escalones clásicos' en Cervidio Escévola*, in *Seminarios Complutenses de Derecho romano* 23-24 (2010-2011) 75-102, spec. 76 ss.

[166] M. AVENARIUS, *Ein 'Allgemeiner Teil' der Digesten? Strukturmerkmale eines neuzeitlichen Konzepts in der Stoffdisposition der Kompilatoren Justinians*, in CH. BALDUS - W. DAJCZAK (Hrsg.), *Der Allgemeine Teil des Privatrechts. Erfahrungen und Perspektiven zwischen Deutschland, Polen und den lusitanischen Rechten*, Frankfurt am Main 2013, 69-94.

[167] JOHNSTON, *Justinian's Digest* cit. (nt. 49), 152 s.

un mutamento del testo che ci è pervenuto. Generalmente si riconosce che alcune interpolazioni sono state inserite per sostituire parole che indicavano istituti non più in uso e per adattare i testi al diritto vigente. Così, per esempio, fu sostituita la denominazione *mancipatio* con *traditio*, la *fiducia*, obsoleto diritto di garanzia, con il *pignus*, la *in iure cessio* con la semplice *cessio* e la *cretio* con l'*aditio hereditatis*.[168] Quando per un sospetto di interpolazione si vorrà trovare riscontro nel confronto con testi pregiustinianei tramandati per canali diversi, le *Istituzioni* di Gaio costituiranno, come in passato, la risorsa più importante.[169]

Alcuni autori che seguono questo approccio tentano di spiegare diversità di definizioni ed espressioni nelle fonti, tra l'altro, mediante una distinzione tra generazioni precedenti e successive dei giuristi romani. Essi prendono anche in considerazione caratteristiche e opinioni individuali di questi ultimi. Allo stesso tempo essi – più numerosi di altri romanisti in precedenza – ritengono che il diritto romano affondasse le proprie radici nella prassi e nella casistica.[170] In tal modo questi studiosi non deducono più l'esistenza di alterazioni necessariamente dalle contraddizioni presenti nel *Digesto*: queste vengono ricondotte al processo di elaborazione delle controversie tra singoli giuristi, generazioni di giuristi o, infine, tra scuole di diritto. Questi autori proseguono il lavoro del XIX sec. con importanti differenze di metodo e in questo percorso l'idealizzazione neoumanistica del diritto classico passa in secondo piano. In particolare, gli sforzi della romanistica odierna, orientati a comprendere il diritto romano nel contesto della sua origine e del suo sviluppo secondo una visione più ampia, forniscono strumenti per la ricostruzione di molteplici aspetti del diritto romano di età classica. Questi sforzi non prendono le mosse semplicemente dal consueto lavoro di esegesi sulle fonti giuridiche, bensì presuppongono la comprensione di queste fonti e il loro inquadramento nello sfondo storico di riferimento. Su tali basi numerosi autori provano a comprendere il diritto romano non solo come manifestazione giuridica,

---

[168] JOHNSTON, *Justinian's Digest* cit. (nt. 49), 150 rileva in maniera convincente che una rinuncia più piena all'identificazione delle interpolazioni non sarebbe conveniente.

[169] Cfr. KASER, *Gaius und die Klassiker* cit. (nt. 101), 127.

[170] Per la concezione ancora oggi diffusa di un diritto romano totalmente casistico cfr. solo KASER, *Das römische Privatrecht* cit. (nt. 58) I, 2 s., e W. WALDSTEIN - J.M. RAINER, *Römische Rechtsgeschichte*, München 2014[11], § 24, nt. a marg. 18; per la concezione di un 'carattere casistico' solo in parte concettualmente diversificato del diritto romano cfr. solo i diversi lavori di L. VACCA, *Metodo casistico e sistema prudenziale. Ricerche*, Padova 2006; inoltre EAD., *La giurisprudenza nel sistema delle fonti del diritto romano. Corso di lezioni*, Torino 1989; nonché EAD., *Contributo allo studio del metodo casistico nel diritto romano*, Milano 1976, rist. Milano 1982; M.J. GARCIA GARRIDO, *Casuismo y jurisprudencia romana (Responsa)*, Madrid 2008[4]. Cfr. ancora L. LOMBARDI, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano 1967, spec. 21 ss.; F. HORAK, *Osservazioni sulla legge, la casistica e il 'case law' nel diritto romano e nel diritto moderno*, in *Legge, Giudici, Giuristi. Atti del convegno tenuto a Cagliari nei giorni 18-21 maggio 1981*, Milano 1982, 67-81; D. NÖRR, *Pomponius oder 'Zum Geschichtsverständnis der römischen Juristen'*, in *ANRW* II/15 (1976) 497-604, spec. 508. Per una critica generale nei confronti della concezione casistica vd. BEHRENDS, *Das Werk Otto Lenels* cit. (nt. 1), 171 (= ID., *Institut und Prinzip* cit. [nt. 1] I, 270), nonché ID., *Wie haben wir uns die römischen Juristen vorzustellen?*, in *ZRG* 128 (2011) 83-129.

ma anche come parte della storia generale delle scienze umane. Loro interesse, in particolare, è scoprire come i giuristi romani, alla ricerca di soluzioni per i problemi di diritto, ricorressero, consapevoli della propria professionalità giuridica, a concetti provenienti da discipline extra-giuridiche come la retorica,[171] la religione o la filosofia.[172]

Nonostante il crescente interesse per la ricerca eminentemente storica, nell'ambito di distinte concezioni del diritto privato romano si è riscontrata una tendenza alla predisposizione di sistemi, capace di condurre all'idea di un diritto classico organizzato.

Così procedendo, si attribuisce maggiore importanza alle rappresentazioni sistematiche rispetto a quelle storiche, sia nei contributi introduttivi, sia nella struttura dell'opera di riferimento per la romanistica tedesca, ovvero il manuale di Kaser. Nondimeno la ragione del fenomeno non è da individuare tanto nel perdurare di un'immagine del diritto privato formatasi attraverso le *Istituzioni* di Gaio, quanto in una sua consapevole semplificazione in ragione dello scopo didattico per quanto concerne la letteratura introduttiva e in un certo effetto a lungo termine della Pandettistica per quanto riguarda altri lavori, tra cui figura anche il manuale di Kaser.[173] C'è dunque ancora margine per un'ulteriore verifica ed

---

[171] Cfr. la discussione sviluppatasi in seguito alla pubblicazione di J. STROUX, *Summum ius summa iniuria. Ein Kapitel aus der Geschichte der interpretatio iuris*, Leipzig 1926. L'opinione di Stroux sul notevole influsso delle teorie retoriche fu ripresa da Riccobono, ma avversata da molti altri autori. Cfr. anche F. LANFRANCHI, *Il diritto nei retori romani. Contributo alla storia dello sviluppo del diritto romano*, Milano 1938, per una più recente visione di insieme del rapporto tra diritto e retorica, O. TELLEGEN-COUPERUS (ed.), *Quintilian and the Law. The Art of Persuasion in Law and Politics*, Leuven 2003, e adesso la ricerca specifica sulla retorica in Papiniano di U. BABUSIAUX, *Papinians Quaestiones. Zur rhetorischen Methode eines spätklassischen Juristen*, München 2011; cfr. la rec. di M. AVENARIUS, in *Iura* 61 (2013) 275-281.

[172] Hanno contribuito più volte ad arricchire questa corrente della ricerca tra gli altri D. Nörr (*Historiae Iuris Antiqui. Gesammelte Schriften* I-III, Hrsg. T.J. CHIUSI - W. KAISER - H.-D. SPENGLER, Goldbach 2003; *Schriften 2001-2010. Anläßlich seines 80. Geburstags*, Hrsg. T.J. CHIUSI - H.-D. SPENGLER - J. PARICIO, Madrid - Barcelona - Buenos Aires 2012); W. Waldstein (cfr. la bibliografia in M.J. SCHERMAIER - Z. VÉGH [Hrsg.], *Ars boni et aequi. Festschrift für Wolfgang Waldstein zum 65. Geburtstag*, Stuttgart 1993, XI-XIV); O. Behrends (*Institut und Prinzip* cit. [ntt. 1, 32], I-II; *Zur römischen Verfassung. Ausgewählte Schriften*, Hrsg. M. AVENARIUS - C. MÖLLER, Göttingen 2014, con bibliografia aggiornata, 559-577); A. Schiavone (*Nascita della giurisprudenza: cultura aristocratica e pensiero giuridico nella Roma tardo-repubblicana*, Roma 1976; *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino 2005). Importanti contributi sono stati offerti, tra gli altri, anche da A. Mantello (*De iurisconsultorum philosophia. Spunti e riflessioni sulla giurisprudenza nel primo principato*, in *SDHI* 67 [2001] 1-57); A. Bürge (*Römisches Privatrecht. Rechtsdenken und gesellschaftliche Verankerung*, Darmstadt 1999; *Der Text als Problem des Kontextes*, in *ZRG* 105 [1998] 150-160); G. Crifò, (*Isolierung e valutazione giuridica*, in F. SPANTIGATI [a c. di], *Diritto e letteratura*, Milano 2006, 30-36) e D. Johnston (*Roman Law in Context*, Cambridge 1999).

[173] Ciò si riferisce fondamentalmente ai principi di sistematizzazione. Allo stesso tempo Kaser rinuncia a citare la letteratura sulle *Pandette*. Questo poté ricondursi tanto al fatto che questa letteratura aveva perseguito un interesse dogmatico e non storico, quanto al ripudio, che aveva predominato nella romanistica del Terzo Reich, degli autori della Pandettistica come 'individualisti'. Questa posizione aveva caratterizzato i primi lavori di Kaser ed ebbe effetti anche sul suo manuale.

eventualmente per un accertamento – da condurre con cautela – di possibili influssi di matrice pandettistica.[174]

10. Prospettive di ricerca

In conclusione possiamo indicare alcune prospettive di ricerca che riguardano, accanto ad altri testi, anche Gaio, e allo stesso tempo forniscono una risposta ad alcune concezioni sostenitrici dell'interpolazionismo. L'inquadramento storico delle *Istituzioni* è stato studiato e precisato in numerose opere; i punti fondamentali oggetto di dibattito sono rappresentati dalla qualifica dell'opera come lavoro elementare, dall'appartenenza alla Scuola sabiniana, dal forte interesse per il diritto provinciale e dalla relazione con le *Res cottidianae*. Approfondite indagini filologiche si sono rivelate molto utili per una moderna concezione della particolarità delle *Istituzioni*, che ne consideri molteplici aspetti.[175] Malgrado la formazione stratificata e l'individuazione di alcune difformità rispetto al testo originario, si ritiene in buona sostanza che la versione tramandata del testo restituisca le *Istituzioni* di Gaio dell'età classica in modo attendibile. Così la sorprendente coesistenza delle due rappresentazioni di Gaio, che abbiamo osservato in precedenza, ha lasciato spazio all'opinione diffusa che la valutazione tradizionale delle *Istituzioni* come significativa attestazione del diritto di età classica sia fondamentalmente corretta. Si è consolidata quindi l'idea che le *Istituzioni* di Gaio siano l'unico testo a consentire una conoscenza «diretta» del diritto di età classica.[176]

Allo stesso tempo la scienza oggi non ha motivo per idealizzare il testo delle *Istituzioni* di Gaio per come è stato tramandato; essa può prendere come base la forte influenza esercitata dalla Scuola storica: fatte queste premesse, la scienza può staccarsi nettamente dalla posizione della Scuola, purché a ciò sia disposta. Essa, perseguendo l'obiettivo di comprensione della storia, non deve preoccuparsi della «reputazione» di Gaio,[177] né è più obbligata a dipingere quest'ultimo come l'unico rappresentante del diritto dell'età classica, al fine di misurare mediante il testo del giurista la classicità di altri scritti, i quali, se in contrasto con la versione di Gaio, erano stati investiti dal sospetto di interpolazione.[178] In particolare, il significato delle *Istituzioni* per alcune teorie interpolazionistiche oggi è una questione importante

---

[174] Cfr. R. KNÜTEL, *'Nicht leichter, aber um so reizvoller' - Zum methodologischen Vermächtnis Max Kasers*, in *ZRG* 115 (1998) 33-65, spec. 52, 64-65. L'autore presuppone – come Kaser – una specifica struttura dogmatica anche per il diritto classico. J.A. ANKUM, rec. KASER, *Das römische Privatrecht* cit. (nt. 58) I, in *Nederlands Juristenblad* 47 (1972) 137-138, sostiene in maniera chiaramente condivisibile che quest'ultimo con la rappresentazione 'del' diritto romano classico avrebbe ancora presentato lo stesso sulla base di una struttura dogmatica, che proveniva dalla Pandettistica del XIX sec.

[175] M. DAVID - H.L.W. NELSON (Hrsg.), *Gai Institutionum commentarii IV mit philologischem Kommentar*, Leiden, 1954-; cfr. anche R.G. BÖHM, *Gaiusstudien*, Freiburg im Breisgau, 1968-.

[176] M. BRETONE, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1989[3], 5.

[177] Cfr. in questo senso ancora A.M. HONORÉ, *Gaius*, Oxford 1962, XVIII.

[178] In questo senso KASER, *Ein Jahrhundert Interpolationenforschung* cit. (nt. 49), 120.

dal punto di vista storico-scientifico e non in funzione della ricerca moderna sulle fonti, poiché le interpolazioni, come detto, sono accettate solo in un contesto ben delineato e su questo aspetto regna una sostanziale concordia.

Ancorché oggi le ipotesi avanzate dall'interpolazionismo – per quanto è dato constatare – non siano più condivise, alcune concezioni che avevano contraddistinto quell'orientamento resistono a livello subliminale. La circostanza poi che proprio il testo di Gaio esponga elementi di un diritto privato uniforme ed elaborato dal punto di vista della sistemazione degli istituti, provoca la falsa percezione di 'un' determinato diritto romano dell'età classica. Non si può negare, infatti, che l'idea di un sistema di diritto privato completo, come è stato esposto nelle *Istituzioni*, abbia favorito il sorgere della concezione di *un* diritto dell'età classica. Il consolidarsi di questo concetto è stato sicuramente prodotto anche dalla rappresentazione 'sistematizzata' del diritto classico nelle trattazioni generali di cui disponiamo oggi.[179]

Da questo punto di vista sarà compito della scienza verificare l'idea che Gaio sia l'esponente del diritto di età classica per antonomasia – per quanto il giurista non lo rappresenti in modo assoluto – allo scopo di attribuire al testo il giusto credito per le sue particolari caratteristiche. Con le *Istituzioni* ci troviamo di fronte piuttosto a uno scritto tardo di impronta sabiniana, il quale presuppone che Giuliano, maestro di Gaio, abbia accorpato le regole emanate dal pretore a quelle del *ius* nella prospettiva dell'*institutio* in un sistema di diritto privato.[180] Gaio rappresenta non il diritto classico per antonomasia, bensì un'istantanea di una fase della tradizione del pensiero giuridico classico. Le *Istituzioni* sono un'opera pensata per l'insegnamento, che da un lato fornisce un aiuto sia attraverso la guida dei discenti sia attraverso una visione complessiva dell'elaborazione di una sottostruttura concettuale, dall'altro tiene conto della possibile tensione che potrebbe verificarsi tra gli istituti rappresentati a livello teorico e la prassi giuridica. Tutto ciò dimostra l'esistenza di un diritto e di un pensiero giuridico dell'età classica, che non è però rappresentata da questo testo. La soddisfazione che proviamo per ciò che la tradizione rende a noi noto non deve farci dimenticare il fatto che non conosciamo molto altro: quanto resta oscuro deve essere dedotto con cautela e non essere frettolosamente percepito alla luce delle testimonianze che abbiamo a disposizione.

Se dunque oggi la ricerca si fa carico di questo compito e si dà – più che negli ultimi cento anni – la *chance* di determinare l'esatta collocazione delle *Istituzioni* di Gaio nel quadro dell'evoluzione che ha coinvolto il pensiero giuridico romano, questo dovrà valere anche per gli altri testi pregiustinianei tramandati per vie distinte; la caratterizzazione storica di questi dovrà permettere di cogliere la poliedricità del pensiero giuridico di età classica e allo stesso tempo dare l'opportunità di indirizzare l'attenzione non esclusivamente sulle *Istituzioni* di Gaio.

---

[179] Cfr. *supra*, § 9.

[180] AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 1), 92 s., 132 ss.; ID., *Il 'liber singularis regularum' pseudo-ulpianeo: sua specificità come opera giuridica altoclassica in comparazione con le 'Institutiones' di Gaio*, in *Index* 34 (2006) 455-477, spec. 469 ss.

Un testo che da questo punto di vista meriterebbe di essere esaminato è quello tramandato come *Tituli ex corpore Ulpiani*, la cui peculiarità si esprime più efficacemente, a mio avviso, con il titolo *Liber singularis regularum* pseudo-ulpianeo.[181] Numerosi autori ancora oggi ritengono questo lavoro un'elaborazione postclassica di testi distinti, tra i quali rientravano in parte passi di Gaio, in parte materiale utilizzato dallo stesso giurista. Anche questa visione consente, come è avvenuto sotto l'influenza esercitata dall'interpolazionismo, la contrapposizione rispetto a un Gaio 'puro' e 'originale'.

Tuttavia sarebbe opportuno seguire quel principio – impiegato oggi nella verifica delle interpolazioni ed efficace dal punto di vista metodologico – secondo cui gli interventi postclassici sui testi vanno ipotizzati[182] non arbitrariamente, bensì solo per ragioni motivate, non solo formali ma anche sostanziali: questo principio dovrebbe essere valido tanto per altri testi, quanto per l'opera pseudo-ulpianea. Su questa base oggi possiamo dimostrare che tale opera è un'esposizione sistematica di regole, redatta in età classica. Il lavoro fu successivamente ridotto e in parte andò perduto, ma ciò che è conservato è testo classico. Così la specificità dell'opera è ricavata da un testo collocato nel 180 d.C., o poco più tardi, sulla base di materiale più antico, tramandato nella scuola fondata da Servio. Lo stesso materiale fu impiegato anche da Gaio, tuttavia con l'adattamento alla più moderna fase di sviluppo metodologico condotto da Giuliano e quindi dalla scuola sabiniana. Questo passaggio di modernizzazione non fu realizzato dal redattore del testo pseudo-ulpianeo. Egli semplicemente riprodusse tale materiale così come si presentava in una precedente fase storica. Se si condivide questo punto di vista, si spiegano molte antinomie nel testo della compilazione giustinianea e si superano alcuni sospetti di interpolazione che ancora persistono. Inoltre entrambi i lavori, in quanto scritti elementari, in considerazione delle caratteristiche che presentano i rispettivi generi letterari di appartenenza – manuale di insegnamento l'uno, libro di regole l'altro – permettono di percepire una particolare distanza dal diritto applicato. Nel complesso emerge un'immagine del diritto classico variopinta e quindi, come l'esperienza insegna, anche più credibile.

---

[181] Per il seguito vd. fondamentalmente AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 1), 76-85 e *passim*; ID., *Il 'liber singularis regularum' pseudo-ulpianeo* cit. (nt. 180), 455 s.; altri argomenti per la datazione in ID., *Marc Aurel und die Dogmatik des römischen Privatrechts. Kaiserliche Rechtspflege im System der Rechtsquellen und die Ausfüllung von Gestaltungsspielräumen in einer Übergangszeit der Rechtsentwicklung*, in M. VAN ACKEREN - J. OPSOMER (Hrsg.), *Selbstbetrachtungen und Selbstdarstellungen. Der Philosoph und Kaiser Marc Aurel im interdisziplinären Licht. Akten des interdisziplinären Kolloquiums Köln 23. bis 25. Juli 2009*, Wiesbaden 2012, 203-282, 225, 231 ss. Appare necessario chiarire che ritengo del tutto inverosimile, per quanto non possa escluderlo con riguardo al contesto cronologico, che Ulpiano in età giovanile abbia provveduto alla stesura del *Liber singularis*. Se così fosse, il testo tuttavia non risalirebbe alla sua produzione intellettuale. Conseguentemente il distanziamento, connesso alla denominazione 'pseudo-ulpianeo', da una paternità dell'opera di Ulpiano sarebbe in senso stretto non poco giustificata. Cfr. AVENARIUS, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum* cit. (nt. 1), 141-144. L'evidente dipendenza del *Liber singularis* da una determinata tradizione del pensiero giuridico e lo stretto orientamento al testo delle norme rivelano che la questione dell'identità di colui che ha redatto il testo è sopravvalutata.

[182] Cfr. ora WOLF, *Interpolationen in den Digesten* cit. (nt. 141), 3-80.

Indice delle fonti*

Fonti giuridiche e letterarie

AFRANIUS
(Ed. O. Ribbeck, Lipsiae 1873²)
Fr. 216-217 498

ALDHELMUS
Epistola ad Leutherium
1 11 nt. 72

AMMIANUS MARCELLINUS
Res gestae
21.6.9 154
26.10.16 154 e nt. 156
27.3.14 154

APPIANUS ALEXANDRINUS
Bella civilia
4.11.45 139
5.45.191 139

APULEIUS
Metamorphoseon libri XI
9.29.3 161

ARISTOTELES
Ethica Nicomachea
5.5, 1133b-1134a 518 nt. 15
Politica
1.9, 1257a-b 518 nt. 15

ARRIANUS
Periplus Ponti Euxini
6.2 139 nt. 27
10.1 139 nt. 27

PS.-ASCONIUS
Commentarii in Verrinas
2.1.26 8 nt. 44; 498; 528

AUGUSTINUS HIPPONENSIS
Confessiones
6.8.13 527 nt. 47

Expositio epistulae ad Galatas
35 16 nt. 112
35.6 161 nt. 205

AUSONIUS
Griphus ternarii numeri
63-64 528 nt. 54
Parentalia
16.6 16 nt. 108

BASILICA
(Ed. H.J. Scheltema - N. van der Wal - D. Holwerda, Groningen 1955-1988)
18.5.11 370
20.1.2 220 nt. 31
50.1.6.7 708

BIBLIA SACRA VULGATA
Baruch
6.48 574
I liber regum
Prologus 15 nt. 106
20.27 15 nt. 106; 161 nt. 205
Pauli epistula ad Hebraeos
9.17 506 nt. 93
Sapientia Salomonis
2.1 574

BOETHIUS
Commentarii in Ciceronis Topica
2 *ad top.* 3.14 507 nt. 100; 528 nt. 56
2 *ad top.* 4.18 502
2 *ad top.* 4.19 507 nt. 100
3 *ad top.* 5.28 5 nt. 18; 499; 502; 737 nt. 72

BREVIARIUM ALARICIANUM
(vd. LEX ROMANA VISIGOTHORUM)

CAESAR
Commentarii belli civilis
3.1.2 517 nt. 10

*L'indice delle fonti è stato realizzato da Chiara Casali, che ha anche curato la redazione del volume.

PS.-CAESAR
Bellum Hispaniense
36.1 158

CAESARIUS ARELATENSIS
Sermones
47.4 574

CALPURNIUS FLACCUS
Declamationes
30 610

CASSIUS DIO
Historiae Romanae
55.14-22 140
60.35.3-4 140
61.10.2 140
76.10.2 140

CATO CENSORIUS
De agri cultura
65 (LXXIV).1 15 nt. 106

CELSUS
De medicina
prooem. 75 175 nt. 30
1.4.1 195
1.10.1 197
2 *prooem*. 2 176 nt. 32
2.5.6 197
2.7.1 176 nt. 36; 196
2.8.1 195
2.9.1 176 nt. 34
2.15.2 189 nt. 63
2.15.5 195
2.27 197
3.1 176 nt. 36; 184; 190 nt. 66
3.2.1 195
3.6.13 197
4.1 196
4.13.5 195
4.18.1 197
5 pr. 196
5.26 185 nt. 57; 190 e nt. 66
5.28.7 197
6 pr. 196
6.1 197
7.5.2 176 nt. 34
7.14 197
7.14.3 197
7.16.1 197
7.19.1 197
7.19.11 195
7.28.1 176 nt. 34
7.30[D] 197
8 pr. 196

CHRONOGRAPHUS ANNI CCCLIIII
(Ed. Th. Mommsen, Berlin 1892)
16 14 nt. 95

CICERO
Epistulae
Ad Atticum
1.18.5 508
11.2.2 646 nt. 29
11.4[a] 646 nt. 29
11.21(25).2 646 nt. 29
11.22(23).3 646 nt. 29
Ad Quintum fratrem
3.1.11(.3) 370 nt. 33
Opera philosophica
De finibus bonorum et malorum
3.20 191
3.55 191
De legibus
1.15 282
2.9 111
2.58-60 111
De natura deorum
1.11 78 nt. 134
De officiis
1.20 375
2.12 191 nt. 68
3.9 191 nt. 68
3.45 153
3.70 42 nt. 66
De re publica
2.37 109 nt. 15
Tusculanae disputationes
1.97 161
4.30 162
5.112 720 nt. 11
Opera rhetorica
De inventione
1.5 175 nt. 30
1.8 190
1.10 200 nt. 84
1.12 188
1.14 s. 182 nt. 51
1.15 190

1.17 189
1.19 176 nt. 36; 195
1.20 190
1.21 196
1.27 181
1.30 196
1.33 176 nt. 36
1.34 176 nt. 36; 181; 190
1.57 188
1.61 188
1.75 197
1.82 197
1.83 197
1.94 197
1.99 176 nt. 36
2.11 176 nt. 36
2.12 176 nt. 34
2.28 195
2.48 189 nt. 63
2.57 176 nt. 36; 197
2.58 197
2.70 197
2.103 197
2.110 195; 196
2.130 176 nt. 36
2.157 182 nt. 51
2.167 197
De oratore
1.187 s. 172
2.50 190
2.129 197
2.367 197
3.119 190
3.144 196
Orator
147 197
Partitiones oratoriae
3 s. 182
5 s. 182 nt. 52
9 197
18 196
52 182 nt. 52
129 182 nt. 52; 190
139 190; 197
Topica
28 191 nt. 69
30 185 nt. 59
37 42 nt. 66
Orationes
In Catilinam
1.1 509 nt. 118
In Verrem
2.34 498 nt. 44
2.53 508
2.100 498 nt. 44
Pro Cluentio
55 498 nt. 44
Pro Quinctio
22 498 nt. 44
48 498 nt. 44
53 498 nt. 44
60 751; 757 nt. 77
67 498 nt. 44

CODEX IUSTINIANUS
Constitutio Haec quae necessario
1 685 ntt. 10, 15

1.14.2 4 nt. 11
1.14.3 4 nt. 11
1.19.7 4 nt. 11
1.22.5 4 nt. 11
2.57(58).2 654 nt. 56
2.58.2 pr. 509 nt. 120
3.1.14.4 509 nt. 120
3.33.17.1 385 nt. 111
4.25.1 381
4.29.25 pr. 656 nt. 61
5.3.1 649 e nt. 41
5.3.4 649 nt. 35
5.3.17 648 nt. 34
5.4.19 616 nt. 142
5.4.22 654 nt. 54
5.11 656 nt. 61
5.11.6 644
5.12.2.1 647 nt. 31
5.12.3 647 nt. 31
5.12.29 pr. 647 nt. 31
5.12.31.8 647 nt. 31
5.13.1 648
5.13.1.1 647 nt. 31
5.13.1.7 646 nt. 30; 647 nt. 31
5.13.1.7[a] 646 nt. 30; 647 nt. 31
5.13.1.14[a] 647 nt. 31
5.15.3 652 nt. 49
5.18.2 647 nt. 31
5.20.2 647 nt. 31
6.18.1 653 nt. 53
6.24.11 653 nt. 53
6.28.4.1 69
6.30.17 604
6.30.22.13[a] 646 nt. 27

6.40.3.2 646 nt. 27
6.51.1.1-1[a] 85 nt. 169
6.55.9 710
6.61.1 653 nt. 51
6.61.2 653 e nt. 52
6.61.8.4[b] 646 nt. 27
7.4.17 pr. 379 nt. 87
7.15.2 292 nt. 54; 603
7.71 757 nt. 80
7.72.6.1 764 nt. 114
7.72.10 747 ntt. 26, 30
7.72.10 pr. 747 nt. 25
7.72.10.2 747 nt. 27
8.10.13 379 nt. 87
8.37.10 695
8.46.9(.30) 370 nt. 33
8.46.10 558 nt. 73
8.47.8 57 nt. 23
8.47.10.3 24 nt. 168
8.53.25 650 nt. 43
8.53.28 651 nt. 47
8.53.29 653 nt. 53
8.54.1 pr. 654 nt. 57

CODEX THEODOSIANUS
1.4 721
1.4.3 4 e ntt. 10, 11; 489; 490; 528; 579
1.10.8 646 nt. 26
2.3.1 654 e nt. 56
2.15.1 654 nt. 57
3.5.1 650 nt. 44
3.5.2 649 nt. 35
3.5.3 650 nt. 45
3.5.8 650 nt. 46
3.5.13 648; 651 e nt. 48; 653; 656
3.7.3 653; 654 nt. 54
3.10.1 617 nt. 148
3.12.1 603
3.12.3 603; 616
3.13.1 648 nt. 32
3.13.2 648 nt. 32
3.13.3 648 nt. 32
3.13.4 617; 623; 626; 639; 640; 641; 643; 645; 646; 648; 652; 653; 655; 656
3.14.1 602 nt. 108
3.16.2 583 nt. 22
4.1 664 nt. 27
4.2 664 nt. 27
4.3 664 nt. 27
4.6.8 654 e nt. 55
4.7.1 603
4.8.6 pr. 558 nt. 73
4.12 605 nt. 118
4.12.1 631 nt. 208
4.12.2 631 nt. 208
4.12.3 631 nt. 208
4.12.5 631 nt. 208
4.12.6 631 nt. 208
4.12.7 631 nt. 208
4.20 757 nt. 80
5.1 664 nt. 27
5.1.4 617
5.1.9 653 e nt. 53
8.12.1 650 nt. 43
8.12.9 651 nt. 47; 652
8.18 664 nt. 27
8.19.1 653 nt. 51
9.12.2 603
9.19.3 350 nt. 106
9.37.4(.4) 370 nt. 33
14.9.1 11 nt. 75; 527 nt. 47
16.7.3 580
16.8.28 379 nt. 87

COLLATIO LEGUM MOSAICARUM ET ROMANARUM
1.3 516 nt. 9
1.3.1 497 nt. 36
1.12 516 nt. 9
1.12.1 497 nt. 36
2.2 303 nt. 2; 304 nt. 5
2.2.1 497 nt. 36
3.3 10 nt. 60
3.3.1-4 20 nt. 140; 68 nt. 70
3.3.1-6 20 nt. 139
3.3.1 67
4.3.6 497 nt. 36
6.2 303 nt. 2
6.6.1 490 nt. 6
6.7 pr. 490; 491
7.3.4 497 nt. 36
8.7.3 497 nt. 36
9.2.3 497 nt. 36
10.1 490 nt. 6
10.1.1 490 nt. 6
12.7.8 654 nt. 57
14.3.1 490 nt. 6
14.3.5 497 nt. 36
16.1.1-5 492
16.2 4 nt. 9; 468; 489; 491; 495; 737

16.2 pr. 491
16.2.2 492
16.2.3 491
16.2.5 491
16.2.6 492
16.2.7 493
16.2.8 491; 493 e nt. 20; 494
16.2.10 491; 494; 495
16.2.15 494; 495; 511
16.2.17 282 nt. 29; 492
16.3 pr. 491
16.3.7 493
16.3.14 669 nt. 35
16.4 303 nt. 2

COLLECTIO CANONUM
(Ed. M. Fornasari, Turnholti 1970)
2 *praef.* 3.5 573

COLUMELLA
Res rustica
praef. 33 175 nt. 30
1.6 185 nt. 58; 190 nt. 66
1.9 195; 376
2.1 195
2.2 185
2.6 185 nt. 58; 196
2.11 176 nt. 36; 196
2.14 176 nt. 36
3.1 185 nt. 58; 190 nt. 66; 196
3.2 176 nt. 36
3.6 176 nt. 36
5.11 185 nt. 58
7.2 185 nt. 58
9.4 197

CONSTANTIUS
Vita Germani
1 527 nt. 47

CONSULTATIO VETERIS
CUIUSDAM IURISCONSULTI
1.10 516 nt. 9
4.9 516 nt. 9
5.5 370

CORPUS GLOSSARIORUM LATINORUM
(Ed. G. Goetz, Lipsiae 1888-1923)
II 5.44 509 nt. 118
II 48.43 5 nt. 15; 508
II 62.28 510
II 122.50 507
II 124.2 509
II 200.29 509
II 229.37 509 nt. 120
II 394.15 8 nt. 45; 510
III 460.65 377
V 299.48 383
V 304.27 378 nt. 79

CYPRIANUS
Epistulae
53 157
57.5 157

DIGESTA IUSTINIANI
Constitutio Deo auctore
13 57 nt. 26
Constitutio Tanta
1 100 nt. 10
9 685 nt. 10
10 57 e nt. 25; 769 nt. 10
11 685 nt. 10
17 58 nt. 27
20 57 nt. 26
Constitutio Dedoken
9 685 nt. 10
10 57 e nt. 25; 769 nt. 10
11 685 nt. 10
17 57 nt. 27
20 57 nt. 26
Index Florentinus
20.1 27 nt. 193
20.3 22 e nt. 155
20.6 205 nt. 1; 507 nt. 100
24.1 27 nt. 194
25.1 27 nt. 194
36 22 e nt. 156

1.1.4 244 nt. 71
1.1.7 pr. 241 nt. 66
1.1.9 174; 236 nt. 53
1.2.1 113
1.2.2.1-11 239 nt. 57
1.2.2.12 239 nt. 57
1.2.2.40 42
1.2.2.41 286
1.2.2.42 42 nt. 67
1.2.2.43 5 nt. 22; 13 nt. 84
1.2.2.44 719 nt. 9; 720; 721
1.2.2.47 5 nt. 22; 12 nt. 83; 517 nt. 11

1.2.2.48-50 519 nt. 17
1.2.2.49 10 nt. 57
1.2.2.52 520 nt. 19; 721
1.2.2.53 43 nt. 74; 44; 45; 46; 47
1.5.1 737
1.6.2 10 nt. 60; 20 nt. 140; 67
1.7.1 pr. 610
1.7.2 608 nt. 120
1.7.16 610
1.7.21 57 nt. 23; 298
1.7.28 701; 704
1.8.5 243 nt. 69; 279 nt. 1
1.9.1.1 48
1.12.1.1 20 nt. 142
1.13.1 pr. 48 nt. 84
1.16.4.5 17 e nt. 116
1.16.6.3 571
1.16.11 48
2.1.11 pr. 10 nt. 58; 25 e nt. 178; 75; 723 nt. 21
2.4.2 103
2.4.4.3 45
2.4.18 102; 103
2.4.20 103
2.4.22 103
2.9.2.1 47
2.11.6 103
2.14.7.7 239 nt. 59
2.14.7.18 47
2.14.12 45
2.14.17.7 384 nt. 110
2.14.18 384 nt. 110
2.14.19 384 nt. 110
2.14.30.2 24 nt. 170
2.14.48 105
2.14.62 22 nt. 157
3.1.1.8 240 nt. 61
3.3.8 45
3.4.1 pr. 240 nt. 65; 253 nt. 85
3.5.10 379 nt. 87
3.5.29 45
3.6.6 369-370 nt. 29
4.3.40 22 nt. 157
4.4.3.2 569 nt. 10
4.4.24.3 385 nt. 111
4.4.27 pr. 371
4.6.1.1 240 nt. 62
4.6.2 pr. 56 nt. 21
4.6.28.2 240 nt. 62
4.7.3 pr. 13 e nt. 93
4.8.32.20 44
4.8.34.1 646 nt. 27
4.8.40 3 nt. 4
4.9.5 24 nt. 175
4.9.5 pr. 24 nt. 170
4.9.7.6 385 nt. 111
5.1.5 47
5.1.37 17 nt. 117
5.1.65 647 nt. 31
5.2.4 87
5.3 76
5.3.1 24 e nt. 165; 76 e nt. 118; 87; 126
5.3.2 76 nt. 118
5.3.3 24 e nt. 165; 76 e nt. 118; 87
5.3.10 87
5.3.15 87
5.3.17 87
5.3.20.6 46 nt. 79
5.3.21 87
5.3.34.1 385 nt. 111
5.3.35 87
5.3.36 pr. 384-385 nt. 111
5.3.39 87
5.3.41 87
5.3.43 46
5.4.3 46; 297
6.1.27.4 384 nt. 111
6.1.80 22 nt. 157
6.2.8 370 nt. 29
7.1.3 279 nt. 1
7.4.10.5 45
7.7.5 14 nt. 98
7.8.11 279 nt. 1
8.2.29 379
8.3.6.1 49
8.3.8 126
8.4.16 279 nt. 1
9.2.2 94 nt. 194
9.2.4 126
9.2.27.1 45
9.2.33 44
9.2.39.1 379
9.4.27 pr. 7 nt. 34
10.1.13 106
10.2.1 pr. 126
10.2.8.1 223 nt. 35
10.2.51.1 654 nt. 57
10.3.6.12 45
10.3.11 7 nt. 34
10.3.18 369 nt. 29

11.5.4.1 385 nt. 111
11.7.7 161 nt. 205
12.1.2.2 505
12.1.17 11 nt. 75
12.2.13.5 48
12.2.31 7 nt. 34; 723 nt. 18; 724 nt. 24
12.4.3.7 43 nt. 74
12.6.26.3 59
12.6.63 92
13.1.4 385 nt. 111
13.3.3 18 nt. 124
13.3.4 87
13.5.19.2 384 nt. 111
13.6.1.1 45
13.6.3.5 384 nt. 111
13.6.5.15 46
13.6.13.2 46
13.6.18 87
13.7.10 87; 88
13.7.12 87; 88
14.1.1 pr. 376; 377
14.1.1.2 377
14.1.1.5 377
14.1.1.3 376
14.1.1.20 383
14.1.7 pr. 376
14.2.4.2 49
14.3.3 381
14.4.1 pr. 383
14.4.3.1 383
14.6.13 87
15.1.5 pr. 384 nt. 111
15.1.5.1 384 nt. 111
15.1.7.3 385 nt. 111
15.1.9.8 384 nt. 111
15.1.11 370
15.1.21.3 384 nt. 111
15.1.27 pr. 383
15.1.36 384 nt. 111
15.1.40 49
15.1.50.3 294 nt. 61
15.1.57 pr. 384 nt. 111
15.2.1.1 385 nt. 111
15.3.12 384-385 nt. 111
15.4.5 pr. 384 nt. 111
16.1.5 87
16.1.13 87
16.2.9 pr. 384 nt. 111
16.3.14 87
17.1 280 nt. 14
17.1.2 279 nt. 4
17.1.3 280 nt. 14
17.1.4 279 nt. 4; 280-281 nt. 14; 709 nt. 41
17.1.5 280 nt. 14
17.1.6.7 48
17.1.39 43 nt. 74
17.1.48 41
17.2.30 261 nt. 101
17.2.63.9 47
17.2.72 279 nt. 4
18.1.1.1-2 516 nt. 9
18.1.1.1 496 nt. 31; 497 ntt. 37, 38; 517 nt. 11; 518
18.1.6 46
18.1.35 87; 218 nt. 28
18.1.35.2 370 nt. 29
18.1.35.7 371
18.1.53 87
18.4.12 87
18.4.15 87
18.5.1 46
18.6.2 279 nt. 4
18.6.9 87
18.6.16 279 nt. 4; 371
19.1.17.6 42
19.1.19 25 nt. 183
19.1.21.3 383
19.1.45 47
19.2.2 220 nt. 31; 279 nt. 4
19.2.2.1 299 nt. 91
19.2.25.5 127
19.2.25.6 18 nt. 121; 145
19.2.40 24 nt. 175
19.5.14.3 110 nt. 17
19.5.22 87
20.1.4 88
20.1.9 87; 88
20.1.15 88
20.1.15.1 381
20.3.1.2 48
20.3.2 88
20.4.11 88
20.6.2 87; 88
20.6.7 88
21.1.28 12 nt. 81
21.1.57.1 385 nt. 111
21.2.6 87
21.2.29 46
21.2.49 87
21.2.54 87; 88

22.1.6 pr. 384 nt. 111
22.1.19 42
22.1.28 279 nt. 2
22.3.28 18 nt. 124
22.4.4 88
22.5.17 303 nt. 1
22.6.3.1 3 nt. 4
23.3.42 371
23.3.43.2 647 nt. 31
23.3.46 384 nt. 111
23.4.19 646 nt. 28
24.1.42 10 nt. 58; 25 e nt. 178; 75; 370; 723 e ntt. 19, 21; 724 nt. 24
24.2.5 647 nt. 31
24.3.3 647 nt. 31
24.3.22.1 647 nt. 31
24.3.24 pr. 647 nt. 31
24.3.24.1 647 nt. 31
24.3.24.7 647 nt. 31
24.3.29.1 647 nt. 31
24.3.44 47
24.3.52 647 nt. 31
24.3.59 3 nt. 4
25.2.21.1 647 nt. 31
25.2.21.3 647 nt. 31
25.3.3.4 47
26.1.16 81 nt. 149
26.1.18 298 nt. 87
26.2.1 81 nt. 149; 127
26.2.1 pr. 132
26.2.20.1 130 nt. 45
26.3.2 298 nt. 87
26.4.9 81 nt. 149
26.5.5 81 nt. 149
26.7.2 68 nt. 69
26.7.13 81-82 nt. 149
26.7.57 pr. 379
26.8.9 82 nt. 149
26.8.9.5 370 nt. 29
27.1.6.2 17 nt. 117
27.1.13.2 49
27.3.14 82 nt. 149
27.10.13 126
28.1.4 737
28.1.27 46
28.2.13 46
28.3.13 737
28.4.3 10 nt. 60
28.5.17.5 43 e nt. 73
28.5.32 pr. 25 nt. 183
28.5.33 31 nt. 13
28.5.42 47
28.6.6 14 nt. 98
28.6.10.6 70 nt. 83
28.6.38.3 49
28.7.20 pr. 18 nt. 123
29.2.25.2 68 nt. 69
29.2.30.6 47
29.2.36 384 nt. 111
29.2.60 43 nt. 73
29.2.86 49
29.2.93.1 384 nt. 111
29.4.17 546 nt. 48
29.4.18.1 7 nt. 34
29.5.1.27 47
29.5.25 94 nt. 195
29.7.18 46
30.26.2 3 nt. 4
30.32 pr. 47
30.39 47
30.73.1 10 nt. 59; 25 nt. 184; 77
30.104.1 18 nt. 124
30.114.7 49
30.116 pr. 5 nt. 23
30.119 298 nt. 87
31.30 46
31.50.2 48
31.56 10 nt. 62; 14 nt. 96; 77
31.82.2 47
32.37.4 647 nt. 31
32.55 pr. 297 nt. 82
32.78.6 47
32.96 10 nt. 63; 78 nt. 132
33.1.10.2 646 nt. 27
33.2.29 12 nt. 82
33.4.1.14 646 nt. 27
33.4.6.1 516 nt. 9
33.9.1 646 nt. 27
33.9.3 pr. 297 nt. 82
33.10.7.2 18 nt. 124
34.2.19.6 283 nt. 30
34.2.19.7 48
34.2.27 pr. 297 nt. 82
34.3.8.2 45
34.3.25 282
34.5.7 pr. 9 e nt. 55; 78
34.5.7(8) 723 e nt. 19
34.5.7(8) pr. 297; 723 nt. 19
34.9.10 64 e nt. 55
34.9.11 64 nt. 55
34.9.23 64

35.1.5.1 385 nt. 111
35.1.6.1 3 nt. 4
35.1.51.1 48
35.1.54 pr. 3 nt. 4; 282 nt. 30; 721
35.1.90 10 nt. 63; 78 nt. 132
35.1.112.3 46
35.2.20 49
35.2.31 3 nt. 4
35.2.32.4 47
35.2.36.4 47
35.2.59 65 nt. 56
35.2.59.1 65
35.2.73.1 161
35.2.79 24 ntt. 170, 171
35.2.80 369 nt. 29
36.1.1.10 384 nt. 111
36.1.31.2 384 nt. 111
36.1.60.3 371
36.1.65(63) 87
36.1.65.5 10 nt. 63; 78 nt. 132
36.1.65.7 12 nt. 82
36.1.65.9-11 12 nt. 82
36.1.65.14 12 nt. 82
36.1.65.15 7 nt. 34
36.2.9 384 nt. 111
36.2.12 pr. 646 nt. 27
36.3.6.1 7 nt. 35; 609 nt. 125
37.4.12.1 384
37.5.6 47
37.6.1.21 70 nt. 83
37.12.2 20 nt. 145
37.12.3 45
37.14.10 45
37.14.17 47; 49
38.1.7.1 46
38.1.18 296 nt. 73
38.1.47 45
38.2.1 762 ntt. 105, 106
38.5.13 70 nt. 83
38.7.1 18 nt. 124
38.7.2.4 63 nt. 51
38.7.3 63 nt. 51
38.7.5 669 nt. 35
38.8.1.8 493 nt. 16
38.8.2 63; 84
38.10.1.1 370 nt. 29
38.10.1.2 7 nt. 34
38.10.3.2 7 nt. 34
38.14.1 pr. 63 nt. 51; 258 nt. 95
38.16.8 pr. 18 nt. 124
38.16.13 85 nt. 172
38.17.2.8 47; 48
38.17.8-9 722
38.17.8 63 nt. 52; 721
38.17.9 63 nt. 52; 86; 721; 723 nt. 21
39.1.5.9 44
39.2.4.5 103
39.2.19.1 12 nt. 80
39.2.24.2 379
39.2.30 pr. 379
39.2.32 10 nt. 66
39.2.39.2 379
39.2.43.2 379
39.3.11.2 45
39.4.5 370 nt. 29
39.4.5.1 26 e nt. 189
39.5.1.1 649 nt. 35
39.6.4 279 nt. 2
39.6.21 46
40.2.7 279 nt. 2; 292 ntt. 54, 55; 300
40.4.24 279 nt. 2
40.4.26 298 nt. 87
40.5.25 47
40.5.50 49
40.5.34.1 45
40.7.21.1 47
40.7.28.1 283 nt. 30; 721
40.7.31.1 14 nt. 100
40.9.10 279 nt. 2; 292 nt. 54
40.9.24 14 nt. 98
40.12.9 pr. 12 nt. 80
40.12.9.2 12 nt. 80; 370 nt. 29
40.16.1 25 nt. 185
41.1.1-41.1.5 pr. 227
41.1.1 224 e nt. 37; 279 nt. 2
41.1.1 pr. 292; 298
41.1.1.1 226 nt. 38; 227; 286
41.1.3 224 e nt. 37; 279 nt. 2; 286
41.1.3.1 226 nt. 38; 288
41.1.3.2-41.1.5 pr. 226 nt. 38
41.1.3.2 227; 288
41.1.4 223 nt. 35
41.1.5 224 e nt. 37; 279 nt. 2; 286-288
41.1.5.1 226 nt. 38; 227
41.1.5.2-6 226 nt. 38; 229
41.1.5.5-6 282
41.1.5.5 231 e nt. 41
41.1.5.7 300
41.1.7 279 nt. 2; 515 nt. 6
41.1.7 pr. 286; 288
41.1.7.3 32; 282; 301

41.1.7.5 243 nt. 69
41.1.7.7-13 288
41.1.7.7 292; 293; 706; 721
41.1.9 279 nt. 2
41.1.9.2 299 nt. 91; 370 nt. 29
41.1.10.3 370 nt. 29
41.1.14 pr. 223 nt. 36
41.1.19 45
41.1.24 293 e nt. 59
41.1.27.2 3 nt. 4
41.1.30.1 46
41.1.44 224 nt. 36
41.2.14 pr. 385 nt. 111
41.3.30 pr. 18 nt. 125
41.3.36-38 292 nt. 54
41.3.36 279 nt. 2; 289; 301
41.3.37 289; 290
41.3.38 279 nt. 2; 289; 290; 301
41.4.1 87
41.4.2.6 46
42.3 757 nt. 80
43.8.2 pr. 240 nt. 63
43.20.1.21 45
43.24.11.8 294 nt. 61
43.26.13 385 nt. 111
43.27.1.8 110 nt. 17
43.27.2 110 nt. 17
43.32.1.2 56 nt. 21
43.32.2 88
44.1.2 pr. 369 nt. 29
44.5.1.10 45
44.7.1 279 nt. 5
44.7.1 pr.-6 87
44.7.1 pr. 294; 300; 531
44.7.1.1 299 e nt. 90
44.7.1.4 159
44.7.1.6 300
44.7.1.8-15 299 nt. 90
44.7.1.8 299 nt. 90
44.7.4 279 nt. 5
44.7.5 279 nt. 5
44.7.5 pr. 159; 295
44.7.5.1-2 295
44.7.5.3 295
44.7.5.4 295
44.7.5.5 295
44.7.5.6 295
44.7.25 303 nt. 1; 304 nt. 6
45.1.1 pr. 642 nt. 13
45.1.1.6 142
45.1.18 646 nt. 27
45.1.141 pr. 384
45.3.6 3 nt. 4
45.3.39 39; 82 nt. 151; 489; 721
46.1.26 75 nt. 111
46.2.34 pr. 384 e nt. 110
46.2.34.2 7 nt. 34
46.3.13 18 nt. 124
46.3.17 3 nt. 4
46.3.36 9 nt. 56; 78 e nt. 135; 297
46.3.78 3 nt. 4; 721
46.4.13.1 369 nt. 29
46.8.12.2 18 nt. 124
47.2.1 pr. 505 nt. 91
47.2.49.1 371
47.2.55.1-4 127
47.7.2 102; 104
47.7.4 104
47.7.6.1 646 nt. 27
47.8.2.15 646 nt. 27
47.8.4.2 18 nt. 123
47.9.9 105
47.10.43 56 nt. 21; 298; 503 nt. 77
47.11.4 298 nt. 87
47.14.1.4 48
47.18.1 48
47.22.4 18 nt. 120; 105
48.3.14.7 48
48.5.44 47; 105
48.5.6.1 18 nt. 122
48.10.10 pr. 384 nt. 110
48.22.5 298 nt. 87
49.1.1.1 17 nt. 117
49.1.25 17 nt. 117
49.14.13 pr. 65 nt. 58
49.14.13.1 65 nt. 58
49.14.13.7 65 nt. 58
49.14.15.3 65 nt. 58
49.14.50 16 nt. 110
49.16.5 pr. 379 nt. 87
49.16.12.1 49
50.1.36 pr. 11 nt. 75
50.4.18.26 7 nt. 38
50.7.5 48
50.13.6 279 nt. 3
50.15 17
50.15.7 16 e nt. 114; 31 ntt. 12, 14; 32 nt. 17; 145 nt. 74
50.16 102; 107; 797
50.16.19 18 nt. 123
50.16.24 87
50.16.30.2 145

50.16.30.3 18 nt. 121
50.16.58 18 nt. 121
50.16.58 pr. 18 nt. 122
50.16.62 127
50.16.71.1 379 nt. 87
50.16.120 131 nt. 47
50.16.149 85 nt. 172
50.16.152 85 nt. 172
50.16.196 63; 84
50.16.220.1 49
50.16.233 pr. 103
50.16.233.1 103; 161 nt. 205
50.16.233.2 8 nt. 46; 9 nt. 52; 18 ntt. 120, 131; 104
50.16.234 104
50.16.235 105
50.16.236 9 nt. 52; 18 ntt. 120, 131; 106
50.16.238.2 87
50.16.238.3 109 nt. 16
50.16.239.2 18 nt. 125
50.16.239.4 18 nt. 125
50.17 797
50.17.1 498 nt. 46; 794 nt. 146
50.17.42 87
50.17.100 298
50.17.103 103
50.17.139 22 nt. 158
50.17.158 88

DIONYSIUS THRAX
Τέχνη γραμματική
11 s. 180

EDICTUM THEODORICI
18 582 nt. 18
20 582 nt. 18
26 582 nt. 18
54 582 nt. 18
122 582 nt. 18

ENNIUS
Saturae
(Ed. J. Blänsdorf, Berlin 2011)
11 35

EPITOME GAI (vd. LIBER GAI)

EUAGRIUS SCHOLASTICUS
Historia ecclesiastica
5.24 16 nt. 108

EUCHERIUS EP. LUGDUNENSIS
Instructiones
1 *praef.* 42 nt. 68

EUSEBIUS CAESARIENSIS
Historia ecclesiastica
5.1.1 28 nt. 198

EXPOSITIO TOTIUS MUNDI ET GENTIUM
25 526

FESTUS
De verborum significatu
(Ed. W.M. Lindsay, Lipsiae 1913)
100.11 508 nt. 111
104.5 ss. 201 nt. 86
126 175 nt. 29
132 175 nt. 29
305 s. 15 nt. 106
336 111
408 103

FIRMICUS MATERNUS
Mathesis
4.4.3 156

FLORUS
Vergilius orator an poeta?
1.3 35
1.9-2.6 30

FRAGMENTA GAI AUGUSTODUNENSIA
1 573
1.3 549 nt. 56
1.4 549 nt. 55
1.6 543; 544 e nt. 40
1.8 545
1.9 543; 549 e nt. 55
1.11 543 nt. 38
1.12 543 nt. 38; 549
1.14 544 nt. 40
1.18 549 nt. 56
1.19 549 nt. 57
1.22 549 nt. 57
2 572
2.29-30 549-550
2.30 551
2.34-60 548 nt. 53
2.34 549 nt. 57
2.42 545
2.53-54 550; 551

2.55 551
2.57 549 nt. 56
2.61 546
2.65-67 541
2.65 546 e nt. 47
2.66 542
2.68-70 545
2.72 545; 549 nt. 55
2.74 546 e nt. 48
2.77 545
4.79 552 nt. 62
4.80 536
4.81-87 553; 554; 556; 558
4.82 554; 555
4.83 546; 554
4.84 549 nt. 57; 554
4.85-86 556
4.85 555
4.86 555
4.87 555; 556
4.88 543 nt. 38
4.91 282 nt. 29; 548
4.95 545 nt. 45
4.96 542
4.97 544; 546
4.98 549 nt. 55
4.101-105 547
4.101 547
4.102 548
4.103 548; 549 nt. 56
4.104 545; 548
4.105 548
4.109-112 545-546
4.111 546
9 606; 611
10 606; 611
11 575
12 575
13 575
14 567
19 568
20 568
22 568; 612
25 570; 572
36 574
38 575
42 575
47 570
56 570; 594 nt. 83
57 569
106 569

FRAGMENTA VATICANA
110 643 e nt. 19
204 11 nt. 75; 527 nt. 47
249 650 nt. 43
262 649 nt. 35
266 26 nt. 191; 59
275 68 nt. 69

FRONTO
Epistulae
Ad Antoninum imperatorem
1.1.3 40
Ad Marcum Caesarem
1.4.5 39 nt. 60
1.7.3 40
2.2.1 40
2.2.6 40
4.2.1 40
4.2.3 40
De nepote amisso
4.1 40
Laudes neglegentiae
3 40

GAIUS
Institutiones
1.1-7 206; 234; 235; 236
1.1 175; 234 nt. 48; 236 e nt. 53; 237; 238 nt. 56; 242; 249 nt. 77; 251; 455; 599 nt. 94
1.2-7 176; 234 nt. 49; 235; 237; 241
1.2 177; 178; 236; 237; 238; 240; 251; 253
1.3-5 241
1.3 177; 236; 242; 252 nt. 80
1.4 177; 236; 242
1.5 177; 236; 239 nt. 57; 240; 242
1.6 26 nt. 192; 87; 177; 236; 241; 242; 252 nt. 82
1.7 132 nt. 48; 177; 236; 239 nt. 58; 241 e nt. 67; 242; 259 e nt. 97; 267; 506 nt. 96
1.8-4.187 235
1.8 177; 209 nt. 12; 234; 235; 251; 599 nt. 94; 600; 737
1.9-10 208
1.9-12 257 nt. 95
1.9-47 179; 243
1.9-143 213

1.9 179; 190 nt. 65; 208 ntt. 10, 11; 213; 309; 316 e nt. 52; 392 nt. 4; 599 nt. 94
1.10-11 209
1.10 179; 309
1.11 179
1.12-35 311
1.12 179; 208 nt. 10; 210 e nt. 15; 309
1.13-15 309; 687; 688
1.13 151; 252 nt. 80; 599 nt. 94; 688
1.14 599 nt. 94
1.15-16 210 nt. 16
1.16-17 257 nt. 95
1.16-21 309
1.17 210 nt. 17; 615; 687; 688
1.18 252 nt. 80; 599 nt. 94
1.19 189; 382 nt. 98
1.20 292 ntt. 54, 55; 300; 599 nt. 94; 687; 688; 689; 691
1.21-22 252 nt. 80
1.22-23 252 nt. 80
1.22-35 309
1.22 128 nt. 43; 201
1.24 199
1.26 210 nt. 14; 240 nt. 64; 253 nt. 85
1.27 197; 252 nt. 80
1.28 595
1.29 151; 252 nt. 80; 392 nt. 4
1.30 199; 252 nt. 81
1.31 252 nt. 80; 252 nt. 81
1.32 664 nt. 30
1.32[a] 199
1.32[b] 72; 252 nt. 80
1.32[c] 73; 252 nt. 82
1.33 73; 252 nt. 82
1.34 72; 73; 252 nt. 81
1.35 615
1.36-47 309
1.36 595
1.37-38 252 nt. 80
1.37 292 nt. 54
1.38 688
1.39 195
1.40 150; 196; 252 nt. 80; 380
1.42-46 252 nt. 80
1.42 528 nt. 54; 595; 601 nt. 104
1.44 615
1.47 72 nt. 94; 196; 213; 252 nt. 80; 252 nt. 81
1.48-116 212
1.48-119 244
1.48-123 310
1.48-141 243
1.48 179; 190 nt. 65; 208 nt. 11; 211; 212; 213; 309; 595
1.49 179; 211; 212; 244; 309
1.50 210 nt. 18; 211 nt. 21; 212
1.51 194; 212
1.52-53 311 nt. 37
1.52-54 180; 309
1.52-107 244
1.52-123 179 nt. 48
1.52 197; 212; 244; 249 nt. 77; 316 nt. 53; 375; 601 nt. 102; 603
1.53 10 nt. 60; 19 e nt. 136; 66; 68; 70; 252 nt. 82; 316 e nt. 54; 375; 504 nt. 79
1.54 688
1.55-96 309
1.55 8 nt. 46; 9 nt. 52; 32 nt. 15; 128 nt. 43; 180; 212; 244; 245 nt. 72; 247; 249 nt. 77; 252 nt. 82; 601 nt. 102; 611
1.56 595; 597 nt. 87
1.57 252 nt. 82
1.58 375; 597 nt. 87
1.59 150
1.60 197
1.62 252 nt. 82; 375; 603
1.63 200; 375; 687
1.64 201; 497 nt. 34
1.65 196; 595
1.66 252 nt. 80
1.67-75 252 nt. 81
1.67 132 nt. 48; 664 nt. 30
1.68-71 252 nt. 80
1.70-71 412 nt. 23
1.72 199 nt. 81
1.73 252 nt. 80; 252 nt. 82
1.74 10 nt. 60; 70 nt. 80; 196; 252 nt. 82; 478
1.75 195; 196; 378 nt. 81
1.76 195
1.77 252 nt. 81
1.78-79 252 nt. 80

1.78 199 nt. 80; 439; 441; 443 ss.; 469 nt. 83; 470 nt. 84; 475; 481; 484; 485
1.79 128 nt. 43; 392 nt. 4
1.80-81 252 nt. 81
1.80 199 nt. 80; 252 nt. 80; 378 nt. 81; 397
1.84-85 238 nt. 55
1.84 252 nt. 81; 605 nt. 118
1.85-86 252 nt. 80
1.86 161 nt. 205
1.87 195
1.88 380
1.89 601 nt. 102
1.91 252 nt. 81; 605 nt. 118
1.92 252 nt. 81
1.93 252 nt. 82
1.96 252 nt. 82
1.97-107 309
1.97 247; 543; 595; 606; 611
1.98 233 nt. 43; 500 nt. 60; 606
1.99 201; 606; 608; 609
1.100 606; 608
1.101 120 nt. 29; 369 nt. 29; 606; 608
1.102 10 nt. 60; 70; 161 nt. 205; 252 nt. 82; 369 nt. 29; 606; 608; 687
1.103-105 608-609
1.103 606; 610
1.104 607
1.105 607; 608
1.106 607; 608
1.107 607; 609
1.108-115 244; 309
1.108 212; 244; 247; 499; 595
1.110-111 128 nt. 43
1.110 192; 212; 604 nt. 111
1.111 144; 192; 212; 252 nt. 80; 663
1.112 192; 212
1.113 5 nt. 19; 192; 212; 507; 528; 702
1.114 212
1.115-116 212
1.115 128 nt. 43
1.115[a] 212; 252 nt. 81
1.116-123 244; 309
1.116 194; 212; 244; 595
1.117 244
1.118 375
1.118[a] 381
1.119 5 nt. 18; 244; 246; 499; 500; 501; 507; 702; 737 nt. 72
1.120 308 nt. 26
1.121 201; 501
1.122 128 nt. 43; 252 nt. 80
1.123 150; 152
1.124-126 576
1.124-131 179 nt. 48
1.124-135 309
1.124 194; 543 nt. 38
1.125 194; 543 nt. 38
1.125-128 316 nt. 55
1.126 196; 311 nt. 37
1.127 701
1.128 252 nt. 80; 458 nt. 34; 687
1.129 382 nt. 101; 612
1.131 128 nt. 43
1.132-133 701
1.132 252 nt. 80; 253 nt. 83; 595; 597; 687; 702
1.133 7 nt. 34; 196; 199 nt. 80; 704
1.134 369 nt. 29; 624 nt. 178
1.135 253 nt. 84; 380; 645 nt. 26
1.136 252 nt. 81
1.136-137 309
1.137-141 309
1.138 454 nt. 10
1.139 252 nt. 80
1.140 197
1.141 7 nt. 34; 196; 213; 508
1.142-143 308 nt. 28
1.142-200 244
1.142 80; 180; 194; 208 nt. 11; 210 nt. 18; 212; 213; 245; 309
1.143-199 116
1.143 116; 194; 233 nt. 43
1.144-154 233 nt. 43
1.144-196 313
1.144 116; 130; 132; 245; 260 nt. 99
1.145 117; 252 nt. 80; 260 nt. 99
1.146 117
1.147 117; 120 nt. 29
1.148 118
1.150 118; 375
1.151-154 118
1.152 375; 645 nt. 26
1.153 645 nt. 26
1.155-166 233 nt. 43
1.155 5 nt. 17; 118; 500

1.156 5 nt. 17; 668 nt. 33
1.157 118; 252 nt. 80; 604 nt. 112
1.158-164 119
1.158 119
1.159 502
1.160-162 502
1.160 119 nt. 28; 252 ntt. 80, 81; 392 nt. 4; 605 nt. 118
1.161 308 nt. 26
1.164-165 252 nt. 80
1.164 247 nt. 75
1.165 5 nt. 17; 119; 261 nt. 99
1.166 119
1.166[a]-187 233 nt. 43
1.166[a] 595; 597
1.167-199 120
1.167 252 nt. 80
1.168 120 nt. 29; 121; 132 nt. 48
1.171 120 nt. 29; 252 nt. 80
1.172 120 nt. 29; 121; 152; 382 nt. 98
1.173-183 252 nt. 81
1.173 120 nt. 29; 121; 132 nt. 48; 152
1.175 382 nt. 98
1.176 121; 132 nt. 48
1.177 120 nt. 29; 121; 132 nt. 48
1.178 86; 120 nt. 29; 121; 132 nt. 48; 252 nt. 80
1.180 86; 120 nt. 29; 121; 132 nt. 48
1.181 120 nt. 29
1.182 120 nt. 29; 121; 308
1.184 121; 600 nt. 99; 687
1.185-188 86
1.185 86; 252 nt. 80; 308 nt. 26; 369 nt. 29
1.188 10 nt. 58; 23 e nt. 164; 25 nt. 182; 26 nt. 188; 50 nt. 87; 77 nt. 124; 80; 81 nt. 146; 82; 83; 85; 86; 157; 187; 196; 253 ntt. 83, 84; 261 nt. 99; 283; 284 nt. 40; 297; 313 nt. 46
1.189-190 249 e nt. 77
1.189-193 313 nt. 46
1.189 116 nt. 27; 245; 375; 601 nt. 102
1.190 116 nt. 27; 245; 372; 508; 604 nt. 112
1.192 381
1.193 32 nt. 15; 245
1.195 252 nt. 80
1.195[b] 252 nt. 80
1.196 10 nt. 67; 11 nt. 71; 253 nt. 84; 519 nt. 18
1.197 375
1.198 375
2.1-17 245 nt. 73
2.1 171 nt. 20; 205 nt. 1; 282 nt. 29; 308 nt. 28; 594
2.2-9 313
2.2 190 nt. 65; 208 nt. 11; 221 nt. 33
2.10-11 314
2.10 372
2.12-14 314
2.14-17 314
2.14[a] 126; 208 nt. 11; 604
2.15 10 nt. 69; 50 nt. 87; 200 nt. 83; 253 nt. 84; 381
2.17 126
2.18-96 245
2.18 143; 246; 314
2.19-21 314
2.19 246
2.22-23 314
2.22 246
2.23 171 nt. 20; 205 nt. 1; 243 nt. 70; 246; 282 nt. 29
2.24-39 314
2.24 5 nt. 18; 246; 499; 500; 501; 502; 604; 737 nt. 72
2.27 7 nt. 34; 196
2.31 88
2.32 161 nt. 205
2.33 199 nt. 82
2.34 596
2.35 369 nt. 29
2.37 10 ntt. 66, 68; 253 nt. 84
2.39 369 nt. 29
2.40-42 600
2.40-61 314
2.40 194; 246; 247 nt. 76
2.41 246; 369 nt. 29; 502; 688
2.42 121; 246; 252 nt. 80
2.43 121
2.44 121
2.45-52 198 nt. 80

2.45 121; 252 nt. 80
2.46 88
2.47 121; 252 nt. 80; 392 nt. 4
2.48 121
2.49 121; 252 nt. 80; 290
2.50-51 289; 301
2.50 87; 290
2.51 290
2.52 122
2.53 122
2.54 122; 252 nt. 80
2.55 122; 261 nt. 99
2.57 72 nt. 94; 252 nt. 81
2.60 20 nt. 144; 87
2.62-64 198
2.62 196
2.63 86; 252 nt. 80
2.64 88; 126; 252 nt. 80; 392 nt. 4
2.65-69 224
2.65 196; 221 nt. 33; 245; 246; 249; 292; 308 nt. 28; 500
2.66-67 227
2.66-69 286-288
2.66-79 246
2.66 221-222; 246; 288 nt. 46
2.67 222; 223; 226; 288
2.68 222; 229; 231 nt. 41; 232 nt. 42
2.69 222; 246; 300
2.70 246
2.72 301
2.73-79 288
2.73 247; 601 nt. 102
2.76-78 600
2.76 253 nt. 84
2.77 601 nt. 102
2.78 151; 157; 299 nt. 91; 602
2.79 10 ntt. 66-68; 247; 253 nt. 84; 260 nt. 99; 292; 293; 380; 601 nt. 102; 602; 687; 708
2.80 7 nt. 34; 196; 370 nt. 29; 596
2.82 392 nt. 4
2.83 199 nt. 80
2.84 687
2.86-96 124 nt. 33
2.86 194
2.90 369 nt. 29
2.91 124 nt. 33; 370 nt. 29
2.92 124 nt. 33
2.94 369 nt. 29
2.95 196
2.96 157; 196; 213 nt. 23
2.97-98 247 nt. 74; 745 nt. 17
2.97-289 247
2.97-3.87 256
2.97 80 nt. 142; 194; 195; 213 nt. 23; 245; 256; 284 nt. 40; 314 nt. 48; 318 nt. 66; 596; 597 nt. 88
2.98 256 nt. 90; 258; 259
2.99 256; 256 nt. 91; 308 nt. 28
2.100-146 256; 259
2.100 194; 256 nt. 92; 597 nt. 88
2.101-104 687
2.101 192; 201
2.102 192; 247
2.103 192; 508
2.104 501; 505; 508
2.109 5 nt. 17; 197; 252 nt. 82; 596
2.110 252 nt. 80
2.111 252 nt. 80; 312 nt. 43
2.111[a] 124 nt. 34; 252 nt. 80
2.112 124 nt. 34; 252 nt. 81
2.114 596
2.117 123 nt. 32
2.118 197
2.119 600 nt. 97
2.120-121 252 nt. 82
2.120 10 nt. 60; 70 nt. 80; 194
2.123-125 257 nt. 93
2.123 5 nt. 17; 10 ntt. 66, 68; 87; 253 nt. 84; 392 nt. 4; 602
2.124 5 nt. 17; 199 nt. 81; 687
2.125-126 257
2.125 380
2.126 10 nt. 60; 68
2.127 123 nt. 32
2.128 123 nt. 32
2.134 252 nt. 80; 687
2.135 255 nt. 89; 257 e nt. 93; 308 nt. 26
2.136 253 nt. 83; 255 nt. 89
2.137 199 nt. 80
2.138 607; 611
2.141 493
2.142 252 nt. 81
2.143 9 e nt. 54; 252 nt. 81
2.144 252 nt. 80; 312 nt. 43
2.145 171 nt. 20; 205 nt. 1; 243 nt. 70; 282 nt. 29

2.147-150 257 nt. 93
2.147-151 256; 259
2.147-151[a] 257
2.147 257 nt. 93
2.149[a] 284 nt. 41
2.150 252 nt. 80; 312 nt. 43
2.151-151[a] 257 nt. 93
2.151 196
2.151[a] 9 nt. 54; 10 nt. 60; 70 nt. 80; 252 nt. 82; 381
2.152-191 259
2.152 596
2.153 253 nt. 83
2.154 253 nt. 84; 747 nt. 27; 752 nt. 54
2.155 763 e nt. 112; 764 e nt. 113
2.156 382
2.160 197
2.163 375
2.164-166 604
2.164 123 nt. 32; 375; 574
2.167 571; 594 nt. 83
2.168 380
2.170 255 nt. 89; 571
2.172 123 nt. 32
2.173 123 nt. 32
2.174-184 631
2.174 497; 596; 597
2.175 375
2.178 253 nt. 84; 381
2.179 145; 161 nt. 205
2.180 24 ntt. 170, 173
2.181 284 nt. 41; 687
2.182 161 nt. 205; 382 nt. 98
2.183 199 nt. 81; 629
2.184 195
2.188 369 nt. 29
2.191-289 80 nt. 142
2.191 152; 194; 256; 284 nt. 41; 314 nt. 48; 318 nt. 66
2.192-245 259
2.192 263 e nt. 103; 596; 597
2.193-200 263 e nt. 103
2.193-223 263
2.193 263 nt. 106; 266
2.194 263 nt. 107; 265; 266; 600 nt. 99; 687
2.195 9 nt. 54; 10 ntt. 61, 67, 69; 11 nt. 71; 71; 73 e nt. 97; 85; 252 nt. 82; 253 nt. 84; 265; 266; 392 nt. 4; 519 nt. 18
2.196 263 nt. 108; 264; 265 e nt. 113; 266; 370 nt. 29
2.197-198 252 nt. 81
2.197 195; 264 nt. 109; 265; 266
2.198 265; 266; 380
2.199 261; 262; 264 e ntt. 110, 112; 265; 267
2.200 10 nt. 66; 253 nt. 84; 261; 262; 264 nt. 111; 265; 267
2.201-208 263 e nt. 103
2.201 263 nt. 106; 266
2.202-203 263 nt. 108; 266
2.204 145; 263 ntt. 104, 107; 266; 687
2.205-207 267
2.205 200; 263 nt. 104; 264 nt. 110
2.206-208 252 nt. 80
2.206 7 nt. 34; 161 nt. 205; 200; 263 nt. 104; 369 nt. 29
2.207-208 263 nt. 104
2.207 265
2.208 48 nt. 83; 120 nt. 29; 265; 267
2.209-215 263 nt. 103
2.209 263 nt. 106; 266
2.210-211 266
2.210 263 ntt. 105, 108
2.211 265
2.212 252 nt. 81; 264 nt. 109; 265; 266
2.213 263 ntt. 105, 107; 265; 266; 600 nt. 99; 687
2.214 265; 266; 602
2.215 263 nt. 105; 265; 267
2.216-223 263 nt. 103
2.216 263 nt. 106; 266
2.217-222 266
2.217 10 nt. 66; 253 nt. 84; 266; 687
2.218 10 nt. 67; 252 nt. 81; 253 nt. 84; 263 nt. 105; 264 nt. 109; 266; 381; 602
2.219-220 253 nt. 84
2.219 10 nt. 66; 266; 510; 687
2.220 10 nt. 66; 196; 252 nt. 81; 263 nt. 108; 266
2.221-222 263-264 nt. 108; 602
2.221 10 nt. 68; 73 nt. 97; 252 nt. 82; 253 nt. 84; 266

2.222 252 nt. 81; 264 nt. 109; 266
2.223 264 nt. 110; 266; 267
2.224-225 687
2.224-227 123 nt. 31
2.224 123 nt. 31; 130 e nt. 46; 131; 252 nt. 80; 596; 597
2.225 252 nt. 80; 501 nt. 63
2.226 252 nt. 80
2.227 123 nt. 31; 252 nt. 80
2.228 171 nt. 20; 205 nt. 1; 252 nt. 80; 282 nt. 29
2.229 596
2.231 253 nt. 84
2.233 199 nt. 81
2.235 596
2.237 369 nt. 29
2.238 369 nt. 29
2.239 252 nt. 80
2.244 10 ntt. 67, 68; 50 nt. 87; 253 nt. 84; 261; 262; 380; 687
2.245 199 nt. 80; 261; 262
2.246-289 259
2.246 212 nt. 22; 256
2.251-252 541
2.251 696; 697
2.252 381; 542; 687; 696; 698
2.253-258 252 nt. 81
2.253 419
2.254-259 252 nt. 81
2.255 369 nt. 29; 763 nt. 112
2.260 545
2.261 197
2.268-288 211 nt. 20
2.268 596; 597
2.271 197
2.274 252 nt. 80
2.275 252 nt. 80
2.276 252 nt. 81
2.278-279 600 nt. 99
2.278 87
2.279 369 nt. 29
2.280 73 nt. 97; 252 nt. 82; 253 nt. 84
2.281 308 nt. 26
2.285 73 nt. 97; 87; 252 nt. 81; 711; 713
2.286 312 nt. 43
2.286[a] 252 ntt. 80, 81
2.287 73 nt. 97; 252 nt. 81
2.289 369 nt. 29
3.1-2 665
3.1-5 492
3.1-17 256; 259; 468; 489; 491; 495; 659; 737
3.1-24 252 nt. 80; 315
3.1-38 257 nt. 95; 661
3.1-87 247
3.1 83; 256; 660
3.2 247; 503; 504; 660
3.3 247; 660; 661; 663
3.4 660
3.5 252 ntt. 80, 81; 660; 664
3.6 492; 660; 664
3.7 121 nt. 29; 493; 503; 504 e nt. 81; 660
3.8 121 nt. 29; 157; 493 e nt. 20; 494; 660
3.9-10 666; 667
3.9 124 nt. 33; 660
3.10 494; 660
3.11 5 nt. 17; 124 nt. 33; 381; 660; 668
3.12 124 nt. 33; 660
3.13 381; 661
3.14-16 5 nt. 17
3.14 121 nt. 29; 124 nt. 33; 161 nt. 205; 661
3.15-16 667
3.15 124 nt. 33; 494; 661
3.16 121 nt. 29; 124 nt. 33; 661; 670 nt. 40; 687
3.17-24 659
3.17 171 nt. 20; 205 nt. 1; 243 nt. 70; 247 nt. 75; 282 nt. 29; 492; 661; 668
3.18-24 257 nt. 94
3.18-31 257 nt. 94
3.18-38 256; 257 e nt. 93; 259
3.18 661
3.19 661; 688
3.20 661
3.21 661
3.22 661
3.23 661
3.24 161 nt. 205; 661; 663 nt. 25; 669 e nt. 34
3.24[a] 86
3.25-30 257 nt. 94
3.25-38 315; 659
3.25 83; 253 nt. 83; 318 e nt. 65; 596; 659 nt. 15; 661; 662

3.26 83; 661; 662
3.27-31 83
3.27 83; 661
3.28 661
3.29-31 668; 669
3.29 661; 688
3.30 600; 661; 669
3.31 661
3.32-38 661
3.32 240 nt. 64; 253 nt. 85; 662
3.33 83 e nt. 157; 85; 171 nt. 20; 195; 205 nt. 1; 276 nt. 117; 282; 284 nt. 40
3.33[a] 86; 252 nt. 81
3.34 195
3.38 80 nt. 142; 171 nt. 20; 205 nt. 1; 243 nt. 70; 282 nt. 29
3.39-53 84 nt. 162
3.39-76 257 e nt. 95; 259; 308; 315; 661; 664
3.39 194; 596
3.40-42 257 nt. 95
3.40-54 257 nt. 95
3.40 252 nt. 80; 258 nt. 95; 317 nt. 63
3.41 253 nt. 83; 258 nt. 95; 317 nt. 63
3.42 258 nt. 95
3.42-53 252 nt. 80
3.43-44 257 nt. 95
3.43 84; 258 nt. 95; 317 nt. 64; 596
3.44 84; 258 nt. 95
3.45 199 nt. 81; 257 nt. 95
3.46-47 257-258 nt. 95
3.46 84; 252 nt. 80; 258 nt. 95
3.47-48 84
3.48 196; 257 nt. 95
3.49-50 257 nt. 95
3.49 84; 252 nt. 80; 258 nt. 95
3.50-53 84
3.50 253 nt. 83; 258 nt. 95
3.51-52 257-258 nt. 95
3.51-53 84
3.51 252 nt. 80
3.52 253 nt. 83
3.53 257-258 nt. 95
3.54 84; 85; 257 nt. 95; 276 nt. 117; 282; 284 nt. 40
3.55-70 257 nt. 95
3.55-73 257 nt. 95
3.55 194; 596
3.56-57 252 nt. 80
3.56 7 nt. 34; 196
3.57 196
3.63-68 24 nt. 167
3.63-71 252 nt. 81
3.66 380
3.68 196
3.70 252 nt. 80; 253 nt. 84
3.71 253 ntt. 83, 84; 256 nt. 89
3.72-73 252 nt. 82
3.73-75 252 nt. 80
3.73 73 nt. 97; 252 nt. 81
3.74-76 257 nt. 95
3.75 151
3.77-81 259; 756
3.77-83 600 nt. 99
3.77 194
3.78-79 688; 698; 701
3.78 103; 252 nt. 80; 253 nt. 83; 254; 255; 699; 756
3.79 254 nt. 86; 392 nt. 4; 700; 745 nt. 16; 758
3.80 247; 258; 759
3.81 171 nt. 20; 195; 205 nt. 1; 243 nt. 70; 282 nt. 29; 760 nt. 100; 764 nt. 116; 765 nt. 118
3.82-83 258 nt. 96
3.82-84 258; 259
3.82-87 258
3.82 247; 252 nt. 80; 253 nt. 83; 254; 255; 259
3.83 392 nt. 4; 509; 510
3.84 199 nt. 80; 369 nt. 29; 380
3.85 596
3.86 369 nt. 29
3.87 10 ntt. 66, 68; 253 nt. 84
3.88-89 274 nt. 116; 308 nt. 28
3.88-162 214
3.88-225 247
3.88 186; 190 nt. 65; 194; 208 nt. 11; 212 nt. 22; 214; 247; 294; 300; 531; 596
3.89 186; 194; 214; 248; 299
3.90 87; 201; 215; 248; 285 nt. 42; 505
3.91 295
3.92-127 215
3.92 215; 248; 300; 694

3.93 199 nt. 80; 247; 248; 249; 353; 497 e nt. 34; 500; 601 nt. 102; 688; 691; 694
3.95[a] 86; 641
3.96 248; 624 nt. 182; 642
3.97 596
3.98 10 ntt. 66, 68; 253 nt. 84; 372
3.101 199 nt. 81
3.103 10 ntt. 66, 68; 253 nt. 84; 369 nt. 29
3.109 199 ntt. 81, 82
3.110 596
3.113 504 nt. 79
3.115 299 nt. 90; 596
3.117 381
3.119[a] 378 nt. 81
3.121-122 252 nt. 80
3.121 73 nt. 97; 252 nt. 82; 392 nt. 4
3.121[a] 13 e nt. 88; 73 nt. 97; 252 nt. 82
3.122 13 e nt. 89; 73 nt. 97; 252 ntt. 80, 82
3.123 252 nt. 80
3.124-125 252 nt. 80
3.124 197; 381
3.125 86; 252 nt. 80
3.126 199 nt. 80; 504 nt. 79
3.127 252 nt. 80
3.128-134 215
3.128 215; 248; 250 nt. 78; 509
3.129 248; 250 nt. 78
3.130 248; 250 nt. 78
3.131 248; 250 nt. 78; 403; 407
3.132-134 247; 250
3.132 248; 250 nt. 78
3.133 50 nt. 87; 248; 250 nt. 78; 253 nt. 84
3.134 242 nt. 68; 248; 250 nt. 78
3.135-138 215
3.135 178; 214; 215; 249; 261 nt. 101
3.136 216 e nt. 27; 261 nt. 101; 375
3.137 216 e nt. 27
3.138 216 e nt. 27
3.139-141 217
3.139 215; 217; 249; 261 nt. 101; 517; 596
3.140 217; 218; 253 nt. 84
3.141 10 ntt. 66, 68; 87; 217; 218; 219; 233 nt. 44; 253 nt. 84; 353; 496; 497 e nt. 36; 514; 515; 518 e nt. 13; 691; 693; 694
3.142-143 261 nt. 101
3.142-144 219
3.142-147 127; 219
3.142 215; 220; 249; 596
3.143 87; 220
3.144 87; 220
3.145-147 221 nt. 32
3.145 221 nt. 32; 299 nt. 91
3.146 14 nt. 94; 369 nt. 29
3.147 253 nt. 84; 299 nt. 91
3.148-154 222 nt. 34
3.148-154[b] 261 nt. 101
3.148 215; 249; 596
3.149 253 nt. 84; 261 e nt. 101; 262
3.150 261 e nt. 101; 262; 369 nt. 29
3.151 222 nt. 34; 370 nt. 29
3.152 222 nt. 34
3.153-154[a] 360; 451 nt. 1; 792 nt. 133
3.153-154[b] 300 nt. 93
3.154-154[a] 247; 250
3.154 249; 601 nt. 102
3.154[a-b] 529
3.154[a] 126 e nt. 39; 201; 249; 500; 792
3.154[b] 792
3.154-155 792
3.155 215; 249
3.156 155 nt. 159; 253 nt. 84
3.160 155; 161 nt. 205
3.161 253 nt. 84; 281 nt. 14
3.162 196; 213 nt. 23
3.163 7 nt. 34; 195; 196; 213 nt. 23; 253 nt. 84
3.166 151; 380
3.167-174 300 nt. 93; 360; 451 nt. 1; 792 nt. 133
3.167[a]-168 253 nt. 84
3.167[a] 10 ntt. 66, 68; 476
3.168 10 ntt. 66, 68; 600
3.173-174 604
3.174 385; 501
3.176 380
3.177 262
3.178 10 nt. 68; 253 nt. 84; 262
3.179 24 nt. 170; 199 nt. 82; 253 nt. 84
3.180-181 600 nt. 99
3.180 261 nt. 99

3.181 162; 195; 196; 205 nt. 1; 243 nt. 70; 282 nt. 29
3.182 186; 212 nt. 22; 308 nt. 28
3.183 186; 195; 233 nt. 43; 253 nt. 84
3.184 13 e nt. 92
3.185 196
3.186 5 nt. 17; 585 nt. 29
3.188 503; 504; 585 nt. 29
3.189-194 252 nt. 80; 254
3.189 253 nt. 83; 254 nt. 88; 255; 261 nt. 99; 503; 504
3.190 254 nt. 88
3.191 127; 254 nt. 88
3.192-193 127
3.192 253 nt. 83; 254 nt. 88; 503; 504; 585 nt. 29
3.193 201
3.196-197 87
3.196 159; 261 nt. 99
3.197 155
3.198 392 nt. 4
3.199 600 nt. 99
3.200 87; 88
3.201 87; 171 nt. 20; 199 nt. 80; 205 nt. 1; 243 nt. 70; 282 nt. 29
3.202 252 nt. 80; 261 nt. 99
3.203 88
3.204 87
3.206-207 87
3.206 24 ntt. 170, 175; 199 nt. 81
3.208 196; 213 nt. 23
3.209 5 nt. 17; 213 nt. 23; 585 nt. 29
3.210-219 126; 252 nt. 80
3.210 151 nt. 128
3.213 67 nt. 67
3.218 253 nt. 84; 688
3.219 503
3.220 503; 504
3.223-225 585 nt. 29
3.223 252 nt. 80; 369 nt. 29
3.225 502; 503 nt. 77; 504
4.1 187; 621
4.2 372; 391 nt. 3
4.5 369 nt. 29
4.7 372
4.9 252 nt. 80
4.11-29 193
4.11-31 256
4.11 252 nt. 80; 253 nt. 83; 254; 255; 261 nt. 99
4.12 179; 193
4.13 193; 374
4.14 252 nt. 80; 369 nt. 29
4.15 8 nt. 44; 252 nt. 80; 498; 528
4.16-17 792 nt. 133
4.16-18 300 nt. 93; 360; 451 nt. 1
4.16 374; 469 nt. 83; 501
4.17 369 nt. 29
4.17[a]-17[b] 792 nt. 133
4.17[a] 126 e nt. 40; 252 nt. 80
4.17[a]-18 8 nt. 45
4.17[b]-18 510; 688
4.18 510
4.19 252 nt. 80
4.20 385
4.21 252 nt. 80; 374
4.22 252 nt. 80
4.23-24 252 nt. 80
4.23 252 nt. 80
4.24 504 nt. 79
4.25 252 nt. 80
4.26-32 88
4.28 252 nt. 80
4.30 193 nt. 74; 252 nt. 80; 261 nt. 99
4.31 253 nt. 83
4.32-68 256
4.33 87
4.34-35 764 nt. 116
4.34 253 nt. 83; 392 nt. 4
4.35 761; 762 nt. 103
4.36 385; 497
4.37 8 nt. 46; 9 nt. 52; 252 nt. 80; 385; 497
4.39 179; 552 nt. 62; 564 nt. 106
4.42 385; 510
4.43 497
4.44 86; 564 nt. 106; 688
4.45-46 536
4.46 253 nt. 83
4.47 87; 385
4.48 369 nt. 28
4.49 372
4.50 372
4.51 369 e nt. 26; 372
4.53[d] 197
4.54 196; 375

4.56 371; 375
4.57 359; 361; 364; 369; 371; 372 nt. 40; 385; 451 nt. 1; 791 nt. 127
4.59 151; 253 nt. 84
4.60 284 nt. 41; 369 nt. 29; 385
4.61 155; 385
4.62 86
4.64 392 nt. 4
4.65-67 368
4.65 369 nt. 27; 761
4.66-68 761
4.66 151; 369 nt. 28
4.68-69 363 nt. 17
4.68-72 364; 366
4.68-72[a] 359; 361; 451 nt. 1; 791 nt. 127
4.68 368; 369; 371; 372; 380; 386
4.69-70 364 nt. 17
4.69 195; 197; 364 nt. 18; 374 e nt. 52; 386
4.69[1] 374 nt. 53
4.70-71 363 nt. 17
4.70 373; 375; 378 nt. 81; 380; 386
4.71 197; 373; 375; 376; 377; 378 e ntt. 79, 81; 380; 381; 384; 386; 387
4.72-72[a] 478
4.72 20 nt. 145; 151; 363; 373; 378 nt. 81; 384; 386; 387; 440; 447 ss.; 464; 470 nt. 84; 477; 482
4.72[a] 363 e nt. 17; 364; 464
4.73 373; 384
4.74[a] 373; 383; 384
4.75 373; 553
4.76 252 nt. 80; 253 nt. 83; 254; 255; 553
4.77 171 nt. 20; 205 nt. 1; 282 nt. 29; 553
4.78-79 253 nt. 84
4.78 10 ntt. 66, 68; 381; 384
4.79 10 ntt. 66-68; 11 nt. 73; 253 nt. 84
4.79-80 252 nt. 80
4.80-81 553; 554; 555; 556; 557
4.80 162; 384
4.81 553; 555
4.82-99 103
4.82 7 nt. 34; 196; 543 nt. 38
4.84 197
4.85 171 nt. 20; 205 nt. 1; 282 nt. 29
4.86 688
4.88 373 nt. 46
4.93 369 nt. 29
4.94 542
4.95 252 nt. 80
4.98 372 nt. 40
4.99 253 nt. 83
4.100 372; 373; 374
4.101 369 nt. 29
4.102 382 nt. 98
4.103-109 268
4.103-114 268; 274
4.103 268; 269; 271; 272
4.104-105 271
4.104 252 nt. 80; 269; 272; 545
4.105 269; 272
4.106-107 546
4.106-108 268; 271
4.106 162; 269; 272
4.107 269; 272
4.108 269; 272
4.109 252 nt. 80; 253 nt. 83; 268; 269; 271; 273; 545; 547
4.110-111 268; 273
4.110 7 nt. 34; 196; 253 nt. 85; 254; 255; 269
4.111 269; 688
4.112-113 268; 273; 274 nt. 116
4.112 256 nt. 89; 268; 270; 271; 375
4.113 270
4.114 10 ntt. 66, 67; 253 nt. 84; 268; 270
4.115 268; 364 nt. 18
4.116 152; 161 nt. 205; 385
4.118 253 ntt. 83, 85; 254; 255
4.119 155 nt. 159
4.123 197
4.124 253 nt. 83; 375; 392 nt. 4
4.131 372; 385
4.133 284 nt. 41; 413 nt. 27
4.134-144 409 nt. 1
4.135 199 nt. 81
4.136 7 nt. 34; 196; 385; 497
4.137 369 nt. 29
4.139 381

4.141 253 nt. 83; 369 nt. 29; 463 nt. 54; 688
4.142 190 nt. 65; 208 nt. 11
4.143-155 528 nt. 54
4.143 190 nt. 65; 208 nt. 11
4.147 88
4.151 86
4.153 171 nt. 20; 197; 205 nt. 1; 282 nt. 29
4.154 375
4.156 190 nt. 65; 208 nt. 11
4.160 688
4.161 195
4.165-166 253 nt. 83
4.169 7 nt. 34; 196
4.170 253 nt. 84
4.172 371
4.174-176 56 nt. 21
4.174 ss. 56 nt. 21
4.182-183 253 nt. 83
4.183 196; 213 nt. 23; 375
4.184 213 nt. 23
4.185 253 nt. 83

GALENUS
De libris suis
Prol. 1 35 nt. 38

GELLIUS
Noctes Atticae
1.9.8 40
1.9.12 201; 529
1.15.13 40
1.18.2 39 nt. 60
1.18.4 505 nt. 91
1.21.3 175 nt. 29
1.25.17 175 nt. 29
2.21.8 175 nt. 29
2.23.6 524 nt. 35
3.3.6 40
3.16.4 40
4.2.15 519 nt. 17
5.10.9 498 nt. 46
5.19 233 nt. 43
9.9.14 523 nt. 31
11.9.1 371
11.17 718 nt. 7
11.18.9 201 nt. 86
11.18.20-24 519 nt. 17
12.1.20 40
12.2.10 40
13.13.1 170 nt. 15
13.20.1-2 34 nt. 38
15.27 46; 296 nt. 67
16.10.8 201 nt. 86
17.7.3 42 nt. 66
17.12.1 40
19.8.15 169 nt. 10; 773 nt. 22
20.1 48 nt. 82

GLOSSARIA LATINA
(Ed. W.M. Lindsay, Paris 1926-1931)
II 139 AB 139 509 nt. 118
II 172 DI 21 5 nt. 15; 508
II 182 ER 1 510
II 226 LI 19 507
II 227 LI 89 509
II 281 TR 42 509

GRAMMATICI LATINI
(Ed. H. Keil, Lipsiae 1857-1880)
II 97.16-18 493 nt. 16
II 186.23 36
II 282.6 737 nt. 72
II 282.8-10 5 nt. 19; 507
III 478.2-4 507 nt. 101
III 503.19-20 507 nt. 101
III 515.12-24 507 nt. 101
V 103.14 569
V 141.28 566 nt. 5
V 252.1 569
V 283.1 571
V 284.2 568
V 285.9 569

GREGORIUS THAUMATURGUS
In Origenem oratio
5.59 28 nt. 200
5.62-74 28 nt. 200

GROMATICI VETERES
(Ed. C. Thulin, Lipsiae 1913)
95.2 156
99.2 156

HIERONYMUS
Apologia adversus Rufinum
1.30 527 nt. 49
Chronicon
a. Abr. 1923 32
354 513 nt. 3

Commentarii in epistulam Pauli ad Galatas
2.11 527 nt. 49
Epistulae
52.1.2 527 nt. 49

HOMERUS
Ilias
6.234-235 497 nt. 37; 518
6.234-236 693
6.236 497 nt. 37
7.472-475 353; 496 ntt. 30, 31; 516; 693
7.473 522 ntt. 27, 29
7.475 497
18.593 522
Odyssea
1.430 497 nt. 37; 519 e nt. 16
14.115 497 nt. 37; 519
14.452 497 nt. 37; 519
15.483 497 nt. 37; 519

HORATIUS
Epodon libri
1.6.40-46 139
Saturae
1.9.35 498 nt. 44
1.9.36 498 nt. 44

INSTITUTIONES IUSTINIANI
Constitutio Imperatoriam
3 685 ntt. 9, 16
6 5 nt. 20; 39; 205 nt. 1; 279; 282; 683 nt. 3; 706; 718 nt. 4; 720 nt. 14; 721; 774 nt. 31
Constitutio Omnem
rubrica 685 nt. 10
1 5 nt. 20; 39; 280; 511; 616 nt. 143; 673; 674; 675; 676; 677; 679; 680; 720 nt. 14; 739 nt. 82; 774 nt. 31
2 685 nt. 10
7 387 nt. 120
11 497 nt. 37; 521 nt. 26; 526 nt. 44; 730 nt. 48

rubrica 685 nt. 9
1.1.2 161
1.2.1 236 nt. 53
1.5.2 690; 691
1.6 pr. 292 nt. 54
1.6.3 292 nt. 54
1.6.4 688
1.6.7 150
1.8.2 10 nt. 60
1.10.12 647 nt. 31
1.11.3 70 nt. 84
1.11.4 608; 610
1.12.6 701; 702
1.12.7 701; 704
2.1.25 293; 706
2.1.34 299 nt. 91
2.7.3 649 nt. 36
2.9.4 370 nt. 29
2.16.4 629
2.19.1 747 nt. 27
2.23.1 711
2.23.3 696; 697; 698
3.1.2[b] 492
3.1.6 493
3.1.14 24 nt. 168
3.2.1 494
3.2.5 494 nt. 22
3.3.2 721
3.4 pr. 76 nt. 119; 721; 723 nt. 21
3.6.10 705
3.7 664 nt. 28
3.7.4 24 nt. 167
3.9.2 83 nt. 157
3.9.3 83 nt. 158
3.12 pr. 698; 745 nt. 17; 746 nt. 22; 747 nt. 29; 748; 752 nt. 55
3.12.1 700
3.13.2 299 nt. 90
3.15 299 nt. 90
3.15.1 694
3.20 pr. 299 nt. 90
3.23.2 496 nt. 31; 497 nt. 38; 515 nt. 8; 516 nt. 9; 520 nt. 20; 691; 693; 709 nt. 42
3.24.3 299 nt. 91
3.24.4 299 nt. 91
3.26.8 281 nt. 14; 709
3.26.10 155
4.1.2 505 nt. 91
4.6.29 648 nt. 31
4.6.30 156
4.6.31 372
4.6.33[e] 379 nt. 87
4.7 364
4.7 pr. 364 nt. 18; 372; 373; 374 e nt. 52; 375
4.7.1 378

4.7.2 376; 378 e nt. 81; 380; 381; 382
4.7.2[a] 377
4.7.3 383; 384; 385; 440; 441; 477
4.7.4[b] 372
4.9 pr. 556 e nt. 67
4.11.1 372; 374
4.11.6 282
4.13 364 nt. 18
4.13.4 372
4.18.5 5 nt. 20; 39; 720 nt. 14; 721; 774 nt. 31

ISIDORUS HISPALENSIS
Origines
1.29.1 505 nt. 88
5.9.1-2 506 nt. 92
5.14 506 nt. 96
5.24.2 506 nt. 93
5.24.5 506 nt. 95
5.24.12 505
5.24.17 506 nt. 94
5.25.18 505
5.26.18 505
9.2.84 506 nt. 92

ITALA
Acta Apostolorum
14.15 156

IUVENALIS
Saturae
12.29 39

LACTANTIUS
De mortibus persecutorum
7.3-4 526 nt. 42
Divinae institutiones
1.1.12 506 nt. 96

LEX ROMANA BURGUNDIONUM
5.1-2 585 nt. 29
5.1 5 nt. 16; 502; 503 e nt. 77; 504
8.5 5 nt. 17; 585 nt. 29
9.4 504 e nt. 83
10.1 5 nt. 16; 503; 504 e nt. 81; 585 nt. 29
10.6-9 5 nt. 17
12 585 nt. 29
12.1 5 nt. 17
12.2 5 nt. 16; 503; 504
36.1 5 nt. 17; 585 nt. 29
36.2 5 nt. 17
45.3 5 nt. 17
45.4 5 nt. 17

LEX ROMANA VISIGOTHORUM
Commonitorium 578 e ntt. 3, 4; 579; 580; 581; 582; 614; 616 nt. 143; 617; 623; 630; 633 e nt. 213; 659 nt. 12; 670 nt. 39; 728 e nt. 41; 730 nt. 49; 732
1.4.1 579; 583
2.27.1 583 nt. 20
4.1 664 nt. 27
4.2 664 nt. 27
4.3 664 nt. 27
4.6.2 583
5.1 664 nt. 27
8.9 664 nt. 27
10.1.6-7 626 nt. 189
Interpretationes ad Codicem Gregorianum
2 584 nt. 25
6.1 584 nt. 25
6.2 584 nt. 25
Interpretationes ad Codicem Hermogenianum
1 583 nt. 20
Interpretationes ad Codicem Theodosianum
1.4.3 579; 583; 631
2.3.1 655 nt. 59
2.4.6 583 nt. 22
2.13.1 582 nt. 18
2.25.1 628
3.5.13 651 nt. 48
3.10.1 583
3.13.2 583 nt. 22
3.13.4 626; 644; 647; 655
3.15.1 655
3.16.1 582 nt. 18
4.1.1 662 nt. 19
4.4.7 583
4.6.8 583
4.12.1 631 nt. 208
4.12.2 631 nt. 208
4.12.3 631 nt. 208
4.12.5 631 nt. 208
4.12.6 631 nt. 208
4.12.7 631 nt. 208
4.14.1 583
5.1.2 617 nt. 146; 659 nt. 14
5.1.3 583 nt. 22

5.1.7 583
5.1.9 663 nt. 24
5.3.1 582 nt. 18
9.24.1 582 nt. 18
9.24.3 582 nt. 18
16.2.1 584 nt. 25
16.7.3 583
Interpretationes ad Nov. Maior.
1 580 nt. 10
Interpretationes ad Nov. Val. III
10 580 e nt. 10
34 584 nt. 25
Interpretationes ad Pauli Sententias
1.7.2 617 nt. 146
4.8.14 669 nt. 35
5.19.1 583 nt. 20
5.34.1-2 583 nt. 20

LEX XII TABULARUM
1.4 105
3.4 105
7.6 126
7.10 106 e nt. 12; 110 nt. 17
8.7 106 e nt. 12; 110 nt. 17
8.9 110 nt. 17
8.11 104; 110 nt. 17
8.12 495 nt. 24
8.13 104; 110 nt. 17
8.24 104; 110 nt. 17

LIBANIUS SOPHISTA
Orationes
2.44 526 nt. 46
48.22-29 526 nt. 46

LIBER GAI
1(1.1) 600
1(1.1) pr. 210 nt. 13; 601; 620; 622; 639
1(1.1).1 603; 615; 621; 730
1(1.1).4 603; 615; 664; 730
1(1.1).7 603
1(1.3).1 532 nt. 4; 556; 603
1(5.2) 608
1(1.7).2 532 nt. 4
2(1.2) 597; 601
2(1.2).1 603; 615; 730
2(1.2).2 621
2(1.2).3 621
3(1.3) 597; 611
3(1.3).2 601 nt. 102
3(1.3).3 601 nt. 102
4(1.4) 597
4(1.4) pr. 597 nt. 87; 602 nt. 108; 610
4(1.4).1 597 nt. 87; 625; 730
4(1.4).3 603
4(1.4).6 615
4(1.4).8 621
4(1.4).9 601 nt. 102
5(1.5) 597; 606; 612-613; 666
5(1.5).1 609
5(1.5).2 609
5(1.5).3 609; 610
5(1.5).4 609 e nt. 123
6(1.6) 597; 662; 666 e nt. 32; 733 nt. 59
6(1.6).1 602 nt. 108
6(1.6).2 612
6(1.6).3 604 nt. 116
6(1.6).4 605; 615; 616; 625; 730
7(1.7) 597; 601 nt. 102
7(1.7).1-2 610
8(1.8) 585 nt. 29; 597
8(2.1).4 602
8(2.16).7 600
9(2.1) 594; 597; 639
9(2.1) pr. 282 nt. 29; 600; 622
9(2.1).1 603; 609 nt. 124; 730
9(2.1).4 584 nt. 25; 601 nt. 102; 609 nt. 124; 626 nt. 189
9(2.1).5 601 nt. 102; 602; 609 nt. 124
9(2.1).6 600; 621
9(2.1).7 609 nt. 124
10(2.2) 597 e nt. 88; 600 nt. 97; 620 nt. 164
10(2.2) pr. 609 nt. 124
10(2.2).3 611; 625
11(2.3) 597
11(2.3).1 602
11(2.3).2 607; 621
11(2.3).3 607; 608; 616
11(2.3).4 621
11(2.3).6 610
12(2.4) 597; 618 nt. 154; 627
12(2.4) pr. 610
13(2.3).7 625
13(2.5) 597
13(2.5).1 632; 633 e nt. 211
13(2.5).2 633
13(2.5).3 621
13(2.5).5 625

13(2.5).6 602
14(2.5).7 602
14(2.6) 597; 623; 625
15(2.7) 597
15(2.7).6 621
15(2.7).8 609 nt. 124; 621
16(2.8) 597; 639; 659; 660; 664; 665; 670; 671
16(2.8) pr. 610; 660; 665
16(2.8).1 585 nt. 29; 660
16(2.8).2 504; 617; 621; 660
16(2.8).3 610; 621; 625; 660; 664; 666; 667; 668
16(2.8).4 660; 664; 667; 668
16(2.8).5 625; 661
16(2.8).6 620 nt. 164; 621; 661; 667
16(2.8).7 661; 662; 664; 668; 669
17(2.9) 597
17(2.9).3 604 nt. 115; 617; 626; 641 e nt. 12; 645
17(2.9).4 584 nt. 22; 615; 623; 624 e nt. 182; 640; 642
17(2.9).12 601 nt. 102
17(2.9).16-17 601 nt. 102
17(2.9).16 631; 632; 633 e nt. 211
17(2.9).17 621
18(2.9).3 623
18(2.10) 597; 598 nt. 90
18(2.10) pr. 600
18(2.10).1 621; 622
18(2.10).2 620
18(2.11).1 620; 621

LIVIUS
Ab urbe condita libri
39.56.6 32 nt. 18

LUCIANUS
Pro lapsu inter salutandum
13 139 nt. 22

LUCRETIUS
De rerum natura
1.265 198 nt. 78
1.418 198 nt. 78
1.830 175 nt. 31; 198 nt. 78
1.951 198 nt. 78
1.953 175 nt. 31
2.62 198 nt. 78
2.183 175 nt. 31

MACROBIUS
Saturnalia
1.2.7 16 nt. 108
1.2.9 16 nt. 108
1.6.2 16 nt. 108
1.24.14 16 nt. 108

MANILIUS
Astronomica
3.1 175 nt. 31
3.161 175 nt. 31

MARTIALIS
Epigrammata
8.72 15 nt. 104
11.3.5 138

MAXIMUS TYRIUS
Dissertationes
32.5 524 nt. 35
35.3 524 nt. 35
39.1 524

MINUCIUS FELIX
Octavius
4.3 40
9.6 40
15.2 40

NONIUS MARCELLUS
De compendiosa doctrina
(Ed. W.M. Lindsay, Lipsiae 1903)
71 505 nt. 91
409 498 nt. 48
706 505
852 529 nt. 57

NOVELLAE IUSTINIANI
78.5 70 nt. 78

NOVELLAE MAIORIANI
7 580 nt. 10

NOVELLAE VALENTINIANI III
25 664 nt. 31
32 580 nt. 10

OBSEQUENS
De prodigiis
4 32 nt. 18

OROSIUS
Historiae adversum paganos
4.20.30 32 nt. 18

OVIDIUS
Amores
Ep. ded. 1-2 35
Ars amatoria
1.33 175 nt. 31

PACUVIUS
(Ed. O. Ribbeck, Lipsiae 1871[2])
Fr. 313 572

PALLADIUS
Opus agriculturae
11.14.10 156

PAULI SENTENTIAE
1.1.2 581 nt. 12
1.4.3 581 nt. 12
1.4.6 384 nt. 111
1.7.2 601 nt. 101
1.9.2 581 nt. 12
1.13[b].5 370
1.15.2 601 nt. 101
1.19.1 581 nt. 12
1.20 601 nt. 101
1.21.1 581 nt. 12
1.21.14 581 nt. 12
2.9.1 385 nt. 111
2.12.11 601 nt. 101
2.17.7 581 nt. 12
2.26.7 581 nt. 12
2.31.12 581 nt. 12
2.31.20 384 nt. 111
3.4[a].7 601 nt. 101
3.4[b].13 384 nt. 111
3.6.15 581 nt. 12
3.8.2 370
3.9 601 nt. 101
4.1.18 546 nt. 47
4.7.6 601 nt. 101
4.8.2 601 nt. 101
4.8.5 601 nt. 101
*4.8.7 493
4.8.14 669 e nt. 35
4.9.3 581 nt. 12
4.9.4 581 nt. 12
5.4.11 56 nt. 21
5.12.3 384-385 nt. 111
5.18.1 628

PAULUS (AP.)
Acta
16.37 38 nt. 51
19.29 38 nt. 51
20.4 38 nt. 51
Epistula I ad Corinthios
1.14 38 nt. 51

Epistula ad Romanos
16.23 38 nt. 51

PEREGRINATIO EGERIAE
7.3 153; 155 e nt. 157
19.3 153; 155 nt. 157
20.6 157
43.5 153; 155 nt. 157

PETRONIUS
Satyrica
10.6 145
71.9 158
131.7 158

PHILOSTRATUS
Vita Apollonii
5.36 137 e nt. 16

PLAUTUS
Asinaria
11 35
52-53 158

PLINIUS MAIOR
Naturalis historia
1.79-80 524 nt. 34
16.5.5 110 nt. 17
17.1.7 104; 110 nt. 17
17.39 609 nt. 125
33.6-7 521

PLINIUS MINOR
Epistulae
1.2.4 40
1.9.8 39
1.16.1 39
1.22.1 44
5.16.1 39

6.15 44 nt. 77
6.19.3 39
7.4.8-9 138
7.7.1 39
7.8.1 39
7.24.8 721
7.31.4 39
8.5.1 39

PLUTARCHUS
Platonicae quaestiones
10.31
= *Moralia* 1010D 138
Vitae parallelae
Caesar
22 282
Cicero
2.1 16 e nt. 107
Demosthenes
2.2 139 nt. 21

POLLUX GRAMMATICUS
Onomasticon
9.73-74 524

POLYBIUS
Historiae
31.27 646

PRISCIANUS
Institutiones grammaticae
3.21 493 nt. 16
6.96 5 nt. 19; 507
Partitiones duodecim versuum
Aeneidos principalium
3.83 507 nt. 101
9.182 507 nt. 101
12.227 507 nt. 101

QUINTILIANUS
Institutio oratoria
1.1.12-14 523 nt. 31
1.5.58 191 nt. 73
1.6.36 528 nt. 54
2.4.33 s. 191 nt. 73
3.6.37 191 nt. 73
3.6.67 191 nt. 73
4.1.5 234 nt. 46
5.10.23 191 nt. 73
5.10.63 191 nt. 73
6.3.106 191 nt. 73
7.1.1 191 nt. 73
8 *praef.* 13 197
8.3.11 191 nt. 73
9.11.5 197
10.1.46-51 523 nt. 31
12.3 527 nt. 48
12.10.1 191 nt. 73

PS.-QUINTILIANUS
Declamationes minores
270.2 191
314.3 153 nt. 141

RHETORICA AD ALEXANDRUM
1.1 178 nt. 41; 180
1.2 175 nt. 31; 176 nt. 36; 178 ntt. 43, 44; 194
2.1 178 nt. 43
2.2 176 nt. 36; 178 nt. 43
2.3 175 nt. 31; 178 nt. 43
2.33 178 ntt. 43, 44; 194
3.20 178 nt. 40
5.5 176 nt. 36
7.1 178 nt. 44; 195
7.2 178 nt. 42
7.15 178 nt. 40
8.21 178 nt. 40
9.4 178 nt. 40
18.11 178 ntt. 43, 44

RHETORICA AD HERENNIUM
1.2 195
1.3 181 nt. 49
1.4 181 nt. 49
1.12 196
1.13 189
1.18 187; 200 nt. 84
1.25 196
2.9 176 nt. 34
2.26 195
2.41 189 nt. 63
3.3 181
3.7 190 nt. 67
3.9 189 nt. 63
3.16 176 nt. 36
3.28 195
3.38 196
4.3 176 nt. 36
4.10 195
4.18 195
4.33 190 nt. 67

4.42 189 nt. 63
4.43 189 nt. 63
4.46 189 nt. 63
4.50 189 nt. 63
4.55 195
4.61 197

SALLUSTIUS
De coniuratione Catilinae
14.5(.12) 370 nt. 33

SCHOLIA GRAECA IN HOMERI ILIADEM
(Ed. H. Erbse, Berolini 1969-1988)
6.236a2 T 522
6.236a3 A 522
7.473 A 517 nt. 12; 522
(Ed. H. Van Thiel, Berlin 2014)
6.236 D 522
21.79 D 522 nt. 28

SCHOLIA GRAECA IN ODYSSEAM
(Ed. F. Pontani, Roma 2007)
1.431c1 522 nt. 28

SCHOLIA IN IUVENALEM VETUSTIORA
(Ed. P. Wessner, Leipzig 1931)
1.127 27 nt. 195

SCHOLIA SINAITICA
(Ed. P. Krüger, Berolini 1890)
348
35 5 nt. 23; 26 nt. 191
40-41 233 nt. 43

SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE
Hadrianus
1.3 16 nt. 111
25.6 16 nt. 111
Pius
1.8 16 nt. 111
Aurelius
1.5 16 nt. 111
Verus
1.8 16 nt. 111
Commodus
1.2 16 nt. 111
Pertinax
6.3 16 nt. 112
6.4 16 nt. 111
16.5 16 nt. 111
Septimius Severus
1.3 16 nt. 111
Tacitus
10.7 528 nt. 54
11.8 16 nt. 112

SENECA PHILOSOPHUS
De beneficiis
4.39.2 764 nt. 114
Dialogi
9.11.6 160
12.8.4 40
Epistulae
24.15 160
Naturales quaestiones
1.7.1 197
1.29 197
2.47 ss. 189
7.3.3 197

SENECA RHETOR
Controversiae
7.1.21 144

SERVIUS GRAMMATICUS
Commentarius in Vergilii Aeneida
1.2 175 nt. 29
1.22 175 nt. 29
1.54 175 nt. 29
1.83 175 nt. 29
6.21 525 nt. 37
6.741 525 nt. 37
8.642 529
11.51 525 nt. 37
11.267 525 nt. 37
Commentarius in Vergilii Georgica
1.31 528; 529 nt. 57
2.342 525 nt. 37
3.306-307 513; 514; 529
3.306 4 nt. 8; 496

SUETONIUS
De vita Caesarum
Divus Iulius
82.1 159
Nero
12.3 377
Domitianus
4.1 14 nt. 95

De viris illustribus
De grammaticis et rhetoribus
11.3 39
14.2 39
24 15 nt. 104
Vita Horatii
45.10 39

SYMMACHUS
Relationes
37.3 573

TACITUS
Dialogus de oratoribus
1.1 42 nt. 68
Germania
18.2-3 649 nt. 38

TERTULLIANUS
Ad Scapulam
1.1 153
Adversus Valentinianos
5 40
De anima
20.3 40
56.8 161
De cultu feminarum
2.2.4 153
De monogamia
15.3 153

THEODORUS MOPSUENSIS
Commentarii in epistulam ad Philemonem
(Ed. H.B. Swete, Cambridge 1882)
17 156 nt. 169

THEODORUS PRISCIANUS
(Ed. V. Rose, Lipsiae 1894)
173.16 156 nt. 171

THEOPHILUS
Institutionum paraphrasis
1.2 714
1.2.7 713
1.5.3 687; 688; 713
1.6.4 687; 688; 701; 713
1.10.6 687
1.11.3 687
1.12.1 687; 713
1.12.2-3 552
1.12.6 687; 701; 702
1.12.7 701; 705
1.21.3 687
2.1.15 714
2.1.25 293; 687; 706
2.6 pr. 705 nt. 36
2.8.2 687
2.10.1 687
2.13 pr. 687
2.13.2 687
2.13.3 705 nt. 36
2.16.3 687
2.19.2 705 nt. 36
2.20.2 687
2.20.32-33 687
2.22 pr. 687
2.23.1 711; 713
2.23.3 687; 696
3.1.15 710
3.2.1 705 e nt. 36
3.2.3 714
3.2.4 687
3.2.7 705 e nt. 36
3.3 pr. 688
3.4 pr. 705 nt. 36
3.6.10 705 nt. 36
3.7.1 705 nt. 36
3.9 pr. 705 nt. 36
3.12 698
3.12 pr. 688; 698; 701; 745 ntt. 16, 17; 746 nt. 22; 747 nt. 29; 748; 753 nt. 60; 758 e nt. 85; 759 nt. 91; 761; 763 nt. 108; 764 nt. 116; 765
3.12.1 700; 701
3.15.1 353; 688; 694
3.21 688; 714
3.23.2 520 e nt. 20; 691
4.1.8 714
4.3.15 688
4.6.13 688
4.6.15 688
4.6.20 510
4.7 pr. 372; 375 nt. 61
4.7.2 376; 377
4.10.2 688
4.12 pr. 688; 705 nt. 36; 706
4.15 pr. 688
4.15.7[b] 688
4.18.5 705

ULPIANUS
Tituli ex corpore Ulpiani (*Liber singularis regularum*)
1 308 nt. 27
1.5-2.12 316 nt. 51
1.5 308; 309
1.6-9 309
1.8 317 nt. 58; 604
1.9 129; 131
1.10 128 nt. 43; 309; 317 nt. 58
1.11 128 nt. 43; 309
1.12-24 309; 311
1.12 317 nt. 57
1.13[a] 308 nt. 26
1.24 528 nt. 54
2.1-12 309
2.4 129
2.12 311
3 308 nt. 27
3.1-6 128 nt. 43; 310
4.1-2 310
5.1-9 310
5.1 128 nt. 43
5.5 317 nt. 58
5.6-7 303 nt. 2
5.8 128 nt. 43; 477
6.1-17 310
6.1 308; 642 e nt. 16
6.2 642 e nt. 16
6.8 646 nt. 30
7.1-4 310
7.4 128 nt. 43
8 612-613
8.1-8 310
8.5 10 nt. 60; 70 nt. 81
9 128 nt. 43; 310
10.1-5 310
10.1 128 nt. 43
11-12 311
11.1-28 310; 312
11.1 317 e nt. 59
11.3 129
11.9 308
11.12 308 nt. 26
11.14 130 e nt. 46; 132
11.23 308 e nt. 26
11.28 317 nt. 57
12.1-4 310
12.1 129
12.2 129
13-18 310
13 312 nt. 39
13.2 317 nt. 57
16.3 312 nt. 38
17.2 304; 312 nt. 40; 317 nt. 58
19 311
19.1 314
19.2 314
19.3-6 314
19.4 304
19.7 314
19.8 314
19.9-15 314
19.16 314
19.17 314 e nt. 47
20.2 308 nt. 27
20.6 303 nt. 1
22.4 317 e nt. 60
22.5 317 e nt. 61
22.6 24 nt. 169; 304
22.23 308 nt. 26
22.27 574
22.34 304
23.3 493
25.9 308 nt. 26
25.17 65
26-29 315
26 129
26.1 303 nt. 2
26.1[a] 317 nt. 58
26.7 10 nt. 64; 79 nt. 136; 304
27.5 129
28.7 83 nt. 158
29 308
29.1 317 nt. 62

VARRO
De lingua Latina
5.129 175 nt. 29
5.135 175 nt. 29
6.14 15 nt. 106
6.61 508 ntt. 112, 113
6.95 508 e nt. 110
7.14 175 nt. 29
8.44 191 nt. 70
9.83 501
9.95 191 nt. 70
10.14 191 nt. 70
10.15 191 nt. 70
10.17 191 nt. 70
De re rustica
1.1.11 175 nt. 30; 190 nt. 66
1.2.14 200 nt. 84

1.5.3 s. 183
1.5.4 190 nt. 66
1.8.2 190
1.9.1 ss. 176 nt. 34
1.9.7 195
1.11 176 nt. 32
1.14.1 184 nt. 56; 195
1.17.1 188; 190 nt. 66; 196
1.23.1 190 nt. 66
1.26 197
1.27.1 190 nt. 66
1.28.2 190 nt. 66
1.37.4 190 nt. 66
1.62 197
2.1.11 195
2.1.12 184
2.1.13-21 184
2.10.4 759 nt. 93
3.3.1 184 nt. 56
3.3.3 190 nt. 66
3.3.5 s. 193
3.17 197

VATICANA FRAGMENTA
(vd. FRAGMENTA VATICANA)

VELIUS LONGUS
De orthographia
(Ed. M. Di Napoli, Hildesheim 2011)
39.7 35

VELLEIUS PATERCULUS
Historiae Romanae ad M. Vinicium libri duo
2.80.2 153

VERGILIUS
Aeneis
1.618 354 nt. 119
11.371-373 140
Georgica
1.163 162
2.393 175 nt. 31
4.563-4 35

VITA DONATIANA
43-46 523 nt. 31

VITRUVIUS
De architectura
1 *praef.* 2-3 30 nt. 6
1 *praef.* 3 175 nt. 30; 176 nt. 32
1.1.15 176 nt. 34
1.2.1 s. 182
1.3.1 183; 190 nt. 66
1.4.7 189 nt. 63
1.6.4 188
1.7.2 176 nt. 32; 176 nt. 36; 195
2.1.5 197
2.1.9 195
2.7.1 190; 196
2.7.5 189 nt. 63
3 *praef.* 2 197
3.2.1 183
3.3.1 183
3.3.2 190 nt. 64
4 *praef.* 1 176 nt. 36
4.3.10 196
4.6.1-6 183 nt. 54
5.1.6-10 30 nt. 6
5.3.5 197
5.6.9 183 nt. 54
5.8.1 197
6.3.1 s. 183 nt. 54
6.4.1 195
6.6.1 195
6.6.7 196
6.7.6 200 nt. 84
6.8.5 197
7 *praef.* 18 176 nt. 32; 176 nt. 36
8 *praef.* 14 176 nt. 32
8.6.1 ss. 183 nt. 54
9 *praef.* 18 176 nt. 32
10 *praef.* 4 176 nt. 32

Fonti epigrafiche

ANNÉE ÉPIGRAPHIQUE
1999, 538 38 nt. 52

CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM
I^2 593 36 nt. 43
I^2 1557 38 nt. 57
I^2 1685 38 nt. 57
I^2 2008 33 nt. 24
III 134 37 nt. 47
III 1034 37 nt. 49
III 1574 37 nt. 49
III 1674 37 nt. 49
III 4197 37 nt. 49
III 5212 13 nt. 91
III 7930 37 nt. 49

III 9004 37 nt. 49
V 87 33 nt. 25
V 4686 33 nt. 25
V 6706 38 nt. 56
VI 31141 33 nt. 25
VI 31992 527 nt. 47
VI 32533b 33 nt. 25
VIII 2728 152
VIII 10570 573
VIII 18680 38 nt. 52
VIII 20544 38 nt. 52
X 3010 38 nt. 52
XII 5817 152
XIII 7834 37 nt. 48

INSCRIPTIONES DACIAE ROMANAE
III, 5.1, 124 37 nt. 49
III, 1, 79 37 nt. 49

INSCRIPTIONES ITALIAE
III 1 n. 242 38 nt. 57
X 1 n. 161 33 nt. 25
X 5,2 n. 498 33 nt. 25

INSCRIPTIONES LATINAE LIBERAE REI PUBLICAE
674 38 nt. 57

INSCRIPTIONES LATINAE SELECTAE
1362[a] 13 nt. 91
5795 152
8987 12 nt. 79

INSCRIPTIONES MOESIAE SUPERIORIS
IV, 9 37 nt. 49

INSCRIPTIONS GRECQUES ET LATINES DE LA SYRIE
VI n. 2964 37 nt. 47

TABULAE POMPEIANAE NOVAE
22.2.1-2 498 nt. 44

TABULAE POMPEIANAE SULPICIORUM
28.2.1-2 498 nt. 44

Fonti papirologiche

BGU
II 628 153 nt. 139
V 1 456 nt. 17

P.ABINN.
1 381 nt. 94

P.AMH.
II 26 162

P.ANT.
s.n. 348
III 152 348

P.BAGNALL
3 363 nt. 13

P.BEROL.
inv. 6757 26 nt. 191
inv. 6758 348
inv. 6759 + 6761 348
inv. 6762 + 6763 + 16988 + 21317 348
inv. 11753, fr. c 325 nt. 16
inv. 11866 a-b 348
inv. 14066 348
inv. 14077 348
inv. 14081 348
inv. 14087 348

P.HEID.
L 2 348
L 4 348

P.LOUVRE
E 7153 348
E 7332 348

P.MICH.
III 165 363 nt. 13

P.NESS.
II 11 9 nt. 51

P.OXY.
IV 735 363 nt. 13
VIII 1099 348
VIII 1114 363 nt. 13
XV 1813 348; 356

XV 1814 348
XVII 2088 361 nt. 4
XVII 2103 3 nt. 5; 20 nt. 145; 59; 142; 151; 359 e nt. 1; 360; 361 e ntt. 4, 5; 362 e ntt. 8, 12, 13; 363 e ntt. 13, 15, 17; 364 e ntt. 17, 18; 365; 368 e nt. 25; 369 nt. 29; 370; 372; 373 e nt. 45; 374; 375 e ntt. 57, 60, 63; 376 e ntt. 65, 66; 377; 378; 379; 380 e nt. 93; 381; 382; 383; 384 e ntt. 106, 109; 385; 386 e nt. 117; 387 e ntt. 118, 120; 388 e ntt. 122, 123, 124, 125, 126; 389 nt. 127; 409; 440; 451 e ntt. 1, 3; 452; 453; 456 e nt. 19; 457; 458; 459; 461; 462; 464; 467 nt. 72; 469; 477; 478; 479; 506 e nt. 97; 676
L 3553 348; 354 nt. 119

P.POMMERSF.
L 1-6 348; 352 nt. 114; 357

P.RYL.
III 479 + 480 348

PSI
I 10 349 nt. 96
XI 1182 4 nt. 13; 142; 201; 300 nt. 93; 348; 354; 355; 356; 360 e nt. 3; 374; 387 nt. 121; 388 nt. 126; 409; 451 e ntt. 1, 3; 452; 453; 456 e nt. 19; 457; 458; 459; 461 e nt. 42; 462; 464; 467 nt. 72; 468; 469 e nt. 83; 476; 495; 506 e nt. 97; 596; 597; 598 e nt. 90; 676; 792 nt. 131
XIII 1346 348
XIII 1347 348
XIII 1348 348
Istituto Papirologico
'Vitelli' inv. 3239 348

P.STRAS.
L 3 + 6b 343; 348

P.VINDOB.
L 24 348
L 95 348 nt. 94; 349; 356
L 101 + 102 + 107 349
L 110 349
L 128 349

T.VINDOL.
I 44 381 nt. 94
III 595 381 nt. 94

Manoscritti

AUGSBURG
Universitätsbibliothek
Cod. I.2.2° 4 588 nt. 43; 636

AUTUN
Bibliothèque municipale
S 28 (24) 3 e nt. 6; 533 nt. 6; 534; 536 e nt. 11; 537; 542; 543; 554; 558 nt. 75; 561 ntt. 89, 91; 564; 605

BAMBERG
Staatsbibliothek
Bambergensis D II 3 155
Jur. 1 376; 377
Jur. 2 376; 377

BASEL
Universitätsbibliothek
C.III.1 589; 590; 593 nt. 80; 599; 628; 629; 631; 632; 633; 636; 637; 638

BERLIN
Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz
Lat. fol. 269 354 nt. 118; 455 nt. 13; 489; 490 e nt. 6; 491; 492; 493; 494
Lat. fol. 308 416 nt. 39
Phill. 1735 578 nt. 5
Phill. 1761 578 nt. 1; 589; 592; 599; 624 nt. 183; 630; 631; 632; 633; 636; 637; 638; 725 nt. 30

BERN
Burgerbibliothek
Cod. 263 628 e nt. 202; 629; 631; 632; 636; 637; 638

BONN
Universitäts- und Landesbibliothek
Sav. 123 770 nt. 7

BRUXELLES
Bibliothèque Royale
5330 37 nt. 46

CITTÀ DEL VATICANO
Biblioteca Apostolica Vaticana
Ottob. lat. 2225 590; 593 nt. 80; 628; 629; 630; 631; 632; 633 e nt. 211; 634; 636; 637; 638
Reg. lat. 317 340 nt. 55
Reg. lat. 520 605 nt. 118; 631 nt. 208
Reg. lat. 886 345
Reg. lat. 1048 628; 629; 631; 632; 636; 637; 638
Reg. lat. 1128 303 nt. 3; 308; 590; 599; 631; 632; 633; 636; 637; 638; 725 nt. 30
Vat. gr. 1209 346 nt. 86
Vat. lat. 5766 325 nt. 18; 334 nt. 33

ERFURT
Forschungsbibliothek Gotha
Memb. I 84 588 nt. 41; 589; 593; 599; 625; 628 e nt. 202; 631; 632; 633; 636; 637; 638

FIRENZE
Biblioteca Medicea Laurenziana
s.n. (Pandette) 22 nt. 156; 43 nt. 73; 53; 279 ntt. 2, 4, 5; 343 e nt. 68; 345; 346; 347; 348; 349; 354; 356 e nt. 123; 357; 358; 370 e nt. 35; 718; 722; 725; 737
Biblioteca Nazionale Centrale
Conv. Soppr.
J.VI.9 153
J.VI.10 153

GÖTTINGEN
Universitätsbibliothek
Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek
Diplom. App. 8 C-D 348; 350 nt. 101

IVREA
Biblioteca Capitolare
XXXV (17) 589; 599; 631; 632; 633; 636; 637; 638
XXXVI (18) 589; 590; 631; 632; 633; 636; 637; 638

KÖLN
Historisches Archiv der Stadt Köln
Best. 7010 (W) 328 376; 377
Best. 7020 (W *) 352 348; 350 nt. 101
GB Kasten B 130 357

LEÓN
Bibliotéca Catedral
15 578 nt. 1; 589; 593; 599; 630; 631; 632; 636

LEUVEN
Centrale Bibliotheek van de Katholieke Universiteit
Fr. Omont 2 A/B 578 nt. 1
Universiteitsbibliotheek
1095 578 nt. 1

LONDON
British Library
Or. 4717 (5) 348
Royal I D V-VIII 346 nt. 86

LUXEMBOURG
Bibliothèque Nationale
Luxemburgensis 75 153

LYON
Bibliothèque municipale
Ms. 375 589 nt. 48
Ms. 478 348; 356

MAIHINGEN
Wallersteinensis cl. 1 n. 2 588 nt. 43

MARBURG
Universitätsbibliothek
Ms. 925/34 771 nt. 14
Ms. 925/42,2 760 ntt. 96, 97; 762 nt. 105
Ms. 941/29, 2 772 nt. 16

MILANO
Veneranda Biblioteca Ambrosiana
C 29 inf. 588 nt. 43; 636
G 82 sup. 426 nt. 117

MONTPELLIER
Bibliothèque Interuniversitaire (Section Médecine)
H 84 590; 631; 632; 633; 636; 637; 638
H 136 578 nt. 5; 589 nt. 48; 631; 632; 633 e nt. 213; 636; 637; 638

MÜNCHEN
Bayerische Staatsbibliothek
Clm 18628 334 nt. 31
Clm 22501 578 nt. 1; 589; 592; 594 nt. 82; 599; 624 nt. 183; 630; 631; 632; 633; 636; 637; 638; 725 nt. 30

NAPOLI
Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III'
Lat. 2 565 nt. 1
Neap. IV A 8 357

NEW HAVEN
Beinecke Rare Book & Manuscript Library (Yale University)
744 321 nt. 1

NEW YORK
The Morgan Library & Museum
M 462 350 nt. 103

OXFORD
Bodleian Library
Arch. Selden B. 16 588 nt. 43; 590; 636
Laud. lat. 108 156

PARIS
Bibliothèque nationale de France
Lat. 1622 153
Lat. 4403 589; 592; 631; 632; 636; 637; 638
Lat. 4404 589; 592; 594 nt. 81; 599; 631; 632; 633; 636; 637; 638; 670
Lat. 4405 578 nt. 5; 589; 590; 591 nt. 68; 599; 630; 631; 632; 633; 636; 637; 638; 659 nt. 12; 725 nt. 30
Lat. 4409 628; 629; 631; 632; 636; 637; 638
Lat. 4421 376; 377
Lat. 9643 356 nt. 124
Lat. 9652 490 nt. 6
Lat. 10753 627 nt. 193
Lat. 11641 340 nt. 55
Lat. 12161 577 nt. 1
Lat. 12475 578 nt. 1
Lat. 16001 591 nt. 68
NAL 1629 3 nt. 6
NAL 1631 588 nt. 41; 589; 592; 593 nt. 79; 631; 632; 633; 636; 637; 638

TORINO
Biblioteca Nazionale Universitaria
D.III.13 155

VERCELLI
Biblioteca Capitolare
122 455 nt. 13; 489 e nt. 3; 490 e nt. 6; 491 e nt. 10; 492; 493; 494

VERONA
Biblioteca Capitolare
I (1) 325 nt. 17; 410 nt. 9
VI (6) 346 nt. 85
XV (13) 4; 20 e nt. 145; 34 nt. 36; 51; 52 e nt. 9; 67 nt. 66; 71; 73; 74 nt. 106; 142; 151; 152; 155 e ntt. 159, 162; 157; 206; 207; 283 e nt. 31; 285; 291; 297; 300 nt. 93; 321; 322; 323 e nt. 9; 324; 325 e nt. 16; 326 ss.; 332; 334; 336 e nt. 36; 337 e ntt. 38, 39; 341; 343; 345; 349; 350; 351; 352; 354; 355; 356 nt. 123; 357; 360; 361 nt. 5; 363; 364 e ntt. 17, 18; 365; 368 e nt. 25; 369; 370; 371; 372 e ntt. 41, 42; 373 e nt. 45; 374 e nt. 52; 375 e nt. 63; 376 e nt. 65; 377; 378 e ntt. 78, 79; 379; 380 e nt. 93; 381; 382 e nt. 101; 383; 384 e ntt. 106, 109; 385; 386 e nt. 117; 387; 388 e ntt. 122, 123, 125, 126; 389 nt. 127; 391 e nt. 3; 392 e ntt. 3, 5, 6; 393 e nt. 6; 394; 396 e nt. 11; 397 nt. 14; 398 ntt. 14, 15; 399; 400; 401; 402; 403 e nt. 19; 404; 405; 406; 407;

409 e nt. 1; 410 e nt. 9; 411 e nt. 12; 412; 413; 415 e nt. 35; 419 nt. 60; 423; 424 nt. 105; 425; 427; 428; 429; 430; 439; 440; 441; 442; 451 e nt. 3; 452; 453; 454 e nt. 10; 455; 456 e nt. 19; 457; 458 e nt. 34; 459; 460; 461; 462; 463 e nt. 53; 464 e nt. 54; 465; 466; 467 e nt. 72; 468; 469 e nt. 83; 475; 476; 477; 478; 479; 489 nt. 3; 492; 493; 494 e nt. 21; 495; 496; 497; 498 e nt. 45; 502; 503; 504 e ntt. 78, 79; 509 nt. 121; 510; 511; 516 nt. 9; 537; 542; 553; 554; 555; 563 nt. 99; 571; 577; 587 e nt. 38; 595; 597 e nt. 88; 598 e nt. 93; 599 nt. 94; 616; 641; 675; 683; 684; 686; 691; 693; 694; 696; 701; 717 e nt. 1; 724; 736 e nt. 69; 740; 741; 743; 744 e nt. 7; 748; 755; 761 nt. 101; 763; 764; 765; 767; 770; 771; 772; 773; 786; 787; 791; 792; 795; 796

XXXVIII (36) 338 e nt. 47; 339 nt. 53; 355; 357

XL (38) 340 e ntt. 55, 56

LII (50) 349

LXII (60) 340 e nt. 58; 357; 358

CLXXIII[A] 321 nt. 1

DCCCIX (813) 411 nt. 12

Biblioteca Civica

3035 321 nt. 1

WIEN

Österreichische Nationalbibliothek

Cod. 2160 455 nt. 13; 489; 490 e nt. 6; 491 e nt. 10; 492; 493 e nt. 20; 494

Vindob. L 1b 528 nt. 55

WOLFENBÜTTEL

Herzog August Bibliothek

Aug. secundo 36.23 356